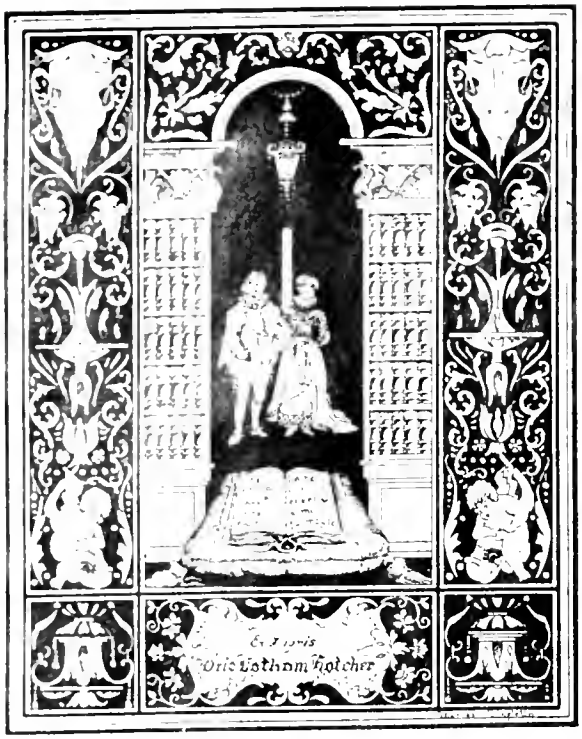


...NDO FVRIOSO

M. LODOVICO

ARIOSTO,

ricorretto, & di nuoue Figure adornato.

Annotationi, gli Auertimenti, & le Dichiarationi di
no Ruscelli.

...ell'Autore descritta dal Signor Giouan Battista Pigna.

...tri de' luoghi mutati dall'Autore dopo la prima impressione.

...chiaratione di tutte le Istorie, & Fauole toccate nel presente
...o, fatte da M. Nicolò Eugenico.

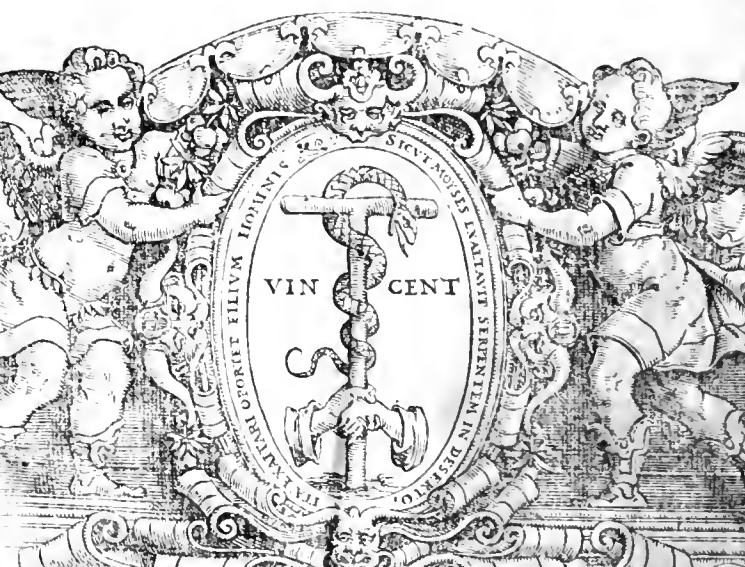
DI NVOVO AGGIVNTOVI

Li Cinque Canti del medesimo Autore.

Et vna Tauola de' principij di tutte le Stanze.

Con altre cose vtili, & necessarie.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi.
M. D. L...

487171

ALL'ILLVSTRISSIMO,

ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,

IL SIGNOR DON ALFONSO DA ESTE

PRINCIPE DI FERRARA.

IERONIMO RVSCELLI.

QVANDO, questi mesi adietro, io diedi all'onorato M. Vincenzo Valgrisio questo Furioso, che egli con le bellissime sue figure volea dare in luce, come hora fa, io & per mia particolare elettione, & per conforti, & consegli, quasi uniuersalmente di ciascuno, con chi ne parlai, feci ferma risolutione di farlo andar felicemente fuori sotto il glorioso nome di Vostra Eccellenza. Onde nel raccorre nella mente mia il soggetto dell'Epistola, mi si pararon subito auanti quei tre capi, che debbon'esser sempre come principali in soggetto tale; cioè, il discorrere intorno alle lodi di questo diuino scrittore, intorno à quelle cose, ch'io ui ho fatte sopra, & intorno à i meriti di Vostra Illustrissima, & Eccellentissima Signoria; per giustificarmi con queste tre cose, che il dono sia degno di lei, ch'ella sia degna del dono, & che à me s'appartenga di donarlo fare. Et inquanto al primo, cioè, al ragionar delle lodi di questo felicissimo Poema, io me ne trouaua d'hauer già da allora come preparato & in punto il prato, & la selua con molta cura già molto tempo Perciochè essendomi più di XV. anni continui fatto intendere dal mondo d'esser in pensiero et in opera di uoler pienamente descriuere l'eccellenza della nostra ITALIA, et non uolendo con le sopr'eccedenze, et con le cose in aria mostrar di far panegirici, ò di prendere à sostener paradossi, mi disposi di far uedere, et come sicuramente toccar con le mani, non che con le ragioni manifeste et chiare, tutto quello ch'io n'ho da dire, in tre uolumi particolari. Nell'uno de' quali si descriue con parole, & con figure pienamente tutto il sito dell'Italia in uniuersale, poi nelle parti, ò Prouincie principali tutte, & poi nelle Città, & luoghi particolari di ciascuna parte, con un gran numero di figure con tai descrittioni di paesi, & luoghi, che ho già hauute, & tuttauia uengo hauendo dalla bontà di molti Principi, che benignissimamente, & con mostrar di riceuerlo in seruigio singulare, mi mandano in figura le descrittioni de gli Stati, & paesi loro, come spero che sarà parimente nostra Eccellenza. Le quai figure con l'aiuto di molti amici, & Signori miei si fanno intagliar in rame, con tutte quelle bellezze, & perfettioni, che possa desiderarui si, non che porsi in opra. Nell'altro uolume poi han da essere gli essempi ueri, & l'istorie del ualor delle persone chiare, così in arme, come in lettere da dugento anni adietro nella nostra Italia, con le genealogie di tutte le famiglie illustri. Et nel terzo, la perfettione della nostra lingua. Et questo ha da essere il primo che si dia in luce. Il qual uolume, ho intitolato Commentarij della lingua Italiana, & in esso si dimostra con molte ragioni l'eccellenza del parlar'humano, & come per esso solo può l'huomo farsi conoscere per animal rationale, dotato d'intelletto, & superiore à tutti gli altri. Onde per esser la fauella in noi di tanta importanza, pare che imperfettamente con ogn'altra cosa si fosse descritta l'eccellenza di questa nostra felicissima Prouincia, se non si mostraua, che ancora in questa parte ella non uada inferiore ad alcun'altra. Et perche in queste essaminationi, & in queste pruoue m'è conuenuto presupporre, & proporre insieme, di poter mostrar con gli essempi, che ella sia attissima à riceuere ogni ornamento, & à tenere il colpo d'ogni eccellenza nell'esprimer qual si uoglia cosa, & in qual si uoglia soggetto, io inquanto alla poesia (ch'è la più importante per dimostrar la perfettion d'una lingua) ho proposto, & nominato sempre il Petrarca, & il Furioso; & questo poi tanto più, quanto è più importante in se stesso il Poema Eroico, che il Lirico. Et di qui s'è fatto, che in questi, XV. ò

XVI. anni, son uenuto di continuo leggendo, & rileggendo questo Poema, & diligentißimamente considerando cosi nelle uoci, come nelle cose, ogni minima parte sua, & hauerne ad ogn'hora lunghißimi ragionamenti, & discorsi, quasi con quanti begli ingegni & persone dotte ha hauuto l'Italia ne' tempi miei. Onde più d'una uolta ho inteso da questo & quello tutte le accuse, ò riprensioni, che gli si fanno, che però sono tutte ò di persone poco dotte, ò maligne, ò che in ultimo m'hanno confessato ingenuamente di non hauer ueduto di questo poema se non alcune poche cose quà & là, come fuggitiuamente, ò à caso. Nè ho in somma trouata persona ueramente dotta & giudiciosa, che non sia efficacißimamente concorsa nel parere, non dico mio solo, ma uniuersalmente di tutti i dotti, che questo scrittore sia certamente stato dato in questa età nostra da Dio benignißimo alla nostra Italia per un uero Sole di questi secoli, & per un glorioso annuntio d'esser uicino il tempo, che la diuina Maestà sua la uoglia finir di tener nel colmo d'ogni sua gloria. Questo lungo essercitio adunque, che ho già detto d'hauer fatto con gli occhi, con l'orecchie, & con la mente, dell'inuestigar le bellezze, & le perfettioni di questo felicißimo scrittore, m'haueano tanto ßicurato, che come cominciai à dire nel principio di questa lettera, io nel proprio mi raccoltamente nell'animo il soggetto d'essa, giudicai inquanto à questa parte delle lodi sue d'hauerlo tutto come in un glomero, oue non haueßi da patir'altra fatica, che di prenderlo da un capo, & distenderlo à uoglia mia. Ma prendendo dapoi la penna per cominciar'à farlo, & procurando di proceder sempre ordinatamente come si conuiene, mi ritrouai d'hauere à poco à poco pieni molti fogli, senz'hauer'ancor detta la uentesima parte di quello, che mi restaua à dire. Et m'auidi d'hauer in quel capo solo trasceso souerchiamente ogni conueneuole d'una epistola dedicatoria, che à uoler finirla hauria contenuto i tre quarti di tutto questo stesso Poema, del qual ragiono. Là onde se ne fecero nella mente mia due cose di non poca importanza alla contentezza, & alla gloria mia. L'una delle quali è una ferma speranza, & un come ßicurißimo augurio, che l'ombra, & il nome di Vostra Eccellenza habbia uirtù produttrice, & aumentatrice di ualore, & di felicità ne gli animi, & ne gli ingegni di chi santamente l'osserua, & la riuerisce. L'altra è stata una risolutione di mutare à quel soggetto, nome & luogo, & in uece di parte d'una epistola dedicatoria farne un libro per se solo, & intitolarlo, LE BELLEZZE del Furioso. Et già l'ho condotto tant'oltre, che se non m'inganna il giudicio non men d'altri che mio, spero di far'in brieue ueder'al mondo quello, che già molt'anni soglio con uoce, & con penna confermar sempre, cioè, CHE la lingua nostra habbia molto più largamente da dare, che da hauere inuidia alla Greca, & alla Latina, della gloria, & dello splendor de' lor Poemi.

IN quanto poi al secondo capo di questa Epistola, che è quello, oue si conueniße spiegar le lodi di Vostra Illustrißima, & Eccellentißima Signoria, io, sì come mi proposi nell'animo da principio, così hora puntalmente esseguisco, che è di passarmene con silentio. Et questo non per quella bella sentenza, che in ogni cosa grande può hauer luogo, cioè, che sia meglio il tacerne, che il dirne poco; nè perche elle sieno per se stesse notißime al mondo. Percioche se queste due ragioni ualeßero, non sarebbe chi à Dio stesso cantaße mai alcuna delle lodi del sommo Iddio, infinite, & notißime non solo à gli huomini, ma ancora à gli animali bruti, & à tutte quelle cose insensate, che la santa Chiesa quasi ogni giorno inuita à cantarle seco. Ma la cagione perche io mi sia posto in animo di non uoler'in questa Epistola entrar nelle lodi di Vostra Eccellenza, è stata solo, perche essendo ella ancor ne' primi anni della sua giouentù, ò per dir forse meglio, ne gli ultimi della sua fanciullezza, non mi parea di poter fondarmi, nè stender'altroue, che nelle lodi de' suoi anteceßori, da i primi giorni della lor nobiltà, insino à questi, ou'hora siamo. Et dall'entrar non che allargarmi anco in queste non mi ritraeua alcuna delle qui poco auanti ricordate ragioni, ma solamente perche nel secondo uolume de' tre che ho detti, dell'eccellenza d'Italia, parlando di FERRARA, mi conuien far compendiosa descrittione delle Historie di quella nobilißima, & felicißima Città, & seco de' fatti dell'Illustrißima casata da ESTE. Il che fo poi tanto più & uolentieri, & come obligatamente, quanto che hauendo tolto à dichiarare non meno il sentimento delle cose, & delle parole, che le bellezze, & l'ornamento di questo Autore, mi conuien distesamente esporre tutte quelle Istorie, & quei fatti di detta Illustrißima Casa ESTENSE,

che in

che in questo poema sonò solamente toccate, et accennate, come in corso. Et per far questo, non potea offerirmisi luogo più comodo, nè più conueneuole, che quel secondo uolume dell'eccellenza d'Italia, oue si comprendono l'istorie in compendio, & i fatti gloriosi de' Signori di tutta Italia. Poi già uniuersalmente si sa, & si uede, che cotesta nobilissima Città uostra, & la uostra Eccellentissima casa, è stato sempre così chiaro, & così raro splendor dell'Italia, che communemente godono al suono del nome suo tutti i buoni. & ne fa continuata testimonianza Iddio col uenirla di cõtinuo conseruando, & di tempo in tempo augumentando in uera felicità, & in uera gloria.

ORA inquanto finalmente à quel terzo capo, che io proposi nel principio di questa epistola, cioè di mostrar quelle cose, ch'io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, parmi che posa per se stesso ueder ciascuno, come oltre all'hauerlo ridotto alla uera, & perfettissima ortografia, si come si conuiene à libro tale, che habbia da essere essempio, & guida à tutti gli studiosi, & amatori di questa bellissima lingua nostra, et oltre all'hauerlo illustrato con argomenti, con la uita dell'Autore, con scontri de' luoghi da lui medesimo mutati doppo le prime impressioni, & con molte altre cose di diuersi begli ingegni, son uenuto di Canto in Canto, & di luogo in luogo essaminando grã parte di quelle cose, che da chi si uoglia, ò per ignoranza, ò per malignità, ò per curiosità, ò per dottrina potessero imputarsi per nõ ben dette, ò esser dubbiose, & desiderar d'intenderne le ragioni. Nella qual impresa io mi rendo sicurissimo (di che à Dio solo si dia ogni gloria) nõ solamẽte d'hauer liberato l'Autore dalle molte, & importune accuse, ò cauillationi ci questo & quello, ma ancora d'hauer fatta cosa gratissima, & utilissima à gli studiosi, con l'essersi uenuto in quelle ad aprir loro la uia, & à fargli attenti & auuertiti à scriuer giudiciosamente. Il che pare, che da quasi tutti coloro, che fin qui s'han tolto da esporre ò dichiarare gli scritti altrui, non si sia in qual si uoglia lingua curato, ò uoluto far da molti, per non dir da niuno ristrettamente.

MA quantunque tutte queste cose, che io ho fatte à beneficio, & splendor di questo poema, sieno pur tali, che da tutte le persone fuor d'inuidia, & di malignità si speri, che habbiano eternamente à uiuere insieme cõ esso, & à uenirlo à far ogni dì più caro, & riuerito dal mõdo, nientedimeno una uene ho poi fatta di maggior importanza che tutte l'altre, & quella, che da ogni sublime ingegno si farebbe di tẽpo in tẽpo potuta ò desiderare in questo poema, ò hauerseн esso per mẽ pfetto, & meglorioso, nõ ui essendo. Et questo è stato di sopplir'io ora à quello, che il corso de' cieli, & della Natura, ò per cagioni à loro ordinarie, ò per altre incognite à noi, hauea mancato di dare all'Ariosto per intera perfettione di questo suo libro, cioè, ò di far nascer uostra Eccellenza tanti anni prima, ò di far sopraniuer lui tant'altri appresso, che egli hauesse potuto illustrar detto suo poema col nome di lei, & con descriuerui felicemente quelle rare, & ammirande qualità sue, per le quali già in questi primi anni della prima sua giouentù, la nostra Italia si commeta ad augurare un così chiaro lume, che sia, non dico per effuscare, ma per rallustrare, & raccendere con lo splendor suo la memoria di tanti altri gloriosi lumi, ch'ella ha hauuti per ogni tempo. Molto maggiore adunque che d'hauerlo purgato da gli errori altrui, d'hauerlo adornato con tanti frutti di sì begli ingegni, d'hauerlo difeso da ogni calunnia, d hauerlo dichiarato per tante uie, & d'hauer poi in particolar uolume descritte à pieno le bellezze sue, sarà il beneficio, & lo splendore, ch'io ho dato à questo poema, con farlo da qui auanti andare attorno, & uiuere eternamente con la felicissima scorta di V. Illustrissima. S. Et dedicar à niuno più conueneuolmente si deuea questo libro, per certo, che à lei. Percioche essendo stata manifesta intentione dell'Autore di cominciar dalle lodi della persona di Ruggiero, come da antico, & primo ceppo della Illustrissima, & Eccellentissima casa ESTENSE, si conuiene à questo libro portarsi sempre in fronte l'honoratissimo nome di Vostra Eccellenza, come per additare al mondo un uero, & chiarissimo essempio, & come una efficacissima pruoua, che per somme, & ammirabili che sieno le cose, che in questo poema si scriuono di Ruggiero, non sono però nè impossibili, nè fuor di credito, poi che molto maggiori ne uiuen di continuo uedendo il mondo ne i rami, che doppo tanti anni germogliano da quella pianta. Et ho detto, molto maggiori, p quel sicurissimo giudicio, che à paragone può farsene da quel saggio, che se n'è hauuto fin qui da V. S. Illustrissima. Percioche primieramẽte sappiamo, che Ruggiero nacque come miseramẽte, in tanto disagio, & in tanta estrema pouertà, & miseria della madre et fu per da Atlante raccolto & nodrito nella asprissima montagna di Carena, con uita rigida, & rusticale, sotto la durissima

cura di esso. Atlante. la oue Vostra Eccellenza nata fra tante ricchezze, fra tanti agi, fra tante glorie, et nodrita poi cõ tante delicatezze, tosto che fu uscita delle braccia della madre, & delle nodrici, fece conoscere il ualore dell'animo suo, & si faceua in fronte legger da ciascuno d'esser nata alle grãdezze, si come ha poi continuamente mostrato sempre. Onde oltre à gli studij delle lettere, à i quali soli p quei primi anni teneri l'haueano destinata gl'Illustrissimi suoi genitori, ella da se stessa si diede all'essercitio del caualcare, & dell'armeggiare, & cõ tanta cura, & con tanta assiduità, che à chi le diceua, che era troppo alla tenerezza de'membri suoi, si sparse grata uoce per tutta Italia, che ella con faccia, et con uoce fanciullesca soleа risponder con molta uaghezza, che uolea più tosto morir fanciullo, che uiuer poi huomo ò uecchio, con membri, & con robustezza da fanciullo. Ruggiero in età giouenile scorse il mondo parte guidato da Agramante, & parte sù'l cauallo alato, tratto da gl'incanti del suo maestro, per condurlo poi ad effeminarsi in India al Castello d'Alcina, onde conuenne poi ancor trarlo come à forza, con le riprensioni, & con l'aiuto di Melissa Maga. Là oue nostra Eccellenza in quegli anni stessi, ne'quali si cominciano à gustare, & come sfrenatamente abbracciare i piaceri del mondo, da se stessa, & con tanto contrasto, & tanto dispiacer del Signor suo padre, & di tutti i suoi, lasciò le morbidezze, & i piaceri, come infiniti della casa, et della patria sua, et andossene in Francia, oue subito giunta, et conosciuta, da quel giudiciosissimo, & prudentissimo Re, per così uecchia di senno, & uirile d'animo, & di ualore, come giouinetta d'anni, non le fu assegnato luogo di solo, & semplice Caualiero, ma datole carico di cento huomini d'arme, & fatta Caualier dell'ordine Regio, interuenne sempre nel cõseglio di tutte le cose importantissime di quella guerra, che era in punto. Et indi à nõ molti mesi se n'andò in Edino, et uolendo ella restarui, riconobbe, & riconoscerà sempre la nostra Italia per grande, & segnalatissima gratia dalla bontà infinita di Dio, che hauendola anco il Re Christianissimo deputata per uno de'Capi di quel luogo, la riuocasse poi per cosa di maggiore importantia, & con più felice occasione, & più à tempo, che quell'altro chiarissimo lume, & raro splendor d'Italia, il Duca ORATIO FARNESE, del qual poi il corpo ui rimase estinto, cõ rimaner'eternamẽte accesa, & uiua la gloria, & la memoria del ualor suo. Et in tutte queste fattioni, che si fecero in quella guerra, Vostra Eccellenza uolle ritrouarsi sempre. Onde si ritrouò principale à quella si grossa scaramuccia quattro leghe presso ad Amians, che nel darsene auisi con lettere dall'una, & dall'altra parte, fu battezzata più tosto battaglia, che scaramuccia. Si ritrouò in tutte quelle scorrerie, & guasti che si fecero ne i borghi d'Arràs. Fu con la persona stessa del Re ENRICO, quando s'appresentò à battaglia col Serenissimo DVCA DI SAVOIA sotto Valentiana. Con la persona del GRAN Conteстabile, quando prese Mariãburgo All'espugnatione di Bouines. All'assalto (onde poi si rese) di Dinan, & alla presa di Bins. Et tãto gioiua, & tãto si cõfidaua quel Christianissimo Re nel ualore, & nella sofficientia di lei, che essendosi l'Imperator CARLO QVINTO fatto forte di là dalla Mosa, il Christianissimo mandò Vostra Eccellenza à presentarle la battaglia. Et indi à non molti giorni essendo tutto l'essercito Francese sotto Renti, & essendo da gl'Imperiali stata presa ualorosamente una collina, che era tra l'uno, & l'altro essercito, fu Vostra Eccellenza quella, che insieme con l'Illustrissimo Monsignor di GHISA, suo cognato, riacquistarono il luogo perduto, il quale per comun giudicio era atto à dar la uittoria in quella giornata se fosse seguita. Et essendo poi gran parte de'Francesi riuolti in fuga, ella si spinse inanti, & con tanto essemplar ualore si fece strada tra i nemici, & con tanto efficace maniera riprese & cõfortò i suoi, che riuocò il solito ardire nel petto di quei soldati Francesi, & si fece seguir da tutti animosamente, & dato tra i uincitori, gli disturbò in modo, che tolse lor xxij. insegne di fanteria, due stendardi d'huomini d'arme, quattro cornette di caual leggieri, & sei pezzi d'artiglieria. Onde s'intese uniuersalmente, che in tutte quelle fattioni non solamente il Re ENRICO, con tutta la Francia, ma ancora il ueramente Magno, & non mai à pieno essaltato Imperator CARLO QVINTO, & l'eccellentiss. PRINCIPE di Piemonte con tutta la nobilità dell'essercito, & della Corte Imperiale gioiuano lietamente, & stupiuano di uedere, & d'udire le cose così gloriosamente fatte da un fanciullo, come par che in quell'essercito nominasser sempre Vostra Eccellenza.

ORA in questo così sommario ricordo, che fo come per parallelo della conuenienza tra V. S. Illustriss. & Ruggiero, io lascio il mettere in conto, che l'uno & l'altro fosse di sangue Regio, ma

tanto

tanto più di lui V. Eccellenza, quanto ella è ora doppiamente, prima per la descendenza desso Ruggiero, & di Bradamante nella linea paterna, & poi fratello cugino del Christianissimo RE ENRICO per sangue materno. Et così tacerò la bellezza, et la maestà del sembiante, cõ la quale, se cõdo le ragioni naturali, et cõmunissimamente riceuute, fa tanto più chiare, et più care quelle del l'animo. Et così tacendo ogn'altra cosa, che potesse in tutto, ò in parte riconoscersi dalla Natura, ò dalla Fortuna, dirò solamente, che ò p la qualità di quei tẽpi, ne' quai fu Ruggiero, ò p altra cagione, egli nõ hauesse occasione, ò modo, ò fors'anco pensiero, et animo di mostrar la grãdezza dell'animo suo, et l'affettione à gli studij, et alle lettere, come tutti insieme si ueggono esser'hora in V. S. la quale s'ha partorito nome in uniuersale (et il mondo sa ch'io non adulo, nè trascendo il uero) di hauer animo d'Alessandro, et d'Augusto; et che crescendo gli anni, ella habbia da finir di ridur l'Italia in quello splendor delle lettere, nel quale i suoi antecessori la cominciarono à ritornar doppo le ruine, et distruttione, de' Barbari Essendo cosa certa, che l'Illustrissime case da ESTE, de' MEDICI, et la MONTEFELTRIA sono state quelle, dalle quali l'Italia riconosce tutta la restitutione delle belle lettere, et già gode il mondo di ueder'oggi più che mai uiuere in loro questa nobilissima concorrenza d'auanzar l'un l'altro in uenirle di cõtinuo rimettendo in seggio. Nel qual glorioso certame pare che Vostra Eccellenza habbia dato saggio fin quì di aspirare à precorrer tutti. Onde fin dalla tenera sua fanciullezza s'è fatta sempre conoscere di nõ hauer sorte di persone più care, che i uirtuosi, et gli studiosi in ogni bella professione. Et fu ella che da prima col suo fauore eccitò la Musica Cromatica, della quale è intẽdentissima, et che cõ la sua munificenza diede al mõdo la Musica d'Adriano, ch'era ancora nascosta. Et finalmente oltre alla naturale, et hereditaria intentione dell'Illustrissima casa sua, in esser sempre albergo, et come madre, et produttrice de' begli ingegni, si uede che V. Eccellenza è hora circondata di tante dottissime, et uirtuosissime persone, che forse Ferrara sola contrapesa in questo in numero, & in ualore à tutto il rimanente di tutta Italia, per non dir più oltre. Senza che già s'intende per tutto uniuersalmente, ch'ella ha due bellissime, et gratiosissime sorelle uergini, l'Illustrissime Signore Principesse LVCRETIA, et ELEONORA, le quali in sì tenera età sono così profondamente dotte in ogni scienza, et principalmẽte nelle lettere Greche, Latine, & Volgari, che di quanti grandi huomini concorrono à uisitarle, non se ne parta alcuno, che non ne rimanga attonito, & non goda di gridarle al mondo per un raro miracolo dell'età nostra. Per tutte adunque queste conueneuolezze, & ragioni, ch'io ho già dette, oltre à molt'altre, che potrei soggiungerne, sì degnerà Vostra Eccellenza d'aggradir con la somma benignità dell'animo suo, che si come da lei hà da conseruarsi, & ridursi in colmo d'ogni sua gloria, non solo quella nobilissima casa, che da Ruggiero hebbe origine, ma ancora tutta l'Italia, così sotto il nome suo si conserui, & finisca di condur nel colmo d'ogni splendore questo diuino Poema, nel quale si narra il principio di detta sua casa, & si rende glorioso la felicissima nostra Italia nel cospetto di tutti i secoli.

Di Venetia. Il dì xij. d'Aprile. M D LVI.

LA VITA DI M. LODOVICO ARIOSTO,

TRATTA IN COMPENDIO DA I ROMANZI

DEL S. GIOVANBATTISTA PIGNA.

COLORO, che uogliono che la famiglia de gli Ariosti habbia origine da gli Aristij, o da gli Ariouisti, da niuna uiua ragione indotti sono in così fatto parere. Percio che altro non si truoua, se non ch'ella è stata antica in Bologna, oue oggi parimente mantiene la sua primiera nobiltà. Ma i primi, che da quella città a Ferrara la trasferirono, furono alcuni parenti di Lippa Ariosta, laquale fu presa per moglie dal Marchese Obizzo Terzo da Este, essendogli già mancata Giacoma, figliuola di Romeo de' Pepoli. Questa Lippa tra le belle bellissima era da ogn'uno giudicata, & uēne a morte del M.CCC. XLVII. Et prima, che di uita uscisse, così bene accō modò gli Ariosti, che essi dapoi sempre crebbero in honori, & in ricchezze grādissime; & tra essi, molti & molti huomini furono di grā cōto. Ma niuno però ui fu de' passati, che di tāta estimatione, & di tāto riguardo fosse, di quanto era M. Nicolò, essendo ch'egli nella sua giouenile età fu famigliarissimo del Duca Borso, & poscia fu Maggiordomo del Duca Ercole, & più uolte Ambasciadore del medesimo appresso il Papa; alla Corte della Cesarea Maestà, & alla Corte del Re Christianissimo. Ne' quali gradi così honoratamente riuscì, che nō tanto ne riportò grā loda & titoli di Conte, & di Caualiere, quāto che n'hebbe molti poderi. Et poi fu posto al reggimento del popolo di Modena & di Reggio. Et à mano à mano hebbe tutte quelle maggiori dignità, che dar gli potesse il suo padrone. Nè solamēte fece crescere il suo parentado in honore, & in facultà, ma ancora l'aumentò d'huomini, & di dōne. Percioche essendosi maritato in Madōna Daria de' Malegucci, casa tra tutte l'altre di Reggio, di sangue, & di ricchezze, & di ualore molto nobile, n'hebbe dieci figliuoli, cinque femine, & cinque maschi, che furono Ludouico, Gabriele, Galasso, Carlo, Alessandro. De' quali sono uiui ancora M. Alessandro, che è huomo di gētilissimi costumi, & di buona prattica delle cose del mōdo. M. Carlo assai gagliardo, & prò della persona, mancò a Napoli M. Galasso, ottimo Cortegiano, & di giudicio, & di cōsiglio ottimo, fini i giorni suoi in Alemagna, essendo iui a lato dell'Imperatore per lo nostro Signor Duca. M. Gabriele, quātunque quasi tutto attratto, quasi sempre stato sia, egli nōdimeno datosi al uerso Eroico, cō tutto che di Statio fosse troppo imitatore, in esso molto eccellente diuenne. Egli assai ben uecchio d'una angina morì. Et io troūadomi al suo letto per ufficio di uisita, & perch'io era suo amicissimo, fui presente alla morte sua, da lui con molta costanza d'animo sopportata. Ma M. Lodouico, di chi siamo per iscriuere, nato che fu, nella sua prima età diede segni chiarissimi del suo diuino ingegno. Percioche egli essendo ancora anzi fanciullo che nō, fece la fauola di Tisbe in uolgare, & come meglio potè, la rappresentò co' i suoi fratelli, cōponēdo dapoi souente altre cose simili, ch'erano della scena. Et benche di lui auenisse quello, di che Ouidio & il Petrarca si lamētano cioè, che il suo padre il facesse studiare nelle leggi, nō potè però egli tāto fare che a M. Lodouico quello leuasse, à che esso più piegato si sentiua. La onde cōsumato che hebbe molto tēpo in quelle lettere, che rincrescieuoli gli pareano, alla fine posto da suo padre in libertà, a quello si diede, che secōdo la sua natura felicemēte succedere gli potea. In questa M. Gregorio di Spoleti, huomo molto letterato, & nella poetica giudicioso assai, se lo prese da ammaestrare ne gli studij d'humanità & tāto più uolētieri, quanto più l'ingegno conobbe, & la buona inclinatione di lui. A poco à poco fatta l'intelligenza, & affettata la mēte, diedesi à leggere grā copia di libri, cō tal gusto, che altri per l'eruditione, altri per l'imitatione, o più o meno frequētaua di uedere, secōdo ch'erano, o di maggior profitto, o di minore. In Oratio pose grādissimo studio, nō pur quāto al saper cōducere alle uolte i sensi lunghi, & al saper hora abbassarsi, hora accrescere cō cōparationi, & digressioni, quasi alla sprouueduta apparenti, sì come nelle sue Ode ueggiamo; ma ancora intorno allo sciogliere molti nodi difficili, & ne' Lirici intricati, & nel rimanente delle sue compositioni. Et oltre alle altre cose infinite, cō che honor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non picciola, che da molti gran Prelati grandemente fu fauorito; percioche in questo Autore molti passi mostrò loro, che à que' tempi tāto oscuri erano, che quasi niuno potea scorgergli. Nello scriuere Elegie, si propose nō meno la dolcezza di Tibullo, che gli spiriti di Propertio. Et cercò, o se Iambi, o se Endecasillabi facea, di trasferirsi tutto in Catullo. Ilche comodamente si può uedere. Cōciosia cosa, che noi l'anno passato il meglio de' suoi uersi, che sono di sorti diuerse, insieme in due particelle riducemmo, & sonli stāpati con tre libretti diuersi di Monsignor Celio Calcagnino, pur da noi scelti, & cō quattro de' nostri. Ma ueggendo egli quanto fosse il numero de' Poeti Latini; & quello che più pesa, quāto alcuni di loro in alto saliti fossero; & dall'altro lato considerando che nella nostra lingua uu luogo ui era non ancora occupato, & in che egli atto si sentiua a poter'entrare, uoltatosi alla Toscana poesia, presa per suo oggetto il cōporre Romanze uolmēte, hauēdo tal cōponimento per simile all'Eroico & all'Epico, nelquale egli conosceua di potere hauere buona lena, & nel quale tutta uia nō uedea alcuno che cō dignità, & magnificamēte poeteggiato haueſſe. Et per meglio à ciò accōmodarsi, sapendo onde questa sorte di scriuere origine haueſſe, & quai popoli più che i nostri huomini in lei posti si fossero, ingegnossi d'apparar tāto il Frācese, & lo Spagnuolo idioma, che meglio che ne i libri uolgari, potesse & l'arte, & la uia intēdere, cō che à lei s'applicasse. & in ciò fu tāta fatica da lui impiegata, che alcune belle inuētioni scritte nelle due dette lingue nel suo Poema framise, nō interere come in esse stanno; ma cō tal destrezza, ò poco, ò assai tramutate, che di uaghe uaghissime le fece, &

da

da ciascun canto cogliendo il meglio, ha tutta la Romanzeria nel modo cercato, che fa l'ape, che per li prati molti odori di molte herbe, & di molti fiori sentendo, à quegli, & à quelle sole si stende, che più che ogni altra cosa a proposito fanno per lo suo uaso, in cui una dolce cõpositione apparecchia, & nõ me no assai soaue, che dureuole molto. Et come di Platone si dice intorno al suo hauere ridotto uarie scié tie d'Egitto all'ultimo cõpimento, così egli à punto le diuerse pitture da altri maestri ombreggiate con tal arte colorito ha, che a i discendenti da noi più fatica alcuna sopra esse nõ ha da restare. Da questa im presa uolẽdo il Bembo leuarlo, cõ dirgli che egli più atto era allo scriuere Latino, che al uolgare; & che maggiore in quello, che in questo si scoprirebbe, dissegli all'incõtro l'Ariosto, che più tosto uolea essere uno de' primi tragli scrittori Toscani, che a pena il secondo tra' Latini, soggiungendogli, che ben'egli sentiua à che più il suo genio il piegasse. Perseuerando adũque nel suo proponimẽto, & seco stesso uarii Romanzi nella mente riuolgendo, uide che di loro, libro nõ u'era d'alcun linguaggio dal nostro diuerso il quale fosse, ò nel nostro parlare tradotto, ò almeno per l'Italia diuolgato; & si uolse però a i nostri, tra' quali il Boiardo si propose, che molto famoso era & così fece, sì perche conosceua, che il suo Innamoramẽto una bellissima orditura hauea, si anche per nõ introdurre nuoui nomi di persone, & nuoui cominciamẽti di materie nell'orecchie de gli Italiani huomini. Essendo che i soggetti del Cõte, erano già nella loro mẽte impressi, & istabiliti in tal guisa, che egli nõ continouãdogli, ma diuersa istoria comin ciãdo, cosa poco dilettеuole cõposto haurebbe. Vergilio medesimamẽte dalla poesia d'Omero nõ si par tì, p esser ella già da tutti accettata, & in tutti cõfirmata sì, ch'ogni cosa da lei dissimile, come nõ poetica, sarebbe stata dispregiata da ogn'uno. Ora mẽtre egli in questo suo disegno seguitaua, auẽne che Papa Giulio fece pẽsiero di mouer guerra al Duca Alfonso, ilquale ciò intẽdendo mãdò p le poste esso M. Lodouico à sua Santita. Egli ritornato con miglior nouella, di ciò che si pẽsaua, molta gratia acquistos si appresso il suo Signo. e. Ma guari nõ stette che pure il Papa fatto vn grosso essercito, pose una parte della fanteria in vna armata per Pò; cõtra laquale cõbattendosi, egli ancora per la Patria in quel cõflit to ritrouar si volle. & ualorosamẽte nella guerra resistendo cõ alcuni altri Caualieri insieme, si ritrouò a pigliare una Naue de' nemici, ch era delle più piene di munitione & la meglio guernita che vi fosse. Da poi partitosi l'essercito, il Sig. Duca disegnò di mãdare ambasciadori al Papa; ma sapẽdo ogn'uno di che terribile animo egli fosse (perciochе era huomo che al volto, & alle attioni apertissimamente quello sco priua, che celaua di dẽtro) non fu alcuno che ardir'hauesse di girui. Finalmẽte il Duca all'Ariosto impo se che ui andasse. Egli che la saluezza della Patria alla sua antepose, sprezzato ogni pericolo di morte, che non men nell'ira Giulio, che nelle strade niente sicure, essere si uedea, a Roma uolando se n'andò. Oue non trouãdosi il Papa, a una uicina Villa, in cui egli ridotto s'era, subito s'inuiò, & appresentatosi a sua Sãtita, s'accorse che gli cõuenia fuggire, & perciò indietro disagiosamente, & cõ tema di perder la uita ritornò. Ritornato che fu, postosi a torno al suo incominciato Poema, & a poco a poco: lla fine lo conduste. Et nõ l'hauendo ancora ben riueduto a suo modo, nõ uolle gir col Cardinale Donno Ippolito in Vngheria. Onde erano coloro, che hãno scritto nell'Elogio fatto sopra lui; ch'egli una uolta vi andasse; Perciochе questo nõ è uero, si come ageuolmente si può intendere, essendo che uiue anchora la memoria di quel tẽpo, di quella Corte, & di que' uiaggi. Di ciò Mõsignore adirato più nõ fece quella stima di lui, che fatto hauea per l'adietro. Ma conoscendo il ualor di ch'egli era, l'ira assai ben tẽperò: & totalmẽte intepidita l'haurebbe, se la malignità d'alcuni nõ ui si fosse trammessa, che fece che quasi egli da se dalla gratia di suo patrone si tracsse, & che lo scriuere interponcsse per quattordici anni. Nel qual tẽpo p esser molto dalla mellitia, & da certe liti trauagliato, nõ potè mai compor nulla. Et così della mi glior parte de' suoi anni una perdita si fece, di che da dolersi ha chiunque al frutto riguarda, che p l'utile della cõmunanza de gli huomini, ne potea nascere. Ma uenuto à morte il Cardinale, piacque al Duca di ritrarselo alla Corte, & far ch'egli fosse tra i suoi più intimi famigliari. Egli conoscẽdo la natura del Du ca, che delle cose piacenoli alle uolte si dilettaua, p ricreatione delle sue grauissime imprese, alle Co medie si pose, & in picciol tẽpo ne fece cinq; ; lequali sono la Cassaria, i Soppositi, la Lena, il Negromã te, la Scolastica. Questa ultima fu da lui incominciata nelle grãdi, & auẽturose nozze di Donno Ercole, hora nostro Duca, & della figliuola di Lodouico Re di Francia Al qual Donno Erco'e, egli tratto dal ualore di così grã Prencipe, riuerẽza portaua quasi più che ad alcun'altro Signore. Ma ne fece solo tre Atti, & tre Scene, che mostrano al carattere d'hauer'a pena hauuto il primo abbozzamẽto. Ella fu poi fi nita da M. Gabriele suo fratello. Et suo figliuolo cõ altro modo tutta in prosa la ridusse, & hallа hora tut ta ítera molto diligẽtemẽte in uerso riportata. La forni ancora un gẽt'huon.o de' Valẽtini da Modena.

Hora è da sapere come egli queste Fauole cõponesse. I gli hauẽdo dinanzi la Calandra del Bibiena, le fece in prosa. ma poscia ueggẽdole prine del numero che loro si cõuiene, & essendo in poter d'ogn' uno di metter loro uarij tratti & uarie altre cosette, ogni uolta che sieno in prosa, & che i Librar. però sempre cõ qualche mutamẽto gli rillan pino, in uerso sdrucciolo le riformò; pẽsandosi d hauer ritroua ta la uia del Iambo, che ha la medesima desinenza; & che e nel modo che esso, ordinariamẽte di dodici sillabe. Et com'egli fu il primo che questo conoscesse, così, prima che alcun'altro in ciò la uaela scrisse. Satire alla uia de Latini, nelle quali mescolãdo il seuero col p acenole mostra d'hauerui hauuto una grã natura. Et così ciò a punto che si dice de' tre stili di Vergilio, si dirà ancora sopra l'Ariosto: essendo l' humiltà, la mediocrita, & l'altezza nelle Comedie, nelle Satire & nel Furioso di esso, nõ meno che ne' Bucolici, & ne' Georgici, & nell'Encide di Vergilio. Anzi ciò la uarietà e maggiore & più pregiata nell' Ariosto, p essere tutti questi tre ordini Poetici; la oue i Georgici non sono sotto alcuna sorte di Poesia: & le tre opere dell'altro Poeta sono tutte in essametro, & nõ hãno gran diuersità d'imitatione. Ma queste di questi altre sono, & d'arte, & di uerso, molto dissimili. Trouò parimẽte la uia delle uolgari Elegie,

si come

si come nelle sue rime si scorge. La qual'opera egli non mandò in luce, per esserui dentro molte cose, ch'egli fece ne'suoi primi anni; & delle quali non tenne cura, quando fu fatto maturo. Egli anche accennò di uoler Toscanamente darsi all'Epopeia, quando così propone.

Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'Amor, ch'un Cauallier sostenne grauí
Peregrinando in terra e in mar molt'anni.

Ma à questo proponimẽto diede poi un diuerso fine, da quello che s'hauea pẽsato; Percioche s'auuide, che la lingua nostra una tal poesia nõ cõporta, non recando diletto in lei, nè riuscendo una materia con tinuata senza che tre ragioni altroue habbiamo poste, lequali prouano che più uero epico esser non si possa. Cominciò l'Ariosto un'altro Poema, che dalla inuentione del Furioso nõ si partiua, delquale (forse contra sua uoglia per non esser'egli stato il publicator d'essi) Cinque Canti si leggono che il Palagio del Signor delle Fate hanno nel primo aspetto. Egli dicea, che questa era un'orditura, & che deliberato hauea di traporui abbattimenti, & uiaggi, & altre somiglianti cose, che componimento le dessero. Dal che comprender si può qual fosse la uia del comporre da lui usata. Primieramente molti Episodij attia essere allargati, raccoglieua in uno, & le attioni poi ui frammetteua, che gli pareßero a dare spirito a rimanente batteuoli. Questi cinque Canti fanno un Poema tale, quale è l'Odissea, che seguita l'Iliade in Vlisse, & seguono la materia del Furioso cõ nuouo & diuerso soggetto, che da i proposti principij nõ si scosta. Giudicano alcuni, ch'essi da lui sarebbono stati sparsi quà & là per uarij luoghi del suo Orlãdo. ilche egli nõ disse giamai. Anzi pur per cõtrario lasciossi intẽdere, ch'egli di fare un'altra opera intẽdea, che da uerse star da per se. Ma non pure questi ultimi canti sono imperfetti, & a gran torto mandati in luce, quantunque spesso gli spiriti del medesimo scrittore ui si ueggano, che ancora il Furioso stesso mãca della compiuta correttione si come egli dicea, lamẽtandosi con suo figliuolo della sua disgratia. La cui forza gli leuasse l'animo da quell'opera & il piegasse a pensieri fastidiosi & a trauagli, di che i suoi studii erano molto indegni. Et ciò disse egli nella fine della uita, con dolersi che alcune cose restauano cõ qual che mancamento, parte per propria occupatione, & parte per uolontà de' suoi Signori; a comandamẽti de' quali era stato costretto d'obedire. Oltre a i libri da lui composti ch'addotti habbiamo, sarebbono da nominare alcuni Romanzi Spagnuoli & Frãcesi da lui tradotti in Italiano, & fra gli altri Gottifredi Barone, con gran diligenza riportato in questa lingua. Ma egli mirando più alto, di fatiche simili fece po ca stima: & pochissima ancora di molte Comedie di Terẽtio & di Plauto, alla sprouueduta fatte volgari, per farle recitare secondo uarie occasioni appresentate al Signor Duca. Il quale studio è hora di riputa tione appresso mo'ti; & per l'essempio che hãno de le fauole Latine tratte dalle Greche, & pche le nuo ue inuentioni cõ buon'ordine distese, troppo affaticano il loro ingegno. Nè tacerò già in tal proposito delle sue Comedie un caso occorsogli, che mostrò la gran natura di esso nel comporle. La quale nõ meno a questa, che alle altre sorti dell'imitare i costumi tutto il cõuertiua. Il caso fu qlto, che essendo egli rabbuffato dal padre & con lunghe ammonitioni ripreso, sempre attentamẽte l'ascoltò senza mai rilpõ dergli una parola, & poi che solo rimase, se gli accostò M. Gabriele suo fratello, toccandolo pur sopra il medesimo soggetto. dalla imputatione del quale benissimo si difese con addurgli le sue ragioni. la onde dimandogli il fratello, perche hauesse comportato così lungo correggimẽto, che cotanto il pungeua, essendo che molto ageuol cosa gli saria stato lo schiuarlo, sgannando il padre nel primo corruccio, & togliendoli quella mala informatione, per cui s'era adirato. Alche egli rispose, che tosto che udì riprẽder si corse cõ l'animo a un'accidẽte simile al suo, il qual'era quasi necessario intorno ad Erofilo nella Cassaria. allora da lui incominciata, & che parẽdegli bel principio di paterna ammonitione, egli pduto nel porui mẽte per potersene poi seruire, non si ricordò del suo debito, & che datosi al fingimẽto di cotal fatto, non si auide, che era in una uera attione. Ma in tãto essendo uscito di uita Leone, il Duca conoscẽdo la diuersità delle fattioni ch'era in Graffignana & la destrezza di M. Lodouico, gl'impose ch'egli là p Gouernatore n'andasse. Et così andatoui confirmò quella Prouincia sotto la giuriditione del suo Signore, & pose pace tra quelle gẽti, ch'allora erano tutte sottosopra. Et poco dapoi potẽdo gire appresso Papa Clemente per ambasciadore del Duca, non curossi di girui, ma più tosto restar uolle nella sua uita ordinaria. A questo modo egli, & cõponendo, & seruẽdo alla corte, fece acquisto di molte amicitie di molti gran Signori, come già prima fatto hauea del Cardinal Giouãni, & quasi di tutti gli altri de' Medici, & del Cardinale di Mantua, & del Campeggio, & del Farnese, fecela doppo del Saluiati. Era carissimo a tutta la corte d'Vrbino, che de' primi huomini del mõdo fioriua, & carissimo al Marchese del Vasto, & alla miglior brigata, ch'egli con seco hauesse, & da lui fauori, & doni hebbe, senza che ui pẽsasse. Et quãto a i detti huomini, facea egli grãde stima di due, ch'egli in un sol uerso rinchiuse, che è Iacobo Sadoletto, & Pietro Bembo. Il suo conuersare era molto affabile, & da ogni trilezza lontano, & come era huomo nemico delle cerimonie, positiuo nella uita, & rispettiuo nel pigliar sicurtà, ma schietto & seruitiale appresso i suoi Signori, per chi di qualche fauore il ricercasse, & amoreuole del suo nel far piacere ad ogn' uno, così ne'cõuiti, & ne'solazzeuoli ragionamẽti era dolcissimo, & principalmẽte fra le Dõne, nella cõuersatione delle quali era pronto & suegliato, & gratissimo a tutta la compagnia quantũq; egli naturalmente malinconico fosse. Percioche oltre all'esser timido per l'ordinario, & spauẽtoso assai, nel passar acque, & Ponti, & alpi, & nelle barche, & nel caualcare, egli p lo più alla solitudine si daua, & d'essere in continua contemplatione mostraua nell'effigie; & tanto soleua essere altratto, che essendo di State in Carpi, partitosi una mattina di casa in pianelle per fare essercitio andò tanto inanzi, che prima trasportato dal pẽsiero fino a meza uia, & poi di spontanea uolontà si come si truouaua se ne uẽne insino a Ferrara. Tal ch'egli fu veramẽte di quella complessione, della quale sogliono essere i più de' sauij. Concio

sia cosa,

sia cosa, che in lui con l'humore apportante mestitia, così ben gli altri mescolati, & temperati erano, che tale humore in lui predominò come compimento de gli altri. In quãto alla forma & all'aspetto del corpo, egli hebbe la statura alta, il capo caluo, i capelli neri & crespi la fronte spatiosa, i cigli alti & sottili, gli occhi in dentro, neri, viuaci, & giocondi, il naso grande, curuo, & aquilino, le labra raccolte, i dẽti bianchi & uguali, le guance scarne, & di color quasi oliuastro, benche il corpo nel resto fosse bianchissimo; si come anco nõ era peloso, la barba un poco rara che non cingea il mento infino à gli orecchi. Il collo ben proportionato, le spalle larghe, & piegate alquãto, quali sogl ono hauer quasi tutti quelli, che da fanciullo hãno cominciato a stare in sù i libri. Le mani asciutte, i fianchi stretti, & gli stinchi che haueano dell'inarcato, & egli dipinto di mano dell'eccellentissimo Titiano pare che ancor sia viuo. Ne'costumi fu quale noi di sopra habbiamo detto, & quale egli se stesso descriue, sprezzator del uolgo, nemico dell'ocio, moderato nel desiderio de gli honori, & cõtento d'una honesta ricchezza, & d'un viuere riposato. Per laqual cosa addimandato da molti suoi amici, perche alla Corte di Roma nõ se n'andasse, essendo che sotto essere come fratello di Monsignor de'Medici, ilquale giunto alla sede Apostolica molti suoi cõpagni grãdissimi prelati fatto hauea, egli loro rispose, che meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l'assai cõ trauaglio. Amaua oltra modo l'ocio delle lettere, & l'artẽdere alle Muse, o stando nella patria, o lõtano in qualche Villa. Ma dilettãdosi molto d'edificare, & facẽdo poca spesa, fu una uolta sopra, reso da chi gli disse, che si marauigliaua di lui che hauesse nel suo libro uarij edificij descritto, & magnifichi, & superbi, ch'egli poscia s'hauesse fatto una casetta così poco cõforme cõ gli scritti suoi. Egli dandogli questa sfacciuole risposta, che porui le pietre, & porui le parole, nõ è il medesimo, il cõdurre nell'entrata d'essa sua casa, & gli accennò due uersi scritti in alto attorno al muro; iquali son questi,

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen ære domus.

Intorno a questa sua casa non si contendando mai d'una cosa fatta, facea spesso risarla, dicendo d'essere ancora tale nel far uersi, essendo che molto li mutaua, & rimutaua. Et perciò accorti, che alle uolte il cercar troppo di cãbiare ogni minima cosa, più tolto di dãno gli era, che di giouamento usò di dire, che de' uersi quello auenisse, che de gli alberi. Percioche una pianta, che piãtata da se naga risorga, se ui s'aggiugne la mano del coltiuatore, che alquanto la rimondi, più felicemẽte ancora può crescere, ma se dapoi ui sta troppo attorno, ella perde la sua natia naghezza. Parimẽte una stanza, che quasi ne sia dalla mẽte in subito ritratta, & che sia bella, se quel poco di rozo ui si lieua, che ui scorge essere auenuto nel primo parto potra ageuolmente parer migliore. Ma se pur tuttauia il Poeta uuole affinarla, rimarrà senza quella prima bella, che portò cõ seco nel nascere. Ora egli come nelle facoltà così nel mãgiare, di poco si contentaua, mancando nõ meno il piacere, che ne' beni del corpo trabocca, che il diletto, che di soucrchio è ne i possessi della fortuna, & dell'animo. Iquali l'auaritia fanno, & l'ambitione, alla guisa, che quelli di che parliamo l'intẽperantia. Et quãto all'impeto dell'amore, il temperarsi nõ fu in tutto in sua potestà. Percioche se in cosa alcuna s'è lasciato alquanto dall'appetito piegare, è stata questa una massimamẽte, & egli in più luoghi il cõfessa, & molto gratiosamente se ne scusa. Et inquanto a i cibi, trapportare non si lasciaua; anzi hauẽdo ordinario luogo alla tauola del Duca, che con alcuni altri, che pochi erano, ritirato s'era, fuggina la uarietà delle uiuande, & per lo più alle mense sontuose si daua, di poco contentandosi, & per essere col pensiero attratto, poco masticando, parea che di gusto mancasse. Et essendo tenuto per tale, mangiando un giorno, con un suo amico, fu dato ordine che gli fosse posto dinanzi un'Vccellaccio in cambio d'una Pernice. & per fallo de' seruenti della tauola hauendolo hauuto un gentil'huomo a ui uicino, fu scoperto l'inganno. Et il suo mangiar con fretta fu cagione per quanto dissero i Medici, che i cibi pochissimo masticati hauessero maggior difficoltà nella digestione, & che per esser ella cattiua ne fosse seguita una ostruttione nel collo della uessica, alla quale uolendo essi con acque aperitiue porger rimedio, gli guastarono lo stomaco. Et soccorrendosi con altre medicine a quest'altra indispositione, tanto s'andò trauagliandolo, ch'egli cadde nell'ettica. Et oue era per natura sua sanissimo & robustissimo del corpo, al sopragiungere di questa infermità parue tutto l'opposito. Infermò la notte che è innanzi l'ultimo di dell'Anno, del M D XXXII. nella qual notte arse con un grandissimo incendio, che durò tre di, tutta la loggia della Corte & la sala con la magnifica & superba scena che ui era dentro dellaquale la più bella & la più ricca non era mai stata ueduta a tempi moderni. & fu ella fatta per le Comedie di questo diuino Poeta. Io quasi di tre anni stando nel letto, per la finestra aperta uidi le fiamme di quel gran fuoco. & n'hebbi tale sbigottimento, che me ne rimase salda memoria. Ma poi nel XXXIIII. che seguitaua, a sei di Giugno nel chiudersi del giorno M. Lodouico d'età di LIX. anni a poco a poco mancò. Et i Monachi di S. Benedetto fuori del loro obligato costume l'accompagnarono alla lor Chiesa oue è sepolto. Fu quella scena arsa antecedente segno della sua morte; come di quella de' Principi la Cometa ò il fulmine. Et nel uero che estinto lui, si può dire che estinta sia la scena. Laquale nella Corte di Ferrara eccedendo la bellezza, & il pregio di tutte l'altre, parue proprio che si perdesse, accioche mai più non desse l'animo ad alcuno di poter per simil uia acquistarsi honore. Et se Artemedoro fa che il fuoco dinoti grandezza & nobiltà, certo che la somma gloria di questo Poeta con questo sì grande incendio, che tanto continuò, tu magnificamente dichiarata. Molti, chi in Volgare, chi in Latino, chi in uerso, chi in prosa scrissero nella sua morte. Ma egli medesimo lasciò un'Epitafio da lui sopra se stesso composto; il cui cominciamento è.

Ludouici Areost. humantur ossa. Che per essere fuori con gli altri suoi Epigrammi, può essere da ogn'un ueduto.

QVEL sacro scrittore, il quale disse, che in Virgilio i fanciulli nuotano, e i uecchi si sommergono, è da credere che uolesse con questa cosi leggiadramente presa traslatione auuertire gli studiosi, che ne gli autori, & principalmente poeti di gran ualore, i più deboli d'ingegno, et di giudicio, et ancora di tenero nodrimento ne gli studij, attendono solamente ad intendere tanto il significato delle parole, che basti loro à fargli con esse intendere il sentimento di quelle, ò fauolose, ò uere, ò uerisimili cose, che in detti Autori si leggono. Ma le persone poi di più sal do giudicio, & già confermate, & cresciute ne gli studij, uanno profondamẽte penetrãdo nella cõsi deratione, & essaminatione di tutti gli ornamenti, di tutte le bellezze, & di tutte le perfettioni, che in essi ueggono; et cosi all'incontro se alcuna cosa pur ui si troui, che sia degna di riprendersi, & d'accusarsi per non ben posta, non potendo qual si uoglia Autore hauersi acquistato nome di buono, d'eccellente, ò di perfetto, se non per testimonianza, et giudicio di coloro, che da principio, & di mano in mano han saputo conoscere le bellezze, & le perfettioni sue, & con le ragioni, & con l'arte dimostrarle altrui, et con questa stessa norma discernere i buoni da i cattiui, et riconoscere i gradi de' meriti, & del ualore in ciascũ libro qual'egli sia. Et di qui si uede, che molti, & ancor de' dotti, se ò tẽtatiuamente, ò per intendere, & imparar da uero, lor sono poste in giudicio le cose di qualche Autore in se tutto, ò in qualche sua parte, & che chi domanda dubiti, ò mostri di dubitare, se quelle cose sieno ben poste, ò nò, essi risp̃odono più da religiosi, che da intendenti, cioè, che sia temeraria cosa il riprendere, ò l'accusare alcuna cosa che gli Autori antichi, & approbati habbian detto, quasi che le bellezze, & le perfettioni d'uno Autor profano, s'habbiano da credere in fide parentum, ò in obedienza di religione, non à conoscere, & giudicar cõ le ragioni, et cõ la dottrina. La qual religione, et la qual fede, se pur apportasse salute alcuna à suoi deuoti, & osseruatori, non sarebbe se nõ da lodar sommamente. Ma se ne uede auenir tutto il contrario, cioè, che più tosto gli mãda in perditione. Per cioche, dato che si trouino molti, che perfettamente intendano un'Autore nel sentimento, & nelle parole, & che l'adorino, & riueriscano come lor'Idolo, se poi non sanno minutissimamente conoscere, & giudicare le perfettioni, & i uitij, ò discernere l'uno da gli altri, non sanno mai essi nello scriuere ualersi di quegli ornamenti, & di quelle perfettioni, nè fuggir quei uitij. Onde per questa sola cagione in ogni tempo sono stati bẽ molti gli scrittori di mezana, ma pochissimi, & rarissimi d'intera, & di somma pfettione. Per la qual cosa uedendo io, che se mai q̃l uerso di q̃l giudicioso Poeta,

Scribimus indocti, doctiq; poemata passim, Hebbe luogo di cantarsi, l'ha ora in questa età nostra, per più rispetti, che io spiego altroue, cominciai questi anni à dietro sopra il Decamerone del Boccaccio à uenir facendo di luogo in luogo l'annotationi, & auuertimenti, & il giudicio delle cose. Et benche da principio molti maligni, molti inuidiosi, & ancor molti sciocchi, ne facessero grã romore, & paressẽ loro gran sicurezza la mia, s'è tuttauia dapoi per gratia sola di Dio benedetto ueduto di cõtinuo, quanto le dette mie fatiche sieno state care à tutti gli studiosi ueri, et lontani da malignità, et quanto da tutti i migliori ingegni sieno state, & sieno abbracciate, & seguite di giorno in giorno. Dalla qual certezza, che si ha per lettere, et per relationi d'infiniti per tutta Italia et fuori, io che nõ ho maggior pensiero, che d'impiegar'ogni mia fatica à beneficio de gli studiosi, mi misi à uoler far'il medesimo sopra il Furioso. Ma tanto più copiosamente, quanto che questo per esser poema uero, & nel maggior genere si uede hauer'in se tutte le bellezze, che in un uero & nobilissimo poema possano desiderarsi da tutto il mondo.

Per uoler'adunq; far tutto questo, è conuenuto primieramente procurare, che l'Autor s'habbia corretto nell'esser suo, cosi nell'ortografia, come nelle parole. Il che pẽso con gratia di Dio, che si sia felicemente fatto in questo, che ora esce fuori per opera dell'onorato M. Vicenzo Valgrisi, il quale come è cosa già notissima, non perdona ad alcuna spesa di figure, oue bisognino, nè di bontà di carta, ne d'altra cosa per adornamento de' libri, & per utilità, & contentezza de gli studiosi.

Ho poi atteso principalmente à uenir per tutto di luogo in luogo essaminando tutte quelle cose, che principalmente importano al giudicio della perfettione in uno scrittore. Et cõ queste considerationi, et annotationi si uiene ad hauer pienamẽte difeso l'Autore da tutte q̃lle cose, nelle quali è, ò

potrebbe esser in qualche parte ripreso, ò da i maligni, ò da gl'ignoranti, ò ancora da i curiosi, et speculatiui lettori. Et oltre à ciò si uiene con tali essaminationi, & auertimenti à risuegliare i begli ingegni, & raffinare i giudicij de gli studiosi, onde si tengano per se stessi solleciti, & essercitati nello scriuere perfettamente. Il qual modo di riconoscere, & essaminar le cose scueramente, & con giudicio, quanto meno si uede esser tenuto fin qui da coloro, che tolgono ad esporre qual si uoglia autore, tanto più mi rendo sicuro che sarà gratissimo à gli studiosi uniuersalmente, & non meno à i dotti, che à i mediocri, & etiandio à quei che non sanno lettere, per essere il giuditio naturalmente inestato dalla Natura nelle menti umane, & dalla perfettione di quello son poi nate le regole, & le leggi in ciascuna cosa. Et oltre à ciò, io à beneficio, & contentezza de gli studiosi, ho posti nel fine di questo libro, gli Scontri dell'Eccellente S. GIOVAN BATTISTA PIGNA, Segretario dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor DVCA di Ferrara, et Lettor publico di quella nobilissima Città. I quali Scontri si son tolti da i Romanzi del detto Pigna, ne i quali Romanzi, & principalmente in quegli Scontri, egli ueramente è stato il primo, che habbia aperta questa bellissima, & utilissima uia ch'io dico, di uenir giudiciosamente essaminando i luoghi cosi delle cose, come della purità, de i precetti, & dell'ornamento della lingua ne gli Autori illustri.

Inquanto poi all'intendimento di tutto questo bellissimo libro, non si è lasciata cosa indietro, che da persona senza lettere, da principiante, da mezanamente, & ancor da sopra il mediocre & il molto intendente, & dotta, si possa in alcun modo desiderare. Et tutto si è uenuto mettendo ordinatamente, & secondo la natura di quello che s'è esposto. Percioche nelle annotationi, oltre alle essaminationi, & considerationi de' passi importanti alle leggi dell'arte, & del giuditio, io son uenuto dichiarando tutti quei passi, che ho conosciuto hauerne bisogno. I quali sono stati molti, & non di poca importanza, come ciascuno potrà uedere. Ho poste gran parte di quelle cose, che appartengono alle regole della lingua. Et quello, ch'io tengo per certo douer'esser sommamente caro à tutti i begli ingegni, è un raccolto di molte cose, & molti uersi, che l'Autore stesso hauea già rimutati, & migliorati per metter la prima uolta che si ristampasse in questo diuino, & miracolosissimo libro suo. Oltre à ciò si son posti con qualche miglioramento quei luoghi stessi, che erano ne gli altri di tutti il uoghi dell'Arioſto imitati, ò tolti in altri Autori famosi. Et ora in questa nuoua impressione, oltre alla espositione delle Fauole, ci habbiamo aggiunto una utile dichiaratione di tutte le Istorie toccate in questo libro fatta da M. Nicolò Eugenico.

Con una utilissima tauola, & con tant'altre cose utili, & necessarie, che ciascuno potrà uenir uedendo & conoscendo da se medesimo.

GLI Argomenti in ottaua rima, che habbiamo posti in questo libro di Canto in Canto; sono del S. Scipione Ammirato, giouane di belle lettere, di felicissima uena, & di molti studij.

OVE nel margine si ueggono i nomi scritti con lettere grandi, conosceranno i lettori, che quella è la prima uolta, che quella persona, ò cosa, con tai lettere scritta, sia nominata in questo libro. Che poi quando sono con lettere minori, mostra che per adietro sieno state nominate altre uolte.

NELLE figure, auuertano ancor quei che non sanno le regole della pittura, ch'elle son fatte tutte con molta ragione di perspettiua, & che da piedi di tutto il quadro le figure de gli huomini, de' caualli, & dell'altre cose sono fatte più grandi, & poi quanto più uanno uerso l'alto, più si uengono diminuendo. Et questo, perche quelle figure, che nel foglio stanno cosi colcate, si imaginano nella perspettiua che stiano in piedi, & chi tiene il libro in mano, uiene ad hauer le più basse per più uicine à lui, & cosi à dilungarsi gli di mano in mano. Onde la ragione della perspettiua le fa cosi sfuggendosi, & diminuendo à poco à poco, per rappresentare quello, che in una campagna elle farebbono effettualmente se fosser uiue, cioè, che le più uicine à noi, ci paiano più grandi, & le più lontane, paion minori per la debilitatione de' rai uisiui nostri, & per la moltiplicatione dell'aere che si interpone tra la uista, & l'oggetto. Di che nel mio libro detto LE BELLEZZE del Furioso, oue mostro la gran perfettione di questo diuino poema, ancora in questa parte io discorro à lungo molte cose, non forse da esser poco care à gli studiosi.

TAVOLA

TAVOLA DI TVTTI I NOMI PROPRII
ET DI TVTTE LE MATERIE PRINCIPALI
CONTENVTE NEL FVRIOSO.

ADONIO *Amante d'Argia, nouella, A car.* 484

AGRAMANTE *ucnuto con Marsilio ad assediar Parigi.* 1. *Fa ragunar l'essercito nella Primauera* 119. *Fa far la mostra & la risegna di tutti i suoi* 130. *Da di nouo assalto à Parigi* 139. & 141. & 161. & 186. & 195. *Si libera dell'assedio, & assedia egli poi il Re Carlo in Parigi* 301. *Rimette alla sentenza di Doralice la differēza, che per lei hauea Rodomonte, & Mandricardo* 308. *Concede il duello tra Mandricardo, & Ruggiero* 336. *E rotto, & sconfitto da Rinaldo, & si ritira in Arli* 352. *Chiama i suoi Principi, & il Re Marsilio à Concilio* 429. & 352. *Manda a Carlo a richiedergli un de' suoi Campioni contra Ruggiero* 432. *Rompe i patti, & il giuramento à consorti di Melissa, sotto la sembianza di Rodomonte* 438. *E rotto, & sconfitto & fuggito in Arli s'imbarca per tornare in Africa* 443. *E assalito in mare dall'armata di Dudone, & rotto, & bruciatigli i nauili, se ne fugge con Sobrino solo* 444. *Vede di lontano arder la sua Biserta* 450. *Smonta in terra all'Isole Eoliche* 451. *Oue gli sopranien Gradasso, & si piglia per partito di mandare à disfidar Orlando con due altri seco* 452. *Arriua in Lipadusa, luogo eletto al combatter loro* 459. *Combatte* 462. *E ucciso per man d'Orlando* 468.

ALCINA *descritta ne' suoi costumi à Ruggiero da Astolfo trasformato in mirto* 53. *Descritta nelle sue bellezze dall'Autor* 62. *Oue continuamente si narrano gli amori suoi, & tutti i progressi suoi con Ruggiero. si descrimono le bruttezze scoperte per uirtù dell'anello incantato, & la fuga di Ruggiero da lei. Segue con l'armata sua Ruggiero, che fugge, & ne rimā uinta & estinta.* 95

ALDIGIERI *di chiaramōte fratello di Malagigi* 279

ANGELICA *data in custodia al Duca Namo per ordine del Re Carlo, uedutа la rotta de' Christiani se ne fugge sola* 2. *Si discuopre à Sacripante* 6. *Incontra l'Eremita* 14. *E trasportata di là dal mare dal Demonio mandato in corpo al suo palafreno dall'Eremita, & e poi presa dormendo da i Corsali dell'Isola d'Ebuda* 73. *E esposta al monstro marino* 75. *E liberata poi da Rug.* 66. *Se gli dilegua, & sparisce con l'anello che facea inuisibile* 104. *Arriua al palazzo incantato d'Atlante* 115. *Truoua Medoro che languisce ferito in terra* 203. *Oue lo risana, & finalmente diuien sua sposa. S'incontra in Orlando matto* 330. *Finisce sommariamente l'Autore il parlar di lei* 335.

ANSELMO *dottore, Nouella* 484.

VQVILANTE *à battaglia con Orrilo* 152. *Va in Gierusalem con Astolfo* 155. *Si parte di Gierusalem per andar à trouar Grifone* 189: *Oue fra uia incontra Martano con Origille, & gli mena legati à Damasco. Cade per man d'Astolfo* 163. *Ha fortuna in mare, insieme con Marfisa, Astolfo, & Sansenetto* 205. *Oue poi son gittati al porto d'Alessandria, & quindi tratti nella Città dalle femine homicide. E fatto pregione al Castello di Pinabello* 239. *Intende da Fiordiligi il caso della pazzia d'Orlando* 348. *Oue poi sopranien Rinaldo; & indi uanno insieme al campo, & rompono i Mori, Nè poi parla più di lui l'Autore.*

ARGIA *Nouella* 485.

ARIODANTE *amante di Ginecra* 41. *Et seguitamente si narra tutto il progresso suo con Polinesso, & il matrimonio con Ginecra. Va con l'esserciro d'Inghil. & con Rinaldo in Francia* 98. *Vede uccider Lurcanio suo fratello da Dardin. d'Almonte.* 188. *Oue poi cerca di uendicarlo, & non può.*

ASTOLFO *trasformato in mirto da Alcina, parla à Ruggiero* 53. *E ritornato nella sua prima forma da Melissa, & condotto à Logistilla* 71. *Si parte da Logistilla* 148. *Prende Caligorante* 151. *Combatte con Orrilo, & uccidelo* 154. *Entra in Gierusalem* 155. *Va con Sansonetto alla giostra in Damasco* 191. *Et fra uia incontra Marfisa. Ha fortuna in mare, & finalmente con tutti quei che son seco gittati ad Alessandria, dalle femine homicide* 205. *Parte d'Alessandria uerso Ponente, & arriua in Inghilterra* 235. & *poi tratto al palazzo d'Atlante, lo rouina, & fa sparir uia, & indi monta sù l'Ippogrifo. Descriue l'Autore il uiaggio che Astolfo fa per l'aria* 377. & *indi arriua al Senapo Imperatore dell'Ethiopia. Scende al Paradiso* 428.

BARDINO *balio di Brandimarte* 442. *Piange nel la morte di Brandimarte* 492.

BIRENO *innamorato d'Olimpia* 82. *E liberato di pregione* 87. *Oue sposa Olimpia. E disfatto dello stato, & priuato di uita dal Re Oberto* 110.

BRADAMANTE *abbatte Sacripante* 6. *Incontra Pinabello* 16. *Vede l'imagini de' suoi posteri, & toglie l'anello à Brunello; uince Atlante, & disfà il castello suo. Va al palazzo incantato d'Atlante* 127. *Veeide Pinabello* 243. *Manda Ippalca con Frontino à Ruggier.* 248. *Si lamenta di Ruggiero* 358. *Incontra Vlania, & capita alla rocca di Tristano* 361. *Incontra Fiordiligi* 396. & *seguitamēte abbate Rodomonte al suo ponticello. uiene alle mura d'Arli, abbatte i guerrieri Pagani, si scontra poi cō Ruggiero, cōbatte con Marfisa, con la qual riconosciuta poi per sorella di Ruggiero se ne ua à Parigi, si lamēta di Ruggier con Marfisa* 469. *Manda à cō fortar Ruggiero* 502. *Combatte cō Ruggiero sotto l'insegne di Leone* 514. *si marita con Ruggiero* 526.

BRANDIMARTE *parte di Parigi p andar' à trouar Orlando.* 77. *E nel palazzo d'Atlante* 237. *Truoua Fiordiligi sua* 350. & *qui cōtinua com'egli uien preso da Rodomōte. E liberato da Dudone nel mar d'Africa* 440. *E all'espugnation di Biserta* 449. *Si conduce all'Isola di Lipadusa con Orlando, & Oliuier à combatter contra Agramante, Gradasso, & Sobrino* 449. *E morto.* 468.

BRANZARDO *Vicerè d'Agramāte in Biserta* 439.

BRVNELLO *descritto da Melissa à Bradamāte* 29. & *segue com'ella s'incontra con lui, & gli toglie l'anello. E nella mostra ò rassegna d'Agramante* 135. *E preso per forza da Marfisa nel cospetto d'Agramante* 306. *E fatto impiccar da Agramante* 358.

BVCIFARO *dell'Algazera, in Biserta* 439.

CALLIGORANTE *gigante* 151.

CARLO *Imperator di Francia.* 1. *Manda Rinaldo in Inghilterra.* 15. *Sostiene l'assedio in Parigi* 139. *Va sopra Rodomonte.* 170. *E rotto di nuouo, & assediato*

diato in Parigi 300. Esce à giurar'i patti con Agram. 433. Fa il bando à domanda di Bradamante, & segue fino al fine di tutto il libro 510.

DARDINELLO 187. Vccide Lurcanio 188. E ucciso da Rinaldo 196.

DORALICE, è tolta da Mandricardo. 137. Accorda Mandricardo à pace con Zerbino 266. Accorda Mandricardo à tregua con Rodomonte. 270. Lo priega à pace ò tregua con Ruggiero. 337. DVDONE libera to in Africa 439. Libera Brandimarte. Sansonetto. & Oliuier. & altri Cristiani pregioni di Rodomonte. 440 Passa in Francia 442. Combatte con Rugg. 454.

DRVSILLA 417.

FERRAV 2. Nel palazzo d'Atlante 115. Cõbatte con Orlãdo 117. Essorta i soldati nella battaglia intorno à Parigi 187. Cade per man di Brada. ad Arli. 399.

FIORDILIGI 177. Si ritroua alla battaglia tra Zerbino, & Mandricardo 266. Vede Orlando Matto 329. Cõduce Bradamante al ponte di Rodomonte. 351. Conduce Bra. allo stesso ponte. 396. Truoua Brandimarte in Africa 440. Ha l'annuntio da Astolfo della morte di Brandimarte 491. Muore 494.

FIORDISPINA 275.

GABRINA con Isabella nella grotta 121. Incõtra Marfisa 222. E impiccata da Odorico 264.

GINEVRA 42. GRADASSO cõtra Atlante al suo castello 17. E liberato con gli altri da Bradamante 35. E nel palazzo d'Atlante 237. Al campo de' Mori à Parigi 300. Combatte con Rinaldo 376. Truoua Agramante. All'Isole Eolie che 451. Combattono à Lipadusa à tre a tre, & è poi ucciso da Orlando 468.

GIOCONDO Non. 314.

GRIFONE va solo a cercar d'Origil. 160. & trouata la sua seco, & con Martano a Damas. Et nel resto poi si trona per tutto oue Aquil. del quale s'è fatta tauola più di sopra.

GVIDON Seluaggio tra le donne homicide. 208. Al castello di Pinabello 239. Combatte con Rinaldo fra uia 346 & va poi seco à Parigi.

ISABELLA nella grotta 121. Truoua Zerbino. 252. E uccisa da Rodomonte 327.

LEONE Augusto 504. & segue poi fino al fine.

LIDIA nouel. 384. LVCINA nouel. 171.

MALAGIGI liberato 285. Informa Rinaldo del successo d'Angelica 470.

MANDRICARDO guadagna Doralice 137. Combatte con Orlando 153. Con Zerbino 265. Cõ Gradasso 305. Con Marfisa 291. Con Rodomonte 268. E ucciso da Ruggiero 340.

MARFISA 191. Combatte cõ Guidone 209. Abbatte Zerbino 223. Incontra Ruggiero, & Ricciardetto. & c. 284. Toglie Brunello 307. Torna ad Agramante in Arli 358. Combatte con Bradamante 405. Riconosce Ruggiero per fratello 409. Prendono Marganorre 422. si batteza à Parigi 428. Vuol combattere contra Leone la causa di Ruggier auanti a Carlo 517.

MARGANORRE 416. MARTANO 160.

MELISSA, nella grotta di Merlino con Bradamãte 24. A Ruggiero nel castello d'Alcina 65. Inganna Agramante sotto la forma di Rodomonte 437. Conduce Leone ad aiutar Ruggiero 522. Apparecchia l'albergo matrimoniale.

NORANDINO 171. & segue cõtinuamẽte di lui.

OLIMPIA, ad Orlando 82. Abandonata da Bireno 93. esposta all'orca marina 106.

OLIVIERO, liberato da Dudone 440. All'assalto di Biserta 449. All'abbattimento a tre a tre nell'Isola di Lipadusa 462. Allo scoglio dell'Eremita, che battezò Ruggiero, & risanò lui 494. in Francia con Orlando, Rinaldo, Ruggiero, & Sobrino 449.

ORGILLE 156. ORRILO, monstro 153.

ORLANDO I. Parte di Parigi per cercare, Angelica 77. Cõ Olimpia 82. & segue tutto il progresso con Cimosco. Gitta in mare l'Arcobugio, ò Falconetto di Cimosco 105. Vccide l'orca 107. Al palagio d'Atlante. 114. Combatte con Ferrau 117. Truoua Isabella nella grotta 121. Libera Zerbino 251. Combatte con Mandricardo. 253. Alla fonte, & albergo d'Angelica, & di Medoro 255. Oue poi diuiene forsennato & in furore. Al ponte di Rodomonte 328. Si risana della pazzia 442. All'assalto di Biserta 448. Vccide Agram. Grad. 468. Allo scoglio dell'Eremita che sanò Oliuiero 494. A Parigi 499. Oue sta poi sempre.

PINABELLO 16. & segue tutto il suo progresso del far cader Bradamante nella grotta. Abbattuto da Marfisa, & fattogli lasciar il destriero, & spogliar la Donna 222. Vccisso da Brad. 243.

PRASILDO, & IROLDO Al castello d'Alante 35. Al palagio d'Atlante 237.

RINALDO combatte con Ferrau 2. Cõ Sacripante 13. S'imbarca per Inghilterra 15. Arriua in Scotia 36 & tutto il progresso di Ginecra. Arriua in Inghilterra 72. Fa la mostra 97. Arriua al Campo a Parigi 167. Vccide Dardinello 199. A Mont'Albano 342. Combatte con Guidon Seluaggio 347. Con Gradasso 353. & 376. Combatte con Ruggiero 433. Col monstro infernale 471. Oue poi si risana dell'Amore. In Lipadusa da Orlando, & da gli altri tre 491. Et dapoi seco allo scoglio dell'Eremita, & in Francia.

RODOMONTE 135. In Parigi 161. N'esce 185. Toglie Frontino ad Ippalca 249. Cõbatte cõ Mandric. 268. Ha la sentenza cõtra da Doralice 308. Vccide Isabella 327. Parte dal suo ponte, uinto da Bradam. 397. E ucciso da Ruggiero 534. RVGGIERO al castello d'Atlãte 35. Ad Alcina 53. A Logistilla 96. Libera Angelica 100. Al palagio d'Atlante 115 & 238. Al castello di Pinabello 248. Libera Ricciardetto 275. Vccide Mandricardo 340. Riconosce Marfisa p sorella 409. Combatte cõ Rinaldo 433. Si batteza 461. E prigione di Teodora 510. Combatte per Leone à Parigi 514. Sposa Bradamante 526. Vccide Rodomonte 534.

RICCIARDETTO 274.

SACRIPANTE. 4. & tutto il suo progresso cõ Angelica, Bradamante, & Rinaldo. Al castello d'Atlante. 115. A soccorrere Agramante 300. Combatte con Rodomonte 305. SANSONET. in Gierusalem in Damas. 191. Alle donne homicide 207. Al castel di Pin. 239. A soccorso di Parigi 349. ĩ Africa, oue è all'espugnatiõ di Biserta, & quiui in Africa l'Autor lo lascia. 440.

SOBRINO, nel Concilio d'Agram. 430. Fugge cõ Agram. dall'armata di Dudone 448. Combatte a Lipadusa a tre a tre, 453. Si batteza dall'Ere. 494. & passa poi in Francia con gli altri. VIVIANO 286. VLANIA 361, & alla terra di Marganorre. 416. ZERBINO al campo à Parigi con Rin. 162. Cade da Marfisa 223. E pregione d'Ansel. d'Alt. 250. Oue è poi liberato da Orlã. & racquista Isab. Et cõtinuamente segue tutto il progresso suo, che uiene ucciso da Mãd. 267.

RIN
TER

ORLANDO FVRIOSO
DI MESSER LODOVICO ARIOSTO,
ALLO ILLVSTRISSIMO
ET REVERENDISSIMO CARDINALE
Donno Ippolito da Este, suo Signore,

ARGOMENTO.

Fugge Angelica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d'ira e d'amor caldo
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento de l'elmo, che'l primiero.
Troua lieto il Circasso la sua Diua;
Ma il buon Rinaldo à disturbarlo arriua.

IN QVESTO PRIMO CANTO, IN ORLANDO, RINALDO, FERRAV, & Sacripante, si vede quanto più vagliano le forze d'Amore, che quelle di qual si voglia natural potenza qui basso. Et in Angelica si fa chiaro all'incontro, quanto sia maggior che ne gli huomini la fortezza d'una valorosa donna, la quale a niuno si mostra cortese, se non quãto il debito dell'honestà le concede. Per gl'impedimenti poi, che s'interpongono à tutti quei Caualieri di poterle usar violenza nell'honor suo, si comprende quanto i Cieli si mostrin quasi sempre fauoreuoli ne gli honesti desiderij di ciascuno.

CANTO PRIMO.

1

LE DONNE, i Caualier, l'Arme, gli Amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tãto,
Seguendo l'ire, e i giouenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'huom, che si saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,
Che'l poco ingegno adhor'adhor mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti à finir quanto ho promesso.

3

Piacciati generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che uuole,
E darui sol può l'humil seruo uostro.
Quel, ch'io ui debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.
Nè, che poco io ui dia da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto ui dono.

4
Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di uoi,
E de' uostri Auoi illustri il ceppo uecchio.
L'alto ualor, e i chiari gieſti ſuoi
Vi farò udir; ſe uoi mi date orecchio,
E' uoſtri alti penſier cedano un poco
Sì, che tra lor miei uerſi habbiano loco.

5
ORLANDO, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria laſciato
Hauea infiniti, & immortal Trofei,
In Ponente con eſſa era tornato,
Doue ſotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia, & di Lamagna
Re Carlo era attendato à la campagna.

6
Per far al Re Marſilio, e al Re Agramante
Batterſi ancor del folle ardir la guancia,
D'hauer condotto l'un d'Africa quante
Genti erano atte à portar ſpada, e lancia;
L'altro, d'hauer ſpinta la Spagna inante
A diſtruttion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arriuò quiui à punto;
Ma toſto ſi pentì d'eſſerui giunto.

7
Che gli fu tolta la ſua donna poi,
(ECCO il giuditio humã come ſpeſſo erra.)
Quella, che da gli Eſperij à i liti Eoi
Hauea diſeſa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici ſuoi,
Senza ſpada adoprar, ne la ſua terra:
Il ſauio Imperator, ch'eſtinguer uolſe
Vn graue incendio, fu che gli la tolſe.

8
Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il Cõte Orlando, e'l ſuo cugin Rinaldo;
Che ambi haueano per la bellezza rara
D'amoroſo diſio l'animo caldo.
Carlo che non hauea tal lite cara,
Che li rendea l'aiuto lor men ſaldo;
Quella Donzella, che la cauſa n'era,
Tolſe, e diè in mano al Duca di Bauiera.

9
In premio promettendola à quel d'eſſi,
Che in quel cõflitto, in quella grã giornata,
De gl'infideli più copia uccideſſi,
E di ſua man preſtaſſe opra più grata.
Contrari a i uoti poi furo i ſucceſſi,
Che'n fuga andò la gente battezata,
E con molti altri ſu'l Duca prigione;
E reſtò abbandonato il padiglione.

10
Doue, poi che rimaſe la Donzella,
Ch'eſſer douea del uincitor mercede;
Inanzi al caſo era ſalita in ſella,
E quando biſognò, le ſpalle diede,
Preſaga, che quel giorno eſſer rubella
Deuea Fortuna a la Chriſtiana fede;
Entrò in un boſco, e ne la ſtretta uia
Rincontrò un caualier, ch'à piè uenia.

11
In doſſo la corazza, l'elmo in teſta,
La ſpada al fiãco, e in braccio hauea lo ſcudo,
E più leggier correa per la foreſta,
Ch'al palio roſſo il uillan mezo ignudo.
Timida paſtorella mai ſi preſta
Non uolſe piede inanzi à ſerpe crudo;
Come Angelica toſto il freno torſe,
Che del guerrier, ch'à piè uenia, s'accorſe.

12
Era coſtui quel Paladin gagliardo
Figliuol d'Amon, Signor di Mõt'Albano,
A cui pur dianzi il ſuo deſtrier Baiardo
Per ſtrano caſo uſcito era di mano.
Come a la Donna egli drizzò lo ſguardo;
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angelico ſembiante, e quel bel uolto,
Ch'à l'amoroſa rete il tenea inuolto.

13
La Donna il palafreno à dietro uolta,
E per la ſelua à tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più, che per la folta,
La più ſicura, e miglior uia procaccia;
Ma pallida, tremando, e di ſe tolta
Laſcia cura al deſtrier, che la uia faccia.
Di sù, di giù ne l'alta ſelua fiera
Tanto girò, che uenne à una riuiera.

14
Su la riuiera Ferrarà trouoſſe
Di ſudor pieno, e tutto poluereſo,
Da la battaglia dianzi lo rimoſſe
Vn gran diſio di bere, e di ripoſo:
E poi, mal grado ſuo, quiui ſi moſſe;
Perche de l'acqua ingordo, e frettoloſo
L'elmo nel fiume ſi laſciò cadere,
Nè l'hauea potuto anco rihauere.

15
Quanto potea più forte, ne uenia
Gridando la Donzella iſpauentata.
A quella uoce ſalta in ſu la riua
Il Saracino, e nel uiſo la guata;
E la conoſce ſubito ch'arriua,
Benche di timor pallida, e turbata,
E ſien più dì, che non n'udì nouella,
Che ſenza dubbio ell'è Angelica bella.

E, perche

16

E, perche era cortese, e n'hauea forse
Non men de i due cugini il petto caldo;
L'aiuto, che potea, tutto le porse,
Pur, come hauesse l'elmo, ardito, e baldo
Trasse la spada, e minacciando corse,
Doue poco di lui temea Rinaldo;
Più uolte s'eran già non pur ueduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

17

Cominciar quiui una crudel battaglia,
Come à piè si trouar, co i brandi ignudi.
Non che le piastre, e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerian l'incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si trauaglia,
Bisogna al palafren, che'l passo studi:
Che, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e à la campagna.

18

Poi che s'affaticar gran pezzo in uano
I duo guerrier per por l'un l'altro sotto,
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont'Albano,
Ch'al caualier di Spagna fece motto,
Si come quel, c'ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritroua loco.

19

Disse al Pagan; Me sol creduto haurai,
E pur'haurai te meco ancora offeso:
Se questo auien, perche i fulgenti rai
Del nouo Sol t'habbiano il petto acceso.
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che, quãdo ancor tu m'habbi morto, o preso,
Non però tua la bella Donna fia, (so,
Che, mentre noi tardiam, se ne ua uia.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le uenga à trauersar la strada,
Aritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana se ne uada.
Come l'hauremo in podestade, allora
Di chi esser dè si prodi con la spada;
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro, che danno.

21

Al Pagan la proposta non dispiacque;
Così fu differita la tenzone,
E tal tregua tra lor subito nacque;
Si l'odio, e l'ira ua in obliuione,
Che'l Pagano al partir da le fresche acque
Nõ lasciò à piede il buõ figliuol d'Amone,
Cõ prieghi inuita, et al fin toglie in groppa,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

22

O gran bontà de' caualieri antiqui;
Eran riuali, eran di sè diuersi,
E si sentian de gli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selue oscure, e calli obliqui
Insieme uan senza sospetto hauersi.
Da quattro sproni il destrier punto arriua,
Doue una strada in due si dipartiua.

23

E come quei, che non sapean, se l'una,
O l'altra uia facesse la Donzella;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma nouella;
Si misero in arbitrio di Fortuna,
Rinaldo à questa, il Saracino à quella.
Nel bosco Ferraù molto s'auolse,
E ritrouossi al fine, onde si tolse.

24

Pur si ritroua ancor sù la riuiera
Là, doue l'elmo li cascò ne l'onde.
Poi che la Donna ritrouar non spera,
Per hauer l'elmo, che'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l'estreme humide sponde;
Ma quello era si fitto ne la sabbia, (bia.
Che molto haurà da far prima che l'hab=

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,
Di che hauea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia, oue non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quiui prolunga;
Vede di mezo il fiume un Caualiero ARCA=
Insino al petto uscir d'aspetto fiero. LIA.

26

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Et hauea un'elmo ne la destra mano;
Hauea'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in uano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse, Ah mancator di fè, Marano;
Perche di lasciar l'elmo anche t'aggreui,
Che render già gran tempo mi douei.

27

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io;
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Frà pochi di gittar l'elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non uolesti
Far tu, pone ad effetto il uoler mio;
Non ti turbare, e, se turbar ti dei,
Turbati, che di sè mancato sei.

28

Ma, se di str pur hai d'un elmo fino,
Trouane un'altro, & habbil cõ più honore.
Vn tal ne porta Orlando Paladino,
Vn tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, e l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo ualore;
E questo c'hai già di lasciarmi detto;
Farai bene à lasciarmelo in effetto.

29

A l'apparir, che fece à l'improuiso
De l'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scoloross al Saracino il uiso;
La uoce, ch'era per uscir, fermossi.
Vdendo poi da l'Argaglia, ch'occiso
Quini hauea già (che l'Argaglia nomossi)
La rotta fede così improuerarse,
Di scorno, e d'ira dentro, e di fuor arse.

30

Nè tempo hauendo à pensar'altra scusa,
E conoscendo ben, che'l uer li disse,
Restò senza risposta à bocca chiusa;
Ma la uergogna il cor si li trafisse,
Che giurò per la uita di Lanfusa
Non uoler mai, ch'altro elmo lo copriss,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31

E seruò meglio questo giuramento,
Che non hauea quell'altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà di là doue trouarlo stima.
Altra auentura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diuerse strade.

32

Non molto ua Rinaldo, che si uede
Saltar'inanzi il suo destrier feroce;
Ferma Baiardo mio, deh ferma il piede;
Che l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo à lui non riede,
Anzi più se ne uà sempre ueloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge.
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

33

Fugge tra selue spauentose, e scure,
Per lochi inhabitati, ermi, e seluaggi.
Il mouer de le frondi, e di uerzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le hauea con subite paure
Trouar di quà e di là strani uiaggi; (le
Ch'ad ogni ombra ueduta ò in mõte, ò in ual
Tenea Rinaldo hauer sempre à le spalle.

34

Qual pargoletta damma, ò capriola,
Che tra le frondi del natio boschetto,
A la madre ueduto habbia la gola (to,
Stringer dal pardo, e aprirle il fiãco ò il pet
Di selua in selua dal crudel s'inuola,
E di paura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede à l'empia fera in bocca.

35

Quel dì, e la notte, e mezo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeua doue;
Trouossi al fine in un boschetto adorno,
Che lieuemente la fresca aura moue.
Duo chiari riui mormorando intorno
Sempre l'erbe ui fan tenere, e noue,
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotta tra picciol sassi il correr lento.

36

Quiui parendo à lei d'esser sicura,
E lontana à Rinaldo mille miglia,
Da la uia stanca, e da l'estiua arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia à la pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel ua errando intorno à le chiare onde,
Che di fresch'erbe haucan piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio uede
Di spin fioriti, e di uermiglie rose,
Che de le liquide onde à specchio siede
Chiuso dal Sol fra l'alte querce ombrose,
Così uoto nel mezo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che'l Sol non u'entra, non che minor uista.

38

Dentro letto ui fan tenere erbette,
Ch'inuitano à posar chi s'appresenta.
La bella Donna in mezo à quel si mette,
Iui si corca, & iui s'addormenta;
Ma non per lungo spatio così stette,
Che un calpestio le par, che uenir senta.
Cheta si leua, e appresso à la riuiera
Vede, ch'armato un caualier giunt'era.

39

S'egli è amico, ò nimico, non comprende;
Tema, e speranza il dubio cor le scote;
E di quella auentura il fine attende,
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il Caualiero in riua al fiume scende
Sopra l'un braccio à riposar le gote,
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso

Trouasi à car. 116. st. 19.

Ritrouassi à car. 8. st. 77.

SACRIPANTE.

40
Pensoso più d'un ora à capo bassо
Stette, Signore, il Caualier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto e lassо
A lamentarsi sì soauemente,
C'haurebbe di pietà spezzato un sassо,
Vna Tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello.

41
Pẽsier (dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi,
E causi'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch'altri à corre il frutto è andato prima?
A pena hauuto io n'ho parole e sguardi,
Et altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca à me frutto nè fiore;
Perche affliger per lei mi uo più il core?

42
La uerginella è simile à la rosa,
Che'n bel giardin su la natiua spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le auicina;
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina;
Gioueni uaghi e Donne innamorate,
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.

43
Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde,
Che, quanto hauea da gli huomini, e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde. (lo
La uergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e de la uita, hauer dè,
Lascia altrui corre il pregio, c'hauea inãti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44
Sia uile à gli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata;
Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque posso io lasciar mia uita propia?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,
Ch'io uiua più, s'amar non debbo lei.

45
Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che uersa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'Amor trauagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante.
E pur un de gli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

46
Appresso, oue il Sol cade, per su'amore,
Venuto era dal capo d'Oriente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l'Imperatore
Sequestrata l'hauea da l'altra gente;
E promessa in mercede à chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47
Stato era in campo; e hauea ueduta quella,
Quella rotta, che dianzi hebbe Re Carlo;
Cercò uestigio d'Angelica bella;
Nè potuto hauea anco ritrouarlo.
Questa è dunque la trista e ria nouella,
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

48
Mentre costui così s'affligе e duole,
E fa de gli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L'auenturosa sua Fortuna uuole,
Ch'à le orecchie d'Angelica sien conte.
E COSI quel ne uiene à un'ora, à un pũto,
Che in mille anni, ò mai più, nõ è raggiunto.

49
Con molta attention la bella Donna
Al pianto, à le parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì, ch'ella l'intende,
Ma dura e fredda più d'una colonna
Ad hauerne pietà non però scende;
Come colei, c'ha tutto il mondo à sdegno,
E non le par, ch'alcun sia di lei degno.

50
Pur tra quei boschi il ritrouarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
CHE chi ne l'acqua sta fin'à la gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l'inuola,
Non troueràmai più scorta si fida:
Ch'à lunga proua conosciuto inante
S'hauea quel Re, sedel sopra ogni amante.

51
Ma non però disegna de l'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama;
Ristorar d'ogni passato danno
Cõ quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna fittione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto, ch'al suo bisogno se ne serua,
Poi torni à l'uso suo dura e proterua.

52

E fuor di quel ceſpuglio oſcuro, e cieco
Fa di ſe bella, & improuiſa moſtrà.
Come di ſelua, ò fuor d'ombroſo ſpeco
Diana in ſcena, ò Citerea ſi moſtra.
E dice à l'apparir, Pace ſia teco,
Teco defenda Dio la fama noſtra,
E non comporti contra ogni ragione,
C'habbi di me sì falſa opinione.

53

Non mai con tanto gaudio, ò ſtupor tanto
Leuò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
C'hauea per morto ſoſpirato, e pianto,
Poi che ſenz'eſſo udì tornar le ſquadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta preſenza, e le leggiadre
Maniere, e uero angelico ſembiante
Improuiſo apparir ſi uide inante.

54

Pieno di dolce, e d'amoroſo affetto
A la ſua Donna, à la ſua Diua corſe,
Che con le braccia al collo il tenne ſtretto,
Quel ch'al Catai non hauria fatto forſe:
Al patrio regno, al ſuo natio ricetto,
Seco hauendo coſtui, l'animo torſe.
Subito in lei s'auniua la ſperanza
Di toſto riueder ſua ricca ſtanza.

55

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar ſoccorſo in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò ſouente
Da morte, da diſnor, da caſi rei;
E che'l fior uirginal così hauea ſaluo,
Come ſe lo portò dal matern'aluo.

56

Forſe era uer, ma non però credibile
A chi del ſenſo ſuo foſſe ſignore;
Ma parue facilmente à lui poſſibile,
Ch'era perduto in uie più graue errore.
QVEL, che l'huõ uede, Amor li fa inuiſibile
E l'inuiſibil fa ueder Amore.
Queſto creduto fu, CHE'l miſer ſuole
Dar facile credenza à quel, che uuole.

57

Se mal ſi ſeppe il caualier d'Anglante
Pigliar per ſua ſciocchezza il tẽpo buono;
Il danno ſe n'haurà, che da qui mante
Nol chiamerà Fortuna à sì gran dono.
Tra ſe tacito parla Sacripante:
Ma io per imitarlo già non ſono,
Che lo ſci tanto ben, che m'è conceſſo,
E ch'à doler poi m'habbia di meſteſſo.

58

Corrò la freſca, e matutina roſa,
Che tardando, ſtagion perder potria.
So ben, ch'à donna non ſi può far coſa,
Che più ſoaue, e più piaceuol ſia;
Ancor che ſe ne moſtri diſdegnoſa,
E tal'hor meſta, e flebil ſe ne ſtia.
Non ſtarò per repulſa, ò finto ſdegno,
Ch'io non adombri, e incarni il mio diſegno.

59

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al dolce aſſalto, un gran romor, che ſuona
Dal uicin boſco, gl'introna l'orecchia
Sì, che mal grado, l'impreſa abbandona;
E ſi pon l'elmo, c'hauea uſanza uecchia
Di portar ſempre armata la perſona.
Viene al deſtriero, e li ripon la briglia,
Rimonta in ſella, e la ſua lancia piglia.

60

Ecco pel boſco un caualier uenire, *Bradamante.*
Il cui ſembiãte e d'huom gagliardo, e fiero.
Candido come neue, è il ſuo ueſtire,
Vn bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l'importuno ſuo ſentiero
Gli habbia interrotto il gran piacer, c'hauea
Con uiſta il guarda diſdegnoſa e rea. (uea,

61

Come è più appreſſo lo sfidà à battaglia;
Che crede ben farli uotar l'arcione.
Quel, che di lui non ſtimo già che uaglia
Vn grano meno, e ne fa paragone;
L'orgoglioſe minaccie à mezo taglia,
Sprona à un tempo, e la lancia in reſta pone.
Sacripante ritorna con tempeſta,
E corronſi à ferir teſta per teſta.

62

Non ſi uanno i Leoni, ò i Tori in ſalto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero aſſalto,
Che parimente ſi paſſar li ſcudi.
Fe lo ſcontro tremar dal baſſo à l'alto,
L'erboſe ualli infino à i poggi ignudi;
E ben giouò, che fur buoni, e perfetti
Gli usberghi sì, che lor ſaluaro i petti.

63

Già non fero i caualli un correr torto,
Anzi cozzaro à guiſa di montonì.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era uiuendo in numero de' buoni.
Quell'altro cadde ancor, ma fu riſorto
Toſto, ch'al fianco ſi ſentì gli ſproni.
Quel del Re Saracin reſtò diſteſo
Adoſſo al ſuo Signor con tutto il peſo.

L'incognito campion, che restò dritto,
E uide l'altro col caual lo in terra,
Stimando hauere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinouar la guerra;
Ma, douc per la selua è il camin dritto,
Correndo à tutta briglia si disserra,
E prima che di briga esca il Pagano,
Vn miglio, ò poco meno, è già lontano.

Ritrouasi à car. 16. st. 31.

65

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch'è passato il fulmine; si leua
Di là, doue l'altissimo fragore
Presso à gli uccisi buoi steso l'haueua;
Che mira senza fronde, e senza honore
Il Pin, che di lontan ueder soleua.
Tal si leuò il Pagano, à piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66

Sospira, e geme; non perche l'annoi,
Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò smos-
Ma per uergogna sola, onde a' di suoi (so;
Nè pria nè dopo, il uiso hebbe sì rosso.
E più, ch'oltre al cader sua Donna poi
Fu, che li tolse il gran peso da dosso.
Muto restaua, mi cred'io; se quella
Non li rendea la uoce, e la fauella.

67

Deh, disse ella, Signor non ui rincresca;
Che del cader non è la colpa uostra,
Ma del caual lo, à cui riposo, & esca
Meglio si conuenia, che moua giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accre-
Ch'essere stato il perditor dimostra; (sca;
Così per quel ch'io me ne sappia, stimo,
Quando à lasciar'il campo è stato il primo.

68

Mentre costei conforta il Saracino;
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando uenir sopra un ronzino
Vn messaggier, che parea affitto, e stanco;
Che, come à Sacripante fu uicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

69

Rispose Sacripante, Come uedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte hor'hora,
E, perch'io sappia chi m'ha messo à piedi;
Fa, che per nome io lo conosca ancora.
Et egli à lui. Di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora.
Tu dei saper, che ti leuò di sella
L'alto ualor d'una gentil donzella.

Ella è gagliarda, & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto honor mai tu guadagnasti al mõdo.
Poi c'hebbe così detto; à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa, che si dica, ò che si faccia,
Tutto auampato di uergogna in faccia.

Ritrouasi à car. 18. st. 62.

71

Poi che gran pezzo al caso interuenuto
Hebbe pensato in uano, e finalmente
Si trouò da una femina abbattuto,
Che pensandoui più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier, tacito, e muto,
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, à stanza più tranquilla.

72

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selua, che li cinge intorno,
Con tal rumore, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie, e riui, & à fracasso
Arbori mena, e ciò, che uieta il passo.

Baiardo.

73

Se gli intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la Donna, à gli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, che'n mezo il bosco
Con tal rumor la chiusa uia si fende.
Questo è certo Baiardo; io'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende;
Ch'un sol ronzin per due saria mal'atto,
E ne uien egli à satisfarci ratto.

74

Smonta il Circassо, & al destrier s'accosta,
E si pensaua dar di mano al freno.
Con le groppe il destrier li fa risposta;
Che su presto al girar, come un baleno;
Ma non arriua, doue i calci apposta.
Misero il Caualier, se giunge à pieno;
Che ne' calci tal possa hauea il caual lo,
C'hauria spezzato un monte di metallo.

75

Indi ua mansueto à la Donzella
Con humile sembiante, e gesto humano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia due giorni, ò tre stato lontano.
Baiardo ancor'hauea memoria d'ella,
Che in Albracca il seruia già di sua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato,
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76
Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto,
Quel destrier, c'hauea ingegno à meraui-
A lei, come un'agnel, si fa soggetto. (glia,
In tanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Baiardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgrauato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77
Poi riuolgendo à caso gli occhi, mira
Venir sonando d'arme un gran pedone.
Tutta s'auampa di dispetto e d'ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più, che sua uita l'ama egli, e desira,
L'odia, e fugge ella, più che grù falcone.
Già fu, ch'egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui; hor'han cangiato sorte.

78
E questo hanno causato due fontane,
Che di diuerso effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disio l'una empie il core;
Chi bee de l'altra, senza amor rimane,
E uolge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, Amor lo strugge;
Angelica de l'altra, e l'odia, e fugge.

79
Quel liquor, di secreto uenen misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha uisto,
Ne i sereni occhi subito s'oscura;
E con uoce tremante, e uiso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso nõ attenda
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80
Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con uui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da poterui difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già ui sono
Di mente uscite, e la notte, ch'io fui
Per la salute uostra, solo e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?

81
Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perche Rinaldo homai l'è troppo appresso
Che da lontano al Saracin minaccia; (so,
Come uide il cauallo, e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo, che per l'altro canto si riserbi.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

ANNOTATIONI
DI IERONIMO
RVSCELLI.

VOLE, come s'è toccato nella epistola à i Lettori in principio, si uerran penando di Canto in Canto i luoghi bisognosi di dichiaratione, d'auuertimento, ò di regola in quanto alle sentenze. Riserbando à metter poi in trattato particolare nel fine di questo stesso libro tutte le cose, che appartengono à i precetti, & all'ornamento. Così ancora tutte le fauole, antiche ò moderne, toccate nel libro; tutti i passi imitati, ò tradotti, ò migliorati, & auanzati in altri autori; il giudicio sopra tutti i uersi che lo ricercano; la nota di tutti i luoghi mutati ò aggiunti dall'Autore, dopo la prima impressione; & un pieno uocabolario per ordine d'alfabeto, di tutte le uoci, che in questo libro potessero non esser così uniuersalmente intese da ciascheduno.

SE da colei, che tal quasi m'ha fatto. Intende qui l'Ariosto, & leggiadramente ua circoscriuendo la Donna sua, per laquale dice esser lui diuenuto quasi TALE, *cioè matto, & in furore, quale ne' due precedenti uersi ha proposto che Orlando era uenuto per amor d'Angelica, sì come ancora nella prima stanza del Canto* XXXV. *dice pur di se stesso, chiudendoli con questi due.*

Ch'io dubito, se più si ua scemando,
Di uenir tal, qual'ho descritto Orlando,

QVESTI due uersi, detti di sopra, cioè, Se da colei, &c. Sono l'inuocatione dell'Autore, et nõ stà però così di piatto ò nascosta, nè è così nuoua ò insolita, come pare à qualche bello spirto. Perciochè p certo assai chiara & aperta sta ella, & con molta leggiadria ad imitation di Virgilio, che così quasi pure almẽte fece una delle inuocationi nel iij. della Georgica.

Si quem

Si quem
Numina læua sinũt, auditq; vocatus Apollo. Essendo che i poeti, & quei che scriuono, ritrouãdosi d'hauer come conceputo nella mente tutto quello, che hanno à scriuere, & rendendosi come sicuri che l'arte, & il giudicio, che si sentono hauere, non sieno per mancar loro, par che più tengano per necessario lo abominar gl'impedimenti, che possono occorrere, che il ricercare ò pregare aiuto dalle cause superiori (compresa da loro sotto Apollo, & sotto le Muse, & altre tali Deità) lequali par quasi che per propria benignità loro, non possano, non che non vogliano, ò non sien soliti di mancar mai d'inspirare il fauor loro nelle menti preparate à riceuerlo. Onde si vede che quasi tutti i poeti senza alcuna circostanza di prieghi, ma confidentemente così chieggono lor tale aiuto & fauore, come quasi ci accostiamo al fuoco che ci riscaldi, ò aprendo le fenestre il giorno, ricerchiamo il Sole che ci dia lume.

Μῦσαι εἰσέτε δεῦτε,
Musa mihi causas memora,
Die mihi Musa virum,
Dij cœptis aspirate meis. Et così molt'altri, con quella sicurezza, che quasi haurebbono con persona che fosse strettamente obligata à farlo, non potendo, come s'è toccato d'auanti, le cause superiori & le menti diuine, non infonder di continuo la propria, & naturale benignità loro nelle cose inferiori preparate à riceuerla. Et per questo, Virgilio in quel bellissimo suo pensiero, oue in soggetto basso com'egli stesso dice, aspirana ad acquistar somma gloria, si auguro egli stesso la quiete dell'animo, concedutali dal rimouimento di quegli impedimenti, che l'inuidia, la malignità delle genti del mondo, & i casi occorrenti dell'infirmità, ò altri disturbi gli potessero attrauersar nel mezo del più bel corso di quel suo così glorioso pensiero. Et con la stessa intentione il Petrarca, non solamente per propositione & inuocatione dell'opera stessa, ma ancora con augurio particolare, abominò da lui quasi gli stessi disturbi ò impedimenti con quei suoi uersi.

S'amore ò morte non dà qualche stroppio
A la tela ordita ch'era ordisco,
E s'io mi suolgo dal tenace uisco
Mentre che l'un con l'altro nero accoppio,

Io farò forse, & quel che segue. Onde da tutto questo possono alcuni begli ingegni leuarsi d'opinione, che l'Ariosto poco prudentemente ponesse nel principio di questo suo poema questi uersi, con dir essi, che troppo mala attentione viene con quegli il Poeta a seminar ne gli animi de gli ascoltanti, poi che lor propone d'hauere à leggere, ò udir cose scritte da un quasi matto per amore. Che se questo douesse darsi à vtile all'Ariosto, deuerebbe parimente, & anco molto più, darsi al Petrarca, poi che molto prima che quel suo libro si uedesse in publico, egli mandana attorno il scrittore, ò l'Araldo a far'intendere, che quel libro si componeua ò scriueua da un uecchio inuiscato nel tenace uisco d'amore; & confessaua che se non se ne stricaua ò scioglieua, non poteua nè comporlo nè scriuerlo. Anzi con molta leggiadria lo fece il Petrarca, per mostrar con modestia, che se ben'egli era molto nelle cose amorose, era però tanto padron di se stesso, che nõ per questo si rimaneua da poter far tutte le cose honorate, & virtuose, che si disponeua di fare. Et è pur modo solito del parlare di metter così dubbiosamente spiegato quello, che teniamo come per certo, si come minacciando alcun seruitore ò figliuolo che ci stia poco discosto, dicemo, s'io m'adiro, s'io uengo là, s'io ti piglio, &c. Oltra che questi modi di dirsi morto, senza cuore, senza anima, cieco, infuriato, impazzato & cose tali per amore, si fa chiaramente che sono uezzi amorosi, che gli huomini usano per uago & leggiadrissimo adornamento de gli scritti loro, come à lungo io discorro in un mio trattato della Poetica, & de modi di comporre, & di conoscere giudiciosamente i componimenti nostri o d'altri.

Cur. 1. ſt. 2. MI LIMA, cioè mi consuma, mi sminuisce, come più sotto, E quasi il duol, che dentro il rode e lima. Così il Petrarca, Si par che i nomi il tempo limi e copra. Et lima nome si mette poi traslatiuamente, per cosa che consumi & roda, parimente che polisca & illustri. Nel primo, il Petrar. Amor tutte sue lime usa sopra'l mio core afflitto tanto. Nel secondo, il medesimo. Non posso, & non ho più si dolce lima &, Ma trouo peso non dalle mie braccia, Nè opra da polir con la mia lima.

C. 1. ſt. 3. PROLE, progenie, Erculea, d'Ercole Estense, Duca di Ferrara, che fu padre del Cardinal Donno Ippolito, à chi è dedicato il libro. Il qual Cardinale fu zio dell'Illustriss. Sig. Don Ercole secondo da Este, Duca Quarto di Ferrara, & dell'altro Cardinal Donno Ippolito, del Sig. Don Francesco, & del Sig. Don Alfonso, tutti fratelli, & tutti conseguentemente Illustrissimi & honoratissimi Signori; & tutti ornamenti per alto & vero splendor dell'Italia, si come l'Ariosto in questa stanza chiama il detto loro antecessore ornamento & splendor del lor secolo.

ALCVNI vogliono che in questa stanza, Piacciani generosa Erculea prole, si contenga la vera innocatione dell'Ariosto; si come Lucano inuocò Nerone,

Tu satis ad uires, Romana in carmina dandas. Et ancor Valerio Massimo, che nel principio dell'opera sua inuocò Tiberio; & Virgilio, che nella Georgica inuocò Mecenate, in quelli,

Tuq; ades, incœptumq; una decurre laborem,
O decus, ò famæ meritò pars maxima nostræ
Mecœnas pelagoq; volans da uela patẽti. Ma molto più distesamẽte inuocò Augusto nel 1. con quelli,
Tuq; adeo, quem mox quæ sint habitura Deorum
Consilia, incertum est, urbesne inuisere Cæsar,
Terrarumq; uelis curam, &c. con tutti quegli altri tredici, che seguono, fino à,
Da facilẽ cursũ, atq; audacibus annue cœptis. Onde conosceranno i calũniatori dell'Ariosto, che egli nõ

cirò

erro (come pare ad alcuni di loro che tosto giudicando secondo quel ch'essi sanno) per hauer fatta così lunga inuocatione al Cardinal suo Signore, con questa stanza, inuocando, com'essi dicono, di nuouo, doppo la prima propositione nelle prime due stanze, & doppo la già detta prima inuocatione, uedendosi che il medesimo, & con molto più diuersa inuocatione ha fatto Virgilio.

C. 2. St. 4. E' VOSTRI alti pensier cedano un poco
Si, che tra lor miei uersi habbiano loco. *Ad imitation di quei di Virgilio ad Ottauio,*
Atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere lauros. Ma perche lo spatio della carta in questi fini de' Canti non permette ch'io m'allarghi molto, riserberemo tutti questi riscontri de' luoghi così tradotti come imitati, à metterli tutti ordinatamente nel fine di tutto il uolume con l'altre cose, oue metteremo ancora le cagioni & il giudicio di tutte quelle cose che n'han bisogno.

C. 2. St. 5. DOVE sotto i gran monti Pirenei. Questi monti (come l'Ariosto stesso in altro luogo di questo libro lo spiega) sono quei, che dividono la Spagna dall'ultima Francia, già detta Aquitania, & oggi Guascogna. Et la pianura che giace à piedi di detti monti, è quella che chiamano Roncisualle; oue fu quella memorabil rotta tra' Christiani & Saracini, quãdo furon morti quasi tutti i principali Caualieri & Paladini di Frãcia.

C. 2. St. 7. CHE gli fu tolta la sua Donna poi. In questo uerso il Fornari, persona ueramente dotta, & di bel giudicio, corregge la parola Gli in Vi, uolẽdo che dica. Che ui fu tolta la sua dõna poi, & per ui, espone, iui, cioè che iui fu tolta. Onde alcuni altri l'han poi seguito, & così han fatto mutar nell'impressiõn loro. Ma per certo questa correttione scorregeria troppo la sentenza, & il dritto modo del parlare. Percioche dicendo, Pietro arriuò hieri in Venetia, & subito in quella città fu rubata la cappa; Ciascuno conosce, che il parlare è souerchio, & tronco insieme. Soverchio, perche il replicarui iui, ò in quel luogo, ò in quella città, è del tutto fuor di bisogno. Trõco poi, perche il dire. In Venetia fu tolta la cappa, senza dire à chi, è parlar che ha bisogno d'indouini più che d'intendenti. Ne è cosa alcuna che debbia offender l'orecchie giudiciose, anzi non pienamente sodisfarle, questa sentenza così come l'Ariosto la scrisse.

E così Orlando arriuò quiui à punto,
Ma tosto si pentì d'essersi giunto,

Che gli fu tolta la sua donna poi. Cioè (come con parlare sciolto si diria parimẽte) si pentì d'essersi arriuato perche gli fu poi tolta la sua dona. Et tãto più siamo sicuri che l'Ariosto nõ haueria posto in quel uerso ui per iui, cioè in quel luogo, quanto, che oltre alla durezza del parlare, saria stata inauuertenza grande; hauendo nel uerso inanti detto, arriuò quiui, essendo d'uno stesso significato la parola quiui, & iui, & ualendo parimente (in quel luogo) l'una come l'altra.

C. 2. St. 7. DA gli Esperij à i liti Eoi. Esperij liti, cioè i liti del mar di Spagna. Esperia appresso i latini significa quasi sempre l'Italia, quando sta per se sola senz'altro aggiunto. Ma quando diceuano l'estrema, ò l'ultima Esperia, intendeano la Spagna. Onde il mio Domenichi in un suo Sonetto all'Illustrissima & eccellentissima Signora donna GIOVANNA D'Aragona,

Tenner de l'una e l'altra Esperia in mano
Gli auoli uostri il freno. Volendo intendere i Re d'Aragona, suoi progenitori, che furono Re di Napoli, & di Casteglia. Qui all'Ariosto, non è stato necessario di mettere altro aggiunto, per dichiarare d'intẽdere la Spagna, hauendo detto poco auanti, che Orlando era arriuato sotto i gran monti Pirenei, cioè à i confini della Spagna. O pur diciamo, che egli habbia posto la parte per il tutto, & detto da gli Esperij à i liti Eoi, cioè dall'Oriente all'Occidente. La parola Esperij è tutta Latina di uoce, serbando poi nella lingua nostra le leggi della nostra Ortografia, come io ne ho scritto sopra il Decamerone, sopra il Petrarca, & principalmente ne' miei Commentarij della lingua nostra Italiana ò uolgare. Et ha l'Ariosto cõgiunte queste due uoci insieme Esperij & Eoi, perche, come pur noi habbiamo distesamente detto altroue, le uoci Latine, ò ancor Greche, sempre che si possono accommodar nelle nostre scritture, aggiungon gratia & maestà. Et principalmente l'Ariosto, ha tenute insieme queste due uoci, perche pare che anco i poeti Latini così hauesser uaghezza di tenerle, Claudiano,

Claudimus Hesperias gentes, aperimus Eoas. Propertio.
Siue illam Hesperius, siue illam ostendat Eous. Ouid.
Gallus & Hesperius, & Gallus notus Eois.

C. 2. St. 7. SENZA spada adoprar, ne la sua terra. Qui (ne la sua terra) non s'ha da intendere nella sua città, percioche, come s'è detto di sopra, non erano nè in Parigi, nè in altra città, che per patria, ò per dominio si potesse dir terra di Orlando, Ma erano in campagna a i confini ultimi della Francia. Onde s'ha da interpretare ne la sua terra, cioè nel paese suo.

C. 3. St. 18. QVANDO non meno era con l'arme in mano
Questo di quel, che quel di questo dotto. Usa molte uolte in questo libro l'Ariosto la parola, quando, al modo Latino in uece di (perche) come in questo già detto uerso, & poco di sotto,
Quando a lasciare il campo è stato primo. & in molti altri.

C. 3. St. 25. CON un gran ramo d'Albero rimondo. Albero qui non è posto per nome generico, cioè per arbore, ma (Albero) in molti luoghi d'Italia chiamano quegli arbori, che i Latini chiamano Populus, & così molti de' nostri Italiani corrompendola gli dicono Pioppi. Et i Cauainoli, ò il popolazzo inciuile del Regno di Napoli, gli dicono Chiuppi, che è noce, della qual si seruono poi il Carneuale i faceti à far con le maschere rider le gẽti contrafacendo i Bergamaschi, ò detti Cauainoli. Et con proprietà ha detto qui che Ferrau tentaua di trouare l'elmo suo nel fiume con un ramo di detti alberi, si perche sono arbori con rami lunghi, sì

ancora

ancora perche ordinariamente nascono in riua all'acque, ò à luoghi acquosi.

c.4.ſt.30. CHE giurò per la uita di Lanfusa. Lanfusa fu madre di Ferrau. Oue, come per tutto si deue auuertire la gran diligenza, & il perfetto giudicio di questo ueramente diuino scrittore, in seruare in ogni luogo il decoro, & la proprietà debita à ciascuno. Che essendo Ferrau Spagnuolo, lo fa giurare al modo di Spagna, oue sempre giurano per uita della più cara cosa che habbiano.

c.4.ſt.37. CHE de le liquid'onde al specchio siede. Questo luogo se stesse cosi, come fin qui l'han fatto leggere tutti gli impressori, non è dubbio, che saria puro, & senza scusa error puerile in Grammatica della lingua nostra. La quale per continuatissima osseruatione nò permette mai che auanti a ſ. con altra consonante l'articolo di qual si uoglia caso possa finire in l. ma che sempre si finisca con la sua uocale. Lo specchio, dello specchio, allo specchio, & dallo specchio, & cosi di tutti. Onde saria cosa sconueneuole a dire che l'Ariosto cosi dotto, & cosi essercitato non hauesse saputa una regola cosi uniuersale, & cosi nota ad ogni principiante. Oltre che in effetto la sentenza cosi stando come si legge, non uerria poi à dir nulla che stesse bene nella propriet a del parlare. Et per questo s'ha da dir fermamẽte che tal luogo, sia scorrettion di stampa, & uoglia ueramẽte dire, Che de le liquid'onde a specchio siede. Dicendo a specchio, nello stesso modo, che diciamo a fronte, à lato, & altri; Oue s'intenderà che quel cespuglio stesse à specchio dell'acque di quel fonte, le quali col batter del Sole mettano a ripercuotere il lume in detto cespuglio, come si uede far ne gli specchi che riper cuotono il lume & la spera del Sole a luoghi che lor sono incontro. Et cosi la sonteza con la purita della lingua, & osseruatione della Regola inuiolabile, uerria ad hauer sentimento leggiadro & uago.

6.5.ſt.43. CHE de' begli occhi, & de la uita hauer dè. Questo è uerso tronco, oue l'accẽto ha forza per una sillaba. si come fa ancor molte uolte per entro il uerso, & parimente nelle prose; di che s'ha a lungo ne' miei Commentarij nel viij. libro al Capitolo de' numeri. Et tanto uale qui dè, quanto dee, che dee due anco quasi sempre la prosa, & alcune uolte il uerso.

E dice a l'apparir, Pace sia teco. Auuertarsi ancor qui la somma diligenza, & il grã giudicio dell'Autore, nel seruar, come s'è detto d'auanti, la proprieta in ciascun luogo che egli tratti. Che essendo Angelica nata in Leuante, & parlando à persona pur da quelle parti le fa usare il modo communemente osseruato da tutti quei popoli nel salutare; oue uniuersalmente saluti mo con questo modo. Pax tecum, & pax uobis habbiamo in le sacre lettere più uolte. Scialom halecha, Pace sopra di te, è la salutatione de gli Hebrei. Et i Turchi, la cui lingua è una non molto lontana alteration dalla Hebrea, si com'è la Spagnuola dalla Latina, dicono Salim halech.

c.6.ſt.56. QVESTO creduto fu, che'l miser suole
Dar facile credẽza à quel che uuole. è quasi pura tradottione della sẽtẽza di Seneca nelle Tragedie,
Quod nimis miseri uolunt, hoc facilè credunt.

c.6.ſt.58. CHE tardando, stagion perder potria. Leggasi con la distintione doppo la parola tardando, & è la sentẽza, che egli coglierà allora la fresca & matutina rosa, cioè il tenero, & uerde fiore della uergineta d'Angelica; il qual fiere tardando a cogliersi, potria perder stagione, cioè non esser poi cosi grato, ma languire, seccarsi, inuecchiarsi, & marcirsi sopra lo stelo suo, si come altroue lo stesso Autore in questo libro,
Rosa non colta in sua stagion si ch'ella
c.6.ſt.58. Impalidisca in sù la siepe ombrosa.

POTRIA, con T'auanti la R. uolle quasi sempre dir l'Ariosto, quantunque poria si legga sempre nel Petrarca. Il che per esser dal Petrar. stato fatto più per capriccio che per ragione, questo giudicioso Poeta nostro non uolle osseruare, di che s'ha a pieno ne' nostri Commentarij nel secondo libro, al Capitolo della mutatione del uerbo Posso.

c.6.ſt.58. CORRO' la fresca & matutina rosa. La parola corrò, s'ha qui da pronuntiare con la prima o larga, & con l'accento nell'ultima; & è accorciata da Cogliero, come porro, da porro, l'orro, da uorro, & molt'altre. Di che s'ha ne' nostri Commentarii al terzo libro, al Cap. delle passioni de' uerbi. Et in quelle tai noi si conosce quanto la nostra lingua habbia bisogno delle lettere aggiunte dal Dresino, & dal Tolomei, & principalmente de gli accenti, che se con le medesime lettere scriuessimo Corrò per cogliero, & Corro prima persona di correre, non saria modo di distinguer l'un significato dall'altro senza l'aiuto dell'accento, come è detto. & il mutar'anco la prima ò di Corro da cogliere, (Che si proferisce larga, la oue la prima, o di corro, da correre si pronuntia stretta, perche ancor seria della strettezza della lettera V. Curro, ond'è fatta,) se nen è in tutto necessario, come alcuni uogliono, a noi Italiani che per discrettione sappiamo con la significatione accomodar la pronuntia, è almeno necessariissimo per l'altre nationi, & per li posteri, che possano dalla scrittura stessa comprendere la uera pronuntia della lingua nostra.

INGELL.
PARI
SACR.
VALL.
SACR.

ARGOMENTO.

Parte con finte larue un'Eremita
Fra duo riuali il periglioso gioco.
Sen ua Rinaldo dou'amor l'inuita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando in tanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, troua in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore,
Da le cui man, quasi sepulta more.

PER LA CREDENZA, CHE RINALDO, ET Sactipante danno subito alle false persuasioni dello spirito mandato dall'Eremita, & così parimente per le rapine, & per lo scudo incantato del uecchio Atlante, si comprende in questo secondo Canto, si come ancor altroue per questo libro, la uiolenza, & gl'inganni, che i desiderij terreni usan quasi sempre alla ragione, & alla uirtù uera dell'huomo.

In Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andaua per beneficio di lui, si dinota, che una maligna, & ingrata natura non si muta, ne si uince mai per alcuno beneficio.

CANTO SECONDO.

1

INGIVSTISSImo Amor, per che sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde perfido auien che t'è sì caro
Il discorde uoler, che in duo cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri?
Da chi dista in mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio, uuoi ch'adori, & ami.

2

Fai, ch'à Rinaldo Angelica par bella;
Quando esso à lei brutto, & spiacenol pare;
Quando le parea bello, e l'amaua ella;
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben glie pare à pare.
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte,
Che più tosto, che lui uorria la morte.

3

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò, scendi ladron del mio cauallo;
Che mi sia tolto in mio patir non soglio,
Ma ben so à chi lo uuol, caro costallo,
E leuar questa donna anco ti uoglio,
Che sarebbe à lasciartela gran fallo.
Si perfetto destrier, donna sì degna.
A un ladron non mi par, che si conuegna.

4

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero.
Chi dicesse à te ladro, lo diria
(Quanto io n'odo per fama) più con uero.
La proua hor si uedrà chi di noi sia
Più degno de la Donna, e del destriero;
Benche, quanto à lei, teco io mi conuegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come

5

Come soglion tal'hor duo can mordenti,
O per inuidia, ò per altro odio mossi,
Auicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi uenir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, & rabuffati dossi:
Così à le spade dai gridi, e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

6

A piedi è l'un, l'altro à cauallo; hor quale
Credete c'habbia il Saracin uantaggio?
Nè ue n'ha però alcun; che così uale
Forse ancor men, ch'uno inesperto paggio.
Che'l destrier per instinto naturale
Non uolea far'al suo Signor oltraggio;
Nè cõ man, ne con spron potea il Circasso
Farlo à uolontà sua mouer mai passo.

7

Quando crede cacciarlo; egli s'arresta,
E, se tener lo uuole, ò corre, ò trotta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch'à domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma la man su'l primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l'ostinata furia di Baiardo,
Si uide cominciar ben degno assalto
D'un par di caualier tanto gagliardo. (to
Suona l'un brãdo, e l'altro, hor basso, hor al
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Batteа à l'incude i folgori di Gioue.

9

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del gioco.
Or li uedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere inanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Cirarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

10

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbondona:
E quel porge lo scudo, ch'era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L'osso, e l'acciar ne ua, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11

Come uide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch'al supplicio s'auicina.
Ne le par, che ui sia da tardar, s'ella
Non uuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch'ella tanto odiaua,
Quanto egli lei miseramente amaua.

12

Volta il cauallo, e ne la selua folta
Lo caccia per un'aspro, e stretto calle,
E spesso il uiso smorto adietro uolta,
Che le par, che Rinaldo habbia à le spalle.
Fuggendo non hauea fatto uia molta,
Che scontrò un'Eremita in una ualle,
C'hauea lunga la barba à mezo il petto,
Deuoto, e uenerabile d'aspetto.

13

Da gli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne uenina;
E parea più, ch'alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupulosa, e schiua.
Come egli uide il uiso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriua,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14

La donna al fraticel chiede la uia,
Che la conduca ad un porto di mare,
Perche leuar di Francia si uorria
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate, [illegible] sapea negromantia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d'ogni periglio,
Et ad una sua tasca die di piglio.

15

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch'uscir fa un spirto in forma di uailetto,
E li comanda, quanto uuol che faccia.
Quel se ne ua da la scrittura astretto,
Doue i duo Caualieri à faccia à faccia
Eran nel bosco, e non stauano al rezo;
Fra quali entrò cõ grãde audacia in mezo.

16

Per cortesia (disse) un di uoi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che li uaglia,
Che merto haurete à le fatiche uostre,
Finita che tra uoi sia la battaglia;
Se'l Conte Orlando senza liti, ò giostre,
O senza pur hauer rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che u'ha condotti à questa pugna fella?

Vicino

17
Vicino un miglio ho ritrouato Orlando,
Che ne uà con Angelica à Parigi,
Di uoi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse ui sarebbe or, quando
Non son più lungi, à seguir lor uestigi,
Che se'n Parigi Orlando la può hauere,
Non ue la lascia mai più riuedere.

18
Veduto haureste i Caualier turbarsi
A quell'annuntio, e mesti, e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente nominarsi,
Che gli hauesse il riual così scherniti.
Ma il buon Rinaldo al suo caualio trarsi
Con sospir, che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno, e per furore,
Se giunge Orlando, di cauargli il core.

19
E, doue aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra ui si lancia, e ui galoppa;
Nè al Caualier, che à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che lo'nuiti in groppa.
L'animoso caualio urta, e fracassa,
Punto dal suo Signor, ciò ch'egli intoppa.
Non ponno fosse, ò fiumi, ò sassi, ò spine
Far, che dal corso il corridor decline.

20
Signor, non uoglio, che ui paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in uano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, c'hauea intelletto humano,
Non per uitio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar doue la Donna gina
Il suo signor, da chi bramar l'udina.

21
Quando ella si fuggì dal padiglione,
La uide, & appostolla il buon destriero,
Che si trouaua hauer uoto l'arcione;
Però che n'era sceso il Caualiero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero.
Poi ne seguitò l'orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

22
Bramoso di ritrarlo, oue fosse ella,
Per la gran selua inanzi se gli messe;
Nè lo uolea lasciar montare in sella,
Perche ad altro camin non lo uolgesse.
Per lui trouò Rinaldo la Donzella
Vna, e due uolte, e mai non li succesSe;
Che fu da Ferrau prima impedito,
Poi dal Circasso, come hauete udito.

23
Ora al Demonio, che mostrò à Rinaldo
De la Donzella li falsi uestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo,
E mansueto à i soliti seruigi.
Rinaldo il caccia d'ira, e d'amor caldo
A tutta briglia, e sempre in uer Parigi,
E uola tanto col disio, che lento
Non ch'un destrier, ma li parebbe il uento.

24
La notte à pena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d'Anglante;
Tanto ha creduto à le parole uane
Del messaggier del cauto Negromante,
Non cessa caualcar sera, e dimane,
Che si uede apparir la terra auante
Doue il Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s'era ridutto.

25
E, perche dal Re d'Africa battaglia,
Et assedio u'aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e uettouaglia,
Far cauamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch'à difesa spera, che li uaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuouo campo farne:

26
Che uuole uscir di nuouo à la campagna,
Eritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna;
Non c'habbia così in odio quella terra;
Ma perche Carlo il manda allora allora,
Nè par lo lascia un giorno far dimora.

27
Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che su distolto,
Di gir cercando il bel uiso sereno,
Che gli hauea il cor di mezo il petto tolto.
Ma per ubidir Carlo nondimeno
A quella uia si fu subito uolto,
Et à Calesse in poche hore trouossi,
E giunto, il di medesimo imbarcossi:

28
Contra la uolontà d'ogni nocchiero
Per gran desir, che di tornar'hauea,
Entrò nel mar, ch'era turbato, e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il uento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si uide, e con tempesta rea
Solleuò il mar'intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò à bagnar sino à la gabbia.

Calano

Sacripan
e si ritro
ua à car.
5. st. 40

29

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior uele, e pensano dar uolta,
E ritornar'in quei medesimi porti,
Donde in mal punto haueā la naue sciolta.
Non conuien, dice il uento, ch'io comporti
Tanta licentia, che u'hauete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S'altroue uan, che doue egli li caccia.

30

Or'à poppa, or'à l'orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e uiē più ogn'hor crescē-
Essi di quà di là con humil uele (do.
Vanssi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma, perche uarie fila à uarie tele
Vopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l'agitata prua,
E torno à dir di Bradamante sua.

Segue à car. 36. St. 51. Bradamante.

31

Io parlo di quell'inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque:
Che di questo Signor degna sorella
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno à Carlo, e à tutta Francia piac-
Che più d'un paragon ne uide saldo, (que.
Che'l lodato ualor del buon Rinaldo.

32

La Donna amata fu da un caualiero,
Che d'Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal'amante;
Benche concesso, fuor che uedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33

Quindi cercando Bradamante gia
L'amante suo, c'hauea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come hauesse in sua guardia mille squadre;
E fatto c'hebbe al Re di Circassia
Battere il uolto de l'antiqua madre; (te
Trauersò un bosco, e dopo il bosco un mon-
Tanto, che giunse ad una bella fonte.

34

La fonte discorrea per mezo un prato
D'arbori antiqui, e di bell'ombre adorno,
Ch'i uiandanti col mormorio grato
A ber'inuita, e à far seco soggiorno.
Vn culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezo giorno.
Quiui, come i begli occhi prima torse,
Vn Caualier la giouane s'accorse.

35

D'un caualier, ch'à l'ombra d'un boschetto
Nel margin uerde, e biāco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l'elmetto
Dal faggio, oue legato era il caualo.
Et hauea gli occhi molli, e'l uiso basso,
E si mostraua addolorato e lasso.

36

Questo desir, ch'à tutti stà nel core,
De' fatti altrui sempre cercar nouella,
Fece à quel caualier del suo dolore
La cagion domandar da la Donzella.
Egli l'apperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch'al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37

E cominciò, Signor'io conducea
Pedoni, e caualieri e uenia in campo
Là, doue Carlo Marsilio attendea,
Perche al scēder del mōte hauesse inciāpo;
E una giouane bella meco hauea,
Del cui feruido amor nel petto auampo;
E ritrouai presso à Rodonna armato
Vn, che frenaua un gran destriero alato.

38

Tosto, che'l ladro, ò sia mortale, ò sia
Vna de l'infernali anime horrende,
Vede la bella, e cara donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra uia
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m'era accorto de l'assalto,
Che de la Donna io sentì'l grido in alto.

39

Così il rapace nibio furar suole
Il misero pulcin presso à la chioccia;
Che di sua inauertenza poi si duole,
E in uan li grida, e in uan dietro li croccia.
Io non posso seguir'un'huom, che uole,
Chiuso tra monti, à piè d'una erta roccia.
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l'aspre uie de' faticosi sassi.

40

Ma, come quel, che men curato haurei
Vedermi trar di mezo'l petto il core;
Lasciai lor uia seguir quegli altri mei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Tresi la uia, che mi mostraua Amore;
E doue mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni

41
Sei giorni me n'andai mattina, e sera
Per balze, per pendici horride, e strane,
Doue non uia, doue sentier non era:
Doue nè segno di uestigia humane.
Poi giunsi in una ualle incolta, e fiera,
Di ripe cinta, e spauentose tane,
Che nel mezo su un sasso hauea un castello
Forte, e ben posto, e à meraviglia bello.

42
Da lungi par, che come fiamma lustri;
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m'auicino à i muri illustri,
L'opra più bella, e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i Demoni industri
Da suffumigi tratti, e sacri carmi,
Tutto d'acciaio hauean cinto il bel loco,
Temprato à l'onda, & à lo stigio foco.

43
Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non ui può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno, e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
Cosa non ha ripar, che uoglia torre.
Sol dietro in uan se li bestemia, e gracchia.
Quiui la Donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricourar lascio ogni spene.

44
Ahi lasso, che poss'io più, che mirare
La rocca lungi, oue il mio ben m'è chiuso?
Come la uolpe, che'l figlio gridare
Nel nido oda de l'aquila di giuso,
S'aggira intorno, e non sa, che si fare,
Poi che l'ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì; tale è'l castello,
Che non ui può salir, chi non è augello.

45
Mentre io tardaua quiui, ecco uenire
Duo caualier, c'haueano per guida un nano;
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza, e il desir uano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire,
Era Gradasso l'un, Re Sericano:
Era l'altro Ruggier, giouene forte,
Pregiato assai ne l'Africana corte.

46
Vengon (mi disse il nano) per far proua
Di lor uirtù col Sir di quel castello,
Che per uia strana, inusitata, e nuoua
Caualca armato il quadrupede augello.
Deh Signor, diss'io lor, pietà ui muoua
Del duro caso mio, spietato, e fello.
Quando (come ho speranza) uoi uinciate,
Vi prego, la mia Donna mi rendiate.

47
E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre, e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor uittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due uolte si può trar con mano.

48
Poi che fur giunti à piè de l'alta rocca;
L'uno e l'altro uolea combatter prima.
Pur'à Gradasso, o fosse sorte, tocca;
O pur, che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno à bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Caualiero armato
Fuor de la porta, e sù'l cauallo alato.

49
Cominciò à poco à poco indi à leuarse.
Come suol far la peregrina Grue,
Che correr prima, e poi ueggiamo alzarse
A la terra uicina un braccio, ò due.
E, quando tutte sono à l'aria sparse;
Velocissime mostra l'ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l'ale,
Ch'à tanta altezza à pena aquila sale.

50
Quando li parue poi, uolse il destriero;
Che chiuse i uanni, e uenne à terra a piombo.
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che leuar ueggia l'anitra, o'l colombo;
Con la lancia arrestata il Caualiero
L'aria fendendo uien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'auede,
Che se lo sente adosso, e che lo fiede.

51
Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe.
Ferì Gradasso il uento, e l'aria uana.
Per questo il uolator non interroppe
Il batter l'ale, e quindi s'allontana.
Il graue scontro fa chinar le groppe
Su'l uerde prato a la gagliarda Alfana.
Gradasso hauea una Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

52
Sin'a le stelle il uolator trascorse,
Indi giroßi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier, che non s'accorse;
Ruggier, che tutto intento era à Gradasso.
Ruggier del graue colpo si distorse:
E'l suo destrier più rinculò d'un passo;
E, quando si uoltò per lui ferire,
Da se lontano il uide al ciel salire.

53
Or sù Gradasso, or sù Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto, e ne la schena;
E le botte di quei lascia ogn'hor uote,
Perch'è sì presto, che si uede à pena.
Girando ua con spatiose rote,
E quando à l'uno accenna, à l'altro mena;
A l'un'e à l'altro si gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno ueder, donde gli assaglia.

54
Fra due guerrieri in terra, & uno in cielo
La battaglia durò fin'à quell'ora,
Che spiegando nel mondo, oscuro uelo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel, ch'io dico, e nõ u'aggiũgo un pelo.
Io'l uidi, io'l so, ne m'asicuro ancora
Di dirlo altrui, Che questa marauiglia
Al falso, più ch'al uer, si rassimiglia.

55
D'un bel drappo di seta hauea coperto
Lo scudo in braccio il Caualier celeste.
Come hauesse non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto iñ quellaueste,
Ch'immantinente, che lo mostra aperto,
Forza è ch'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E uccida al negromante in potestade.

56
Splende lo scudo à guisa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cader' in terra à lo splendor fu d'uopo,
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch'io li sensi, e dopo
Gran spatio, mi ribebbi finalmente;
Ne più i guerrier, ne più uidi quel mago,
Ma uoto il cãpo, e seuro il monte, e il piano.

57
Pensai per questo, che l'incantatore
Hauesse ambidue colti à un tratto insieme;
Et tolto per uirtù de lo splendore
La libertade à loro, e à me la speme.
Così a quel luoco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate, s'altra pena uia,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58
Ritornò il Caualier nel primo duolo,
Fatta ch'u'hebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa, Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non uolse, ne cortese:
Anzi ne i uitij abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59
La bella Donna con diuerso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel uiso si mostrò più che mai lieta.
Ma quando sentì poi, ch'era in distretto.
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Ne per una, ò due uolte, contentosse,
Che ritornato à replicar le fosse.

60
E poi, ch'al fin le parue esserne chiara,
Gli disse. Caualier datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno auenturoso.
Andiam pur tosto à quella stanza amara,
Che si ricco tesor ci tiene ascoso;
Ne spesa sarà in uan questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

61
Rispose il Caualier. Tu uuoi, che io passi
Di nuouo i monti, e mostriti la uia;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta hauendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrar' in prigione, e così sta;
Non hai di che dolerti di me poi;
Ch'io tel predico, e tu pur gir ui uuoi.

62
Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette à periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, ò che l'anceida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta aspetta, à tutta uoce grida,
Il messaggier, da chi'l Circasso intese,
Che costei fu, che à l'erba lo distese.

63
A Bradamante, il messaggier nouella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch'alzato gli stendardi di Castella
Hauean, con tutto il lito d'Acquamorta,
E che Marsiglia, non u'essendo quella,
Che la douea guardar, mal si conforta,
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64
Questa cittade, è intorno à molte miglia
Ciò che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato à la figlia
Del Duca Amone, in c'hauea speme e fede:
Però che'l suo ualor con marauiglia
Riguardar suol, quãdo armeggiar la uede.
Or, com'io dico, à dimandare aiuto
Quel messo da Marsiglia era uenuto.

Tra

65
Tra sè nò la Giouane sospesa
Di uoler ritornar dubita un poco.
Quinci l'onor, e il debito le pesa.
Quindi l'incalza l'amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l'impresa,
Di trar Ruggier de l'incantato loco;
E quando sua uirtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera à canto.

66
E fece scusa tal, che quel messaggio
Parue contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo uiaggio
Con Pinabel, che non ne parue lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tãto ha in odio, in publico, e in secreto.
E già s'auisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67
Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e nemicitia intensa;
E più uolte s'haucan rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa.
E però nel suo cor l'iniquo Conte
Tradir l'incauta giouane si pensa,
O come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trouar' altra strada.

68
E tanto gli occupò la fantasia
Il natiuo odio, il dubbio, e la paura,
Ch'inauedutamente uscì di uia,
E ritrouossi in una selua oscura;
Che nel mezo hauea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gliè sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69
Come si uede il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna da le spalle,
Disse, Prima che'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s'io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la ualle.
Tu qui m'aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne uoglio.

70
Così dicendo, à la cima superna
Del solitario monte, il destrier caccia;
Mirando pur, s'alcuna uia discerna
Come lei possa tor da la sua traccia.
Grotta di Merlino. Ecco nel sasso troua un'cauerna,
Che si profonda più di trenta braccia,
Tagliato à picchi, & à scarpelli il sasso (fo.
Scende giù al scritto & ha una porta al bas-

71
Nel fondo hauea una porta ampia e capace
Che in maggior stanza largo adito daua;
E fuor n'uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezo à la montana caua.
Mentre quiui il fellon sospeso tace,
La Donna, che da lungi il seguitaua,
Perche perderne l'orme si temea,
A la spelunca gli sopragiunge a.

72
Poi che si uede il traditore uscire
Quel, c'hauea prima disegnato, in uano;
O da se torla, ò di farla morire,
Nouo argomento imaginossi, e strano.
Le si fe incontra, e sù la fe salire
La, doue il monte era sforato e uano;
E le disse, c'hauea uisto nel fondo
Vna donzella di uiso giocondo;

73
Ch'à bei sembianti, & à la ricca ueste
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e meste,
Mostraua esserui chiusa suo mal grado.
E per saper la condition di queste, (do;
C'hauea già cominciato à entrar nel gus-
E che era uscito de l'interna grotta
Vn, che dentro à furor l'hauea ridotta.

74
Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, à Pinabel diè fede;
E d'aiutar la Donna, disiosa,
Si pensa, come por cola giù il piede.
Ecco d'un'olmo à la cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo uede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75
Doue è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia à quel s'apprende.
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E sù le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello; e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende.
Dicendole, Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76
Non, come uolse Pinabello, auenne
De l'innocente giouane la sorte;
Perche giù diroccando à ferir uenne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che'l suo fauor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto;
Come io ui seguirò ne l'altro Canto.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

ANNOTATIONI

C.13.ſt.1. INGIVSTISSIMO *Amoe, perche ſi raro*
Corriſpondenti ſai noſtri deſiri? Intorno à queſta corriſpondenza, ò ſcambievolezza d'amore, ancor che molti n'habbiano ſcritto à lungo, & allegate diuerſe cagioni, tuttauia parendomi che niun d'eßi habbia ò toccata, o ſpiegata à pieno la ragion vera, io me ne trouo hauer fatto un mio aſſai lunghetto diſcorſo, il qual diſegnua di mettere in queſto luogo, oue par che non ſolamente ſi conueniſſe, ma che ancor ui ſia come neceſſario. Tuttauia perche in queſto volume s'ha da dire aſſai intorno alla dichiaratione & à gli auuertimenti de' luoghi, & cosi intorno all'ornamento & all'altre coſe più neceſſarie, nè cõuen però che il libro, el quale è per ſe ſteſſo molto grande, creſca ſconueneuolmente, io diſegno di laſciar fuori queſto, & molt'altri diſcorſi tali, che era in animo di mettermi mettendo di volta in volta, ſecondo che le materie gli ricercaua no; & riſerberò à farne forſe un trattato ò volume particolare di tutti, ſopra queſto Autore, alla guiſa che il Machiauello n'ha fatti ſopra Tito Liuio. O pur forſe li metterò in un mio raccolto di coſe diuerſe, che mi trouo quaſi fatto, con animo fin qui di chiamarlo LA SECONDA SELVA di uaria lettione.

C.13.ſt.2. FAI ch'a Rinaldo *Angelica par bella,*
Quand'eſſo a lei brutto e ſpiacenol pare. Qui ancor cade diſcorſo, & conſideratione di molta importanza, come ſia quello che pur ad ogn'ora ſi uede con infinite manifeſtiſſime eſperienze, che l'amare intenſamẽte, offuſca, anzi inganna la uiſta, & come dice il Petrarca, Che ſpeſſo occhio ben ſan fa uedere torto. Et quãtunque l'Arioſto in queſto libro aſſegni d Angelica & di Rinaldo per cagione le due fontane in Ardenna, il che egli fa si per ſeguire il Boiardo, da cui è tale inuentione si per ſerbare i modi de poeti, d'hauer ſempre come per proprio il fauoleggiare, nondimeno ſono ancora di tai paßioni le ſue cagioni naturali. Non negando però quello, che è affermato da tanti autori, & che ciaſcuno ſa eſſer ueriſſimo, cioè, che grandi, & quaſi miracoloſe proprietà & effetti ſi trouino in diuerſe ſorti d'acque, cosi per forma loro ſpecifica & proprietà occulta, come per ragion naturale, per riſpetto della qualità delle terre, de' minerali, & delle piante che ò lor ſtanno appreſſo, ò ſi toccano, & come uanno da dette acque nel corſo loro. Di che tutto s'hauerà forſe à lungo altroue, si come poco auanti ſi è detto.

C. 13.ſt.1. INTORNO *poi alle coſe della elocutione, accaderia qui diſcorrere, con qual ragione, & à che imitatione ſia detto (Vuoi ch'aderi & ami) eſſendo come precetto che il parlar debbia creſcere & non mancare; come ſarebbe, Io ſon preſto à metter per uoi à pericolo i figliuoli, & i ſeruitori, che pare ſconueneuole, hauendo detto il più, di ſoggiunger poſcia il meno. Et uolendo regolatamente, & conueneuolmente dire, ſi diria, A mettere i ſeruitori, & i figliuoli. Onde in queſto già detto luogo dell'Arioſto, par ſimilmẽte che più ſia, com'è ueramente ſenza contraſto, l'adorar che l'amare. Perciochè l'adorar non può mai farſi ſenza amare; ma l'amar può in molti modi farſi ſenza adorare. Et quanto accade di dire intorno a ciò, s haurà à pieno nel fine di queſto ſteſſo volume, oue ordinatamente metteremo il giudicio & le conſiderationi intorno à queſti tai luoghi che appartengono à i precetti & all'ornamento.*

C. 13.ſt.3. RINALDO *al Saracin con molto orgoglio*
Gridò ſcendi ladron del mio caualllo. In quanto à i precetti morali, & à gli ordini, & modi di Caualleria, auuertaſi, che qui Rinaldo ſi porta ſcortemente, & fuor di ragione, & no da Caualliero, à dir villania a Sacripante, per uederlo in compagnia della Donna, & ſopra il caualllo ſuo. Perciochè d'accompagnar la donna egli era libero come amante, & tenuto come caualliere, s'ella ne l hauea ricercato. Il caualllo poi, egli nõ hauea tolto nè à valletto, nè a ſcudiero, ò altra perſona di Rinaldo, ma l'hauea trouato errare a ſella uota. Onde prima che Rinaldo glie l haueſſe humanamẽte dimandato come coſa ſua, no ſi cõueniua chiamarlo ladrone. Ma in queſto fatto è da dire, che Amore, che potea ogni coſa ſopra Rinaldo, & il furore in ch'ei ſi trouaua p la fuga d'Angelica, & il uederla poi in poter d'altri, fa che egli nõ potẽdo in alcũ modo ſfogar la rabbia p altra uia, la ſfoghi con quelle parole cõ Sacripante. Onde poco appreſſo l'Autore p far cõ tai ragioni Rinaldo degno di ſcuſa fa che Sacripante per la ſteſſa cagione d'amore, & di conſeruarſi la Donna ſua, non mira parimente à debito di caualleria, & ſi mette à combattere a caualllo contra Rinaldo à piede.

C. 13.ſt.3. *MA ben ſo à chi lo uuol, caro coſtallo. Qui con la licenza che in alcune coſe modeſtamente concede la neceßità della rima, è detto (coſtallo per coſtarlo) mutando la lettera antecedente nella ſua uicina, come ancor fece il Petrarca in quello,*
E chi nol crede nẽga egli a uedelle. Oue è detto uedella p uederla, cõ la ſteſſa neceßità della rima. Il che quãtunque ſia fatto cõ ragione, riceuuta nella pprieta della noſtra lingua, tuttauia conſiglio, che chi pouera di leggiadramẽte ſcriuere, l'uſi di fare il meno che ſia poßibile, pche in effetto ſono durezze che tolgõ troppo al la maghezza d'un pfetto cõponimẽto. Et bẽ che i poeti par che in molte coſe ſi poſſan prẽder licẽza, tuttauia io ſoglio in tai ppoſti tirar quaſi sẽpre quella bellißima ſentẽza Latina, ſe bẽ detta ad altro ppoſito, che Oẽs de terioues ſumus licẽtia. Et la parola licẽtioſo no cade già mai in pſona o i coſa ueruna, che no importi impfettion d'opera, ò di qualità in quella ò pſona, ò coſa, di che ſi dice. Et io à molti, che co parole, ò cõ fatti i queſta felice & bonigna città di Vinetia ſi credono farſi lecito ogni coſa che detta loro il loro appetito, dicono, che Venetia è terra di libertà, ſogho riſpõdere, che no facciano abuſo nella ſignificatione delle parole, & che altroue ſ'eßer terra libera, & altro l'eßer terra licẽtioſa, & è tãto differente l'una dall'altra, quãto ſono le coſe buone, dalle cattiue. Della licẽza poetica s'ha particolare, & lõgo capitolo nel IX. de miei Commentarij.

C.14.ſt.13 DEBIL *quantunque, e mal gagliarda foſſe,*
Tutta p cerita ſe gli come ſe. Queſto luogo nõ par che uenga inteſo da molti. Il ſuo ſentimẽto è queſto. che l'Arioſto qui piacenolmẽte uſa il modo del parlar cõe di tutta Italia, oue uolẽdoſi ſcherzare in sẽtẽza di coſe tenute poco honeſte dalla gẽte del mõdo, cõ parole coperte ſi ſuole uſar la parola coſcientia, in ſignificato

dell'in-

dell'instrumento, col qual Diogene piantaua gli huomini. Onde qui l'Ariosto tenendosi con molta vaghezza al sentimẽto ambiguo à quel che suona la lettera, & all'analogico, o coperta, ha detto dell'Eremita, che,

E parea più ch'alcun fosse mai stato
Di coscienza scrupulosa e schiua. Et segue,
Com'egli uide il uiso delicato
De la Donzella, che sopra gli arriua,
Debil quantunque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse. Et è il sentimento di questi due ultimi, che quantunque la coscienza (intendendo dell'istrumento già detto, di quello Eremita uecchio, & consumato da i digiuni) fosse debile, e mal gagliarda, tuttauia all'aspetto di così bello, & delicato uiso, gli si commosse tutta, cioè tutta si risenti, & di quasi morta diuenne uiua. Et con bellissima vaghezza ui interpone le parole (per carità) perache si come il senso occulto ha hauuto il motore, & la cagione dell'effetto suo, che è stata la uista di quel bel uolto, così habbia ancora il suo motore, & la cagione del suo effetto, il senso aperto, cioè che la coscienza se gli cõmosse per carità, & quãcunque egli essendosi dato alla uita Eremitica, hauesse proposto solo di purgar con l'astinẽza i peccati suoi, & attendere alla uita contemplatiua, non all'attiua d'andar giouando altrui.

C. 15. ſt. 20. NEgli ha potuto mai toccar la briglia. Pessuto, hanno fatto dir all'Ariosto, quasi tutti gl'impressori, ò correttori, in questo luogo, & in qualch'altro di questo libro. Ma senza molte parole, è manifestissimo error di lingua; che POLITO dice sempre ogni buono autore così di uerso come di prosa della lingua nostra. Leggansi i nostri Commentarij nel terzo libro, Al capitolo della uariatione del uerbo Possо.

C. 15. ſt. 26. SPACCIA Rinaldo subito in Bretagna,

Bretagna, che fu poi detta Inghilterra. Britannia si disse anticamente quella isola nel mare Oceano Settẽtrionale, che poi (come qui dice l'Ariosto) fu detta Inghilterra. Questa come si legge nelle istorie loro, fu prima detta Albione, uoce Latina, fatta da albus, cioè bianco. Et questo perche ha d'attorno monti, che à chi si appressa uerso quella parte, paion tutti bianchi. Et poi da un Re che la dominò, il cui nome era Briton, fu detta Britannia per alcun tempo. Et finalmente poi i popoli di Sassonia, sotto il gouerno della Regina Angela la ridussero in potestà loro. Et chiamaronla con uoce della lingua loro, Angel lande, cioè terra d'Angela, che poi i Francesi, ò gli Spagnuoli, ò i nostri Italiani uolẽdola uolgarizzare la dubbero dir Anghel terra. Et in processo di tempo, si come di Ambasciata si è fatto communemente Imbasciata & qual'hor altra tale, secondo il costume del tempo, che (come dice Platone in questo stesso proposito nel Cratilo) non sẽpre alterando, & corrompẽdo le uoci della lor prima origine, si fece Inghilterra in lingua uolgare, & Anglia rimase in Latino. Questa Isola per essere in tutto separata da ogni continente, ò terra ferma, fu detta da'poeti, un'altro mondo. Onde Virgilio,

Et penitus toto diuisos orbe Britannos. Et auuertasi à non prender errore da questa Bretagna, già detta, à quella Bretagna che oggi è così detta in Francia, però fu lo stesso mare d'Inghilterra. Et ui hanno la Bertagna, che dicono la grande, & l'altra, i cui popoli par che da Francesi sien detti Bertoni Bertonanti.

C. 16. ſt. 33. QVINDI cercando Bradamante già.

L'amante suo, c'hauea nome dal padre. Già, si legge di due sillabe, come uia; & è del tẽpo imperfetto del dimostratiuo, che tanto ual, quãto giua, ò andaua. Et questo uerbo nella lingua nostra è defettiuo, & Heteroclito, ò di cõiugation uaria in se stessa. Perciò che il presente è uo, ò uado, l'imperfetto giua, ò andaua, il primo passato, son'andato, & son'ito, et nõ altramẽte, il secondo, Andai solamẽte, & nõ ha (giai, gij, o iui) nè altro. Il passato di molto, ò più che passato, era andato, & ito, & gito, ma questi molto di rado. Il futuro, anderò, solo. Nell'Imperatiuo, ua, uada, uadano, & non altrimenti. Nel soggiuntiuo, io uada, tu uada, o uadi, altri uada, Noi andiamo, uoi andate, altri uadano. Il suo imperfetto, anderei, & ancor potria dirsi, giurei, ma non lo consiglio. Così poi anderesti, anderia, ò anderebbe, anderemmo, andereste, anderiano, & anderebbono. L'altro imperfetto, andassi, & ancor gissi, con l'altre persone, & numeri. Sarei andato, & gito. Sarò andato, & gito. Andare, & gire, ò ire, essere andato, ò gito, hauer da andare, ò ire, ò gire. Già, dunque può esser così prima, come terza persona, & per questo l'auuerbio nostro (già) uolgare di iamsi dee sempre scriuere con l'accento nell'ultima lettera per mostrarlo d'una sola sillaba.

L'amante suo, c'hauea nome dal padre. Cioè che si chiamaua ancor'esso Ruggiero, come nella precedente stanza ha detto che s'era chiamato il padre suo, con quelli,

Che partorì del seme di Ruggiero

C. 16. ſt. 32. La disperata figlia d'Agolante, Che fu Galaciella, come altroue questo stesso Autore replicherà, & dichiarerà distesamente. Et questa nõ è istoria, come sono la maggior parte dell'altre, che egli scriue intorno à questa prosapia, ò parentado di Ruggiero: ma è fauola posta dal Boiardo, nel XVI. Canto del secondo libro dell'Inamoramento d'Orlando. Il qual libro l'Ariosto segue con questo, come s'è toccato nel primo foglio.

C. 17. ſt. 52. E'l suo destrier più rinculò d'un passo. Veramente che in tutto questo bellissimo uolume, non è uoce che più io desiderassi esserne fuori, che questa, che è quinta, & uerbo in questo uerso, che quantunque sia uoce cõmunemente usata per tutta l'Italia, tuttauia è così brutta, & di così sordida origine, ò etimologia, che hauerei tenuto per gran prudenza dell'Autore, & per grande utile del libro, lo schifarla, che non mancaua modo da poterlo fare. Potrassi ben'all'incontro attribuire à prudentia, che l'Ariosto la faccia uscir di bocca da Pinabello, persona non meno di lingua immondo, che d'animo, & di costumi.

PIN
BER
RIGOINO
TRA
MEL

ARGOMENTO.

Tornata in se la bella Bradamante
Troua Melissa in quella grotta; & ode
Le molte che da lei felici piante
Vscir doueano, & ogni guerrier prode.
S'informa poi, per far uane d'Atlante
L'arti, che'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al uil Brunello tolga
L'anello, onde il su'amante, e gli altri sciolga.

IN QVESTO TERZO CANTO, OVE IL POETA FA PREDIRE & mostrar molt'anni prima che nascessero, i descendenti dell'Illustrissima casa da ESTE, si viene à conoscere, che vogliono le più volte i Cieli, che le persone chiare vivano, & sien note al mondo avanti che vi scendano, mentre vi sono, & doppo morte. Là ove all'incontro i vili, & oscuri, appena si può dir che vivano quel poco spatio di tempo, che qui stanno, solamente à far ombra & numero.

CANTO TERZO.

CHI MI DARÀ la voce, e le parole,
Conuenienti à sì nobil soggetto?
Chi l'ale al uer so presterà, che uole
Tanto ch'arriui à l'alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben'or conuien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli aui, onde l'origin'hebbe.

2
Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti à gouernar la terra,
Non uedi ò Febo, che'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, ò in pace, ò in guerra;
Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata, e serberà (s'in me non erra
Quel profetico lume, che m'inspiri,)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

3
E uolendone à pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu doppo i gigantei furori
Rendesti gratia al regnator de l'Etra.
S'instrumenti haurò mai da te migliori
Atti à scolpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4
Leuando in tanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto;
Forse, ch'ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lauor perfetto.
Ma ritorniamo à quello, à cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d'uccider la Donna hebbe speranza.

5

Il traditor pensò, che la donzella
Fosse ne l'alto precipitio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto à rimontare in sella,
E, come quel c'hauea l'anima torta,
Per giunger colpa à colpa, e fallo, à fallo,
Di Bradamante ne menò il cauallo.

6

Ritrouasi Pinabello à car. 239 st. 47.

Lasciam costui, che mentre à l'altrui uita
Ordisce inganno, il suo morir procura,
E tornamo à la Donna, che tradita
Quasi hebbe à un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch'ella si leuò tutta stordita;
C'hauea per osso in sù la pietra dura;
Dentro la porta andò, ch'adito dana
Ne la seconda, assai più larga cana.

7

La stanza quadra, e spatiosa pare
Una deuota e uenerabil Chiesa;
Che sù colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezo un ben locato altare,
C'hauea dinanzi una lampada accesa,
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume à l'uno, e l'altro loco.

8

Di deuota umiltà la Donna tocca,
Come si uide in loco sacro e pio,
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata à mandar prieghi à Dio.
Vn picciol'uscio in tanto stride e crocca,
Meliss. Ch'era à l'incontro, onde una donna uscio
Discinta e scalza, e sciolte hauea le chiome;
Che la Donzella salutò per nome.

9

E disse, O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza uoler diuino:
Di te più giorni m'ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che uisitar le sue reliquie sante
Douessi per insolito camino,
E qui son stata, accio ch'io ti riueli
Quel, c'han di te già statuito i cieli.

10

Questa è l'antica e memorabil grotta,
Ch'edificò Merlino il sauio Mago;
Che forse ricordare odi talhotta,
Dou'ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù; doue corrotta
Giace la carne sua, dou'egli uago
Di satisfare à lei, che gliel suasse,
Viuo corcossi, e morto ci rimase.

11

Col corpo morto il uiuo spirto alberga,
Sin ch'oda il suon de l'angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, ò che ue l'erga,
Secondo che sarà coruo, ò colomba.
Viue la uoce, e come chiara emerga,
Vdir potrai da la mormorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi li domandò, sempre rispose.

12

Più giorni son, che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese;
Perche circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese.
E perche hebbi uederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese.
Che Merlin, che'l uer sempre mi predisse.
Termine al uenir tuo questo di fisse.

13

Stassi d'Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa, al ragionar di questa;
Et ha si pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s'ella dorme, ò s'ella è desta,
E con rimesse, e uergognose ciglia,
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose, Di che merito son'io,
Che antiueggian Profeti il uenir mio?

14

E lieta de l'insolita auentura
Dietro à la Maga subito fu mossa;
Che la conducesse à quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l'anima e l'ossa.
Era quell'arca d'una pietra dura,
Lucida e tersa, come fiamma rossa,
Tal ch'à la stanza; benche di Sol priua;
Dana splendore il lume, che n'usciua.

15

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che muouan l'ombre à guisa di facelle,
O forza pur di suffumigij, e carmi,
E segni impressi à l'osseruate stelle;
Come più questo uerisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scoltura, e di color, ch'intorno
Il uenerabil loco haueano adorno.

16

A pena ha Bradamante da la soglia
Leuato il piè ne la secreta cella,
Che'l uiuo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima uoce le fauella,
Merlino Fauorisca Fortuna ogni tua uoglia
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui uentre uscirà il seme secondo.
Che onorar deue Italia, e tutto il mondo.

L'antico

17

L'antico sangue che uenne da Troia,
Per li duo miglior riui in te commisto,
Produrrà l'ornamento, il fior, la gioia
D'ogni lignaggio, c'habbia il Sol mai uisto
Tra l'Indo, e'l Tago, e'l Nilo, e la Danoia,
Tra quanto è in mezo Antartico, e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi honori,
Saran Marcheſi, Duchi, e Imperatori.

18

I Capitani, e i Caualier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli onor uetusti
De l'arme inuitte, à la sua Italia denno.
Quiui terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il sauio Augusto; e Numa semo
Sotto il benigno e buon gouerno loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19

Perche dunque il uoler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero,
Che cosa non sarà, che s'intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si, che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.

20

Tacque Merlino, hauendo cosi detto,
Et agio à l'opra de la Maga diede.
Ch'à Bradamante dimostrar l'aspetto
Si preparaua, di ciascun suo herede.
Hauea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se da l'inferno, ò da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto habiti diuersi, e uarij uolti.

21

Poi la Donzella à se richiama in Chiesa,
La doue prima hauea tirato un cerchio;
Che la potea capir tutta distesa,
Et hauea un palmo ancora di souerchio.
E perche da gli spirti non sia offesa,
Le fa d'un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia; e stia à mirarla;
Poi scioglie il libro, e co i demonij parla.

22

Eccoui fuor de la prima spelonca,
Che gête intorno al sacro cerchio ingrossa,
Ma, come uuole entrar, la uia l'è tronca;
Come lo cinga intorno muro ò fossa.
In quella stanza, oue la bella conca
In se chiudea del gran Proseta l'ossa,
Entrauan l'ombre, poi c'haueano tre uolte
Fatto d'intorno, lor debite uolte.

23

Se i nomi, e i gesti di ciascun uo dirti
(Dicea l'incantatrice à Bradamante)
Di questi, ch'or per gl'incantati spirti
Prima che natifica, ci sono auante;
Non so ueder quando habbia da spedirti;
Che non basta una notte à cose tante;
Si, ch'io te ne uerrò scegliendo alcuno;
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24

Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier uermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto;
E uendicato il tradimento e il torto (to.
Cõtra quei, che gli hauranno il padre mor-

25

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D'Este, e di Calaon per questo merto
Il bel Domino haurà dal sommo Imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Vberto
Onor de l'arme, e del paese Esperio.
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una uolta fia la santa Chiesa.

26

Vedi qui Alberto, inuitto Capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri.
Vgo il figlio con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro, à cui resterà in mano
Dopo il fratello, il Regno de gl'Insubri.
Ecco, Albertazzo, il cui sauio consiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio:

27

E sarà degno, à cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga,
Vedi un'altro Vgo, ò bella successione
Che dal patrio ualor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Romani l'orgoglio emunga,
Che'l terzo Otone, e il Pontefice tolga
De le man loro, e'l graue assedio sciolga.

28

Vedi Folco, che par ch'al suo germano
Ciò che in Italia hauea, tutto habbia dato,
E uada à possedere indi lontano
In mezo à gli Alamanni un gran Ducato,
E dia à la casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato,
E per la linea de la madre, herede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Questo

29
Questo ch'ora à noi uiene, è il secõdo Azzo,
Di cortesia, più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

30
Virtù il sarà di tal connubio degno,
Ch'à quella età non poca laude stimo;
Quasi di meza Italia in dote il Regno,
E la nepote hauer d'Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, c'haurà l'honore opimo
D'hauer la chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

31
Ecco un'altro Azzo; & è quel che Verona
Haurà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d'Ancona
Dal quarto Otone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo, c'haurà del Concistorio
Il confalone; e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32
Obizo uedi, e Folco, altri Azzi, altri Vghi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre à canto.
Duo Guelfi, de' quai l'uno Vmbria soggiu=
E questa di Spoleti il Ducal manto. (ghi,
Ecco ch'l sangue, e le grã piaghe asciughi
D'Italia afflitta, e uolga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, e estinto.

33
Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio, & Antonio;
E Federico Imperator secondo
Fia per quest'Azzo rotto, e messo al fondo.

34
Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede sù'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando su pianto il fabuloso electro,
E Cigno si uestì di bianche piume,
E questa di mille oblighi mercede
Gli donerà l'Apostolica fede.

35
Doue lascio il fratello Aldobrandino e
Che per dar' al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto, e il campo Gibellino;
Che sarà presso al Campidoglio cor o,
Et haurà preso ogni loco uicino,
E posto à gli Vmbri, & à i Piceni il morso;
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà à Fiorenza.

36
E non hauendo gioia, ò miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi uittoriosi segni,
E romperà l'essercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicij à i Conti di Celano,
Et al seruitio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore.

37
Et Azzo il suo fratel lascerà herede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D'ogni città, che da Troento siede
Tra il mare, e l'Apenin fin' à l'Isauro;
E di grandezza d'animo, e di fede,
E di uirtù miglior, che gemme & auro;
CHE dona e tolle ogn'altro ben Fortuna,
Sol'in uirtù non ha possanza alcuna.

38
Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di ualor, pur che non sia
A tanta essaltation del bel lignaggio
Morte, ò Fortuna, inuidiosa e ria.
Vdirne il duol fin qui da Napoli baggio,
Doue del padre allor statico fia.
Or'Obizo ne uien, che giouinetto
Dopo l'auo sarà Principe eletto.

39
Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo ualor, che Signor lui
Domanderanno i popoli à una uoce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Christiana croce,
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Sicilia.

40
Vedi in un bello & amicheuol groppo
De li Principi illustri l'eccellenza
Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto, d'amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che ualse
Da se nomar l'indomite acque salse.

Come

41
Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacer ol nome in Greche uoci;
E la città, che in mezo à le piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci;
Douc abitan le genti disiose,
Che'l mar si turbi, e sieno i uenti atroci.
Taccio d'Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

42
V'è Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fa il pensier uano e nullo,
Che contra lui le ciuili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d'ogni guerriero.

43
Farà de' suoi ribelli uscire à uoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno,
Et ogni stratagemma haurà si noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno;
Tardi di questo s'auedrà il terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato à un tempo fia
E del domino, e de la uita ria.

44
Haurà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai pie dal camin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Et è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si uolga il ciel ne le sue tempre.

45
Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre habbiano corso.
Chiuderà Marte, ouc non ueggia luce,
Estringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che'l popol suo uiua contento.

46
Ercole or uien, ch'al suo uicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi,
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga li fermassi:
Non perche in premio poi guerra li faccia,
Nè per cacciarlo fin nel barco, passi.
Questo è il Signor di cui non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria ò in pace, ò t'arme.

47
Terran Puglieſi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là, douc haurà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl'inuitti Capitani
S'acquisterà con più d'una uittoria.
Haurà per sua uirtù la Signoria,
Più di trenta anni à lui debita pria.

48
E quanto più hauer'obligo si possa
A Principe, sua Terra haurà à costui,
Non perche fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui:
Non perche la farà con muro e fossa
Meglio capace à cittadini sui,
E l'ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

49
Non perche da gli artigli de l'audace
Aligero Leon, terrà difesa:
Non perche quando la Gallica face
Per tutto haurà la bella Italia accesa;
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa.
Non si per questi, & altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici.

50
Quanto, che darà lor l'inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno;
Che saran, quai l'antica fama suole,
Narrar de' figli del Tindarco Cigno,
Ch'alternamente si priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aer maligno.
Sarà ciascuno d'essi, e pronto, e forte
L'altro saluar con sua perpetua morte.

51
Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo ma più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta, di ferro hauesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che con sapere accoppia
Si la bontà, ch'al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo (lo.
Tornata Astrea, douc può il caldo e il gic=

52
A grand'uopo gli fia l'esser prudente,
E di ualore assimigliarsi al padre;
Che si ritroucrà con poca gente
Da un lato hauer le Venetiane squadre;
Colei da l'altro, che più giustamente
Non so, se deurà dir matrigna, ò madre;
Ma se pur madre, à lui poco più pia,
Che Medea à i figli, ò Progne stata sia.

E quante

51
E quante uolte uscirà giorno, ò notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici, ò per acqua, ò per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i uicini, e lor già amici in guerra,
Se n' anedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Pò, Santerno, e Zanniolo.

54
Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli haurà dopo con poco interuallo
La Basilia tolta, e morto il castellano;
Quando l'haurà già preso, e per tal fallo
Non fia dal minor fante al capitano
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'auiso.

55
Costui sarà col senno, e con la lancia,
C'haurà l'onor ne i campi di Romagna
D'hauer dato à l'essercito di Francia
La gran uittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin'à la pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch'à sepelire il popol uerrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

56
Quel, che in Pontificale habito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
E' il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal de la Chiesa di Roma,
Ippolito, ch'à prose, à uersi, à rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età uuole il ciel giusto, (sto.
C'habbia un Marõ, cõe un'altr'hebbe Augu

57
Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la machina del mondo
Molto più della luna, e d'ogni stella,
Ch'ogn'altro lume à lui sempre è secondo.
Costui con pochi à piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,
Che quindici Galee mena captiue
Oltra mill'altri legni à le sue riue.

58
Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo,
Vedi d'Alfonso i cinque figli cari,
A la cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, nei mari:
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
E l'un; quest'altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito, che non con minor raggio
Che l'zio risplenderà nel suo lignaggio.

59
Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S'ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor, la stirpe sua tanto sublima;
Bisognerà, che si rischiari e abbui
Più uolte prima il ciel, ch'io te gli esprima;
E sarà tẽpo omai, quando ti piaccia, (cia.
Ch'io dia licentia à l'ombre, e ch'io mi tac-

60
Così con uolontà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, oue eran l'ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la fauella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse.
E domandò, Chi son li due sì tristi
Che tra Ippolito, e Alfõso habbiamo uisti?

61
Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean, tener, d'ogni baldanza priui;
E gir lontan da loro io uedea i passi
De i frati sì, che ne pareano schiui.
Parue; ch'à tal domanda si cangiassi
La Maga in uiso, e se de gli occhi riui;
E gridò, Ah sfortunati, à quanta pena
Lungo instigar d'huomini rei ui mena.

62
O buona prole, ò degna d'Ercol buono,
Non uinca il lor fallir uostra bontade.
Di uostro sangue i miseri pur sono;
Qui ceda la giustitia à la pietade.
Indi soggiunse con più basso suono,
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar'al fin non te la uoglia.

63
Tosto, che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la piu dritta uia,
Ch'al lucente castel d'acciar conduce,
Doue Ruggier uiue in altrui balia,
Io; tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l'aspra seluaria,
T'insegnerò, poi che sarem su'l mare,
Si ben la uia, che non protesti errare.

64
Quiui l'audace giouane rimase
Tutta la notte, e gran pezza ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier, cortese,
Lasciò dipoi le sotterranee case,
Che di nuouo splendor l'aria s'accese
Per un camin gran spatio oscuro e cieco,
Hauendo la spirtal femina seco.

Eriuscire

65
E riuſciro in un burrone aſcoſo
Tra monti inacceſsibili à le genti,
E tutto'l dì ſenza pigliar ripoſo
Saliron balze, e trauerſar torrenti.
E, perche men l'andar foſſe noioſo,
Di piacenoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più à conferir ſoaue,
L'aſpro camin facean parer men graue.

66
De' quali era però la maggior parte,
Ch'a Bradamante uien la dotta Maga
Mostrando con che aſtutia, e con qual'arte
Proceder dè, ſe di Ruggiero è uaga.
Se tu foſsi (dicea) Pallade, ò Marte,
E conducceſsi gente a la tua paga
Più, che nõ ha il Re Carlo, e il Re Agramã
Non durereſti contra il Negromante. (te,

67
Che oltre, che d'acciar murata ſia
La rocca ineſpugnabile, e tant'alta,
Oltre, che'l ſuo deſtrier ſi faccia uia
Per mezo l'aria, oue galoppa e ſalta:
Ha lo ſcudo mortal, che come pria
Si ſcopre, il ſuo ſplendor si gli occhi aſſalta,
La uiſta tolle, e tanto occupa i ſenſi,
Che come morto rimaner conuienſi.

68
E ſe forſe ti penſi, che ti uaglia
Combattendo tener ſerrati gli occhi,
Come potrai ſaper ne la battaglia,
Quando ti ſchiui, ò l'auuerſario tocchi e
Ma per ſuggire il lume, ch'abbarbaglia,
Egli altri incanti di colui far ſciocchi,
Ti moſtrerò un remedio, una uia preſta,
Nè altra in tutto'l mondo è ſe non queſta.

69
Il Re Agramante d'Africa uno anello,
Che fu rubato in India à una Regina,
Ha dato à un ſuo baron, detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina,
Di tal uirtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal de gl'incanti ha medicina.
Sa de' furti, e d'inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, ſappia d'incanto.

70
Queſto Brunel si pratico, e si aſtuto,
Come io ti dico è dal ſuo Re mandato,
Acciò che col ſuo ingegno, e con l'aiuto
Di queſto anello, in tal coſe prouato,
Di quella rocca, doue è riténuto,
Tragga Ruggier che cosi s'è uantato;
Et ha cosi promeſſo al ſuo Signore,
A cui Ruggiero è più di ogn'altro à core.

71
Ma, perche il tuo Ruggiero à te ſol'habbia,
E non al Re Agramante, ad obligarſi,
Che tratto ſia de l'incantata gabbia,
T'inſegnerò il remedio, che dè uſarſi.
Tu te n'andrai tre dì lungo la ſabbia
Del mar, che ormai è preſſo à dimoſtrarſi.
Il terzo giorno in un'albergo teco
Arriuerà coſtui, c'ha l'anel ſeco.

72
La ſua ſtatura (acciò tu lo conoſca:)
Non è ſei palmi, & ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, & ha la pelle foſca,
Pallido il uiſo, oltre il douer barbuto;
Gli occhi gonfiati, & guardatura loſca,
Schiacciato il naſo, e ne le ciglia irſuto.
L'abito (accio ch'io lo dipinga intero)
E ſtretto, e corto, e ſembra di corriero.

73
Con eſſo lui t'accaderà ſoggetto
Di ragionar di quegl'incanti ſtrani.
Moſtra d'hauer (come tu haurà in effetto)
Diſio, che'l Mago ſia teco a le mani;
Ma non moſtrar, che ti ſia ſtato detto
Di quel ſu' anel, che fa gl'incanti uani.
Egli t'offerirà moſtrar la uia
Fin'à la rocca, e farti compagnia.

74
Tu gli na dietro, e come t'auicini
A queſta rocca si, ch'ella ſi ſcopra,
Dagli la morte, ne pietà t'inchini,
Che tu non metta il mio conſiglio in opra;
Nè far, ch'egli il penſier tuo s'indouini,
E c'habbia tempo, che l'anel lo copra.
Perche ti ſpariria da gli occhi toſto,
Che'n bocca il ſacro anel s'haueſſe poſto.

75
Cosi parlando giunſero sù'l mare,
Doue preſſo à Bordea mette Garonna.
Quiui, non ſenza alquanto lagrimare,
Si diparti l'una da l'altra donna.
La figliuola d'Amon, che per ſlegare
Di prigione il ſuo amante, non aſſonna,
Caminò tanto, che uenne una ſera,
Ad uno albergo, oue Brunel prim'era.

76
Conoſce ella Brunel, come lo uede,
Di cui la forma hauea ſcolpita in mente.
Onde ne uiene, oue ne ua, li chiede;
Quel le riſponde, e d'ogni coſa mente.
La Donna, già prouiſta, non li cede
In dir menzogne, e ſimula ugualmente
E patria, e ſtirpe, e ſetta, e nome, e ſeſſo,
E li uolta à le man pur gli occhi ſpeſſo.

77

ua gli occhi à le man spesso uoltando
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia uenir troppo accostando.
Di sua condition bene informata.

Stauano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi ui dirò Signor, che ne fu causa,
C'haurò fatto al cantar debita pausa.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

ANNOTATIONI

Car. 23. ſt. 1. MOlto maggior di quel furor che suole.
Conuien ben'hor che mi riscaldi il petto. Questa nueua inuocatione, fatta dall'Ariosto nel principio di questo Canto, one ha da narrare i descendenti dell'Illustriss. casa da ESTE, è tenuta da tutti i giudicioſi, & è ueramẽte molto comoda, molto leggiadra, & molto bella, & che p certo auãzi di luogo, d'occasione, & di modi quelle d'ogn'altro scrittor Latino, ò Greco, i quali quãdo uoglion mettere attentione ne i lettori, ò ne gli ascoltanti, d'hauere à udir cose grandi, sogliono interporre queste nuoue inuocationi, come in quella.

Pandite nunc Helicona Deæ, &c.

DEL furor poetico, non accade ch'io qui m'allarghi à dir'altra, hauendone scritto Platone, & altri, & essendo spesso ricordato da'Poeti stessi,

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo, Et
Est Deus in nobis, sunt & commertia cœli,
Sedibus ætherei spiritus ille uenit.

C. 23. ſt. 1. CHE questa parte al mio Signor si DEBBE,
Che cãta gli aui, onde l'origin'hebbe. Questa parola DEBBE, è qui posta dall'Ariosto in tẽpo presente, p. DEVE. Ma p certo è una di quelle, dellequali, come s'è detto nel primo foglio, egli nõ sseppe interamẽte la natura, et la regola, ò l'osseruatiõe, et ppriet.a uera. Debbe nõ è mai se nõ nel tẽpo passato, et uolgar di Debuit,

Spinse Amore, e dolore ou'ir non debbe

La mia lingua auiata à lamentarsi. Et non potrà mai dirsi altramente, cioè che tal uoce sia se non del tempo passato. Il presente si uaria in questo modo. Io Debbo, tu Deui, o Des, non mai Debbi, che è del soggiuntuo. Altri Deue, ò Dee, con la prima, e, pronunciata stretta, per differentiarla da Dee, maggior numero di dea. Et di tutta la uariatione di questo uerbo, s'ha nel terzo de'miei Cõmentarij. l'Ariosto in questa uoce debbe, si debbe ingannar dalla prima sua positione, cioè, che uedendo, che la prima persona è, Io debbo, credette forse che si uariasse poi tutto regolatamante come gli altri uerbi, Tu debbi, altri debbe. Il che non si fa, per esser questo uerbo irregolare in molte sue parti, come s'ha ne'detti Commentarij à pieno.

DELLE istorie toccate in questo terzo Canto, come ancor di tutte l'altre, che si toccano per tutto questo libro, s'haurà instruttion particolare, & ordinatamente nel fine di questo uolume. Di quella della casa Estense, s'haurà ancora quanto sarà necessario, benche copiosamente n'hanno scritto molti, & principalmente Riccobaldo, che scrisse l'historie di Ferrara.

C. 27. ſt. 41 COME la Terra, il cui produr di rose.
Le diè piaceuol nome in Greche uoci. Per questa intende Rouigo, che in Latino si dice Rhodigium, da Rhodos, che in Greco si dice la rosa.

C. 27. ſt. 41 E LA citta, che in mezo à le piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci.
Dou'abitan le genti desiose
Che'l mar si turbi, e sieno i uẽti atroci. Comacchio, è città del Ferrarese, posta tra Primaio, & Volano, due rami del Pò, I quali quãdo ingrossano, insõdano, et fanno di molti dãni à quei luoghi; Et chiama quelle gẽti, desiose, che il mar si turbi, p che le turbationi del mare, & i uẽti grãdi sospingono gran quantità di pesce in quelle paludi, che per questo egli chiama piscose, & la maggior parte di quegli habitanti son pescatori.

C. 27. ſt. 45 CHIVDERA Marte oue non neggia luce,
E stringerà al furor le mani al dorso. E' luogo tratto da Virgilio.
Claudentur belli portæ, furor impius intus
Sæua sedens super arma, & centum uinctus aheneis

Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento. Et uuol dire in sentenza qui l'Ariosto; quella che pur uuol dir Virgilio ne i detti suoi; cioè che sotto il gouerno di quei Signori sarà fermißima, & felicißima pace, & quiete.

C. 28. ſt. 56 QVEL che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la fiera chioma. Tutti i Furioſi, ch'io habbia ueduti fin qui stãpati hanno in questo luogo (capel) cõ una p sola, ingãnandosi i correttori dal sentimẽto de uersi, & dalla parola chioma, parendo loro, che chioma qui ricerchi che si ui dica capello. Ma nõ cõsiderano che così la sentẽza no uerria nulla, & che la chioma cõprẽde i capelli, nè altro è chioma che capelli insieme. Et non haurìa alcun sentimẽto il dire, che quel signore imprime la chioma del capello purpureo. Ha dunq; da dir cappel, per due p, che è coprimente della testa, & per questi due uersi l'Autore uuol circoscriuere il Cardinalato, dicendo, imprime, cioè stampa, & talca la chioma, cioè la testa, ponendo la parte per lo tutto; I imprime dico, ò la stãpa & la cuopre del cappello purpureo, quale è quello de'Cardinali. Et la parola imprime, è posta traslatiuamente con molta gratia, togliendola dal suggello, ò altra cosa si fatta, che imprimendo uengono à calcare, & coprire.

BVG
ALE
S.AND
ALD
RLN
BPA
BRA
OST

ARGOMENTO.

Con l'anel Bradamante il uecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.
Il qual ua poi sù l'Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.
Rinaldo, che d'Amor fu mosso inante
Per seruire il suo Re, uario sentiero
Tener conuiene, & in Bretagna giunto
Di Ginecra saluar gli accade à punto.

LA VIRTV, CHÈ O PER MEZO DI PAROLE Sacre, ò per qual si uoglia altra uia, il primo facitor dell'anello d'Angelica impetrò da i Cieli, di far uano ogni incanto, ci dimostra come le potenze superiori, ò celesti habbiano imperio sopra l'infernali, & aeree, che sole son quelle, che adoprano ne gl'incanti; & quanto benignamente esse uirtù celesti aiutino chi uuol ualersene, à far che la ragion uinca i sensi, & il uero, l'apparente, e'l falso.

CANTO QVARTO.

1

QVANTVNque il simular sia le più uolte
Ripreso, e dia di mala mente indici:
Si troua pur in molte cose, e molte
Hauer fatti euidenti beneficj,
E danni, e biasmi, e morti hauer già tolte;
Che non conuersiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura, che serena,
Vita mortal, tutta d'inuidia piena.

2

Se dopo lunga proua, à gran fatica
Trouar si può, chi ti sia amico uero,
Et à chi senza alcun sospetto dica,
Ediscoperto mostri il tuo pensiero:
Che dè far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel, non puro, e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga glie l'hauea dipinto?

3

Simula anch'ella; e così far conuiene
Con esso lui, di fintioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi à le man, ch'eran rapaci e ladre.
Ecco à l'orecchie un gran rumor lor uiene.
Disse la Donna, O gloriosa madre;
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E doue era il rumor si trouò presta.

4

E uede l'oste, e tutta la famiglia,
E chi à finestre, e chi fuor ne la uia,
Tener leuati al ciel gli occhi e le ciglia.
Come l'Eclisse, ò la Cometa sia.
Vede la Donna un'alta meraiuiglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destrier alato,
Che porta in aria un Caualier armato.

Cran-

5

Grandi eran l'ale, e di color diuerso,
E ui sedea nel mezo un caualiero
Di ferro armato luminoso e terso,
E uer Ponente hauea dritto il sentiero.
Caloßi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l'hoste (e dicea il uero)
Quell'era un Negromante, e facea spesso
Quel uarco, or più da lungi, or più da presso.

6

Volando tal'hor s'alza ne le stelle,
E poi quasi tal'hor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che troua per quelle contrade.
Talmente che le misere donzelle,
C'habbiano, ò hauer si credano beltade;
(Come affatto costui tutte le inuole)
Non escon fuor, si che le ueggia il Sole.

7

Egli sù'l Pireneo tiene un castello
(Narraua l'hoste) fatto per incanto,
Tutto d'acciaio, e si lucente e bello
Ch'altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti caualier sono iti à quello,
E nessun del ritorno si dà uanto,
Si ch'io penso Signore, e temo forte,
O che sian presi, ò sian condotti à morte.

8

La Donna il tutto ascolta, e le ne gioua;
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirabile tal proua,
Che ne fia il Mago, e il suo castel diserto.
E dice à l'hoste, Or' un de tuoi mi troua;
Che più di me sia del uiaggio esperto;
Ch'io non posso durar, tanto ho il cor uago
Di far battaglia contra à questo Mago.

9

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne uerrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, & altre cose,
Che ti faran piacer' il uenir mio.
Volse dir de l'anel, ma non l'espose,
Ne chiari più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia, disse ella, il uenir tuo,
Volendo dir, ch'indi l'anel fia suo.

10

Quel ch'era utile à dir, disse; e quel taceque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Hauea l'oste un destrier, ch'à costei piaceque
Ch'era buon da battaglia, e da camino.
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la uia per una stretta ualle
Con Brunello ora inanzi, ora à le spalle.

11

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco
Giunsero oue l'altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l'aer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diuerse arene;
Come Apenn scopre il mar Schiauo, e il To
Dal giogo, onde à Camaldoli si uiene. (sco
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea ne la profonda ualle.

12

Vi sorge in mezo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto uerso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferior si lascia.
Non faccia, chi non uola, andarui stima,
Che spesa indarno ui saria ogni ambascia.
Brunel disse, Ecco doue prigioneri
Il Mago tien le donne, e i caualieri.

13

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto al fil de la sinopia.
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V'eran, che di salir facesser copia.
E ben appar, che d'animal, c'habbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quiui la Donna esser conosce l'hora
Di tor l'anello, e far che Brunel mora.

14

Ma le par' atto uile à insanguinarsi
D'un'huõ senza arme, e di si ignobil sorte;
Che ben potrà possederitrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre à morte.
Brunel non hauea mente à riguardarsi,
Si, ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno Abete, ch'alta hauea la cima,
Ma di dito l'anel gli trasse prima.

15

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti,
Che facesse Brunel, lo uolse sciorre.
Smontò de la montagna à passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E, perche à la battaglia s'appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre.
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, & à la pugna sfida.

16

Non stette molto à uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udì il suono, e la uoce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra huomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che uede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Ch'à forar l'habbia, ò romperla corazza.

17
Da la sinistra sol lo scudo hauea
Tutto coperto di seta uermiglia:
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l'alta merauiglia;
Che la lancia tal'hor correr parea,
E fatto hauea à più d'un batter le ciglia.
Talhor parea ferir con mazza, ò stocco,
E lontano era, e non hauea alcun tocco.

18
Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch'una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre hauea la piuma, e l'ale,
Li piedi anteriori, e il capo, e il grifo.
In tutte l'altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo.
Che ne i monti Rifei uengon, ma rari,
Molto di là da gli agghiaciati mari.

19
Quiui per forza lo tirò d'incanto,
Epoi che l'hebbe, ad altro non attese.
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch'à sella, e briglia il caualcò in un mese;
Così, che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea uolteggiar senza contese.
Non fintion d'incanto, come il resto,
Ma uero e natural si uedea questo.

20
Del Mago ogn'altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo.
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anel non può uedere in fallo.
Più colpi tuttauia diserra al uento,
E quinci e quindi spinge il suo caualo,
E si dibatte, e si trauaglia tutta,
Come era, inanzi che uenisse, instruita.

21
E poi, che essercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, sinõtar uolse anco à piede;
Per poter meglio al fin uenir di quanto
La cauta Maga instruttion le diede.
Il Mago uien per far l'estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede.
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume.

22
Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tener i caualieri à bada;
Ma li piacea ueder qualche bel tratto,
Di correr l'asta; ò di girar la spada.
Come si uede, ch'à l'astuto gatto
Scherzar col topo alcuna uolta aggrada,
E poi che quel piacer li uiene à noia,
Darli di morso, e al fin uoler che moia.

23
Dico che'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S'assomigliar ne le battaglie dianzi;
Ma non s'assomigliar già così dopo,
Che con l'anel si fe la Donna inanzi;
Attenta e fissa staua à quel, ch'er'uopo,
Accio che nulla seco il Mago auanzi.
E come uide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quiui caderse.

24
Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleua à gli altri, à lei nocesse,
Ma così fece, acciò che dal cauallo
Contra se il uano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo,
Che tosto, ch'ella il capo in terra messe,
Accelerando il uolator le penne
Con larghe ruote in terra à por si uenne.

25
Lascia à l'arcion lo scudo, che già posto
Hauea ne la coperta, e à piè discende,
Verso la Donna, che come reposto
Lupo à la macchia, il capriuolo attende:
Senza più indugio ella si leua tosto
Che l'ha uicino, e ben stretto lo prende.
Hauea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

26
E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta à simil uso,
Perche non men legar colei credea,
Che per adietro altri legar er'uso.
La Donna in terra posto già l'hauea.
Se quel non si difese, io ben l'escuso;
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol uecchio, e lei tanto possente.

27
Disegnando leuargli ella la testa,
Alza la man uittoriosa in fretta.
Ma poi che'l uiso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa uendetta;
Vn uenerabil uecchio in faccia mesta
Vede esser quel c'ella ha giunto à la stretta.
Che mostra al uiso crespo, e al pelo bianco,
Età di settanta anni, ò poco manco.

28
Tommi la uita, Giouane, per Dio,
Dicea il uecchio pien d'ira, e di dispetto;
Ma quella à torla hauea si'l cor restio,
Come quel di lasciarla hauria diletto.
La Donna di saper' hebbe disio
Chi fosse il Negromante, & à che effetto
Edificasse in quel luogo seluaggio (gio.
La rocca, e faccia à tutto il mondo oltrag

Nè per

29
Nè per maligna intentione, Ahi lasso
(Disse piangendo il uecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per auidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l'estremo passo
Vn caualier gentil, mi mosse Amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breue
Morir Cristiano à tradimento deue.

30
Nõ uede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Vn giouane si bello, e si prestante.
Ruggiero ha nome; il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch'io sono Atlante.
Disio d'onore, e suo fiero destino (mante.
L'han tratto in Francia dietro al Re Agra
Et io, che l'amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31
La bella rocca solo edificai
Per tenerui Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:
E donne, e caualier, che tu uedrai,
Poi ci ho ridotti, & altra nobil gente;
Accio che quando à uoglia sua non esca,
Hauendo compagnia, men li rincresca.

32
Pur ch'uscir di la sù non si dimande,
D'ogn'altro gaudio lor, cura mi tocca.
Che, quanto hauer ne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, uestir, giochi, uiuande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca;
Ben seminato hauea, ben coglica il frutto;
Ma tu sei giunto à disturbarmi il tutto.

33
Deh se non hai del uiso il cor meu bello,
Non impedir' il mio consiglio oneslo.
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier, che ua per l'aria così presto;
E non t'impacciar' oltra nel castello;
O tranne uno, ò du' ami ci, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34
E, se disposto sei uolermel torre,
Deh prima almẽ, che tu'l rimeni in Frãcia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella, Lui uo porre
In libertà; tu se sai gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35
Nè s'anco stesse à te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che'l cambio conueniße.
Tu di, che Ruggier tieni, per uietarli
Il malo influsso di sue stelle fiße.
O che non puoi saperlo, ò non schiuarli,
Sappiendol, ciò che'l ciel di lui preseriße.
Ma se'l mal tuo, c'hai si uicin non uedi,
Peggio l'altrui, c'ha da uenir preuedi.

36
Non pregar, ch'io t'uccida; ch'i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur uuoi la morte;
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può hauer sempre animo forte.
Ma pria, che l'alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttauia
Il Mago preso incontra al sasso inuia.

37
Legato de la sua propria catena
N'andaua Atlãte e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidaua à pena,
Benche in uista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch'à piè del monte han ritrouato il fesso,
Egli scaglioni, onde si monta in giro,
Fin ch'à la porta del castel saliro.

38
Di sù la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni scolto.
Sotto uasi ui son, che chiamano Olle;
Che fumã sempre, e dentro hã foco occulto.
L'incantator le spezza, e à un tratto il colle
Riman deserto, inospite, & inculto.
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non ui sia stato.

39
Sbrigossi da la Donna il Mago allora,
Come sa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparue il suo castello à un' hora.
E lasciò in libertà quella compagna.
Le Donne, e i Caualier si trouar fuora
De le superbe stanze à la campagna;
E furon di lor molti à chi ne dolse,
Che tal frãchezza un gran piacer lor tolse.

40
Quini è Gradasso, quiui è Sacripante,
Quiui è Prasildo, il nobil caualiero,
Che con Rinaldo uenne di Leuante,
E seco Iroldo, il par d'amici uero.
Al fin trouò la bella Bradamante
Quiui il desiderato suo Ruggiero,
Che poi che n'hebbe certa conoscenza,
Le se buona e gratißima accoglienza.

41
Come à colei, che più che gli occhi sui,
Più che'l suo cor, più che la propria uita,
Ruggiero amò dal dì, ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe à dir come, e da cui,
E quanto ne la selua aspra e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro,
Nè, se non qui, mai più si ritrouaro.

42
Or, che quini la uede, e sa ben, ch'ella
E stata sola la sua redentrice,
Di tãto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, & unico felice:
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, oue su la donna uincitrice,
E doue l'Ippogrifo trouaro anco
C'hauea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43
La donna ua per prenderlo nel freno,
E quel l'aspetta fin che se gli accosta,
Poi spiega l'ale per l'aer sereno,
E si ripon non longi à meza costa.
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leua in aria, e non troppo si scosta.
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

44
Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei caualier, che seco erano insieme,
Chi di sù, chi di giù si son ridutti,
Doue che torni il uolator han speme.
Quel, poi che gli altri tuano hebbe codutti
Più uolte, e sopra le cime supreme,
E ne gli humidi fondi tra quei sassi,
Presso à Ruggiero al fin ritenne i passi.

45
E questa opera fu del uecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa uoglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l'Ippogrifo auante;
Perche d'Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo,
Ma quel s'arretra, e non uuol seguitarlo.

46
Or di Frontin quell'animoso smonta
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che ua per l'aria, monta,
E con gli sproni gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, & indi i piedi ponta,
E sale in uerso il ciel, uia più leggiero,
Che'l Girifalco, à cui leua il cappello
Il mastro à tempo, e fa ueder l'augello.

47
La bella Donna, che si in alto uede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spatio al sentimento uero.
Ciò che già inteso hauea il Ganimede,
Ch'al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada à quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

48
Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il ueder; ma poi che si dilegua
Si, che la uista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l'animo lo segua.
Tuttauia con sospir, gemito, e pianto
Non hà, nè uuol hauer pace nè tregua.
Poi che Ruggier di uista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi riuolse.

49
E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, à chi ueniss' in prima,
Ma di condurlo seco, e dipoi darlo
Al suo Signor, ch'ancor ueder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo. Segue à car. 64. st. 33.
Di sotto rimaner uede ogni cima,
Et abbassarsi in guisa, che non scorge,
Doue è piano il terren, nè doue forge.

50
Poi che si ad alto uien, ch'un picciol punto
Lo può stimar, chi da la terra il mira;
Prende la uia uerso oue cade à punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne uà, come legno unto,
A cui nel mar, propitio uento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon camino, Segue à car. 53. st. 27.
E torniamo à Rinaldo Paladino.

51
Rinaldo, l'altro, e l'altro giorno scorse
Spinto dal uento, un gran spatio di mare,
Quando à Ponente, e quãdo contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scotia ultimamente forse,
Doue la selua Calidonia appare.
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52
Vanno per quella i caualieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Noruegia, e di Lamagna:
Chi non ha gran ualor, non uada inanti;
Che doue cerca honor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artu, Galuano.

Et altri

53
Et altri caualieri, e de la noua
E de la uecchia Tauola, famosi
Restano ancor di più d'una lor proua
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo, e il suo Baiardo troua,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Et al Nocchier comanda, che si spicche,
E lo uada aspettare à Beroicche.

54
Senza Scudiero, e senza compagnia
Va il caualier per quella selua immensa
Facendo or' una, & or' un'altra uia,
Doue più hauer strane auenture pensa.
Capitò il primo giorno à una badia,
Che buona parte del suo hauer dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i caualier, che uanno attorno.

55
Bella accoglienza i monachi e l'abbate
Fero à Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con uiuande grate
Hauesse hauuto il uentre ampio ristoro)
Come da i caualier sien ritrouate
Spesso auenture per quel territoro,
Doue si possa in qualche fatto egregio
L'huõ dimostrar, se merta biasmo, ò pregio.

56
Risposergli, che errando in quelli boschi
Trouar potria strane auenture, e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi
Che non se n'ha notitia le più uolte.
Cerca, diceano, andar doue conoschi,
Che l'opre tue non restino sepolte;
Perche dietro al periglio, e à la fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57
E se del tuo ualor cerchi far proua,
T'è preparata la più degna impresa,
Che ne la antica etade, ò ne la noua
Giamai da caualier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritroua
Bisognosa d'aiuto, e di difesa
Contra un baron, che Lurcanio si chiama;
Che tor le cerca e la uita, e la fama.

58
Questo Lurcanio al padre l'ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Hauerla à meza notte ritrouata
Trar' un suo amante à se sopra un uerone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non troua campione,
Che fra un mese, oggimai presso à finire,
L'iniquo accusator faccia mentire.

59
L'aspra legge di Scotia, empia, e seuera
Vuol, ch'ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch'ad huom si giũga, e nõ gli sia mogliera,
S'accusata ne uiene, habbia la morte.
Ne riparar si può, ch'ella non pera,
Quãdo per lei non uenga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

60
Il Re, dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha publicato per città, e castella,
Che s'alcun la difesa di lei piglia,
E che l'estingua la calunnia fella
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L'haurà per moglie, & uno stato, quale
Fia conueneuol dote à donna tale.

61
Ma se fra un mese, alcun per lei non uiene,
O uenendo non uince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conuiene,
Ch'andar per boschi errãdo à questa guisa.
Oltre, ch'onor, e fama te n'auiene,
Che in eterno da te non fia diuisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l'Indo sono à l'Atlantee colonne.

62
E una ricchezza appresso, & uno stato,
Che sempre far ti può unuer contento;
E la gratia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch'è quasi spento.
Poi per caualleria tu se' obligato
A uendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinione
Di uera pudicitia è un paragone.

63
Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose.
Vna donzella dunque de morire,
Perche lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire.
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà uita al su' amator fedele.

64
Sia uero, ò falso, che Gineura tolto
S'habbia il suo amãte, io nõ riguardo à que (sto.
D'hauerlo fatto, la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto;
Ho in sua difesa ogni pensier riuolto.
Datemi pur' un che mi guidi presto,
E, doue sia l'accusator mi mene,
Ch'io spero in Dio Gineura trar di pene.

65

Non uo già dir ch'ella non l'habbia fatto,
Che nol sapendo, il falso dir potrei.
Dirò ben, che non dè per simil'atto
Punition cadere alcuna in lei.
E dirò, che fu ingiusto, ò che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E, come iniqui reuocar si denno,
E noua legge far con miglior senno.

66

S'vn medesimo ardor, s'un disir pare
Inchina e sforza l'uno e l'altro sesso
A quel soaue fin d'Amor, che pare
A l'ignorante uulgo un graue eccesso:
Perche si dè punir donna, ò biasmare,
Che con uno, ò più d'uno habbia commesso
Quel, che l'huom fa con quante n'ha appeti
E lodato ne ua, non che impunito? (to

67

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente à le donne espressi torti.
E spero in Dio mostrar, ch'egli è grã male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo hebbe il consenso uniuersale,
Che fur gli antiqui ingiusti e mal'accorti,
Che consentiro à così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, ne la corregge.

68

Poi che la luce candida, e uermiglia
De l'altro giorno aperse l'Emispero,
Rinaldo l'arme, e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui uiene à molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la Terra, one la lite noua
De la Donzella dè uenire in proua.

69

Haueano, cercando abbreuiar camino
Lasciato pel sentier la maggior uia,
Quando un gran pianto udir sonar uicino,
Che la foresta d'ogn'intorno empia.
Baiardo spinse l'un, l'altro il ronzino
Verso una ualle, onde quel grido uscia,
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

70

Ma lagrimosa e adolorata, quanto
Donna, ò donzella, ò mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo à canto
Per farle far l'erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Gina il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n'accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

71

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che'l soccorso lontan uider uenire,
E s'appiattar ne la profonda ualle.
Il Paladin non li curò seguire.
Venne à la donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punition, cerca d'udire.
E per tempo auanzar, fa à lo scudiero
Leuarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72

E caualcando poi, meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spauentata
Per la paura, c'hebbe de la morte.
Poi, ch'ella fu di nuouo domandata,
Chi l'haueua tratta à si infelice sorte,
Incominciò con humil uo. e à dire
Quel, ch'io uo à l'altro Canto differire.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

ANNOTATIONI.

c. 32. f. 2. COME *la Maga glie l'hauea dipinto. In questo luogo quasi tutti gli Stampati hanno, LE l'hauea dipinto. Il che penso che i correttori, ò per auentura l'Autore stesso habbiano fatto, per saper che nella lingua nostra quando si mettono questi pronomi accorciati, MI. TI. LI. per A me, A te, A lei, mi piace, ti dissi, li mostrai, in uece di Piace à me, Dissi à te, mostrai à lui, nel genere della femina, Il terzo caso ò Datiuo ha da dir sempre le, & non mai li, & tanto mal LE, quanto a lei,*

Ne di Lucretia mi meraviglai
Se non come à morir LE bisognasse,

Ferro, e nõ LE bastasse il dolor solo. Et così si troverà sẽpre in ogni buono Autore di pṡa, ò di uerso, & chi altramente dicesse, sarebbe manifestissimo, & puerile errore in grammatica, che li, ò gli, in questo modo posti per pronomi, non saranno mai se non del genere de' maschi. Onde come cominciai à dire, con questa ferma regola credo io che l'Autore, ò i correttori di questo libro, nel detto uerso oue si parla di Bradamante, che era Donna habbiano fatto dir LE in uece di à lei, ò à essa, cioè, Come la Maga hauea diuisato, ò dipinto Brunello à lei, ò à essa Bradamante. Et sarebbe in effetto detto secondo la pura osseruatione della regola, se non che i buoni, & giudiciosi scrittori di questa lingua nostra, hauendo sempre debito risguardo al suono delle noci non meno con l'altre insieme che in se stesse, quando è accaduto che detta particella, ò detto pronome si raffronti con un'altro che pur sia per I, con un'altra uocale, co=

tale, conoscendo che farìa bruttissimo suono, il dir LELA, ò LELI, ò LELE, come sarebbe LELA mostrò, LELI diede, LELE scrisse, &c. uollon fuggir quella ueramente languida, & come balbettante pronuncia tione, & si come al pronome li, mascolino, aggiunsero la g, quando è con uocale appresso, ò con s, con altra consonante Gli amici, Gli sdegni, non per altro che per rispetto della bellezza della pronuntia, così l'aggiun sero ancora à questo feminile. Et per farlo conoscere del suo genere, le lasciarono la E, sua finale, & dissero GLIE, in uece di LE, gliela mostrò, GLIE l'haueа dipinto, & così d'ogn'altro. Nè mai si troueрà altra mente in alcuno autor buono nè in uerso, nè in prosa. Anzi si uede in infiniti luoghi, come ancor ricorda il Bembo, che il Boccacio sempre che hebbe ad usar questi due pronomi insieme, nel modo già detto, usò di far gli dir sempre GlieLE, in ogni genere che stiano l'uno & l'altro; & in ogni genere, & numero che stia l'ultimo. Il che però in quanto al genere dell'ultimo, per esser fatto fuor d'ogni bisogno, & fuor d'ogni ra gione, io non consiglierei chi curasse di leggiadramente scriuere, che l'imitasse. Di che chi ha caro di ueder più oltre, può leggere le nostre annotationi nel fine della seconda giornata del Decamerone del Boccacio.

c.33.ſt.7. & i nostri Commentarij nel terzo libro, al capitolo de' pronomi affissi,

E nessun del ritorno si dà uanto. Auertasi questo darsi uanto qui, à conformità di quell'altro nella prima stanza del primo Canto,

Che si dè uanto,

Di uendicar la morte di Troiano. Che l'uno è del tempo futuro, l'altro del passato. Si dà uanto Agra mante d'hauere à uendicare, ò che uendicherebbe. Nessuno (in quest'altro) si dà uanto del ritorno; cioè nes suno si uanta ò si gloria d'esserne ritornato. Onde in questo è uāto uero, & in quello delle cose à uenire, & dubbiose, è uanto, ò iattation uana, ò almeno incerta. & per questo non può farsi mai senza macchia d'arro ganza. La onde i ceruelli sani, sempre nel prometterſi, ò più tosto augurarsi il fine d'alcuna cosa che intendon fare, sogliono aggiungere, Piacendo à Dio, con gratia di Dio, Diis annuentibus, Dis propitiis, Deῦ συμπαρόντος, & altri tali.

c.33.ſt.15 Lo chiama al campo, & à la pugna sfida. Questo uerso in tutti gli stampati ch'io habbia ueduti, ha,

Lo chiama al campo, & à la pugna'l sfida. Error ueramente delle stampe, & grauissimo, che come in tanti luoghi s'è detto da me, & da altri, in questo, & in altri libri, la lingua nostra non riceue mai per alcuna uia, che dauanti à s, con altra consonante possa stare articolo, ne pronome che finisca in l, ma conuiē che sempre ui si aggiunga la sua uocale, lo studio, lo sfida. Et per questo uedendosi che qui saria grauissima mente commesso tal fallo, non è in alcun modo da lasciarnelo, nè da credere che l'Autore ue lo commettesse, potendo acconcissimamente stare il uerso & la sentenza senza tal pronome, & così come noi l'habbiamo re stituito, che non ha cosa alcuna de desiderarnici.

c.34.ſt.20 Ma con la Donna non fu di momento. Qui momēto è posto al modo latino, parui momēti, magni momē ti, di poca, ò di molta importāza. Onde qui, non fu di momento, ci è non fu d'importanza, non rileuò nulla, nō giouò, nō ualse. Momēto poi in altri luoghi, et cō altre uoci sarà d'altra et molto diuersa significatione.

c.34.ſt.21 SCOPRE lo scudo, e certo si presume. Presume hanno in questo luogo quasi tutti gli stampati fatto così dir da alcuni che allor si credono d'esser ben Toscani, quādo corrompono stranamēte le parole dalla forma che hāno nella Latina. Onde si ueggono da tāti ne' tēpi nostri piene le carte di proſontione, oPEntone, Fibra co, ob Rigate, & molt'altre tali. Di che s'ha particolare & longo capitolo ne' miei Commētarij al 9. libro.

c.34.ſt.23 Ma non s'assomigliar già così dopo

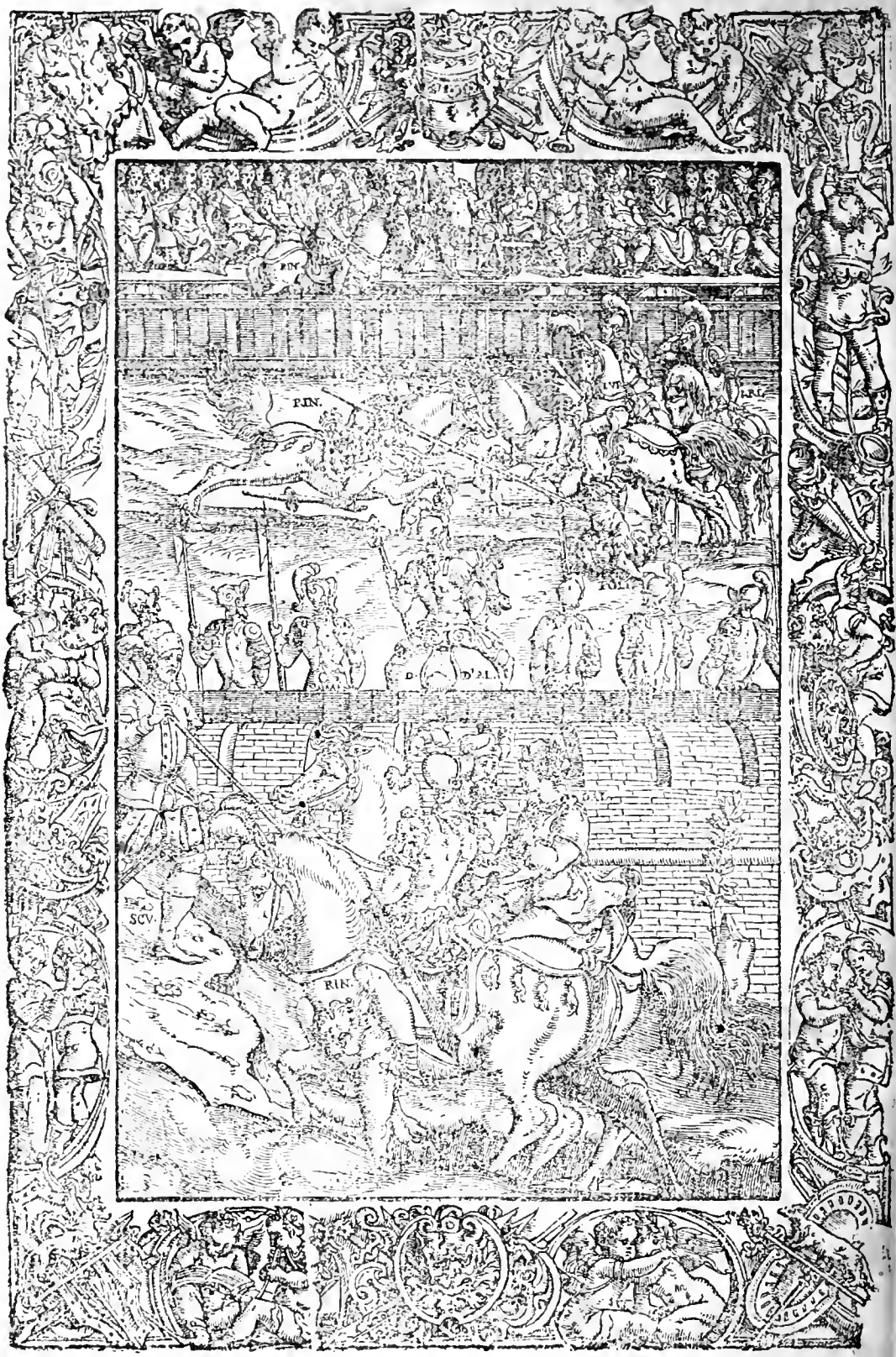
Che con l'anel si fe la Donna inanzi. All'Ariosto in così gran poema per la necessità delle rime fu lecito una ò due uolte usar questa parola DOPO, con la CHE, ma in uian buono autore nè in uerso, nè in pro sa si troua mai così fatto. Et la uera regola è questa, che nella lingua nostra DOPO nel uerso, & doppo nel le prose non è mai se non prepositione, che rappresenta la Post, prepositione Latina, Onde sempre si mette con nome appresso, dopo cena, dopo gli altri, &c. O con l'infinito de' uerbi che si mette in uece di nome. Dop po l'hauer così detto. Et quando pos uogliamo rappresentar l'auuerbio Postea, ò postquam Latino, diciamo dapoi, dapoi che, poi, poscia, & poi che, & poscia che. Di che io ho scritto à pieno altrone. Et primo palmente nel uocabolario uniuersale della lingua nostra.

c.35.ſt.33 PIGLIA lo scudo (ch'io tel dono) e quello

Destrier, che ua per l'aria così presto. Nel uerso, & solamente nel fine, come in questo luogo, si permet te lo stender tutta questa parola QVELLO, & così ancor bello. Ma nelle prose, ò per entro il uerso è regola osseruatissima che dette due parole nel gener de maschi, non si mettono mai se non accortate; fuor solamen te quando lor segue appresso parola che incominci da uocale, ò da s, con altra consonante che allora cō la uo cale, ò la scriueremo tutta, come, Per quello amor, che mi mostraste quando, &c. ò togliendone la o, use gueremo la collisione, ò apostrofo. Bell'huomo, Quell'amico, & con s, con altra cōsonante le scriueremo sem pre, se una grāde strettezza del uerso nō ci astringa à fare il cōtrario, si come astrinse il Petrarca in quelli,

Ch'à gl'ingrati troncare à BEL studio erra, Et

Può consolar di quel BEL spirto sciolto. Benche con tutto che il Petrarca l'habbia fatto comunque sia, non è però se non ut il consiglio à schifarlo. Questo adunque di non accorciar dette due uo.i, quando lor se gua appresso parola che incomincì da altra consonante, sarà per consiglio, non per precetto. Ma all'incontro sarà poi d'osseruatissimo precetto il non metterle mai intere per entro il uerso, ò nelle prose, con uoi appres so, che non incominciino da uocale, ò da s, con altra consonante come è già detto. Nè (se non da chi ha caro di contrafar gli Abruzzesi) si dirà, ò si scriuerà mai nelle prose, ò per entro il uerso, il bello caballo. Dammi quello calamaro, & così d'ogni altro.


RIN.
RIN.
RIN.
RIN.
SCV.
RIN.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion, che inteſo hauea,
Per Gincura il fratello eſſerſi uccifo,
Però che'l Duca d'Albania credea
Ch'appo lei foſſe in maggior ſeggio aſſiſo;
Di ſtupro al Re l'accuſa e falla rea;
Ma il frate l poſcia con naſcoſto uiſo
Contra lui pugna; E al fin Rinaldo uiene,
Che al Duca fa ſentir le dritte pene.

LA SOMMA INGRATITVDINE DI POLINESSO con Dalinda, & la memoranda malignità in calunniar Gincura, condotte come miracoloſamente a notitia del mondo, & poſte à fronte con la gran fidelta, & con la molta fortuna, che accompagnano il ualore d'Ariodante, ci poſſon rendere da ogni parte ſicuri, che Iddio giuſtiſſimo non laſcia mai lungamente lieti gli ſcelerati nel mal far loro, nè oppreſſi i buoni nella loro innocentia.

CANTO QVINTO.

1

TVTTI gli altri animai, che ſono in terra,
O CHE uiuon quieti e ſtanno in pace;
O SE uengono à riſſa, e ſi fan guerra,
A la femina il maſchio non la face,
L'orſa con l'orſo al boſco ſicura erra;
La Leoneſſa appreſſo il Leon giace;
Col Lupo uiue la Lupa ſicura;
Nè la Giuuenca ha del Torel paura.

2

Ch'abominеuol peſte, che Megera
E' uenuta à turbar gli humani petti?
Che ſi ſente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d'ingiurioſi detti,
Stracciar la faccia, e far liuida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto ſol, ma alcuna uolta
Di ſangue gli ha bagnati l'ira ſtolta.

3

Parmi non ſol grā mal, ma che l'huom faccia
Contra natura, e ſia di Dio ribello,
Chi s'induce à percotere la faccia
Di bella donna, ò romperle un capello.
Ma chi le dà ueneno, ò chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio, ò coltello,
C'huomo ſia quel, non crederò in eterno,
Ma in uiſta humana un ſpirto dell'inferno.

4

Cotali eſſer deueano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò da la Donzella,
Da lor condotta in quei ſcuri ualloni
Perche non ſe n'udiſſe più nouella.
Io laſciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiaua di ſua ſorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico.
Or ſeguendo l'iſtoria, così dico.

La Donna

5
La Donna incominciò. Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
C'in Tebe, ò in Argo, ò che in Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa.
E, se rotando il Sole i chiari rai
Qui, men ch'à l'altre region s'appressa,
Credo, ch'à noi mal uolentieri arriui,
Perche ueder si crudel gente schiui.

6
Ch'à li nimici gli huomini sien crudi
In ogni età se n'è ueduto essempio;
Ma dar la morte à chi procuri e studi
Il tuo bẽ sẽpre, è troppo ingiusto & empio.
E accioche meglio il uero io ti dimudi,
Perche costor uolesser fare scempio
De gli anni uerdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7
Voglio che sappi Signor mio, ch'essendo
Tenera ancora, à li seruigi uenni
De la figlia del Re; con cui crescendo
Buon luogo in corte, & honorato tenni.
Crudel'amor al mio stato inuidendo,
Fe, che seguace (ahi lassa) li diuenni.
Fe d'ogni caualier, d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

8
Perche egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
BEN s'ode il ragionar, si uede il uolto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L'hebbi nel letto, e non guardai, ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta hauea Ginеura bella.

9
Doue tenea le sue cose più care,
E doue le più uolte ella dormia.
Si può di quella in s'un uerone intrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea'l mio amator quiui montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal ueron giù li mandai,
Qual uolta meco hauerlo desiai.

10
Che tante uolte ue lo fei uenire,
Quante Ginеura me ne diede l'agio;
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, hor'il brumal maluagio.
Non fu ueduto d'alcun mai salire
Però che quella parte del palagio
Risponde uerso alcune case rotte,
Doue nessun mai passa ò giorno, ò notte.

11
Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco.
Sempre crebbe l'amore, e si m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco.
E cieca ne fui si, ch'io non compresi,
Ch'egli fingeua molto, e amaua poco;
Ancor che li suo'inganni discoperti
Esser deueanmi à mille segni certi.

12
Dopo alcun dì si mostrò nuouo amante
De la bella Ginеura. Io non so apunto,
S'allora cominciasse, ò pur'inante
De l'amor mio, n'hauesse il cor già punto.
Vedi, se in me uenuto era arrogante,
S'imperio nel mio cor s'haueua assunto;
Che si scoperse, e non hebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuouo amore.

13
Ben diceua, ch'uguale al mio non era,
Nè uero amor, quel ch'egli hauea à costei,
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qual'hor ui sia la uolontà di lei.
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui'l più degno.

14
Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che ueder posso che se n'alzeria
A quãto presso al Re possa huomo alzarsi)
Che me n'hauria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch'à la moglie, e ch'ad ogn'altro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amãte.

15
Io, ch'era tutta à satisfarlo intenta,
Nè seppi, ò uolsi contradirli mai,
E sol quei giorni io mi uidi contenta,
C'hauerlo compiaciuto mi trouai;
Piglio l'occasion, che s'appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginеura amica.

16
Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel, che si potè far; e sallo Dio,
Nè con Ginеura mai potei far frutto,
Ch'io le ponessi in gratia il Duca mio.
E questo, che ad amar'ella hauea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Vn gentil caualier, bello, e cortese,
Venuto in Scotia di lontan paese.

Che

17
Che con un suo fratel ben giouinetto
Venne d'Italia à stare in questa corte.
Si fe ne l'arme poi tanto perfetto,
Che la Bertagna non hauea il più forte.
Il Re l'amaua, e ne mostrò l'effetto,
Che li donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuriditioni,
E lo fe grande al par de' gran Baroni.

18
Grato era al Re, più grato era à la figlia
Quel caualier, chiamato Ariodante,
Per esser ualoroso à meraviglia;
Ma più, ch'ella sapea, che l'era amante.
Nè Vesuuio, nè il Monte di Siciglia,
Nè Troia auampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

19
L'amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe, che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi, quanto io pregaua più per lui,
E gli studiaua d'impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se li uenia più sempre inimicando.

20
Io confortai l'amator mio souente,
Che uolesse lasciar la uana impresa,
Nè si sperasse mai uolger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa,
E li feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Ariodante accesa, (ma,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dram
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

21
Questo da me più uolte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) hauendo udito,
E ben compreso, e uisto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di uedersi un'altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si conuerse.

22
E tra Ginevra e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farui nimicitia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa
Dõde nõ s'habbia, ò uiua, ò morta, à torre,
Nè de l'iniquo suo disegno, meco
Volse, ò con altri ragionar, che seco.

23
Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata) saper dei,
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi, e quattro uolte, e sei:
Così la pertinacia mia infelice,
Benche sia tronca da i successi rei,
Di germogliar non resta, che uenire
Pur uorria al fin di questo suo desire.

24
E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perche uorrei uincer la proua.
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fo imaginando, anco mi gioua.
Voglio, qual uolta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritroua
Nuda nel letto, che pigli ogni uesta,
Ch'ella posta habbia, e tutta te ne uesta.

25
Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa; e poi sopra il ueron
A mandar giù la scala ne uerrai.
Io uerrò à te con imaginatione,
Che quella sia, di cui tu i panni haurai,
E così spero, me stesso ingannando,
Venir' in breue il mio desir scemando.

26
Così dice egli. Io che diuisa, e sceura,
E lunge era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli perseura
Era una fraude pur troppo euidente.
E dal ueron co i panni di Ginevra
Mandai la scala, ond'ei sali souente.
E non m'accorsi prima de l'inganno,
Che n'era già tutto accaduto il danno.

27
Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali;
Che grandi amici erano stati inante,
Che per Ginevra si fossen riuali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
C'hauendoti io fra tutti li mie'uguali
Sẽpre hauuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

28
Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Ginevra, e di me l'antico amore,
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perche mi turbi tu? perche pur uai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben à te rispetto haurei per Dio,
S'io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Et io

29
Et io, rispose Ariodante à lui,
Di te mi meraviglio maggiormente,
Che di lei prima inamorato fui,
Che tu l'haveſti uiſta ſolamente.
E ſo, che ſai, quanto è l'amor tra nui,
Ch'eſſer nõ può, di quel che ſia più ardente,
E ſol d'eſſermi moglie intende e brama;
E ſo che certo ſai, ch'ella non t'ama.

30
Perche non hai tu dunque à me riſpetto
Per l'amicitia noſtra, che domande,
C'à te haver debba, e ch'io t'haure in effetto
Se tu foſſi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie haverla aſpetto,
Se ben tu ſei più ricco in queſte bande.
Io non ſon meno al Re, che tu ſia, grato,
Ma più di te da la ſua figlia amato.

31
Oh, diſſe il Duca à lui, grande è coteſto
Errore, à che t'ha il folle amor condutto.
Tu credi eſſer più amato, io credo queſto
Medeſmo; ma ſi può uedere al frutto.
Tu fammi ciò c'hai ſeco manifeſto,
Et io'l ſecreto mio t'aprirò tutto,
E quel di noi, che manco haver ſi ueggia,
Ceda à chi uince, e d'altro ſi proueggia.

32
E ſarò pronto, ſe tu uuoi ch'io giuri,
Di non dir coſa mai, che mi riueli.
Così uoglio ch'ancor tu m'aſſicuri,
Che quel, che ti dirò, ſempre mi celi.
Venner dunque d'accordo à gli ſcongiuri
E poſero le man sù gli Euangeli.
E poi, che di tacer fede ſi diero,
Ariodante incominciò primiero.

33
E diſſe per lo giuſto, e per lo dritto
Come tra ſe e Gineura era la coſa; (to,
Ch'ella gli hauea giurato e à bocca e in ſcrit
Che mai non saria ad altri, ch'à lui ſpoſa.
E, ſe dal Re le uenia contraditto,
Li promettea di ſempre eſſer ritroſa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E uiuer ſola in tutti i giorni ſuoi,

34
E ch'eſſo era in ſperanza pel ualore,
C'hauea moſtrato in arme à più d'un ſegno,
Et era per moſtrare, à laude, à onore,
A beneficio del Re, e del ſuo Regno,
Di creſcer tanto in gratia al ſuo Signore,
Che ſarebbe da lui ſtimato degno
Che la figliuola ſua per moglie haueſſe,
Poi che piacer à lei così intendeſſe.

35
Poi diſſe, A queſto termine ſon'io,
Nè credo già ch'alcun mi uenga appreſſo.
Nè cerco più di queſto; nè diſio
De l'amor d'eſſa haver ſegno più eſpreſſo.
Nè più uorrei, ſe non quanto da Dio
Per connubio legitimo è conceſſo.
E ſaria in uano il domandar più inanzi,
Che di bontà ſo come ogn'altra auanzi.

36
Poi c'hebbe il uero Ariodante eſpoſto
De la mercè, ch'aſpetta à ſua fatica:
Polineſſo, che già s'hauea propoſto
Di far Gineura al ſuo amator nemica,
Cominciò. Sei da me molto diſcoſto,
E uuo, che di tua bocca anco tu'l dica;
E del mio ben ueduta la radice,
Che confeſſi, me ſolo eſſer felice.

37
Finge ella teco, nè t'ama, nè prezza;
Che ti paſce di ſpeme, e di parole: (za,
Oltr'à queſto, il tuo amor sẽpre à ſciocchez
Quando meco ragiona, imputar ſuole.
Io ben d'eſſerle caro altra certezza
Veduta n'ho, che di promeſſe, e ſole.
E tel dirò ſotto la fe in ſecreto,
Benche farei più il debito à ſtar cheto.

38
Non paſſa meſe, che tre, quattro e ſei,
Et talhor diece notti, io non mi troui
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch'à l'amoroſo ardor par che ſi gioui.
Sì, che tu puoi ueder, s'a'piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu proui.
Cedimi adunque, e d'altro ti prouedi,
Poi che ſi inferior di me ti uedi.

39
Non ti uo creder queſto, li riſpoſe
Ariodante, e certo ſo, che menti;
E compoſto fra te t'hai queſte coſe,
Accioche da l'impreſa io mi ſpaventi.
Ma, perche à lei ſon troppo ingiurioſe;
Queſto, c'hai detto, ſoſtener conuienti:
Che non bugiardo ſol, ma uoglio ancora,
Che tu ſei traditor, moſtrarti or'ora.

40
Soggiunſe il Duca, non ſarebbe oneſto,
Che noi uoleſsim la battaglia torre
Di quel, che t'offeriſco manifeſto,
Quando ti piaccia, inanzi à gli occhi porre.
Reſta ſmarrito Ariodante à queſto,
E per l'oſſa un tremor freddo gli ſcorre.
E ſe creduto ben gli haueſſe à pieno,
Venia ſua uita allor' allora meno.

Con

41
Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con uoce tremante, e bocca amara
Rispose. Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa auentura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia
A te sì liberale, à me sì auara.
Ma ch'io tel uoglia creder, non far stima,
S'io non lo ueggio con questi occhi prima.

42
Quando ne sarà il tempo, auiserotti
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Che ordine fu, che'l Duca à me uenisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Hauea sì cheti, andò al riuale, e disse,
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case oue non stia mai gente.

43
E dimostrogli un luogo à dirimpetto
Di quel ueron, oue solea salire.
Ariodante hauea preso sospetto,
Che lo cercasse far quiui uenire,
Come in un luogo, douc hauesse eletto
Di por gli aguati, e farnelo morire,
Sotto questa sintion, che uuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch'impossibil pargli.

44
Di uolerui uenir prese partito,
Ma in guisa, che di lui non sia men forte.
Perche accadendo, che fosse assalito,
Si troui sì, che non tema di morte.
Un suo fratello hauea saggio & ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e hauea più cor con esso
Che se diece altri hauesse hauuto appresso.

45
Seco chiamollo, e uolse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che'l secreto suo già li dicesse;
Ne l'hauria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe.
Se mi senti chiamar, uien, disse, à nui;
Ma, se non senti, prima ch'io ti chiami,
Non ti partir di qui frate, se m'ami.

46
Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E così uenne Ariodante cheto,
E sì celò nel solitario ostello
Ch'era d'intorno al mio ueron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello,
Che d'infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi solito inante,
A me, che de l'inganno era ignorante.

47
Et io con ueste candida, e fregiata
Per mezo à liste d'oro, e d'ogn'intorno,
E con rete pur d'or tutta adombrata
Di bei fiocchi uermigli al capo intorno:
Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non d'alcun'altra, udito il segno torno
Sopra il ueron, che in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d'ogni lato.

48
Lurcanio in questo mezo dubitando,
Che'l fratello à pericolo non uada,
O come è pur commun desio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L'era pian pian uenuto seguitando
Tenendo l'ombre, e la più oscura strada,
E à men di dieci passi à lui discosto
Nel medesimo ostel s'era risposto.

49
Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al ueron ne l'habito, c'ho detto
Si come già uenuta era più d'una,
E più di due fiate à buono effetto.
Le uesti si uedean chiare à la Luna
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto,
Ne di persona da Ginevra molto,
Fece parer un per un'altro il uolto.

50
E tanto più, ch'era gran spatio in mezo
Fra douc io uenni, e quelle inculte case.
A i due fratelli, che stauano al rezo,
Il Duca ageuolmente persuase
Quel, ch'era falso. Or pensa in che ribrezo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e à la scala s'appoggia,
Che già mandaigli, e monta in sù la loggia.

51
A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch'io non penso esser ueduta.
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua uenuta.
Egli più de l'usato si procaccia
D'accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell'altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e uede il tutto.

52
Cadde in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di uoler morire,
E il pomo de la spada in terra pone,
Che sù la punta si uolea ferire.
Lurcanio, che con grande ammiratione
Hauea ueduto il Duca à me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l'atto del fratel, si mosse.

Egli

53
Egli uietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S'era più tardo, ò poco più lontano,
Non giungea à tempo, e nõ faceua effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) per c'hai perduto l'intelletto?
Ch'una femina à morte trar ti debbia;
Ch'ir possan tutte, come al uento nebbia.

54
Cerca far morir lei, che morir merta,
E serua à più tuo onor tu la tua morte.
Fu d'amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua; or'è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu uedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest'arme, che uolti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55
Quando si uede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia.
Ma la sua intention da quel, ch'assunto
Hauea già di morir, poco s'accascia.
Quindi si lieua, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d'estrema ambascia.
Pur finge col fratel, che quel furore
Non habbia più, che dianzi hauea nel core.

56
Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, ò ad altri, in uia si messe
Da la mortal disperation condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che'l Duca, e il fratello, ogn'alto ïdot=
Era, chi mosso al dipartir l'hauesse. (to
Ne la casa del Re di lui diuersi
Ragionamenti, e in tutta Scotia fersi.

57
In capo d'otto, ò di più giorni in corte
Venne inanzi à Gineura un uiandante,
E nouella arrecò di mala sorte,
Che s'era in mar sommerso Ariodante
Di uolontaria sua libera morte,
Non, per colpa di Borea, ò di Leuante.
D'un sasso, che sù'l mar sporgea molt'alto,
Hauea col capo in giù preso un gran salto.

58
Colui dicea, Pria che uenisse à questo,
A me, che à caso riscontrò per uia,
Disse, uien meco, accioche manifesto
Per te à Gineura il mio successo sia,
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu uedrai di me, ch'or'ora fia,
E stato sol, perc'ho troppo ueduto,
Felice, se senza occhi io fossi suto.

59
Eramo à caso sopra Capobasso,
Che uerso Irlanda alquãto sporge in mare.
Così dicendo di cima d'un sasso
Lo uidi à capo in giù sott'acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, & à gran passo
Ti son uenuto la noua à portare.
Gineura sbigottita, e in uiso smorta
Rimase à quello annuntio meza morta.

60
O Dio, che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto.
Percosse il seno, e si stracciò la stola;
E fece à l'aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo souente la parola
Ch'Ariodante hauea in estremo detto,
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta uenia per hauer troppo uisto.

61
Il rumor scorse di costui per tutto
Che per dolor s'hauea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il uiso asciutto,
Nè caualier, nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor si forte,
Ch'ad essempio di lui contra se stesso,
Volto quasi la man per irgli appresso.

62
E molte uolte ripetendo seco,
Che fu Gineura, che'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quell'atto bieco,
Che di lei uide, ch'à morir lo spinse;
Di uoler uendicarsene sì cieco
Venne, e si l'ira, si'l dolor lo uinse,
Che di perder la gratia uilipese,
Et hauer l'odio del Re, e del paese.

63
E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne uenne, e disse.
Sappi Signor, che di leuar la mente
Al mio fratel, sì ch'à morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente,
Ch'à lui tanto dolor l'alma trafisse
D'hauer ueduta lei poco pudica,
Che più, che uita, hebbe la morte amica.

64
Erane amante; e perche le sue uoglie
Disoneste non fur (nol uo coprire)
Per uirtù meritarla hauer per moglie
Da te sperana, e per fedel seruire;
Ma, mentre il lasso ad adorar le foglie
Staua lontano, altrui uide salire,
Salir sù l'arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò,

65
E seguitò, come egli hauea ueduto
Venir Ginevra sù l'ucrone, e come
Mandò la scala, onde era à lei uenuto
Vn drudo suo, di chi egli non sa il nome.
Che s'hauea per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l'arme egli uolea
Prouar, tutto esser uer, ciò che dicea.

66
Tu puoi pensar, se'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì, perche ode di lei quel che pensato
Mai non haurebbe, e n'ha gran meraviglia;
Sì, perche sa, che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67
Io non credo Signor, che ti sia noua
La legge nostra, che condanna à morte,
Ogni donna e donzella, che si proua
Di se far copia altrui, ch'al suo consorte:
Morta ne uien, se in un mese non troua
In sua difesa un caualier si forte,
Che contra un falso accusator sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

68
Ha fatto il Re bandir per liberarla;
Che pur li par, ch'à torto sia accusata,
Che uuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l'infamia, che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l'un l'altro guata:
Che quel Lurcanio in arme è cosi fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69
Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratel di lei, nel regno non si troue;
Che ua già molti mesi peregrino
Mostrando di se in arme inclite proue;
Che, quando si trouasse più uicino
Quel caualier gagliardo, ò in luogo, doue
Potesse hauere à tempo la nouella,
Non mancheria d'aiuto à la sorella.

70
Il Re, che in tanto cerca di sapere
Per altra proua, che per arme ancora,
Se sono queste accuse, ò false, ò uere,
Se dritto, o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo deurian saper, se uero fora.
Ond'io preuidi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

71
E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte e al Duca mi condussi
E li feci ueder, quanto importassi
Al capo d'ambeduc, sa presa io fussi.
Lodommi, e disse, che io non dubitassi.
A' suoi conforti poi uenir m'indussi
Ad una sua fortezza, ch'è qui presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

72
Hai sentito Signor con quanti effetti
De l'amor mio fei Polinesso certo,
E s'era debitor, per tai rispetti
D'hauermi cara ò nò, tù'l uedi aperto.
Or senti il guiderdon, che io riceuetti,
Vedi la gran mercè del mio gran merto.
Vedi se deue per amare assai,
Donna sperar d'esser amata mai.

73
Che questo ingrato, perfido, e crudele
De la mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospition, ch'io non riuele
A lungo andar le fraudi sue uolpine.
Ha finto, acciochè m'allontani e cele,
Fin che l'ira, e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi uolea mandar dritto à la morte.

74
Che di secreto ha commesso à la guida,
Che come m'habbia in queste selue tratta
Per degno premio di mia fe m'uccida,
Cosi l'intention li uenia fatta,
Se tu non eri appresso à le mie grida.
Ve', come Amor ben chi lui segue tratta,
Cosi narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta uolta il lor camino.

75
A cui su sopra ogn'auentura grata
Questa, d'hauer trouata la donzella,
Che gli hauea tutta l'historia narrata
De l'innocentia di Ginevra bella.
E, se sperato hauea, quando accusata
Ancor fosse à ragion, d'aiutar quella,
Cõ uia maggior baldãza or uiene in proua
Poi che euidente la calunnia troua.

76
E uerso la città di Santo Andrea
Doue era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar deuea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che uicino giunse à poche miglia.
A la città uicino giunse, doue
Trouò un scudier, c'hauea più fresche nouc.

Ch'un

77
Ch'un Caualiero ſtrano era uenuto,
Ch'à difender Ginecura s'hauea tolto
Con non uſate inſegne, e ſconoſciuto,
Però che ſempre aſcoſo andaua molto,
E che dapoi che u'era, ancor ueduto
Nõ gli hauea alcun al diſcoperto il uolto;
E che'l proprio ſcudier, che li ſeruia,
Dicea giurando, Io non ſo dir chi ſia.

78
Non caualcaro molto, che à le mura
Si troua de la terra, e in sù la porta.
Dalinda andar più innanzi hauea paura;
Pur ua, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiuſa; & à chi n'hauea cura
Rinaldo domandò, Queſto che importa?
E fugli detto, Perche'l popol tutto
A ueder la battaglia era ridutto.

79
Che tra Lurcanio, e un caualier' iſtrano
Si fa ne l'altro capo de la Terra,
Oue era un prato ſpatioſo, e piano,
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont'Albano,
E toſto il portinar dietro gli ſerra.
Per la uota città Rinaldo paſſa,
Ma la Donzella al primo albergo laſſa.

80
E dice, che ſicura iui ſi ſtia,
Fin che ritorni à lei, che ſarà toſto,
E uerſo il campo poi ratto s'inuia,
Doue li duo guerrier dato e riſpoſto
Molto s'haueano, e dauan tuttauia.
Staua Lurcanio di mal cor diſpoſto
Contra Ginecura, e l'altro in ſua difeſa
Ben ſoſteneа la fauorita impreſa.

81
Sei caualier con lor ne lo ſteccato
Erano à piedi armati di corazza
Col Duca d'Albania, ch'era montato
Sù un poſſente corſier di buona razza.
Come à gran Conteſtabile à lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza.
E di ueder Ginecura in gran periglio
Hauea'l cor lieto, & orgoglioſo il ciglio.

82
Rinaldo ſe ne ua tra gente e gente,
Faſſi far largo il buon deſtrier Baiardo.
Chi la tempeſta del ſuo uenir ſente,
A darli uia non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo ui compar ſopra eminente;
E ben aſſembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi ſi ferma all'incontro, oue il Re ſiede,
Ogn'un s'accoſta per udir, che chiede.

83
Rinaldo, diſſe al Re, Magno Signore
Non laſciar la battaglia più ſeguire;
Perche di queſti due qualunche muore,
Sappi ch'à torto tu'l laſci morire.
L'un crede hauer ragione, & è in errore,
E dice il falſo, e non ſa di mentire.
Ma quel medeſmo error, che'l ſuo germano
A morir traſſe, à lui pon l'arme in mano.

84
L'altro non ſa ſe s'habbia dritto ò torto,
Ma ſol per gentilezza, e per bontade
In pericol ſi è poſto d'eſſer morto
Per non laſciar morir tanta beltade.
Io la ſalute à l'innocentia porto;
Porto il contrario à chi uſa falſitade.
Ma per Dio queſta pugna prima parti, (ti.
Poi mi da audiẽza à quel, ch'io uo narrar=

85
Fu da l'autorità d'un'huom ſi degno,
Come Rinaldo li parea al ſembiante,
Si moſſo il Re, che diſſe, e fece ſegno,
Che non andaſſe più la pugna inante.
Al quale inſieme, & à i baron del Regno,
E à i caualieri, e à l'altre turbe tante
Rinaldo fe l'inganno tutto èſpreſſo,
C'hauea ordito à Ginecura Polineſſo.

86
Indi s'offerſe di uoler prouare
Con l'arme, ch'era uer quel, c'hauea detto.
Chiamaſi Polineſſo, & ei compare,
Ma tutto conturbato ne l'aſpetto:
Pur con audacia cominciò à negare.
Diſſe Rinaldo, Or noi uedrem l'effetto.
L'un e l'altro era armato, il campo fatto,
Si che ſenza indugiar uengono al fatto.

87
O quãto ha il Re, quãto ha il ſuo popol caro,
Che Ginecura à prouar s'habbia innocente.
Tutti han ſperanza che Dio moſtri chiaro,
Ch'impudica era detta ingiuſtamente.
Crudel, ſuperbo, e riputato auaro
Fu Polineſſo, iniquo, e fraudolente.
Si, che ad alcun, miracolo non fia,
Che l'inganno da lui tramato ſia.

88
Sta Polineſſo con la faccia meſta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo ſuon mette la lancia in reſta.
Coſi Rinaldo in uerſo lui ſi lancia;
Che diſioſo di finir la feſta
Mira à paſſargli il petto con la lancia.
Nè diſcorde al deſir ſeguì l'effetto,
Che meza l'aſta li cacciò nel petto.

Fiſſo

89

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L'elmo, pria che si leui, e gli lo slaccia.
Ma quel, che nõ può far più troppa guerra,
Li domanda mercè con umil faccia,
E li confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua, che l'ha condotto, à morte.

90

Non fini'l tutto, e in mezo la parola
E la uoce, e la uita l'abbandona.
Il Re che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s'allegra, gioisce, e racconsola,
Che, s hauendo perduta la corona,
Ripor se la uedesse allora allora,
Si che Rinaldo unicamente onora.

91

E poi che al trar de l'elmo conosciuto
L'hebbe (perch'altre uolte l'hauea uisto)
Leuò le mani à Dio, che d'un' aiuto.
Come era quel, gli hauea si ben prouisto.
Quell'altro caualier, che sconosciuto
Soccorso hauea Ginebra al caso tristo,
Et armato per lei s'era condutto,
Stato da parte era à uedere il tutto.

92

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen ueder scoperto,
Perche da lui fosse premiato, come
Di sua buona intention chiedeua il merto.
Quel, dopo lunghi preghi da le chiome
Si leuò l'elmo, e se palese e certo
Quel, che ne l'altro canto ho da seguire,
Se grato ui sarà l'historia udire.

IL FINE DEL QVINTO CANTO.

ANNOTATIONI.

41.st.1. ALA femina il maschio non la face. Face, per fa, si mette solamente nel uerso, & cosi per entro, come nel fine, il Petrarca.

E mi face obliar me stesso à forza.
Come ch'el perder face accorto e saggio,
Che prò, se con quegli occhi ella ne face

Di state'un ghiaccio, &c. E' face poi ancor nome dal Latino, fax facis, et era à loro un pezzo di legno tagliato, ò spaccato per lũgo, & unto d'olio, ò di cera, ò d'altra cosa untuosa; & si faceano ancor cõ cãne, & legna, et l'usauano da far lume à guisa che usiamo le torce o i torchi di cera. Et ancor'oggi i contadini usano, tai faci, e le chiamano cõmunemẽte p l'Italia, fiaccole, che facella disse più d'una uolta il Petrarca.

42.st.6. Ch'à li nimici gli huomini sien crudi. Et nella stanza appresso.

Tenera ancora à li seruigi uenni. Il Petrarca non usò mai, anzi pare che studiosamente fuggisse sempre, di dir Ali, da li, de li, Ne li, con li, ma sempre disse Ai, de i, da i, Ne i, co i, & questo ancora molto di rado, & per auentura non più di cinque, ò sei uolte in tutto di tutti, & si uede che sempre disse detti articoli, è segni de' casi, con la collisione, ò apostrofo senza altra lettera appresso. E torre l'alme a' corpi, e darle al trui. Et cosi di tutte. Nel Boccaccio si legge due uolte, ò tre, Alli, che quantunque io tenga per fermo che cosi l habbiano fatto dire i correttori, nõdimeno nei miei, che ho corretti, & espõsti io, et già due uolte ha fatti stampar l'onorato M. Vincenzo Valgrisio, non ho uoluto mutarlo altramente, per esser cosa che nelle pse ò in coponimẽto grãde, come è questo dell'Ariosto, si può tolerare, massimamẽte cosi parcamẽte usati.

43.st.23 FATTO in quel tempo con Ariodante

Il Duca hauea queste parole, ò tali. Questa è una, & non pur delle più leggiere accusationi, che uien fatta contra l Ariosto, cioè che da tutto il contesto di questa istoria ò caso finto, che qui egli pone, non si può mai per alcuna uia comprendere, nè poco nè molto, in qual maniera questa Dalinda potesse hauer hauuta notitia di queste parole hauute tra Polinesso & Ariodante, come chi con ogni sottigliezza si metta à considerar tutto questo fatto dal principio al fine, trouerà chiaramente, che da questo filo che qui l'Ariosto ne mette non sia pur possibile, non che credibile ch'ella per alcuna maniera l habbia potuto saper mai. Sopra di che quanto mi par che si possa dire in difesa dell'Autore, s'hauerà nel fine di questo uolume stesso, con l'apologia ò difesa dell'altre accuse che gli si danno.

47.st.73 Che questo ingrato, perfido, e crudele. Questi tre aggiunti, non sono qui posti come sinonimi per essaggeratione, ma ingrato chiama Polinesso per rispetto de meriti di lei, & l'obligo che egli hauea seco; Perfido perche operaua contra la fede datale; Crudele, perche incrudeliua cosi fieramente in uoler far uccidere una giouane che tanto l'amaua. Il che sia ricordato, per ricordar parimente à chi giudiciosamente procura di scriuere, che non si contenti di multiplicar le uoci per empire i uersi ò le clausule, senza uedere a che fine. Et principalmente ne gli epiteti, ò aggiunti si conosce molto il giudicio d'uno scrittore. Di che s'ha à pieno ne' miei Commentarij, al capitolo particolar de gli Epiteti.

47.st.74 CHE di secreto ha commesso à la guida. La lingua nostra ha per diletto, ò proprietà sua di usar cosi i nomi con la particella Di, & fargli star come auuerbialmente. Di secreto, di furto di nascosto, &c. Che tanto uagliono, quanto secretamente, furtiuamente, nascosamente, & cosi de gli altri.

PNG
RVG.

ARGOMENTO.

Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
Ruggiero in tanto sù'l destrier uolante
Al Regno capitò d'Alcina ria,
Oue da l'human Mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'inuia;
Ma troua alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, à noua pugna il mena.

IL PALAGIO D'ALCINA IN QVESTO SESTO Canto, & ella che doppo l'hauersi alcuni giorni goduto gli amanti, gli trasformaua in piante, & in fere, ci ricordano quanto le lasciuie habbian forza di priuar d'ogni forma di persona umana, non che de la ragione, & dell'intelletto, chi si da loro in preda.

CANTO SESTO.

1

MISER CHI mal'oprãdo si confida,
Ch'ogn'or star debbia il male ficto occulto;
Che quãdo ogn'altro tacita, ĩ torno grida
L'aria, e la terra stessa, in ch'è sepulto.
E Dio fa spesso, che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inauedutamente manifesta.

2

Hauea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapeuole d'appresso
Leuandosi, che sola il potea dire.
E giungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire.
E potea differire, e schiuar forse;
Ma se stesso sprouando, à morir corse.

3

E perdè amici à un tempo, e uita, e stato;
E honor, che fu molto più graue danno.
Dissi di sopra, che fu assai pregato
Il caualier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e'l uiso amato
Scoperse, che più uolte ueduto hanno.
E dimostrò, come era Ariodante
Per tutta Scotia lagrimato inante.

4

Ariodante, che Ginevra pianto
Hauea per morto, e'l fratel pianto hauea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal ualor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quiui apparea.
E fu pur uer, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo uide à capo chino.

5

Ma, come auiene à un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l'odia poi che se la uede appresso,
Tanto li parc il passo acerbo e forte:
Ariodante, poi che in mar fu messo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise à nuoto, e ritornossi al lito.

6

E dispregiando, e nominando folle
Il desir, c'hebbe di lasciar la uita,
Si mise à caminar bagnato e molle,
E capitò a l'ostel d'un Eremita.
Quiui secretamente indugiar uolle
Tanto, che la nouella hauesse udita,
Se del caso Gineura s'allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

7

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata à rischio di morire,
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l'Isola che dire.
Contrario effetto à quel, che per errore
Credea hauer uisto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio hauea
Fatta Gineura appresso il padre rea.

8

Contra il fratel d'ira minor non arse,
Che per Gineura già d'amore ardesse.
Che troppo empio e crudele atto li parse;
Ancora che per lui fatto l'hauesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Caualier che difender le uolesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
C'ogn'un d'andarli contra hauea riguardo.

9

E chi n'hauea notitia, il reputaua
Tanto discreto, e sì saggio, & accorto,
Che se non fosse uer quel che narraua,
Non si porrebbe à rischio d'esser morto.
Per questo la più parte dubitaua
Di non pigliar questa difesa à torto.
Ariodante, dopo gran discorsi
Pensò à l'accusa del fratello opporsi.

10

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte sora acerba e rea,
Se inanzi à me morir uedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea.
Questa è la luce pur de gli occhi miei.
Couien, ch'à dritto e à torto per suo scãpo,
Pigli l'impresa e resti morto in campo.

11

So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia;
E ne morrò, ne questo mi sconforta,
Se non, ch'io so, che per la morte mia
Sì bella Donna ha da restar poi morta.
Vn sol conforto nel morir mi fia
Che se'l suo Polinesso amor le porta.
Chiaramente ueder haurà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto.

12

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei saluare, à morir giunto.
Di mio fratello insieme, ilquale acceso
Tanto foco ha, uendicheremmi à un punto.
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine haurà del suo crudele assunto.
Creduto uendicar haurà il germano,
Egli haurà dato morte di sua mano.

13

Conchiuso, c'hebbe questo nel pensiero,
Noue arme ritrouò, nouo caualio,
E sopraueste nere, e scudo nero
Portò, fregiato à color uerde e giallo.
Per auentura si trouò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo.
E sconosciuto, come ho già narrato,
S'appresentò contra il fratello armato.

14

Narrato u'ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Nõ minor gaudio n'hebbe il Re, c'hauesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trouar' un più fedele, e uero amante:
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel propria hauea presa.

15

E per sua inclination, ch'assai l'amaua,
E per li prieghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d'altri instaua
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d'Albania, ch'al Re tornaua
Dapoi che Polinesso hebbe la morte,
In miglior tempo disdir non puote,
Poi che la dona à la sua figlia in dote.

16

Rinaldo per Dalinda impetrò gratia,
Che se n'andò di tanto errore esente.
Laqual per uoto, e perche molto satia
Era del mondo, à Dio uolse la mente.
Monaca s'andò à render fin' in Datia,
Essi leuò di Scotia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrouar Ruggiero,
Che scorre il ciel sù l'animal leggiero.

Benche

17

Benche Ruggier sta d'animo constante,
Nè cangiato habbia il solito colore;
Io non li uoglio creder, che tremante
Non habbia dentro più che foglia il core.
Lasciato hauea di gran spatio distante
Tutta l'Europa, & era uscito fuore
Per molto spatio il segno, che prescritto
Hauea già a' nauiganti Ercole inuitto.

18

Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta uia con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non ua per l'aria altro animal si snello,
Che di uelocità li fosse uguale.
Credo, ch'à pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19

Poi che l'augel trascorso hebbe gran spatio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi
Con larghe rote, omai de l'aria satio
Cominciò sopra una Isola à calarsi,
Pari à quella, oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à lui celarsi,
La uergine Aretusa passò in uano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

20

Non uide nè'l più bel nè'l più giocondo
Da tutta l'aria, oue le penne stese
Nè, se tutto cercato hauesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese.
Oue, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

21

Vaghi boschetti di foani allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, & aranci, c'haucan frutti, e fiori,
Conteste in uarie forme, e tutte belle,
Faccan riparo à i feruidi calori
De' giorni estiui con lor spesse embrelle.
Entra quei rami con sicuri uoli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba;
Securi si uedean lepri e conigli,
E cerui con la fronte alta e superba
Senza temer, ch'alcun gli uccida, o pigli,
Pascano, ò stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

23

Come si presso è l'Ippogrifo à terra,
Ch'esser ne può men pericoloso il salto,
Ruggier con fretta de l'arcion si serra,
E si ritroua in sù l'erboso smalto.
Tuttauia in man le redini si serra,
Che non uuol, che'l destrier più uada in alto
Poi lo lega nel margine marino (Pino.
A un uerde Mirto in mezo un lauro, e un

24

E quiui appresso, oue sorge una fonte
Cinta di cedri, e di fconde palme,
Pose lo scudo, e l'elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora à la marina, & ora al monte
Volgea la faccia à l'aure fresche & alme.
Che l'alte cime con mormorij lieti
Fan tremolar de' Faggi, e de gli Abeti.

25

Bagna talhor ne la chiara onda e fresca
L'asciutte labbra; e con le man di guazza,
Accioche de le uene il calor' esca,
Che gli ha accesso il portar de la corazza.
Nè meraviglia è già, ch'ella gl'incresca;
Che non è stato un far uedersi in piazza.
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia ogn'or correndo e'rito.

26

Quiui stando il destrier, c'hauea lasciato
Tra le più dense frasche à la fresc'ombra,
Per fuggir si riuolta, spauentato
Di non sò che, che dentro al bosco adōbra.
E fa crollar sì il mirto, oue è legato,
Che de le fronde intorno il piè gl'ingōbra.
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però, che se ne scioglia.

27

Come ceppo tal'or, che le medolle
Rare, e uote habbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calor quell'aria molle
Resta consunta, che in mezo l'empia;
Dentro risuona, e con fiereto bolle,
Tanto, che quel furor troui la uia.
Così mormora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28

Onde con mesta e flebil uoce uscio
Espedita e chiarissima fauella;
E disse, Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri à la presenza bella,
Leua cucsto animal da l'arbor mio,
Basti che'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Ch'à tormentarmi ancor uenga di fuore.

Astolfo.

29
Al primo suon di quella uoce torse
Ruggiero il uiso, e subito leuosse.
E poi ch'uscir da l'arbore s'accorse,
Stupefatto restò, più che mai fosse.
A leuarne il destrier subito corse;
E con le guance di uergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto humano, ò boschereccia Dea.

30
Il non hauer saputo, che s'asconda
Sotto ruuida scorza, humano spirto,
M'ha lasciato turbar la bella fronda,
E far' ingiuria al tuo uiuace mirto;
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, che'n corpo horrido & irto,
Con uoce, e rationale anima uiui,
Se da grandine il ciel sempre ti schiui,

31
E s'hora, ò mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto,
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch'io faro con parole, e con effetto,
C'haurai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32
Poi si uide sudar sù per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco uenir sente la forza;
Poscia che in uano ogni ripar gli ha fatto.
E comminciò, Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi conuerso m'haggia
In questo mirto in sù l'amena spiaggia.

33
Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra,
D'Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettaua à me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l'Inghilterra.
Leggiadro, e bel fui si, che di me accesi
Più d'una donna, e al fin me solo offesi.

34
Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Leuante il mar' Indico laua,
Doue Rinaldo, & alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cana;
Et onde liberati le supreme
Forze n'haueano del caualier di Brana,
Per Ponente io uenia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

35
E, come la uia nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, oue un castello
Siede sù'l mar de la possente Alcina.
Trouammo lei, ch'uscita era di quello,
E staua sola in ripa à la marina,
E senza rete, e senza hamo traeua
Tutti li pesci al lito, che uoleua.

36
Veloci ui correuano i Delfini,
Vi uenia à bocca aperta il grosso Tonno,
I Capidogli co i Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano à schiere in più fretta che ponno.
Pistrici, Filisteri, Orche, e Balene
Escon del mar con monstruose schiene.

37
Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar ueduta fosse:
Vndici passi e più dimostra fuore
De l'onde salse, le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore
(Perch'era ferma, e che mai non si scosse)
Ch'ella sia una Isoletta ci credemo,
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

38
Alcina i pesci uscir facea de l'acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s'à un parto, ò dopo, ò inanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L'aspetto mio, come mostrò à i sembianti;
E pensò con astutia, e con ingegno
Tormi à i compagni; e riuscì'l disegno.

39
Ci uenne incontra con allegra faccia,
Con modi gratiosi, e riuerenti;
E disse Caualier, quando ui piaccia
Far' oggi meco i uostri allogiamenti,
Io ui farò ueder ne la mia caccia
Di tutti i pesci forti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più, che non ha stelle il cielo.

40
E uolendo ueder' una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin sù quell'altra arena,
Doue à quest'ora suol sempre tornare.
E ci mostrò quella maggior Balena,
Che, come io dissi, un' Isoletta pare,
Io, che sempre fui troppo (e me n'increscе)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo

41

Rinaldo m'accennaua, e similmente
Dudon, ch'io non u'andassi, e poco ualse.
La fata Alcina con faccia ridente
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena à l'ufficio diligente
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trouai lungi dal lito.

42

Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto
Per aiutarmi; e quasi si sommerse.
Perche leuossi un furioso Noto,
Che d'ombra il cielo, e'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina à confortarmi si conuerse.
E quel dì tutto, e la notte che uenne,
Sopra quel Mõstro in mezo il mar mi tẽne.

43

Fin che uenimmo à questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l'ha usurpata ad una sua sorella,
Che'l padre già lasciò del tutto crede.
Perche sola legittima hauea quella.
E (come alcun notitia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto.

44

E, come sono inique e scelerate,
E piene d'ogni uitio infame brutto,
Così quella uincendo in castitate,
Posto ha ne le uirtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno essercito hanno instrutto
Per cacciarla de l'Isola; e in più uolte
Più di cento castella l'hanno tolte.

45

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata;
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inhabitata;
Sì come tien la Scotia, e l'Inghilterra
Il monte e la riuiera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le uoglia tor ciò che le resta.

46

Perche di uitij è questa coppia rea,
Odia colei, perche è pudica e santa.
Ma, per tornare à quel, ch'io ti dicea,
E seguir poi, com'io diuenni pianta.
Alcina in gran delitie mi tenea,
E del mio amor' ardeua tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il ueder lei sì bella, e sì cortese.

47

Io mi godea le delicate membra;
Parcami hauer qui tutto il ben raccolto,
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più & à chi meno, e à nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stauami sempre à contemplar quel uolto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passaua oltre il segno.

48

Io da lei altrettanto era, ò più amato.
Alcina più non si curaua d'altri;
Ella ogn'altro suo amante hauea lasciato;
Che inanzi à me ben ce ne fur de gli altri.
Me consiglier, me hauea dì e notte à lato;
E me se quel che comandaua à gli altri.
A me credeua, à me si riportaua;
Nè notte, ò dì con altri mai parlaua.

49

Deh perche no le mie piaghe toccando,
Senza sperãza poi di medicina;
Perche l'hauuto ben uo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea dèsser felice, e quando
Credea, ch'amar più mi douesse, Alcina;
Il cor, che m'hauea dato, si ritolse,
E ad altro nouo amor tutta si uolse.

50

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Vsato amare, e disamare à un punto.
Non era stato oltre à due mesi in regno;
Ch'un nuouo amãte al luogo mio fu assũto:
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiunto.
E seppi poi, che tratti à simil porto
Hauea mill'altri amanti, e tutti à torto.

51

E perche essi non uadano pel mondo
Di lei narrando la uita lasciua,
Chi quà, chi là per lo terren secondo
Li muta, altri in abete, altri in oliua;
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che uedi me su questa uerde riua;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada à quella Fata altera.

52

Or tu, che sei per non usata uia
Signor, uenuto à l'Isola fatale,
Accio ch'alcuno amante per te sia
Conuerso in pietra, ò in onda, ò fatto tale,
Haurai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale.
Ma certo sij di giunger tosto al passo (sasso.
D'entrar' ò in fera, ò in sõte, ò in legno, ò in

53
Io te n'ho dato uolentieri auiso,
Non ch'io mi creda, che debbia giouarte.
Pur meglio fia, che non uadi improuiso,
E de' costumi suoi tu sappia parte.
Che forse, come è differente il uiso,
E differente ancor l'ingegno e l'arte.
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill'altri non hanno.

54
Ruggier, che conoscinto hauea per fama,
Ch'Astolfo à la sua Donna cugin'era,
Si dolse assai, che in steril pianta e grama
Mutato hauesse la sembianza uera,
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo hauesse in che maniera)
Gli hauria fatto seruigio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

55
Lo fe meglio che seppe; e domandolli
Poi se uia c'era, ch'al Regno guidassi
Di Logistilla, ò per piano ò per colli
Si, che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ue n'era un'altra, ritornolli
L'arbore à dir, ma piena d'aspri sassi,
S'andando un poco inanzi à la man destra
Salisse il poggio, in uer la cima alpestra.

56
Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo.
Incontro haurà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ue le tien per muro, e fossa
A chi uolesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringratiò del tutto,
Poi da lui si partì dotto & instrutto.

57
Venne al cauallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse.
Nè come fece prima, più l'ascese,
Perche mal grado suo non lo portasse.
Seco pensaua, come nel paese
Di Logistilla à saluamento andasse.
Era disposto, & fermo usar' ogni opra,
Che non gli hauesse imperio Alcina sopra.

58
Pensò di rimontar sù'l suo cauallo,
E per l'aria sfrenarlo à nouo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubidiua al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo:
(Dicea tra se) ma uano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi à la marina,
Che la bella città uide d'Alcina.

59
Lontan si uede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiũga,
E d'oro sia da l'alta cima à terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice, ch'ella è Alchimia, e forse ch'erra,
Et anco forse meglio di me intende,
A me par oro, poi che si risplende.

60
Come fu presso à le si ricche mura,
Che'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia e diritta andaua à le gran porte;
Et à man destra à quella più sicura,
Ch'al monte già, piegossi il guerrier forte,
Ma tosto ritronò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61
Non fù ueduta mai più strana torma,
Più monstruosi uolti, e peggio fatti.
Alcũ dal collo in giù d'huomini han forma,
Col uiso altri di scimie, altri di gatti.
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili & atti,
Son giouani impudenti, e uecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli inuolti.

62
Chi senza freno in s'un destrier galoppa,
Chi lento ua con l'asino, e col bue.
Altri falisce ad un Centauro in groppa.
Struzzoli molti han sotto, Aquile, e Grue.
Ponsi altri à bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina, e chi maschio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63
Di questi il capitano si uedea
Hauer gonfiato il uentre, e'l uiso grasso.
Il qual sù una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutaua il passo.
Hauea di quà e di là chi lo reggea,
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugaua, e il mento,
Altri i panni scotea per fargli uento.

64
Un, c'hauea umana forma, i piedi, e'l uentre,
E collo hauea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaia, accio, ch'egli entre
Ne la bella città, ch'à dietro resta.
Rispose il Caualier, Nol farò, mentre
Haurà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui uolta
Hauea l'aguzza punta à la sua uolta.

Quel

65
Quel monstro lui ferir uuol d'una lancia,
Ma Ruggier presto se gli auenta adosso.
Vna stoccata li trasse à la pancia,
E la fe un palmo riuscir pel dosso,
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso,
L'un quinci il pūge, e l'altro quindi afferra;
Egli s'arrosta, e fa lor' aspra guerra.

66
L'un fin'à i denti, e l'altro fin'al petto
Partendo ua di quella iniqua razza.
Ch'à la sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trouar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D'hauer più braccia, e man che Briarco.

67
Se di scoprire hauesse hauuto auiso
Lo scudo, che già fu del Negromante:
Io dico quel, ch'abbarbagliaua il uiso,
Quel, ch'à l'arcione hauea lasciato Atlāte;
Subito hauria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco dauante.
E forse ben, che dispregiò quel modo,
Perche uirtute usar uolse, e non frodo.

68
Sia quel che può, più tosto uuol morire,
Che rendersi prigione à sì uil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch'io dicea, d'oro lucente,
Due giouani, ch'à i gesti & al uestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Ne da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delitie di real palagi.

69
L'una e l'altra sedea s'un Liocorno
Candido più, che candido Armelino.
L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che à l'huō guardādo, e cōtēplādo intorno
Bisognerebbe hauer occhio diuino
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà, s'hauesse corpo, e leggiadria.

70
L'una e l'altra n'andò, doue nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol uillano.
Tutta la turba si leuò da lato,
E quelle al Caualier porser la mano.
Che tinto in uiso di color rosato
Le donne ringratiò de l'atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi à quella porta d'oro.

71
L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco auante;
Parte non ha, che tutta non si cuopra
De le più rare gemme di Leuante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro Diamante.
O uero, ò falso, ch'à l'occhio risponda,
Non è cosa più bella, ò più gioconda.

72
Sù per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lasciue donzelle.
Che se i rispetti debiti à le donne
Seruasser più, sarian forse più belle.
Tutte uestite eran di uerdi gonne,
E coronate di frondi nouelle.
Queste con molte offerte, e con buon uiso
Ruggier fecero entrar nel paradiso.

73
Che si può ben così nomar quel loco,
Oue mi credo, che nascesse Amore.
Non ui si sta, se non in danza, e in gioco.
E tutte in festa ui si spendon l'hore.
Pensier canuto, nè molto nè poco
Si può quiui albergare in alcun core.
Non entra quiui disagio, nè inopia,
Ma ui sta ogn'or col corno pien la copia.

74
Qui, doue con serena e lieta fronte
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile,
Giouani, e donne, son, qual presso à fonte
Canta con dolce e dilettoso stile,
Qual d'un arbore à l'ōbra, e qual d'ū mōte,
O gioca, o danza, o fa cosa non uile,
E qual lungi da gli altri, à un suo fedele
Discuopre l'amorose sue querele.

75
Per le cime de' Pini, e de gli Allori,
De gli alti faggi, e de gli irsuti Abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori.
Di lor uittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando à saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un uolubil sasso.

76
Quiui à Ruggier' un gran corsier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
C'hauea il bel guernimento ricamato
Di pretiose gemme, e di fin'auro;
E fu lasciato in guardia quell'alato,
Quel, che solea ubidire al uecchio Mauro,
Ad un giouane, che dietro lo menasi
Al buon Ruggier, con men frettosi passi.

Quelle

77

Quelle due belle giouani amorose.
C'haucan Ruggier da l'empio stuol difeso,
Da l'empio stuol, che dianzi se gli oppose
Sù quel camin, c'hauea à man destra preso,
Li dissero, Signor, le uirtuose
Opere uostre, che già habbiamo inteso,
Ne fan si ardite, che l'aiuto uostro
Vi chiederemo à beneficio nostro.

78

Noi troueremtra uia tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Vna crudel, che Erisila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chiunque andar ne l'altra ripa brama,
Et ella è Gigantessa di statura.
Li denti ha lunghi, e uenenoso il morso,
Acute l'unghie, e graffia come un'orso.

79

Oltre, che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa, or quella.
Sappiate, che del popolo assassino,
Che ui assali fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empi, come ella, inospiti, e rapaci.

80

Ruggier rispose, Non ch'una battaglia,
Ma per uoi sarò pronto à farne cento.
Di mia persona tutto quel che uaglia,
Fatene uoi secondo il uostro intento.
Che la cagion, ch'io uesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar Terre, nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto piu à belle donne, come uui.

81

Le Donne molte gratie riferiro
Degne d'un caualier, come quell'era.
E così ragionando riuscîro,
Doue uidero il ponte, e la riuiera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sù l'arme d'or uider la Donna altera.
Ma dir ne l'altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose à risco.

IL FINE DEL SESTO CANTO.

ANNOTATIONI

C.52.st.12 CREDVTO uendicare haurà il germano
Egli haurà dato morte di sua mano. Auuertasi qui, che l'Ariosto ha usato la parola GERMANO nel suo uero significato, di fratello uero, nato dello stesso padre, & della stessa madre, si come l'usauano i Latini, i quali ui usauano alle uolte seco la parola frater, Si te in germani fratris dilexi loco, che noi lo diremo, s'io t'ho amato in luogo di fratello carnale, ò di uero fratello. Il che ho uoluto ricordare, perche in Venetia, in Bologna, & nella maggior parte della Lombardia, questa uoce Germano si prende altramente, & male, cioè che per germani, o zermani che li dicano, intendono i cugini, cioè i figliuoli di fratelli, che i Latini dicono patrueles. Et anco cò detta uoce Germani, ò zermani in detti luoghi di Lòbardia, intẽdono i figli uoli di sorelle tra loro, che i Latini dicono sobrinos, & noi (chi parla regolatamente) gli diciamo cõsobrini.

C.52.st.13 E sopraueste nere e scudo nero
Portò, fregiato à color uerde e giallo. In ogni cosa questo ueramente diuino scrittore è stato diligente, & auuertito a non metter quasi lettera, non che parola ociosamente. Ma in questo delle sopraueste, et dell'imprese, che oggi noi diciamo, è stato diligentissimo. & per lasciar che ciascuno possa per se stesso uenir cõsiderando gli altri luoghi di uolta in uolta, io ricorderò ora questo luogo solo, oue fa portare ad Ariodãte la sopraueste, & lo scudo negro, fregiato lo scudo solo à color uerde, & giallo. Il nero, che significa dolore & morte, era molto, si come molto era in lui il dolore, & il desiderio anzi (come ha detto due stãze piu sopra) la certezza della sua morte. Il uerde, che denota la speranza, era poco, cioè alcuni fregi nello scudo, & questa speranza non deuea essere in lui nè poca nè molta, hauendo ueduto con gli occhi suoi il tradimento della sua Dõna. Ma diremo ch'ella ui fosse, ò per quella che esso poco di sopra ha detto, di douersi confortar ch'ella si faccia chiara dell'ingratitudine & uiltà di Polinesso, ouero che ue la teneesse Iddio, ancor contra ogni creder suo, come per augurio di quella innocentia di Gineura, che si discoprì poco appresso. Il giallo per rassimigliarsi alla fiamma pura, si potria dir che dimostrasse la purità del suo amore, & che sia poco, per essere stato poco aggradito dalla sua donna. Ouero diremo che il giallo si prende communemente per ammorzamento d'amore, non essendo altro il giallo, che il rosso (col quale si rappresenta il fuoco) smorzato in parte, ò temperato di bianco. Il che oltre a molt'altre ragioni, può ciascuno indursi à credere, dall'esperienza che si uede nel cõuertir il rame di color rosso, in ottone, che è giallissimo. Il che si fà ò cõ la pietra celaminare, che oggi chiamano celamina, ò zelamina, ouero con tutia, che altro nõ sono l'una & l'altra che fumi di metalli bianchi, cioè di stagno, & di piombo fatti, l'una cioè la celamina, dalla natura col calor delle miniere: l'altra che è la tutia, con l'arte per la forza del fuoco nelle fornaci, oue si fondono detti metalli in quãtità, ò doue col piombo si raffinano & purgano gli altri. Dal che, come si è detto, si fa chiarissimo, che il giallo non sia altro, che un uero rosso ammorzato ò temperato.

C.52.st.13 Ignoto in quel paese, e menato hallo,

Esconosciuto,

E sconosciuto, com'ho già narrato

S'appresentò contra il fratello armato. Ignoto, è parola tutta Latina, sì come ancora incognito, che altroue usa questo stesso Autore. Sconosciuto è poi tutta nostra. Et quantunque paia che tutte tre queste sieno d'uno istesso significato, tuttauia ui è pur nella lingua nostra molta differenza. Percioche Ignoto, & Incognito sarà ciascuno che in qualunque modo non sia conosciuto per non essere ancora per qual si uoglia ragione uenuto à notitia altrui. Ma sconosciuto non diremo noi propriamente, se non chi artatamente, e à bello studio si nasconda, ò cuopra per non lasciarsi conoscere. Onde il Petarca.

Io fuggia le tue mani e per camino
Agitandomi i uenti, e'l cielo, e l'onde
M'andaua sconosciuto, e pellegrino. *Et*

Che'l uer nascose e sconosciuto giacque. Oue chiaramente si uede, che nel primo egli dice, che fuggia le mani d'Amore, e però studiosamente andaua sconosciuto come fa chi fugge, & nell'altro l'accompagna come per sinonimo cò la parola nascosto, ò nascoso. Il Signor Domenico VENIERO, in un suo uerso, per tradottione di quel d'Ouidio

Sic modo quæ fuerat rudis, & sine imagine tellus
Induit Ignotas hominum conuersa figuras: *Pose la parola inconosciute.*

Così la rozza e dianzi terra informe.

Vesti l'umane inconosciute forme. Et per certo sì come diciamo incognito, non hauendo noi però riceuuta la parola cognito, con molto maggior ragione diremo inconosciuto, hauendo la uoce conosciuto, per comunissima uoce nostra. Et di questo formar uoci nuoue, & arricchir giudiciosamente la nostra fauella, s'ha particolare & lungo capitolo ne' miei commentarij.

C.53.ſ.23. *Pose lo lega nel margine marino,*

A un uerde mirto, in mezo un Lauro e un pino. Qui alcuni fanno nõ uana nè leggiera dubitatione, per non dir accusa contra l'Ariosto, che essendo egli così proprio, et auuertito in ogni sua cosa così grande come picciola, in questo bellissimo libro suo sia in questo luogo caduto in una sconueneuolezza sì grande, in far che Ruggiero leghi l'Ippogrifo (cauallo così fiero) à una pianta, di mirto, ò mortella, che sapiamo esser ordinariamente così picciola, e così uencida o arrendeuole, che a pena ui si legherà securamente un cane. Et quando ancor'egli hauesse mostrato, che ciò Ruggiero hauesse fatto per necessità, cioè per ritrouarsi in luogo oue non fosse altra pianta più forte da poter legarlo parebbe: che più quietamente si potesse comportar questa sconueneuolezza dell'Autore. Ma uedendo che egli stesso dice, che quella pianta di mirto, ò mortella staua in mezo à un pino, et un Lauro, arbori robustissimi, et grossi, par che troppo mal pratico, ò auuertito egli faccia questo suo Ruggiero, il quale lasci di legar quel cauallo così fiero a quelli arbori così sicuri, & lo leghi à una debolissima & tenerissima pianta di mortella. Nella qual considerationc si può dir per l'Autore, che il far che Ruggiero senz'pensar più oltre legasse il cauallo a quel mirto, fosse prouidenza, o mouimento superiore, per far ch'egli da Astolfo conuertito in quella pianta uenisse auuertito della natura, & conditione della fallace Alcina. O uero, che per essere il mirto pianta de gli inamorati, onde il Petrarca dice, Che non huomini pur, ma Dei gran parte.

Empion del bosco de gli ombrosi mirti. Ruggiero che era altamente inamorato, si uolgesse come per inclination propria a detta pianta. & ultimamente diremo, che se ben le piante della mortella sono picciole in queste nostre parti, si può credere che in quelle dell'India, oue hanno il Sole più propitio, & il terreno più fertile, sieno grandi, & diuentino arbori come l'altre di arbori ordinarie di queste parti nostre. Onde fino à i canoli si legge che in quelle parti Orientali diuengono arbori, & i frutti sono smisuratamente grossi rispetto à i nostri. Et questa grandezza di esse piante, & principalmente di questa del mirto, del qual parliamo uolle dichiarar manifestamente l'Ariosto stesso di quelle parti in quell'Isola, quando nelle stanze di sopra ha detto,

L'agli boschetti di suaui allori,
Di palme, e d amenissime mortelle,
Cedri & Aranzi c hanean frutti e fiori,
Contesti in uarie forme tutte belle,
Faccan riparo à i feruidi calori. Et qual che segue. *Oue si uede chiaramente che dice, che le mortelle faceano riparo ancor'esse al calor del Sole. Il che non farebbono se fossero piante, ò uirgulti piccoli.*

C.56.ſ.62 *CHI femina, chi maschio, e chi ambedue. I correttori, ò gli stampatori hanno in questo, & in molti altri luoghi di questo libro fatto dire amendue. Et questo per che, come s'è ancor toccato per adietro, alcuni si credono allora d'esser ben Toscani, & ammirabili, quando corrompono le parole Latine stranamente nel la lingua nostra. E' uero che nel Boccaccio (ò da lui, ò da altri che così scrivesse) si legge spesso amendue, & amenduni, uoci, lequali per certo se l'autorità di quel degno scrittore non le ammantasse alquanto, sono così in se stesse poco ueghe & affettate, che sarien più degne d'esser bandite che seguite. Et usolle ancor Dãte, il quale par che à studio procurasse di metter parole tali, che facesser fede ch'egli hauea appresa una nuoua fauella in quegli altri mõdi, oue egli mostra d'essere andato, ma nõ già nel paradiso, oue si parla cõ la sola cõtẽplatione, & cõ forma di parole molto diuerse da queste nostre. Il giudicioso Petrarca fuggì sempre queste durezze affettate, & principalmente questa di amendue, & molto più, d'amenduni, & disse sempre ambedue, uoci in se stesse bellissime, & ueghe nè degne per alcuna uia in intelletto sano d'esser lasciate per alcuna delle già dette. Et come pur s'è toccato auanti, di tutta questa magra heresia di fuggir le uoci Latine, che da cert'anni è nata in certi nuoui sauij, s'ha lungo discorso ò capitolo ne' miei Commentarij.*

AL
EVG.
MEL.
ERI.

ARGOMENTO.

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier, per chi l'incarco ne gli ha dato.
Indi sen và nel cieco Laberinto,
Ou'Alcina ha più d'un preso e legato.
Melissa il graue errore, ou'è sospinto,
Li fa vedere, & ha il rimedio à lato.
Ond'ei, c'ha per rossor basse le ciglia,
Subito à prender fuga si consiglia.

PER LA BATTAGLIA DI RVGGIERO CON ERIFILA, auanti che arriui al Castello d'Alcina, si ricorda, che non si possono ottenere i piaceri amorosi senza trauaglio; & dal buttarla Ruggiero in terra & non l'uccidere, si viene à mostrar che in qual si uoglia stato d'amore le contentioni, e i disturbi non si spengono giamai del tutto. Ruggiero, che si salua fuggendo, ci ammonisce, si come vogliono i più saggi, che se à tutti gli altri utili e ben di farsi incontra, & uincerli valorosamente, à questo delle passioni amorose, che sempre più inuesca come più si ha da far seco, conuien voltar le spalle, & quasi uincerlo con la fuga.

CANTO SETTIMO.

1

CHI VA LONtan da la sua patria, vede
Cose, da quel, che già credea, lontane;
Che narrādole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.
Che'l volgo sciocco non li vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare e piane.
Per questo io so, che l'insperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2

Poca ò molta, ch'io n'habbia, non bisogna,
Ch'io pōga mēte al volgo sciocco e ignaro,
A uoi so ben, che non parrà menzogna,
Che'l lume del discorso hauete chiaro.
Et à uoi soli ogni mio intento agogna,
Che'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io ui lasciai, che'l ponte e la riuiera
Vider, che'n guardia hauea Erifila altiera.

3

Quell'era armata del più fin metallo,
Ch'hauean di più color gemme distinto,
Rubin uermiglio, chrisolito giallo,
Verde smeraldo, con flauo giacinto.
Era montata; ma non à cauallo,
In uece hauea di quello un lupo spinto.
Spinto hauea un lupo, oue si passa'l fiume,
Con ricca sella fuor d'ogni costume.

4

Non credo, ch'un sì grande Apulia n'habbia;
Egli era grosso & alto più d'un bue. (bia;
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so, come lo regga à uoglie sue.
La sopraueста di color di sabbia
Sù l'arme hauea la maledetta lue.
Era, fuor che'l color, di quella sorte,
Ch'i Vescoui, e i Prelati usano in corte.

Et hauea

5
Et hauea ne lo scudo, e su'l cimiero
Vna gonfiata, e uenenosa botta.
Le Donne la mostraro al Caualiero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talhotta.
Ella à Ruggier che torni adietro grida,
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6
Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia à mezo il corso in resta,
E fa tremar nel suo uenir la terra;
Ma pur su'l prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra
E de l'arcion con tal furor la caccia, (ra,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7
E già tratta la spada, c'hauea cinta,
Venia à leuarle la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erifila giacea tra'fiori, e l'erba;
Ma le donne gridar, Basti sia uinta
Senza pigliarne altra uendetta acerba;
Ripon cortese caualier la spada,
Passiamo il ponte, seguitiam la strada.

8
Alquanto malegeuole & aspretta
Per mezo un bosco presero la uia,
Che oltra che sassosa fosse, e stretta,
Quasi sù dritta à la collina gia.
Ma poi che furo ascesi in sù la uetta,
Vsciro in spatiosa prateria,
Doue il più bel palazzo, e'l più giocondo
Vider, che mai fosse ueduto al mondo.

9
La bella Alcina uenne un pezzo inante,
Verso Ruggier fuor de le prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezo bella & onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riuerentie fur fatte al guerier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10
Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perche uincesse ogn'altro di richezza,
Quanto c'hauea la più piaceuol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l'una da l'altro differente
Ed di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era piu bella;
Si come è bello il Sol più d'ogni stella.

11
Di persona era tanto ben formata,
Quanto me'finger san pittori industri.
Con bionda chioma, lunga, & annodata;
Oro non è, che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso auorio era la fronte lieta,
Che lo spatio finia con giusta meta.

12
Sotto duo negri, e sotilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mouer parchi,
Intorno à cui par ch'Amor scherzi, e uoli,
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che uisibilmente i cori inuoli.
Quindi il naso per mezo il uiso scende,
Che non troua l'inuidia one l'emende.

13
Sotto quel sta, quasi fra due uallette,
La bocca, sparsa di natio cinabro.
Quiui due filze son di perle elette,
Che chiude & apre un bello e dolce labro.
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozo e scabro.
Quiui si forma quel soaue riso,
Ch'apre à sua posta in terra il paradiso.

14
Bianca neue è il bel collo; e'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo,
Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte,
Vengono e uā, come onda al primo margo
Quando piaceuol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti ueder Argo.
Ben si può giudicar, che corisponde (de.
A quel ch'appar di fuor, quel che s'ascon-

15
Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si uede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angu-
Doue nè nodo appar, ne uena eccede. (sta.
Si uede al fin de la persona augusta
Il breue, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun uelo.

16
Hauea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, ò rida, ò canti, ò passo moua.
Nè merauiglia è se Ruggier n'è preso,
Poi che tanto benigna se la troua.
Quel, che di lei già hauea dal Mirto inteso,
Com'è perfida e ria, poco li gioua,
Ch'inganno ò tradimento non gliè auiso,
Che possa star con si soaue riso.

Anzi

17
Anzi pur creder uuol, che da costei
Fosse conuerso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena.
E tutto quel, ch'udito hauea di lei,
Stima esser falso; e che uendetta mena,
E mena astio, & inuidia quel dolente
Alci biasmare, e che del tutto mente.

18
La bella Donna, che cotanto amaua,
Nouellamente gliè dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo laua
D'ogni antica amorosa sua ferita.
E di se sola, e del suo amor lo graua,
E in quello essa rimane sola scolpita,
Si che scusar'il buon Ruggier si dene,
Se si mostrò quiui inconstante e lieue.

19
A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diuersi altri dilettenol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non ui mancaua chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni.
O con inuentioni e poesie,
Rappresentasse grate fantasie.

20
Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si uoglia successor di Nino;
O qual mai tanto celebre, e famosa,
Di Cleopatra al uincitor Latino,
Potria à questa esser par, che l'amorosa
Fata, hauea posta inanzi al Paladino?
Tal non cred'io, che s'apparecchi, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.

21
Tolte che fur le mense, e le uiuande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che, à gli Amanti fu comodo grande
Di scoprir l'amor lor senza diuieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrouarsi quella notte insieme.

22
Finir quel gioco tosto, e molto inanzi,
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia, dietro e dinanzi
Andò Ruggier'à ritrouar le piume
In una adorna, e fresca cameretta
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23
E poi che di confetti e di buon uino
Di nouo fatti fur debiti inuiti,
E partir gli altri riuerenti e chini,
Et à le stanze lor tutti son'iti,
Ruggierro entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d'Aracne usciti.
Tenendo tuttauia l'orecchie attente,
S'ancor uenir la bella Donna sente.

24
Ad ogni piccol moto, ch'egli udiua,
Sperando che fosse ella, il capo alzaua,
Sentir credeasi, e spesso non sentiua,
Poi del suo errore accorto sospiraua.
Tal uolta uscia del letto, e l'uscio appriua.
Guatana fuori, e nulla ui trouaua.
E maledì ben mille uolte l'hora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

25
Tra se dicea souente, Or si parte ella,
E cominciana annouerare i passi,
Ch'esser potean da la sua stanza à quella,
Doue aspettando sta, che Alcina passi.
E questi & altri prima che la bella
Donna ui sia, uani disegni fassi,
Teme di qual che impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

26
Alcina, poi ch'à pretiosi odori
Dopo gran spatio, pose alcuna meta,
Venuto il tempo, che più non dimori,
Ormai che'n casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori,
E tacita n'andò per uia secreta,
Doue à Ruggiero hauean timore e speme
Grã pezzo intorno al cor pugnato ĩsieme.

27
Come si uide il successor d'Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come habbia ne le uene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or fino à gli occhi ben nuota nel golfo
De le delitie, e de le cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie.
Nè può tanto aspettar, ch'ella si spoglie.

28
Benche nè gonna nè faldiglia hauesse,
Che uenne auolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si mesce,
Bianca e sottil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, li cesse
Il manto, e restò il uel sottile e rado;
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le rose, ò i gigli un chiaro uetro.

Non cosi

29
Non così strettamente edera preme
Pianta, oue intorno abbarbicata s'habbia,
Come si stringon li du'amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in sù le labbia
Soaue fior, qual non produce seme
Indo, ò Sabeo ne l'odorata sabbia.
Del gran piacer, c'haucan, lor dicer tocca;
Che spesso haueā più d'una lingua in bocca.

30
Queste cose là dentro eran secrete;
O se pur non secrete, almen taciute;
CHE raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso uirtute.
Tutte proferte, & accoglienze liete
Fanno à Ruggier quelle persone astute,
Ogn'un lo riuerisce, & se gli inchina,
Che così uuol l'innamorata Alcina.

31
Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Che tutti son ne l'amorosa stanza;
E due e tre uolte il dì mutano ueste,
Fatte or ad una, or'ad un'altra usanza;
Spesso in conuiti, sempre stanno in feste,
In giostre, ī lotte, ī scene, in bagno, in dāza,
Or presso à i fonti à l'ombre de' poggetti
Leggon d'antichi gli amorosi detti.

32
Or per l'ombrose ualli, e licti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,
Or con sagaci cani i fugian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e uepri,
Ora à tordi lacciuoli, or ueschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri,
Or con hami inescati, & hor con reti
Turbano a'pesci i grati lor secreti.

33
Staua Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mētre Carlo è in trauaglio, e Agramante;
Di cui l'historia io non uorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con trauaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante;
C'haueā per strade disusate e noue
Veduto portar uia, nè sapea doue.

34
Di costei prima, che de gli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in uano.
Pe i boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto interuallo era lontano;
Ne l'hoste Saracin spesso uēnia,
Nè mai del suo Ruggier ritrouò spia.

35
Ogni di ne domanda à più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D'alloggiamento ua in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni.
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra caualieri, e tra pedoni,
Mercè à l'anel, che fuor dogni uman'uso
La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

36
Nè può, nè creder uuol, che morto sia:
Perche di sì grand'huom l'alta ruina
Da l'onde Idaspe udita si saria,
Fin doue il Sole à riposar declina.
Non sa nè dir, nè imaginar che uia (na
Far possa ò in cielo, ò in terra; e pur meschi
Lo ua cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, & ogni acerba pena.

37
Pensò al fin de tornare à la spelonca,
Doue eran l'ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno à quella conca,
Che'l freddo marmo si mouesse à pieta.
Che, se uiuea Ruggiero, ò gli hauea tronca,
L'alta necessità la uita lieta,
Si sapria quindi; & poi s'appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n'haurebbe.

38
Con questa intention prese il camino
Verso le selue prossime à Ponticro,
Doue la uocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Magā, che sempre uicino
Tanuto à Bradamante hauea il pensiero,
Quella dico io, che nella bella grotta
L'hauea de la sua stirpe instrutta, e dotta.

39
Quella benigna e saggia incantatrice,
Laqual'ha sempre cura di costei,
Sapendo ch'esser dè progenitrice
D'huomini inuitti, anzi di Semidei;
Ciascun di uuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun di sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E doue in India andò, tutto ha saputo.

40
Ben ueduto l'hauea sù quel cauallo,
Che regger non potea, ch'era sfrenato;
Scostarsi di lunghissimo interuallo
Per sentier perigliosо e non usato.
E ben sapea, che staua in gioco, e in ballo,
E in cibo, e in otio molle e delicato.
Nè più memoria hauea del suo Signore,
Nè de la donna sua, nè del su'onore.

E così

41
E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inertia hauer potria consunto
Si gentil caualier, per douer poi
Perdere il corpo, e l'anima in un punto.
E quell'odor, che sol riman di noi,
Poscia che'l resto fragile è defunto, (ba
Che trae l'huom del sepolcro, e in uita il ser
Gli saria stato ò tronco, ò suelto in erba.

42
Ma quella gentil Maga, che più cura
N'hauea, ch'egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per uia alpestra e dura
A la uera uirtù, mal grado d'esso.
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e foco, e con ueleno spesso:
Che se ben molto da principio offende,
Poi giona al fine, e gratia se gli rende.

43
Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di souerchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli uita hauesse posto il core.
Quel, più tosto uolea, che lungamente
Viuesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un'anno al suo uiuer giocondo.

44
L'hauea mandato à l'Isola d'Alcina,
Perche obliasse l'arme in quella corte;
E, come Mago di somma dottrina,
Ch'usar sapea gl'incanti d'ogni sorte,
Hauea il cor stretto di quella Regina
Ne l'amor d'esso, d'un laccio si forte,
Che non se n'era mai per poter sciorre,
S'inuecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45
Or tornando à colei, ch'era presaga
Di quanto de uenir, dico che tenne
La dritta uia, douc l'errante e uaga
Figlia d'Amon, seco à incontrar si uenne.
Bradamante uedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il uero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46
La giouane riman presso che morta
Quando ode, che'l suo amante è così lunge.
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presto pon l'impiastro, ouc il duol punge.
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggier' à rineder lei torni.

47
Da che Donna (dicea) l'anello hai teco,
Che ual contra ogni Magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s'io l'arreco,
Là, doue Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e mecco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera à la prim'ora;
E sarò in India al nascer de l'aurora.

48
E seguitando del modo narrolle,
Che disegnato hauea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'anel del dito tolle,
Ne solamente hauria uoluto darlo,
Ma dato il core, e dato hauria la uita,
Pur che n'hauesse il suo Ruggier aita.

49
Le dà l'anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda,
Poi prese uer Prouenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice à un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera, (ra.
C'hauea un piè rosso, e ogn'altra parte ne=

Si ritroua Bradamãte à car. 127. st. 44.

50
Credo fosse un'Alchino, ò un Farfarello,
Che dall'inferno in quella forma trasse.
E scinta e scalza montò sopra à quello
A chiome sciolte, e orribilmente passe.
Ma ben di dito si leuò l'anello,
Perche gl'incanti suoi non le uietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrouò ne l'Isola d'Alcina.

51
Quiui mirabilmente trasmutosse,
S'accrebbe più d'un palmo di statura,
E se le membra à proportion più grosse,
Eresto à punto di quella misura,
Che si pensò, che'l Negromante fosse;
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E se crespa la fronte, e l'altra pelle.

52
Di faccia, di parole, e di sembiante
Si lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l'incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l'amante
Alcina, uide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare ò d'ire
Senza esso un'ora mal potea patire.

53
Soletto lo trouò, come lo uolle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle,
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir delitioso e molle
Tutto era d'otio, & e di lascivia pieno,
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina con sottil lauoro.

54
Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezo il petto.
E ne l'uno e ne l'altro, già virile
Braccio, giraua un lucido cerchietto.
Gli hauea forato un fil d'oro sottile
Ambe l'orecchie in forma d'anelletto;
E due gran perle pendeuano quindi,
Quai mai non hebber gli Arabi, nè gl'Indi.

55
Vmide hauea l'inanellate chiome
De' più soaui odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo.
Non era in lui di sano altro che'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrouato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56
Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei, che la sembianza ne tenea,
Con quella graue e uenerabil faccia,
Che Ruggier sempre riuerir solea,
Con quell'occhio pien d'ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo hauea;
Dicendo, E' questo dunque il frutto, ch'io,
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57
Di medolle già d'Orsi, e di Leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti?
T'ho per cauerne & orridi burroni
Fanciullo auezzo à strangolar serpenti;
Pantere, e Tigri disarmar d'ungioni,
Et à miui Cinghial trar spesso i denti;
Accioche dopo tanta disciplina,
Tu sij l'Adone, ò l'Atide d'Alcina?

58
E' questo quel che l'osseruate stelle,
Le sacre fibre, e gli aceoppiati punti,
Responsi, augurij, sogni, e tutte quelle
Sorti, oue ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso fin da le mammelle
M'hauean, come quest'anni fussen giunti,
Che in arme l'opre tue così preclare,
Esser deuean, che farian senza pare?

59
Questo è ben ueramente alto principio;
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un'Alessandro, un Giulio, un Scipio;
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perche ogn'un lo ueggia manifesto,
Al collo, & à le braccia hai la catena,
Con che ella à uoglia sua preso ti mena.

60
Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, à che t'ha il cielo eletto,
La tua successíon perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?
Deh perche il uentre eternamente claudi,
Doue il ciel uuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr'umana prole,
Ch'esser dè al mondo più chiara, che'l Sole?

61
Deh non uietar, che le più nobil alme,
Che sien formate ne l'eterne Idee,
Di tempo in tempo habbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te hauer dee.
Deh non uietar mille trionfi, e palme,
Con che, dopo aspri danni, e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nepoti, e successori
Italia torneran ne i primi onori.

62
Non ch'à piegarti à questo tante e tante
Anime belle, hauer douessi pondo,
Che chiare, illustri, inclite, inuitte, e sante
Son per fiorir da l'arbor tuo fecondo:
Ma ti douería una coppia esser bastante,
Ippolito, e'l fratel; che pochi il mondo
Ha tali hauuti ancor fin al dì d'oggi.
Per tutti i gradi, onde à uirtù si poggi.

63
Io solea più di questi duo narrarti,
Ch'io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perche essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi ne le uirtù supreme;
Sì, perche al dir di lor mi uedea darti
Più attention, che d'altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari Eroi
Esser douessin de' nepoti tuoi.

64
Che ha costei, che t'hai fatto Regina,
Che non habbian mill'altre meretrici?
Costei, che di tant'altri è concubina;
Ch'al fin sai ben s'ella suol far felici.
Ma, perche tu conosca, chi sia Alcina
Leuatone le fraudi, e gli artifici:
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch'auuder ti potrai, come sia bella.

Ruggier

65
Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire.
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l'anello, e lo fe risentire.
Come Ruggier in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch'esser vorria sotterra mille braccia;
Ch'alcun veder non lo potesse in faccia.

66
Ne la sua prima forma in uno instante,
Così parlando, la Maga rivenne.
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l'effetto, perche venne.
Per dirui quel, ch'io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch'or diè à Ruggier di se notitia vera,
E dissegli à che effetto venuta era.

67
Mandata da colei, che d'amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso hauea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi, ch'à sanità l'ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

68
Quella Donna gentil, che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui (se non ti scorda) tu sai quanto
Tua libertà da lei servata, debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda, e così il cor mandato haurebbe;
S'hauesse hauuto il cor così virtute,
Come l'anello, atta à la tua salute.

69
E seguitò narrandoli l'amore,
Che Bradamante gli ha portato, e porta.
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l'affettion comporta.
Et usò modo, e termine migliore,
Che si convenga à messaggiera accorta.
Et in quell'odio, Alcina à Ruggier pose,
In che soglionsi haver l'orribil cose.

70
In odio gli la pose; anchor che tanto
L'amasse dinzi; è non vi paia strano;
Quando il suo amor per forza era d'incãto,
Ch'essendoni l'anel, rimase vano.
Fece l'anel palese ancor, che quanto
Di beltà, Alcina havea, tutto era strano;
Strano havea, e non suo, dal piè à la treccia;
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71
Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, è poi si scorda, ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova à caso il suo depposto;
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E, dove amarlo, e caro haver solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e'l getta via.

72
Così Ruggier, poi che Melissa fece,
Ch'à riveder se ne tornò la Fata,
Con quell'anello, inanzi à cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella, che dianzi havea lasciata,
Donna si laida, che la terra tutta
Ne la più vecchia havea, nè la più brutta.

73
Pallido, crespo, e macilento havea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto.
Sua statura à sei palmi non giungea.
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d'Ecuba, e più de la Cumea,
Et havea più d'ogn'altra mai viuuto.
Ma si l'arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella e giovenetta parer puote.

74
Giovane, e bella ella si fa con arte,
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero.
Ma l'anel venne à interpretar le carte,
Che già molti anni havean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l'animo à Ruggiero ogni pensiero,
C'havea d'amar' Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75
Ma, come l'avisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l'arme sue, più di neglette,
Si fu vestito dal capo à le piante.
E, per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, s'in esse era aiutante;
Finse provar, s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l'ha hauute indosso.

76
E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada havea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea si venir manco,
Che dal corpo essalata esser parea.
Lo tolse; e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

77
Venne à la ſtalla, e fece briglia e ſella
Porre à un deſtrier più che la pece nero;
Coſi Meliſſa l'hauea inſtrutto, ch'ella
Sapea, quanto nel corſo era leggiero.
Chi lo conoſce, Rabican l'appella;
Et è quel proprio, che col caualiero,
Del qual i uenti or preſſo al mar fan gioco,
Portò già la Balena in queſto loco.

78
Potea hauer l'Ippogrifo ſimilmente
Che preſſo à Rabicano era legato;
Ma gli hauea detto la Maga, Habbi mente,
Ch'egli è (come tu ſai) troppo sfrenato.
E gli diede intention, che'l dì ſeguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello ſtato,
Là, doue ad agio poi ſarebbe inſtrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79
Nè ſoſpetto darà, ſe non lo tolle,
De la tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Meliſſa uolle,
Ch'inuiſibile ogn'hor gli era à l'orecchia.
Coſi fingendo, del laſciuo e molle
Palazzo uſcì de la puttana uecchia.
E ſi uenne accoſtando ad una porta,
Donde è la uia, ch'à Logiſtilla porta.

80
Aſſaltò li guardiani à l'improuiſo,
E ſi cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual laſciò ferito, e qual'ucciſo,
E corſe fuor del ponte à mano à mano;
E prima che n'haueſſe Alcina auiſo,
Di molto ſpatio fu Ruggier lontano.
Dirò nell'altro Canto, che uia tenne,
Poi, come à Logiſtilla ſe ne uenne.

IL FINE DEL SETTIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 61. ſt. 2 A VOI ſo ben che non parrà menzogna,
Che il lume del diſcorſo hauete chiaro. *Qui alcuni uogliono che l'Autore dicendo, A Voi, intenda Il Cardinale Donno Ippolito, & il Duca Alfonſo, uedendoſi che egli più uolte in queſto libro uolge il parlare ora all'uno, & ora all'altro. Ma io giudico più toſto, in queſto luogo douerſi intẽdere, che egli parli a tutte le perſone ſagge, et giudicioſe; dicendo, A uoi perſone di chiaro intelletto, & che, come di ſe ſteſſo egli dice nella medeſima ſentenza altroue, hauete di mente lucido intermallo, io ſo ben certo, che queſto ch'io dico, non parrà menzogna, o bugia. Et che ſia il uero che qui parli à tutti i ſaggi & gudicioſi, ſi può chiaramente comprendere da gli altri due uerſi che ſeguono appreſſo.*

Et à noi ſolt ogni mio intento agogna

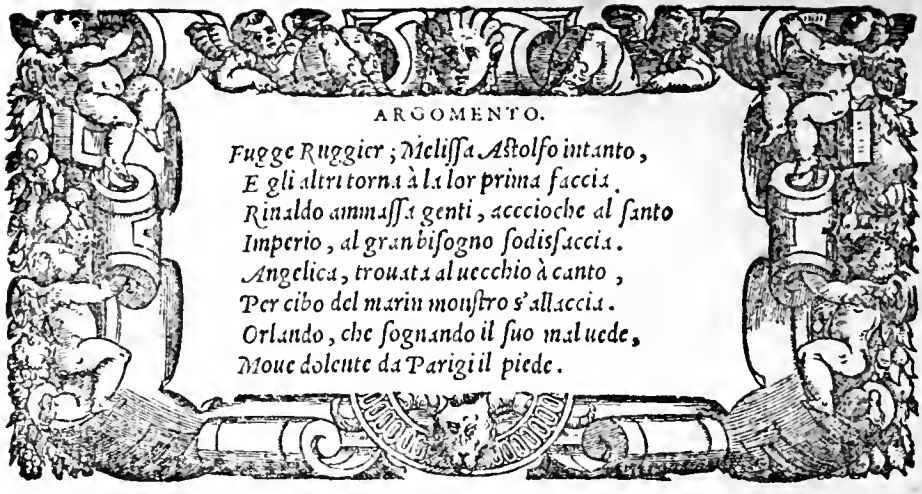
Che'l frutto ſia di mie fatiche caro. Che per certo poca ſodisfattione & poco obligo poteano, & doueano que due Illuſtriſſimi, & Eccellentiſſ. Sig. hauergli di tante lodi, & di tanto ſplendore, che della nobiliſſima caſa loro ſi contengono in queſto belliſſimo libro, ſe haueſſer conoſciuto che foſſero ſtate tenute mẽzogna, & non credute, & coſi non care o grate queſte fatiche a i preſenti, & à i poſteri, come neramente ſi uede che per i meriti, & per deſtino elle ſono uniuerſalmente, e s'ha da credere che ſaranno ogni dì più à tutti i begli, & giudicioſi, o ſani intelletti, com'egli dice. Et oltre à ciò per confermatione di tutto queſto s'ha da conſiderare, che queſto, A noi, Che il lume del diſcorſo hauete chiaro, ſta per proprio & uero antiteto del uolgo ſciocco, & ignaro, che ha detto d'auanti, oue ſi uede ch'egli moſtra pur di ſcriuere al mondo; & che hauẽdo detto che delle genti del mõdo una parte cioè gli ſciocchi, & uolgari, lo terrebono p mẽzogna, ſi cõuenina à forza ſpiegare p cõtrapoſitione l'altra parte, cioè i ſaggi et giudicioſi.

C. 61. ſt. 3. QVELLA *era armata del più fin metallo. Parlando d'Erifila. In queſta parte delle coſe d'Alcina, di Erifila, & di Logiſtilla, con tutte quelle circoſtanze, che qui ne ſcriue l'Autore, ſi comprendono belliſſime, & non meno uaghe & leggiadre, che notabili, & utiliſſime allegorie nel ſentimẽto occulto. Nella qual parte delle allegorie, queſto ueramente in ogni ſua coſa felicisſimo ſcrittore, io ardiſco di dire, che ſenza contraſto auanzi ogn'altro autor Latino, & Greco fin quì; ſi come nel diſcorſo mio, oue minutamente parlo delle bellezze di queſto ſuo non mai a pieno lodato poema, io, ſe non m'inganno, ſo come toccar con mano ad ogni perſona di lettere, & di giudicio. L'eſpoſitione di tutte le allegorie ſi haueranno ordinatamente nel fine di queſto ſteſſo uolume, con l'altre coſe che ui ſaranno.*

C. 64 ſt. 37 DOV'ERAN l'oſſa di Merlin Profeta. *Di Merlino, quanto per l'intelligenza di queſto libro ſia neceſſario di ſapere, s'haurà al ſine tra l'altre coſe appartenenti à i nomi preprij, coſi d'iſtoria, come fauoloſi, Qui ricordarò, ſi come queſto in ogni ſua coſa prudentiſſimo ſcrittore, le più uolte che egli ſteſſo, & non per interpoſta perſona lo nomina, lo ſuol dir Profeta. Et queſto con molto artificio, poi che da lui, o con ſua opera ſa predire, & annuntiare i diſcendenti, & le loor dell Illuſtriſſ. caſa da* ESTE; *& con queſta medeſima intentione nella ſeconda ſtanza del terzo Canto, parlando ad Apollo intorno à que ſo ſplendor di detta onoratiſſima, & nobiliſſ. Famiglia, diſſe.*

Nè che ſua nobiltade habbia più luſtro
Scruata, e ſeruerà (s'in me non erra
Quel PROFETICO *lume, che m'inſpiri)*
Fin che d'intorno al polo il Ciel s'aggiri.

ASTOL
VALL
FRE
RVG
ASTOL



ARGOMENTO.

Fugge Ruggier; Meliſſa Aſtolfo intanto,
E gli altri torna à la lor prima faccia.
Rinaldo ammaſſa genti, accioche al ſanto
Imperio, al gran biſogno ſodisfaccia.
Angelica, trouata al uecchio à canto,
Per cibo del marin monſtro s'allaccia.
Orlando, che ſognando il ſuo mal uede,
Moue dolente da Parigi il piede.

LOGISTILLA, ALLA QVALE RVGGIER FVGGENDO SI ſalua, rappreſenta la ragione, alla quale ricorrendo ci ſaluiamo. Alcina che non può morir fin che dura il mondo, moſtra che ſono immortali, & non da poterſi mai ſpegnere affatto, i deſiderij & piaceri amoroſi, fin che dura l'huomo, che è chiamato Microcoſmo, cioè picciol mondo. Il che par che nello ſteſſo Canto poi moſtri Orlando, il quale in età già graue, & da già molti anni preſo dell'Amor d'Angelica, e sforzato d'abbandonar finalmente il Re ſuo, la ſua patria, & quaſi la fede, & religion ſua, per andarle appreſſo.

CANTO OTTAVO.

1

QVANTE *ſono incantatrici, ò quanti*
Incantator tra noi, che non ſi ſanno;
Che con lor' arti huomini, e donne, amanti
Di ſe, cangiando i uiſi lor, ſatto hanno;
Non con ſpirti coſtretti tali incanti,
Nè con oſſeruation di ſtelle fanno;
Ma con ſimulation, menzogne, e frodi
Legano i cor d'indiſolubil nodi.

2

Chi l'anello d'Angelica, ò più toſto
Chi haueſſe quel de la ragion, potria
Veder'à tutti il uiſo, che naſcoſto
Da fintione, e d'arte non ſaria.
Tal ci par bello, e buono, che depoſto
Il liſcio, brutto e rio forſe parria.
Fu gran uentura quella di Ruggiero,
C'hebbe l'anel, che gli ſcoperſe il uero.

3

Ruggier, com'io dicea, dimiſsulando,
Sù Rabican uenne à la porta armato.
Trouò le guardie ſprouedute, e quando
Giunſe tra lor, non tenne il brando à lato.
Chi morto, e chi à mal termine laſciando
Eſce del ponte, e'l raſtrello ha ſpezzato,
Prende al boſco la uia; ma poco corre,
Ch'ad un de' ſerui de la Fata occorre.

4

Il ſeruo in pugno haua un'augel grifagno,
Che uolar con piacer facea ogni giorno,
Or'à campagna, or'à un uicino ſtagno,
Doue era ſempre da far preda intorno.
Haua da lato il can fido compagno,
Caualcaua un ronzin non troppo adorno.
Ben penſò, che Ruggier douea ſuggire,
Quando lo uide in tal fretta uenire.

Se gli

5

Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Li domandò, perche in tal fretta gisse.
Risponder non li uolse il buon Ruggiero.
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di uolerlo arrestar fece pensiero:
E distendendo il braccio manco, disse,
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel nō haurai schermo?

6

Spinge l'augello; e quel batte si l'ale,
Che non l'auanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giu sale,
E tutto à un tempo gli ha leuato il morso.
Quel par da l'arco uno auentato strale
Di calci formidabile, e di morso,
E'l seruo dietro si uelocemente uiene,
Che par che'l uēto, anzi che il foco il mene.

7

Non uuol parere il can d'esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguir il pardo.
Vergogna à Ruggier par, se non aspetta.
Voltosi à quel, che uien si à piè gagliardo,
Ne gli uede arme, fuor ch'una bacchetta;
Quella, con che ubidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna,

8

Quel se gli appressa, e forte lo percuote,
Lo morde à un tēpo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre uolte e più, ne falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna souente il ferisce anco.
Si il destrier con lo strido impaurisce,
Ch'à la mano, e à lo spron poco ubidisce.

9

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perche tal molestia se ne uada,
Or gli animali, or quel uillan minaccia
Col taglio, e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia,
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli auerrà, se più tardar lo fanno.

10

Sa ch'ogni poco più, ch'iui rimane,
Alcina haurà col popolo à le spalle.
Di trombe, e di tamburi, e di campane
Già s'ode alto romore in ogni ualle.
Cōtra un seruo senza arme, e cōtra un cane
Li par, ch'à usar la spada troppo falle.
Meglio, e più breue è dūque ch'egli scopra
Lo scudo, che d'Atlante era stat'opra.

11

Leuò il drappo uermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto, mille uolte esperto,
Il lume, oue à ferir ne gli occhi uenne.
Resta da i sensi il cacciator deserto.
Cade il cane, il ronzin, ca don le penne,
Che in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12

Alcina, c'hauea intanto hauuto auiso
Di Ruggier, che sforzato hauea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, uinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il uiso,
E sciocca nomossi, e mal'accorta,
E fece dar'à l'arme immantinente,
E intorno à se raccor tutta sua gente.

13

E poi ne fa due parti, e manda l'una
Per quella strada, oue Ruggier camina:
Al porto l'altra subito raguna,
L'imbarca, & uscir fa ne la marina.
Sotto le uele aperte il mar s'imbruna.
Con questi ua la disperata Alcina,
Ch'il desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

14

Non lascia alcuno à guardia del palagio,
Il che à Melissa, che stana à la posta,
Per liberar di quel Regno maluagio
La gente, che in miseria u'era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa à sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

15

Indi pei campi accelerando i passi
Gli antichi amanti, ch'erano in grā torma.
Conuersi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar ne la lor propria forma;
E quei, poi ch'allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l'orma.
A Logistilla si saluaro: & indi
Tornaro à Sciti, à Persi, à Greci, ad Indi.

16

Li rimandò Melissa in lor paesi
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi à gli altri il duca de gl'Ingleſi
Ad esser ritornato in uman uolto.
Che'l parentado in questo, e li cortesi
Preghi del buon Ruggier li giouar molto.
Oltre i preghi Ruggier le diè l'anello
Perche meglio potesse aiutar quello.

17
A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare à Melissa d'hauer fatto,
Quando ricourar l'arme non li faccia,
E quella lancia d'or, ch'al primo tratto
Quanti ne tocca, de la sella caccia.
De l'Argalia, poi fu d'Astolfo lancia,
E molto onor se à l'uno e à l'altro ĩ Frãcia.

18
Trouò Melissa questa lancia d'oro,
Ch'Alcina hauea riposta nel palagio,
E tutte l'arme che del Duca foro,
E li fur tolte ne l'ostel maluagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montar Astolfo in groppa ad agio,
E quindi à Logistilla si condusse
D'un'hora prima, che Ruggier ui fusse.

19
Tra duri sassi, e folte spine gia
Ruggier' intanto in uer la Fata saggia,
Di balzo in balzo, & d'una in altra uia
Aspra, solinga, inospita, e seluaggia;
Tanto ch'à gran fatica riuscia
Sù la seruida nona in una spiaggia,
Tra'l mare, e'l monte al Mezodi scoperta;
Arsiccia, nuda, sterile, e deserta.

20
Percote il Sole ardente il uicin colle,
E del calor, che si riflette à dietro,
In modo l'aria, e l'arena ne bolle,
Che saria troppo à far liquido il uetro.
Stassi cheto l'augello à l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Leualli, e i mõti assorda, e'l mare, e'l cielo.

21
Quiui il caldo, la sete, e la fatica,
Ch'era di gir per quella uia arenosa,
Faceano, lungo la spiaggia erma & aprica,
A Ruggier compagnia graue e noiosa.
Ma, perche nõ conuien, che sempre io dica,
Ne ch'io ui occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scotia à ritrouar Rinaldo.

Segue à car. 94. st. 35.

22
Era Rinaldo molto ben ueduto
Dal Re, da la figliuola, e dal paese.
Poi la cagion, che quiui era uenuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chiedeua aiuto,
E dal Regno di Scotia, e da l'Ingheſe;
Et à i preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di douer farlo.

23
Dal Re senza indugiar li fu risposto,
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile & onor sempre disposto
Di Carlo, & de l'Imperio esser uolea.
E che fra pochi di gli haurebbe posto
Più caualieri in punto che potea.
E se non ch'esso era oggimai pur uecchio,
Capitano uerria del su'apparecchio.

24
Nè tal rispetto ancor li parria degno
Di farlo rimaner, se non hauesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era, à chi'l gouerno desse;
Benche non si trouasse allor nel Regno;
Ma che sperana che uenir douesse
Mentre ch'insieme aduneria lo stuolo:
E ch'adunato il troueria'l figliuolo.

25
Cosi mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri à far caualli, e gente;
Naui apparecchia, e munition da guerra,
Vettouaglia, e denar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra.
E'l Re nel suo partir cortesemente
Insino à Beroicche accompagnollo,
E uisto pianger su quando lasciollo.

26
Spirando il uento prospero à la poppa
Monta Rinaldo, & à Dio dice à tutti.
La fune indi al uiaggio il nocchier sgroppa,
Tanto che giunge, oue ne i salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I nauiganti per cãmin sicuro
A uela, e remi insino à Loudra furo.

27
Rinaldo hauea da Carlo, e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni, e lettere portato,
Che ciò che potea far la regione
Di fanti, e di caualli in ogni lato,
Tutto debba à Calesio traghittarlo;
Si che aiutar si possa Francia e Carlo.

28
Il Principe, ch'io dico, ch'era in uece
D'Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d'Amon tanto onor fece,
Che non l'haurebbe al suo Re fatto uguale.
Indi à le sue dimande satisfece;
Perche à tutta la gente Martiale,
E di Bretagna, e de l'Isole intorno
Di ritrouarsi al mar prefisse il giorno.

Segue à car. 97. st. 74.

Signor

29

Signor far mi conuien, come fa il buono
Sonator, sopra il suo strumento arguto;
Che spesso muta corda, e uaria suono,
Ricercando ora il graue, ora l'acuto.
Mentre à dir di Rinaldo attento sono,
D'Angelica gentil m'è souenuto.
Di che lasciai, ch'era da lui suggita,
E c'hauea riscontrato un'Eremita.

30

Alquanto la sua istoria uo seguire.
Dissi, che domandaua con gran cura,
Come potesse à la marina gire;
Che di Rinaldo hauea tanta paura,
Che non passando il mar, credea morire;
Ne in tutta Europa si tenea sicura;
Ma l'Eremita à bada la tenea,
Perche di star con lei piacer' hauea.

31

Quella rara bellezza il cor gli accese,
Egli scaldò le frigide medolle;
Ma poi che uide, che poco gli attese,
E ch'oltra soggiornar seco non uolle;
Di cento punte l'asinello offese,
Ne di sua tardità però lo tolle;
E poco ua di passo, e men di trotto;
Ne stender li si uuol la bestia sotto.

32

E, perche molto dilungata s'era,
E poco più n'hauria perduta l'orma,
Ricorse il Frate à la spelunca nera,
E di Demoni uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa,
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che uia li porta con la Donna il core.

33

E qual sagace can nel monte usato
A uolpi, à lepri dar spesso la caccia;
Che, se la fera andar uede da un lato,
Ne ua da un'altro, e par sprezzi la traccia;
Al uarco poi lo sentono arriuato,
Che l'ha già i bocca, e l'apre il fiāco e stracia.
Tal l'Eremita per diuersa strada,
Aggiungerà la Donna, ouunque uada.

34

Che sia il disegno suo, ben'io comprendo,
E dirollo anco à uoi, ma in altro loco.
Angelica, di ciò nulla temendo,
Caualcaua à giornate, or molto, or poco.
Ne l cauallo il Demon si già coprendo,
Come si copre alcuna uolta il foco,
Che con si grande incendio poscia auampa
Che non si estingue, e à pena se ne scampa.

35

Poi che la Donna preso hebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi laua,
Tenendo appresso à l'onde il suo destriero,
Doue l'umor la uia più ferma daua;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Ne l'acqua si, che dentro ui nuotaua.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in sù la sella.

36

Per tirar briglia non li può dar uolta;
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la ueste in sù raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma ina disciolta,
E l'aura le facea lasciuo assalto.
Stauano cheti tutti i maggior uenti,
Forse à tanta beltà col mare attenti.

37

Ella uolgea i begli occhi à terra in uano,
Che bagnauan di pianto il uiso, e'l seno.
E uedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e uenir meno.
Il destrier, che nuotaua à destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno
Tra scuri sassi, e spauentose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38

Quando si uide sola in quel deserto,
Che à riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'hora, che nel mar Febo coperto,
L'aria e la terra hauea lasciata oscura,
Fermossi, in atto, c'hauria fatto incerto
Chiunque hauesse uisto sua figura,
S'ella era donna sensitiua, e uera,
O sasso colorito in tal maniera.

39

Stupida e fissa ne l'incerta sabbia
Co i capelli disciolti, e rabuffati,
Con le man giunte, e con immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea leuati;
Come accusādo il gran Motor, che l'habbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la līgua, e gli occhi al pīāto.

40

Dicea, Fortuna, che più à far ti resta,
Perche di me ti satij, e ti disfami?
Che dar ti possō omai più se non questa
Misera uita? ma tu non la brami.
Ch'ora à trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami.
Perche ti parue di uoler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io mora?

Ma,

41
Ma, che mi posi nuocere, non ueggio,
Più di quel, che fin qui nociuto m'hai;
Per te cacciata son del real seggio,
Donde più ritornar non spero mai.
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio:
Che, se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia, ch'ogn'un dica,
Ch'essendo uagabonda, io sia impudica.

42
CHE hauer può donna al mõdo più di buono,
A cui la castità leuata sia?
Mi nuoce, oimè, ch'io son giouane, e sono
Tenuta bella, ò sia uero, ò bugia.
Già non ringratio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco li giouar l'arme incantate.

43
Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India, del Cataio era Gran Cane.
Ond'io son giunta à tal conditione,
Che muto albergo da sera à dimane.
Se l'hauer, se l'onor, se le persone
M'hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi;
A che più doglia anco serbar mi uuoi?

44
Se l'affogarmi in mar, morte non era
A tuo senno crudel, pur ch'io ti satij,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi diuori, e non mi tenga in stratij.
D'ogni martir che sia, pur ch'io ne pera,
Esser non può, ch'assai non ti ringratij.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparue l'Eremita à canto.

45
Hauea mirato dall'estrema cima
D'un rileuato sasso l'Eremita,
Angelica, che giunta à la parte ima
E' de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli uenuto prima;
Ch'un Demonio il portò per uia non trita,
E uenne à lei fingendo diuotione,
Quanta hauesse mai Paolo, ò Ilarione.

46
Come la donna il cominciò à uedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò à poco à poco il suo temere,
Bench'ella hauesse ancora il uiso smorto.
Come fu presso, disse, Miserere
Padre di me, che son giunta à mal porto.
E con uoce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch'à lui non era occulto.

47
Comincia l'Eremita à confortarla,
Con alquante ragion belle e diuote,
E pon l'audaci man mentre che parla,
Or per lo seno, or per l'umide gote.
Poi più sicuro ua per abbracciarla,
Et ella sdegnosetta lo percote,
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'honesto rossor tutta si tinge.

48
Egli, ch'à lato hauea una tasca, aprilla,
E trassene un ampolla di liquore,
E ne gli occhi possenti, onde sfauilla,
La più cocente face, c'habbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire hebbe ualore.
Già resupina ne l'arena giace
A tutte uoglie del Vecchio rapace.

49
Egli l'abbraccia, & à piacer la tocca:
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca. (mo.
Non è chi'l ueggia in quel loco aspro & er
Ma ne l'incontro il suo destrier trabocca;
Ch'al desio non risponde il corpo infermo.
Era mal'atto, perche hauea troppo anni,
E potrà peggio, quanto più l'affanni.

50
Tutte le uie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta.
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la testa alta.
Al fin presso à la Donna s'addormenta;
E noua altra sciagura anco l'assalta.
NON cominciò fortuna mai per poco, (co.
Quãdo un mortal si piglia à scherno e à gio

51
Bisogna, prima ch'io ui narri il caso,
Ch'un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in uer l'Occaso,
Oltre l'Irlanda un'Isola si corca,
Ebuda nominata; ouc è rimaso
Il popol raro; poi che la brutta Orca,
E l'altro marin gregge la distrusse,
Che in sua uendetta Proteo ui conduse.

52
Narran l'antiche historie, ò uere ò false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
C'hebbe una figlia, in cui bellezza ualse,
E gratia si, che potè facilmente,
Poi che mostrosi in sù l'arene salse,
Proteo lasciare in mezo l'acque ardente:
E quella un dì, che sola ritrouolla,
Compresse, e di se grauida lasciolla.

La cosa

53
La cosa fu grauissima e molesta
Al padre, più d'ogn'altro empio e seuero;
Nè per iscusa, ò per pietà, la testa
Le perdonò, si può lo sdegno fiero;
Nè per uederla grauida si resta
Di subito essequire il crudo impero.
E'l nepotin, che non hauea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

54
Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l'onda tutta regge,
Sente de la sua Donna aspro tormento;
E per grand'ira rompe ordine e legge:
Sì che à mandar in terra non è lento
L'Orche, le Foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

55
Espesso uanno à le città murate,
E d'ogn'intorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate,
Con gran timore e dispiacuol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate.
E per trouarui al fin qualche rimedio,
Andarsi à consigliar di queste cose
A l'Oracol, che lor così rispose.

56
Che trouar bisognaua una donzella,
Che fosse à l'altra di bellezza pare;
E à Proteo sdegnato offerir quella
In cambio de la morta, in lito al mare.
S'à sua satisfattion li parrà bella,
Se la terrà, nè li uerrà à sturbare.
Se per questo non stà, se gli appresenti
Una, & un'altra, fin che si contenti

57
E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch'à Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trouino donna, che li piaccia.
La prima, e tutte l'altre hebbono morte:
Che tutte giù pel uentre se le caccia
Vn'Orca, che restò presso à la foce,
Poi che'l resto parti del gregge atroce.

58
Ouera, ò falsa, che fosse la cosa
Di Proteo (ch'io non so, che me ne dica)
Seruossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne, un'empia legge antica,
Che di lor carne l'Orca monstruosa,
Che uien ogni dì al lito, si nutrica.
Ben ch'esser Donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quiui era pur grande.

59
O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto.
Doue le genti stan sù'l mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto.
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto.
Ma, perche il uĕto ogn'hor preda nō mena,
Ricercando ne uan per ogni arena.

60
Van discorrendo tutta la marina
Con Fuste, e Grippi, & altri legni loro,
E da lontana parte, e da uicina
Portan sollcuamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro,
E sempre da diuerse regioni
N'hanno piene le torri, e le prigioni.

61
Passando un'lor Fusta à terra à terra
Inanzi à quella solitaria riua;
Doue fra sterpi in sù l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiua:
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, & acqua uiua.
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trouaro il fiore in braccio al santo padre.

62
O troppo cara, ò troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti, e sì uillane.
O fortuna crudel, (chi fia che'l creda)
Che tanta forza hai ne le cose umane;
Che per cibo d'un monstro tu conceda
La gran beltà che in India il Re Agricane
Fece uenir da le Caucasee porte,
Con meza Scithia à guadagnar la morte?

63
La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta ināzi al suo onore, e al suo bel regno.
La grā beltà, ch'al gran Signor d'Anglāte
Macchiò la chiara fama, e l'alto ingegno.
La gran beltà, che fe tutto Leuante
Sottosopra uoltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Che le dia aiuto pur d'una parola.

64
La bella Donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La uela in cima à l'arbore rimessa
Rende la naue à l'Isola funesta.
Doue chiuser la donna in rocca forte
Fin'à quel dì, ch'à lei toccò la sorte,

Ma potè

65

Ma potè ci per esser tanto bella,
La fiera gente mouere à pietade,
Che molti di le differiron quella
Morte, e serbarla à gran necessitade:
E fin c'hebber di fuore altra donzella,
Perdonaro à l'angelica beltade.
Al monstro fu condotta finalmente
Piangendo dietro à lei tutta la gente.

66

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, e i gridi,
L'alta querela, che nel ciel penetra?
Meraviglia ho, che non s'aprirò i lidi
Quando fu posta in sù la fredda pietra;
Doue in catena, priua di sussidi
Morte aspettaua abominosa e tetra.
Io nol dirò; che si il dolor mi moue,
Che mi sforza uoltare le rime altroue.

Segue à car. 99. st. 93.

67

E trouar uersi non tanto lugubri,
Fin che'l mio spirto stanco si rihabbia.
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l'orba tigre, accesa in maggior rabbia,
E ciò che da l'Atlante à i lidi rubri
Venenoso erra per la calda sabbia:
Nè ueder, nè pensar senza cordoglio
Angelica legata al nudo scoglio.

68

O se l'hauesse il suo Orlando saputo,
Ch'era per ritrouarla ito à Parigi,
O li due, ch'ingannò quel uecchio astuto
Col messo, che uenia da i luoghi stigi;
Fra mille morti per donarle aiuto
Cercato haurian gli angelici uestigi.
Ma che farieno, hauendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta uia?

69

Parigi intanto hauea l'assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano.
E uenne à tanta estremitade un giorno,
Che n'andò quasi al suo nimico in mano;
E se non che li uoti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l'Africana lancia
Il santo Imperio, e'l gran nome di Francia.

Agramãt.

70

Il sommo creator gli occhi riuolse
Al giusto lamentar del uecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
SAVIO chiunque à Dio sempre si uolse,
Ch'altri non puote mai meglio aiutarlo.
Ben dal deuoto Re fu conosciuto,
Che si saluò per lo diuino aiuto.

71

La notte Orlando à le noiose piume
Del ueloce pensier fa parte assai.
Or quinci, or quindi il uolta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, ò da notturni rai,
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A destra, & à sinistra, e basso, & alto.

72

La Donna sua, che li ritorna à mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea sopita.
Costei uenuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l'hauea smarrita;
Nè ritrouato poi uestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso à Bordella.

73

Di questo, Orlando hauea gran doglia, e seco
Indarno à sua sciocchezza ripensaua.
Cor mio, dicea, come uilmente teco
Mi son portato, Oime quanto mi graua,
Che potendoti hauer notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negaua:
T'habbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi à tanta ingiuria opporre.

74

Non haueua ragione io di scusarme?
E Carlo non m'hauria forse disdetto.
Se pur disdetto, chi potea sforzarme?
Chi mi ti uolea torre al mio dispetto?
Non poteu'io uenir piu tosto à l'arme?
Lasciar piu tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75

Almen l'hauesse posta in guardia buona
Dentro à Parigi, ò in qualche rocca forte.
Che l'habbia data à Namo, mi consona,
Sol, perche à pder l'habbia à questa sorte.
Chi la deuea guardar meglio persona
Di me? ch'io deuea farlo fino à morte;
Guardarla piu che'l cor, che gli occhi miei.
E douea, e potea farlo, e pur nol fei.

76

Deh doue senza me, dolce mia uita
Rimasa sei si giouene, e si bella?
Come poi, che la luce è dipartita
Riman tra' boschi la smarrita agnella:
Che dal pastor sperando esser udita
Si ua lagnando in questa parte, e in quella?
Tanto, che'l lupo l'ode da lontano:
E'l misero pastor ne piange in uano.

Doue

77

Doue speranza mia, doue ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t'hanno trouata i lupi rei
Senza la guida del tuo fido Orlando?
E'l fior, che in ciel potea pormi fra i Dei;
Il fior, che intatto io mi uenia serbando
Per non turbarti, oimè, l'animo casto,
Oimè per forza hauranno colto e guasto.

78

O infelice, o misero, che uoglio,
Se non morir, se'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d'ogn'altro, che di questo danno.
Se questo è uer, con le mie man mi toglio
La uita, e l'alma disperata danno.
Cosi piangendo forte, e sospirando
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo à' trauagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi ò mirti.
Tu le palpebre Orlando à pena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti & irti;
Nè quèl si breue, e suggitiuo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80

Parea ad Orlando, s'una uerde riua,
D'odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello auorio, e la natiua
Porpora, c'hauea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriua
Ne le reti d'Amor l'anima uinta.
Io parlo de' begli occhi, e del bel uolto,
Che gli hanno il cor di mezo il petto tolto.

81

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante.
Ma ecco in tanto uscire una tempesta,
Che struggea i fiori, & abbattea le piante.
Non se ne suol ueder simile à questa,
Quãdo giostr'Aquilone, Austro, e Leuãte.
Parea, che per trouar qualche coperto,
Andasse errando in uan per un deserto.

82

Intanto l'infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l'aer fosco.
Onde di quà e di là, del suo bel nome
Fa risonar' ogni campagna e bosco.
E, mentre dice in darno, Misero me,
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

83

Onde par ch'esca il grido, ua ueloce,
E quinci, e quindi s'affatica assai.
O quanto è il suo dolore aspro & atroce,
Che non può riuedere i dolci rai.
Ecco, ch'altronde ode da un'altra uoce,
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risuegliossi,
E tutto pien di lagrime trouossi.

84

Senza pensar, che sien l'imagin false,
Quando per tema, ò per disio si sogna,
De la Donzella per modo li calse,
Che stima giunta à danno, od à uergogna.
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra, e maglia, quanto li bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun seruigio uolse.

85

E per poter'entrar ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli;
Non l'onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e uermigli;
Ma portar uolse un'ornamento nero;
E forse accio ch'al suo dolor simigli.
E quello hauea già tolto à uno Amostante,
Ch'uccise di sua man pochi anni inante.

86

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto alzio.
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice, A Dio.
Ma poi, che'l Sol con l'auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe l'ombra fuggire umida e nera,
S'auide il Re, che'l Paladin non u'era.

87

Con suo gran dispiacer s'auede Carlo,
Che partito la notte c'l suo nipote,
Quando esser douea seco, e più aiutarlo;
E ritener la colera non puote,
Ch'à lamentarsi d'esso, & à grauarlo
Non incominci di biasmeuol note;
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

88

Brandimarte, ch'Orlando amaua à pare
Di se medesmo, non fece soggiorno,
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno hauesse udirne biasmo e scorno;
E uolse à pena tanto dimorare,
Ch'uscisse fuor ne l'oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perche'l disegno suo non gl'impedisse.

Era

89

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta: e ne fu raro senza.
Di costumi, di gratia, e di bel uolto
Dotata, e d'accortezza, e di prudenza.
E se licentia or non n'haueua tolto,
Fu, che sperò tornarle à la presenza
Il dì medesmo; ma gli accadè poi,
Che lo tardò più de i disegni suoi.

90

E poi ch'ella aspettato quasi un mese
In darno l'hebbe, e che tornar nol uide,
Di desiderio sì di lui s'accese,
Che si partì senza compagni ò guide:
E cercandone andò molto paese
Come l'istoria al luogo suo decide.
Di questi due non ui dico or più inante,
Che più m'importa il caualier d'Anglante.

91

Il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte
Le gloriose insegne, andò à la porta,
E disse ne l'orecchio, Io sono il Conte,
A un Capitan, che ui facea la scorta,
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breue porta,
A gli inimici se n'andò diritto;
Quel che segui, ne l'altro Canto è scritto.

Si ritroua Brãdimarte à c. 114 st. 11. Et Fiordiligi à c. 265. st. 53.

IL FINE DEL OTTAVO CANTO.

ANNOTATIONI.

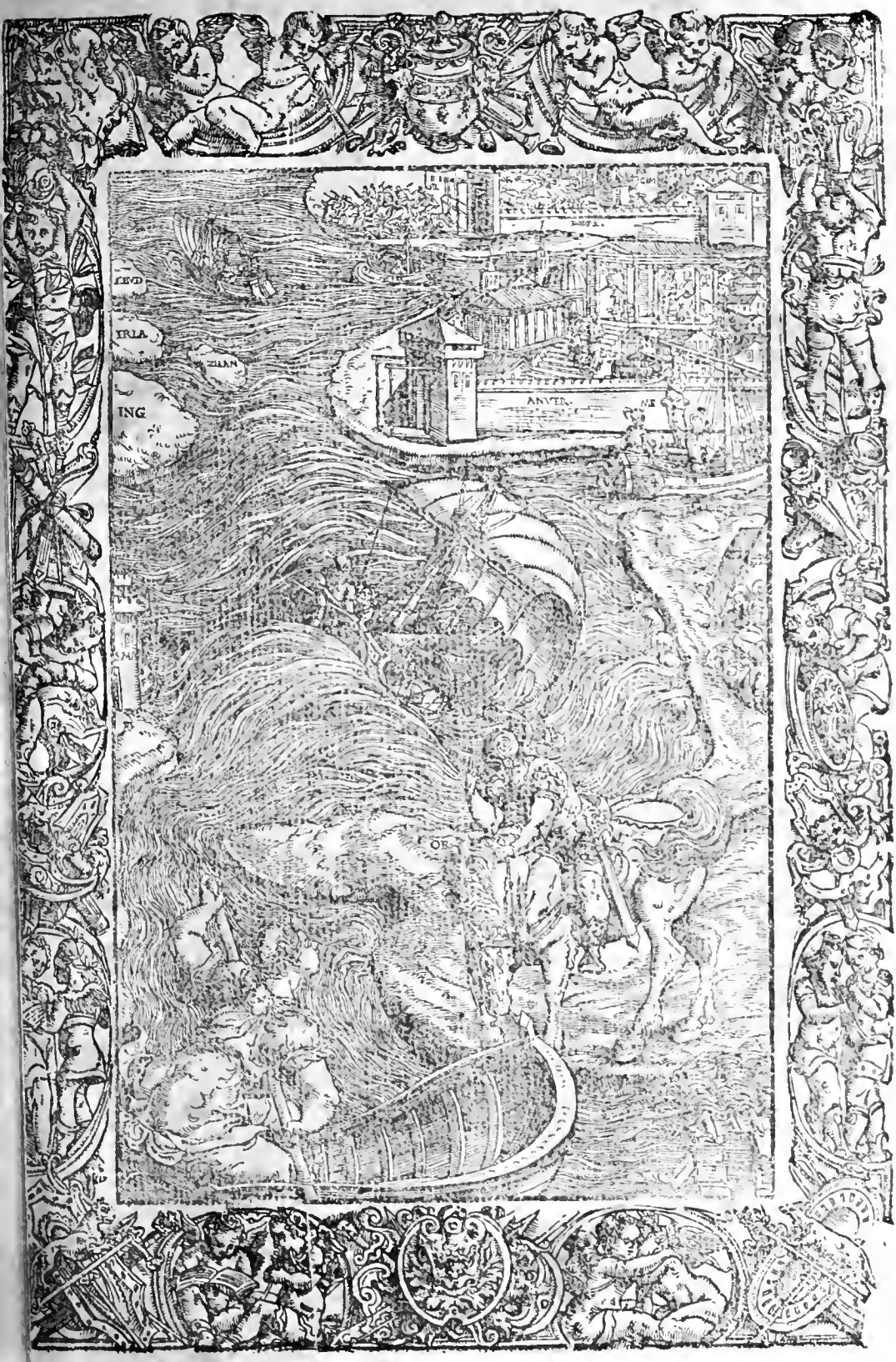
Car. 70 st. 1

NON con spirti costretti tali incanti,
Nè con osseruation di stelle fanno. *Questa quistione, Se sia possibile che con alcuna uia si dispongano gli animi all'amore altrui, è quella che più d'ogn'altra pare che in ogni tempo habbia tenuto ingombrata la maggior parte delle genti di tutto il mondo. Et che non tanto si sieno studiati così huomini come donne, in cercare, ò procurar tesori, come in questo. Nel che se sia alcuna certezza, è per incanti, & spiriti, come qui dice l'Ariosto; ò con herbe & pietre, ò altre cose si fatte, come scriuono molt'altri; ò cõ cose da mangiare che diano conformità al sangue dell'amata cõ quello dell'amante; ò con alcuna altra uia, io disegno con l'aiuto di Dio di metter un pieno discorso nel libro che ho nominato di sopra, ch'io ho in animo di dar poi fuori sotto nome di Seconda selua di uaria lettione. DELLE simulationi. dell'adulationi, de gli obsequij, dell'umiltà, della modestia, de i costumi lodeuoli, delle uirtù, della fama, della lodi, della musica, dell'amorcuolezza, della seruitù, unita con le parti sue debite, cioè con la fedeltà, & con l'osseruanza, & d'altre cose tali, se dispongano, & se leghino, & come traggano à forza gli animi, & i cuori ad amar quella persona in che sono, ò chi sa usarle, non è alcuno così poco pratico delle cose del mondo, che habbia bisogno che se ne quistioni per accertarnelo.*

C. 71 st. 9. *Or gli animali or quel uillan minaccia. Accusano qui alcuni saccentuzzi Logicastri l'Ariosto, che habbia detto or gli animali or quel uillano, quasi che il uillano non sia animale. Ma non sanno che la lingua nostra s'ha tolto in uso di prender questa parola* ANIMALI, *in diuersa maniera da quello, che si prende nella Latina, che non lo prende se non per nome generico à tutte le cose che habbiano anima, così donne come huomini come ancor caualli, lupi, & ogn'altro. Et diciamo ancor noi, l'huomo è animale, ogni animal si muoue, &c. Ma le più uolte usiamo poi noi di dir animale in luogo di bestia, ò di fera, & d'ogni altra specie irrationale. Onde l'Autor nel capitolo del fuso, uicino al fine,*

Poi direte ch'io sia qualche animale,
A dir ch'à le gran donne il fuso sia
Il uerbo de la uita principale. Et in questa guisa si troua spesso appo tutti i buoni autori. Petrar.
E gli huomini, e le donne.
E'l mondo, e gli animali.
Non ha tanti animali il mar fra l'onde.
Sueglião gli animali in ogni selua. Et in tal modo sta parimẽte nel soprascritto uerso di questo Autore,
Or gli animali, or quel uillan minaccia.
E uedea il lito andar sempre lontano.

C. 73 st. 37 *E decrescer più sempre, e uenirmeno. Con la prima ragione di queste due, cioè che à chi ua per mare par che il lito si muoua, & camini, uuole il Cardinal di Cusa con alcuni altri mostrare, che fondamento (se ben del tutto uano) habbian coloro, che uorrebon far credere che non i cieli si muouano ordinariamente & di continuo, ma la terra. L'altra, cioè che come alcuno s'interna in alto mare, il lito se gli faccia piccolo alla uista, parrebbe che douesse esser per contrario, essendo uero che l'aqua sia più alta che la terra, com'è ueramente. Tuttauia stante tale altezza sua, come ueramente ella è, si fa nondimeno tal decrescimẽto; ò mancamento di grandezza del lito alla uista di chi si dilunga in mare, perche uiene à ridursi all'estremo il uigor limitato della uirtù uisiua, et à moltiplicarsi l'acre, che è in mezo tra la uista, et l'oggetto. Onde se per terra d'ugual altezza ci allontaniamo in minore spatio di lontananza ci parrà così mincre la grandezza del lito, come in assai maggiore spatio di lontananza ci parrà in mare. Il che tutto sia ricordato per mostrare quanto questo felicissimo scrittore sia proprio, & aueduto in ogni sua cosa, & come per tutto si ripieno d'ogni sorte di scienza, & di dottrina, secondo che l'occasioni lo richieggono.*


ANVER

ARGOMENTO.

Tanto camina Orlando, ch'al fin giunge
Oue ode di Proto la fiera uſanza.
Ma sì noua pietà d'Olimpia il punge
Contra Cimoſco, che in oſcura ſtanza
Le tien lo ſpoſo, che ſenz'ir più lunge
Le dà di uendicarla alta ſperanza.
Fallo; e ſi parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno à noue nozze allora.

QVESTO NONO CANTO, E VN VERO ET notabiliſſimo eſſempio d'amor conſtante, il qual pare che le più uolte ſi truoui nelle ualoroſe, & uere Donne.

CANTO NONO.

1

HE nõ puo far d'un cor, c'hab bia ſoggetto,
Queſto crudele e traditor' Amore?
Poi ch'ad Orlãdo può leuar del petto
La tanta fe, che deue al ſuo Signore.
Già ſauio, e pieno fu d'ogni riſpetto,
E de la ſanta Chieſa difenſore;
Or per un uano amor, poco del zio,
E di ſe poco, e meu cura di Dio.

2

Ma l'eſcuſo io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto hauer compagno tale.
Ch'anch'io ſono al mio bẽ, lãguido & egro
Sano e gagliardo à ſeguitare il male.
Quel ſe ne ua tutto ueſtito à negro;
Nè tanti amici abbandonar gli cale.
E paßa, doue d'Africa, e di Spagna
La gente era attendata à la campagna.

3

Anzi non attendata; perche ſotto
Alberi e tetti l'ha ſparſa la pioggia,
A diece, à uenti, à quattro, à ſette, ad otto;
Chi più diſtante, e chi più preſſo alloggia.
Ogn'uno dorme trauagliato e rotto, (gia.
Chi ſteſo in terra, e chi à la man s'appog-
Dormono; e il Conte uccider ne può aſſai;
Nè però ſtringe Durindana mai.

4

Di tanto core è il generoſo Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma.
Or queſto, e quando quel luogo cercando
Va, per trouar de la ſua Donna l'orma,
Se truoua alcun che uegghi, ſoſpirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma,
E poi lo priega, che per corteſia,
Gl'inſegni andar' in parte, oue ella ſia.

E poi

5

E poi che uenne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'eßercito Moreſco.
E ben lo potea far ſicuramente;
Hauendo indoſſo l'habito Arabeſco.
Et aiutollo in queſto parimente,
Che ſapeua altro idioma, che Franceſco;
E l'Africano hauea tanto eſpedito,
Che parea nato à Tripoli, e nudrito.

6

Quiui il tutto cercò, doue dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro à le cittadi, e à borghi fuora
Non ſpiò ſol per Francia e ſuo diſtretto,
Ma per Vuernia, e per Guaſcogna ancora
Riuide, fin'à l'ultimo Borghetto;
E cercò da Prouenza, à la Bretagna,
E da i Piccardi à i termini di Spagna.

7

Tra il fin d'Ottobre e il capo di Nouembre
Ne la ſtagion, che la frondoſa ueſta
Vede leuarſi, e diſcoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda reſta;
E uan gli augelli à ſtrette ſchiere inſembre,
Orlando entrò ne l'amoroſa inchieſta;
Nè tutto il uerno appreſſo laſciò quella;
Nè la laſciò ne la ſtagion nouella.

8

Paſſando un giorno, come hauea coſtume;
D'un paeſe in un'altro, arriuò doue
Parte i Normandi da i Britoni un fiume,
Euerſo il uicin mar cheto ſi moue:
Ch'allora gonfio, e bianco gia di ſpume
Per neue ſciolta, e per montane piene;
E l'impeto de l'acqua hauea diſciolto,
E tratto ſeco il ponte, e il paſſo tolto.

9

Con gli occhi cerca or queſto lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, ſe uede
(Quando nè peſce egli non è, nè angello)
Come habbia à por ne l'altra ripa il piede.
Et ecco à ſe uenir uede un battello,
Ne la cui poppa una donzella ſiede,
Che di uoler' à lui uenir fa ſegno,
Nè laſcia poi, ch'arriui in terra il legno.

10

Prora in terra non pon; che d'eſſer carca
Contra ſua uolontà, forſe ſoſpetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, & oltre il fiume il metta.
Et ella à lui, Qui caualier non uarca,
Il qual sù la ſe ſua non mi prometta
Di fare una battaglia à mia richieſta,
La più giuſta del mondo, e la più oneſta.

11

Si che s'hauete, Caualier deſire
Di por per me ne l'altra ripa i paſſi,
Promettetemi, prima che ſiuire
Queſt'altro meſe proßimo ſi laſſi,
Che al Re d'Ibernia u'anderete à unire;
Appreſſo al qual la bella armata faſſi;
Per diſtrugger quell'Iſola d'Ebuda,
Che di quante il mar cinge, è la più cruda.

12

Voi douete ſaper, ch'oltre l'Irlanda
Tra molte che ui ſon, l'Iſola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il ſuo popol rapace.
E quante donne può pigliar, uiuanda
Tutte deſtina à un'animal uorace;
Che uiene ogni dì al lito, e ſempre noua
Donna, ò donzella, onde ſi paſca, troua.

13

Che mercanti, e corſar, che uanno attorno
Ne fan copia, e più de le più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte ui ſian donne e donzelle.
Ma, ſe pietate in uoi troua ſoggiorno,
Se non ſete d'amor tutto ribelle,
Siate contento eſſer tra queſti eletto,
Che uan per far si fruttuoſo effetto.

14

Orlando uolſe à pena udire il tutto,
Che giurò d'eſſer primo à quella impreſa;
Come quel, ch'alcun'atto iniquo e brutto
Non può ſentire, e d'aſcoltar li peſa.
E ſu à penſare, indi à temere indutto,
Che quella gente Angelica habbia preſa;
Poi che cercata l'ha per tanta uia,
Ne potutone ancor ritrouar ſpia.

15

Queſta imagination sì li confuſe
E sì li tolſe ogni primier diſegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuſe
Di naugare à quello iniquo Regno.
Nè prima l'altro Sol nel mar ſi chiuſe,
Che preſſo à ſan Malò ritrouò un legno.
Nel qual ſi poſe, e fatto alzar le uele
Paſsò la notte il monte San Michele.

16

Breteo e Landriglier laſcia à man manca.
E ua radendo il gran lito Britone;
E poi ſi drizza in uer l'arena bianca,
Onde Inghilterra ſi nomò Albione,
Ma il uento, ch'era da Merigge, manca,
E ſoffia tra in Ponente, e l'Aquilone,
Con tanta forza, che fa al baſſo porre
Tutte le uele, e ſe per poppa torre.

17
Quanto il nauiglio inanzi era uenuto
In quattro giorni, in un ritornò indietro;
Ne l'alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che nō dia in terra, e sembri un fragil uetro.
Il uento poi che furioso fato
Fu quattro giorni, alquanto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare,
Doue il fiume d'Anuersa ha foce in mare.

18
Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra, che sù'l destro fianco
Di quel fiume sedeua, un uecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne daua inditio; il qual tutto corteſe
Dopo i saluti al Conte riuoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse.

19
E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'à lei uenir non li paresse graue.
La qual ritroueriebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soaue;
Ouer fosse contento aspettar, ch'ella
Verrebbe à trouar lui fino à la naue.
Nè più restio uolesse esser di quanti
Quai eran giunti caualieri erranti.

20
Che nessun'altro caualier, che arriua
O per terra, ò per mare à questa foce,
Di ragionar con la donzella schiua
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Vdito questo Orlando, in sù la riua,
Senza punto indugiarsi, uscì ueloce.
E come humano, e pien di corteſia,
Dove il uecchio il menò prese la uia.

21
Fu ne la Terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, oue al salir le scale
Vna Donna trouò piena di latto,
Olimpia. Per quanto il uiso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale.
Laqual dopo accoglienza grata e oneſta
Fattol seder, li disse in uoce meſta.

22
Io uoglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, à lui sì grata,
(Quantunque prole io non li fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata,
Ch'à quanto io li chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato auenne,
Bireno. Che ne la nostra terra un Duca uenne

23
Duca era di Selandia, e se ne giua
Verso Biscaglia à guerreggiar coi Mori.
La bellezza, e l'età che'n lui fioriua,
E li non più da me sentuti amori,
Con poca guerra me li fer captiua:
Tanto più, che per quel, ch'appareа fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il uero,
Ch'amasse, & ami me con cor sincero.

24
Quei giorni che con noi contrario uento,
Contrario à gli altri, à me propitio il tenne;
Ch'à gli altri fur quarāta, à me un momēto,
Così al fuggire hebbon ueloci penne;
Fummo più uolte insieme à parlamento;
Doue che'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, & io'l promisi à lui.

25
Bireno à pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedel'amante)
Che'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar diuide il fiume, è à noi distante;
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch'unico al mōdo hauea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26
Io ch'à l'amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli haueua data,
E ancor ch'io possa, Amor non mi cōcede,
Che poter uoglia, ch'io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, che in piede
Era gagliarda, e presso al fin guidata,
Dico à mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito, io uoglio esser' uccisa.

27
Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi uolse;
Per consolarmi, e far cessar' il pianto,
Ch'io ne facea, la pratica disciolse.
Di che'l superbo Re di Frisa tanto
Disdegno prese, e à tanto odio si uolse;
Ch'entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28
Oltre che sia robusto, e si possente,
Che pochi pari à nostra età ritroua,
E sì astuto in mal far, ch'altrui niente
La possanza, l'ardir, l'ingegno gioua.
Porta alcun'arme, che l'antica gente
Non uide mai, nè suor ch'à lui la noua.
Vn ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & una palla caccia.

Col

29

Col foco dietro; oue la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio, che si uede à pena;
A guisa che toccare il medico usa
Doue è bisogno d'allacciar la uena.
Onde uien con tal suon la palla escluſa,
Che si può dir che tuona, e che balena.
Nè men che foglia il fulmine, oue passa,
Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

30

Pose due uolte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise.
Nel primo assalto il primo, che la botta
Rotto l'usbergo, in mezo il cor gli mise.
Ne l'altra zuffa à l'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima diuise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimaso;
Che tutto il resto hauea perduto intorno:
Lo fè con simil colpo ire à l'occaso.
Che mentre andaua, e che facea ritorno
Prouedendo or'à questo, or'à quel caso,
Dal traditor fu in mezo gli occhi colto,
Che l'hauea di lontan di mira tolto.

32

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
De l'Isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perche hauea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio
Che pace, e che riposo mi concede,
Quand'io uogli or quel che nõ uolsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33

Io, per l'odio non si, che graue porto
A lui, e à tutta la sua iniqua schiatta:
Il qual m'ha due fratelli, e'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perche à colui non uo far torto,
A cui già la promessa hauea fatta,
Ch'altr'huomo non saria, che mi sposasse,
Fin che di Spagna à me non ritornasse.

34

Per un mal, ch'io patisco, ne uo cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa uiua, e che sia al uento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra prima,
Che la mia ostination tutti ci opprima.

35

Cosi poi che i protesti, e i preghi in uano
Vider gittarsi, e che pur staua dura:
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come haueano detto) gli dier me, e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto uillano
De la uita, e del regno m'assicura;
Pur ch'io indolcisca l'indurate uoglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36

Io, che sforzar così mi ueggio, uoglio
Per uscirli di man perder la uita;
Ma se pria non mi uendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria habbia patita:
Fo penser molti, e ueggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita.
Fingo, ch'io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37

Fra molti, ch'al seruitio erano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di uera fede, come quelli,
Che cresciuti ci in corte, & alleuati
Si son con noi da teneri zitelli,
E tanto miei, che poco lor parria
La uita por per la salute mia.

38

Communico con loro il mio disegno;
Essi prometton d'esserm in aiuto,
L'un uiene in Fiādra, e u'apparecchia un le
L'altro meco in Olanda ho ritenuto. (gno,
Or, mentre i forestieri e quei del regno
S'inuitano à le nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia hauea una armata
Per uenir in Olanda, apparecchiata.

39

Però, che fatta la prima battaglia,
Doue fu rotto un mio fratello, e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portasse à Bireno il tristo auiso.
Il qual mentre che s'arma, e si trauaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti hauea.

40

Di questo hauuto auiso il Re Frisone,
De le nozze al figliol la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Troua il Duca, lo rompe, arde, e fracassa;
E, come uuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nouà à noi non passa.
Mi sposa intanto il giouane, e si uuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41
Io dietro à le cortine hauea nascoso
Quel mio fidele, il qual nulla si mosse,
Prima che à me uenir uide lo sposo,
E non l'attese, che corcato fosse,
Che alzò un'accetta, e con sì aloroso
Braccio, dietro nel capo lo percosse,
Che gli leuò la uita, e la parola;
Io saltai presta, e li segai la gola.

42
Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il mal nato giouane in dispetto
Del Re Cimosco, il più d'ogn'altro fello,
(Che l'empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno, e l'altro mio fratello
M'hauea, col padre, e per meglio soggetto
Farsi il mio stato, mi uolea per nuora;
E forse un giorno uccisa hauria me ancora.

43
Prima ch'altro disturbo ui si metta,
Tolto quel che più uale, e meno pesa;
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra à un canape sospesa,
Là; dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, c'hauea in Fiandra presa,
Demmo le uele à i uenti, e i remi à l'acque,
E tutti ci saluiam, come à Dio piacque.

44
Non so, se'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, ò se più d'ira acceso
Fosse contra di me, che'l dì seguente
Giunse là, doue si trouò si offeso.
Superbo ritornaua egli e sua gente
De la uittoria, e di Bireno preso.
E credendo uenire à nozze, e à festa,
Ogni cosa trouò scura e funesta.

45
La pietà del figliuol, l'odio, c'hauea
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma, perche IL pianger morti non rileua,
ELA uendetta sfoga l'odio assai,
La parte del pensier ch'esser douea
De la pietade in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l'odio à inuestigar s'unisca,
Come egli m'habbia in mano, e mi punisca.

46
Quei tutti, che sapeua, egli era detto
Che mi fossino amici, ò di quei miei,
Che m'haueano aiutata à far l'effetto,
Vecise, ò lor beni arse, ò gli ferei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro si doler non mi potrei.
Gli parue poi, se uiuo lo teneisse,
Che per pigliarmi, in man la rete haueisse.

47
Ma li propone una crudele e dura
Condition, li fa termine un'anno,
Al fin del qual li darà morte oscura,
Se prima egli per forza, ò per inganno,
Con amici e parenti non procura
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmegli in prigion, si che la uita
Di lui saluare, è sol la morte mia.

48
Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella hebbi in Fiādra, e l'ho uendute;
E'l poco, ò'l molto prezzo, ch'io n'ho trat-
Parte tentando per persone astute (to,
I guardiani corrompere, ho distratto;
E parte per far mouere à li danni (ni.
Di quell'empio, or gl'Inglesi, or gli Alamā

49
I mezi, ò che non habbiano potuto;
O che non habbian fatto il douer loro,
M'hanno date parole, e non aiuto,
E sprezzano or, che n'han cauato l'oro;
E presso al fine il termine è uenuto,
Dopo il qual nè la forza, nè'l tesoro
Potrà giunger più à tempo, si che morte
E stratio schiui al mio caro consorte.

50
Mio padre, e' miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
Per lui quei pochi beni, che restati
M'eran, del uiuer mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano à porre
Di si crudel nimico, e lui disciorre.

51
Se dunque da far'altro non mi resta,
Nè si troua al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia uita, questa
Mia uita per lui por, mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m'assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi c'hauuta m'haurà, per fare inganno.

52
Io dubito, che poi che m'haurà in gabbia,
E fatti haurà di me tutti li stratij,
Nè Bireno per questo à lasciar'habbia;
Sì, ch'esser per me sciolto mi ringratij;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si satij;
E quel, c'haurà di me, nè più nè meno.
Faccia dapoi del misero Bireno.

Or

53
Or la cagion, che conferir con uoi
Mi fa i miei casi, e ch'io li dico à quanti
Signori, e caualier uengono à noi,
E' sol, perche parlandone con tanti,
M'insegni alcun d'assicurar, che poi
Ch'à quel crudel mi sia condotta auanti,
Non habbia à ritener Bireno ancora,
Ne uoglia, morta me, ch'esso poi mora.

54
Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch'à un tempo io data, e liberato fia
Bireno, si che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Haurà dato la uita al mio consorte.

55
Ne fin'à questo di trouo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi uoglia
Hauer quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia uoglia,
Che presa io sia, si teme ogn'un quell'armi.
Teme quell'armi, à cui par che non possa
Star piastra ĩcõtra, e sia quãto uuol grossa.

56
Or, se in uoi la uirtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Erculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non uada retto;
Siate contento d'esser meco à porme
Ne le man sue; ch'io non haurò sospetto,
Quando uoi siate meco, se ben'io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

57
Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto, e sospir spesso interroppe.
Orlando poi ch'ella la bocca chiuse,
Le cui uoglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse,
Che di natura non n'usaua troppe;
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faria più di quel, ch'ella gli chiede.

58
Non è sua intention, ch'ella in man uada
Del suo nemico per saluar Bireno.
Ben saluerà ambeduc, se la sua spada,
E l'usato ualor non li uien meno.
Il medesimo di pigliau la strada,
Poi c'hanno il uento prospero e sereno.
Il Paladin s'affretta, che di gire
A l'Isola del monstro, hauea desire.

59
Or uolta à l'una, or uolta à l'altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la uela.
Scopre un'Isola e un'altra di Zilanda.
Scopre una inanzi, e un'altra à dietro cela.
Orlando smonta il terzo di in Olanda;
Ma non smonta colei, che si querela
Del Re di Frisa. Orlando uuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60
Nel lito armato il Paladino uarca
Sopra un corsier di pel tra ligio, e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca
Grande, e possente assai, più che leggiero.
Pero c'hauea, quando si mise in barca,
In Bertagna lasciato il suo destiero;
Quel Brigliador si bello, e si gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Batardo.

61
Giunge Orlando à Dordreche, e quini troua
Di molta gente armata in sù la porta;
Si, PERche sempre, ma più quando è noua,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Si perche dianzi giunta era una noua,
Che di Selandia con armata scorta
Di nauilij, e di gente un cugin uiene
Di quel signor, che qui prigion si tiene.

62
Orlando priega uno di lor, che uada,
E dica al Re, ch'un caualiero errante
Di sua con lui prouarsi à lancia, e spada;
Ma che uuol, che tra lor sia patto inante,
Che se'l Re fa, che chi lo sfida, cada, (te;
La Dõna habbia d'hauer, ch'uccise Arban
Che'l Caualier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano.

63
Et à l'incontro uuol, che'l Re prometta,
Ch'oue egli uinto ne le pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare à la sua uia.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che ne uirtù ne corteśia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
A la fraude, à l'inganno, al tradimento.

64
Gli par, c'hauendo in mano il caualiero,
Haurà la Donna ancor, che si l'ha offeso;
Se in possanza di lui la Donna è uero
Che si ritroui, e il fante ha ben'inteso.
Trenta huomini pigliar fece sentiero
Diuerso da la porta, ou'era atteso;
Che dopo occulto, & assai lungo giro,
Dietro à le spalle al Paladino usciro.

65

Il traditor' intanto dar parole
Fatto gli hauea fin che i caualli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, oue gli uuole;
Da la porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti,
Come presso à Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66

Cosi per ogni uia dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si prouede.
Viuo lo uuole, e non in altra guisa.
E questo far si facilmente crede,
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede:
Che quiui non li par, che si conuegna,
Douc pigliar, non far morir disegna.

67

Qual cauto uccellator, che serba uiui,
Intento à maggior preda, i primi augelli,
Perche in più quantitade altri captiui
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli:
Tal'esser uolse il Re Cimosco quiui;
Ma già non uolse Orlando esser di quelli,
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, c'hauean fatto.

68

Il caualier d'Anglante, oue più spesse
Vide le genti e l'arme, abbassò l'asta;
Et uno in quella, e posciа un'altro messe,
E un'altro, e un'altro, che sembrar di pasta,
E fin'à sei ne n'infilzò, e li resse
Tutti in una lancia. E perch'ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore,
Ferito si che di quel colpo more.

69

Non altramente ne l'estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier ne i fiachi, e ne la schiena
L'una uicina à l'altra esser percosse;
Nè da la frezza, fin che tutta piena
Non sia da un capo à l'altro, esser rimosse.
La graue lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, ò taglio, ò punta, estinse
Quãdo huomo à piedi, e quando huomo à ca
Douc toccò, sẽpre in uermiglio tinse (uallo.
L'azurro, il biãco, il uerde, il nero, e'l giallo
Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando u'haurian più loco.

71

E con gran uoce, e con minacce chiede
Che portati li sian; ma poco è udito.
Che chi ha ritratto à saluamento il piede
Nè la città non è disposto più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri uede,
D'esser saluo egli ancor piglia partito.
Corre à la porta, e uuole alzar' il ponte;
Ma troppo è presto ad arriuare il Conte.

72

Il Re uolta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d'ambedue le porte;
E fugge, e inanzi à tutti gli altri passa,
Mercè che'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando à quella plebe bassa,
Vuole il fellon, non gli altri, porre à morte.
Ma il suo destrier si al corso poco uale,
Che restio sembra, e chi fugge habbia l'ale.

73

D'una in un'altra uia si leua ratto
Di uista al Paladin, ma indugia poco,
Che torna con nouc arme, che s'ha fatto
Portare intanto il cauo ferro, e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto
L'attende, come il cacciatore al loco
Co i cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier Cinghial, che ruinoso scende.

74

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ouunque drizzi l'orgogliosa fronte,
Sembra à tanto rumor, che si fracassi
La selua intorno, e che si suella il monte.
Stà Cimosco à la posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l'audace Conte.
Tosto ch'appare, à lo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

75

Dietro lampeggia à guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Treman le mura, e sotto il piè il terreno,
Il ciel rimbomba al pauentoso suono.
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno
Fa ciò ch'incontra, e à nessun dà perdono,
Sibila, e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non ua à ferire.

76

O sia la fretta, ò sia la troppa uoglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia;
O sia che il cor tremando, come foglia,
Faccia insieme tremare e mani, e braccia;
O la bontà diuina, che non uoglia,
Che'l suo fedel campion si tosto giaccia.
Quel colpo al uentre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade

77

Cade à terra il caualo, e il Caualiero:
Là preme, l'un, là tocca l'altro à pena.
Che si leua si destro, si leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre piu fiero
Surger solea da la percossa arena,
Tal surger parue, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddopiasse à Orlando.

78

Chi uide mai dal ciel cadere il foco,
Che con si orrendo suon Gioue diserra;
E penetrare, oue un richiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra;
Ch'à pena arriua, à pena tocca un poco,
Che par ch'auampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i grani marmi suelle,
E fa i sassi uolar sino à le stelle:

79

S'imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse.
Con si fiero sembiante, aspro & orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per suggir uolt'osse;
Ma li fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l'arco una saetta.

80

E quel che non hauea potuto prima
Fare à caualo, or farà essendo à piede.
Lo segnita si ratto, ch'ogni stima
Di chi nol uide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; & à la cima
De l'elmo alza la spada, e si lo fiede,
Che gli parte la testa fin'al collo,
E in terra il manda à dar l'ultimo crollo.

81

Ecco leuar ne la città si sente
Nouo rumor, nouo menar di spade.
Che'l cugin di Bireno con la gente,
C'hauea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrouò patente,
Era uenuto dentro à la cittade,
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè chi domandi.
Ma poi ch'uno & un'altro pur s'accorge
A l'habito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che li comandi.
E dar li uuol contra i Frisoni aiuto,
Che'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

83

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d'ogni suo seguace.
Perche morto gli hauea'l Signore, antico,
Ma più perch'era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s'interpose come amico
D'ambe le parti, e fece lor far pace.
Le quali unite, non lasciar Frisone,
Che non morisse, ò non fosse prigione.

84

Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiaue.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conoscer l'obligo che gli haue.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne uanno oue attende Olimpia in naue.
Così la Donna à cui di ragion spetta
Il dominio de l'Isola, era detta.

85

Quella, che quini Orlando hauea condutto
Non con pensier, che far douesse tanto,
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo hauesse à trar di pianto:
Lei riuerisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe à ricontarui, quanto
Lei Bireno accarezzi, & ella lui,
Quai gratie al Conte rendano ambedui.

86

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella à Bireno, à cui con nodo eterno
La legò amor d'una catena dura,
De lo stato, e di se dona il gouerno.
Et egli, tratto poi da un'altra cura,
De le fortezze, e di tutto il domino
De l'Isola guardian lascia il cugino.

87

Che tornare in Selandia hauea disegno,
E menar seco la fedel consorte.
E dicea uoler far'indi nel Regno
Di Frisa, esperientia di sua sorte.
Perche di ciò l'asicurana un pegno,
Ch'egli hauea in mano, e lo stimaua forte;
La figliuola del Re, che fra i captiui,
Che ui fur molti, hauea trouata quini.

88

E dice, ch'egli uuol, ch'un suo germano,
Ch'era minor d'età l'habbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesimo, che Bireno scioglie;
Non uolse porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89

L'intention, non già, perche lo tolle,
Fu per che uoglia usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d'animo molle
Gir cõ uantaggio in qual si uoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non uolle,
Che mai potesse ad huom più fare offesa.
E la polue, e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch'appartenena à questo.

90

E così poi che fuor de la Marèa
Nel più profondo mar si uide uscito,
Si che segno lontan non si uedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse, Perche più non stèa
Mai caualier per te d'esser ardito,
Nè quanto il buono ual, mai più si uanti
Il rio per te ualer, qui giù rimanti.

91

O maledetto, ò abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebu maligno.
Che ruinar per te disegnò il mondo,
A l'inferno, onde uscisti, ti rassigno;
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il uento in tanto le gonfiate uele
Spinge à la uia de l'Isola crudele.

92

Tanto di fire il Paladino preme
Di saper, se la Donna iui si troua,
Ch'ama assai più, che tutto il mõdo insieme,
Nè un'hora senza lei uiuer li gioua;
Che se in Iberuia mette il piede, teme
Di non dar tempo à qualche cosa noua,
Si c'habbia poi da dir in uano, Ahi lasso,
Ch'al uenir mio non affrettai più il passo.

93

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, ne sù'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar, doue lo manda
In nudo arcier, che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli, io uo in Olanda
Tornare, e uoi meco à tornarui inuito.
Che come à me, so spiacerebbe à uoi,
Che quelle nozze fossin senza noi.

Segue à car. 105.

94

Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose, ne sì belle,
Come in Selandia dicon, che faranno.
Pur non disegno, che uegnate à quelle.
Perche noui accidenti à nascer' hanno
Per disturbarle, de quai le nouelle
A l'altro Canto ui farò sentire,
S'à l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL NONO CANTO.

ANNOTATIONI.

C. 81. st. 8. PARTE i Normandi da i Britoni un fiume. Questi Britoni, sono i popoli di quella Bretagna, che nelle annotationi del 2. Canto si è detto esser nella Francia, & uolgarmente gli dicono Bertoni, & così per auentura scrisse l'Autore, ma le Stampe l'han poi conuertito in Britoni, O più tosto diremo, che noi uersi le uoci come più rimangono uicine al Latino, più habbiano maestà & gratia contra il parer d'alcuni, che come s'è detto di sopra, allora par loro d'esser bene ammirabili, quando corrompono strauamente le uoci dalla forma che elle hãno nel Latino; hauẽdo la lingua nostra i debiti modi d'alterar dette uoci, & regolatamente, sì come haueano i Latini da i Grecismo però con limitatione & con modi. Et comunque sia, le uoci nella lingua nostra, quando ancor si mettessero tutte Latine, fuor che nell'ultime lettere quelle che finiscono per S, per T, per X, & cert'altre tali, non haurebbono però alcuna cosa che degnamente potesse biasmarsi, & principalmente nel uerso, a cui si ricerca maestà, & autorità, ò grandezza. Onde habbiamo nel Petrarca,

Lasso le nieui fian tepide e nigre.
A pena hebb'io queste parole ditte.
Tal'hor odo dir cose, e in cor'describo.

Intelletti da noi soli ambedue. Et molt'altre tali, non tanto per la necessità della rima (che à chi scriue da sè & non per risposta obligata alle rime, è in sua libertà il lasciar le dure, ò sforzate, & pigliar dell'altre) quanto per la ragione che s'è già detta. Et benche io habbia di ciò ragionato distesamente ne' miei Cõmentarii, mi piace tuttauia tirar uolentieri dalle occasioni à replicarlo quà & là, per ueder io che questa sciocca heresia d'alcuni hauea già da qualche tempo cominciato a corrompere, & come à far trauiare i begli ingegni dalla uera uia di mantener la maestà, & la leggiadria di questa nostra bellissima lingua. Tornando dunque al principio di questa annotatione, dico, che Britoni in questo sopra notato uerso, e dalla Bertagna, ò Britannia, che Latinamẽte la debbon dire, che è in Francia. Dalla Bretagna poi per l'Inghilterra, si farà Britanni, quando si uorrà, per le ragioni già dette, usar la uoce come Latina.

C. 81. st. 13 QVANTE morte ui fan donne e donzelle, Per DONNA la lingua nostra intende quasi sempre le ualorose, nobili, & uirtuose ò chiare, & non mai le uili, & indegne. Petrarca.

Vera donna, & a cui di nulla cale
Se non d'honor, che fuor'ogni altra mieti. Et molte uolte si mette donna per quella che sia in età matura, & à differenza di fanciulla, ò giouene, ò donzella. Petrarca.

La bella

La bella giouinetta, ch'ora è donna. Et
Nè donna, nè donzella. Onde così l'ha poste qui l'Autor nostro, l'una, & l'altra, nel detto uerso,
Quãte morte ui fiã, dõne e dõzelle. Et della parola Donna s'ha à pieno nella secõda parte della mia lettura. La parola DONZELLA *si prẽde in Italia per giouinetta, & per uergine, & chiamansi ancor Donzelle le giouani che stãno à seruigij, ò alla cõpagnia di grã Signore ò Regine, che damigelle ancor le diciamo con uoce oltramõtana. Onde nõ è molto, che nacque in una onoratissima città d'Italia quella gran discordia tra due nouelli & nobilissimi sposi, che il marito il giorno delle nozze domãdò forse da scherzo la mogliera, cõ laquale s'hauea da colcar la notte, s'ella era donzella, uolendo intendere s'ella era uergine, & quella bellissima & uirtuosissima gentildonna, il cui marito era di nation fuor d'Italia, ma però gentilissimo & onoratissimo, prese la uoce donzella nel significato più trito in detta sua patria, & rispose, Signor mio, In questa terra le mie pari non son donzelle, & mi meraviglio di V.S. che me lo dica, hauendomi presa con tanto desiderio, & essendo ella Signor così illustre che non merita d'hauer donzella per moglie. Dalla qual mala ò dubbiosa interpretatione così nella proposta del marito, come nella risposta della Donna, nacque poi disturbo, che per quanto s'ode ha poi hauuto bisogno di mezi grandi, & di bontà & prudenza di ciascun d'essi p concordarsi quello che senza niuna colpa dell'uno nè dell'altra hauea saputo seminare in così bei cor pi, & in così begli animi, la malignità dell'inuidia, Laqual forse non potea cõportare accoppiamẽto sì raro.*

c.81.st.16 *E poi si drizza in ver l'arena bianca*

Onde Inghilterra si nomò Albione. Di questo nome Albione, che da principio hebbe l'Inghilterra, s'è toccato di sopra nell'annotationi del secondo Canto, & allegato il parer di coloro, che uogliono essere stato, perche à chi nauiga uerso quelle parti paia che quelle montagne sien tutte bianche. Qui l'Ariosto ne pone un'altro, che pur hebbero altri scrittori, cioè che non dalle montagne bianche, ma dall'arena bianca, che dicono essere in quell'Isola, ella fosse già così detta. Altri le danno altra origine, uolendo ch'ella fosse così detta dal nome d'un suo Re.

c.86.st.69 DAL *canto arcier ne i fianchi e ne la schiena. Schiena, & schena si legge parimente ne buoni autori uolgari di uerso, & di prosa. Et pongonsi senza differenza secondo il uolere, ò il giudicio dello scrittore, secondo i luoghi, ò l'intentione di uariare.*

c.86.st.70 DVOLSI *Cimosco che la canna e il foco*
Seco non ha, quando u'haurian più luoco. Auuertasi primieramente la forma del dir nella lingua nostra, l'i haurian luoco, cioè, ui bisogneriano, ò ui sarieno utili. Diciamo parimente, Fa luogo, in uece di bisogna. Il che si legge più uolte nel Boccaccio, come noi nelle nostre annotationi, in postille l'habbiamo auuertito in alcuni luoghi. Oltre a ciò auuertasi in detti due uersi la bella diligenza dell'Autore, che hauendo à nominar più uolte uno istromento auuno, lo dica con tanta leggiadria così diuersamẽte,

Porta alcun arme, che l'antica gente
Non uidemai, nè fuor ch'à lui, la muoua.
V'n ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro à cui polue, & una palla caccia. *Et poi,*
Che'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede. *Et, ne i sopra posti*
Duolsi Cimosco, che la canna e'l foco
Seco or non ha, quando u'haurian più loco, *Et appresso*
Che s'ha fatto
Portare in tanto il cauo ferro, e'l foco. *Et più sotto,*
L'ardente stral, che spezza, e uenir meno,
Fa ciò che tocca. *Et poi.*
Non uolse porre ad altra cosa mano
Se non à quel tormento, c'habbiam detto,
Ch'al fulmine assomiglia in ogni effetto, *Et*
O maladetto, o abominoso ordigno,
Che frabricato nel tartareo fondo, *Et quel che segue. Et*
Non più di questo ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco.
La machina infernal di più di cento

Passi d'acqua, &c. Oue, come ho detto, si uede la grande diligenza in saper così felicemente uariare i nomi d'una cosa, non più nominata da alcun'altro.

c.85.st.63 *Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta. L'etimologia, ò origine di questa uoce, ambasciata, io non ho saputo fin qui rintracciare, se non che ella è pura uoce oltramontana. Et principalmente della lingua Spagnuola. Il commune d'Italia oggi dice più Imbasciata, che Ambasciata, ma tuttauia, cio è per corrottione dal suo proprio. Ambascia poi, e uoce à noi che significa ansia, fastidio, ò pensiero, ò dispiacer d'animo, & cura & sollecitudine, ò affanno, Dante.*

E però leua sù, uince l'ambascia
Con l'animo, che uince ogni battaglia. Et questo Autor nostro più di sotto,
Non ti meraviglia ch'io n'habbia ambascia,

E se di ciò diffusamente in dico. Et se si sapesse l'Etimologia, è l'origine di questa, si potrebbe forse dire che da essa fosse fatto, Ambasciatore, conuenendosi à uno ambasciadore di star di continuo ansioso, affannato, pieno di cure, & sollecito.

ISOLA DI ALC.
ISOLA DI LOGI.

ARGOMENTO.

Nouello amor Biren subito assale,
Onde una notte Olimpia à terra lassa.
Ruggiero à cui d'Alcina più non cale,
Di Logistilla al Santo Regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier, c'ha l'ale
Et ei uolando uede à terra bassa
Le genti di Rinaldo, e poi legata
Angelica, e per lui tosto saluata.

L'INCREDIBILE INGRATITVDINE ET CRVDELTA' DI BIRENO, A L grande amore, & à i molti meriti d'Olimpia, spauentano le persone accorte à non fidarsi molto della fede altrui nelle cose amorose, & additano la leggierezza, & l'inconstantia del la giouentù. PER Logistilla, che rimette Ruggiero sù'l cauallo alato da poter'in aria ueder tutto il mondo, si comprende che gli huomini i quali uiuono con le leggi della ragione, so prastanno à gli altri huomini, & se ne uolano felici, & glorioſi per tutto il mondo.

CANTO DECIMO.

1

FRA QVANTI amor, fra quãte fed'al mõdo
Mai si trouar, fra quanti cor costanti,
Fra quante ò p dolente, ò per giocondo
Stato, fer proue mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco, che'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non ua inanti,
Ben uoglio dir, che fra gli antichi e noui
Maggior dell'amor suo, non si ritroui.

2

E che con tante, e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna piu far certo huomo non puote,
Quãdo anco il petto, e'l cor mostrasse apto
E, s'anime si fide, e si deuote
D'un reciproco amor denno hauer merto,
Dico, ch'Olimpia è degna, che non meno,
Anzi piu che se ancor l'ami Bireno.

3

E che non pur non l'abbandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch'Europa, & Asia mise in tanti guai,
O s'altra ha maggior titolo di bella.
Ma più tosto che lei, lasci co i rai
Del Sol, l'udita, il gusto, e la fauella,
E la uita, e la fama, e s'altra cosa
Dire ò pensar si può più pretiosa.

4

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno hauea, se fu si à lei fedele,
Come ella à lui, se mai non ha uoltato
Ad altra uia, che à seguir lei, le uele,
O pur se à tanta seruitù fu ingrato,
A tanta fede, e à tanto amor, crudele;
Io ui uo dire, e far di merauiglia
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

E poi

5

E poi che nota l'impietà ui fia,
Che di tanta bontà fu à lei mercede,
Donne, alcuna di uoi mai più non fia,
Ch'à parole d'amante habbia à dar fede.
L'Amante per hauer quel, che disia,
Senza guardar che Dio tutto ode e uede,
Anluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l'aria i uenti.

6

I giuramenti, e le promesse uanno
Da i uenti in aria dissipate e sparse,
Tosto, che tratta questi amanti s'hanno
L'auida sete che gli accese & arse.
Siate à preghi & à pianti, che ui fanno,
Per questo essempio, à credere più scarse.
BEN'è felice quel, Donne mie care,
Ch'esser accorto à l'altrui spese impare.

7

Guardateui da questi, che su'l fiore
De' lor begli anni, il uiso hanno sì polito.
Che presto nasce in loro, e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Nè più la stima poi che presa uede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede:

8

Cosi fan questi giouani, che tanto,
Che ui mostrate lor dure e proterue,
V'amano, e riueriscono con quanto
Studio de far chi fedelmente serue;
Ma non si tosto si potran dar uanto
De la uittoria, che di donne, serue
Vi dorrete esser fatte, e da uoi tolto
Vedrete il falso amore, e altroue uolto.

9

Non ui uieto per questo (c'haurei torto)
Chi ui lasciate amar, CHE senza amante
Sareste come inculta uite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.
Sol la prima lanugine ui essorto
Tutta à fuggir, uolubile e inconstante;
E corre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10

Di sopra io ui dicea ch'una figliola
Del Re di Frisa, quini hanno trouata;
Che fia, per quanto n'han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, à dire il uero, esso u'hauea la gola;
Che uiuanda era troppo delicata.
E riputato hauria cortesia sciocca,
Per darla altrui, leuarsela di bocca.

11

La Damigella non passaua ancora
Quattordici anni; & era bella e fresca.
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nouo cresca.
Non pur di lei Bireno s'inamora;
Ma foco mai così non accese esca;
Nè se lo pongan l'inuide e nemiche
Mani tal'hor ne le mature spiche:

12

Come egli se n'accese immantinente:
Come egli n'arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel uiso far molle.
E come suol, se l'aqua fredda sente,
Quella restar, che prima al foco bolle;
Così l'ardor, ch'accese Olimpia, uinto
Dal nouo successore in lui fu estinto.

13

Non pur satio di lei, ma fastidito
N'è già così, che può uederla à pena;
E sì de l'altra acceso ha l'appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì, c'ha statuito
A dar fine al disio, tanto l'affrena,
Che par ch'adori Olimpia, non che l'ami;
E quel, che piace à lei, sol uoglia e brami.

14

E se accarezza l'altra, che non puote
Far, che non l'accarezzi più del dritto,
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi à pietade, anzi à bontà gliè ascritto:
CHE rileuare un che Fortuna rote
Tal'hor al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria souente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15

O sonno Dio, come i giudicij umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro:
I modi di Bireno empi e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messe le mani
A i remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portauan lieti pe i salati stagni
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

16

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di uista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran uer Scotia à la sinistra banda;
Quando da un uento fur sopraccenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso à la sera,
Doue inculta, e diserta un'Isola era.

Tratti,

17
Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia uenne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto.
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglion, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18
Il trauaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'haueano desta,
Il ritrouarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion c'hebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri auer magior nol pōno.

19
Il falso amante, che i penfati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si ueste altramente;
E lascia il padiglione, e, come i uanni
Nati gli fan, riuola à la sua gente,
Egli risueglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l'alto, e abandonare il lido.

20
Rimase adietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Da le dorate rote in terra sparse,
E s'udir le Alcione à la marina
De l'antico infortunio lamentarse:
Nè desta, nè dormendo ella la mano,
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.

21
Nessuno troua, à se la man ritira;
Di nuouo tenta; e pur nessuno troua;
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una, or l'altra gamba, e nulla gioua.
Caccia il sōno il timor, gli occhi apre, e mira
Non uede alcuno. Or già non scalda e coua
Più le uedoue piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

22
E corre al mar, graffiandosi le gote,
Tresaga, e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percote,
E ua guardando (che splendea la Luna)
Se ueder cosa, fuor che'l lito puote;
Nè fuor, che'l lito, uede cosa alcuna,
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n'haueno.

23
Quiui surgea nel lito estremo un sasso,
C'haueano l'onde col picchiar frequente
Cauo, e ridutto à guisa d'arco al basso,
E stana sopra il mar curuo e pendente.
Olimpia in cima ui salì à gran passo;
(Così la facea l'animo possente)
E di lontano le gonfiate uele
Vide suggir del suo Signor crudele.

24
Vide lontano, ò le parue uedere,
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neue, fredda in uolto.
Ma poi che di leuarsi hebbe potere,
Al camin de la naue il grido uolto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più uolte il nome del crudel consorte.

25
E, doue non potea la debil uoce,
Supplina il piāto, e'l batter palma à palma.
Doue fuggi crudel così ueloce?
Non ha il tuo legno la debita salma;
Fa che leui me ancor; poco li nuoce,
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia, e con le uesti segno
Fa tutta uia, perche ritorni il legno.

26
Ma i uenti, che portauano le uele
Per l'alto mar di quel giouene infido,
Portauano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e'l pianto e'l grido.
La qual tre uolte à se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur' al fin si leuò da mirar l'acque,
E ritornò, doue la notte giacque.

27
E con la faccia in giù stesa sù'l letto,
Bagnandolo di pianto dicea lui,
Hiersera desti insieme à due ricetto,
Perche insieme à leuar non siamo dui?
O perfido Bireno, ò maledetto
Giorno, ch'al mondo generata fui,
Che debbo far? che poss'io far qui sola?
Chi mi da aiuto, oimè, chi mi consola?

28
Huomo non ueggio qui, non ci ueggio opra,
Donde io possa stimar, c'huomo qui sia.
Naue non ueggio, à cui falendo sopra,
Speri à lo scampo mio ritrouar uia.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia:
Se forse in uentre lor non me lo danno
I lupi, oimè, ch'in queste selue stanno.

Io sto

29
Io sto in sospetto, e già di ueder parmi
Di questi boschi orsi, ò leoni uscire,
O tigri, ò fere tal, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'ungbie da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi la morte so lor parrà assai;
E tu di mille, oimè, morir mi fai.

30
Ma presuppongo ancor, ch'or'ora arriui
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schiui,
Stratij, disagi, & altre horribil morti;
Mi porterà forse in Olanda, s'ini
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà à la terra, oue son nata,
Se tu con fraude già me l'hai leuata?

31
Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben fosti à porui le tue genti presto
Per hauer' il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiādra oue ho ueduto il resto
Di che io uiueа, benche non fosse molto,
Per souuenirti, e di prigione trarte?
Meschina doue andrò? non so in qual parte.

32
Debbo forse ire in Frisa, oue io potei,
E per te non ui uolsi, esser Regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d'ogn'altro mio ben fu la ruina.
Quel, c'ho fatto per te, non ti uorrei
Ingrato improuerar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai;
Or'ecco il guiderdon che me ne dai.

33
Deh pur che da color, che uanno in corso,
Io non sia presa, e poi ueduta schiaua.
Prima che questo il lupo, il leon, l'orso
Venga, e la tigre, e ogn'altra fera braua;
Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini à la sua caua:
Così dicendo, le mani si caccia (cia.
Ne' capei d'oro, e à chiocca à chiocca strac

34
Corre di nouo in su l'estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge à l'aria il crine;
E sembra forsennata, e ch'addosso habbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, già conuersa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s'un sasso, e guarda il mare;
Nè men d'un uero sasso, un sasso pare.

35
Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno,
Per uoler di Ruggier dirui pur anco.
Che nel più intenso ardor del mezo giorno
Caualca il lito affaticato e stanco.
Percote il Sol nel colle, e fa ritorno,
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancauan l'arme, e'hauea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di foco.

Segue à car. 106 st. 33.

36
Mentre la sete, e de l'andar fatica
Per l'alta sabbia, e la solinga uia,
Gli faceau lungo quella spiaggia aprica
Noiosa e dispiaceuol compagnia;
Trouò, ch'à l'ombra d'una torre antica,
Che fuor de l'onde appresso il lito uscia,
De la corte d'Alcina eran tre Donne,
Che egli conobbe à i gesti, & à le gonne.

37
Corcate sù tapeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezo in gran diletto
Fra molti uasi di diuersi uini,
E d'ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia co i flutti marini
Scherzando, le aspettaua un lor legnetto,
Fin che la uela empiesse ageuol'ora;
Ch'un fiato pur non ne spiraua allora.

38
Queste, ch'andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo uiaggio dritto,
Che scalta hauea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il uiso afflitto,
Gli cominciaro à dir, che si non habbia
Il cor uolontaroso al camin fitto,
Ch'à la fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo ueghi.

39
E di lor una s'accostò al caualło
Per la staffa tener, che ne scendesse,
L'altra con una coppa di cristallo
Di uin spumante più sete gli messe.
Ma Rugggiero à quel suō no entrò in ballo.
Perche d'ogni tardar, che fatto hauesse,
Tempo di giunger dato hauria ad Alcina,
Che uenia dietro, & era omai uicina.

40
Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal foco, subito s'auampa,
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezo se gli accampa:
Come uedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa;
E che le sprezza, e pur si teneau belle,
D'ira arse, e di furor la terza d'elle.

41
Tu non sei nè gentil nè caualiero,
(Dice gridando quanto può piu forte)
Et hai rubate l'arme, e quel destriero
Non saria tuo per ueruna altra sorte;
E così come ben m'appongo al uero,
Ti uedeßi punir di degna morte;
Che foßi fatto in quarti, arso, ò impiccato,
Brutto ladron, uillan, superbo, ingrato.

42
Oltr'à queste, e molt'altre ingiuriose
Parole, che gli usò la Donna altera;
Ancor che mai Ruggier non li rispose,
Che di sì uil tenzon poco onor spera.
Con le sorelle tosto ella si pose
Su'l legno in mar, che al lor seruigio u'era;
Et affrettando i remi, lo seguina,
Vedendo'l tuttauia dietro à la riua.

43
Minaccia sempre, maledice, e incarca;
Che l'onte fa trouar per ogni punto.
In tanto à quello stretto, onde si uarca
A la Fata piu bella, è Ruggier giunto.
Doue un uecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l'altra ripa uede à punto;
Come auisato; e già prouisto, quiui
Si stia aspettando che Ruggiero arriui.

44
Scioglie il nocchier, come uenir lo uede,
Di trasportarlo à miglior ripa, lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naulio il piede
Dio ringratiando, e per lo mar quieto
Ragionando uenia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperientia dotto.

45
Quel lodaua Ruggier, che si s'hauesse
Saputo à tempo tor da Alcina, e manti
Che'l calice incantato ella li desse,
C'hauea al fin dato à tutti gli altri amanti;
E poi che à Logistilla si traesse,
Doue ueder potria costumi santi,
Bellezza eterna, & infinita gratia,
Che'l cor nudrisce, e pasce, e mai non satia.

46
Costei (dicea) stupore e riuerenza
Induce à l'alma, oue si scopre prima.
Contempla meglio poi l'altra presenza,
Ogn'altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha da gli altri differenza.
Speme, ò timor ne gli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la uede.

47
Ella t'insegnerà studij più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi.
Ma, come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l'aria i nibi;
E come de la gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar uenina
Lontano ancor'à la sicura riua.

48
Quando uide scoprire à la marina
Molti nauili, e tutti à la sua uolta.
Con quei ne uien l'ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente hauea raccolta
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben'è Amor di ciò cagion non lieue,
Ma l'ingiuria non men, che ne riceue.

49
Ella non hebbe sdegno da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch'ora la rode.
Onde fa i remi si affrettar per l'acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor ne mar nè ripa tacque.
Et Ecco risonar per tutto s'ode,
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna,
Se non, sei morto, ò preso con uergogna.

50
Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla;
E fè il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor, che ne sfauilla,
Gli occhi de gli auuersarij così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

51
Vn, ch'era à la uedetta in sù la rocca,
De l'armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso uien subito al porto.
L'artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra ch'i nuol'al buon Ruggier far torto.
Si che gli uenne d'ogni parte aita,
Tal che saluò la libertà e la uita.

52
Giunte son quattro donne in sù la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla;
La ualorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l'honestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che come haggia
Quiui à far più che l'altre, arde e sfauilla.
L'esercito, ch'al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto

53
Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era un'armata.
Ad un botto di squilla, ad una uoce
Giorno e notte à battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra & atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il Regno sotto sopra uolto,
C'hauea già Alcina à la sorella tolto.

54
O DI quante battaglie il fin successe
Diuerso à quel, che si credette inante.
Non sol, ch'Alcina allor non ribauesse
(Come stimossi) il fuggitiuo amante;
Ma de le naui, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch'à pena il mar ne capea tante,
Fuor de la fiamma, che tutt'altre auampa
Con un legnetto sol misera scampa.

55
Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D'hauer Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d'altra cosa auersa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lagrime per lui da gli occhi uersa.
E per dar fine à tanto aspro martire
Spesso si duol di non poter morire.

56
Morir non puote alcuna Fata mai
Fin che'l Sol gira, o'l ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse era il dolore assai
Per mouer Cloto ad inasparle il filo.
O, qual Didon, finia col ferro i guai.
O la Regina splendida del Nilo
Hauria imitata con mortifer sonno;
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57
Torniamo à quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringratiando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar uoltò la schena.
Et affrettando per l'asciutto il piede,
A la rocca ne uà, che quiui siede.

Nõ si par la più d' Alcina in questo libro.

58
Nè la più forte ancor, ne la più bella
Mai uide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, ò Piropo.
Di tai gemme quaggiù non si fauella,
Et à chi uuol notitia hauerne, è duopo,
Che uada quiui; che non credo altroue,
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue.

59
Quel, che più fa, che lor s'inchina, e cede
Ogn'altra gemma, è che mirando in esse
L'huom fin'in mezo à l'anima si uede,
Vede suoi uitij, e sue uirtudi espresse;
Si che à lusinghe poi di se non crede,
Ne à chi dar biasmo à torto li uolesse.
Fassi mirando à lo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

60
Il chiaro lume lor, ch'imita il Sole,
Manda splendor' in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ouunque sia, sempre che uuole,
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil ui son le pietre sole,
Ma la materia, e l'artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61
Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino à uederli,
Eran giardin sì spatiosi e belli,
Che saria al piano anco fatica hauerli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon ueder fra i luminosi merli.
Ch'adorni son l'estate, e'l uerno tutti
Di uaghi fiori, e di maturi frutti.

62
Di così nobil'arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini.
Nè di tai rose, ò di simil uiole,
Di gigli, di amaranti, ò di gesmini.
Altroue appar, come à un medesmo Sole
E nasca, e uiua, e morto il capo inchini,
E come lasci uedouo il suo stelo,
Il fior, sogetto al uariar del cielo.

63
Ma quiui era perpetua la uerdura,
Perpetua la beltà de' Fiori eterni.
Non che benignità de la natura
Si temperatamente li gouerni;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che à gli altri impossibile parea)
Sua primauera ogn'hor ferma tenea.

64
Logistilla mostrò molto hauer grato,
Ch'à lei ueniisse un sì gentil Signore.
E comandò, che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn'un di fargli honore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arriuato;
Che uisto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni uenner gli altri tutti,
Ch'à l'esser lor Melissa hauea ridutti.

Poi

65

Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero à la Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Hauea desir di riueder Ponente.
Melissa le parlò per ambedui,
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, fauorisca, e aiuti,
Si che ritornin donde eran uenuti.

66

Disse la Fata, Io ci porrò il pensiero,
E fra duo di te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca atti.
Conchiude infin, che'l uolator destriero
Ritorni il primo à gli Aquitani liti.
Ma prima uuol che se gli faccia un morso,
Con che lo uolga, e gli raffreni il corso.

67

Li mostra, come egli habbia à far, se uuole
Che poggi in alto, e come à far che cali;
E come se uorrà, che in giro uole,
O uada ratto, ò che si stia sù l'ali;
E quali effetti il caualier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne diuenne,
Per l'aria, del destrier, c'hauea le penne.

68

Poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese.
A la qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Ingleſe
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, & à la corte amica.

69

Quindi partì Ruggier, ma non riuenne
Per quella uia, che fè già suo mal grado:
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mar', e terren uide di rado;
Ma potendoli or far batter le penne
Di quà, di là, doue più gli era à grado,
Volse al ritorno far nuouo sentiero;
Come schiuando Erode i Magi fero.

70

Al uenir quiui era, lasciando Spagna,
Venuto India à trouar per dritta riga
Là, doue il mare Orientàl la bagna;
Doue una Fata hauea con l'altra, briga.
Gr ueder si dispose altra campagna,
Che quella, doue i uenti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per hauer, come il Sol, girato il mondo.

71

Quinci il Catàio, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quisnai uide passando,
Voltò sopra l'Imauo, e Sericana
Lasciò à man destra; e sempre declinando
Da gl'Iperborei Sciti à l'onda Ircana
Giunse à le parti di Sarmatia, e quando
Fu, doue Asia da Europa si diuide,
Russi; e Pruteni, e la Pomerania uide.

72

Benche di Ruggier fosse ogni disire
Di ritornare à Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, c'hauea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch'à li Polacchi, à gli Vngheri uenire
Non uolesse anco, à li Germani, e al reste
Di quella Boreale orrida terra;
E uenne al fin ne l'ultima Inghilterra,

73

Non crediate Signor che però stia
Per sì lungo camin sempre sù l'ale.
Ogni sera à l'albergo se ne gia,
Schiuando à suo poter d'alloggiar male;
E spese giorni e mesi in questa uia;
Si di ueder la terra, e il mar gli cale;
Or presso à Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il uolator declina.

74

Doue ne' prati à la città uicini
Vide adunati huomini d'arme e fanti;
Ch'à suon di trombe, e à suon di tamburini
Venian partiti à belle schiere auanti.
Il buon Rinaldo, honor de' Paladini,
Del qual, se ui ricorda, io dissi manti,
Che mandato da Carlo, era uenuto
In queste parti à ricercare aiuto.

75

Giunse à punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra.
E per sapere il tutto, ne chiedea
Vn caualier, ma scese prima in terra.
E quel, ch'affabil'era, li dicea,
Che di Scotia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra,
E de l'Isole intorno eran le schiere,
Che quiui alzate hauean tante bandiere.

76

E finita la mostra, che faceano,
A la marina si distenderanno;
Doue aspettati per solcar l'Oceano,
Son da i nauili, che nel porto stanno.
I Francheschi assediati si ricreano
Sperando in questi, che à saluar li uanno.
Ma accioche te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77

Tu uedi ben quella bandiera grande,
Ch'insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi:
Quella il gran capitano à l'aria spande,
E quella banda seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
E Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78

La prima, appresso il gonfalon reale
Che'l uento tremolar fa uerso il monte,
E tien nel campo uerde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varuccia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C'ha duo corna di Ceruio, e meza fronte.
Del Duca di Chiarenza e quella face.
Quell'arbore è del Duca d'Eborace.

79

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Glie'l gonfalon del Duca di Norfotia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il Grifone è del Conte di Pembrotia.
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assotia,
E' del Conte d'Esenia; e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

80

Il conte d'Arindelia è quel, c'ha messo
In mar quella barchetta, che s'affonda.
Vedi il Marchese di Barchlei, e appresso
Di Marchia il Cõte, e il Conte di Ritmonda.
Il primo porta in bianco un monte fesso;
L'altro la palma; il terzo un Pin ne l'onda.
Quel di Dorsetia è Conte, e quel d'Antona;
Che l'uno ha il carro, e l'altro la corona.

81

Il Falcon, che sù'l nido i uanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Deuonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina.
Il can quel d'Erbia, un'orso quel d'Osonia.
La croce, che là uedi cristallina,
E' del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
E' del Duca Ariman di Sormosedia.

82

Gli huomini d'arme, e gli arcieri à cauallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, ò di cento non fallo,
Quelli, che à pie ne la battaglia uanno.
Mira quei segni, un bigio, un uerde, un gial-
E di nero, e d'azur listato un panno, (lo;
Gofredo, Enrigo, Ermante, & Odoardo
Guidan pedoni, ogn'un col suo stendardo.

83

Duca di Bocchingamia è quel dinante.
Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il uecchio Ermante;
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più uerso Leuante
Sono gl'Inglesi. Or uolgiti à l'Esperia;
Doue si ueggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84

Vedi tra due Vnicorni il gran Leone,
Che la spada d'argento ha ne la zampa,
Quell'è del Re di Scotia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino iui s'accampa.
Non è un si bello in tante altre persone:
Natura il fece e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal uirtù, tal gratia luca,
O tal possanza, & è di Roscia Duca.

85

Porta in azurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonlei ne lo stendardo.
L'altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel trauaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, conte, nè Marchese,
Ma primo nel saluatico paese.

86

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Doue è l'augel, ch'al Sol tiẽ gli occhi frãchi
Lurcanio Conte, che in Angoscia regna
Porta quel Tauro, c'ha duo ueltri à i fiãchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi,
Quel Auoltor, ch'un Drago uerde lania,
E' l'insegna del Conte di Boccania.

87

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco è di nero ha la bandiera;
Et ha il Conte d'Erelia à destra mano,
Che porta in campo uerde una lumiera.
Or guarda gl'Iberneſi appresso il piano.
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima. Il conte di Desmonda
Da fiere monti ha tratta la seconda.

88

Ne lo stendardo il primo ha un Pino ardẽte,
L'altro nel bianco una uermiglia banda.
Non dà soccorso à Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scotta, e l'Irlanda;
Ma uien di Suetia, di Noruegia gente;
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89
Sedici mila sono, ò poco manco
De le spelonche usciti, e de le selue.
Hanno peloso il uiso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belue.
Intorno à lo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s'inselue,
Così Murato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90
Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le uarie insegne, e ne fauella,
E de' Signor Brittanni i nomi impara,
Vno, & un'altro à lui per mirar quella
Bestia, sopra cui siede, unica ò rara,
Meraniglioso corre, e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno li fu fatto.

91
Si che per dare ancor più meraniglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al uolante corsier scote la briglia,
E con gli sproni à i fianchi il tocca un poco.
Quel uerso il ciel per l'aria il camin piglia,
E lascia ogn'uno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl'Ingleси, andò uerso l'Irlanda.

92
E uide Ibernia fabulosa, doue
Il santo uecchiarel fece la caua;
In che tanta mercè par che si troue,
Che l'huom ui purga ogni sua colpa prauа.
Quindi poi sopra il mare il destrier moue
Là, doue la minor Bretagna laua.
E nel passar uide mirando à basso
Angelica legata al nudo sasso.

93
Al nudo sasso à l'Isola del pianto
(Che l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente, era abitata)
Che (come io ui dicea sopra nel Canto)
Per uarij liti sparsa iua in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne à un monstro poi cibo nefando.

94
Vi fu legata pur quella matttina,
Doue uenia per trangugiarla uiua
Quel smisurato monstro, Orca marina,
Che di aborreuol esca si nutriua.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei, che la trouaro in sù la riua
Dormire al uecchio incantatore à canto;
Ch'lui l'hauea tirata per incanto.

95
La fiera gente inospitale e cruda
A la bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Vn uelo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le uermiglie rose,
Da non cader per Luglio, ò per Decembre,
Di che son sparse le polite membre.

96
Creduto hauria, che fosse statua finta,
O d'alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio così auinta
Per artificio di scultori industri:
Se non uedea la lagrima distinta
Tra freschе rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura suentolar l'aurate chiome,

97
E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante li souenne.
Pietade, e amore à un tempo lo trafisse,
E di pianger' à pena si ritenne.
E dolcemente à la Donzella disse
(Poi che del suo destrier frenò le penne)
O Donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena.

98
E ben di questo, e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudel, che con uoler peruerso
D'importuno liuor stringendo segna
Di queste belle man l'auorio terso?
Forza è che à quel parlare ella disdegna,
Quale è di grana un bianco auorio aspersо;
Di se uedendo quelle parti ignude,
Ch'ancor che belle sian, uergogna chiude.

99
E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch'almen non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun signozzo il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso:
Ma non seguì, che dentro il screstare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

100
Ecco apparir lo smisurato Monstro
Mezo ascoso ne l'onda, e mezo sorto.
Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo nauilio à pigliar porto,
Così ne uiene al cibo, che l'è mostro
La bestia orrenda, e l'intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura
Nè per conforto altrui si rasicura.

101

Tenea Ruggier la lancia, non in resta,
Ma sopramano, e percoteua l'Orca.
Altro non so, che s'assomigli à questa,
Ch'una gran massa, che s'aggiri e torca;
Nè forma ha d'animal, se non la testa,
C'ha gli occhi, e i dẽti fuor, come di porca:
Ruggier'in fronte la ferìa tra gli occhi,
Ma par che un ferro, ò ĩ duro sasso tocchi.

102

Poi che la prima botta poco uale,
Ritorna per far meglio la seconda;
L'Orca, che uede sotto le grande ale
L'ombra di quà e di là correr sù l'onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella uana segue furibonda;
Dietro quella si uolue, e si raggira,
Ruggier giù cala, e spesi colpi tira.

103

Come d'alto uenendo Aquila suole,
Ch'errar fra l'erbe usto habbia la biscia;
O che stia sopra un nudo sasso al Sole;
Doue le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la uuole,
Onde la uelenosa e soffia, strisciа;
Ma da tergo la adugna, e batte i uanni,
Perche non le si uolga, e non l'azzanni.

104

Così Ruggier con l'asta, e con la spada,
Non doue era de'denti armato il muso;
Ma uuol che'l colpo tra l'orecchie cada
Or sù le schiene, or ne la coda giuso.
Se la Fera si uolta, ci muta strada,
Et à tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro & aspro.

105

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polueroso Agosto;
O nel mese dinanzi, ò nel seguace,
L'uno di spiche, e l'altro pien di mosto.
Ne gli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto, (to.
Ma un tratto, ch'egli arriui, appaga il tut-

106

Si forte ella nel mar batte la coda,
Che fa uicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa, se l'ale in aria snoda,
O pur se'l suo destrier nuota nel mare.
Glie spesso, che dissa trouarsi à proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo à durare,
Teme si l'ale in assi à l'Ippogrifo,
Che brami ĩ uano, hauere ò zucca, o schifo.

107

Prese nouo consiglio, e fu il migliore;
Di uincer con altre arme il mõstro crudo.
Abbarbagliar lo uuol con lo splendore,
Ch'era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,
A la Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito de la mano
L'anel, che potea far l'incanto uano.

108

Dico l'anel, che Bradamante hauea
Per liberar Ruggier tolto à Brunello;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io ui dicea)
In ben di molti adoperò l'anello,
Indi à Ruggier l'hauea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109

Lo dà ad Angelica ora, perche teme,
Che del suo scudo il folgorar non uiete.
E perche à lei ne sien difesi insieme
Gli occhi, che già l'haueau preso à la rete.
Or uiene al lito, ù sotto il uentre preme
Ben mezo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero à la posta, e leua il uelo,
E par, ch'aggiunga un'altro Sole al cielo.

110

Feri ne gli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale ò Trotta, ò scagliõ ua giù pel fiume,
C'ha con calcina il montanar turbato,
Tal si uedea ne le marine schiume
Il monstro orribilmente riuersato.
Di quà di là Ruggier percote assai,
Ma di ferirlo uta non troua mai.

111

La bella Donna tutta uolta il prega,
Che in uan la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio Signor, prima mi slega,
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti;
Portame teco, e in mezo il mar mi annega,
Nõ far, che ĩ uẽtre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dũque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la leuò dal lido.

112

Il destrier punto punta, i piè à l'arena,
Esbalza in aria e per lo ciel galoppa,
E porta il Caualiero in sù la schiena,
E la Donzella dietro in sù la groppa.
Così priuò la Fera de la cena
Per lei soaue e delicata troppa.
Ruggier si ua uolgendo, e mille baci
Figge nel petto, e ne gli occhi uiuaci.

Non

113

Non più tenne la uia, come proposè
Prima, di circondar tutta la Spagna.
Ma nel propinquo lito il destrier posè,
Doue entra in mar più la minor Bretagna.
Sù'l lito un bosco era di querce ombrose,
Doue ogn'hor par che Filomena piagna.
Che'n mezo hauea un pratel con una fonte,
E quinci, e quindi un solitario monte.

114

Quini il bramoso Caualier ritenne
L'audace corso, e nel pratel discese,
E fe raccorre al suo destrier le penne:
Ma non à tal, che più le hauea distese.
Del destrier scese, à pena si ritenne
Di salir' altri; ma tennel l'arnese.
L'arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

115

Frettoloso, or da questo, or da quel canto
Confusamente l'arme si leuaua.
Non li parue altra uolta mai star tanto,
Che s'un laccio scioglica, due n'annodaua.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il cãto;
E forse ch'anco l'ascoltar ui graua,
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

IL FINE DEL DECIMO CANTO.

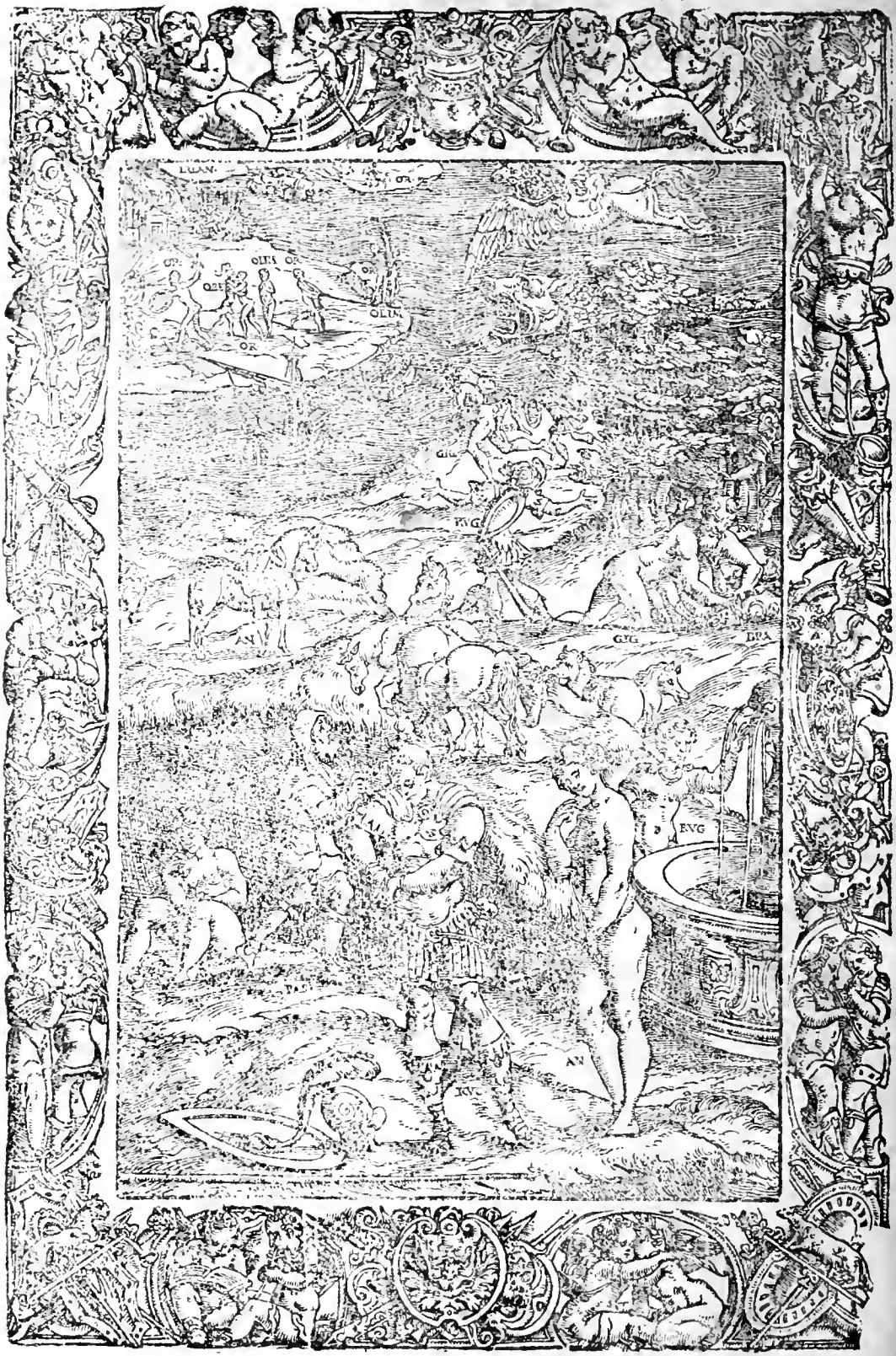
ANNOTATIONI.

95.st.11 L'Artigliería, come temp. 81: fiocca,
Contra chi uuole al buon Ruggier far torto. Qui par che habbiamo largo campo d'accusar l'Ariosto i suoi censori, uedendo che egli dice, che a quei tempi si ritrouasse l'artiglieria nella rocca di Logistilla, essendo cosa manifestissima, che l'artiglieria è trouamento de' moderni, e di non molte età lontane da questa nostra; si come, oltre all'altre testimonianze egli stesso fa fede. Il quale nel Canto precedente ha detto, che Cimosco Re di Frisa fu il primo che le diede principio, & nel Cãto che segnata appresso a questo dirà, che poi hauendo Orlando gittato nel mare quello archibugio, ò falconetto, o che altro fosse, del detto Re, ui stette molt'anni ascoso, & poi tirato fuori per incantamento, fu prima portato tra gli Alamanni, & in processo di tempo s'è dissuso per tutto il mondo. La onde rimane chiarissimo, che in quei tempi non si poteua (secondo l'Ariosto stesso) ritrouare nella detta rocca di Logistilla artiglieria nè altroue. Alla quale oggettione, in difesa dell'Autore si diran due cose, delle quali l'una ò l'altra sarà sofficiente a difenderlo. La prima, che se ben l'Ariosto dice, che l'artiglieria nõ s'era fino a quei tẽpi nè in quei tẽpi stata ueduta se no in mano del Re Cimosco, poteua tuttauia ritrouarsi in India, si come per essempio sappiamo che la Stampa nõ ha molto tẽpo che si ritrouò in Cristianità, & tuttauia, è nuouamẽte in questi anni nostri bauuta certezza, che nell'Indie nuone si è stãpato da più di cinquecẽto anni adietro. Et tãto più si può poi credere che a difesa della rocca sua ue ne hauesse Logistilla, laquale come Fata hauea potuto fal ricarla fuori d'ogni uso cõmune, si come chiaramente egli dauanti nella festa stanza della carta o facciata 96. ha detto con questi uersi.

Nè la più forte ancor, nè la più bella,
Mai uide occhio mortal, prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino ò piropo;
Di tai gemme quaggiù non si fauclla,
Et à chi uuol notitia hauerne, è d'uopo
Che uada quini, che non credo altroue,
Se non forse sù in ciel, se ne ritroue. Et tant'altre miracolose cose, che con l'altre cinque stanze appresso, dice essere in quel luogo fuor dell'uso del rimanente di questo nostro inferior mondo. La seconda, pur'in se stessa sofficiente ragione è, che questa uoce, Artiglieria, se ben noi ristrettamente la prendiamo per quelle machine di bronzo, ò di ferro che con poluere & fuoco mandan fuori la palla, nondimeno può esser còe ad ogni sorte di machine, che ancor senza fuoco faccia lo stesso effetto di mandar fuori molẽtemẽte ò palla ò altra cosa tale. Et sappiamo per cosa tãto certa, che sarebbe simplicità il questionarne, che gli antichi haueano alcune sorti di machine, che generalmente chiamauano Torméta, che i Greci diceano Κατάπελτας, tra le quali n'erã alcune, che spingeã fuori palle di sasso grossissime, alla stessa guisa che fan hora l'artiglierie nostre, nè altra differẽza u'è se nõ che quelle nõ erano co poluere & fuoco, ma cõ forza di corde, o nerui, ò altri istrumẽti tirati a forza, & poi allentati uiolentemente. De' quali l'ergilio nel XI. dell'Eneida,

Fulminis in morem, aut tormento pondera acta. Onde dice, che dette machine, con le quali gli antichi gittauano palle, & sassi contra le muraglie delle città & contra gli esserciti, & le chiamauano tormenta, non si potrebbono hora da noi dire in uolgare con altro nome più proprio, che con questo di artiglierie, il quale è a noi nome generi o & cõmune a tutte le sorti di tai machine. Et che quando l'Ariosto nel sopradetto uerso ha detto, che l'artiglieria fioccaua, come tempesta, dalla rocca di Logistilla contra l'armata d'Alcina, intenda di quelle Artiglierie, ò machine, con le quali à quei tempi essi usauano di tirare, o auentar sassi & palle, come era nes saccisamo con le nostre.

Onde per mostrar questa commutanza di detti nomi, l'Ariosto nel sopra allegato uerso, chiama Torméto, quello già detto del Re Cimosco. Et così con l'una & co l'altra insieme di dette due ragioni rimane ueramente chiaro, che questo prudentissimo scrittore non errasse in questo luogo per inauuertenza, nè per altro, ma che parlasse sensatamente, & bene.


LVAN.
OR.
OLIN.
OLIN.
OLIN.
OR.
OR.
OR.
OR.
GIG.
EVG.
AN.
GIG.
BRA.
EVG.
AN.
AN.
AN

ARGOMENTO.

Angelica à Ruggier col ſacro anello,
Ch'egli le ha dato, ſi dilegua e toglie.
Poi d'un Gigante in braccio il uiſo bello
Vede Ruggier, de la ſua bella moglie;
Eratto il ſegue. Orlando arriua al fello
Lito, ch'à morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il Monſtro ſtende,
E quella Oberto per ſua moglie prende.

ORLANDO, CHE GITTA IN MARE LA BOMBARDA DEL RE Cimoſco, c'inſegna come un ueramente magnanimo, & generoſo cuore dee ſdegnare & fuggir ſempre ogni ſorte di uantaggio fraudolente. PER l'Orca marina, che egli con tant'arte uccide, ſi uede quanto le più uolte ſia ſuperiore la prudentia, & l'ingegno alla forza. ET per quel di Ebuda, che per merto di tanto beneficio riceuuto lo uoleano uccidere, ſi dimoſtra il degno premio, che conſegue chi fa beneficio à i uillani.

CANTO VNDECIMO.

1

VANTVNQVE debbi freno à mezo il corſo
ANIMOSO de ſtrier ſpeſſo raccolga,
RARO è però, che di ragione il morſo
Libidinoſa furia adietro uolga;
Quãdo il piacer'ha in prõto, à guiſa d'orſo,
Che dal mel non ſi toſto ſi diſtolga;
Poi che gli n'è uenuto odore al naſo,
O qualche ſtilla ne guſtò sù'l uaſo.

2

Qual ragion fia, che'l buon Ruggier raffrene
Si che non uoglia hora pigliar diletto
D'Angelica gentil, che nuda tiene
Nel ſolitario comodo boſchetto:
Di Bradamante più non gli ſouiene,
Che tanto hauer ſolea fiſſa nel petto;
E ſe gli ne ſouien pur come prima, (ma.
Pazzo è, ſe queſta ancor non prezza e ſtima.

3

Con laqual non ſaria ſtato quel crudo
Zenocrate, di lui più continente.
Gittato hauea Ruggier l'aſta e lo ſcudo,
E ſi traea l'altre arme impatiente;
Quando abbaſſando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi uergognoſamente,
Si uide in dito il pretioſo anello,
Che già le tolſe ad Albracca Brunello,

4

Queſto è l'anel, ch'ella portò già in Francia,
La prima uolta, che ſe quel camino
Col fi'atel ſuo, che u'arrecò la lancia,
La qual fu poi d'Aſtolfo Paladino.
Con queſto ſe gl'incanti uſcire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino.
Con queſto Orlando, & altri una mattina
Tolſe di ſeruitù di Dragontina.

5
Con questo uscì inuisibil de la torre,
Doue l'hauea rinchiusa un uecchio rio.
A che uoglio io tutte sue proue accorre,
Se le sapete uoi, così com'io?
Brunel sin nel giron gliel uenne à torre;
Ch'Agramante d'hauerlo hebbe desio.
Da indi in quà sempre Fortuna à sdegno
Hebbe costei, fin che le tolse il Regno.

6
Or che sel uede, come ho detto, in mano,
Si di stupore, e d'allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in uano,
A gli occhi, à la man sua dà fede à pena,
Del dito se lo leua, e à mano à mano
Sel chiude in bocca; e in men che nõ balena,
Così da gli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il uela.

7
Ruggier pur d'ogn'intorno riguardaua,
E s'aggirau à cerco, come un matto;
Ma poi che de l'anel si ricordaua,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua innauertenza bestemmiaua,
E la Donna accusaua di quell'atto
Ingrato, e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8
Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto inuolar uogli l'anello,
C'hauerlo in don; perche da me nol prendi?
Nõ pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello
E me ti dono, & come uuoi mi spendi;
Sol che'l bel uiso tuo non mi nascondi.
Io so crudel che m'odi, e non rispondi.

9
Così dicendo, intorno à la fontana
Brancolando n'andaua come cieco.
O quante uolte abbracciò l'aria uana,
Sperando la donzella abbracciar seco.
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai nõ cessò d'andar, che giunse à un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Doue al bisogno suo trouò uiuande.

10
Quiui un uecchio pastor, che di caualle
Vn grande armẽto hauea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la ualle
Le tenere erbe à i freschi riui intorno.
Di quà di là da l'antro erano stalle,
Doue fuggiano il Sol dal mezo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu uista ancora.

11
E circa il uespro, poi che rifrescossi,
E le fu auiso esser posata assai;
In certi drappi rozi auiluppossi,
Dissimil troppo à i portamenti gai,
Che uerdi, gialli, persi, azurri, e rossi
Hebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil Donna.

12
Taccia chi loda Fillide, ò Neera,
O Amarilli, ò Galatea fugace,
Che d'esse alcuna si bella non era,
Titiro, e Melibeo con uostra pace.
La bella Donna trae fuor de la schiera Segue à car. 115.
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Vn pensier di tornarsene in Leuante.

13
Ruggiero intanto, poi c'hebbe gran pezzo
Indarno atteso, s'ella si scopriua;
E che s'auide del su'error da sezzo,
Che non era uicina, e non l'udiua,
Doue lasciato hauea il caualle, auezzo
In cielo, e in terra, à rimontar ueniua;
E ritrouò, che s'hauea tratto il morso,
E salía in aria à più libero corso.

14
Fu graue, e mal giunta à l'altro danno
Vedersi anco restar senza l'augello.
Questo non men, che'l feminile inganno
Li preme il cor, ma più che questo, e quello,
Li preme, e fa sentir noioso affanno
L'hauer perduto il prezioso anello,
Per le uirtù non tanto, che'n lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

15
Oltre modo dolente si ripose
In dosso l'arme, e lo scudo à le spalle.
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il camin uerso una larga ualle;
Doue per mezo à l'alte selue ombrose
Vide il più largo e'l più segnato calle.
Non molto ua, ch'à destra oue più folta
E quella selua, un gran strepito ascolta.

16
Strepito ascolta, e spauenteuol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e troua due, che sono
A gran battaglia, in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcun riguardo, nè perdono,
Per far (non so di che) dura uendetta.
L'uno è gigante à la sembianza fiero;
Ardito l'altro, e franco caualiero.

E questo

17

E questo con lo scudo, e con la spada
Di quà di là saltando si difende,
Perche la mazza sopra non li cada,
Cõ che il gigante à due mã sempre offende.
Giace morto il cauallo in sù la strada.
Ruggier si ferma, e à la battaglia attende.
E tosto inchina l'animo, e disia,
Che uincitore il caualier ne sia.

18

Non che per questo li dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta à uedere.
Ecco col baston graue il più membruto
Sopra l'elmo à due man del minor fere.
De la percossa è il Caualier caduto.
L'altro, che'l uide attonito giacere,
Per darli morte l'elmo gli dislaccia,
E fa si, che Ruggier lo uede in faccia.

19

Vede Ruggier de la sua dolce e bella,
E carissima Donna Bradamante
Scoperto il uiso; e lei uede esser quella,
A cui dar morte uuol l'empio Gigante.
Sì che à battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante.
Ma quel, che noua pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

20

E se l'arreca in spalla, e uia la porta
Come lupo talhor picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'unghia torta
Suole, ò colombo, ò simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E uien correndo à più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue à pena.

21

Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso, e fosco;
Che sempre si uenia più dilatando
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Nõ più di questo; ch'io ritorno à Orlando,
Che'l fulgor, che portò già il Re Cimosco,
Hauea gittato in mar nel maggior fondo,
Perche mai più non si trouasse al mondo.

Segue à car. 115. n. 17.

22

Ma poco ci giouò; che'l nimico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l'inuentor, c'hebbe da quel l'essempio,
Ch'apre le nubi, e in terra uien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eua ingannò col melo,
Lo fece ritrouar da un negromante
Al tempo de' nostri aui, ò poco inante.

23

La Machina infernal di più di cento
Passi d'acqua, oue ascosa ste molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni.
Li quali uno & un'altro esperimento
Facendone, e il Demonio à nostri danni
Assottigliando lor uia più la mente,
Ne ritrouaron l'uso finalmente.

24

Italia, e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo, han poi la crudel'arte appresa;
Alcuno il bronzo in caue forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia alcri il ferro, e chi picciol, chi grãde,
Il uaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cãnon, qual Cannon doppio.

25

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, cõe al suo autor più aggrada.
Che'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ouunque passa, si fa dar la strada.
Rendi miser soldato à la fucina
Pur tutte l'arme, c'hai, fin'à la spada;
E ẽ spalla un scoppio, ò un arcobugio prẽdi,
Che senza, io sò, non toccherai stipendi.

26

Come trouasti, ò scelerata e brutta
Inuention, mai loco in uman core e
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme e senza onore.
Per te è il ualore, e la uirtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon uenire.

27

Per te son giti, & anderan sotterra
Tanti signori, e cauallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che'l mõdo, ma più Italia, ha messo in piãti;
Che s'io u'ho detto, il detto, mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch'imaginò sì abominosi ordigni.

28

E crederò, che Dio, perche uendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cauallier, che in fretta
Brama trouarsi à l'Isola d'Ebuda;
Doue le belle Donne, e delicate
Son per uiuanda à un marin monstro date.

Ma,

29
Ma, quanto hauea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l'haueſſe il uento.
Spiri, ò dal lato deſtro, ò dal mancino,
O ne le poppe; ſempre è così lento
Che ſi può far con lui poco camino,
E rimanea tal uolta in tutto ſpento.
Soffia talhor sì auuerſo, che gliè forza
O di tornare, ò d'ir girando à l'orza.

30
Fu uolontà di Dio, che non uenìſſe
Prima, che'l Re d'Ibernia in quella parte.
Perche con più facilità ſeguiſſe
Quel, ch'udir ui farò fra poche carte.
Sopra l'Iſola ſorti, Orlando diſſe
Al ſuo nocchiero, Or qui potrai fermarte,
E'l battel darmi, che portar mi uoglio,
Senz'altra compagnia ſopra lo ſcoglio.

31
E uoglio la maggior gomona meco,
E l'ancora maggior, ch'abbi sù'l legno.
Io ti farò ueder, perche l'arreco,
Se con quel Mõſtro ad affrontar mi uegno.
Gittar fe in mare il paliſchermo ſeco
Con tutto quel ch'era atto al ſuo diſegno.
Tutte l'arme laſciò, fuor che la ſpada,
E ner lo ſcoglio ſol preſe la ſtrada.

32
Si tira i remi al petto, e tien le ſpalle
Volte à le parte, oue diſcender uuole,
A guiſa che del mare, ò de la ualle
Vſcendo al lito, il ſalſo granchio ſuole.
Era ne l'hora, che le chiome gialle
La bella Aurora hauea ſpiegate al Sole,
Mezo ſcoperto ancora, e mezo aſcoſo,
Non ſenza ſdegno di Titon geloſo.

33
Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì à l'orecchie gli uien debile e laſſo.
Tutto ſi uolta su'l ſiniſtro canto,
E poſto gli occhi appreſſo à l'onde al baſſo,
Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata à un trõco, e i piè le bagnan l'acque.

Olimpia.

34
Perche gliè ancor lontana, e perche china
La faccia tien; non ben chi ſia diſcerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'auicina
Con gran diſio di più notitia hauerne.
Ma muggiar ſente in queſto la marina,
E rimbombar le ſelue, e le cauerne,
Gonfianſi l'onde; & ecco il Mõſtro appare,
Che ſotto il petto ha quaſi aſcoſo il mare.

35
Come d'oſcura ualle umida aſcende
Nube di pioggia, e di tempeſta pregna,
Che più che cieca notte ſi diſtende (gnar
Per tutto il mondo, e par che'l giorno ſpe
Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che ſi può dir, che tutto il tegna.
Fremono l'onde; Orlando in ſe raccolto.
La mira altier, nè cangia cor, nè uolto.

36
E come quel c'hauea il penſier ben fermo
Di quanto uolea far, ſi moſſe ratto.
E, perche à la Donzella eſſere ſchermo,
E la Fera aſſalir poteſſe à un tratto,
Entrò fra l'Orca, e lei col paliſchermo,
Nel fodero laſciando il brando piatto;
L'ancora con la gomona in man preſe,
Poi con gran cor l'orribil Monſtro atteſe.

37
Toſto, che l'Orca s'accoſtò, e ſcoperſe
Lui ne lo ſchifo con poco interuallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperſe,
Ch'entrato un'huomo ui ſaria à cauallo.
Si ſpinſe Orlando inanzi, e ſe l'immerſe
Con quella ancora in gola; e s'io non fallo,
Col battello anco, e l'ancora attaccolle
E nel palato, e ne la lingua molle.

38
Si che nè più ſi pon calar di ſopra,
Nè alzar di ſotto le maſcelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ouunque ſi fa uia, ſoſpende;
Che ſubita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al ſuo lauoro intende.
Da un'hamo à l'altro l'ancora è tanto alta
Che non u'arriua Orlando, ſe non ſalta.

39
Meſſo il puntello, e fattoſi ſicuro
Che'l Monſtro più ſerrar non può la bocca;
Stringe la ſpada, e per quell'antro oſcuro
Di quà, e di là con tagli e punte tocca.
Come ſi può, poi che ſon dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca,
Così difender l'Orca ſi potea
Dal Paladin, che ne la gola hauea.

40
Dal dolor uinta or ſopra il mar ſi lancia,
E moſtra i fianchi, e le ſcagliose ſchene,
Or dentro ui s'attuffa, e con la pancia
Moue dal fondo, e fa ſalir l'arene.
Sentendo l'acqua il Caualier di Francia,
Che troppo abonda, à nuoto fuor ne uiene.
Laſcia l'ancora fitta, e in mano prende
La fune, che da l'ancora depende.

E con

41
E con quella ne uien nuotando in fretta
Verso lo scoglio; oue fermato il piede,
Tira l'ancora à se, che'n bocca stretta
Con le due punte il brutto Monstro fiede.
L'Orca à seguire il canape è costretta
Da quella forza, ch'ogni forza eccede;
Da quella forza, che piu in una scossa
Tira, ch'in diece un'Argano far possa.

42
Come Toro seluatico, ch'al corno
Gittar si senta un'improuiso laccio;
Salta di quà e di là, s'aggira intorno,
Si colca e leua, e non può uscir d'impaccio.
Cosi fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio
Con mille guizzi, e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43
Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Doue in tal guisa ella percote l'onde,
Ch'insino al fondo le uedreste aprire;
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol, tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode
Le selue, i monti e le lontane prode.

44
Fuor de la grotta il uecchio Próteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mar'esce;
E uisto intrare e uscir de l'Orca Orlando,
E al lito trar si smisurato pesce,
Fugge per l'alto Oceano, obliando
Lo sparso gregge; e si'l tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre
Quel di Nettuno in Ethiopia corre.

45
Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide co i capelli sparsi;
Glauci e Tritoni, e gli altri non sapendo
Doue, chi quà chi là uan per saluarsi.
Orlando al lito trasse il pesce horrendo;
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel trauaglio, per l'hauuta pena
Prima mori, che fosse in sù l'arena.

46
De l'Isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da uana religion rimorsi,
Cosi sant'opra riputar profana;
E diceau, che sarebbe un nouo torsi
Próteo nimico, & attizzar l'ira insana
Da farli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinouar l'antica guerra.

47
E che meglio sarà di chieder pace
Prima à l'offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l'audace
Gittato in mare à placar Próteo uada.
Come dà foco l'una à l'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada:
Cosi d'un cor ne l'altro si diffonde
L'ira, ch'Orlando uuol gittar ne l'onde.

48
Chi d'una fromba, e chi d'un'arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Lontano, appresso, à più poter l'offende.
Di si bestial'insulto, e troppo ingrato
Gran merauiglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si uede;
Doue hauer ne spera gloria e mercede.

49
Ma, come l'orso suol, che per le Fiere
Menato sia da Rusci, ò Lituani,
Passando per la uia poco temere
L'importuno abbaiar de' picciol cani,
Che pur non se li degna di uedere:
Cosi poco temea di quei Villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50
E ben si fece far subito piazza,
Che lor si uolse, e Durindana prese.
S'hauea creduto quella gente pazza,
Che le douesse far poche contese;
Quando ne in dosso li uedea corazza,
Ne scudo in braccio, ne alcun'altro arnese;
Ma non sapea, che dal capo à le piante
Dura la pelle hauea più che diamante.

51
Quel, che d'Orlando à gli altri far non lece,
Di far de gli altri à lui già non è tolto.
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, ò se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l'arena fece.
E per slegar la Donna era già uolto,
Quando nouo tumulto, e nouo grido
Fe risonar da un'altra parte il lido.

52
Mentr'hauea'l Paladin da questa banda
Cosi tenuto i barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti ne l'Isola saliti,
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol faceau per tutti i liti.
Fosse giustitia, ò fosse crudeltade;
Ne sesso riguardauano ne etade.

Nessun

53
Nessun ripar fan gl'Isolani, ò poco;
Parte, ch'accolti son troppo improuiso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno auiso.
L'hauer fu messo à facco, e messo foco
Fu ne le case, il popolo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fu lasciato uiuo un capo solo.

54
Orlando, come gli appartenga nulla
L'altro rumor, le strida, e la ruina,
Viene à colei, che sù la pietra brulla
Hauea da diuorar l'Orca marina.
Guarda, e li par conoscer la fanciulla,
E più li pare, più che s'auicina;
Li pare Olimpia, & era Olimpia certo,
Che di sua fede hebbe sì iniquo merto.

55
Misera Olimpia, à cui doppo lo scorno,
Che le fe Amor, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro à l'Isola d'Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che fa à lo scoglio; ma perch'ella è nuda
Tien basso il capo; e non che non li parli,
Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

56
Orlando domandò, che iniqua sorte
L'hauesse fatta à l'Isola uenire,
Di là, doue lasciata col consorte
Lieta l'hauea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s'io u'ho, che la morte
Voi mi schiuaste, gratie à riferire,
O da dolermi, che per uoi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57
Io u'ho da ringratiar, ch'una maniera
Di morir mi schiuaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto uētre hauesse hauuto à porme.
Ma già non ui ringratio, ch'io non pera;
Che morte suol può di miseria torme.
Ben ui ringratierò, se da uoi darmi
Quella uedrò, che d'ogni duol può trarmi.

58
Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo suo l'hauea tradita,
Che la lasciò su l'Isola dormendo,
Donde ella poi fu da i Corsar rapita.
E mentre ella parlaua, riuolgendo
S'andaua in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Ateone in fronte.

59
Che quanto può, nasconde il petto, e'l uentre
Più liberal de i fianchi, e de le rene.
Brama Orlando, che in porto il suo legno en-(tre,
Che lei, che sciolta hauea da le catene,
Vorria coprir d'alcuna ueste. Or mentre
Ch'à questo è intento, Oberto sopraniene,
Oberto il Re d'Ibernia, c'hauea inteso,
Che'l marin Monstro era sù'l lito steso.

60
E che nuotando un caualiero er'ito
A porgli in gola un'ancora assai graue;
E che l'hauea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr'acqua naue.
Oberto per ueder, se riferito
Colui, da chi l'ha inteso, il uero gli haue,
Se ne uien quiui, e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

61
Il Re d'Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d'acqua molle e brutto,
Brutto del sangue, che si trasse, quando
Vscì de l'Orca, in ch'era entrato tutto;
Pel Conte l'andò pur raffigurando;
Tanto più, che ne l'animo hauea indutto,
Tosto che del ualor sentì la noua,
Ch'altri, ch'Orlando, non faria tal proua.

62
Lo conoscea, perch'era stato Infante
D'honore in Francia, e se n'era partito
Per pigliar la corona l'anno inante
Del padre suo, ch'era di uita uscito.
Tante uolte ueduto, e tante, e tante
Gli hauea parlato, ch'era in infinito.
Lo corse ad abbracciare, e à farli festa.
Trattasi la celata, e'l hauea in testa.

63
Non meno Orlando di ueder contento
Si mostrò il Re, che'l Re di ueder lui.
Poi che fur' à iterar l'abbracciamento
Vna ò due uolte tornati ambedui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto à la giouane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che uia d'ogn'altro lo douea far meno.

64
Le proue li narrò, che tante uolte
Ella d'amarlo dimostrato hauea;
Come i parenti, e le sostantie tolte
Le furo, e al fin per lui morir uolea.
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlaua i begli occhi sereni
De la Donna, di lagrime eran pieni.

Era

65
Era il bel uiso suo, quale esser suole
Di Primauera alcuna uolta il cielo,
Quando la pioggia cade, e à un tẽpo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo.
E, come il rosignuol dolci carole
Mena ne i rami allor del uerde stelo,
Così à le belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66
E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra uermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza,
Che mẽtre, à mirar sta gli occhi, e le chiome
Si sente il cor ferito, & non sa come.

67
Le bellezze d'Olimpia eran di quelle,
Che son piu rare, e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guãce, e le chiome hauea belle
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma descendendo giù da le mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellentia, ch'anteporse
A quante n'hauea il mondo, potean forse.

68
Vinceano di candor le neui intatte,
Et eran più ch'auorio à toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor de' giunchi allora allora tolli.
Spatio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser ueggiam fra piccolini colli
L'ombrose ualli in sua stagion amene,
Che'l Verno habbia di neue allora piene.

69
I rileuati fianchi, e le belle anche
E netto piu che specchio, il uentre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche
Da Fidia à torno, ò da più dotta mano.
Di quelle parti debboui dir anche,
Che pur celar'ella bramaua in uano;
Dirò in somma, che in lei dal capo al piede
Quant'esser può beltà tutta si uede.

70
Se fosse stata ne le ualli Idee
Vista dal pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben uincea quell'altre Dee,
Portato hauesse di bellezza il uanto,
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade, esso à uiolar l'hospitio santo.
Ma detto hauria, Con Menelao ti resta
Elena pur, ch'altra io non uo, che questa.

71
E, se fosse costei stata à Crotone,
Quando Zeusi l'imagine far uolse,
Che por douea nel Tempio di Giunone;
E tante belle nude insieme accolse,
E che per una farne in perfettione,
Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
Non hauea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

72
Io non credo, che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l'hauesse lasciata in quel deserto.
Ch'Oberto se n'accende io ui concludo,
Tanto, che'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla & darle speme,
Ch'uscirà in bene il mal, ch'ora la preme.

73
E le promette andar seco in Olanda,
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E c'habbia fatto giusta, e memoranda
Di quel periuro e traditor uendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà piu in fretta.
Cercare intanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di femince ueste.

74
Bisogno non sarà per trouar gonne,
Ch'à cercar fuor de l'Isola si mande,
Ch'ogni dì se n'hauea da quelle donne,
Che de l'auido Monstro eran uiuande.
Non fe molto cercar, che ritrouonne
Di uarie fogge Oberto copia grande;
E se uestir Olimpia, e ben gl'increbbe
Non la poter uestir, come uorrebbe.

75
Ma nè si bella seta, ò si fin'oro
Mai Fiorentini industri tesser senno;
Nè chi ricama, fece mai lauoro,
Postoui tempo, diligentia, e senno,
Che potesse à costei parer decoro,
Se lo fesse Minerua, ò il Dio di Lenno;
E degno di coprir si belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76
Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch'oltre che'l Re non lascerebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch'esso per tal mezo tolto
Di graue e di noioso impedimento.
Quiui non per Olimpia, ma uenuto
Per dar, se u'era, à la sua Donna aiuto.

Ch'ella

77

Ch'ella non u'era sì chiari di corto,
Ma già non si chiarì se u'era stata.
Perche ogn'huomo ne l'Isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Che fu per gire in Francia il suo camino.

78

Apena un giorno si fermò in Irlanda;
Non ualse preghi à far, che piu ui stesse.
Amor che dietro à la sua Donna il manda,
Di fermaruisi più, non li concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, che serui le promesse.
Benche non bisognasse, che le attenne
Molto più, che di far non si conuenne.

79

Così fra pochi di gente raccolse,
E fatto lega col Re d'Inghilterra,
E con l'altro di Scotia, li ritolse
Olanda, e in Frisa non li lasciò Terra.
Et à ribellione anco li uolse
La sua Selandia, e non finì la guerra,
Che li diè morte; ne però fu tale
La pena, ch'al delitto andasse eguale.

Nõ si par la più di loro ĩque sto libro.

80

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le uele, e notte e dì camina,

Orlando.

Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina,
E sù'l suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò à dietro i uenti, e l'onde salse.

81

Credo che'l resto di quel uerno cose
Facesse, degne di tenerne conto;
Ma fur sin da quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s'or non le conto.
Perche Orlando à far l'opre uirtuose
Più che à narrarle poi, sempre era pronto.
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non, quando hebbe i testimonij appresso.

82

Passò il resto del uerno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa uera.
Ma poi, che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la Spera,
E Zefiro tornò soaue e lieto
A rimenar la dolce Primauera;
D'Orlando uscirón le mirabil proue
Co i uaghi fiori, e con l'erbette noue.

83

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di trauaglio e di dolor ne gia;
Quando à l'entrar d'un bosco un lúgo grido
Vn alto duol l'orecchie li ferì.
Spinge il cauallo, e piglia il brando fido,
E donde uien' il suon, ratto s'inuia.
Ma differisco un'altra uolta à dire,
Quel che seguì, se mi uorrete udire.

IL FINE DEL VNDECIMO CANTO.

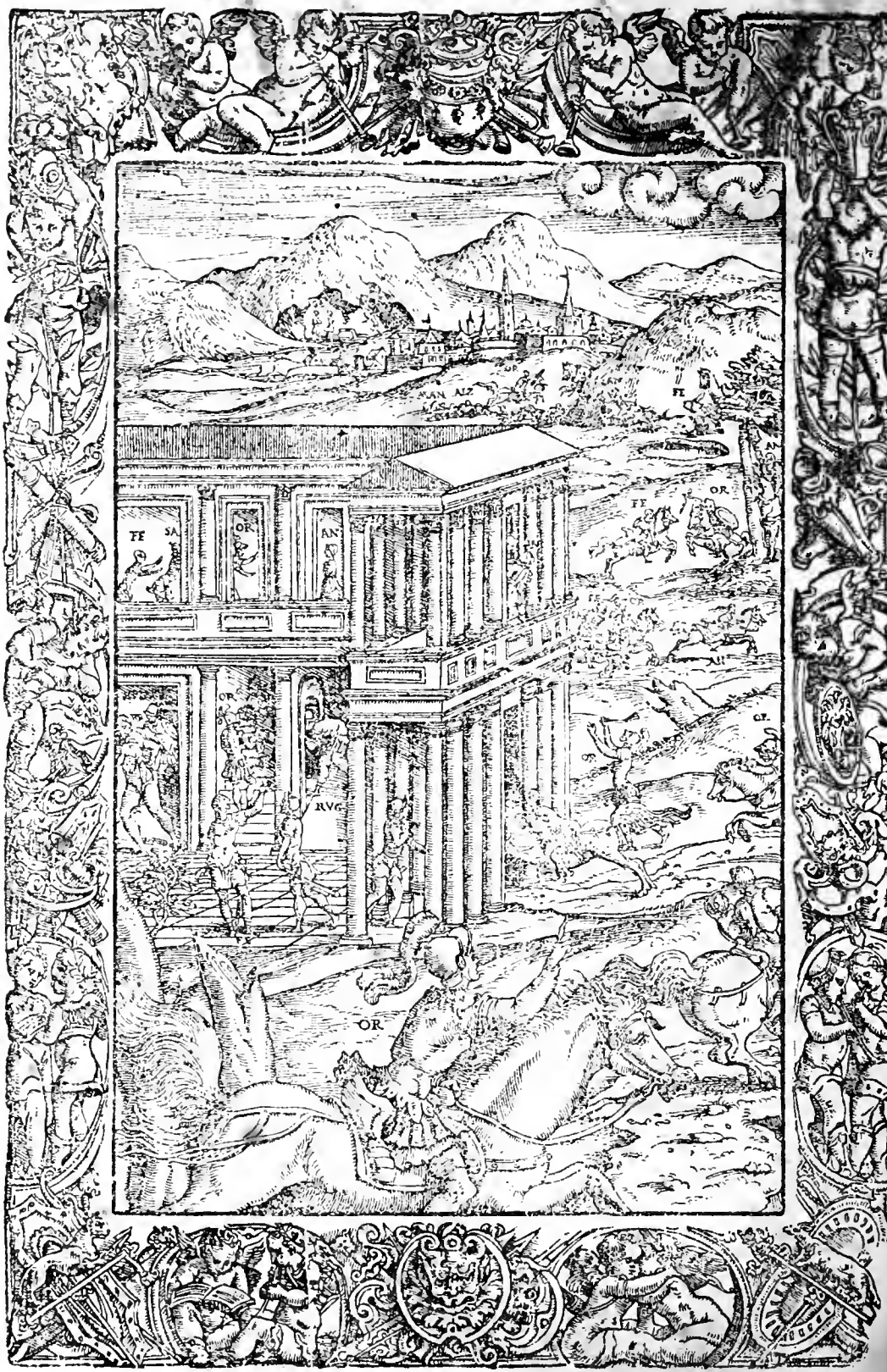
ANNOTATIONI.

c.103.ſt.2 DI Bradamãte più nõ gli souiene. La lingua nostra ha questo uerbo SOVENIRE, ilquale è di doppia & molto diuersa significatione. L'una è Aiutare & Soccorrere, tolta dal Latino Subuenire. L'altra è Ricordarsi; et in questa uẽ quasi più usata da noi, che nell'altra. Ma nella scrittura di dette due uoci la più part' de'nostri s'ingãnano, scriuẽdole parimẽte così l'una come l'altra, et così alcuni le scriuono ambedue p una V, sola, et altri ambedue p due. Nel che gli uni, et gli altri, p la metà fanno bene, et p l'altra metà fal lano. Perciochè la sua uera ragione è, che quãdo uale Aiutare et Soccorrere, si scriua sẽpre p V, doppia, pche uenẽdo dal Latino subuenire, la B, si cõuerte nella sua uicina. Et quãdo poi Ricordarsi, che è parola Prouẽzale antica si scriue cõ una V, sola, et si pnũcia la sua prima sillaba più leggiera, et più debole, che nell'altra.

c.104.ſt.5 Con questo uscì inuisibil de la Torre. Questa cosa dell'anello che facea le persone inuisibili, è antica. Et da più chiari scrittori s'ha memoria di quel Gige seruo del Re di Lidia, che con uno anello tale si sublimò al Regno. Et per altre uie ancora che per anelli, scriuono che ciò si faccia, come con la pietra, & con l'herba Elitropia, & con altre sì fatte uie. Ma se poi ueramente sia possibile, che una cosa corporea, laquale stia cõtraposta, & p oggetto della uista sana & senza alcun'altro corpo tra mezo, si faccia inuisibile, pare che dia molto da dubitare à i begli ingegni non tanto per uoler cõsiderare il modo, & l'agente di tale effetto, quanto perche pare che se ben'ancor per opra di spiriti aerei inuisibili à gli occhi nostri, si ci uolesse, ò potesse appãnare & coprire il corpo, che ci sta per oggetto libero della uista, si douerìa almeno dal rimirante ueder quel luogo occupato da tal corpo, e da tal coprimento suo. Come per essempio, se in mezo à una sala, & uno ò due passi lontani da noi starà una seggia, & alcuno la cuopra ò le tiri dauanti un panno, ò altra cosa sì fatta, se noi non uedremo la seggia, uedremo il panno, ò che altro sia quello, che la cuopra, ò le faccia muro. Et perche da chi con qualche giudicio uuol sostener che si dia tale inuisibilità, nõ si può dire, che tal coprimento, ò riparo alla cosa che uogliamo occultare, si faccia con altro che con aere moltiplicatole, & con dẽsatole attorno, si risponde da chi lo niega, che tal'aere così moltiplicato, et cõdẽsato si farìa ancor conoscere chia-

re chiaramẽte, si come chiaramẽte veggiamo le nebbie & le caligini dell'aere. Et cosi, come s'è detto, se non si uedesse il corpo occultato, si uedrebbe almeno il luogo che egli occupa. Risp̃dono per l'altra parte, che le nebbie, & la caligine sono aere intorbidato, & fatto terrestre, et impuro da i terrestri et impuri uapori che essalano dalla terra, e però sono notabilmẽte uisibili à chi le mira. Ma una moltiplication d'aere puro occulterà l'oggetto, & nõ si farà discernere. Et sia p essempio, & p esperienza, un'huomo in mezo à una cãpagna ò pianura, di là dal qual huomo sia poi ò casa ò mõtagna ò altra cosa molto più grãde, che ancora in tẽpo sereno chi stará molto discosto, & rimirerá a quel dritto nõ uedrá l'huomo, e pur uedrá la casa ò la mõtagna, ò l'altra cosa più grande, e tuttauia in quel di mezo, oue sarà l'huomo, non parrà che si conosca in alcun modo che ui sia luogo, ò aere occupato da tal corpo d'huomo. Et oltre à ciò potra per questa parte affirmatiua dirsi, che tal moltiplication d'aere si faccia, nõ intorno all'oggetto, ma uicino à gli occhi, ò alla uista del rimirante, ò ancor parte intorno all'oggetto, e parte in torno alla uista. Et per esperienza habbiamo che chi ha la uista corta, & appannata, se sarà un'huomo ò cosa tale in piè d'una piazza grande, ò in una uia langa, che chi ha buona uista lo ueggia chiaramente, egli però non lo uedrà in modo alcuno, nè in modo alcuno discernerà che ui sia luogo occupato da tal corpo d'huomo, ma molto più in là che esso huomo nõ è, gli parrà di ueder'aere uacuo, & libero & espedito. Et questo è in quanto alla moltiplicatione dell'aere intorno alla uista, che non lasci ueder l'oggetto. In quanto poi al farsi tal moltiplicatione, parte intorno all'oggetto, & parte intorno alla uista, habbiamo la esperiẽtia più chiara, & questa è, che chi ha la uista appãnata se rimira da una fenestra uerso qualche luogo alquanto lontano, oue sia nebbia, ò caligine, che circondi torre, ò campanile, ò ancor montagna, secondo la distãza del luogo, egli nõ uedrà in alcuna guisa tai corpi di torre, ò campanile, ò mõte, nè ui conoscerà luogo occupato, nè meno discernerà che quiui sia nebbia, ò caligine, ma gli parra che sia aer perfetto. Altri uogliono all'incontro, che tale occultamento di corpi possa farsi per moltiplication d'aere, fatta non solo in quantità, ma ancora in qualità, cosi nello spatio intermedio, come intorno all'oggetto, & come uicino alla uista. Cioè, che l'aere si faccia notabilissimamente chiaro, & sottilissimo, onde se ne uengano ò à disgregare in largo i raggi uisiui, per nõ hauer'aere sofficiente a sostenerli fino all'oggetto, ò all'incontro le spetie dell'oggetto à i raggi uisiui, & all'occhio nostro, ò più tosto che detti raggi se ne offuschino & abbaglino; come manifestamente ueggiamo che la chiarezza dell'aere il giorno non ci lascia ueder le stelle del firmamento. Et di questi effetti di occultare in tutto ò in parte, ò manifestare, & fare apparir più ò meno gli oggetti alla uista nostra, s'hanno moltissime esperienze ne gli occhiali, che ora raccolgono, ora disperdono i raggi uisini, secondo che sono colmi ò cauati in mezo; & cosi con la spessezza & chiarezza loro, ò fanno effetto di moltiplicare, & condensare l'aere intorno alla uista, ò disgregarlo. Onde si fanno di quei che portano i raggi uisiui, ò le spetie dell'oggetto per lunghissimo spatio, & di grandi che sono le cose, le fanno parer picciolissime. O per cõtrario le picciole fanno parer grosse oltre modo & si fan di quei che nel uedersi far uariar luogo, & stando in un luogo fanno uedersi in un'altro; ò uarian forma, et d'una cosa si fanno ueder p un'altra come era quella uia che i Magi di Faraone usauano a far parer le cose cosi diuerse da quelle che erano. & a'tempi nostri hanno infiniti ueduti quelle di Dalmao Spagnuolo, et infiniti altri effetti tali, che p queste uie naturali, & cõ questi fondamenti detti di sopra si fanno da chi sa applicar le cose tra loro, & quelle che operano con quelle che riccuono le operationi proportionalmente, & saggiamente impiegate. Altri poi sono, che tenendosi con una certa, uanamente impressa opinione cosi del uolgo, come (& mi pesa a dirlo) di molti, più che mezanamente dotti, dicono, che tali operationi di fare inuisibile, & di far trauedere, comprese sotto quella che i Greci chiamano gosthiã, sono fatte p potẽza di spiriti, ò di demonij infernali, ò ancor d'Angeli. Et come hãno detto questo, par loro d'hauer detto ogni cosa, & che si come à questa ragione si addormono le femmelle & gl'ignorãti, cosi non si addormano anco i dotti et giudicioſi. I quali bẽ sanno, che se bene gli spiriti ò demonij ò ancor Angeli adoprano alcuna cosa ne gli agẽti, ò ne i patiẽti di queste cose inferiori elemẽtari, nõ lo fanno se nõ cõ una naturale inguãto alla cõpositione, & all'ordine dell'uniuerso, se bẽ paiono soprana turali à noi, quãdo le cagioni, i mezi, gl'instrumẽti, & le uie ne sono occulte. Di che si può causar certezza cõ tãte testimoniãze, che uolle sacre lettere habbiamo di cose da tai sostãze astratte con mezi naturali opera te fra noi. Et cõ questo si uiene ad hauer toccata anco l'altra opinion di coloro, che p herbe, ò p pietre, ò altre cose sì fatte, che concedono, ò presuppõgono che potesse farsi tale inuisibilità, ò trauedere, dicono che sia p uirtù et forma specifica, che sia in quella tal'herba ò pietra, ò che altro sia sẽza parer poi loro necessario, che tal uirtù ò forma specifica come agẽte, habbia à operar naturalmẽte nelle cose, che passiuamẽte essi uogliono che ella disp̃ga. Di che tutto, forse che, cõ l'aiuto di Dio, si disporrà da noi più à pieno altroue. Et quì basti hauer toccato questo poco p risueglian ẽto de' begli ingegni ĩ q̃sto anello che facea inuisibile, cosi spesso ricordato.

. 104. fi. 1. E circa il uisro poi che rifrescossi. Questa uoce CIRCA, che è Latina, non si truoua usata dal Petrarca, nè dal Boccaccio. Al Petrarca si uede chiaramẽte che nõ uiene mai stretta ò necessaria occasione d'usarla. Il Boccaccio p interpretatione, ò uolgarizamẽto di detta parola, CIRCA, disse ora INTORNO, ora VICINO ora DA, ora FORSE, ora PRESSO, & ora BEN. Intorno, et uicino, disse quãdo ella sta cõ parola che importi tẽpo. Intorno al uisro, uicino al dì, & dirassi ancera cõ uoci, che importino numero, che propriamẽte i Latini lo dicono cõ la parola CIRCITER, intorno a mille scudi, intorno à dugẽto huomini, & cosi degli altri. Ma si come questa gia detta si mette con parole di tẽpo, & di numero, non cosi auiene dell'altre quattro FORSE, & PRESSO, DA, & BEN, Lequali non si mettono se non con uoci che importino numero DA trecento anni, BEN diece uolte, erano andati Forse sei miglia, di lũgi dal tastello, presso ad un miglio, & cosi sẽpre. Tuttauia p che la detta parola CIRCA, nõ è se nõ bella in se stessa, la lingua nostra la può et deue riceuere, et tãto più ha uẽdola usata l'Arioſto, et essẽdo cõmunissima p le bocche, et p le scritture corrẽti di tutta Italia. Et di questo riceuer uoci nuoue p arricchimẽto della nostra lingua, et come si debbia fare, s'ha à pieno ne' miei Cõmẽtarij.


FE
SA
OR
AN
OR
RVG
OR
OR
FE
AN
AZ
FE
OR
FF
AN
AZ

ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un Caualiero,
Che à forza uia la Donna sua ne mena.
E giunge al luogo, oue per trar Ruggiero
Fece il Palazzo Atlante di Carena.
Ruggier ui giunge ancor; ma il Conte fiero
Vista di nouo la sua dolce pena
Con Ferrau contende. E poi gran proua
Fa co i Pagani. Indi Isabella troua.

IL PALAZZO D'ATLANTE, OVE GLI AMANTI NON SI conosceano tra loro, & stauan tuttauia con ostinatione, & speranza di ritrouar la cosa amata, ci propone un come perpetuo laberinto d'intrichi, nelle cose da noi molto desiderate. Et come gli sfrenati desiderij ci appannan la uista dell'intelletto, & non ci lasciano riconoscere nè amici, nè altri, & ci fanno quasi non mirare in altro, nè hauere il pensiero, se non à ritrouare, & conseguir la cosa che noi bramiamo.

CANTO DVODECIMO.

1

ERERE, POI che da la madre idea
TORNANDO in fretta à la solinga ualle,
LA doue calca la montagna Etnea
Al sulminato Enceladole spalle,
La figlia non trouò, doue l'hauea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle; (ni,
Fatto e'hebbe à le guancie, al petto, à i cri=
E à gli occhi danno, al fin suelse duo pini.

2

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti.
E portandosi questi uno per mano
Sù'l carro, che tirauan due serpenti,
Cercò le selue, i campi, il monte, il piano,
Le ualli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

3

Se in poter fosse stato Orlando pare
A l'Eleusina Dea, come in disio,
Non hauria per Angelica cercare
Lasciato, ò selua, ò campo, ò stagno, ò rio,
O ualle, ò monte, ò piano, ò terra, ò mare,
Il ciel, e'l fondo de l'eterno oblio.
Ma poi che'l carro, e i draghi non hauea,
La già cercando al meglio che potea.

4

L'ha cercata per Francia, hor s'apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nona Castiglia, e per la uecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente à l'orecchia
Vna uoce uenir, che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si uede innanzi un caualiero.

5
Che porta in braccio, e sù l'arcion dauante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, & in soccorso appella
Il ualoroso Principe d'Anglante,
Che, come mira la giouine bella,
Li par colei, per cui la notte, e il giorno
Cercato Francia hauea dētro, e d'intorno.

6
Non dico, ch'ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar si addolorata e grama,
Spinto da l'ira, e da la furia rea,
Con uoce orrenda il Caualier richiama;
Richiama il Caualiero, e lo minaccia;
E Brigliadoro à tutta briglia caccia.

7
Non resta quel fellon, nè gli risponde,
A l'alta preda, al gran guadagno intento.
E si ratto ne ua per quelle fronde,
Che saria tardo à seguitarlo il uento.
L'un fugge, e l'altro caccia; e le profonde
Selue s'odon sonar d'alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Hauea nel mezo un grande, e ricco ostello.

8
Palazzo d'Atlante
Di uarij marmi con sottil lauoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro à la porta messa d'oro
Con la Donzella in braccio il Caualiero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il guerrier, nè la Donzella mira.

9
Subito smonta, e fulminando passa,
Douc più dentro il bel tetto s'alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non uegga ogni camera, ogni loggia.
Poi che i secreti d'ogni stanza bassa
Ha cerco in uan, sù per le scale poggia,
E non men perde anco à cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

10
D'oro e di seta i letti ornati uede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti.
Che quello, c'l suolo, oue si mette il piede,
Son da cortine ascose, e da tapeti.
Di sù di giù ua il Conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riueggiano Angelica, ò quel ladro,
Che n'ha portato il bel uiso leggiadro.

11
E mentre or quinci or quindi, in uano il passo
Mouea pien di trauaglio e di pensieri;
Ferrau, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, & altri Caualieri
Vi ritrouò, ch'andauano alto e basso;
Nè men facean di lui uani sentieri,
E si ramaricauan del maluagio
Inuisibil Signor di quel palagio.

12
Tutti cercando il uan, tutti li danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt'habbia.
Del destrier, che gli ha tolto altri è ī affano,
C'habbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d'altro l'accusa; e cosi stanno,
Che non si san partir di quella gabbia.
E ui son molti à questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

13
Orlando, poi che quattro uolte e sei
Tutto cercato hebbe il palazzo strano,
Disse fra se, qui dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in uano;
E potria il Ladro hauer tratta costei
Da un'altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero usci nel uerde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14
Mentre circonda la casa siluestra
Tenendo pur à terra il uiso chino;
Per ueder s'orma appare, ò da man destra,
O da sinistra, di nouo camino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leua gli occhi, e quel parlar diuino
Li pare udire; e par, che miri il uiso,
Che l'ha, da quel che fu, tanto diuiso.

15
Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo li dica, Aita, aita,
La mia uirginità ti raccomando
Più che l'anima mia, più che la uita.
Dunque in presentia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più presto di tua man dammi la morte,
Che uenir lasci à si infelice sorte.

16
Queste parole una & un'altra uolta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d'alta speranza.
Talhor si ferma, & una uoce ascolta,
Che di quella d'Angelica ha sembianza,
E, s'egli è da una parte, suona altronde,
Che chieggia aiuto, e non sa trouar donde.

Ma

17
Ma tornando à Ruggier, ch'io lasciai, quãdo
Dissi, che per sentier' ombroso e fosco
Il Gigante, e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco.
Io dico, ch'arriuò qui, doue Orlando
Dianzi arriuò (se'l loco riconosco.)
Dentro la porta il gran Gigante passa,
Ruggier gli è appresso, e di seguir nõ lassa.

18
Tosto che pon dentro à la soglia il piede,
Per la gran corte, e per le logge mira;
Nè più il Gigante, nè la donna uede, (gira.
E gli occhi ĩdarno, or quinci, or quindi ag=
Di sù di giù ua molte uolte, e riede,
Nè gli succede mai quel che desira,
Nè si sa imaginar, doue si tosto
Con la donna il sellon si sia nascosto.

19
Poi che riuisto ha quattro uolte, e cinque
Di sù di giù camere, e logge, e sale:
Pur di nouo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin, che siano le propinque
Selue, si parte; ma una uoce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar' anco.

20
Vna uoce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parue à Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di se medesmo in bando.
Se con Gradasso, ò con alcun ragiona
Di quei ch'andauan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama e desia.

21
Questo era un nouo e disusato incanto,
C'hauea composto Atlante di Carena,
Perche Ruggier fosse occupato tanto
In quel trauaglio, in quella dolce pena,
Che'l mal'influsso n'andasse da canto,
L'influsso, ch'à morir giouene il mena.
Dopo il castel d'acciar, che nulla giona,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa proua.

22
Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Frãcia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlãte in questo incanto trama.
E, mentre fa lor far quiui dimora,
Perche di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito hauea tutto il palagio,
Che donne e caualier ui stanno ad agio.

23
Ma torniamo ad Angelica, che seco
Hauendo quell'anel mirabil tanto,
Che in bocca à ueder lei fa l'occhio cieco,
Nel dito l'assicura da l'incanto,
E ritrouato nel montano speco
Cibo hauendo, e caualla, eueste, e quanto
Le fu bisogno, hauea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

24
Orlando uolentieri, ò Sacripante
Voluto haurebbe in compagnia, non ch'ella
Più caro hauesse l'un che l'altro amante;
Anzi di par fu à lor desir ribella.
Ma douendo, per girsene in Leuante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno hauea, e di guida,
Nè potea hauer con altri la più fida.

25
Or l'uno, or l'altro andò molto cercando,
Prima ch'indutio ne trouasse, ò spia,
Quãdo in cittade, e quãdo in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra uia.
Fortuna al fin là doue il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la inuia,
Con Ruggier, con Gradasso, & altri molti,
Che u'hauea Atlãte ĩ strano intrico auolti.

26
Quiui entra, che ueder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello,
E troua Orlando, e Sacripante, uago
Di lei cercare in uan per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua imago
Atlante usa grã fraude à questo, e à quello,
Chi tor debba di lor, molto riuolue
Nel suo pensier, nè ben se ne risolue.

27
Non sa stimar, chi sia per lei migliore,
Il Conte Orlando, ò il Re de i fier Circassi;
Orlando la potrà con più ualore
Meglio saluar nei perigliosi passi;
Ma, se sua guida il fa, sel fa Signore,
Ch'ella non uede, come poi l'abbassi:
Qualunque uolta di lui satia, farlo
Voglia minore, ò in Francia rimandarlo.

28
Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l'hauesse posto in cielo.
Questa sola cagion, uuol ch'ella il faccia
Sua scorta, e mostri hauerli fede, e zelo.
L'anel trasse di bocca, e di sua faccia
Leuò da gli occhi à Sacripante il uelo.
Credette à lui sol dimostrarsi, e auenne,
Ch'Orlando, e Ferraù le sopranenne.

29
Le soprauenne Ferraù & Orlando;
Che l'uno e l'altro parimente giua
Di sù di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch'era lor Diua.
Corser di par tutti à la Donna, quando
Nessuno incantamento gl'impediua.
Perche l'anel, ch'ella si pose in mano,
Fece d'Atlante ogni disegno uano.

30
L'usbergo indosso haueano, e l'elmo in testa
Due di questi guerrier, de i quali io canto;
Nè notte ò di dapoi ch'entraro in questa
Stanza, gli haueano mai mesi da canto,
Che facile à portar, come la uesta
Era lor, perche in uso l'haueano tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non haueа, nè uolea hauere elmetto.

31
Fin che quel non haueа, che'l Paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano.
Ch'allora lo giurò, che l'elmo fino
Cercò de l'Argalia nel fiume in uano;
E, se ben quiui Orlando hebbe uicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Auenne, che conoscersi tra loro
Non si poter, mentre là dentro foro.

32
Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai, nè dì, spada, nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoueansi.
I lor caualli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l'arcion, pasceansi
In una stanza, che presso à l'uscita
D'orzo, e di paglia sempre era fornita.

33
Atlante riparar non sa, nè puote,
Chi in sella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro à le uermiglie gote,
Al'auree chiome, & a'begli occhi neri
De la Donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perche uolentieri
Non uede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l'altro hauria.

34
E poi che dilungati dal palagio
Gli hebbe si, che temer piu non douea.
Che contra lor l'incantator maluagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L'anel, che le schiuò piu d'un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea,
Donde lor sparue subito da gli occhi,
E gli lasciò, come insensati e sciocchi

35
Come che fosse il suo primier disegno
Di uoler seco Orlando, ò Sacripante,
Ch'à ritornar l'hauessero nel regno
Di Galafron, ne l'ultimo Leuante,
Le uennero ambedue subito à sdegno;
E si mutò di uoglia in uno instante;
E senza piu obligarsi ò à questo, ò à quello
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

36
Volgõ pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli scherniti la stupida faccia.
Come il cane tal'hor, se gli è intercetta
O lepre, ò uolpe à cui daua la caccia;
Che d'improuiso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, ò in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterua,
Che non è uista, e i lor progressi osserua.

37
Per mezo il bosco appar sol'una strada.
Credono i Caualier, che la Donzella
Inanzi à lor per quella se ne uada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia piu ritiene,
E dietro lor con minor fretta uiene.

38
Giunti, che fur correndo, oue i sentieri
A perder si uenian ne la foresta;
E cominciar per l'erba i Caualieri
A riguardar, se ui trouauan pesta:
Ferraù, che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si uolse con mal uiso à gli altri dui,
E gridò lor, Doue uenite uui?

39
Tornate à dietro, ò pigliate altra uia,
Se non uolete rimaner qui morti;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso, Che potria
Piu dir costui, s'ambi ci hauesse scorti
Per le piu uile e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40
Poi uolto à Ferraù, disse, Huom bestiale,
S'io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, c'hai detto, s'hai ben detto, ò male
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan, di quel ch'à me non cale,
Perche pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh

41
Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio seruigio à costui l'elmo presta,
Tanto, ch'io gli habbia tratta la pazzia,
Ch'altra non uidi mai simile à questa.
Rispose il Re, chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda honesta,
Prestagli il tuo, ch'io non sarò meu'atto,
Che tu sia forse à castigare un matto.

42
Soggiunse Ferraù, Sciocchi uci, quasi
Che se mi fosse il portar'elmo à grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i uostri haurei, uostro mal grado.
Ma, per narrarui in parte li miei casi,
Per uoto così senza me ne uado,
Et anderò, fin che non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

43
Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi à capo nudo esser bastante
Far'ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi credo io, se tel uedessi à fronte,
Ne tremeresti dal capo à le piante;
Non che uolessi l'elmo, ma daresti
L'altre arme à lui di patto, che tu uesti.

44
Il uantator Spagnuol disse, Già molte
Fiate, e molte, ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli haurei tolte,
Quante indosso n'hauea, non che l'elmetto;
Es'io nol feci, occorrono à le uolte
Pensier, che prima non s'haueano in petto;
Non n'hebbi, già fu, uoglia, or l'haggio, e
Che mi potrà succeder di leggiero. (spero.

45
Non potè hauer più patientia Orlando,
E gridò; Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trouasti, e quando
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti uai uantando,
Son'io, che ti pensai esser lontano.
Credi, se tu puoi l'elmo leuarme,
O, s'io son buon per torre à te l'altr'arme.

46
Nè da te uoglio un minimo uantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse;
E lo sospese à un ramuscel di faggio;
E quasi à un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio,
Trasse la spada, in atto si raccolse,
Onde con essa, e col leuato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47
Così li duo guerrieri incominciaro
Lor caualli aggirando, à uolteggiarsi;
E, doue l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro à tentarsi.
Non era in tutto il mondo un'altro paro,
Che più di questo hauesse ad accoppiarsi,
Pari eran di uigor, pari d'ardire,
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.

48
C'habbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, doue l'alimento primo
Piglia il bambin nel uentre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia li coperse, il luogo armato
Vsò portar dou'era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte à buone tempre.

49
Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio & arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal uer non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, à le battaglie armato.

50
S'incrudelisce, e inasprа la battaglia,
D'orrore in uista, e di spauento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta, che non uada piena.
Ogni colpo d'Orlando, ò piastra, è maglia,
Eschioda, e rõpe, & apre, e à strato mena.
Angelica inuisibil lor pon mente,
Sola à tanto spettacolo presente.

51
Che intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch'attaccati Ferraù & Orlando
Vide restar, per quella uia si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparue, seguitata hauesse; Si ritroua
Sì che à quella battaglia la figliuola Sacripãte
Di Galafron, fu testimonio sola. à ca. 300
st. 14.

52
Poi che orribil, come era, e spauentosa
L'hebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parue assai pericolosa
Così da l'un, come da l'altro canto,
Di ueder nouità uolonterosa
Disegnò l'elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier uistosi tolto,
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53
Ha ben di darlo al Conte intentione;
Ma se ne uuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca; e in grembo se lo pone,
E sta à mirare i Caualieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch'alcun di lor u'hauesse mente,
Si l'uno, e l'altro era ne l'ira ardente.

54
Ma Ferraù, che prima u'hebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse à lui,
Deh come n'ha da male accorti e sciocchi
Trattati il Caualier, ch'era con nui.
Che premio fia, ch'al uincitor piu tocchi,
Se'l bell'elmo inuolato n'ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non uede l'elmo, e tutto auampa d'ira.

55
E nel parer di Ferraù concorse,
Che'l Caualier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse, onde la briglia torse,
E se sentir gli sproni à Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il uide torse,
Li uenne dietro; e poi che giunti foro,
Doue ne l'erba appar l'orma nouella,
C'hauea fatto il Circasso, e la Donzella.

56
Prese il sentiero à la sinistra il Conte
Verso una ualle, oue il Circasso er'ito.
Si tenne Ferraù piu presso al monte
Doue il sentiero Angelica hauea trito.
Angelica in quel mezo ad una fonte
Giunta era ombrosa, e di giocondo sito,
Ch'ogn'un, che passa, à le freschе ombre in=
Nè senza ber mai lascia far partita. (uita,

57
Angelica si ferma à le chiare onde,
Non pensando, ch'alcun le soprauegna,
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le aueгna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del riuo, l'elmo à un ramuscel consegna,
Poi cerca, oue nel bosco é miglior frasca,
La giumenta legar, perche si pasca.

58
Il caualier di Spagna, che uenuto
Era per l'orme, à la fontana giunge.
Non l'ha si tosto Angelica ueduto,
Che li dispare, e la caualla punge.
L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto uer lei pien di letitia corse.

59
Gli sparue (come io dico) ella dauante
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la ua per quelle piante,
Nè i miseri occhi più ueder la ponno.
Bestiemmando Macone, e Triuigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù uerso la fonte,
Vne l'erba giacea l'elmo del Conte.

60
Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, c'hauea scritte ne l'orlo;
Che diceau, doue Orlando guadagnollo,
E come, quando, & à chi se deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò, pel duol c'hauea, di torlo;
Pel duol c'hauea di quella, che li sparue,
Come sparir soglion notturne larue.

61
Poi ch'allacciato s'ha'l buon'elmo in testa,
Auiso glie, che à contentarsi à pieno
Sol ritrouar'Angelica li resta,
Che gli appar'e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l'alta foresta,
E poi ch'ogni speranza uenne meno,
Di più poterne ritrouar uestigi;
Tornò al campo Spagnuol uerso Parigi.

62
Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non hauer si gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l'elmetto,
Che fu d'Orlando, come hauea giurato.
Dal Conte, poi che'l certo li fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato.
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la uita li tolse.

63
Angelica inuisibil, e soletta
Via se ne ua, ma con turbata fronte,
Che de l'elmo le duol, che troppo fretta
Le hauea fatto lasciar presso à la fonte.
Per uoler far quel, ch'à me far non spetta,
(Tra se dicea) leuato ho l'elmo al Conte.
Quest'è pel primo merito assai buono
Di quanto à lui pur'obligata sono.

64
Con buona intentione (e fallo Dio,
Benche diuerso, e triste effetto segua)
Io leuai l'elmo; e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia à tregua;
E non, che per mio mezo il suo desio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Cosi di se s'andaua lamentando
D'hauer de l'elmo suo priuato Orlando.

Sdegnata,

65
Sdegnata, e mal contenta la uia prese,
Che le parea miglior, uerso Oriente.
Piu uolte ascosa andò, talhor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto ueder molto paese,
Giunse in un bosco; doue iniquamente
Fra duo compagni morti un giouinetto
Trouò, ch'era ferito in mezo il petto.

66
Ma non dirò d'Angelica or più inante,
Che molte cose ho da narrarui prima.
Segue à car. 203. st. 17. Nè sono à Ferrau, nè à Sacripante
Sin'à gran pezzo per donar più rima.
Da lor mi leua il Principe d'Anglante,
Orlando. Che di se uuol, che inanzi à gli altri essprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran desio, di che à fin mai nõ uenne.

67
A la prima città, che egli ritroua
(Perche d'andare occulto hauea gran cura)
Si pone in capo una barbuta noua
Senza mirar, s'ha debil tempra ò dura.
Sia qual si uuol, poco gli nuoce, ò gioua,
Si ne la fatagion si rassicura.
Cosi coperto seguita l'inchiesta, (sta.
Nè notte, ò giorno, ò pioggia, ò Sol l'arre=

68
Era ne l'hora, che traea i caualli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior uermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo,
E lasciato le Stelle haueano i balli,
E per partirsi posto si già il uelo;
Quando appresso à Parigi un di passando,
Mostrò di sua uirtù gran segno Orlando.

69
In due squadre incontrosi, e Manilardo
Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
Re di Noritia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d'aiuto.
Guidaua l'altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
Tra gli Africani, caualier perfetto,
Alzirdo fu, da chi'l conobbe, detto.

70
Questi con l'altro essercito Pagano
Quella inuernata haueau fatto soggiorno
Chi presso à la città, chi più lontano,
Tutti à le ville, ò à le castella intorno;
C'hauendo speso il Re Agramante in uano
Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
Volse tentar l'assedio finalmente,
Poi che pigliar non lo potea altramente.

71
E per far questo, hauea gente infinita;
Che oltre à quella, che con lui giunt'era,
E quella che di Spagna hauea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n'hauea al soldo unita;
Che da Parigi insino à la riuiera
D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) hauea tutto soggetto.

72
Or cominciando i tepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
E i prati di noue erbe, e gli arboscelli
A riuestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l'armata torma,
Indi à le cose sue dar miglior forma.

73
A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Noritia ne uenia,
Per là giungere à tempo, oue si tenne
Poi conto d'ogni squadra ò buona, ò ria.
Orlando à caso ad incontrar si uenne
(Come io u'ho detto) in questa compagnia
Cercando pur colei, com'egli era uso,
Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso.

74
Come Alzirdo appressar uide quel Conte,
Che di ualor non hauea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che'l Dio de l'arme à lui parea secondo;
Restò stupito à le fattezze conte,
Al fiero sguardo, al uiso furibondo;
E lo stimò guerrier d'alta prodezza;
Ma hebbe del prouar troppa rughezza.

75
Era giouene Alzirdo, & arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato,
Per giostrar spinse il suo caualio inante.
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d'Anglante
Lo fe cader per mezo il cor passato.
Giua in fuga il destrier di timor pieno;
Che sù non u'era chi reggesse il freno.

76
Leuasi un grido subito, & orrendo,
Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena,
Come si uede il giouene cadendo
Spicciar'il sangue di sì larga uena.
La turba uerso il Conte uien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena.
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior de' caualier gagliardi.

77
Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, ò da campagne,
Se'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso à le minor montagne,
Vn tener porco preso habbia talhotta,
Che con gruguito, e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol Barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando, Adosso à dosso.

78
Lance, saette, e spade hebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi li percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi dauante.
Ma quel, ch'al timor mai nõ diede albergo,
Estima la uil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro à la mandra, à l'aer cupo,
Il rumor de l'agnelle estimi il lupo.

79
Nuda hauea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini à morte.
Dunque chi uuol di quanta turba cada
Tener il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace à pena à tante genti morte.
Perche ne targa nè cappel difende
La fatal Durindana, oue discende.

80
Nè uesta piena di cotone, ò tele,
Che circondino il capo in mille uolti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma uolan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando una Morte crudele
In molti uarij, e tutti orribil, uolti;
E tra se dice, In man d'Orlando ualci
Durindana per cento di mie falci.

81
Vna percossa, à pena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciar tutti à fuggire.
E quando prima ne ueniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire;
Non è chi per leuarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge à piede quà chi colà sprona;
Nessun domanda, se la strada è buona.

82
Virtude andaua intorno con lo speglio,
Che fa ueder ne l'anima ogni ruga.
Nessun ui si mirò, se non un ueglio,
A cui'l sangue l'età, non l'ardir scinga.
Vide costui, quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga;
Manilardo. Dico il Re di Noritia, onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia.

83
E la ruppe à la penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli c'hauea à la posta il brando nudo.
Re Manirando al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che'l ferro crudo
In man d'Orlando al uenir giù uoltosse.
TIRARE i colpi à filo ogn'or non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84
Stordito de l'arcion quel Re stramazza,
Non si riuolge Orlando à rimederlo,
Che gli altri taglia, trõca, fende, amazza,
A tutti pare in sù le spalle hauerlo.
Come per l'aria, oue han si larga piazza,
Fuggon gli Storni da l'audace Smerlo;
Cosi di quella squadra ormai disfatta,
Altri cade, altri, fugge, altri s'appiatta.

85
Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di uina gente il campo uoto.
Orlando è in dubbio à ripigliar la strada;
Benche li sia tutto il paese noto.
O da man destra, ò da sinistra uada,
Il pensier da l'andar sempre è rimoto.
D'Angelica cercar, fuor, ch'oue sia,
Sempre è in timore, e far contraria uia.

86
Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi, or per le selue tenne;
E, Si come era uscito de se stesso,
Vsci di strada, e à piè d'un monte uenne;
Doue la notte fuor d'un sasso fesso
Lontan uide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per ueder s'accosta,
Se quiui fosse Angelica riposta.

87
Come nel bosco de l'umil ginepre,
O ne la stoppia à la campagna aperta
Quando si cerca la paurosa lepre
Per trauersati boschi, e per uia incerta,
Si ua ad ogni cespuglio, ad ogni uepre,
Se per uentura ui fosse coperta;
Cosi cercaua Orlando con gran pena
La Donna sua, doue speranza il mena.

88
Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse oue ne la selua si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch'una capace grotta in se nasconde;
E trouò inanzi ne la prima fronte
Spine e uirgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

Di giorno

89

Di giorno ritrouata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch'esser debbe;
Pur uuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato suor Brigliadoro hebbe,
Tacito uiene à la grotta coperta,
E fra gli spessi rami ne la buca,
Entra senza chiamar chi l'introduca.

90

Scende la tomba molti gradi al basso,
Doue la uiua gente sta sepolta.
Era non poco spatioso il sasso
Tagliato à punte di scarpelli in uolta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benche l'entrata non ne dana molta,
Ma ne uenina assai da una senestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

91

In mezo la spelonca appresso à un foco
Era una donna di giocondo uiso,
Quindici anni passar douea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo auiso.
Et era bella si, che facea il loco
Saluatico, parere un paradiso,
Ben c'hauea gli occhi di lagrime pregni
Del cor dolente manifesti segni.

92

V'era una uecchia, e faceau gran contese, Gabrina.
Come uso feminil spesso esser suole.
Ma, come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispute e le parole.
Orlando à salutarle fu cortese,
(Come con Donne sempre esser si uuole)
Et elle si leuaro inimantinente,
E lui risalutar benignamente.

93

Gliel uer, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improuiso udiron quella uoce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider la dentro un'huom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, & atroce,
Che ne la grotta teneste sepolto
Vn si gentile & amoroso uolto.

94

La uergine à fatica li rispose,
Interrotta da seruidi singozzi,
Che da i coralli, e da le pretiose
Perle, uscir fanno i dolci accenti mezzi.
Le lagrime scedean tra gigli e rose
Là, doue auien, ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciani udir ne l'altro Canto il resto
Signor, che tempo è omai di finir questo.

IL FINE DEL DVODECIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

115. st. 2. NON pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di ualore in Francia han maggior fama;
Accioche di sua man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama. Qui, chi ben considera, pare che questa dilizza d'Atlãte sosse più tosto uana, ò ancor pericolosa, che utile ò necessaria. Perciochè se egli hauea paura che Ruggiero non morisse di mano di qualcuno di quei ualorosi Caualieri, et p questo hauea fatto quel palazzo incãtato, et tratoni Ruggiero, et di cõtinuo ne lo tenea a bada, par poi sconeneuole, che egli nel medesimo luogo uolesse tirare, & ritener di cõtinuo tutti quegli altri, di chi esso temea p la uita di Ruggiero. Che quantunque egli facesse, che coloro, in quel palazzo nõ si riconoscessero tra loro, tuttauia poteano uenir p auẽtura alle mani, et offendersi senza altramẽte conoscersi, et qualcuno d'essi uccidere Ruggiero, senza conoscerlo p Ruggiero altramẽte. O potea auenir quello che auẽne, cioè che ĩ qualche modo si uenisse à far mano l'incãto suo, & ritrouarsi quini tutti ĩsieme, et uenire alle mani tra loro, come fece Ferraù cõ Orlãdo, et cõ Sacripãte. Et finalmẽte ĩ molti modi potuua alla uita di Ruggiero esser pericoloso, che nel medesimo luogo si ritrouassero tutti quei Caualieri, da' quali Atlãte, che ne gli teneua, hauea timore che nõ fosse ucciso. La oue se egli hauesse tenuto Ruggiero impedito ĩ quel palagio, et lasciati gli altri Caualieri in Frãcia ò doue lor fosse auenuto d'essere, nõ so pensare in qual maniera Atlãte potesse temer, che glie l'occidessero. Et questa (chi bene & senza sospetto uoglia considerarla) è cosa, che nõ ha rẽplica in alcũ modo che bene stia. Il che sia detto p assignarẽto de begli ingegni, et tener loro ricordato lo scriuer sẽpre giudiciosamẽte, cosi nelle cose picciole come nelle grandi. In quanto poi à quello che appartiene in questo fatto al giudicio dell'Autore di questo libro, potrebbe dirsi, che Atlante tutto impaurito, et tutto cõfuso intorno à questo grã pericolo che prendeua della morte del suo Ruggiero, nõ sapesse egli stesso quel che si fare. Come sappiamo esser apprio delle psone prese da alta paura, che s'aggirano indarno, & molte uolte col uolersi saluare si nãno a porre in mezo al pericolo. Et si uede infinite uolte, che chi ha fatto qualche grãde omicidio ò scelerazza tale, nõ sa indrizzarsi à caminar lontano dal luogo oue l'ha cõmesso. Oltre à ciò potrebbe p difesa dell'Autore in questo fatto darsi un'altra potentissima & pferta ragione. Et questa è, che gli spiriti & i Demonii, sempre procurano d ingannar chi gli adopra, & chi lor comanda ò gli tien costretti, nero ò falso che sia che ciò si faccia. Et per questo sempre ò mettono in opera, ò consigliano, ò pongono in cuore cose, onde sperino che sia per riuscir effetto dãnoso & cõtra l'intẽtione di chi (com'è detto) comanda loro. Si come questo stesso Autore in quello libro mostra cõpresamẽte in più luoghi, et chiaramẽte in quello dello spirito entrato in corpo al caualio di Doralice, che la conduste uerso Frãcia, per trarle appresso tutti quei Caualieri à danno de' Christiani. Et questo non è sconueneuole, anzi è stato in questo, come in ogni altra sua cosa, proprio & auuertito l'Ariosto, à far che Atlante, ò per l'una, ò per l'altra di dette due ragioni, non si gouernasse prudentemente nel cõdur cõ Ruggiero, tutti quegli altri Caualieri, da chi temea che esso Ruggiero nõ fosse morto.

BRA
MA
BRA
OR
IS
EVG
DR
IS
OR
C

ARGOMENTO.

De la Donzella, che Zerbino amaua,
Il Conte Orlando le sventure ascolta.
Poscia la turba scelerata e praua
Vccide, ch'iui la tenea sepolta:
Va Bradamante, à cui di Ruggier graua
Là, doue Atlante ha tanta turba accolta.
Et ei con noui inganni iui la serra.
Fa la mostra Agramante de la guerra.

L'INFIDELTA' D'ODORICO VERSO ZERBINO, CI AMMONIsce à non fidarsi quasi di noi stessi contra le lusinghe dell'infido Amore. Et per Bradamante, che con tutti gli auertimenti di Melissa si lascia tirar da Atlante nel suo Palagio, si comprende, che troppo duramente si esseguiscono i consigli buoni ouc un'alto, & intenso amore si sia sieramente insignorito de' nostri cuori.

CANTO TERZODECIMO.

1

BEN FVRO auenturosi i cauallieri,
Ch'erano à quella età, che nei valloni,
Ne le seure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi, e di leoni,
Trouauan quel, che ne' palazzi altieri
Apena or trouar pon giudici buoni,
Donne, che ne la lor piu fresca etade
Sien degne di hauer titol di beltade.

2

Di sopra ui narrai, che ne la grotta
Hauea trouato Orlando una donzella,
E che le dimandò, ch'iui condotta
L'hauesse. Or seguitando dico, ch'ella,
(Poi che più d'un signozzo l'ha interrotta)
Con dolce e soauissima fauella
Al Conte fa le sue sciagure note
Con quella breuità, che meglio puote.

3

Ben ch'io sia certa (dice) ò caualiero,
Ch'io porterò del mio parlar supplitio.
Perche à colui che qui m'ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito inditio;
Pur son disposta non celarti il uero,
E uada la mia uita in precipitio.
E che aspettar posso io da lui più gioia,
Che si disponga un dì uoler ch'io muoia?

4

Isabella son'io che figlia fui
Del Re mal fortunato di Galitia.
Ben dissi fui, ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno, e di mestitia,
Colpa d'amor, ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequitia;
CHE dolcemente ne i principij applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già

5

Già mi iuuca di mia sorte felice;
Gentil, giouane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, or'infelice,
E s'altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma uoglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E ben ch'aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n'incresca.

6

Mio padre fe in Baiona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi,
Trasse la fama ne le terre nostre
Cauallieri à giostrar di più paesi;
Fra gl'altri (ò sia ch'Amor così mi mostre,
O che uirtù pur se stessa palesi)
Mi parue da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scotia era figliuolo.

7

Il qual poi che far proue in campo uidi
Miracolose di caualleria,
Fui presa del suo amore, e non m'auuidi,
Ch'io mi conobbi più non esser mia;
E pur, benche'l suo amor così mi guidi,
Mi gioua sempre hauere in fantasia,
Ch'io nō misi il mio core in luogo immōdo,
Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia al mōdo.

8

Zerbino di bellezza, e di ualore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commun e ardore
Interprete fra noi fosse souente,
Poi che di uista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

9

Però, che dato fine à la gran festa,
Il mio Zerbino in Scotia fe ritorno.
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Et era certa, che non men molesta
Fiāma, intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo dipsio più schermi,
Se non, che cercò uia di seco hauermi.

10

E perche uieta la diuersa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch'al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi leuarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra uerdi campi à lato à la marina,
Haueua un bel giardin sopra una riua,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriua.

11

Li parue il luogo à fornir ciò dispposto,
Che la diuersa religion ci uieta.
E mi fa saper l'ordine, che posto
Hauea, di far la nostra uita lieta.
Appresso à Santa Marta hauea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
E in mare, e in terra mastro di battaglia.

12

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch'egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto;
Manderia in uece sua questo Odorico,
Che di tutti i fedeli amici eletto
S'hauea per più fedele, e per più amico.
E Ben esser douea; Se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistar gli amici.

13

Verria costui sopra un nauilio armato
Al terminato tempo indi à leuarmi.
E così uenne il giorno desiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trouarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente ualorosa à l'acqua, e à l'armi;
Smontò ad un fiume à la città uicino,
E uenne cheta mente al mio giardino.

14

Quindi fui tratta à la galea spalmata,
Prima che la città n'hauesse auisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiua meco fu menata.
Così da la mia terra io mi diuisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breue il mio Zerbin seguire.

15

Voltati sopra Mongia eramo à pena,
Quando ci assalse à la sinistra sponda
Vn uento, che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli leuò l'onda.
Salta un maestro, ch'à trauerso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda,
E cresce, e soprabonda con tal forza,
Che ual poco alternar poggia con orza.

16

Non gioua calar uele, e l'arbor sopra
Corsia legar nè ruinar castella;
Che ci ueggiam (mal grado) portar sopra
Acuti scogli, appresso à la Rocella.
Se non ci aiuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il uento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d'arco mai non si auentò saetta,

17
Vide il periglio il Biscaglino, e à quello
Vsò un rimedio, che fallir suol spesso.
Hebbe ricorso subito al battello,
Calossi, e me calar fece con esso;
Scesser du'altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l'hauesser concesso.
Ma con le spade li tenner discosto;
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

18
Fummo gittati à saluamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi.
Periron gli altri col legno sdruscito,
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All'eterna bontade, à l'infinito
Amor, rendendo gratie, le mani stesi,
Che non m'hauesse dal furor marino
Lasciato tor di rueder Zerbino.

19
Come ch'io hauessi sopra il legno uesti
Lasciato, e gioie e l'altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s'habbia il resto il mare.
Non sono, oue scendemmo, i liti pesti
D'alcũ sentier, nè intorno albergo appare.
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il uento, e'l mare il piede.

20
Quiui il crudo tiranno Amor, CHE sempre
D'ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come inuolua e stempre
Ogni nostro disegno rationale;
Mutò con triste, e dishoneste tempre
Mio consorto in dolor, mio bene in male:
Che quell'amico, in chi Zerbin si crede,
Di dissire arse, & agghiacciò di fede.

21
O che m'hauesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato à dimostrarlo ardito,
O cominciasse il desiderio allora,
Che l'agio n'hebbe dal solingo lito;
Disegnò quini senza più dimora
Condurre à fin l'ingordo su'appetito.
Ma prima da se torre un de li dui,
Che nel battel campati eran con nui.

22
Quell'era huomo di Scotia, Almonio detto,
Che mostraua à Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse à costui, che biasmo era e difetto,
Se mi traeano à la Rocella à piede;
E lo pregò, ch'inanzi uolesse ire
A farmi incontra alcun ronzin uenire.

23
Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
A la città, che'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia,
Odorico scoprir sua uoglia réa
A l'altro finalmente si consiglia.
Si perche tor non se lo sa da presso,
Si perche hauea gran confidentia in esso.

24
Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch'io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo alleuato
S'era con lui ne le medesme case.
Poter con lui comunicar l'ingrato
Pensiero, il traditor si persuase,
Sperando, ch'ad amar saria più presto
Il piacer de l'amico, che l'onesto.

25
Corebo, che gentil era e cortese,
Non lo pote ascoltar senza gran sdegno.
Lo chiamò traditore, e li contese
Con parole, e con fatti il rio disegno.
Grande ira à l'uno e à l'altro il cor'accese.
E con le spade nude ne fer segno.
Al trar de' ferri io fui da la paura
Volta à fuggir per l'alta selua oscura.

25
Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal uantaggio uenne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie uestigie il camin tenne.
Prestogli Amor (se'l mio creder non erra)
Perche potesse giungermi, le penne.
Egl'insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi.

27
Ma tutto indarno, che fermata e certa
Più tosto era morir, ch'à sodisfargli.
Poi ch'ogni prego, ogni lusingha esperta
Hebbe, e minaccie, e non potean giouarli;
Si ridusse à la forza à faccia aperta.
Nulla mi ual, che supplicando parli
De la fe, c'hauea in lui Zerbino hauuta,
E ch'io ne le sue man m'era creduta.

28
Poi che gittar mi uidi i prieghi in uano,
Ne mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e uillano
A me uenia, come famelico orso,
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopraiui sin'à l'ugne, e il morso,
Pelaigli il mento, gli graffiai la pelle,
Con stridi, che n'andauano à le stelle.

Non so,

29
Non so, se fosse caso, ò li miei gridi,
Che si doueuano udir lungi una lega,
O pur Ch'usati sian correre à i lidi,
Quando nauilio alcun si rompe, ò annega,
Sopra il monte una turba apparir uidi:
E questa al mare, e uerso noi si piega.
Come la uede il Biscaglin uenire,
Lascia l'impresa, e uoltasi a fuggire.

30
Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba Signor; ma à quella image,
Che souente in prouerbio il uolgo dice,
CADER de la padella ne le brage.
Gliè uer, ch'io non son stata si infelice,
Nè le lor menti ancor tanto maluage,
C'habbiano uiolata mia persona;
Non che sia in lor uirtù, nè cosa buona.

31
Ma perche se mi seruan come io sono
Vergine, sperano uendermi più molto.
Finito è il mese ottauo, e uiene il nono,
Che fu il mio uiuo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbin ogni speme abbandono,
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M'han promessa, e uenduta à un mercadante
Che portare al Soldan mi dè in Leuante.

32
Così parlaua la gentil donzella,
E spesso con singhiozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella,
Da mouere à pietade Aspidi, e Tiri.
Mentre sua doglia così rinouella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da uenti huomini entrar ne la spelonca
Armati; chi di spiedo, e chi di ronca.

33
Il primo d'essi, huom di spietato uiso,
Ha solo un'occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo, che gli hauea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui uedendo il Caualiero assiso
Con la uergine bella entro lo speco,
Volto à' compagni disse, Ecco augel nouo,
A cui non tesi, e ne la rete il trouo.

34
Poi disse al Conte, Huomo non uidi mai
Più comodo di te, ne più opportuno.
Non so, se ti se' apposto, ò se lo sai,
Perche te l'habbia forse detto alcuno,
Che si bell'arme io desiaua assai,
E questo tuo leggiadro habito bruno.
Venuto à tempo ueramente sei
Per riparare à li bisogni miei.

35
Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e se risposta al mascalzone,
Io ti uenderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, c'hauea presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il Malandrino à caso,
Doue confina con le ciglia il naso.

36
Lo stizzone ambe le palpebre colse;
Ma maggior danno se ne la sinistra,
Che quella parte misera li tolse,
Che de la luce, sola era ministra,
Nè d'accecarlo contentar si uolse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti, che co' suoi compagni
Fa star Caron dentro à i bollenti stagni.

37
Ne la spelunca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spatiosa in quadro:
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell'agenolezza, che si uede,
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il graue desco da se scaglia,
Doue ristretta insieme è la canaglia.

38
A chi'l petto, à chi'l uentre, à chi la testa,
A chi rompe le gambe, à chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta,
Chi meno è offeso, di fuggir proccaccia.
Così tal uolta un graue sasso pesta
E fiachi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di bisce,
Che doppo il Verno al Sol si goda, e lisce.

39
Nascono casi, e non saprei dir quanti.
Vna muore, una parte senza coda:
Vn'altra non si può mouer dauanti,
E'l deretano indarno aggira e snoda;
Vn'altra, c'hebbe più propitij santi,
Striscia fra l'herbe, e ua serpendo à proda.
Il colpo horribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il ualoroso Orlando.

40
Quei, che la mensa, ò nulla, ò poco offese;
(E Turpin scriue à punto, che fur sette)
A i piedi raccomandan sue difese;
Ma ne l'uscita il Paladin si mette.
E poi, che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrouò ne la casa siluestra

Poi

41
Poi gli strascina fuor de la spelonca,
Doue facea grande ombra un uecchio Sor-
Orlando con la spada i rami tronca; (bo.
E quelli attacca per uiuanda al Corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L'arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando iui attaccolli.

42
Gabrina. La Donna uecchia, amica à Malandrini,
Poi che restar tutti li uide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani à i crini,
Per selue, e boschereccì laberinti.
Dopo aspri e malegeuoli camini,
A graui passi, e dal timor sospinti,
i ritroua In ripa un fiume in un guerrier scontrosse.
ca. 222. Ma differisco à raccontar chi fosse.
t. 107.

43
E torno à l'altra, che si raccomanda
Al paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemete Orlando la consola.
E quindi, poi ch'uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La biancha Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

44
Senza trouar cosa, che degna sia
D'istoria, molti giorni insieme andaro,
E finalmente un caualier per uia,
Che prigione era tratto riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch'or me ne suia
Tal, di ch'udir non ui sarà men caro;
Seguc à La figliuola d'Amon, la qual lasciai
r. 251. Languida dianzi in amorosi guai.
53.

45
adamã La bella donna disiando in uano,
Ch'à lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stana à Marsilia, oue à lo stuol pagano
Dana da trauagliar quasi ogni giorno.
Il qual scorrea rubãdo in monte, e'n piano
Per Linguadoca, e per Prouenza intorno.
Et ella ben facea l'officio uero
Di sauio Duca, e d'ottimo guerriero.

46
Standosi quiui, e di gran spatio essendo
Passato il tempo, che tornare à lei
Il suo Ruggier douea, nè lo uedendo,
Viuea in timor di mille casi rei.
Vn di fra gli altri, che di ciò piangendo
Stana solinga, le arriuò colei,
Che portò ne l'anel la medicina,
Che sano il cor, c'hauea ferito Alcina.

47
Come à se ritornar senza il su'amante
Dopo sì lungo termine, la uede,
Resta pallida, e smorta e sì tremante
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le ua dauante
Ridendo, poi che del timor s'auede;
E con uiso giocondo la conforta,
Qual'hauer suol, chi buone noue apporta.

48
Non temer disse, di Ruggier, Donzella,
Ch'è uiuo e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha leuata il tuo nimico ancora.
Et è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami hauerlo, e che mi segui or ora.
Che se mi segui, io t'aprirò la uia,
Donde per te Ruggier libero fia.

49
E seguitò narrandole di quello
Magico error, che li hauea ordito Atlante.
Che simulando d'essa il uiso bello,
Che captiua parea del rio Gigante,
Tratto l'hauea nell'incantato ostello,
Doue sparito poi gli era dauante,
E, come tarda con simile inganno
Le donne, e i caualier che di là uanno.

50
A tutti par, l'incantator mirando,
Mirar quel, che per se brama ciascuno;
Donna, scudier, compagno, amico quando
Il Desiderio uman non è tutt'uno.
Quindi il palagio uan tutti cercando
Con lungo affanno, senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza, e il gran desire
Del ritrouar, che non ne san partire.

51
Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso à l'incantata stanza,
Verrà l'Incantatore à ritrouarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal'arte,
Ch'iui lo uinca alcun di più possanza;
Acciò che tu per aiutarlo uada,
Doue con gli altri poi ti tenga à bada.

52
Perche gl'inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie auertita,
Che se ben di Ruggier uiso e sembianti
Ti parrà di ueder, che chieggia aita,
Non li dar fede tu; ma come auanti
Ti uien, fagli lasciar l'indegna uita;
Nè dubitar per ciò, che Ruggier moia,
Ma ben colui, che ti dà tanta noia.

Ti parrà

53
Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Vccider'un, che sembri il tuo Ruggiero.
Pur non dar fede à l'occhio tuo, che.l.sco
Farà l'incanto, e celeragli il uero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì, che poi non si cangi il tuo pensiero.
Che sempre di Ruggier rimarrai priua,
Se lasi per uiltà, che'l Mago uiua.

54
La ualorosa giouane con questa
Intention, che'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, & à seguire è presta
Melissa, che sa ben, quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleuiarle tuttauia
Con parlar grato la noiosa uia.

55
E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch'uscir di lei,
E di Ruggier doueano gli eccellenti
Principi, e glorioſi Semidei.
Come à Melissa fossero presenti
Tutti i secreti de gli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
C'haueano per molti secoli à uenire.

56
Deh come, ò prudentissima mia scorta
(Dicea à la Maga l'inclita Donzella.)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia uiril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e uirtuose.
E la cortese Maga le rispose.

57
Da te uscir ueggio le pudiche Donne,
Madri d'Imperadori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominij egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Che in arme i caualier di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparabil continenza.

58
E s'haurò da narrarti di ciascuna,
Che ne la stirpe tua sia d'onor degna,
Troppo sarà; ch'io non ne ueggio alcuna,
Che passar con silentio mi conuegna.
Ma ti farò tra mille, scelta d'una,
O di due coppie, acciò ch'à fin ne uegna.
Ne la spelonca perche nol dicesti,
Che l'imagini ancor uedute hauresti e

59
De la tua chiara stirpe uscirà quella
D'opere illustri, e di bei studij amica,
Ch'io non so ben, se più leggiadra e bella
Mi debba dire, ò più saggia e pudica,
Liberale, magnanima Isabella,
Che del bel lume suo di e notte aprica
Farà la terra, che sù'l Menzo siede,
A cui la madre d'Ocno il nome diede.

60
Doue onorato, e splendido certame
Haurà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le uirtù prezzi & ame,
E chi meglio apra à cortesia le porte.
S'un narrerà, ch'al Taro, e nel Reame
Fu à liberar da' Galli Italia forte:
L'altra dirà, Sol perche casta uisse
Penelope non fu minor d'Vlisse.

61
Gran cose e molte in breui detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso;
Che in quelli dì, ch'io mi leuai dal uolgo.
Mi fe chiaro Merlin dal cauo sasso.
E, se in questo gran mar la uela sciolgo,
Di lunga Tifi in nauigar trapasso.
Cõchiudo in somma, ch'ella haurà per dono
De la uirtù e del ciel, ciò ch'è di buono.

62
Seco haurà la sorella Beatrice;
A cui si conuerrà tal nome à punto.
Ch'essa non sol del ben, che qua giù lice,
Per quel che uiuerà, toccherà il punto;
Ma haurà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto.
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così de gl'infelici andrà nel fondo.

63
E Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri,
Lei uiua, formidabili saranno
Da l'Imperboree neui, à i lidi Rubri,
Da l'Indo à i mõti, ch'al tuo mar uia danno.
Lei morta, andran col regno de gl'Insubri,
E con graue di tutta Italia danno,
In seruitude, e fia stimata, senza
Costei, uentura la somma prudenza.

64
Vi saranno altre ancor, c'hauranno il nome
Medesmo, e nasceran molt'anni prima.
Di ch'una s'ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Vn'altra, poi che le terrene some
Lasciate haurà, fia ne l'Ausonio Clima
Collocata nel numer de le Diue,
Et haurà incensi, e imagini uotiue.

De l'altre

65
De l'altre tacerò, che come ho detto,
Lungo sarebbe à ragionar di tante:
Benche per se ciascuna habbia suggetto
Degno, ch'croica e chiara tuba cante.
Le Bianche, e le Lucretie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre; che di quante
Splendide case, Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad esser hanno.

66
Più ch'altre fosser mai, le tue famiglie
Saranne le lor Donne, auenturose.
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l'alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notitia anco si piglie
Di questa parte, che Merlin mi espose,
Forse perch'io'l doueßi à te ridire,
Ho di parlarne non poco disire.

67
E dirò prima di Ricciarda, degno
Essempio di fortezza, e d'onestade.
Vedoua rimarrà, giouane, à sdegno
Di Fortuna; il che spesso à i buoni accade.
I figli priui del paterno regno
E soli andar uedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de gli auuersarij loro;
Ma in fine haurà il suo male ampio ristoro.

68
De l'alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia si, nè si pudica
Veggio istoria lodar Greca, ò Latina;
Nè a cui Fortuna più si mostri amica,
Poi che sarà da la bontà diuina
Eletta madre à partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

69
Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s'ineста.
Che ti dirò de la seconda nuora
Succeditrice prossima di questa?
Lucretia Borgia; di cui d'ora in ora
La beltà, la uirtù, la fama honesta,
E la Fortuna, crescerà non meno,
Che giouin pianta in morbido terreno.

70
Qual lo stagno à l'argento, il rame à l'oro,
Il campestre papauere à la rosa,
Pallido salce al sempre uerde alloro,
Dipinto uetro à gemma pretiosa;
Tal'à costei, ch'ancor non nata honoro,
Sarà ciascuna insino à qui famosa,
Di singolar beltà, di gran prudentia,
E d'ogni altra lodeuole eccellentia.

71
E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e à uiua, e à morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli haurà dotati,
E dato gran principio à i ricchi fregi,
Di che poi s'orneranno in toga, e armati,
Perche l'odor non se ne ua si in fretta,
Che in nouo uaso, ò buono, ò rio, si metta.

72
Non uoglio che in silentio anco Renata
Di Francia, nuora di costei rimagna;
Di Luigi, il duodecimo Re, nata,
E de l'eterna gloria di Bretagna.
Ogni uirtù, che in Donna mai sia stata
Dapoi che'l foco scalda, e l'acqua bagna,
E gira intorno il ciel, insieme tutta
Per Renata adornar ueggio ridutta.

73
Lungo sarà, che d'Alda di Sansogna
Narri, ò de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d'altre, che s'io uo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un'alto mar, che non ha prode.

74
Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe à suo grand'agio;
Più uolte e più le replicò de l'arte,
C'hauea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del uecchio maluagio;
E non le parue di uenir piu inante,
Perche ueduta non fosse da Atlante.

75
E la Donzella di nouo consiglia
Di quel, che mille uolte ormai l'ha detto.
La lascia sola, e quella oltre à due miglia
Non caualcò per un sentiero stretto,
Che uide quel, ch'al suo Ruggier simiglia;
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno hauea, che lo stringean si forte,
Ch'era uicino esser condotto à morte.

76
Come la Donna in tal periglio uede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni;
Subito cangia in sospettion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio à Melissa Ruggier, crede
Per noua ingiuria, e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che cosi l'ama.

77

Seco dicea, Non è Ruggier custui, (gio:
Che col cor sempre, & hor cō gli occhi ueg
Et s'or non ueggio, e non conosco lui,
Chi mai ueder', ò mai conoscer deggio:
Perche uoglio io de la credenza altrui,
Che la ueduta mia giudichi peggio:
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano ò appresso.

78

Mentre che così pensa, ode la uoce,
Che le par di Ruggier chieder soccorso.
E uede quello à un tempo, che ueloce
Sprona il cauallo, e gli rallenta il morso,
E l'un nimico e l'altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia à tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse à l'incantate case.

79

De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per uie dritte, e torte,
In uan di sù di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte ò dì, tanto era forte
L'incanto; e fatto hauea l'incantatore,
Che Ruggier uede sempre, e li fauella,
Nè Ruggier lei, ne lui riconosce ella,

80

Segue à c. 237. st. 20.

Ma lasciam Bradamante, e non u'incresca
Vdir che così resti in quell'incanto,
Che quando sarà il tempo, ch'ella n'esca,
La farò uscire, e Ruggier'altrettanto.
Come raccende il giusto il mutare esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà or là più uariata sia,
Meno à chi l'udirà noiosa fia.

81

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch'io lauoro.
E però non ui spiaccia d'ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Dauāti al Rè Agramāte ha perso l'arme
Che molto minacciando à i Gigli d'oro
Lo fa assembrare ad una mostra noua,
Per saper quanta gente si ritroua.

82

Perch'oltre i caualieri, oltre i pedoni,
Ch'al numero sottratti erano in copia.
Mancauan capitani, e pur de' buoni
E di Spagna, e di Libia, e d'Ethiopia.
E le diuerse squadre, e le nationi
Giuano errando senza guida propia:
Per dare, e capo, & ordine a ciascuna
Tutto il campo à la mostra si raguna.

83

In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie, e ne' fieri conflitti,
L'un Signore in Ispagna, e l'altro mise
In Africa, oue molti erano scritti,
E tutti à li lor ordini diuise,
E sotto i Duchi lor gli hebbe diritti.
Differirò Signor con gratia uostra
Ne l'altro conto l'ordine, e la mostra.

IL FINE DEL TERZODECIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

c. 123. st. 3 PERCHE à colui, che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indutio. E posto qui spero per temo, ad imitatione di quello di Virgilio.

c. 123. st. 4 Hunc ego si tantum potui sperare dolorem,

ISABELLA son'io che figlia fui, &c. In questo uolume si truoua indifferētemēte scritto Isabella, ora cō una, et ora cō due S, et p esser nome moderno senza potersene trarre ferma etimologia ò origine, si può dir che nell'uno et nell'altro modo stia bene. Chi pur uolesse dire che questo nome si formasse da una uoce Greca, et da una nostra, potrebbe ī quello scritto p una S. sola, dir che si facesse dalla parola Greca Isos, che significa equale, et da bella, uolēdo cō tal nōe cosi cōposto denotare una dōna tutta egualmēte bella ī ogni sua parte.

c. 124. st. 6 Esser DENNO oggimai dodici mesi. La parola DENNO nella nostra lingua ha due molto diuersi significati, l'uno è quando ella è fatta per sincope ò accorciamento da DEONO, ò debbono, come quì, oue sta denno per deono, ò debbono. L'altro, quando si fa da DIEDONO, per diedero, Petrar.

Ch'al corso del mio uiuer lume denno. Ma non sono se non del uerso ambedue. Leggansi i Cōmentarij.

c. 124. st. 7 Mi gioua sempre hauere in fantasia. La uoce GIOVA nella lingua nostra, oltre al proprio significato suo di esser utile, si mette ancor molto spesso à somiglianza de' Latini per DILETTARE ò Piacere, come sta in questo pur'ora allegato uerso. Et fassi questo così nelle prose, come ne i uersi molto uagamente.

c. 125. st. 19 COME ch'io hauessi sopra il legno e uesti

Lasciato, e giote, & altre cose care. Usa similmente la nostra fauella così nelle prose come ne i uersi, molto spesso la parola, COME CHE, in uece di Benche. Ilche fa pure à somiglianza de' Latini, à i quali la parola UT, oltre al comune significato di Come, quando si pone per rassomigliar, si usa ancor molto spesso in uece di Benche, ò Ancor che.

c. 125 st. 21 Che nel battel cāpati erā cō nui. La lingua nostra, la quale ouūq; possa comodamēte, pcura di fuggir sēpre le durezze, et p questo s'ha tolto p proprio di finire p sua natura tutte le parole in uocali, ha tuttauia alcune uoci che finiscono nō p natura, ma p accorciamēto in cōsonāti, ò più tosto ī mezze uocali, ò liquide che si dicano da i Grāmatici, et queste sono L, M, N, R. Oltre che tre n'habbiamo ī cōsonāti mute, p lor natura, ET, &

AD,

AD, & Od, & queſte due ſolo quãdo la parola che le uiene appreſſo, comincia da uocale. Il che ancora nõ ſi fa sẽpre. Ora quando auiene che alcuna di dette uoci che finiſcono in cõſonãti, ſi affiõtino cõ parola, che incominci pur da cõſonãte, pche par che quaſi sẽpre facciano duro ſuono et aſpro, et tãto piu quãdo uiene ad eſſere loro appreſſo la S, cõ altra cõſonãte, che nẽgono a eſſere inſieme tre cõſonãti di dura natura nel pferirſi, ancor che alcũe uolte p grã forza del uerſo ſi cõporti, come s'è detto di ſopra alle annotationi del 4. Cãto, che il Petrar cã diſſe Bel STudio, & Bel SPirto, tuttauia quãdo puo ſi sforza di fuggirlo, come coſa dura et dãnoſa alla uaghezza della cõpoſitione. Et p queſto s'ha ſcritto p legge, che l'articolo, et il pnome IL, quãdo lor ſegue appreſſo parola cominciãte da S, cõ altra cõſonãte, ſi facciano dir LO, et nõ IL. Et oltre à cio, ha fatto che alcune uoci che cominciano da S, cõ T, ò C, p fuggir tal raffrõto d'altra cõſonãte, ſeco piglino una uocale, come SCriuere, STESSO, STrano, et qualche altra. Et che ſi tal biſogni ſi fan dire, ISCriuere, ISTeſſo, IStrano: coſi cõ la ſteſſa norma, ora togliẽdo le uocali, pche due nõ ſi raffrõtino inſieme, et ora togliẽdo la cõſonãte, pche altres i nõ ſe ne raffrõtin due ò piu, diciamo Stimo, et Eſtimo, Stinto, et Eſtinto, et qualche altro, p nõ ricordare Spor, p eſporre, che ſenza uerun a neceſſità, et cõ troppa affettata Fiorẽtineria diſſe il bẽbo, ſe però le ſtãpe, ò i correttori nõ l'hã fatto dire à' ſuoi libri contra ſua uoglia, et coſi ſpoſitione et eſpoſitione, che alcun p poco ſapere, et p molto uoler parer Toſcani, miromettono moſtruoſamẽte nella noſtra lingua. Et in queſta regola auuertaſi, che quelle uoci che nel Latino hãno la E, p prima lor ſillaba, ſono di quelle che nella lingua noſtra p detta ragione di fuggir l'apritura della bocca nelle due uocali inſieme, la pdono, ſe auiẽ poi che p l'altra ragione cõtraria, cioe p fuggir le cõſonãti, ſi habbia in eſſe à prẽdere la uocale, ſi ha da prẽdere la loro ppria et naturale, non altra. Et di qui auiene che molti nõ molto riſoluti intorno à queſta regola, et uedendo che ſi dice alle uolte à noi in dette occaſioni ISTeſſo, ISCRIVERE, et qualche altro ſeguono il medeſimo nell'altre tutte, et dicono, ISpedito, iſpoſto, iſtimo, iſprimere, iſtinto, et coſi tutti. Nel che ſi erra grãdemẽte, che tutte le dette s'hãno in tal caſi à dire cõ la loro E, Eſprimere, Eſpoſto, Eſpedito, & coſi Eſtinto, quando uale ſpento & ammorzato, che quando ſarà nome, che uale inſtigatione, inſpiratione, ſtimolo, ò perſuaſione, ſi ſcriuera cõ la ſua N, come lo ſcriuono i Latini, de' quali è tal uoce, Per iſtinto della natura cioe p naturale inſpiratione, ò inſtigatione, ò ſtimolo. La parola STRANO, che ſi è detto che piglia la I, & ſe ne fa IStrano, non è che eſca da queſta regola, parendo che ſi douеſſe ancor'ella prendere la ſua E, naturale, poi che uiene da Extraneus, Latino. Percioche habbiamo noi queſta uoce doppiamẽte, l'una è queſta ſtrano, che per eſſer tanto trasformata dalla ſua prima, uien quaſi ad hauere ò rinunciata, ò obliata & diſmeſſa la ſua proſapia, & eſſer fatta tutta noſtra, & p queſto non ricorre all'aiuto de' ſuoi, nẽ riconoſce piu la E, per ſua naturale. L'altra è STRANIO, ò STrania, & queſta per eſſer meno trasformata, & piu uicina alla ſua origmale, ſerba le leggi ſue, & le conditioni che tra la noſtra lingua & la Latina oſſernano tutte l'altre già dette, & coſi hauendo per le antedette cagioni da prender la uocale, prende la ſua propria, & ſe ne fa Eſtrania. Petrar.

Mercè chiamando con Eſtrania uoce. Et p uenir al pposito del uerſo poſto qui in principio, dico, che cõ la ſteſſa intentione di fuggire il raffronto di piu conſonãti inſieme quando ſi poſſa fare, la lingua noſtra oltre a i ſopra ricordati ſuſsidij, ha ancora alcune uoci, nelle quali ſecondo i biſogni già detti, ora prẽde, & ora laſcia la S, in principio. Et ũlle ſono, Scacciare, Sforzare, Sguardo, et Scãpare, cõ tutti i lor tempi et uoci da eſſe fatte. Onde quãdo haueranno dauãti una uoce che finiſca p uocale, elle riterrãno la S, et potrãno in tal caſo ritenerla et laſciarla a uoglia dello ſcrittore. Ma quando, all'incontro elle dauanti haueranno uoce che finiſca p conſonãte, laſceranno detta S, et ſe ne ſarà Forzare, Cacciare, Guardo, et Cãpare. Si come neggiamo che anedutamente ha fatto l'Arioſto nel ſopraposto uerſo. *Che nel battel cãpati eran con mui.* Habbiamo ancora la uoce cãbio, la quale quando le torna ò comodo, ò neceſſario p dette ragioni, prende la S, & ſe ne fa ſcãbio, et poi ancora prẽde à ſua uaghezza ò biſogno la I, ancor'ella, et faſſene iſcãbio, et dira in iſcambio. Coſi habbiamo Bãdito & Sbandito. Et qualche altra tale ne ne troueràforſe, chi diligentemẽte le andera conſiderando tutte.

26.ſt.30 *GLIE uer ch'io non ſon ſtata ſi infelice.* Si come i Greci, et principalmẽte gli Attici, hãno alcune ppriet à nella lingua loro, di aggiũgere alcune ò ſillabe, ò lettere, ò parole, che in ſe ſteſſe nõ importano coſa alcuna nel la ſentẽza, ma ſono p un certo uezzo, ò uaghezza, et ſi dicono Atticiſmi, coſi in'ha la lingua noſtra alcuni alla ſteſſa ſomiglianza, che eſsẽdo dialetto, ò ppriet a della natiua fauella Toſcana, potrebbono conueneuoliſsimamẽte dirſi Toſcaniſmi, chi pur uoleſſe far naſcere proportionatamẽte una uoce, che ſola gli rappreſentaſſe. Queſti ſi fanno & con una lettera ſola, & con una ò piu ſillabe. Et altre in parole intere. In una lettera ſola, come,

Orſo, E non furon mai fiumi nẽ ſtagni.

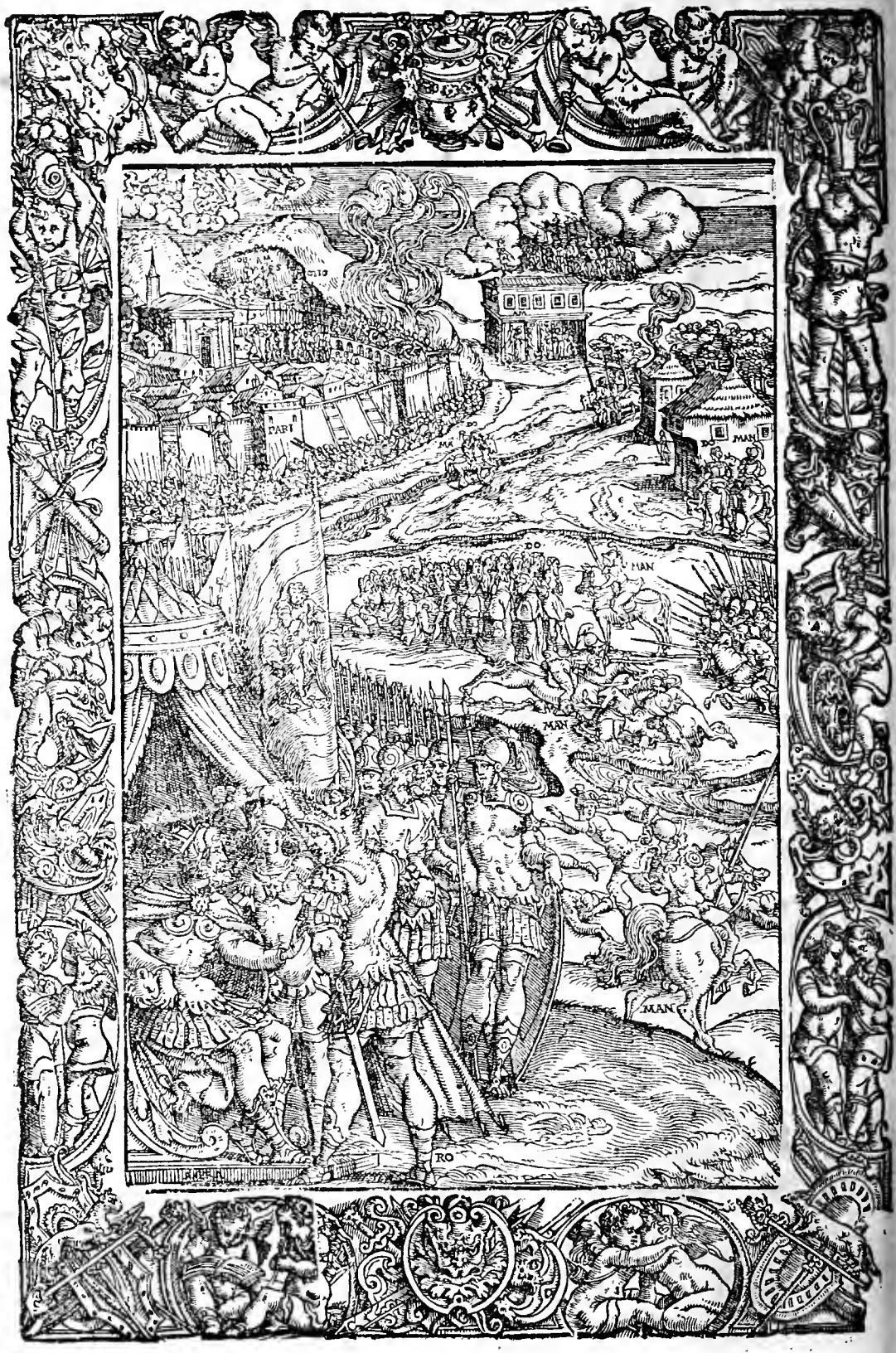
E mi par d'ora in ora udire il meſſo. Et altri, che però è qui detto, E accorciato da gli Egli. In ſillabe.

Tu te ne uai col mio mortal ſil'corno.

Iome ne uo la notte, Amore è duce. E molt'altri. Et in parole intere è ORA, quando non ſignifica tẽpo eſpreſſamente, di che ragiona il Bembo nelle ſue proſe; & ne' miei Commentarij ſe n'ha capitolo particolare. Et coſi è tra queſte la paroła EGLI, che pur nelle proſe, & nel uerſo ſi mette molte uolte non per pronome, che rappreſenti alcuna perſona, ma per un cotal uago riempimento, proprio alla lingua noſtra. Petrar.

E non tardar ch'Egli è ben tempo omai.

Riſponde, Egli è ben fermo il tuo deſtino. Et altri molti, oue ſi uede che la ſentenza tanto ſtarebbe ſenza tal parola, quanto cõ eſſa, Inquanto all'intera coſtruttione delle uoci. Ora quello che intẽdo di dire in queſta annotatione ſopra il detto uerſo è, che queſta gia detta parola Egli, che uſa la lingua Toſcana, cioè la ſcritta da i tre Fiorẽtini, et ancor da Gian Villani et da altri, ſi uſa oggi da i Seneſi, et dalla piu parte d'Italia di dirſi senza la prima lettera, et non però mai con altra parola appreſſo che col uerbo Eſſere, GLIE uero Gli era pmeſſo, et coſi ſẽpre, onde l'Arioſto, il quale com'io ho detto lungamente altroue, uolle in queſto ſuo diuino poema metter tutte le belle forme di dire, uoci, et ppriet à della lingua Italiana, come Omero fece della Greca, ha uſato alcune uolte queſto già detto modo, proprio de' Seneſi, & del rimanente d'Italia. Il che ſi è detto perche alcuni molto preſti nel giudicare, non l'imputaſſero d'hauer parlato fuor dell'uſo de' buoni Autori.


PARI
MAN
MAN
MAN
MAN
RO

ARGOMENTO.

Vede Agramante due squadre hauer meno
Il campo suo, ch'Orlando sol l'ha morte.
Onde d'inuidia e meraviglia pieno
Va Mandricardo appresso al guerrier forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che'l cielo, e'l ualor suo li danno in sorte.
Giunge à Parigi da l'Angel guidato
Rinaldo; e già l'assalto i Mori han dato.

IN QVESTO QVARTODECIMO CANTO, CI PONE AVANTI à gli occhi nella persona del Re Carlo una viua & perfetta imagine d'un prudentissimo & ualorosissimo Principe nella difesa d'una Città. Et come Iddio benignissimo non lascia mai priuato del suo aiuto chi si fida in lui.

CANTO QVARTODECIMO.

1

NE I MOLTI assalti, e ne i crudei cõflitti,
C'hauuti hauea cõ Frãcia, Africa, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corno, à l'aquila grifagna;
E benche i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta haueano perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch'eran lor tolti.

2

Hebbon uittorie così sanguinose,
Che lor poco auanzò, di che allegrarsi.
E se à le antique le moderne cose,
Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran uittoria, onde à le uirtuose
Opere uostre, può la gloria darsi,
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna deue, à questa s'assimiglia.

3

Quando cedendo Morini, e Piccardi,
L'essercito Normando, e l'Aquitano,
Voi nel mezo assaliste gli stendardi
Del quasi uincitor nimico Ispano;
Seguendo uoi quei giouani gagliardi,
Che meritar con ualorosa mano
Quel dì da uoi per honorati doni
L'else indorate, e gl'indorati sproni.

4

Con sì animosi petti, che ui foro
Vicini, ò poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d'oro,
Si rompeste il baston giallo e uermiglio,
Ch'à uoi si deue il trionfale alloro;
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D'un'altra fronde u'orna anco la chioma
L'hauer serbato il suo Fabritio à Roma.

5

La gran colonna del nome Romano,
Che uoi prendeste e, che serbaste intiera,
Vi dà più onor, che se di uostra mano
Fosse caduta la militia fiera.
Quanta n'ingrassa il campo Rauegnano,
E quanta se n'andò senza bandiera
D'Aragon, di Castiglia, e di Nauarra,
Veduto non giouar spiedi, nè carra.

6

Quella uittoria fu più di sconforto,
Che d'allegrezza; perche troppo pesa
Contra la gioia nostra il ueder morto
Il capitan di Francia, e de l'impresa;
E seco hauere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch'à difesa
De' Regni lor, de' lor confederati
Di quà da le fredde Alpi eran passati.

7

Nostra salute, nostra uita in questa
Vitoria, suscitata si conosce;
Che difende, che'l uerno, e la tempesta
Di Gioue irato, sopra noi non crosce.
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi, e l'angosce,
Che in uesta bruna, e lagrimosa guancia
Le uedouelle fan per tutta Francia.

8

Bisogna che proueggia il Re Luigi
Di noui capitani à le sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordiligi
Castighino le man rapaci e ladre;
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Christo in sacramento
Per tolgli un tabernacolo d'argento.

9

O misera Rauenna, t'era meglio,
Ch'al uincitor non fessi resistenza;
Far, ch'à te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi à Rimino, e à Faenza.
Manda Luigi il buon Triuultio ueglio,
Ch'insegni à questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti,
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10

Come di capitani bisogn'ora,
Che'l Re di Francia al cãpo suo proueggia;
Cosi Marsilio, & Agramante allora
Per dar buon reggimento à la sua greggia,
Da i lochi, doue il uerno se dimora,
Vuol, ch'in campagna à l'ordine si ueggia.
Perche uedendo oue bisogno sta,
Guida e gouerno ad ogni schiera dia.

11

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani à tutti gli altri inante
Di Dorifebo uan con la bandiera.
Dopo uien senza il suo Re Foluirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Nauarra, e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12

Balugante, del popol di Leone,
Grandonio cura de gli Albarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga e Siuiglia,
Dal mar di Gade à Cordoua feconda
Le uerdi ripe ouunque il Beti inonda.

13

Stordilano, e Tessira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente,
Granata al primo, Vlisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d'Vlisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi uien Galitia, che sua guida, in uece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14

Quei di Toledo, e quei di Calatraua,
Di c'hebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee de la riuiera,
E' audace Matalista gouernaua.
Bianzardin quei d'Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca, e di Piacenza,
D'Auila, di Zamorra, e di Palenza,

15

Di quei di Saragosa, e de la corte
Del Re Marsilio, ha Ferrau il gouerno.
Tutta la gente è ben'armata, e forte.
In questi è Malgarino, e Balinuerno,
Malzarise, e Morgante; ch'una sorte
Hauea fatto abitar paese esterno.
Che poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli Hauea Marsilio in corte sua raccolti.

16

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria, con Doriconte,
Bauarte, l'Argalifa, & Analardo,
Et Archidante, il Sagontino Conte,
E l'Ammirante, e Langhiran gagliardo,
E Malagur, c'hauea l'astutie pronte,
Et altri, & altri, de' quai penso, doue
Tempo sarà, di far ueder le proue.

Poi

17
Poi che passò l'esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante;
Con la sua squadra apparue à la campagna
Il Re d'Oran, che quasi era gigante.
L'altra, che uien per Marta sinistra lagna;
Il qual morto le fu da Bradamante;
E sì duol, ch'una femina si uanti
D'hauer'ucciso il Re de' Garamanti.

18
Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch'Argosto morto abbādonò ī Guascogna.
A questa un capo, come à la seconda,
E come anco à la quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge, e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse;
E doue uopo ne fu guida li messe.

19
Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con uiso nubiloso, e ciglio basso,
Che poi che ne la selua non lontana
Dal castel, c'hebbe Atlāte in cima al sasso.
Li fu tolto l'anel da Bradamante,
Caduto era in disgratia al Re Agramante.

20
Esce fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch'à l'arbore legato ritrouollo,
Non facea fede inanzi al Re, del uero,
Haurebbe datto in sù le forche un crollo.
Mettò à preghi di molti il Re pensiero,
Già hauendo fatto porgli il laccio al collo,
Gli lo fece leuar, ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo.

21
Si c'hauea causa di uenir Brunello
Con uiso mesto, e con la testa china,
Seguia poi Farurante, e dietro à quello
Eran caualli, e fanti di Maurina.
Vema Libanio appresso il Re nouello,
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d'oro
Gli ha datto il Re, che fu di Pinadoro.

22
Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne uien con quei di Setta;
Ne uien co i Nasamoni Puliano,
Quelli d'Amonia il Re Agricalte affretta,
Malabuferso quelli di Fizano,
Da Finaduro è l'altra squadra retta;
Che di Canaria uiene, e di Marocco.
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

23
Due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla
Seguono; e questa ha'l suo Signore antico;
Quella n'è priua; e però il Re sortilla,
E diella à Corinco, suo fido amico.
E così de la gente d'Almansilla,
C'hebbe Tanfirion, fe Re Caico,
Diè quella di Getulia à Rimedonte.
Poi uien con quei di Cosca Balinfronte.

24
Quell'altra schiera è la gente di Bolga,
Suo Re è Clarindo, è già fu Mirabaldo.
Vien Baliuerzo; il qual uo, che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera, c'habbia essercito più saldo
De l'altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25
Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d'Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nouo hauea pedoni e Caualieri.
Che mentre il Sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro, e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde uenuto era tre giorni inante.

26
Non hauea il campo d'Africa più forte,
Nè saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et hauean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte,
C'hauea seguito in Francia questi dui;
E più d'ogn'altro, che facesse mostra,
Era nimico de la fede nostra.

27
Vien Prusione il Re de l'Aluaracchie,
Poi quel de la Zumara Dardinello.
Non so s'habbiano ò nottole, ò cornacchie,
O altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto à questo, e à quello;
Che fissa in ciel, nel dì seguente è l'hora,
Che l'uno, e l'altro in quella pugna muora.

28
In campo non haueano altri à uenire,
Che quei di Tremisenne, e di Noritia;
Nè si uedea à la mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notitia
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigritia,
Vno scudiero al fin li fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29

Gli narrò, ch'Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo.
Signor (diss'egli) il caualier gagliardo,
Ch'uccisso hai nostri, uccisso hauria il tuo cã
Se fosse stato à torsi uia più tardo (po,
Di me, ch'à pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' caualieri, e de' pedoni,
Che'l lupo fa di capre, e di montoni.

30

Mandricardo. Era uenuto pochi giorni auante
Nel campo del Re d'Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Leuante
Di più forza di lui, nè di più core.
Li facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo.
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia,
Ma lo facea più d'altro glorioso,
Ch'al castel de la Fata di Soria
L'usbergo hauea acquistato luminoso,
Ch'Ettor Troian portò mill'anni pria,
Per strana e formidabile auentura,
Che'l ragionarne pur, mette paura.

32

Trouandosi costui dunque presente
A quel parlar, alzò l'ardita faccia.
E si dispose andar'immantinente
Per trouar quel guerrier dietro à la trac=
Ritenne occulto il suo pẽsiero in mente; (cia
O sia perche d'alcun stima non faccia;
O perche tema, se'l pensier palesa,
Ch'un altro innanzi à lui pigli l'impresa.

33

A lo scudier se dimandar, come era
La sopranesta di quel caualiero.
Colui rispose, Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta, uera;
Perche lasciato Orlãdo hauea il Quartiero
Che, come dentro l'animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor uolse la spoglia.

34

Marsilio à Mandricardo hauea donato
Vn destrier baio, à scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, & era nato
Di Frisa madre, e d'un uillan di Spagna.
Sopra ui salta Mandricardo armato,
E galoppando ua per la campagna,
E giura non tornare à quelle schiere,
Se non troua il campion de l'arme nere.

35

Molta incontrò de la paurosa gente,
Che de la man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che inanzi à gli occhi suoi perdè la uita.
Ancora la codarda, e trista mente
Ne la pallida faccia era scolpita.
Ancor per la paura, che hauuta hanno,
Pallidi, muti, & insensati uanno.

36

Non fe lungo camin, che uenne doue
Crudel spettacolo hebbe & inumano,
Ma testimonio à le mirabil proue,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti; e moue,
E uuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana inuidia, ch'egli porta
Al Caualier, c'hauea la gente morta.

37

Come lupo, o mastin, ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' uillani;
Che troua sol le corna, l'ossa, e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in uano il teschio, che non ugne,
Così fa il crudel Barbaro in que' piani.
Per duol bestẽmia, e mostra ĩuidia immẽsa.
Che uenne tardi à così ricca mensa.

38

Quel giorno, e mezo l'altro segue incerto
Il Caualier del negro e ne domanda,
Ecco uede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia à pena un breue spatio aperto,
Doue l'acqua si torce ad altra banda.
Vn simil luogo con gireuol'onda
Sotto Otricoli il Teuere cir conda.

39

Doue entrar si potea, con l'arme indosso
Stauano molti caualieri armati.
Chiede il Pagã, chi gli auea ĩstuol sì grosso
Et à che effetto, insieme ui adunati.
Gli fe risposta il capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D'oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostrauan caualiero egregio.

40

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola; Doralice
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benche di ciò la fama ancor non uola.
Come appresso la fera racchetata
La cicaletta sia, ch'or s'ode sola,
Auanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo, intanto ella si dorme.

Colui,

41
Colui, che tutto il mondo uilipende,
Disegna di ueder tosto la proua,
Se quella gente ò bene ò mal difende,
La Donna, à la cui guardia si ritroua.
Disse, Costei per quanto se n'intende,
E bella, e di saperlo ora mi gioua.
A lei mi mena, ò falla qui uenire;
Ch'altroue mi conuien subito gire.

42
Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin, ne più li disse.
Ma il Tartaro à ferir tosto lo uenne
Con l'hasta bassa, e il petto li trafisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse.
L'asta ricoura il figlio d'Agricane,
Perche altro da ferir non li rimane.

43
Non porta spada, nè baston, che quando
L'arme acquistò, che fur d'Ettor Troiano,
Perche trouò, che lor mancaua il brando,
Li conuenne giurar(nè giurò in uano)
Che fin che non toglica quella d'Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano.
Durindana, ch'Almõte hebbe in grã stima,
E Orlando or porta, Ettor portaua prima.

44
Grande è l'ardir del Tartaro, che uada
Con disuantaggio tal contra coloro,
Cridando, Chi mi uuol uietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l'asta abbassa, e chi tra fuor la spada,
E d'ogn'intorno subito li foro.
Egli ne fece morir'una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45
Rotta che se la uede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu mista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l'Ebreo Sansone,
Con la mascella, che leuò di terra; (so
Scudi spezza, elmi schiaccia, e ũ colpo spes=
Spenge i caualli à i caualieri appresso.

46
Corrono à morte quei miseri à gara,
Nè perche cada l'un, l'altro andar cessa.
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai; che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la uita cara
Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa;
E sieno sotto à le picchiate strane
A morir giunti, come bisce, ò rane.

47
Ma, poi ch'à spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso à li duo terzi morti,
Tutto l'auanzo cominciò à fuggire.
Come del proprio hauer uia se li porti,
Il Saracin crudel non puo patire,
Ch'alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la uita.

48
Come in palude asciutta, dura poco
Stridula canna, ò in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la uaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49
Poscia ch'egli restar uede l'entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la uia, che di nouo era segnata
Ne l'erba, al suon de' ramarichi, ch'ode,
Viene à ueder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari à le sue lode.
Passa tra i corpi de la gente morta,
Doue li dà, torcendo, il fiume porta.

50
E Doralice in mezo il prato uede
(Che così nome la Donzella hauea)
Laqual soffolta da l'antico piede
D'un Frassino siluestre, si dolca.
Il pianto, come un riuo, che succede
Di uiua uena, nel ben sen cadea,
E nel bel uiso si uedea, che insieme
De l'altrui mal si duole, & del suo teme.

51
Crebbe il timor, come uenir lo uide
Di sangue brutto, e cõ faccia empia oscura,
E'l grido sin'al ciel l'aria diuide,
Di se, e de la sua gente per paura.
Che oltre i caualier u'erano guide,
Che de la bella Infante haueano cura
Maturi uecchi, e assai donne e donzelle
Del Regno di Granata, e le più belle.

52
Come il Tartaro uede quel bel uiso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser dè nel riso)
Tesa d'amor l'inestricabil ragna,
Non sa se uiue ò in terra, ò in paradiso
Nè de la sua uittoria altro guadagna,
Se non, che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A lei

53
A lei però non si concede tanto,
Che del trauaglio suo le doni il frutto;
Ben che piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar dolore, e lutto.
Egli sperando uolgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco, e sopra un bianco Vbino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

54
Donne, e donzelle, uecchi, & altra gente,
Ch'eran con lei uenuti di Granata,
Tutti licentiò benignamente,
Dicendo, Assai da me fia accompagnata,
Io mastro, io balia, io li sarò sergente
In tutti i suoi bisogni, à Dio brigata,
Così non li potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro.

55
Tra lor dicendo, Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda,
Quãta ira, quãto duol ne haurà il suo sposo,
O come ne farà uendetta orrenda.
Deh perche à tempo tanto bisognoso
Non è qui presso à far, che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano.

56
De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e ualor gli ha posta inanzi,
Di trouar quel dal negro uestimento
Non par, c'habbia la fretta, c'hauea diãzi.
Correua dianzi, or uiene ad agio, e lento,
E pensa tuttauia doue si stanzi;
Doue ritroui alcun comodo loco
Per essalar tanto amoroso foco.

57
Tutta uolta conforta Doralice,
C'hauea di pianto gli occhi, e'l uiso molle,
Compone, e finge molte cose; e dice,
Che per fama gran tempo ben le uolle,
E che la patria, e il suo regno felice,
Che'l nome di grandezza à gli altri tolle,
Lasciò, non per uedere ò Spagna, ò Frãcia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58
Se per amar, l'huom deue esser amato,
Merito il uostro amor, che u'ho amat'io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato,
Che'l possente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezze, chi ha di me più stato?
Che di dominio io cedo solo à Dio.
Se per ualor, credo oggi hauere esperto,
Ch'esser'amato per ualore io merto.

59
Queste parole, & altre assai, ch'Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente à consolar il core
De la donzella, di paura afflitta,
Il timor cessa, e poi cessa il dolore,
Che l'hauea quasi l'anima trafitta.
Ella comincia con più patienza,
A dar più grata al nouo amante udienza.

60
Poi con risposte più benigne molto
A mostrargli si affabile, e cortese,
E non negarli di fermar nel uolto
Tal'hor le luci di pietade accese.
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre uolte d'Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la Donna bella
Non saria a'suoi desir sempre ribella.

61
Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che si gli satisfa, si gli diletta,
Essendo presso à l'hora, ch'à riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già basso, e mezo ascoso,
Cominciò à caualcar con maggior fretta,
Tanto, ch'udi sonar zuffoli, e canne,
E uide poi fumar ville, e capanne.

62
Erano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza, e più comoda, che bella,
Quiui il guardian cortese de gli armenti
Onorò il caualiero, e la Donzella,
Tanto, che si chiamar da lui contenti;
CHE non pur per cittadi, e per castella,
Ma per tugurij ancora, e per fenili,
Spesso si trouan gli huomini gentili.

63
Quel, che fosse dipoi fatto à l'oscuro
Tra Doralice, e il figlio d'Agricane,
A punto raccontar non m'asicuro;
Si ch'al giudicio di ciascun rimane.
Creder si può, che bene d'accordo furo,
Che si leuar più alleggri la dimane;
E Doralice ringratiò il pastore,
Che nel suo albergo le hauea fatto onore.

64
Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada, ò se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro si, che in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa à quello à una fresca ombra, e bella
Trouar due caualieri, e una donzella.

Seque à car. 252 st. 70.

Or

65

Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Nõ uuol ch'i segua ogn'hor, quãdi mi guida
E mi ritorna, oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida
D'intorno al padiglione, ouc il figliuolo
Del Re Troiano, il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli uanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66

Venuto ad Agramante era à l'orecchio,
Che già g'Ingleſi haucan passato il mare.
Però Marsilio, e il Re del Garbo, uecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti à far grande apparecchio,
Si che Parigi possano espugnare.
Ponno esser certi, che più non s'espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna,

67

Già scale innumerabili per questo
Da'luoghi intorno haucan fatto raccorre,
Et assi, e trani, e uimine contesto,
Che le poteano à diuersi usi porre,
E naui, e ponti; e più facea, che'l resto,
Il primo, e'l secondo ordine disporre
A dar l'assalto, & egli uuol uenire
Tra quei, che la città denno assalire.

68

Carlo. L'Imperatore il dì, che'l dì precesse
De la battaglia, se dentro à Parigi
Per tutto celebrar'ufficij, e messe
A Preti, e Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confesse,
E diman tolte à gl'inimici Stigi,
Tutti communicar non altramente,
C'hauessino à morire il dì seguente.

69

Et egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, & Oratori al maggior Tempio
Con molta religione à quei diuini
Atti interuẽne, e ne diè à gli altri essempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini
Disse, Signor, bẽ ch'io sia iniquo & empio,
Non uoglia tua bontà per mio fallire,
Che'l tuo popol fedele habbia à patire,

70

E s'egli è tuo uoler, ch'egli patisca,
E c'habbia il nostro error degni supplici,
Almen la punition si differisca,
Si, che per man non sia de'tuoi nimici.
Che quando lor d'uccider noi sortisca,
Che nome haucmo pur d'esser tuo'amici,
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir lasci i Partegiani tuoi.

71

E per un, che ti sia fato ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porra al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle,
Che'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa,
E li uicarij tuoi spesso difesa.

72

So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito dun'oncia;
Nè douemo sperar da te perdono,
Si riguardiamo à nostra uita sconcia,
Ma se ui aggiugni di tua gratia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia,
Nè del tuo aiuto disperar posiamo,
Qualhor di tua pietà ci ricordiamo.

73

Così dicea l'Imperator deuoto,
Con umiltade, e contrition di core;
Giunse altri preghi e conuenenol uoto
Al gran bisogno, e à l'alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d'effetto uoto,
Però che'l Genio suo, l'Angel migliore,
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne,
Et à narrare al Saluator li uenne.

74

E furo altri infiniti in quello instante
Da tali messaggier portati à Dio,
Che, come gli ascoltar l'anime sante,
Dipinte di pietade il uiso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante;
E li mostraro il comun lor disio,
Che la giusta oration fosse essaudita,
Del popol Cristian, che chiede aita.

75

E la bontà ineffabile, che in uano
Non fu pregata mai da cor fidele,
Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che uenga à se l'Angel Michele.
Va (gli disse) à l'essercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le uele,
Et al mur di Parigi l'appresenta,
Si che'l campo nimico non lo senta.

76

Troua prima il Silentio, e da mia parte
Gli di, che teco à questa impresa uenga,
Ch'egli ben proueder con ottima arte
Saprà, di quanto proueder conuenga.
Fornito questo, subito ua in parte,
Doue il suo seggio la Discordia tenga.
Dille, che l'esca, e il focil seco prenda,
E nel campo de'Mori il foco accenda.

E tra

77
E tra quei che ui son detti più forti
Sparga tante zizanie, e tante liti
Che combattano insieme, & altri morti,
Altri presi ne sieno, altri feriti;
E suor del campo altri lo sdegno porti,
Sì, che il lor Re poco di lor s'aiti.
Non replica à tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel uola.

78
Douunque drizza Michel'Angel l'ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno,
Li gira intorno un'aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra uia doue si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trouar quel nimico di parole,
A cui la prima commissíon far uuole.

79
Vien scorrendo ou'egli habiti, ou'egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de'Frati, e de'Monachi rinchiusi
Lo può trouar'in Chiese, e in Monasteri;
Doue son'i parlari in modo esclusi,
Che'l Silentio, oue cantano i Salteri,
Oue dormono, oue hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80
Credendo quiui ritrouarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di ueder, ch'ancor Pace ui fosse,
Quiete, e Carità sicuro tenne.
Ma da l'opinion sua ritrouosse
Tosto ingannato, che nel chiostro uenne.
Non è Silentio quiui; e gli fu ditto,
Che non u'habita piu, fuor che in iscritto.

81
Nè Pietà nè Quiete, nè Vmiltade,
Nè quiui Amor, né quiui Pace mira.
Ben ui fur già, ma ne l'antica etade;
Che le cacciar Gola, Auaritia, & Ira,
Superbia, Inuidia, Inertia, e Crudeltade.
Di tanta nouità l'Angel si ammira.
Andò guardando quella brutta schiera;
E uide ch'anco la Discordia u'era.

82
Quella, che gli hauea detto il Padre eterno
Dopo il Silentio, che trouar douesse.
Pensato hauea di far la uia d'Auerno,
Che si credea, che tra' dannati stesse.
E ritrouolla in questo nouo inferno
(Chi'l crederia?) tra santi uffici, e messe.
Par di strano à Michel, ch'ella ui sia;
Che per trouar credea di far gran uia.

83
La conobbe al uestir di color cento,
Fatta à liste inequali & infinite;
Ch'or la coprono, or nò; che i passi e'l uento
Le gli ano aprendo; ch'erano sdruscite.
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e hauer pareano lite.
Altri in treccia, altri in nastro era accolti;
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.

84
Di citatorie piene, e di libelli,
D'essamine, e di carte di procure
Hauea le mani, e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poueretli
Non sono mai ne la città sicure.
Hauea dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati
Notai, Procuratori, & Auuocati.

85
La chiama à se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda;
E cagion troui; che non memoranda
Ruina, insieme à guerreggiar gli accenda.
Poi del Silentio noua le domanda;
Facilmente esser può, ch'essa n'intenda,
Sì come quella, ch'accendendo fochi
Di quà e di là ua per diuersi lochi.

85
Rispose la Discordia, Io non ho à mente
In alcun loco hauerlo mai ueduto.
Vdito l'ho ben nominar souente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal uolta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà nouella,
E uerso una alzò il dito, e disse, E' quella.

87
Hauea piaceuol uiso, habito onesto,
Vn'umil uolger d'occhi, un'andar graue,
Vn parlar si benigno, e si modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse, Aue.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze praue
Con lungo habito, e largo, e sotto quello
Attosicato hauea sempre il coltello.

88
Domanda à costei l'Angelo, che uia
Debba tener, si che'l Silentio troue,
Disse la Fraude, Già costui solia
Fra uirtudi habitare, e non altroue;
Con Benedetto, e con quelli d'Elia
Ne le badie quando erano ancor noue.
Fe ne le scole assai de la sua uita
Al tempo di Pitagora, e d'Archita.

Mancati

89
Mancati quei filosofi, e quei santi,
Che lo solean tener pel camin ritto,
Da gli onesti costumi, c'hauea inanti,
Fece à le sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co i ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora,
Veduto l'ho con l'Omicidio ancora.

90
Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che'l ritrouarlo ti saria uentura:
Ma pur'ho d'insegnartelo speranza.
Se d'arriuare à meza notte hai cura
A la casa del Sonno, senza fallo
Potrai (che quini dorme) ritrouallo.

91
Benche soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur'è tanto il suo dir simile al uero,
Che l'Angelo le crede, indi non tarda
A uolarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter de l'ali, e studia, e guarda
Giongere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch'à la casa del Sonno, che ben doue
Era sapea, questo Silentio troue.

92
Casa del Sonno.
Giace in Arabia una ualletta amena,
Lontana da cittadi, e da uillaggi;
Ch'à l'ombra di duo monti è tutta piena
D'antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro di ui mena;
Che non ui può mai penetrar co i raggi,
Si gli è la uia da folti rami tronca;
E quiui entra sotterra una spelonca.

93
Sotto la nera selua una capace,
Espatiosa grotta entra nel sasso;
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando ua con storto passo.
In questo albergo il graue Sonno giace;
L'Otio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la Pigritia in terra siede,
Che nõ può andare, e mal si regge in piede.

94
Lo smemorato Oblio sta sù la porta,
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno.
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ogn'uno.
Il Silentio ua intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e'l mantel bruno;
Et à quanti n'incontra, di lontano,
Che non debbian uenir cenna con mano.

95
Se gli accosta à l'orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice, Dio uuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidi:
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch'alcun de'Saracin non oda i gridi;
Si che più tosto, che ritroui il calle
La fama d'auisar, gli habbia à le spalle.

96
Altramente il Silentio non rispose,
Che col capo accennando, che faria.
E dietro ubidiente se gli pose,
E furo al primo uolo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breue un gran tratto di uia,
Si che in un dì à Parigi le condusse,
Nè alcun s'auuide che miracol fusse.

97
Discorreua il Silentio, e tutta uolta
E dinanzi à le squadre, e d'ogn'intorno
Facea girare un'alta nebbia in uolta,
Et hauea chiaro ogn'altra parte il giorno,
E non lasciaua questa nebbia folta,
Che s'udisse di fuor tromba nè corno,
Poi n'andò tra'Pagani, e menò seco
Vn non so che, ch'ogn'un fe sordo e cieco.

98
Mentre Rinaldo in tal fretta uenia,
Che ben parea da l'Angelo condotto:
E con silentio tal, che non s'udia
Nel campo Saracin farsene motto,
Il Re Agramante hauea la fanteria
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sù la fossa
Per far quel di l'estremo di sua possa.
Segue à car. 161. st. 28.

99
Chi può contar l'essercito, che mosso
Questo dì cõtra Carlo ha'l Re Agramãte,
Conterà ancora in sù l'ombroso dosso
Del siluoso Apennin, tutte le piante;
Dirà quãte onde, quãdo è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtiu'opre
De gli amatori à meza notte scopre.

100
Le campane si sentono à martello
Di spessi colpi, e spauentosi tocche.
Si uede molto in questo Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se'l tesoro paresse à Dio si bello,
Come à le nostre opinioni sciocche,
Questo era il dì, che'l Santo Concistoro
Fatto hauria in terra ogni sua statua d'oro.

S'odon

101
S'odon rammaricare i uecchi giusti,
Che s'erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molt'anni.
Ma gli animosi giouani robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi
Di quà di là uanno correndo à i muri.

102
Quiui erano Baroni, e Paladini,
Re, Duchi, Caualier, Marcheſi, e Conti,
Soldati foreſtieri, e cittadini,
Per Criſto, e per ſu'onore à morir pronti.
Che per uſcir adoſſo à i Saracini
Pregan l'Imperator, ch'abbaſſi i ponti,
Gode egli di ueder l'animo audace,
Ma di laſciarli uſcir lor non compiace.

103
E li diſpone in opportuni lochi
Per impedire à i Barbari la uia.
Là ſi contenta, che ne uadan pochi,
Quà non baſta una groſſa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le machine altri, oue biſogno ſia.
Carlo di quà di là non ſta mai fermo,
Va ſoccorrendo, e fa per tutto ſchermo.

104
Siede Parigi in una gran pianura
Ne l'ombilico à Francia, anzi nel core;
Li paſſa la Riuiera entro le mura,
E corre, & eſce in altra parte fuore;
Ma fa un'Iſola prima, e u'aſsicura
De la città una parte, e la migliore.
L'altre due(che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la foſſa, e dentro il fiume ſerra.

105
A la Città, che molte miglia gira,
Da molte parti ſi può dar battaglia;
Ma perche ſol da un canto aſſalir mira
Ne uolentier l'eſſercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante ſi ritira
Verſo Ponente, acciò che quindi aſſaglia;
Però che ne cittade, ne campagna
Ha dietro, ſe non ſua, fin'à la Spagna.

106
Douunque intorno il gran muro circonda,
Gran munitioni hauea già Carlo fatte,
Fortificando d'argine ogni ſponda
Con Scannafoſsi dentro, e Caſe matte.
Onde entra ne la terra, onde eſce l'onda
Groſsiſsime catene haueua tratte.
Ma fece più ch'altroue, prouedere
Là, doue hauea più cauſa di temere.

107
Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Preuide, oue aſſalir douea Agramante.
E non fece diſegno il Saracino,
A cui non foſſe riparato inante,
Con Ferrau, Iſoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falſirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna hauea menato
Reſtò Marſilio à la campagna armato.

108
Sobrin gli era à man manca in ripa à Senna
Con Pulian, con Dardinel d'Almonte,
Col Re d'Oran, ch'eſſer gigante accenna
Lungo ſei braccia dal piede à la fronte.
Deh perche à mouer men ſon'io la penna,
Che quelle genti à mouer l'arme pronte?
Che'l Re di Sarza pien d'ira, e di ſdegno
Grida, e beſtēmia, e nō può ſtar più à ſegno.

109
Come aſſalire, ò uaſi paſtorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Soglion con rauco ſuon di ſtridule ali
Le impronte moſche à' caldi giorni eſtiui;
Come gli ſtorni à' roſſeggianti pali
Vanno di mature uue, così quiui
Empiendo il ciel di grida, e di rumori
Veniano à dare il fiero aſſalto i Mori.

110
L'eſſercito Chriſtian ſopra le mura
Con lance, ſpade, e ſcure, e pietre, e foco
Di fende la Città ſenza paura,
E'l barbarico orgoglio eſtima poco;
E doue Morte uno & un'altro fura,
Non è chi per uiltà ricuſi il loco,
Tornano i Saracin giù ne le foſſe
A furia di ferite, e di percoſſe.

111
Non ferro ſolamente ui s'adopra,
Ma groſsi ſaſsi, e merli integri e ſaldi,
E muri diſpiaccati con molt'opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di ſpaldi.
L'acque bollenti, che uengon di ſopra.
Portano à Mori inſopportabil caldi;
E male à queſta pioggia ſi reſiſte,
Ch'entra per gli elmi, e fa accecar le uiſte.

112
E queſta più nocea, che'l ferro quaſi.
Or che de far la nebbia di calcine?
Or che douean far gli ardenti uaſi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchi in munition non ſon rimaſi,
Che d'ogn'intorno hāno di fiamma il crine,
Queſti, ſcagliati per diuerſe bande
Mettono à Saracini aſpre ghirlande.

Intanto

113

Intanto il Re di Sarza hauea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo, e Soridan gli sono à lato;
Nè par che'l Re di Setta si nasconda.
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun perche'l ualor suo si conosca.

114

Ne la bandiera; ch'è tutta uermiglia,
Rodomonte di Sarza il Leon spicga;
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che li pon la sua Donna, aprir non nega.
Al Leon se medesimo assomiglia.
E per la Donna, che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata
Figlia di Stordilan, Re di Granata,

115

Quella, che tolta hauea, come io narraua,
Re Mandricardo (e dissi doue, e à cui)
Era costei, che Rodomonte amaua
Più che'l suo Regno, e più che gli occhi sui,
E cortesia, e ualor per lei mostraua,
Non già sapendo, ch'era in forza altrui.
Se saputo l'hauesse, allora allora
Fatto hauria q̃l, che fe quel giorno ancora.

116

Sono appoggiate à un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch'inanzi sale,
Che'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per uirtù, chi per paura uale.
Cõuien ch'ogn'un p forza entri nel guado;
Che qualunque s'adagia, il Re d'Algiere
Rodomonte crudele, occide ò fere.

117

Ogn'un dunque si sforza di salire
Tra'l foco, e le ruine in sù le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, oue sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di uenire
Se non, doue la ua meno è sicura.
Doue nel caso disperato e rio
Gli altri fan uoti, egli bestemmia Dio.

118

Armato era d'un forte, e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto, e'l tergo
Quello auol suo, ch'edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l'aureo albergo,
E torre à Dio il gouerno de le stelle.
L'elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo à questo effetto.

119

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Indomito, superbo, e furibondo,
Che dire al ciel non tarderebbe à notte,
Quando la strada si trouasse al mondo;
Quiui non sta à mirar, s'intiere, ò rotte
Sieno le mura, ò s'habbia l'acqua fondo.
Passa la fossa, anzi la corre, e uola
Ne l'acqua, e nel pantan fin'à la gola.

120

Di fango brutto, e molle d'acqua uanne
Tra il foco, e i sassi e gli archi e le balestre.
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea, porco siluestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, douunque si uolge, ampie fenestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne uiẽ sprezando il ciel, nõ che quel muro.

121

Non si tosto à l'asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì sù le bertresche,
Che dentro à la muraglia faceau ponte
Capace, e largo à le squadre Francesche.
Or si uede spezzar più d'una fronte,
Far chiericbe maggior de le fratesche,
Braccia, e capi uolare, e ne la fossa
Cader da'muri una fiumana rossa.

122

Getta il Pagan lo scudo, e à due man prende
La cruda spada, e giunge il Duca Arnolfo.
Costui uenia di là, doue discende
L'acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l'ultimo crollo
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123

Uccise di riuerso in una uolta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando.
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar si pienamente il brando.
Fu la prima metade à Fiandra tolta,
L'altra scemata al popolo Normando.
Diuise appresso da la fronte al petto
Et indi al uentre, il Maganzese Orghetto.

124

Getta da'merli Andropono, e Moschino
Giù ne la fossa. Il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che'l uino,
E le bigonce à un sorso n'ha già uote,
Come ueleno, e sangue uiperino,
L'acqua fugia, quanto fuggir si puote.
Or quiui muore, e'quel, che più l'annoia,
E'l sentir, che ne l'acqua se ne muoia.

Tagliò

125
Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo,
Di Torse Oberto, Claudio, Vgo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo.
E presso à questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, & Ambaldo.
Et altri molti, ch'io non saprei come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

126
La turba dietro à Rodomonte presta
Le scale appoggia, e mõta in più d'un loco.
Quiui non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor ual poco.
San ben, ch'à gli nimici assai più resta
Dentro da fare, e non l'hauran da gioco;
Perche tra il muro, e l'argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127
Oltre che i nostri facciano difesa
Dal basso à l'alto, e mostrino ualore,
Noua gente succede à la contesa
Sopra l'erta pendice interiore;
Che fa con lance, e con saette offesa
A la gran multitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non u'era il figliuol del Re Vlieno.

128
Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado inanzi se gli caccia.
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir ueggia uoltar la faccia.
Molti ne spinge & urta, alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sozzopra la giù tanti ne getta,
Che quella fossa à capir tutti è stretta.

129
Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diuersa scala,
Di salir sopra l'argine secondo;
Il Re di Sarza (come hauesse un'ala
Per ciascun de' suoi membri) leuò il pondo
Di si gran corpo, e con tant'arme in dosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130
Poco era men di trenta piedi, ò tanto,
Et egli il passò destro, come un ueltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Hauesse hauuto sotto i piedi il feltro.
Et à questo, & à quello affrappa il manto
Come sien l'arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza,
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131
In questo tempo i nostri, da chi tese
L'insidie son ne la caua profonda,
Che u'han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si uede palese,
Benche n'è piena l'una e l'altra sponda
Dal fondo cupo fino à l'orlo quasi,
E senza fin u'hanno appiattati uasi.

132
Qual con salnitro, qual con oglio, quale
Con zolfo, qual con altra simil'esca.
I nostri in questo tempo, perche male
A i Saracini il folle ardir riesca,
Ch'eran nel fosso, e per diuerse scale
Credean montar sù l'ultima bertresca,
Vdito il segno da opportuni lochi
Di quà e di là fenno auampare i fochi.

133
Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch'à la Luna
Puo d'appresso asciugar l'umido seno.
Sopra si uolue oscura nebbia e bruna,
Che'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile à un grande e spauentoso tuono.

134
Aspro concento, orribile armonia
D'alte querele, d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion de la sua guida;
Istranamente concordar s'udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più Signor, non più di questo Canto,
Ch'io son già rauco, e uo posarmi alquanto.

IL FINE DEL QVARTODECIMO CANTO.

ANNO

134. CHE per honor de l'aurea Fiordiligi,
8. Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati bianchi, neri, e bigi,
Violat'hanno, e sposa, e figlia, e madre,
Gittato in terra Christo in sacramento,

Per torgli un tabernacolo d'argẽto. In questa stanza, et nella seguente, l'Ariosto si duole delle molte scelerãze, che usarono i Frãcesi alla guerra, che p nome suo proprio fu detta, et si dirà sempre, la rotta di Rauẽna. Et per che inquãto all'istoria cosi di questa, come d'ogn'altra toccata in questo poema, s'haura sommario in fine di tutto il uolume, diremo qui ora, che per l'aurea Fiordiligi, intẽde l'arme o l'insegna de' Re di Francia, che sono tre gigli d'oro. Et in Frãcese al Giglio, dicono Flos de lis, cioè fior di Giglio, onde l'Ariosto & altri, portãdola poi in lingua nostra l'han detta Fiordiligi. In questi Furiosi stãpati si legge le più uolte FiordAligi, & cosi mi par che l'ho lasciata passar'ancor io in questo una uolta, p lasciare in arbitrio del Lettore, il tenersi a qual più li piace. Ma in effetto essendo uoce cõposta, come è detto, di due nomi, & dalla prepositione DE, cioè Flor dE Lis, la ragione non cõporta in alcun mõ, che detta secõda syllaba, si scriua per A Percioche se uogliamo lasciarla come è in Frãcese, dirà DE, & se uogliamo uolgarla nella nostra, diremo DI, & cosi ò FiordEligi, ò Fiordiligi, che si scriua, sarà molto meglio, & co più ragione che FiordAligi. Oltra che l'una & l'altra di dette due prime, sono uoci più uaghe, & più belle, che l'ultima, & FiordIligi io tengo che si come è con più ragione d'etimologia nella nostra lingua, cosi ancora sia più bella di suono, & più da eleggersi, & cosi la scriuesse l'Ariosto.

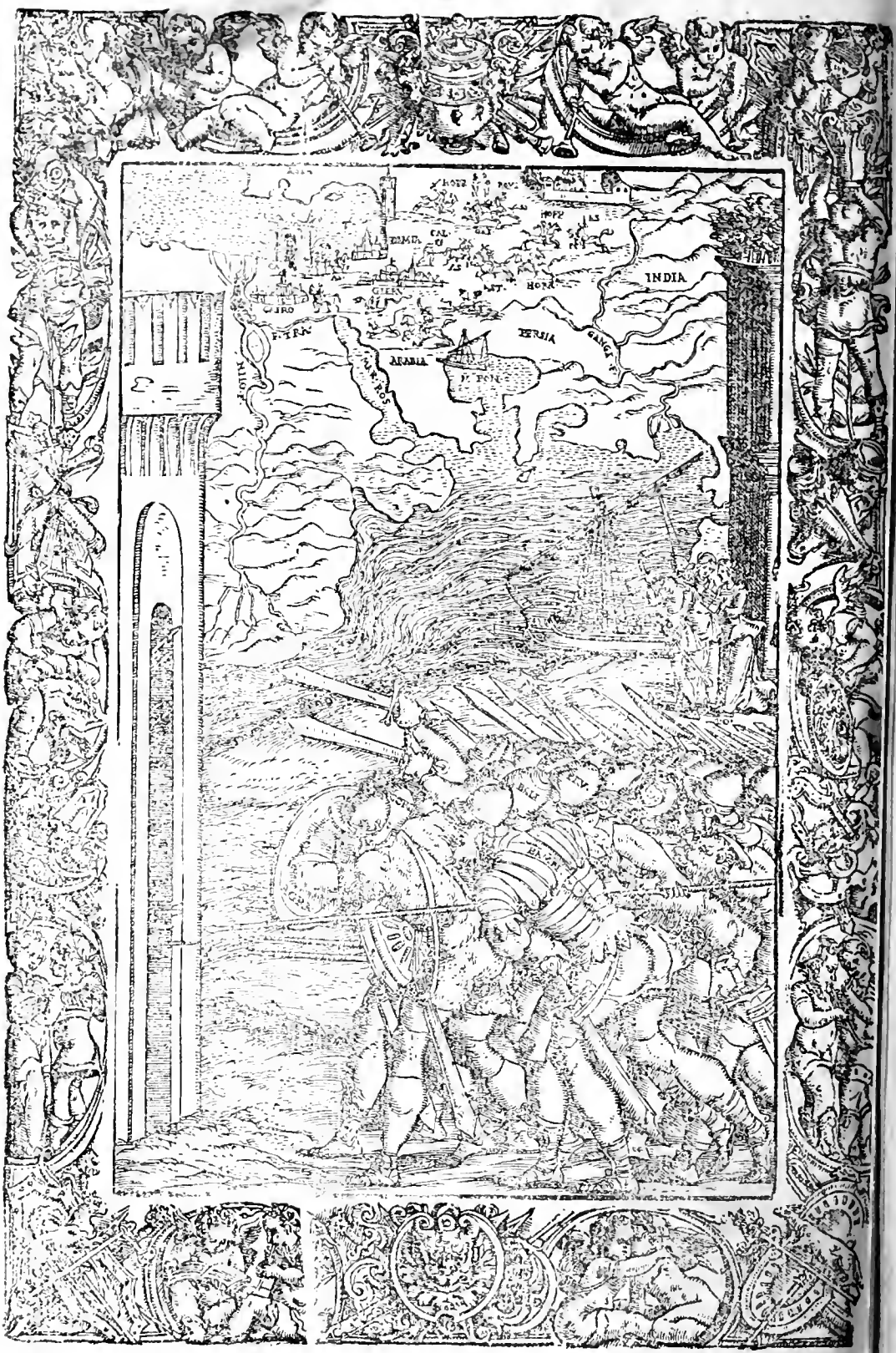
134. Ch'al uincitor non fessi resistenza. La uoce FESSI, nella nostra fauella è in significato di due sẽpi, & persone,
9. molto diuersi l'uno da l'altro. Il primo è terza persona del Passato, che di FECE, per accorciamẽto si fa poi FE, si come da DIEDE, DIE', Et affigendosi poi co essa la particella SI, cõ gl'interi si fa, FECESI, DIEDESI, Ma co i strõchi, perche potentialmente hanno sopra l'accento che fa raddoppiare il suono della cõsonante, che segue appresso si uiene in tal cõpositione à raddoppiar la S, & dicesi, DIESSI, & FESSI, si come si fa ancora in ogni altro tempo, di qual si uoglia uerbo cosi formato, che in potenza habbia l'accento sopra. Stassi, l'assi, & cosi tutti. Et questa parola FESSI, in tal tẽpo, & in tal significato fin qui, è fermata regolatissimamẽte. E' poi l'altro significato suo del tẽpo imperfetto del soggiuntiuo, cosi nella prima, come nella seconda persona del minor numero. Io fessi, Tu fessi, et ancor nel uerso p necessità della rima, si dirà. Altri fessi. Questa formatione è fatta p accorciamẽto della syllaba di mezo, di FACESSI. Ma la uera regola ĩ tali accorciamẽti, è che la uocale della prima syllaba, nõ si muti mai. Cogliere, COrre, Dicere, Dire, Dicerci, DIrei, & cosi di tutte. Onde la formatione di detta uoce FESSI, par più tosto uiolenta che regolare, & ueramente ella è uiolata, & fatta a forza. Percio, che se regolatamente si formasse da Facessi, trõcato la syllaba di mezo rimarria Fassi, & cosi l'haurei ritenuta la lingua nostra, laquale ormai può si tiẽ sempre cõ le sue regole. Ma perche detta parola FASSI, è necessaria p la terza persona del presente Dimostratiuo, SI FA, FASSI, per questo è stata astretta a usare alquãto della regola, & uariar l'altra, che se ben uiẽ poi à rassrõtarsi cõ FESSI, dell'altro significato, p si FECE, di che s'è gia detto. nõdimeno nel dir FESSI, p (facessi) mi è questo di meglio, che in se stessa la uoce ha più somiglianza cõ Facessi, che nõ haurebbe a dir FASSI, per facessi, & massimamente hauendo la lingua nostra molti altri uerbi, che in due sillabe di quello stesso suono, nelle uocali hanno dette persone del soggiuntiuo, Desti, Stessi, che se ben sono di diuersa cõgiuntione essendo queste due della prima, & Fare accorciato da Facere, della seconda, nõdimeno l'orecchie nostre hanno pur l'uso di quel suono. Laone in ASSI, di due sillabe sole la detta lingua nostra, no ha alcun uerbo che di tal persone del soggiũtiuo, & tutte cõuien che passino due sillabe, A Massi, Parlassi, Dimostrassi, & cosi di tutte, che di due sole (come è detto) nõ se ne troncra pur'una. Et questa è importantissima ragione, oltre all'altre gia dette, perche si fia à noi ricenuta la formatione di detta uoce n. l'soggiuntiuo.

138 Miglior stanza è più comoda che bella. In queste uoci MIGLIORE, & MEGLIO, è regola osseruatissima
62. negli scrittori della lingua nostra. La qual regola si uede tuttauia male osseruata nelle bocche, o nelle scritture di quei che nõ sanno. La regola è questa, che MEGLIO, si mette solamẽte nel genere neutro, ò auuerbial nẽte, & nõ mai nel genere di Maschio, ò di femina. Onde nõ si troueria mai, se no p errore di ceruello, ò di stãpa, o di scrittura, che si dica, Questa carta, e meglio che quest'altra. Il pane, è meglio che il uino, ne alcun'altro tale. Et nõ s'ingegni qui alcuno p hauer io detto, che non si mette cõ genere neutro, a uolerlo poi egli mettere cõ qualche parola, che in Latino fosse neutra, come se dicesse, Il uino, è meglio che il mosto, ò altri si fatti, che la lingua nostra nõ ha p neutre altrimẽti queste tai uoci, che in Latino sono neutre. Dico adũque, replicãdo cõ altre parole la regola, che la parola MEGLIO, no si troueria mai da psona che sappia usata con alcun nome Sostantiuo, Meglio pãno, Meglio stanza, Meglio partito, Meglio coditione, ma sempre con tai uoci sostantiue si dirà migliore, Miglior panno, Miglior stãza, Miglior patto, & cosi di tutti inuariabilmente. Et se (come ho detto) si sente tutto il dì per le bocche, ò si uede per le scritture de' moderni, non so stare a perder tẽpo in più parole, se non in replicar breuemente cõ quattro sole, che è error grãdissimo. Uoltãdo poi la detta regola dico, che se ben con tutti i nomi sostantiui si dice sempre Migliore, & non mai Meglio, non è poi conseguentemente, che migliore non si dica mai senza tai nomi sostantiui, ò in genere neutro. Percioche si troua pur detto alle uolte, se ben però non molto spesso. Petrar.

Or comincia sueglierai, & reggio ch'ella

Per lo MIGLIORE al mio disir contese. QUESTA regola, che si è detta di Meglio, & Migliore sia detta puntalmente per Peggio, & Peggiore. Et che Peggior si usi ancor'esso alcune uolte senza come sostantiuo, & come neutralmẽte, se n'hãno autorità negli scrittori buoni. Petrar. Or quanto era il PEGGIOR farmi cõtento.

E reggio il MEGLIO, & al PEGGIOR m'appiglio, & altri. Solamente soggiungerò, che si dice Migliore, et MEgliore, ma non mai si dice PIggiore, ma PEggior sempre con E, nella prima sillaba.


INDIA
PERSIA
ARABIA
GANGES
NILVS

ARGOMENTO.

Ha Parigi battaglia in ogni parte
Da l'essercito Moro, e da l'ispano.
Da Logistilla Astolfo si diparte,
E prende pria Caligorante insano.
Indi ad Orril dal busto il capo parte,
Con cui Grifone & Aquilante in vano
Combattuto han. Poi Sansonetto troua
Di sua Donna ha Grifon non grata noua.

IN QVESTO QVINTODECIMO CANTO, PER CALIGORANTE che finalmente prende se stesso nella sua rete, si vede come quasi sempre le scelleratezze, & gl'inganni altrui ritornano in ultimo à danno, & rouina di chi l'adopra. Per Orrilo, che tagliato in pezzi si riscaldaua da se stesso, & teneua uiuo, si dimostra, che la malignità per qualche tẽpo si sostiene, ma che pur'al fine, chi fa conoscere le cagioni che la mantẽgono, & taglia le uia, come fece Astolfo il crin fatale, onde haueua uita Orrilo, uiene ad ucciderla, & farla cadere affatto.

CANTO QVINTODECIMO.

1

E VIL VINcer sempre mai laudabil cosa,
VINcasi ò per fortuna, ò per ingegno.
GLIEner, che la uittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno.
E quella eternamente è gloriosa,
E de diuini honori arriua al segno;
Quando seruando i suoi senza alcun dãno,
Si fa, che gl'inimici in rotta uanno.

2

La uostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
C'hauea occupata l'una e l'altra proda
Del Po, da Francolin fin'à la foce,
Faceste si, ch'ancor che ruggir l'oda,
S'io uedrò uoi, non temerò la uoce.
Come uincer si dè ne dimostraste;
Ch'uccideste i nimici, e noi saluaste.

3

Questo il Pagan, troppo in suo dãno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Doue la fiamma subita e uorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fossò, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polue li ridusse,
Acciò c'habile à tutti il luogo fusse.

4

Vndici mila, & otto sopra uenti
Si ritrouar ne l'affocata buca,
Che u'erano discesi mal contenti;
Ma cosi uolle il poco saggio Duca.
Quini fra tanto lume or sono spenti,
E la uorace fiamma li manuca;
E Rodomonte causa del mal loro
Se ne ua esente da tanto martoro.

5
Che tra'nemici à la ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben'il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi à quella valle inferna;
E quando vede il foco andar tant'alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6
Intanto il Re Agramante mosso havea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse à la sua scorta.
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vitio vago,

7
E Corinco di Mulga, e Prusione
Il riccò Re de l'Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, & altre assai persone
Esperte ne la guerra, e bene armate,
E molte ancor senza valore e nudi,
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.

8
Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de'Saracini.
Perche in persona il capo de l'Impero
V'era Re Carlo, e de'suoi Paladini,
Re Salamone, & il Danese Vggiero,
Et ambo i Guidi, & ambo gli Angelini,
Il Duca di Bavera, e Ganellone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Otone.

9
Gente infinita poi di minor conto
De'Franchi, de'Tedeschi, e de'Lombardi.
Presente il suo Signor ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo vendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna.

10
Gli è tempo, ch'io ritorni, ove lasciai
L'aventuroso Astolfo d'Inghilterra.
Che'l lungo esilio havendo in odio ormai
Di disiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'havea data pur'assai
Speme colei, ch'Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvilo havea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

11
E così una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina.
E perche ha dubbio pur tutta fiata,
Che non li turbi il suo viaggio Alcina.
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto, che nel mar d'Arabi, ò nel golfo
De'Persi, giunga à salvamento Astolfo.

12
Più tosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl'Indi, e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovar'i Persi, e gli Eritrei,
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei;
E si qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13
La Fata poi che vide acconcio il tutto,
Diede licentia al Duca di partire,
Havendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che sora lungo à dire.
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Vn bello & util libro gli havea dato,
Che per suo amore havesse ogn'hora à lato.

14
Come l'huom riparar debba à gl'incanti
Mostra il libretto, che costei li diede.
Dove ne tratta e più dietro, e più inanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Vn'altro don li fece ancor, che quanti
Doni fur mai di gran vantaggio eccede;
E questo fu, d'orribil suono un corno,
Che fa fuggir'ogn'un, che l'ode intorno.

15
Dico, che'l corno è di sì orribil suono,
Ch'ovunque s'ode fa fuggir la gente,
Non può trovarsi al mõdo ũ cor sì buono,
Che possa non fuggir, come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto referir di gratie prese
Da la Fata licentia il buono Inglese.

16
Lasciando il porto, e l'onde più tranquille
Con felice aura, ch'a la poppa spira,
Sopra le ricche e popolose ville
De l'odorifera India il Duca gira,
Scoprendo à destra, & a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La Terra di Tomaso; onde il nocchiero
Più à Tramontana poi volge il sentiero.

Segue a car. 161. stan. 17.

Quasi

17
Quasi radendo l'aurea Cherſoneſſo
La bella armata il gran Pelago frange;
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo
Vede, come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane uede, e Cori appreſſo,
E uede il mar, che fra i duo liti s'ange,
Dopo gran uia ſuro à Cochino, e quindi
Vſciro fuor de i termini de gl'Indi.

18
Scorrendo il Duca il mar con si fedele
E si ſicura ſcorta intender uuole,
E ne domanda Andronica, ſe dele
Parti, c'han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che uada à remi, e à uele,
Nel mar Orientale apparir ſuole,
E s'andar può, ſenza toccar mai terra, (ra.
Chi d'India ſcioglia ĩ Frãcia, ò in Inghilter

19
Tu dei ſapere (Andronica riſponde)
Che d'ogn'intorno il mar la terra abbrac-
E uan l'una ne l'altra tutte l'onde, (cia,
Sia doue bolle, ò doue il mar s'agghiaccia.
Ma, perche qui dauante ſi diffonde,
ſotto il mezo di molto ſi caccia
La terra d'Ethiopia; alcuno ha detto,
Ch'à Nettuno ir più inãzi iui è interdetto.

20
Per queſto del noſtro Indico Leuante
Naue non è, che per Europa ſcioglia,
Nè ſi moue d'Europa nauigante,
Che in queſte noſtre parti arriuar uoglia.
Il ritrouarſi queſta terra auante
E queſti, e quelli al ritornare imuoglia;
Che credono, ueggendola si lunga,
Che con l'altro Emiſperio ſi congiunga.

1
Ma uolgendo i gli anni, io ueggio uſcire
Da l'eſtreme contrade di Ponente
Noui Argonauti, e noui Tifi, e aprire
La ſtrada ignota infin'al di preſente.
Altri uolteggiar l'Africa, e ſeguire
Tanto la coſta de la negra gente,
Che paſſino quel ſegno, oue ritorno
Fa il Sole à noi, laſciando il Capricorno.

22
E ritrouar del lungo tratto il fine,
Che queſto fa parer duo mar diuerſi.
E ſcorrer tutti i liti, e le uicine
Iſole d'Indi, d'Arabi, e di Perſi.
Altri laſciar le deſtre, e le mancine,
Riue, che due per opra Erculea ferſi,
E del Sole imitando il camin tondo
Ritrouar noue terre, e nouo mondo.

23
Veggio la Santa Croce, e ueggio i ſegni
Imperial nel uerde lito eretti.
Veggio altri à guardia de' battuti legni,
Altri à l'acquiſto del paeſe eletti.
Veggio da diece cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon ſuggetti.
E ueggio i Capitan di Carlo Quinto,
Douunque uanno hauer per tutto uinto.

24
Dio uuol, ch'aſcoſa anticamente queſta
Strada ſia ſtata, e ancor gran tempo ſia;
Nè che prima ſi ſappia, che la feſta,
E la ſettima età paſſata ſia;
E ſerba à farla al tempo manifeſta,
Che uorrà porre il mondo à Monarchia
Sotto il più ſaggio Imperatore, e giuſto,
Che ſia ſtato, ò ſarà mai dopo Auguſto.

25
Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragon'io ueggio
Naſcer sù'l Reno à la ſiniſtra riua
Vn Principe, al ualor del qual pareggio
Neſſun ualor, di cui ſi parli, ò ſcriua.
Aſtrea ueggio per lui riposta in ſeggio,
Anzi di morta ritornata uiua;
E le uirtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uſcir per lui di bando.

26
Per queſti merti la bontà ſuprema
Non ſolamente di quel grande Impero
Ha diſegnato, c'habbia diadema,
C'hebbe Auguſto, Traiã, Marco, e Seuero,
Ma d'ogni terra e quinci, e quindi eſtrema,
Che mai nè al Sol, nè à l'ãno apre il sẽtiero;
E uuol, che ſotto à queſto Imperatore
Solo un'ouile ſia, ſolo un Paſtore.

27
E perche habbian più facile ſucceſſo
Gli ordini in cielo eternamente ſcritti,
Li pon la ſomma prouidentia appreſſo
In mare, e in terra Capitani inuitti.
Veggio Ernando Corteſe, il quale ha meſſo
Noue città ſotto i Ceſarei editti,
E regni in Oriente si remoti,
Ch'à noi, che ſiamo in India, non ſon noti.

28
Veggio Proſper Colonna, e di Peſcara
Veggio un Marcheſe, e ueggio dopo loro
Vn giouine del Vaſto, che fan cara
Parer la bella Italia à i Gigli d'oro.
Veggio; ch'entrare inanzi ſi prepara
Quel terzo à gli altri à guadagnar l'allo-
Come buon corridor, ch'ultimo laſſa (ro;
Le moſſe, e giunge, e inanzi à tutti paſſa.

29
Veggio tanto il ualor, ueggio la fede
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)
Che in così acerba età, che non eccede
Dopo il uigesimo anno ancora il sesto,
L'Imperator l'essercito li crede.
Il qual saluando, saluar non che'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidiente
Con questo Capitan sarà possente.

30
Come con questi, ouunque andar per terra
Si possa; accrescerà l'Imperio antico:
Così per tutto il mar, che in mezo serra
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,
Sarà uittorioso in ogni guerra, (co.
Poi ch'Andrea Doria s'haurà fatto ami=
Questo è quel Doria, che fa da i Pirati
Sicuro il uostro mar per tutti i lati.

31
Non fu Pompeio à par di costui degno,
Se ben uinse, e cacciò tutti i Corsari.
Però, che quelli al piu possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari;
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Si che da Calpe al Nilo ouunque s'oda
Il nome suo, tremar ueggio ogni proda.

32
Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,
Veggio in Italia, , oue da lui la porta
Gli sarà aperta, à la corona Carlo.
Veggio, che'l premio, che di cio riporta,
Non tien per se, ma fa à la patria darlo.
Con preghi ottien, che in libertà la metta,
Doue altri à se l'hauria forse soggetta.

33
Questa pietà, ch'egli à la patria mostra,
E degna di piu onor d'ogni battaglia, (stra
Che in Frãcia, ò in Spagna, ò ne la terra uo
Vincesse Giulio, ò in Africa, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottauio, nè chi seco giostra
Di par', Antonio, in più onoranza saglia
Pe i gesti suoi, ch'ogni lor laude ammorza
L'hauere usato à la lor patria forza.

34
Questi, & ogn'altro, che la patria tenta
Di libera far serua, sì arrossisca;
Nè doue il nome d'Andrea Doria senta,
Di leuar gli occhi in uiso d'huomo ardisca.
Veggio Carlo, che'l premio gli augmenta;
Ch'oltre quel, che ĩ cõmun uuol che fruisca
Gli dà la ricca Terra, ch'à i Normandi
Sarà principio à farli in Puglia grandi.

35
A questo Capitan, non pur cortese
Il Magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma à quanti haurà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrouati scarsi.
D'hauer città, d'hauer tutto un paese
Donato à un suo fedel, più rallegrarsi
Lo ueggio, e à tutti quei, che ne son degni,
Che d'acquistar nou'altri Imperij, e Regni.

36
Così de le uittorie, le quai poi
Ch'un gran numero d'anni sarà corso,
Daranno à Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso.
E la compagna intanto à i uenti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa ch'or questo, e or quel propitio l'esce,
E come uuol li minasce, e cresce.

37
Veduto haueano in tanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spatio si dilaghi;
Onde uicini in pochi giorni fersi
Al Golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quiui pigliaro il porto, e fur conuersi
Con la poppa à la ripa i legni uaghi.
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra
Astolfo il suo camin prese per terra.

38
Passò per più d'un campo, e più d'un bosco
Per più d'un monte, e per più d'una ualle.
Oue hebbe spesso à l'aer chiaro e al fosco
I ladroni, or'inanti, or'à le spalle.
Vide Leoni, e Draghi pien di tosco,
Et altre fere attrauersargli il calle.
Ma non sì tosto hauea la bocca al corno,
Che spauentati li fuggian d'intorno.

39
Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, e d'odorato incenso;
Che per suo albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto'l mondo immenso.
Fin che l'onda trouò uendicatrice
Già d'Israel, che per diuin consenso
Faraone sommerse, e tutti i suoi,
E poi uenne à la terra de gli Eroi.

40
Lungo il fiume Traiano egli caualca
Su quel destrier, ch'al mondo è senza pare;
Che tanto leggiermente e corre e ualca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare.
L'erba non pur, non pur la neue calca,
Co i piedi asciutti andar potria sù'l mare,
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e uento, e folgore, e saetta.

Questo

41
Questo è il destrier, che fu de l'Argalia;
Che di fiamma e di uento era concetto;
E senza fieno, e biada si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne seguendo il Duca la sua uia,
Doue dà il Nilo à quel fiume ricetto.
E prima che giungesse in sù la foce,
Vide un legno uenire à se ueloce.

42
Nauiga in sù la poppa uno Eremita
Con bianca barba à mezo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino inuita,
E figliuol mio, li grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria uita,
Se non brami che Morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia sù quest'altra arena,
Ch'à morir quella uia dritto ti mena,

43
Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che trouerai la sanguinosa stanza,
Caligorãte. Doue s'alberga un'orribil Gigante
Che d'otto piedi ogni statura auanza.
Non habbia caualier, nè uiandante
Di partirsi da lui uiuo, speranza.
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia,
Molti ne squarta, e uiuo alcun ne'ngoia.

44
Piacer fra tanta crudeltà si prende
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta.
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polue in modo appiatta,
Che chi prima nol sa non la comprende,
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta,
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spauentati dentro ue li caccia.

45
E con gran risa auiluppati in quella
Se gli strascina sotto il suo coperto,
Nè caualier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, ò sia di picciol merto.
E mangiata la carne, e le ceruella
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto,
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46
Prendi quest'altra uia, prendila figlio,
Che fin'al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringratio padre del consiglio,
Rispose il Caualier senza paura.
Ma nom estimo per l'onor periglio,
Di ch'assai più, che de la uita ho cura.
Per far, ch'io passi, in uan tu parli meco,
Anzi uo al dritto à ritrouar lo speco.

47
Fuggendo posso con disnor saluarmi,
Ma tal salute ho, più che morte, à schiuo.
S'io uiuo, al peggio che potrà incõtrarmi,
Fra molti resterò di uita priuo.
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, & io rimanga uiuo.
Sicura à mille renderò la uia,
Sì che l'util maggior, che'l danno fia.

48
Metto à l'incontro la morte d'un solo
A la salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo,
Dio mandi in difension de la tua uita
L'archangelo Michel dal sommo polo;
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49
Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riua,
La solitaria casa lo richiude,
D'umanitade e di commercio priua,
Son fisse intorno teste e membra nude
De l'infelice gente, che u'arriua.
Non u'è finestra, non u'è merlo alcuno,
Onde perderne alcun non si ueggia uno.

50
Qual ne le alpine ville, ò ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sù le porte attaccar l'irsute pelli,
L'orride zampe, e i grossi capi d'orsi,
Tal dimostraua il fier Gigante quelli,
Che di maggior uirtù gli erano occorsi.
D'altri infiniti sparse appaion l'ossa;
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51
Stassi Caligorante in sù la porta,
(Che così ha nome il dispietato Monstro)
Ch'orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d'oro, ò d'ostro.
Costui per gaudio à pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro,
Ch'eran duo mesi, e il terzo ne uenía,
Che non fu Caualier per quella uia.

52
Ver la palude, ch'era scura e folta
Di uerdi canne, in gran fretta ne uiene,
Che disegnato hauea correre in uolta,
E uscire al Paladin dietro à le schiene,
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polue di cacciarlo ha speme,
Come hauea fatto gli altri peregrini,
Che quiui tratto hauean lor rei destini.

53
Come uenire il Paladin lo uede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non uada in quei lacci à dar del piede,
Di che il buõ Vecchiarel gli hauea predet=
Quiui il soccorso del suo corno chiede, (to,
E quel sonando fa l'usato effetto,
Nel cor sere il Gigante, che l'ascolta,
Di tal timor, ch'à dietro i passi uolta.

54
Astolfo suona, e tutta uolta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, ne uede, oue si uada;
Che, come il core, hauea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi.
Va ne la rete, e quella si disserra,
Tutto l'annoda; e lo distende in terra.

55
Astolfo, ch'andar giù uede il gran peso,
Già sicuro per se, u'accorre in fretta,
E con la spada in man d'arcion discefo
Va per far di mill'anime uendetta.
Poi gli par, che se uccide un che sia preso,
Viltà più che uirtù ne sarà detta.
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli uede si, che non può dare un crollo.

56
Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal'arte,
Che saria stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la più debil parte;
Et era quella, che già piedi e mano
Hauea legati à Venere, & à Marte.
La se il geloso, & non ad altro effetto,
Che per pigliargli insieme ambi nel letto.

57
Mercurio al Fabro poi la rete inuola,
Che Clóride pigliar con essa uuole,
Clóride bella, che per l'aria uola
Dietro à l'Aurora à l'apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo ua, rose, e uiole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58
Doue entra in mar'il gran fiume Ethiopo,
Par che la Dea presa uolando fosse;
Poi nel tempio d'Anubide à Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, doue era sacra, la rimosse.
Se ne portò la rete il ladron'empio,
Et arse la Cittade, e rubò il tempio.

59
Quiui adattolla in modo in sù l'arena,
Che tutti quei, c'hauean da lui la caccia,
Vi dauan dentro; & era tocca à pena,
Che lor legaua e collo, e piedi, e braccia,
Di questa leuò Astolfo una catena,
E la man dietrò à quel fellon n'allaccia,
Le braccia, e'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi; indi leuar lo lascia.

60
Da gli altri nodi hauendol sciolto prima,
Ch'era tornato uman più che donzella;
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per uille, per cittadi, e per castella.
Vuol la rete anco hauer di che nè lima,
Ne martel fece mai cosa più bella.
Ne fa somier colui, ch'à la catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61
L'elmo e lo scudo anch'à portar li diede,
Come à ualletto, e seguitò il camino.
Di gaudio empiẽdo, ouunque metta il piede,
Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino,
Astolfo se ne ua tanto, che uede,
Ch'à i sepolcri di Menfi è già uicino;
Menfi per le Piramidi famoso;
Vede à l'incontro il Cairo populoso.

62
Tutto il popol correndo si traea
Per ueder'il Gigante smisurato.
Come è possibil (l'un l'altro dicea)
Che quel piccol il grande habbia legato?
Astolfo à pena inanzi andar potea,
Tanto la calca il preme d'ogni lato,
E come caualier d'alto ualore,
Ogn'un l'ammira, e gli fa grande onore.

63
Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona à nostra etade;
Che'l popolo capir, che ui dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade.
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormano infiniti in sù le strade,
E che'l Soldano u'habita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello.

64
E, che quindici mila suoi uassalli,
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con caualli,
Ha sotto un tetto sol quiui ridutti.
Astolfo ueder uuole, oue s'aualli
E quanto il Nilo entri ne i salsi flutti,
A Damiata, c'hauea quiui inteso
Qualunque passa, restar morto, ò preso.

Però,

Però, che in ripa al Nilo in sù la foce
Orrilo. Si ripara un ladron dentro una torre;
Ch'à paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin'al Cairo ogn'un rubando scorre.
Non li può alcun resistere; & ha uoce,
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre.
Cento mila ferite egli ha già hauuto,
Nè ucciderlo però mai s'è potuto.

66
Per ueder, se può far rompere il filo
A la Parca di lui si, che non uiua,
Astolfo uiene à ritrouare Orrilo
(Così hauea nome) e à Damiata arriua.
Et indi passa, oue entra in mare il Nilo,
E uede la gran torre in sù la riua,
Doue s'alberga l'anima incantata,
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

67
Quiui ritroua, che crudel battaglia,
Era tra Orrilo, e duo guerrieri accesa.
Orrilo è solo, e si que' duo trauaglia,
Ch'à gran fatica li pon far difesa.
E quanto in arme l'uno e l'altro uaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i duo figli d'Oliuero,
Grifon il bianco, & Aqualante il nero.

68
Gliè uer, che'l Negromante uenuto era
A la battaglia con uantaggio grande;
Che seco tratto in campo hauea una fera,
La qual si troua solo in quelle bande;
Vine sù'l lito, e dentro à la riuiera.
E i corpi umani son le sue uiuande
De le persone misere, & incaute
Di uiandanti, e d'infelici naute.

69
La bestia ne l'arena appresso il porto
Per man de' duo fratei morta giacea.
E per questo ad Orril non st fa torto,
Se à un tempo l'uno e l'altro li nocea.
Più uolte l'hà smembrato, e nõ mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea.
Che se tagliato, ò mano ò gamba gli era,
La rappiccaua, che parea di cera.

70
Or fin'à i denti il capo li diuide
Grifone, or Aquilante fin'al petto.
Egli de' colpi lor sempre si ride.
S'adiran'essi, che non hanno effetto.
Chi mai d'alto cader l'argento uide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri;

71
Se gli spiccano il capo, Orrilo scende
Nè cessa brancolar fin che lo troui,
Et or pel crine, & or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chioui.
Piglial tal'hor Grifone, e'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e nõ par ch'anco gioui,
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo saluo à la riua esce.

72
Due belle Donne oneStamente ornate,
L'una uestita à bianco, e l'altra à nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stauano à riguardar l'assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
C'haueau nutriti i figli d'Oliuiero,
Poi che li trasson teneri zitelli
Da i curui artigli di duo grandi augelli.

73
Che rapiti gli haueuano à Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda,
Ch'à tutto il mondo è l'istoria palese;
Benche l'Autor nel padre si confonda,
Ch'un per un'altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giouani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n'hanno.

74
Era in quel clima già sparito il giorno
A l'Isole ancor'alto di Fortuna,
L'ombre haueau tolto ogni ueder' attorno
Sotto l'incerta, e mal compresa Luna,
Quando à la rocca Orril fece ritorno,
Poi ch'à la bianca, e la sorella Bruna
Piacque di differir l'aspra battaglia
Fin che'l Sol nouo à l'Orizonte saglia.

75
Astolfo, che Grifone, & Aquilante
Et à l'insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto hauea gran pezzo inante;
Lor non fu altero à salutar, nè tardo.
Essi uedendo, che quel, che'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76
Le Donne à riposare i Caualieri
Menaro à un lor palagio indi uicino.
Donzelle incontra uennero, e scudieri
Con torchi accesi à mezo del camino.
Diero à chi n'hebbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l'arme, e dentro un bel giardino
Trouar, ch'apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida & amena.

Fan

77
Fan legare il Gigante à la uerdura
Con un'altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt'anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da diece sergenti hauerne cura,
Che la notte discior non se ne possa.
Et assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

78
A l'abondante e suntuosa mensa,
Doue il manco piacer fur le uiuande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d'Orrilo, e del miracol grande.
Che quasi par'un sogno à chi ui pensa,
Ch'or capo, or braccio à terra se gli mãde,
Et egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ogn'hor torni à la pugna.

79
Astolfo nel suo libro hauea già letto
Quel, ch'à gl'incanti riparare insegna.
Ch'ad Orril non trarrà l'alma del petto,
Fin ch'un crine fatal nel capo tegna.
Ma se lo suelle, ò tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l'alma ne uegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in cosi folte chiome.

80
Non men de la uittoria si godea,
Che se n'hauesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi hauea
Suellere il crine al Negromante, e l'alma.
Però di quella impresa promettea
Tor sù gli omeri suoi tutta la salma.
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch'egli la pugna faccia.

81
Ma quei li danno uolentier l'impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in uano.
Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò da i muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l'un, l'altro ha la spada ĩ mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82
Or cader li fa il pugno con la mazza,
Or l'uno, or l'altro braccio con la mano,
Quando taglia à trauerso la corazza,
E quando il ua trõcando à brano à brano.
Ma raccogliendo sempre de la piazza
Va le sua membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l'hauesse fatto,
Redintegrarsi'l uedea Astolfo à ũ tratto.

83
Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle à i termini del mento.
La testa, e l'elmo dal corpo li tolse,
Nè fu d'Orrilo à dismontar più lento,
La sanguinosa chioma in man s'auolse,
E risalse à cauallo in un momento;
E la portò, correndo contra'l Nilo,
Che rihauer non la potesse Orrilo.

84
Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,
Per la polue cercando iua la testa.
Ma, come intese il corridor uia torse,
Portare il capo suo per la foresta,
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra ui sale, e di seguir non resta.
Volea gridare, Aspetta, Volta uolta,
Ma gli hauea il Duca già la bocca tolta.

85
Pur che non gli habbia tolto le calcagna,
Si riconforta, e segue à tutta briglia.
Dietro il lascia gran spatio di campagna
Quel Rabican, che corre à meraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se'l crine fatale
Conoscer può, ch'Orril tiene immortale.

86
Fra tanti e innumerabili capelli
Vn più de l'altro non si stende, ò torce.
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è (disse) che tutti tagli, ò suelli.
Nè si trouando hauer rasoi nè force,
Ricorse immantinente à la sua spada,
Che taglia si, che si può dir che rada.

87
E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.
Trouò fra gli altri quel fatale à caso.
Si fece il uiso allor pallido e brutto,
Trauolse gli occhi, e dimostrò à l'occaso,
Per manifesti segni, esser condutto;
E'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

88
Astolfo, oue le Donne, e i Caualieri
Lasciato hauea, tornò col capo in mano;
Che tutti hauea di morte i segni ueri,
E mostrò il tronco, oue giacea lontano.
Non so ben, se lo uider uolentieri,
Ancor che li mostrasser uiso umano.
Che la intercetta lor uittoria, forse
D'inuidia à i duo germani il petto morse,

Nè che

89
Nè che tal fin quella battaglia haueſſe
Credo più foſſe à le due Donne grato.
Queſte, perche più in lungo ſi traeſſe
De' duo fratelli il doloroſo fato,
Ch'n Frãcia par che in breue eſſer doueſſe,
Con loro Orrilo haucan quiui azzuffato;
Con ſpeme di tenerli tanto à bada,
Che la triſta influentia ſe ne uada.

90
Toſto, che'l caſtellan di Damiata
Certificoſſi, ch'era morto Orrilo,
La colomba laſciò, c'hauea legata
Sotto l'ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, & indi fu laſciata
Vn'altra altroue, come quiui è ſtilo,
Si che in pochiſſime ore andò l'auiſo
Per tutto Egitto, ch'era Orrilo ucciſo.

91
Il Duca, come al fin traſſe l'impreſa,
Confortò molto i nobili garzoni;
Benche da ſe u'haucan la uoglia intеſa,
Nè biſogn auan ſtimoli, nè ſproni;
Che per diſender de la Santa Chieſa
E del Romano Imperio le ragioni
Laſciaſſer le battaglie d'Oriente;
E cercaſſino onor nè la lor gente.

92
Cosi Griſone, & Aquilante tolſe
Ciaſcuno da la ſua Donna licentia.
Le quali, ancor che lor ne'ncrebbe e dolſe,
Non ui ſeppon però far reſiſtentia.
Con eſſi Aſtolfo à man deſtra ſi uolſe
Che ſi deliberar far riuerentia
A i ſanti luoghi, oue Dio in carne uiſſe,
Prima che uerſo Francia ſi ueniſſe.

93
Potuto haurian pigliar la uia mancina,
Ch'era più dilettеuole, e più piana,
E mai non ſi ſcoſtar da la marina;
Ma per la deſtra andaro orrida e ſtrana.
Perche l'alta città di Paleſtina
Per queſta ſei giornate è men lontana.
Acqua ſi troua & erba in queſta uia,
Di tutti gli altri ben u'è careſtia.

94
Si che prima ch'entraſſero in uiaggio,
Ciò che lor biſognò, fecion raccorre;
E carcar sù il Gigante il carriaggio,
C'hauria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aſpro e ſeluaggio
Da l'alto monte, à la lor uiſta occorre
La ſanta Terra, oue il ſuperno Amore
Lauò col proprio ſangue il noſtro errore.

95
Trouano in sù l'entrar de la Cittade
Vn giouane gentil, lor conoſcente,
Sanſonetto da Meca, oltre l'etade
(Ch'era nel primo fior) molto prudente,
D'alta caualleria, d'alta bontade
Famoſo, e reuerito fra la gente.
Orlando lo conuerſe à noſtra fede,
E di ſua man batteſmo anco li diede.

96
Quiui lo trouan, che diſegna à fronte
Del Caliſe d'Egitto una fortezza.
E circondar uuole il Caluario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti ſur con quella fronte,
Che può d'ſterno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel ſuo real palagio.

97
Hauea in gouerno egli la Terra, e in uece
Di Carlo ui reggea l'Imperio giuſto.
Il Duca Aſtolfo à coſtui dono fece
Di quel ſi grande e ſmiſurato buſto;
Ch'à portar peſi gli uarrà per diece
Beſtie di ſoma, tanto era robuſto.
Diegli Aſtolfo il Gigãte, e diegli appreſſo
La rete, che in ſua forza l'hauea meſſo.

98
Sanſonetto all'incontro al Duca diede
Per la ſpada una cinta ricca e bella.
E diede ſpron per l'uno e l'altro piede,
Che d'oro haucan la fibbia, e la girella;
Ch'eſſer del Caualier ſtati ſi crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo hauuti con molt'altro arneſe
Sanſonetto gli hauea, quando lo preſe.

99
Purgati di lor colpe à un monaſterio,
Che daua di ſe odor di buoni eſſempi,
De la paſſion di Criſto ogni miſterio
Contemplando n'andar per tutti i Tempi,
Ch'or con eterno obbrobrio, e uituperio
A li Criſtiani uſurpano i Mori empi.
L'Europa è l'arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue biſogna.

100
Mentre haucan quiui l'animo diuoto
A perdonanze, e à cerimonie intenti,
Vn peregrin di Grecia, à Griſon noto,
Nouelle gli arrecò graui e pungenti;
Dal ſuo primo diſegno e lungo uoto
Troppo diuerſe, e troppo differenti;
E quelle il petto gl'infiammaron tanto,
Che gli ſcacciar l'oration da canto.

101

Amaua il Caualier per sua sciagura
Vna donna, c'hauea nome Origille,
Di più bel uolto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una tra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l'Isole del mare,
Nè credo, ch'una le trouassi pare.

102

Nè la città di Constantin lasciata
Graue l'hauea di febbre acuta e fiera.
Or, quando riuederla à la tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, che in Antiochia andata
Dietro un suo nouo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire,
C'habbia in sì fresca età sola à dormire.

103

Da indi in quà, c'hebbe la trista noua,
Sospiraua Grifon notte e di sempre.
Ogni piacer, ch'à gli altri aggrada e gioua,
Par, ch'à costui più l'animo distempre.
Pensilo ogn'un, ne li cui danni proua
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era graue sopra ogni martire,
Che'l mal, c'hauea, si uergognaua à dire.

104

Questo, perche mille fiate inante
Già ripreso l'hauea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trarli del core,
Colei, ch'al suo giudicio era di quante
Femine rie si trouin, la peggiore.
Grifon l'escusa, se'l fratel la danna;
CHE le più uolte il parer proprio ingãna.

105

Però fece pensier senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin' dentro d'Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli hauea del petto.
Trouar colui, che gli l'ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe
Ne l'altro Canto, e ciò che ne successe.

IL FINE DEL QVINDECIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Ca.152.st.59. DI questa leuò Astolfo vna catena
E le man dietro à quel fellon n'allaccia. *In questo luogo pare, che l'Ariosto si contradica molto chiaramente à quello, che tre stanze di sopra egli ha detto, parlando di questa stessa rete, con questi uersi.*

Hauea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d'acciar, ma con tal arte
Che sarìa stata ogni fatica in uano
Per ismagliarne la più debil parte. Oue si uede, che egli dice, che quella rete era di tal sorte, che per niuna guisa, non se ne sarebbe potuto lenar'una maglia, non che una filza ò catena. Et poi appresso con quegli altri, che qui di sopra habbiamo posti, soggiunge che Astolfo ne leuò una catena, in un subito, che come è detto, uengono ad esser cose molto cõtrarie l'una dall'altra. Nel che si dirà, che l'Ariosto dice, che la rete era così dura, & da non potersi, per veruna uia smagliare, ma che quel Gigante per adattarla à suo modo in quei luoghi uicini all'albergo suo, ui hauesse attaccate dalle teste, ò d'intorno alcune catene, alla guisa che nelle reti di filo per uccellare, ò per cacciare, ò pescare, veggiamo esser attaccate corde da tirarle, ò da stenderle. Et che di queste catene aggiunte, ò attaccate dal Gigante à quella rete, & non fatte da Vulcano, Astolfo ne leuasse una per legarne l'autor suo. Et così non rimarrà alcuna contraditione, ò sconueneuolezza nelle parole, ò ne i uersi già detti.

Car.152. st.63. CHE'L popolo capir, che ui dimora.
Non pon diciotto mila gran contrade. Qui è detto PON, per accorciamento da Ponno; & Ponno, è ancor egli accorciato da Possono. Oue auertasi, che questo Pon, per Possono, si proferisce con la O, larga, come si sente la prima O, nella parola DONNA. Percioche quando si Pronuncia PON, con la o, stretta, come la prima sillaba di fonte, è di significatione molto diuersa da quella già detta di possono, & è del uerbo Pongo. Pon mente al temerario ardir di Serse, & così altri molti.

C.153.st.65. NON li può alcun resistere, & ha voce
Che l'huom gli cerca in uan la uita torre. Questo primo uerso, par che così si legga in tutti gli stãpati. Oue si uede che HA uoce, sta posto in uece di (si dice, si ragiona) ò cosa tale. Ma per certo la forma del dire è assai nuoua, & dura. Onde io tengo per fermo, che sia scorrettion di stãpa, & che l'Autore scriuesse, & E' uoce, Che l'huom gli cerca in uan la uita torre. Che questo modo di dire è proprio, & usatissimo nella nostra fauella, che cõmunemente si dice, E publica voce e fama, & è à somiglianza della forma Latina.

Meum gnatum rumor est amare, &c.

C.153.st.71. *Lo salda al collo, e non so con che chioui. Chiono, & chiodo, usa la lingua nostra, così nelle prose, come nel uerso. Del primo s'ha un essempio nel Petrarca in quello.*

E s'io v'era con saldi chioui fisso. Bẽche in molti stãpati, & à penna, si legge chiODI, & nõ chioVI,

Tuttauia

tuttauia nel Boccaccio, & in Dante, si legge per V, più d'una uolta, & non è fuor di ragione, essendo alterato da Clauus. Del secondo, cioè per D, s'hanno molti essempi. l'Ariosto più sotto.

Angelica e Medor, con cento nodi
Legati intorno in cento modi uede,
Quante lettere son, tanti son chiodi
Co' quali Amore il cor li punge e fiede. *Il Petrarca.*
Da l'un si scioglie, e lega à l'altro nodo.
Cotale ha questa malatia rimedio
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Ma come intese il corridor uia torse,

Portare il capo suo per la foresta. Torse qui non è terza persona del passato attiuo di torcere, come ho inteso interpretare à più d'uno. Ma è detto torse per torsi, accorciato da togliersi, torsi uia, cioè togliersi uia, chè è forma di dir molto propria della nostra lingua.

Meglio è (disse) che tutti tagli e suelli. In questo uerso quasi tutti i Furiosi stampati haueano fatto incorrere in imputatione l'Autore di questo bellissimo libro, leggendosi in essi, Meglio è (disse) che tutti io tagli e suella. Nel qual uerso sarebbe grauissimo error di lingua. Essendo che tagliare, & suellere, sono di coniugatione, & maniera molto diuerse, & l'uno della prima, l'altro della terza. Onde il Soggiuntiuo dell'uno, cioè di quello della prima, ha da finire ĩ I, nella prima, et terza psona, Io amI, altri, amI io tagll, altri tagll. Ma dell'altro, cioè di Suellere, la prima, et la terza psona, ha da finir sempre ĩ A, io leggA, altri leggA, io suellA, altri suellA, et nõ mai altramẽte. Di che s'ha à lungo nelle mie annotationi sopra il Decamerone alla decima Giornata, & nel primo de' miei tre Discorsi à M. Lodouico Dolce. Saria dũque grauissimo error di lingua ua detto uerso se cosi stesse, come si legge ne gli stãpati fin qui. Cioè, Meglio è (disse) che tutti io tagli e suelli. Et p questo nõ s'ha da dubitare che quiui sia certissimo error de le stampe, & che l'Ariosto scriuesse quel uerso senza la parola Io, si come noi lo habbiamo restituito. Et la sua uera & regolatissima costruttione è, che tagli', & suelli siano seconde persone, cioè tu tagli, & tu suelli, che nelle seconde persone si dice nel soggiuntiuo, che tu ami, che tu legghi, ò leggA, & cosi che tu suelli, & sarà il sentimento che Astolfo ritrouandosi quiui solo, & in quel pensiero, parli à se stesso, & seconda persona, come è proprio quasi à ciascuno di cosi fare, & come se n'hanno infinite autorità in quasi tanti autori, quanti n'hanno tutte le lingue.

Ah Coridon, Coridon, quæ te dementia cepit?

Inuenies alium si te hic fastidit Alexis. Et moltissime uolte si ha tal modo nel Petrarca, in Omero, in Ouidio, & principalmente in questo stesso autore nostro sopra il qual parliamo.

CHE *à portar pesi li uarrà per diece*

Bestie da soma, tanto era robusto. Qui done si truoua diece, nel fin del uerso, & in altri luoghi, che si truoua in questo libro pur di cosi per E, nell'ultima sillaba, & in rima si può conoscer chiaramente, che non può si esser detto per error di stampe. Et chiarirsi poi, esser uerissimo quello, che s'è detto da noi nelle annotationi del Decamerone al fine della prima giornata, & nel terzo de' nostri Commentarij, cioè che il dir Dieci, per I, nell'ultima sillaba (come par, che oggi godano di far molti per cosi crederse ammirandi Toscani) è brutto, & fuor dell'Analogia della nostra lingua con la latina, et con se stessa, et che cosi p I, lo dissero anticamente, quãdo non era ancor coltuata, et ridutta à pfettione la detta fauella nostra. Et habbiamo in quelle annotationi mostrato chiaramente, che oue nelle regole del Bembo, si legge, che DIECE, *dissero i più antichi, è certissimo error di stãpe, come quel libro in tutte quasi le sue impressioni è tutto pieno di brutissimi errori di stãpe dall'un capo all'altro, et ha quiui da dir Dieci, non diece, cioè che dieci, dissero anticamente. Il che io in quelle annotationi, fruendo con saldissima ragione, p l'altre parole del Bembo stesso. Et ho a tai ragioni aggiuntone ne i Commentarij, et replicherolla brieuemente qui, un'altra ragione, che non ha replica, p mostrar che il Bẽbo cosi scriuesse come io dico, et questa è, che nelle sue istorie che ultimamente sono uscite fuori in lingua uolgare, si legge sempre Consiglio di* DIECE, *p E, nell ultima sillaba, et non mai di Dieci, p I. Et questa parola ui è replicata tante, et tãte uolte, che sarebbe faccia il uoler dir che sempre fosse error di stãpe. Et se costoro uolessero pur dire, che quelle istorie non sono cosi scritte dal Bembo stesso, che le scrisse Latine, ma che furon poi tradotte da altri, io risponderò, che lasciando d'allegar lo stile stesso del Bembo, et molt'altre ragioni, che à bocca soglio dire a chi ha caro d'intenderle, p mostrar che quella opera non fu di traduttore in alcun modo, ma di compositor sempre, et che gran trascurraggine saria stata di quel uirtuosissimo Signore, che ha scritto tanto p se, et p altri, a uoler che un'opera sua di tanta importanza corresse pericolo d'andar male in arnese p l'opera delle mani altrui, et lasciando qualche altra cosa in questo proposito, dirò solamẽte, che almeno con quella stessa lettera di esso Monsignor Bembo, alla Magnifica Madonna Isabetta Quirina, con la quale dice che saria trader tal libro a p sona, saggia & dotta, si può dire in affermatione delle mie ragioni, che se pur uogliono che il Bembo nõ le traducesse è le scriuesse egli stesso in lingua nostra, nõ si può cosi dire che nõ le uedesse, & nõ le correggesse. Onde se tante uolte in quel libro, & in parola cosi di soggetto illustre hauesse trouata cosa per dritto filo, tutta contraria alle sue regole, non l'haueria in alcun modo cõportata. Et questa è ragione, che à chi non ha caro di far pfessione di magramente estimato, nõ ha replica in contrario. Se poi si dicesse che in quello stesso libro si legge pure alcune uolte Dieci galee, et qualche altra tale p I, nell'ultima sillaba, diremo, che ò quiui p esser poche uolte, sia error di stãpe, ò più tosto et meglio, che il Bẽbo in quel libro habbia uoluto uariare alle uolte, & lasciarui correre alcune uolte quella parola come antica, essendo che, come io ho ricordato altroue cõ l'autorità di Quintiliano, & d'altri, le parole antiche, sparse alcune poche uolte p entro un libro gli aggiungono maestà & uaghezza. Et esso Bembo quasi in tutti gli scritti suoi si è mostrato amatore dell'antichità in questa fauella nostra & alle uolte tanto, che fu sourchio, & lo fece riputar più duro, & men caro, che per altro non saria stato.*

154. 84. 154. 86. 155. 9.

HOR
ANTIO
VAIL
DAMAS.

ARGOMENTO.

Troua Grifon presso à Damasco al fine
Col uil Martan la perfida Origille.
In tanto le Christiane, e Saracine
Schiere, cascano al piano à mille à mille,
E se di fuori hanno aspre discipline
I Mori, entro Parigi hanno tai fauille,
Ha tanta strage Rodomonte messo,
Ch'oue è maggiore il mal, non pare espresso.

IN QVESTO SESTODECIMO CANTO, IN GRIFONE, CHE così tosto si lascia dar parole, & ingannar dalla perfida Origille, si conosce chiaramente, quanto un'animo signoreggiato da questa passione amorosa, sia in potestà dell'ogetto à guidarlo non altrimenti à sua uoglia, che un cauallo dal freno di chi gliè sopra. IN Carlo poi, & in Agramante s'ha un rarissimo essempio di due ualorosissimi Re, l'uno in combattere l'altro in ualorosamente difendere una Città.

CANTO SESTODECIMO.

1

GRAVI PENE *in Amor si pro uan molte,*
Di che patito io n'ho la mag gior parte,
E quelle in dan no mio si l en raccolte,
Che ne posso par lar, come per arte.
Però s'io dico, e s'ho detto altre uolte,
E quando in uoce, e quando in uine carte,
Ch'un mal sia lieue, un'altro acerbo e fiero;
Date credenza al mio giudicio uero.

2

Io dico, e dissi, e dirò fin ch'io uiua,
CHE chi si troua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutto auersa al suo desire acceso,
Se bene Amor d'ogni mercede il priua,
Poscia che'l tempo, e le fatiche ha speso,
PVR ch'altamente habbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce e muore.

3

Pianger dè quel, che già sia fatto seruo
Di duo uaghi occhi, e d'una bella treccia;
Sotto cui si nasconda un cor proteruo,
Che poco puro habbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire, e come ceruo
Ferito, ouunque ua porta la freccia.
Ha di se stesso, e del suo Amor uergogna,
Nè l'osa dire, e in uan sanarsi agogna.

4

In questo caso è il giouene Grifone,
Che nõ si può emendare, e il suo error uede.
Vede, quanto ultimente il suo cor pone
In Origille iniqua, e senza fede;
Pur dal mal'uso è uinta la ragione,
E pur l'arbitrio à l'appetito cede.
Perfida sia quantunque ingrata, e ria,
Sforzato è di cercar dou'ella sia.

Dico,

5

Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch'uscì de la Città secretamente,
Nè parlarne s'ardì col fratel, quando
Ripreso in uan da lui ne fu souente.
Verso Rama à sinistra declinando
Prese la uia più piana, e più corrente.
Fu in sei giorni à Damasco di Soria,
Indi uerso Antiochia se ne gia,

6

Martano Scontrò presso à Damasco il Caualiero,
A cui donato hauea Origille il core.
E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore,
Che l'un e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno e l'altro è traditore,
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7

Come io ui dico, il Caualier uenia
S'un grã destrier cõ molta pompa armato.
La perfida Origille in compagnia
In un uestir'azur, d'oro fregiato,
E duo ualletti, donde si seruia
A portar l'elmo e scudo, hauea à lato;
Come quel, che uolea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8

Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quiui uenire
I caualier, quanto potean più adorni.
Tosto, che la Puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.
Sa che l'amante suo non è sì forte,
Che cõtra lui l'habbia à campar da morte.

9

Ma, sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il uiso, e sì la uoce aita,
Che non appar'in lei segno di tema.
Col Drudo hauendo già l'astutia ordita,
Corre, e fingendo una letitia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10

Dopo accordando affettuosi gesti
A la soauità de le parole,
Dice piangendo Signor mio, son questi
Debiti premij à chi t'adora e cole?
Che sola senza te già un'anno resti,
E tu per l'altro, e ancor non te ne dole,
E, s'io staua aspettar'il tuo ritorno,
Non so se mai ueduto haurei quel giorno.

11

Quando aspettaua, che di Nicosia,
Doue tu te n'andasti à la gran corte,
Tornasi à me, che con la febbre ria
Lasciata haueui in dubbio de la morte;
Intesi, che passato eri in Soria.
Il che à patir mi fu sì duro e forte,
Che non sapendo, come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi,

21

Ma fortuna di me con doppio dono
Mostra d'hauer, quel che non hai tu cura;
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui uenuta del mio onor sicura.
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni auentura;
E ben à tempo il fa, che più tardando,
Morta sarei, te Signor mio bramando.

13

Eseguitò la Donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di uolpe,
La sua querela così astutamente,
Che riuersò in Grifon tutte le colpe.
Li fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco habbia ossa e polpe;
E con tal modo sa tessergl'inganni,
Che men uerace par Luca, e Giouanni.

14

Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la Donna iniqua, più che bella.
Non pur uendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella;
Ma li par far'assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riuersi ella;
E, come fosse suo cognato uero,
D'accarezzar non cessa il Caualiero.

15

E con lui se ne uien uerso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra uia,
Che là dentro douea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch'ogn'un quiui, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, ò d'altra legge sia;
Dentro e di fuori ha la Città sicura
Per tutto il tempo, che la festa dura.

16

Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Origille,
Ch'a' giorni suoi non pur'un tradimento
Fatto à gli amanti hauea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni à riueder dugento
Mila persone, ò più de le scintille
Del foco stuzzicato, oue à le mura
Di Parigi facean danno e paura.

segue à car. 171 stan. 17.

Io ui

17

Io ui lasciai, come assaltato hauea
Agramante una porta de la Terra,
Che trouar senza guardia si credea;
Nè più riparo altroue il passo serra.
Perche in persona Carlo la tenea,
Et hauea seco i mastri de la guerra;
Duo Guidi, duo Angelini uno Angeliero,
Auino Auolio, Otone, e Berlinghiero.

18

Inanzi à Carlo, inanzi al Re Agramante
L'un stuolo e l'altro si uuol far uedere;
Oue gran loda, oue mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo douere.
I Mori non però fer pruoue tante,
Che par ristoro al danno habbian d'hauere.
Perche ue ne restar morti parecchi.
Che àgli altri fur di folle audacia specchi.

19

Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl'inimici sparte.
Il grido insin'al ciel paura mette,
Che fa la nostra, e la contraria parte,
Ma Carlo un poco, & Agramante aspette,
Ch'io no'contar de l'Africano Marte
Redomonte terribile & orrendo,
Che ua per mezo la Città correndo.

20

Non so Signor, se più ui ricordate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti hauea lasciate
Trail secondo riparo, e'l primo muro,
Da la rapace fiamma deuorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi, ch'entrò dun salto ne la Terra
Sopra la fossa, che la cinge e serra.

21

Quando fu noto il Saracino atroce
A l'arme istrane, e à la scagliosa pelle
Là, doue i uecchi, e'l popol men feroce
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle,
Leuossi un pianto, un grido, un alta uoce
Con un batter di man, ch'andò à le stelle,
E chi potè fuggir, non ui rimase
Per serrarsi ne templi, e ne le case.

22

Ma questo à pochi il brando rio concede,
Ch'intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con meza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto.
L'un tagliare à trauerso se gli uede,
Dal capo à l'anche un'altro fender giusto;
E di tanti, ch'occide, fere, e caccia,
Non se gli uede alcun segnare in faccia.

23

Quel, che la Tigre de l'armento imbelle
Ne campi Ircani, ò là uicino al Gange,
O il lupo de le capre, e de l'agnelle
Nel monte, che Tifeo sotto si frange,
Quiui il crudel Pagan facea di quelle,
Non dirò squadre, non dirò falange;
Ma uulgo, e popolazzo uoglio dire
Degno, prima che nasca di morire.

24

Non ne troua un, che ueder possa in fronte,
Fra tanti, che ne taglia, fora, e fuena.
Per quella strada, che uien dritto al ponte
Di san Michel, si popolata e piena
Corre il fiero, e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada à cerchio mena,
Non riguarda nè al seruo, nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

25

Religion non gioua al sacerdote;
Ne la innocentia al pargoletto gioua.
Per sereni occhi, ò per uermiglie gote
Mercè nè donna, nè donzella troua.
La uecchiezza si caccia, e si percote;
Nè quiui il Saracin fa maggior proua
Di gran ualor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, ò etade,

26

Non pur nel sangue uman l'ira si stende
De l'empio Re, capo e signor de gli empi;
Ma contra i tetti ancor si, che ne incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel che se n'intende.
Quasi tutte di legno in quelli tempi,
E ben creder si può, che in Parigi ora
De le diece le sei son cosi ancora.

27

Non par, quãtunque il foco ogni cosa arda,
Che si grande odio ancor satiar si possa,
Doue s'aggrappi con le mani, guarda
Si, che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor'hauete à creder, che bombarda
Mai non uedeste à Padoua si grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d'Algiere.

28

Mentre quiui col ferro il maladetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor'Agramante hauesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la Terra.
Ma non u'hebbe agio, che li fu interdetto
Dal paladin, che uenia d'Inghilterra Rinaldo
Col popolo à le spalle Inglese, e Scotto
Dal Silentio, e da l'Angelo condotto.

29
Dio uolse ne l'entrar, che Rodomonte
Fe ne la terra, e tanto foco accese,
Che presso à i muri il fior di Chiaramonte
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra hauea gittato il ponte,
E torte uie da man sinistra prese;
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l'hauesse ad impedire.

30
Mandato hauea sei mila fanti arcieri;
Sotto l'altera insegna d'Odoardo;
E duo milla caualli, e più leggieri,
Dietro à la guida d'Arimān gagliardo;
E mandati gli hauea per li sentieri,
Che uanno, e uēgō dritto al mar Piccardo,
Ch'à porta San Martin, e san Dionigi
Entrassero à soccorso di Parigi.

31
I carriaggi, e gli altri impedimenti,
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.
Seco hauea naui, e ponti, & argomenti
Da passar Senna, che non ben si guada.
Passato ogn'uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi, e Scotti.

32
Ma prima quei Baroni, e Capitani
Rinaldo intorno hauendosi ridutti
Sopra la riua, ch'alta era da i piani,
Sì, che potean udirlo, e ueder tutti.
Disse, Signor, ben'à leuare le mani
Hauete à Dio, che qui u'habbia condutti,
Perche dopo un breuissimo sudore
Sopra ogni nation ui doni onore.

33
Per uoi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte.
Il nostro Re, che uoi sete obligati
Da seruitù difendere, e da morte;
Et uno Imperador de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano corte;
E con lor altri Re, Duci, e Marcheſi,
Signori, e Caualier di più paesi.

34
Sì che saluando una Città, non soli
Parigini ubligati ui saranno;
Che molto più, che per li proprij duoli,
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,
Ch'à un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante Vergini rinchiuse,
Ch'oggi non sien de' uoti lor deluse.

35
Dico saluando uoi questa Cittade,
V'obligate non solo i Parigini,
Ma d'ogn'intorno tutte le contrade.
Non parlo sol de i popoli uicini,
Ma non è Terra per Cristianitade,
Che non habbia quà dentro cittadini,
Si che uincendo, hauete da tenere,
Che più che frācia, u'habbia obligo hauere.

36
Se donauan gli antichi una corona
A chi saluasse à un cittadin la uita;
Or, che degna mercede à uoi si dona,
Saluando moltitudine infinita?
Ma se da inuidia, ò da uiltà, sì buona,
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi, che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura.

37
Nè qualunque altra parte, oue s'adori
Quel che uolse per noi pender sù'l legno.
Nè noi crediate hauer lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il uostro regno.
Che, s'altre uolte quegli uscendo fuori
Di Zibeltarro e da l'Erculeo segno,
Riportar preda da l'Isole uostre,
Che faranno or, s'hauran le terre nostre?

38
Ma quando ancor nessun'onor, nessuno
Vtil, u'inanimasse à questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l'uno
L'altro, che militiam sotto una Chiesa.
Ch'io non ui dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa.
Che gente mal'esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz'armi.

39
Potè con queste, e con miglior ragioni,
Con parlar'espedito, a chiara uoce
Eccitar quei magnanimi baroni
Rinaldo, e quello essercito feroce,
E fu, com'è in prouerbio, aggiunger sproni
Al buon corsier, che già ne ua ueloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mouer pian pian sotto le lor bandiere.

40
Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito essercito uenire.
Lungo il fiume à Zerbin dona l'onore
Di douer prima i Barbari assalire,
E fa quelli d'Irlanda con maggiore
Volger di uia, più tra campagna gire;
E i caualieri, e i santi d'Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezo serra.

Drizzati.

41
Drizzati che gli ha tutti à lor camino,
Caualca il paladin lungo la riua,
E passa inanzi al buon Duca Zerbino,
E à tutto il campo, che con lui ueniua;
Tanto, ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,
E à gli altri lor compagni sopr'arriua.
Che mezo miglio appresso quei di Spagna
Guardauan da quel canto la campagna.

42
L'essercito Cristian, che con sì fida,
E sì sicura scorta era uenuto,
C'hebbe il Silentio, e l'Angelo per guida,
Non potè ormai patir piu di star muto.
Sentiti gl'inimici alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l'alto rumor, ch'arriuò al cielo,
Mandò ne l'ossa a' Saracini il gielo.

43
Rinaldo inanzi à gli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta
Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge,
Ch'ogni indugio à ferir sì lo molesta.
Come groppo di uento tal'hor giunge,
Che si trae dietro un'orrida tempesta,
Tal fuor di squadra il Caualier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44
Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori à le future angoscie,
Tremare à tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Ne pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

45
E sù la lancia nel partir si stringe,
E tutta in se raccoglie la persona.
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abbandona.
Da l'altra parte il suo ualor non finge,
E mostra in fatti quel, che in nome suona,
Quãto habbia nel giostrare e gratia, et arte
Il figliuolo d'Amone, anzi di Marte.

46
Furo, al segnar de gli aspri colpi, pari,
Che si poscro i ferri ambi à la testa;
Ma furo in arme & in uirtù dispari,
Che l'un uia passa, e l'altro morto resta.
BISOGNA di ualor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta,
MA Fortuna anco più bisogna assai,
Che senza, ual uirtù raro, ò non mai.

47
La buona lancia il Paladin racquista,
E uerso il Re d'Oran ratto si spicca;
Che la persona hauea pouera, e trista
Di cor, ma d'ossa, e di gran polpe ricca.
Questo por tra dei colpi si può in lista;
Benche in fondo à lo scudo gli l'appicca.
E chi non uuol lodarlo, habbialo escuso,
Perche non si potea giunger piu in suso.

48
Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Benche fuor sia d'acciar, dentro di palma,
E che da quel gran corpo uscir pel uentre
Non faccia l'inequale e picciol'alma.
Il destrier, che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì graue salma,
Riferì in mente sua gratie à Rinaldo,
Ch'à quello incõtro gli schiuò un grã caldo.

49
Rotta l'asta, Rinaldo il destier uolta
Tanto leggier, che fa sembrar c'habbi ale;
E doue la più stretta, e maggior folta
Stirparsi uede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in uolta,
Che fa l'arme parer di uetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiua,
Che non uada à trouar la carne uiua.

50
Ritrouar poche tempre, e pochi ferri
Può la tagliente spada, oue s'incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri
Qualũq; assale, e fori, e squarci, e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch'erba da falce, ò da tempesta biada.

51
La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l'antiguardia arriua.
Il caualier'inanzi à la gran frotta
Con la lancia arrestata ne ueniua.
La gente sotto il suo pennon condotta
Con non minor fierezza lo seguiua.
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Ch'andassero assalir capre ò montoni.

52
Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo,
Poi che fur presso, e spari immantinente
Quel breue spatio, quel poco interuallo
Che si uedea fra l'una e l'altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo,
Che ferian gli Scozzesi solamente,
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53
Parue più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parue ogni Scotto, più che fiamma caldo.
I Mori si credean, c'hauere il braccio
Deuesse ogni Cristian, e'hebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati auuccio,
Senza aspettar, che lo'nuitasse Araldo.
De l'altra squadra questa era migliore,
Di capitano, d'arme, e di ualore.

54
D'Africa u'era la men trista gente;
Eccheneè questa ancor grã prezzo uaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Bench'egli in capo hauea l'elmo lucente,
E tutto era coperto à piastra e à maglia.
Io credo, che la quarta miglior fia,
Con laqual'Isolier dietro uenia.

55
Trasóne intanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrouarsi à l'alta impresa gode,
A i caualieri suoi lena la sbarra,
E seco inuita à le famose lode;
Poi ch'Isolier con quelli di Nauarra
Entrar ne la battaglia uede, & ode.
Poi mosse Ariodante l'isua schiera,
Che nouo Duca d'Albania fatt'era.

56
L'alto rumor de le sonore trombe,
Di timpani, e di barbari strumenti
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,
Di machine, di ruote, e di tormenti,
E quel, di che più par che'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti,
Rendono un'alto suon, ch'à quel s'accorda,
Con che i uicin, cadendo, il Nilo assorda.

57
Grande ombra d'ogn'intorno il cielo inuolue
Nata dal saettar de li duo campi.
L'halto, il fumo del sudor, la polue
Par che ne l'aria, oscura nebbia stampi.
Or quà l'un campo, or l'altro là si uolue,
Vedreste or come un segua, or come scãpi,
Et iui alcuno, ò non troppo diuiso
Rimaner morto, che ha il nimico ucciso.

58
Doue una squadra per stanchezza è mossa,
Vn'altra si fa tosto andare inanti.
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa,
Là caualier, e quà si metton santi.
La terra, che sostien l'assalto, e rossa,
Mutato ha il uerde ne' sanguigni manti,
E dou'erano i fiori azurri, e gialli,
Giaceano uccisi or gli huomini e i caualli.

59
Zirbin facea le più mirabil proue,
Che mai facesse di sua età garzone;
L'essercito Pagan, che intorno piouе,
Taglia & uccide, e mena à destruttione.
Ariodante à le sue genti noue
Mostra di sua uirtù gran paragone;
Edà di se timore, e marauiglia,
A quelli di Nauarra, e di Castiglia.

60
Chelindo, e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun, Re d'Aragona,
Et un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S'haueano lasciato à dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria, e corona
Per uccider Zerbin, li furo adosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61
Passato da tre lance il destrier morto
Cadde, ma il buon Zerbin subito è in piede,
Ch'à quei, ch'al suo cauallo han fatto torto
Per uendicarlo ua, doue li uede,
E prima à Mosco al giouene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar sel crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo, e bianco.

62
Poi che si uede tor, come di furto
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne à Zerbino, e pensò dargli d'urto,
Ma li-presé egli il corridor nel freno;
Trassel'o in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno.
Che Zerbin sì gran forza à un colpo mise,
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

63
Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per leuarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo, Traditore aspetta aspetta.
Non ua la botta, oue n'andò la mira,
Non che però lontana ui si metta.
Lui non potè arriuar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64
Colui lascia il cauallo, e uia carpone
Va per campar, ma poco li successe,
Che uenne caso, che'l Duca Trasone
Li passò sopra, e col peso l'oppresse.
Ariodante, e Lurcanio si pone
Doue Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Caualieri e Conti,
Che fanno ogn'opra, che Zerbin rimonti.

Mena ua

65
Menaua Ariodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico, e Margano.
Ma molto più Etearco, e Casimiro
La possanza sentir di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro,
Rimaser gli altri duo morti su'l piano.
Lurcanio fa ueder quanto sia forte,
Che fere, urta, riuersa, e mette à morte.

66
Non crediate Signor, che fra campagna
Pugna minor, che presso al fiume sia;
Nè ch'à dietro l'essercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assali questo di Spagna;
E molto ben di par la cosa gia.
Chè fanti, caualieri, e capitani
Di quà e di là sapean menar le mani.

67
Dinanzi uien Oldrado, e Fieramonte,
Vn Duca di Gloceſtra, un d'Eborace.
Con lor Riccardo di Varuccia Conte,
E di Chiarenza il Duca Enrico audace.
Han Mataliſta, e Folliconè à fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68
La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che ui si discernea poco uantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le Biade al uentolin di Maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or uiene, or ua, nè mai tiene un uiaggio.
Poi che Fortũa hebbe scherzato un pezzo
Dannosa à i Mori ritornò da sezzo.

69
Tutto in un tempo il Duca di Gloceſtra
A Mataliſta fa uotar l'arcione.
Ferito à un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riuersa Folliconè.
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,
E tra gl'Ingleſi se ne ua prigione.
E Baricondo à un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70
Indi i Pagani tanto à spauentarsi,
Indi i Fedeli à pigliar tanto ardire;
Che quei non faceau altro, che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire,
E questi andar inanzi, & auanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E se non ui giungea, chi lor die aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71
Ma Ferraù, che fin quì mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando uide fuggir quella bandiera,
E l'essercito suo mezo consunto,
Spronò il caualio, e doue ardea più fiera
La battaglia, lo spinse, e arriuò à punto,
Che uide dal destrier cader'in terra
Col capo fesso Olimpio da la Serra.

72
Vn gioninetto, che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra
D'intenerir' un cor si daua uanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto!
Onor sapeasi, e scudo, arco, e faretra
Hauer'in odio, e scimitarra, e lancia,
Che lo fecer morir giouene in Francia.

73
Quando lo uide Ferraù cadere,
Che solea amarlo, e hauere in molta stima,
Si sente di lui sol uia più dolere,
Che di mill'altri, che periron prima;
E sopra chi l'uccise in modo fere,
Che li diuide l'elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia
Per mezo il petto, e morto à terra il caccia.

74
Nè qui s'indugia, e il brando intorno ruota,
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia,
A chi segna la fronte, à chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.
Or questo, or quel di sangue, e d'alma uota,
E ferma da quel canto la battaglia;
Onde la spauentata ignobil frotta,
Senza ordine fuggia, spezzata, e rotta.

75
Entrò ne la battaglia il Re Agramante
D'uccider gente, e di far proue uago;
E seco ha Baliuerzo, e Farurante,
Pruſion, Soridano, e Bambirago.
Poi son le genti senza nome, e tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago,
Che meglio conterei ciascuna foglia
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

76
Agramante dal muro una gran banda
Di fanti hauendo e di caualli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro à i padiglion piglin la uolta;
E uadano ad opporsi à quei d'Irlanda,
Le cui squadre uedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi auolgimenti,
Venir, per occupar gli alloggiamenti.

77
Fu'l Re di Feza ad esseguir ben presto,
Ch'ogni tardar, troppo nocuto hauria.
Ragunа intanto il Re Agramante il resto,
Parte le squadre, e à la battaglia inuia.
Egli ua al fiume, che gli par, che in questo
Luogo, del suo uenir bisogno sia,
E da quel canto un messo era uenuto
Dal Re Sobrino à domandare aiuto.

78
Menaua in una squadra più di mezo
Il campo dietro, e sol del gran rumore
Tremar gli Scotti, e tanto fu il ribrezo,
Ch'abbandonaua l'ordine, e l'onore.
Zerbin, Lurcanio, e Ariodante in mezo
Vi restar soli incontra quel furore.
E Zerbin, ch'era à piè, ui perìa forse,
Ma il buon Rinaldo à tempo se n'accorse.

79
Altroue in tanto il Paladin s'hauea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or, che l'orecchie la nouella rea
Del gran periglio di Zerbin li fere,
Ch'à piedi frà la gente Circnea
Lasciato solo haueano le sue schiere,
Volta il cauallo, e doue il campo Scotto
Vede fuggir, prende la uia di botto.

80
Doue gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s'appara; e grida, Or doue andate?
Perche tanta uiltade in uoi comprendo,
Che à sì uil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch'esser doueano le uostre chiese ornate.
O che laude, ò che gloria, che'l figliuolo
Del uostro Re, si lasci à piedi, e solo.

81
D'un suo scudier una grossa asta afferra,
E uede Prusion poco lontano
Re d'Aluaracchie, e à dosso se gli serra,
E de l'arcion lo porta morto al piano,
Morto Agricalte, e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano,
E come gli altri, l'hauria messo à morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82
Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la stella,
Fatate l'arme hauea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella.
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spatiosa e bella,
Si che senza contesa un destrier puote
Salir di quei, che uanno à selle uote.

83
E ben si ritrouò salito à tempo;
Che forse nol facea, se più tardaua.
Perche Agramãte, e Dardinello à ũ tẽpo,
Sobrin col Re Balastro u'arriuaua.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di quà e di là col brando s'aggiraua,
Mãdãdo or questo, or quel giù ne l'inferno
A dar notitia del uiuer moderno.

84
Il buon Rinaldo, il quale à porre in terra
I più dannosi hauea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo li parea fiero e gagliardo,
(Facea egli sol, più che mill'altri guerra)
E se gli spinse à dosso con Baiardo.
Lo fere à punto & urta di trauerso
Si che lui col destrier manda riuerso.

85
Mentre di fuor così crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor, l'un l'altro offende;
Rodomonte in Parigi il popol taglia.
Le belle case, e i sacri templi accende.
Carlo, che in altra parte si trauaglia,
Questo non uede, e nulla ancor n'intende,
Odoardo raccoglie, & Arimanno
Ne la città col lor popol Britanno.

86
A lui uenne un scudier pallido in uolto,
Che potea à pena trar del petto il fiato.
Oimè Signor, oimè, replica molto,
Prima c'habbia à dir'altro incominciato,
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato,
Il Demonio del ciel'è piouuto oggi,
Perche in questa Città più non s'alloggi.

87
Satanasso (perch'altri esser non puote)
Strugge, e ruina la Città infelice.
Volgiti, e mira le fumose rote
De la rouente fiamma predatrice.
Ascolta il pianto, che nel ciel percote,
E faccian fede a quel, che'l seruo dice.
Vn solo è quel, ch'à ferro, e à foco strugge
La bella Terra, e inanzi ogn'un li fugge.

88
Quale è colui, che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che ueggia il foco, à nessun'altro occulto,
Ch'à se, che più gli tocca, e gli è più presso,
Tal'è il Re Carlo, udendo il nouo insulto,
E conoscendol poi con l'occhio istesso.
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza, e al grã rumor, che sente.

De'

89

De' Paladini, e de' guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E uer la piazza fa drizzare i segni,
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.

Ode il rumor, uede gli orribil segni
Di crudeltà, l'umane membra sparte.
Ora non più; ritorni un'altra uolta
Chi uolentier la bella istoria ascolta.

IL FINE DEL SESTODECIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

VORRIA il miser fuggire, e come ch'ello
Ferito, ouunque ua porta la freccia. *Auuertasi qui, che freccia, è detto per necessità della rima,* C.159.ſt.3
& che frezza per due z, & senza I, dice, & scrue la lingua nostra.

E conuenian di rei costumi in uero,
Come ben si conuien l'herba col fiore. C.160.ſt.6
Che l'uno e l'altro era di cor leggiero,
Perfido l'uno, e l'altro e traditore,
E copria l'uno e l'altro il suo difetto
Con danno altrui sotto cortese aspetto. *Poi che io non ho tolto à scriuer sopra questo autore, se non à beneficio commune de gli studiosi, non ho da restar di ricordare per affinamento de i giudicij, come ad alcuni potria parere, che questa comparatione della conuenienza dell'erba col fiore fatta di Martano & d'Origille, fosse molto lontana dell'intentione di quello che egli mostra di uoler dire. Conciosia cosa, che qui egli uuol dire, & dice, che Martano & Origille erano di una stessa natura, il che non par che quadri con l'erba & col fiore, percioche l'erba & il fiore, di colore, di forma, di uirtu, d'odore, di natura elementare, & di forma specifica sono molto diuersi tra loro.* ET *per questo par che molto si disconuenga con la somiglianza tra Origille & Martano, che se l'uno era di cor leggiero, così ancora era l'altro, & che l'uno era perfido, l'altro traditore, & ambedue erano di parimente cortese aspetto, & di cor maluagio. Che per certo (come ho detto) non par che tal conformità tra essi due sia rappresentata conueneuolmente con la conformità tra l'erba & il fiore. Ma à questa bellissima dubitatione è da rispondere, come questa sentenza del l'Ariosto è tutta presa felicissimamente da quello di Martiale, scriuendo ad una mogliera & ad un marito, che ambedue erano di pessima natura,* ET *tuttauia eran sempre in discordia fra loro.*

Cùm sitis similes, paresq; uita
Vxor pessima, pessimus maritus,
Miror non bene CONVENIRE *uobis.* e.162.ſt.33.

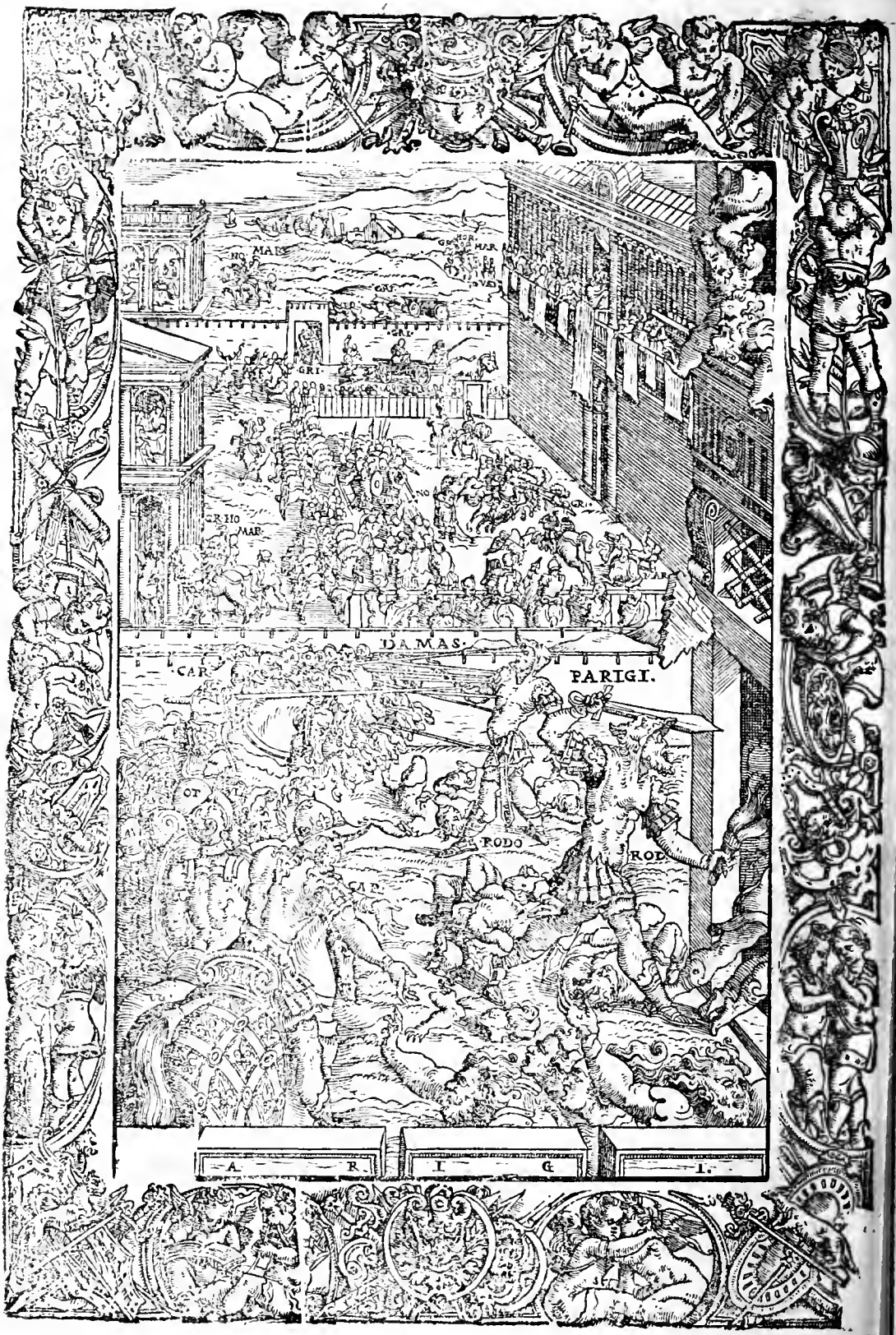
PER noi saran duo Principi saluati,
Se leuate l'assedio à quelle porte,
Il uostro Re, che uoi siete obligati
Da seruitù difendere, e da morte,
Et uno Imperator de' più lodati,
Che mai tenuto al mondo habbiano Corte,
E con loro altri Re, Duchi, e Marchesi,

Signori, e Caualier di più paesi. *Queste tutte, con quei quattro uersi, che lor precedono, & con le cinque altre stanze che seguono appresso, sono parole di Rinaldo, à i soldati dell'essercito, che egli hauea condotto uicino à Parigi. Et ho in più anni ueduto, che molti non de gli infimi di giudicio, hanno dubitato intorno alla intelligenza de' sei primi qui posti uersi, non parendo loro d'intender bene, che cosa uogliano inferire i due.*

Il uostro Re, che uoi siete obligati Da seruitù difendere, e da morte. *Diremo noi dunque, che quei lettori, che potesser dubitarui, mirino, che queste sono parole dette all'essercito Inglese. Et che Re d'Inghilterra era Otone padre d'Astolfo, il qual, si ritrouaua in Parigi, & l'Inghilterra era gouernata dal suo Vicerè, che era il Principe di Vallia, sì come appare in questo libro, al Canto Ottauo, alla stanza uigesimasettima, della facciata 72. one sono queste parole.*

Rinaldo hauea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia, commissione
Per contrasegni e lettere portato, *Et quel che segue.*

Il Re dunque di quello essercito, che Rinaldo dice, era il detto Otone, assediato in quelle mura di Parigi, con tutti gli altri.


DAMAS.
PARIGI.
RODO
ROL
A R I G I

ARGOMENTO.

Carlo co' suoi ua contra Rodomonte.
Grifon di Norandin giunto à la giostra
Fa gran proue. Martan uolge la fronte,
E quanto sia uilissimo dimostra.
Poi per fare à Grifon uergogna & onte
L'arme gl'inuola, è con si bella mostra,
E dal benigno Re, molto honorato;
Scorno ha Grifon, ch'è per Martan stimato.

PER RODOMONTE, IN QVESTO CANTO DECIMOSETTIMO, che hauea scorsa, & quasi bruciata tutta la Città di Parigi, ne tutto il popolo hauea saputo, se non fuggirli dauanti, si fa nota la gran uiltà, che quasi si ritroua sempre nella gente bassa. Et all'incontro in Carlo, che ualorosamente ua à trouarlo con la sua baronia, si dimostra il ualore, che si truoua quasi sempre nei nobili, & ne gli onorati. Et cosi parimente in Norandino, s'ha l'essempio non meno d'un fidelissimo & uero amante, che d'un magnanimo, & splendidissimo Re. IN Martano poi si comprende, si come sempre i uili d'animo, sono presuntuosi, & maligni insieme.

CANTO DECIMO SETTIMO.

1

LGIVSTO Dio, quando i peccati nostri
HAN di remission passato il segno,
ACCIO che la giustitia sua di mostri.

Eguale à la pietà, spesso dà regno
A Tiranni atrocissimi, & à Monstri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

2

Domitiano, e l'ultimo Antonino,
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Et essaltò à l'Imperio Massimino,
E nascer prima se Creonte à Tebe,
E diè Mezentio al popol'Agilino,
Che se di sangue human grasse le glebe;
E diede Italia à tempi men rimoti
In preda à gli Vnni, è i Lõgobardi, à i Goti.

3

Che d'Atila dirò? che de l'iniquo
Ezzelin da Roman? che d'altri cento?
Che, dopo un lũgo andar sempre in obliquo
Ne manda Dio per pena, e per tormento.
Di questo habbiam nõ pur al tẽpo antiquo;
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando à noi greggi inutili, e mal nati
Ha dato per guardian lupi arrabbiati.

4

A cui non par c'habbia à bastar lor fame,
C'habbia il lor uentre à capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani à diuorarne.
Di Trasimeno l'insepulto ossame,
E di Canne, e di Trebbia poco parne
Verso quel, che le ripe, e i campi ingrassa,
Dou'Ada, e Mella, e Ronco, e Tarro passa.

Cr

5

Or Dio consente, che noi siam puniti
Da popoli, di noi forse peggiori,
Per li moltiplicati, & infiniti
Nostri nefandi obbrobriosi errori.
Tempo uerrà, ch'à depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarem migliori;
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l'Eterna bontà muouano à sdegno.

6

Douean allora hauer gli eccesi loro
Di Dio turbata la serena fronte.
Che scorse ogni lor luogo il Turco, e'l Mo-
Con strupri, uccision, rapine, & onte; (ro
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Granati dal furor di Rodomente.
Dissi c'hebbe di lui la noua Carlo;
E che in piazza uenia per ritrouarlo.

7

Vede tra uia la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la Terra desolata.
Mai non si uider si crudeli essempli.
Doue fuggite, turba spauentata,
Non è tra uoi chi'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più ui resta,
Quando si perda si uilmente questa?

8

Dunque un'huom solo in uostra Terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire.
Se partirà, che non l'haurete offeso,
Quando tutti u'haurà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d'ira acceso
Tanta uergogna non potea patire.
E giunse, doue inanti à la gran Corte
Vide il Pagan por la sua gente à morte.

9

Quini gran parte era del popolazzo,
Sperandoui trouare aiuto, ascesa.
Perche forte di mura era il palazzo
Con munition da far lunga difesa.
Rodomonte d'orgoglio e d'ira pazzo
Solo s'hauea tutta la piazza presa,
E l'una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

10

E de la Regal casa, alta e sublime
Percote, e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli, e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime,
E legna, e pietre uanno ad una sorte;
Lastre, e colonne, e le dorate traui
Che furo i prezzo à gli lor padri, à gli aui.

11

Sta sù la porta il Re d'Algier lucente
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma e'l bu-
Come uscito di tenebre serpente, (sto;
Poi c'ha lasciato ogni squallor uetusto
Del nouo scoglio altero, e che si sente
Ringiouenito, e più che mai robusto,
Tre lingue uibra, & ha negli occhi foco,
Douunque passa ogni animal dà loco.

12

Non sasso, merlo, traue, arco ò balestra,
Ne ciò che sopra il Saracin percote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza, e scote,
E dentro fatto u'ha tanta fenestra,
Che ben uedere, e ueduto esser puote
Da i uisi impressi di color di morte,
Che tutta piena quini hanno la Corte.

13

Sonar per gli alti, e spatiosi tetti
S'odono gridi, e feminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti
Corron per casa pallide e dolenti,
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,
Che tosto hanno à lasciare à strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando'l Re giunse, e'suoi Baroni à canto,

14

Carlo si uolse à quelle man robuste,
C'hebbe altre uolte à'gran bisogni pronte.
Non sete quelle uoi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze uostre ora sì fruste,
Che s'uccideste lui, Troiano, e Almonte,
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15

Perche debbo ueder in uoi fortezza
Ora minor, ch'io la uedessi allora?
Mostrate à questo Can uostra prodezza;
A questo Can, che gli huomini diuora.
Vn magnanimo cor morte non prezza,
Presta, ò tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso, oue uoi siete,
Che fatto sempre uincitor m'hauete.

16

Al fin de le parole urta il destriero
Con l'asta bassa al Saracino à dosso.
Mossesi à un tratto il Paladino Vggiero,
A un tempo Namo, & Oliuier si è mosso,
Auino, Auolio, Otone, e Berlinghiero,
Ch'un senza l'altro mai ueder non posso;
E ferir tutti sopra Rodomonte
E nel petto, e ne'fianchi, e ne la fronte.

Ma

17

Ma lasciamo per Dio Signor'omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte.
E sia per questa uolta detto assai
Del Saracin non men crudel, che forte.
Che tempo è ritornar, dou'io lasciai
Grifon giunto à Damasco in sù le porte
Con Origille perfida, e con quello,
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

Segue à car. 184. ſt. 8.

18

De le più ricche Terre di Leuante,
De le più popolose, e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede à Ierusalem sette giornate,
In un piano fruttifero, e abondante
Non men giocondo il uerno, che l'estate.
A questa Terra il primo raggio tolle
De la nascente Aurora un uicin colle.

19

Per la Città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diuersi rini
Vn numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di frondi priui.
Dicesi ancor, che, macinar molini
Potrian far l'acque Ninfe, che son quiui;
E chi ua per le uie ui sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20

Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diuersi color lieti,
E d'odorifera erba, e di siluestra
Fronda, la terra, e tutte le pareti,
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi, e di tappeti;
Ma più di belle, e ben' ornate donne
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

21

Vedeansi celebrar dentro à le porte
In molti luoghi, sollazzeuol balli.
Il popol per le uie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei caualli.
Facea più bel ueder la ricca Corte
De' signor, de' baroni, e de' uassalli,
Con ciò che d'India, e d'Eritrea Maremme
Di perle hauer si può, d'oro, e di gemme.

22

Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio;
Quando fermolli un caualiero in uia,
E li fece smõntar à un suo palagio;
E per l'usanza, e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte, gli accolse à sontuosa cena.

23

E narrò lor, come il Re Norandino
Re di Damasco, e di tutta Soria
Fatto hauea il paesano, e'l peregrino;
Ch'ordine hauesse di caualleria,
A la giostra inuitar ch'al matutino
Del di seguente, in piazza si faria,
E che s'haucan ualor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza ãdar più inante.

24

Ancor che quiui non uenne Grifone
A questo effetto, pur lo'nuito tenne.
Che, qual uolta se n'habbia occasione,
Mostrar uirtute, mai non disconuenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s'ella era solenne
Vsata ogn'anno, ò pur'impresa noua,
Del Re, ch'i suoi ueder uolesse in proua,

25

Rispose il Caualier, La bella festa
S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.
De l'altre, che uerran, la prima è questa;
Ancora non se n'è più fatta alcuna.
Sarà in memoria, che saluò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna.
Da poi che quattro mesi in doglie, e'n piãti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26

Or per dirui la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s'appella,
Molti e molt'anni hauuto ha il cor'ardente
De la leggiadra, e sopra ogn'altra bella
Figlia del Re di Cipro; e finalmente
Hauutala per moglie, iua con quella
Con caualieri, e donne in compagnia,
E dritto hauea il camin uerso Soria.

27

Ma poi che fummo tratti à piene uele
Lungi dal porto nel Carpathio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin'al padrone antiquo.
Tre di e tre notti andammo errando ne le
Minaccioſe onde, per camino obliquo.
Vscimmo al fin nel lito stanchi, e molli
Tra freschi rini, ombrosi, e uerdi colli.

28

Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.
S'apparecchiano i fochi, e le cucine,
Le mense d'altra parte in sù tappeti.
Intanto il Re cercando à le uicine
Valli, era andato, e a'boschi più secreti
Se ritrouosse capre, ò daini, ò cerui;
E l'arco li portar dietro duo ser ui.

Mentre

29
Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemmo l'Orco à noi uenir correndo
Lungo il lito del mar, terribil Monstro.
Dio ui guardi Signor, che'l uiso orrendo
De l'orco, à gli occhi mai ui sia dimostro.
Meglio è per fama hauer notitia d'esso,
Ch'andargli si, che lo ueggiate appresso.

30
Non si può compartir quanto sia lungo,
Si smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d'occhi di color di fungo,
Sotto la fronte ha due coccole d'osso.
Verso noi uien (come ui dico) lungo
Il lito, e par ch'un monticel sia mosso.
Monstra le zanne fuor, come fa il porco,
Ha lungo il naso, e'l sen bauoso e sporco.

31
Correndo uiene, e'l muso à guisa porta,
Che'l bracco suol, qñ entra in sù la traccia.
Tutti, che lo ueggiam, con faccia smorta
In fuga andiamo, oue il timor ne caccia.
Poco il ueder lui cieco ne conforta;
Quando fiutando sol, par che più faccia,
Ch'altri non fa c'habbia odorato e lume,
E bisogno al fuggire eran le piume.

32
Corron chi quà, chi là, ma poco lece
Da lui fuggir, ueloce più che'l Noto.
Di quaranta persone, à pena diece
Sopra il nauilio si saluaro à nuoto.
Sotto il braccio un fastel d'alcuni fece,
Nè il grembo si lasciò, ne il seno uoto.
Vn suo capace zaino empissene anco,
Che li pendea, come à pastor, dal fianco.

33
Portocci à la sua tana il Monstro cieco,
Cauata in lito al mar dentr'uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quiui habitaua una Matrona seco
Di dolor piena in uista, e di cordoglio,
Et hauea in compagnia donne, e donzelle
D'ogni età, d'ogni sorte, e brutte, e belle.

34
Era presso à la grotta, in ch'egli staua,
Quasi à la cima del giogo superno,
Vn'altra non minor di quella caua,
Doue del gregge suo facea gouerno.
Tanto n'hauea, che non si numeraua,
E n'era egli pastor la state e'l uerno.
A i tempi suoi gli apriua, e tenea chiuso
Per spasso, che n'hauea, più che per uso.

35
L'umana carne meglio li sapea;
E prima il fa ueder, ch'à l'antro arriui,
Che tre de'nostri giouani, c'hauea,
Tutti li mangia, anzi tranguggia uiui.
Viene à la stalla, e un gran sasso ne leua,
Ne caccia il gregge, e noi riserra quiui.
Con quel sen ua, doue il suol far satollo
Sonando una zampogna, c'hauea in collo.

36
Il Signor nostro intanto ritornato
A la marina, il suo danno comprende.
Che troua gran silentio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni, e tende.
Nè sa pensar chi si l'habbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende;
Onde i nocchieri suoi uede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37
Tosto ch'essi lui ueggiono sù'l lito,
Il palischermo mandano à leuarlo,
Ma non si tosto ha Norandino udito
De l'Orco, che uenuto era à rubarlo,
Che senza più pensar, piglia partito
Douunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina si gli duole,
Che racquistarla, ò non più uiuer uuole.

38
Doue uede apparir lungo la sabbia
La fresc'orma, ne ua con quella fretta,
Con che lo spinge l'amorosa rabbia;
Fin che giunge à la tana, ch'io u'ho detta;
Oue con tema la maggior, che s'habbia
A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch'affamato ritorni à diuorarci.

39
Quiui Fortuna il Re, da tempo guida,
Che senza l'Orco in casa era la moglie.
Come ella il uede, fuggine, li grida,
Misero te, se l'Orco ti ci coglie.
Coglia (disse) ò non coglia, ò salui, ò uccida,
Che miserrimo i sia non mi si toglie.
Di sir mi mena, e non error di uia,
C'ho di morir presso à la moglie mia.

40
Poi segui, dimandandole nouella
Di quei, che prese l'Orco in sù la riua,
Prima de gli altri, di Lucina bella
Se l'hauea morta, ò la tenea captiua.
La Donna umanamente li fauella
E lo conforta, che Lucina è uiua;
E che non è alcun dubbio, ch'ella mora,
Che mai femina l'Orco non diuora.

Esser

41

Esser di ciò argomento ti poss'io,
E tutte queste donne, che son meco;
Nè à me, nè à lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiam da questo speco.
A chi cerca fuggir pon graue fio,
Nè pace mai pon ritrouar piu seco
O le sotterra uiue, ò l'incatena,
O fa star nude al Sol sopra l'arena.

42

Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine da i maschi non diuise,
Ma, si come gli hauea confusamente
Dentro à quella spelonca tutti mise.
Sentirà à naso il sesso differente,
Le donne non temer che sieno uccise.
Gli huomini sieno certo; & empiranne
Di quattro il giorno, ò sei, l'auide canne.

43

Di leuar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa, e contentar ti puoi,
Che ne la uita sua non è periglio.
Starà qui al ben'e al mal, c'hauremo noi.
Ma uattene per Dio uattene figlio
Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoi.
To'lo che giunge, d'ogn'intorno annasa,
E sente fin'à un topo, che sia in casa.

44

Rispose il Re, non si uoler partire,
Se non uedea la sua Lucina prima,
E che più tosto appresso lei morire,
Che uiuerne lontan, faceua stima.
Quando uede ella non poterli dire
Cosa, che'l moua da la uoglia prima,
Per aiutarlo fa nouo disegno,
E pòni ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45

Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre, & agnelle,
Onde à se, & à le sue facea le spese,
E dal tetto pendea più dima pelle.
La Donna se, che'l Re del grasso prese,
C'hauea un grã becco intorno à le budelle,
E che se n'unse dal capo à le piante,
Fin che l'odor cacciò, ch'egli hebbe inãte.

46

E poi che'l tristo puzzo hauer le parue,
Di che il fetido becco ogn'ora sape,
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarne
Lo se; ch'ella è si grande, che lo cape.
Coperto sotto à cosi strane larue,
Facendo gir carpon, seco lo rape
Là doue chiuso era d'un sasso graue
De la sua Donna il bel uiso soaue.

47

Norandino ubidisce, & à la buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col grege dentro si conduca,
E fin'à sera disiando stette.
Ode la sera il suon de la Sambuca,
Con che inuita à lasciar l'umide erbette,
E ritornar le pecore à l'albergo
Il fier pastor, che lor uinia da tergo.

48

Pensate uoi se li tremaua il core,
Quando l'Orco senti, che ritornaua,
E che'l uiso crudel pieno d'orrore
Vide appressare à l'uscio de la caua.
Ma potè la pietà più che'l timore;
S'ardea uedete, ò se fingendo amaua.
Vien l'Orco inanzi, e leua il sasso, & apre,
Norandino entra fra pecore, e capre.

49

Entrato il gregge, l'Orco à noi discende,
Ma prima sopra se l'uscio si chiude;
Tutti ne ua fiutando, al fin duo prende,
Che uuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch'ancor non tremi, e sude.
Partito l'Orco, il Re gitta la gonna,
C'hauea di becco, e abbraccia la sua Dõna.

50

Doue hauerne piacer deuea, e conforto
Vedendol quini, ella n'ha affanno e noia.
Lo uede giunto, ou'ha da restar morto;
E non può far però, ch'essa non muoia.
Con tutto il mal (dicea li) ch'io sopporto,
Signor, sentia non mediocre gioia,
Che ritrouato non t'eri con mai,
Quando da l'Orco oggi qui tratta fui.

51

Che se ben'il trouarmi ora in procinto
D'uscir di uita, m'era acerbo e forte,
Pur mi farei, come è commune instinto,
Doluta sol de la mia trista sorte;
Ma ora, ò prima ò poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte;
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52

La speme (disse il Re) mi fa uenire,
C'ho di saluarti, e tutti questi teco,
E, s'io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, uiuer mai cieco.
Come io ci uenni mi potrò partire,
E uoi tutt'altri ne uerrete meco,
Se non haurete, come io non ho hauuto,
Schiuo à pigliar'odor d'animal bruto.

La

53
La fraude insegnò à noi, che contra il naso
De l'Orco, insegnò à lui la moglie d'esso,
Di uestirci le pelli, in ogni caso,
Ch'egli ne palpi ne l'uscir del fesso.
Poi che di questo ogn'un fu persuaso,
Quanti de l'un, quanti de l'altro sesso
Ci ritroniamo, uccidiam tanti becchi,
Quelli, che più fetean, ch'eran più uecchi.

54
Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,
Che ritroniamo à l'intestine intorno,
E de l'orride pelli ci uestimo,
Intanto usci de l'aureo albergo il giorno.
A la spelonca, come apparue il primo
Raggio del Sol, fece il Pastor ritorno;
E dando spirto à le sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55
Tenea la mano al buco de la tana;
Perche col gregge non uscissim noi.
Ci prendea al uarco, e quando pelo, ò lana
Sentia sù'l dosso, ne lasciaua poi.
Huomini, è donne uscimmo per si strana
Strada, coperti de gl'irsuti cuoi.
E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina uenne.

56
Lucina, ò fosse, perch'ella non uolle
Vngersi, come noi, che schiuo n'hebbe,
O c'hauesse l'andar più lento e molle,
Che l'imitata bestia non haurebbe,
O quando l'Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema, che l'accrebbe,
O che se le sciogliessero le chiome,
Sentita su, nè ben so dirui come.

57
Tutti erauam si intenti al caso nostro,
Che non hauēmo gli occhi à gli altrui fatti.
Io mi riuolsi al grido, e uidi il Monstro,
Che già gl'irsuti spogli le hauea tratti,
E fattola tornar nel cauo chiostro.
Noi altri dentro à nostre gonne piatti
Col gregge andāmo, oue'l pastor ci mena,
Tra uerdi colli in una piaggia amena.

58
Quiui attendiamo infin che steso à l'ombra
D'un bosco opaco, il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi uerso il monte sgōbra,
Sol Norandin non uuol seguir nostr'orma.
L'amor de la sua Donna si lo'ngombra,
Ch'à la grotta tornar uuol fra la torma,
Nè partirsene mai fin'à la morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59
Che quando dianzi hauea à l'uscir del chiuso
Veduta la restar captiua sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al uorace Orco in gola.
E si mosse, e gli corse infino al muso;
Nè fu lontano à gir sotto la mola.
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
C'hauea di trarla ancor di quella stanza.

60
La sera, quando à la spelonca mena
Il gregge l'Orco, e noi suggiti, sente,
E c'ha da rimaner priuo di cena,
Chiama Lucina d'ogni mal nocente,
E la condanna à star sempre in catena
A lo scoperto sù'l sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire,
E si destrugge, e sol non può morire.

61
Mattina e sera l'infelice amante
La può ueder, come s'affligga, e piagna;
Che le ua misto fra le capre auante;
Torni à la stalla, ò torni à la campagna.
Ella con uiso mesto, e supplicante
Gli accenna, che per Dio non ui rimagna
Perche ui sta à gran rischio de la uita,
Nè però à lei può dare alcuna aita.

62
Così la moglie ancor de l'Orca prega
Il Re, che se ne uada; ma non gioua;
Che d'andar mai senza Lucina nega,
E sempre più costante si ritroua.
In questa seruitute, in che lo lega
Pietade, e Amor, stette con lunga proua
Tanto, ch'à capitar uenne à quel sasso
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

63
Doue con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Benche ui fu uentura più che senno;
E la portar correndo à la marina,
E al padre suo, che quiui era, la denno,
E questo fu ne l'hora matutina,
Che Norandin con l'altro gregge staua
A ruminar ne la montana caua.

64
Ma poi, che'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita,
Che la moglie de l'Orco gli lo narra;
E, come à punto era la cosa gita,
Gratie à Dio rende, e con uoto n'inarra;
Ch'essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga, onde per arme possa,
Per preghi, o per tesoro esser riscossa.

Pien

65
Pien di letitia ua con l'altra schiera
Del simo gregge, e uien' à i uerdi paschi;
E quiui aspetta fin ch'à l'ombra nera
Il Monstro per dormir ne l'herba caschi.
Poi ne uien tutto il giorno, e tutta sera,
E al fin sicur, che l'Orco non lo'ntaschi,
Sopra un nauilio monta in Satalia,
E son tre mesi ch'arriuò in Soria.

66
In Rodi, in Cipri, e per città, e castella
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia
Il Re cercar se di Lucina bella,
Nè fin l'altr'hieri hauer ne potè spia.
L'altr'hier n'hebbe dal suocero nouella,
Che seco l'hauea salua in Nicosia,
Dapoi che molti di uento crudele
Era stato contrario à le sue uele.

67
Per allegrezza de la buona noua
Prepara il nostro Re la ricca festa.
E uuol, ch'ad ogni quarta Luna noua
Vna se n'habbia à far simile à questa.
Che la memoria rinfrescar li gioua
De' quattro mesi, che in irsuta ueste
Fu tra il gregge de l'Orco, e un giorno, qua (le
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68
Questo, ch'io u'ho narrato, in parte uidi,
In parte udij da chi trouossi al tutto,
Dal Re ui dico, che Calende, & Idi,
Vi stette, in fin che uolse in riso il lutto.
E, se n'udite mai far altri gridi,
Direte à chi li fa, che mal n'è instrutto.
Il gentil'huomo in tal modo à Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69
Vn gran pezzo di notte si dispensa
Dai Caualieri in tal ragionamento.
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel Re, con grande esperimento.
Andaron, poi che si leuar da mensa,
Oue hebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente mattin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70
Vanno scorrendo timpani, e trombette
E ragunando in piazza la Cittade.
Or poi che di caualli, e di carrette,
E rimbombar di gridi o don le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trouan rade.
Che l'hauea impenetrabili, e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71
Quel d'Antiochia, piu d'ogn'altro uile,
Armossi seco, e compagnia li tenne.
Preparate hauea lor l'oste gentile
Neruose lance, e salde e grosse antenne;
E del suo parentado non humile
Compagnia tolta, e seco in piazza uenne.
E scudieri à cauallo, e alcuni à piede
A tai seruigi attissimi lor diede.

72
Giunsero in piazza, e trasserse in disparte,
Nè pel campo curar far di se mostra,
Per ueder meglio il bel popol di Marte,
Ch'ad uno, ò à due, ò à tre ueniano i giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte
Letitia, ò doglia à la sua Donna mostra.
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno, ò crudo.

73
Soriani in quel tempo haueano usanza
D'armarsi à questa guisa di Ponente.
Forse ue gli inducea la uicinanza,
Che de' Francheschi haueano continuamente;
Che quiui allor reggean la sacra stanza,
Doue in carne habitò Dio onnipotente.
Ch'ora i superbi, e miseri Cristiani
Con biasmo lor lasciano in man de' Cani.

74
Doue abbassar dourebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto, e ne la pancia,
A destruttion del poco, che si crede.
Voi gente Ispana, e uoi gente di Francia
Volgete altroue, e uoi Suizzeri il piede,
E uoi Tedeschi à far più degno acquisto:
Che quanto qui cercate, e già di Cristo.

75
Se Cristianissimi esser uoi uolete,
E uoi altri Catolici nomati,
Perche di Cristo gli huomini uccidete?
Perche de' beni lor son dispogliati?
Perche Gierusalem non rihauete,
Che tolto è stato à uoi da' rinegati?
Perche Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte, occúpa il Turco immõdo?

76
Non hai tu Spagna l'Africa uicina,
Che t'ha uia più di questa Italia offesa?
E pur per dar trauaglio à la meschina
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni uitio fetida sentina
Dormi Italia imbriaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella,
Che già serua ti fu, sei fatta ancella?

Se'l

77
Se'l dubbio di morir ne le tue tane
Suizzer di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi, ò chi ti dia del pane,
O per uscir d'inopia chi t'uccida,
Le ricchezze del Turco hai non lontane,
Caccial d'Europa, ò al mē di Grecia fuida.
Così potrai, ò dal digiuno trarti;
O cader con più merto in quelle parti.

78
Quel, ch'à te dico, io dico al tuo uicino
Tedesco ancor; Là le ricchezze sono,
Che ui portò da Roma Costantino.
Portonne il meglio, e se del resto dono.
Pattólo, & Ermo, onde si trae l'or fino,
Migdonia, e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s'andar ui uuoi, troppo remoto.

79
Tu gran Leone, à cui premon le terga
De le chiaui del ciel le grani some,
Non lasciar, che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore, e Dio t'ha quella uerga
Data à portare, e scelto il fiero nome,
Perche tu ruggi, e che le braccia stenda
Si, che da i lupi il gregge tuo difenda.

80
Ma d'un parlar ne l'altro, oue son'ito
Si lungi dal camin, ch'io facea'ora?
Non lo credo però si hauer smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrouare ancora.
Io dicea, che in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Frāceschi haueano allora,
Si che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81
Le uaghe donne gettano da i palchi
Sopra i giostranti, fior uermigli e gialli,
Mentre essi fanno à suon de gli oricalchi
Leuare assalti, & aggirar caualli.
Ciascuno, ò bene ò mal ch'egli caualchi,
Vuol far quiui uedersi, e sprona, e dalli,
Di ch'altri ne riporta pregio e lode,
Moue altri à riso, e gridar dietro s'ode.

82
De la giostra era il prezzo un'armatura,
Che fu donata al Re pochi di inante,
Che sù la strada ritrouò à uentura
Ritornando d'Armenia un mercatante,
Il Re, di nobilissima testura
La sopraueste à l'arme aggiunse, e tante
Perle ui pose intorno, e gemme, & oro,
Che la fece ualer molto tesoro.

83
Se conosciute il Re quell'arme hauesse,
Care hauute l'hauria sopra ogni arnese,
Nè in premio de la giostra l'hauria messe;
Come che liberal fosse, e cortese.
Lungo saria chi raccontar uolesse
Chi l'hauea sì sprezzate e uilipese,
Che'n mezo de la strada le lasciasse
Preda à chiunq; ò ināzi, ò indietro andasse.

84
Di questo ho da contarui più di sotto.
Or dirò di Grifon; ch'à la sua giunta
Vn paio, e più di lance trouò rotto,
Menato più d'un taglio, e d'una punta.
De'più cari, e più fidi al Re fur'otto,
Che quiui insieme haueano lega congiunta;
Giouani in arme pratichi & industri,
Tutti, ò signori, ò di famiglie illustri.

85
Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un di ad uno ad uno, à tutto'l mondo.
Pria con la lācia, e poi cō spada, ò mazza,
Fin ch'al Re di guardargli era giocondo;
Esi forauan spesso la corazza.
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto,
Che potea il Re partirgli à suo diletto.

86
Quel d'Antiochia, un'huomo senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse;
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch'era seco, partecipe fosse;
Audace entrò nel Martiale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse
Sin, che finisse una battaglia fiera,
Che tra duo caualier cominciata era.

87
Il Signor di Seleucia, di quegli uno,
Ch'à sostener l'impresa haueano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno
Lo ferì d'una punta in mezo'l uolto,
Si, che l'uccise, e pietà n'hebbe ogn'uno
Perche buon caualier lo teneano molto,
Et oltre la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88
Veduto ciò Martano, hebbe paura,
Che parimente à se non aueniisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon, che gli era appresso, e n'hauea cura
Lo spinse pur poi ch'assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier, che s'era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso.

Che

89
Che diece passi gli ua dietro, ò uenti,
E poi si ferma, & abbaiando guarda,
Come digrigni i minaccioſi denti,
Come ne gli occhi orribil foco gli arda.
Quiui, oue erano i Principi preſenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggi lo'ncontro il timido Martano,
E torſe'l freno, e'l capo à deſtra mano.

90
Pur la colpa potea dar'al caualllo
Chi di ſcuſarlo haueſſe tolto il peſo;
Ma con la ſpada poi fe si gran fallo,
Che non l'haurìa Demoſtene difeſo.
Di carta armato par, non di metallo,
Si teme d'ogni colpo eſſere offeſo.
Fuggeſi al fine, e gli ordini diſturba,
Ridendo intorno à lui tutta la turba.

91
Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli leuò del popolazzo tutto.
Come lupo cacciato fe ritorno
Martano in molta fretta al ſuo ridutto.
Reſta Grifone, e li par de lo ſcorno
Del ſuo cõpagno eſſer macchiato, e brutto.
Eſſer uorrebbe ſtato in mezo il foco
Piu toſto, che trouarſi in queſto loco.

92
Arde nel core, e fuor nel uiſo auampa,
Come ſia tutta ſua quella uergogna.
Perche l'opere ſue di quella ſtampa
Vedere aſpetta il popolo, & agogna;
Si che riſulga chiara piu che lampa
Sua uirtù, queſta uolta li biſogna.
Ch'un'oncia, un dito ſol d'error, che faccia,
Per la mala impreſſion parrà ſei braccia.

93
Già la lancia hauea tolta sù la coſcia
Grifon, ch'errare in arme era poco uſo.
Spinſe il caualllo à tutta briglia, e poſcia
Ch'alquanto andato fu, la miſe ſuſo;
E portò nel ferire eſtrema angoſcia
Al Baron di Sidonia, ch'andò giuſo.
Ogn'un meraviglliando in piè ſi leua,
Che'l contrario di ciò tutto attendeua.

94
Tornò Grifon con la medeſima antenna,
Che intera e ferma ricourata hauea,
Et in tre pezzi la roppe à la penna
De lo ſcudo, al Signor di Lodicea.
Quel, p cader tre uolte e quattro accenna;
Che tutto ſteſo à la groppa giacea.
Pur rileuato al fin la ſpada ſtrinſe,
Voltò il caualllo, e uer Grifon ſi ſpinſe.

95
Grifon, che'l uede in ſella, e che non baſta
Si fiero incontro, perche à terra uada,
Dice fra ſe, Quel che non potè l'aſta,
In cinque colpi ò'n ſei farà la ſpada.
E sù la tempia ſubito l'attaſta
D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un'altro gli accõpagna, e un'altro appreſſo
Tãto, che l'ha ſtordito, e in terra meſſo. (ſo

96
Quiui erano d'Apámia duo germani
Soliti in gioſtra rimaner di ſopra.
Tirſi, e Corimbo, & ambo per le mani
Del figlio d'Olivier, cader ſozzopra.
L'uno gli arcion laſcia à lo ſcontro uani.
Con l'altro meſſa fu la ſpada in opra.
Già per comun giudicio ſi tien certo
Che di coſtui fia de la gioſtra il merto.

97
Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Diodaro, & Maliſcalco regio,
E che di tutto'l Regno hauea il gouerno,
E di ſua mano era guerriero egregio.
Coſtui ſdegnoſo, ch'un guerriero eſterno
Debba portar di quella gioſtra il pregio,
Tiglia una lancia, e uerſo Grifon grida,
E molto minacciandogli lo ſfida.

98
Ma quel con un lancion li fa riſpoſta,
C'hauea per lo miglior ſia dicce eletto.
E per non far'error, lo ſcudo appoſta,
E ma lo paſſa, e la corazza, e'l petto.
Paſſa il ferro crudel tra coſta e coſta,
E fuor pel tergo un palmo eſce di netto.
Il colpo (eccetto al Re) ſu à tutti caro,
Ch'ogn'uno odiaua Salinterno auaro.

99
Grifone appreſſo à queſti in terra getta
Duo di Damaſco, Ermofilo, e Carmondo.
La militia del Re dal primo è retta,
Del mar grãde Armiraglio è quel ſecõdo.
Laſcia à lo ſcontro l'un la ſella in fretta,
Adoſſo à l'altro ſi riuerſa il pondo
Del rio deſtrier; che ſoſtener non puote
L'alto ualor, con che Grifon percote.

100
Il Signor di Seleucia ancor reſtaua,
Miglior guerrier di tutti gli altri ſette;
E ben la ſua poſſanza accompagnaua
Con deſtrier buono, e con arme perfette.
Doue de l'elmo la uiſta ſi chiaua,
L'haſta à lo ſcontro l'uno e l'altro mette,
Pur Grifon maggior colpo al Pagã diede,
Che lo fe ſtaffeggiar dal manco piede.

101
Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D'un colpo, che spezzato hauria gl'incudi.
Con quel fender si uide e ferro, & osso
D'un, ch'eletto s'hauea tra mille scudi;
E se non era doppio, e fin l'arnese,
Feria la coscia, oue cadendo scese.

102
Feri quel di Seleucia à la uisiera
Grifone à un tempo, e fu quel colpo tanto,
Che l'hauria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l'altre arme, per incanto.
Gliè un perder tẽpo, che'l Pagan più fera;
Così son l'arme dure in ogni canto.
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l'armatura à lui, nè perde botta.

103
Ogn'un potea ueder, quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era à Grisone;
E, se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la uita ui pone.
Fe Norandino à la sua guardia motto,
Ch'entrasse à distaccar l'aspra tenzone.
Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto,
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104
Gli otto, che diãzi hauean col mõdo impresa
E non potuto durar poi contra uno;
Hauendo mal la parte lor difesa,
Vsciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri, ch'eran uenuti à lor contesa,
Quiui restar senza contrasto alcuno,
Hauendo lor Grifon solo interrotto,
Quel, che tutti essi haueã da far contr'otto.

105
E durò quella festa così poco,
Che in men d'un'hora il tutto fatto s'era.
Ma Norandin per far più lungo il gioco,
E per continuarlo infino à sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,
E poi diuise in due la grossa schiera;
Indi secondo il sangue, e la lor proua
Gli andò accoppiãdo, e fe una giostra noua.

106
Grifone in tanto hauea fatto ritorno
A la sua stanza pien d'ira, e di rabbia.
E più li preme di Martan lo scorno,
Che non gioua l'onor, ch'esso uinto habbia.
Quindi p tor l'obbrobrio, c'hauea intorno,
Martan adopra le mendaci labbia;
E l'astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era aiutrice.

107
O sì, ò nò, che'l giouen li credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto.
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi leuarsi tacito e secreto
Per tema, che se'l popolo uedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una uia nascosa e corta
Vsciro al camin lor fuor de la porta.

108
Grifone, ò ch'egli, ò che'l caualio fosse
Stanco, ò grauasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo, che trouar, fermosse,
Che non erano andati oltre duo miglia.
Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece à caualli, e sella, e briglia;
E poi ferrosti in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109
Non hebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sõno oppresso
Così profondamente, che mai Tasso
Nè Ghiro mai s'addormentò, quant'esso.
Martano intanto, & Origille, à spasso
Entraro in un giardin, ch'era li presso,
Et un inganno ordir, che fu il più strano,
Che mai cadesse in sentimento umano.

110
Martano disegnò torre il destriero,
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,
E andare inanzi al Re pel Caualiero,
Che tante proue hauea giostrando fatte.
L'effetto ne segui, fatto il pensiero.
Tolle il destrier, più candido che latte;
Scudo, e cimiero, & arme, e sopraueste,
E tutte di Grifon l'insegne ueste.

111
Con li scudieri, e con la Donna, doue
Era il popolo ancora, in piazza uenne;
E giunse à tempo, che finian le proue
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re, che'l Caualier si troue,
Che per cimier hauea le bianche penne,
Bianche le uesti, e bianco il corridore;
Che'l nome non sapea del uincitore.

112
Colui, ch'indosso il non suo cuoio haueua,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato, se n'andò, come attendeua,
A Norandino in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leua,
L'abbraccia, e bacia, e à lato se lo pone.
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda,
Che uuol che'l suo ualor per tutto s'oda.

113
E fa gridarlo al suon de gli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta uoce ne ua per tutti i palchi
Che'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno.
Seco il Re uuol, ch'à par à par caualchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno.
E di sua gratia tanto li comparte,
Che basteria, se fosse Ercole, ò Marte.

114
Bello & ornato alloggiamento dielli
In Corte, & honorar fece con lui
Origille anco, e nobili donzelli
Mandò con essa, e caualieri sui.
Ma tempo è, ch'anco di Grifon fauelli,
Il qual nè dal compagno, nè d'altrui
Temendo inganno, addormentato s'era;
Nè mai si risuegliò fin'à la sera.

115
Poi che fu desto, e che de l'hora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta;
Doue il falso cognato, e la bugiarda
Origille lasciò con l'altra setta.
E, quando non li troua, e che riguarda
Non n'esser l'arme, nè i panni, sospetta.
Ma il ueder poi, più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella uece.

116
Sopravien l'oste, e di colui l'informa,
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la Donna, e col resto de la torma
Hauea ne la Città fatto ritorno.
Troua Grifone à poco à poco l'orma,
Ch'ascosa gli hauea amor fin'à quel gior=
E cõ suo grã dolor uede esser quello (no;
Adulter d'Origille, e non fratello.

117
Di sua sciocchezza indarno ora si duole;
C'hauendo il uer dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'habbia à le parole
Di chi l'hauea più uolte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe; or uuole
L'inimico punir, che gli è fuggito.
Et è costretto con troppo gran fallo
A tor di quel uil'huom l'arme e'l caualllo.

118
Erali meglio andar senz'arme, e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna;
O ch'imbracciar l'abominato scudo
O por sù l'elmo la beffata insegna.
Ma per seguir la meretrice e'l Drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo uenne à la Città ch'ancora
Il giorno hauea quasi di uiuo un'hora.

119
Presso la porta, oue Grifon uenia,
Siede à sinistra un splendido castello.
Che più che forte, e ch'à guerre atto sia,
De ricche stanze è accommodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte Donne in un gentil drappello
Celebrauano quiui in loggia amena
La real, sontuosa, e lieta cena.

120
La bella loggia sopra'l muro usciua,
Con l'alta rocca fuor de la Cittade;
E lungo tratto di lontan scopriua
I larghi campi, e le diuerse strade.
Or, che Grifon uerso la porta arriua,
Con quell'arme d'obbrobrio e di uiltade,
Fu con non troppa auenturosa sorte
Dal Re ueduto, e da tutta la Corte.

121
E riputato quel, di c'hauea insegna.
Mosse le Donne e i Caualieri à riso.
Il uil Martano, come quel che regna
In gran fauor, dopo'l Re, è'l primo assiso,
E presso lui la Donna, di se degna,
Dai quali Noradin con lieto uiso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così hauea al su'onor poco riguardo.

122
Che dopo una sì trista e brutta proua
Con tanta fronte or gli tornaua inante.
Dicea, Questa mi par cosa assai noua,
Ch'essendo uoi guerrier degno e prestante,
Costui compagno habbiate, che non troua
Di uiltà pari in terra di Leuante.
Il fate forse per mostrar maggiore
Per tal contrario il uostro alto ualore.

123
Ma ben ui giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse, ch'io riguardo à uoi,
La publica ignominia li farei,
Ch'io soglio fare à gli altri pari à lui.
Perpetua ricordanza li darei,
Come ogn'or di uiltà nimico fui.
Ma sappia, se impunito se ne parte,
Grado à uoi, che'l menaste in questa parte.

124
Colui, che fu di tutti i uitij il uaso,
Rispose, Alto Signor, dir non sapria
Chi sia costui, ch'io l'ho trouato à caso
Venendo d'Antiochia in sù la uia.
Il suo sembiante m'hauea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'inteśa non n'hauea proua, nè uista,
Se non quella, che fece oggi assai trista.

125

La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che per punir l'estrema sua viltade,
Non li facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma hebbi, più ch'à lui rispetto al loco,
E riuerentia à nostra Maestade.
Nè per me uoglio, che gli sia guadagno
L'essermi stato un giorno, ò due, cõpagno.

126

Di che contaminato anco esser parme,
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se con uergogna del mestier de l'arme
Io lo uedrò da noi partire illeso.
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d'un merlo impeso.
E fia lodeuol l'opra, e signorile;
Perche fia essẽpio e specchio ad ogni vile.

127

Al detto suo Martano Origille haue
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l'opre sì praue,
Ch'al mio parer u'habbia d'andar la testa.
Voglio per pena del peccato graue,
Che sol rinoui al popolo la festa.
E tosto à un suo baron, che fe uenire,
Imposse quanto hauesse ad essequire.

128

Quel baron molti armati seco tolse,
E à la porta de la Terra scese;
E quiui con silentio li raccolse,
E la uenuta di Grisone attese,
E ne l'intrar sì d'improuiso il colse,
Che fra i duo ponti à saluamento il prese,
E lo ritenne con beffe, e con scorno
In una oscura stanza infin'al giorno.

129

Il Sole à pena hauea'l dorato crine
Tolto di grembo à la nutrice antica;
E cominciaua da le piagge Alpine
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica,
Quando temendo il uil Martan, ch'al fine
Grisone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa, ond'era uscita,
Tolse licentia, e fece indi partita.

130

Trouando idonea scusa al prego regio,
Che non stia à lo spettacolo ordinato.
Altri doni gli hauea fatti col pregio
De la non sua uittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un'ampio priuilegio,
Dou'era d'alti honori ad sommo ornato.
Lasciarlo andar; ch'io ui prometto certo,
Che la mercede haurà secondo il merto. Segue à car. 190. st. 77.

131

Fu Grison tratto à gran uergogna in piazza
Quando più si trouò piena di gente.
Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza,
E lasciato in farsetto assai uilmente;
E come il conducessero à la mazza,
Posto l'hauean sopra un carro eminente,
Che lento lento tirauan due uacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132

Veniàn d'intorno à la ignobil quadriga
Vecchie sfacciate, e disoneste putte.
Di che n'era una, & hor un'altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga;
Che oltre le parole infami e brutte,
L'haurian co i sassi insino à morte offeso,
Se da i più saggi non era difeso.

133

L'arme, che del suo mal erano state
Cagion, che di lui fer non uero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patían nel fango debito supplicio.
Le rote inanzi à un tribunal fermate
Li fero udir de l'altrui maleficio
La sua ignominia, che'n sù gli occhi detta
Li fu, gridando un publico trombetta.

134

Lo leuar quindi, e lo mostrar per tutto
Dinanzi à Templi, ad officine, e à case.
Done alcun nome scelerato e brutto,
Che non li fosse detto, non rimase.
Fuor de la Terra à l'ultimo condutto
Fu da la turba; che si persuase
Bandirlo, e cacciar'indi à suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli fusse.

135

Sì tosto à pena gli sferraro i piedi,
E liberargli l'una e l'altra mano,
Che tor lo scudo, & impugnar gli uedi
La spada, che rigò gran pezzo il piano.
Non hebbe contra se lance, nè spiedi;
Che senz'armi uenia'l popolo insano.
Ne l'altro Canto differisco il resto;
Che tempo è ormai Signor di finir questo.

IL FINE DEL DECIMO SETTIMO CANTO.

ANNO=

ANNOTATIONI.

Car. 172. Stan. 29. VEDEMMO l'Orco à noi venir correndo
Lungo il lito del mar terribil Monstro. Questa nouella dell'Orco è scritta da l'Ariosto ad imitatione del Polifemo d'Omero, & poi di Virgilio. Et si come à Virgilio mostra ch' non piacessero alcune cose di quello d'Omero nell'Odissea, & procurò di migliorarlo, così molto più ha fatto questo nostro giudiciosissimo scrittore di quello dell'uno & dell'altro. Si come di questo, & d'ogni altra cosa che appartẽga alle bellezze, & all'ornamento, & perfettione di questo diuino poema, io ho scritto à pieno in un mio Trattato particolare, ilquale se non potrà forse mettersi nel fine di questo stesso volume con l'altre cose, per non farlo crescere sconciamẽte (essendo il detto trattato, ò discorso suo alquanto lunghetto) si darà fuori, con la gratia di Dio, separatamẽte dapoi che questo sarà uscito. Ora inquanto alla nouella dell'Orco, dico, che l'Ariosto inquanto alla forma sua, l'ha quì posta, come ho già detto, à concorrenza del Polifemo di quei due poeti passati. Ma inquanto al nome, & alla sostanza principale, la nouella dell'Orco è inuecchiatissima per tutta Italia, oue le madri, ò le nodrici, ò altre tali, per dilettare, ò inuaghire i fanciulli, ò per farli dormire, ò impaurirli, ò per altri disegni loro, narrano di questi Miracoli dell'Orco, con cose così spauentenoli, d'imprimersi il petto & la tasca delle migliara de gli huomini, trangugiarli uiui, mettere i monti interi in una sua fionda, & gittarli nell'altro mondo, & si fatte giganterie. Il che io ho detto, per ricordar, che questo nostro ueramente miracoloso scrittore, uolendo a so migliarza de' poeti migliori, inuaghire il poema suo con ogni leggiadra sorte di fintione, & togliendo anch'egli le fauole dalle bocche delle femminelle, & del uolgo l'ha saputo così chiaramente illustrare, che senza contrasto se ne ueggiano (come in molte altre cose) auanzati quelli stessi, che egli mostra di uolere imitare. Di che s'haurà, come è detto, pieno discorso con ogn'altra cosa, nel già nominato trattato mio. Oue ancora si rende ragione, perche l'Ariosto facesse in questa sua nouella, che il Re Norãdino in tanto tẽpo nõ tentasse modo d'uccider l'Orco, & così ancora che nõ procurasse di liberar quelle done, che egli teneua quiui cõ esso lui così infelici.

ar. 171. an. 26. Ma per dirui la cosa pienamente.

Il nostro Re, che Norandin s'appella. In questo luogo par chiaramente, che l'Ariosto sia incorso in uno di quelli, che i Greci dicono μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati di memoria. Percioche nel principio della stanza, che è terza caminando indietro, da gli posti uersi, egli ha detto.

E narrò lor, come il Re Norandino,
Re di Damasco, e di tutta Soria,
Fatto hauea l'paesano, e'l peregrino
Ch'ordine hauesse di caualleria,
A la giostra inuitar, & quel che segue.

Onde par ueramẽte, che sia fuor di bisogno, & fuor di cõueneuole, che quella persona stessa allora allora ritornasse à repigliarli, che il detto Re s'appellasse Norandino, che se bẽ uolesse par dir qualch'uno, che pur si uede, che molti parlando, tornano à dire due, & ancor più uolte una cosa, si rispondeua, che ciò fanno ò gli smemorati, ò i poco auedutti nel parlare, se però nõ ui aggiungono, Come già ui ho detto, Come ho detto poco auanti, o si fatte cose, che lo tolgano dalla sospettion di smemorato, ò d'infilzator di parole alla uentura, & à caso. O quãdo ancora si uoglia dire, che par le sue prudẽti, & auedute, sogliano nel corso del parlar loro reiterare una cosa stessa senza interpositione, ò senza alcuna, & nõ ui si mira così scrupulosamente da gli ascoltãti, risponderassi, che così sia. Ma che se pur si mettera nel parlare, nõ si metterà nelle scritture, che altro non sono che parlar pensato, esposto in publico alle bilance della eternità, perche fin che dura il mondo, habbia ciascuno grande ò piccolo a pigliarle in mano, & ponderarle. Et tanto più poi, quando le scritture sono non da studio, che per farsi intendere è permesso, & ancor necessario il replicare, & senza mirar altro, che à calcare il suggello di quelle cose, che uogliamo imprimer nelle menti altrui, & tante uolte tornarlo à premere fin che siamo come sicuri, che la forma ui resti tutta. Ma in un poema non meno è tenuto uitio, quel che otiosamente soperchia, che quello, che quasi infruttuosamente manca. Senza però, che da questo s'inganni alcuno a credere, che le comparationi, le digressioni, gli episodij, le descrittioni, la copia, & principalmente le conduplicationi, & le repliche figurate, & si fatti utilissimi, & ancora à quel genere debiti ornamenti & lumi, s'habbiano da comprendere in questo uitio. Di che s'haurà piacẽdo à Dio, a sofficienza nel sopranominato Trattato mio delle bellezze di questo Autore, & dell'Arte poetica, che con l'aiuto di Dio benedetto, si uerranno dando fuori, per non lasciare (secondo le poche forze mie) di dar essempio a i più felici ingegni, di finir di mettere in colmo questa bellissima & perfettissima lingua nostra. Et per finir di dar quanto occorre intorno all'oggettione, che l'Ariosto habbia fatto due uolte dichiarar a Grifone, che il Re di Damasco, si chiamasse Norandino, là oue si potrebbe ancor dire, che una sola fosse soperchio, douendo egli presupporre, che un Re così famoso, non douesse esser di nome oscuro, & principalmente à caualieri di tanto affare; dico in difesa sua che egli in questo non ha da essere imputato in alcun modo. Percioche nel primo luogo, oue si nomina Norandino, non è il Caualier di Damasco, che parli, ma è l'Autore stesso, il quale parlãdo à gli ascoltanti, gli informa di quello che non poteano sapere; cioè che quel Re si chiamaua Norandino; & se ben dice, che quel Damaschino lo narrò, non preiudica nulla, percioche l'Autore dice egli in sostanza quello, che colui potè dire, & (come ho detto) non hauendo egli più nominato quel Re à gli ascoltanti, non si disconuiene, che auanti che passasse più oltre, lo nominasse. Dapoi introducendo il Damaschino à parlare egli stesso in persona di se medesimo, fu parimente conueneuolissime, & come necessario, che à Grifone & à quell'altro che era seco, egli spiegasse il nome di quel Re, che era soggetto principale di tutto quello che hauea da dire. Nel che per certo non rimane attacco alcuno da riprendere, anzi da non sommamente lodar questo poeta, come prudentissimo & ammirabile in ogni sua cosa.

CIPRO
Tortosa
Tripoli
Laodicea
Licia
Maniga
Sur.
Laryssa
AQR
AST
GRI

ARGOMENTO.

Si uendica Grifon Va Mandricardo
Cercando il Re d'Algier. Carlo combatte;
Vince. Martan punito è per codardo.
Marfisa à Norandin le genti abbatte.
Naniga in Francia con Grifon gagliardo
Et altri. Il uento ha lor le uele ratte.
Cloridano e Medor, fedele e bello
Trouano il Re lor morto Dardinello.

IN QVESTO DECIMO OTTAVO CANTO, IN GRIFONE, CHE doppo l'essersi ualorosamente uendicato dell'ingiuria riceuuta, uien conosciuto, & abbracciato dal Re Norandino, si fa chiaro, come l'innocentia, accompagnata col ualor uero, non ha mai da temer di fin trisso. Et all'incontro per Martano trouato da Aquilante, & ricondotto à Damasco, & uituperosamente castigato della uilta, & ribalderia sua, si ammonisce ciascuno à non confidarsi per alcuna uia nelle sue astutie contra la giustitia, & contra il uero.

CANTO DECIMO OTTAVO.

1

MAGNANIMO Signore, ogni uostro atto
Ho sempre con ragiõ laudato e laudo,
BENCHE co'l rozo stil, duro e mal'atto
Gran parte de la gloria ui defraudo;
Ma più de l'altre una uirtù m'ha tratto,
A cui col core, e con la lingua applaudo,
Che s'ognun troua in uoi bẽ grata udienza,
Non ui troua però facil credenza.

2

Spesso in difesa del biasmato absente
Indur ui sento una, & un'altra scusa;
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir'anco e i giorni, e mesi, & anni,
Prima che giudicar ne gli altrui danni.

3

Se Norandino il simil fatto hauesse,
Fatto à Grifon non hauria quel che fece.
A uoi utile e onor sempre succesSe,
Denigrò sua fama egli più che pote.
Per lui sue genti à morte furon messe,
Che se Grifon in diece tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d'ira, e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4

Van gli altri in rotta, ouc il timor li caccia,
Chi quà, chi là pe i campi, e per le strade,
E chi d'entrar ne la Città procaccia,
E l'un sù l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia,
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il uulgo inerme il ferro intorno,
E gran uendetta fa d'ogni suo scorno.

5
Di quei, che primi giunsero à la porta,
Che le piante à leuarsi hebbono pronte
Parte al bisogno suo molto più accorta,
Che de gli amici, alzò subito il ponte,
Piangendo parte, ò con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai uolger fronte,
E ne la terra per tutte le bande
Leuò grido, tumulto, e rumor grande.

6
Grifon gagliardo duo ne piglia in quella,
Che'l ponte si leuò, per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le ceruella,
Che lo percote ad una cote dura.
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezo à la Città sopra le mura.
Scorse per l'ossa à i terrazzani il gielo,
Quando uider colui uenir dal cielo.

7
Fur molti, che temer, che'l fier Grifone,
Sopra le mura hauesse preso un salto.
Non ui sarebbe più confusione,
S'à Damasco il Soldan desse l'assalto.
Vn mouer d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto,
E di tamburi un suon misto, e di trombe
Il mondo assorda, e'l ciel par ne rimbõbe.

8
Segue à car. 188. stan. 59.
Ma uoglio ò un'altra uolta differire
A ricontar ciò che di questo auenne.
Del buon Re Carlo mi conuien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta uenne,
Il qual le genti li facea morire.
Io ui dissi, ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese, e Namo, & Oliuiero,
E Auino, e Auorio, e Otone, e Berlinghiero.

9
Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,
Sostenne à un tempo la scagliosa scorza,
Di c'hauea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l'orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro,
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi, che gittar doueano un monte.

10
Guido Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganellon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Vghetto, Iuone,
Marco, e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei mentione,
Son tutti intorno al Saracin crudele.
Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,
Ch'entrati eran pur dianzi ne la Terra.

11
Non così freme in sù lo scoglio Alpino
Di ben fondata rocca alta parete;
Quando il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, e l'abete;
Come freme d'orgolio il Saracino
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come à un tempo è il tuono, e la saetta,
Così l'ira de l'empio, e la uendetta.

12
Mena à la testa à quel che gli è più presso,
Ch'egli e il misero Vghetto di Dordona.
Lo pone in terra insino à i denti fesso,
Come che l'elmo era di tempra buona,
Percosso fu tutto in un tempo anch'esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non li fan più ch'à l'incude l'ago,
Si duro intorno ha lo scaglioso Drago.

13
Furo tutti i ripar, fu la Cittade
D'intorno intorno abbandonata tutta.
Che la gente a la piazza, doue accade
Maggior bisogno, Carlo hauea ridutta.
Corre à la piazza da tutte le strade
La turba, à chi il suggir si poco frutta.
La persona del Re si i cori accende,
Ch'ogn'un prẽd'arme, ogn'un'anima prẽde.

14
Come se dentro à ben rinchiusa gabbia
D'antica leonessa usata in guerra,
Per c'hauerne piacere il popol' habbia,
Tal uolta il toro indomito si serra.
I leoncin, che ueggion per la sabbia
Come altero, e mugghiando animoso erra,
E ueder si gran corna non son'usi,
Stanno da parte timidi, e confusi.

15
Ma se la fiera madre à quel si lancia,
E ne l'orecchio attacca il crudel dente,
Voglion anc'essi insanguinar la guancia,
E uengono in soccorso arditamente,
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;
Così contra il Pagan fa quella gente,
Da tetti, e da finestre, e più da presso
Sopra li pioue un nembo d'arme, e spesso.

16
De i caualier, e de la fanteria
Tanta è la calca, ch'à pena ui cape,
La turba, che ui uien per ogni uia,
V'abonda adhor adhor spessa, come ape,
Che quando disarmata, e nuda sia
Più facile à tagliar, che torsi, ò rape,
Non la potria legata à monte à monte
In uenti giorni spegner Rodomonte.

Al

17
Al Pagan, che non sa, come ne possa
Venir à capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, ò di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttauia più se l'ingrossa,
Si che comprende al fin, che se non esce
Or c'ha uigore, e in tutto il corpo è sano.
Vorrà da tempo uscir, che sarà inuano.

18
Riuolge gli occhi orribil, e pon mente,
Che d'ogn'intorno sta chiusa l'uscita;
Ma con ruina d'infinita gente
L'aprirà tosto, e la sarà espedita.
Ecco uibrando la spada tagliente,
Che uien quell'empio, oue il furor l'inuita
Ad assalir'il nouo stuol Britanno,
Che ui trasse Odoardo, & Arimanno.

19
Chi ha uisto in piazza rompere steccato,
A cui la solta turba ondeggi intorno,
Immansueto toro accaneggiato
Stimulato, e percosso tutto il giorno,
Che'l popol se ne fugge spauentato.
Et egli or questo, or quel leua sù'l corno;
Pensi che tale, ò più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse,

20
Quindici, ò uenti ne tagliò à trauerso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d'un colpo sol dritto, ò riuerso;
Che uitti, ò salci par che poti, ò tronchi.
Tutto di sangue il fier Pagano asperso
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,
Espalle, e gambe, & altre membra sparte,
Ouunque il passo uolga, al fin si parte.

21
De la piazza si uede in guisa torre,
Che non si può notar, c'habbia paura.
Ma tutta uolta col pensier discorre,
Doue sia per uscir uia più sicura.
Capita al fin, doue la Senna corre
Sotto à l'Isola, e ua fuor de le mura.
La gente d'arme, e il popol fatto audace
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia ī pace.

22
Qual per le selue Nomadi, ò Massile
Cacciata ua la generosa Belua,
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minaccioſa e lenta si rinselua,
Tal Rodomonte, in nessun'atto uile,
Da strana circondato, e fiera selua
D'aste, e di spade, e di uolanti dardi,
Si tira al fiume a'passi lunghi e tardi.

23
E si tre uolte, e più l'ira il sospinse,
Ch'essendone già fuor ui tornò in mezo;
Ouc di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne leuò di mezo.
Ma la ragione al fin la rabbia uinse
Di non far si, ch'à Dio n'andasse il lezo;
Ed a la ripa per miglior consiglio
Si gittò à l'acqua, e uscì di gran periglio,

24
Con tutte l'arme andò per mezo l'acque
Come s'intorno hauesse tante galle.
Africa in te pare à costui non nacque
Benche d'Anteo ti uanti, e d'Anniballe,
Poi che fu giunto à proda, li dispiacque,
Che si uide restar dopo le spalle
Quella città c'hauea trascorsa tutta;
E non l'hauea tutta arsa nè distrutta;

25
E'si lo rode la superbia, e l'ira,
Che per tornarui un'altra uolta guarda;
E di profondo cor geme e sospira,
Nè uuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume in questa furia mira
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.
Chi fosse io ui farò ben tosto udire;
Ma prima un'altra cosa u'ho da dire.

Segue.6. stăze più basso.

26
Io u'ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l'Angel Michele hauea commesso,
Ch'à battaglia accendesse, e à lite fiera
Quei, che più forti auea Agramãte appres
Vsci de'Frati la medesma sera, (so
Hauendo altrui l'ufficio suo commesso.
Lasciò la fraude à guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e à mantenerui il foco.

27
E le parue, ch'andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse;
E perche stauan tutte in una stanza,
Non fu bisogno, ch'a cercar landasse.
La Superbia u'andò, ma non che senza
La sua Vicaria, il monaster lasciasse.
Per pochi dì, che credea starne absente,
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

28
L'implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia, si mise in camino.
E ritrouò, che la medesma uia
Facea, per gire al campo Saracino
L'afflitta e sconsolata Gelosia;
E uenia seco un nano picciolino;
Il qual mandaua Doralice bella
Al Re di Sarza à dar di se nouella.

Quando

29
Quando ella uenne à Mandricardo in mano
(Ch'io u'ho già raccõtato, e come, e doue)
Tacitamente hauea commesso al Nano,
Che ne portasse à questo Re le noue.
Ella sperò, che nol saprebbe in uano;
Ma che far si uedria mirabil proue,
Per rihauerla con crudel uendetta
Da quel ladron, che gli l'hauea intercetta.

30
La Gelosia quel Nano hauea trouato,
E la cagion del suo uenir compresa,
A caminar se gli era messo à lato,
Parendole hauer luogo à questa impresa.
A la discordia ritrouar fu grato
La Gelosia, ma più, quando hebbè intesa
La cagion del uenir, che le potea
Molto ualere in quel, che far uolea.

31
D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican, le pare hauer suggetto.
Troverà à sdegnar gli altri altro cõsiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne uien, doue l'artiglio
Del fier Pagano, hauea Parigi astretto,
E capitaro à punto in sù la riua,
Quando il crudel del fiume à nuoto usciua.

32
Tosto, che riconobbe Rodomonte
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn'altra cosa aspetta, che li conte
Prima ch'alcuno abbia à lei fatto oltraggio
Va contra il Nano, e lieto gli domanda,
Ch'è de la Donna nostra? oue ti manda?

33
Rispose il Nano, Nè più tua, nè mia
Donna dirò, quella ch'è serua altrui.
Hieri scontrammo un caualier per uia,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annuntio entrò la Gelosia
Fredda come aspe, & abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Vn sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34
L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco;
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco.
E si di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trouaua loco.
Sospira e freme con si orribil faccia,
Che gli elementi, e tutto il ciel minaccia.

35
Come la tigre poi che'n uan discende
Nel uoto albergo, e per tutto s'aggira,
Ei cari figli à l'ultimo comprende
Essergli tolti, auampa di tant'ira,
A tanta rabbia, à tal furor s'estende,
Che nè à monte, nè a rio, nè à notte mira,
Nè lunga uia, nè grandine raffrena
L'odio, che dietro al predator la mena.

36
Così furendo il Saracin bizarro
Si uolge al Nano, e dice, Or là t'inuia;
E non aspetta nè destrier, nè carro,
E non fa motto à la sua compagnia.
Va con più fretta, che non ua il ramarro,
Quando il ciel arde, à trauersar la uia.
Destrier non ha, ma il primo tor disegna
(Sia di chi uuol) ch'ad incontrar lo uegna.

37
La discordia, ch'udì questo pensiero,
Guardò ridendo la Superbia, e disse
Che uolea gire à trouare un destriero,
Che gli apportasse altre contese, e risse;
E far uolea sgombrar tutto il sentiero,
Ch'altro che quello in man non gli uenisse;
E già pensato hauea doue trouarlo.
Ma costei lascio, e torno à dir di Carlo. Segue à car. 249. stan. 33.

38
Poi ch'al partir del Saracin si estinse
Carlo d'intorno il periglioso foco,
Tutte le genti à l'ordine restrinse,
Lascionne parte in qualche debil loco.
A dosso il resto à i saracini spinse;
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco,
E li mandò per ogni porta fuore
Da San Germano, infin'à San Vittore.

39
E comandò, ch'à porta San Marcello,
Dou'era gran spianata di campagna,
Aspettasse l'un l'altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna.
Quindi animando ogn'uno à far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
A i lor'ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno à le schiere.

40
Il Re Agramante in questo mezo in sella
Mal grado de i Cristian, rimesso s'era,
E con l'inamorato d'Isabella
Facea battaglia perigliosa fiera.
Col Re Sobrin Lurcanio si martella,
Rinaldo incontra hauea tutta una schiera,
E con uirtude, e con fortuna molta
L'urta, l'apre, ruina, e mette in uolta.

Essendo

41
Essendo la battaglia in questo stato,
L'Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto, oue Marsilio hauea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo,
Con fanti in mezo, e caualieri à lato
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani, e di trombe,
Che tutto'l mondo par che ne rimbombe.

42
Cominciauan le schiere à ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea à gran uoce.

43
Ah (dicea) ualent'huomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo nostro,
I nemici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del douer nostro,
Guardate l'alto onor, gli ampi guadagni,
Che Fortuna, uincendo, oggi ci ha mostro,
Guardate la uergogna, e il danno estremo,
Ch'essendo uinti à patir sempre hauremo.

44
Tolto in quel tempo una gran lancia hauea,
E contra Berlingier uenne di botto,
Che sopra l'Argaliffa combattea,
E l'elmo ne la fronte gli hauea rotto,
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso à lui ne se cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che diserra,
Cader fa sempre un caualiero in terra.

45
In altra parte ucciso hauea Rinaldo
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.
Dinanzi à lui non staua ordine saldo;
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.
Non men Zerbin, nõ mẽ Lureanio è caldo,
Per modo fan, ch'ogn'un sempre ne parli.
Questo di punta hauea Balastro ucciso,
E quello à Finadur l'elmo diuiso.

46
L'essercito d'Alzerbe hauea il primiero,
Che poco inanzi hauer solea Tardocco.
L'altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.
Non è tra gli Africani un caualiero,
Che di lancia ferir sappia, ò distocco.
Ma si potrebbe dir, ma passo passo
Nessun di gloria degno à dietro lasso.

47
Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d'Almonte,
Che con la lancia Vberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio, e Dulfin dal mõte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo, e Pinamonte
Getta per terra (& erano pur forti)
Due storditi, un piagato, e quattro morti.

48
Ma con tutto'l ualor, che dise mostra,
Non può tener si ferma la sua gente;
Si ferma, ch'aspettar uoglia la nostra
Di numero minor, ma più ualente.
Ha più ragion di spada, e più di giostra
E d'ogni cosa à guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, e di Zumara,
Di Setta, di Marocco, e di Canara.

49
Ma più de gli altri suggon quei d'Alzerbe;
A cui s'oppose il nobil giouinetto;
Et or con preghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
S'Almonte meritò, che in uoi si serbe
Di lui memoria, or ne uedrò l'effetto.
Io uedrò (dicea lor) se me suo figlio
Lasciar uorrete in cosi gran periglio.

50
State ui prego per mia uerde etade,
In cui solete hauer si larga speme.
De non uogliate andar per fil di spade,
Che in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade;
Se non andian raccolti, e stretti insieme.
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E' il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

51
Molto e meglio morir qui, ch'à i supplici
Darsi e à la discretion di questi cani.
State saldi per Dio fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedij uani.
Non han di noi più uita gl'inimici,
Piu d'un'alma non han, più di due mani,
Cosi dicendo il giouinetto forte,
Al Conte d'Ottonlei diede la morte.

52
Il rimembrar Almonte cosi accese
L'essercito African, che fuggia prima,
Che le braccia, e le mani in sue difese
Meglio, che riuoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era un'Inglese
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,
E lo pareggia à gli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornouaglia.

Morto

53
Morto cadea questo Aramone à ualle,
E u'accorse il fratel per dargli aiuto.
Ma Dardinel l'aperse per le spalle
Fin giù, doue lo stomaco è forcuto.
Poi forò il uentre à Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto.
Hauea promesso à la moglier fra sei
Mesi, uiuendo, di tornare à lei.

54
Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, c'hauea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezo il capo, insin'à i denti fesso;
E ch'Alteo faggir uolse, ma fu tardo,
Alteo, ch'amò quanto il suo core istesso.
Che dietro à la collottola li mise
Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise.

55
Pigliò una lancia, e ua per far uendetta
Dicendo al suo Macon, s'udir lo puote,
Che, se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l'arme uote.
Poi trauersando la campagna in fretta.
Con tanta forza il fianco li percote,
Che tutto il passa fin'à l'altra banda,
Et à i suoi, che lo spoglino comanda.

56
Non è da domandarmi, se dolere
Se ne douesse Ariodante il frate,
Se destasse di sua man potere
Por Dardinel fra l'anime dannate.
Ma nol lascian le genti adito hauere,
Non men de l'infedel le battezate.
Vorria pur uendicarsi, e con la spada
Di quà di là spianando ua la strada.

57
Vrta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende
Qualunque lo'impedisce, ò gli contrasta.
E Dardinel, che quel desire intende,
A uolerlo satiar già non sourasta.
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco
Gli Scotti uccide, e'l capo Inglese, e'l Frãco.

58
Fortuna sempremai la uita lor tolse,
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.
A più famosa man serbar l'un uolse;
CHE l'huomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo, à questa strada uolse,
Perch'à la uita d'un non sia riparo.
Ecco Rinaldo uien, Fortuna il guida
Per dargli onor che Dardinello uccida.

59
Ma sia per questa uolta detto assai
De i glorioſi fatti di Ponente.
Segue à car. 195 sta. 146
Tempo è, ch'io torni, oue Grifon lasciai,
Che tutto d'ira, di disdegno ardente
Facea con più timor, c'hauesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandin à quel rumor, corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60
Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto'l popolo fuggire,
Venne à la porta in battaglia ordinata,
E quella fece à la sua giunta aprire.
Grifone in tanto hauendo già cacciata
Da se la turba sciocca, e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual'ella fosse) hauea di nouo presa.

61
E presso à un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d'un'alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perche chiuderlo in mezo alcun non possa.
Ecco gridando, e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L'animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante, che ne tema poco.

62
E poi ch'auicinar questo drappello
Si uide, andò à trouarlo in sù la strada,
E molta strage fattene, e macello
(Che menaua à due man sempre la spada)
Ricorso hauea à lo stretto ponticello;
E quindi li tenea non tropo à bada.
Di nouo usciua, e di nouo tornaua,
E sempre orribil segno ui lasciaua.

63
Quando di dritto, e quando di riuerso
Getta or pedoni, or caualieri in terra.
Il popol contra lui tutto conuerso
Piu, e più sempre inasprera la guerra.
Teme Grifon'al fin restar sommerso,
Si cresce il mar, che d'ogn'intorno il serra;
E ne la spalla, e ne la coscia manca,
E già ferito, e pur la lena manca.

64
Ma la uirtù, ch'à i suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Noradin trouar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono,
Vede le piaghe, che di man d'Ettorre
Pareano uscite; un testimonio buono,
Con dianzi esso hauea fatto indegnamente
Vergogna à un caualier molto eccellente.

Poi

65
Poi come gli è più presso, e uede in fronte
Quel, che la gente à morte gli ha condutta,
E fattosene auanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso, e l'acqua brutta;
Gli è auiso di ueder proprio sù'l ponte
Oratio sol contra Toscana tutta;
E per suo onore, e perche glie n'increbbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica u'hebbe.

66
Et alzando la man nuda, e senz'arme,
Antico segno di tregua, ò di pace,
Disse à Grifon, Non so se non chiamarme
D'hauer'il torto, e dir che mi dispiace.
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel, che di fare io mi credea al più uile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67
E se ben à l'ingiuria, & à quell'onta,
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,
L'onor, che ti fai quì, s'adegua e sconta,
O (per più uero dir) supera, e auanza,
La satisfattion ci sarà pronta
A tutto mio sapere, e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro, per cittadi, ò per castella.

68
Chiedemi la metà di questo regno,
Ch'io son per fartene oggi possessore.
Che l'alta tua uirtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;
E la tua mano in questo mezo, pegno
Di fe mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cauallo scese,
E uer Grifon la destra mano stese.

69
Grifon uedendo il Re fatto benigno
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l'animo maligno,
E sotto l'anche, & umile abbracciollo
Lo uide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto se uenir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70
Doue ferito alquanti giorni, inante,
Che si potesse armar, fece soggiorno,
Ma lasciò lui; ch'al suo frate Aquilante,
Et ad Astolfo in Palestina torno.
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercar'han fatto più d'un giorno
In tutti i lochi in Sólima deuoti,
E in molti ancor da la Città remoti.

71
Or nè l'uno, nè l'altro èsi indouino,
Che di Grifon possa saper che sia.
Ma ueune lor quel Greco peregrino
Nel ragionare, à caso à darne spia,
Dicendo ch'Origille hauea il camino
Verso Antiochia preso di Soria,
D'un nuouo drudo, ch'era di quel loco,
Di subito arsa, e d'improuiso foco.

72
Dimandogli Aquilante, se di questo
Cosi notitia hauea data à Grifone;
E come l'affermò, s'auisò il resto
Perche fosse partito, e la cagione,
Ch'Origille ha seguito è manifesto
In Antiochia con intentione
Di leuarla di man del suo riuale
Con gran uendetta, e memorabil male.

73
Non tolerò Aquilante, che'l fratello
Solo, e senz'esso à quell'impresa andasse.
E prese l'arme, e uenne dietro à quello,
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L'andata in Francia, & al paterno ostello
Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s'imbarca; che gli pare
E più breue e miglior la uia del mare.

74
Hebbe un'Ostro filocco allor possente
Tanto nel mare, e si per lui disposto,
Che la Terra del Surro il di seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.
Passa Barutti, e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e à la Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75
Quindi à Leuante se il nocchier la fronte
Del Naulio uoltar suello, e uelocc,
Et à sorger n'andò sopra l'Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la soce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n'uscì armato sùl destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, che in Antiochia se ne uenne.

76
Di quel Martano iui hebbe ad informarse,
Et udì, ch'à Damasco se n'era ito
Con Origille, oue una giostra farse
Douea solenne, per reale inuito.
Tanto d'andargli dietro il desir l'arse
Certo che'l suo german l'habbia seguito,
Che d'Antiochia anco quel dì si tolle,
Ma già per mar più ritornar non uolle.

77
Verso Lidia, e Lariſſa il camin piega,
Reſta più ſopra Aleppe ricca, e piena.
Dio per moſtrar, ch'ancor di quà non nega
Mercede al bene, & al contrario pena,
Martano appreſſo à Mamuga una lega
Ad incontarſi in Aquilante mena.
Martano ſi facea con bella moſtra.
Portare inanzi il pregio de la gioſtra.

78
Tensò Aquilante al primo comparire,
Che'l uil Martano il ſuo fratello foſſe.
Che l'ingannaron l'arme, e quel veſtire
Candido più che neui ancor non moſſe,
E con quell'Oh, che d'allegrezza dire
Si ſuole, incominciò; ma poi cangioſſe
Toſto di faccia, e di parlar, ch'appreſſo
S'auide meglio, che non era deſſo.

79
Dubitò, che per fraude di colei,
Ch'era con lui, Grifon gli haueſſe ucciſo,
E dimmi (gli gridò) tu, ch'eſſer dei,
Vn ladro, e un traditore, come n'hai uiſo,
Onde hai queſt'arme hauute? onde ti ſei
Sì'l buon deſtrier del mio fratello aſſiſo?
Dimmi, ſe'l mio fratello è morto, ò uiuo,
Come de l'arme, e del deſtrier l'hai priuo.

80
Quando Origille udì l'irata uoce,
A dietro il palafren per fuggir uolſe;
Ma di lei fu Aquilante più ueloce,
E fecela fermar uolſe ò non uolſe.
Martano al minacciar tanto feroce
Del Caualier, che sì improuiſo il colſe,
Pallido trema, come al uento fronda,
Nè ſa quel che ſi faccia, ò che riſponda.

81
Grida Aquilante, e fulminar non reſta,
E la ſpada li pon dritto à la ſtrozza,
E giurando minaccia, che la teſta
Ad Origille, e à lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non li manifeſta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra ſe uolue, ſe può ſminuire
Sua graue colpa, e poi comincia à dire.

82
Sappi Signor, che mia ſorella è queſta,
Nata di buona e uirtuoſa gente,
Benche tenuto in uita diſoneſta
L'habbia Grifone obbrobrioſamente,
E tale infamia eſſendomi moleſta,
Nè per forza ſentendomi poſſente
Di torla à sì grande huom, feci diſegno,
D'hauerla per aſtutia, e per ingegno.

83
Tenni modo con lei, c'haue a deſire
Di ritornare à più lodata uita,
Che eſſendoſi Grifon meſſo à dormire,
Chetamente da lui foſſe partita.
Così fece ella; e perch'egli à ſeguire
Non n'habbia, & à turbar la tela ordita,
Noi lo laſciammo diſarmato e à piedi,
E quà uenuti ſiam, come tu uedi.

84
Poteaſi dar di ſomma aſtutia uanto,
Che colui facilmente li credea;
E fuor, che'n torgli arme, e deſtriero, e quanto
Teneſſe di Grifon, no li nocea,
Se non uolea pulir ſua ſcuſa tanto,
Che la faceſſe di menzogna, rea.
Buona era ogn'altra parte, ſe non quella,
Che la femina à lui foſſe ſorella.

85
Hauea Aquilante in Antiochia inteſo
Eſſergli concubina, da più genti.
Onde gridando di furore acceſo,
Falſiſſimo ladron, tu te ne menti,
Vn pugno li tirò di tanto peſo,
Che ne la gola li cacciò duo denti;
E ſenza più conteſa ambe le braccia
Li uolge dietro, e d'una fune allaccia.

86
E parimente fece ad Origille;
Benche in ſua ſcuſa ella diceſſe aſſai.
Quindi li traſſe per caſali, e ville,
Nè li laſciò fin'à Damaſco mai.
E de le miglia mille uolte mille
Tratti gli haurebbe con pene, e con guai
Fin, c'haueſſe trouato il ſuo fratello
Per farne poi, come piaceſſe à quello.

87
Fece Aquilante lor ſcudieri, e ſome
Seco tornare, & in Damaſco uenne.
E trouò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli, e grandi ogn'un ſapea già, come
Egli era, che sì ben corſe l'antenne.
Et à cui tolto fu con falſa moſtra
Dal compagno la gloria de la gioſtra.

88
Il popol tutto al uil Martano infeſto
L'un à l'altro additandolo lo ſcopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo queſto,
Che ſi fa laude con l'altrui buon'opre?
E la uirtù di chi non è ben deſto,
Cõ la ſua ĩfamia, e col ſuo obbrobrio copre?
Non è l'ingrata femina coſtei,
La qual tradiſce i buoni, e aiuta i rei?

Altri

89

Altri dicean, Come stan bene insieme
Segnati ambi d'un marchio, e d'una razza.
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida, ïpicca, abbrucia, squarta, ãmaz-
La turba per ueder s'urta, e si preme, (za.
E corre inanzi à le strade, à la piazza.
Venne la noua al Re, che mostrò segno
D'hauerla cara più ch'un'altro regno.

90

Senza molti scudier dietro ò dauante.
Come si ritrouò, si mosse in fretta,
E uenne ad incontrarsi in Aquilante,
C'hauea del suo Grifon fatto uendetta.
E quello onora con gentil sembiante.
Seco lo inuita, e seco lo ricetta.
Di suo consenso hauendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d'una torre.

91

Andaro insieme, oue del letto mosso
Grifon non s'era, poi che fu ferito.
Che uedendo il fratel diuenne rosso;
Che ben stimò; c'hauea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, misero à partito
Di dare à quelli duo giusto martoro
Venuti in man de gli auersarij loro.

92

Vuole Aquilante, uuole il Re, che mille
Stratij ne sieno fatti; ma Grifone
(Perche non osa dir sol d'Origille)
A l'uno e à l'altro uuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben'ordille.
Fugli risposto, Or per conclusione
Martano è disegnato in mano al boia,
C'habbia à scoparlo, e non però che muoia.

93

Legar lo fanno, e non tra'fiori, e l'erba;
E per tutto scopar l'altra mattina.
Origille captiua si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina;
Al cui saggio parere, ò lieue, ò acerba
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quiui stette Aquilante à ricrearsi
Fin che'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94

Re Norandin, che temperato e saggio
Diuenuto era, dopo un tanto errore,
Non potea non hauer sempre il coraggio
Di penitentia pieno, e di dolore,
D'hauer fatto à colui danno & oltraggio,
Che degno di mercede era, e d'onore;
Si che di e notte hauea il pensiero intento
Per farlo rimaner di se contento.

95

E statui nel publico conspetto
De la Città di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria, ch'à perfetto
Caualier, per un Re darsi potea;
Di rendergli quel premio, ch'intercetto
Con tanto inganno il traditor gli hauea.
E perciò se bandir per quel paese,
Che faria un'altra giostra indi ad un mese.

96

Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto à pompa real posibil sia.
Onde la fama con ueloci penne
Portò la noua per tutta Soria,
Et in Fenicia, in Palestina uenne,
E tanto, ch'ad Astolfo ne diè spia.
Ilqual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97

Per guerrier ualoroso, e di gran nome
La uera istoria Sansonetto uanta,
Li diè batesmo Orlando; e Carlo (come
V'ho detto) à gouernar la Terra Santa.
Astolfo con costui leuò le some
Per ritrouarsi; oue la fama canta
Si, che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Che in Damasco la giostra s'apparecchia.

98

Or caualcando per quelle contrade
Con non lunghi uiaggi, agiati, e lenti
Per ritrouarsi freschi à la cittade
Poi di Damasco il dì de'torniamenti;
Scontraro in una croce di due strade
Persona, ch'al uestire, e à i mouimenti
Hauea sembianza d'huomo, e semin'era
Ne le battaglie à meraviglia fiera.

99

La Vergine Marfisa si'nomaua
Di tal ualor, che con la spada in mano
Fece più uolte al gran Signor di Braua
Sudar la fronte, e à quel di Mont'Albano.
E'l dì e la notte armata sempre andaua
Di quà di là cercando in monte e in piano
Con caualieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e gloriosa farsi.

100

Com'ella uide Astolfo, e Sansonetto,
Ch'appresso le uenian con l'arme indosso,
Prodi guerrier le paruero à l'aspetto,
Ch'erano ambeduo grandi e di buon'osso.
E perche di prouarsi hauria diletto,
Per isfidarli hauea il destrier già mosso;
Quando affisando l'occhio più uicino,
Conosciuto hebbe il Duca Paladino.

De la

101
De la piaceuolezza le souenne
Del Caualier, quando al Catai seco era.
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la uisiera;
E con gran festa ad abbracciarlo uenne,
Come che sopra ogn'altra fosse altiera.
Non men da l'altra parte riuerente
Fu il Paladino à la Donna eccellente.

102
Tra lor si domandaron di lor uia;
E poi ch'Astolfo (che prima rispose)
Narrò, come à Damasco se ne gia,
Doue le genti in arme ualorose
Hauea inuitato il Re de la Soria,
A dimostrar lor'opre uirtuose.
Marfisa sempre à far gran proue acceса,
Voglio esser cõ uoi (disse) à quella impresa.

103
Sommamente hebbe Astolfo grata questa
Compagna d'arme, e cosi Sansonetto.
Furò à Damasco il dì innanzi la festa,
E di sora nel borgo hebbon ricetto,
E sin' à l'hora, che dal sonno desta
L'Aurora il uecchiarel già suo diletto,
Quini si riposar con maggior'agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104
E poi che il nouo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi hebbe i fulgenti raggi,
La bella Donna, e i duo guerrier s'armaro
Mandato hauendo à la Città messaggi,
Che come tempo fu, lor rapportaro,
Che per ueder spezzar frasini, e faggi,
Re Norandin era uenuto al loco,
C'hauea costituito al fiero gioco.

105
Senza più indugio à la Città ne uanno,
E per la uia maestra à la gran piazza,
Doue aspettando il real segno, stanno
Quinci, e quindi i guerrier di buona razza.
I premij, che quel giorno si daranno
A chi uince, uno stocco, & una mazza
Gueruiti riccamente, e un destrier, quale
Sia conuencuol dono à un Signor tale.

106
Hauendo Norandin fermo nel core;
Che come il primo pregio, il secondo anco,
E d'ambe due le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco,
Per dargli tutto quel, c'huom di ualore
Dourebbe hauer; nè deue far con manco;
Posto con l'arme in questo ultimo pregio
Ha stocco, e mazza, e destrier molt'egregio.

107
L'arme, che ne la giostra fatta dianzi
Si doueano à Grifon, che'l tutto uinse,
Et che usurpate hauea con tristi auanzi
Martano, che Grifone esser si finse,
Quini si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco à quelle cinse,
E la mazza à l'arcion del destrier messe,
Perche Grifon l'ũ pregio e l'altro hauesse.

108
Ma che sua intentione hauesse effetto,
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo, e col buon Sansonetto
In piazza nouamente uenuta era.
Costei uedendo l'arme, ch'io u'ho detto,
Subito n'hebbe conoscenza uera.
Però che già sue furo, e l'hebbe care,
Quanto si suol le cose ottime e rare.

109
Benche l'hauea lasciate in sù la strada
A quella uolta, che le fur d'impaccio,
Quando per ribauer sua bona spada
Correa dietro à Brunel, degno di laccio.
Questa istoria non credo, che m'accada
Altramente narrar, però la taccio.
Da me ui basti intendere à che guisa
Quini trouasse l'arme sue Marfisa.

110
Intenderete ancor, che come l'hebbe
Riconosciute à manifeste note,
Per altro, che sia al mõdo, non le haurebbe
Lasciate un dì di sua persona uote.
Se più tenere un modo, ò un'altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote,
Ma se gli accosta à un tratto, e la man sten=
E senz'altro rispetto se le prende. (dè,

111
E per la fretta, ch'ella n'hebbe, auenne,
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol, le mosse guerra.
Che'l popul, che l'ingiuria non sostenne,
Per uendicarlo, e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò, ch'i giorni inanti
Nocque in dar noia à i caualieri erranti.

112
Nè fra uermigli fiori, azurri, e gialli,
Vago fanciullo a la stagion nouella;
Nè mai si ritrouò fra suoni, e balli
Più uolentieri ornata donna, e bella;
Che fra strepito d'arme, e di caualli,
E fra punte di lance, e di quadrella,
Doue si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si troui, oltre ogni creder forte.

Spinge

113
Spinge il cauallo, e ne la turba sciocca
Con l'asta bassa impetuosa fere,
E chi nel collo, e chi nel petto imbrocca,
E fa con l'urto or questo, or quel cadere,
Poi con la spada uno & un'altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio priuo, o destro o manco.

114
L'ardito Astolfo, e il forte Sansonetto,
C'hauean cõ lei uestita, e piastra, e maglia,
Benche non uenner già per tal'effetto,
Pur uedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la uisiera de l'elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia,
Et indi uan con la tagliente spada
Di quà di là facendosi far strada.

115
I caualier di nation diuerse,
Ch'erano per giostrar quiui ridutti,
Vedendo l'arme in tal furor conuerse,
E gli aspettati giochi in gran lutti,
Che la cagion, c'hauesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta,
Stauan con dubbia mente, e stupefatta.

116
Di ch'altri à fauorir la turba uenne,
Che tardi poi non se ne fu à pentire.
Altri, à cui la Città più non attenne,
Che gli stranieri, accorse à dipartire,
Altri più saggio in man la briglia tenne,
Mirando doue questo hauesse à uscire.
Di quelli fu Grifone, & Aquilante,
Che per uendicar l'arme andaro inante.

117
Essi, uedendo il Re, che di ueneno
Hauea le luci imbriate, e rosse,
Et essendo da molti instrutti à pieno
De la cagion, che la discordia mosse.
E parendo à Grison, che sua, non meno
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse,
S'hauean le lance fatte dar con fretta,
E uenian fulminando à la uendetta.

118
Astolfo d'altra parte Rabicano
Venia spronando à tutti gli altri inante,
Con l'incantata lancia d'oro in mano,
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrãte.
Feri con essa, e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trouò Aquilante,
E de lo scudo tocco l'orlo à pena,
Che lo gettò riuerso in su l'arena.

119
I Caualier di pregio, e di gran proua
Votan le selle inanzi à Sansonetto.
L'uscita de la piazza il popol troua,
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.
Con la prima corazza, e con la noua
Marfisa intanto, e l'uno e l'altro elmetto,
Poi che si uide à tutti dare il tergo,
Vincitrice uenia uerso l'albergo.

120
Astolfo, e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco ritornarsi
Verso la porta; che tutte le genti
Le dauan loco, & al rastrel fermarsi;
Aquilante, e Grison troppo dolenti
Di uedersi à uno incontro riuersarsi,
Tenean per gran uergogna il capo chino,
Nè ardian uenire inanzi à Norandino.

121
Presi, e montati, c'hanno i lor caualli,
Spronano dietro à gl'inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi uassalli
Tutti pronti ò à la morte, ò à la uendetta.
La sciocca turba grida, Dalli, dalli;
E sà lontana, e le nouelle aspetta.
Grifone arriua, oue uolgean la fronte
I tre compagni, & hauean preso il ponte.

122
A prima giunta Astolfo raffigura,
C'hauea quelle medesime diuise,
Hauea il cauallo, hauea quell'armatura,
C'hebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli hauea cura,
Quando in piazza à giostrar seco si mise.
Quiui il conobbe, e salutollo, e poi
Gli domandò de li compagni suoi.

123
E perche tratto hauean quell'arma à terra,
Portando al Re si poca riuerenza.
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra
Diede à Grison non falsa conoscenza.
De l'arme, ch'attaccata hauean la guerra
Disse, che non n'hauea troppa scienza;
Ma, perche con Marfisa era uenuto,
Dar le uolea con Sansonetto aiuto.

124
Quiui con Grison stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto,
Che parlar col fratel l'ode uicino;
E il uoler cangia, ch'era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian uenire accosto,
E tanto più uedendo i parlamenti,
Stauano cheti, e per udire intenti.

125
Alcun, ch'intende quiui esser Marfisa,
Che tiene al mondo il uanto in esser forte,
Volta il cauallo, e Norandino auisa,
Che s'oggi non uol perder la sua corte,
Proueggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla à Tesifone, e à la Morte,
Perche Marfisa ueramente è stata,
Che l'armatura in piazza gli ha leuata.

126
Come il Re Norandin ode quel nome
Cosi temuto per tutto Leuante,
Che facea à molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante,
E' certo, che ne debbia uenir, come
Dice quel suo, se non prouede inante;
Però li suoi, che già mutata l'ira
Hanno in timore, à se richiama, e tira.

127
Da l'altra parte i figli d'Oliuiero
Con Sansonetto, e col figliuol d'Otone
Supplicando à Marfisa tanto fero,
Che si diè fine la crudel tenzone.
Marfisa giunta al Re, con uiso altero
Disse, Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,
Al uincitor de le tue giostre in dono.

128
Mie son quest'arme, e'n mezo de la uia,
Che uien d'Armenia, un giorno le lasciai,
Perche seguire à piè mi conuenia
Vn rubator, che m'hauea offesa assai.
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si uede, se notitia n'hai.
E la mostrò con la corazza impressa,
Ch'era in tre parti una corona fessa.

129
Gliè uer (rispose il Re) che mi fur date
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno.
E se uoi me l'haueste domandate,
L'haureste hauute, ò uostre ò nò, che sieno.
Ch'auenga, ch'à Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,
Perche à noi darle hauesti anche potuto,
Volentieri il mio don m'hauria renduto.

130
Non bisogna allegar, per farmi fede
Che uostre sien, che tengan uostra insegna.
Basti il dirmelo uoi, che ui si crede
Più, ch'à qual altro testimonio uegna.
Che uostre sien uostr'arme si concede
A la uirtù di maggior premio degna.
Or ue l'habbiate, e più non si contenda,
E Grifon maggior premio da me prenda.

131
Grifon, che poco à core hauea quell'arme,
Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia,
Gli disse, Assai potete compensarme.
Se mi fate saper, ch'io ui compiaccia.
Tra se disse Marfisa, Esser qui parme
L'onor mio in tutto; e con benigna faccia
Volle à Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132
Ne la Città con pace, e con amore
Tornaro, one le feste raddoppiarsi.
Poi la giostra si se, di che l'onore,
E'l pregio à Sansonetto fece darsi.
Ch'Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore
Di lor Marfisa, non uolson prouarsi.
Cercando, come amici, e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133
Stati che sono in gran piacere, e in festa
Con Norandino otto giornate, ò diece,
Perche l'amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece;
Tolgon licentia. e Marfisa, che questa
Via desiaua, compagnia lor fece.
Marfisa hauuto hauea lungo desire
Al paragon de' Paladin uenire.

134
E far'esperientia, se l'effetto
Si pareggiaua à tanta nominanza.
Lascia un'altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gierusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licentiati dal Re Norandino
Vanno à Tripoli, e al mar, che u'è uicino.

135
E quiui una Caracca ritrouaro,
Che per Ponente mercantie ragunа.
Per loro, e pei caualli s'accordaro
Con un uecchio patron, ch'era da Luna.
Mostraua d'ogn'intorno il tempo chiaro,
C'haurian per molti dì buona Fortuna.
Sciolser dal lito, hauendo aria serena,
E di buon uento ogni lor uela piena.

136
L'Isola sacra à l'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'à offender gli huomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quiui è l'uiuer corto.
Cagion n'è un stagno. E certo non douea
Natura à Famagosta far quel torto
D'appressarle Constanza acre, e maligna;
Quando al resto di Cipro è si benigna.

Il graue

137
Il graue odor, che la palude essala,
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi à un Greco Leuante spicgò ogni ala
Volando da man destra à Cipro intorno,
E surse à Pafo, e pose in terra scala,
E i nauiganti uscir nel lito adorno;
Chi per merce leuar, chi per uedere
La Terra d'amor piena, e di piacere.

138
Dal mar sei miglia, ò sette, à poco à poco
Si ua salendo in uerso il colle ameno.
Mirti, e cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soaui arbori han pieno.
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soauità, che'n mar sentire
Lo fa ogni uento, che da terra spire.

139
Da limpida fontana tutta quella
Tiaggia, rigando ua un ruscel fecondo.
Ben si può dir, che sia di Vener bella
Il luogo dilettuole e giocondo,
Che u'è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacciuol più ch'altroue sia nel mondo,
E fa la Dea, che tutte ardon d'amore,
Giouani, e uecchie infino à l'ultime hore.

140
Quiui odono il medesimo, ch'udito
Di Lucina, e de l'Orco hanno in Soria;
E come di tornare ella à marito
Facea nouo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon uento à la sua uia)
L'ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, & ogni uela snoda.

141
Al uento di Maestro alzò la Naue
Le uele à l'orza, & allargossi in alto.
Vn Ponente Libecchio, che soaue
Parue à prīcipio, e fin che'l Sol stette alto,
Epoi si se uerso la sera graue,
Le leua incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,
Che par che'l ciel si spezzi, e tutto auāpi.

142
Stendon le nubi un tenebroso uelo,
Che nè Sole apparir lascia, nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il uento d'ogn'intorno, e la procella;
Che di pioggia oscurissima, e di gelo
I Nauiganti miseri flagella,
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l'irate, e formidabil'onde.

143
I nauiganti à dimostrare effetto
Vanno de l'arte, in che lodati sono,
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quāto hā gli altri à far, mostra col suono,
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi à mainare, e chi à la scotta è buono.
Chi'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144
Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa, e più scura, ch'inferno.
Tien per l'alto il padrone, oue men rotte
Crede l'onde trouar, dritto il gouerno,
E uolta ad hor ad hor contra le botte
Del mar la proda, e de l'orribil uerno,
Non senza speme mai, che come aggiorni
Cessi Fortuna, ò più placabil torni.

145
Non cessa, e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l'hore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza, e più timore
Si dà in poter del uento il padron mesto.
Volta la poppa à l'onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne ua con umil uele.

146
Mentre Fortuna in mar questi trauaglia,
Nō lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, oue s'uccide e taglia
Co i Saracini il popul d'Inghilterra.
Quiui Rinaldo assale, apre, e sbaraglia
Le schiere auuerse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, ch'el suo destrier Baiardo
Mosso hauea contra Dardinel gagliardo.

Segue à car. 205 st. 43.

147
Vide Rinaldo il segno del Quartiero,
Di che superbo era il figliuol d'Almonte,
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d'insegna ardita col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più uero;
C'hauea d'intorno huomini uccisi a monte.
Meglio è, grido, che prima io suella, e spēga
Questo mal'germe; che maggior diuenga.

148
Douunque il uiso drizza il Paladino,
Leuasi ogn'uno, e gli dà larga strada,
Nè men sgombra il Fedel, che'l Saracino,
Si riuerita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non uede alcuno, e lui seguir non bada,
Grida, Fanciullo gran briga ti diede
Che ti lasciò di questo scudo herede.

149
Venga à te per prouar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il Quartier rosso, e biãco,
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello, Or chiaro apprendi,
Che s'io lo porto, il so difender' anco;
E guadagnar più honor, che briga posso,
Del paterno Quartier candido e rosso.

150
Perche fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggir'ò che'l Quartier ti dia.
La uita mi torrai, se mi toi l'arme,
Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che uuol, nõ potrà alcũ biasmarme
Che mai traligni à la progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il Caualier da Mont'Albano.

151
Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,
Che gli Africani haueano intorno al core;
Come uider Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra à quel Signore,
Cõ quãta andria un leon, ch'al prato hauesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.
Il primo, che ferì, fu'l Saracino,
Ma picchiò in uan sù l'elmo di Mambrino.

152
Risc Rinaldo, e disse, Io uo tu senta
S'io so meglio di te trouar la uena;
Sprona, e a un tẽpo al destrier la briglia al-
E d'una punta con tal forza mena, (lẽta;
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro à la schena.
Quella trasse al tornar l'alma con sangue,
Di sella il corpo uscì freddo, & esangue.

153
Come purpureo fior languendo more
Che'l uomere al passar tagliato lassa,
O come carco di superchio humore
Il papauer ne l'orto il capo abbassa;
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di uita passa.
Passa di uita, e fa passar con lui
L'ardire, e la uirtù di tutti i suoi.

154
Qual soglion l'acque per humano ingegno
Stare ingorgate alcuna uolta, e chiuse,
Che quando lor uien poi rotto il sostegno,
Cascano, e uan con gran rumor diffuse,
Tal gli African, c'haueã qualche ritegno,
Mentre uirtù lor Dardinello infuse;
Ne uãno or sparti ĩ questa parte, in quella,
Che l'han ueduto uscir morto di sella.

155
Chi uuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende à cacciar chi uuol star saldo.
Si cade ouunque Ariodante passa;
Che molto ua quel di presso à Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa;
Agara ogn'uno à far gran proue caldo.
Carlo fa il suo douer, lo fa Oliuiero,
Turpino, e Guido, e Salamone, e Vggiero.

156
I Mori fur quel giorno in gran periglio
Ch'en Pagania non ne tornasse testa;
Ma'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne ua con quel, che in man li resta;
Restar'in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i danar perdere, e la uesta.
Meglio è ritrarsi, e saluar qualche schiera,
Che stando esser cagion, che'l tutto pera.

157
Verso gli alloggiamenti i segni inuia,
Ch'eran serrati d'argine e di fossa;
Con Stordilan, col Re d'Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda à pregar'il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona, c'l loco
Potrà saluar, non haurà fatto poco.

158
Quel Re, che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riueder Biserta,
Che con uiso si orribile e sì brutto
Vnquanco non hauea Fortuna esperta,
S'allegrò, che Marsilio hauea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa;
Et à ritrarsi cominciò, e dar uolta
A le bandiere, e se sonar raccolta.

159
Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba, nè tambur, nè segno ascolta,
Tanta fu la uiltà, tanta la dotta,
Che in Senna se ne uide affogar molta.
Il Re Agramante uuol ridur la frotta,
Seco ha Sobrino, e uan scorrendo in uolta;
E con lor s'affatica ogni buon Duca
Che ne i ripari il campo si riduca.

160
Ma nè il Re, nè Sobrin, nè Duca alcuno
Con preghi, con minacce, e con affanno
Ritrar può il terzo (nõ ch'io dica ogn'uno)
Doue l'insegne mal seguite uanno.
Morti, ò fuggiti ne son due, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro, e chi dauanti,
Ma trauagliati, e lassi tutti quanti.

E con

161
E con gran tema fin dentro à le porte
De i forti alloggiamenti hebbon la caccia.
Et era lor quel luogo anco mal forte
Con ogni proueder, che ui si faccia:
Che ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando uolgea la faccia,
Se non uenia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, & acquetò ogni cosa.

162
Dal Creatore accelerata forse,
Che de la sua fattura hebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì mesti per fil di spade.
Villani, e lupi uscir poi de le grotte
A dispogliarli, e à diuorar, la notte.

163
Carlo non torna più dentro à la Terra,
Ma contra gl'inimici fuor s'accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti è spessi fochi intorno auampa.
Il pagan si prouede, e caua terra,
Fossi, e ripari, e bastioni stampa.
Variuedendo, e tien le guardie deste;
Nè tutta notte mai l'arme si queste.

164
Tutta la notte per gli alloggiamenti
De'mal sicuri Saracini oppressi,
Si uersan pianti, gemiti, e lamenti;
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perche gli amici hanno, e i parenti
Lasciati morti, & altri per se stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno,
Ma più è la tema del futuro danno.

165
Due Mori iui fra gli altri si trouaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De quai l'istoria, per essempio raro
Di uero amor', e degna esser descritta.
Cloridano, e Medor si nominaro.
Ch'à la fortuna prospera, e à l'afflitta
Haueano semper amato Dardinello;
Et or passato in Francia il mar con quello.

166
Cloridan cacciator tutta sua uita
Di robusta persona era, & isnella.
Medoro hauea la guancia colorita,
E bianca, e grata ne la età nouella,
E fra la gente à quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda, e bella.
Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro;
Angel parea di quei del sommo Coro.

167
Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri à guardar gli alloggiamẽti;
Quando la notte fra distantie pari
Miraua il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quiui in tutti i suoi parlari
Non può far, ch'el Signor suo non rãmẽti
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,
Che resti senza onor ne la campagna.

168
Volto al compagno disse, O Cloridano
I non ti posso dir, quanto m'incresca
Del mio Signor, che sta rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè troppo degna esca.
Pensando, come sempre mi fu umano,
Mi par, che quãdo ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi,
Nè scioglia uerso lui gli oblighi immensi.

169
Io uoglio andar, perche non stia insepulto
In mezo à la campagna à ritrouarlo;
E forse Dio uorrà, ch'io uada occulto
Là, doue tace il campo del Re Carlo.
Turùnarai; che quando in ciel sia sculto,
Ch'io ui debba morir, potrai narrarlo;
Che se Fortuna uieta si bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra.

170
Sturpisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede habbia un fanciul
E cerca assai (perche li porta amore) (lo.
Di farli quel pensiero irrito, e nullo;
Ma non gli ual, perch'v n si grau dolore
Non riceue conforto, nè trastullo.
Medoro era disposto ò di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171
Veduto, che nol piega, e che nol moue,
Cloridan li risponde, E uerrò anch'io,
Anch'io uo pormi à si lodeuol proue;
Anch'io famosa morte amo e desio.
Qual cosa sarà mai, che più mi gioue,
S'io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l'arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'auien che mi sij tolto.

172
Cosi disposti misero in quel loco
Le successiue guardie, e se ne uanno,
Lascian fossi, e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il foco
Perche de' Saracin poca tema hanno.
Tra l'arme, e carriaggi stan riuersi
Nel uin, nel sonno insino à gli occhi immersi.

173
Fermossi alquanto Cloridano, e disse,
Non son mai da lasciar l'occasioni.
Di questo stuol, ch'el mio Signor trafisse,
Non debbo far Medoro occisioni?
Tu, perche sopra alcun non ci ucmisse,
Gli occhi, e gli orecchi in ogni parte poni.
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spatiosa strada.

174
Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò doue il dotto Alfeo dormia;
Che l'anno inanzi in corte à Carlo uenne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia,
Ma poco à questa uolta gli souenne;
Anzi li disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che danni pieno
Douea morire a la sua moglie in seno.

175
Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso à l'indouino,
Che non han tempo à dire una parola.
Mention de' nomi lor non fa Turpino,
E troppo lungo andar le lor notitie inuola.
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176
Poi se ne uien, doue col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo.
Haucalo uoto, e hauea creduto in pace
Goderssi un sonno placido e tranquillo.
Troncogli il capo il Saracino audace.
Esce col sangue il uin per uno spillo;
Di che n'ha in corpo piu d'una bigoncia,
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177
E presso a Grillo, un Greco, & un Tedesco
Spegne in duo colpi Andropono, e Corrado
Che de la notte haueano goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.
Felici, se uegghiar sapeano à desco
Fin che de l'Indo il Sol passasse il guado.
Ma non potria ne gli huomini il destino,
Se del futuro ogn'un fosse indouino.

178
Come impasto leone in stalla piena.
Che lūga fame habbia smagrito, e asciutto;
Vccide, scanna, mangia, e à stratio mena
L'inferno gregge in sua balia condutto.
Così il crudel Pagan nel sonno suena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non hebe,
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179
Venuto era, oue il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato,
E l'un con l'altro si tenea si stretto,
Che non saria tra lor l'aere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
O felice morire, ò dolce fato,
Che, come erano i corpi, ho così fede,
Ch'andar l'alme abbracciate à la lor sede.

180
Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno, e l'altro, caualier nouello
Fatto hauea Carlo, e aggiūto a l'arme i gli.
Perche il giorno ambedue d'ostil macello
Con gli stocchi tornar uide uermigli,
E Terre in Frisa hauea promesso loro,
E date hauria, ma lo uietò Medoro.

181
Gl'insidiosi ferri eran uicini
A i padiglioni, che tiraro in uolta,
Al padiglion di Carlo i Paladini;
Facendo ogn'un la guardia la sua uolta,
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasser le spade e dier à tempo uolta;
Ch'impossibil lor par, tra si gran torma,
Che nō s'habbia à trouare un che nō dorma.

182
E ben che possan gir di preda carchi,
Saluin pur se, che fanno assai guadagno.
Oue piu crede hauer sicuri i uarchi,
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo; oue fra spade, & archi,
E scudi, e lance in un uermiglio stagno
Giaccion poueri, e ricchi, e Re, e uassalli,
E sozzopra con gli huomini i caualli.

183
Quiui de i corpi l'orrida mistura,
Che piena hauea la grā campagna intorno;
Potea far uaneggiar la fedel cura
De' due compagni, insino al far del giorno;
Se non traea fuor d'una nube oscura
A prieghi di Medor la Luna il corno.
Medor in ciel deuotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse.

184
O Santa Dea, che da gli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme,
Che in cielo, e in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue, di fere, e di Monstri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami, oue'l mio Re giaccia fra tanti,
Che uiuendo imitò tuoi studi santi.

La

185

La Luna à quel pregar la nube aperse;
O fosse caso, ò pur la tanta fede;
Bella come fu allor, ch'ella, s'offerse,
E nuda in braccio à Endimion si diede.
Con Parigi à quel lume si scoperse
L'un cãpo, e l'altro, e'l mõte, e'l pian si uede.
Si uidero i duo colli di lontano,
Martire à destra, e Leri à l'altra mano.

186

Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Oue d'Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò piangendo al Signor caro,
Che connobe il quartier bianco e uermiglio,
E tutto il uiso li bagnò d'amaro
Piãto, che n'hauea un rio sotto ogni ciglio,
In si dolci atti, in si dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i uenti.

187

Ma con sommessa uoce, e à pena odita;
Non che risguardi à non si far sentire,
Per c'habbia alcun pensier de la sua uita;
Più tosto l'odia, e ne uorrebbe uscire.
Ma per timor, che non gli sia impedita
L'opera pia che quiui il fe uenire.
Fu il morto Re sù gli homeri sospeso,
Di tramendue, tra lor partendo il peso.

188

Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma, che gl'ingombra,
E già uenía chi de la luce è donno
Le stelle à tor del ciel, di terra l'ombra,
Quando Zerbino, à cui del petto il sonno
L'alta uirtude, oue è bisogno sgombra;
Cacciato hauendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea ne i primi albóri.

189

E seco alquanti caualieri hauea,
Che uidero da lunge i duo compagni.
Ciascuno à quella parte si traea
Sperandoui trouar prede, e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gettar la soma, e dare opra à i calcagni.
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo uiui per saluare un morto.

190

Egittò il carco, perche si pensaua,
Che'l suo Medoro il simil far douesse.
Ma quel Meschin, che'l suo Signor più ama
Sopra le spalle sue tutto lo resse. (ua
L'altro con molta fretta se n'andaua,
Come l'amico à paro, ò dietro hauesse.
Se sapea di lasciarlo à quella sorte,
Mille aspettate hauria, non ch'una morte.

191

Quei caualier con animo disposto,
Che questi a render s'habbiano, ò à morire,
Chi quà chi là si sbargono, & han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il Capitan poco discosto
Più de gli altri è sollecito à seguire,
Che in tal guisa uedendoli temere,
Certo è, che sien de le nimiche schiere.

192

Era à quel tempo iui una selua antica
D'ombrose piante spessa, e di uirgulti;
Che come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti.
Speran d'hauerla i duo Pagan sì amica,
C'habbia à tenerli entro à'suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Vn'altra uolta ad ascoltarlo aspetto.

IL FINE DEL DECIM'OTTAVO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 189 stan. 66

QVEL che di fare io mi credea al più uile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile. *La parola* GENTILE, *nella nostra fauella, onde sia fatta, non è da curarsi di uoler'immettigare in questo luogo, douendosene dar nel Dittionario generale. Quibasterà di ricordare, che (qual si sia l'origine, & l'etimologia sua) si prende à noi sempre in alto, & nobilissimo significato. Et di qui habbiamo gentil'huomo, gentil signore, spirto gentile, alma gentile, la mansueta nostra & gentil'Agna. Et tant'altre, lequali per tuttauia, che sieno communi nelle bocche di tutta Italia. Ma oltre all'uso commune, si truona ne gli scrittori buoni posto per ogni sorte di grandezza, & di nobiltà, & perfettione, Si come chiaramente si uede in quello del Petrarca alla nostra Donna.*

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Oue si uede la detta uoce, Gentile, esser posta p diuina, perfetta, celeste, & eterna, et immortale, come contraposta à mortale, et caduca, che ha detto auanti. Et così dico nel proposito del sopra posto uerso, che gentile, oggi in Italia, par che si prenda solo ò p nobil di sangue, (che pur di questi ne possono essere, et ne ueggiamo molti degenerare, et esser uilissimi in ogni loro attione) ò p affabil, mansueto, benigno, et cortese. et di queste uirtù, ò qualità niuna ne hauea conosciuta il Re Norandino in Grifone, ma ui hauea pur'allora conosciuto solamente il ualore, & la forza. Onde alcuni tenendo, che detta parola, Gentile, nõ passi più oltre in significatione (che nelle già dette) che oggi son commuti in Italia, imputano l'Ariosto, che l'habbia posta in questo luogo, oue dicono che in luogo di dire al più gentile, douea dire al più forte, al più prode, al più gagliardo, el più raro, al più ualoroso, o al tra cosa tale. Ma se considerano, come quì poco auanti s'è detto, che essa parola Gentile, si mette nella lingua nostra, p propria ad ogni sorte di eccellenza, et perfettione, conosceranno, che questo diuino scrittore non disse cosa non ponderata, & sostenuta, ò dalla ragione, ò dall'autorità, & tutto con utile & splendor della lingua nostra.

PAS.
ZER.
CLO.
DAR.
ME.
CLO.
DAR
ME
ZER.

ARGOMENTO.

Angelica il ferito giouinetto
Sana, e diuien sua sposa, e al Catai uanno.
Marfisa al fin col bel drappello eletto
Giunge à Laiazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in seruitù distretto
Da l'empie Donne, che dominio u'hanno,
Combatte con Marfisa, e a l'aer cieco
La mena, co i compagni à starsi seco.

IN QVESTO DECIMO NONO CANTO, PER MEDORO CHE mosso da debita pietà uerso il Signor suo, corse quasi l'ultimo pericolo della sua uita, & al fine trouato da Angelica diuien suo marito, si additan due cose, L'una, che il ben fare, & il ua lor uero, non è quasi mai senza il suo premio. L'altra che da questo essempio si rendono accorti gli amanti, à tener per certo, che l'amore più si faccia per elettione, che per destino; ò almeno, che l'elettione ui si faccia, ma il destino la proponga.

CANTO DECIMO NONO.

1

A LCVN NON può saper da chi sia amato
QVANDO sel ce in sù la ro ta fiede,
PERO' c'ha i ueri, e i finti amici à lato,
Che monstran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in trisso il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman sorte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2

SE, come il uiso, si mostrasse il core,
Tal ne le Corti è grande, e gli altri preme,
E tal'è in poca gratia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo humil, diuerria tosto il maggiore;
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo à Medor fedele e grato, (to.
Che in uita, e ĩmorte ha il suo Signore ama

3

Cercando già nel più intricato calle
Il Giouene infelice di saluarsi;
Ma il graue peso, c'hauea sù le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la uia falle,
E torna fra le spine à inuilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro, c'hauea la spalla più leggiera.

4

Cloridan s'è ridutto, oue non sente
Di chi segue lo strepito, e il rumore;
Ma, quando da Medor si uede assente,
Gli pare hauer lasciato à dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te Medor qui mi ritrassi,
Nè sappia, quando ò doue io ti lasciassi.

Cosi

5

Cosi dicendo, ne la torta uia
De l'intricata selua, si ricaccia,
Et, onde era uenuto, si rauuia,
E torna di sua morte in sù la traccia.
Ode i caualli, e i gridi tuttauia,
E la nimica uoce, che minaccia;
A l'ultimo ode il suo Medoro, e uede,
Che tra molti à cauallo è solo à piede.

6

Cento à cauallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida, che sia preso.
L'infelice s'aggira, com'un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or'olmo, or faggio, or'or (no,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L'ha riposato al fin sù l'erba, quando
Regger nol pote; e gli ua intorno errando,

7

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalit'habbia,
Sta sopra i figli con incerto core;
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la'nuita, e natural furore
A spiegar l'unghie, e à insanguinar le lab=
Amor l'intenerisce, e la ritira bia.
A riguardar'à i figli in mezo l'ira.

8

Cloridan, che non sa, come l'aiuti,
E ch'esser uuole à morir seco ancora;
Ma non che in morte prima il uiuer muti,
Che uia non troui, oue più d'un ne mora.
Mette sù l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascosto con quel si ben lauora,
Che fora ad uno Scotto le ceruella,
E senza uita il fa cader di sella.

9

Volgonsi tutti gli altri à quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida;
Intanto un'altro il Saracin ne manda,
Perche'l secondo à lato al primo uccida;
Che mẽtre ĩ fretta a questo, e à quel domãda,
Chi tirato habbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriua, e li passa la gola,
E gli taglia per mezo la parola.

10

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,
Non potè à questo hauer più patienza;
Con ira, e con furor uenne à Medoro
Dicendo, ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo à se con uiolenza.
Ma, come gli occhi à quel bel uolto mise,
Gli ne uenne pietade, e non l'uccise.

11

Il giouinetto si riuolse à preghi,
E disse, Caualier per lo tuo Dio,
Non esser si crudel, che tu mi neghi,
Ch'io sepellisca il corpo del Re mio.
Non uo, ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi, che di uita habbia disio.
Ho tanta di mia uita, e non più, cura,
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

12

E se pur pascer uuoi fiere, & augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor conuito de' miei membri, e quelli
Sepellir lascia del figliuol d'Almonte:
Cosi dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à uoltare un monte;
E si commosso già Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea.

13

In questo mezo un caualier uillano,
Hauendo al suo Signor poco rispetto,
Feri con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque à Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giouinetto
Vide cader si sbigottito e smorto,
Che in tutto giudicò, che fosse morto.

14

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
Che disse, Inuendicato già non fia.
E pien di mal talento si riuolse
Al caualier, che se l'impresa ria;
Ma quel preso uantaggio, se li tolse
Dinanzi in un momento, e fuggi uia.
Cloridan, che Medor uede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra.

15

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,
Più per morir che per pẽsier, ch'egli habbia
Di far uendetta, che pareggi l'ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin uenir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia à canto al suo Medor cadere.

16

Seguon gli Scotti, oue la guida loro
Per l'alta selua alto disdegno mena;
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
L'un morto in tutto, e l'altro uiuo à pena.
Giacque gran pezzo il giouine Medoro,
Spicciando il sangue da si larga uena,
Che di sua uita al fin saria uenuto,
Se non soprauenia chi gli die aiuto.

Gli

17

Gli sopravenne à caso una donzella
Avolta in pastorale, & umil veste,
Ma di real presentia, e in viso bella,
D'alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è, ch'io non ne dissi più novella,
Ch'à pena riconoscer la doureste.
Questa, se non sapete, Angelica era
Dal gran Can del Catai la figlia altera.

18

Poi che'l suo anello Angelica rihebbe,
Di che Brunel l'havea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch'esser parea di tutto'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno haver qual più famoso viva.
Si sdegna rimembrar, che già suo amante
Habbia Orlando nomato, ò Sacripante.

19

E sopra ogn'altro error via più pentita
Era del ben, che già à Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avilita,
Ch'à riguardar si basso gli occhi volse.
Tant'arrogantia havendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l'aspettò, posto lo strale à l'arco.

20

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino à morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più, che del proprio mal si dolea forte,
Insolita pietade in mezo il petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21

E revocando à la memoria l'arte,
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte
Che'l padre à i figli ereditario il dia.
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe.

22

E ricordossi, che passando havea
Veduto un'erba in una piaggia amena;
Fosse Dittamo, ò fosse Panacea,
O non so qual di tal effetto piena;
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato havea Medor, die volta.

23

Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'à cavallo pel bosco ne veniva,
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
Seco lo trasse, ove perdea il vigore
Medor col sangue, che del petto usciva,
E già n'havea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso à rimanere estinto.

24

Del palafreno Angelica giù scese,
E scender'il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E sugo ne cavò fra le man bianche,
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto, e pel ventre, e fin'à l'anche.
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e li tornò il vigore.

25

E li diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo, che'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima, che in terra il suo Signor non fusse,
E Cloridan col Re fe sepellire,
E poi, dove à lei piacque, si ridusse.
Et ella per pietà ne l'umil case
Del cortese pastor, seco rimase.

26

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, così di lui fe stima;
Tanto s'inteneri de la pietade,
Che n'hebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì il cor d'ascosa lima.
Roder si sentì il core, e à poco à poco
Tutto infiammato d'amoroso foco.

27

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco in fra due monti piatta
Con la moglie, e co' figli; & havea quella
Tutta di novo, e poco inanzi fatta.
Quivi à Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve à sanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa havere ella nel core.

28

Assai più larga piaga, e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale.
Che da' begli occhi, e da la testa bionda
Di Medoro, avventò l'Arcier, c'ha l'ale.
Arder si sente, e sempre il foco abonda,
E più cura l'altrui, che'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Ch'à risanar, chi lei fere e tormenta.

La sua

29
La sua piaga più s'apre, e incrudelisce,
Quanto più l'altra si ristringe, e salda.
Il giouine si sana, ella languisce
Di noua febre, or'agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce,
La misera si strugge, come falda
Strugger di neue intempestiua suole,
Che in loco aprico habbia scoperta il Sole.

30
Se si desio non uuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par, che di quel ch'essa agogna,
Non sia tempo aspettar, ch'altri la'nuiti.
Dunque rotto ogni freno di uergogna,
La lingua hebbe nõ men, che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, essò le diede.

31
O Conte Orlando, ò Re di Circassia
Vostra inclita uirtù dite che gioua?
Vostro alto onor dite in che prezzo sia?
O che mercè uostro seruir ritroua?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei u'fasse, ò uecchia, ò noua,
Per ricompensa, e guiderdone, ò merto
Di quanto hauete già per lei sofferto.

32
O, se potessi ritornar mai uiuo,
Quanto ti parria duro, ò Re Agricane,
Che già mostrò costei si hauerti à schiuo
Con repulse crudeli, & inumane.
O Ferraù, ò mille altri, ch'io non scriuo,
C'hauete fatto mille proue uane
Per questa ingrata, quanto aspro ui fora
S'à costu'in braccio uoi la uedeste ora.

33
Angelica à Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante;
Nè persona fu mai si auenturosa,
Che'n quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch'auspice hebbe Amore,
Et pronuba la moglie del Pastore.

34
Fersi le nozze sotto à l'umil tetto,
Le più solenni, che ui potean farsi.
E più d'un mese poi stero à diletto
I duo tranquilli amanti à ricrearsi.
Più lunge non uedea del Giouinetto
La Donna, nè di lui potea satiarsi.
Nè per mai sempre penderli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35
Se stana à l'ombra, ò se del tetto usciua,
Hauea di e notte il bel Giouene à lato.
Mattina e sera or questa, or quella riua
Cercando andaua, ò qualche uerde prato.
Nel mezo giorno un'antro li copriua,
Forse non men di quel, comodo e grato,
C'hebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,
De'lor secreti testimonio fido.

36
Fra piacer tanti, ouunque un'arbor dritto
Vedesse ombrare ò fonte, ò riuo puro,
V'hauea spillo, ò coltel subito fitto.
Così se u'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro;
Angelica, e Medoro in uarij modi
Legati insieme di diuersi nodi.

37
Poi che le parue hauer fatto soggiorno
Quiui più ch'à bastanza, fe disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portaua al braccio un cerchio d'oro adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che'l Conte Orlando le uolea;
E portato gran tempo ue l'hauea.

38
Quel donò già Morgana à Ziliante
Nel tempo, che nel lago oscoso il tenne.
Et esso, poi ch'al padre Monodante
Per opra, e per uirtù d'Orlando uenne,
Lo diede à Orlando. Orlãdo, ch'era amãte,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Hauendo disegnato di donarlo
A la Regina sua, di ch'io ui parlo.

39
Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco, e d'artificio egregio,
Caro hauuto l'hauea la Donna tanto,
Che più non si può hauer cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'Isola del pianto,
Non so già dirui con che priuilegio,
Là, doue esposta al marin Monstro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40
Quiui non si trouando altra mercede,
Ch'al buon pastore, & à la moglie desi,
Che seruiti gli hauea con sì gran fede
Dal dì, che nel suo albergo si fur mesi;
Leuò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E uolse per suo amor, che lo tenesi.
Indi saliron uerso la montagna,
Che diuide la Francia da la Spagna.

Dentro

41

Dentro à Valenza, ó dentro à Barcelona
Per qualche giorno haucan pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna naue buona,
Che per Leuante apparecchiasse à sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto Cirona
Nel calar giù de li montani dorsi,
E costeggiando à man sinistra il lito,
A Barcelona andar pel camin trito.

42

Ma non ui giunser prima ch'un'huom pazzo
Giacer trouaro in sù l'estreme arene;
Che, come porco di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e uolto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Ch'assalir forestier subito uiene,
E die lor noia, e fu per far lor scorno,
Ma di Marfisa à ricontar ui torno.

Segue à car. 330 stan. 58.

43

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e de gli altri io ui uo dire,
Che trauagliati, e con la morte inante
Mal si poteano incontra il mar schermire,
Che sempre più superba, e più arrogante,
Cresceа Fortuna le minacce, e l'ire.
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostraua segno.

44

Castello, e ballador spezza e fracassa
L'onda nimica, e'l uento ogn'or più fiero.
Se parte ritta il uerno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Sù la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45

Vn sotto poppe, un'altro sotto prora
Si tiene inanzi l'orinol da polue;
E torna à riueder'ogni mez'hora,
Quanto è già corso, & à che uia si uolue.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A meza naue il suo parer risolue.
Là, doue à un tempo i Marinari tutti
Sono à consilio dal padron ridutti.

46

Chi dice, Sopra Limisò uenuti
Siamo, per quel, ch'io trouo à le seccagne.
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
Doue il mar le più uolte i legni fragne.
Chi dice, Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il uento, e il mar più irato freme.
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,
E'l timon l'altro, e chi lo uolge insieme.
Ben'è di forte e di marmoreo petto,
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò, che quel giorno hebbe paura.

48

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galitia promesso, à Cipro, à Roma,
Al Sepolcro, à la Vergine d'Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sù'l mare intanto, e spesso al ciel uicino
L'afflitto e conquassato legno toma;
Di cui per men trauaglio hauea il Padrone
Fatto l'arbor tagliar de l'artimone.

49

E colli, e casse, e ciò che u'è di graue,
Gitta da prora, e da poppe, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e ghiaue,
E dar le ricche merci à l'auide onde.
Altri attende à le trombe, e à tor di naue
L'acque importune, e il mar nel mar risonde;
Soccorre altri in sentina, ouunque appare
Legno da legno hauer sdrucito il mare.

50

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Bē quatro giorni, e non hauea più schermo.
E n'hauria hauuto il mar uittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo.
Ma diede speme lor d'aria serena
La disiata luce di Santo Ermo;
Che in prua s'una cocchina à porsi uenne,
Che più non u'erano arbori, nè antenne.

51

Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E domandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con uoci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E tiranno del mar Libecchio resta.

52

Questo resta sù'l mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo essala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar che in fretta cala,
Che porta il legno più uelocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier, ch'al fin del mōdo
Non lo trasporti, ò rōpa, ò cacci al fondo.

53
Rimedio à questo il buon nocchier ritroua,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa proua
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l'augurio gioua
Di chi hauea acceso in proda le lumiere.
Questo il legno saluò, che peria forse,
E fe, che in alto mar sicuro corse.

54
Nel golfo di Laiazzo in uer Soria
Sotto una gran Città si trouò sorto,
E si uicino al lito, che scopria
L'uno e l'altro castel, che serra il porto.
Come il padron s'accorse de la uia,
Che fatto hauea ritornò in uiso smorto;
Che nè porto pigliar quiui uolea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55
Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Che gli arbori, e l'antenne hauea perdute.
Eran tauole, e traui dal ferire
Del mar sdruscite, e macere, e sbattute.
E'l pigliar porto era un uoler morire,
O perpetuo legarsi in seruitute.
Che riman serua ogni persona, ò morta,
Che quiui errore, ò ria fortuna porta.

56
Lo stare in dubbio era con gran periglio,
Che non saliſſer genti de la Terra
Con legni armati, e al suo desſer di piglio,
Mal'atto à star sù'l mar, nõ ch'à far guerra
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d'Inghilterra,
Che gli tenea si l'animo sospeso,
E perche già non hauea il porto preso.

57
Il padron narrò lui, che quella riua
Tutte tenean le femine homicide,
Di cui l'antica legge ogn'un ch'arriua,
In perpetuo tien seruo, ò che l'uccide.
E questa sorte solamente schiua
Chi nel campo diece huomini conquide;
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

58
E se la prima proua li uien fatta,
E non forniſca la seconda poi,
Egli ui en morto, e chi è con lui, si tratta
Da zappatore, ò da guardian di buoi.
Se di far l'uno e l'altro è persona atta,
Impetra libertade à tutti i suoi,
A se non già, c'ha da restar marito
Di diece donne, elette à suo appetito.

59
Non potè udire Astolfo senza risa
De la uicina Terra il rito strano,
Soprauien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor diuisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m'affoghi,
Ch'io senta mai di seruitude i gioghi.

60
Del parer del padrone i marinari,
E tutti gli altri nauiganti furo.
Ma Marfisa, e compagni eran contrari,
Che più che l'acque, il lito hauean sicuro.
Via più il uedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun'altro loco,
Dou'arme usar potean, da temer poco.

61
Bramauano i guerrier uenire à proda,
Ma cõ maggior baldanza il Duca Ingleſe,
Che sa, come del corno il rumor s'oda
Sgombrar d'intorno si farà il paese.
Pigliar'il porto l'una parte loda,
E l'altra il biasma, e sono à le conteſe.
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch'al porto, suo mal grado, in legno spinge.

62
Già, quando prima s'erano à la uista
De la città crudel sù'l mar scoperti,
Veduto haueano una galea prouista
Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
Venire al dritto à ritrouar la trista
Naue, confusa di consigli incerti;
Che l'alta prora à le sue poppe basſe
Legando, fuor de l'empio mar la trasſe.

63
Entrar nel porto rimorchiando, e à forza
Di remi più, che per fauor di uele,
Però, che l'alternar di poggia e d'orza
Hauea leuato il uento lor crudele.
Intanto ripigliar la dura scorza
I Caualieri, e il brando lor fedele.
Et al padrone, & à ciascun, che teme,
Non ceſſan dar co' lor conforti speme.

64
Fatto e'l porto à sembianza d'una Luna,
E gira più di quattro miglia intorno.
Seicento paßi è in bocca, & in ciascuna
Parte, una rocca nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di Fortuna,
Se non, quando li uien dal Mezo giorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città à cerco, e uerso il poggio ascende.

Non

65
Non fu quiui sì tosto il legno sorto,
Già l'auiso era per tutta la Terra)
Che fur sei mila femine sù'l porto
Con gli archi in mano in habito di guerra;
E per tor de la fuga ogni conforto
Tra l'una rocca, e l'altra il mar si serra.
Da Naui, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte à cotal'uso.

66
Vna, che d'anni à la Cumea d'Apollo
Potea uguagliarsi, e à la madre d'Ettorre,
Fe chiamare il padrone, e domandollo,
Se si uolean lasciar la uita torre,
O se uoleano pur'il giogo al collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
De gli due l'uno haueano à torre, ò quiui
Tutti morire, o rimaner captiui.

67
Elle uer(dicea) che s'huom si ritrouasse
Tra uoi così animoso, e così forte,
Che contra diece nostri huomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir uoi ne potreste al camin uostro.

68
E sarà in uostro arbitrio il restar'anco
Vogliate, ò tutti ò parte; ma con patto,
Che chi uorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.
Ma quando il guerrier uostro possa manco
De i diece, che li fian nimici à un tratto,
O la seconda proua non fornisca,
Vogliam, uoi siate schiaui, egli perisca.

69
Done la uecchia ritrouar timore
Credea ne i Caualier, trouò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno & l'altro hauea speranza.
Et à Marfisa non mancaua il core
(Benche non atta à la seconda danza)
Ma done non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stima sicura.

70
Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per comun consiglio,
C'haueano chi lor potrian di se à lor posta
Ne la piazza, e nel letto far periglio.
Leuan l'offese, & il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio,
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71
E quindi uan per mezo la Cittade,
E ui ritrouan le Donzelle altere
Succinte caualcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar, come guerriere.
Ne calzar quiui spron, ne cinger spade,
Ne cosa d'arme pon gli huomini hauere,
Se non diece à la uolta, per rispetto
De l'antica costuma, ch'io u'ho detto.

72
Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso,
Al pettine, & al naspo sono intenti,
Con uesti feminil, che hanno giuso
Infin'al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D'arar la terra, ò di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben per mille
Femine, cento fra cittadi e ville.

73
Volendo torre i Caualieri à sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decima in piazza porre à morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo.
Non disegnauan di Marfisa sorte,
Stimando, che trouar douesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera,
Ch'ad hauerne uittoria abil non era.

74
Ma con gli altri esser uolse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea, prima u'ho à por la uita,
Che u'habbiate à por uoi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta hauea) ui dò per sicurtade;
Ch'io ui sciorrò tutti gl'intrichi al modo,
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

75
Non uo mai più, che forestier si lagni
Di questa terra, fin che'l mondo dura.
Così disse, e non potero i compagni
Torle quel, che le daua sua uentura.
Dunque, ò che in tutto perda, ò lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita, e maglia,
S'appresentò nel campo à la battaglia.

76
Gira una piazza al sommo de la Terra,
Di gradi à seder'atti intorno chiusa;
Che solamente à giostre, à simil guerra,
A cacce, à lotte, e non ad altro s'usa.
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quiui la moltitudine confusa
De l'armigere femine si trasse;
E poi fu detto à Marfisa, ch'entrasse.

Entrò

77
Entrò Marfisa s'un destrier leardo
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,
D'andar superbo, e di fattezze belle.
Pel maggiore, più uago, e più gagliardo
Di mille, che n'hauea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et à Marfisa Norandin donollo.

78
Da Mezo giorno, e da la porta d'Austro,
Entrò Marfisa, e non ui stette guari,
Ch'appropinquare e risonar pel claustro
Vdì di trombe acuti suoni, e chiari.
E uide poi di uerso il freddo plaustro
Entrar nel campo i diece suoi contrari.
Il primo caualier, ch'apparue inante,
Di ualer tutto il resto hauea sembiante.

Guidon Seluaggio.

79
Quel uēne in piazza sopra un gran destriero
Che fuor, che in frōte, e nel piè dietro māco,
Era più che mai coruo, oscuro, e nero;
Nel piè, e nel capo hauea al cū pelo biāco.
Del color del cauallo il Caualiero
Vestito, uolea dir che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, uerso l'oscuro pianto.

80
Dato che fu de la battaglia il segno,
Noue guerrier l'aste chinaro à un tratto.
Ma quel dal nero hebbe il uantaggio à sde=
Si ritirò, nè di giostrar fece atto. (gno,
Vuol, ch'à le leggi inanzi di quel regno,
Ch'à la sua cortesia sia contrafatto.
Si tra da parte, e sta à ueder le proue,
Ch'una sol'asta farà contra noue.

81
Il destrier, c'hauea andar trito e soaue,
Portò à l'incontro la Donzella in fretta.
Che nel corso arrestò lancia si graue, (ta
Che quattro huomini hauriano à pena ret=
L'hauea pur dianzi al dismontar di Naue
per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,
Mille faccie imbiancò; mille cor scosse.

82
Aperse al primo, che tronò, si il petto,
Che fora assai, che fosse stato nudo,
Li passò la corazza, e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo;
Dietro à le spalle un braccio il ferro netto
Si uide uscir, tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia à dietro lassa,
E sopra gli altri à tutta briglia passa.

83
E diede d'urto à chi uenia secondo,
Et à chi terzo si terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe l'uno, e l'altro, e de la sella à un'hotta;
Si duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Si stretta insieme ne uenia la frotta.
Ho ueduto bombarde à quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

84
Sopra di lei più lance rotte furo,
Ma tanto à quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco de le cacce un muro
Si moua à' colpi de le palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era si duro,
Che non li potean contra le percosse.
E per incanto al foco de l'Inferno
Cotto, e temprato à l'acqua fu d'Auerno.

85
Al fin del campo il destrier tenne, e uolse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli. e sciolse,
E di lor sangue infin'à l'elsa tinse.
A l'uno il capo, à l'altro il braccio tolse,
E un'altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, & ambe
Le braccia, e in sella il uentre era, e le gābe.

86
Lo parti, dico, per dritta misura
De le coste, e de l'anche à le confine.
E lo fe rimaner meza figura;
Qual dinanzi à l'imagine diuine
Poste d'argento, e piu di cera pura,
Son da genti lontane, e da uicine,
Ch'à ringratiarle, e sciorre il uoto uanno
De le domande pie, ch'ottenute hanno.

87
Ad uno, che fuggia dietro si mise,
Nè fu à mezo la piazza, che lo giunse,
E'l capo, e'l collo in modo li diuise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l'altro, uccise;
O feri sì, ch'ogni uigor n'emunse.
E fu sicura, che leuar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

88
Stato era il Caualier sempre in un canto,
Che la decima in piazza hauea condutta;
Però, che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra li parue iniqua e brutta.
Or, che per una man torsi da canto
Vide si tosto la campagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

Con

89
Con man se cenno di uoler inanti.
Che facesse altro, alcuna cosa dire.
E non pensando in sì uiril sembianti,
Che s'hauesse una uergine à coprire;
Le disse, Caualiero omai di tanti
Esser dei stanco, c'hai fatto morire.
E s'io uoleßi più, di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90
Che ti riposi insino al giorno nouo,
E doman torni in campo, ti concedo,
Non mi fia onor se teco oggi mi prouo,
Che trauagliato e lasso esser ti credo.
Il trauagliare in arme non m'è nouo;
Nè per sì poco à la fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero, ch'à tuo costo
Io ti farò di questo auceder tosto.

91
De la cortese offerta ti ringratio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci auanza del giorno tanto spatio,
Ch'à porlo tutto in otio è pur uergogna.
Rispose il Caualier, Foß'io sì satio
D'ogn'altra cosa, che'l mio core agogna,
Come t'ho in questo da satiar; ma uedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92
Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lance, anzi due graui antenne,
Et à Marfisa dar ne fe l'eletta,
Tolse l'altra per se, che in dietro uenne.
Già sono in punto, & altro non s'aspetta,
Ch'un'alto suon, che lor la giostra accẽne.
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba
Nel mouer loro al primo suon di tromba.

93
Trar fiato, bocca aprire, ò batter'occhi
Non si uedea de' riguardanti alcuno,
Tanto à mirare à chi la palma tocchi
De' duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l'arcion trabocchi,
Sì, che mai non si leui il Guerrier bruno,
Drizza la lancia, e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa à morte.

94
Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar grosso & acerbo,
Così n'andaro i tronchi fin'al calce;
E l'incontro à i destrier fu sì superbo,
Che parimente parue da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente, ma i campioni
Fur presti à disbrigarsi da gli arcioni.

95
A mille caualieri à la sua uita
Al primo incontro hauea la sella tolta
Marfisa, & ella mai non n'era uscita,
E n'uscì (come udite) à questa uolta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanere stolta.
Parue anco strano al Caualier dal nero.
Che non solea cader già di leggiero.

96
Tocca haueano nel cader la terra à pena,
Che furo in piedi, e rinouar l'assalto.
Tagli e punte à furor quiui si mena,
Quiui ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta uota, ò uada piena
L'aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar, ch'erano saldi più ch'incudi.

97
Se de l'aspra Donzella il braccio è graue,
Nè quel del Caualier nimico è lieue.
Ben la misura ugual l'un da l'altro haue;
Quanto à punto l'un dà, tanto riceue,
Chi uuol due fiere audaci anime braue
Cercar più là di queste due non deue;
Nè cercar più destrezza nè più possa,
Che n'han tra lor, quãto più hauer si possa.

98
Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che ne i caualier segno d'affanno,
E di stanchezza ancor non si comprende,
De' duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quãto il mar sue braccia stẽde.
Par lor che se non fosser più che forti,
Esser dourian sol del trauaglio morti.

99
Ragionando tra se dicea Marfisa,
Buon fu per me, che costui non si mosse.
Ch'andaua à rischio di restarne uccisa,
Se dianzi stato co i compagni fosse;
Quando io mi trouo à pena à questa guisa
Di poterli star contra à le percosse.
Così dice Marfisa, e tutta uolta
Non resta di menar la spada in uolta.

100
Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso à fatica ora,
Che da la prima pugna è trauagliato.
Se fin'al nouo di facea dimora
A ripigliar uigor, che saria stato è
Vẽtura hebbi io, quanto più possa hauersi,
Che non uoleße tor quel ch'io gli offersi.

101
La battaglia durò fin'à la sera;
Nè chi haueſſe anco il meglio era paleſe.
Nè l'un nè l'altro più ſenza lumiera
Saputo hauria, come ſchiuar l'offeſe,
Giunta la notte, à l'inclita Guerriera
Fu primo à dir il Caualier corteſe;
Che farem, poi che con ugual fortuna
N'ha ſopragiunti la notte importuna?

102
Meglio mi par, che'l uiuer tuo prolunghi
Alcuno inſino à tanto, che s'aggiorni.
Io non poſſo concederti, che aggiunghi
Fuor ch'una notte picciola à i tuoi giorni.
E di ciò, che nõ gli habbi hauer più lunghi,
La colpa ſopra me non uo che torni.
Torni pur ſopra à la ſpietata legge
Del ſeſſo feminil, che'l loco regge.

103
Se di te duolmi, e di queſt'altri tuoi,
Lo ſa colui, che nulla coſa ha oſcura.
Co' tuoi compagni ſtar meco tu puoi,
Con altri non haurai ſtanza ſicura.
Perche la turba, à cui i mariti ſuoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciaſcun di queſti, à cui dato hai la morte,
Era di dieci femine conſorte.

104
Del danno, ch'han da te riceuut'oggi,
Diſtan nouanta femine uendetta.
Si che ſe meco ad albergar non poggi,
Queſta notte aſſalito eſſer t'aſpetta.
Diſſe Marfiſa, Accetto, che m'alloggi
Con ſicurtà, che non ſia men perfetta
In te la fede, e la bontà del core,
Che ſia l'ardire, e il corporal ualore.

105
Ma, che t'increſca, che m'habbia ad uccidere,
Ben ti può increſcere anco del contrario.
Fin qui non credo che l'habbi da ridere,
Perch'io ſta men di te duro auuerſario.
O la pugna ſeguir uogli, ò diuidere,
O farla, à l'uno, ò à l'altro luminario,
Ad ogni cenno pronta tu m'haurai,
E come, & ogni uolta, che uorrai.

106
Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uſciſſe il nouo albore,
E ſi reſtò ſenza concluſione,
Chi d'eſſi duo guerrier foſſe migliore.
Ad Aquilante uenne, & à Grifone,
E così à gli altri il liberal Signore,
E li pregò, che fin' al nouo giorno
Piaceſſe lor di far ſeco ſoggiorno.

107
Tenner lo'nuito ſenza alcun riſpetto,
Indi à ſplendor di bianchi torchi ardenti
Tutti ſaliro, ou'era un real tetto
Diſtinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al leuarſi de l'elmetto
Mirandoſi reſtaro i combattenti.
Che'l Caualier (per quãto appareа fuora)
Non eccedeua i diciotto anni ancora.

108
Si meraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giouinetto uaglia.
Si meraviglia l'altro, ch'à le chiome
S'aueda con chi haueа fatto battaglia.
E ſi domandan l'un con l'altro il nome;
E tal debito toſto ſi ragguaglia.
Ma come ſi nomaſſe il giouinetto,
Ne l'altro canto ad aſcoltar u'aſpetto.

IL FINE DEL DECIMONONO CANTO.

ANNOTATIONI.

car. 201. ſtanz. 30. E Di quel colpo domandò mercede
Che forſe non ſapendo, eſſo le diede. *Non mi pare, per affinamẽto de begli ingegni, di laſciar indietro lo auuertire in queſto luogo la gran prudentia, & il ſommo giudicio di queſto, ch'io ſempre godo di chiamar ueramẽte diuino ſcrittore. Che hauendo detto come Angelica s'aſſicurò ad inuitar Medoro, & à richiederlo, non pare che gli rimaneſſe modo conueneuole, come con dignità del poema faceſſe riſponder Medoro. Percioche ſe pure il Poeta ſteſſo haueſſe uolato ſoggiungere, che il giouene non ricusò l'inuito, ma l'accettò uolontieri, era poi come neceſſitato a ſeguir oltre, & uenir cõ troppa baſſezza, à certe coſe troppo ciò, che ſarebbono uenute come ad anilir queſto luogo del libro ſuo, che egli par che procuraſſe diſpiegar con tanta maghezza, come ſi uede che felicißimamente ha fatto. Et tanto più è degno d'auuertimẽto queſto ſuo giudicio, quanto che ſi narrano in queſto poema molti di queſti accoppiamenti amoroſi, come di Mandricardo con Doralice, di Ricciardetto con Fiordeſpina, di Dalinda con Polineſſo, di Adonio con Argia, della Regina di Pauia col Nano, della moglie di Giocondo col fante, di Giocondo & del Re Aſtolfo con la Fiammetta & qualch'altro forſe, & hauendo gli tutti narrati diuerſamente, ſecondo la dignità di ciaſcuno, che tutti i già detti ſono ſtati ò furtiui, ò illeciti, ò baſſi, ne rimaneuano all'Autore due, più nobili, &*

più

più notabili di tutti gli altri, & fatti con legitimo matrimonio. Et questi erano quello di Bradamante con Ruggiero, che per essere il fine di tutta l'intention sua nell'essaltatione della casa da ESTE, si ha riserbato à trattar con tanta dignità, & con tanto splendor come ha fatto, nel fine di tutto il libro. Et questo d'Angelica con Medoro; che per esser ancor'esso della secondariamente importante persona di tutto questo poema, & per cui ha titolo, & suggetto principale, ha posto in questo luogo, che è quasi nel mezo, ò nell'ombelico di tutto il poema. Et per trattarlo (come ho detto) lontano da ogni bassezza, & non condescenderui ad ogni minuzzeria, tosto che ha detto come Angelica si risoluesse di richieder Medoro, & parea che si conueniesse di mettere la sua risposta, egli ingannando il lettore, ò gli ascoltanti, entra in quella lunga, & conuenevolissima esclamatione, con la quale hauendo poi già distolti gli animi de gli ascoltanti, da aspettar la risposta di Medoro, egli rientra nel fatto, & come presupposta la per tale, qual'ella douea essere in cor gentile con la più bella donna che hauesse il mondo soggiunge,

Angelica à Medor, la prima rosa.

Coglier lasciò, non ancor tocca inante. Et quel che segue, Oue (come s'è detto & replicato) si uede che questo autore non ha lasciato à dietro luogo, nel qual potesse Lasciar'eterna testimonianza al mondo del suo giudicio.

Se lo serbò ne l'Isola del pianto.

Non sogia dirui, con che priuilegio. Parla del cerchio, ò della maniglia d'oro che Angelica donò al Pastore, che l'hauea albergata con Medoro. Et qui pare à molti, che l'Ariosto dica una cosa molto impossibile, & ne lo riprendono, Ma in sua Larga difesa, diremo, che i Poeti sogliono spesso dir cose più impossibili che questa, che non solo non uengono imputati, ma ancora aggiungon con esse molta uaghezza à i componimenti. Et basta assai, che essi medesimi mostrino di conoscere, che ciò non dicono per trasuaggine, ò perche non reggiano ch'elle sieno per esser tenute per impossibili, ò non nereanzi che così parino ancora à lor che le scriuono, ma che così le dicono, come per uere l'hanno hauute dalla relatione, ò fede altrui, & per certezza di loro stessi, onde per mostrar questa conoscenza ch'io dico, ne fanno accorti i Lettori. Ouidio. ca. 204 ft. 39.

Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste uetustas?)
Ponere duritiem cœpere, suumq; rigorem, *Et il Petrar.*

Vero dirò, forse parrà menzogna,
Ch'io sentì trarmi de la propria imago. *Et*
Chi udì mai d'huom uiuo nascer fonte?

E parlo cose manifeste e conte. E molti simi altre tali, che se ne trouano ne i Poeti buoni. Onde questo nostro se ne stende in due stanze del XII. Canto, Chiusi lontano da la sua patria. Et al proposito nostro, dico che nel sopraposto luogo della maniglia, ò del cerchio di Angelica, uedendo, che poteano i lettori, ò gli ascoltanti, dubitare ò tener per cosa detta fuor di credito, che ella essendo stata tanto tẽpo prigione tra quegli scelerati d'Ebuda, & poi esposta nuda al monstro marino, potesse hauersi saluato il detto cerchio, d'oro, ne fa accorti i lettori, con dir, che ancor'egli dubita come se lo potesse saluare, & che non sa con qual priuilegio lo facesse, lasciando in arbitrio altrui il pensar poi la particolarità di tal priuilegio ò modo, con che lo facesse. Et se qui si soggiungerà contra lui, che è uano il dir, che non sa con che priuilegio fosse una cosa del tutto incredibile, si potrà rispondere, che non è però così del tutto incredibile, & lontano dal uerisimile come lor pare. Perciochè essendo quei popoli tutti superstitiosi, & che porgeano a diuorare à quel monstro le più belle donne che poteano hauere, con opinione di placar Proteo (onde poi uollono cõ la stessa sciocchissima superstitione occidere Orlando, & farne sacrificio allo stesso Dio, per hauere estinto tal monstro) non è cosa nè sconueneuole, nè lontana da credenza di cosa simile al uero, che con la stessa superstitione, si fossero potuti muouere ad esporre Angelica sù'l lito, à diuorarsi con quello stesso cerchio che hauea al braccio, stimandosi che così ornata fosse per poter' essere più grata, & più accettabile à Proteo, ò più nobilmente sacrificata gli, sì come gli antichi soleano in alcuni sacrificii loro indorar le corna de' tori & dell'altre uittime, & molt'altre superstitioni si fatte, che il demonio stesso mette in testa à gli Idolatri uassalli suoi.

CHI dice, Sopra Limi sò uenuti,

Siamo, per quel ch'io troue à le seccagne. Queste seccagne sono quelle, che più cõmunemente dicono le Secche di Barberia, & che i Latini con uoce Greca chiamauano, Syrtes, che sono alcuni luoghi, intorno à i confini dell'Africa inuer l Egitto. Et sono le Sirti maggiori, & le minori. Queste Sirti, sono alcuni luoghi in mare, oue in una parte auanza sopra l'acqua un gran colle d'arena, & in altra è una gran profondità d'acqua. Et à certe tempeste di uenti l'acqua fa mutatione in modo, che oue auanzana l'arena, l'acqua ricuopre, & auanza tutto, & oue era l'acqua profonda, si scuopre la terra, & per questo ritrouasi sempre in tai luoghi il mare in secco, cioè, ò per quel colle d'arena, che sopravanza in tempo quieto, ò per quello che si scuopre, o saglie sopra al soffiar de' uenti, sono da i nostri state chiamate SECCAGNE, come per nome proprio, ò SECCHE di Barberia, come è detto. Le Sirti maggiori, dicono esser di circuito di quattrocento uenticinque miglia, & le minori di trecento, & sono discoste dugento cinquanta miglia, l'una dall'altra. Et che le minori sono lontane da Cartagine trecento miglia. Et sì come pare che à i Latini, questo nome Syrtes fosse come generico ò commune a tutti i luoghi arenosi in mare, così à noi ogni luogo tale, si dirà communemente Seccagne. c.a. 305. ft. 46.

ITALIA
MAR.
FIN.
AST.
ALE.
CIPRO
GVI.
MAR.

ARGOMENTO.

Guidon con gli altri escon dal tristo luoco,
E caccia ogn'un d'Astolfo il fiero corno.
Indi egli da tutta la Terra al foco,
E va poi sol cercando il mondo attorno.
Marfisa per Gabrina in Francia ha giuoco
Da Zerbin tolta, e à lui fa danno e scorno,
E lo fa Guida di Gabrina sella,
Da cui prima notitia ha d'Isabella.

IN QVESTO CANTO VENTESIMO, PER LE DONNE HOMICIDE, poste in fuga, & disfatte col suono del corno, donato da Logistilla ad Astolfo, si dimostra che le cose fatte violentemente contra l'uso commune della Natura, non possono mai durar lungamente. IN Zerbin, che con tanta patienza & fede fa scorta alla perfida, & scelerata Gabrina, s'ha l'essempio d'un vero cavaliere, in voler prima sofferire ogni cosa, che mancar della fede sua.

CANTO VENTESIMO.

1

LE DONNE antiche hanno mirabil cose
FATTO ne l'arme, e ne le sacre muse;
E DI lor'opre belle, e glorio se
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice, e Camilla son famose,
Perche in battaglia erano esperte & use.
Saso, e Corinna, perche furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura,
E qualunque à l'historia habbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal'influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti honori
L'invidia, ò il non saper de gli scrittori.

3

Ben mi par di veder ch'al secol nostro
Tanta virtù fra belle Donne emerga,
Che può dar'opra à carte, & ad inchiostro
Perche ne i futuri anni si disperga;
E perche odiose lingue, il mal dar nostro
Con nostra eterna infamia si sommerga,
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4

Or pur tornando à lei, Questa Donzella
Al cavalier, che l'usò cortesia,
De l'esser suo non nega dar novella,
Quando esso à lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa, e fu assai questo,
Che si sapea per tutto'l mondo il resto.

5
L'altro comincia, poi che tocca à lui,
Con più proemio à darle di se conto,
Dicendo, Io credo che ciascun di uui
Habbia de la mia stirpe il nome in pronto.
Che non pur Fracia, e Spagna, e i uicin sui,
Ma l'India, l'Ethiopia, e il freddo Ponto
Han chiara cognition di Chiaramonte,
Onde uscì il Caualier, ch'uccise Almonte.

6
E quel ch'à Chiariello, e al Re Mambrino
Diede la morte, e il Regno lor disfece.
Di questo sangue, doue ne l'Eusino
L'Istro ne uien con otto corna, ò diece,
Al Duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l'anno è hormai, ch'io la lasciai dolente,
Per gir e in Francia à ritrouar mia gente.

7
Ma non potei finire il mio uiaggio,
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son diece mesi, ò più, che stanza u'haggio,
Che tutti i giorni, e tutte l'hore noto.
Nominato son'io Guidon Seluaggio
Di poca proua ancora, e poco noto.
Vccisi qui Argilon da Melibea
Con diece caualier, che seco hauea.

8
Feci la proua ancor de le donzelle,
Così n'ho diece à miei piaceri à lato,
Et a la scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo, e tutte l'altre; ch'elle
Di se m'hanno gouerno, e scettro dato.
Così daranno à qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decima ancida.

9
I Caualier domandano à Guidone,
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s'à le mogli hanno suggettione,
Come esse l'han ne gli altri lochi à loro.
Disse Guidon, Più uolte la cagione
Vdita n'ho, dapoi che qui dimoro;
E ui sarà (secondo ch'io l'ho udita)
Da me, poi che u'aggrada riferita.

10
Al tempo, che tornar dopo anni uenti
Da Troia i Greci, che durò l'assedio
Diece, e diece altri da contrari uenti
Furo agitati in mar con troppo tedio;
Trouar, che le lor donne à li tormenti
Di tanta assentia, hauean preso rimedio;
Tutte s'hauean gioueni amanti eletti
Per non si raffreddar sole ne i letti.

11
Le case lor trouaro i Greci piene
De gli altrui figli; e per parer commune
Perdonano à le mogli; che san bene
Che tanto non potean uiuer digiune.
Ma à i figli de gli adulteri conuiene
Altroue procacciarsi altre fortune.
Che tolerar non uogliono i mariti,
Che più à le spese lor sieno nudriti.

12
Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in uita.
In uarie squadre quei, ch'erano adulti,
Feron chi quà, chi là tutti partita.
Per altri l'arme son, per altri culti
Gli studi e l'arti, altri la terra trita,
Serue altri in corte, altri è guardia di greg-
Come piace à colei, che quà giù regge. (ge.

13
Parti fra gli altri un giouinetto, figlio
Di Clitennestra la crudel Regina,
Di diciotto anni fresco, come un giglio,
Or rosa colta allor di sù la spina.
Questi armato un suo legno, à dar di piglio
Si pose, e à depredar per la marina
In compagnia di cento giouinetti
Del tempo suo per tutta Grecia eletti.

14
I Cretesi in quel tempo, che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno haueano,
E per assicurarsi il nouo stato,
D'huomini, e d'arme adunation faceano;
Fero con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giouene diceano)
E lui con tutti quei, che seco hauea
Poser per guardia à la città Dittea.

15
Fra cento alme Città, ch'erano in Creta,
Dittea più ricca, e più piaceuol'era;
Di belle donne, & amorose lieta,
Lieta di giochi da mattina à sera;
E, com'era ogni tempo consueta
D'accarezzar la gente forestiera,
Fe à costor sì, che molto non rimase
A fargli anco Signor de le lor case.

16
Eran gioueni tutti, e belli affatto;
Che'l fior di Grecia hauea Falanto eletto;
Sì ch'à le belle donne, al primo tratto
Che u'apparir, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrar buoni, e gagliardi al letto.
Si fero ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn'altro ben n'erano amati.

Finita

Falanto.

17

Finita che d'accordo è poi la guerra,
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Si, che non u'hanno i gioueni più frutto;
Eper questo lasciar uoglion la Terra;
Fan le Donne di Creta maggior lutto,
E per ciò uersan più dirotti pianti,
Che se i lor padri haueßin morti auanti.

18

Da le lor Donne i gioueni assai foro
Ciascun per se, di rimaner pregati.
Nè uolendo restare, esse con loro
N'andar, lasciando e padri, e figli, e frati,
Di ricche gemme, e di gran somma d'oro
Hauendo i lor domestici spogliati.
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non seuti la fuga huomo di Creta.

19

Si fu propitio il uento, si fu l'hora
Comoda, che Falanto à suggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor uidero i frutti.

20

Questa lor fu per diece giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma, come spesso auien, che l'abondanza
Seco in cor gioueníl fastidio mena;
Tutti d'accordo fur di restar senza
Femine, e liberarsi di tal pena.
CHE non è soma da portar si graue,
Come hauer donna, quando à noia s'haue.

21

Essi, che di guadagno, e di rapine
Eran bramosi, e di stipendio parchi;
Vider, ch'à pascer tante concubine
D'altro che d'aste hauea bisogno, e d'archi,
Si che sole lasciar qui le meschine,
E se n'andar di lor ricchezze carchi
Là, doue in Puglia in ripa al mar poi sento,
Ch'edificar la terra di Tarento,

22

Le Donne, che si uidero tradite
Da i loro amanti, in chi piu fede haueano,
Restar per alcun di si sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi, e da infinite
Lagrime, alcun profitto non traeano;
A pensar cominciaro, e ad hauer cura,
Come aiutarsi in tanta lor sciagura,

23

E proponendo in mezo i lor pareri,
Altre diceano, In Creta è da tornarsi,
E più tosto à l'arbitrio de' seueri
Padri, e d'offesi lor mariti darsi,
Che ne i diserti liti, e boschi fieri
Di disagio, e di fame consumarsi.
Altre dicean, che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo.

24

E che manco mal'era meretrici
Andar pel mõdo, andar mẽdiche, ò schiaue,
Che se stesse offerire à li supplici,
Di ch'eran degne l'opere lor praue.
Questi, e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e graue.
Tra loro al fine una Orontea leuosse,
Ch'origine traea dal Re Minosse.

25

La più giouen de l'altre, e la più bella,
E la più accorta, e c'hauea meno errato.
Amato hauea Falanto, e à lui polzella
Datasi, e per lui il padre hauea lasciato.
Costei, mostrando in uiso, & in fauella
Il magnanimo cor d'ira infiammato,
Ridarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e se seguirne effetto.

26

Di questa Terra à lei non parue torsi,
Che conobbe feconda, e d'aria sana,
E di limpidi fiumi hauer discorsi,
Di selue opaca, e la più parte piana,
Con porti, e foci, oue dal mar ricorsi
Per ria fortuna hauea la gente estrana,
Ch'or d'Africa portaua, ora d'Egitto
Cose diuerse, e necessarie al uitto.

27

Qui parue à lei fermarsi, e far uendetta
Del uiril sesso, che le hauea si offese.
Vuol ch'ogni naue, che da uenti astretta
A pigliar uenga porto in suo paese,
A sacco, à sangue, à foco al fin si metta.
Nè de la uita à un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu conchiuso,
E su fatta la legge, e messa in uso.

28

Come turbar l'aria sentiano armate
Le femine correan sù la marina,
Da l'implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si se lor Regina.
E de le naui à i liti lor cacciate
Faceano incendi orribili, e rapina,
Huom non lasciando uiuo, che nouella
Dar ne potesse, ò ĩ questa parte, ò in quella.

29
Cosi solinghe uissero qualch'anno
Aspre nimiche del sesso uirile.
Ma conobbero poi, che'l proprio danno
Procaccerian, se non mutauan stile.
Che se di lor, propagine non fanno,
Sarà lor legge in breue irrita, e uile;
E manchera con l'infecondo regno,
Doue di farla eterna era il disegno.

30
Si che temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spatio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco,
Diece belli, e gagliardi caualieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31
Prima ne fur decapitati molti,
Che ne riuscir al paragon mal forti.
Or questi diece à buona proua tolti
Del letto, e del gouerno hebber consorti.
Facendo lor giurar, che se più colti
Altri huomini uerriano in questi porti,
Essi sarian, che spenta ogni pietade
Li porriano ugualmente à fil di spade.

32
Ad ingrossarse, & à figliar' appresso
Le donne, indi à temere incominciaro,
Che tanti nascerian del uiril sesso,
Che contra lor non haurian poi riparo.
E al fine in man de gli huomini rimesso
Saria il gouerno, ch'elle haueano si caro.
Si ch'ordinar, mentre eran gli anni imbelli,
Far si, che mai non fossin lor ribelli.

33
Perche il sesso uiril non le soggioghi,
Vno ogni madre uuol la legge orrenda,
Che tegna seco; e gli altri ò li soffoghi,
O fuor del Regno li permuti, ò uenda.
Ne mandano per questo in uarij luoghi,
E à chi li porta, dicono, che prenda
Femine, se à baratto hauer ne puote,
Se nò, non tornì almen con le man uote.

34
Nè uno ancora alleuerian, se senza
Potessin fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più à suoi ch'à gli altri, usa l'iniqua legge.
Gli altri condannan con ugual sentenza.
E solamente in questo si corregge,
Che non uuol, che secondo il primiero uso
Le femine gli uccidano in confuso.

35
Se diece, ò uenti, ò più persone à un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una il giorno, e non di più, era tratto
Il capo à sorte, che perir douesse
Nel tẽpio orrẽdo, ch'Orontea hauea fatto.
Doue un'altare à la uendetta eresse,
E dato à l'un de' diece il crudo ufficio,
Per sorte era, di farne sacrificio.

36
Dopo molt'anni à le ripe homicide
A dar uenne di capo un giouinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran ualor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch'à pena se n'auuide,
Come quel, che uenia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

37
Di uiso era costui bello e giocondo.
E di maniere e di costumi ornato;
E di parlar si dolce, e si facondo,
Ch'un aspe uolentier l'hauria ascoltato.
Si che, come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra, figlia d'Orontea,
Che di molt'anni graue anco uiuea.

38
Orontea uiuea ancora; e già mancate
Tutt'eran l'altre c'habitar qui prima.
E diece tante, e più n'erano nate,
E in forza eran cresciute, e in maggior stima.
Nè tra diece fucine, che ferrate
Stauan pur spesso, haueano più d'una lima.
E diece caualieri anco haueano cura
Di dare à chi uenia fiera auentura.

39
Alessandra, bramosa di uedere
Il giouinetto, c'hauea tante lode,
Da la sua madre in singolar piacere
Impetra si, ch'Elbanio uede & ode;
E quando uuol partirne, rimanere
Si sente il core, oue è chi il punge rode.
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si troua presa.

40
Elbanio disse à lei, Se di pietade
S'hauesse, Donna, qui notitia ancora,
Come se n'ha per tutt'altre contrade,
Douunque il uago Sol luce, e colora;
Io oserei per uostr'alma beltade,
Ch'ogn'animo gentil di se s'inamora;
Chiederui in don la uita mia, che poi
Saria ogn'or presto à spenderla per uoi.

Or,

41
Or, quando fuor d'ogni ragion qui sono
Priui d'umanitade i cori umani,
Non ui domanderò la uita in dono,
Che i preghi miei so ben, che sarian uani;
Ma che da caualiero, ò tristo, ò buono
Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;
E non, come dannato per giudicio
O come animal bruto in sacrificio.

42
Alessandra gentil, c'humidi hauea
Per la pietà del giouenetto i rai,
Rispose, Ancor che più crudele e rea
Sia questa Terra, ch'altra fusse mai;
Non concedo però, che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai.
E quando ogn'altra così fosse ancora,
Me sola di tant'altre io uo trar fuora.

43
E se ben per adietro io fosi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso, che suggetto, one mostrata
Per me fosse pietà, non hebbi auante.
Ma ben sarei di Tigre più arrabbiata,
E più duro haurei'l cor, che di diamante,
Se non m'hauesse tolta ogni durezza
Tua beltà, tuo ualor, tua gentilezza.

44
Così non fosse la legge più forte
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiuerei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna uita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera uita;
E quel, che chiedi, ancor, benche sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45
Pur'io uedrò di far, che tu l'ottenga,
C'habbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben, che te n'auenga,
Tenendo il morir lungo, più tormento.
Soggiunse Elbanio, Quãdo incõtro io uenga
A diece armato, di tal cor mi sento,
Che la uita ho speranza di saluarme,
E uccider lor, se tutti fosser'arme.

46
Alessandra à quel detto non rispose,
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, ma non sanabil, fisse.
Venne à la madre, e uolontà le pose
Di non lasciar, che'l Caualier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che solo hauesse posto i diece a morte.

47
La Regina Orontea fece raccorre
Il suo consiglio, e disse, A noi conuiene
Sempre il miglior, che ritrouiamo, porre
A guardar nostri porti, e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi torre,
Proua è sempre da far quando egli auiene,
Per non patir con nostro danno à torto,
Che regni il uile, e chi ha ualor, sia morto.

48
A me par, se à uoi par, che statuito
Sia, ch'ogni caualier per lo auenire,
Che fortuna habbia tratto al nostro lito,
Prima ch'al Tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
In contra i diece à la battaglia uscire;
E se di tutti uincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gẽte.

49
Parlo così, perche habbiam qui un prigione,
Che par, che uincer diece s'offerisca.
Quando sol uaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s'essandisca.
Così in contrario haurà punitione,
Quando uaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antiche una rispose.

50
La principal cagion ch'à far disegno
Sù'l commercio de gli huomini ci mosse,
Non fu perch'à difender questo regno
Del lor aiuto, alcun bisogno fosse,
Che p far questo habbiamo ardire, e ingegno
Da noi medesme, e à sufficientia posse;
Così senza sapessimo far'anco,
Che non uenisse il propagarci manco.

51
Ma poi, che senza lor questo non lece,
Tolti habbiam, ma non tanti, in compagnia,
Che mai non sia più d'uno incontra diece,
Sì c'hauer di noi possa signoria.
Per concepir di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne uaglia in questo,
E sieno ignaui, e inutili nel resto.

52
Tra noi tenere un'huom, che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno,
Se può un solo à diece huomini dar morte,
Quante donne sarà stare egli al segno?
Se i diece nostri fosser di tal sorte,
Il primo di n'haurebbon tolto il regno.
Non è la uia di dominar, se uuoi
Por l'arme in mano à chi può più di noi.

Ton

53
Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che i diece uccida,
Di cento donne, che de'lor mariti
Rimarran priue, sentirai le grida.
Se uuol campar, proponga altri partiti
Ch'esser di diece gioueni homicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel, che dice fariano, habbia perdono.

54
Fu d'Artemia crudel questo il parere
(Così hauea nome) e non mancò per lei
Di far nel Tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi à gli spietati Dei.
Ma la madre Orontea, che compiacere
Volse à la figlia replicò à colei
Altre, & altre ragioni, e modo tenne,
Che nel Senato il suo parer s'ottenne.

55
L'hauer Elbanio di bellezza il uanto
Sopra ogni caualier, che fosse al mondo,
Fu ne i cor de le gioueni di tanto,
Ch'erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che'l parer de le uecchie andò da canto,
Che con Artemia uolean far, secondo
L'ordine antico; nè lontan fu molto
Ad esser per fauore Elbanio assolto.

56
Di perdonargli in somma fu conchiuso,
Ma poi che la decima hauesse spento,
E che ne l'altro assalto fosse ad uso
Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso,
E hauuto arme e caualio à suo talento,
Contra diece guerrier solo si mise,
E l'uno appresso à l'altro in piazza uccise.

57
Fu la notte seguente à proua messo
Contra diece donzelle ignudo, e solo,
Doue hebbe à l'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal gratia appresso
Ad Orontea, che l'hebbe per figliuolo,
E li diede Alessandra, e l'altre noue,
Con chi hauea fatto le notturne proue.

58
E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi die nome à questa Terra, herede;
Con patto, ch'à serbare egli habbia quella
Legge, & ogn'altro, che da lui succede.
Che ciascun, che giamai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa, ò in sacrificio darsi,
O con diece guerrier solo prouarsi.

59
E s'egli auien, che'l dì gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui,
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decima à scelta sua rinoui.
Con la qual regni, fin ch'un'altro arriui,
Che sia più forte, e lui di uita priui.

60
Appresso à duo mila anni il costume empio
S'è mantenuto, e si mantiene ancora.
E sono pochi giorni, che nel Tempio
Vno infelice peregrin non mora.
Se contra diece alcun chiede, ad essempio
D'Elbanio, armarsi, che ue n'è tal'hora,
Spesso la uita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno à l'altra proua passa.

61
Pur ci passano alcuni, ma sì rari,
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decima sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui uenti contrari,
Gli occhi li chiusi in sempiterno sonno.
Così fossi io con lui morto quel giorno
Prima che uiuer seruo in tanto scorno.

62
Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure, e le gemme, e l'hauer loco
Inanzi à gli altri ne la sua Cittade,
Potuto hanno per Dio mai giouar poco
A l'huom, che priuo sia di libertade.
E'l non poter mai più di qui leuarmi,
Seruitù graue, e intolerabil parmi.

63
Il uedermi lograr de i miglior'anni
Il più bel fiore in sì uil'opra, e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimolo, e i affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i uanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle;
Che forse buona parte anch'io n'haurei,
S'esser potessi co i fratelli miei.

64
Parmi, ch'ingiuria il mio destin mi faccia
Hauendomi à sì uil seruigio eletto.
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi, ò di piedi habbia difetto;
O per altro accidente, che dispiaccia,
Sia fatto à l'arme, e à miglior'uso inetto.
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì uil seruitù, bramo morire.

65
Guidon qui fine à le parole pose
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual de Caualieri, e de le spose
Li diè uittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette à udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo à più d'un segno,
Che, come detto hauea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66
Poi li rispose, Io sono il Duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; & abbracciollo.
E con atto amoreuole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo,
Ch'à farne fede, che tu sei de' nostri,
Basta il ualor, che con la spada mostri.

67
Guidon, ch'altroue hauria fatto gran festa
D'hauer trouato un sì stretto parente,
Quiui l'accolse con la faccia mesta,
Perche su di uederuelo dolente.
Se uiue, sa ch'Astolfo schiauo resta,
(Nè il termine è più là, che'l dì seguente)
Se fia libero Astolfo, ne more esso;
Sì che'l ben d'uno è il mal de l'altro spesso.

68
Li duol, che gli altri Caualieri ancora
Habbia uincendo à far sempre captiui.
Ne più, quando esso in quel cõtrasto mora
Potrà giouar, che seruitù lor schiui;
Che se d'un fango ben li porta fuora,
E poi s'inestampi, come à l'altro arriui,
Haurà lui senza prò unto Marfisa,
Ch'essi pur ne sien schiaui, & ella uccisa.

69
Da l'altro canto hauea l'acerba etade,
La cortesia, e'l ualor del giouinetto
D'amore intenerito, e di pietade
Tanto à Marfisa, & à i compagni il petto,
Che con morte di lui lor libertade
Esser douendo, hauean quasi à dispetto.
E, se Marfisa non può far con manco,
Ch'uccider lui, uuol'essa morir'anco.

70
Ella disse à Guidon, Vientene insieme
Con noi, ch'à uiua forza usciremo quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, ò perdi meco, ò uinci.
Ella soggiunse, Il mio cor mai non teme
Di non dar fine à cosa, che cominci.
Nè trouar so la più sicura strada
Di quella, oue mi sia guida la spada.

71
Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato,
Che s'io son teco, ardisco ad ogni impresa.
Quando la turba intorno à lo steccato
Sarà dimane in sù'l teatro ascesa,
Io uo, che l'uccidiam per ogni lato,
O uada in fuga, ò cerchi far difesa.
E ch'indi à i lupi, e à gli auoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la Cittade al foco.

72
Soggionse à lei Guidon, Tu m'haurai prõto
A seguitarti, & à morirti à canto.
Ma uiui rimaner non facciam conto.
Bagar ne può di uendicarci alquanto
Che spesso diece mila in piazza conto
Del popol seminile, & altrettanto
Resta à guardare e porto, e rocca, e mura;
Nè alcuna uia d'uscir trouo sicura.

73
Disse Marfisa, E molto più sien'elle
De gli huomini, che Serse hebbe già intorno,
E sieno più de l'anime ribelle,
Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno.
Se tu sei meco, ò almen non sie con quelle,
Tutte le uoglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse. Io non ci so uia alcuna,
Ch'à ualer n'habbia, se non ual quest'una.

74
Ne può sola saluar, se ne succede,
Quest'una, ch'io dirò, ch'or mi souiene.
Fuor ch'à le donne, uscir non si concede,
Nè metter piedi in sù le false arene.
E per questo commettermi à la fede
D'una de le mie Donne mi conuiene.
Del cui perfetto amor fatto ho souente
Più proua ancor, ch'io nõ farò al presente.

75
Non men di me tormi costei disia
Di seruitù, pur che ne uenga meco.
Che così spera senza compagnia
De le riuali sue, ch'io uiua seco.
Ella nel porto, ò fuste, ò saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cieco,
Che i marinari uostri troueranno
Acconcia à nauigar, come ui hanno.

76
Dietro à me tutti in un drapel ristretti
Caualieri, mercanti, e galeotti,
Ch'ad albergarui sotto à questi tetti
Meco (uostra mercè) sete ridotti,
Haurete à farui amplo sentier co i petti,
Se del nostro camin siamo interrotti.
Così spero (aiutandoci le spade)
Ch'io ui trarrò de la crudel Cittade.

Tu

77
Tu fa come ti par disse Marfisa,
Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.
Più facil fia, che di mia mano uccisa,
La gente sia, che è dentro à queste mura,
Che mi ueggi fuggire, ò in altra guisa
Alcun possa notar, c'habbia paura.
Vo uscir di giorno, e sol per forza d'arme,
Che per ogn'altro modo obbrobrio parme.

78
S'io ci fossi per donna conosciuta,
So c'haurei da le donne honore e pregio,
E uolentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del Collegio.
Ma con costoro essendoci uenuta,
Non ci uo d'esti hauer più priuilegio.
Troppo error fora, ch'io mi stessi, ò andassi
Libera, e gli altri in seruitù lasciassi.

79
Queste parole, & altre seguitando,
Mostrò Marfisa, che'l rispetto solo,
C'hauea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo)
La tenea, che con alto, & memorando
Segno d'ardir, non assalia lo stuolo.
E per questo à Guidon lascia la cura
D'usar la uia, che più li par sicura.

80
Guidon la notte con Aleria parla
(Così hauea nome la più fida moglie)
Nè bisogno li fu molto pregarla.
Che la trouò disposta à le sue uoglie.
Ella tolse una Naue, e fece armarla;
E u'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di uolere al nouo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

81
Ella hauea fatto nel palazzo inanti
Spade, e lance arrecar, corazze, e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti,
E i galeotti, ch'eran mezi nudi.
Altri dormiro, & altri ster ueggbianti,
Compartendo tra lor gli otij, e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso
Se l'Oriente ancor si facea rosso.

82
Dal duro uolto de la terra il Sole
Non tollea ancora il uelo oscuro & atro,
Apena hauea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel uolto l'aratro,
Quando il femineo stuol, che ueder uuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nouo tempo uoglia.

83
Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo, e terra;
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante, e Grifon stauano adorni
De le lor'arme, e il Duca d'Inghilterra,
Guidon Marfisa, e Sansonetto, e tutti
Gli altri, chi à piedi, e chi à cauallo ístrutti.

84
Per scender dal palazzo al mare, e al porto,
La piazza trauersar si conuenia,
Nè u'era altro camin lungo, nè corto,
Così Guidon disse à la compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in uia,
E ne la piazza, doue il popol'era,
S'appresentò con più di cento in schiera.

85
Molto affrettando i suoi compagni andaua
Guidon, à l'altra porta, per uscire.
Ma la gran moltitudine, che staua
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo uide, che menaua
Seco quegli altri, che uolea fuggire.
E tutta à un tratto à gli archi suoi ricorse,
E parte, onde s'uscia uenne ad opporse.

86
Guidon, e gli altri caualier gagliardi,
E sopra tutti lor, Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fer per isforzar le porte.
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,
Che con ferite de i compagni, e morte
Pioueano lor di sopra. e d'ogn'intorno,
Ch'al fin temean d'hauerne dãno, e scorno.

87
D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto,
Che se non era, haueau più da temere.
Fu morto il destrier sotto à Sansonetto,
Quel di Marfisa u'hebbe a rimanere.
Astolfo fia se disse, Ora che aspetto,
Che mai mi possa il corno più ualere?
Io uo ueder poi che non gioua spada,
S'io so col corno assicurar la strada.

88
Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno à bocca.
Par che la terra, e tutto'l mondo treme,
Quando l'orribil suon ne l'aria scocca.
Si nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giu del teatro sbigottita, e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

Come

89
Come tal'hor si gitta, e si periglia
E da finestre, e da sublime loco
L'esterrefatta subito famiglia,
Che uede appresso, d'ogni'intorno il foco.
Che mentre le tenea graui le ciglia
Il pigro sonno, crebbe à poco à poco,
Così messa la uita in abbandono,
Ogn'un fuggia lo spauentoso suono.

90
Di quà di là, di sù di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia,
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita,
Cascono à monti, e l'una l'altra impaccia.
In tanta calca perde altra la uita,
Da palchi, e da finestre altrasi schiaccia,
Più d'un braccio si rompe, e d'una testa.
Di che altra morta, altra storpiata resta.

91
Il pianto, e'l grido insino al ciel saliua,
D'alta ruina misto, e di fracasso.
Affretta, ouunque il suon del corno arriua,
La turba spauentata in fuga il passo.
Se udite dir, che d'ardimento priua
La uil plebe si mostri, e di cor basso,
Non ui maranigliate, CHE natura
E de la lepre hauer sempre paura.

92
Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa, e di Guidon Seluaggio?
De i duo giouani figli d'Oliuiero;
Che già tanto honorato il lor lignaggio?
Già cento mila haueano stimati un zero,
E in fuga or se ne uan senza coraggio,
Come conigli, ò timidi colombi,
A cui uicino altro rumor rimbombi.

93
Così nocena à i suoi, come à gli strani
La forza, che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone, e i duo germani
Fuggon dietro à Marfisa spauentata,
Nè suggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato
Dando uia sempre al corno maggior fiato.

94
Chi scese al mare, e chi poggiò sù al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si uenne.
Alcuna senza mai uolger la fronte
Fuggir per dieci di non si ritenne.
Vsci in tal punto alcuna fuor del ponte,
Che in uita sua mai più non ui riuenne.
Sgombraro in modo e piazze, e tẽpli, e ca
Che quasi uota la Città rimase. (se.

95
Marfisa, e'l buon Guidone, e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi, e tremanti
Fuggiano in uerso il mare, e dietro à quelli
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;
Oue Aleria trouar, che fra i castelli
Loro hauea un legno apparecchiato inanti,
Quiui poi che in gran fretta gli raccolse,
Die i remi à l'acqua, & ogni uela sciolse.

96
Dentro, e d'intorno il Duca la Cittade
Hauea scorsa da i colli insino à l'onde;
Fatto hauea uote rimaner le strade.
Ogn'un lo fugge, ogn'un se li nasconde.
Molte trouate fur, che per uiltade
S'eran gittate in parti oscure, e immonde.
E molte non sapendo, oue s'andare,
Messesi à nuoto, & affogate in mare.

97
Per trouare i compagni il Duca uiene,
Che si credea di riueder sù'l Molo.
Si uolge intorno e le deserte arene
Guarda per tutto, e non u'appare un solo.
Leua più gli occhi, e in alto à uele piene
Da se lontani andar li uide à uolo.
Si che gli conuien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98
Lasciamolo andar pur; nè ui rincresca.
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d'infedeli, e Barbaresca,
Doue mai non si ua senza sospetto.
Non è periglio alcuno, onde non esca
Cõ quel suo corno; e n'ha mostrato effetto.
E de i compagni suoi pigliamo cura,
Ch'al mar fuggian, tremando di paura.

99
A piena uela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia.
E poi che di gran lunga non li giunge
L'orribil suon, ch'à spauentar più gli haggia;
Insolita uergogna si li punge,
Che, com'un foco, à tutti il uiso raggia.
L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi.
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100
Passa il nocchiero al suo uiaggio intento
E Cipro, e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da se uede fuggire Isole cento
Col perigliosо capo di Malea;
E con proposito & immutabil uento,
Asconder uede la Greca Morea,
Volta Cicilia; e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno.

E sopra

101
E sopra Luna ultimamente forse,
Doue lasciato hauea la sua famiglia;
Dio ringratiando, che'l pelago corse,
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quĩdi un nocchier trouar p Frãcia sciorse;
Il qual di uenir seco li consiglia,
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et à Marsiglia in breue si trouaro.

102
Quiui non era Bradamante allora,
C'hauer solea gouerno del paese.
Che se ui fosse, à far seco dimora
Gli hauria sforzati con parlar cortese.
Scesser nel lito, e la medesima hora
Da i quattro Caualier congedo prese
Marfisa, e da la Donna del Seluaggio,
E pigliò à la uentura il suo uiaggio.

103
Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andasser tanti Caualieri insieme.
Che gli storni, e i colombi uanno in schiera
I daini, e i cerui, e ogn'animal che teme.
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che ne l'aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne uanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.

104
Nessun de gli altri fu di quel pensiero;
Sì ch'à lei sola toccò à far partita.
Per mezo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n'andò sola e romita.
Grifone il bianco, & Aquilante il nero
Pigliar con gli altri duo la uia più trita,
E giunsero à un castello il dì seguente,
Doue albergati fur cortesemente.

105
Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto ui sentir contrario effetto.
Che'l Signor del castel, beniuolenza
Fingendo, e cortesia, lor diè ricetto.
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto,
Nè prima li lasciò, che d'osseruare
Vna costumaria li fe giurare.

Segue à car. 259. stan. 52.

106
Ma uo seguir la bellicosa Donna
Prima, Signor, che di costor più dica,
Passò Druenza, il Rodano, e la Sonna,
E uenne à piè d'una montagna aprica.
Quiui lungo un torrente in negra gonna
Vide uenire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga uia,
Ma uia più afflitta di malinconia.

107
Questa è la uecchia, che solea seruire
Ai malandrin, nel cauernoso monte,
Là doue alta giustitia fe uenire
A dar lor morte il Paladino Conte.
La uecchia che timore ha di morire
Per le cagion, che poi ui saran conte,
Già molti dì ua per uia oscura e fosca
Fuggendo ritrouar chi la conosca.

108
Quiui d'estrano caualier sembianza
L'hebbe Marfisa à l'habito, e à l'arnese.
E perciò non fuggì com'hauea usanza
Fuggir da gli altri, ch'eran del paese,
Anzi con sicurezza, e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;
Al guado del torrente, oue trouolla,
La uecchia le uscì incontra, e salutolla.

109
Poi la pregò, che seco oltra quell'acque
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse,
E portarla anch'un pezzo non le spiacque,
Fin ch'à miglior camin la ritornasse,
Fuor d'un grã fango; e al fin di quel sentiero
Si uidero a l'incontro un caualiero.

110
Il Caualier sù ben guernita sella
Di lucide arme, e di bei panni ornato
Verso il fiume uenia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato,
La donna, c'hauea seco, era assai bella,
Ma d'altero sembiante, e poco grato,
Tutta d'orgoglio, e di fastidio piena,
Del caualier ben degna, che la mena.

111
Pinabello, un de' Conti Maganzesi
Era quel caualier, ch'ella hauea seco,
Quel medesmo, che dianzi à pochi mesi
Bradamante gittò nel cauo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei, ch'or seco hauea,
Che'l Negromante allor gli ritenea.

112
Ma poi che fu leuato di sù'l colle
L'incantato castel del uecchio Atlante;
E che potè ciascun'ire, oue uolle,
Per opra, e per uirtù di Bradamante;
Costei, ch'à gli disij facile, e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò à lui & in sua compagnia
Da un castello ad un'altro or se ne gia.

Esi

113
E si come uezzosa era, e mal'usa.
Quando uide la uecchia di Marfisa;
Non si potè tenere à bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe, e risa.
Marfisa altiera, appresso à cui non s'usa
Sentirsi oltraggio in qual si uoglia guisa,
Rispose d'ira accesa à la Donzella,
Che di lei quella uecchia era più bella.

114
E ch'al suo Caualier uolea prouallo
Con patto di poi torre à lei la gonna
E il palafren, c'hauea, se da cauallo
Gittaua il Caualier, di chi era donna.
Pinabel, che faria, tacendo, sallo,
Di risponder con l'arme non assonna,
Piglia lo scudo, e l'asta, e il destrier gira,
Poi uien Marfisa à ritrouar con ira.

115
Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E ne la uista à Pinabel l'arresta;
E si stordito lo riuersa in terra
Che tarda un'hora à rileuar la testa.
Marfisa uincitrice de la guerra
Fe trarre à quella giouene la ueste,
Et ogn'altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto à la sua uecchia torre.

116
E di quel giouenil'abito uolse,
Che si uestisse, e se n'ornasse tutta.
E fe che'l palafreno anco si tolse,
Che la giouene hauea quiui condutta.
Indi al preso camin con lei si uolse,
Che quant'era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n'andar per lunga strada
Senza far cosa, onde à parlar m'accada.

117
Il quarto giorno un caualier trouaro,
Che uenia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse u'è caro;
Dicoui, ch'è Zerbin di Re figliuolo,
Di uirtù essempio, e di bellezza raro,
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo
Di non hauer potuto far uendetta
D'un che gli hauea grā cortesia ītердetta.

118
Zerbin indarno per la selua corse (gio,
Dietro à quel, suo, che gli hauea fatto oltrag
Ma si à tempo colui seppe uia torse,
Si seppe nel fuggir prender uantaggio,
Si il bosco, e si una nebbia lo soccorse,
C'hauea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si leuò netto,
Fin che l'ira, e il furor gli uscì del petto.

119
Non pote, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, uedendo quella uecchia, il riso.
Che li parea dal giouenile ornato
Troppo diuerso il brutto antico uiso.
Et à Marfisa, che le uenia à lato,
Disse guerrier tu sei pien d'ogni auiso,
Che Damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trouar chi te la inuidi.

120
Hauea la donna (se la crespa buccia
Può darne inditio) più de la Sibilla,
E parea così ornata una Bertuccia,
Quando per mouer riso alcun ueștilla;
Et or più brutta par, che si corruccia,
E che da gli occhi l'ira le sfauilla.
Ch'a donna non si fa maggior dispetto,
Che quādo, ò uecchia, ò brutta le uič detto.

121
Mostrò turbarsi l'inclita Donzella
Per prenderne piacer, come si prese,
E rispose à Zerbin, Mia donna è bella
Per dio uia più, che tu non sei cortese;
Come ch'io creda, che la tua fauella
Da quel, che sente l'animo, non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade
Per escusar la tua somma uiltade.

122
E chi saria quel caualier, che questa
Si giouane, e si bella ritrouasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si prouasse?
Si ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal, ch'alcun te la leuasse;
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne priui mai, stanne pur lieto.

123
Se in altro conto hauer uuoi à far meco
Di quel, ch'io uaglio, son per farti mostra.
Ma per costei non mi tener si cieco,
Che solamente far uoglia una giostra.
O brutta, ò bella sia, restisti teco,
Non uo partir tanta amicitia uostra.
Ben ui sete accoppiati, io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124
Soggiunse à lui Marfisa, Al tuo dispetto
Di leuarmi costei prouar conuienti.
Non uo patir, ch'un si leggiadro aspetto
Habbi ueduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose à lei Zerbin, Non so à ch'effetto
L'huom si metta à periglio, e si tormenti
Per riportarne una uittoria poi.
Che gioui al uinto, e'l uincitore annoi.

Se non

125
Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un'altro; e ricusar nol dei,
Disse à Zerbin Marfisa; che s'io sono
Vinto da te, m'habbia à restar costei.
Ma, s'io te uinco, à forza te la dono.
Dunque prouiam chi dè star senza lei.
Se perdi, conuerrà, che tu le faccia
Cõpagnia sempre ouũque andar le piaccia.

126
E cosi sia, Zerbin rispose, e uolse
A pigliar campo, subito il cauallo.
Si leuò sù la staffe, e si raccolse.
Fermo in arcione, e per non dare in fallo
Lo scudo in mezo a la Donzella colse,
Ma parue urtasse un monte di metallo.
Et ella in guisa à lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127
Troppo spiacque à Zerbin l'esser caduto,
Che in altro scõtro mai più non gli auenne.
E n'hauea mille, e mille egli abbattuto;
Et à perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spatio in terra muto,
E più li dolse poi, che gli souenne,
C'hauea promesso, e che li conuenia
Hauer la brutta uecchia in compagnia.

128
Tornando à lui la uincitrice in sella
Disse ridendo, Questa t'appresento;
E quanto più la ueggio, e grata, e bella,
Tanto, ch'ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella,
Ma la tua fe non se nè porti il uento;
Che per sua guida, e scorta tu non uada
Come hai promesso, ouũq; andar l'aggrada.

129
Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s'imbosca.
Zerbin, che la stimaua un caualiero,
Dice à la uecchia, Fa ch'io lo conosca,
Et ella non gli tiene ascoso il uero,
Onde sa che lo'ncende, e che l'attosca.
Il colpo fu di man d'una donzella,
Che t'ha, fatto uotar(disse)la sella.

130
Per suo ualor costei debitamente
Vsurpa à caualieri e scudo, e lancia,
E uenuta è pur dianzi d'Oriente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo, tal uergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea in dosso.

131
Monta à cauallo, e se stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cose.
Tra se la uecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo, e di più dargli angosce.
Li ricorda, ch'andar seco bisogna,
E Zerbin, ch'ubligato si conosce,
L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco
Destrier, c'ha ĩ bocca'l frẽ, gli sprõi al fiãco.

132
E sospirando; Oimè Fortuna fella
(Dicea) che cambio è questo, che tu fai?
Colei, che fu sopra le belle bella,
Ch'esser meco douea, leuata m'hai.
Ti par, che in luogo, & in ristor di quella
Si debba por costei, ch'ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

133
Colei, che di bellezze, e di uirtuti
Vnqua non hebbe, e non haurà mai pare,
Sommersa, e rotta tra gli scogli acuti
Hai data à i pesci & à gli augei del mare.
E costei, che douria già hauer pasciuti
Sotterra i uermi, hai tolta à preseruare
Diece ò uenti anni più, che non deueui,
Per dar più peso à gli mie'affanni greui.

134
Zerbin così parlaua; nè men tristo
In parole, e in sembianti esser parea
Di questo nouo suo sì odioso acquisto,
Che de la Donna che perduto hauea.
La uecchia, ancor che non hauesse uisto
Mai più Zerbin, per quel, ch'ora dicea,
S'auide esser colui, di che notitia
Le diede già Isabella di Galitia.

135
Se ui ricorda quel, c'hauete udito,
Costei da la spelonca ne uenìua,
Doue Isabella, che d'Amor ferito
Zerbin hauea, fu molti di captiua;
Più uolte ella le hauea già riferito,
Come lasciasse la paterna riua,
E come rotta in mar da la procella
Si saluasse à la spiaggia di Rocella.

136
E si spesso dipinto di Zerbino
Le hauea il bel uiso, e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più uicino
Gli occhi alzandoli meglio ne la fronte,
Vide esser quel, per cui sempre meschino
Fu d'Isabella il cor nel cauo monte.
Che di non ueder lui più si lagnaua.
Che d'esser fatta à i Malandrini schiaua.

La uecchia

137
La uecchia dando à le parole udienza,
Che con sdegno, e con duol Zerbino uersa,
S'auede ben, ch'egli ha falsa credenza,
Che sia Isabella in marrotta e sommersa.
E ben, ch'ella del certo habbia scienza,
Per non lo rallegrar pur la peruersa
Quel, che far licto lo potria, li tace;
E sol li dice quel che li dispiace.

138
Odi tu (gli disse ella) tu che sei
Cotanto altier, che si mi scherni e sprezzi.
Si sapessi, che noua ho di costei,
Che morta piangi, mi faresti uezzi.
Ma più tosto, che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, ò sessi in mille pezzi.
Doue s'eri uer me più mansueto,
Forse aperto t'haurei questo secreto.

139
Come il mastin', che con fuor s'auuenta
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello ò pane ò cacio gli appresenta,
O che fa incanto appropriato à questo.
Cosi tosto Zerbino humil diuenta,
E uien bramoso di sapere il resto,
Che la uecchia gli accenna, che di quella,
Che morta piange, li fa dir nouella.

140
E uolto à lei con più piaceuol faccia
La supplica, la prega, e la scongiura
Per gli huomini, e per Dio, che nõ li taccia
Quanto ne sappia, ò buona, ò ria uentura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la uecchia pertinace, e dura.
Non è Isabella, come credi morta,
Ma uiua si, ch'à morti inuidia porta.

141
E capitata in questi pochi giorni,
Che non n'udisti, in man di più di uenti.
Si che qual'hora anco in man tua ritorni,
Vè, se sperar di corre il fior conuienti.
Ah uecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna; e tu sai pur se menti.
Se ben'in man di uenti ell'era stata;
Non l'hauea alcun però mai uiolata.

142
Doue l'hauea ueduta, domandolle
Zerbino, e quando, ma nulla n'inuola;
Che la uecchia ostinata mai non uolle
A quel, c'ha detto, aggiunger più parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola.
Ma tutto è in uã ciò che minaccia e prega;
Che non può far parlar la brutta strega.

143
Lasciò la lingua à l'ultimo in riposo
Zerbin, poi che'l parlar li giouò poco.
Per quel, ch'udito hauea, tanto geloso,
Che non trouaua il cor nel petto loco,
D'Isabella trouar si disioso,
Che faria per uederla ito nel foco.
Ma non poteua andar più che uolesse
Colei, poi ch'à Marfisa lo promesse.

144
E quindi per solingo e strano calle,
Doue à lei piacque, fu Zerbin condotto.
Nè per ò poggiar monte, ò scender ualle
Mai si guardaro in faccia, ò si fer motto:
Ma poi ch'al Mezo di uolse le spalle
Il uago Sol, fu il lor silentio rotto
Da un Caualier, che nel camin scontraro.
Quel, che segui, ne l'altro Canto è chiaro.

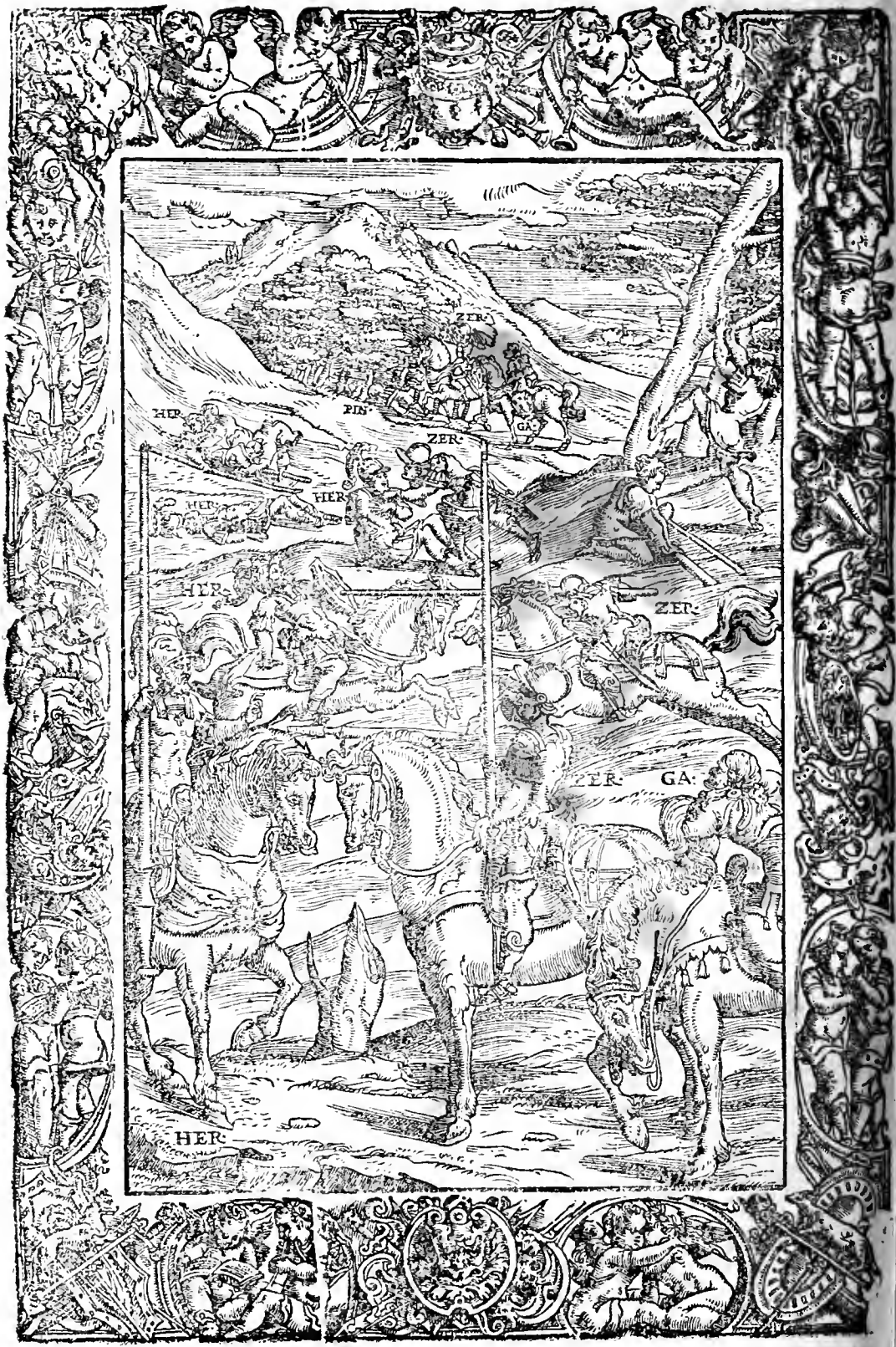
IL FINE DEL VENTESIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

PER *Concepir di lor questo si fece. In tutti gli stampati, che fin qui io habbia ueduti, si legge Conc Ipe Er, & non concepire. Ilche è ueramente grane error di stampe. Percioche chi facesse, che la seconda sillaba di detto uerbo fosse per I, conuerrebbe poi dir Conc Ipeua, Concip Esse, Conc Iputo. Et così di tutti. Che saria pessimamente detto nella nostra lingua. Laquale non dirà se non Conc Epiua, Conc Eputo, & ogn'altro suo. Onde l'habbiamo restituito come uuole star di ragione; & n'habbiamo uoluto far qui questa poca mentione, perche alcuno non lo riputasse fatto per error di stampa, ò di mente, & perche gli studiosi ne considerino la formatione, & la regola.* car. 17. stanz. 11.

E sieno più de l'anime ribelle.

Ch'uscir del ciel con lor perpetuo scorno. Qui par fallo ad alcuni, che essendo ancor Marfisa Pagana, le faccia l'Ariosto allegare una historia Ecclesiastica, cioè de gli Angeli, che uolser combattere con Dio, & furono scacciati nel l'inferno. Ma si risponde, che è cosa certissima, come la legge Maumettana tiene, & afferma molte cose à suo modo della lege Mosaica, & ancor della Christiana. Et tra le altre, che ne tiene, & afferma, è una questa, che hora si è detta. Et però l'Ariosto auedutissimamente la fece al legar da Marfisa. car. 219. stanz. 73.


ZER.
HER.
PIN.
GA.
ZER.
HER.
HER.
HER.
ZER.
ZER.
GA.
HER.

ARGOMENTO.

Per difender Gabrina, che par c'haggia
D'aſpide il cor, prende Zerbin conteſa;
E conuien che'l Fiamingo à terra caggia
Per la uecchia odiata e uilipeſa;
Il qual ferito sù la uerde piaggia
Spiega à Zerbin di lei la graue offeſa,
Onde accreſce uer lei l'odio, e la ſtizza.
Poi doue ode alti gridi il caual drizza.

IN QVESTO CANTO VENTESIMOPRIMO, ET PER TVTTO ouunque ſi parla dell'empia Gabrina, s'ha l'eſſempio d'una peſſima & ſceleratiſſima femina, che non ſi uince con alcun beneficio. Et in Filandro, quello d'un uero, & perfettiſſimo amico. Et ſe dal uederſi, che il detto Filandro, patiſce a grã torto la prigionia dell'amico Argeo, & poi la morte dall'iniqua uecchia, cadeſſe qualch'uno in dubbio della giuſtitia, o della prouidenza diuina; uenga più toſto, & più ragioneuolmente a far con queſto ferma cõcluſione, che adunque ſi dia altra uita doppo la morte de' corpi noſtri, nella quale Iddio giuſtiſſimo dia degno caſtigo à chi non l'ha hauuto, de' ſuoi demeriti, & degno premio à chi de' ſuoi meriti noũ l'ha ſecondo la miſura dell'infinita benignità ſua, conſeguito qui baſſo.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

1

NE FVNE intorno credero, che ſtringa
SOMA così nè così legno chiodo,
COME la fe, ch' una bella alma cinga
Del ſuo tenace indiſſolubil nodo.
Nè da gli antichi par, che ſi dipinga
La ſanta Fe ueſtita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta;
Ch'ũ ſol pũto, un ſol neo la può far brutta.

2

LA fede unqua non deue eſſer corrotta,
O data à un ſolo, ò data inſieme à mille,
E così in una ſelua, in una grotta
Lontan da le cittadi, e da le ville;
Come dinanzi à Tribunali in frotta
Di teſtimon, di ſcritti, e di poſtille.
Senza giurare, ò ſegno altro più eſpreſſo,
Baſti una uolta, che s'habbia promeſſo.

3

Quella ſeruò, come ſeruar ſi debbe,
In ogni impreſa il caualier Zerbino,
E quiui dimoſtrò, che conto n'hebbe,
Quando ſi tolſe dal proprio camino
Per andar con coſtei; la qual gl'increbbe
Come s'haueſſe il morbo si uicino,
O pur la morte ſteſſa; ma potea
Più che'l deſio, quel che promeſſo hauea.

4

Diſſi di lui, che di uederla ſotto
La ſua condotta, tanto al cor li preme,
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto;
E uanno muti, e taciturni inſieme.
Diſſi, che poi ſu quel ſilentio rotto,
Che al mondo il Sol moſtrò le rote eſtreme,
Da un caualiero auenturoſo errante,
Che in mezo del camin lor ſi fe inante.

5
La uecchia, che conobbe il caualiero,
Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attrauersata una uermiglia banda;
Posto l'orgoglio, e quel sembiante altero,
Vmilmente à Zerbin si raccomanda,
E li ricorda quel, ch'esso promise,
A la guerriera, che in sua man la mise.

6
Perche di lei nimico, e di sua gente
Era il guerrier, che contra lor uenia.
Vccisso ad essa hauea il padre innocente,
Et un fratel, che solo al mondo hauia,
E tuttauolta far del rimanente,
Come de gli altri, il traditor disia.
Fin, ch'à la guardia tua, Donna, mi senti,
(Dicea Zerbin) non uo, che tu pauenti.

7
Come più presso il Caualier si specchia
In quella faccia, che sì in odio gli era;
O di combatter meco t'apparecchia,
Gridò, con uoce minaccioſa e fiera;
O lascia la difesa de la uecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto;
Che così auien'à chi s'appiglia al torto.

8
Zerbin cortesemente à lui risponde,
Ch'egli è disir di bassa e mala sorte,
Et à canalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte.
Se pur combatter uuol, non si nasconde,
Ma che prima consideri, che importe,
Ch'un caualier, com'era egli gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9
Queste li disse, e più parole in uano;
E fu bisogno al fin uenire à i fatti.
Poi che preso à bastanza hebbon del piano,
Tornarsi incontra à tutta briglia ratti.
Non uan sì presti i razi fuor di mano,
Ch'al tempo son de le allegrezze tratti;
Come andaron ueloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i Caualieri.

10
Ermonide d'Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese.
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il caualier di Scotia offese.
Non fu già l'altro colpo uano e cassо;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l'uno à l'altro lato.
E riuersar se Ermonide sù'l prato.

11
Zerbin, che si pensò d'hauerlo uccisso,
Di pietà uinto scese in terra presto,
E leuò l'elmo da lo smorto uiso.
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fisso,
E poi gli disse, Non m'è già molesto,
Ch'io sia da te abbattuto, ch'à i sembianti
Mostri esser fior de' caualieri erranti.

12
Ma ben mi duol, che questo per cagione
D'una femina perfida m'auiene,
A cui non so, come tu sia campione,
Che troppo al tuo ualor si disconuiene.
E quando tu sapessi la cagione,
Ch'à uendicarmi di costei mi mene,
Hauresti ogn'hor, che'l rimembrassi, affanno,
D'hauer per campar lei fatto a me danno.

13
E se spirto à bastanza haurò nel petto,
Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)
Io ti farò ueder, che in ogni effetto
Scelerata è costei più che in estremo.
Io hebbi già un fratel, che giouanetto
D'Olanda si partì, donde noi semo; Filandro
E si fece d'Eraclio caualiero,
Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

14
Quini diuenne intrinseco e fratello
D'un cortese baron di quella corte,
Che ne i confin di Seruia hauea un castello,
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui, di ch'io fauello,
Di questa iniqua femina consorte.
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch'à un'huom si conuenia, come lui degno.

15
Ma costei più uolubile, che foglia,
Quando l'Autunno è più priuo d'umore,
Che'l freddo uento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore,
Verso il marito cangiò tosto uoglia,
Che fisso qualche tempo hebbe nel core;
E uolse ogni pensiero, ogni desio
D'acquistar per amante il fratel mio.

16
Ma nè sì saldo à l'impeto marino
L'Acroceraun d'infamato nome,
Nè sta sì duro incontro Borea il Pino,
Che rinouato ha più di cento chiome,
Che, quãto appar fuor de lo scoglio Alpino
Tanto sotterra ha le radici, come
Il mio fratello a' preghi di costei,
Nido di tutti i uitij infandi e rei.

Or,

17

Or, come auiene à un caualier'ardito,
Che cerca briga, e la ritroua spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo cõpagno appresso;
Doue uenir senza aspettare inuito
Solea, fosse ò non fosse Argeo con esso.
E dentro à quel, per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18

Mentre egli quiui si giacea, conuenne
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata à tentar uenne
Il mio fratello, & à sua usanza seo.
Ma quel fedel, non oltre più sostenne
Hauere à i fianchi un stimolo sì reo,
Elesse per saluar sua fede à pieno
Di molti mal, quel che gli parue meno.

19

Tra molti mal gli parue elegger questo,
Lasciar d'Argeo l'intrinsechezza antiqua,
Lungi andar si, che non sia manifesto
Mai più il suo nome à la femina iniqua;
Ben che duro li fosse, era più onesto,
Che satisfare à quella uoglia obliqua,
O ch'accusar la moglie al suo Signore,
Da cui fu amata à par del proprio core.

20

E de le sue ferite ancora infermo
L'arme si ueste, e del castel si parte.
E con animo ua costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma non li ual, ch'ogni difesa e schermo
Li dissipa Fortuna con noua arte.
Ecco il marito, che ritorna intanto,
E troua la moglier, che fa gran pianto.

21

E scapigliata, e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch'ella à rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d'una fiata;
Pensando tuttauia, come si possa
Vendicar di colui, che l'ha lasciata.
E ben conuenne al suo mobile ingegno
Cangiar l'amore in subitaneo sdegno.

22

Deh, disse al fine, A che l'error nascondo,
C'ho commesso, Signor, ne la tua absentia?
Che quãdo ancora io'l celi à tutto'l mondo,
Celar nol posso à la mia conscientia.
L'alma, che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da se tal penitentia,
Ch'auanza ogn'altro corporal martire,
Che dar mi possa alcun del mio fallire.

23

Quando fallir sia quel, che si fa à forza.
Ma sia quel che si uuol, tu sappil'anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Sciogli lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Che dopo tanto uituperio, almanco
Tenerle basse ogn'hor non mi bisogni,
E di ciascun, ch'io uegga, io mi uergogni.

24

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto
Questo corpo per forza ha uiolato;
E perche teme, ch'io ti narri il tutto,
Or si parte il uillan senza commiato.
In odio con quel dir gli hebbe ridutto
Colui, che più d'ogna'altro li fu grato.
Argeo lo crede, & altro non aspetta;
Ma piglia l'arme, e corre à far uendetta.

25

E, come quel, c'hauea il paese noto
Lo giunse, che non fu troppo lontano;
Che'l mio fratello debole & egroto
Senza sospetto se ne già pian piano.
E breuemente in un luogo remoto,
Pose per uendicarsene in lui mano.
Non troua il fratel mio scusa, che uaglia,
Che ĩsõma Argeo cõ lui uuol la battaglia.

26

Era l'un sano, e pien di nouo sdegno,
Infermo l'altro, & a l'usanza amico;
Si c'hebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno, fattoli nemico.
Dunque Filandro, di tal sorte indegno,
De l'infelice giouene ti dico
(Così hauea nome) non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27

Non piaccia à Dio, che mi conduca à tale
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,
(Li disse Argeo) che mai sia micidiale
Di te, ch'amaua, e me tu amasti certo;
Benche nel fin me l'hai mostrato male.
Pur uoglio à tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo de l'amore,
Così ne l'odio son di te migliore.

28

Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sù'l caualllo
Di uerdi rami una bara comporre.
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre.
Doue in perpetuo per punitione
Condannò l'innocente à star prigione.

29
Non però, ch'altra cosa hauesse manco,
Che la libertà prima del partire.
Perche nel resto, come sciolto e franco,
Vi comandaua, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria, del suo pensier fornire;
Quasi ogni giorno à la prigion ueniua,
C'hauea le chiaui, e à sito piacer l'apriua.

30
E mouea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia, che da prima.
Questa tua fideltà (dicea) che ualti,
Poi che perfidia per tutto si stima?
O che trionfi glorioſi & alti;
O che superbe spoglie, e preda opima,
O che merito al fin te ne risulta,
Se, come à traditore ogn'un t'insulta.

31
Quanto utilmente, quando con tu'onore
M'haurestì dato quel, che da te uolli.
Di questo si ostinato tuo rigore
La gran mercè, che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma, quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32
No nò (disse Filandro) hauer mai spene,
Che non sia, come suol, mia uera fede.
Se ben contra ogni debito mi auiene
Ch'io ne riporti si dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene,
Basta, che inanti à quel, che'l tutto uede,
E mi può ristorar di gratia eterna,
Chiara la mia innocentia si discerna.

33
Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa uita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest'anima partita,
S'auedrà poi d'hauermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34
Così più uolte la sfacciata Donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Trar del suo scelerato amor costrutto;
Cercando ua più dentro, ch'à la gonna,
Suoi uitij antichi, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d'uno in altro modo,
Prima, che fermi in alcun d'essi il chiodo.

35
Stette sei mesi, che non mise piede,
Come prima facea, ne la prigione.
Di che il miser Filandro e spera, e crede,
Che costei più non gli habbia affettione.
Ecco Fortuna al mal propitia, diede
A questa scelerata occasione,
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco appetito irrationale.

36
Antica inimicitia hauea il marito
Con un baron, detto Morando il bello,
Che non u'essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e fin dentro al castello.
Ma, s'Argeo u'era, non tenea lo'nuito,
Nè s'accostaua à diece miglia à quello.
Or per poterlo indur, che ci ueniſſe,
D'ire in Gierusalem per uoto disse.

37
Disse d'andare, e parteſi, ch'ognuno
Lo uede, e fa di ciò sparger le grida.
Nè il suo pẽsier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper, che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello à l'aer bruno,
Nè mai, se non la notte, iui s'annida;
E con mutate insegne al nouo albore,
Senza uederlo alcun, sempre esce fuore.

38
Se ne ua in questa, e in quella parte errando,
E uolteggiando al suo castello intorno,
Pur per ueder se'l credulo Morando
Volesse far come solea, ritorno;
Staua il dì tutto à la foresta, e quando
Ne la marina uedea ascoso il giorno.
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

39
Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si troue.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;
Al fratel mio ua con malitie noue.
Ha di lagrime à tutte le sue uoglie
Vn nembo, che da gli occhi al sen le pioue.
Doue potrò (dicea) trouare aiuto,
Che in tutto, l'onor mio non sia perduto.

40
E col mio quel del mio marito insieme,
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo nõ ci sente, huomini e Dei.
Questi, or pregãdo, or minacciando estreme
Proue fa tuttauia; nè alcun de' miei
Lascia, che non contamini per trarmi
A suoi desij, nè so, s'io potrò aitarmi.

Or,

41
Or, c'ha inteſo il partir del mio conſorte,
Et ch'al ritorno non ſarà ſi preſto,
Ha hauuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra ſcuſa, ſenz'altro proteſto.
Che ſe ci foſſe il mio Signor per ſorte,
Non ſol non hauria audacia di far queſto,
Ma non ſi terria ancor per dio ſicuro
D'appreſſarſi à tre miglia à queſto muro.

42
E quel, che già per meſi ha ricercato,
Oggi me l'ha richieſto à fronte à fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è ſtato
De lo auentrmi diſonore, & onte.
E ſe non che parlar dolce gli ho uſato,
E finto le mie uoglie à le ſue, pronte;
Saria à forza, di quel futo rapace,
Che ſpera hauer per mie palore in pace.

43
Promeſſo gli hò, non già per oſſeruargli;
CHE fatto per timor nulla è il contratto.
Ma la mia intention fu per uietargli
Quel, che per forza haurebbe allora fatto.
Il caſo è qui; tu ſol puoi rimediargli.
Del mio onor' altramente ſarà tratto, (to
E di quel del mio Argeo, che già m'hai det
Hauer'ò tanto, ò più che'l proprio, à petto.

44
E ſe queſto mi neghi io dirò dunque,
Che in te non ſia la fe, di che ti uanti,
Ma, che ſu ſol per crudeltà, qualunque
Volta, hai ſprezzati i miei ſupplici pianti,
Non per riſpetto alcun d'Argeo; quātūque
M'hai queſto ſcudo ogn'hora oppoſto ināti.
Saria ſtata tra noi la coſa occulta,
Ma di qui aperta infamia mi rifulta.

45
Non ſi conuien (diſſe Filandro) tale
Prologo à me, per Argeo mio diſpoſto,
Narrami pur quel, che tu uuoi: che quale
Sempre fui, di ſempre eſſere ho propoſto.
E ben, ch'à torto io ne riporti male,
A lui non ho queſto peccato impoſto.
Per lui ſon pronto andare anco à la morte;
E ſiami contro il mondo, e la mia ſorte.

46
Riſpoſe l'empia, Io uoglio, che tu ſpenga
Colui, che'l noſtro diſonor procura.
Non temer, ch'alcun mal di ciò t'auenga
Ch'io te ne moſtrerò la uia ſicura.
Deue egli à me tornar, come riuenga
Sù l'hora terza la notte più ſcura;
E fatto un ſegno, già che l'ho auuertito,
Io l'ho à tor dentro, che non ſia ſentito.

47
A te non grauerà prima aſpettarme
Ne la camera mia, doue non luca,
Tanto, che diſpogliar li faccia l'arme,
E quaſi nudo in man te lo conduca.
Cosi la moglie conduceſſe parme
Il ſuo marito à la tremenda buca.
Se per dritto coſtei moglie s'appella,
Piu che Furia infernal crudele e fella.

48
Poi che la notte ſcelerata uenne,
Fuor traſſe il mio fratel cō l'arme in mano,
E ne l'oſcura camera lo tenne,
Fin che tornaſſe il miſer Caſtellano.
Come ordine era dato il tutto auenne,
CHE'l conſiglio del mal ua raro in uano.
Cosi Filandro il buono Argeo percoſſe,
Che ſi penſò, che quel Morando foſſe.

49
Con eſſo un colpo il capo feſſe e il collo;
Ch'chno non u'era, e non ui fu riparo.
Peruenne Argeo ſenza pur dare un crollo
De la miſera uita al fine amaro.
E tal l'uccise, che mai non penſollo,
Ne mai l'hauria creduto, ò caſo raro;
Che cercando giouar, fece à l'amico
Quel, di che peggio non ſi fa al nemico.

50
Poſcia, ch'Argeo non conoſciuto giacque,
Rendè à Gabrina il mio fratel la ſpada.
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque
Sol per tradire ogn'un, che in man le cada.
Ella, che'l uer fin' à quell'hora tacque,
Vuol, che Filandro à riueder ne uada
Col lume in mano il morto, ond'egli è reo;
E li dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

51
E li minaccia poi, ſe non conſente
A l'amoroſo ſuo lungo deſire,
Di paleſare à tutta quella gente,
Quel, ch'egli ha fatto, e nol può cōtradire,
E lo farà uituperoſamente,
Come aſſaſſino, e traditor morire.
E li ricorda, che ſprezzar la fama
Non dè, ſe ben la uita ſi poco ama.

52
Pien di paura, e di dolor rimaſe
Filandro, poi che del ſuo error s'accorſe.
Quaſi il primo furor li perſuaſe
D'uccider queſta, e ſtette un pezzo in forſe.
E, ſe non che ne le nimiche caſe
Si ritrouò, che la ragion ſoccorſe,
Non ſi trouādo hauere altr'arme in mano,
Co i denti la ſtracciaua à brano à brano.

53
Come ne l'alto mar legno tal'hora,
Che da duo uenti sia percosso e uinto,
Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, & hora
Un'altro al primo termine respinto,
E l'han girato da poppa, e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto.
Così Filandro tra molte contese
Di duo pensieri al manco rio s'appese.

54
Ragion li dimostrò'l pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l'homicidio nel Castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia ò non voglia al fin conuien, che mã
L'amarissimo calice nel gozzo. (de
Pur finalmente ne l'afflitto core
Più de l'ostination potè il timore.

55
Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il uoler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l'empia il frutto
Del suo desire, poi lasciar quei muri.
Così Filandro à noi fece ritorno,
Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

56
E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così sciocamente ucciso hauea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D'una Progne crudel, d'una Medea.
E, se la fede, e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l'haurebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l'hebbe.

57
Non fu da indi in quà rider mai uisto.
Tutte le sue parole erano meste.
Sempre sospir gli usciano del petto tristo,
Et era diuenuto un nouo Oreste,
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,
E che l'ultrici Furie hebbe molleste,
E senza mai cessar, tanto l'afflisse
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

58
Or questa meretrice, che si pensa
Quanto à quest'altro suo poco sia grata;
Muta la fiamma, già d'amore intensa
In odio, in ira ardente, & arrabbiata,
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata.
E dispone tra se leuar del mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59
Un medico trouò d'inganni pieno,
Sufficiente, & atto à simil'uopo;
Che sapea meglio uccider di ueleno,
Che risanar gl'infermi di silopo,
E li promise, innanzi più, che meno.
Di quel, che dimandò, donargli, dopo
L'hauer lui con mortifero liquore
Leuatole da gli occhi il suo Signore.

60
Già in mia presenza, e d'altre più persone
Venia col tosco in mano il uecchio ingiusto
Dicendo, ch'era buona potione
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con noua intentione
Pria, che l'infermo ne turbasse il gusto,
Per torsi il consapeuole d'appresso,
O per non darli quel, c'hauea promesso;

61
La man li prese, quando à punto daua
La tazza, doue il tosco era celato;
Dicendo, Ingiustamente è, se ti graua,
Ch'io tema per costui, c'ho tanto amato.
Voglio esser certa, che beuanda praua
Tu non li dia, nè succo auelenato.
E per questo mi par, che'l beueraggio
Nõ gli abbia à dar, se nõ ne fai tu il saggio.

62
Come pensi Signor, che rimanesse
Il miser uecchio conturbato allora?
La breuità del tempo si l'oppresse;
Che pensar non potè, che meglio fora.
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora,
E l'infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se li diede.

63
Come sparuier, che nel piede grifagno
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,
Dal can, che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto, e guasto.
Così il medico, intento al rio guadagno,
Donde sperana aiuto, hebbe contrasto,
Odi di somma audacia essempio raro,
E così auenga à ciascun'altro auaro.

64
Fornito questo, il uecchio s'era messo
Per ritornare à la sua stanza, in uia;
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo saluasse da la peste ria.
Ma da Gabrina non li fu concesso,
Dicendo non uoler, ch'andasse pria,
Che'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo ualor facesse manifesto.

65
Pregar non ual, nè far di premio offerta,
Che lo uoglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che uede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
A i circostanti fa la cosa aperta.
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel, che fece à gli altri spesso,
Quel buon medico, al fin fece à se stesso.

66
E seguitò con l'alma quella, ch'era
Già di mio frate caminata inanzi.
Noi circostanti, che la cosa uera
Del uecchio udimmo, che se pochi auanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selua stanzi,
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato foco.

67
Questo Ermonide disse, e più uoleua
Seguir, com'ella di prigion leuossi,
Ma il dolor de la piaga sì l'aggreua,
Che pallido ne l'herba riuersossi.
Intanto duo scudier, che seco haueua,
Fatto una bara haueano di rami grossi.
Ermonide si fece in quella porre,
Ch'indi altramente non si potea torre.

68
Zerbin col caualier fece sua scusa
Che gl'increscea d'hauerli fatto offesa.
Ma, come pur tra caualieri s'usa,
Colei, che uenia seco, hauea difesa,
Ch'altramente sua fe saria confusa,
Perche, quãdo in sua guardia l'hauea pre=
Promise à sua possanza di saluarla (sa
Contra ogn'un, che uenisse à disturbarla.

66
E se in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriasi a la sua uoglia.
Rispose il Caualier, che ricordargli
Sol uuol, che da Gabrina si discioglia
Prima, ch'ella habbia cosa à machinargli,
Di ch'esso indarno poi si penta, e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi.
PERCHE non ben risposta al uero dassi.

70
Con la uecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito uiaggio;
E tra se tutto il dì la maledisse,
Che far li fece à quel barone oltraggio.
Et or, che pel gran mal, che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l'hauea à noia, e à dispiacere,
Or l'odia sì, che non la può uedere.

71
Ella, che di Zerbin sa l'odio à pieno,
Nè in mala uolontà uuol' esser uinta,
Vn'oncia à lui non ne riporta meno,
La tien di quarta, e la rifa di quinta.
Nel cor'era gonfiata di ueleno,
E nel uiso altramente era dipinta.
Dunque ne la concordia, ch'io ui dico,
Tenean lor uia per mezo il bosco antico.

72
Ecco uolgendo il Sol uerso la sera
Vdiron gridi, e strepiti, e percosse,
Che faceano segno di battaglia fiera,
Che quanto era il rumor, uicina fosse.
Zerbino per ueder la cosa, ch'era,
Verso il rumor in gran fretta si mosse.
Nè fu Gabrina lenta à seguitarlo.
Di quel, ch'auenne à l'altro Cãto io parlo.

IL FINE DEL VENTESIMO PRIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

SE combatti per lei rimarrai morto,
Che così auiene, a chi s'appiglia al torto. Qui nõ laudano, che l'Ariosto nõ solamẽte habbia fatto uincer Zerbino cõtra Ermonide, che hauea tãta giustitia, ma che ancora facia dallo stesso Ermonide predire come p sentẽza ferma & sicura, che Zerbin attendẽdosi à torto alla difesa della uecchia, rimarria morto, come auiene a ciascuno, che difenda ò cõbatta l'ingiustitia. Nel che uiene ad hauer posta in dubbio la prouidẽza diuina, cosi à se stesso, che mostra d'hauer fede ferma in cosa, che si tolle gli ruba la uita, come à Zerbino, à chi egli ne faceua il predicatore. Et da questa certezza, che come estimatamẽte, & p obligo, alcuni ricercano da Dio sommo, nacq; il maledetto, & scelleratissimo abuso nei Signori Christiani, di cõceder cãpo franco à cõbatter quelle cose, che nõ possono manifestamẽte prouarsi. Ma p che questo discorso ricerca più cõmoda occasione che questa di questo luogo, dico, che oltre alla già detta ragione, cioè che il grã sapere, & uoler di Dio è à noi incognito, si ueggono ancor molti patire à torto in queste cose mondane, & l'Ariosto fa qui uincer Zerbino, pche se bene Ermonide hauea grã ragione cõtra la uecchia, Zerbino no lo sapendo, nõ uiniua à cõbatter uolẽtariamẽte il torto, & l'intẽtion sua, che era di serbar la sua fede, & di difendere una pouera uecchia da un Caualiere, era giustissima, & degna di nõ lasciarlo patire. Et p questo l'Ariosto, che col male di Ermonide uuol far tãto più odiosa la mala uecchia à gli ascoltanti, fa che Ermonide uõ fa capace Zerbino delle sue ragioni, prima che uenisse à battaglia, Oue, come in ogni altra cosa di questo d'uino poema, si dee nõ solamẽte nõ riprẽdere, ma sommamẽte lodare la perfettione del giudicio dell'auttor suo.

car. 228. an. 7.

RHENO
FRANCONIA
BARBANTIA
FIANDRA
BVRSIA
DANE
VNGARIA
THRACIA
PIRA

ARGOMENTO.

Astolfo giunge in parte, oue d'Atlante
Disfa'l Castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si troua Bradamante,
Ilquale à quattro fa uotar gli arcioni;
Mentre dal foco un caualiero errante
Giuan per torre; i quai quattro baroni
Per l'empio Pinabel tencano il passo,
Che Bradamante ha poi di uita casso.

QVESTO VENTESIMO SECONDO CANTO E' TVTTO PIENO d'essempiari, & notabilissimi auenimenti. Il corno d'Astolfo, donatoli dalla Fata Logistilla, adopra l'usata uirtù sua contra gl'incanti. Pinabello continuando nella sua natiua malignità, sta tuisce la scelerata usanza d'assassinar le Donne, e i Caualieri, che passauano dal suo castello. Onde riconosciuto finalmente da Bradamante, paga l'ultima pena d'ogni error suo. Ruggiero non uolendo nè usare in effetto, nè lasciar'occatione ad alcuno di biasimarlo, ch'egli usi l'aiuto dello scudo incantato, lo getta nel pozzo. Oue poi molta gente uile accorre, ma in uano; per ritrouarlo.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

1

ORTESI dõne, e grate al uostro amãte,
VOI che d'un solo amor sete contente;
COME, che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non ui dispiaccia quel, ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spenderui alcun uerso,
Di lei biasimando l'animo peruerso.

2

Ella era tale, e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il uero.
Per questo io non oscuro gli honor summi
D'una, e d'un'altra, c'habbia il cor sincero.
QVEL, che'l maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, nõ nocque à Giãni, ò à Pie (ro;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3

Per una, che biasmar cantando ardisco,
Che l'ordinata istoria così uuole,
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor uirtù chiara più che'l Sole.
Ma tornando al lauor, che uario ordisco,
Ch'à molti (lor mercè) grato esser suole,
Del Caualier di Scotia io ui dicea,
Ch'un'alto grido appresso udito hauea.

4

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde usciua il grido; e non fu molto inante;
Che giunse, doue in una chiusa ualle
Si uide un caualier morto dauante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Franeia uoglio, e girmene in Leuante
Tanto, ch'io troui Astolfo Paladino,
Che per Ponente hauea preso il camino.

Segue a car. 246. stan. 39.

Io lo

5

Io lo lasciai ne la Città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Hauea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Et à' compagni fatto alzar le uele,
E dal lito fuggir con graue scorno.
Or seguendo di lui, dico, che prese
La uia d'Armenia, e uscì di quel paese.

6

E dopo alquanti giorni in Natalia
Trouossi, e in uerso Brusia il camin tenne.
Onde continuando la sua uia
Di quà dal mare in Tracia se ne uenne.
Lungo il Danubio andò per l'Vngheria,
E, come hauesse il suo destrier le penne,
I Morani, e i Boemi passò in meno
Di uenti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7

Per la selua d'Ardenna in Aquisgrana (ca.
Giunse, e i Brabāte, e in Fiādra al fin s'imbar
L'aura, che soffia uerso Tramontana,
La uela in guisa in sù la prora carca,
Ch'à mezo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, oue nel lito uarca.
Salta à cauallo, e in tal modo lo punge,
Ch'à Londra quella sera ancora giunge.

8

Quiui sentendo poi, che'l uecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nouo quasi ogni barone
Hauea imitato i suoi degni uestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al porto di Tamigi.
Onde con le uele alte uscendo fuora,
Verso Calesio se drizzar la prora.

9

Vn uentolin, che leggiermente à l'orza
Ferendo hauea adescato il legno à l'onda,
A poco à poco cresce, e si rinforza,
Poi uien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che li uolti la poppa al fin è forza,
Se non, li caccerà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diuerso al suo disegno.

10

Or corre à destra, or'à sinistra mano
Di quà di là, doue Fortuna spinge;
E pigliar terra al fin presso à Roano.
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella à Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge,
Prende il camino, & ha seco quel corno,
Che li ual più, che mille huomini intorno.

11

E giunse trauersando una foresta,
A pie d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'hora, che'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, ò sotto un cauo monte.
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte.
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi uenne per bere à le freschе onde.

12

Non hauea messo ancor le labre in molle,
Ch'un uillanel, che u'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tol
Sopra ui sale, e se ne ua con esso. (le,
Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;
E poi che'l danno suo uede sì espresso,
Lascia la fonte, e satio senza bere
Li ua dietro correndo à più potere.

13

Quel ladro non si stende à tutto corso,
Che dileguato si saria di botto.
Ma or lentando, or raccogliendo il morso
Se ne ua di galoppo, e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso.
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
La, doue tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14

Dentro il palagio il uillanel si caccia
Cõ quel destrier, che i uēti al corso adegua.
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo ipaccia
L'elmo, e l'altre arme, di lontan lo segua.
Pur giūge anch'egli; e tutta quella traccia,
Che fin qui hauea seguita, si delegua,
Che più nè Rabican, nè il ladro uede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15

Affretta il piede, e ua cercando in uano
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trouare il perfido uillano,
Di sua fatica nulla si preuale,
Non sa doue habbia ascoso Rabicano,
Quel suo ueloce sopra ogni animale.
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò, di sù, di giù, dentro d'intorno.

16

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'auuide, che quel loco era incantato.
E del libretto, c'hauea sempre à canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Acciò che ricadendo in nouo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse, e uide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

Del

17
Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e u'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E leuata la pietra, ou'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18
Desideroso di condurre à fine
Il Paladin sì glorioſa impresa,
Non tarda più, che'l braccio non inchine
A prouar, quanto il graue marmo pesa.
Come Atlante le man uede uicine,
Per far, che l'arte sua sia uilipesa,
Sospettoso di quel, che può auenire,
Lo ua con noui incanti ad assalire.

19
Lo fa con diaboliche sue larue
Parer da quel diuerso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un uillan parue;
Ad altri un caualier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparue
Nel bosco il Mago, il Paladin uedea;
Sì che per ribauer quel che li tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si uolse.

20
Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nouo error si fero inante
Per distrugger'il Duca acceſi, e fieri.
Ma ricordoßi il corno in quello instante,
Che se loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col graue suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21
Ma tosto, che si pon quel corno à bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, uanno i Caualier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo,
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

22
Fuggì il guardian co i suoi prigioni, e dopo
De le stalle fuggir molti caualli,
Ch'altro, che fune à ritenergli er'uopo,
E seguiro i patron per uarij calli.
In casa non restò gatta, ne topo
Al suon, che par che dica, Dalli; dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'à l'uscir uenne al Duca in mano.

23
Astolso, poi c'hebbe cacciato il Mago;
Leuò di sù la soglia il graue sasso.
E ui ritrouò sotto alcuna imago,
Et altre cose, che di scriuer lasso.
E di distrugger quello incanto, uago
Di ciò che ui trouò, fece fracasso,
Come li mostra il libro, che far debbia;
E sì sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

24
Quiui trouò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il caual lo era legato;
Parlo di quel, che l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli hauea dato;
A cui poi Logistilla fe il lauoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l'India à l'Inghilterra
Tutto hauea il lato destro de la terra.

25
Non so, se ui ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata à l'albore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e li fe l'alto scorno.
Fe il uolante destrier, con meraniglia
Di chi lo uide, al Mastro suo ritorno,
E con lui stette insi'al giorno sempre,
Che de l'incanto fur rotte le tempre.

26
Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra auentura Astolso, che di questa:
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea destr, quel ch'à cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo uenia questo Ippogrifo à sesta.
Sapea egli ben, quanto à portarlo era atto,
Che l'hauea altroue assai prouato in fatto.

27
Quel giorno in India lo prouò, che tolto
Da la fauia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che trauolto
Gli hauea in mirto siluestre il uiso umano:
E ben uide, e notò, come raccolto
Li fu sotto la briglia il capo uano
Da Logistilla; e uide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28
Fatto disegno l'Ippoggrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso hauea, li messe;
E li fece, leuando da più morsi
Vna cosa, & un'altra, un che lo resse.
Che de i destrier, che in fuga erano corsi,
Quiui attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si leua à uolo,

D'amar

29
D'amar quel Rabicano hauea ragione,
Che non n'era un miglior per correr lancia,
E l'hauea da l'estrema regione
De l'India, caualcato insin'in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quiui in sù la strada,
Se l'habbia il primo, ch'à passarui accada.

30
Staua mirando, se uedea uenire
Pel bosco ò cacciatore, ò alcun uillano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarui Rabicano.
Tutto quel giorno, fin'à l'apparire
De l'altro, stette riguardando in uano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder li parue un caualier pel bosco.

31
Ma mi bisogna, s'io uo dirui il resto,
Ch'io troui Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco, la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu à conoscer presto
Quel, che fin qui gli hauea nascoso Atlãte.
Fatto hauea Atlante; che fin'à quell'hora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

Segue à car. 247. stanz. 9.

32
Ruggier riguarda Bradamante, & ella
Riguarda lui con alta marauiglia;
Che tanti dì l'habbia offuscato quella
Illusion, si l'animo, e le ciglia.
Ruggier'abbraccia la sua Donna bella,
Che più che rosa ne diuien uermiglia.
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo uien de' suoi beati amori.

33
Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, & à tenersi stretti
I duo felici amanti, e si contenti,
Ch'à pena i gaudij lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre, che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34
Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far uergine saggia
Debba ad un suo amator, si che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice à Ruggier se à dar gli ultimi frutti
Lei nõ uuol semper hauer dura, e seluaggia
La faccia domandar per buoni mezi
Al padre Amon, ma prima si battezi.

35
Ruggier, che tolto hauria non solamente
Viuer Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e amicamente
L'auolo, e tutta la sua stirpe oneста;
Ma per farle piacere immantinente
Data le hauria la uita che li resta;
Non che ne l'acqua (disse) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36
Per battezarsi dunque, indi per sposa
La donna hauer, Ruggier si mise in uia,
Guidando Bradamante à Vallombrosa
(Cosi fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese à chiunque ui uenia)
E trouaro al uscir de la foresta
Donna, che molto era nel uiso mesta.

37
Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era à ciascun, ma più à le donne molto,
Come le belle lagrime compreſe
Cader rigando il delicato uolto,
Ne hebbe pietade, e di disir s'accese
Di saper il suo affanno; & à lei uolto,
Dopo oneſto saluto domandolle,
Per c'hauea si di pianto il uiso molle.

38
Et ella alzando i begli humidi rai,
Vmanissimamente li rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guance son si lagrimose
Per la pietà, ch'à un giouinetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

Ricciardetto.

39
Amando una gentil giouane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un uel bianco, e in feminil gonnella
Finta la uoce, e il uolger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella
Senza darne sospetto à la famiglia.
Ma si secreto alcuno esser non puote,
Ch'al lũgo andar nõ sia chi'l ucgga, e note.

40
Se n'accorse uno, e ne parlò con dui,
Li duo con altri, in fin ch'al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l'altr'hieri à nui,
Che questi amanti se pigliar nel letto.
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Diuisamente chiudere in distretto.
Nè credo per tutto oggi, c'habbia spatio
Il giouẽ, che non mora in pena, e in stratio.

Fuggita

41

Fuggita me ne. son per non uedere
Tal crudeltà, che uiuo l'arderanno;
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di si bel giouene il danno.
Nè potrò hauer giamai tanto piacere,
Che non si uolga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
C'habbia arsi i belli, e delicati membri.

42

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa nouella, e molto il cor l'annoi,
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de'fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si uolse ella à Ruggiero, e disse, Parme,
Che in fauor di costui sien le nostr'arme.

43

E disse à quella mesta, Io ti conforto,
Che tu uegga di porci entro à le mura,
Che se'l giouene ancor non hauran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero hauendo il cor benigno scorto
De la sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giouene morire.

44

Et à la Donna, à cui da gli occhi cade
Vn rio di pianto dice, Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, ch'oue è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lance trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta.
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

45

L'alto parlar, e la fiera sembianza
Di quella coppia à meraviglia ardita
Hebbon di tornar forza la speranza
Colà, donde era già tutta fuggita.
Ma, perche ancor più che la lontananza,
Temeua il ritrouar la uia impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Staua la Donna in se tutta sospesa.

46

Poi disse lor, Facendo noi la uia,
Che dritta, e piana ua sin'à quel loco;
Credo ch'à tempo ui si giungeria,
Che non sarebbe ancor'acceso il foco;
Ma gir conuien per così torta e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando ui saremo,
Che trouian morto il giouene mi temo.

47

E perche non andiam (disse Ruggiero)
Per la più corta? e la Donna rispose,
Perche un Castel de'Conti da Pontiero
Tra uia si troua, oue un costume pose,
Non son tre giorni ancor, iniquo e fiero
A caualieri, e à donne auenturose,
Pinabello, il peggior huomo che uiua,
Figliuol del conte Anselmo d'Altariua.

48

Quindi nè caualier, nè donna passa,
Che se ne uada senza ingiuria, e danni.
L'uno e l'altro à pie resta, ma ui lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior caualier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt'anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre di, cominciò, ui uo narrare;
E sentirete se fu dritta, ò obliqua
Cagion, che i caualier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch'al mondo è senza pare;
Che con lui, non so doue, andando un giorno
Ritrouò un caualier, che le fe scorno.

50

Il caualier, perche da lei beffato
Fu d'una uecchia, che portaua in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa,
Et abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e prouò s'andaua dritta, ò zoppa,
Lasciolla à piede, e se de la gonnella
Di lei, uestir l'antica damigella.

51

Quella, ch'à pie rimase, dispettosa
E di uendetta ingorda, e sitibonda;
Congiunta à Pinabel, che d'ogni cosa,
Doue sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non fia mai più gioconda,
Se mille caualieri e mille donne
Non mette à piedi, e lor tolle arme e gõne.

52

Giunsero il di medesmo (come accade)
Quattro gran caualieri ad un suo loco,
Lïquai di rimotissime contrade
Venuti à queste parti eran di poco;
Di tal ualor, che non ha nostra etade
Tant'altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Et un Guidon Seluaggio giouinetto.

Pinabel

53
Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io u'ho detto, li raccolse;
La notte poi tutti nel letto prese,
E presti tenne; e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, ch'uno anno, e un mese
(Questo fu à un punto il termine, che tolse)
Stariano quiui, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser caualieri erranti.

54
E le donzelle, c'hauesser con loro,
Porriano à piedi, e torrian lor le uesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osseruar, benche turbati e mesti.
Non par, che fin'à qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'à piè non resti.
E capitati ui sono infiniti,
Ch'à piè e senz'arme se ne son partiti.

55
E l'ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, uada à correr solo.
Ma se troua il nemico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin'à morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono
Quel, ch'esser dè, se tutti insieme sono.

56
Poi non conuiene à l'importantia nostra,
che ne uieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto ui fermiate à quella giostra,
E presuppongo, che uinciate ancora,
Che uostra alta presentia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un'hora,
Et è gran dubbio, che'l giouene s'arda,
Se tutto oggi à soccorrerlo si tarda.

57
Disse Ruggier, Non riguardiamo à questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Habbia chi regge il ciel cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca à lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo, d'aiutar colui.
Che per cagion sì debole, e sì lieue
(Come n'hai detto) oggi bruciar si deue.

58
Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la uia, ch'era più corta.
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trouaro al ponte, & à la porta,
Doue si perdon l'arme, e la gonella,
E de la uita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sù la Rocca
E chi due botti la campana tocca.

59
Et ecco de la porta con gran fretta
Trottando s'un ronzino un uecchio uscio.
E quel uenia gridando, Aspetta, aspetta,
Restate ò là, che qui si paga il fio;
E, se l'usanza non u'è stata detta,
Che qui si tien, hor ue la uo dir'io,
E contar loro incominciò di quello
Costume, che seruar fa Pinabello.

60
Poi seguitò, uolendo dar consigli,
Com'era usato à gli altri caualieri.
Fate spogliar la donna (dicea) figli;
E uoi l'arme lasciateci; e i destrieri,
E non uogliate metterui à perigli
D'andare incontra à tai quattro guerrieri.
Per tutto uesti, arme, e caualli s'hanno,
La uita sol mai non ripara il danno.

61
Non più (disse Ruggier) non più, ch'io sono
Del tutto informatissimo, e qui uenni
Per far proua di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, uesti, caualli, altrui non dono,
S'altro non sento, che minacce, e cenni.
E son ben certo ancor, che per parole
Il mio compagno le sue dar non uuole.

62
Ma per Dio fa, ch'io uegga tosto in fronte,
Quei, che ne uoglion torre arme, e caualli.
C'habbiamo da passar'anco quel monte,
E qui non si può far troppo interuallo.
Rispose il uecchio, Eccoti fuor del ponte,
Chi uien per farlo; e non lo disse in fallo,
Ch'un caualier n'uscì, che sopraueste
Vermiglie hauea, di bianchi fior conteste.

63
Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il Caualiero,
C'hauea di fiori il bel uestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier uolse, à punto.
Egli uolse l'impresa tutta hauere,
E Bradamante si stesse à uedere.

64
Ruggiero al uecchio domandò chi fosse
Questo primo ch'uscia fuor de la porta.
E Sansonetto disse, ch'à le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Che s'andaro à trouar co i ferri bassi,
Molto affrettando il lor destrieri i passi.

In questo

65

In questo mezo de le rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per leuar l'arme, & espediti
Ai Caualier, ch'usciau fuor de gli arcioni.
Venianssi incontra i Caualieri arditi
Fermando in sù le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi, di natiuo cerro.
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66

Di tali n'hauea più d'una decina
Fatto tagliar di sù lor ceppi uiui
Sansonetto à una selua indi uicina,
E portatone duo per giostrar quiui.
Hauer scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schiui.
Haueane fatto dar, tosto che uenne,
L'uno à Ruggier, l'altro per se ritenne.

67

Con questi, che passar doueau gl'incudi,
Si ben ferrate haueau le punte estreme,
Di quà e di là fermandoli à gli scudi,
A mezo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggier, che li demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
De lo scudo uo dir, che fece Atlante,
De le cui forze io u'ho già detto inante.

68

Io u'ho già detto, che con tanta forza
L'incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni ueduta ammorza,
E tramortito l'huom fa rimanere.
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un uel coperto lo solea tenere.
Si crede ch'anco impenetrabil fosse,
Poi, ch'à questo incontrar nulla si mosse.

69

L'altro, c'hebbe l'artefice men dotto,
Il grauissimo colpo non sofferse.
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e per mezo s'aperse,
Diè loco al ferro, e quel trouò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Si che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

70

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quiui mantenean l'usanza fella;
Che de le spoglie altrui non se guadagni,
E ch'à la giostra usci fuor de la sella.
Conuien chi ride, anco tal'hor si lagni,
E Fortuna tal'hor troui ribella.
Quel de la rocca replicando il botto
Ne fece à gli altri Caualieri motto.

71

S'era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui, che con prodezza e ualor tanto
Il Caualier del suo castel percusse.
La giustitia di Dio, per darli quanto
Era il merito suo, ui lo conduisse
Sù quel destrier medesimo, ch'inante
Tolto hauea per inganno à Bradamante.

72

Fornito à punto era l'ottauo mese,
Che con lei ritrouandosi à camino
(Se ui ricorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino;
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde; anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo ne lo speco
Ch'ella fosse sepolta, il destrier seco.

73

Bradamante conosce il suo caualllo,
E conosce per lui l'iniquo Conte,
E poi ch'ode la uoce, & uicino hallo
Con maggior attention mirato in fronte,
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggi, & onte,
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Oue haurà de' suoi merti il premio tutto.

74

Il minacciare, e il por mano à la spada
Fu tutto à un tempo, e lo aiutarsi à quello,
Ma inanzi tratto gli leuò la strada,
Che non potè suggir uerso il castello.
Tolta è la speme, ch'à saluar si uada,
Come uolpe à la tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa
Fuggendo si cacciò per la foresta.

75

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro à i fiachi, e lo pcote e preme.
Vien cõ lui sempre, e mai non l'abbandona,
Grãde è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al Castel di questo ancor s'intende,
Però ch'ogn'uno à Ruggier solo attende.

76

Gli altri tre Caualier de la fortezza
Intanto erano usciti in sù la uia;
Et haueau seco quella male auezza,
Che u'hauea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più c'hauer uita, che con biasmo sia,
Di uergogna arde il uiso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir uadano un solo.

77
La crudel meretrice, c'hauea fatto
Por quella iniqua usanza, & osseruarla,
Il giuramento lor ricordo, e il patto,
Ch'essi fatto l'hauean, di uendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perche mi uuoi con altre accompagnarla?
(Dice Guidon Seluaggio) e s'io ne mento,
Leuami il capo poi, ch'io son contento.

78
Cosi dicea Grifon, cosi Aquilante.
Giostrar da sol'à sol uolea ciascuno,
E preso, e morto rimanere inante,
Ch'incontra un sol uolere andar più d'uno.
La donna dicea loro, A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io u'ho qui tratti,
Non per far noue leggi, e noui patti.

79
Quando io u'hauea in prigione era da farme
Queste scuse, e non hora, che son tarde.
Voi douete il preso ordine seruarme,
Non uostre lingue far uane e bugiarde.
Ruggier gridaua loro, Eccoui l'arme,
Ecco il destrier, c'ha noua e sella, e barde;
I panni de la Donna eccoui ancora,
Se li uolete, à che più far dimora?

80
La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna
Tanto, ch'à forza si spiccaro insieme;
Ma nel uiso infiammati di uergogna.
Dinanzi apparue l'uno, e l'altro seme
Del Marchese honorato di Borgogna.
Ma Guidõ, che più graue hebbe il cauallo,
Venia lor dietro con poco interuallo.

81
Con la medesima asta, con che hauea
Sansonetto abbattuto, Ruggier uiene
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante hauer sù i monti di Pirene;
Dico quell'incantato, che splendea
Tanto, ch'humana uista nol sostiene.
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più graui perigli hauea ricorso.

82
Benche sol tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume.
Le prime due, quando da i regni molli
Si trasse à più laudeuole costume.
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca à le marine spume,
Che douean deuorar la bella nuda,
Che fu à chi la campò poi così cruda.

83
Fuor, che queste tre uolte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un uelo in modo ascoso,
Ch'à discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quiui à la giostra ne uenia con questo,
Come io u'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre Caualier, che uedea inanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

84
Ruggier scontra Grifone, oue la penna
De lo scudo à la uista si congiunge.
Quel di cader, da ciascun lato accenna;
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette à lo scudo à lui Grifon l'antenna,
Ma per trauerso, e non per dritto giunge.
E, perche lo trouò forbito, e netto,
L'andò striscando, e fe contrario effetto.

85
Roppe il uelo, e squarciò, che li copria
Lo spauentoso & incantato lampo;
Al cui splendor cader si conuenia
Cõ gli occhi ciechi, e nõ ui s'ha alcun scãpo.
Aquilante, ch'à par seco uenia,
Stracciò l'auanzo; e se lo scudo uampo.
Lo splendor feri gli occhi à i duo fratelli;
Et à Guidon, che correa dopo quelli.

86
Chi di quà, chi di là cade per terra.
Lo scudo nõ pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn'altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cauallo, e nel uoltare afferra
La spada sua, che si ben punge e taglia,
Ene sun uede, che gli sia à l'incontro,
Che tutti eran caduti à quello scontro.

87
I Caualieri, e insieme quei, ch'à piede
Erano usciti e così le donne anco,
E non meno i destrieri, in guisa uede
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si marauiglia, e poi s'auuede,
Che'l uelo ne pendea dal lato manco;
Dico il uelo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

88
Presto si uolge, e nel uoltar cercando
Con gli occhi ua l'amata sua guerriera.
E uien là, doue era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trouando)
A uietar, che quel giouene non pera
Per dubbio, ch'ella ha forse, che nõ s'arda
In questo mezo, ch'à giostrar si tarda.

Fra

89

Fragli altri, che giaccan, uede la Donna,
La Donna, che l'hauea quini guidato.
Dinanzi se la pon, si come assonna,
E uia caualca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa hauea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato,
E i sensi rihauer le fece tosto,
Che'l nociuo splendor'hebbe nascosto.

90

Via se ne ua Ruggier con faccia rossa,
Che per uergogna di leuar non osa.
Li par, ch'ognuno improuerar li possa
Quella uittoria poco gloriosa.
Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò che uinsi mai, fu per fauore
Diran, d'incanti, non per mio ualore.

91

Mentre così pensando seco gina,
Vēne in quel, che cercaua, à dar di cozzo;
Ch'in mezo de la strada sopr'arriua,
Doue profondo era cauato un pozzo.
Quini l'armento à la calda hora estiua
Si ritraea, poi c'hauea pieno il gozzo.
Disse Ruggier, Or proueder bisogna,
Che non mi facci, ò scudo, più uergogna.

92

Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'hauerne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la uia,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo;
E la lega allo scudo, & ambi inuia
Per l'alto pozzo à ritrouarne il fondo.
E dice, Costa giù statti sepulto,
E teco stia sēpre il mio obbrobrio occulto.

93

Il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque,
Greue è lo scudo, e quella pietra greue.
Non si fermò fin che nel fondo giacque,
Sopra si chiuse il liquor molle e lieue.
Il nobil'atto, e di splendor non tacque
La uaga Fama, e diuulgollo in breue,
E di rumor n'empi, sonando il corno,
E Frācia, e Spagna, e le prouincie intorno.

94

Poi, che di uoce in uoce si fe questa
Strana auentura, in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero à l'inchiesta;
E di parte uicina, e di remota,
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Doue nel pozzo il sacro scudo nuota,
Che la donna, che fe l'atto palese,
Dir mai non uolse il pozzo, ne'l paese.

95

Al partir, che Ruggier fe dal castello,
Doue hauea uinto con poca battaglia.
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come huomini di paglia;
Tolto lo scudo, hauea leuato quello (glia
Lume, che gliocchi, e gli animi abbarba-
E quei, che giaciuti eran, come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96

Nè per tutto quel giorno si fauella
Altro fra lor, che de lo strano caso,
E come fu, che ciascun d'essi à quella
Orribil luce, uinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la nouella
Vien lor di Pinabel, giunto à l'occaso.
Che Pinabello è morto hanno l'auiso;
Ma non sanno però, chi l'habbia ucciso.

97

L'ardita Bradamante in questo mezo
Giunto hauea Pinabello à un passo stretto,
E cento uolte gli hauea fin'à mezo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'hebbe dal mōdo il pazzo, e'l lezo,
Che tutto intorno hauea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio uolse
Con quel destrier, che già il sellon le tolse.

98

Volse tornar, doue lasciato hauea
Ruggier, nè seppe mai trouar la strada.
Or per ualle, or per monte s'auolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non uolse mai la sua fortuna rea,
Che uia trouasse, onde à Ruggier si uada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto,
Chi de l'istoria mia prende diletto.

IL FINE DEL VENTESIMOSECONDO CANTO.

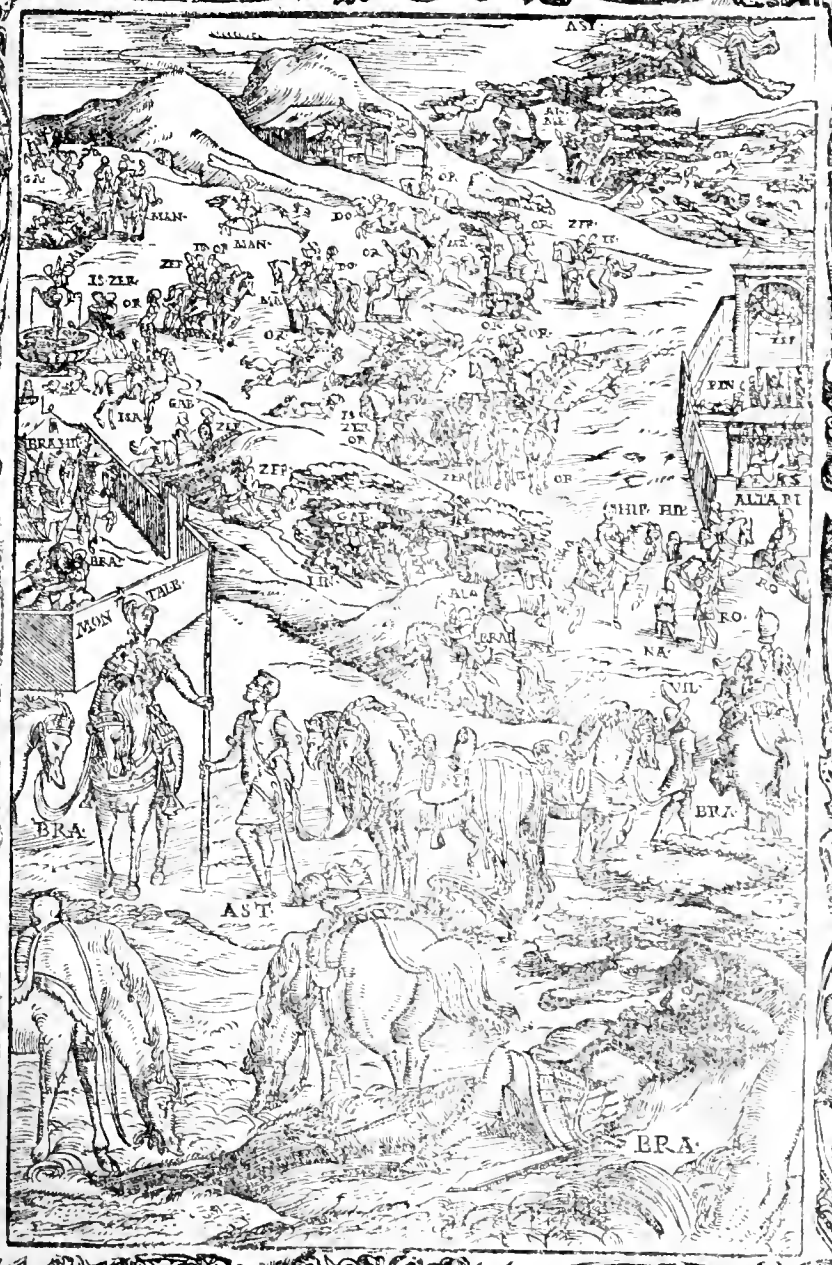
car.237. stanz.26. TROPPO uenia questo Ippogrifo a festa. Sesto, & Sesta nell'uno, & nell'altro genere, diciamo noi quel l'istrumento di ferro, ò di che altro si faccia, il quale s'apre in due parti, stando sempre stretto in cima, & col quale si formano i circoli, & si prēdono molt'altre sorti di misure, & per altro nome lo chiamiamo Compasso, che Circinum lo dicono i Latini, & διαβήτην, i Greci Et dicesi Sesto, ò Sesta, perche aperto, & tirādo cō esso un circolo, quella stessa apritura, cō laquale tal circolo s'è tirato (che è la metà del diametro) gira intorno allo stesso circolo sei uolte à punto, onde così caminādo cō esso attorno, uiene ad essere la sesta parte del circolo. Et ho detto caminādo cō esso attorno, Perciochè così caminādo, & così portādosi attorno uiene à riuscir la sesta parte, come è detto. Ma in effetto tal misura, ò mezo diametro, non è ueramente la sesta parte del cerchio suo, come si uede chiaramente pigliando un filo sei uolte lungo quāto il semidiametro, & girandolo giustamēte attorno al suo cerchio, che riuscirà assai maggiore la circonferenza del circolo, che la lunghezza di tre suoi diametri interi, ò sei mezi. Et questo auiene, perche nel portarsi (come è detto) il cōpasso attorno di passo in passo, nō uiene à far uiaggio circolare, ma di forma essagona, ò di sei Angoli, come si uede chiaramēte nel tirar le linee da pūto à punto, diqui che fa il cōpasso nel portarsi attorno à tutto il cerchio. Ma benche (come è detto) il mezo diametro, ò quell'apritura del cōpasso, che forma il cerchio, nō sia la uera sesta parte di tutta la circonferētia sua, nondimeno perche così girato attorno uiene nel portarsi sei uolte ad arriuare al suo primo punto, onde da principio si mosse, per questo i manuali ò meccanici più tosto che i matematici l'han chiamato Sesto, ò Sesta nella lingua Italiana. Et perche tale istrumēto quādo è giustamente fatto, & giustamente adoperato, è perfettissimo nel prender ogni sorte di misura corporale in superficie, p questo si come i Latini, per uoler dire una cosa esser fatta perfettissimamente nell'esser suo, ò perfettissimamente misurata, diceano essere ad Amussim; così diciamo ancor noi, A squadra, & poi molto più, A sesto, ò à sesta, ò à cōpasso, conciosia che il sesto, ò compasso può molto meglio, & più perfettamente dar le parti d'ogni sorte che noi uogliamo, che nō fa la squadra. Et poi per metafora, ò traslatione, diciamo Venire à sesta, Stare à sesto, Giungere a sesto, & altri tali, d'ogni cosa che uogliamo mostrar uenire, ò farsi, ò essere in tēpo, & in ogni termine di perfettione, che si ricerca in quella cosa, di che si parla. Et con questa metafora usatissima, & uaga, disse l'Ariosto, nè sopradetti uersi, parlando d'Astolfo, che doppo la dilegatione del palazzo incantato d'Atlante, trouò l'Ippogrifo,

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra auentura Astolfo, che di questa,
Che per cercar la terra, e il mar, secondo
C'hauea desir, quel ch'a cercar li resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo uenia questo Ippogrifo à sesta.

car.240. stanz.54. NON par che fin'a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, che a piè non resti.
E capitati ui sono infiniti,

Ch'a piè, e senz'arme se ne son partiti. Parla la Donzella di Fiordispina à Ruggier, & à Bradamante, narrando loro il brutto costume posto da Pinabello, & dalla sua Donna, di fare assassinar tutti quei Caualieri, & quelle donne, che passauano dal castello suo Ma in questi quattro uersi, che si son posti quì, pare che alcuni non lodino l'Ariosto di conueneuolezza, ò di prudenza, con far dire à colei, che fino à quel giorno erano à quel castello capitati infiniti caualieri. Perciochè cinque stanze più ad alto egli ha fatto dir la medesima donzella, che quella usanza non hauea più che tre giorni, che era posta in uso.

Come l'usanza, che non è più antica
Di tre dì (cominciò) ui uo narrare. Onde pare si conueneuole, che egli le faccia poi dire, che in sì corto termine ui fosser capitati infiniti Caualieri. In risposta, & per difesa dell'Autore, si diran due cose, ambedue sofficienti a difenderlo. L'una esser proprio delle femine, & principalmente delle non in tutto circospette, & saggie, d'accrescer semper quel che dicono. Di che si recitano, et si scriuono molti apologhi, come quello di colei, a chi il marito disse in secreto d'hauer esso partorito un'ouo, che auanti che fusse sera, d'una in altra rapportandosi, & d'uno, che'l marito disse à lei, ella disse due alla sua commare, la commare quattro alla sua uicina, & così in poche hore arrivò al numero, di cento. Di molt'altri tali, che se ne raccontano in conformità di questa natura moltiplicativa delle femmelle, nel raccontare. Il che è ancor non men proprio della plebe, & del popolazzo maschio. Onde non è fuor di conueneuole, che quella donzella, hauendo udito raccontar, che à quel castello fussero in quei tre giorni capitati due, ò tre, ò quattro, ò sei Caualieri, dica, ch'erano stati infiniti, potendo per auentura hauerlo udito ancor'ella da qualche altra, ò feminella, ò plebeuzzo, che hauesse ancor'egli di due fatto quattro, ò di tre sei, secondo il loro ordinario. L'altra cosa, che si può dire in tal difesa dell'Autore, è questa, che essendo in quel tempo quei paesi in arme, & in guerra, con due sì grossi esserciti in campagna, come era quello d'Agramante, & quel di Marsilio, & con l'essercito Christiano fuori di Parigi, & dentro, è da credere, che quei luoghi fossero di continuo pieni di Caualieri, & di gente da guerra, che giorno & notte andassero suso & giuso come accade, così sole come in frotta. Onde non è punto fuor di conueneuole à dire, che in tre giorni ne uenissero à passar da quel Castello tanti, che facendo gran numero, dessero honesta occasione à quella donzella, di dir che erano stati infiniti, come sappiamo essere ordinario del parlar cōmune, che come un numero passa x. ò xv. sogliamo dir PARECCHI, come poi passa xxx. ò xl. diciamo MOLTI, ò parecchi ancora. Ma come poi passano L ò LX. ò più, sta in arbitrio nostro, per l'uso del parlar ordinario di dirli INFINITI, che poi tanto è, quanto dir moltissimi, ò gran numero, ò altro tale.


AST.
ALTARI
BRA.
AST.
BRA.
BRA.

ARGOMENTO.

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,
Per uccisor di Pinabello è preso.
Da Orlando è liberato. E in sù Frontino
Tolto da Ippalca, è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte, e poscia che si troua offeso
Da la sua Donna, incominciò l'horrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.

IN QVESTO VENTESIMO TERZO CANTO, SI RICORDA quanto nel far male uaglia ogni minima persona, poi che la uecchia Gabrina, è cagion di condurre in tanto pericolo di morte sì ualoroso Caualiero, come Zerbino. IN Rodomonte, che tenendosi à grande scorno di leuare ad una donna il destriero, che si gli piaceua, & gli bisognaua, & lo leua poi con l'attacco delle parole d'Ippalca, si comprende, quanto picciola occasione basti à farne mandare ad effetto i nostri uoleri, pur che possiamo. IN Orlando, poi, che per alta gelosia della Donna sua perde come affatto l'intelletto, & diuien forsennato & furioso, si uien tuttauia seguendo di conoscere con l'esperienza l'infinita forza delle passioni amorose.

CANTO VENTESIMOTERZO.

1

TVDISI ogn'un trouare altrui, che rade VOLTE, il ben far senza il suo premio fia; E s'è pur senza, almen non te ne accade

Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi noce altrui, tardi, ó per tempo cade
Il debito à scontar, che non s'oblia.
Dice il Prouerbio, CHE à trouar si uanno
Gli huomini spesso, e i monti fermi stanno.

2

Or uedi quel, ch'à Pinabello auiene
Per essersi portato iniquamente.
E' giunto in somma à le douute pene,
Douute, e giuste à la sua ingiusta mente.
EDIO, che le più uolte non sostiene
Veder patire à torto uno innocente,
Saluò la Donna, e saluerà ciascuno,
Che dogni fellonia uiua digiuno.

3

Credette Pinabel questa Donzella
Già d'hauer morta, e colà giù sepulta,
Nè la pensaua mai ueder; non ch'ella
Gli hauesse à tor de gli error suoi la multa.
Nè il ritrouarsi in mezo le castella
Del padre, in alcun'util gli risulta.
Quiui Altaripa era tra' monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4

Tenea quell'Alta ripa il uecchio Conte
Anselmo, di chi uscì questo maluagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte
D'amici, e di soccorso hebbe disagio.
La Donna al traditore à piè d'un monte
Tolse l'indegna uita à suo grande agio;
Che d'altro aiuto quel non si prouede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

Morto

5
Morto ch'ella hebbe il falso Caualiero,
Che lei uoluto hauea già porre à morte,
Volse tornare, oue lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe trauiar per un sentiero,
Che la portò, dou'era spesso, e forte,
Doue più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo à l'aer fosco.

6
Nè sapendo ella, oue potersi altroue
La notte riparar, si fermò quiui
Sotto le frasche in sù l'herbette noue,
Parte dormendo fin che'l giorno arriui,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Diui.
Ma sempre, ò uegli, ò dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

7
Spesso di cor profondo ella sospira
Di pentimento, e di dolor compunta,
C'habbia in lei, più ch'Amor, potuto l'ira;
L'ira, dicea, m'ha dal mio Amor disgiunta.
Almen ci hauessi io posto alcuna mira,
Poi c'hauea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io uenina;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priua.

8
Queste, & altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il uento intanto de' suspiri, e l'acque
Di pianto facea pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettation, pur nacque
In Oriente il desiato Albore,
Et ella prese il suo destrier, ch'intorno
Ciua pascendo, & andò contra il giorno

9
Nè molto andò, che si trouò à l'uscita
Del bosco, oue pur dianzi era il palagio
Là, doue molti di l'hauea schernita
Con tanto error l'incantator maluagio.
Ritrouò quiui Astolfo, che fornita
La briglia à l'Ippogrifo auea à grãde agio,
Estaua in gran pensier di Rabicano,
Per non saper'à chi lasciarlo in mano.

10
A caso lo trouò, che fuor di testa
L'elmo allor s'hauea tratto il Paladino.
Si che tosto, ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Li corse, e l'abbracciò poi più uicino;
E nominossi, & alzò la uisiera,
E chiaramente fe ueder, chi ell'era.

11
Non potea Astolfo ritrouar persona,
A cui il suo Rabican meglio lasciasse,
Perche douesse hauerne guardia buona
E renderglielo poi, come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parucli, che Dio gli la mandasse.
Vederla uolentier sempre solea;
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'hauea.

12
Da poi che due e tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si fur l'uno à l'altro domandati
Con molta affettion de l'esser loro;
Astolfo disse, Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro.
Et aprendo à la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il uolator destriero.

13
A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegar'à quel destrier le penne.
Ch'altra uolta reggendoli la briglia
Atlante incantator, contra le uenne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia,
Si fisse dietro à quel uolar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo strano.

14
Astolfo disse à lei, che le uolea
Dar Rabican, che si nel corso affretta,
Che, se scoccando l'arco si mouea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l'arme ancor, quante n'hauea,
Che uuol, che a Mõt'Albã glie le rimetta;
E gli le serbi fin'al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15
Volendosene andar per l'aria à uolo
Haueasi à far, quanto potea più leue.
Tiensi la spada, e'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deue.
Bradamante la lancia che'l figliuolo
Tortò di Galafrone, anco riceue.
La lancia che di quanti ne percote.
Fa le selle restar subito uote.

16
Salito Astolfo sù'l destrier uolante
Lo fa mouer per l'aria lento lento,
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni uista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier, che li scogli teme, e'l uento;
E poi che'l porto, e i liti à dietro lassa,
Spiega ogni uela, e inanzi à i uenti passa.

17
La Donna poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran trauaglio de la mente;
Che non sa, come à Mont'Alban conduca
L'armatura, e il destrier del suo parente.
Però che'l cor le cuoce, e la manuca
L'ingorda uoglia, e'l desiderio ardente
Di riueder Ruggier; che se non prima,
A Vallombrosa ritrouarlo stima.

18
Stando quiui sospesa, per uentura
Si uide inanzi giungere un uillano;
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por sù Rabicano.
Poi di' menarsi dietro li die cura
I duo caualli, un carco, e l'altro à mano,
Ella n'hauea duo prima; c'hauea quello
Sopra il qual leuò l'altro à Pinabello.

19
Di Vallombrosa pensò far la strada;
Che trouar quiui il suo Ruggiero haspeme;
Ma qual più breue, ò qual miglior ui uada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il uillan non hauea de la contrada
Pratica molta, & erreranno insieme,
Pur andare à uentura ella si messe,
Doue pensò, che'l loco esser douesse.

20
Di quà di là si uolse, nè persona
Incontrò mai la domandar la uia.
Si trouò uscir del bosco in sù la Nona,
Doue un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima à un monticel corona;
Lo mira; e Mont'Alban le par che sia;
Et era certo Mont'Albano, e in quello
Hauea la madre, & alcun suo fratello.

21
Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, e più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà si, che la farà morire.
Non uedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel, ch'era ordinato à Vallombrosa.

22
Stette alquanto à pensar, poi si risolse
Di uoler dare à Mont'Alban le spalle.
E uerso la Badia pur si riuolse,
Che quindi ben sapea, qual'era il calle.
Ma sua fortuna, ò buona, ò trista, uolse,
Che prima, ch'ella uscisse de la ualle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi hebbe da lui.

23
Veniua da partir gli alloggiamenti
Per quel contado à caualieri, e à fanti:
Ch'ad instantia di Carlo noue genti
Fatto hauea de le terre circonstanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose à paro à paro
Tra lor parlando, in Mont'Alban tornaro.

24
Entrò la bella Donna in Mont'Albano;
Doue l'hauea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in uano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quiui i baci, e il giungier mano à mano
Di madre, e di fratelli, estimo ciancia,
Verso gli hauuti con Ruggier compleßi,
C'haurà ne l'alma eternamente impreßi.

25
Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'à Vallõbrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad auisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse.
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quiui per sua amor si battezasse;
E poi uenisse à far, quanto era detto,
Si che si desse al matrimonio effetto.

26
Pel medesimo messo fe disegno
Di mandare à Ruggiero il suo cauallo.
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'esserli caro era ben senza fallo;
Che non s'hauria trouato in tutto'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel Destrier di questo, ò più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27
Ruggier quel dì, che troppo audace fesse
Sù l'Ippogrifo, e uerso il ciel leuosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che'l destrier così nomosse.
Mandollo à Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece; e mai non caualcosse,
Se non per breue spatio, e à picciol passo,
Si ch'era, più che mai, lucido e grasso.

28
Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lauoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finißimo oro.
E di quel copre & orna briglia, e sella
Del buon destrier; poi sceglie una di loro
Figlia di Callitrefia, sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

Quanto

29

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille uolte narrato hauea à costei.
Là beltà, la uirtude, i modi d'esso,
Essaltato l'hauea fin sopra i Dei.
A se chiamolla, e disse, Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciador', Ippalca mia, non haggio;

30

Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice; e l'insegna, one dè gire,
E pienamente poi l'hebbe informata
Di quanto hauesse al suo Signor à dire,
E far la scusa, se non era andata
Al monaster, che non fu per mentire,
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'hauea.

31

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe.
E se si pazzo alcuno, ò si uillano
Trouasse, che le uargliclo uolesse,
Per fargli à una parola il ceruel sano,
Di chi fosse il destrier, sol gli dicesse.
Che non sapea si ardito caualiero
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

32

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Che trattar cõ Ruggier'habbia in sua uece;
Le quai, poi c'hebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in uia, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selue oscure e folte
Caualcò de le miglia più di diece;
Che non fu à darle noia chi uenisse,
Nè à domandarla pur doue ne gisse.

33

A mezo il giorno, nel calar d'un monte
In una stretta, e malageuol uia
Si uenne ad incontrar con Rodomonte,
Ch'armato un piccol Nano, e à piè seguia.
Il Moro alzò uer lei l'altera fronte,
E bestemmiò l'eterna Hierarchia;
Poi che si bel destrier, si bene ornato
Non hauea in man d'un Caualier trouato.

34

Hauea giurato, che'l primo caualo
Torria per forza, che tra uia incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trouato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trouasse.
Ma torlo à una donzella li par fallo,
E pur'agogna hauerlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso,
Deh perche il suo Signor non è con esso.

35

Deh ci fosse egli (li rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te ual chi lo caualca;
Ne lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che si calca
L'onore altrui? Rispose ella, Ruggiero.
E quel soggiunse, Adunq; il destrier uoglio,
Poi ch'à Ruggier si gran cãpion lo toglio.

36

Il qual se sarà uer, come tu parli,
Che sia si forte, e più d'ogn'altro uaglia,
Non che il destrier, ma la uettura darli
Cõuerrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono hai da narrarli;
E che, se pur uorrà meco battaglia,
Mi trouerà, ch'ouunque io uada, ò stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37

Douunque io uo, si gran uestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, hauea tornato in testa
Le redine dorate al corridore.
Sopra gli salta, e lagrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e li dice onta;
Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

38

Per quella uia, doue lo guida il Nano
Per trouar Mandricardo, e Doralice,
Gli uiene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre, e maledice.
Cio che di questo auenne, altroue è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Doue fu dianzi morto il Maganzese.

39

Dato hauea à pena à quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, che in fretta gia,
Che u'arriuò Zerbin per altro calle
Con la fallace uecchia in compagnia;
E giacer uide il corpo ne la ualle
Del caualier, che non sa già chi sia.
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,
Hebbe pietà del caso acerbo e rio.

40

Giacena Pinabello in terra spento
Versando il sangue per tante ferite;
Ch'esser doueano assai, se più di cento
Spade, in sua morte si fossero unite.
Il caualier di Scotia non fu lento
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
A porsi in auentura, se potea
Saper chi l'homicidio fatto hauea.

Et à Gabrina

Ac.268 stan.71.

41
Et à Gabrina dice, che l'aspette,
Che senza indugio à lei farà ritorno,
Ella presso al cadauero si mette,
E fissamente ui pon gli occhi intorno.
Perche se cosa u'ha, che le dilette,
Nõ uuol, ch'un morto in uã più ne stia ador (no,
Come colei, che su tra l'altre note,
Quanto auara esser più femina puote.

42
Se di portarne il furto ascosamente
Hauesse hauuto modo, ò alcuna speme,
La sopraueста, fatta riccamente
Gli haurebbe tolta, e le bell'arme insieme.
Ma quel che può celarsi ageuolmente,
Si piglia, e'l resto fin'al cor le preme.
Fra l'altre spoglie un bel cinto leuonne,
E se ne legò i fianchi in fra due gonne.

43
Poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea
Seguito inuan di Bradamante i passi.
Perche trouò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'iuano alti e bassi.
E poco omai del giorno rimanea,
Nè uolea al buio star fra quelli sassi,
E per trouare albergo diè le spalle
Con l'empia uecchia à la funesta ualle.

44
Quindi presso à duo miglia ritrouaro
Vn gran Castel, che fu detto Altariua.
Doue per star la notte si fermaro,
Che già à gran uolo in uerso il ciel saliua.
Non ui ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriua,
E ueggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa à tutto il popul tocchi.

45
Zerbino dimandonne, e li fu detto,
Che uenut'era al Conte Anselmo auiso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di se sospetto,
Di ciò si finge nouo, e abbassa il uiso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trouò morto in sù la uia.

45
Dopo non molto la bara funebre
Giunse à splendor di torchi, e di facelle
Là doue fece le strida più crebre
Con un batter di man gire à le stelle,
E con più uena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle.
Ma più de l'altre nubilosa & atre,
Era la faccia del misero patre.

47
Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe;
Secondo il modo, & ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando uenne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio, à chi dia auiso,
Chi stato sia, che gli habbia il figlio ucciso.

48
Di uoce in uoce; e d'uua in altra orecchia
Il grido e'l bando per la Terra scorse;
Fin che l'udì la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le tigri, e l'orse:
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio, che gli ha forse,
O per uantarsi pur, che sola priua
D'umanitade in uman corpo uiua.

49
O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrouar n'andò quel Signor mesto.
E dopo un uerisimil suo proemio
Li disse, che Zerbin fatto hauea questo,
E quel bel cinto si leuò di gremio.
Che'l miser padre à riconoscer presto
Appresso il testimonio e tristo officio
De lẽpia uecchia, hebbe per chiaro indicio.

50
E lagrimando al ciel leua le mani,
Che'l figliuol non sarà senza uendetta.
Fa circondar l'albergo à i terazzani;
Che tutto'l popul s'é leuato in fretta.
Zerbin, che li nimici hauer lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

51
E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in graui ceppi messo;
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio e già commesso,
Che nel loco medesimo si squarte,
Doue fe il mal, c'hanno imputato ad esso.
Altra essamina in ciò non si facea;
Bastaua, che'l Signor cosi credea.

52
Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe bianco, e rosso, e giallo,
Tutto'l popul gridando, Mora, mora
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco uulgo l'accompagna fuora
Senza ordine, chi à piede, e chi à cauallo,
E'l caualier di Scotia à capo chino
Ne uien legato in s'ù'n picciol ronzino.

MA

53
Ma Dio, che ſpeſſo gl'innocenti aiuta,
Nè laſcia mai, chi in ſua bontà ſi fida,
Tal difeſa gli hauea già prouenduta,
Che non u'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quiui Orlando arriuò, la cui uenuta
A la uia del ſuo ſcampo li fu guida.
Orlando giù nel pian uide la gente,
Che traea à morte il Caualier dolente.

54
Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrouò ne la ſeluaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Iſabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che laſciato hauea ne la procella
Del truculento mar, la naue rotta;
Quella, che più uicino al core hauea
Queſto Zerbin, che l'alma, onde uiuea.

55
Orlando ſe l'hauea fatta compagna,
Poi che de la cauerna la riſcoſſe.
Quando coſtei li uide à la campagna,
Domandò Orlando chi la turba foſſe.
Non ſo, diſs'egli; e poi sù la montagna
Laſciolla, e uerſo il pian ratto ſi moſſe.
Guardò Zerbino, & à la uiſta prima
Lo giudicò baron di molta ſtima.

56
E fattoſegli appreſſo, domandollo
Perche cagione, e doue il menin preſo.
Leuò il dolente Caualiero il collo,
E meglio hauendo il Paladino inteſo
Riſpoſe il uero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte eſſer diſeſo.
Bene hauea il Conte à le parole ſcorto,
Ch'era innocente, e che moriua à torto.

57
E poi ch'inteſe, che commeſſo queſto
Era del Conte Anſelmo d'Altariua,
Fu certo, ch'era torto manifeſto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriua.
Et oltre à ciò, l'uno era à l'altro infeſto
Per l'antichiſſimo odio, che bollina
Tra il ſangue di Maganza, e di Chiaramõte
E tra lor eran morti, e danni, & onte.

58
Slegate il Caualier (gridò) canaglia
(Il Conte a' maſnadieri) ò ch'io u'uccido.
Chi è coſtui, che sì gran colpi taglia?
Riſpoſe un, che parer uolle il più fido.
Se di cera noi foſsimo, ò di paglia,
E di foco egli, aſſai fora quel grido;
E uenne contra il Paladin di Francia,
Orlando contra lui chinò la lancia.

59
La lucente armatura il Maganzeſe
Che leuata la notte hauea à Zerbino,
E poſtaſcla indoſſo, non diſeſe
Contro l'aſpro incontrar del Paladino.
Sopra la deſtra guancia il ferro preſe,
L'elmo non paſsò già, perch'era fino.
Ma tanto fu de la percoſſa il crollo
Che la uita li tolſe, e ruppe il collo.

60
Tutta in un corſo, ſenza tor di reſta
La lancia paſsò un'altro in mezo il petto.
Quiui laſciolla, e la mano hebbe preſta
A durindana, e nel drappel più ſtretto
A chi fece due parti de la teſta,
A chi leuò dal buſto il capo netto.
Forò la gola à molti, e in un momento
N'uccieſe, e miſe in rotta più di cento.

61
Più del terzo n'ha morto, e'l reſto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca.
Chi lo ſcudo, e chi l'elmo, che lo'mpaccia,
E chi laſcia lo ſpiedo, e chi la ronca,
Chi al lũgo, chi al trauerſo il camin ſpaccia.
Altri s'appiatta in boſco, altri in ſpelonca.
Orlando di pietà queſto di priuo
A ſuo poter non uuol laſciarne un uiuo.

62
Di cento uenti (che Turpin ſottraſſe
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente ſi ritraſſe,
Doue à Zerbin tremaua il cor nel ſeno,
S'al ritornar d'Orlando s'allegraſſe,
Non ſi potria contare in uerſi à pieno.
Se gli faria per onorar proſtrato;
Ma ſi trouò ſopra il ronzin legato.

63
Mentre, ch'Orlando, poi che lo diſciolſe,
L'aiutaua à ripor l'arme ſue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tolſe,
Che per ſuo mal ſe n'era fatto adorno.
Zerbino gli occhi ad Iſabella uolſe,
Che ſopra il colle hauea fatto ſoggiorno.
E poi, che de la pugna uide il fine,
Portò le ſue bellezze più uicine.

64
Quando apparir Zerbin ſi uide appreſſo
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falſo meſſo
Credea ſommerſa, e n'ha più uolte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli ſia meſſo,
Sente dentro aggelarſi, e trema alquanto,
Ma toſto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroſo foco.

Di non

65
Di non toſto abbracciarla lo ritiene
La riuerenza del Signor d'Anglante.
Perche ſi penſa, e ſenza dubio tiene,
Ch'Orlando ſia de la donzella amante.
Coſi cadendo ua di pene in pene,
E poco dura il gaudio, c'hebbe inante;
E uederla d'altrui, peggio ſopporta
Che non fe, quando udi, ch'ella era morta.

66
E molto più li duol, che ſia in podeſta,
Del caualiero, à cui cotanto debbe.
Perche uolerla à lui leuar nè oneſta,
Nè forſe impreſa facile ſarebbe.
Neſſun'altro da ſe laſciar con queſta
Preda, partir ſenza rumor uorrebbe.
Ma uerſo il Conte il ſuo debito chiede,
Che ſe lo laſci por sù'l collo il piede.

67
Giunſero taciturni ad una fonte,
Doue ſmontaro, e fer qualche dimora.
Traſſeſi l'elmo il trauagliato Conte,
Et à Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il ſuo amator in fronte,
E di ſubito gaudio ſi ſcolora.
Poi torna, come fiore umido ſuole
Doppo gran pioggia à l'apparir del Sole.

68
E ſenza indugio, e ſenza altro riſpetto (cia
Corre al ſuo caro amãte, e il collo abbrac=
E non può trar parola fuor del petto;
Ma di lagrime il ſen bagna, e la faccia.
Orlando attento à l'amoroſo affetto,
Senza che più chiarezza ſe li faccia,
Vide à tutti gl'inditii manifeſto,
Ch'altri eſſer, che Zerbin nõ potea queſto.

69
Come la uoce hauer puote Iſabella,
Non bene aſciutta ancor l'umida guancia;
Sol de la molta corteſia fauella,
Che l'hauea uſata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea queſta Donzella
Con la ſua uita pari à una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora,
Come chi gli ha due uite date à un'hora.

70
Molti ringratiamenti, e molte offerte
Erano per ſeguir tra i Caualieri,
Se non udian ſonar le uie coperte
Da gli arbori, di frondi oſcuri e neri.
Preſti à le teſte lor, ch'eran ſcoperte,
Poſero gli elmi, e preſero i deſtrieri.
Et ecco un Caualiero, e una Donzella
Lor ſopranien, ch'à pena erano in ſella.

Mandri=
cardo, &
Doralice

71
Era queſto guerrier quel Mandricardo,
Che dietro à Orlando in fretta ſi conduſſe
Per uendicare Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran ualor percuſſe;
Quantunque poi lo ſeguitò più tardo,
Che Doralice in ſuo poter riduſſe;
La quale hauea con un troncon di cerro,
Tolta à cento guerrier carchi di ferro.

72
Non ſapea il Saracin però che queſto
Ch'egli ſeguia, foſſe il Signor d'Anglante.
Ben n'hauea inditio, e ſegno manifeſto,
Ch'eſſer douea gran caualiero errante.
A lui mirò, più ch'à Zerbino, e preſto
Gli andò con gli occhi dal capo à le piante;
E i dati contraſegni ritrouando,
Diſſe, Tu ſei colui, ch'io uo cercando.

73
Sono omai diece giorni, li ſoggiunſe
Che di cercar non laſcio i tuoi ueſtigi,
Tanta la fama ſtimulommi, e punſe,
Che di te uenne al campo di Parigi;
Quando à fatica un uiuo ſol ui giunſe
Di mille, che mandaſti à i regni Stigi,
E la ſtrage contò, che da te uenne
Sopra i Noritij, e quei di Tremiſenne.

74
Non fui come lo ſeppi, à ſeguir lento,
E per uederti e per prouarti appreſſo.
E per che m'informai del guarnimento,
C'hai ſopra l'arme, io ſo, che tu ſei deſſo.
E, ſe non l'haueſſi anco, e che ſia cento
Per celarti da me, ti foſſi meſſo,
Il tuo fiero ſembiante mi faria
Chiaramente ueder, che tu quel ſia.

75
Non ſi può (li riſpoſe Orlando) dire,
Che caualier non ſij d'alto ualore.
Però che sì magnanimo deſire
Non mi credo albergaſſe in umil core.
Se'l uolermi ueder ti fa uenire,
Vo che mi ueggi dentro, come fuore.
Mi leuerò queſto elmo da le tempie,
Acciò ch'à punto il tuo deſir s'adempie.

76
Ma poi, che ben m'haurai ueduto in faccia,
A l'altro deſiderio ancora attendi.
Reſta, ch'à la cagion tu ſatisfaccia,
Che fa, che dietro queſta uia mi prendi.
Che ueggi, ſe'l ualor mio ſi confaccia
A quel ſembiante fier, che sì commendi.
Or su (diſſe il pagano) al rimanente,
Ch'al primo ho ſatisfarlo interamente.

Il Conte

77

Il Conte tuttauia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi.
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè uede
Pender nè qua nè là mazze, nè stocchi.
Li domanda, di che arme si prouede,
S'auien, che con la lancia in fallo tocchi,
Rispose quel, Non ne pigliar tu cura,
Così à molt'altri ho ancor fatto paura.

78

Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte.
E cercando lo uo per ogni strada,
Perche più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d'intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo à la fronte.
Il qual con tutte l'altr'arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

79

La spada sola manca à le buone arme,
Come rubata sia, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di qui uien, ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso se con lui possa accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che uendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80

Orlando à tradimento li diè morte,
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte,
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è uenuto in sorte.
Io sono Orlando, e uccisil giustamente,
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con uirtù la merchi.

81

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda,
Nè uoglio in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, mà un'arbore s'appenda.
Leuala tu liberamente uia,
S'auien che tu m'uccida, ò che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E'n mezo il campo à un arboscel l'appese.

82

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezo tratto d'arco.
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco.
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Doue per l'elmo la ueduta ha uarco.
Paruero l'aste al romperssi di gelo,
E in mille schegge andar uolando al cielo.

83

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non uoglion piegarsi i Caualieri,
I Caualier, che tornano co i pezzi,
Che son restati appresso i calci intieri.
Quelli, che sempre fur nel ferro auezzi,
Or, come duo uillan per sdegno fieri
Nel partire acque, ò termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84

Non stanno l'aste à quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di quà e di là si fan l'ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straciā maglie, e salde,
Tur che la man, doue s'aggraffi giugna.
Non desideri alcun, perche più uaglia,
Martel più graue, ò più dura tenaglia.

85

Come può il Saracin ritrouar sesto
Di finir con su'onore il fiero inuito?
Pazzia serebbe il perder tempo in questo,
Che noce al ferito r più ch'al ferito.
Andò à le strette l'uno e l'altro; presto
Il Re Pagano Orlando hebbe ghermito.
Lo stringe al petto, e crede far le proue,
Che sopra Anteo se già il figliuol di Gioue.

86

Lo piglia con molto impeto à trauerso.
Quando lo spinge, e quando à se lo tira;
Et è ne la gran colera si immerso,
Ch'oue resti la briglia, poco mira.
Sta in se raccolto Orlando, e ne ua uerso
Il suo uantaggio, e à la uittoria aspira.
Li pon la canta man sopra le ciglia
Del caualo, e cader ne fa la briglia.

87

Il Saracino ogni poter ui mette,
Che lo soffoghi, e da l'arcion lo suella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte uuol piegar, nè in quella
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinge son d'abbandonar la sella,
Orlando è in terra, e à pena se'l conosce,
Ch'i piedi ha ī staffa, e stringe ācor le cosce.

88

Con quel rumor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte come il campo tocca.
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
Quello, à chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di quà e di là dal timor cieco,
E Mandricardo se ne porta seco.

Doralice

89
Doralice, che uede la sua guida
Vscir del campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si confida;
Dietro, corrẽdo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perche si fermi, e tuttauia più il caccia.

90
La bestia, ch'era spauentosa e poltra,
Senza guardarsi à i piè, corre à trauerso.
Già corso hauea tre miglia, e seguiua oltra,
S'un fosso à quel desir non era auuerso;
Che, senza hauer nel fondo ò letto, ò coltra
Riceuè l'uno e l'altro in se riuerso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, ne si roppe ossa.

91
Quiui si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine;
E tutto è di furore, e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far distine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna li dicea) che non è molto
Il mio feroce, ò sia col freno, ò sciolto.

92
Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice,
Ma fren li farà hauer per altra uia
Fortuna, a' suoi desij molto fautrice.
Quiui Gabrina scelerata inuia,
Che poi, che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Oda uenire il cacciatore, e i cani.

93
Ella hauea ancor indosso la gonnella,
E quei medesmi giouenili ornati,
Che furo à la uezzosa damigella
Di Pinabel, per lei uestir, leuati,
Et hauea il Palafreno anco di quella,
De' buon del mondo, e de gli auantaggiati.
La uecchia sopra il Tartaro trouosse,
Ch'ancor non s'era accorta, che ui fosse.

94
L'habito giouenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo à riso,
Vedendolo à colei, che rassimiglia
A un Babuino, à un Bertuccione in uiso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'auiso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Li grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

95
Quel fugge per la selua, e seco porta
La quasi morta uecchia di paura.
Per ualli, e monti, e per uia dritta, e torta
Per fossi, per pendici à la uentura.
Ma il parlar di costei si non m'importa,
Ch'io nõ debba d'Orlando hauer piu cura,
Ch'à la sua sella ciò ch'era di guasto
Tutto ben raconciò senza contrasto.

Segue à car. 263. stan. 35.

96
Rimontò sù'l destriero, e ste gran pezzo
A riguardar che'l Saracin tornasse.
Nè'l uedendo apparir, uolse da sezzo
Egli esser quel, ch'à ritrouarlo andasse.
Ma, come costumato, e ben'auezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato, e cortese
Buona licentia da gli amanti prese.

97
Zerbin di quel partir molto si dolse,
Di tenerezza ne piagnea Isabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non uolse
Lor compagnia, ben ch'era buona e bella.
E con questa ragion se ne disciolse;
Ch'à guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, e che'l difenda.

98
Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima che in lui, si riscontrasse in loro,
Li dicesser, ch'Orlando hauria uicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro;
Ma che dopo sarebbe il suo camino
Verso l'insegne de i bei Gigli d'oro
Per esser con l'essercito di Carlo;
Perche uolendol, sappia, onde chiamarlo.

99
Quelli promiser farlo uolentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando.
Feron camin diuerso i Caualieri.
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e à se riposo il brando.
E douc meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

Si ritroua Zerbino à car. 261. stan. 15.

100
Lo strano corso, che tenne il caualio
Del Saracin, nel bosco senza uia,
Fece, ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Ne lo trouò, nè potè hauerne spia.
Giunse ad un riuo, che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di natiuo color uago e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

101
Il Merlegge facea grato l'orezzo
Al duro armento, & al pastor'ignudo,
Si, che né Orlando sentia alcun ribrezzo;
Che la corazza hauea, l'elmo, e lo scudo.
Quiui egli entrò per riposarui in mezzo;
Eu'hebbe trauaglioso albergo, e crudo,
E più che dir si possa empio soggiorno
Quell'infelice, e sfortunato giorno.

102
Volgendosi iui intorno, uide scritti
Molti arboscelli in sù l'ombrosa riua.
Tosto che fermi u'hebbe gli occhi, e fitti.
Fu certo esser di man de la sua Diua.
Questo era un di quei luoghi già descritti;
Oue souente con Medor ueniua
Da casa del Pastore indi uicina
La bella donna del Catai Reina.

103
Angelica, e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi uede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Co i quali Amore il cor li punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
C'habbia scritto'l suo nome ẽ quella scorza.

104
Poi dice, Conosco io pur queste note,
Di tali io n'ho tante uedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote,
Forse ch'à me questo cognome mette.
Con tali opinion dal uer remote
Vsando fraude à se medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe à se stesso ir procacciando.

105
Ma sempre più raccende, e più rinoua,
Quanto spenger più cerca il rio sospetto;
Come l'incauto angel, che si ritroua
In ragna, ò in uisco hauer dato di petto,
Quanto più batte l'ale, e più si proua
Di disbrigar, più ui si lega stretto.
Orlando uiene, oue s'incurua il monte
Aguisa d'arco in sù la chiara fonte.

106
Haueano in sù l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti, edere, e uiti erranti.
Quiui soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'haueano i nomi lor dietro, e d'intorno
Più che in altro de i luoghi circostanti
Scritti, qual con carbone, e qual con gesso;
E qual con punte di coltelli impresso.

107
Il mesto Conte à piè quiui discese,
E uide in sù l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro hauea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sententia in uersi hauea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso.

108
Liete piante, uerdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Doue la bella Angelica, che nacque
Di Galafron, da molti in uano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque.
De la comodità, che qui m'è data,
Io pouero Medor ricompensarui,
D'altro non posso, che d'ogn'or lodarui.

109
E di pregar ogni Signore amante,
E caualieri, e damigelle, e ogn'una
Persona, ò paesana, ò uiandante,
Che qui sua uolontà meni, ò Fortuna,
Ch'à l'erba, à l'õbra, à l'ãtro, al rio, à le piã-
Dica, Benigno habbiate e Sole, e Luna; (te
E de le Ninfe il Coro, che proueggia,
Che non conduca à uoi pastor mai greggia.

110
Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte c'hauea pronte,
Prontissima hauea quella il Paladino.
E gli schiuò più uolte e danni, & onte,
Che si trouò tra il popul Saracino.
Ma non si uanti, se già n'hebbe frutto, (to.
Ch'un dãno or n'ha, che può scõtargli il tut

111
Tre uolte, e quattro, e sei, lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando inuano,
Che non ui fosse quel, che u'era scritto;
E sempre lo uedea più chiaro, e piano.
Et ogni uolta in mezo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112
Fu allora per uscir del sentimento,
Si tutto in preda del dolor si lassa.
Credete à chi n'ha fatto esperimento,
Che questo e'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era, sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa.
Ne potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele uoce, humore al pianto.

L'impetuos

113
L'impetuosa doglia entro rimase,
Che uolea tutta uscir con troppa fretta.
Così ueggiam restar l'acqua nel uase,
Che largo il uentre, e la bocca habbia stretta
Che nel uoltar, che si fa in sù la base,
L'umor, che uorria uscir, tanto s'affretta,
E ne l'angusta uia tanto s'intrica,
Che à goccia à goccia fuore esce à fatica.

114
Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa uera,
Che uoglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna, e crede, e brama, e spera,
O grauar lui d'insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera,
Et habbia quel, sia chi si uoglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115
In così poca, in così debil speme
Sueglia li spirti, e li rinfranca un poco.
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole à la Sorella loco.
Non molto ua, che da le uie supreme
De' tetti uscir uede il uapor del foco.
Sente cani abbaiar, muggire armento,
Viene à la uilla, e piglia alloggiamento.

116
Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'habbia cura,
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leua, altri à forbir ua l'armatura.
Era questa la casa, oue Medoro
Giacque ferito, e u'hebbe alta auentura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor satio, e non d'altra uiuanda.

117
Quanto più cerca ritrouar quiete,
Tanto ritroua più trauaglio, e pena.
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra uede piena.
Chieder ne uuol, poi tien le labra chete,
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa; che di nebbia
Cerca offuscar, perche men nuocer debbia.

118
Poco li gioua usar fraude à se stesso;
Che senza domandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo uede così oppresso
Di sua tristitia, e che uorria leuarla;
L'istoria nota à se, che dicea spesso
Di quei duo amanti, à chi uolea ascoltarla;
Ch'à molti dilettenole fu à udire,
Gl'incominciò senza rispetto à dire.

119
Come esso à preghi d'Angelica bella
Portato hauea Medoro à la sua uilla;
Ch'era ferito grauemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi di guarilla.
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei feri Amore, e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trouaua loco.

120
E senza hauer rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re, c'habbia il Leuante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un pouero fante.
Al l'ultimo l'istoria si riduce,
Che'l Pastor se portar la gemma inante,
Ch'à la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica li diede.

121
Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo à un colpo gli leuò dal collo;
Poi che d'innumerabil battiture
Si uide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel li fa forza, e male asconder pollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Cõuiẽ uoglia ò nõ uoglia, al fin che scocchi.

122
Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, senza altrui rispetto,
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime sù'l petto.
Sospira, e geme; e ua con spesse rote
Di quà di là tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

123
In tanto asprò trauaglio li soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giacea,
L'ingrata Donna uenutasi à porre
Col suo Drudo più uolte esser douea.
Non altramente or quella piuma aborre,
Ne con minor prestezza se ne leua,
Che de l'erba il uillan, che s'era messo (so.
Per chiuder gli occhi, e uegga il serpe appres

124
Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant'odio li casca,
Che senza aspettar Luna, ò che l'Albore,
Che ua dinanzi al nouo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il dèstriero, & esce fuore
Per mezo il bosco à la più scura frasca,
E, quando poi gli è auiso d'esser solo,
Con gridi, & urli apre le porte al duolo.

Di pianger

125
Di pianger mai, mai di gridar non resta
Nè la notte, nè'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi, e à la foresta
Sù'l terren duro al discoperto giace.
Di se si meraviglia c'habbia in testa
Vna fontana d'acqua sì viuace,
E come sospirar possa mai tanto,
Espesso dice à se così nel pianto.

126
Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non supplirón le lagrime al dolore
Finir, ch'à mezo era il dolore à pena.
Dal foco spinto ora il vital humore
Fugge per quella via, ch'à gli occhi mena,
Et è quel, che si versa, e trarrà insieme
Il dolore, e la vita à l'hore estreme.

127
Questi, ch'in dito fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua tal'hora, io mai nõ sento,
Che'l petto mio men la sua pena essali.
Amor, che m'arde il cor fa questo vento
Mentre dibbatte intorno al foco l'ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

128
Non son, non sono io quel, che paio in viso,
Quel, ch'era Orlãdo, è morto, et è sotterra.
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
Si mancando di se, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in questo inferno tormentandosi erra.
Perche con l'ombra sia, che sola avanza,
Essempio à chi in Amor pone speranza.

129
Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E à lo spuntar de la diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Doue Medor iscolse l'epigramma.
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, che in lui non restò dramma,
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130
Tagliò lo scritto, e'l sasso, e in sin'al cielo
A uolo alzar se le minute schegge.
Infelice quell'antro, & ogni stelo,
In cui Medoro, e Angelica si legge;
Che sì restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
A pastor mai non daran più, nè à gregge.
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131
Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gittar ne le bell'onde
Fin che da sommo ad imo si turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde.
E stanco al fin, e al fin di sudor molle;
Poi che la lena vinta non risponde
A lo sdegno, al graue odio, à l'ardente ira,
Cade sù'l prato, e verso il ciel sospira.

132
Afflitto, e stanco al fin cade ne l'herba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che'l Sol esce tre uolte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

133
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lotan l'usbergo.
L'arme sue tutte in somma vi concludo;
Hancan pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido uentre, e tutto'l petto, e'l tergo.
E cominciò la gran follia si orrenda,
Che de la più non farà mai, chi'ntenda.

134
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non li souenne,
Che fatto havria mirabil cose, penso.
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quini se ben de le sue proue eccelse,
Ch'un'elto pino al primo crollo svelse.

135
E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, cbuli, ò anceti.
E fe il simil di querce, e d'olmi vecchi.
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, fa per por le reti
De'giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

136
I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparsso à la foresta,
Chi di quà, chi di là, tutti à gran passo
Vi uengono à ueder, che cosa è questa.
Ma son giũto à quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta.
Et io la uo più tosto differire,
Che u'habbia per lunghezza à fastidire.

IL FNE DEL VENTESIMO TERZO CANTO.

Car.250. stanz.48.

Di uoce in uoce, e d'una in altra orecchia
Il grido e'l bando per la terra scorse
Fin che l'udi la scelerata uecchia,
Che di rabbia auanzò le Tigri, e l'Orse.
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, per l'odio, che gli ha forse.
O per uantarsi pur, che sola priua
D'humanitade, in human corpo uiua. *Qui par, che alcuni non si contentino dell'Ariosto in questo uerso, oue mette in forse l'odio che Gabrina hauea à Zerbino, dicendo.*
E quindi à la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, ò per l'odio che gli ha forse, &c. *Hauendo detto di sopra à car.233. stan.71.*
Ella, che di Zerbin sa l'O D I O a pieno,
Nè in mala uolontà uuol esser uinta,
Vn'oncia a lui non ne riport. meno,
La tien di quarta, e la rifà di quinta.

Nel cor'era gonfiata di ueleno, Et quel che segue. Onde hauẽdo così affermatiuamente detto, ch'ella l'odiaua tanto, nõ par conueniente, che qui lo metta in forse. In risposta diremo, che per certo questo saria fallo senza scusa, quando la costruttione delle parole de' detti uersi nõ si potesse prendere, se non ristrettamente, così come fin quì l'habbiamo interpretate, cioè, che la parola F O R S E, s'hauesse qui ad ordinar con l'altre, che le stãno appresso, cioè Per l'odio, che forse gli hauea. Ma ella s'ha da riferire altroue, cioè, che la sentenza de' detti uersi sia, che Gabrina s'apparecchiaua alla rouina di Zerbino, & questo ella si mouea à fare per una delle due cagioni, che l'Autor soggiunse, cioè per l'odio ch'ella hauea à Zerbino, ò per uantarsi d'esser la più cruda, & più priua d'humanità, che tutte l'altre persone del mõdo. Ma perche noi nõ possiamo penetrare ne i cuori, & nelle menti altrui, à uederui chiaramẽte i pẽsieri loro, & nõ possiamo giudicar le cagioni nè gli effetti dalle cõgetture, per questo il giudicioſissimo Ariosto parla dubbiosamẽte, et dice che F O R S E ella si mouea p l'odio, ò p l'altre due cagioni, che ne mette appresso, & così nõ ne rimane da imputarlo, ò da nõ sommamẽte lodarlo in questa, come in ogn'altra cosa di questo bellissimo libro suo.

Car.252. stanz.67.

Giunsero taciturni ad una fonte;
Doue smontaro, e fer qualche dimora.
Trassesi l'elmo il trauagliato Conte,
Et à Zerbin lo fece trarre ancora. *Qui auuertasi, che potrebbe forse darsi all'Ariosto un poco d'imputationcella di quei falli, che di sopra dissi chiamarsi da' Greci μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati di memoria, & la cagione è questa, che tre stanze più sotto à questa, egli fa che stando così Orlando, & Zerbino, & Isabella intorno a quella fonte, che pur'hora ha detto nel primo de' già posti uersi, sopr'aggiunga Mandricardo, & Doralice. Ora tornãdo noi à dietro à car.138. uedremo, che l'Autore lasciando Mãdricardo & Doralice, & uolẽdo far passaggio à nuoua materia, mette questa stãza, che è la duodecima.*

Indi d'uno in un'altro luogo errando,
Si ritrouaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silentio al mar ua declinando,
E se uada ò se stia, mal si presume,
Limpido, e chiaro si, che in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa à quello à una fresc'ombra e bella
Trouar due Caualieri, e una Donzella.
Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo
Non uuol ch'io segua ogn'hor, quindi mi guida,
E mi ritorna oue il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida. *Vedesi adunque, che l'Autore lasciando Mandricardo, & Doralice propone di ritrouarli sopra un fiume, oue trouaron due caualieri & una dõzella. Et uedesi in tutto il processo del detto luogo oue li lascia, fino à questo uentesimo terzo Canto oue gli ritroua, che non parla più d'essi, se non quì, Et che i duo Caualieri, & la Donzella, che quando gli lascia, propone che essi ritrouarono, sono Orlando, Zerbino, & Isabella, onde si uede, che in quella dice, che si ritrouaro al fin sopra un bel fiume, oue ritrouò detti due caualieri, & una Donzella, & qui poi non li fa ritrouar sopra un fiume secondo la proposta, ma intorno ad una fonte. In sua scusa potrebbe dirsi, chi pur uolesse difenderlo, che oue ne la proposta dice,*

In ripa a quello, à una fresch'ombra e bella,
Trouar due Caualieri, e una Donzella. *Potesse essere, che in ripa à quel fiume, che egli dice, fosse una fonte, come in moltissimi luoghi si ueggono così in ripa ai fiumi, come sul lito del mare, scaturir fonti d'acqua dolce, di che chi ua attorno, & pon mente alle cose, non ha bisogno di testimoni anzi, ò d'allegargliſi i nomi de' luoghi particolari, essendone (come ho detto) moltissimi in diuerse parti.*

OR.
OR.
OR.
OR.
F.D.
MAN·DO·
COR·
AIM·
ODO·
ZEL·
ISE·

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Et à Gabrina, e uia li manda in pace.
Ma per difender la ſpada del Conte,
Vccifo è poi da Mandricardo audace.
Piange Iſabella. Et quel con Rodomonte
Aſpra battaglia, & al fin tregua face,
Per dar ſoccorſo ad Agramante, e à i loro,
Che quaſi erano in preda à i Gigli d'oro.

IN QVESTO VENTESIMO QVARTO CANTO, IN ZERBINO il qual uiene con sì gran ragione à battaglia con Mandricardo, & tuttauia ne rimane uccifo, l'Autore, sì come in più altri eſſempi tali, che ha ſparſi per queſto libro, uuol tutta uia tener ricordato ne gli occhi, & nelle menti de' Chriſtiani, il peſſimo abuſo di cõceder campo franco à combattere, per uenir con l'effetto della battaglia in certezza della uerità, della quale ſi quiſtiona, cioè di chi habbia ragione, & chi habbia il torto. Non eſſendo queſto però altro, che un oſtinato tentare con ſcelerati mezi Iddio ſommo, il quale ancor molte uolte per cagione incomprenſibile da mente humana (oltre ad alcune che ne ſpiegano le ſacre lettere) laſcia à torto patire i buoni, ſenza che eſſi ſteſſi ſi procurino, ò uadano à trouare il mal loro, come fan quei, che con animo ò maligno, ò ſuperbo, ò uanaglorioſo, ò impreſſo d'altra mala diſpoſitione, s'inducono uolontariamente à combattere.

CANTO VENTESIMOQVARTO.

1

CHI METTE *il piè sù l'amoroſa pania,*
Cerchi ritrarlo, e non u'inueſchi l'ale;
CHE *non è in ſomma Amor ſe non inſania*
A giudicio de' ſauij uniuerſale.
E ſe ben come Orlando ogn'un nõ ſmania,
Suo furor moſtra à qualch'altro ſegnale.
E QVALE *è di pazzia ſegno più eſpreſſo*
Che per altri uoler, perder ſe ſteſſo?

2

Varij gli effetti ſon, ma la pazzia
E tutt'una però, che gli fa uſcire.
Gli è, come una gran ſelua, oue la uia
Conuiene à forza à chi ui uà fallire.
Chi sù, chi giù, chi quà chi là trauia.
Per concluder'in ſomma, io ui uo dire,
A CHI *in amor s'inuecchia, oltr'ogni pena*
Si conuengono i ceppi, e la catena.

3

Ben mi ſi potria dir, Frate tu uai
L'altrui moſtrando, e non uedi il tuo fallo.
Io ui riſpondo, che comprendo aſſai
Or, che di mente ho lucido interuallo,
Et ho gran cura (e ſpero farlo omai)
Di ripoſarmi, e d'uſcir fuor di ballo;
Ma toſto far, come uorrei, nol poſſo,
Che'l mal'è penetrato infin'à l'oſſo.

4

Signor ne l'altro Canto io ui dicea,
Che'l forſennato, e furioſo Orlando
Tratteſi l'arme, e ſparſe al campo hauea,
Squarciati i panni, e uia gittato il brando,
Suelte le piante, e riſonar facea
I caui ſaſſi, e l'alte ſelue, quando
Alcun paſtor al ſuon traſſe in quel lato
Lor ſtella, ò qualche lor graue peccato.

Viſte

5
Viste del pazzo l'incredibil proue
Poi più da presso, e la possanza estrema,
Si uoltan per fuggir, ma non sanno oue,
Si come auiene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si moue,
Vno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pome, o uago fior dal pruno.

6
Per una gamba il grane tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
C'hebbono il piede, e il buono auiso presto.
Non saria stato il pazzo à seguir lento,
Se non ch'era già uolto al loro armento.

7
Gli agricultori accorti à gli altru'essempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci,
Chi monta sù le case, e chi sù i templi
Poi che non son sicuri olmi, nè salci;
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'à pugni, ad urti, à morsi, a graffi, à calci,
Caualli e buoi rompe, fracassa, e strugge.
E ben'è corridor chi da lui fugge.

8
Già potreste sentir come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque uille
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille;
E con spuntoni, & archi, e spiedi, e frombe
Veder da i monti sdrucciolarne mille;
Et altrettanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9
Qual uenir suol nel falso lito l'onda,
Mossa da l'austro, ch'à principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza,
Et ogni uolta più l'umore abonda,
E ne l'arena più stende la sferza.
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di ualli esce.

10
Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcũ gli andaro in mano.
E questo, chiaro esperimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo à nessun lece,
Che lo fere, e percote il ferro immano.
Al conte il Re del Ciel tal gratia diede
Per porlo à guardia di sua santa fede.

11
Era à periglio di morire Orlando
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando;
E poi uoler senz'arme essere audace.
La turba già s'andaua ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12
Dentro non ui trouò picciol, nè grande,
Che'l borgo ogn'un p tema hauea lasciato.
V'erano in copia pouere uiuande
Conuenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trouò prima, o crudo o cotto.

13
E quindi errando per tutto il paese
Daua la caccia e à gli huomini, e à le fere.
E scorrendo pe i boschi tal'hor prese
I capri snelli, e le damme leggiere.
Spesso con orsi, & con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più uolte il uentre empì con fiera uoglia.

14
Di quà, di là, di sù di giù discorre
Per tutta Frãcia, e un giorno à un põte arri
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre (ua;
Vn fiume d'alta e discosce sa riua.
Edificato a canto hauea una torre,
Che d'ogn'intorno di lontan scoprina.
Quel, che se qui, hauete altroue à udire, Ac.328
Che di Zerbin mi conuien prima dire. stan.40.

15
Zerbin, dapoi, ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino inanzi gli hauea trito,
E mosse à passo lento il suo destriero.
Non credo, che duo miglia anco fosse ito,
Che trar uide legato un caualiero
Sopra un picciol ronzino, e da ogni lato
La guardia hauer d'un caualiero armato.

16
Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e cosi fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu, come lupo a guardia de l'agnella.
L'hauea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino, in confidargli la Donzella;
Sperando, che la fede, che nel resto (sto.
Sẽpre hauea hauuta, hauesse ancora in que

17
Come era à punto quella cosa stata
Venia Isabella raccontando allotta,
Come nel palischermo fu saluata,
Prima, c'hauesse il mar la naue rotta.
La forza, che l'hauea Odorico usata,
E come tratta poi fosse à la grotta.
Ne giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il mal fattor nider prigione.

18
I duo, che'n mezo haucan preso Odorico,
D'Isabella notitia hebbono uera,
E s'auisaro esser di lei l'amico
E'l Signor lor colui, ch'appresso l'era.
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altera,
E trouar poi che guardar meglio al uiso,
Che s'era al nero apposto il lor auiso.

19
Saltaro à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino;
E l'abbracciaro oue'l maggior s'abbraccia
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli hauea mandati
Con Odorico in sù l'nauilio armati.

20
Almonio disse, Poi che piace à Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa noua ora t'arreco,
S'io uo dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato uedi meco;
Che da costei, che più sentì l'offesa,
A punto haurai tutta l'istoria intesa.

21
Come dal traditore io fui schernito,
Quando da se leuommi, saper dei,
E, come poi Corebo fu ferito,
Ch'à difender s'hauea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Ne ueduto, ne inteso fu da lei,
Che te l'habbia potuto riferire.
Di questa parte dunque io ti uo dire.

22
Da la cittade al mar ratto io uenina
Con caualli, che in fretta hauea trouati,
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriua
Costor che molto adietro eran restati.
Io uengo inanzi, io uengo in sù la riua
Del mare, al luogo, oue gli hauea lasciati
Io guardo, ne di loro altro ritrouo,
Che ne l'arena alcun uestigio nouo.

23
La pesta seguitai, che mi conduste
Nel bosco fier; ne molto à dentro fui,
Che, doue il suon l'orrechie mi percusse,
Giacere in terra ritrouai costui.
Li domandai, che de la Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi hauea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24
Molto aggirando uommi, e per quel giorno
Altro uestigio ritrouar non posso.
Doue Giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso hauea il terren si rosso,
Che poco più, che ui facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più, per sotterrarlo,
Ch'i medici, e che'l letto per sanarlo.

25
Dal bosco à la Città feci portallo,
E così in casa d'un ostier, mio amico.
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura, & arte d'un Chirurgo antico.
Poi d'arme proueduti, e di cauallo
Corebo, & io cercammo d'Odorico.
Che in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trouammo, e quiui fui seco à battaglia.

26
La giustitia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre à la ragion la Fortuna anco,
CHE spesso la uittoria, oue uuol pone,
Mi giouar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27
Non l'ho uoluto uccider, ne lasciarlo,
Ma, come uedi, trarloti in catena.
Perche uo ch'à te stia di giudicarlo,
Se morire, ò tener si deue in pena.
L'hauere inteso, ch'eri appresso à Carlo,
E'l desir di trouarti, qui mi mena.
Ringratio Dio, che mi fa in questa parte,
Doue lo sperai meno, ora trouarte.

28
Ringratiolo anco, che la tua Isabella
Io ueggo, (e non so come) che teco hai.
Di cui per opra del fellon, nouella
Pensai, che non hauesti ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non fauella
Fermando gli occhi in Odorico assai,
Non si per odio, come che gl'incresce;
Ch'à si mal fin tanta amicitia gli esce.

Finito

29
Finito c'hebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito.
Che chi d'ogn'altro men n'hauea cagione,
Si espressamente il possa hauer tradito.
Ma poi che d'una lunga ammiratione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse uero
Quel, c'hauea di lui detto il Caualiero.

30
Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi e disse, Signor mio,
Ogn'un, che uiue al mõdo, e pecca, & erra,
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è uinto ad ogni guerra,
Che li uien mossa da un picciol difio,
L'altro riccorre à l'arme, e si difende,
Ma se l'nemico è forte, anco ci si rende.

31
Se tu m'haueßi posto à la difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate haueßi senza far contesa
De gl'inimici le bandiere in alto,
Di uiltà, ò tradimento, che più pesa,
Sù gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s'io cedeßi à forza, son ben certo,
Che biasmo non haurei, ma gloria e merto.

32
Sempre che l'inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia se guardar douea non altramente,
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.
Cosi, con quanto senno, e quanta mente
Da la somma prudentia m'era infusa,
Io mi sforzai guardarla, ma al fin uinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

33
Cosi disse Odorico, e poi soggiunse;
Che saria lungo à ricontarui il tutto;
Mostrando, che gran stimolo lo punse,
E non per lieue sforza s'era indutto.
Se mai per preghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quiui far la douea, che ciò, che moua
Di cor durezza, or'Odorico troua.

34
Pigliar di tanta ingiuria alta uendetta
Tra il sì Zerbino e il nò resta confuso.
Il ueder il demerito lo alletta
A far, che sia il felon di uita escluso.
Il ricordarsi l'amicitia stretta,
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia (bia.
Nel cor gli spegne, e uuol che mercè n'hab

35
Mentre staua così Zerbino in forse
Di liberare, ò di menar captiuo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, ò pur tenerlo in pena uiuo;
Quiui ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo hauea di briglia priuo,
E ui portò la uecchia, che uicino
A morte dianzi hauea tratto Zerbino. Gabrina.

36
Il palafren, ch'udito di lontano
Hauea quest'altri, era tra lor uenuto,
E la uecchia portataui, che inuano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei uide, alzò la mano
Al ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio hauea quei dui,
Che soli odiati esser douean da lui.

37
Zerbin fa ritener la mala uecchia
Tanto, che pensi quel, che debba farne.
Tagliarle il naso; e l'una e l'altra orecchia
Pensa, & essempio à malfattori darne.
Poi li pare assai meglio s'apparecchia
Vn pasto a gli auoltoi di quella carne.
Punition diuersa tra se uolue;
E così finalmente si risolue.

38
Si riuolta à i compagni, e dice, Io sono
Di lasciar uiuo il disleal, contento.
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che uiua, e che slegato sia li dono,
Però, ch'esser d'Amor la colpa sento.
E facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

39
Amor ha uolto sottosopra spesso
Senno più, saldo, che non ha costui;
Et ha condotto à uia maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deue esser rimesso.
Punito esser debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che'l foco arde la paglia facilmente.

40
Poi mirando Odorico; Io uo che sia,
(Li disse) del tuo error la penitenza,
Che la uecchia habbi un'anno in cõpagnia
Nè di lasciarla mai ti sia licenza,
Ma notte, e giorno, oue tu uada, ò stia
Vn'hora mai non te ne troui senza,
E fin'à morte sia da te difesa
Contra ciascun, che uoglia far le offesa,

41
Vo, se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn'un contesa, e guerra.
Vo in questo tempo, che tu stia obligato
Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
Così diceа Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questa era porli inanzi un'alta fossa,
Che fia gran sorte, che schiuar la possa.

42
Tante donne, tanti huomini traditi
Hauea la uecchia, e tanti offeso, e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar, de' caualieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di torne la difesa à torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

43
Di douer seruar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch'inanzi li capiti per sorte,
Senza udir preghi, e hauerne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e à Corebo poi riuolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44
Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditor'al fin, ma non in fretta,
Ch'à l'uno, e à l'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua uendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la uecchia maledetta.
Non si legge in Turpin, che n'aueniſſe;
Ma uidi già un'Autor, che più ne scrisse.

45
Scrisse l'Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, & ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un'olmo la lasciò impiccata,
E ch'indi à un'anno (ma non dice il loco)
Almonio à lui fece il medesmo gioco.

46
Zerbin, che dietro era uenuto à l'orma
Del Paladin, nè perder lo uorrebbe,
Manda à dar di se nouе à la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto à raccontar sarebbe.
Almonio manda, e à lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch'Isabella, altri conesso.

47
Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portaua al uirtuoso Paladino,
Tanto il desir d'intender la nouella,
Ch'egli hauesse trouato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella,
Che non farà à l'essercito ritorno,
Se non finito, che sia il terzo giorno.

48
Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il caualier ch'ancor non porta spada.
Non è alcun luogo, doue il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non uada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L'ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte col uicino sasso
Tutti li ritrouò mesti in fracasso.

49
Vede lontan non sa che luminoso;
E troua la corazza esser del conte,
E troua l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò già il capo à l'Africano Almonte.
Il destrier ne la selua più nascoso
Sente annitrire, e leua al suon la fronte;
E uede Brigliador pascer per l'herba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

50
Durindana cercò per la foresta
E fuor la uide del fodero starse.
Trouò, ma in pezzi, ancor la sopra uesta,
Che in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse.
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor de l'intelletto.

51
Se di sangue uedessino una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider uenire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi hauea di sù la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto.
Come l'arme gittò, squarciossi i panni.
Pastori uccise, e fe mill'altri danni.

52
Costui richiesto da Zerbin li diede
Vera informatione di tutto questo.
Zerbin si marauiglia, e à pena il crede,
E tuttauia n'ha indicio manifesto.
Sia come uuole, egli discende à piede
Pien di pietade, lachrimoso, e mesto;
E ricogliendo da diuerse parte
Le reliquie ne ua ch'erano sparte.

Del

53
Del palafren discende anco Isabella,
E ua quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in uista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella
Cosi s'affligе, e che dolor la preme,
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i uestigi.

54
Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la Città di Carlo;
Dou'ella l'aspettò sei mesi, od otto.
E quando al fin non uide ritornarlo,
Da un mare à l'altro si mise, fin sotto
Pirene, e l'Alpe, e per tutto à cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55
Se fosse stata à quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'haurebbe, con Ruggier, cõ Bradamãte,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno, orribile, e mirando,
Brandimarte tornò uerso Parigi,
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56
Come io ui dico, sopragiunta à caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno à la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'hebbe per udita anco nouella;
Che similmente il pastorel narrolle
Hauer ueduto Orlando correr folle.

57
Quiui Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel Troseo s'un Pino.
E uolendo uictar che non se n'arme
Caualier paesan, nè peregrino,
Scriue nel uerde ceppo in breue carme,
ARMATVRA d'Orlando Paladino;
Come uolesse dir, Nessun la mona,
Che star non possa con Orlando à proua.

58
Finito ch'hebbe la ledeuol'opra,
Tornaua à rimontar sù'l suo destriero,
Et ecco Mandricardo arriuar sopra,
Che uisto il Pin di quelle spoglie altero,
Lo prega, che la cosa li discopra.
E quel li narra come ha inteso, il uero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che uiene al Pino, e ne leua la spada.

59
Dicendo, Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur'oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ouunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'è finto pazzo, e l'ha gittata uia.
Ma, quando sua uiltà pur cosi scusi,
Non deue far, ch'io mia ragion non usi.

60
Zerbino à lui gridaua, Non la torre,
O pensa non l'hauer senza quistione.
Se togliesti cosi l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di uirtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61
Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi, ouunque Durindana cada.
Di quà di là saltar, come una Damma
Fa'l suo destrier, doue è miglior la strada.
E ben conuien, che non ne perda dramma,
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gl'inamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi mirti.

62
Come il ueloce can, che'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar uegga ne i cãpi;
Lo ua aggirando, e quinci e quindi salta,
Ma quello attende, ch'una uolta inciampi;
Cosi, se uien la spada ò bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la uita, e l'honor salui à un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge à tẽpo.

63
Da l'altra parte ouunque il Saracino
La fera spada uibra, ò picna, ò uota,
Sembra fra due montagne un uento alpino,
Ch'una frondosa selua il Marzo scota.
Ch'ora la caccia à terra à capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benche Zerbin più colpi e fugga, e schiui
Nõ può schiuare al fin, ch'un nõ gli arriui;

64
Non può schiuare al fine un gran fendente,
Che tra'brando, e lo scudo entra sù'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto,
Pur non gli steron contra; & ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese
La corazza, e l'arcion fin sù l'arnese.

65
E se non, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezo lo fendea, come una canna,
Ma penetra nel uiuo à pena tanto,
Che poco più che la pelle, li danna.
La non profonda piaga è lunga; quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid'arme il caldo sangue irriga
Per fin'al piè di rubiconda riga.

66
Così tal'hora un bel purpureo nastro
Ho ueduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quiui poco à Zerbin uale esser mastro
Di guerra, & hauer forza, e più ardimento,
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'auanza.

67
Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto.
Tal ch'Isabella se ne sente il core
Fendere in mezo à l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di ualore
Tutto s'infiamma d'ira, e di dispetto;
E quanto più ferire à due man puote,
In mezo l'elmo il Tartaro percuote.

68
Quasi sù'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo.
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli hauria il colpo acerbo.
Con poco differir ben uendicosse,
Nè disse, A un'altra uolta io te la serbo;
E la spada gli alzò uerso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin'al petto.

69
Zerbin, che tenea l'occhio, oue la mente,
Presto il cauallo à la man destra uolse.
Non si presto, però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente
E di sotto il braccial roppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio, poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

70
Zerbin di quà di là cerca ogni uia,
Nè mai di quel che uuol, cosa gli auiene.
Che l'armatura, sopra cui feria,
Vn picciol segno pur non ne ritiene.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbin à tal uantaggio uiene,
Che l'ha ferito in sette parti, ò in otto,
Tolto lo scudo, e mezo l'elmo rotto.

71
Quel tuttauia più ua perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il uigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che'l debil corpo ne sustenta.
La Donna sua per timor fatta essangue
Intanto à Doralice s'appresenta,
E la prega, e la supplica per Dio,
Che partir uoglia il fiero assalto e rio.

72
Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura, come il fatto segua,
Fa uolentier quel ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante à pace, e à tregua.
Così à preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge à Zerbino, e si dilegua;
Et egli, oue à lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

73
Fiordiligi, che mal uide difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte à quella presa,
E se mai lo ritroua, e gli lo conte,
Non crede poi, che Mandricardo uada
Lunga stagione altier di quella spada.

74
Fiordiligi cercando pure inuano
Va Brandimarte suo matina, e sera,
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato à Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano;
Che giunse, oue al passar d'una riuiera
Vide, e conobbe il miser Paladino, Segue à car. 329 stan. 43.
Ma diciam quel ch'auenne di Zerbino.

75
Che'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Li par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce.
Quantunque à pena star possa à cauallo
Per molto sangue, che gli è uscito, & esce.
Or poi, che dopo non troppo interuallo,
Cessa con l'ira il caldo, e il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la uita se ne sente.

76
Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debbe dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo uede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Doue in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, ò premio gli soccorra.

Ella

77
Ella non sa, se non in uan dolersi,
Chiamar fortuna e il ciel empio, e crudele.
Perche ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando leuai ne l'Ocean le uele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei cõuersi
Sente più doglia, ch'ella sì querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l'ha condotto omai uicino à morte.

78
Così cor mio uogliate (le diceua)
Da poi ch'io sarò morto amarmi ancora;
Come solo il lasciarui è che m'aggreua
Qui senza guida, e non già perch'io mora.
Che, se in sicura parte m'accadeua
Finir de la mia uita l'ultim'hora,
Licto, contento, e fortunato à pieno
Morto sarei, poi ch'io ui moro in seno.

79
Ma poi che'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch'io ui lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno, oue il pensar di uui.
C'habbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena, che ui sia.

80
A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lacrimosa,
E congiungendo la sua bocca à quella
Di Zerbin languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella
Impallidisca in sù la siepe ombrosa,
Disse, Non ui pensate già mia uita
Far senza me quest'ultima partita.

81
Di ciò cor mio nessun timor ui tocchi,
Ch'io uo seguirui, ò in cielo, ò ne l'inferno,
Commen, che l'uno, e l'altro spirto scocchi,
Insieme uada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto uedrò chiudermi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno;
O se quel non può tanto, io ui prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82
De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che uiui habbian uentura.
Qui forse alcun capiterà, ch'insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto uital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste
Fin ch'una minima aura ue ne reste.

83
Zerbin la debil uoce rinforzando,
Disse, Io ui prego, e supplico mia Diua
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riua;
E se comandar posso, io uel comando,
Che fin che piaccia à Dio, restiate uiua;
Nè mai per caso poniate in oblio,
Che quanto amar si può, u'habbia amato io.

84
Dio ui prouederà d'aiuto forse,
Per liberarui d'ogni atto uillano;
Come fe, quando à la spelonca torse
Per indi trarui, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già ui soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E, se pure auerrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

85
Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso.
E fini, come il debil lume suole,
Cui cera mãchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole
Poi che si uede pallido, e distesо
La giouinetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86
Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch'intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna.
Nè à le guance, nè al petto si perdona,
Che l'uno e l'altro non percota e fragna.
E straccia à torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in uan l'amato nome.

87
In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'hauea la doglia sua, che facilmente
Hauria la spada in se stessa conuersa,
Poco al suo amante in questo ubidiente:
S'uno eremita, ch'à la fresca e tersa
Fonte, hauea usanza di tornar souente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, uenendo, al uoler d'ella.

88
Il uenerabil'huom, ch'alta bontade
Hauea congiunta a natural prudentia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni essempi ornato, e d'eloquentia,
A la giouin dolente persuade
Con ragioni efficaci patientia,
Et inanzi le pon, come uno specchio,
Donne del testamento e uouo, e uecchio.

Poi

89
Poi le fece ueder, come non fusse
Alcun, se non in Dio. uero contento;
E ch'eran l'altre, transitorie, e fusse
Speranze umane, e di poco momento.
Et tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele & ostinato intento,
Che la uita seguente hebbe diuio
Tutta al seruigio dedicar di Dio.

90
Nõ che lasciar del suo Signor uoglia unque
Nè'l grand'amor, nè le reliquie morte.
Cõuien che l'habbia ouũque stia, & ouũque
Vada, e che seco e notte, e di le porte.
Quindi aiutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età ualido e forte,
Sù'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti di per quelle selue andaro.

91
Non uolse il cauto uecchio ridur seco
Sola con solo la giouene bella,
Là, doue ascosa in un seluaggio speco
Non lungi hauea la solitaria cella.
Fra se dicendo, Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudentia,
Che di se faccia tanta esperientia.

92
Di condurla in Prouenza hebbe pensiero
Non lontano à Marsilia in un castello;
Doue di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello.
E per portarne il morto Caualiero,
Composto in una cassa haueano quello,
Che'n un castel, ch'era tra uia, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93
Più e più giorni gran spatio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti.
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir, più che poteano occulti.
Al fine un caualier la uia lor serra,
Che lor fe oltraggi, e disoneśti insulti.
A.c.322 Di cui dirò, quando il suo loco fia,
stan. 95. Ma ritorno ora al Re di Tartaria.
Mandri- 94
cardo. Hauuto c'hebbe la battaglia il fine,
Che già u'ho detto, il giouen si raccolse
A le fresche ombre, e à l'onde cristalline,
Et al destrier la sella, e'l freno tolse,
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, oue egli uolse,
Ma non stè molto, che uide lontano
Calar dal monte un caualiero al piano.

95
Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo à Mandricardo,
Dicendo, Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte.
Or ti potrà giouar l'esser gagliardo.
Perduta hauermi à grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa; e à uendicarsi uiene.

96
Qual buon'astor, che l'anitra, ò l'acceggia,
Starna, ò colombo, ò simil altro augello
Venirsi incontro di lontano ueggia,
Leua la testa. e si fa lieto e bello:
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letitia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe à i piedi, e à la man dà la briglia.

97
Quando uicini fur si, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere,
Con le mani, e col capo à minacciare,
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'à penitenza li faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non hauesse rispetto à prouocarsi
Lui ch'altamente era per uendicarsi.

98
Rispose Mandricardo, Indarno tenta
Chi mi uuol'impaurir per minacciarme.
Così fanciulli, o femine spaventa,
O altri, che non sappia, che sieno arme;
Ma non, cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo, e son per adoprarme
A piè, à cauallo, armato, e disarmato;
Sia à la campagna, o sta ne lo steccato.

99
Ecco sono à gli oltraggi, al grido, à l'ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come uento, che prima à pena spire,
Poi cominci à crollar frassini, e cerri,
Et indi oscura polue in cielo aggire,
Indi gli arbori suella, e case atterri,
Sommerga in mare e porti ria tempesta,
Che'l gregge sparso uccida à la foresta.

100
De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme,
Partoriscono colpi, & una guerra
Conueniente à si feroce seme.
Del grande, e orribil suon trema la terra,
Quando le spade son percosse insieme.
Gettano l'arme insin'al ciel scintille,
Anzi lampade accese à mille à mille.

Senza

101
Senza mai riposarsi, ò pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l'un nè l'altro acquista il prato,
Ma, come intorno sien fosse, ò muraglia,
O troppo costi ogn'oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto e poco.

102
Fra mille colpi il Tartaro una uolta
Colse à duo mani in fronte il Re d'Algiere;
Che li fece ueder girare in uolta,
Quante mai foron fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza à l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, & è, presente quella,
Che cotant'ama, per uscir di sella.

103
Ma come ben composto e ualido arco,
Di fino acciar, in buona somma greue,
Quanto si china più, quanto è piu carco,
E piu lo sforzan martinelli, e leue,
Con tanto più furor, quanto è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceue,
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo à l'inimico porge.

104
Rodomonte à quel segno, oue fu colto,
Colse à punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al uolto;
Che in difesa trouò l'arme Troiane.
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea, s'era uespero, ò dimane.
L'irato Rodomonte non s'arresta,
Che mena l'altro, e pur segna à la testa.

105
Il caualio del Tartaro, ch'aborre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perche s'arretra per fuggir d'un salto.
Il brando in mezo il capo li trascorre,
Ch'al Signor, non à lui, mouea l'assalto.
Il miser non hauea l'elmo di Troia,
Come il patrone; onde conuien che muoia.

106
Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il caualio entro gli attizza,
E fuor diuampa un graue incendio d'ira.
L'African per urtarlo il destrier drizza,
Ma non piu Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde; e auenne,
Che'l destrier cadde, & egli in piè si tenne.

107
L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e sù gli arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto ageuolmente,
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta.
Et era per seguir, ma quiui giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

108
Vi giunse un messaggier del popul Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare à gli stendardi loro
I capitani, e i caualier priuati.
Perche l'Imperator da i Gigli d'oro
Gli hauea gli alloggiamenti già assediati,
E se non è il soccorso à uenir presto.
L'eccidio suo conosce manifesto.

109
Riconobbe il messaggio i Caualieri
Oltre à l'insegne, oltre à le sopraueste,
Al girar de le spade, e à i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà li preste
L'esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, C'h'ambasciator pena non porta.

110
Ma uiene à Doralice, & à lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi dentro à mal sicura sbarra
Sono assediati dal popul Cristiano.
Narratto il caso, con preghi ne innarra,
Che faccia il tutto à i duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popul Saracin, li meni in campo.

111
Tra i Caualier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro, Io ui comando
Per quanto so, che ui portate amore,
Che riserbiate à miglior'uso il brando,
E ne uegnate subito in fauore
Del nostro campo Saracino; quando
Si troua ora assediato ne le tende,
E presto aiuto, ò gran ruina attende.

112
Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto à pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano, al figlio d'Vlieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni ueneno,
Facciano insieme tregua, fin'al giorno,
Che sia tolto l'assedio à i Mori intorno.

113

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio habbian lor gente,
Non s'intendano hauer più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicitia ardente,
Fin che con l'arme diffinito sia
Chi la Donna hauer dè meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

114

Quiui era la Discordia impatiente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua.
E la Superbia u'è, che non consente,
Nè uuol patir, che tale accordo segua.

115

Ma più di lor può Amor quiui presente,
Di cui l'alto ualor nessuno adegua;
E fe, che indietro, à colpi di saette
E la Discordia, e la Superbia stette.

116

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Si come piacque à chi di lor potea.
Vi mancaua uno de'caualli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però ui uenne à tempo Brigliadoro;
Che le fresche herbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trouo esser giunto
Si ch'io farò, con uostra gratia, punto.

IL FINE DEL VENTESIMO QVARTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 261. stanz. 6.

IN terra un paio addormentato stese,
Ch'al nouissimo di forse fia desto. Qui non sia chi interpreti, che l'Autore metta in forse, & in dubbio la resurrettione de' corpi nel giudicio uniuersale, tanto chiaramente promessa di bocca del Signor nostro, & di tanti theologi, & ogni giorno per santa ordinatione della Chiesa cantata ne' diuini officij, per Simbolo de gli Apostoli. Ma la parola FORSE, in detto secõdo uerso, si riferisce alla dubitatione, che mostra d'hauer l'Autore, se coloro erano ueramẽte morti, ò storditi, come auiene à molti, che nel riceuere grã percossa per colpo, ò per caduta, & caggiono come morti, & non però sono morti ueramẽte, & indi à qual che spatio d hora si risentono, ò si risueglíano, si come nel fine del secondo Canto dice di Bradamante, che cadẽdo giacque alquãto stordita; & nel duello tra Ruggiero & Mãdricardo, dice, che il già detto Tartaro da un colpo riceuuto, rimase stordito in sella. Et nel Ventesimosesto Canto, mette Ruggiero che da un colpo di Rodomonte, stette ancor'egli un pezzo stordito. Et di questo effetto d'addormentarsi, & istordirsi p grã percossa s'hanno tante autorità, e tanti essempi, che non accade moltiplicarne qui altri. Dico adunque, che in quel uedersi alcuno riceuere una gran percossa, come mortale, & uedersi cadere tramortito, ò stordito, non si può per allora discernere se egli sia morto in effetto, ò addormentato & stordito. Et però questo diuino scrittore, con molta proprietà, & leggiadria dice la cosa così dubbiosamente, cioè, che potessero per auentura essersi così de' morti in effetto, come de gli stramortiti, ò storditi, prendendo (come s'è detto, & replicato) la parola Forse, per la incertitudine, che hauea l'Autore di saper se coloro eran morti, ò storditi, & non per uolersi mostrar dubbioso, che se erano morti in effetto, essi hauessero poi da risuegliarsi con gli altri, al Giudicio uniuersale, nella fine di questo inferior mondo nostro.

Car. 262. stanz. 19.

Saltaro à piedi, e con aperte braccia
Correndo se n'andar uerso Zerbino,
E l'abbracciaro, one il maggior s'abbraccia,
Col capo ignudo, e col ginocchio chino. I maggiori nostri di grado, & di conditione, se ci sono in qualche parte familiari, & tali che si possano da noi chiamar'anco alle uolte amici, si sogliono abbracciar non al collo, come domesticamente si abbracciano gli equali, e i minori, ma sotto le braccia, ò sotto l'anche, & questo ancora con far segno di uoler loro come baciar le mani. Et con le ginocchia piegate in segno di riuerenza. Gli altri maggiori, con chi non sia ueruna domestichezza, ò equalità, come sarebbe una persona particolare, che uisita un suo Signore, ò un Principe grande, se non han seco alcun grado di seruitù particolare, non fanno alcun segno d'abbracciamento, nè di baciar mano, ma solo inchinano le ginocchia, & la testa. Oue poi sia qualche grado di seruitù, ò d'hauere à ringratiare per beneficio, ò gratia, ò fauor riceuuto, ò cose tali, si mostrano di uoler loro baciar le mani, & gliele baciano, se essi per far fauore, ò p altro nõ le tirano in dietro. Ad alcuni Re, ò sommi Principi s'usa di baciare il ginocchio ad alcuni. Alle gran Signore, si fa solamẽte segno di toccar la mano così di lungi, & poi baciamo la mano nostra stessa, così mostrãdo di baciar la loro col core, ò ancora (chi può, & ardisce tãto) tocca loro un lembo della manica, ò della ueste, & poi si bacia la mano di se medesimo. Ben'è uero, che ne gli anni più adietro non era ancor così affinato, & ridotto à perfettione il modo della uera cortigiania, & della creanza, come è poi uenuta in questi anni più uicini à noi portata però ueramẽte dalla gentilezza, & perfettissima creanza della corte di Spagna; onde habbiamo quasi ogn'altra uera maniera di gentilezza, & però l'Ariosto fa che questi due

sudditi

ſudditi, & ſerui di Zerbino, lo corrano ad abbracciare, sì come ancora per auanti ha fatto, che Griſone abbracciò il Re Norandino, nel modo che allora s'uſaua, dicendo nel Canto decim'ottauo.

Griſon uedendo il Re fatto benigno,
Venirli per gittar le braccia al collo,
Laſciò la ſpada, e l'animo maligno,
E ſotto l'anche, & humile abbracciollo.

Benche qui di Griſone, che abbracciaſſe il Re, & non li baciaſſe la mano ſi potria dire, che uenendo gli il Re con le braccia alte uerſo il collo, egli non gli potea baciar le mani, nè far maggior ſegno d'humiltà uera, che col chinar la teſta ſotto le braccia del Re, & tutto piegato abbracciarlo ſotto l'anche, come l'Autor dice. O pur diremo, Che Griſone eſſendo sì gran Caualiero, & ilquale, fin che il Re, ò i ſuoi hauean uoluta guerra ſeco, n'hauea dato loro, & così mal menatigli, non douea però uſar tanta ſommeſſione, come uaſſallo, ò ſeruo del Re; & aſſai modeſtia era la ſua, ſe s'accoglieua come humile & rinerente amico, che il Re ſi douea gloriar ch'ei gli fuſſe.

MAR.
VI.
MES-
RO.
NA.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione à lungo scioglie,
A Ruggier, perche à morte era menato.
Indi quelli Aldigier non licto accoglie.
E la mattina ua ciascuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viuiano
Non uadan presi à Bertolagi in mano.

IN QVESTO CANTO VENTESIMO QVINTO IN RVGGIERO che con tutta la dimora, che hauea fatta al Castello di Pinabello, giunge tuttauia in tempo, & felicemente alla difesa di Ricciardetto, si comprende quanto le più uolte Amore non abbandoni d'insperato, & non procurato fauore, & aiuto i deuoti suoi.

CANTO VENTESIMOQVINTO.

1

GRAN contrasto in giouenil pensiero
DESIR di laude, & impeto d'Amore;
NE chi più uaglia ancor si troua il uero;
Che resta hor questo, hor quel, superiore.
Ne l'uno hebbe, ne l'altro Caualiero
Quiui gran forza il debito e l'honore,
Che l'amorosa lite s'intermesse
Fin che soccorso il campo lor s'hauesse.

2

Ma più ue l'hebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si scioglica quella battaglia fiera,
Che l'un n'haurebbe il trionfale alloro,
Et Agramante in uan con la sua schiera
L'aiuto hauria aspettato di costoro.
DVNQVE Amor sempre rio nõ si ritroua,
Se spesso nuoce, anco tal uolta gioua.

3

Or l'uno e l'altro Caualier Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per saluar l'essercito Africano
Con la Donna gentil uerso Parigi,
E ua con essi ancora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i uestigi,
Fin che con lui condotto à fronte à fronte
Hauea quini il geloso Rodomonte.

4

Capitaro in un prato, oue à diletto
Erano caualier sopra un ruscello,
Duo disarmati, & duo c'haueano l'elmetto,
E una donna con lor di uiso bello.
Chi fosser quelli, altroue ui fia detto, *Ac. 290 stan. 98.*
Or nò, che di Ruggier prima fauello.
Del buon Ruggier di cui ui fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo hauea gittato.

5

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che uenire un corrier uede in gran fretta
Di quei, che manda di Troiano il figlio
A i caualieri, onde soccorso aspetta.
Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che, se non è chi tosto le dia aita
Tosto l'onor ui lascerà, ò la uita.

6

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assalì à un tratto.
Ma qual per lo miglior douesse torse,
Nè luogo hauea, nè tempo à pensar'atto.
Lasciò andare il messaggio, e'l freno torse
Là, donde fu da quella Donna tratto;
Ch'ad or'ad or'in modo egli affrettaua,
Che nessun tempo d'indugiar le daua.

7

Quindi seguendo il camin preso, uenne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Re Marsilio in mezo Francia tenne
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè à la porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, ò serra,
Ben ch'intorno al rastello, e in sù le fosse
Gran quantità d'huomini, e d'arme fosse.

8

Perch'era conosciuta da la gente
Quella donzella, c'hauea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde uenia.
Giunse à la piazza, e di foco lucente,
E piena la trouò di gente ria,
E uide in mezo star con uiso smorto
Il giouene dannato ad esser morto.

9

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel uiso
Che chino à terra, e lacrimoso stana,
Di ueder Bradamante li fu auiso,
Tanto il giouene à lei rassimigliana.
Più dessa li parea, quanto più fiso
Al uolto, e à la persona il rigurdaua.
E fra se disse, ò questa è Bradamante,
O ch'io non son Ruggier com'era inante.

10

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato à la difesa.
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (com'io ueggo) presa.
Deh perche tanta fretta, che con essa
Io non potei trouarmi à questa impresa.
Ma Dio ringratio, che ci son uenuto,
Ch'à tempo ancora io potrò darle aiuto.

11

E senza più indugiar la spada stringe
(C'hauea à l'altro castel rotta la lancia)
E à dosso il uolgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia.
Mena la spada à cerco, & à chi cinge
La fronte, à chi la gola, à chi la guancia.
Fugge il popul gridando; e la gran frotta
Resta ò sciancata, ò con la testa rotta.

12

Come storno d'augei, che in ripa à un stagno
Vola securo, e à sua pastura attende,
S'improuiso dal ciel Falcon grifagno
Li dà nel mezo, & un ne batte, ò prende,
Si sparge in fuga; ogn'un lascia il cõpagno
E de lo scampo suo cura si prende.
Cosi ueduto haureste far costoro
Tosto che'l buon Ruggier diede fra loro.

13

A quattro, ò sei da i colli i capi netti
Leuò Ruggier, ch'indi à fuggir fur lenti.
Ne diuise altretanti infin'à i petti.
Fin à gli occhi infiniti, e fin'à i denti.
Concederò, che non trouasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancor ui fosser stati,
Cosi gli haurebbe, ò poco men, tagliati.

14

La forza di Ruggier non era quale
Or si ritroui in caualier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, ò nostrale, od esterno,
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diauol, non quel de lo'nferno,
Ma quel del mio Signor, che ua col foco;
Ch'à cielo, e à terra, e a mar si fa dar loco.

15

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un huomo in terra, e le piu uolte un paio;
E quattro à un colpo, e cinque n'uccise anco
Si, che si uenne tosto al centinaio.
Tagliaua il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brãdo.

16

Hauerlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che'l suo giardin disfar uide con esso.
Che stratio dunque, che ruina debbe
Far'or, che in mã di tal guerriero è messo.
Se mai Ruggier furor, se mai forza hebbe,
Se mai fu l'alto suo ualore espresso;
Qui l'hebbe, il pose qui, qui fu ueduto,
Sperando dare à la sua Donna aiuto.

Qual

17
Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Face a la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi, furon molti,
Furno infiniti quei, che'n fuga andaro.
Hauea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giouene legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Li diè una spada ẽ mano, e un scudo al collo.

18
Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca uendicar di quella gente.
E quiui son si le sue forze note,
Che riputar si fa prode e ualente.
Già hauea attufato le dorate rote
Il Sol ne la Marina d'Occidente,
Quando Ruggier uittorioso, e quello
Giouine seco uscir fuor del castello.

19
Quando il garzon sicuro de la uita
Con Ruggier si trouò fuor de le porte,
Gli rende molta gratia & infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, à dargli aita
Si fosse messo à rischio de la morte;
E pregò, che il suo nome li dicesse
Per saper à chi tanto obligo hauesse.

20
Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante,
Ma la soauità de la fauella
Non odo già de la mia Bradamante,
Nè la relation di gratie, è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha si tosto in oblio messo il mio nome?

21
Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier li disse, Io u'ho ueduto altroue;
Et ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi doue.
Ditemel uoi, se ui ritorna à mente,
E fate, che'l nome anco udir mi gioue.
Accio ch'io saper possa, à cui mia aita
Dal foco habbia saluata oggi la uita.

22
Che uoi m'habbiate uisto, esser potria
(Rispose quel) che non so doue, ò quando.
Ben uo pel mondo anch'io la parte mia,
Strane auenture or quà, or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Cheueste l'arme, e porta à lato il brando,
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23
Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno;
Nè'l padre, nè i fratelli, nè chi à un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gliè uer, che questo crin raccorcio, e sparto,
Ch'io porto, come gli altri huomini fanno,
Et il suo lungo in treccia al capo uolta,
Ci solea far già differentia molta.

24
Mà poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel campo (lungo saria à dirui come)
E per sanarla un seruo di Giesù
A meza orecchia le taglio le chiome,
Alcun segno tra noi non restò più
Di differentia fuor che'l sesso, e il nome.
Ricciardetto son'io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25
E se non u'increscesse l'ascortarmi,
Cosa darei, che ui faria stupire;
La qual m'occorse per assimigliarmi
Alei; gioia al principio, e al fin martire.
Ruggier, il qual più gratioso carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che doue alcun ricordo interuenisse
De la sua Donna, il pregò si, che disse.

26
Accadè à questi dì, che pe i uicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trouar per uia,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini;
Se sanar uolse d'una piaga ria,
C'hauea con gran periglio ne la testa,
E così scorcia errò per la foresta.

27
Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perche afflitta e stanca ritrouosse,
Dal destier scese, e disarmò la fronte,
E sù le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che fauola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna sopr'arriua,
Che per cacciar nel bosco ne uenuia.

28
E, quando ritrouò la mia sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il uiso,
C'hauea la spada in luogo di conocchia,
Le fu uedere un caualier auiso.
La faccia, e le uiril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La inuita à caccia, e tra l'emi rose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

29
Poi che l'ha seco in solitario loco
Doue non teme d'esser sopragiunta,
Con atti, e con parole à poco à poco
Le scopre il fisso cor di graue punta.
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di disio consunta.
Or si scolora in uiso, or si raccende,
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

30
La mia sorella hauea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'hauea tolta;
Nè dar potea le à quel bisogno aiuto,
E si trouaua in grande impaccio auolta.
Ch'iè meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa hauuta di me credenza stolta;
E s'io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un'huomo uile.

31
E dicea il uer; Ch'era uiltade espressa
Conueniente à un'huom fatto di stucco,
Con cui si bella donna fosse messa
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttauia stesse à parlar con essa
Tenendo basse l'ale, come il Cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduesse,
Che uenne à dir, come donzella fusse.

32
Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar ne la Città d'Arzilla,
A scudo, e lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco de la Donna inamorata.
Questo rimedio à l'alta piaga è tardo,
Tant'hauea Amor cacciato inãzi il dardo.

33
Per questo non le par men bello il uiso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi.
Perciò non torna il cor, che già diuiso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito, l'è auiso,
Che può far, che'l desir non la consumi.
E quando, ch'ella è pur femina, pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

34
Chi hauesse il suo ramarico, e'l suo pianto
Quel giorno udito, hauria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, ò scelerato, ò santo,
Il desiato fin sperar potrei,
Saprei partir la rosa da le spine;
Solo il mio desiderio è senza fine.

35
Se pur uolea Amor darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir douea star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento,
Che femina ami femina ho trouato.
Non par la donna à l'altre donne bella,
Nè à cerue cerua, nè à l'agnelle agnella.

36
In terra in aria, in mar sola son'io,
Che patisco da te si duro scempio.
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l'Imperio tuo l'ultimo essempio.
La moglie del Re Nino hebbe disio
Il figlio amando, scelerato, & empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il Toro;
Maglie più solle il mio, ch'alcun de i loro.

37
La femina nel maschio se disegno,
Speronne il fine, & hebbelo, come odo.
Pasife ne la uacca entrò del legno,
Altre per altri mezi, e uario modo.
Ma se uolasse à me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente;
Natura d'ogni cosa più possente.

38
Così si duole, e si consuma & ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.
Tal'hor si batte il uiso, e il capel frange,
E di se contra se cerca uendetta.
La mia sorella per pietà ne piange;
Et è à sentir di quel dolor costretta.
Del folle e uan disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in uano parla.

39
Ella, ch'aiuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiaua in Occidente il Sole,
Hora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non uuole;
Quando la Donna inuitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

40
Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne uennero al loco,
Doue la turba scelerata e fella
Posto m'hauria (se tu non u'eri) al foco.
Fece la dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco,
E riuestita di feminil gonna,
Conoscer se à ciascun, ch'ella era donna.

Però

41
Però che conoscendo, che nessuno
Vtil traea da quel uirile aspetto,
Non le parue anco di uoler, ch'alcuno
Biasmo, di se per questo fosse detto.
Fello anco acciò che'l mal, c'hauea da l'uno
Virile habito errando già concetto,
Ora con l'altro discoprendo il uero
Prouasse di cacciar fuor del pensiero.

42
Commune il letto hebbon la notte insieme,
Ma molto differente hebbon riposo.
Che l'una dorme, e l'altra piange e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E, se'l sonno tal'hor gli occhi le preme,
Quel breue sonno è tutto imaginoso.
Le par ueder, che'l ciel l'habbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43
Come l'infermo acceso di gran sete,
Se in quella ingorda uoglia s'adormenta;
Ne l'interrotta, e turbida quiete
D'ogn'acqua, che mai uide, si rammenta.
Così à costei di far sue uoglie liete
L'imagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua pur sempre il sogno uano.

44
Quanti preghi la notte, quanti uoti
Offerse al suo Macone, e à tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei;
Ma tutti uede andar d'effetto uoti.
E forse ancor il ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e daua luce al mondo.

45
Poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio hauea grã uo=
La gẽtil Donna un'ottimo giannetto (glia.
In don da lei uuol che partendo toglia
Guernito d'oro, & una soprauesta,
Che riccamente ha di sua man contesta,

46
Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi se piangendo al suo castel ritorno.
La mia sorella si ratto camina,
Che uẽne à Mõt'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno.
Che di lei non sentendo, hauuto forte
Dubbio, e tema hauean de la sua morte.

47
Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'aluogea;
Così le soprauesti peregrine
Ne fer marauigliar, ch'indosso hauea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io ui dicea;
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.

48
E come poi dormendo in ripa à l'acque
La bella cacciatrice sopragiunse.
A cui la falsa sua semblanza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque;
Che di pietade l'anima ci punse.
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece fin che ritornò al castello.

49
Di Fiordispina gran notitia hebb'io,
Che in Stragozza e già la uidi in Francia;
E piacque molto à l'appetito mio
I suoi begli occhi, e la polita guancia.
Ma non lasciai fermarui si il disio;
CHE l'amar senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal'ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

50
Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea.
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna haurei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi.
Che, come spesso altri ingannato hauea
La simiglianza e'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

51
Faccio, ò nol faccio e al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Ne uo ch'in ciò consiglio altrui mi dia.
Io uo la notte, oue quell'arme sono,
Che s'hauea tratte la sorella mia;
Tolgole, e col destrier suo uia camino;
Ne sto aspettar, che luca il matutino.

52
Io me ne uo la notte, Amore è duce,
A ritrouar la bella Fiordispina.
E u'arriuai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima de gli altri à dirlo à la Regina,
Da lei sperando per l'annuntio buono
Acquistar gratia, e riportarne dono.

53
Tutti m'haueano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le uesti hebbi, e'l caualle,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro uiso, e sì giocondo,
Che più gioia mostrar nō potria al mondo.

54
Le belle braccia al collo di miin getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s'allora la saetta
Dirizza Amor, s'in mezo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri; ch'à lei tocca,
Che da l'elmo à lo spron l'arme mi slacci,
E nessun'altro uuol che se n'impacci.

55
Poi fattasi arrecare una sua ueste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E, come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io mouo gli occhi con maniere oneste.
Nè ch'io sia donna alcun mio gesto niega.
La uoce, ch'accusar mi potea forse,
Si ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

56
Vscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e caualieri, e donne,
Dai quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'à le regine fassi, e gran Madonne.
Quiui d'alcuni mi risi io più uolte,
Che non sapendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse, ualido e gagliardo,
Mi uagheggiauan con lasciuo sguardo.

57
Poi che si fece la notte più grande,
Egià un pezzo la mensa era leuata;
La mensa, che fu d'ottime uiuande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io domande
Quel, che m'era cagion del uenir stata.
Ella m'inuita, per sua cortesia,
Che quella notte à giacer seco io stia.

58
Poi che donne, e donzelle ormai leuate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno.
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai, Non ui meravigliate
Madonna, se sì tosto à uoi ritorno;
Che forse u'andauate imaginando
Di non mi riueder, fin Dio sa quando.

59
Dirò prima la causa del partire.
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l uostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto haueasi col mio far dimora,
Viner in uostro seruigio, e morire
Voluto haurei, nè starne senza un'hora;
Ma visto quanto il mio star ui nocesi,
Per non poter far meglio andare elesi.

60
Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezo un bosco d'intricati rami;
Dove odo un grido risonar uicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrouo un Fauno, c'hauea preso à gli hami
In mezo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la uolea cruda.

61
Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'aiutar non la potea altramente,
Tolsi di uita il pescator uillano,
Ella saltò ne l'acqua immantinente.
Non m'haurai (disse) dato aiuto inuano
Ben ne sarai premiato, e riccamente;
Quanto chieder saprai, perche son Ninfa,
Che uiuo dentro à questa chiara linfa.

62
Et ho possanza far cose stupende,
Esforzar gli elementi e la Natura,
Chiedi tu, quanto il mio ualor s'estende;
Poi lascia à me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura.
Et ho tal'hor con semplici parole
Mossa la Terra, & ho fermato il Sole.

63
Non le domando, à questa offerta, unire
Tesor, nè dominar populi e Terre;
Nè più uirtù, nè in più uigor salire,
Nè uincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche uia, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre.
Nè più le domando un, ch'un'altro effetto;
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64
Hebbile à pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra uolta la uidi attuffata.
Nè fece al mio parlar altra risposta,
Che di spruzzar uer me l'acqua incantata.
La qual non prima al uiso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata.
Io'l uego, io'l sento, e à pena uero parmi,
Sento in maschio di femina mutarmi.

Ese

65
E se non fusse, che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste,
E, qual ne l'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie uoglie ad ubidirui preste.
Comandate lor pur, che fieno or'ora
E sempre mai per uoi uigili e deste.
Cosi le disse, e feci, che ella stessa
Trouò con man la ueritade espressa.

66
Come interuiene à chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensier molt'habbia;
Che mentre più d'esserne priuo geme,
Più se n'affligge, se ne strugge e arrabbia;
Se ben la troua poi, tanto li preme
L'hauer gran tempo seminato in sabbia,
E la disperation l'ha si mal'uso,
Che non crede à se stesso, e sta confuso.

67
Cosi la donna, poi che tocca, e uede
Quel, di c'hauuto hauea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, à se stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire.
E buona proua bisognò à far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa Dio (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68
Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso assalto;
Ma baci, che imitauan le colombe,
Dauan segno or di gire, or di far' alto.
Vsammo altr'arme, che saette ò frombe.
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo stendardo piantoui di botto,
E la nemica mia mi caccio sotto.

69
Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri, e di querele graui;
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le trani
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

70
La cosa stata tacita fra noi
Si che durò il piacer per alcun mese;
Pur si trouò chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo'ntese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza hauean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71
Cosi à Ruggier narraua Ricciardetto,
E la notturna uia facea men graue;
Salendo tuttauia uerso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici caue.
Vn'erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il camin con faticosa chiaue.
Sedea al sommo un castel detto Agrisnõte,
C'hauea ĩguardia Aldigier di Chiaramõte.

72
Di Buouo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viuiano.
Chi legitimo dice di Gherardo,
E' testimonio temerario, e uano.
Fosse come si uoglia; era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, humano.
E facea quini le fraterne mura
La notte e il di guardar con buona cura.

73
Raccolse il Caualier cortesemente,
Come douea, il cugin suo Ricciardetto,
Ch'amò, come fratello, e parimente
Fu ben uisto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto.
Perch'uno auiso il giorno hauuto hauea,
Che nel uiso, e nel cor mesto il facea.

74
A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse, Fratello habbiam noua non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s'è conuenuto,
Che preciose spoglie esso à lei dona,
Et essa à lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viuiano.

75
Ella dal dì, che Ferrau li prese,
Gli ha ogn'or tenuti in loco oscuro, e fello;
Fin che'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io fauello.
Li dè mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Baiona, e un suo castello.
Verrà in persona egli à pagar la mancia,
Che cõpra il miglior sãgue, che sta ĩ Frãcia.

76
Rinaldo nostro n'ho auisato or'ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo.
Ma non mi par, ch'arriuar possa ad hora,
Che non sia tarda, che'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora,
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire.
Si che non so che far, non so che dire.

77
La dura noua à Ricciardetto spiace;
E perche spiace à lui, spiace à Ruggiero.
Che poi che questo e quel uede che tace,
Ne tra profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir, Datemi pace,
Sopra me quest'impresa tutta chero;
E questa mia uarrà per mille spade
A riporui i fratelli in libertade.

78
Io non uoglio altra gente, altri susidi,
Ch'io credo bastar solo à questo fatto.
Io ui domando solo un, che mi guidi
Al luogo, oue si dee fare il baratto;
Io ui farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; ne dicea cosa noua
A l'un de' due, che n'hauea uisto proua.

79
L'altro non ascoltaua, se non quanto
S'ascolti un, ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto li narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco;
E ch'era certo, che maggior del uanto
Faria ueder l'effetto à tempo, e à loco;
Li diede allor'udienza più che prima,
E riuerillo, e se di lui gran stima.

80
Et à la mensa, oue la copia fuse
Il corno, l'onorò, come suo donno.
Quini senz'altro aiuto si conchiuse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopranenne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e à i sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'à Ruggier, che per tenerlo desto
Li punge il cor sempre un pensier molesto.

81
L'assedio d'Agramante, c'hauea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben uede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che faccia d'aiutarlo, è suo disonore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici ua del suo Signore,
O, come à gran uiltade, à gran delitto,
Battezandosi allor, gli sarà ascritto.

82
Potria in ogn'altro tempo esser creduto.
Che uera religion l'hauesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor e uiltà l'habbia percosso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

83
Che s'habbia da partire anco lo punge
Senza licentia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quãdo quel giunge,
Che'l dubbio cor diuersamente inchina.
Gli era l'auiso riuscito lunge
Di trouarla al castel di Fiordispina.
Doue insieme doueano, come ho già detto.
In soccorso uenir di Ricciardetto.

84
Poi li souien, ch'egli le hauea promesso
Di seco à Vallombrosa ritrouarsi.
Pensa, ch'andar u'habbia ella, e quini d'esso,
Che non ui troui poi merauigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, ò messo
Si, ch'ella non hauesse à lamentarsi.
Che oltre ch'egli mal le hauea ubidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85
Poi che più cose imaginate s'hebbe,
Pensa scriuerle al fin'quanto gli accada.
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inuiar, si che ben uada;
Non però uuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trouar per strada.
Più non s'indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta, inchiostro, penna, e lume.

86
I camerier discreti, & aueduti
Arrecano à Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia à scriuere; e i saluti
(Come si suol) ne i primi uersi manda.
Poi narra de gli auisi, che uenuti
Son dal suo Re, ch'aiuto li domanda,
E, se l'andata sua non è ben presta,
O morto, ò in man de gli inimici resta.

87
Poi seguita; ch'essendo à tal partito,
E ch'à lui per aiuto si uolgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'à quel punto negarglilo uolea.
E ch'esso à lei douendo esser marito,
Guardarsi d'ogni macchia si douea;
Che non si conueniа con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88
E se mai per adietro un nome chiaro
Ben'oprando cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se hauuto caro,
Se cercato l'hauea di conseruarsi;
Or lo cercaua, e n'era fatto auaro,
Poi che douea con lei participarsi;
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser douea un'anima con lui.

Esi

89

Esi come già à bocca le hauea detto,
Le ridicea per questa carta ancora.
Finito il tempo, in che per fede astretto,
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come il buon uoler stato era ogn'hora;
E ch'al padre, e à Rinaldo, e à gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90

Voglio (le soggiungea) quando ui piaccia.
L'assedio al mio Signor leuar d'intorno;
Accioche l'ignorante uolgo taccia,
Il qual direbbe à mia uergogna, e scorno,
Ruggier, mẽtre Agramãte hebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno;
Or, che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col uincitor l'insegna spiega.

91

Voglio quindici di termine, ò uenti
Tanto, che comparir possa una uolta;
Sì, che da gli Africani alloggiamenti
La graue ossidion per me sia tolta.
Intanto cercherò conuenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar uolta.
Io ui domando per mio onor sol questo,
Tutto poi uostro è di mia uita il resto.

92

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirui à pieno.
E seguì con molt'altre, e non conchiuse,
Fin che non uide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente
Chi à la donna la dia secretamente.

93

Chiusa c'hebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sù'l letto, e ritrouò quiete.
Che'l sonno uenne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch'un nembo rosso e bianco
Di fiori, sparse le contrade liete
Del lucido Oriente, d'ogn'intorno,
Et indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

94

E poi, ch'a salutar la noua luce
Pe i uerdi rami incominciar gli augelli;
Aldigier, che uoleua essere il duce
Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli,
Oue faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi, non sieno i duo fratelli;
Fu'l primo in piede, e, quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95

Poi che uestiti furo, e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in uia,
Già molto indarno hauendogli pregati,
Che questa impresa à lui tutta si dia.
Ma essi per disir c'han de'lor frati,
E perche lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96

Giunsero al loco il dì, che si douea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un'ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta à gli Apollinei raggi.
Quiui nè allor, nè mirto si uedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche humil uirgulto
Non mai da marra, ò mai da uomer culto.

97

I tre guerrieri arditi si fermaro,
Doue un sentier fendea quella pianura,
E giunger quiui un Caualier miraro,
C'hauea d'oro fregiata l'armatura;
E per insegna in campo uerde il raro
E bello augel, che più d'un secol dura.
Signor non più; che giunto al fin mi ueggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

IL FINE DEL VENTESIMO
VINTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 272. stan. 14.

FORSE *il gran diauol, non quel de l'inferno.*
Ma quel del mio Signor, che ua col foco.
Che à cielo, à terra, e à mar si fa dar loco. In questi uersi, intende l'Ariosto un pezzo d'Artiglieria grossissima del Signor Duca di Ferrara, che dalla gran forza sua, & dallo smisurato danno, che fa in ogni suo colpo, s'acquistò conuenevolmente nome di Gran diauole.

Car. 275. stanz. 25.

E se non u'increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che ui farei stupire;
Laqual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire. Qui, per affinamento del giudicio ne i begli ingegni, non resterò di mettere in consideratione, come per certo in questi gia posti uersi, l'Autore non sodisfa pienamente i giudiciosi. Percioche pare che questi uersi,
Laqual m'occorse per assimigliarmi
A lei; gioia al principio, e al fin martire. Promettano, ò propõgano una cosa stata già molto tẽpo à dietro, & tuttauia poi egli narra il fatto della sua cõdannagiõ a quel foco, del quale Ruggiero in quell'hora stessa, & i quello stesso pũto l'hauea liberato. E se uoleßmo dire, che se bẽ il fine di tal fatto era succeduto pur allora, ma il principio era stato qualche mese prima, nõ saria rispoßta ò scusa, che ualesse pũto. Percioche le cose nõ si dicono essere occorse, ò auenute quãdo cominciano, ma quãdo finiscono, come p eßẽpio, Se oggi sarà fatto un parẽtado, ò altra cosa tale in Venetia, il qual però si cominciasse a trattare già molto tẽpo adietro, io nõ dirò oggi medesimo, a chi che sia, Ascoltatemi, che ui uoglio narrare un par di Nozze che si fecero in Venetia. Ne solamẽte di q̃ste cose, che discõtinuamẽte si fanno, ma ancora di quelle che cõtinuatamẽte s'incominciano, & finiscono, come sarebbe l'infermarsi uno, già piu mesi sieno, et morirsi oggi, che narrãdolo oggi medesimo, nõ pporremo di dire, che in casa de' suoi auẽne un caso miserabile, et poi narrãdolo ueremo a dire che ui sia morto un solo figliuolo maschio che ui era. O p nõ ci pder p penuria d'essempi. se alcuno già quattro, ò sei mesi s'imbarca a Cipro, & oggi su'l porto di Venetia, ò di Cipro stesso quella naue si sommergesse sotto acqua, & poi riuscisse a saluamẽto cõ ogni cosa, & cõ ogni psona che ui era dẽtro, et uno d'essi oggi medesimo uolesse narrar quello, che gli sia auenuto in quella nauigatione, nõ pporrà, io ui uoglio narrar cose, che mi occorsero p nauigare, che così parrebbe che uolesse dire d'altra nauigatione che di quella. Io in quel Furioso stãpato, che l'anno 1543. uidi in Reggio in mano di M. Galasso Ariosto, del qual libro ho da dire à lũgo in fin di questo uolume, trouai questo luogo notato di mão dell'Autore stesso, che dicea,
Laqual m'è occorsa per assimigliarmi
A lei, &c. Et in questo modo ucrrebbe a star benißimo.

Car. 277. stanz. 43.

S I desta, e nel destar mette la mano,
E ritroua poi sempre il sogno uano. Queste son parole, che Ricciardetto dice à Ruggiero, nel raccontargli l'inamoramento di Fiordispina, con Bradamante. Oue le persone giudiciose pongono in conto all'Autore, che gliele faccia dire. Percioche (come segue non molto distante, cioe quattro stanze più sotto à questa) tutto questo progresso hauea Ricciardetto inteso dalla stessa Bradamante.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne come dianzi io ui dicea;
Come ferita fusse al bosco, e come
Lasciasse per guarir le belle chiome.
E come poi dormendo in ripa à l'acque,
La bella cacciatrice sopragiunse;
A cui la falsa sua sembianza piacque.
E come di la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse,
E come alloggiò seco; e tutto quello

Che fece. fin che ritornò al Castello. Onde hauẽdo Ricciardetto inteso dalla sorella tutto questo progresso (come è detto) par che, ò l'Autor di questo libro, ò Ricciardetto stesso serbino poco il decoro, in mostrar che Bradamante donzella uergine, usi tanta licenza nel parlar suo, che si allarghi fino a dire, che Fiordispina le metteua le mani per trouar l'istrumento di piantar huomini. In difesa, o scusa dell'Autore, si potria dire, che Ricciardetto parte di tutto quel fatto intendesse da Bradamante, cioè la somma, & i capi principali. Ma che poi ritrouandosi tanti giorni, & tante notti con Fiordispina in letto, & fuori, cõ tutte quelle domestichezze che si può creder che fossero tra due amanti, maschio, & femina, ella una e piu uolte le fosse uenuta ricordãdo tutto quel fatto, & rallegrandosene cõ esso lui, come accade dicendo, Nõ ui ricorda di questa, & di quella cosa ch'io dissi & feci? e così da lei, che non era, nè uergine, nè di quel rispetto cõ Ricciardetto, che si cõuenina d'essere à Bradamante uergine, & sua sorella, egli hauesse potuto intẽdere quei particolari, de' quali diciamo. Et in questa maniera l'Autore nõ uiene in alcũ modo ad essere uscito del decoro debite, nè à macchiare i alcũa pte l'onestà et la modestia di Bradamãte. Oltre che si potrebbe ancor dire, che Ricciardetto, nel narrar quel fatto à Ruggiero godesse d'ãdarlo ornãdo di tutti quei modi, che se bene i effetto nõ erano stati, fossero tuttauia uerisimili. Et tãto piu uedẽdosi, che esso Ricciardetto i tal narratiõe ua lietamẽte magãdo nelle cõparatiõi, et i molt'altre cose tali p ornamẽto, ò p uaghezza di quel successo, che à lui douea esser gratißimo il ricordare p molte cagiõi, poi che si uedea fuori di sigrã pericolo.

RV. MALVIAL RE MAR.
ALD.
ALD.
MAR.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte,
Scalte mostra gran cose al bel drappello.
Soprauien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia si fa tra questo e quello:
La Discordia ua intorno, e brighe & onte
Mischia tra lor. Ma doue il uso bello
Fugge di Doralice, e il Re gagliardo
Di Sarza il destrier uolge, e Mandricardo.

IN QVESTO CANTO VENTESIMOSESTO, IN MALAGIGI, ET in Viuiano, iquali douendosi uendere, ò barattare empiamente dall'infidele Lanfusa all'iniquo Bertolagi di Baiona, uengon liberati con l'aiuto di Ruggiero, soprauenutoui à caso la sera inanzi, & di Marfisa sopragiuntaui pur'a caso nel punto stesso che douean cõsegnarsi, & per l'error & cõ fusione nata tra le parti assalite in ultima rouina loro, si ricorda la miracolosa, & infinita bontà, di Dio giustissimo in soccorrer le più uolte fuor d'ogni pensamento, ò giudicio humano, i giusti, & fideli suoi. PER le persone illustri, & gloriose, che tant'anni auanti che nascessero, uengono annunciate con figure, & con lingua, si dimostra come la Idea delle uirtù, & dello splendor uero, si conserua non solamente in Dio, & ne i cieli, come uogliono molti eccellenti scrittori, ma ancora nell'Archiuio, & nella memoria di tutti i secoli presenti, passati, & futuri, qui basso.

CANTO VENTESIMOSESTO.

1

ORTESI dõ ne hebbe l'antica etade,
CHE le uirtù, nõ le ricchezze amaro.
AL tempo nostro si ritrouã rade,
A cui più del guadagno altro sia caro.
Ma quelle che per lor uera bontade
Non seguon de le più lo stile auaro,
Viuendo, degne son d'esser contente;
Glorioso, e immortal poi che fian spente.

2

Degna d'eterna Laude è Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la uirtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero,
E meritò, che beu le fosse amante
Vn cosi ualoroso caualiero.
E per piacere à lei facesse cose
Ne i secoli auenir miracolose.

3

Ruggier come disopra ui fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era uenuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto
Per dare a i duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto Marfisa
Venire un Caualiero hauean ueduto,
Che portaua l'Augel, che si rinoua,
E sempre unico al mondo si ritroua.

4

Come di questi il Caualier s'accorse
Che stauan per ferir quini sù l'ale,
In proua di segnò di uoler porse,
S'à la sembianza hauean uirtude uguale.
E' di uoi (disse loro) alcuno forse,
Che prouar uoglia chi di noi più uale,
A colpi, ò de la lancia, ò de la spada,
Fin che l'un resti in sella e l'altro cada?

Farei

5

Farei (disse Aldigier) teco, ò uolessi
Menar la spada à cerco, ò correr l'asta.
Ma un'altra impresa, che se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'à parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, à pena il tempo basta;
Seicẽto huomini al uarco, ò più, attẽdiamo,
Co i quai d'oggi prouarci obligo habbiamo.

6

Per tor lor duo de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece uenir con l'arme indosso.
Si giusta è questa scusa, che m'opponi
(Disse il guerrier) che contradir non posso,
E so certo giudicio, che uoi siate
Tre caualier, che pochi pari habbiate.

7

Io chiedea un colpo, ò due con uoi scõtrarme
Per ueder, quanto fosse il ualor uostro.
Ma, quando à l'altrui spese dimostrarme
Lo uogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le uostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;
Espero dimostrar, se con uoi uegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8

Parmi ueder, ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quiui giunto
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al perigliosо punto.
Costei, non più costui detto ui sia,
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal si calda.

9

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar uolentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un caualiero,
E non donzella, e non quella, ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E ueder fe à i compagni una bandiera;
Che facea l'aura tremolare in uolta,
E molta gente intorno hauea raccolta.

10

E poi, che più lor fur fatti uicini,
E che meglio notar l'abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E uidero i prigioni in mezo à loro
Legati, trar sù piccioli ronzini
A' Maganzesi per cambiarli in oro.
Disse Marfisa à gli altri, Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11

Ruggier rispose, Gl'inuitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di sar'ora,
E perche sia solenne, usiamo ogn'arte.
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Cosi dicendo, ueggono in disparte
Venire i traditori di Manganza;
Si, ch'eran presso à cominciar la danza.

12

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conduceano con loro i muli carchi
D'oro, e di uesti, e d'altri ricchi arnesi.
Da l'altra in mezo à lance, spade, & archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si uedeano essere attesi à i uarchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Vdian parlar col capitano Moro.

13

Nè di Buouo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote.
La lancia in resta l'uno e l'altro pone,
E l'uno e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione,
E l'altro il uiso per mezo le gote.
Cosi n'andasser pur tutti i maluagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

14

Marfisa con Ruggiero à questo segno
Si moue, e non aspetta altra trombetta,
Nè prima rompe l'arrestato legno
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di uita infretta
E per quella medesima con lui
Vno, & un'altro andò ne i regni bui.

15

Di qui nacque un'error tra gli assaliti,
Che lor causò lor'ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi, da la squadra Saracina.
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamauano assassina,
E tra lor cominciar con fiera clade,
A tirare archi, e a menar lance, e spade.

16

Salta ora in questa squadra, & ora in quella
Ruggiero, e uia ne toglie or dieci, or uenti.
Altritanti per man de la Donzella
Di quà e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si ueggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti;
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

Se mai

17
Se mai d'hauer ueduto ui ricorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come, allor che'l collegio si discorda,
E uansi in aria, à far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;
Douete imaginar, che similmente
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

18
Non così Ricciardetto, e il suo cugino
Tra le due genti uariauan danza.
Perche lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l'occhio à l'altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo hauea molta possanza.
E quiui raddoppiar glie la facea
L'odio, che contra à i Maganzesi hauea.

19
Facea parer questa medesma causa
Vn leon fiero il bastardo di Buouo.
Che con la spada senza indugio, e pausa
Fede ogn'elmo, ò lo schiaccia, come un'ouo.
E qual persona non saria stata ausa
Non saria comparita un Ettor nouo,
Marfisa hauendo in cõpagnia, e Ruggiero,
Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero.

20
Marfisa tuttauolta combattendo,
Spesso à i compagni gli occhi riualtaua;
E di lor forza paragon uedendo,
Con meraviglia tutti li lodaua.
Ma di Ruggier pur il ualor stupendo,
E senza pari al mondo le sembraua;
E tal'hor si credea, che fosse Marte
Sceso dal quinto ciclo in quella parte.

21
Miraua quelle orribili percosse,
Miraual non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliaua, e le corazze grosse,
E gli huomini fendea fin sù'l cauallo;
E li mandaua in parte uguali al prato
Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

22
Continuando la medesma botta
Vccidea col signore il cauallo anche.
I capi da le spalle alzaua in frotta,
E spesso i busti dipartia da l'anche;
Cinque, e piu à un colpo ne tagliò talhotta
E s'enon che pur dubito, che manche
Credenza al uer, c'ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir bisogna.

23
Il buon Turpin, che sa, che dice il uero,
E lascia creder poi quel ch'à l'huom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole, il direste uoi mendace;
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, & ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi à se trasse,
Ch'ella di lui l'alto ualor mirasse.

24
E s'ella lui Marte stimato hauea,
Stimato egli hauria lei forse Bellona;
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario à la persona.
E forse emulation tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona;
Ne la cui carne, e sangue, e nerui, & ossa
Fan proua chi di loro habbia più possa.

25
Bastò di quattro l'animo, e il ualore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restaua arme à chi fuggia migliore,
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cauallo ha corridore,
Che in prezzo nõ è quiui ambio, nè trotto,
E chi non ha destrier, quiui s'auede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

26
Riman la preda e'l campo à i uincitori;
Che non è fante, ò mulattier che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti uisi, e più co i cori
Malagigi, e Viuiano à scioglier presti.
Non fur men diligenti, à sciorre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

27
Oltre una buona quantità d'argento,
Che in diuerse uasella era formato,
Et al cun muliebre uestimento
Di lauoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di seta, in Fiandra lauorato;
Et altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di uin trouar, pane, e uiuande.

28
Al trar de gli elmi tutti uider, come
Hauea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta à l'auree crespe chiome,
Et à la faccia delicata, e bella.
L'onorar molto, e pregano, che'l nome
Di gloria degno, non asconda; & ella,
Che sempre tra gli ami ci era cortese,
A dar di se notitia non contese.

Non

29
Non si ponno satiar di riguardarla;
Che tal uista l'haucan ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla,
Altri non prezza, altri nõ par che uaglia.
Vengono i serui in tanto ad inuitarla
Co i compagni à goder la uettouaglia;
Ch'apparecchiata haueã sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estiuo un monte.

30
Era una de le fonti di Merlino
De le quattro di Francia da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, e terso, e bianco piu che latte.
Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Diresti che spirauano, e se priue
Non fossero di uoce, ch'eran uiue.

31
Quiui una bestia uscir de la foresta
Parea di crudel uista, odiosa, e brutta,
C'hauea l'orecchie d'asino, e la testa
Di lupo, e i denti, per gran fame asciutta;
Branche hauea di leon, l'altro, che resta,
Tutto era uolpe; e parea scorrer tutta
E Frãcia, e Italia, e Spagna, et Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la Terra.

32
Per tutto hauea genti ferite e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, à Signori, à Principi, à Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che u'hauea uccisi Cardinali, e Papi,
Contaminato hauea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal ne la fede.

33
Par che dinanzi à questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.
Non si uede Città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.
Par che à gli onor diuini anco s'estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiani s'arroghi d'hauere
Del Cielo, e de l'Abisso in suo potere.

34
Poi si uedea d'imperiale alloro
Cinto le chiome un caualier uenire
Con tre gioueni à par, che i gigli d'oro
Tessuti hauean nel lor real uestire;
E con insegna simile con loro
Parea un leon contra quel monstro uscire.
Hauea lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la uesta.

35
L'un, c'hauea fin'à l'elsa ne la pancia
La spada immersa à la maligna fera,
Francesco primo hauea scritto di Francia,
Massimiliano d'Austria à par seco era.
E Carlo quinto Imperator, di lancia
Hauea passato il Monstro à la gorgiera,
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottauo Enrigo d'Inghilterra è detto.

36
Decimo ha quel Leon scritto sù'l dosso,
Ch'al brutto Monstro i denti ha ne gli orec-
E tanto l'ha già trauagliato e scosso, (chi;
Che ui sono arriuati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso.
Et in emenda de gli errori uecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde à la Belua era la uita tolta.

37
I Caualieri stauano, e Marfisa
Con disiderio di conoscer questi;
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti hauea tanti luoghi atri e mesti.
Auenga che la pietra fosse incisa
De'nomi lor, non eran manifesti.
Si pregauan tra lor, che se sapesse
L'istoria alcuno, à gli altri la dicesse.

38
Voltò l'riuiano à Malagigi gli occhi,
Che stana à udire, e non facea lor motto.
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch'esser ne dei, per quel ch'io uegga, dotto.
Chi son costor, che con saette e stocchi
E lance, à morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi, Non è istoria
Di c'habbia autor fin qui fatta memoria.

39
Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai nõ furo;
Ma fra settecento anni ui saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il sauio incantator Britanno
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo,
E di cose, ch'al mondo hanno à uenire,
La fè da buoni artefici scolpire.

40
Questa bestia crudel uscì del fondo
De l'inferno à quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trouato, e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò à principio in tutto'l mondo,
Di se lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende, e la uil turba.

Auari
a.

Dal

41
Dal suo principio in fin'al secol nostro
Sẽpre è cresciuto, e sempre andrà cresc̃edo,
Sẽpre crescendo al lũgo andar fia il Mõstro
Il maggior, che mai fosse, & il più orrẽdo.
Quel Piton, che per carte, e per inchiostro
S'ode, che fu sì orribile e stupendo,
A la metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abomineuol, nè sì brutto.

42
Farà strage crudel, nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, & infetti.
E quanto mostra la scoltura, è poco
De suoi nefandi abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco
Questi; de i quali i nomi habbiamo letti,
Che chiari splenderan più che Piropo,
Verranno à dare aiuto al maggior'uopo.

43
A la Fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Rè de' Franchi.
E ben conuien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima; e pochi n'habbia à i fiãchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di uirtù, farà molti parer manchi,
Che già paruer compiuti; come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si uede.

44
L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incõtro haurà occupato il monte.
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor da paschi, e mandre uscito
L'essercito di Francia haueà patito.

45
E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Eluetio spezzerà, che in uano
Farà mai più pensier d'alzare il corno,
Con grande, e de la Chiesa, e de l'Ispano
Campo, e del Fiorentin uergogna e scorno,
Espugnerà il Castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46
Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli uarrà quella onorata spada,
Con la qual prima haurà di uita tolto
Il Monstro corrottor d'ogni contrada.
Conuien, ch'inanzi à quella sia riuolto
In fuga ogni stendardo, ò à terra uada;
Nè fossa; nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47
Questo Principe haurà, quanta eccellenza
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e à Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer nè paragon nè essemplo.

48
Così diceua Malagigi; e messe
Desire à i Caualier d'hauer contezza
Del nome d'alcun'altro, ch'uccidesse
L'infernal bestia, uccider gli altri auezza.
Quiui un Bernardo tra'primi si lesse,
Che Merlì molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sua uicina, e Siena.

49
Non mette piede inanzi iui persona
A Gismondo, à Giouanni, à Ludouico;
Vn Gonzaga, un Saluiati, un d'Aragona;
Ciascuno al brutto Monstro aspro nimico.
V'è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue uestigia il figlio Federico;
Et ha il cognato, e il genero uicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Vrbino

50
De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Nõ uuol, che'l padre, ò ch'altri à dietro il (metta.
Con Otobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e uan di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta;
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua li mise al fianco.

51
Du'Ercoli, du'Ippoliti da Este,
Vn'altro Ercole, un'altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de'Medici, le peste
Seguon del monstro, e l'hã cacciãdo stãco,
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'iui huomo lo passi.

52
Del generoso illustre, e chiaro sangue
D'Aualo, ui son due, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo à i piedi d'angue
Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo per fare essangue
L'orribil Monstro, chi più inanzi uegna.
L'uno Francesco di Pescara inuitto, (to.
L'altro Alfonso del Vasto à i piedi ha scrit

Ma

53
Ma Consaluo Ferrante, oue ho lasciato,
L'Ispano onor, che in tanto pregio u'era?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera.
Guglielmo si uedea di Monferrato
Fra quei, che morta haucan la brutta Fera.
Et eran pochi, uerso gl'infiniti,
Ch'ella u'hauea, chi morti, e chi feriti.

54
In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno
Coricati sù finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli, ond'era il riuo adorno,
Malagigi, e Viuian, perche quieti
Piu fosser gli altri, teneau l'arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider; che uerso lor ratto uenia.

55
Questa era quella Ippalca, à cui fu tolto
Frontino, il buon destrier da Rodomonte.
L'hauea il di inanzi ella seguito molto
Pregandolo ora, ora dicendogli onte.
Ma non giouando, hauea il camin riuolto
Per ritrouar Ruggiero in Agrismonte.
Tra uia le fu (non so già come) detto,
Che quiui il troueria con Ricciardetto.

56
E perche il luogo ben sapea (che u'era
Stata altre uolte) se ne uenne al dritto
A la fontana; & in quella maniera
Ve lo trouò, ch'io u'ho di sopra scritto.
Ma come buona e cauta messaggiera,
Che sa meglio essequir, che non l'è ditto,
Quando uide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57
A Ricciardetto tutta riuoltosse,
Si come drittamente à lui uenisse,
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò doue ne gisse,
Ella, ch'ancora hauea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
(Ma disse forte, accioche fosse espresso
A Ruggier il suo dir; che gli era presso.)

58
Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto mi hauea la tua sorella,
Vn bel cauallo, e buono à meraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'hauea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, oue uenir deue ella
Fra pochi giorni; doue ella mi disse,
Ch'io l'aspettassi, fin che ui uenisse.

59
Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch'io non stimaua alcun di cor sì saldo,
Che me l'hauesse à tor, dicendogli io,
Ch'era de la sorella di Rinaldo.
Ma uano il mio disegno hier m'uscio;
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A uolermelo rendere s'indusse.

60
Tutt'hieri, & oggi l'ho pregato; e quando
Ho uisto uscir preghi, e minacce inuano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L'ho lasciato di qui poco lontano;
Doue il cauallo, e se molto affannando
S'aiuta, quanto può, cõ l'arme in mano (te.
Cõtra un guerrier, che ĩ tal trauaglio il met-
Che spero c'habbia à far le mie uendette.

61
Ruggiero à quel parlar salito in piede,
C'hauea potuto à pena il tutto udire,
Si uolta à Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben seruire
(Preghi aggiungendo senza fin) li chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che'l Saracin li sia mostrato,
Ch'à lei di mano ha il buon destrier leuato.

62
A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le à se debite imprese;
Al uoler di Ruggier pur si rimesse.
E quel licentia da i compagni prese;
E con Ippalca à ritornar si messe,
Lasciando à quei, che rimaneau stupore,
Non meraueglia pur del suo ualore.

63
Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'hebbe, li narrò, ch'ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Hauea nel core il suo ualore impresso.
E senza finger più, seguitò quanto
La sua Dõna al partir le hauea commesso,
E che se dianzi hauea altramente detto,
Per la presentia fu di Ricciardetto.

64
Disse, che chi le hauea tolto il destriero,
Ancor detto l'hauea con molto orgoglio,
Perche so, che'l cauallo è di Ruggiero,
Più uolentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo haurà pensiero,
Fagli saper, ch'asconder non li uoglio,
Ch'io son quel Rodomonte il cui ualore
Mostra per tutto il mondo il suo splendore.

65
Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Si, perche caro hauria Frontino molto;
Si, perche uenia il dono, onde uenia;
Si, perche in suo dispregio li par tolto;
Vede che biasmo, e disonor li fia,
Se torlo à Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna uendetta.

66
La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano à fronte.
E giunge, oue la strada fa duo corna,
L'un ua giù al piano, e l'altro ua sù al mon-
E questo, e quel ne la uallea ritorna, (te,
Don'ella hauea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breue era la ua del colle;
L'altra più lunga assai, ma piana e molle.

67
Il desiderio, che conduce Ippalca
D'hauer Frontino, e uendicar l'oltraggio,
Fa che'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il uiaggio.
Per l'altra intanto il Re d'Algier caualca
Col Tartaro, e cõ gli altri, che detto haggio
E giù nel pian la ua più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si uiene.

68
Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia.
(Questo sapete) & han d'ogni lor lite
La cagion Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite;
A la fontana è la lor dritta uia,
Oue Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Viuian stanno à diletto.

69
Marfisa à preghi de' compagni hauea
Veste da donna, & ornamenti presi
Di quelli, ch'à Lansusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi.
E ben che uederaro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse, e come donna,
A preghi lor lasciò uedersi in gonna.

70
Tosto, che uede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza, c'ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'auisa
Di Doralice, à Rodomonte darla,
Si come Amor si regga à questa guisa,
Che uender la sua Donna, ò permutarla
Possa l'amante, nè à ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

71
Per dunque prouedergli di donzella,
Acciò per se quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni caualier femina degna,
Come habbia ad hauer questa, come quella
Subito cara, à lui donar disegna;
E tutti i caualier, che con lei uede;
A giostra seco & à battaglia chiede.

72
Malagigi, e Viuian, che l'arme haueano,
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, oue sedeano
L'un, come l'altro, à la battaglia presto,
Perche giostrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non uenia per questo,
Non ne fe segno, ò monimento alcuno,
Si che la giostra restò lor contra uno.

73
Viuiano è il primo, e con gran cor si moue.
E nel uenir abbassa un'asta grossa,
E'l Re Pagan da le famose proue
Da l'altra parte uien con maggior possa.
Dirizza l'uno e l'altro, e segna doue
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viuiano indarno à l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74
Il Re Pagan, c'hauea più l'asta dura,
Fe lo scudo à Viuian parer di ghiaccio.
E fuor di sella in mezo à la uerdura
A l'herbe, e à i fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in auentura
Di uendicare il suo fratello auaccio.
Ma poi d'andargli appresso hebbe tal fret-
Che li fe compagnia più che uendetta. (ta

75
L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e su'l destier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne à scontrarlo à tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezo à l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la uista un dito.
Volò al ciel l'asta in quattro trõchi rotta,
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76
Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Li ualse; che s'aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l'homero bianco,
Piegò Aldigier ferito à poggia, e ad orza,
Tra fiori, & herbe al fin si uide auolto,
Rosso sù l'arme, e pallido nel uolto.

Con

77
Con molto ardir uien Ricciardetto appresso,
E nel uenire arresta si gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari à la bilancia,
Ma sozzopra n'andò; perche il cauallo
Li cadde addosso, e non già per suo fallo.

78
Poi ch'altro caualier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar uolti la fronte,
Pensa hauer guadagnato de la giostra
La donna; e uenne à lei presso à la fonte.
E disse, Damigella siete nostra,
S'altri non è per uoi, che in sella monte.
Nè potete negar, ne farne scusa,
Che di ragion di guerra così s'usa.

79
Marfisa alzando con un uiso altero
La faccia disse, Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il uero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse, ò caualiero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra.
Io sua non son; nè d'altri sou, che mia.
Dunque me tolga à me, chi mi disia.

80
So scudo, e l'ancia adoperare anch'io,
E più d'un caualiero in terra ho posto.
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio
Agli scudier, che l'ubidiron tosto.
Trasse la gonna, & in farsetto uscio,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, che in ciascuna sua parte,
Fuor che nel uiso, assimigliana à Marte.

81
Poi che fu armata la spada si cinse,
E sù'l destrier montò d'un leggier salto.
E quà, e là tre uolte, e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto.
E poi sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Troian Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser douea.

82
Le lance fin'al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come uetro;
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo à dietro.
Marfisa, che uolea conoscer chiaro,
S'à più stretta battaglia simil metro
Le seruerebbe contra il fier Pagano,
Se li riuolse con la spada in mano.

83
Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la uide in sella.
Ella, che li pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel fauella.
Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E sù le fatal'arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

84
Si buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, ò lancia non le taglia, ò fora;
Si che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso anco-
Ma Rodomõte in mezo lor si scaglia, (ra.
E riprende il uiual de la dimora,
Dicendo, se battaglia pur far uuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

85
Facemmo (come sai) tregua con patto
Di dar soccorso à la militia nostra.
Non debbiam prima che sia questo fatto,
Incominciar, altra battaglia, ò giostra.
Indi à Marfisa riuerente in atto,
Si uolta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era uenuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86
La prega poi, che li piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, ò differire,
Ma che uoglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con esso lor uenire;
Onde la fama sua con maggior uolo
Potrà far meglio infin' al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando à tanto disegno impedimento.

87
Marfisa, che fu sempre disiosa
Di prouar quei di Carlo à spada, e lancia;
Nè l'hauea indotta à uenire altra cosa
Di si lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per uero, ò ciancia;
Tosto d'andar con lor, partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

88
Ruggier' in questo mezo hauea seguito
Indarno Ippalca per la uia del monte,
E trouò, giunto al loco che partito
Per altra uia se n'era Rodomonte.
E pensando, che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto à la fonte,
Trottando in fretta dietro li uenia
Per l'orme, ch'eran fresche in sù la uia.

89
Volse, che Ippalca à Mont'Alban pigliasse
La uia, ch'una giornata era uicino.
Perche, s'à la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse à lei, che già non dubitasse,
Che non s'hauesse à ricourar Frontino.
Ben le sarebbe à Mont'Alban, ò doue
Ella si troui, udir tosto le noue.

90
E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno.
E molte cose à bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse à pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse.
Prese licentia, e uoltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Che in Mont'Alban si ritrouò la sera.

91
Segue Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la uia piana;
Ma non lo giunse prima, che uicino
Con Mandricardo il uide à la fontana.
Già promesso s'haueano, che per camino
L'un non sarebbe à l'altro cosa strana.
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso à porre il morso.

92
Quiui giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era,
E sù la lancia se le spalle gobbe,
E sfidò l'African con uoce altera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera.
E ricusò la pugna, c'hauea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93
Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo.
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re, li pare onesto,
Che se credesse hauer Ruggier ne l'ugna
Più che mai lepre il Pardo isnello e presto,
Non si uorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, ò dui.

94
Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia;
Tanto famoso, ch'altro caualiero
Non è, che à par di lui di gloria saglia;
L'huom, che bramato ha di saper per uero
Esperimento, quanto in arme uaglia,
E pur non uuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re li pesa.

95
Trecento miglia sarebbe ito, e mille;
Se ciò non fosse, à comperar tal lite;
Ma se l'hauesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non hauria di quel, ch'udite.
Tanto à quel punto sotto le fauille
Le fiamme hauea del suo furor sopite.
Narra à Ruggier, perche pugna rifiuti;
Et anco il prega, che l'impresa aiuti.

96
Che facendol, farà quel che far deue
Al suo Signore un caualier fedele.
Sempre, che questo assedio poi si leue,
Hauran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose à lui, Mi serà lieue,
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo, si tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97
Se di prouarti c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un'huomo forte,
D'hauer tolto à una donna il mio cauallo,
Uuoi ch'io prolùghi fin che siamo in corte.
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altramente, ch'io sopporte.
Che la battaglia qui tra noi non segua;
O ch'io ti faccia sol d'un'hora tregua.

98
Mentre Ruggier à l'African domanda
O Frontino, ò battaglia allora allora,
E quello in luogo e l'uno e l'atro manda,
Ne uuol dare il destrier, ne far dimora,
Mandricardo ne uien da un'altra banda,
E mette in campo un'altra lite ancora,
Poi che uede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

99
Nel campo azur l'Aquila bianca hauea,
Che de'Troiani fu l'insegna bella.
Perche Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portaua quella.
Ma questo, Mandricardo non sapea,
Ne uuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un'altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

110
Portaua Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'hebbe quel dì, che fu uincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo uisla con l'altre istorie à mente.
E, come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Hauea già date al Caualier Troiano.

101
Altra uolta à battaglia erano ſtati
Mandricardo, e Ruggier ſolo per queſto.
E perche caſo foſſer diſtornati,
Io nol dirò, che già u'è manifeſto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati,
Se non quiui ora, e Mandricardo preſto
Viſto lo ſcudo, alzò il ſuperbo grido
Minacciando, e à Ruggier diſſe Io ti ſfido.

102
Tu la mia inſegna temerario porti
Nè queſto è il primo dì, ch'io te l'ho detto,
E credi pazzo ancor, ch'io tel comporti
Per una uolta, ch'io t'hebbi riſpetto.
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon queſta follia leuar del petto,
Ti moſtrerò quanto miglior partito
T'era, d'hauermi ſubito ubidito.

103
Come ben riſcal lato arido legno
A picciol ſcſſio ſubito s'accende,
Cosi s'auampa di Ruggier lo ſdegno,
Al primo motto, che di queſto intende.
Ti penſi (diſſe) farmi ſtare al segno,
Perche queſt'altro ancor meco contende.
Ma moſtrerotti, ch'io ſon buon per torre
Frontino à lui, lo ſcudo à te d'Ettorre.

104
Un'altra uolta pur per queſto uenni
Teco à battaglia, e non è gran tempo anco,
Ma d'ucciderti allora mi contenni,
Perche tu non haueui ſpada al fianco.
Queſti fatti ſaran, quelli fur cenni,
E mal ſarà per te quell'angel bianco,
Ch'antica inſegna è ſtata di mia gente.
Tu te l'uſurpi, io'l porto giuſtamente.

105
Anzi t'uſurpi tù l'inſegna mia,
Riſpoſe Mandricardo, e traſſe il brando.
Quello, che poco inanzi per follia
Hauea gittato à la foreſta Orlando.
Il buon Ruggier, che di ſua corteſia
Non può non ſempre ricordarſi; quando
Vide il pagan, c'hauea tratta la ſpada,
Laſciò cader la lancia ne la ſtrada.

106
E tutto à un tempo Baliſarda ſtringe,
La buona ſpada e, me' lo ſcudo imbraccia.
Ma l'Africano in mezo il deſtrier ſpinge,
E Marfiſa con lui preſta ſi caccia,
E l'uno queſto, e l'altro quel riſpinge;
E pregano ambe due, che non ſi faccia.
Rodomonte ſi duol che rotto il patto
Due uolte ha Mandricardo, che ſu fatto.

107
Prima credendo d'acquiſtar Marfiſa,
Fermato s'era à far più d'una gioſtra;
Or per priuar Ruggier d'una diuſa,
Di curar poco il Re Agramante moſtra.
Se pur (dicea) dei fare à queſta guiſa,
Finiam prima tra noi la lite noſtra,
Conueniente, e più debita aſſai,
Ch'alcuna di queſt'altre, che preſe hai,

108
Con tal condition fu ſtabilita
La tregua, e queſto accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco haurò finita,
Poi del deſtrier riſponderò à coſtui.
Tu del tuo ſcudo, rimanendo in uita,
La lite haurai da terminar con lui.
Ma ti darò da far tanto, miſchero,
Che non n'auanzerà troppo à Ruggiero.

109
La parte, che ti penſi, non n'haurai,
Riſpoſe Mandricardo à Rodomonte.
Io te ne darò più che non uorrai,
E ti farò ſudar dal piè à la fronte;
E me ne rimarrà per darne aſſai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Et à Ruggiero, & à mill'altri ſeco,
E à tutto il mondo, che la uoglia meco.

110
Moltiplicauan l'ire e le parole
Quando da queſto, e quando da quel lato,
Con Rodomonte, e con Ruggier la uuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio ſoportar non ſuole,
Non uuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfiſa or ua da queſto, or da quel canto,
Per riparar, ma non può ſola tanto.

111
Come il uillan, ſe fuor per l'alte ſponde
Trapela il fiume, e cerca noua ſtrada,
Frettoloſo à uietar, che non affonde
I uerdi paſchi, e la ſperata biada,
Chiude una uia & un'altra, e ſi confonde.
Che ſe ripara quinci, che non cada,
Quindi uede laſciar gli argini molli,
E fuor l'acqua ſpicciar con più rampolli,

112
Cosi, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte ſon tutti ſozzopra,
Ch'ogn'un uuol dimoſtrarſi più gagliardo,
Et à i compagni rimaner di ſopra.
Marfiſa ad acchetarli hauea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra.
Che, come ne ſpicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo riſalir uede con ira.

113
Marfisa, che uolea porgli d'accordo,
Dicea, Signori udite il mio consiglio.
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ogn'un uuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio,
E uo ueder al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon p forza d'arme.

114
Ma se si dè soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare inante
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il caualo (à far di tante
Vna parola) ò che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare; ò ch'io
In campo ho da tornar sù'l destier mio.

115
Rispose Rodomonte, Ottener questo
Non fia cosi, come quell'altro, lieue;
E seguitò dicendo, Io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceue,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare à tempo quel che far si deue.
Ruggiero à quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116
Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,
E l'urta con lo scudo, e con la spalla;
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa che d'una staffa il piè li falla.
Mandricardo li grida, O la battaglia
Differisci Ruggiero, ò meco falla.
E crudele e fellon più che mai fosse
Ruggier sù l'elmo in questo dir percosse.

117
Fin sù'l collo al destrier Ruggier s'inchina.
Nè, quando uolse, rileuar si puote,
Perche li sopragiunge la ruina
Del figlio d'Vlien, che lo percote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli hauria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

118
Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro li resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel di fatta campagna
Se gli era d'arme, par ch'auampi & arda,
Che solo fra que duo cosi rimagna,
E, come era magnanima e gagliarda,
Si drizza à Mandricardo, e col potere
C'hanea maggior, sopra la testa il fere.

119
Rodomonte à Ruggier dietro si spinge.
Vintò è Frontin, s'un'altra gli n'appicca.
Ma Ricciardetto con Viuian si stringe,
E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca.
L'altro la spada sua, che fu Viuiano,
Pone à Ruggier già risentito in mano.

120
Tosto che'l buon Ruggier in se ritorna,
E che Viuian la spada gli appresenta,
A uendicar l'ingiuria non soggiorna.
E uerso il Re d'Algier ratto s'auenta,
Come il leon, che tolto sù le corna
Dal buc sia stato, e che'l dolor non senta,
Si sdegno, & ira & impeto l'affretta.
Stimula, e sferza à far la sua uendetta.

121
Ruggier sù'l capo al Saracin tempesta;
E se la spada sua si ritrouasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia li trasse;
Mi credo, ch'à difendere la testa
Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando mouer pensò guerra à le stelle.

122
La discordia credendo non potere
Altro esser quiui, che contese e risse,
Nè ui douesse mai più luogo hauere
O pace, ò tregua, à la sorella disse,
Ch'omai sicuramente à riuedere
I Monachetti suoi seco ueniisse.
Lasciamle andare, e stiā noi, doue in fronte
Ruggier hauea ferito Rodomonte.

123
Fu il colpo di Ruggier di si gran forza,
Che fece in sù la groppa di Frontino
Percoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di c'hauea armato il dosso il Saracino;
E lui tre uolte e quattro à poggia, e ad or=
Piegar per gire in terra à capo chino; (za
E la spada egli ancora hauria perduta,
Se legata à la man non fosse suta.

124
Hauea Marfisa à Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il uiso, e il petto;
Et egli haueua à lei fatto altrettanto,
Ma si l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto;
E stati eran sin qui pari in effetto,
Ma in un uoltar, che fece il suo destriero,
Bisogno hebbe Marfisa di Ruggiero.

Il destrier

125
Il destrier di Marfisa in un uoltarsi,
Che fece stretto, ou'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader sù'l destro lato;
E nel uolere in fretta rileuarsi,
Da Brigliador su per trauerso urtato;
Con che il Pagan poco cortese uenne,
Si che cader di nouo li conuenne.

126
Ruggier, che la Donzella à mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Or che l'agio n'hauea, poi che stordito
Da se lontan quell'altro era trascorso.
Ferì sù l'elmo il tartaro; e partito
Quel colpo gli hauria il capo, come un tor=
Se Ruggier Balisarda hauesse hauuta, (so
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127
Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si uolge intorno, e Ricciardetto uede,
E si ricorda, che li fu molesto
Dianzi, quando soccorso à Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nouo incanto tosto
Non se li fosse Malagigi opposto.

128
Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellēte.
Ancor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente;
Pur la scongiuratione, onde solia
Comandare à i Demonij, hauea à mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, & in furor lo spinge.

129
Nel manfueto ubino, che sù'l dosso
Hauea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viuiano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubidito hauea à la mano,
Or d'improuiso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè su lungo, e se dici alto.

130
Fu grande il salto, e non però di sorte,
Che ne douesse alcun perder la sella.
Quando si ude in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la donzella.
Quel ronzin, come il Dianol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne ua con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'haurebbe giunto una saetta.

131
Da la battaglia il figlio d'Vlieno
Si leuò al primo suon di quella uoce;
E doue furiaua il palafreno
Per la Donna aiutar, n'andò ueloce,
Mandricardo di lui non fece meno;
Nè più à Ruggier, nè più à Marfisa nuoce,
Ma senza chieder loro, ò paci, ò tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

132
Marfisa intanto si leuò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d'ira
Credesi far la sua uendetta, & erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, c'hauer tal fin uede la guerra,
Rugge, come un leon, non che sospira,
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno co i caualli loro.

133
Ruggier non uuol cessar fin che decisa
Col Re d'Algier non l'habbia del cauallo.
Non uuol quietare il Tartaro Marfisa,
Che prouato à suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela à questa guisa
Parrebbe à l'uno e à l'altro troppo fallo.
Di commune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli hauea seguire i passi.

134
Nel campo Saracin li troueranno;
Quando non possan ritrouarli prima,
Che per leuar l'assedio iti saranno
Prima che'l Re di Francia il tutto oppri= (ma.
Così drittamente se ne uanno,
Doue hauergli a man salua fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse à i suoi compagni motto.

135
Ruggier se ne ritorna, oue in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella,
Indi lo prega; e lo fa con bella arte;
Che saluti in suo nome la sorella;
E questo così ben li uenne detto,
Che nè a lui diè, nè à gli altri alcũ sospetto.

136
E da lui, da Viuian, da Malagigi
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch'essi à li seruigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa hauea sì il cor dire à Parigi,
Che'l salutar gli amici hauea scordato.
Ma Malagigi andò tanto, e Viuiano,
Che pur la salutaron di lontano.

139

E cosi Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e conuien che suo malgrado resti.
Verso Parigi haueano preso il sentiero
Quelli duo prima, & hor lo piglian questi.
Dirui Signor ne l'altro Canto spero
Miracolosi, e sopra humani gesti,
Che con danno de gli huomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch'io ui parlo.

IL FINE DEL VENTESIMOSESTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Cart. 288. stanz. 47.

QVESTO Principe haurà quanta eccellenza,
Hauer felice Imperator mai debbia.
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla à Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, SENZA
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch'io lo contemplo
Qui non hauer nè paragon, nè essemplo.

Questa stanza si uede chiarissimamente, che cosi come si truoua in quasi tutti i Furiosi stampati; non può in alcun modo intendersi detta per altri, che per il Christianissimo Re FRANCESCO *Primo Re di Francia, di cui Malagigi ha cominciato a ragionare, quattro stanze più alto, in quella.*

A la Fera crudele il più molesto

Non sarà di FRANCESCO, *il Re de' Franchi. Et uien poi tuttauia seguendo di lui, senza interporr'altri in alcun modo, fino alla detta stanza, qui di sopra posta tutta. Qui dunque alcuni imputano grandemente l'Autor di due cose importantissime. L'una, che egli nella detta stanza attribuisca tanta fortuna buona al detto Christianissimo Re, dicendo ne i due primi,* Ch'egli haurà
quanta eccellenza
Hauer FELICE *Imperator mai debbia.* *Et ne i due sesti,*
Con la fortuna d'Alessandro SENZA
Cui, saria fumo ogni disegno, e nebbia. Dicono adunque costoro, essere cosa notissima al mondo ne i tẽpi nostri, che il detto Christianissimo Re in tutti gli anni del Regno suo, fu giustissimo, benignissimo, liberalissimo, & sopra tutto prudẽtissimo, & ualorosissimo p tutti i capi, & nulla dimeno par che ogni importante ẽpresa, ch'ei tolse à fare, gli riuscisse infelicemente. La onde nõ è stata, nè è psona prudente & saggia, cosi amica come nemica di esso Re, che non habbia semp conosciuto & detto sicuramente, che egli nõ mancò già mai di prudentia, nè di ualore in ogni sua cosa inquanto a se stesso, ma che la Fortuna gli fosse quasi semp auuersa, & cõtraria, si come io discorro à lungo in un mio parallelo dopo la uita dell'Imperator CARLO QVINTO, *ch'io disegno d'aggiungere alle uite di Plutarco, da me tradotte dal testo Greco. Pare adũque che essendo nece cõ cosi de' Francesi stesti, come d'ogn'altro, che quel grã Re fosse si fieramente perseguitato dalla Fortuna, che ne offuscò ogni uero ualor suo, l'Ariosto, qui no faccia bene a descriuerlo p fortunatissimo. In risposta della qual bellissima & ẽportãtissima dubitatione basterà p hora di dire, che questa Fortuna buona, che egli qui attribuisce a quel Re, uolle intẽdere p quella, che nel principio del Regno suo si gli mostrò così fauoreuole. Perioche essendo il detto Re assunto à quel Regno, l'anno M. D. XV. fece quella notabilissima impresa, con si memorandi strago di Suizzeri. Iche l'Autore stesso spiega tre stanze di sopra à questa, che s'è posta nel principio di questa annotatione, one dice,*

L'anno primier del Fortunato Regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi à l'incontro haurà occupato il monte,
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che uendicate ancor non fieno l'onte,
Che dal furor, di paschi e mandre usciro,
L'essercito di Francia haurà patito.
E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E si l'Eluetio spezzerà, che'n uano
Farà mai più penser d'alzar il corno.
Con grande ed-la Chiesa, e de l'Ispano
Campo, e del Fiorentin, uergogna e scorno;
Espugnerà il Castel che prima stato

Sara nõ espugnabile stimato. Et p certo questa ragione è pfettissima, p difendere in questo passo il tutore, il qual ueramẽte mẽtre cõponeua questo bellissimo libro suo, era ne i primi anni del Regno di detto Re. Ma ui rimarria poi da incolparle iquãto all'altre editioni fatte poi dall'Autore stesso fino all'anno. 1532. Che egli stesso in Ferrara fece ristãpar la terza uolta detto suo libro. Che quãtunq; tale ultima sua ẽpressione, si

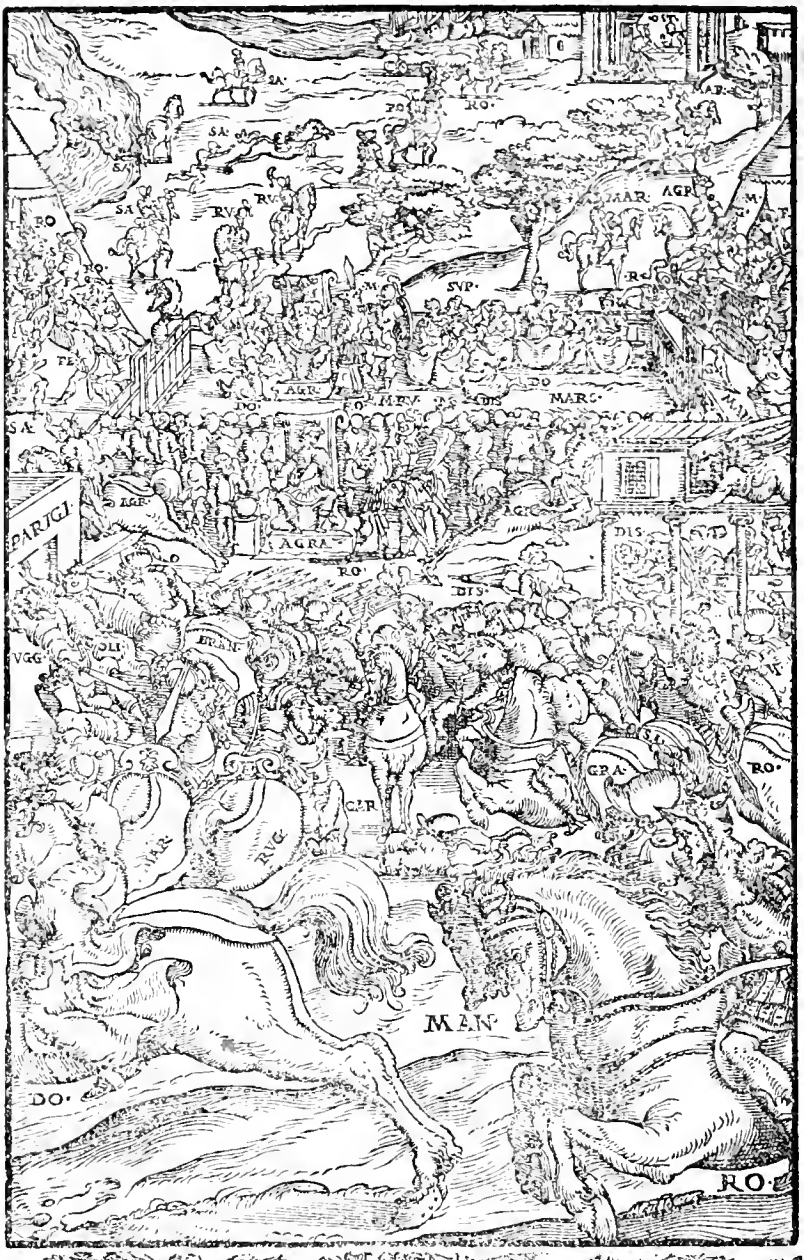
ne, si negga molto difettosa in infinite cose dell'ortografia, et ancor della lingua, tuttauia ī queste cose, che ſportano al ſuggetto, & all'iſtoria, nō douea però egli eſſer trascurato, hauēdo in eſſa ricorrette molte cose d'aſſai minor peſo, che nō è questa. Et però quello che pur ſi possa sopra di ciò soggiūgere ī sua scusa, si metterà poco distante, qui baſso. L'altra cosa, che di sopra ī questa annotatione, io diſſi essere ſtutata à questo Autore sopra questo luogo di questa de ſcrittion fatta da Malagigi de' Signori che uccideuano quel Mōstro, sotto ilquale (come si dirà in fine di queſto uolume tra l'altre allegorie) uuol' intendere l'AVARITIA, è che egli da principio nel deſcriuer quella Beſtia co' ſuoi percoſſori, nomina quattro grā Principi, FRANCESCO Re di Francia, MASSIMILIANO, d'Auſtria, CARLO Quinto, & ENRICO Ottauo Re d'Inghilterra, che sono nella ſtanza ſettima della facciata, 287.

L'un, c'hauea fin' à l'elſa ne la pancia — E Carlo Quinto Imperator, di lancia
La ſpada immerſa à la maligna Fera, — Hauea paſſato il Monſtro à la gorgiera.
Francesco Primo, hauea ſcritto di Francia. — E l'altro, che di ſtral gli fige il petto,
Maſſimiliano d'Auſtria a par seco era, — L'Ottauo Enrico d'Inghilterra è detto.

Et tutte queſte già poſte in queſta ſtanza, sono le parole dell'Autore, con lequali mette in ſomma i nomi principali di coloro, che erano dipinti per uccisori di quel Monſtro. Et ſuggiunge poi, che Malagigi fu da l'huiano richieſto à dichiarar chi foſſero i detti qui dipinti, & ſcritti a nome. Onde Malagigi cōpiacēdoli ſenza replica, incomincia à dare inſtruttione prima del tempo, nel quale ſi haueano à porre in effetto quei come per felici diſegni; poi la cagione perche fur fatti, chi li fece fare, & chi li fece, le qualità, & la natura, & effetti del Moſtro, & finalmēte aſpiegare i fatti, & ſtēdere le deſcrittioni di coloro, che quini ſi leggeano. Et cosi comincia Malagigi da quel nome, che l'Autore ha propoſto come per primo in tal diſegno, & dichiara, & ſtēde chi egli fia, & le sue qualità, & cōditioni, infino alla detta ſtāza. Dalla qual poi ſalta Malagigi ad altre perſone particolari, che non ſi erano nominate prima dall'Autore, che ſono i Cardinali di Bibiena, di Mantua, Saluiati, & d'Aragona, con quegli altri, che appreſſo ſeguono. Onde da tutto queſto proceſſo, ſi uede che l'Autore tralaſciò di fare ſpiegar da Malagigi chi ſieno quegli altri tre, che egli propone inſieme col Re Franceſco. Il che, come ho detto, alcuni aſcriuono a diſetto, ò mācamento dell'Autore, sia fatto per dimenticanza, ò per qualſi uoglia cagione. Io per difeſa dell'Arioſto, laſciando molte cose, che forſe potrebbono diſcorrerſi cosi per la prima, come per la ſeconda delle due già dette coſe, delle quali in queſto luogo uiene imputato, ne dirò una ſola breuemente, che col ſuo uero potrà baſtar per l'una, & per l'altra. Et queſto, ch'io in ciò ho da dire, è che in effetto queſta ſtanza dall'Autore non fu fatta per la perſona del Re Frācesco, mà per quella dell'Imperator Carlo Quinto. Et io in mano di M. Galaſſo Arioſto uidi in Reggio col ſopranominato Furioſo ſtampato, e raſſettato dall'Autore ſteſſo per riſtamparſi, molti et molti quaderni di carta, ouel'Arioſto uenina ſcriuendo, & cōponendo queſto libro ſuo. Ma perche erano ſcritti d'una buona lettera cancelleresca corſiua, & poi in più luoghi racconci, & mutati di mano di M. Ludouico ſteſſo, io tengo per certo, che ſe bene erano molto caſſati, ſcancellati & poſtillati, non però foſſero la prima ſua cōpoſitione, la quale douea di ragione eſſer tutta di ſua mano; che il cōporre, nō ſi fa (ſe non per gran biſogno, ò forza) col dettare altrui. In detti quaderni adunque io, che à grand'agio mio per la molta corteſia di quel gentil huomo gli tenni in mano, ui uidi in queſto luogo fette altre ſtanze, lequali erano tra quella che comincia, Sopr'ogn'altr'arme ad eſpugnarlo, molto, & c. & la già poſta di ſopra, che comincia, Queſto Principe haurà quanta eccellenza. Due delle quai ſette ſtanze erano in lode dello ſteſſo Chriſtianiſſimo Re Franceſco, & dell'altre cinque ſi ſpediua in due di Maſſimiliano d'Auſtria, & d'Enrico d'Inghilterra, & le due che auanzauano, erano tutte in lode di Ceſare, cioè del felicisſimo Imperator Carlo Quinto, alle quali ſeguiua appreſſo la già più uolte detta, & repliccata ſtanza, che hora ui ſi legge in queſti a ſtampa. Et per certo chi ben rimira conoſcerà eſſer tale ſtanza fatta propriamēte per eſſo Ceſare Imperatore, & che duramente s'è poi uoltata altroue come ſi può giudicar per gli ſteſſi uerſi ſuoi.

Queſto Principe haurà quanta eccellenza — Di chi moſtrolla à Traſimeno, e à Trebbia;
Hauer felice IMPERATOR nat debbia. — Con la fortuna d'Aleſſandro, & quel che ſegue. Onde
L'animo del gran CESAR, la prudenza — le parole Imperatore, & Ceſare, & il ſaperſi quanto ne

i ſucceſſi ſuoi il detto Imperator Carlo Quinto, per tutti gli anni, che l'Arioſto uiſſe, furono cōmunemente, giudicati, non pur ſolo guidati con ſomma prudentia, (che queſta potrebbe ancor riconoſcerſi a pieno nel detto Chriſtianiſſimo) ma ancora fauoriti da propitia, & amicisſima fortuna, di che quei del ſopradetto Re hebbon uoce nel tutto contraria, come qui di ſopra s'è detto & repliccato più uolte. Sanconoſcere eſſer cosi, com'io dico. Et ſi che io ſappia, che ſtiratamente potrebbon dette parole tutte accomodarſi in perſona di quello, & d'ogn'altro Re, o Principe, tuttauia concedēdoſi queſto a chi uoleſſe farlo, nō mi neghera egli ſteſſo, che molto più conueneuolmente, & ſenza alcuna forza, ò ſtiratura elle conuenzono in quella di eſſo Ceſare Imperatore, come è detto. Ora le dette ſtāze in quei fogli à pēna, erano ſegnate con una linea ſottilissima d'auāti, nè però cāncelle, ma credo che quel ſegnar cosi in lāgo ſeruiſſe in mente dell'Arioſto, quāto la caſſatura ſteſſa, ò peraauentura egli cosi ſegnaua quelle, da lequali ſtaua ancora irreſoluto ſe le douea toglier uia, ò no. Le quai ſtāze, ſi che poi egli facesſe tor uia, io non poſſo però penetrar col pēſier à pieno. Ma due coſe ui poſſo tuttauia conoſcere, l'una, che ī quelle altre due, che ſeguono, del Re Frācesco, ſono alcune parole, che uenīuano, come à cōtradire quel che ſeguiua in lode dell'Imperatore, l'altra, che in eſſe erano più uerſi di quelli, che hora ſi leggono ī queſti ſtāpati, nel Cāto xv. nelle ſtāze. 24. 25 & 26. Alcuni mutati, & alcuni interi, l'ultima delle quai ſette ſtanze ch'io dico, che erano in queſto Canto ucntesimoſeſto, che ora nō ui ſono, ſi chiudea con quei due, co iquali hora ſi uede chiuſa la detta ſtanza 24. del 15. eſſendone mutate ſolamente la prima parola, che one queſti di detta ſtāza. 24. dicono Sotto il più ſaggio Imperatore e giuſto. Che ſia ſtato o ſarà mai dopo Auguſto. in quelli diceano. Queſto fu il ſaggio Imperator' e giuſto. Che ſtato ſia dopo il primiero Auguſto. Ne i quali la parola QVESTO, del primo uerſo, pēde nella coſtruttione da i uerſi che ſono inanti. Le quai ſette ſtanze io traſcriſſi, et ho ancora. Non potendo però ſapere, ſe p uoler mutar gli anni ò gli altri di detti luoghi, ò p hauer di queſto ſecōdo ī queſta 26. accōmodati quelli nel xv. o p qualſi uoglia altra cagione, ſi riduceſſe a rimouerlo.


PARIGI
AGRA
MAN
DO
RO

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e'l buon Ruggiero,
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E per grand'ira, ò per grand'odio, matto.
Seguon le liti, e'l tumulto aspro e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal'atto.
Indi si parte il Re d'Algier confuso,
Che uisto s'è da la sua Donna escluso.

IN QVESTO VENTESIMO SETTIMO CANTO, PER LI CAVALIERI del campo d'Agramante, che tosto che si trouano uittoriosi, & in pace & quiete, entrano per tanti capi, quasi tutti à contentioni & liti tra loro, si comprende questo, che molti grandi huomini passati hanno mostrato di conoscere à pieno, cioè, che le più uolte i popoli, & le Republiche per soncrchio ocio, non hauendo oue impiegar con gli stranieri il ualore ò il furor loro, si riducono à uoltarlo in se stessi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

1

MOLTI consigli de le Donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensar ui usciti;
CHE questo è speciale, e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel de gli huomini esser buono
Che maturo discorso non aiti; (no
Oue non s'habbia à ruminarui sopra
Speso alcun tempo, e molto studio & opra.

2

Parue, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi; ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A leuare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto hauea costretto,
Non auuertendo, che sarebbon tratti,
Doue i Christian ui rimarrian disfatti.

3

Ma, se spatio à pensarui hauesse hauuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino hauria debito aiuto,
Ne fatto danno à la Christiana gente.
Comandar' à lo spirto hauria potuto,
Ch' à la uia di Leuante, ò di Ponente
Si dilungata hauesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia più nouella.

4

Cosi gli amanti suoi l'haurian seguita,
Come à Parigi, anco in ogn'altro loco.
Ma fu questa auuertenza inauuertita
Da Malagigi, per pensarui poco.
E la malignità dal ciel bandita,
Che sempre uorria sangue, e strage, e foco,
Prese la uia, donde più Carlo afflisse.
Poi che nessuna il Mastro li prescrisse.

Il

5

Il palafren, c'hauea il Demonio al fianco,
Portò la spauentata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, ò pendice,
Fin che per mezo il cãpo Inglese, e Frãco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo, rassegnata
Non l'hebbe al padre suo, Re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le uedean le spalle, ma lontane;
Di uista poi perderonla da sezzo,
E uenner per la traccia, come il cane
La lepre ò il capriol trouare auezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, doue
Di lei, ch'era col padre, hebbono noue.

7

Guardati Carlo, che ti uiene à dosso
Tanto furor, ch'io non ti ueggo scampo.
Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante à danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti fin'à l'osso
Ti tolle à un tempo l'uno e l'altro lampo
Di forza e di saper, che uinca teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8

Io ti dico d'Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso e folle
Al sereno, à la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo ua discorrendo il piano, e'l colle.
L'altro con senno non troppo più saldo
Da presso al gran bisogno ti si tolle.
Che non trouando Angelica in Parigi,
Si parte, e ua cercandone uestigi.

9

Vn fraudolente uecchio incantatore
Cli fe (come à principio ui si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica uenisse.
Onde di gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne à Parigi, e come apparue in corte,
D'ire in Bretagna li toccò per sorte.

10

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'hauer chiuso Agramante;
Tornò à Parigi, e monister di donne
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'hauria trouata il curioso amante.
Vedendo al fin, ch'ella non u'è, nè Orlãdo,
Ambeduoi con gran disio cercando.

11

Pẽsò, che dentro Anglante, ò dentro Braua
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco.
E quà e là per ritrouarli andaua,
Nè in quel li ritronò, nè in questo loco.
A Parigi di nouo ritornaua,
Pensando, che tardar douesse poco
Di capitare il Paladino al uarco,
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Vn giorno, ò due ne la Città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriua,
Or uerso Anglante, or uerso Braua torna,
Cercando, se di lui nouella udiua.
Caualca, e qñ annotta, e quando aggiorna
A la fresca Alba, e à l'ardẽte hora estiua;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento uolte questa uia, non ch'una.

13

Ma l'antico auuersario, il qual fece Eua
A l'interdetto ponno alzar la mano,
A Carlo un giorno i liuidi occhi leua,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E uedendo la rotta, che potea
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellentia d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, iui condusse.

14

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni à l'uscir fuore
Da la piena d'error casa d'Atlante,
Di uenire in soccorso, mise in core,
A le genti assediate d'Agramante,
E à destruttion di Carlo Imperatore.
Et egli per l'incognite contrade
Fe lor la scorta, e ageuolò le strade.

15

Et ad un'altro suo diede negotio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le uestigie, donde l'altro sotio
A condur Doralice non è tardo,
Ne mandò ancor un'altro, perche in otio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo,
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri uenne.

16

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di meza hora più tarda si condusse.
Però ch'astutamente l'Angel nero
Volendo à i Cristian dar de le busse,
Trouide, che la lite del destiero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinouata si faria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte à un punto;

I quattro

17

I quattro primi si trouaro insieme;
Onde potean ueder gli alloggiamenti
De l'essercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, che feriano i uenti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

18

Stringosi insieme, e prendono la uia
Per mezo, oue s'alloggiano i Cristiani;
Gridando, Africa e Spagna tuttauia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani,
E de la retroguardia una gran frotta
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

19

L'essercito Cristian mosso à tumulto
Sozzopra ua senza saper'il fatto.
Estima alcun, che sia un'usato insulto,
Che Suizzeri, ò Guasconi habbiano fatto.
Ma perch'à la più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nation di fatto,
Altri à suon di tamburo, altri di tromba,
Grande è'l rumor, e fin'al ciel rimbomba.

20

Il Magno Imperator, fuor che la testa,
E tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando uien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo,
E minacciãdo, or questi, or quegli arresta;
E uede à molti il uiso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, ò il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

21

Giunge più inanzi, e ne ritroua molti
Giacer in terra, anzi in uermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente imolti,
Nè giouar lor può medico, nè mago.
E uede da li busti i capi sciolti,
E braccia, e gambe con crudel imago;
E ritroua dai primi alloggiamenti
Agli ultimi, per tutto huomini spenti.

22

Doue passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando ua il crudel macello
Meraviglioso, pien d'ira, e di sdegno.
Come alcuno, in cui danno il fulgor uenne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

23

Non era à li ripari anco arriuato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un'altro lato
L'animoso Ruggier soprauenuto.
Poi ch'una uolta, ò due l'occhio aggirato
Hebbe la degna coppia, è ben ueduto
Qual uia più breue per soccorrer fosse,
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24

Come quando si dà foco à la Mina,
Pel lungo solco de la negra polue,
Licentiosa fiamma arde, e camina
Sì, ch'occhio à dietro à pena se le uolue,
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, ò il grosso muro solue;
Così Ruggiero, e Marfisa ueniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25

Per lungo, e per trauerso a fender teste
Incominciaro e à tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che mal erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste
Ch'una parte d'un monte, ò d'una ualle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La uia di questi duo fra quelle genti.

26

Molti che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi, eran suggiti,
Dio ringratiauan, c'hauea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti.
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfisa, e in Ruggier uedean schirniti,
Come l'huom nè per star, nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Nè l'altro, e paga il fio d'ossa e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida uolpe,
Poi che la caccia de l'antiche tane
Il suo uicin, che le da mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero à saluamento.
Quiui tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringratiar del buono auenimento.
Or non u'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento,
Et è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

Corni

29
Corni Bussoni, Timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare à i uenti freschi
Si ueggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei da Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce sbra e sanguinosa guerra.

30
La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di uirtù fonte,
Del Re Gradasso si famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte
Col Re Circasso, à nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrouar Parigi.

31
Di questi Caualieri, e di Marfisa
L'ardire inuitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'imaginar, non che descriuer possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Hauesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32
Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire à tanti;
E desiar, come Icaro, la penna,
Perche la morte haucan dietro e dauanti.
Eccetto Vggieri, e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Oliuier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Vggier col capo rotto.

33
E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte hauesse il gioco,
Carlo n'andaua di Parigi in bando,
Se potea uno uscir di si gran foco.
Ciò che, potè, fe Brandimarte: e quando,
Non potè più, diede à la furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra uolta à Carlo assedio mise.

34
Di uedouelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di uecchi orbi,
Ne l'eterno seren, doue Michele
Sedea salir fuor di questi aeri torbi,
Egli fecion ueder, come il fedele
Popul, preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d'Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta hauea coperta la campagna.

35
Nel uiso s'arrossì l'Angel beato,
Parendoli che mal fosse ubidito
Al Creatore; e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
Le hauea l'assunto, e mal'era essequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea hauer fatto à chi guardaua al segno.

36
Come seruo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abondi, e che s'aueggia
Hauer messa in oblio cosa, ch'à core
Quanto la uita, e l'anima hauer deggia,
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Ne uuol, che prima il suo Signor lo ueggia.
Così l'Angelo à Dio salir non uolse,
Se de l'obligo prima non si sciolse.

37
Al monister, doue altre uolte hauea
La Discordia ueduta, drizzò l'ali.
Trouolla, che in capitolo sedea
A noua elettion de gli officiali,
E di ueder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i breuiali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le die senza fine.

38
Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Merce grida la misera à gran uoce,
E le ginocchia al diuin nuncio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che ueloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice, Aspettati hauer peggio,
Se fuor di questo campo piu ti ueggio.

39
Come, che la Discordia hauesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Vn'altra uolta ritrouarsi sotto
A quei gran colpi, à quel furor tremendo,
Corre à pigliare i mantici di botto,
Et à gli accesi fochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri fa salire
Da molti cori, un'alto incendio d'ire.

40
E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma si, ch'inanzi al Moro
Li fa tutti uenire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il uantaggio è loro.
Le differentie narrano, & il seme
Fanno saper, da cui produtte foro.
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba hauere.

Marfisa

41
Marfisa del suo caso anco fauella;
E dice, che la pugna uuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch'ella
Prouocata da lui ui fu à uenire;
Nè per dar loco à l'altre, uolea quella
Vn'hora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instantia grande,
Ch'à la battaglia il Tartaro domande.

42
Non men uuol Rodomonte il primo campo
De terminar col suo rival l'impresa;
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin'à qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole à campo;
E dice, che partir troppo li pesa,
Che Rodomonte il suo destier li tenga,
E ch'à pugna con lui prima non uenga.

43
Per più intricarla, il Tartaro uiene anche,
E niega, che Ruggier ad alcun patto
Debba l'Aquila hauer da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che uuol (quãdo da gli altri tre nõ mãche)
Combatter tutte le quercle à un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se' l consenso del Re ui fosse stato.

44
Con preghi il Re Agramãte, e buon ricordi
Fa quanto può, perche la pace segua.
E, quando al fin tutti li uede sordi,
Nè uolere assentire à pace, ò à tregua,
Va discorendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua.
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ogn'uno à sorte il cãpo s'habbia à torre.

45
Fe quattro breui porre, Vn, Mandricardo,
E Rodomonte insieme scritto hauea.
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte, e Ruggier l'altro dicea;
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi à l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre; e'l primo fu il Signore
Di Sarza, à uscir con Mandricardo fuore.

46
Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo,
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte,
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna hebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parue giocondo;
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per se, nè per Marfisa.

47
Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che uolgea ũ miglio, ò poco meno intorno,
Lo cinge tutto un'argine, non poco,
Sublime, à guisa d'un teatro adorno.
Vn castel già ui fu, ma à ferro e à foco
Le mura, e i tetti, & à ruina andorno.
Vn simil può uederne in sù la strada,
Qual uolta à Borgo il Parmigiano uada.

48
In questo loco fu la lizza fatta,
Di breui legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spatio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par che si combatta
Tra i Caualier, che non ricercan scusa,
Furo appresso à le sbarre in ambi i lati
Contra i rastelli i padiglion tirati.

49
Nel padiglion, ch'è più uerso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigãte.
Li pon lo scoglio indosso del Serpente
L'ardito Ferrau con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Leuantẽ;
E metton di sua man l'arme Troiane
Indosso al successor del Re Agricane.

50
Sedeua in tribunale ampio e sublime
Il Re d'Africa; e seco era l'Ispano.
Poi Stordilano, e l'altre genti prime.
Che riueria l'essercito Pagano.
Beato à chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popol ondeggia intorno al gran steccato.

51
Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siuiglia,
E fin di presso à l'Atlantee colonne.
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi hauea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro uerde,
Ma il primo quasi imbiãca, e il color perde

Doralice

52
In abito succinto era Marfisa,
Qual si conuenne à donna, & à guerriera,
Tal Hippodonte forse à quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera,
Già con la cotta d'arme à la diuisa
Del Re Agramante in campo uenut'era
L'Araldo, a far diuieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

La

53
La spessa turba aspetta destando
La pugna, e spesso incolpa il uenir tardo
De' duo famosi Caualieri; quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che uien moltiplicando.
Or sappiate Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

54
Hauendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria.
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne uenia;
Quando nel pome, scritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte hauer solia;
Ch'à quel meschin fu tolto ad una fonte,
Dal giouinetto Orlando in Aspramonte.

55
Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante,
Per cui non grande armata, e la più bella,
Che giamai si partisse di Leuante,
Soggiogato hauea il Regno di Castella,
E Francia uinto esso pochi anni inante;
Ma non può imaginarsi, come auenga
Ch'or Mandricardo in suo poter le tenga.

56
E dimandolli, se per forza, ò patto
L'hauesse tolta al conte, e doue, e quando;
E Mandricardo disse, c'hauea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E, come finto quel s'era poi matto,
Cosi coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'hauer continua guerra meco,
Fin che la buona spada hauesse seco.

57
E dicea, ch'imitato hauea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi à le spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non uo darla à te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58
Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch'io uoglio questa; e non ti paia nouo.
Pazzo ò saggio, ch'Orlando se ne uada,
Hauerla intendo, ouunque io la ritrouo.
Tu senza testimoni in sù la strada
Te l'usurpasti, io qui lite ne mouo.
La mia ragion dirà mia scimitarra,
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59
Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di cõprar prima l'arme e usanza uecchia,
Ch'a la battaglia il caualier s'affronte.
Più dolce suon non ui uiene à l'orecchia
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che, quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60
Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda.
E non ti dubitar, ch'io non mi uolga,
E ch'à te, & ogn'altro io non risponda.
Ruggier gridò, Non uo, che si disciolga
Il patto, ò più la sorte si confonda,
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61
Se di Gradasso la ragion preuale
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei che non me ne disarme.
Ma poi ch'è stato il mio uoler già tale,
Di mia sentenza non uoglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62
Se turbarete uoi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or'ora.
Se l'uno e l'altro di uoi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un nè l'altro atto a uietarme
La buona spada, ò quella nobil'arme.

63
E tratto da la colera auentosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana,
E la man destra in modo li percosse,
Ch'abbandonar li fece Durindana.
Gradasso non credendo, ch'egli fosse
Di cosi folle audacia, e cosi insana,
Colto improuiso fu, che staua à bada,
E tolta si trouò la buona spada.

64
Cosi scornato di uergogna e d'ira
Nel uiso auampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caso, e lo martira
Poi che gli accade in si palese loco.
Bramoso di uendetta si ritira
A trar la scimitarra à dietro un poco.
Mandricardo in se tanto si confida,
Che Ruggiero anco à la battaglia sfida.

Venite

65
Venite pur'inanzi ambeduo insieme;
Euengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman seme,
Ch'io son per sempremai uolger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte,
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Cõtra Gradasso, e contra il buõ Ruggiero.

66
Lascia la cura à me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso,
Ch'esser conuien questa battaglia mia.
Va indietro tu, uanui pur tu, ne passo
Però tornando, gridan tuttauia,
Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo.

67
Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio.
Ch'à spese lor quasi imparar, che costi
Voler altri saluar con suo periglio.
Nè tutto'l mondo mai gli hauria composti,
Se non uenia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Troiano; al cui cospetto
Tutti hebbon riuerentia, e gran rispetto.

68
Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa noua lite così ardente.
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto ch'anesse fin l'aspra contesa,
C'hauea già contra Rodomonte presa.

69
Mentre studia placargli il Re Agramante,
Et or con questo, & or con quel ragiona,
Da l'altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto inante)
Staua di Rodomonte à la persona,
Et egli, e Ferraù gli haueano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70
Et eran poi uenuti oue il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso.
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Staua iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'à por tal Caualiero
In campo hauea, mirauа curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come douea si à punto.

71
Et uenendo a guardarli più à minuto
I segni, e le fattezze isnelle & atte,
Hebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'hauea tenuto.
Per cui già hauea mille querele fatte.
E poi che li fu tolto, un tempo uolse
Sempre ire à piede, in modo glie ne dolse.

72
Inanzi Albracca glie l'hauea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al Conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada à Marfisa, & hauea quello,
Dapoi che fece in Africa ritorno;
Con Balisarda insieme à Ruggier dato,
Il qual l'hauea Frontin poi nominato.

73
Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier riuolto,
Sappi Signor, che questo è mio caualo,
Ch'ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben'haurei testimoni da prouallo,
Ma perche son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io li uo sostenere
Con l'arme in man le mie parole uere.

74
Ben son contento per la compagnia
In questi pochi di stata fra noi,
Che prestato il caualo oggi ti sia,
Ch'io neggo ben, che senza far non puoi,
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer uuoi;
Altramente d'hauerlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75
Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non hebbe mai tutto il mestier de l'arme,
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d'agguaglar non parme,
Rispose, Sacripante, ogn'altro ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo à parlarme,
Con suo mal si saria tosto auueduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76
Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Nouellamente insieme habbiamo presa,
Ti son contento hauer tanto rispetto,
Ch'io t'ammonisca à tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia uegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto sia accesa.
Doue porti un'essempio inanzi spero,
C'haurai di gratia à dirmi babbi il destriero.

77
Gliè teco cortesia l'esser villano,
(Disse il Circasso pien d'ira, e disdegno)
Ma più chiaro ti dico hora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno,
Che te lo difendo io, tanto che in mano
Questa uindice mia spada sostegno;
E metteroui insino à l'ugna, e'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78
Venner da le parole à le contese,
Ai gridi, à le minaccie, à la battaglia;
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, & ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (si ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

79
Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la prouidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non uoltò rota mai con più prestezza
Il macigno souran, che'l grano trita,
Che faccia Sacripante hor mano, hor piede
Di quà di là, doue il bisogno uede.

80
Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popul Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quiui per accordar uenuti in uano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

81
Venne chi la nouella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destiero
Hauea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un'aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse à Marsilio, Habbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre à l'altro disordine io proueggio.

82
Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna indietro il passo.
Nè con minor rispetto si ritira
Al uenir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real uiso, e parlar graue e basso;
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non ui fa alcun frutto.

83
Il Re Circasso il suo destier non uuole
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'humilia tanto di parole,
Che lo uenga à pregar, che glielo presti.
Rodomonte superbo come suole,
Gli risponde, Nè'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza hauer potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi,

84
Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cauallo, e come li fu tolto.
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s'arrossisce in uolto,
Quando li narra, che'l sottil ladrone,
Chi in un alto pensier l'haueua colto,
La sella sù quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destier nudo li tolse.

85
Marsisa, che tra gli altri al grido uenne,
Tosto che'l furto del cauallo udì
In uiso si turbò, che le souenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parue hauer le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non hauea riconosciuto inante.

86
Gli altri, ch'erano intorno, e che uantarsi
Brunel di questo haueano udito spesso,
Verso lui cominciaro à riuoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era d'esso.
Marsisa sospetando ad informarsi (so
Da questo, e da quell'altro, c'hauea appres
Tanto, che uenne à ritrouar che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

87
E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con essempio inusitato, assunto.
Marsisa rinfrescando il uecchio sdegno,
Disegnò uendicarsene à quel punto;
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti l'hauea sopra la tolta spada.

88
Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece;
Che del resto de l'arme era guernita.
Senza usbergo io non trouo, che mai dicce
Volte, fosse ueduta à la sua uita
Dal giorno, che à portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò, doue fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

Gli

89

Gli diede à prima giunta ella di piglio
In mezo il petto, e da terra leuollo,
Come leuar suol col falcato artiglio
Tal uolta la rapace Aquila il pollo,
E là, doue la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, cosi portollo.
Brunel, che giunto in male man si uede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

90

Sopra tutti i rumor strepiti, e gridi,
Di che'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora fastidi
Domandando uenia, cosi si sente,
Ch'al suono di ramarichi, e di stridi,
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d'Africa Marfisa,
Con uiso altier gli dice in questa guisa.

91

Io uoglio questo ladro tuo assallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perche il giorno medesmo, che'l cauallo
A costui tolle, à me la spada inuola.
Ma s'egli è alcũ, che uoglia dir, ch'io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola,
Che in tua presentia gli uo sostenere,
Che se ne mente, e ch'io fo il mio douere.

92

Ma perche si potria forse imputarme,
C'ho atteso à farlo in mezo à tante liti,
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io uo indugiarme;
Intanto, ò uieni, ò manda chi l'aiti.
Che dopo, se non fia chi me lo uieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso à tre leghe à quella torre,
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi uado à porre,
Che d'una mia donzella, e d'un ualletto:
S'alcuno ardisce di uenirmi à torre
Questo ladron, là uenga, ch'io l'aspetto.
Cosi disse ella, e doue disse, prese
Tosto la uia, nè più risposta attese.

94

Sù'l collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttauia tien per le chiome.
Piange il misero, e grida, e le persone,
In chi sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non uede, come
Poterli sciorre; e li par uie più greue
Che Marfisa Brunel cosi gli leue.

95

Non che l'apprezzi, ò che li porte amore,
Anzi più giorni son, che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo hauuto in core
Dapoi che gliera stato l'anel tolto.
Ma questo atto li par contra il su'onore;
Si che n'auampa di uergogna in uolto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E à tutto suo poter farne uendetta.

96

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendoli, che mal conueniente
Era a l'altezza di sua Maestade,
Se ben'hauesse d'esserne uincente
Ferma speranza, e certa sicurtade;
Piu ch'onor li fia biasmo, che si dica,
C'habbia uinta una femina à fatica.

97

Poco l'honore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse;
E che li dana per miglior consiglio,
Che Brunello à le forche hauer lasciasse.
E se credesse, ch'uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro li bastasse,
Non douea alzarlo per non contradire,
Che s'habbia la giustitia ad esequire.

98

Potrai mandare un che Marfisa preghi
(Dicea) che in questo, giudice ti faccia
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e à lei si sodisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'habbia, e il suo desir tutto compiaccia;
Pur che da tua amicitia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il Re Agramante uolentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio,
E Marfisa lasciò, che non le uenne,
Nè pati, ch'altri andasse à farle oltraggio.
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tolerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter accheter liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

110

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace ò tregua omai più teme poco.
Scorre di quà e di là tutta la piazza,
Nè può trouar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gauazza,
E legna & esca ua giungendo al foco,
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda à Michel de la uittoria segno.

101
Tremò Parigi, e torbidosi Senna
A l'alta uoce, à quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin'à la selua Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fere il nido.
Vdiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

102
Son cinque caualier, c'han fisso il chiodo
D'essere i primi à terminar sua lite,
L'una ne l'altra auiluppata in modo,
Che non l'haurebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramãte à sciorre il nodo
De le prime tenzon, c'haueua udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scithia, e il suo Africano.

103
Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà di là più uolte, à questo, à quello;
E à questo e à quel più uolte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello.
E quando parimente troua sordo
L'un come l'altro indomito, e rubello,
Di uoler'esser quel, che resti senza
La donna, da cui uien lor differenza.

104
S'appiglia al fin, come à miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti;
Che de la bella Donna sia marito
L'uno de'duo, quel che uuole essa inanti.
E da quanto per lei sia stabilito
Più non si possa andar dietro nè auanti.
A l'uno e à l'altro piace il compromesso
Sperando ch'esser debbia à fauor d'esso.

105
Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo, amaua Doralice,
Et ella l'haueua posto in sù la cima
D'ogni fauor, ch'à donna casta lice,
Che debba in util suo uenire stima
La gran sententia, che'l può far felice.
Nè egli haueua questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106
Ogn'un sapea ciò ch'egli haueua già fatto
Per essa in giostre, in torniamẽti, in guerra.
E che sia Mandricardo à questo patto,
Dicono tutti, che uaneggia & erra.
Ma quel, che più piate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stana sotterra,
E sapea quanto haueua di certo in mano,
Ridea del popular giudicio uano.

107
Poi lor conuention ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi
Et indi à la Donzella se n'andaro.
Et ella abbassò gli occhi uergognosi,
E disse, che più il Tartaro haueua caro.
Di che tutti restar meraiglios;
Rodomonte si attonito e smarrito,
Che di leuar non era il uiso, ardito.

108
Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli haueua la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sententia appella,
E la spada impugnando, ch'egli ha cinta.
Dice, udẽdo il Re e gli altri, che uuol ch'ella
Li dia perduta questa causa, ò uinta,
E non arbitrio di femina lieue,
Che sempre inchina à quel, che mẽ far deue.

109
Di nouo Mandricardo era risorto
Dicendo, Vada pur, come ti pare.
Si che prima che'l legno entrasse in porto,
V'era à solcare un gran spatio di mare.
Se non che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chi amare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere à quel furor la uela.

110
Or Rodomonte, che notar si uede
Dinanzi à quei Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, à cui per riuerentia cede,
E da la Donna sua tutto in un giorno;
Quiui non uolse più fermare il piede.
E de la molta turbà, c'haueua intorno,
Seco non tolse più, che duo sergenti.
Et usci de i Moreschi alloggiamenti,

111
Come partendo afflitto tauro suole,
Che la giuuenca al uincitor cesso habbia,
Cercar le selue, e le riue più sole
Lungi da i pascbi, ò qualche arida sabbia.
Doue muggir nõ cessa à l'ombra, e al Sole,
Ne però scema l'amorosa rabbia.
Così seu ua di gran dolor confuso
Il Re d'Algier da la sua Donna escluso.

112
Per rihauere il buon destier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite haueua di Durindana.

113

Veder torsi Frontin troppo li pesa
Dinanzi à gli occhi, e non poter uietarlo;
Ma dato c'habbia fine à questa impresa,
Ha ferma intention di ricourarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far'altro, che questo,
Per l'orme uien di Rodomonte presto.

114

E tosto l'hauria giunto, se non era
Vn caso strano, che trouò tra uia;
Che lo fe dimorar fin' à la sera,
E perder le uestigie, che seguia.
Trouò una donna, che ne la riuiera
Di Senna, era caduta, e ui peria,
S'à darle tosto aiuto non ueniua;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse à riua.

115

Poi, quando in sella uolse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero;
Che fin' à sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero.
Preselo al fin, ma non seppe uenire
Più, donde s'era tolto dal sentiero.
Ducento miglia errò trà piano, e monte
Prima che ritrouasse Rodomonte.

116

Done trouollo, e come fu conteso,
Con disuantagio assai di Sacripante,
ca. 398 Come perdè il cauallo, e restò preso,
anz. 54 Or non dirò, c'ho da narrarui inante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Dõna, e contra il Re Agramãte
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra l'uno e l'altro disse,.

117

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dounque andaua il Saracin dolente.
Eco per la pietà, che gli n'hauea,
Da cani sassi rispondea souente.
O femmile ingegno (egli dicea)
Come ti uolgi, e muti facilmente;
Contrario oggetto proprio de la fede;
O infelice, ò miser chi ti crede.

118

Nè lunga seruitù, nè grande amore,
Che ti fu à mille proue manifesto,
Hebbono forza di tenerti il core,
Che non fosse à cangiarsi almen sì presto.
Non, perch'à Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te priuo resto.
Nè so trouar cagione à i casi miei,
Se non quest'una, che femina sei.

119

Credo; che t'habbia la Natura e Dio
Produtto ò scelerato sesso al mondo
Per una soma, e per un graue fio
De l'huom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso; e fa l'aer secondo
E di mosche, e di uespe, e di tafani,
E loglio, e auena fa nascer tra i grani.

120

Perche fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'huomo,
Come s'inesta per umana cura (mo?
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l po-
Ma quella non può far sempre a misura.
Anzi, s'io no guardar, come io la nomo.
Veggo, che non può far cosa perfetta;
Poi che natura, femina uien detta.

121

Non siate però tumide, e fastose
Donne, per dir che l'huom sia uostro figlio.
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, e dispettose,
Priue d'amor, di fede, e di consiglio;
Temerarie, crudeli, inique, ingrate;
Per pestilentia eterna al mondo nate.

122

Con queste, & altre, & infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne gina,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udina,
In onta, e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartina;
Che per una, ò per due, che troui ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123

Se ben di quante io n'habbia fin qui amate,
Non n'habbia mai trouata una fedele;
Perfide tutte io non uo dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad huom che si querele,
Ma mia fortuna uuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur no tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe non manchi.
Se questo auien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla à mia possanza gloriosa
Cõ lingua, cõ inchiostro, e ĩuerso, e ĩprosa.

125
Il Saracin non hauea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella.
E così di ragion passaua il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha desio di ueder, che sopra il regno
Li cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti.

126
E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viua Agramante misero, e mendico,
E ch'esso sia, che poi li renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico;
E de la fede sua produca il frutto,
E li faccia ueder, ch'un uero amico
A dritto, e à torto esser douea preposto;
Se tutto'l mondo se li fosse opposto.

127
E così, quando al Re, quando à la Donna,
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Caualca à gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, ò l'altro in sù la Sonna
Si ritrouò; c'hauea drittto il camino
Verso il mar di Prouenza, con disegno
Di nauigare in Africa al suo regno.

128
Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso de l'essercito condutto
Da molti lochi uettouaglia hauieno.
Perche in poter de' Mori era ridutto
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acquamorta, e uoltãdo ũer la Spagna,
Ciò che u'è da man destra di campagna.

129
Le uettouaglie in carra, & in giumenti
Tolte fuor de le Naui, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Oue uenir non si potea con barche.
Haueano piene le ripe i grassi armenti
Quiui condotti da diuerse marche.
E i conduttori intorno à la riuiera
Per uarij tetti albergo haueano la sera.

130
Il Re d'Algier perche li sopraueune
Quiui la notte, e l'aer nero e cieco,
D'un ostier paesan l'inuito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa uenne
Di uarij cibi, e di uin Corso, e Greco,
Che'l Saracin nel resto à la Moresca,
Ma uolse far nel bere à la Francesca.

131
L'oste con buona mensa, e miglior uiso
Studiò di fare à Rodomonte honore.
Che la presentia li diè certo auiso,
Ch'era huomo illustre, e pien d'alto ualore.
Ma quel che da se stesso era diuiso,
Nè quella sera hauea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la Donna già sua) non facea motto.

132
Il buon ostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'hauea saluati,
Per seruir quiui, alcuni suoi parenti
A tal seruigio pronti, hauea chiamati,
De' quali non era alcun di parlar'oso
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

133
Di pensiero in pensiero andò uagando
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Col uiso à terra chino, nè leuando
Si gli occhi mai, ch'alcũ guardasse ũolto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Si come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia;
E uoltò gli occhi à l'hoste, e à la famiglia.

134
Indi roppe il silentio, e con sembianti
Più dolci un poco, e uiso men turbato,
Domandò à l'oste, e à gli altri circostanti,
Se d'essi alcuno hauea mogliere à lato.
Che l'oste, e che quegli altri tutti quanti
L'haueano, per risposta li fu dato.
Domanda lor, quel che ciascun si crede
Da la sua Donna nel seruarli fede.

135
Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano hauerle e caste e buone.
Disse l'oste, Ogn'un pur creda à sua posta,
Ch'io so, c'hauete falsa oppinione.
Il uostro sciocco credere ui costa,
Ch'io stimi ogn'un di uoi senza ragione,
E così far questo Signor deue anco,
Se non ui uuol mostrar nero per bianco.

136
Perche, si come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo uiue;
Così, nè mai più d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schiue.
Ogn'un si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'à questa palma arriue.
Come è possibil, che u'arriui ogn'uno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

Io fui

137
Io fui già ne l'error, che siete uoi,
Che donna casta anco più d'una fosse.
Vn gentil'huomo di Venetia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far si con ueri essempi suoi,
Che fuor de l'ignoranza mi riduſſe,
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

138
Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto,
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze hauea si in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trouaro, ò pouere, ò di conto.
E s'una casta più de l'altra parse,
Venia, perche più accorta era à celarse.

139
E fra l'altre (che tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Si nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria à ciascun, che l'udisse,
Di queste ric quel ch'à me paruc e parmi.
E se Signor'à uoi non spiace udire,
Alor confusion uc la uo dire.

140
Rispose il Saracin, Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche essempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perche io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedumi incontra, ch'io ti uegga in faccia.
Ma nel Canto, che segue, io u'ho da dire
Quel, che se l'oste à Rodomonte udire.

IL FINE DEL VENTESIMO
SETTIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 299. stanz. 1. MOLTI consigli de le Donne sono
Meglio improuiso, ch'à pensarui assiti.

Questa sentenza, s'ha da intender sanamente, & secondo l'intentione dell'Autore, & non così scorrettamente, & in mala parte, come par che la prendano gli scioc. L'intentione dell'Autore è di dire, che essendo cosa difficile il poter di subito, & all'improuiso far una risolutione, & prendere un partito, che riesca così bene, come quando si ha poi tempo di considerare, d'essaminare, & di consigliarsi per ogni una, & per tutti i capi intorno al bene ò al male, che da tal risolutione, ò da tal partito preso possa seguire, le Donne tuttauia fra tante altre parti rare, & diuine, hanno quest'una per propria & principale, di fare all'improuiso, & in un subito ottima risolutione, & prender'ottimo partito. Il uolgo sciocco, & gl'ignoranti prendon poi molto per contrario questa sentenza, & ne cauano come un precetto, o un Prouerbio loro, CHE alla Donna non conuien dar tempo à consigliar, chi uuol ch'ella si risolua bene. Et questo traggono dalle parole sopradette, argumentando grammaticalmente, così, cioè, Che l'Ariosto dice, che i consigli delle Donne sono riusciti meglio all'improuiso, che a pensarui. Onde se all'improuiso riscon MEGLIO, non è dubbio, secondo loro, che riman conseguentia chiara, che dunque, A pensarui riscon PEGGIO Ilche chi uolesse accettare, conuerria che così parimente per conseguenza accettasse, che le Done sieno in tutto prine di giudicio, di consiglio, & di conoscimento, & che si gouernassero à caso, anzi molto peggio che a caso, cioè, che nō discernessero il bianco dal nero, & il buono dal cattiuo. Anzi ancor peggio cōuerria cōchiudere. Perciò che se io hora fo all'improuiso un pensiero, et uoglio presupporre ch'io lo faccia à caso, & sia di qual sorte si uuole, il caso ò la sorte me le potra proporre così buono per auentura come reo. Ora presupponendo ch'io lo faccia buono, s'attribuirà per allora nō alla mia elettione, ma al caso ò alla sorte, che così buono me l'ha posto inanti, & così per contrario. Ora con l'Ariosto, & con quei che prendono le dette sue parole nel modo già detto, io uengo a presupporre, che questa Donna all'improuiso prenda un consiglio, & un partito che sia buono ueramente, & che se così allora di subito posto in effetto, sortisca ottimo fine, sia da tenersi per uero, che per dono speciale del cielo la Donna habbia così in un subito saputo ritrouare il partito buono, come un'huomo hauria forse fatto con maturo, & ponderato consiglio. Ma presupponiamo poi, che questo così subito, & improuisamēte preso ottimo consiglio della Donna uenga ritardato, & portato in luogo à porsi in effetto, onde ella habbia spatio di ruminarlo, & di pensarui sopra uorremo noi secondo costoro dire sciocca mente, che quella tal donna in quello spatio di tempo, che haura di pensar sopra tale improuisamente buon consiglio suo, habbia da perdere il giudicio, & à mutarsi di parere, & lasciato quel buono, prenderne un'altro non buono? Tolga Iddio, che sciocchezza tale esca mai della bocca, ò della penna di persona di mente sana. S'ha adunque, come cominciai à dire, a interpretar la detta sentenza in quella guisa, che l'Autore mostra di dirla, & di uoler ch'ella sia intesa, cioè, che quiui la parola MEGLIO, si prenderà non come paragonatiuamente da consiglio improuiso della donna, à consiglio maturo, & ponderato della donna, ma da consiglio improuiso de la donna, à consiglio ponderato dell'huomo, come con gli altri uersi che seguono nella detta

ta stanza, si conosce chiaramente, che egli uuole inferire. Ouero diremo, che qui la parola MEGLIO, sia posta con un certo uso uezzoso della lingua nostra, laquale ha molto spesso in uso di dir MEGLIO in uece di cosi BENE, ò di cosi BVONO. Come per essempio quãdo diremo. Mi è auenuto meglio ch'io non uolena, Gli uuol meglio che a se stesso, & altri tali, che sono alcune sopr' eccedenze, che non propriamente significano eccesso, ma equalità, & tanto è in effetto il dire, meglio ch'io non uolena, quanto, cosi bene, & felicemente com'io uolena, & Gli uuol meglio che à se stesso, non è poi nel uero, della sentenza à dir'altri, Gli uuol cosi bene come à se stesso. Et cosi ne i uersi sopra detti, usciti meglio improuiso, che à pensarui, tanto è poi nell'intrinseco della sentenza, quanto dire, che, cosi bene prendon consiglio improuisamente le Donne, come farebbono à pensarui essendo che il fare una cosa tosto & bene, non uien da altro che da perfettione dell'agente, & de' mezi, & de gli istrumenti suoi. Potrebbe tuttauia tal sentenza prendersi, per detta dall'Autore con un'altro fine, oue s'accommodarebbono non men le parole, che l'intention sua. Et questo è, che egli uoglia inferire, che la donna sia d'una qualità d'ingegno, che nell'hauere a risoluersi improuisamente a qualche cosa importante, si acuisca, & si restringa tutta in se stessa in un punto, & quiui spieghi, ò impieghi tutta la perfettione del uigore, & del ualor suo. Là oue, cõme poi la donna non si neggia cosi ristretta dal tempo, & le pata d'hauere spatio à risoluersi, se ne stia come trascurata, & ociosa, onde l'ingegno sparsamente e nelle parti delle uirtù sue non adopri con quella perfettione, che farebbe nell'altra guisa. Et in questo sentimento non uerrebbe ad inferir quella sentenza, che le donne se improuisamente e sanno una buona risolutione, se poi per qual si uoglia cosa tal risolutione nõ si mette in opera allora, che con lo spatio, che hanno a pensarui, mutino tal buona risolutione in un'altra trista. Ma che tardando a risoluersi, l'ingegno loro s'intepidisca in quel bisogno, & come ociosamente, & trascurato adopri poi nel risoluersi. Et di questi tali ingegni si trouan molti anora negli huomini, & principalmente in quelli, che più l'hanno perspicace, & sublime.

Languil.
Stica.
Arli.
Prouenza.
Aquamorta.
Biser.
Narb.
Auignon.
Valenza.
Vienna.
Lion.
RO.
POST.

ARGOMENTO.

Contra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi uerso il suo Regno il camin prende,
Ma luogo troua pria, che al suo cor piace.
Qui d'Isabella nouo amor l'accende,
Ma sì l'impedimento li dispiace
Del frate, ch'ella ha seco in compagnia,
Che'l fellon li dà morte acerba e ria.

IN QVESTO CANTO VENTESIMOTTAVO, IN RODOMONTE che dopo sì grande odio uerso le Donne, tosto che uede Isabella, s'innamora, & s'induce à mutar sentenza, con amarla, & con dimostrarleſi riuerente & gentile, ſi dimostra la gran uirtù, & la gran forza, che Iddio & i cieli hanno posto nel uiso, & ne gli sguardi d'ogni bella Donna, & che amarle & riuerirle è naturale, sì come uiolento, & fuor di natura humana l'hauerle in odio.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

1

DONNE, e uoi che le dõne hauete in pregio,
PER Dio nõ date à questa istoria orecchia,
A QVESTA che l'hostier dire in dispregio,
E in uostra infamia, e biasmo s'apparecchia.
Benche nè macchia ui può dar, nè fregio
Lingua sì uile; e sia l'usanza uecchia,
CHE'L uolgare ignorante ogn'un riprẽda;
E parli più di quel che meno intenda.

2

Lasciate questo Canto, che senz'esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per maleuolentia, nè per gara.
Ch'io u'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso
Che mai non fu di celebrarui auara,
N'ho fatto mille proue; e u'ho dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser se non uostro.

3

Passi, chi uuol tre carte, ò quattro senza
Leggerne uerso; e chi pur legger uuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare à fintioni, e à fole.
Ma tornando al dir nostro, Poi ch'udienza
Apparecchiata uide à sue parole,
E darsi luogo incontra al Caualiero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

4

Astolfo Re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il regno,
Fu ne la giouinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero à quel segno.
N'hauria à fatica un tal fatto à pennello
Apelle, Zeusi, ò se u'è alcun più degno.
Bello era, & à ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non

5

Non stimaua egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'hauer ogn'un minore,
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re uicini era il maggiore;
Quanto che di presentia, e di bellezza
Hauea per tutto'l mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa uolentier più s'oda.

6

Tra gli altri di sua corte hauea assai grato
Fausto Latino, un caualier Romano;
Con cui souente essendosi lodato
Or del bel uiso, or de la bella mano;
Et hauendolo un giorno domandato,
Se mai ueduto hauea presso, ò lontano
Altro huom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, li fu risposto.

7

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch'io ueggo, e che parlarne odo à ciascũo,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo;
(Eccetto lui) ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto adietro tu ti lassi,
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

8

Al Re parue impossibil cosa udire;
Che sua la palma infin'allora tenne;
E d'hauer conoscenza alto desire
Di sì lodato giouene li uenne.
Fe sì con Fausto, che di far uenire
Quini il fratel, prometter li conuenne;
Ben ch'a poterlo indur, che ci uenisse,
Sarta fatica, e la cagion li disse.

9

Che'l suo fratello era huõ, che mosso il piede
Mai non hauea di Roma à la sua uita;
Che del ben, che Fortuna li concede,
Tranquilla e senza affanni hauea nodrita.
La roba, di che'l padre il lasciò crede,
Nè mai cresciuta hauea nè minuita;
E che parebbe à lui Pauia lontana
Più, che nõ parria à un'altro ire à la Tana.

10

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere.
Con cui legato era di tano amore,
Che non uolendo lei, non può uolere.
Pur per ubidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re à i preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non li lasciò ragioni.

11

Partissi, e in pochi giorni ritrouosse
Dentro di Roma à le paterne case,
Quiui tanto pregò; che'l fratel mosse
Sì, ch'à uenire al Re li persuase.
E fece ancor (benche difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre ch'obligo sempre egli l'hauria.

12

Fisse Giocondo à la partita il giorno,
Trouò caualli, e seruitori intanto.
Vestì se far per comparire adorno,
CHE tal'hor cresce una beltà un bel mãto,
La notte à lato, e'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Li dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13

Che pensandone sol, da la radice
Sueller si sente il cor dal lato manco.
Deh uita mia, non piangere (le dice
Giocondo) e seco piange egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar uo fra duo mesi almanco.
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezo il suo regno.

14

Nè la Donna per ciò si riconforta,
Dice che troppo termine si piglia;
E s'al ritorno non la troua morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Nõ lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch'al fratello habbia promesso.

15

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch'una crocetta hauea ricca di gemme,
E di sante reliquie, che raccolse
In molti luoghi un pellegrin Boemme;
Et il padre di lei, che in casa il tolse,
Tornando infermo di Gierusalemme,
Venendo à morte poi ne lasciò crede;
Questa leuossi, & al marito diede.

16

E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì, che ogn'or li ne souenga.
Piacque il dono al marito, & accettollo,
Non perche dar ricordo li conuenga,
Che nè tempo, nè absentia mai dar crollo,
Nè buona, ò ria fortuna, che gli auenga,
Potrà à quella memoria salda e forte,
C'ha di lei sempre, e haura dopo la morte.

La notte

17
La notte, ch'andò inanzi à quella Aurora,
Che fu il termine estremo à la partenza,
Al suo Giocondo par che'n braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai nō si dorme; e ināzi al giorno un'hora
Viene il marito à l'ultima licenza.
Montò à cauallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricolcò nel letto.

18
Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che li uenne la croce raccordata,
C'hauea sotto il guancial messa la sera,
Poi per oblition l'hauea lasciata.
Lasso (dicea tra se) di che maniera
Troucrò scusa, che mi sia accettata
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito.

19
Pensa la scusa, e poi li cade in mente,
Che non sarà accettabile, nè buona;
Mandi famigli, ò mandini altra gente,
S'egli medesmo non ui ua in persona;
Si ferma, e al fratel dice, Or pianamente
Fin'à Baccano al primo albergo sprona.
Che dentro à Roma è forza ch'io rimada;
E credo anco di giungerti per strada.

20
Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse, A Dio;
Nè de' famigli suoi uolse alcun seco,
Già cominciaua quando passò il rio,
Dinanzi al Sole à fuggir l'aer cieco.
Smonta in casa, ua al letto, e la consorte
Quiui ritroua addormentata forte.

21
La cortina leuò senza far motto,
E uide quel, che men ueder credea.
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre, in braccio à un giouine giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga, che n'hauea.
Ch'era de la famiglia sua un garzone,
Allcuato da lui d'umil natione.

22
S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne se costui.
Da lo sdegno assalito hebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l'ingrata moglier, li fu interdetto.

23
Ne lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'hauea fatto uassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in si gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore;
Scese le scale, e rimontò à cauallo.
E punto egli d'Amor, cosi lo punse,
Ch'à l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

24
Cambiato à tutti parue esser nel uolto,
Vider tutti, che'l cor non hauea lieto.
Ma non u'è chi s'apponga già di molto.
E possa penetrar nel suo secreto;
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire à Roma, e gito era à Corneto.
Ch'amor sia del mal causa ogn'un s'auisa,
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25
Estimasi il fratel, che dolor'habbia
D'hauer la moglie sua sola lasciata.
E per contrario duolsi egli, & arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'à confortarlo usa ogni proua,
Perche non sa la causa, poco gioua.

26
Di contrario liquor la piaga gli unge,
E doue tor douria, gli accresce doglie;
Doue douria saldar, più l'apre e punge.
Questo li fa col ricordar la moglie.
Nè posa di nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie,
E la faccia, che dianzi era si bella,
Si cangia si, che più non sembra quella.

27
Par che gli occhi si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel uiso scarno.
De la beltà si poca li ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol uenne una febre si molesta,
Che lo fe soggiornare à l'Arbia, e à l'Arno.
E se di bello hauea serbato cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

28
Oltre, ch'à Fausto increscа del fratello,
Che ueggia à simil termine condutto,
Via più l'increscе, che Ugiardo à quello
Principe, à chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli huomini il piu bello
Gli hauea promesso, e mostrerà il più brut-
Ma pur continuando la sua uia (to.
Seco lo trasse al fin dentro à Pauia.

Già

29
Gia non uuol, che lo uegga il Re improuiso,
Per non mostrarsi di giudicio priuo;
Ma per lettere inanzi li dà auiso,
Che'l suo fratel ne uiene à pena uiuo;
E ch'era stato à l'aria del bel uiso
Vn'affanno di cor tanto nociuo,
Accompagnato d'una febre ria,
Che più non parea quel, ch'esser solia.

30
Grata hebbe la uenuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico hauere,
Che non hauea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui uedere,
Nè gli spiace uederselo secondo,
E di bellezza à dietro rimanere.
Benche conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, ò uguale.

31
Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo uisita ogni giorno, ogn'hora n'ode.
Fa gran prouision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo, che'l pensier maluagio,
C'ha de la ria moglier, sempre lo rode.
Nè ueder giochi, nè musici udire
Dramma del suo dolor può minuire.

32
Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, inanzi hanno una sala antica,
Quiui solingo (perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nimica)
Si ritraea sempre aggiungendo al petto
Di più gran pensier noua fatica,
Et trouò quiui (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

33
In capo de la sala, oue è più scuro,
Che non ui s'usa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiaro un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e uede quel, che duro
A creder fora à chi l'udisse dire.
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo uede.
Et anco à gli occhi suoi proprij non crede.

34
Quindi scopria de la Regina tutta
La più secreta stanza, e la piu bella,
Oue persona non uerria introdutta,
Se per molto fedel non l'hauesse ella.
Quiindi mirando uide in strana lutta,
Ch'un Nano auiticchiato era con quella,
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina hauea messa di sotto.

35
Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette.
E quando uide pur, ch'egli era in fatto,
E non in sogno, à se stesso credette.
A uno sgrignuto monstro, e contrafatto
Dunque (disse) Costei si sottomette?
Che'l maggior Re del mõdo ha per marito,
Più bello, è più cortese; ò che appetito.

36
E de la moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmaua, ricordosse,
Perche'l ragazzo s'hauea tolto appresso;
Et or li parue, che escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
CHE d'un solo huomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno tchiostro,
Almen la sua non s'hauea tolto un mõstro.

37
Il dì seguente à la medesima hora,
Al medesimo luogo fa ritorno,
E la Regina, e il Nano uede ancora,
Che fanno al Re pur'il medesmo scorno.
Troua l'altro dì ancor, che si lauora,
E l'altro; e al fin non si fa festa giorno.
E la Regina (che li par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

38
Stette fra gli altri un giorno à ueder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia,
Che due uolte chiamar per la donzella
Il Nano fatto hauea, nè ancor uenia.
Mandò la terza uolta; & udì quella,
Che, Madonna egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A uoi nega uenire il manigoldo.

39
A sì strano spetacolo Giocondo
Rasserena la fronte, e gli occhi, e'l uiso.
E, quale in nome, diuentò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del paradiso.
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutation si meraviglia.

40
Se da Giocondo il Re bramaua udire,
Onde uenisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramaua dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non uorria, che più di se punire
Volesse il Re la moglie di quel torto.
Sì che per dirlo, e non far danno à lei,
Il Re fece giurar sù l'Agnusdei,

Giurar

41
Giurar lo fe, che nè per cosa detta,
Nè, che li sia mostrata, che gli spiaccia;
Ancor, ch'egli conosca che diretta;
Mente, à sua Maestà danno si faccia,
Tardi ò per tempo mai farà uendetta,
E di più uuole ancor, che se ne taccia,
Sì, che nè il mal fattor giamai comprenda
In fatto, ò in detto, che'l Re il caso intẽda.

42
Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa
Creder potria, li giurò largamente.
Giocondo la cagion li manifesta,
Ond'era molti di stato dolente,
Perche trouata hauea la disonesta
Sua moglie, in braccio d'un suo uil sergẽte;
E che tal pena al fin l'haurebbe morto,
Se tardato à uenir fosse il conforto.

43
Ma in casa di sua altezza hauea ueduto
Cosa, che molto gli scemaua il duolo.
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non u'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin uenuto,
Li dimostrò il bruttissimo homicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giocar di schene.

44
Se parue al Re, uituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch'io'l giuri.
Nè fu per arrabbiar, per uenir matto,
Nè fu per dar del capo in tutti i muri.
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è, che la bocca al fin si turi;
E che l'ira trangugi amara & acra,
Poi che giurato hauea sù l'ostia sacra.

45
Che debbo far, che mi consigli frate?
(Disse à Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna uendetta, e crudeltade
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E prouiam, se son l'altre così molli.
Facciam de le lor femine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto à nui.

46
Ambi gioueni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non trouiamo pari.
Qual femina sarà, che n'usi asprezza.
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non uarrà, nè giouinezza,
Varranne almen l'hauer con noi danari.
Non uo che torni, che non habbia prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

47
La lunga absentia, il ueder uari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par, che souente disacerbi e sfoghi
Da l'amorose passioni il core.
Lauda il parer; nè uuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime hore
Con duo scudieri, oltre à la compagnia
Del Caualier Roman si mette in uia.

48
Trauestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e de gli Inglesi,
E quante ne uedean di bella guancia,
Trouauan tutte à i preghi lor corteśi.
Dauano, e dato loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anch'altrettante; che pregaron loro.

49
In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi à uera proua,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femine, fede, e castità si troua.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa noua.
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi à rischio de la morte.

50
Gli è meglio una trouarne, che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,
E non n'habbiam d'hauer mai gelosia.
E perche (dicea il Re) uuoi, che mi spiaccia
Hauer più te, ch'un'altro in compagnia?
So ben, che in tutto il gran femineo stuolo
Una non è, che stia contenta à un solo.

51
Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inuiti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non haurem, nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere,
CHE s'anco ogn'altra hauesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, à duo saria fedele;
Nè forse s'udirian tante querele.

52
Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parue il giouene Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trouaro al fin secondo il loro intento
Una figliuola d'uno ostiero Ispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

Era

53
Era ancor su'l fiorir di primauera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggrauat'era,
E nemico mortal di pouertade,
Sì ch'à disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'oue piacesse lor, potessin trarla,
Poi che promesso hauean di ben trattarla.

54
Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Hor l'uno, hor l'altro in caritade, e in pace,
Come à uicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro, fiato à la fornace.
Per ueder tutta Spagna indi ne uanno;
E passar poi nel Regno di Siface.
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergar e à Zattiua ueniro.

55
I padroni à ueder strade e palazzi
Ne uanno, e lochi publici, e diuini.
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra, oue entran peregrini.
E la fanciulla resta co i ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia à la hor nata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

56
Ne l'albergo un garzon staua per fante,
Che in casa de la giouene già stette
A'seruigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante;
Ch'esser notato ogn'un di lor temette.
Ma tosto che i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57
Il fante domandò, doue ella gisse,
E qual de i duo Signor l'hauesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse.
(Così hauea nome, e quel garzone il Greco)
Quando sperai, che'l tempo oimè, uenisse
(Il Greco le dicea) di uiuer teco,
Fiammetta anima mia, tu te ne uai,
E non so piu di riuederti mai.

58
Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnaua, hauendo alcun danari
Con gran fatica, e gran sudor riposti,
Ch'auanzato m'hauea de' miei salari,
E de le bene andate di molti hosti,
Di tornare à Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59
La fanciulla nè gli ómeri si stringe,
E risponde, che fu tardo à uenire.
Piange il Greco, e sospira, e parte finge,
Vuomi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almè mi cinge,
Lasciami disfogar tanto desire.
Ch'inanzi, che tu parta, ogni momento,
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60
La pietosa fanciulla rispondendo
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, doue in mezo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiongea, Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel ch'io te amo,
In questa notte almen troueral loco
Che ci potrem godere insieme un poco.

61
Come potrò, diceali la fanciulla,
Che sempre in mezo à duo la notte giaccio;
E meco or l'uno, or l'altro si trastulla;
E sempre à l'un di lor mi trouo in braccio,
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezo lor, pur che tu uoglia,
E dei uoler, quando di me ti doglia,

62
Pensa ella alquanto; e poi dice, che uegna,
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma.
E pienamente, come far conuegna
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella li disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel li cede;
Entra pian piano, e ua à tenton col piede.

63
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che moua,
A guisa, che di dar tema nel uetro;
Non che'l terreno habbia calcar, ma l'uo-
E tien la mano inanzi simil metro, (ua;
Va brancolando in fin che'l letto troua;
E di là doue gli altri hauean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

64
Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto uenne,
E quando le fu à par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Caualcò forte, e non andò à staffetta,
Che mai bestia mutar non li conuenne.
Che questa pare à lui, che si ben trotte,
Che scender non ne uuol per tutta notte.

Hauea

65
Hauea Giocondo, & hauea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse.
El'uno e l'altro d'uno error schernito
S'hauea creduto, che'l compagno fosse.
Poi c'hebbe il Greco il suo camin fornito,
Si come era uenuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l'Orizonte i raggi,
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66
Il Re disse al compagno motteggiando,
Frate, molto camin fatto hauer dei,
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato à cauallo tutta notte sei.
Giocondo à lui rispose di rimando,
E disse, tu di quel, ch'io à dire haurei.
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai caualcato à caccia.

67
Anch'io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato hauria il mio cã correre un tratto,
Se mi haueßi prestato un po il cauallo
Tanto, che'l mio bisogno haueßi fatto.
Giocondo replicò, Son tuo uassallo;
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Si che non conuenia tal cenni usare,
Ben mi potei dir, Lascia la stare.

68
Tanto replica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono à graue lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad ambeduo esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme;
Per fare in uiso l'uno à l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

69
Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me nè di costui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè, senza far parte altrui?
Credendo l'un prouar l'altro bugiardo
La risposta aspettauano ambedui;
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di uiuer più, uedendosi scoperta.

70
Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'à un giouinetto hauea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto hauea per lei patito, uinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesser, che'l compagno fusse.

71
Il Re, e Giocondo si guardaro in uiso
Di meraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'hauer anche udito lor fu auiso,
Ch'altri due fußin mai così delusi.
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo à pena il fiato hauer dal petto,
A dietro si lasciar cader sù'l letto.

72
Poi c'hebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Dissen tra lor, come potremo hauere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi?
Se non gioua tra due questa tenere,
E stretta, sì, che l'uno e l'altro tocchi?
S E più che crini haueße occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

73
Prouate mille habbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste.
Se prouiam l'altre, fian simili anch'elle;
Ma per ultima proua costei baste.
Dunque poßiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, ò men de l'altre caste,
E se son come tutte l'altre sono,
Che torniamo à godercele fia buono.

74
Conchiuso c'hebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presentia di molti gli la diero
Per moglie, e dote, che li fu bastante.
Poi montaro à cauallo; e il lor sentiero,
Ch'era à Ponente, uolsero à Leuante.
Et à le mogli lor se ne tornaro,
Di che affanno mai più non si pigliaro.

75
L'ostier qui fine à la sua istoria pose,
Che fu con molta attentione udita.
Vdilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse, Io credo ben, che de l'ascose
Femine frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesima parte
Tener memoria con tutte le carte.

76
Quiui era un'huom d'età c'hauea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che si negletta
Ogni femina fosse, più patire,
Si uolse à quel, c'hauea l'istoria detta;
E li disse, Assai cose udimo dire,
Che ueritade in se non hanno alcuna
E ben di queste è la tua fauola una.

A chi

77
A chi te la narrò, non do credenza,
S'Euangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza,
C'habbia di donne, lo facea dir questo.
L'hauere ad una, ò due maliuolenza
Fa, ch'odia e biasima l'altre oltre à l'onesto;
Ma, se li passa l'ira, io uo tu l'oda
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78
E, se uorrà lodarne, haurà maggiore
Il campo assai, ch'à dirne mal non hebbe.
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe;
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d'infinite si dourebbe.
E, se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79
Diremi un poco, è di uoi forse alcuno,
C'habbia seruato à la sua moglie fede?
Che neghi andar, quãdo gli sia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto'l mondo trouarne uno?
Chi'l dice, mente; e folle è ben chi'l crede.
Trouatene'uo' alcuna, che ui chiami?
Non parlo de le publiche, & infami.

80
Conoscete alcun uoi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse,
In breue, facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio à lui donna, ò donzella?
Credo per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lasceremmoui la pelle.

81
Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più uolte cagione hauuta n'hanno.
Del suo di casa li neggon suogliati,
E che fuor, de l'altrui bramosi uanno.
Douriano amar, uolendo esser'amati.
Et or con la misura, ch'à lor danno.
Io farei (se à me stesse il darla, e torre)
Tal legge, c'huom nõ ui potrebbe opporre.

82
Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio fosse messa à morte;
Se prouar non potesse ch'una uolta
Hauesse adulterato il suo consorte.
Se prouar lo potesse, andrebbe sciolta,
Nè temeria il marito, nè la Corte.
Christo ha lasciato ne i precetti suoi;
NON fare altrui quel, che patir non uoi.

83
La inconlinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già à tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si troua un solo.
E molto più n'ha d'arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Vsura, & homicidio, e se u'è peggio,
Raro, se non da gli huomini far ueggio.

84
Appresso à le ragioni hauea il sincero
E giusto uecchio, in pronto alcuno essẽpio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il uero,
Lo minacciò con uiso crudo & empio,
Si che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di suo parere.

85
Posto c'hebbe à le liti e à le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa,
Indi nel letto per dormir si stese
Fin'al partir de l'aria scura, e densa,
Ma de la notte à sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'à dormir dispensa.
Quindi parte à l'uscir del nouo raggio,
E far disegna in naue il suo uiaggio.

86
Però c'hauendo tutto quel rispetto,
Ch'à buon cauallo dee buon caualiero,
A quel suo bello e buono, ch'à dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni hauerlo stretto
Più, che non si douria si buon destriero,
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87
Senza indugio al nochier uscear la barca,
E dar fa i remi à l'acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne uà per la Sonna giù à seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo troua in sù la proda, e in sù la poppa;
E se caualca, il porta dietro in groppa.

88
Anzi nel capo, ò sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto, e serra,
Di riparar si il misero non uede,
Dapoi che li nimici ha ne la Terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che douria dargli aiuto.

89
Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte, col cor d'affanni graue;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Dõna, e dal suo Re hauuto haue;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiua à cauallo, ancor'in naue.
Nè spegner può per star ne l'acqua il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

90
Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febre ardente, ua cangiando lato,
O sia sù l'uno ò sia sù l'altro fianco
Spera hauer, se si uolge, miglior stato;
Nè sù'l destro riposa, nè sù'l manco;
E per tutto ugualmente è trauagliato.
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal troua ĩ terra, e male ĩ acqua schermo.

91
Non puote in naue hauer più patienza,
Ei si fa porre in terra Rodomonte;
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E uede in Auignone il ricco Ponte;
Che queste Terre, & altre ubidienza,
Che son tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rẽdean'al Re Agramãte, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur signor de la campagna.

92
Verso Acquamorta à man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una uilla uenne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, à uotarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli, uede ondeggiar le bionde spiche.

93
Quiui ritroua una piccola chiesa
Di nouo sopra un monticel murata;
Che poi che intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti uota haucan lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i cãpi, onde hauea in odio udir nouella;
Li piacque si, che mutò Algieri in quella.

94
Mutò d'andare in Africa pensiero,
Si comodo li parue il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino à poche leghe à Mompoliero,
E ad alcun'altro ricco, e buon castello
Siede il uillaggio; à lato à la riuiera,
Si che d'hauerui ogn'agio il modo u'era.

95
Standosi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur'era il più del tempo usato)
Vide uenir per mezo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Vna Donzella di uiso amoroso
In compagnia d'un monaco barbato, Isabella.
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96
Chi la Donzella, chi'l Monaco sia,
Chi portin seco, ui deue esser chiaro.
Conoscer Isabella si douria,
Che'l corpo hauea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Prouenza ne uenia
Sotto la scorta del uecchio preclaro;
Che le hauea persuaso tutto il resto
Dicare à Dio del suo uiuere onesto.

97
Come che in uiso pallida e smarrita
Sia la Donzella, & habbia i crini incõti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d'una uita
Misera e graue, in lei si ueggon pronti,
Tanto però di bello anco le auanza,
Che cõ le gratie Amor ui può hauer stãza.

98
Tosto che'l Saracin uide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
C'hauea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur'adorna il mondo.
E ben li par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, à modo,
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

99
Incontra se le fece; col più molle
Parlar, che seppe, e col miglior sembiante
Di sua conditione domandolle;
Et ella ogni pensier gli spiegò inante,
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica à Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier, che in Dio nõ crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

100
E chiama intentione erronea, e lieue,
E dice, che per certo ella troppo erra.
Nè men biasmar, che l'auaro si deue,
Che'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcuno util per se non ne riceue,
E da l'uso de gli altri huomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, e serpenti,
E non le cose belle & innocenti.

Il monaco

101

Il monaco, ch'à questo hauea l'orecchia,
E per soccorrer la giouene incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al gouerno qual pratico nauta;
Quiui di spirital cibo apparecchia
Tosto vna mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che li dispiacque.

102

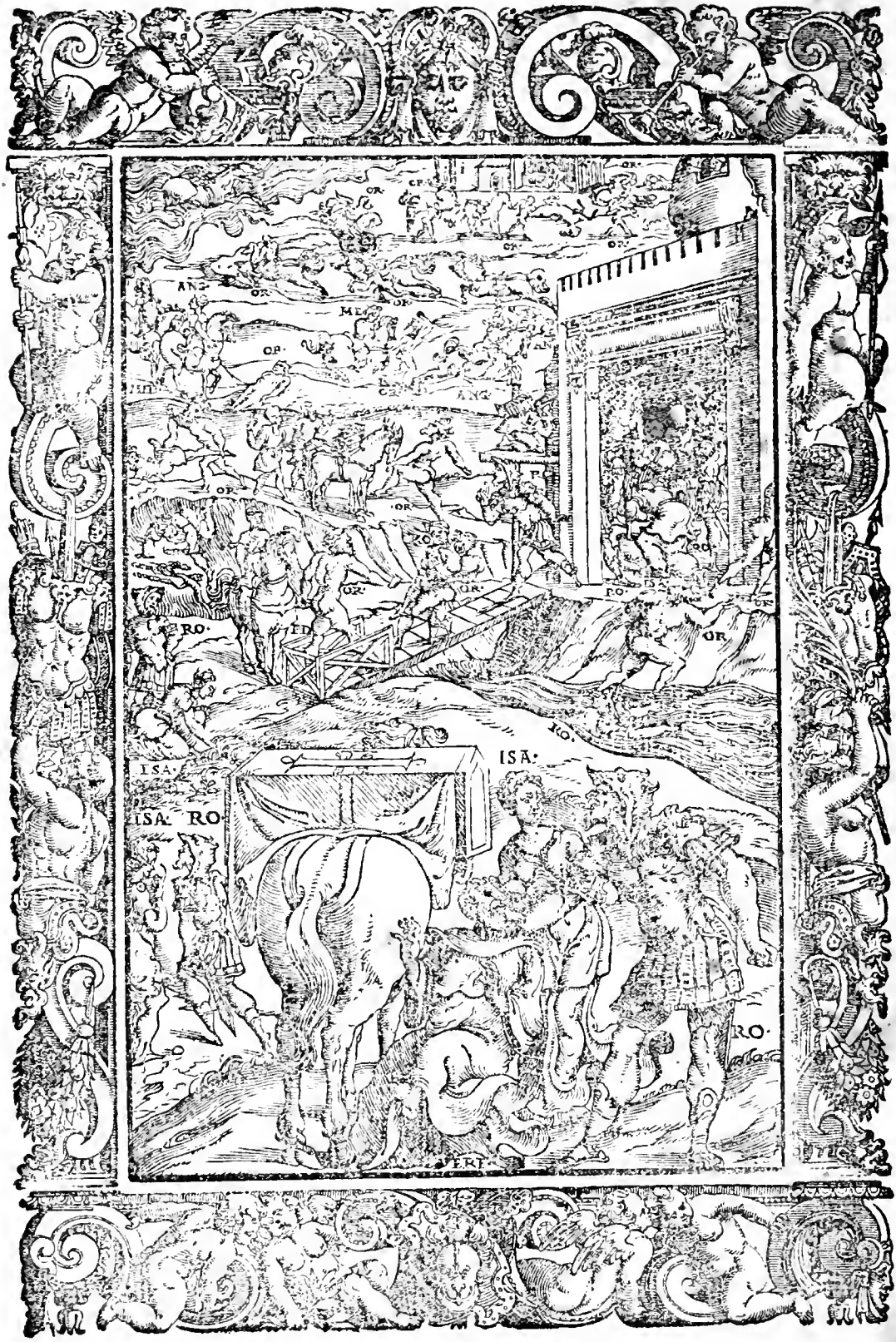
E poi, che inuano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì che tacesse,
E che di patienza il freno roppe,
Le mani adosso con furor le messe.
Ma le parole mie parerui troppo
Potriano omai, se più se ne dicesse.
Si che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accadè al vecchio.

IL FINE DEL VENTESIMOOTTAVO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 315. Ran. 7. QVEST' vno è vn fratel mio detto Giocondo. *In questo Canto la più parte de i Furiosi stampati hanno per tutto scritto questo nome per I, nella prima lettera dicendo Iocondo. Ilche per certo è stato per certa vana curiosità de i Correttori, che così l'han fatto dire, & non perche così lo scriuesse l'Autore. Perche, per analogia nella nostra lingua è per continuata regola il mettere la G, auanti la I, Latina con O, appresso nella stessa sillaba, iocum, Gioue, iocus, Giuoco, &c. Qui si potra forse replicare, che questo è nome proprio, et che colui si chiamaua Iocondo, & non Giocondo. Si potrebbe ancor dire, che essendo colui gentil huomo Romano, l'Ariosto ha voluto vsare il nome suo secondo la pronuncia Romana, la quale ha vsi contrarii alla Toscana, cioè, che ella fugge tal compagnia della G, con la I, & con altra vocale appresso, & dice Santo Ianni, Papa Iulio, & altri tali. Io à queste repliche rò più salde ragioni in contrario. L'vna, che vn'Autore, che scriue in vna lingua buona, parla & scriue sempre in quella, & se bene vn'Autor Toscano intrometterà à parlare vn Lombardo, ò vn Marchegiano, ò vn Calabrese, ò altro tale, non lo farà parlare nelle lingue loro, ma riferirà egli le parole loro, con la lingua sua, se non fosse alcuna volta in qualche luogo per motteggiare, ò per contrafare à studio, si come il Boccaccio nella Nouella di Chichibio cuoco, che gli fa dire, Tu non l'haurà da mi donna Brunetta, tu non l'haurà da mi. Et in quella della Ciesliana, Toscano accanino, & in quella della Lisetta, fa dire il volgo per le strade di Venetia, Ch'e sè quel, ch'e sè quel? & alla Lisetta stessa. Mo vedun. Et qual'hè tale, che in molti Autori si troverà tai simili occasioni. Ma non che nel corso ordinario del parlar suo vsi altra lingua, che quella che vuol che sia tenuta per di lui proprio che la scriue. Et ne nomi auien poi tanto più il medesimo, che quando sono d'altre nationi, si riducono sotto le leggi, & modi della nostra. Et l'essempio chiaro n'habbiamo in quasi tutti i nomi Francesi, ò d'altre nationi straniere nello stesso Furioso, che sappiamo che Carlo, in Francese si dice Charles, Rinaldo, Arnaut, & così molt'altri. Ma l'Autor l'ha da ridur nella norma di quella, che egli vsa per sua; se però non sarà qualche nome strano, che per vaghezza, & per non trasformarlo, che non si riconoscesse, ò perche mutando starebbe brutto, si lascierà così, come saria la Città di Meth, chi volesse à noi trasmutarla in Mezze, ò in Mette, che si disconuerria troppo. Di che io ho scritto à pieno ne' miei Commentary al Capitolo de i modi dell'alteratione delle voci Latine nella lingua nostra. L'altra ragione è, che se bene in Roma il popolazzo romanesco parla così per Ianni, & per Iorio, i nobili, & le persone di conto parlano in bella, & in buona lingua, laquale se non è Toscana pura nella strettezza di tutta la lingua, è tuttauia molto conforme seco, & non men degna d'vsarsi, che sia quell'altra, perche in così poche cose son diuerse insieme, come ne detti miei Commentary io discorro à pieno nel terzo libro, al cap. della lingua Cortigiana. La onde essendo Giocondo parimente gentil huomo Romano, & nodrito nella Corte del Re di Pauia Austo Latino suo fratello, sarebbe stata diligenza magra, & troppo sconuenteuole quella dell'Ariosto in voler far vsar quel nome suo alla volgare, & plebea, & non alla nobile, & cortegiana guisa Romana. La terza mia ragione, che chiude, & sugella tutta questa consideratione è, che l'Autore stesso in questo luogo fa larghissima fede in qual delle due maniere egli scriuesse quel nome. Et la testimonianza sua è questa, che à carte 317. stanza vndecima si leggono in questo stesso Canto, questi suoi versi.*

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la frente, egli occhi, e'l viso,
E, quale in nome diuentò giocondo
D'effetto ancora, e mutò il pianto in riso. *Oue si vede chiaramente, che egli dice, che colui tornò giocondo, (cioè lieto, & dilettoso) di effetto, come era giocondo di nome. Nel che non resta che replicare in contrario, cosa che non sapesse più di duro sofistichetto, magramante ostinato, che d'intelligente e giudicioso.*


ISA.
ISA. RO
ISA.
RO.
RO.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che satiar la uoglia del Pagano.
Ilqual'anisto del su'error, con mesta
Fronte, acquettar cerca lo spirto insano.
Vn Ponte ha fatto, oue spogliato resta
Chiunque arriua. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

IN QVESTO VENTESIMO NONO CANTO, NEL RARISSIMO essempio dell'artificio, che usa la bellissima Isabella, per farsi prima uccidere che macchiar la castità sua, si comprende chiaramente quello, che per tutto questo Poema si uien ricordando del gran ualore, della gran fortezza, & della somma uirtù, che si ritroua sempre in ogni attione delle nere, & honorate Donne. Et all'incontro in Rodomonte, che con la speranza di ueni re inuiolabile dal ferro, & l'intentione di non osseruar poi la promessa fede alla giouene, si lascia così sciocamente schernire, si dimostra quanto gli sfrenati desideri, & gli empi, & scelerati disegni ci sottraggono al uero lume del conoscimento, & della prudenza.

CANTO VENTESIMONONO.

1

DEGLI HVOmini ſi ferma, e inſtabil mẽte;
COME ſiã pre ſti à uariar diſegno.
TVTTI i pẽſier mutiamo facilmente,

Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io uidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le Donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non douesse intepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel, ch'à biasmo uostro
Parlò contra il douer, si offeso sono,
Che fin che con suo mal non li dimostro,
Quanto habbia fatto error, non li perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un uedrà, che gli era utile e buono
Hauer taciuto; e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di noi.

3

Ma che parlò come ignorante, e sciocco
L'e lo dimostra chiara esperientia.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farui differentia,
Poi d'Isabella un guardo si l'ha tocco,
Che subito li fa mutar sententia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha uista à pena, e non sa ancor chi sia.

4

E, come nouo amor lo punge, e scalda,
Moue alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera e salda,
Ch'ella hauea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo e falda,
Perche il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più ualidi e fermi,
Quanto più può le fa ripari, e schermi.

5
Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel Monaco audace,
E che gli ha detto in uan, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando li piace;
E che nuocer si vede à uiso aperto,
E che seco non uuol tregua, nè pace.
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6
E si crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe à guisa di tanaglia,
E poi ch'una, e due uolte raggirollo,
Da se per l'aria uerso il mar lo scaglia.
Che n'auenisse, nè dico, nè sollo.
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto à un sasso resta,
Che'l piè non si discerne da la testa.

7
Et altri, ch'à cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che uorì per non saper notare,
Fatti assai preghi, & orationi in uano.
Altri, ch'un santo il uenne ad aiutare,
Lo trasse al lito con uisibil mano.
Di queste qual si uuol la uera sia,
Di lui non parla più l'istoria mia.

8
Rodomonte crudel, poi che leuato
S'hebbe da canto il garrulo Eremita;
Si ritornò con uiso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea ch'era il suo core, e la sua uita,
E'l suo conforto; e la sua cara speme;
Et altri nomi tai, che uanno insieme.

9
E si mostrò si costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l'inamora,
L'usato orgoglio in lui spenge et ammorza.
Eben che'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però uuole oltre a la scorza;
Che non li par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

10
E così di disporre à poco à poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in si solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si uedea;
Vorria trouarsi inanzi in mezo il foco,
E seco tutta uolta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna uia fosse atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

11
Fe ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l Barbaro crudel n'habbia il suo ĩtẽto,
E che le sia cagion d'errar si forte
Contra quel Caualier, che in braccio spẽto
L'hauea crudel, e dispietata sorte;
A cui hauea fatto col pensier deuoto
De la sua castità perpetuo uoto.

12
Cresce più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan: nè sa che farsi.
Ben sa, che uuol uenire à l'atto bieco,
Oue i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco
Il modo trouò al fin di riparasi,
E di saluar la castità sua, come
Io ui dirò, con lungo, e chiaro nome.

13
Al brutto Saracin, che le uenia
Già contra con parole, e con effetti
Priui di tutta quella cortesia,
Che mostrata le hauea ne' primi detti;
Se fate, che con uoi sicura io sia
Del mi' onor, disse: ch'io non ne sospetti,
Cosa a l'incontro ui darò, che molto
Più ui narrà, ch'hauermi l'honor tolto.

14
Per un piacer di si poco momento,
Di che n'ha si abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Vn uero gaudio à nullo altro secondo.
Potrete tuttauia ritrouar cento,
E mille donne di uiso giocondo;
Ma chi ui possa dar questo mio dono
Nessuno al mondo, ò pochi altri ci sono.

15
Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta
Venendo; e so doue trouarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mano innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'asicura.

16
Io dico, se tre uolte se n'immolla,
Vn mese inuulnerabile si troua.
Oprar conuiensi ogni mese l'ampolla,
Che sua uirtù più termine non gioua.
Io so far l'acqua, & oggi ancor farolla
Et oggi ancor noi ne vedrete proua.
Eui può (s'io non fallo) esser più grata,
Che d'hauer tutta Europa oggi acquistata.

Da uoi

17
Da uoi dimando in guiderdon di questo;
Che sù la fede uostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più farete à la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, che in tanta uolontate
Venne, ch'inuiolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse.

18
E seruerallo fin che uenga fatto
De la mirabil'acqua esperienza,
E sforzerassi intanto a non far'atto,
A non far segno alcun di uiolenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perche non ha timor nè riuerenza
Di Dio, ò di Santi; e nel mancar di fede
Tutta à lui la bugiarda Africa cede.

19
Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar, se più di mille;
Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per ualloni oscuri
Da le Città lontana, e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre uicino.

20
Poi che in più parti, e quanto era à bastãza
Colson de l'erbe, con radici, e senza;
Tardi si ritornaro à la lor stanza,
Doue quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'auanza,
A bollir'erbe con molta auertenza.
E à tutto l'opra, e à tutti quei misteri
Si troua ogn'or presente il Re d'Algieri.

21
Che produc endo quella notte in gioco
Con quelli pochi serui, ch'eran seco,
Sentia per lo calor del uicin foco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che beuendo or molto, or poco
Duo barili notar pien di Greco,
C'haueano tolto uno ò due giorni inanti
I suoi scudieri à certi uiandanti.

22
Non era Rodomonte usato al uino,
Perche la legge sua lo uieta e danna;
E poi che lo gustò, liquor diuino,
Li par miglior, che'l Nettare ò la Manna;
E riprendendo il rito Saracino
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon uino, ch'andò spesso intorno,
Girar'il capo à tutti, come un torno.

23
La Donna in questo mezo la caldaia
Dal foco tolse, oue quell'erbe cosse,
E disse à Rodomonte, Accioche paia,
Che mie parole al uento non ho mosse,
QVElla, che'l uer da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse;
Te ne farò l'esperientia ancora,
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

24
Io uoglio à fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di uirtù pieno,
Acciò tu forse non faccessi stima,
Che ci fosse mortifero ueneno;
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno,
Tu poi tua forza in me proua, e tua spada,
Se questa habbia uigor, se quella rada.

25
Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e uinto anco dal uino forse,
Incontro à cui non uale elmo, nè scudo.
Quell'huom bestial le prestò fede, e scorse
Si con la mano, e si col ferro crudo,
Che del bel capo già d'Amore albergo
Fe tronco rimanere il petto, e il tergo.

26
Quel fe tre balzi, e fu ne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino.
Per cui seguire ella trouò si rara
Via, di suggir di man del Saracino.
Alma, c'hauesti più la fede cara,
E'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua uita, e la tua uerde etade.

27
Vattene in pace alma beata, e bella.
Così i miei uersi haueßin forza, come
Ben m'affatcherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar'orna, e come,
Perche mille e mill'anni, e più, nouella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome,
Vattene in pace à la superne sede.
E lascia à l'altre essempio di tua fede.

28
A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi uolse;
E disse, Più di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquinio il Regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse;
La qual per le inuiolabil'acque giuro,
Che non muterà secolo futuro,

29
Per l'auenir uo che ciascuna, c'habbia
Il nome tuo, sta di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di uera onestade arriui al segno;
Onde materia à gli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnasso, Pindo, & Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30
Dio così disse; e fe serena intorno
L'aria, e trãquillo il mar più che mai fusse.
Fe l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con uergogna e scorno
Quel fier senza pietà nouo Breusse.
Che poi che'l troppo uino hebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31
Placare, ò in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella.
Se, poi ch'à morte il corpo le percosse,
Desse almen uita à la memoria d'ella.
Trouò per mezo, accioche così fosse,
Di conuertirle quella chiesa, e quella
Doue habitaua, e doue ella fu uccisa,
In un sepolcro, e ui dirò in che guisa.

32
Di tutti i luoghi intorno fa uenire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei milla huomini unire,
De' graui sassi i uicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era à la parte estrema
Nouanta braccia; e ui rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amãti hauea nel cẽtro.

33
Imita quasi la superba Mole,
Che se Adriano à l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta uuole,
Ch'abitarui alcun tempo si destina.
Vn ponte stretto, e di due braccia sole
Fece sù l'acqua, che correa uicina.
Lungo il ponte, ma largo era si poco,
Che daua à pena à duo caualli loco.

34
A duo caualli, che uenuti à paro,
O che insieme si fossero scontrati.
E non hauea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi uuol che costi caro
A guerrieri, ò pagani, ò battezati.
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35
In diece giorni, e in manco, fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume.
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la Torre condutta al suo cacume.
Pur fu leuata sì, ch'à la uoletta
Starui in cima una guardia hauea costume;
Che d'ogni caualier, che uenia al ponte,
Col corno facea segno à Rodomonte.

36
E quel s'armaua, e se gli uenia à opporre
Ora sù l'una, ora sù l'altra riua,
Che se'l guerrier uenia di uer la torre,
Sù l'altra proda il Re d'Algier ueniua.
Il ponticello è il campo, oue si corre,
E se'l destrier poco del segno usciua,
Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo.
Vgual periglio à quel non hauea il mondo.

37
Haueasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso à rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume à capo chino,
Doue li conuerria molt'acqua bere,
Del fallo, a che l'indusse il troppo uino,
Douesse netto, e mondo rimanere;
Come l'acqua non men che'l uino, estingua
L'error che fa pel uino, ò mano, ò lingua,

38
Molti fra pochi dì ui capitaro.
Alcuni la uia dritta ui condusse,
Ch'à quei che uerso Italia, ò Spagna andaro
Altra non era, che più dritta fusse.
Altri l'ardire, e più che uita caro
L'onore, à farui di se proua, induse.
E tutti, oue acquistar credean la palma,
Lasciauan l'arme, e molti insieme l'alma.

39
Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentaua d'hauer spoglie, & armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospende alè i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi,
Finita ancor non era l'opra quando
Vi uenne à capitare il pazzo Orlando.

40
A caso uenne il furioso Conte
A capitar sù questa gran riuera,
Doue (come io ui dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e à pena il ponte;
E di tutt'arme fuor, che di uisiera,
A quell'hora il Pagan si trouò in punto,
Ch'Orlãdo al fiume, e al põte è sopragũto.

Orlando

41
Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre,
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com'era inanzi à la gran torre,
Li grida di lontano, e li minaccia,
Nè se li degna con la spada opporre;
Indiscreto villan ferma le piante,
Temerario, importuno, & arrogante.

42
Sol per Signori, e Caualieri, è fatto
Il ponte, non per te bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e sa l'orecchia sorda.
Bisogna, ch'io castighi questo matto
(Disse il pagano) e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trouar chi li risponda.

43
Fiordiligi
In questo tempo una gentil donzella
Per passar soura il ponte, al fiume arriua,
Leggiadramente ornata, in uiso bella,
E ne i sembianti accortamente schiua.
Era (se ui ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra uia cercando giua
Di Brandimarte il suo amator uestigi,
Fuor, che douc era, dentro da Parigi.

44
Ne l'arriuar di Fiordiligi al ponte
(Che così la donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo uolea gittar ne la riuiera.
La Donna c'hauea pratica del Conte,
Subito n'hebbe conoscenza uera;
E restò d'alta marauiglia piena
De la follia, che così nudo il mena.

45
Fermasi à riguardar, che fine hauere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch'un pazzo debba si ualere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti.
E quà e là si uolge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d'ira.

46
Con l'una e l'altra man ua ricercando
Far noua presa, oue il suo meglio uede.
Or tra le gambe, or fuor li pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno à Orlando
Lo stolido orso, che sueller si crede
L'arbor, onde è caduto, è, come u'habbia
Quello ogni colpa, odio li porta, e rabbia.

47
Orlando, che l'ingegno hauea sommerso
Io non so doue, e sol la forza usaua,
L'estrema forza, à cui per l'uniuerso,
Nessun, ò raro paragon si daua;
Cader del ponte si lasciò riuerso
Col Pagano abbracciato, come stana,
Cadon nel fiume, e uanno al fondo insieme,
Nè salta in aria l'onda, e il lito geme,

48
L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota comun'pesce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E uiene à proda, e come di fuor'esce,
Correndo ua, nè per mirare aspetta
Se in biasmo, ò in loda questo li riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49
Sicuramente Fiordiligi intanto
Hauea passato il ponte, e la riuiera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna u'era.
Poi che nè l'arme sue uede, nè il manto,
Di ritrouarlo in altra parte spera.
Ma ritornamo à ragionar del Conte,
Che lascia adietro e torre, e fiume, e ponte.

50
Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarui ad una ad una.
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir; ma n'anderò scegliendo alcuna
Solenne, & atta da narrar cantando,
E ch'à l'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne i Pirinei sopra Tolosa.

51
Trascorso hauea molto paese il Conte,
Come dal graue suo furor fu spinto,
Et al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto,
Tenendo tuttauia uolta la fronte
Verso là, doue il Sol ne uiene estinto,
E quiui giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda ualle.

52
Si uennero à incontrar con esso al uarco
Duo boscherecci gioueni, ch'inante
Hauean di legna un loro asino carco;
E perche ben s'accorsero al sembiante,
C'hauea di ceruel sano il capo scarco,
Li gridano con uoce minacciante,
O ch'adietro, ò da parte se ne uada,
E che si leui di mezo la strada.

Orlando

53
Orlando non risponde altro à quel detto,
Se non, che con furor tira d'un piede,
E giunge à punto l'asino nel petto,
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Et alto il leua sì, ch'uno augelletto,
Che uoli in aria, sembra à chi lo uede.
Quel ua à cadere à la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la ualle il giogo estolle.

54
Egli uerso i duo gioueni s'auenta,
De i quali un, piu che senno hebbe uĕtura,
Che da la balza, che due uolte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura;
A mezo il tratto trouò molle, e lenta
Vna macchia di rubi, e di uerzura;
A cui bastò graffiarli un poco il uolto,
Del resto lo mandò libero e sciolto.

55
L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciua
Fuor de la roccia, per salirui sopra.
Perche si spera, s'à la cima arriua,
Di trouar uia, che dal pazzo lo copra.
Ma quel, ne i piedi, che non uuol, che uiua,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra,
E, quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia.

56
A quella guisa, che ueggiam tal'ora
Farsi d'un'arion, farsi d'un pollo,
Quando si uuol de le calde interiora,
Che falcone, ò ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu à risco di fiaccarsi il collo,
Che ad altri poi questo miracol disse;
Sì che l'udi Turpino e à noi lo scrisse.

57
E questo, & altre assai cose stupende
Fece nel trauersar de la montagna.
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge à la terra di Spagna.
E lungo la marina il camin prende,
Ch'intorno à Tarracona il lito bagna;
E come uuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58
Doue dal sole alquanto si ricopra,
E nel fabbion si caccia arido, e trito.
Stando così, li uenne à caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito,
Ch'eran (sì come io ui narrai di sopra)
Scesi da i monti in sù l'Ispano lito.
A mĕ d'un braccio ella li giunse appresso;
Perche non s'era accorta ancora d'esso.

59
Che fosse Orlando nulla le souiene;
Troppo è diuerso da quel ch'esser suole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo à l'ombra, e al Sole.
Se fosse nato à l'aprica Siene.
O doue Ammone il Garamante cole,
O presso à i monti, onde il grã Nilo spiccia,
Nõ dourebbe la carne hauer più arsiccia.

60
Quasi ascosi hauea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un'osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spauentosa, e brutta,
Non più à uederlo Angelica fu presta
Che fosse à ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiẽdo il ciel di grida,
Si uolse per aiuto a la sua guida.

61
Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si leuò di botto,
Così li piacque il delicato uolto,
Così ne uenne immantinente ghiotto.
D'hauerla amata, e riuerita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane à seguitar la fera.

62
Il giouene, che'l pazzo seguir uede
La Donna sua, gli urta il cauallo adosso,
E tutto à un tempo lo percote e fiede,
Come lo troua che li uolta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se li crede,
Ma la pelle trouò dura, come osso,
Anzi uia più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabil'era, & affatato.

63
Come Orlando sentì batterse dietro,
Girosi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier che'l Saracino spinse.
Feril sù'l capo; e, come fosse uetro,
Lo spezzò sì, che quel cauallo estinse;
E riuoltosi in un medesmo instante
Dietro à colei, che li fuggiua inante.

64
Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe à quel bisogno lenta,
Se ben uolasse più che stral, da cocca.
De l'anel; c'ha nel dito, si rammenta
Che può saluarla; e se lo getta in bocca.
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O fosse

65
O fosse la paura, ò che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse;
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesimo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il uiso bello,
Leuò le gambe, & uscì de l'arcione,
Si trouò riuersa in sù l'sabbione.

66
Piu corto, che quel salto era due dita,
Auiluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le hauria tolta la uita,
Ma gran uentura l'aiutò à quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita,
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rihauer mai questa,
Ch'manzi al Paladin l'arena pesta.

67
Non dubitate già, ch'ella non s'habbia
A prouedere, e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perche si uada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le uien più sempre approssimando,
Già già la tocca & ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68
Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un'altro harrebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redini, e la briglia,
Espicca un salto, & entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella;
Mai non le leua nè sella, nè freno;
Nè le lascia gustare herba nè fieno,

69
Volendosi cacciare oltre una fossa
Sozzopra se ne ua con la canalla.
Non nocque à lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non uede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E sù ritorna, e ua con tutto il carco,
Quanto in tre uolte nõ trarrebbe un'arco.

70
Scntendo poi, che li grauaua troppo,
La pose in terra, e uolea trarla à mano.
Ella il seguia con passo lento e, zoppo.
Dicea Orlando, Camina, e dicea in uano,
Se l'hauesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin, dal capo le leuò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

71
E cosi la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior'agio.
Qual leua il pelo, e quale il cuoio porta
De i sassi, ch'eran nel camin maluagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di stratio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E uia correndo il suo camin non tarda.

72
Di trarla, anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad Occidente.
E tuttauia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo hauer si sente,
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli inuase,
Rapisce, & usa forza ad ogni gente,
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa.
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73
Haurebbe così fatta, ò poco manco
A la sua Donna, se non s'ascondea,
Perche non discerneа il nero dal bianco,
E di giouar nocendo si credea.
Deh maledetto sia l'anello, & anco
Il Caualier, che dato glie l'hauea.
Che se non era, haurebbe Orlando fatto
Di se uendetta, e di mill'altri à un tratto.

74
Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono,
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si troua tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo à un'altra uolta,
Acciò men sia noioso à chi l'ascolta.

IL FINE DEL VENTESIMO NONO CANTO.

ANNO-

Car. 327. stanz. 19.

ELLA per balze, e per vallon oscuri,
Da le città lontana, e da le ville
Ricoglie di molt'herbe, e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.
Poi che in più parti, quanto era à bastanza
Colson de l'herbe, con radici, e senza,
Tardi si ritornaro à la lor stanza, &c. Qui alcuni dicono, che l'Autore sia uscito alquanto di con ueneuolezza, & di proprio, mettendo, che Isabella in presenza di Rodomonte andasse cogliendo molte herbe, per mostrar di uoler fare la ricetta sua. Percioche poco auanti ella stessa ha diuisato à lui tutto il modo di farla, & tutte l'herbe che ui entrauano, fuor solamente una sola, quando disse.

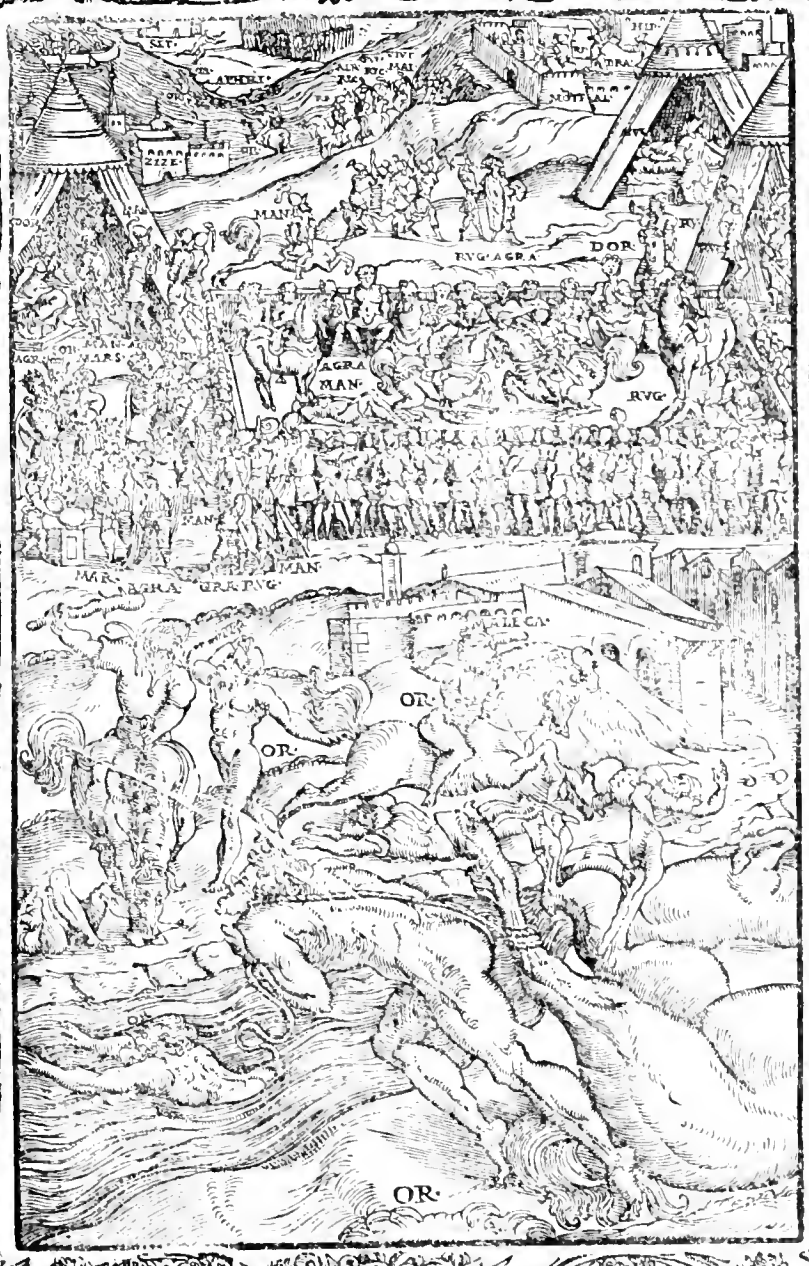
Ho notitia d'un'herba, e l'ho ueduta
I'entendo, e so doue trouarne appresso,
Che bollita con Ellera, e con Ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre uolte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura. Onde si uede, che tutta quella sua ricetta ella è diuisa in tre herbe sole due che ne nomina, l'Ellera, & la Ruta, et una che uuol mostrar che sia la più importante, onde la tien secreta. Et per questo dicono, che poi quando l'Autore fa, che ella in presenza di Rodomonte fa raccoglienza delle herbe, non douea fare, che raccogliesse se non le dette due, & un'altra poi à modo di lei, per mostrar che quella fosse l'altra, che hauea la maggior parte della uirtù. Et soggiongono, che fu ancor mal considerato, à far che Isabella ui nominasse la Ruta, laquale non è herba, che per se stessa nasca da le città lontana, e da le ville, com'ella n'andò cogliendo.

In risposta p l'Autor potrà dirsi, che Isabella nel cogliere in presenza di Rodomõte più herbe, che quelle che prima gli hauea diuisate, ella potea far sicuramẽte, come quella che potea credere, che colui tutto inuolto nel pẽsiero amoroso, & nel furore, in che si truouano coloro, che sono accesi di tal desiderio, & tuttauia hãno l'oggetto appresso, nõ fosse p hauer posto mẽte, nè ricordatosi à punto quãte, et quali herbe ella gli hauesse diuisate in prima. Ouero diremo, che andandole tuttauia appresso Rodomõte à ueder la corre tali herbe, se pur egli hauesse, ò ricordatosi, ò dettole, che ne cogliesse più di quelle, che prima l'hauea diuisate, à lei nõ mãca uano scuse di dire, che lo faceua, ò che esso nõ potesse imparare il secreto, & farlo poi senza lei, nõ osseruandole la fe pmessa, ouero che potea mostrar che era uerò, che quelle tre sole eran buone, ma che cõ quel l'altre di più, il secreto ueniua tãto più perfetto. Et inquãto alla Ruta potea credere, che Rodomõte, soldato & di paese stranier hauesse poca, ò nulla contezza della forma, & del nome dell'herbe de' paesi nostri.

Car. 327. stanz. 28.

A l'atto incomparabile, e stupendo,
Dal ciclo il Creator giù gli occhi uolse,
E disse, più di quella ti commendo,
La cui morte à Tarquinio il Regno tolse.
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
Laqual, per l'inuiolabil'acque giuro,

Che non mutera secolo futuro. Grã fallo imputano qui molti à l'Ariosto, che introducẽdo à parlare il Creator dell'uniuerso, Iddio sommo & uero, lo faccia giurare al modo, che i poeti antichi, idolatri, et priui del lume della fede, faceano giurare i loro Dei falsi, & bugiardi, cioè p l'acqua Stigia. Nel che ueramẽte a me no basteria l'animo in alcun mõ di difenderlo, se in effetto, uedessi, che così fosse, cioè, che p dette acque della fauolosa palude Stigia, egli facesse giurare il fattor del tutto, Dio uero, & incõprensibile. Ma p certo le parole dell'Autore ciò nõ dicono, nè lo spiegano in modo alcuno. Percioche dicẽdo. Per l'inuiolabili acque giuro, nõ astringe in alcũ mõ à uoler che tali acque sieno da intẽdersi p quelle della palude Stigia. Anzi è da dire, che questo diuino, & in ogni sua cosa miracolosamẽte prudentissimo scrittore uolẽdo tenersi p sempre ne i modi poetici, & imitar felicemente gli antichi ne i modi loro, habbia qui introdotto questo giuramento del Creator sommo, nella guisa che ha fatto; & uoluto che hauesse così felice somigliãza, cõ quello che i poeti antichi usarono d'attribuire à Giove, che uenisse à nõ disconuenirsi nella santissima religion nostra, & come à correggere (per non dir interpretare) quel uano de gli idololatri, i quali hauẽdo pur qual che scintilla di lume, della grã parte che l'acque hãno nella diuinità, & nella natura celeste, andassero à far discendere i loro Dij nell'inferno p trouaruene una negra, & fetida, per cui giurassero, hauẽdo essi in cielo le acque loro diuine, & eterne, dellequali habbiamo il testimonio della sacra scrittura, nel primo del Genesi, che Iddio le diuise da queste acque inferiori. Et p queste, & nõ p le stigie fauole, è da dire, che qui l'Ariosto faccia giurare il Creatore, & massimamẽte, che molte uolte le sacre lettere attribuiscono l'acque à Dio, Chili chamaim, Perche mie sono, o à me appartẽgono l'acque. Et Spiritus Domini ferebatur sup aquas et molt'altri tali auttorità, che se ne hãno. Nè qui par cõueneuole, ch'io entri à uoler (come pur si potrà) ũtrigare ĩ alcũ mõ l'allegorie, che possono addursi intorno alla cagione, pche i poeti antichi facessero giurare i Dei loro p quelle acque stigie. Onde se ne potrebbe cõ la stessa allegoria, & sentimẽto anagogico ò misto ĩterptare, et saluare ancor questo dell'Ariosto, quãdo pur fosse forza interptarlo p l'acque stigie. Ma doue habbiamo la cosa piana, et senza scropolo di scõueneuolezza, sarebbe ĩprudẽza l'intrigar altri fuor di bisogno


RVG AGRA
DOR
AGRA
MAN
RVG
MAR AGRA VRR PVG
OR
OR
OR

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch'ei uenga, e pena sente acerba e forte.
Ma à lui, ch'è ferito, à lei gir quando
Promesso hauea, allor uietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

IN QVESTO TRENTESIMOCANTO, PER LE MOLTE BRAVVRE & uanti di se stesso, che fa Mandricardo con Doralice, si uede quanto le più uolte nelle cose del l'arme, quei che piu brauano meno fanno; & che, come ancora han detto in altre lingue i più saggi, il fine delle battaglie è molto dubbioso, ne se ne deue alcuno per alcuna guisa promettere molto.

CANTO TRENTESIMO.

1

QVANDO VINcer da l'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E CHE'L cieco furor inanzi tira
O mano, ò lingua, che gli amici offende;
Se ben dipoi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso, io mi doglio, e affliggo inuã di quãto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

2

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta patientia, e molta,
Quando contra il dolor nõ ha più schermo,
Cede à la rabbia, e à bestemmiar si uolta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea si sciolta,
E si rauuede, e pente, e n'ha dispetto,
Ma quel, c'ha detto, non può far non detto.

3

Ben spero Donne in uostra cortesia
Hauer da uoi perdõ, poi ch'io uel chieggio.
Voi scuserete, che per freneſia,
Vinto da l'aspra passion, uaneggio.
Date la colpa à la nimica mia,
Che mi fa star, ch'io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch'io son poi gramo,
Sallo Dio, s'ella ha il torto, e fa s'io l'amo.

4

Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch'hor per li mõti, hor per le piagge errãdo
Scorse in gran parte di Marsilio il regno.
Molti dì la caualla straſcinando
Morta, come era, senza alcun ritegno.
Ma giũto, oue un grã fiume entra nel mare,
Li fu forza il cadauero lasciare.

E perche

5

E perche sa notar come una Lontra,
Entra nel fiume, e surge à l'altra riua.
Ecco un pastor sopra un caualllo incontra,
Che per abbeuerarlo al fiume arriua.
Colui, benche li uada Orlando incontra,
Perche egli solo, e nudo, non lo schiua,
Vorrei del tuo ronzin (li disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

6

Io te la mostrerò di qui, se uuoi,
Che morta là, sù l'altra ripa giace,
La potrai far tu medicar dipoi,
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiũta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perche mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta,
Va uerso il guado, e dal pazzo si scosta.

7

Io uoglio il tuo caualllo, o là, non odi
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Hauea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parue fier più che mai fosse.
Sù'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezzò l'osso, e morto il caccia in terra.

8

Salta à caualllo, e per diuersa strada
Va discorrendo e molti pone à sacco;
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada
Tanto, che in pochi di ne riman fiacco.
Ma non però, ch'Orlando à piedi uada,
Che di uetture uuol uiuere à macco,
E quante ne trouò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fine à Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli hauesse altroue fatto.
Che oltre, che ponesse à saccomanno
Il popul si, che ne restò disfatto;
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disse più che'l terzo del paese.

10

Quindi partito uenne ad una Terra
Zizera detta, che siede à lo stretto
Di Zibeltarro, ò uuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le uien detto.
Oue una barca, che scioglica da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando à l'aura matutina
Gia per la tranquilissima marina.

11

Cominciò il pazzo à gridar forte, Aspetta;
Che li uenne disio d'andare in barca.
Ma bene in uano e i gridi, e gli urli getta,
Che uolentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno ua con quella fretta,
Che ua per l'aria irondine, che uarca,
Orlando urta il Caualllo, e batte, e stringe,
E con un mazza frusto al mar lo spinge.

12

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il caualllo entre,
Che in uã cõtrasta, e spẽde ỹ uano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e'l uẽtre,
Indi la testa, e à pena appar di sopra.
Tornare à dietro non si speri, mentre
La uerga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, ò si conuien tra uia affogare,
O nel lito African passare il mare.

13

Non uede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l'hauea dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi, l'alto e mobil flutto,
E tuttauia il destrier caccia tra l'onde.
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma uoto
Finalmente finì la uita, e il nuoto.

14

Andò nel fondo, e ui traea la salma,
Se non si tenea Orlando in sù le braccia.
Mena le gambe, e l'una e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aer soaue, e'l mare in calma,
E ben ui bisognò più che bonaccia.
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più forte,
Restaua il Paladin ne l'acqua morto.

15

Ma la Fortuna, che de'pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta;
In una spiaggia, lunge da le mura,
Quanto sartan duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni à la uentura
Verso Leuante andò correndo in fretta,
Fin che trouò, doue tendea sù'l lito
Di nera gente essercito infinito.

16

Lasciamo il Paladin; ch'errando uada.
Ben di parlar di lui tornerà tempo. ca.440
Quanto, Signore, ad Angelica accada stan.36.
Dapoi ch'uscì di man del pazzo à tempo,
E come à ritornare in sua contrada
Trouasse e buon nauiglio, e miglior tempo,
E de l'India à Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

Io sono

17

Io sono à dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conuiemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spento il suo riuale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale.
Toscia, che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

Mandricardo.

18

De la sententia Mandricardo altero,
Che in suo fauor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son'altre liti in piede.
L'una li moue il giouene Ruggiero,
Perche l'Aquila bianca non li cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui uuol la spada Durindana.

19

S'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui sa questo intrico,
Nè solamente non li può disporre,
Che uoglia l'un de l'altro esser'amico,
Ma che Ruggiero à Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli uieti
Tanto, che questa, ò quella lite accheti.

20

Ruggier non uuol, che in altra pugna uada
Con lo suo scudo, nè Gradasso uuole,
Che fuor che contra se porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin ueggiamo, in cui la sorte cada
(Disse Agramante) e non sian più parole.
Veggiam quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel, ch'ella preponga.

21

E se compiacer meglio mi uolete,
Onde d'hauer ue n'habbia obligo ogn'hora;
Chi de di uoi combatter sortirete;
Ma con patto, ch'al primo, che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì, che per se uincendo, uinca ancora
Pel compagno, e perdendo l'un di uui,
Cosi perduto habbia per ambidui.

22

Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di ualor nulla ò poca differenza;
E di lor qual si uuol uenga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la uittoria da quel canto stia,
Che uorrà la diuina prouidenza.
Il Caualier non haurà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi à la Fortuna.

23

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso; & accordarsi,
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l'una briga e l'altra habbia à pigliarsi.
Così in duo breui, c'hauean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notarsi,
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi
Versati molto, e sozzopra confusi.

24

Vn semplice fanciul ne l'urna messe
La mano, e prese un breue; e uenne à caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quãta allegrezza hauesse.
Quando Ruggier si sentì trar del uaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che mãda il ciel, forza è che toglia.

25

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A fauorire, ad aiutar conuerte,
Perche Ruggier habbia à restar di sopra;
E le cose in suo prò, c'hauea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe;
Quando tentar, quando schiuar fortuna
Si dee, li torna à mente ad un'ad una.

26

Il resto di quel dì, che da l'accordo,
E dal trar de le sorti, soprauanza,
E speso da gli amici in dar ricordo.
Chi à l'un guerrier, chi à l'altro com'è usãza
Il popul di ueder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza;
Nè Basta à molti inanzi giorno andarui,
Che uoglion tutta notte anco ueghiarui.

27

La sciocca turba di sì osa attende,
Ch'i duo buon Caualier uengano in proua.
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch'inanzi à gli occhi si ritroua.
Ma Sobrino, Marsilio, e chi più intende,
E uede ciò che nuoce, e ciò che gioua;
Biasma questa battaglia, & Agramante,
Che uoglia comportar, che uada inante.

28

Nè cessan ricordargli il graue danno,
Che n'ha d'hauer il popul Saracino;
Muora Ruggiero, ò il Tartaro Tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor uia più bisogno hauranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra'quai fatica è ritrouare un buono,

Conosce

29

Conosce il Re Agramante, ch'egli è uero,
Ma non può più negar ciò c'ha promesso.
Ben prega Mãdricardo, e il buon Ruggiero
Che li ridonin quel, c'ha lor concesso;
E tanto più, che il lor litigio è un zero;
Nè degno in proua d'arme esser rimesso.
Es'in ciò pur nol uogliono ubidire,
Vogliano almen la pugna differire.

30

Cinque ò sei mesi il singolar certame,
O meno, ò più si differisca, tanto,
Che cacciato habbian Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, la corona, e il manto.
Ma l'un' e l'altro ãcor che uoglia, e brame
Il Re ubidir, pur sta duro da canto,
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi'l consenso suo ui darà prima.

31

Ma più del Re, ma più d'ogn'un, ch'inuano
Spenda à placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplica, il prega, e si lamenta, e duole.
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E uoglia quel, che tutto il campo uuole.
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'angonia.

32

Lassa (dicea) che ritrouar poss'io
Rimedio mai, ch'à riposar mi uaglia?
S'or contra questo, or quel, nouo disio
Vi trarrà sempre à uestir piastra, e maglia.
C'ha potuto giouare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da uoi contra quell'altro presa,
Se un'altra non minor se n'è gia accesa?

33

Oimè, che in uano io me n'andaua altera,
Ch'un Re si degno, un caualier si forte,
Per me uolesse in perigliosa, e fiera
Battaglia, porsi al risco de la morte;
Ch'or ueggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporui à la medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch'à quella u'instigò, più che'l mi'amore.

34

Ma s'egli è uer, che'l uostro amor sia quello,
Che ui forzate di mostrarmi ogn'hora;
Per lui ui prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora,
Che non ui caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Vtile ò danno à uoi non so che importi,
Che lasci quella insegna, ò che la porti.

35

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete,
Quãdo habbiate à Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran trauaglio haurete;
Ma, se Fortuna le spalle ui uolta
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, ch'à pensarui solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36

Quando la uita à uoi, per uoi non sia
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la uita mia.
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con uoi graue mi fia,
Son di seguirui in uita e in morte accinta;
Ma mon uorrei morir si mal contenta,
Com'io morrò, se dopo uoi son spenta.

37

Con tai parole, e simili altre, assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'à la pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le uermiglie labra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

38

Deh uita mia non ui mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieue cosa,
Che se Carlo, e'l Re d'Africa, e ciò c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Francioſa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne doureste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto hauere,
Se per me un Ruggier sol ui fa temere.

39

E ui douria pur rammentar che solo
(Espada io non hauea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia à un grosso stuolo
D'armati caualier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con uergogna, e duolo
Lo dica, pure à chi'l domanda narra,
Che fu in Soria à ñ castel mio prigioniero,
Et è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40

Non nega similmente il re Gradasso,
E sallo Isolier uostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, & Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure à questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel di medesmo.

41
Non cessa ancor la meraviglia loro
De la gran proua, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che se l'essercito del Moro,
E del Franco nemici hauessi intorno.
Et or potrà Ruggier giouene soro
Farmi da solo à solo ò danno, ò scorno?
Et or c'ho Durindana, e l'armatura
D'Ettor, ui dè Ruggier metter paura?

42
Deh perche dianzi in proua non uenni io,
Se far di uoi con l'arme io potea acquisto?
So che u'haurei sì aperto il ualor mio,
C'haureste il fin già di Ruggier preuisto.
Asciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo,
Estate certa, che'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco angel dipinto.

43
Così disse egli; e molto ben risposto
Li fu da la mestissima sua Donna.
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo hauria mossa una colonna.
Ella era per douer uincer lui tosto,
Ancor ch'armato e ch'ella fosse in gonna,
E l'hauea indutto à dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che uolea contentarla.

44
E lo facea, se non tosto ch'al Sole
La uaga Aurora se l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar uuole,
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilation, ma far la lite corta,
Doue circonda il popul lo steccato,
Sonando il corno s'appresenta armato.

45
Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'à la battaglia il suono altier lo sfida,
Non uuol più de l'acordo intender uerbo,
Ma si lancia del letto, & arme grida;
Es dimostra sì nel uiso acerbo,
Che Doralice stessa non si fida
Di dirli più di pace nè di tregua,
E forza è infin, che la battaglia segua.

46
Subito s'arma, & à fatica aspetta
Da'suoi scudieri i debiti seruigi,
Poi monta sopra il buon cauallo in fretta,
Che del gran difensor su di Parigi,
E uien correndo in uer la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora;
Sì ch'à l'assalto fu poca dimora.

47
Posti lor furo, & allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba à dare il segno presta,
Che fece à mille impallidir le guance.
Posero l'aste i Caualieri in resta,
E i corridori punsero à le pance;
E uenner con tale impeto à ferirsi,
Che parue il ciel cader, la terra aprirsi.

48
Quinci, e quindi uenir si uede il bianco
Augel, che Gioue per l'aria sostenne.
Come ne la Tessaglia si uide anco
Venir più uolte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno e l'altro ardito, e franco,
Mostra il portar de le massicce antenne,
E molto più, ch'à quello incontro duro,
Qual torri à i uenti, ò scogli à l'onde furo.

49
I tronchi fin'al ciel ne sono asceſi,
Scriue Turpin uerace in questo loco,
Che due ò tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti à la sfera del foco.
I Caualieri i brandi haueano presi;
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro in contra, e à prima giunta
Ambi à la uista si ferir di punta.

50
Ferirsi à la uisiera al primo tratto,
E non miraron per mettersi in terra,
Dare à i caualli morte; ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era uergogna e fallo,
E biasmo eterno à chi ferìa'l cauallo.

51
Ferirsi à la uisiera, ch'era doppia,
Et à pena anco à tanta furia resse.
L'un colpo appresso à l'altro si raddoppia,
Le botte più che grandine son spesse,
Che spezza frõde, e rami, e grano e stoppia,
E uscir in uan fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda, taglia,
Sapete, e quanto in queste mani uaglia.

52
Ma degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno e l'altro ben sta sù lauiso.
Vsci da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uño di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezo diuiso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin sù'l uiuo il crudel brando ha rotto.

L'asta

53
L'aſpra percoſſa agghiacciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero à i circonſtanti,
Nel cui fauor ſi conoſcea l'affetto
De i più inchinar, ſe non di tutti quanti.
E ſe Fortuna poneſſe ad effetto
Quel, che la maggior parte uorria inanti,
Già Mandricardo ſaria morto, ò preſo;
Si che'l ſuo colpo ha tutto il campo offeſo.

54
Io credo, che qualch'Angel s'interpoſe
Per ſaluar da quel colpo il Caualiero.
Ma ben ſenza più indugio li riſpoſe
Terribil più che mai foſſe Ruggiero,
La ſpada in capo à Mandricardo poſe;
Ma ſi lo ſdegno fu ſubito e fiero,
E tal fretta li ſe, ch'io men l'incolpo,
Se non mandò à ferir di taglio il colpo.

55
Se Baliſarda lo giunge a per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato inuano.
Fu si del colpo Mandricardo afflitto,
Che ſi laſciò la briglia uſcir di mano.
D'andar, tre uolte accenna à capo fitto,
Mentre ſcorrendo ua d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoſcete al uome,
Dolente ancor de le mutate ſome.

56
Calcata ſerpe mai tanto non hebbe,
Nè ferito leon ſdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che ſi rihebbe
Dal colpo che di ſe lo traſſe fuore.
E quanto l'ira, e la ſuperbia crebbe;
Tanto, e più, crebbe in lui forza e ualore.
Fece ſpiccare à Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

57
Leuoſſi in sù le ſtaffe, & a l'elmetto
Segnolli, e ſi credette ueramente
Partirlo à quella uolta fin'al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che'l braccio ſcẽda al duro effetto
Li caccia ſotto la ſpada pungente,
Eli fa ne la magha ampia feneſtra,
Che ſotto difendea l'aſcella deſtra.

58
E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori al ſangue tepido, e uermiglio;
E uiętò à Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio.
Benche fin sù la groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtringeſſe il ciglio,
E s'elmo in capo hauea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

59
Ruggier non ceſſa, e ſpinge il ſuo caualło,
E Mandricardo al deſtro fianco troua.
Quiui ſcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra, poco gioua
Contra la ſpada, che non ſcende in fallo,
Che fu incantata, non per altra proua,
Che per far, ch'a'ſuoi colpi nulla uaglia
Piaſtra incantata, & incantata maglia.

60
Taglionne quanto ella ne preſe, e inſieme
Laſciò ferito il Tartaro nel fianco.
Che'l ciel beſtemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempeſtoſo mare è orribil manco.
Or s'apparecchia à por le forze eſtreme,
Lo ſcudo, oue in azurro è l'augel bianco,
Vinto da ſdegno lo gittò lontano,
E miſe al brando l'una e l'altra mano.

61
Ah (diſſe à lui Ruggier) ſenza più, baſti
A moſtrar, che non merti quella inſegna,
Ch'or tu la getti, e dianzi la taghaſti,
Nè potrai dir mai più, che ti conuegna.
Cosi dicendo forza è ch'egli attaſti
Con quanta furia Durindana uegna;
Che si li graua, e si li peſa in fronte,
Che più leggier potea caderui un monte.

62
E per mezo li fende la uiſiera;
Buon per lui, che dal uiſo ſi diſcoſta;
Poi calò sù l'arcion, che ferrato era,
Nè lo diſeſe hauerne doppia croſta.
Giunſe al fin sù l'arneſe, e come cera,
L'aperſe, con la falda ſopra poſta,
E feri grauemente ne la coſcia
Ruggier, si ch'aſſai ſtette à guarir poſcia.

63
De l'un, come de l'altro, fatte roſſe,
Il ſangue l'arme hauea con doppia riga;
Tal, che diuerſo era il parer chi foſſe
Di lor, c'haueſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe.
Con la ſpada, che tanti ne caſtiga,
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato hauea colui lo ſcudo.

64
Fora de la corazza il lato manco,
E di uenire al cor troua la ſtrada,
Che gli entra più d'un palmo ſopra il fiáco;
Si che conuien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può ne l'Angel bianco,
O che può hauer ne la famoſa ſpada;
E de la cara uita cada inſieme,
Che più che ſpada, e ſcudo aſſai li preme.

65
Non morì quel meschin senza uendetta,
Ch'à quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Et à Ruggiero hauria partito il uolto;
Se già Ruggier non gli hauesse intercetta
Prima la forza, e assai del uigor tolto.
Di forza, e di uigor troppo li tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66
Da Mandricardo su Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli à lui tolse la uita,
Tal, ch'un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna & osso,
E nel capo à Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riuersa,
E di sangue un ruscel del capo uersa.

67
Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra;
E da poi stette l'altro à cader tanto,
Che quasi crede ogn'un, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il uanto,
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E, che quel dì più uolte ha riso, e pianto,
Dio ringratiò con mani al ciel supine,
C'hauesse hauuto la pugna tal fine.

68
Ma poi ch'appare à manifesti segni
Viuo, chi uiue, e senza uita il morto;
Ne i petti de i fautor mutano regni;
Di là mestitia, e di quà uien conforto.
I Re, i Signori, i Caualier più degni
Con Ruggier, ch'à fatica era risorto,
A rallegrarsi, & abbracciarsi uanno,
E gloria senza fine, e onor li danno.

69
Ogn'un s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'hanc la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto, da quel, che fuor la lingua scocca.
Monstra gaudio nel uiso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.
Maledice, ò sia destino, ò caso,
Il qual trasse Ruggier prima del uaso.

70
Che dirò del fauor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuose e uere,
Che fece à quel Ruggiero il Re Agramãte,
Senza il qual dare al uento le bandiere,
Nè uolse mouer d'Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mõdo insieme.

71
Nè di tal uolontà gli huomini soli
Eran uerso Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran uenute al tenitorio Franco.
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di uergogna un duro fren non era.

72
Io dico forse, non ch'io ue l'accerti.
Ma potrebbe esser stato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era à uariar pensiero,
Che per non si ueder priua d'Amore,
Hauria potuto in Ruggier porre il core.

73
Per lei buono era uiuo Mandricardo,
Ma che ne uolea far dopo la morte?
Proueder le conuien d'un, che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto à uenir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier ueduta ogni ferita
Già l'hauea assicurato de la uita.

74
Con molta diligentia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende.
Che notte e dì ueder sel uuole inante,
Sì l'ama, e si di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appẽde,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75
Con l'arme l'altre spoglie à Ruggier sono
Date di Mandricardo; e insieme dato
Gliè Brigliador, quel destrier bello, e buono
Che per furor' Orlando hauea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s'auide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in uan sospira, e agogna.

76
Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io u'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca à lei riuenne,
E nouà le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le auenne
Con Rodomonte, l'hebbe à riferire;
Poi di Ruggier, che ritrouò à la fonte,
Con Ricciardetto, e i frati, d'Agrismõte.

Ecbe

77

E che con esso lei era partito
Conspeme di trouare il Saracino,
E punirlo di quanto hauea fallito.
D'hauer tolto à una donna il suo Frontino.
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perche diuerso hauea fatto il camino.
La cagione anco, perche non uenisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse.

78

E riferille le parole à pieno,
Che in sua scusa Ruggier le hauea cõmesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella à lei la desse.
Con uiso piu turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamente, e lesse.
Che se non fosse la credenza stata
Già di ueder Ruggier, sora più grata.

79

L'hauer Ruggiero ella aspettato, e in uece
Di lui, uedersi, ora appagar d'un scritto;
Del bel uiso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece uolte, e diece,
Hauendo à chi la scrisse il cor diritto.
Le lagrime uietar, che sù ui sparse,
Che co sospiri ardenti ella non l'arse.

80

Lesse la carta quattro uolte, e sei,
E uolse ch'altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra hauea quiui arrecata,
Pur tuttauia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non hauesse hauuto pur conforto
Di riuedere il suo Ruggier di corto.

81

Termine à ritornar quindici e ò uenti
Giorni, Ruggier tolto. & affermato
L'hauea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè, de gli accidenti
(Ella diceua) ch'han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82

Oimè Ruggiero, oimè chi hauria creduto,
C'hauendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Habbia amar gente tua nemica espressa;
A chi opprimer douresti, doni aiuto.
Chi tu douresti aitare, è da te oppressa.
Non so se bi sino, ò laude esser ti credi,
Ch'al premiar'e al punir si poco uedi.

83

Fu morto da Troian (non so s'el sai)
Il padre tuo, ma fin'à i sassi il sanno.
E tu del figlio di Troian cura hai,
Che non riceue alcun disnor nè danno.
E questa la uendetta, che ne fai
Ruggiero? e à quei, che uendicato l'hãno,
Rendi tal premio; che del sangue loro
Ne fai morir di stratio, e di martoro?

84

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, & altre lagrimando,
Non una sola uolta, ma souente,
Ippalca la uenia pur confortando,
Che Ruggier seruerebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin'à quel giorno,
C'hauea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'ora piagna.
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin'al termine rimagna,
Fin'al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osseruato.

86

Ma ch'egli à la promessa sua mancasse,
Non però deue hauer la colpa affatto;
Ch'una causa, & un'altra si lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Conuenne, che nel letto si colcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir; si'l dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro hebbe.

87

L'inamorata giouane l'attese
Tutto quel giorno, e destollo inuano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto n'intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano;
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viuiano.
Questa nouella ancor ch'auesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

88

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto ualore, e le bellezze hauea,
Vdi, come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
La, doue con disagio in del ol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Si degna compagnia la Donna lauda,
Ma non, che se n'allegri, ò che l'applauda,

89

Nè picciol è il sospetto, che la preme,
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin' à quel dì sien giti insieme,
E meraviglia se Ruggier non l'ama.
Pur non uuol creder' anco; e spera, e teme,
E'l giorno, che la può far lieta e grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi
Da Mont' Alban mai non mouendo i passi.

90

Stando ella quiui, il Principe e il Signore
Del bel Castello, il primo de' suoi frati;
Io non dico d'etade, ma d'honore
(Che di lui prima, duo n'erano nati)
Rinaldo. Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in sù la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era cõ lui persona.

91

Cagion del suo uenir fu, che da Brana
Ritornandosi un dì uerso Parigi;
Come u'ho detto, che souente andana
Per ritrouar d'Angelica uestigi,
Hauea sentita la nouella prana
Del suo Viuiano, e del suo Malagigi,
Che eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la uia prese.

92

Doue intendendo poi, ch'eran saluati,
E gli anuersarij lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli hauean à quei termini ridutti,
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti,
Li parue ogn'hora un'anno da trouarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93

Venne Rinaldo à Mont' Albano, e quiui
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captiui.
E parue, quando egli arriuò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arriui
Col cibo in bocca à i pargoletti augelli.
E poi ch'un giorno ui fu stato ò dui,
Partissi, e se partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il più uecchio Guicciardo
Malagigi, e Viuian si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne uien tardo,
Inferma disse à li fratelli ch'era,
E non uolse con lor uenire in schiera.

95

E ben lor disse il uer, ch'ella era inferma,
Ma non per febre, ò corporal dolore.
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alteration patir d'Amore,
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come à Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, ui dirà l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMOPRIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 336. ſranz. 21.

ESSE compiacer meglio mi uolete,
Onde d'hauer ne n'habbia obligo ogn'hora,
Chi de di noi combatter sortirete,
Ma con patto, ch'al primo ch'esca fuora,
L'una e l'altra querela in man porrete,
Sì, che per se uincendo, uinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di uoi
Così perduto habbia per ambedui. *QVI pare, che secondo i modi debiti di caualleria potesse dubitarsi, se Agramãte facesse bene a proporre, & quei due Caualieri ad accettare questo partito di rimettere nella sorte, ò nel ualor del cõpagno, la querela di se medesimo. Et in prima faccia par che nò. Sopra di che s'allegano da alcuni molte ragioni, che qui nõ fa di mestiere di portaruisi più in lũgo. Et basterà solamẽte di ricordare, che ẽquãto alla sorte in questo luogo nõ si rimetteua però la decisione della querela, cioè, che il trarsi i nomi à sorte, nõ era p render che hauesse ragione, ò torto, ma chi de i due douesse esser primo à cõbattere có Mãdricardo. Et in pãto il rimetter poi in altrui il uincere, ò il pder p noi, nõ è però nè sconueneuole, nè suor d'ordine, uedẽdosi che nõ solamẽte l'uso della caualleria riceue in alcun cosi il metter per noi cãpione ẽ cãpo, ma che ancora gli stati interi hãno rimesso nel ualor di pochi cãpioni loro, & la somma d'ogni lor querela, l'onore, et ancora la libertà, ò il dominio, sì come de gli Oratij, & Curiatij in Roma, & molti essempi che se n'hãno, p tacere quello, che questo stesso Autore ne mette in questo libro di Rinaldo cõ Ruggiero. Sẽza che in ogni caso sappiamo esser lecito & ammesso il rimettere nella sorte, o in altrui la decisione delle querele, quãdo nõ sieno p ingiurie ricenute, ma p dubbia ptẽsione nostra, si come era quella di ciascuno de' due auuersarij di Mãdricardo, che l'uno ptẽdeua di uolerlo priuar della spada, e l'altro del lo scudo ch'ei possedeua. Et per certo lasciãdo infinite cose, che intorno à questo discorso potrebbõ dirsi, io*

tengo

stego di poter'affermare, per cosa da nõ impugnarsi se nõ cõ durezze uane, che hauuta debita cõsideratione delle circonstanze, tre cause sole sieno strettamẽte obligate à cõbatterſi per nei stessi, cioè, le botte riceuute di mano propria del nemico, & non d'altri. L'offerta di sostener con l'arme per cosa uera, quella che nõ si possa puar cõ testimonij, & noi sappiamo, ò uogliamo mostrar di sapla p certo. Et la terza, il far cõ la prouua mentire il nemico, che hauesse detto d'esser miglior di noi, cõ l'arme in mano. Et in questo pare, che Ruggiero nõ douesse in alcũ mõ cõsentire, che la sorte potesse rimettere in Gradasso il cõbattere l'obligo che esso Ruggiero hauea, essendosi di sopra nel Canto Ventesimoseſto esimẽ-

Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre (*tato á Mandricardo stesso.*

Frontino à lui, lo scudo à te d'Ettorre, Ma questo uanto di Ruggiero nõ obligaua lui à non voler'acconsentire, che altri cõbattesse ancor la sua causa, ma obligaua ben Mandricardo, a uoler che esso Ruggiero & nõ altri per lui gli mantenesse quella braura. Et cosi quando l'altra causa, ò querela, ch'egli hauea cõ Gradasso, fosse stata di più leggiera importanza, che questa con Ruggiero, non douea Mandricardo sopportare, che il cõbatter seco si sortisse fra quei due. Ma perche Gradasso pretẽdeua ancor egli di uolergli leuare a forza la spada d'Orlando, che così come lo scudo, che pretendeua di leuargli Ruggiero, esso Mandricardo possedeua, potè lasciar li sortire à lor modo, che à tutti esso si trouaua ugalmente obligato à farli mentire, ò cadere affatto de i uanti, ò delle pretensioni di uolergli a corpo à corpo leuare il suo. Et questo basti d'hauer come toccato in corso, per risueglimento di cõsideratione ne' begli ingegni et per mostrare, che questo diuino scrittore in ogni sua cosa, così estrinseca, come intrinseca, sia pienamẽte circospetto.

Car. 337. stanz. 40. NON *niega similmente il Re Gradasso,* (*& prudentissimo.*

E sallo Iselier uostre, e Sacripante,

Io dico Sacripante il Re Circasso,

E'l famoso Grifone, & Aquilante. Questa replicatione, ò interpretatione, che fa qui l'Ariosto del nome di Sacripante, pare per certo ottimamente fatta, & fuor in tutto d'ogni luogo, & d'ogni bisogno. chi ben la considera, & chi giudiciosamente conosce i luoghi, & i modi delle conduplicationi, & delle interpretationi in ciascuna lingua, che riceua ornamento. Nè io so conoscere per qual cagione qui la facesse l'Ariosto, non uolendo così goffamente, che fia per riempimento della rima, ò della stanza) se non forse per una delle due cagioni, cioè, che paucntura quello nome Sacripante ueglia presupporre l'Autore, ò indur con uaghezza a credere, che fosse molto frequente tra i Mori, si come il Marco in Venetia, il Bortolo à Bergamo, il Baccio a Fiorenza, & per finirla col uerso del Mauro, E come che à Verbo le Battiste; Et però Mandricardo si dichiarasse con Doralice, qual Sacripante egli intendesse. O più tosto, & meglio, diremo, che hauendo Mandricardo nel corso del parlar suo detto à Doralice, Iseher NOSTRO, e Sacripante gli paresse, che quella uoce NOSTRO, potesse nella tessura della sentenza, seruir ancor communemente al nome di Sacripante. Onde acciochè la Donna non hauesse à distorsi in pensare, o in domandare, per qual cagione egli così chiamasse suo Sacripante, s'interpreta da se medesimo. Il che uien fatto con molta proprietà & molto opportunamente. Et queste considerationi io uengo uolentieri sparsamente così per tutto, a ciò che i begli ingegni conoscano cõ quanto giudicio conuenga ponderare ogni parola, non che ogni uerso, chi ha caro di scriuere perfettamente.

Car. 338. stanz. 43. ELLA *era per douer uincer lui tosto.*

Ancor ch'armato, & ella fosse in gonna. QUESTO luogo da molto che dire à bisognatori dell'Ariosto, parendo loro di poterlo à man salua riprendere di smemorataggine, poi che qui dice, che Mandricardo era armato; & poi non mette più che una stanza in mezo à dire, che lo stesso Mandricardo.

Si lancia del letto, & arme grida. Et perche altri non possa replicare, che egli col gridar Arme, uolesse domandar la lancia, & lo scudo, trouandosi indosso l'armatura da difesa, & la spada, dicono che l'Autore stesso interpreta, & si priua di questa senza, quando nella stanza che segue appresso dice,

Subito s'arma, & à fatica aspetta

Da' suoi scudieri i debiti seruigi. Onde si uede chiarissimo, che dauanti egli era disarmato, come cõuencuolmente s'ha da credere, che fosse, stando in letto con la Donna sua, & in tempo che l'esserato loro era uittorioso, & tranquillissimo, hauendo sconfitto l'esserato di Carlo, & fattolo fuggire, & riserrarsi in Parigi. Ma in difesa dell'Autore ò per dir meglio, in lode, s'ha da dire che egli nõ imprudentemente, & per dimenticanza impiegasse qui queste due, che à costoro paiano contrarietà manifeste, ma che habbia parlato perfettamẽte, et cõ molta uaghezza poetica, mettendo l'habito di Doralice, & l'armatura di Mandricardo per la professione di costui, & per il sesso di lei, uolendo con tal parole dire il medesimo, che se hauesse egli detto, Ancor che Mandricardo fusse huomo, & soldato, & ella donna, che di questi modi tali usano spesso per uaghezza, & per leggiadria i Poeti, & ancora in luoghi, ò con maniere, che a chi non gli conoscesse per fatti ad arte parrebbono molto più duri che questo, si come ueramente parria loro

Per mezo i boschi inhospiti e siluaggi (*quello, che solo per leggiadria poetica, disse il Petrarca.*

Oue nanno a gran rischio, huomini & arme. Et molt'altri tali, che se ne truouano in ogni buono scrittore, per ogni lingua. O diremo ancora, che qui usi il Poeta tempo per tempo, il che è frequentissimo non solo ne i uersi, ma ancor nelle prose, pur d'ogni lingua regolata. Onde sia qui detto, Ancor che fosse, in uece di, Ancorche FOSSE STATO, O finiremo di dire, per terza ragione, che ne i luoghi, che a noi tornano comodi nella uaghezza della scrittura, prendiamo le persone, & le cose in quello stato, & in quello essere in che sogliono ritrouarsi per lo più, sì come per essempio chiarissimo, s'ha in queste stesse parole, che questo raro scrittore con tanta felicità tolse dal Petr. come ha fatto di molti altri luoghi, di che io discorro à lungo altroue. Dice dunque il Petr. ad Amore. Or uedi Amor, che giouinetta donna. Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura. E tra duo tai nemici è si secura, Tu se' armato, & ella in treccie, e'n gonna, Oue neggiamo, che uolendosi prendere, che il Petrarca ristrettamẽte uoglia dire, che Madonna Laura, ritrouandosi effettualmente in treccie, & in gonna, disprezzasse l'arme d'Amore, si darìa luogo al cauillare, ò al motteggiar uagamente, con dire, che adunque quando ella stana in camicia, ò nuda in letto, ò altroue, ella non era più così fiera, & così secura dall'arme d'Amore. Con le quai tre uerissime ragioni unite, ò disgiunte, si possono i cõsori quietar à pieno, & conoscere, che l'Autore, non così dicesse per imprudenza, ma con arte, & felicemente.

RIN.
GVI.
RIC.
ALAR.
RIN. ALAR. GVI.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti honor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, à cui par che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno
Quel perde, ma maggior n'han per Baiardo
Il buon Rinaldo, e'l Serican gagliardo.

IN QVESTO TRENTESIMO PRIMO CANTO, NELLA BELLA Fiordiligi, laqual sapendo quanto il suo marito Brandimarte amasse Orlando, lo conduce ad andar cercando per liberarlo, & in esso Brandimarte, che con tanta prestezza, & diligenza si mette in uia, & à tanti pericoli per ritrouarlo, s'ha l'essempio d'una coppia di perfettissimi, & rarissimi amici ueri. Et in Rinaldo, che così humanamente si giustifica con Gradasso, nè permette, che alcuno di tanti suoi gli faccia oltraggio, inducendosi poi a uoler di nuouo mettere in compromesso, & combattere il suo Baiardo, si dimostra quanto le persone d'honore si conoscano obligate à render di se ragione à ciascuno, ne quali per altro si chiamino illustri, & chiari, se non per questa ragione, di star di continuo esposti à gli occhi, & al giudicio di ciascheduno in ogni attione, & in tutta la uita loro.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1

CHE DOLCE più, che più giocõdo stato
SARIA, di quel d'un'amoroso core?
CHE uiuer più felice, e più beato,
Che ritrouarsi in seruitù d'Amore?
Se non fosse l'huom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

2

Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soauissima dolcezza,
E un'augmento, una perfettione,
Et un condurre Amore à più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone,
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza.
NON conosce la pace, e non la stima
Chi prouato non ha la guerra prima.

3

Se ben non ueggon gli occhi ciò che uede
Ogn'hora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in seruitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può, CHE premio al ben seruire
Pur uiene al fin, se ben tarda à uenire.

4

Gli sdegni, le repulse, e finalmente,
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando uiene;
Ma se l'infernal peste un'egra mente
Auien, che infetti, ammorbi, & auelene,
Se ben segue poi festa, & allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

Questa

5

Questa è la cruda e auelenata piaga,
A cui non ual liquor, non uale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di saga,
Nè ual lungo osseruar di benigno astro;
Nè quanta esperientia d'arte maga
Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'huom, che disperato muore.

6

O incurabil piaga, che nel petto
D'un'amator, sì facile s'imprime,
Non men per falso, che per uer sospetto.
Piaga, che l'huom sì crudelmẽte opprime,
Che la ragion gli offusca, e l'intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime.
O iniqua gelosia, che così à torto
Leuasti à Bradamante ogni conforto.

7

Non di questo, che Ippalca, e che'l fratello
Le hauea nel cor'amaramente impresso,
Ma dico d'uno annuncio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla, à paragon di quello,
Ch'io ui dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che uer Parigi uien con la sua gente.

8

Scontraro il dì seguente in uer la sera
Vn caualier, c'hauea una donna al fianco.
Con scudo, e sopraueste tutta nera,
Se non che per trauerso ha un fregio biãco.
Sfidò à la giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e uista hauea di guerrier franco,
E quel, che mai, nessun ricusar uolse,
Girò la briglia, e spatio à correr tolse.

9

Senza dir'altro, ò più notitia darsi
De l'esser lor, si uengono à l'incontro.
Rinaldo, e gli altri caualier fermarsi,
Per ueder, come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da uersarsi,
Se in luogo fermo à mio modo lo incontro,
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

10

Però, che lui sotto la uista offese
Di tanto colpo il caualier'istrano,
Che lo leuò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di uendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrouossi al piano
Stordito, è male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo,

11

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che uede i due germani in terra;
Benche Rinaldo gridi, resta, resta,
Che mia conuien che stia la terza guerra,
Ma l'elmo ancor nõ ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrouossi subito à giacere.

12

Vuol Ricciardo, Viuiano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine à i lor litigi,
Che manzi à tutti armato si dimostra;
Dicendo loro, E tempo ire à Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io uolessi aspettar fin che ciascuno
Di uoi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13

Dissel tra sè; ma non che fosse inteso,
Che saria stato à gli altri ingiuria, e scorno.
L'uno e l'altro, del campo hauea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno,
Non su Rinaldo per terra disteso,
Che ualea tutti gli altri, c'hauea intorno.
Le lance si fiaccar come di uetro,
Nè i Caualier si piegar'oncia à dietro.

14

L'uno è l'altro cauallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra à por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto, ch'à pena il correr interroppe.
Sinistramente si l'altro percosse,
Che la spalla, e la schena insieme roppe,
Il Caualier, che'l destrier morto uede,
Lascia le staffe, & è subito in piede.

15

Et al figlio d'Amon, che già riuolto
Tornaua à lui con la man uota, disse,
Signor'Il buon destrier, che tu m'hai tolto,
Perche caro mi fu, mentre che uisse.
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così inuendicato si morisse.
Sì che uientene, e fa ciò che tu puoi;
Perche battaglia esser conuien tra noi.

16

Disse Rinaldo à lui, Se'l destrier morto
E non altro ci dè porre à battaglia,
Vn de'miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che uaglia.
Colui soggiunse, Tu sei mal'accorto,
Se creder uuoi, che d'un destrier mi caglia.
Ma poi che non cõprendi ciò ch'io uoglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Guidon Seluag= gio.

Vo dir,

17.
Vo dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti prouassi anco;
E non sapessi, s'in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, ò se più uali ò manco.
Come ti piace, ò scendi, ò sta à cauallo,
Pur, che le man tu non ti tenga al fianco,
In son contento ogni uantaggio darti
Tanto à la spada bramo di prouarti.

18
Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse, La battaglia ti prometto.
E perche tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch'io d'intorno, alcun sospetto;
Andranno inanzi, fin ch'io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor, ch'un ualletto,
Che mi tenga il cauallo, e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

19
La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il caualiere strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al ualletto le redine in mano.
E poi che più non uede il suo stendardo
(Il qual di lungo spatio è già lontano)
Lo scudo imbraccia, e stringe il brãdo fiero;
E sfida à la battaglia il Caualiero.

20
E quiui s'incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in uista.
Non credo l'un, che tanto l'altro uaglia,
Che troppo lungamente li resista.
Ma poi, che'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra, ò attrista,
Pongon l'orgoglio, & il furor da parte,
Et al uantaggio loro usano ogn'arte.

21
S'odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora leuando i canti a' grossi scudi,
Schiodãdo or piastre, e quãdo maglie apren
Ne qui bisogna tanto, che si studi (do
A ben ferir, quanto à parar, uolendo
Star l'uno à l'altro par, ch'eterno danno
Lor può causare il primo error, che fanno.

22
Durò l'assalto un'hora, e più che'l mezo
D'un'altra; & era il Sol già sotto l'onde,
Et era sparso il tenebroso rezo
De l'orizon, fin à l'estreme sponde;
Nè riposato, ò fatto altro intermezo
Haueano à le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto à l'arme hauea disio d'onore.

23
Riuolue tuttauia tra se Rinaldo
Chi sia l'estrano caualier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena à rischio de la morte;
E già tanto trauaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte,
E uolentier, se con su'onor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

24
Da l'altra parte il caualiero istrano,
Che similmente non hauea notitia,
Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la militia,
Che gli hauea in cõtra cõ la spada in mano
Condotto così poca nimicitia,
Era certo, che d'huom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

25
Vorrebbe de l'impresa esser digiuno,
C'hauea di uendicare il suo cauallo.
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi iuano in fallo;
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'à pena in man le spade si uedeano.

26
Fu quel da Mont'Albano il primo à dire,
Che far battaglia non denno à lo scuro;
Ma quella indugiar tanto e differire,
C'hauesse dato uolta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion uenire,
Oue di se non sarà men sicuro,
Ma seruito, onorato, e ben ueduto,
Quanto in loco, oue mai fosse uenuto.

27
Non bisognò à Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese baron tenne l'inuito.
Ne uanno insieme, oue il drappel raccolto
Di Mont'Albano, era sicuro sito;
Rinaldo al suo scudier'hauea già tolto
Un bel cauallo, e molto ben guernito
A spada, e lancia, e da ogni proua buono,
Et à quel Caualier fattone dono.

28
Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che uenia con esso,
Che prima, che giungessero à l'ostello
Venuto à caso era à nomar se stesso.
E perche l'un de l'altro era fratello,
Se sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

Questo

29
Questo guerrier era Guidon Seluaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Oliuier, molto uiaggio
Hauea fatto per mar, come u'ho detto.
Di non ueder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli hauea interdetto;
Hauendol preso, e à bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

30
Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
C'hauuto hauea più di ueder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse, O Signor mio,
Qual Fortuna à combatter mi conduce
Con uoi, che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31
Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino, Io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme
Come ancor uoi, del generoso Amone.
Di uoi ueder', e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del uenir cagione,
E douc mia intention fu d'onorarui,
Mi ueggo esser uenuto à ingiuriarui.

32
Ma scusimi appo uoi d'un'error tanto,
Ch'io non ho uoi, nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo; che in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin uenuto,
Rispose à lui Rinaldo, Non ui caglia
Meco scusarui più de la battaglia.

33
Che per certificarne, che uoi sete
Di nostra antica stirpe un uero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran ualor, che in uoi chiaro prouia=
Se più pacifiche erano, e quiete (mo;
Vostre maniere, mal ui credeuamo.
Che la damma, non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, ò il falcone;

34
Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor uia,
Vennero à i padiglioni; oue narrando
Il buon Rinaldo à la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che desiando
Veder, tanto aspettato haueano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parue à tutti assimigliarsi al padre.

35
Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui.
Che li fece Viuiano, & Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui.
Ch'ogni Signor li fece, e caualiero.
Ciò che egli disse à loro, & essi à lui.
Ma ui conchiuderò, che finalmente
Fu ben ueduto da tutta la gente.

36
Caro Guidone à suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor su al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia, che'l nouo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai;
Guidon co i frati, e co i parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37
Tanto un giorno, & un'altro se n'andaro,
Che di Parigi à le assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa à Senna; oue per buona sorte
Grifone, & Aquilante ritrouaro,
I duo guerrier de l'armatura forte;
Grifone il bianco, & Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliuiero.

38
Con essi ragionaua una donzella
Non già di uil conditione in uista;
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno hauea d'aurata lista,
Molto leggiadra in apparenza, e bella;
Fosse quantunque lagrimosa e trista,
E mostraua ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39
Conobbe i Caualier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi di inanzi;
Et à Rinaldo disse, Eccoui dui,
A cui uan pochi di ualore inanzi.
E se per Carlo ne uerran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno e l'altro era guerrier perfetto.

40
Gli hauea ricconosciuti egli non manco.
Però, che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir sù l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobber'anco
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Et abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor'odio antico,

S'hebbero

41
S'hebbero un tempo in urta, e in grã dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo à dire.
Ma quiui insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obliando l'ire.
Rinaldo poi si uolse à Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più à uenire;
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran ualore.

42
Tosto, che la Donzella più uicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'hebbe;
C'hauea notitia d'ogni Paladino;
Li disse una nouella, che gl'increbbe,
E cominciò, Signore il tuo Cugino,
A cui la chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, & onorato Orlando
E fatto stolto, e ua pel mondo errando.

43
Onde causato così strano, o rio
Accidente, gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho uedut'io,
Che per li campi hauea gittate e sparte;
E uidi un caualier cortese e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe, à guisa di Troseo, pomposo, e bello.

44
Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il di medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita à la gente del battesmo,
L'esser un'altra uolta ritornata
Durindana in poter Del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch'errana sciolto
Intorno à l'arme fu dal Pagan tolto.

45
Son pochi dì, ch'Orlando correr uidi
Senza uergogna, e senza senno ignudo,
Con urli sbauenteuoli, e con gridi;
Ch'è fatto pazzo in somma ti conchiudo.
E non haurei, fuor ch'à questi occhi fidi
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo uide già del ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46
A qualunque io non creda esser nemico
D'Orlando (soggiunse a) di ciò fauello,
Acciò ch'alcun di tanti, à ch' io lo dico,
Mosso à pietà del caso strano e fello,
Cerchi ò à Parigi, ò in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il ceruello.
Ben so se Brandimarte n'haurà noua,
Sarà per farne ogni possibil proua.

47
Era costei la bella Fiordiligi
Più cara à Brandimarte, che se stesso,
La qual, per lui trouar, uenia à Parigi.
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano e'l Tartaro hauea messo;
E c'hauuta l'hauea, poi che fu casso
Di uita Mandricardo, al fin Gradasso.

48
Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole,
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole;
E con disposta & immutabil mente,
Ouunque Orlando sia, cercar lo uuole,
Con speme, poi che ritrouato l'habbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49
Ma già lo stuolo hauendo fatto unire,
Sia uolontà del ciclo, ò sia auentura;
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia, l'assalto differire
(Che ui par grã uantaggio) à notte scura;
Nè la terza uigilia, ò ne la quarta,
C'haurà l'acqua di Lete il Sonno sparta.

50
Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quiui la posò per tutto'l giorno.
Ma poi, che'l Sol lasciando il mondo fosco
A la nutrice antica se ritorno,
Et orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere hebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo al taciturno campo.

51
E uenne con Grifon, con Aquilante,
Con Viuian, con Alardo, e con Guidone,
Cõ Sansonetto, à gli altri un miglio inante
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trouò dormir la scolta d'Agramante;
Tutta l'uccise, e non ne se un prigione,
Indi arriuò tra l'altra gente Mora,
Che non fu uisto, nè sentito ancora.

52
Del campo d'infedeli à prima giunta
La ritrouata guardia à l'improuiso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'haucan più da riso;
Che sonnolenti, timidi, & inermi
Poteano à tai guerrier far pochi schermi.

Fece

53
Fece Rinaldo per maggior spauento
De' Saracini al mouer de l'assalto,
Trombe, e à corni dar subito uento;
E gridando il suo nome alzare in alto.
Spinse Baiardo e quel non paruc lento,
Che dentro à l'alte sbarre entrò d'un salto;
E uersò Caualier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche, e padiglioni.

54
Non fu sì ardito tra il popul pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome.
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo à caricar le some.
Ch'aspettar quella furia più non uuole,
Ch'hauer prouata anco si piagne e duole.

55
Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d'Oluiero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui,
Col brando Sansonetto apre il sentiero.
Aldigier', e Viuian prouare altrui
Fan quanto in arme l'uno e l'altro è fiero;
Così fa ogn'un, che segue lo stendardo,
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56
Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno à quelle uille,
Vsati à portar l'arme, al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille,
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de' famosi eran migliori.

57
E se Rinaldo ben non era molto
Ricco, nè di città, nè di tesoro,
Facea si con parole, e con buon uolto,
E ciò c'hauea partendo ogn'hor con loro,
Ch'un di quel numer mai non li fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimoue,
Se non lo stringe un gran bisogno altroue.

58
Et hor perch'habbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel uenuto,
Questo drappel, del cui ualor fauello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sù'l Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il Barbaro Cinifio, il leon spesso.

59
Carlo, ch'auiso da Rinaldo hauuto
Hauea, che presso era à Parigi giunto,
E che la notte il campo sproueduto
Volea assalir stato era in arme. e in punto;
E, quando bisognò, uenne in aiuto
Co i Paladini. e à i Paladini aggiunto
Hauea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante.

60
Ch'ella più giorni per sì lunga uia
Cercato hauea per tutta Francia inuano.
Quini à l'insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte uide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano,
E corse ad abbracciarla; e d'amor pieno
Mille uolte baciolla ò poco meno.

61
De le lor Donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto à quella antica etade;
Senz'altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, e per strane contrade,
Et al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor, sospitione accade.
Fiordiligi narrò quini al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante.

62
Brandimarte si strana e ria nouella
Credere ad altri à pena hauria potuto;
Ma lo credette à Fiordiligi bella,
A cui già maggior cosa hauea creduto.
Non pur d'hauerlo udito li dice ella,
Ma che con gli occhi proprij l'ha ueduto;
C'ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun'altro, e dice doue, e quando.

63
E li narra del ponte perigliosо,
Che Rodomonte à i Caualier difende;
Oue un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopraueste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha uisto Orlando furioso
Far cose quiui orribili, e stupende,
Che nel fiume il Pagan mandò riuerso
Con gran periglio di restar sommerso.

64
Brandimarte, che'l Conte amaua, quanto
Si può compagno amar, fratello, ò figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico, ò d'incanto
Si ponga à quel furor qualche consiglio,
Così come trouassi armato in sella,
Si mise in uia con la sua Donna bella.

Verso

65
Verso la parte, oue la Donna il Conte
Hauea neduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata; fin ch'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrouaro.
La guardia ne fe segne à Rodomonte,
E gli scudieri à un tempo gli arrecaro
L'arme, e'l caualloe quel si trouò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66
Con uoce qual con uiene al suo furore,
Il Saracino à Brandimarte grida,
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di uia, ò di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore,
Al gran sepolcro, inanzi ch'io t'uccida,
E che uittima à l'ombre tu sia offerto;
Ch'io'l farò poi, nè te n'haurò alcun merto.

67
Non uolse Brandimarte à quell'altero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E in uerso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si uoglia al mondo à la bilancia.
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte à tutta briglia pesta.

68
Il suo destrier, c'hauea continuo uso
D'andarui sopra, e far di quel souente
Quando uno, e quādo un'altro cader giuso,
A la giostra correa sicuramente;
L'altro, del corso insolito confuso
Venia dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch'e stretto, e che sia senza sponda.

69
I caualier, di giostra ambi maestri,
Che le lance hauean grosse, come travi,
Tali, qual fur ne i lor ceppi siluestri,
Si dieron colpi non troppo soaui.
A i lor caualli esser possenti, e destri
Non giouò molto à gli aspri colpi e graui.
Che si uersar di pari ambi sù'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

70
Nel uolersi leuar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L'asse del ponticel lor fu si stretta,
Che non trouaro, oue fermar il piede.
Si che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acqua, e grā rimbombo al ciel ne riede
Simile à quel ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71
I duo caualli andar con tutto'l pondo
De i caualier, che steron fermi in sella,
A cercar la riuiera infin'al fondo,
Se u'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, ne'l secondo,
Che giù del pōte habbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace,
Però sa ben, come quel fondo giace.

72
Sa doue è salda, e sa doue è più molle,
Sa doue è l'acqua bassa, e doue è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fiachi estolle
E Brandimarte à gran uantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier, che'l scudo smalta,
Tutto si ficca, e non può rihauersi
Con rischio di restarui ambi sommersi.

73
L'onda si leua, e li fa andar sozzopra,
E doue è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta,
E le lagrime, e i uoti, e i preghi adopra;
A Rodomonte, per colei, che morta
Tu riuerisci, non esser si fiero,
Ch'affogar lasci un tanto caualiero.

74
Deh cortese Signor, s'unqua tu amasti;
Di me, ch'amo costui, pietà ti uegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti,
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna.
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella, e la più degna.
E seppe si ben dir, ch'ancor, che fosse
Si crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

75
E se, che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto;
E de la uita era uenuto in forse,
E senza sete hauea beuuto molto.
Ma aiuto non però prima li porse,
Che gli hebbe il brādo, e di poi l'elmo tolto.
De l'acqua mezo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo se ne la sua Torre.

76
Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion uide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di uederlo nel fiume perire.
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo iui uenire,
Per hauerli narrato, c'hauea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

Quindi

77
Quindi si parte, hauendo già concetto
Di menarui Rinaldo Paladino,
O il Seluaggio Guidone, ò Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra caualier perfetto
Da poter contrastar col Saracino,
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78
Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun caualier, c'habbia sembiante
D'esser come lo uuol, perche combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le uien pur'auante,
Che sopraueста hauea ricca, & ornata
A tronchi di Cipresi ricamata.

79
Chi costui fosse, altroue ho da narrarui,
Che prima ritornar uoglio à Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarui,
Ch'a'Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarui,
Nè quei, che fur cacciati à i fiumi Stigi.
Leuò à Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'hauea preso cura.

80
Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un caualier lo desta;
Dicendogli, che fia fatto prigione,
Se la fuga non è uia più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che uan, senza far testa,
Chi quà chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non ha tempo di pur tor gli scudi.

81
Tutto confuso e priuo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron ui giunse il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza,
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, ò preso in quella piazza,
E che può dir, se salua la persona,
Che Fortuna gli sia propitia e buona.

82
Così Marsilio, e così il buon Sobrino.
E così dicon gli altri ad una uoce,
Ch'à sua distruttion tanto è uicino,
Quanto à Rinaldo, il qual ne uien ueloce.
Es'aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un'huom tanto feroce,
Render certo si può, ch'egli e i suoi amici
Rimarran morti, ò in man de li nimici.

83
Mà ridur si può in Arli, ò sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno
Che l'una e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno.
E quando salua sia la sua persona,
Si potrà uendicar di questo scorno,
Rifacendo l'essercito in un tratto;
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84
Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che'l partito fosse acerbo e duro.
Andò uerso Arli, e parue hauer le penne
Per quel camin, che più trouò sicuro.
Oltre à le guide in gran fauor li uenne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Ventimila, tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'à Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85
Quei, ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che prouaro empi nemici, e felli,
I settecento, à cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto e quelli,
Che ne la fuga s'affogaro in Senna;
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d'April Fauonio, e Flora.

86
Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la uittoria hauesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl'infernali Angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due Frãce.

87
E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti uarij suoni,
Tanti annitriri in uoce di caualli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che risonare, e piani e monti, e ualli
Doucan de le longinque regioni.
Et à i Mori con questo un timor diede,
Che li fece uoltare in fuga il piede.

88
Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e staua ancora graue;
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, c'hauea l'andar soaue,
E poi che l'hebbe tratto, oue il sentiero
Fu più sicuro, il se posare in naue,
E uerso Arli portar comodamente
Doue s'hauea à raccor tutta la gente.

Quei

89

Quei, ch'à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, ò poco manco)
Per campagne, e per boschi, e mõte, e ualle
Cercaro uscir di man del popul Franco.
Ma la più parte trouò chiuso il calle,
E fece rosso, ou'era uerde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
C'hauea da lor la tenda più lontana.

90

Anzi, come egli sente, che'l Signore
Di Mont'Albano è questo, che gli assalta;
Gioisce di tal iubilo nel core,
Che quà e là per allegrezza salta;
Loda, e ringratia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara auentura, d'acquistare
Baiardo, quel destrier, che non ha pare.

91

Hauea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altroue uoi l'habbiate letto)
D'hauer la buona Durindana à lato,
E caualcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era uenuto in Francia à questo effetto.
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cauallo à la battaglia fiera.

92

E sù'l lito del mar s'era condutto,
Oue douea la pugna diffinire.
Ma Malagigi à turbar uenne il tutto,
Che fè il cugin mal grado suo partire,
Hauendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l'historia dire.
Da indi in quà stimò timido e uile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch'assale il campo, se n'allegra;
Si ueste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo ua per l'aria negra.
E quanti ne riscontra à terra stende,
Et in confuso lascia afflitta & egra,
La gente ò sia di Libia, ò sia di Francia,
Tutti li mena à un par la buona lancia.

94

Lo ua di quà di là tanto cercando
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre à quella parte declinando,
Oue più folte son le genti morte,
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brãdo
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salute in mille schegge rotte
Sin'al carro stellato de la notte.

95

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perche ne uegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando à improuerargli tardo
La proua, che di se fece non degna,
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia douea farse.

96

Soggiunse poi, Tu forse haueui speme,
Se potesti nascondertí quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mõdo, Or uedi ch'io t'ho giũto.
Sie certo, se tu andassi ne l'estreme
Fosse di Stige, ò fossi in ciel assunto,
Ti seguirò, quando habbi il destrier teco,
Nè l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97

Se d'hauer meco à far non ti da il core,
E uedi già, che non puoi starmi à paro;
E più stimi la uita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore.
E uiuer puoi, se si t'è il uiuer caro.
Ma uiui à piè, che non merti cauallo,
S'à la caualleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar si ritrouà presente
Con Ricciardetto il Caualier Seluaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio;
Ma Rinaldo s'oppose immantinente,
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo, Senza uoi dunque non sono
A chi m'oltraggia, per risponder buono.

99

Poi se ne ritornò uerso il Pagano;
E disse, Odi Gradasso, io uoglio farte,
Se tu m'ascolti, manifesto e piano,
Ch'io uenni à la marina à ritrouarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'haurò detto il uero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'à la caualleria mancass'io mai.

100

Ma ben ti prego, che prima, che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e uera scusa mia,
Acciò, ch'à torto più non mi riprenda.
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi uorrò, ch'à piedi si contenda,
Da solo à solo in solitario lato,
Si come à punto fu da te ordinato.

101
Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole,
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si uuole.
Con lui ne uien in ripa à la fiumana;
Oue Rinaldo in semplici parole
A la sua uera istoria trasse il uelo,
E chiamò in testimonio tutto'l cielo.

102
E poi chiamar fece il figliuol di Buouo,
L'huom, che di questo era informato à pie=
Ch'à parte à parte replicò di nouo (no;
L'incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo, Ciò, ch'io prouo
Col testimonio, io uo che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'habbiano à far proua più uerace.

103
Il Re Gradasso, che lasciar non uolle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son uere, ò false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più sù'l lito molle
Di Barcellona, oue lo tolser prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trouarsi à una fontana indi uicina.

104
Oue Rinaldo seco habbia il caualo,
Che posto sia communemente in mezo.
Se'l Re uccide Rinaldo, ò il fa uassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezo.
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto à l'ultimo ribrezo;
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105
Con meraniglia molta, e più dolore
(Come u'hò detto) hauea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto, il suo cugino uscito.
Hauea de l'arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n'era seguito;
E che in somma Gradasso hauea quel brãdo,
Co'l quale ornò di mille e mille palme Orlando.

106
Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso à i seruitori sui,
Benche dal Paladin pregato fosse,
Che ne uenisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui
Oue douea non lungi à la fontana
Combattersi Baiardo, e Durindana.

107
De la battaglia, che Rinaldo hauere
Con Gradasso douea da solo à solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Hauea Gradasso, & or che del figliuolo
Del gran Milone, hauea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

108
E più de gli altri il frate di Viuiano
Staua di questa pugna in dubbio, e in tema,
Et anco uolentier ui porria mano
Per farla rimanere d'effetto scema.
Ma non uorria, che quel da Mont'Albano
Seco uenisse à nemicitia estrema;
Ch'anco hauea di quell'altra seco sdegno,
Che li turbò, quando il leuò sù'l legno.

109
Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in do=
Rinaldo se ne ua lieto e sicuro, (glia,
Sperando, ch'ora il biasmo se li toglia,
C'hauere à torto li parea pur duro.
Si che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110
Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi à un tempo in sù la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero à punto à punto
Così serena, & amichеuol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso à quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andassero à ferire.
Vi uoglio à un'altra uolta differire.

IL FINE DEL TRENTESIMO PRIMO CANTO.

ANNO-

ANNOTATIONI.

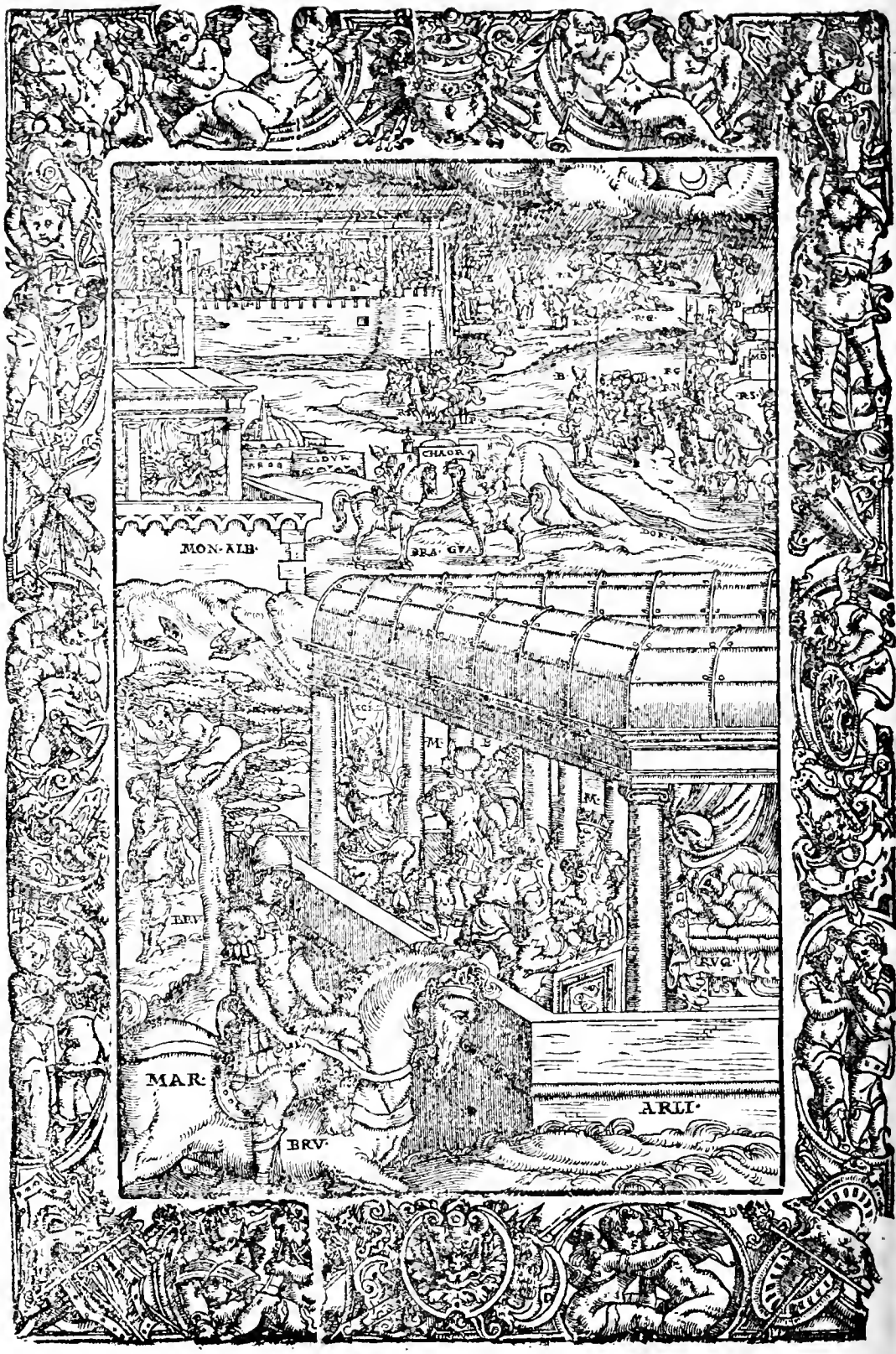
Car. 348. stanz. 30.

GVIDON, che questo esser Rinaldo udio.
Famoso sopra ogni famoso duce,
Che hauuto hauea più di ueder disio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse, O Signor mio, &c. Qui pare alle persone giudiciose, & intendenti, che l'Ariosto non molto bene habbia posta questa comparatione nella guisa, che ella sta. Percioche dicendo, che Guidone hauea più desiderato di ueder Rinaldo, che il cieco non desideraua di ueder la luce perduta, uiene con la già detta parola PERDVTA, à descriuere non un cieco nato, ma uno che habbia ueduta, & conosciuta la luce di questo mondo; ma che poi per infirmità, ò altro accidente sia diuenuto cieco. Onde pare, che la comparatione no sia propria nell'intentione di quello, che esso in quei uersi mostra di uoler dire, & la ragiõ chiara è questa, che Guidon Seluaggio, non hauea mai ueduto Rinaldo, & per questo la comparatione deuea essere d'un cieco, che parimente non hauesse mai ueduta la luce, che d'un cieco accidentalmẽte, si farà comparatione nel desiderio, di chi desiderasse di rineder marito, donna, figliuolo, fratello, amico, città, ò altra cosa, che egli hauesse ueduto altre uolte. Et per certo, questa considerationc si crede da alcuni, che non si impugnerebbe dall'Ariosto stesso, se uiuendo se gli dicesse, & che per auentura muterà quella parola PERDVTA, & ne farà GRADITA, ò altra tale. Tuttauia io direi, che quel felicissimo ingegno non la scriuesse sonnachiosamente, & per imprudentia, ma più tosto artatamente, & à bello studio, essendo sua intentione d'aggrandir con quella parola l'iperbole, ò superecceденza, che in se contiene la cõparatione. Et questo con la cõe opinione, che senza dubbio molto più sia grãde il desiderio di racquistar la cosa perduta, se sia di quella, che sommamente s'amano, & s'hanno care che di ottenerla da principio, cioè, non si essendo mai conseguita. Il che si uede chiaramente ad ogni hora in quasi tutti i padri, ò tutte le madri, che senza cõparatione molto più si consumano dal desiderio, che hãno de' figliuoli perduti, che non faceano d'acquistargli prima che gli hauessero; & cosi si può andar discorrendo sopra moltissime cose tali. Onde cõ questa intentione si ha da credere che questo giudiciosissimo scrittore, uolendo iperbolicamente descriuere il grã desiderio, che Guidone hauea hauuto di ueder Rinaldo, uolesse più hauer cura d'aggrandir (come ho detto) l'iperbole, che di star nella stretta proprietà della somiglianza, non essendo però strettamente noi obligati, se non per libera ueghezza nostra, di far queste cõparationi nello stesso genere delle cose desiderate, per che ci mãteniamo nella forma del desiderio, et nõmeno haurebbe qui l'Ariosto potuto prendere qual si uoglia altro genere di cosa desiderata, si come sarebbe stato il dire in sostanza, che colui più hauea desiderato di ueder Rinaldo, che di farsi immortale, che d'essere il più ualoroso caualier del mondo, che ottener sch. emẽte tutti gli altri suoi desiderii, & molt'altre cose tali, che potea mettere per seconda parte di tal cõparatione, & pur tutte sarebbono state ottimamente dette. se ben tutte sono di genere diuerso dal primo desiderio, che si mette à cõparatione, cioè, se bene il primo desiderio è in genere di uedere, & il secondo, che gli si pone à fronte, per cosa superata, fosse d'altro, come sono i tre pur hora allegati essempi, & molt'altri si fatti, che potrebbon darsene.

Car. 349. stanz. 43.

La sua spada, e l'altr'arme ho ueduto io,
Che per li campi hauea gittate, e sparte,
E uidi un Caualier cortese, e pio,
Che l'andò raccogliendo d'ogni parte;
E poi di tutte quelle un'arbuscello
Fe, à guisa di Trofeo, pompeso e bello.

Ma la spada ne fu tosto leuata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo, & quel che segue, DVE gran torti dicono con gran ragione i begli ingegni, che l'Ariosto fece alla bella & degna coppia d'Isabella, & Zerbino l'uno all'una, & l'altro all'altro d'essi due. Percioche lasciando star che gli habbia fatti infelicissimi dal principio al fine dell'amor loro, che questo, egli fece a studio, come altroue, cioè nelle Bellezze di questo poema, io discorro, dicono, che grã torto fece ad Isabella, di farla morir pagana, hauendo hauuto tante opportunità di farla battezzare. ò mentre fu tra sì lunga compagnia con Orlando, ò con Zerbino, alqual potea pur dar tanto tempo, & commodità, che la conducesse a qualche luogo a battezzarla, o in ultimo dallo Eremita, che per tante miglia la condusse col corpo morto di Zerbino, che all'Autore non mancauano modi di poterlo fare. L'altro torto, dicono esser questo, che egli fa qui a Zerbino, d'introdur Fiordiligi, à narrar la cortese, & pia opera sua, in raccorre l'arme d'Orlando, & poi farsi uccidere da Mandricardo, per difenderle, & che ella non lo nomini per nome proprio, nè descriua in alcuna guisa, che Rinaldo, & quegli altri possano saper chi egli sia stato, hauergisene obligo, et tenerne uita la gloria sua. Anzi soggiungono, che tutto quel fatto, cioè, che tutta quella battaglia tra Zerbino, & Mandricardo, per la narratione, che l'Autor ne fa, non par che dall'Autore si descriua in modo per le sue circostanze, che per alcuna uia si potesse mai sapere, che quel tal caualiero fosse Zerbino. Percioche Fiordiligi egli fa che non lo conoscesse, così Mandricardo, & Doralice non lo conobbero, nè sapeano chi egli fosse, Isabella, & l'Eremita, à chi ella lo potè dire, morirono. Onde pare, che non ui sia come per tal narratione dell'Autore si potesse hauer notitia, che quello fosse Zerbino; sopra di che io discorro pur altrone quanto accade, & qui basti d'hauer toccato questo, per tener tuttauia ricordato à i begli ingegni, di star sempre auuertiti in ogni cosa, per uoler giudiciosamente scriuere.


CHAOR.
MON-ALB.
BRA-GVA
MAR.
BRV.
ARLI.

ARGOMENTO.

A Bradamante che Ruggiero aſpetta
Nouella uien, che troppo il cor li preme;
O de Marfiſa eſſer con lui diſtretta
Molto in amor, di che s'affligge, e geme;
Per dar morte à colei, parte ſoletta
Da Mont'Albano, e troua Vlania, inſieme
Con tre Re, ch'ella uince, e uinto hauria
La Donna, s'attendea l'uſanza ria.

IN QVESTO TRENTESIMOSECONDO CANTO, IN MARFISA, che intendendo la diſtruttione del Re Agramante, & come era ridotto in neceſſità, & in pericolo, andò à trouarlo, & gli menò Brunello, alquale hauea perdonata ogni ingiuria, ſi da l'eſſempio d'un uero amico, & d'un'animo ueramente nobile. IN Bradamante, che così fieramente ſi tormenta per la uana geloſia del fidelisſimo ſuo Ruggiero, può riconoſcere ciaſcuno che ama, quanto quaſi di pari corſo s'inducono gli animi noſtri a credere ageuolmente quelle coſe, che, ò ſi deſiderano grandemente, ò ſi temono.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

1

OVIE MMI, che cantare io ui douea,
GIA lo promiſi e poi m'uſci di mente,
D'VNA ſuſpition, che fatto hauea
La bella Donna di Ruggier dolente;
De l'altra, più ſpiacenole e più rea,
E di più acuto, e uenenoſo dente,
Che per quel, ch'ella udì da Ricciardetto,
A deuorarli il cor l'entrò nel petto.

2

Douea cantarne, & altro incominciai,
Perche Rinaldo in mezo ſoprauenne,
E poi Guidon mi diè che fare aſſai,
Che tra camino à bada un pezzo il tenne.
D'una coſa in un'altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi ſouenne.
Sonicmmene hora, e uo narrarne inanti,
Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.

3

Ma biſogna anco prima ch'io ne parli,
Che d'Agramante io ui ragioni un poco;
C'hauea ridutte le reliquie in Arli,
Che li reſtar del gran notturno foco,
Quando à raccorlo ſparſo campo, e à darli
Soccorſo, e uettouaglie, er'atto il loco.
L'Africa incontra, e la Spagna ha uicina.
Et è in sù'l fiume aſſiſo à la marina.

4

Per tutto'l Regno fa ſcriuer Marſilio
Gente à piedi, e à cauallo, e triſta, e buona.
Per forza, e per amor' ogni uaſilio
Atto à battaglia, s'arma in Barcelona,
Agramante ogni dì chiama à concilio,
Ne à ſpeſa, ne à fatica ſi perdona.
Intanto grani eſſattioni, e ſpeſſe
Tutte hanno le città d'Africa oppreſſe.

5
Egli ha fatto offerire à Rodomonte,
Perche ritorni, & impetrar nol puote,
Vna cugina sua, figlia d'Almonte,
E'l bel Regno d'Oran dargli per dote.
Non si uolse l'altier mouer dal ponte;
Oue tant'arme, e tante selle uote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6
Già non uolse Marsisa imitar l'atto
Di Rodomonte; anzi com'ella intese,
Ch'Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare inuito il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l'hauer li proferse, e la persona.

7
E li menò Brunello; e gli ne fece
Libero dono, il qual non hauea offeso.
L'hauea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d'esser appeso.
E poi, che nè con forza, nè con prece
Da nessun uide il patrocinio preso,
In si sprezzato sangue non si uolse,
Bruttar l'altere mani, e lo disciolse.

8
Tutte l'antiche ingiurie li rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben douete pensar, che gaudio hauesse
Il Re di lei, ch'ad aiutarlo andasse.
E del gran conto, ch'egli ne facesse,
Volse, che Brunel proua le mostrasse,
Che quel, di ch'ella gli hauea fatto cenno,
Di uolerlo impiccar, fe da buon senno.

9
Il manigoldo in luogo inculto & ermo
Passo di corda, e d'auolto li lasciollo.
Ruggier, ch'un'altra uolta li fu schermo,
E che il laccio gli hauria tolto dal collo,
La giustitia di Dio fa ch'ora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non puollo.
E quando il seppe; era già il fatto occorso;
Si che restò Brunel senza soccorso.

10
In tanto Bradamante iua accusando,
Che così lunghi stan quei uenti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, & à la fede torni.
A chi aspetta di carcere, ò di bando
Vscir, non par, che'l tempo più soggiorni,
A darli libertade; ò de l'amata
Patria, uista gioconda, e desiata.

11
In quel duro aspettare ella tal uolta
Pensa, ch'Eto, e Piroo sia fatto zoppo;
O sia la ruota guasta, ch'à dar uolta
Le par, che tardi oltr'à l'usato troppo.
Più lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede; nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo.
Più de la notte, ch'Ercole produsse,
Parea à lei ch'ogni notte, ogni ci fusse.

12
O quante uolte dà inuidia le diero
Egli orsi, e i ghiri, e i sonnachiosi tassi;
Che quel tempo uoluto haurebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un'hora.

13
Di quà di là ua le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per ueder, s'anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio, e la uermiglia rosa; (no,
Nõ meno ancor, poi ch'è nasciuto il gior=
Brama ueder il ciel di stelle adorno.

14
Poi che fu quattro, ò cinque giorni appresso
Il termine à finir, piena di spene
Staua aspettando d'ora in ora il messo,
Che le apportasse, Ecco Ruggier, che uiene.
Montaua sopra un'alta torre spesso,
Ch'i folti boschi, e le campagne amene
Scopria d'intorno e parte de la uia,
Onde di Francia à Mont'Alban si gia.

15
Se di lontano ò splendor d'arme uede,
O cosa tal ch'à caualier simiglia,
Che sia'l suo desiato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi, e le ciglia;
Se disarmato, ò uiandante à piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritroua,
Pigliar non cessa una & un'altra noua.

16
Credendolo incontrar, tal'hora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trouando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto à Mont'Albano,
E col desir, con c'hauea i piedi mossi
Fuor del castel ritornò dentro in uano.
Nè quà nè là trouollo, e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

Il termine

17
Il termine passò d'uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d'otto, e di uenti.
Nè uedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo noua, incominciò lamenti,
C'haurian mosso à pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio à belli occhi diuini,
Al bianco petto, e à gli aurei crespi crini.

18
Dunque fia uer (dicea) che mi conuegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s'asconde?
Dũque debbo prezzare un, che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò, che chi m'odia, il cor mi tegna?
Vn, che si stima sue uirtù profonde;
Che bisogno sarà, che dal ciel scenda (da?
Immortal Dea, che'l cor d'amor gli accen=

19
Sa questo altier, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Nè mi uuol per amante, nè per serua.
Il crudel sa, che per lui sfasmo e moro;
E dopo morte à darmi aiuto serua.
E perche io non li narri il mio martoro
Atto à piegar la sua uoglia proterua;
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che per star'empio, il canto udir non uuole.

20
Deh ferma amor costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s'affretta,
O tornami nel grado; onde m'hai tolto,
Quando nè à te, nè ad altri era soggetta,
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Che in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e uiui
Di trar da gli occhi lagrimosi riui.

21
Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrationale?
Ch'alto mi leua, e si ne l'aria passa,
Ch'arriua in parte oue s'abbrucia l'ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nouo arde; ond'io
Non ho mai fine al precipitio mio.

22
Anzi uia più che del desir, mi deggio
Di me doler, che si gli apersi il seno,
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ogn'hor di male in peg=
Nè lo posso frenar, che nõ ha freno, (gio;
E mi fa certa, che mi mena à morte,
Perch'aspettando il mal nocciа più forte.

23
Deh perche uoglio anco di me dolermi?
Ch'error, se nõ d'amarti, unqua commessi?
Che marauiglia, se i fragili, e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perche doueu'io usar ripari, e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le sagge parole?
Misero è ben chi ueder schiua il Sole.

24
Et oltre al mio destino io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch'esser douea di questo amor mercede.
Se la persuasione, ome, fu finta,
Se fu inganno il consiglio, che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi.
Ma non d'amar Ruggier posso ritrarmi.

25
Di Merlin, posso, e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d'essi in eterno.
Che dimostrare i frutti del mio seme
Misero da gli spirti de l'inferno;
Per pormi sol con questa falsa speme
In seruitù, nè la cagion discerno;
Se non ch'erano forse inuidiosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26
Si l'occupa il dolor, che non auanza
Loco, oue in lei conforto habbia ricetto;
Ma mal grado di quel ui en la speranza,
E ui uuol'alloggiare in mezo il petto;
Rifrescandole pur la rimembranza (to,
Di quel, ch'al suo partir l'ha Ruggier det=
E uuol contra il parer de gli altri effetti,
Che d'ora in ora il suo ritorno aspetti.

27
Questa speranza dunque la sostenne
Finiti i uenti giorni, un mese appresso,
Si che'l dolor si forte non le tenne,
Come tenuto hauria, l'animo oppresso;
Vn dì che per la strada se ne uenne,
Che per trouar Ruggier solea far spesso,
Nouella udì la misera, che insieme
Fe dietro à l'altro ben fuggir la speme.

28
Venne à incontrare un caualier Guascone,
Che dal campo African uenia diritto;
Oue era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi à Parigi il gran conflitto,
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si uenne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29
Il Caualier, buon conto ne rendette;
Che ben conosceа tutta quella corte.
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo à solo à Mandricardo forte;
E come egli l'uccise, e poi ne stette
Ferito più d'un mese presso à morte,
E, s'era la sua istoria qui conchiusa,
Fatto hauria di Ruggier la uera scusa.

30
Ma, come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d'arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amaua, e Ruggier'ella;
Ch'egli da lei, ch'ella da lui diuisa
Si uedea raro, e ch'iui ogn'uno crede,
Che s'habbiano tra lor data la fede.

31
E che, come Ruggier si facia sano,
Il matrimonio publicar si deue;
E ch'ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer', e letitia ne riceue;
Che de l'uno, e de l'altro, sopr'umano
Conoscendo il ualor, sperano in breue
Far'una razza d'huomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32
Credea al Guascon quel che dicea, non senza
Cagion, che ne l'essercito de' Mori
Opinione, e uniuersal credenza
E publico parlar n'era di fuori.
I molti segni di beneuolenza
Stati tra lor, facean questi rumori;
CHE tosto, ò buona, ò ria che la fama esce
Fuor d'una bocca, in infinito cresce.

33
L'esser uenuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Hauea questa credenza stabilita,
Ma poi l'hauea cresciuta pur'assai,
Ch'essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza esserui d'alcuno richiamata,
Sol per ueder Ruggier u'era tornata.

34
Sol per lui uisitar che grauemente
Languia ferito, in campo uenuta era.
Non una sola uolta, ma souente
Vi stata il giorno, e si partia la sera.
E molto più da dir daua à la gente,
Ch'essendo conosciuta così altera,
Che tutto'l mondo a se le parea uile,
Solo à Ruggier fosse benigna, e umile.

35
Come il Guascon questo affermò per uero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quiui cader si tenne à pena,
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d'ira, e di rabbia, piena;
E da se discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda à la sua stanza.

36
E senza disarmarsi, sopra il letto
Col uiso uolta in giù tutta si stese;
Oue per non gridar, si che sospetto
Di se facesse; i panni in bocca prese.
E ripetendo quel, che l'hauea detto
Il Caualiero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza à disfogarlo, e così dire..

37
Misera, à chi mai più ereder debb'io?
Vo dir, ch'ogn'uno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che si pietoso tenni, e si fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Vnqua s'udì per tragiche querele,
Che non troui minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito uorrai?

38
Perche Ruggier, come di te non uiue
Caualier di più ardir, di più bellezza;
Nè che à gran pezzo al tuo ualore arriue,
Nè a' tuoi costumi, nè à tua gentilezza;
Perche non fai, che fra tue illustri e diue
Virtù, si dica ancor, c'habbi fermezza?
Si dica, c'habbi inuiolabil fede?
A chi ogn'altra uirtù s'inchina e cede.

39
Non sai, che non compar, se non u'è quella,
Alcun ualore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (sia quanto uuol bella
Si può ueder, oue non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella;
Di cui tu Signor eri, idolo, e nume;
A cui poteui far con tue parole
Creder, che fosse oscuro e freddo il Sole.

40
Crudel; di che peccato à doler t'hai
Se d'uccider che t'ama non ti penti?
Se'l mancar di tua fè si leggier fai,
Di ch'altro peso il cor grauar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me, che t'amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustitia in ciel non sia,
S'à ueder tardo la uendetta mia.

Se

41
Se d'ogni altro peccato assai più quello
De l'empia ingratitudine, l'huom graua;
E per questo dal ciel l'Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e caua;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non laua,
Guarda, ch'aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non uuoi farne emenda.

42
Di furto ancora, oltre ogni uitio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dic'io,
Di questo io uo, che te ne uadi assolto.
Dico di te, che t'eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo à me, che tu sai bene,
CHE non si può saluar chi l'altrui tiene.

43
Tu m'hai Ruggier lasciata, io te non uoglio,
Ne lasciarti uolendo anco potrei;
Ma per uscir d'affanni, e di cordoglio,
Posso, e uoglio finire i giorni miei.
Di non morirti in gratia sol mi doglio;
Che se concesso m'hauessero i Dei,
Ch'io fossi morta, quando t'era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44
Così dicendo di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada à la sinistra costa;
Ma si rauuede poi, ch'è tutta armata;
Il miglior spirto in questo le s'accosta,
E nel cor le ragiona, O donna nata
Di tant'alto lignaggio, adunque uuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45
Non è meglio, ch'al campo tu ne uada,
Oue morir si può con laude ogn'hora?
Quini s'auien, che inanzi à Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora;
Ma s'a morir t'auien per la sua spada,
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di uita ti priui,
Poi ch'è cagion che in tanta pena uiui.

46
Verrà forse anco che prima che muori,
Farai uendetta di quella Marfisa,
Che t'ha con fraudi, e dishoneſti amori,
Date Ruggiero alienando uccisa.
Questi pensieri parueno migliori
A la Donzella, e tosto una diuisa
Si fe sù l'arme, che uolea inferire
Disperatione, e uoglia di morire.

47
Era la sopraueſta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, ò che l'humore,
Che facea uiuo l'arbore, le manca.
Ricamata à tronconi era di fuore
Di Cipresso, che mai non si rinfranca,
Poi c'ha sentita la dura bipenne,
L'habito al suo dolor molto conuenne.

48
Tolse il destrier, ch'Astolfo hauer solea,
E quella lancia d'or, che sol toccando
Cader di sella i Caualier facea.
Perche gliela diè Astolfo, e doue, e quãdo,
E da chi prima hauuta egli l'hauea,
Non credo, che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del ualor, ch'era, stupendo.

49
Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi à la più dritta uia,
Oue era dianzi il campo Saracino;
Che la nouella ancora non s'udia,
Che l'hauesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'assedio di Parigi.

50
Lasciati hauea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorse à le spalle, e tutto'l monte,
Oue nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte;
Quando uenir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo à l'arcione hauea attaccato,
E le uenian tre Caualieri à lato.

51
Altre Donne, e scudier ueniuano anco
Qual dietro, e qual dinãzi in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d'Amon, chi la Donna era.
E quel le disse, al Re del popul Franco,
Questa Donna mandata messaggiera.
Fin di là dal Polo Artico è uenuta
Per lungo mar, da l'Isola Perduta.

52
Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L'Isola, donde è la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non à lei concessa;
Lo scudo, che uedete, à Carlo manda.
Ma ben con patto, e conditione espressa;
Ch'al miglior caualier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si troui al mondo.

Ella,

53
Ella, come si stima, e come in uero
E la più bella Donna, che mai fosse;
Così uorria trouare un Caualiero,
Che sopra ogn'altra hauesse ardire, e posse;
Perche fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo honore,
Habbia d'esser suo amante, e suo Signore.

54
Spera che in Francia à la famosa corte
Di Carlo Magno, il Caualier si troue,
Che d'esser più d'ogn'altro ardito e forte
Habbia fatto ueder con mille proue.
I tre, che son con lei, come sue scorte,
Re sono tutti, e dirouui anco doue, (uno;
Vno in Suetia, uno in Gothia, in Noruegia
Che pochi pari in arme hanno, ò nessuno.

55
Questi tre, la cui Terra non uicina
Ma men lontana è à l'Isola Perduta,
Detta così, perche quella marina
Da pochi nauiganti è conosciuta,
Erano amanti, e son de la Regina,
E à gara per moglier l'hanno uoluta,
E per aggradir lei cose fatt'hanno,
Che fin che giri il ciel dette saranno.

56
Ma nè questi ella, nè alcun'altro uuole,
Ch'al mõdo ĩ arme esser nõ creda il primo
C'habbiate fatto proue (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s'un di uoi, qual fra le stelle il Sole
Fra gli altri duo sarà ben, lo sublimo.
Ma non però, che tenga il uanto parme
Del miglior Caualier, ch'oggi porti arme.

57
A Carlo Magno, il qual'io stimo e honoro
Pel più sauio Signor, ch'al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d'oro
Con patto, e condition, ch'esso lo dia
Il Caualier', il quale habbia fra loro
Il uanto, e il primo honor di gagliardia.
Sia il caualiero, ò suo uassallo, ò d'altri,
Il parer di quel Re uo che mi scaltri.

58
Se poi, che Carlo haurà lo scudo hauuto,
E l'haurà dato à quel sì ardito e forte,
Che d'ogn'altro migliore habbia creduto,
Ch'in sua si troui, ò in alcun'altra corte;
Vno di uoi sarà, che con l'aiuto
Di sua uirtù, lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e'l Signor mio.

59
Queste parole han qui fatto uenire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, ò morire
Per man di chi l'haurà, s'hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto li fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò inanzi, e così punse
Il suo caualo, che i compagni giunse.

60
Dietro non li galoppa; nè li corre
Ella, ch'ad agio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttauia discorre,
Che son per accadere, e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia rissa, e nemicitia immensa
Fra' Paladini, & altri; se uuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e à colui darlo.

61
Le preme il cor questo pensier, ma molto
Più glie lo preme, e strugge ĩ peggior guisa
Quel, ch'hebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le habbia, e datolo à Marfisa.
Ogni suo senso in questo è si sepolto,
Che non mira la strada, nè diuisa
Oue arriuar; nè se troverà manzi
Comodo albergo, oue la notte stanzi.

62
Come Naue, che uento da la riua,
O qual ch'altro accidente habbia disciolta,
Va, di nocchiero, e di gouerno priua;
Oue la porti, o meni il fiume in uolta.
Così l'amante giouane ueniua
Tutta in pensare al suo Ruggier riuolta
Oue uuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che dè girar la briglia.

63
Leua al fin gli occhi, e uede il Sol, che'l tergo
Hauea mostrato à le città di Bocco.
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo à la nutrice oltre Marocco;
E se disegna, che la fraſca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un uento freddo; e l'aria greue
Pioggia la notte le minaccia, ò neue.

64
Con maggior fretta fa mouere il piede
Al suo caualo; e non fece uia molta,
Che lasciar le campagne à un pastor uede,
Che s'hauea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna à lui cõ molta instantia chiede,
Che l'insegni oue possa esser raccolta
O ben'ò mal, CHE mal, si non s'alloggia,
Che non sia peggio star fuori à la pioggia.

Disse

65

Disse il Pastor, Io non so luogo alcuno,
Ch'io ui sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, ò di sei leghe, fuor ch'uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano;
Ma d'allogiarui non succede à ogn'uno.
Perche bisogna con la lancia in mano,
Che se l'acquisti, e che se la difenda
Il caualier, che d'alloggiarui intenda.

66

Se quando arriua un Caualier, si troua
Vota la stanza, il Castellan l'accetta;
Ma uuol, se sopranien poi gente noua,
Ch'uscir fuora à la giostra li prometta.
Se non uien, non accade, che si moua,
Se uien forza è, che l'arme si rimetta,
E con lui giostra, e chi di lor ual meno
Ceda l'albergo, & esca al ciel sereno.

67

Se duo, tre, quattro, ò più guerrieri à un trat
Vi giũgõ prima, in pace albergo u'hãno (to
E chi da poi uien solo ha peggior patto,
Perche seco giostrar quei più lo fanno.
Cosi, se prima un sol si sarà fatto
Quini alloggiar, con lui giostrar uorranno
I duo, tre, quattro, ò più, che uerran dopo,
Si che s'haurà ualor, li fia grand'uopo.

68

Non men se donna capita, ò donzella
Accompagnata, ò sola, à questa Rocca;
E poi u'arriui un'altra, à la più bella
L'albergo, & à la men, star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, oue sia quella;
E il buon Pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il luogo anco con mano
Da cinque, ò da sei miglia indi lontano.

69

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo fa tanto
Per quelle uie tutte fangose, e rotte
Da la stagion, ch'era pionosa alquanto,
Che prima arriui, che la cieca notte
Fatt'habbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trouò chiusa la porta; e à chi u'hauea
La guardia, disse, ch'alloggiar nolea.

70

Rispose quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che uẽner dianzi,
E stauano aspettando intorno al foco.
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l'haurà fatta il coco,
S'ella u'è ancor, ne l'ha mangiata inanzi,
Disse la Donna, Or ua, che qui gli attendo;
Che so l'usanza, e di seruarla intendo.

71

Parte la guardia, è porta l'imbasciata
Là, doue i Caualier stanno à grand'agio
La qual non puote lor troppo esser grata,
Ch'à l'aer li fa uscir freddo, e maluagio.
Et era una gran pioggia incominciata.
Si leuan pure, e piglian l'arme adagio.
Restano gli altri; e quei nõ troppo in fretta
Escono insieme, oue la Donna aspetta.

72

Eran tre caualier, che ualean tanto,
Che pochi al mondo ualean più di loro.
Et eran quei, che'l dì medesimo à canto
Veduti à quella messaggiera foro;
Quei, che in Islanda s'haucan dato uanto
Di Francia riportar lo scudo d'oro.
E perche haucan meglio i caualli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori
Ma di quei pochi ella sarà ben l'una;
Ch'à nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei dentro à le finestre, e à i corridori
Miran la giostra al lume de la Luna,
Che mal grado de' nuuoli lo spande,
E fa ueder, benche la pioggia è grande.

74

Come s'allegra un bene acceso amante,
Ch'à i dolci furti per entrar si troua,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiauistel si moua.
Cosi uolonterosa Bradamante
Di far di se co i Caualieri proua,
S'allegrò, quando udi le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li uide uscire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier uede
Vscir insieme, ò con poco interuallo,
Si uolge à pigliar campo, dipoi riede
Cacciando à tutta briglia il buon caallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76

Il Re di Suetia, che primier si mosse,
Fu primier' anco à riuersarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo li percosse
L'asta che mai non fu abbassata inuano.
Poi corse il Re di Gothia, e ritrouosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano,
Rimase il terzo sottosopra uolto
Ne l'acqua, e nel pantan mezo sepolto.

Tosto

77
Tosto ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi baſſi,
A la Rocca ne ua, doue hauer debbe
La notte albergo, ma prima che paſsi,
V'è chi la fa giurar, che n'uſcirebbe
Sempre, ch'à gioſtrar fuori altri chiamaſsi.
Il Signor di là dentro, che il ualore
Ben n'ha ueduto, le fa grande onore.

78
Cosi le fa la Donna, che uenuta
Era con quelli tre quiui la ſera,
Come io dicea, da l'Iſola Perduta
Mandata al Re di Francia meſſaggiera.
Corteſemente à lei, che la ſaluta
(Si come gratioſa, e affabil'era)
Si leua incontra, e con faccia ſerena
Piglia per mano, e ſeco al foco mena.

79
La Donna cominciando à diſarmarſi
S'hauea lo ſcudo, e dapoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro, in che celarſi
Soleano i capei lunghi, e ſtar di piatto,
Vſci con l'elmo, onde caderon ſparſi
Giù per le ſpalle, e la ſcoprivo à un tratto;
E la feron conoſcer per donzella
Non men che fiera in arme, in uiſo bella.

80
Quale al cader de le cortine ſuole
Parer fra mille lampade la ſcena
D'archi, e di più d'una ſuperba mole,
D'oro, e di ſtatue, e di pitture piena.
O, come ſuol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e ſerena,
Cosi l'elmo leuandoſi dal uiſo
Moſtrò la Donna aprirſi il paradiſo.

81
Già ſon creſciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benche non ſien, come ſon prima ſtate.
Che Bradamante ſia tien fermo, e ſodo,
Che ben l'hauea ueduta altre fiate
Il Signor de la Rocca; e più, che prima
Or l'accarezza, e moſtra farne ſtima.

82
Siedono al foco, e con giocondo e oneſto
Ragionamento dan cibo à l'orecchia,
Mentre per ricreare ancora il reſto
Del corpo, altra uiuanda s'apparecchia
La Donna à l'oſte domandò, ſe queſto
Modo d'albergo, è noua uſanza, ò uecchia,
E quando hebbe principio, e chi la poſe,
E'l Caualiero à lei coſi riſpoſe.

83
Nel tempo, che regnaua Fieramonte,
Clodione il figliuolo hebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant'altra foſſe à quella etade antica;
La quale amaua tanto, che la fronte
Non riuolgea da lei, più che ſi dica
Che faceſſe da Ione il ſuo Paſtore,
Perch'hauea ugual la geloſia à l'amore.

84
Qui la tenea, che'l luogo hauuto in dono
Hauea dal padre, e raro egli n'uſcia,
E con lui diece caualier ci ſono,
E de i miglior di Francia tuttauia.
Qui ſtando, uenne à capitarci il buono
Triſtano, & una donna in compagnia,
Liberata da lui poc'hore inante,
Che traea preſa à forza un fier gigante.

85
Triſtano ci arriuò, che'l Sol già uolto
Hauea le ſpalle à i luti di Siuiglia;
E domandò qui dentro eſſer raccolto,
Perche nõ c'è altra ſtanza à diece miglia.
Ma Clodion, che molto amaua, e molto
Era geloſo, in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi uoglia, mentre
Ci ſtia la bella Donna, qui non entre.

86
Poi che con lunghe & iterate preci
Non potè hauer qui albergo il Caualiero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che'l facci (diſſe) tuo mal grado, ſpero.
E ſfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appreſſo, e con un grido altero
Se gli offerſe con lancia, e ſpada in mano
Prouar, che diſcorteſe era e uillano.

87
Con patto, che ſe fa, che con lo ſtuolo
Suo cada in terra, & ei ſtia in ſella forte,
Ne la Rocca alloggiar uuole egli ſolo,
E uuol gli altri ſerrar fuor de le porte.
Per non patir queſt'onta ua il figliuolo
Del Re di Francia, à riſchio de la morte;
Ch'aſpramente percoſſo cade in terra,
E cadon gli altri, e Triſtan fuor gli ſerra.

88
Entrato ne la Rocca troua quella,
Laqual u'ho detta, a Clodion si cara;
E c'hauea à par d'ogn'altra fatta bella
Natura, à dar bellezza coſi auara.
Con lei ragiona; e intanto arde e martella
Di fuor l'amante aſpra paſsione amara,
Ilqual non differiſce à mandar preghi
Al caualier, che dar non gli la neghi.

89
Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar fuor ch'Isotta, altra potrebbe
Ch'altra nè ch'ami uuol, nè ch'accarezze
La potion, che già incantata bebbe;
Pur perche uendicarsi de l'asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si uorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90
E, quando à Clodion dormire increscа
Solo à la frasca, & compagnia domandi;
Vna giouene ho meco bella e fresca;
Non però di bellezze cosi grandi.
Questa sarò contento, che fuor'esca,
E ch'ubidisca à tutti i suoi comandi;
Ma la più bella mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch'è più robusto.

91
Escluso Clodione, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in uolta;
Come s'à quei, che ne l'alloggiamento
Dormiano adagio, fosse egli l'ascolta.
E molto più, che del freddo, e del uento,
Si dolea de la Donna, che gliè tolta.
La mattina Tristano; à cui n'increbbe,
Gli la rendè, donde il dolor fin'hebbe.

92
Perche li disse, e lo fe chiaro e certo,
Che, qual trouolla, tal gli la rendea.
E benche degno era d'ogni onta in merto
De la discortesia, ch'usata hauea,
Pur contentar d'hauerlo à lo scoperto
Fatto star tutta notte, si uolea;
Ne l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di cosi graue errore.

93
CH'Amor dè far gentile un cor uillano,
E non far d'un gentil contrario effetto.
Partito, che fu di qui Tristano;
Clodion non stè molto à mutar tetto.
Ma prima consegnò la Rocca in mano
A un Caualier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch'egli, e chi da lui uenisse,
Quest'uso in albergar sempre seguisse.

94
Che'l caualier, c'habbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi,
E chi uinto riman, uoti la stanza,
Dorma sù'l prato, ò altroue scēda, e poggi.
E finalmente ci fe por l'usanza,
Che uedete durar fin'al dì d'oggi.
Or, mentre il Caualier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto hauea.

95
Fatta l'hauea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella.
Indi con torchi accesi uenne à torre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante à l'entrar cō gli occhi scorre,
E similmente fa l'altra Donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96
Di si belle figure è adorno il loco,
Che per mirarlo oblian la cena quasi;
Ancor che à i corpi non bisogni poco
Pel trauaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar ne i uasi.
Pur fu chi disse, Meglio fia, che uoi
Pasciate prima il uentre, e gli occhi poi

97
S'erano assisi, e porre à le uiuande
Voleano man, quando il Signor s'auide,
Che l'alloggiar due dōne è un'error grāde.
L'una ha da star, l'altra conuien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Doue la pioggia bagna, e'l uento stride.
Perche nō ui son giūte ambedue à un'hora,
L'una ha à partire, e l'altra à far dimora.

98
Chiama duo uecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, à tal giudicio buone.
E le donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella sia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch'era più bella la figlia d'Amone;
E non men di beltà l'altra uincea,
Che di ualore i guerrier uinti hauea.

99
A la Donna d'Islanda, che non sanza
Molta suspition stana di questo;
Il Signor disse, Che seruiam l'usanza,
Non u'ha Donna à parer, se non onesto,
A noi conuien procacciar d'altra stanza;
Quando à noi tutti è chiaro, e manifesto;
Che costei di bellezze, e di sembianti,
Ancor che inculta sia, ui passa inanti.

100
Come si uede in un momento oscura
Nube, salir d'umida ualle al cielo,
Che la faccia, che prima era si pura,
Copre del Sol con tenebroso uelo;
Così la Donna à la sententia dura,
Che fuor la caccia, oue è la pioggia e'l gelo,
Cangiar si uede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi si gioconda, e bella.

S'impallidisce

101
S'impallidisce, e tutta cangia in uiso,
Che tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio auiso,
Che per pietà non uuol, che se ne uada,
Risposе, Ame non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Oue prima non s'oda, quanto neghi
La parte, ò affermi, e sue ragioni alleghi.

102
Io, ch'à difender questa causa toglio,
Dico, o più bella, o men ch'io sia di lei,
Non uenni come donna qui, nè uoglio,
Che sien di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S'io sono; o s'io non so quel, ch'è costei?
E quel, che non si sa, non si dè dire;
E tanto men, quando altri n'ha à patire.

103
Ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome
Lunghe, com'io; nè donne son per questo.
Se come caualier la stanza, ò come
Donna acquistata m'habbia, è manifesto.
Perche dunque uolete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge uostra uuol, che ne sien spinte
Donne da donne, e non da guerrier uinte.

104
Poniamo ancor, che, come à uoi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei, non però credo,
Che mi uorreste la merce leuare
Di mia uirtù, se ben di uiso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel, c'ho acquistato per uirtù con l'armi.

105
E quando ancor fusse l'usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne douesse ire;
Io ci uorrei restare, o bene o male
Che la mia ostination douesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E tra me, e questa donna, uo inferire;
Che contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106
E se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito;
Si ch'à lei per ragion, si ancor per dono
Spetial, non sia l'albergo proibito.
E s'alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenerli à suo piacere.
Che'l mio sia uero e falso il suo parere.

107
La figliuola d'Amon mossa à pietade,
Che questa gentil donna debba à torto
Esser cacciata, oue la pioggia cade,
Oue nè tetto, oue nè pur è un sporto;
Al Signor de l'albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto.
Ma molto più con quel, ch'al fin cõchiuse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108
Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più desiosa è l'herba,
Il fior, ch'era uicino à restar priuo
Di tutto quello umor, che in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo.
Così, poi che difesa si superba
Si uide apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim'era.

109
La cena, stata lor buon pezzo auante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di caualiero errante
Noua uenuta fosse lor molesta.
Là goder gli altri, ma non Bradamante
Pure à l'usanza addolorata, e mesta.
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre hauea nel cor, le tolle il gusto.

110
Finita ch'ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
E forse appresso lei la Messaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera;
Che splender se la sala in ogni canto.
Quel, che seguì dirò ne l'altro Canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO SECONDO CANTO.

ANNO

ar.358. anz.11. PIV lungo di quel giorno, à cui per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo.
Più che la notte, ch'Ercole produsse,
Parea à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse. In questi uersi la costruttione si troua molto intrigata, & da non satisfarsene molto à pieno i perfetti giudicij. Percioche de i due primi, pigliando le parole come hora stanno, le quali descriuono la giornata, nella quale Giosue, il giusto Ebreo, fece fermare il Sole, che non tramontasse, si come si ha nelle sacre lettere, & uolendo trarne la costruttione conuien dire, che a Bradamante ogni dì parea più lungo di quel giorno, A CVI cioè, al qual giorno fece intoppo, cioè, si fermò il giusto Ebreo, cioè Giosue, ome se ben per esser l'istoria notissima, ciascuno intende subito il sentimento della sentenza, nondimeno uolendo poi ristrettamente uenire alla particulare costruttione delle parole, & ben considerandole, troueremo, che tai parole così ordinate, stanno duramente poste, & fuor della uera forma del dir nostro. Percioche, fare intoppo, non è à noi il mettere impedimento inanti à i piedi, ò alla persona, ò à che altro sia, per non lasciarla passare auanti, ò farla inciampare, che i Latini direbbono obijcere, uel opponere offendiculum. Ma fare intoppo a noi, e il medesimo, che intoppare, cioè, inciampare, & percotendo in qualche impedimento, arrestarsi. Onde io crederei per certo, che detti due uersi, ne gli stampati fin qui, sieno scorretti, & che non così come hora si leggono, l'Autore gli scriuesse, ma più tosto in questa guisa,

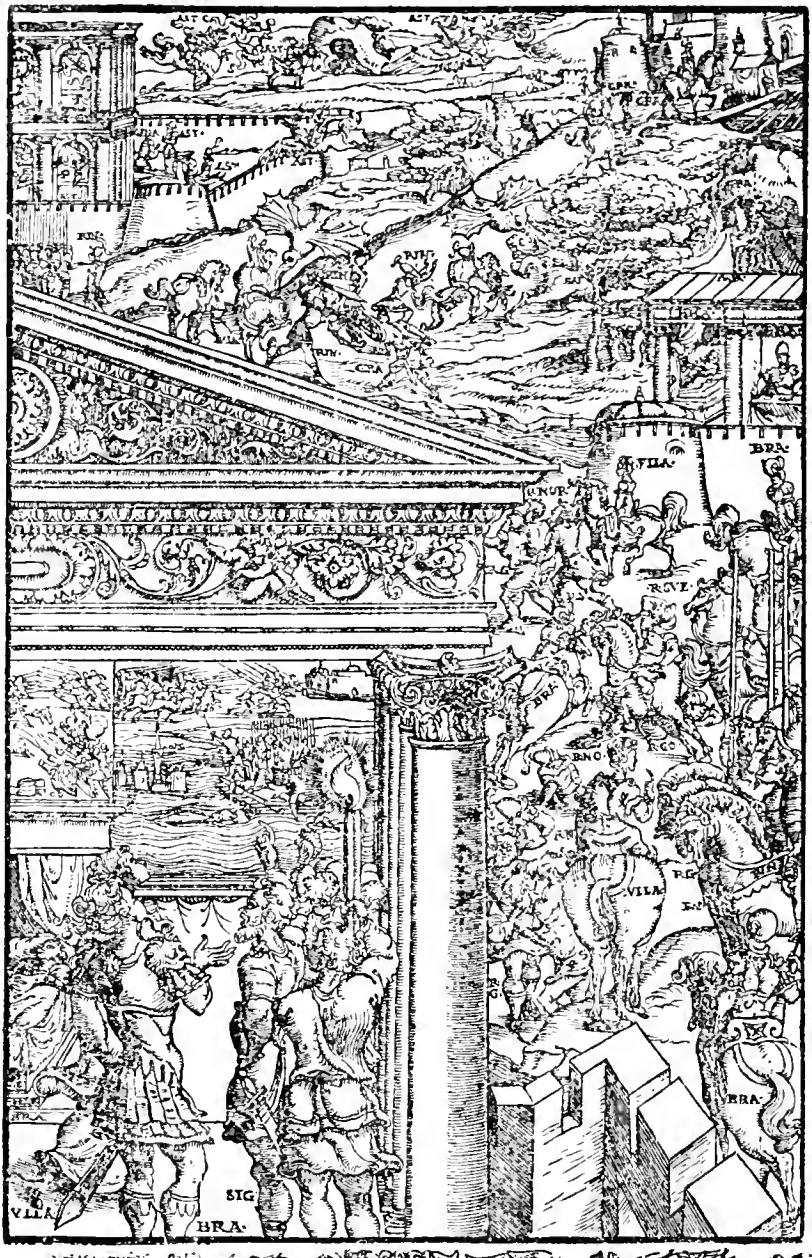
Più lungo di quel giorno, IN Cui per molta
Fede, nel cielo AL giusto Ebreo fe intoppo,

De' quali la costruttione sarebbe attaccata co i due uersi, che a questi due già detti, stanno inanti, cioè,

O sia la rota guasta che à dar uolta
Le par che tardi, oltre à l'usato troppo,
Più lungo di quel giorno, In cui per molta
Fede nel cielo AL giusto Ebreo fe intoppo. Et andran così ordinati, che il uerbo, FE INTOPPO, haurà per suo primo caso la uoce ROTA, cioè, che dirà, Parea à Bradamante, che ogni giorno fosse più lungo di quel giorno; nel quale la rota del carro del Sole, che è quella, che à noi mena il giorno, fece intoppo, cioe, inciampò, & si fermò al giusto Ebreo, cioè, à richiesta, à preghi, a comandamenti di Giosue, che ciò impetrò da Dio per la sua molta fede. Et questa forma di dire, oltre che nelle parole, Fe intoppo, sta nel suo uero modo di dirsi, è poi uaga, & ad imitatione della Latina, & ancor della Greca, nelle quali il datiuo, ò terzo caso si mette molto spesso uagamente in tal guisa, & nella nostra non men uagamente, & non meno spesso.

Amor, tu che i pensier nostri dispensi,
Al qual un'alma in due corpi s'alloggia. Et moltissime altre tali, che se ne hanno per tutti i buoni autori, di uerso, ò prosa. La uoce INTOPPO, nella nostra lingua significa quel medesimo, che à i Latini, Offendiculum, & Scandalum, che però hanno i più moderni loro tolto da i Greci, i quali lo dicono, σκανδαλον, & πρόσκομα, & προσκοπὴ, & propriamente significa pietra, ò legno, ò altra cosa tale, qualunque sia, che s'attrauersi altrui tra i piedi, & lo faccia inciampare, & percuotere, ò impedire del uiaggio suo. Ma a noi la detta uoce, intoppo, male ancora l'atto stesso, & l'effetto dell intoppare, o inciampare, & percuotersi, & quello stesso, che uarrebbe à dire l'intoppamento, se la lingua nostra lo dicesse uolentieri, ò l'inciampamento, & la percossa fatta in tal guisa. Et in questo modo, miglior che in ogn'altro, si prenderanno quei del Petrarca.

E pur nel uiso porto
Segni ch'io presi à l'amoroso intoppo. Et tornando al nostro dire, del soprapposto luogo in questo Autore, dico che in questa maniera, ch'io ho già detto di sopra, starà secõdo il sentimẽto, & la costruttione meglio et più uagamente ordinata, & secondo la uera proprietà delle parole, tuttauia non è che però chi pur uuole non possa prendergli nel modo stesso, nel quale stanno ne gli stampati, & dir che l'Autore habbia usata quella forma di dire attiua, & transitiuamente, che il giusto Ebreo fe intoppo al giorno, cioè gli fece impedimento, gli diede inciampo, & gli attrauersò, ò fermò il uiaggio, & il corso suo, che però in ambedue i modi potrà stare, & dalla dignità de l'Autore prenderà autorità, & legge, la forma del dire, si come in molto men uaghe, & meno acconce guise se ne ueggono hauer presa autorità, & legge molt'altre, da molt'altri in ogni lingua. Di che s'ha à lungo ne' miei Commentarii, al Capitolo dell'Autorità.


VILLA
BRA
SIG
VILLA
BRA

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco ch'acquistò gio strando.
Il fuggir di Baiardo indietro tira
Rinaldo, c'l Serican d'oprar più il brando.
Astolfo, che uolando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
De l'Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando uà fin' à l'infernal buca.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOTERZO, NELLA PERSONA del Senapo, ò Prete Gianni, Imperator dell'Ethiopia, posta dall'Autore a somiglianza non tanto dal fauoloso Finco, quanto dell'istoria di Nembrotte, che si ha nelle sacre lettere, si ricorda sì come le più uolte le estreme ricchezze, & felicità, traggono le persone si fattamente dal timore, & dalla riuerenza di Dio sommo, che ardiscono di concorrere, & combatter seco, & questo fanno col soppeditar la giustitia, la clementia, la carità, & la uerità, che sono una cosa con Dio stesso. Et essendo questo medesimo essempio stato accennato da i Poeti gentili sotto la fauola de i Giganti, che sopra posero monti a monti per far guerra a Dio, i quali da Gioue furono fulminati, & distrutti affatto, l'Autor nostro ha in questo suo hauuto dignissima consideratione alla conuenenuolezza della clementia di Dio uero; in lasciare al Senapo col merito della fede, & religion Christiana, spatio di penitenza, & mandargli poi, come da cielo, insperato, & per corso ordinario della natura sopr'humano soccorso.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

1

IMAGORA, *Parrasio, Polignoto,*
PROTOGENE, *Timãte, Apollodoro,*
APELLE, *più di tutti questi noto,*
E Zeusi, e gli altri, ch'a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l'opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriua,
Mercè de gli scrittori, al mondo uiua.

2

E quei, che furo a' nostri dì, ò son'hora,
Leonardo, Andrea Mãtegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch'à par scolpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel diuino;
Bastiano, Rafael, Titian ch'onora
Nõ mẽ Cador, che quei Venetia, e Vrbino;
Egli altri di cui tal'opra si uede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

3

Questi, che noi ueggiam pittori, e quelli,
Che già mille e mill'anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co i pennelli
Fatt'hãno, altri sù l'asse, e altri sù'l muro.
Non però udiste antichi, nè nouelli
Vedeste mai, dipingere il futuro,
E pur si sono istorie anco trouate,
Che son dipinte inanzi, che sien state.

4

Ma di saperlo far non si dia uanto
Pittore antico, nè pittor moderno,
E ceda pur quest'arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti de l'Inferno.
La sala, ch'io dicea ne l'altro Canto,
Merlin col libro, ò fosse al lago Auerno,
O fosse sacro à le Nursine grotte,
Fece far dai Demonij in una notte.

5
Quest'arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande proue, à nostra etade è estinta.
Ma ritornando, oue aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno à ueder dipinta,
Dico, ch'à uno scudier fu fatto cenno,
Ch'accese i torchi, onde la notte, uinta
Dal gran splendor, si dileguò d'intorno,
Nè più si uederia, se fosse giorno.

6
Quel signor disse lor, Vo, che sappiate;
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin'al dì d'oggi poche ne son state,
E son prima dipinte, che sien fatte.
Chi l'ha dipinte, ancor l'ha indouinate.
Quando uittoria hauran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui ueder, come si mostre.

7
Le guerre, ch'i Franceschi da far'hanno
Di là da l'Alpe, ò bene ò mal succesSe,
Dal tempo suo, fin'al millesim'anno,
Merlin Profeta in questa sala messe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch'à Marcomir succesSe,
E perche lo mandasse, e perche fatto
Da Merlin fu il lauor, ui dirò à un tratto.

8
Re Fieramonte, che passo primiero
Con l'essercito Franco in Gallia il Reno,
Poi, che quella occupò, facea pensiero
Di porre à la superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno uenir meno,
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch'ambi à un tempo furo,

9
Artur, che impresa ancor senza consiglio
Del Profeta Merlin, non fece mai,
Di Merlin dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antiuedea assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, à che di molti guai
Porrà sua gente, s'entra nè la terra,
Ch'Apennin parte, e il mare, e l'alpe serra.

10
Merlin li fe ueder, che quasi tutti
Gli altri, che poi di Frãcia scettro haurãno,
O di ferro gli esserciti distrutti,
O di fame, ò di peste, si uedranno;
E che breui allegrezze, e lunghi lutti.
Poco guadagno, & infinito danno
Riporteran d'Italia. CHE non lice,
Che'l Giglio in quel terreno habbia radice.

11
Re Fieramonte li prestò tal fede,
Ch'altroue disegnò uolger l'armata.
E Merlin, che così la cosa uede,
C'habbia à uenir, come se già sia stata,
Hauere a'i preghi di quel Re si crede
La sala per incanto istoriata;
Onde de' Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12
Acciò chi poi succederà comprenda,
Che, come ha d'acquistar uittoria, e onore,
Qual'hor d'Italia la difesa prenda
Incontra ogn'altro Barbaro furore;
Così, s'auien, ch'à danneggiarla scenda,
Per porle il giogo, e farsene signore.
Comprenda dico, e rendasi ben certo, (to.
Ch'oltre à quei mõti haurà il sepolcro aper-

13
Così disse, e menò le Donne, doue
Incomincian l'istorie, e Sigisberto
Fa lor ueder, che per tesor si muoue,
Che gli ha Mauritio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Gioue
Nel pian, dal Lambro, e dal Ticino, aperto.
Vedete Eutar; che non pur l'ha respinto,
Ma uolto in fuga, e fracassato, e uinto.

14
Vedete Clodoueo, ch'à più di cento
Mila persone, fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Beneuento,
Che con numer dispar uien loro à fronte.
Ecco finge lasciar l'alloggiamento,
E pon gli aguati, ecco con morti & onte
Al uin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman, come la lasca à l'esca.

15
Ecco in Italia Childiberto, quanta
Gente di Francia, e Capitani inuia;
Nè più, che Clodoueo si gloria e uanta,
C'habbia spogliata, ò uinta Lombardia,
Che la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n'è piena ogni uia,
Morti di caldo, e di profluuio d'aluo,
Si che di diece non ne torna un saluo.

16
Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda,
E u'habbia questo e quel lieto successo,
Che uenuto non u'è, perche l'offenda;
Ma l'uno, acciò'l Pastor Stefano oppresso,
L'altro, Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aistulfo; e l'altro uince e prede
Il successore; e al Papa il suo onor rende.

Lor

17
Lor mostra appresso un giouene Pipino;
Che con sua gente par che tutto copra
Da le Fornaci al lito Palestino,
E faccia con gran spese, e con lung'opra
Il ponte à Malamocco, e che uicino
Giunga à Rialto, e ui combatta sopra.
Poi fuggir sẽbra, e che i suoi lasci sotto (to
L'acque, che'l põte il ucto, e'l mar gli hã rot

18
Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là, doue par che resti uinto e preso;
E che giurar li faccia chi lo prende,
Che più da l'arme sue non sarà offeso.
Ecco, che'l giuramento uilipende.
Ecco di nouo cade al laccio teso.
Ecco ui lascia gli occhi, e come Talpe,
Lo riportano i suoi di quà da l'alpe.

19
Vedete un'Vgo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre uolte gli ha rotti, e disfatti
Or da gli Vnni rimessi, or dai Bauari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in uita guari;
Nè guari dopo lui ui sta l'erede;
E'l Regno integro à Berengario cede.

20
Vedete un'altro Carlo, che à conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nouo Regno oppresso;
Di quà e di là per la città diuisa
Vedete à un suon di uespro tutta uccisa.

21
Lor mostra poi (ma ui parea interuallo
Di molti, e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra à i gran Visconti illustri.
E con gente Francesca à piè, e à cauallo
Tar ch'Alessandria intorno cinga, e lustri.
E che'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor habbia l'aguato un po discosto.

22
E la gente di Francia mal'accorta
Tratta con arte, oue la rete è tesa
Col Conte Armeniaco, la cui scorta
L'hauea condotta a l infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna, morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa,
E di sangue non men, che d'acqua, grosso
Il Tanaro si uede, il Po far rosso.

23
Vn, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra, l'un dopo l'altro, e dice, Questi
A Bruci, à Dauni, à Marsi, à Salentini
Vedete come son spesso molesti,
Ma nè de'Franchi ual, nè de'Latini
Aiuto sì, ch'alcun di lor ui resti;
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte ui uanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24
Vedete Carlo ottauo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha i fior di tutta Francia,
Che passa il Liri, e tutto il Regno prende
Senza mai stringer spada, ò abbassar lãcia;
Fuor che lo scoglio, ch'à Tifeo si stende
Sù le braccia, e sù'l petto, e sù la pancia;
Che del buon sangue d'Aualo al contrasto
La uirtù troua d'Inico del Vasto.

25
Il Signor de la Rocca, che uenia
Quest'istoria additando à Bradamante,
Mostrato che l'hebbe Ischia, disse, Pria,
Ch'à ueder altro più ui meni auante,
Io ui dirò quel, ch'à medir solia
Il bisauolo mio, quand'io era infante,
E quel, che similmente mi dicea,
Che dal suo padre udito anch'esso hauea.

26
E'l padre suo da un'altro, ò padre, ò fosse
Auolo, e l'un da l'altro, fin'à quello,
Ch'à udirlo da quel proprio ritrouosse,
Che l'imagini fe senza pennello,
Che qui uedete bianche, azzurre, e rosse;
Vdì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro à uoi sù questo altero scoglio,
Li disse quel, ch'à uoi riferir ueglio.

27
Vdì, che gli dicea, che in questo loco
Di quel buon caualier, che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il foco
Che d'ogn'intorno e fino al Faro incende
Nascer deue in quei tempi, ò dopo poco,
(E ben li disse l'anno, e le Calende)
Vn caualiero; à cui sarà secondo
Ogn'altro, che fin qui sia stato al mondo.

28
Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Vlisse;
Non sì ueloce Lada; non prudente
Nestor, che tanto seppe, e tanto uisse;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Cesare descrisse;
Che uerso l'huom, che in Ischia nascer deue,
Non habbia ogni lor uanto à restar lieue,

29
E se si gloriò l'antica Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,
Se si uantò de i duo gemelli Delo.
Nè questa Isola haurà da starsi cheta,
Che non s'essalti, e non si leui in cielo.
Quando nascerà in lei quel gran Marchese,
C'haurà si d'ogni gratia il ciel cortese.

30
Merlin gli disse, e replicogli spesso,
Ch'era seruato à nascere à l'etade,
Che piu il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perche alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Cosi disse; e tornò à l'istoria, doue
Di Carlo si uedean l'inclite proue.

31
Ecco dicea, si pente Ludouico
D'hauer fatto in Italia uenir Carlo.
Che sol per trauagliar l'emulo antico,
Chiamato ue l'hauea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nemico
Co' Venetiani in lega, e uuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32
Ma la sua gente, ch'à difesa resta
Del nouo regno, ha ben contraria sorte.
Che Ferrante con l'opra, che li presta
Il Signor Mantuan, torna si forte,
Che in pochi mesi non ne lascia testa
Oī terra, ò ī mar, che nō sia messa à morte.
Poi per un'huom, che glie cō fraude estinto,
Nō par, che senta il gaudio d'hauer unto.

33
Cosi dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice, Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo,
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Ethiopo,
Come scannato di saetta cade,
Il miglior caualier di quella etade.

34
Poi mostra, oue il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti;
E suelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel secondo terren già de' Visconti.
Indi manda sue genti pe i uestigi
Di Carlo, à far sù'l Garigliano i ponti,
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si uede, e morta, e nel fiume sommersa.

35
Vedete in Puglia non minor macello
De l'essercito Franco, in fuga uolto,
E Consaluo Ferrante Ispano è quello,
Che due uolte à la trappola l'ha colto.
E come qui turbato, cosi bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il uolto
Nel ricco pian, che fin doue Adria stride,
Tra l'Apennino, e l'Alpe il Po diuide.

36
Cosi dicendo, se stesso riprende, (to,
Che quel, c'hauea à dir prima, habbia lascia
E torna à dietro, e mostra uno, che uende
Il castel, che'l Signor suo gli hauea dato.
Mostra il perfido Suizzero, che prende
Colui, ch'à sua difesa l'ha assoldato.
Le quai due cose senza abbassar lancia
Han dato la uittoria al Re di Francia.

37
Poi mostra Cesar Borgia col fauore
Di questo Re, farsi in Italia grande.
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto à lei, par che in essilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leua la Sega, e ui fa entrar le Ghiande.
Poi, come uolge i Genouesi in fuga,
Fatti ribbelli, e la città soggiuga.

38
Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venetia à pena ui rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia.
Nè qui si fermi, e'l resto tor gli uoglia.

39
E fa à l'incontro à lui Bologna torre,
Che u'entra la Bentiuola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia,
E quasi à un tempo Felsina soccorre,
E'l campo Ecclesiastico scompiglia,
E l'uno, e l'altro poi ne i luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40
Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cader si uede, e far la terra rossa
La gente d'arme in ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa,
Marte sta in dubbio ù la uittoria mande.
Per uirtù d'un Alfonso al fin si uede,
Che resta il Franco, e che l'Ispano cede.

E che

41
E che Rauenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, à guisa di tempesta
Scender in fretta una Tedesca rabbia;
Ch'ogni Francese senza mai far testa
Di quà da l'Alpe par che cacciat'habbia;
E che posto un rampollo habbia del Moro
Nel giardino, onde suelse i Gigli doro.

42
Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Da l'infedele Eluetio; che in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giouene condotto;
Del qual'il padre hauea preso e uenduto.
Vedete poi l'essercito, che sotto
La rota di fortuna era caduto;
Creato il nuouo Re, che si prepara
De l'onta uendicar, c'hebbe à Nouara.

43
E con migliore auspitio ecco ritorna;
Vedete il Re Francesco inanzi à tutti;
Che cosi rompe à Suizzeri le corna,
Che poco resta à non gli hauer distrutti,
Si che'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'usurpato s'hauran quei uillan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

44
Ecco mal grado de la Lega, prende
Milano, e accorda il giouene Sforzesco,
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccoui poi, che mentre altroue attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco;
Nè fa quanta superbia, e crudeltade
Vsino i suoi, gli è tolta la Cittade.

45
Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
Di uirtù à l'auo, e non di nome solo;
Che fatto usarne i Galli, si ripiglia
Col fauor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna; ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole à uolo,
Che'l buon Duca di Mantua su'l Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46
Federigo, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, c'habbia con la lancia,
Ma più con diligentia, e con ingegno
Pauia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marcheси, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d'Italia onore.

47
Ambi d'un sangue, ambi d'un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è filio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeste il terren far di se uermiglio.
Vedete, quante uolte son cacciati
D'Italia i Franchi pel costui consiglio.
L'altro di si benigno, e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48
Questo è il buon Caualier, di cui dicea,
Quando l'Isola d'Ischia ui mostrai;
Che già profetizando detto hauea
Merlino à Ricramonte cose assai;
Che differire à nascere douea
Nel tempo, che d'aiuto più che mai
L'afflitta Italia, la Chiesa, e l'impero
Contra à i Barbari insulti hauria mestiero.

49
Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l'auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere à l'Eluetio, e più al Francese.
Ecco di nouo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia,
Vn'altro per pigliar Napoli inuia.

50
Ma quella, che di noi fa, come il uento
D'arida polue, che l'aggira in uolta,
La leua fin'al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, che intorno à Pauia crede di cento
Mila persone, hauer fatto raccolta
Il Re, che mira à quel, che di man gli esce;
Non se la gente sua si scema, ò cresce.

51
Cosi per colpa de' ministri auari,
E per bontà del Re, che se ne fida,
Sotto l'insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo à l'arme grida;
Che si uede assalir dentro à i ripari
Dal sagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del sangue d'Aualo, ardiria
Farsi nel cielo, e ne l'inferno uia.

52
Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia à la campagna estinto.
Vedete, quante lance, e quante spade
Han d'ogn'intorno il Re animoso cinto.
Vedete, che'l destrier sotto li cade;
Nè per questo si rende, ò chiama uinto,
Ben ch'à lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi'l soccorra.

53
Il Re gagliardo si difende à piede,
E tutto de l'ostil sangue si bagna;
Ma uirtù al fine à troppa forza cede.
Ecco il Re preso, & eccolo in Ispagna;
Et à quel di Pescara dar si uede,
Et à chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

54
Rotto à Pauia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar trauaglio à Napoli, in camino;
Restar si uede, come, se la cera
Li manca, ò l'oglio, resta il lumicino.
Ecco, che'l Re ne la prigion Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domino,
Ecco fa à un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa à lui ne la sua Terra.

55
Vedete gli homicidij, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi, e stupri, e le diuine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e'l pianto, e'l grido sente;
E doue ir douria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56
Man la Lotrecco il Re con noue squadre
Non più per fare in Lombardia l'impresa;
Ma per leuar de le mani empie, e ladre
Il capo; e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda si, che troua al Santo padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena; e tutto il Regno uolta.

57
Ecco l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso à la Città assediata.
Et ecco il Doria, che la uia le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa, spezzata.
Ecco Fortuna, come cangia uoglie,
Sin qui à Francesi si propitia è stata;
Che di febre gli uccide, e non di lancia,
Si che di mille un non ne torna in Francia.

58
La sala, queste, & altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In uarij; e bei colori hauea raccolte;
Chi era ben tal, che la potea capire.
Tornano à riuederle due e tre uolte;
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più uolte quel, che in oro
Si uede scritto sotto il bel lauoro.

59
Le belle Donne, e gli altri quiui stati
Mirando, e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore à riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molt'era auezzo:
Già sendo tutti gli altri addormentati
Bradamante à colear si ua da sezzo;
E si uolta or sù questo, or sù quel fianco;
Nè può dormir sù'l destro, ne sù'l manco.

60
Pur chiude alquãto appresso à l'alba i lumi,
E di ueder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica, Perche ti consumi,
Dando credenza à quel, che non è uero?
Tu uedrai prima à l'erta andare i fiumi,
Ch'ad altri mai ch'à te, uolga il pensiero.
S'io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

61
E par che le soggiunga, Io son uenuto
Per battezarmi, e far quanto ho promesso.
E s'io son stato tardi, m'ha tenuto
Altra ferita, che d'Amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè ueduto
E più Ruggier, che se ne ua con esso.
Rinoua allora i pianti la Donzella,
Ene la mente sua così fauella.

62
Fu quel che piacque, ũ falso sogno; e questo,
Che mi tormẽta, ahi lassa, è un ueggbiar ue(ro;
Il ben fu sogno à dileguarsi presto,
Ma non è sogno il martir'aspro e fiero.
Per ch'or non ode, e uede il seuso desto
Quel, ch'udir', e ueder parue al pensiero?
A che conditione occhi miei siete
Che chiusi il bene, e aperti il mal uedete?

63
Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l'amaro ueggbiar mi torna in guerra.
Il dolce sonno è ben stato fallace,
Ma l'amaro ueggbiare, oimè, non erra.
Se'l uero annoia, e il falso si mi piace,
Non oda, ò uegga mai più uero in terra.
Se'l dormir mi da gaudio, e'l ueggbiar guai
Possa io dormir senza destarmi mai.

64
O felici animai, ch'un sonno forte
Sei mosi tien, senza mai gli occhi aprire.
Che s'assimigli tal sonno à la morte,
Tal ueggbiare à la uita, io non uo dire;
Ch'à tutt'altre contraria la mia sorte
Sente morte à ueggbiar, uita à dormire.
Ma s'a tal sonno morte s'assimiglia,
Deh Morte or'ora chiudimi le ciglia.

65
De l'Orizonte il Sol fatte hauea rosse
L'estreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea che fosse
Simile à l'altro il cominciato giorno,
Quando suegliata Bradamante, armosse
Per fare à tempo al suo camin ritorno;
Rendute hauendo gratie à quel Signore
Del buono albergo, e de l'hauuto onore.

66
E trouò, che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Vscita de la Rocca uenut'era
Là, doue l'attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l'asta d'oro essa la sera
Fatto hauea riuersar giù de i destrieri;
E che patito hauean con gran disagio (gio.
La notte l'acqua, e il uento, e il ciel malua-

67
Arroge a tanto mal, ch'à corpo uoto
Et essi, e i lor caualli eran rimasi
Battendo i denti, e calpestando il loto,
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che farà noto
La Messaggiera, appresso à gli altri casi,
A la sua Donna, che la prima lancia
Gli habbia abbattuti, c'hā trouata in Frācia

68
E presti ò di morire, ò di uendetta
Subito far del riceuuto oltraggio,
Acciò la Messagiera, che fu detta
Vllania, che nomata più non haggio;
La mala opinion, c'hauea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d'Amon sfidano à giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra.

69
Non pensando però, che sia donzella
Che nessun gesto di donzella hauea.
Bradamante ricusa, come quella
Che infretta già, nè soggiornar uolea,
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, & a i tre colpi à terra
Li mandò tutti, e qui fini la guerra.

70
Che senza più uoltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro
Di paese uenian tanto discosto,
Poi che senza parlar dritti si foro,
Che ben l'hauean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di meraviglia;
Nè uerso Vllania ardian d'alzar le ciglia.

71
Che con lei molte uolte per camino
Dato s'hauean troppo orgogliosi uanti,
Che non è Caualier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse auanti.
La Donna, perche ancor più à capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti;
Fa lor saper, che fu femina quella,
Non Paladin, che li leuò di sella.

72
Or che douete (diceua ella) quando
Così u'habbia una femina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, ò che sia Orlando
Non senza causa in tant'onore hauuti?
Se un d'essi haurà lo scudo, io ui domando,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
No'l credo io già; nè uoi forse il credete.

73
Questo ui può bastar, nè ui bisogna
Del ualor uostro hauer più chiara proua.
E quel di uoi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperientia noua,
Cerca giungere il danno à la uergogna,
In c'hieri, & oggi s'è trouato, e troua;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual'or per man di tai guerrier si muore.

74
Poi che ben certi i Caualieri fece
Vllania, che quell'era una donzella,
La qual fatto hauea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea si bella,
E doue una bastaua, più di diece
Persone il detto confermar di quella,
Essi fur per uoltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75
E da lo sdegno, e da la furia spinti
L'arme si spoglian, quante n'hāno indosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti;
E del castel la gittano nel fosso,
E giuran, poi che gli ha una donna uinti,
E fatto sù'l terren battere il dosso,
Che per purgar sì graue error, staranno
Senza mai uestir l'arme intero un'anno.

76
E che n'andranno à piè pur tuttauia,
O sia la strada piana, ò scenda, ò saglia;
Nè poi, che l'anno anco finito sia,
Saran per caualcare, ò uestir maglia,
S'altr'arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz'arme, per punir lor fallo
Essi à piè se n'andar, gli altri à cauallo.

Bradamante la sera ad un castello,
Ch'à la uia di Parigi si ritroua,
Di Carlo, e di Rinaldo suo fratello,
C'haueano rotto Agramante, udi la noua.
Quini hebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, & ogn'altro agio, poco gioua;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrouar può loco.

78

Rinaldo, & Gradasso.

Non però di costei uoglio dir tanto,
Ch'io non ritorni à quei duo Caualieri,
Che d'accordo legato haueano à canto
La solitaria fonte, i duo destrieri;
La pugna lor, di che uo dirui alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi,
Ma perche Durindana il più gagliardo
Habbia ad hauere, e à caualcar Baiardo.

79

Senza che tromba, ò segno altro accennasse,
Quando à mouer s'haueano, senza maestro,
Che lo schermo e'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si uennè à trouare agile, e destro.
Gli spessi, e graui colpi à farsi udire
Incominciaro, & à scaldarsi l'ire.

80

Due spade altre non son per proua elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure
Ch'à tre colpi di quei si fosser rette,
Ch'erano fuor di tutte le misure,
Ma quelle fur di tempre sì perfette.
Per tante esperientie si sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81

Or quà Rinaldo or là mutando il passo
Cõ grã destrezza, è molta industria, & arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso,
Che sa ben come spezza il ferro, e parte.
Ferir maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al uento erano sparte.
E se coglica tal'hor, cog lieua in loco,
Oue potea grauare, e nu ocer poco.

82

L'altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia.
E quando à i fianchi, e quando oue confina
La corazza con l'elmo, gli la caccia;
Ma troua l'armatura adamantina
Sì, ch'una maglia nõ ne rompe, ò straccia,
Se dura, e forte la ritroua tanto,
Auien perch'ella è fatta per incanto.

83

Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto à la battaglia fisi,
Che uolto gli occhi in nessun mai de' lati
Haueano, fuor che ne i turbati uisi;
Quando da un'altra zuffa distornati
E da tanto furor furon diuisi.
Ambi uoltaro à un gran strepito il ciglio,
E uidero Baiardo in gran periglio.

84

Vider Baiardo à zuffa con un monstro;
Ch'era più di lui grande, & era augello.
Hauea più lungo di tre braccia il rostro,
L'altre fattezze hauea di pipistrello.
Hauea la piuma negra, come inchiostro,
Hauea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e sguardo hauea crudele,
L'ale hauea grandi, che parean due uele.

85

Forse era uero augel; ma non so doue,
O quando un'altro ne sia stato tale;
Non ho ueduto mai, nè letto altroue,
Fuor che in Turpin, d'un sì fatto animale.
Questo rispetto à credere mi moue,
Che l'augel fosse un Diauol infernale;
Che Malagigi in quella forma trasse
Acciò che la battaglia disturbasse.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n'hebbe.
Egli già confessar non gli lo uuole.
E perche tor di colpa si uorebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fusse augello, ò Demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87

Le redine il destrier, ch'era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l'Augello i calci adopra e'l dente:
Ma quel ueloce in aria si ritira.
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo ua battendo, e d'ogn'intorno aggira
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto à fuggir si pone.

88

Fugge Baiardo à la uicina selua,
E ua cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belua
Con gli occhi fissi, oue la uia seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s'insselua.
Ch'al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca noua caccia.

Rinaldo

89

Rinaldo, e'l Re Gradasso, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna,
Restan d'accordo quella differire
Fin che Baiardo saluino da l'ugna,
Che per la scura selua il fa fuggire;
Con patto, che qual d'essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Oue la lite lor poi si finisca.

90

Seguendo si partir da la fontana
L'erbe nouellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s'allontana,
C'hebber le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi hauea l'Alfana,
Sopra ui sale, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse.
Tristo, e peggio contento, che mai fosse.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano uiaggio;
Ch'andò riui cercando, arbori, e sassi,
Il più spinoso luogo, e il più seluaggio,
Accio che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica uana
Ritornò ad aspettarlo à la fontana.

92

Se da Gradasso ui fosse condutto,
Si come tra lor dianzi si conuenne.
Ma poi che far si uide poco frutto,
Dolente, e à piedi in campo se ne uenne.
Segue c.431 ſt.54 Or torniamo à quell'altro, al quale in tutto
Diuerso da Rinaldo il caso auenne;
Non per ragion, ma per suo gran destino
Senti annitrire il buon destrier uicino.

93

E lo trouò ne la spelonca cana
De l'hauuta paura anco si oppresso,
Ch'uscire à lo scoperto non osaua;
Perciò l'ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la conuention si ricordaua,
Ch'à la fonte tornar douea con esso.
Ma non è più disposto d'osseruarla;
E così in mente sua tacito parla.

94

Habbial chi hauer lo uuol con lite, e guerra,
Io d'hauerlo con pace più disio.
Da l'uno à l'altro capo de la terra
Già uenni, e sol per far Baiardo mio.
Or, ch'io l'ho in mano, bẽ uaneggia et erra
Chi crede, che depor lo uoless'io,
Se Rinaldo lo uuol, non disconuiene,
Come io già ĩ Frãcia, or s'egli ĩ India uiene.

95

Non men sicura à lui fia Sericana,
Che già due uolte Francia à me sia stata.
Così dicendo, per la uia più piana
Ne uenne in Arli, e ui trouò l'armata;
E quiui con Baiardo, e durindana
Si parti sopra una galea spalmata.
Ma questo à un'altra uolta; ch'or Gradasso
Rinaldo, e tutta Francia à dietro lasso.

96

Voglio Astolfo seguir, ch'à sella, e à morso
Auso facea andar di palafreno
L'ippogriso per l'aria à sì gran corso,
Che l'aquila, e il falcon uola assai meno.
Poi che de' Galli hebbe il paese scorso
Da un mare à l'altro, e da Pirene al Reno;
Tornò uerso Ponente à la montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

97

Passò in Nauarra, & indi in Aragona
Lasciando à chi'l uedea gran meraviglia.
Restò lungi à sinistra Tarracona,
Biscaglia à destra, & arriuò in castiglia.
Vide Galitia, e'l Regno d'Vlisbona;
Poi uolse il corso à Cordoua, e Siuiglia.
Nè lasciò presso al mar, nè fra campagna
Città, che non uedesse in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, è la meta, che pose
A i primi nauiganti Ercole inuitto,
Per l'Africa uagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante à i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E uide Eniza appresso al camin dritto.
Poi uolse il freno, e tornò uerso Arzilla
Sopra'l mar, che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, ò d'erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona.
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin doue il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina, e la siluosa schena
Del fiero Atlante uide ogni contrada.
Poi diè le spalle à i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E trauersando i campi de l'arena
Venne à confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E'l gran tẽpio d'Ammõ, ch'oggi è disfatto.

Indi

101
Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi uolse à gli altri Ethiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo;
A la città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria à filo,
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l'arme in man sempre à i cõfini.

102
Senápo Imperator de l'Ethiopia,
Che in luogo tien di scettro in mã la Croce,
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, doue il mar Rosso ha foce,
E serua quasi nostra fede propia,
Che può seruarlo da l'essilio atroce,
Glie (s'io non piglio errore) in questo loco,
Oue al battesmo loro usano il foco.

103
Dismontò il Duca Astolfo à la gran corte
Dentro di Nubia, e uisitò il Senápo.
Il castello è più ricco assai, che forte,
Oue dimora d'Ethiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gángheri, e chiauistei da piedi à capo,
E finalmente tutto quel lauoro,
Che noi di ferro usiamo, iui usan d'oro.

104
Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, e pur' in pregio;
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran logge del palazzo Regio,
Fan rosso, bianco, uerde, azurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio;
Diuisi tra proportionati spatij
Rubin, Smeraldi, Zafirĩ, e Topatij.

105
In muri, in tetti, in pauimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quiui il balsamo nasce; e poca parte
N'hebbe appo questi mai Gierusalemme.
Il muschio, ch'à noi uien, quindi si parte,
Quindi uiẽ l'ambra, e cerca altre marẽme.
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che ne i paesi nostri uaglion tanto.

106
Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e sta suggetto.
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Leuare il Nilo, e darli altro ricetto;
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel distretto.
Senápo detto è da i sudditi suoi,
Gli diciam presto, ò Preteiani noi.

107
Di quanti Re mai d' Ethiopia foro,
Il piu ricco fu questo, e il più possente.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhi perduti hauea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro;
Molto era più noioso, e più spiacente,
Che quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108
Se per mangiare, ò ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l'infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i uasi, e rapian le uiuande;
E quel, che non capia lor uentre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

109
E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E uistosi leuato in tanto onore,
Che oltre à le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Diuenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mouer guerra al suo fattore.
Con la sua gente la uia prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

110
Inteso hauea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltra le nubi, e presso al ciel si leua,
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, oue habitò già Adamo & Eua.
Con cameli, elefanti, e con pedestre
Essercito, orgoglioso si mouea,
Con gran desir, se u'habitaua gente,
Di farla à le sue leggi ubidiente.

111
Dio li represse il temerario ardire,
E mandò l'Angel suo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la sua mensa poi fece uenire
L'orrendo monstro da l'infernal grotte;
Che li rapisce, e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti, ò ne delibi.

112
Et in disperation continua il messe
Vno, che già gli hauea profetizato,
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina, e da l'odore ingrato,
Quando uenir per l'aria si uedesse
Vn caualier sopra un cauallo alato.
Perche dunque impossibil parea questo,
Priuo d'ogni speranza uiuea mesto.

Or,

113

Or, che con gran ſtupor uede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn'alta torre
Entrare il caualiero, immantinente
E chi à narrarlo al Re di Nubia corre.
A cui là profetia ritorna à mente,
Et obliando per letitia torre
La ſcure in uerga, con le mani inante
Vien brancolando il Caualier uclante.

114

Aſtolfo ne la piazza del Caſtello
Con ſpatioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto inanzi à quello;
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe, Angel di Dio, Meſſia nouello,
S'io non merto perdono à tante offeſe,
Mira, CHE proprio è à noi peccar ſouente,
A uoi perdonar ſempre à chi ſi pente.

115

Del mio error conſapeuole, non cheggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far ben creder deggio;
Che ſei de' cari à Dio beati numi.
Ti baſti il grã martir, ch'io non ci ueggio;
Senza ch'ogn'hor la fame mi conſumi;
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le uiuande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta regia mia;
Che tutte d'oro habbia le porte, e'l tetto;
E dentro e fuor di gemme ornato ſia;
E dal tuo ſanto nome ſarà detto,
E del miracol tuo ſcolpito ſia.
Coſi dicea quel Re, che nulla uede;
Cercando in uan baciare al Duca il piede.

117

Riſpoſe Aſtolfo, Nè l'Angel di Dio,
Nè ſon Meſſia nouel, nè dal ciel uegno;
Ma ſon mortale, e peccator'anch'io
Di tanta gratia, à me conceſſa, indegno,
Io farò ogn'opra, acciò, che'l Monſtro rio
Per morte, ò fuga io ti leui del Regno.
S'io il ſo, me non ma Dio ne loda ſolo.
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il uolo.

118

Fa queſti uoti à Dio, debiti à lui,
A lui le chieſe edifica, e gli altari.
Coſi parlando andauano ambidui
Verſo il caſtello fra i baron preclari.
Il Re comanda à i ſeruitori ſuoi,
Che ſubito il conuito ſi prepari;
Sperando, che non debbe eſſergli tolta
La uiuanda di mano à queſta uolta.

119

Dentro una ricca ſala immantinente
Apparecchioſſi il conuito ſolenne,
Col Seniapo s'aſſiſe ſolamente
Il Duca Aſtolfo, e la uiuanda uenne.
Ecco per l'aria lo ſtridor ſi ſente
Percoſſe intorno da l'orribil penne.
Ecco uenir l'Arpie brutte, e nefande
Tratte dal cielo à odor de le uiuande.

120

Erano ſette in una ſchiera, e tutte
Volto di donna haueano, pallide, e ſmorte,
Per lunga fame attenuate, e aſciutte,
Orribili à ueder più che la morte.
L'alacce grandi haueano, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'ugne incurue e torte;
Grande e fetido il uentre, lunga coda,
Come di ſerpe, che s'aggira, e ſnoda.

121

Si ſentono uenir per l'aria, e quaſi
Si ueggon tutte à un tempo in sù la menſa
Rapire i cibi, e riuerſare i uaſi;
E molta feccia il uentre lor diſpenſa,
Tal ch'egli è forza d'atturare i naſi,
Che non ſi può patir la puzza immenſa.
Aſtolfo, come l'ira lo ſoſpinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro ſtringe,

122

Vno sù'l collo, un'altro sù la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l'ala.
Ma come fera in s'un ſacco di ſtoppa,
Poi langue il colpo, e ſenza effetto cala;
E qui non ui laſciar piatto nè coppa,
Che foſſe intatta, nè ſgombrar la ſala,
Prima che le rapine, e il fiero paſto
Contaminato il tutto haueſſe, e guaſto.

123

Hauuto haueа quel Re ferma ſperanza
Nel Duca, che l'Arpie li diſcacciaſſi;
Et hor, che nulla, oue ſperar gli auanza,
Soſpira, e geme, e diſperato ſtaſſi.
Viene al Duca, del corno rimembranza,
Che ſuole aitarlo à i perigliоſi paſſi,
E conchiude tra ſe, che queſta uia
Per diſcacciare i monſtri ottima ſia.

124

E prima fa, che'l Re co ſuoi baroni
Di calda cera l'orecchia ſi ſerra;
Acciò, che tutti, come il corno ſuoni,
Non habbiano à fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e ſalta sù gli arcioni
De l'Ippogrifo, & il bel corno afferra;
E con cenni à lo Scalco poi comanda,
Che riponga la menſa, e la uiuanda.

E coſi

125
E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra uiuanda noua.
Ecco l'Arpie, che fan l'usanza uecchia.
Astolfo il corno subito ritroua:
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Vdito il suon, non pon stare à la proua;
Ma uanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d'altro hanno più cura.

126
Subito il paladin dietro lor sprona;
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l'aria, cacciando i monstri, poggia;
Astolfo il corno tutt'auolta suona;
Fuggon l'Arpie uerso la Zona roggia,
Tanto, che sono à l'altissimo monte,
Onde il Nilo ha, se in alcũ luogo ha, fonte.

127
Quasi de la montagna à la radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi à l'Inferno uuol scender tal'hotta.
Quiui s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo ricondotta;
E giù fin di Cocito in sù la proda
Scesa, e più là, doue quel suon non oda,

128
A l'infernal caliginosa buca,
Ch'apre la strada à chi abbandona il lume
Fini l'orribil suon l'inclito Duca,
E se raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio custume.
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi uoglio.

IL FINE DEL TRENTESIMO TERZO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 370. stanz. 9. SENTRA ne la Terra
Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra. *E' questo uerso, non tolto, ma per certo, à giudicio de gl'intendenti, corretto, & migliorato nel Petrarca, il quale uolendo pur, come qui l'Ariosto, descriuer l'Italia disse,*

Vdrallo il bel paese
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'Alpe. *Et ueramente questo del Petrarca è alquanto duramente posto in quanto alla sentenza; & molto meglio sta questo dell'Ariosto, qui di sopra posto. Percio, che ueramente l'Alpe non circondano, ma più tosto intersecano, & spartono per largo l'Italia, o in se stessa, se prendiamo quelle di Fiorenza, ò dalla Gallia, se prendiamo quell'altre, delle quali lo stesso Petrarca, disse,*

Ben prouide Natura al nostro stato,
Quando de l'Alpe schermo
Pose fra noi, e la Tedesca rabbia. *Là onde il uerbo Serrare, che in questa sua descrittione usa l'Ariosto (Ch'Apennin parte, e'l mare, e l'Alpe serra) è più acconcio à tal uera descrittione in cõmune col circondare del mare, che non è all'incontro il circondar così diuidere. Essendo che chi si stringe una picciola cosa nel pugno della mano, ò in altra cosa tale, si potrà cõmunemente dire che la mano la circonda, o la serra. Ma chi serrerà il passo d'una strada, ò altra cosa si fatta, non si dirà così cõmunemente che la serra, & che la circonda. Et p questo l'Ariosto, che (come io ho detto, & distesamente mostrato altroue) non uolse mai imitar senza miglioramento, ouunque n'hauesse luogo, corresse nel sopradetto suo uerso, quello che per se stesso conoscea, & da altri per auentura udita affermare, per non interamente ben detto nel Petrarca. E' ben uero, che in quello del Petrarca alcuni non uolendo duramente mostrarsi sofistichi nel uoler sostener con stramenti quello, che ora s'è detto, hanno ordinando la sentenza in altra guisa, che il uerso suona così ordinato, Ch'Appennin parte (e'l mar circonda) e l'Alpe, oue la uoce alpe, uada col uerbo parte, & non col uerbo circonda, uolendo dire, che l'Apennino, e l'Alpe partono l'Italia, l'uno per una, & l'altro per altra uia. Et questa costruttione ò ordinatione andrà molto più acconcia, & più propria in quanto al sentimẽto, ma in quanto alla tessitura, & collocatione delle parole ella starà assai duramente, & tale che più conuenga, che el saperfi la uerità del contenuto dichiari & ordini le parole, che le parole no dichiarano la sentenza. Cosa che tutto per cõtrario dee sempre procurar di farsi, cioè, che le parole sien sempre quelle, dalla forza, & uirtù delle quali, s'habbia l'intentione della sentenza. & non dalla notitia che s'habbia della cosa, ò della discretione, & dall'indouinar di chi legge. Il che sia ricordato per uenir tuttauia mostrando il sommo giudicio, & la gran perfettione dell'ingegno di questo nostro felicissimo scrittore.*

Car. 371. stanz. 20. VEDETE un'altro Carlo, che a conforti
Del buon Pastor, foco in Italia ha messo,
E in due fiere battaglia ha dui Re morti,
Manfredi primu, e Corradino appresso. *Il buon Pastore, che qui dice l'Ariosto, fu Clemente.*

Quinto,

Quinto, & lo chiama buono per ironia, & in sentimento contrario, essend'egli quello, che in vece di buone, & sante operationi debite, & degne, del grado suo, mise fuoco in Italia, come l'Autor qui soggiunge.

IN quanto poi all'istoria, è da sapere, che il Re Manfredi fu ben morto in battaglia, come l'Autor dice, ma il Re Corradino non fu nè morto, nè preso in battaglia, ma fu preso poi, & tradito da alcuni che l'haueano à condur uia in barca, essendo egli fuggito dalle mani de' nemici doppo la rotta del suo essercito, & procurando poi di fuggirsene trauestito, fu conosciuto, & dato in mano al Re Carlo, ilquale hauendolo tenuto prigione molti mesi, finalmente à conforti & persuasione del detto buon pastore, gli fece tagliar la testa nella piazza dell'Annuntiata di Napoli, nel luogo, oue è ancor oggi una Cappelletta, fattaui poi fare dalla madre di detto Rè Corradino. Là onde non uolendo dire, che l'Ariosto hauesse mala notitia di questa istoria, diremo, che quando egli qui dice.

E in due fiere battaglie ha due Re morti.
Manfredi prima, & Corradino appresso,

S'habbia da intendere, che quantunque Corradino non restasse morto in battaglia, tuttauia perche quella battaglia, oue egli rimase uinto & sconfitto, fu la cagione della presa, & poi della morte sua, l'Autore habbia qui uoluto narrar la somma, & l'importanza della cosa, senza entrar altramente nelle particolarità, & nelle circostanze che non si conuengono a chi racconta le cose sommariamente, com'egli fà in questo Canto tutte quelle guerre de' Francesi in Italia.

AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.
AST.

ARGOMENTO.

Ne la buca infernale Astolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quasi consunto
Dal fumo, indi esce, e al uolator suo scẽde,
E nel terrestre Paradiso è giunto;
Nel ciel poi con Giouãni il sentier prẽde
Et informato d'ogni cosa à punto
Prende il senno d'Orlando e del suo parte,
Vede chi fila i nostri uelli, e parte.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOQVARTO S'HA L'ESSEMPIO d'un potentissimo & sfrenato amore nella persona d'Alceste; & per la durezza di Lidia in non piegarsi mai per alcun suo merito ad amarlo, si uede, non diremo noi l'ingratitudine, com'ella stessa poi la dichiara, ma più tosto la fermezza, & la stabilità dell'animo d'una ualorosa donna, laquale uedendo che colui per risposta del padre di lei, in non uolergliela dar per moglie, si uolge furiosamente à uscir della fedeltà debita a lui, col suo Signore, & a tar cose, che tornino in tãto danno, & inquietamento della donna amata, si risolue ualorosamente a non indursi ad amarlo mai. Et se l'Autor qui finge ch'ella di ciò sia seueriſſimamente castigata nell'altro mõdo, è da dire che auenisse per l'altre circostanze che in quella sua uendetta ella aggiunse per condurlo a morte. Di che s'ha altroue discorso a pieno, per esser caso degno di molta consideratione più per ammaestramento, che per difesa de gli amanti.

CANTO TRENTESIMOQVARTO.

1

FAMELICE, *inique, e fiere Arpie,*
Ch'à l'accecata Italia, e d'error piena,
Per punir for se antiche colpe rie
In ogni mensa alto giudicio mena.
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame; e ueggon, ch'una cena
Di questi Monstri rei, tutto diuora
Ciò che del uiuer lor sostegno fora.

2

Troppò fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse,
Onde il fetore, e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse,
Il bel uiuere allora si sommerse;
E la quiete in tal modo s'escluse; (ni
Che in guerre, in pouertà sempre, e in affan
E' dopo stata, & è per star molt'anni.

3

Fin ch'ella un giorno a'neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor, Non fia chi rassimigli
A la uirtù di Calai, e di Zete?
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni à lor monditie liete?
Come essi già quelle di Fineo; e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Ethiopo.

4

Il Paladin col suono orribil uenne
Le brutte Arpie cacciãdo in fuga, e ĩrotta
Tanto, ch'à piè d'un monte si ritenne,
Oue esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente à lo spiraglio tenne,
E l'aria ne sentì percossa, e rotta
Da pianti, e d'urli, e da lamento eterno
Segno euidente, quini esser l'inferno.

Astolfo

5
Astolfo si pensò d'entrarui dentro,
E ueder quei, c'hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin'al centro.
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s'io u'entro,
Che mi posso aiutar sempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanasso;
E'l Can trifauce leucrò dal passo.

6
De l'alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato à un'arboscello.
Poi si calò ne l'antro, e prima prese
Il corno, hauendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro e fello
Più che di pece graue, e che di zolfo.
Non sta d'andar per questo inãzi Astolfo.

7
Ma quanto ua più inanzi, più s'ingrossa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch'andare inanzi piu troppo non possa,
Che sarà forza à dietro ritornare.
Ecco non sa che sia, uede far mossa
Da la uolta di sopra, come fare
Il cadauero appeso al uento suole.
Che molti di sia stato à l'acqua, e al Sole.

8
Si poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il Duce,
Lidia. Chi questo sia, che si per l'aria uada;
E per notitia hauerne si conduce
A dargli uno ò due colpi de la spada.
Stima poi, ch'uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9
Allor senti parlar con uoce mesta,
Deh senza fare altrui danno giù cala.
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal foco infernal qui tutto essala.
Il Duca stupefatto allor s'arresta;
E dice à l'ombra, Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch'à te più non ascenda,
Non ti dispiaccia, che'l tuo stato intenda.

10
E se uuoi che di te porti nouella
Nel mondo sù, per satisfarti sono.
L'ombra rispose, A la luce alma e bella
Tornar per fama ancor, si mi par buono,
Che le parole è forza, che mi suella
Il gran desir, c'ho d'hauer poi tal dono;
E che'l mio nome, e l'esser mio ti dica,
Benche'l parlar mi sia noia e fatica.

11
E cominciò, Signor, Lidia son'io
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io uissi, spiaceuole & ingrata.
D'altre infinite è questa grotta piena
Poste per simil fallo in simil pena.

12
Sta la cruda Anassarete piu al basso,
Oue è maggior'il fumo, e più martire,
Restò conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima quà giù uenne à patire,
Poi, che ueder per lei l'afflitto e lasso
Suo amante, appeso potè sofferire;
Qui presso è Dafne, ch'or s'auede, quanto
Errasse à fare Apollo correr tanto.

13
Lungo saria, se gl'infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Voleßi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son, che un infinito uanno.
Più lungo ancor saria gli huomini dirti,
A' quai l'esser ingrati ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Oue il fumo gli acceca, e cuoce il foco.

14
Perche le Donne più facili, e prone
A creder son; di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno, Il fa Teseo, e Giasone,
E chi turbò à Latin l'antico regno;
Sallo, chi incontra se il frate Absalone
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno;
Et altri, & altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

15
Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error, che qui mi trasse.
Bella, ma altera più, si in uita fui,
Che non so, s'altra mai mi s'agguagliasse;
Nè ti saprei ben dir di questi dui
S'in me l'orgoglio, ò la beltà auanzasse;
Quantunque il fasto, e l'alterezza nacque
Da la beltà, ch'à tutti gli occhi piacque.

16
Era in quel tempo in Tracia un caualiero
Estimato il miglior del mondo in arme. Alceste
Il qual da piu d'un testimonio uero
Di singolar beltà senti lodarme;
Tal che spontaneamente se pensiero
Di uolere il suo amor tutto donarme;
Stimando meritar per suo ualore,
Che caro hauer di lui doueßi il core.

In

17
In Lidia uenne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che ueduta m'hebbe.
Con gli altri caualier si mise in corte
Del padre mio, doue in gran fama crebbe.
L'alto ualore, à le più d'una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quãdo egli hauesse à più grato huõ seruito.

18
Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre uinse;
Che l'essercito mai contra i nemici,
Se non quanto uolea costui, non spinse.
Costui poi che li parue i beneficî
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19
Fu repulso dal Re, che in grande stato
Maritar disegnaua la figliuola;
Non à costui, che caualier priuato
Altro non tien, che la uirtude sola.
E'l padre mio troppo al guadagno dato,
E à l'auaritia d'ogni uitio scuola,
Tanto apprezza costumi, ò uirtù ammira,
Quanto l'asino fa il suon de la lira.

20
Alceste il caualier, di ch'io ti parlo,
(Che così nome hauea) poi che si uede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede,
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non li diede.
Se n'andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21
E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l'arme, è far guerra à mio padre.
Esso per l'opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Del Re d'Armenia tutte l'altre cose
Disse, ch'acquisteria, sol le leggiadre
E belle membra mie, uolea per frutto
De l'opra sua, uinto c'hauesse il tutto.

22
Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch'Alceste al padre mio fa ĩ quella guerra
Quattro essercîti rompe, e in men d'un anno
Lo mena à tal, che non li lascia Terra;
Fuor ch'un castel, ch'alte pendici fanno
Fortissimo, e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar ui puote in fretta.

23
Quiui assedionne Alceste; & in non molto
Termine à tal disperation ne trasse,
Che per buõ patto hauria mio padre tolto,
Che moglie, e serua ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogn'altro danno si sperasse.
Vedersi in breue de l'auanzo priuo
Era ben certo, e poi morir captiuo.

24
Tentar, prima ch'accada si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia.
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la Rocca, ou'era Alceste, inuia.
Io uo ad Alceste con intentione
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar, che la parte, che uuol, tolga
Del Regno nostro, e l'ira in pace uolga.

25
Come ode Alceste, ch'io uo à ritrouarlo,
Mi uiene incontra pallido, e tremante.
Di uinto, e di prigione à riguardarlo,
Più che di uincitore hauea sembiante.
Io, che conosco ch'arde, non li parlo,
Si come hauea già disegnato inante,
Vista l'occasion, so penser nouo
Conueniente al grado, in ch'io lo trouo.

26
A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch'iniquamẽte habbia mio padre oppresso,
E che per forza habbia cercato hauermi.
Che con più gratia gli saria successo
Indi à non molti dì, se tener fermi
Saputo hauesse i modi cominciati,
Ch'al Re, & à tutti noi si furon grati.

27
E se ben da principio il padre mio
Gli hauea negata la domanda oneста,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega à la prima richiesta,
Farsi perciò di ben seruir restio
Non douea egli, e hauer l'ira si presta,
Anzi, ogn'or meglio oprando, tener certo
Venir in breue al desiato merto.

28
E quando anco mio padre à lui ritroso
Stato fosse, io l'haurei tanto pregato,
C'haurià l'amante mio fatto mio sposo.
Pur se ueduto io l'hauessi ostinato,
Haurei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'à lui tentar parue altro modo,
Io di mai non l'amar fisso hauea il chiodo.

29
E se ben'era a lui uenuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portaua;
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli daua,
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch'io haueßi a la sua uoglia praua
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

30
Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi uidi tanto.
E il piu pentito lo rendei, che mai
Si trouasse ne l'eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si leuò da canto,
(E uolea in ogni modo, ch'io'l pigliaßi)
Di tanto fallo suo mi uendicaßi.

31
Poi ch'io lo trouo tale, io fo disegno
La gran uittoria insin'al fin seguire.
Li do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S'emendando il suo error, l'antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a uenir uorrà acquistarme
Seruendo, amando, e non mai più per arme.

32
Così far mi promisse, e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come à lui uenni;
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca.
Vedi, s'al collo il giogo ben li tenni.
Vedi, se bene Amor per me lo tocca,
Se conuien che per lui più strali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui douea
Esser per patto ciò che si prendea.

33
E con quel miglior modo, ch'usar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno laßi;
Del qual le Terre ha depredate e uote,
Et à goder l'antica Armenia paßi.
Quel Re d'ira infiammando ambe le gote
Disse ad Alceste, che non ui pensaßi;
Che non si uolea tor da quella guerra,
Fin che mio padre hauea palmo di terra.

34
E s'Alceste è mutato à le parole
D'una uil feminella, habbiasi il danno.
Già a' preghi esso di lui perder non uuole
Quel, ch'à fatica ha preso ĩ tutto un'anno.
Di nouo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i preghi suoi non fanno.
Al l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che uuol per forza, ò per amor lo faccia.

35
L'ira multiplicò si, che gli spinse
Da le male parole à peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille, che in suo aiuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti, iui l'estinse,
E quel di ancor gli Armeni hebbe disfatti,
Con l'aiuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagaua egli, e d'altri suoi seguaci.

36
Seguitò la uittoria, & à sue spese
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr'à le spoglie, che ne diede, prese
In parte, e grauò in parte di gran fio
Armenia, e Capadocia, che confina,
E scorse Ircania fin sù la marina.

37
In luogo di trionfo al suo ritorno
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi per non riceuer scorno
Che lo ueggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Li do speranza d'esserli consorte.
Ma prima contra altri nemici nostri
Dico uoler che sua uirtù dimostri.

38
E quando sol, quando con poca gente
Lo mando à strane imprese, e perigliose;
Da farne morir mille ageuolmente;
Ma à lui succeßer ben tutte le cose;
Che tornò con uittoria, e fu souente
Con orribil persone, e monstruose,
Con Giganti à battaglia, e Lestrigoni,
Ch'erano infesti à nostre regioni.

39
Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercitato Alcide,
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimãto,
A le ualli d'Etolia, à le Numide,
Sù'l Tebro, sù l'Ibero, e altroue, quanto
Con preghi finti, e con uoglie homicide
Essercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi dauante.

40
Nè potendo uenire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Li fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e à tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d'ubidirmi, senza alcun rispetto
Le mani à i cenni miei sempre hauea prõte,
Senza guardare un più d'un'altro in frõte.

Poi

41
Poi che mi fu per questo mezo auiso,
Spento hauer del mio padre ogni nemico,
E per lui stesso Alceste hauer conquiso,
Che non si hauea per noi lasciato amico;
Quel, ch'io gli hauea con simulato uiso
Celato fin'allor, chiaro gli esplico,
Che graue, e capitale odio li porto,
E pur tuttauia cerco, che sia morto.

42
Considerando poi, s'io lo facessi,
Che in publica ignominia ne uerrei,
(Sapeasi troppo, quanto io li douessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parue fare assai, ch'io li togliessi
Di mai uenir più inanzi à gli occhi miei.
Né ueder, né parlar mai più gli uolsi,
Né messo udi, né lettera ne tolsi.

43
Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor uinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il uiso tinto
Del negro fumo; e così haurò in eterno,
CHE nulla redentione è ne l'inferno.

44
Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri ui stanzi.
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa inanzi,
Ch'andar un palmo sol più non gli lice,
Anzi à forza tornar li conuiene; anzi
Perche la uita non gli sia interetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45
Il mutar spesso de le piante ha uista
Di corso, e non di chi passeggia, ò trotta.
Tanto salendo in uerso l'erta acquista,
Che uede doue aperta era la grotta;
E l'aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciaua ad esser rotta.
Al fin cõ molto affanno, e graue ambascia
Esce de l'antro, e dietro il fumo lascia.

46
E perche del tornar la uia sia tronca,
A quelle bestie c'han si ingorde l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che u'eran quel d'amomo, e quel di pepe;
E come può dinanzi à la spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe.
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47
Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la cauerna tetra,
Nõ macchiò sol quel, ch'apparia, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra, e penetra,
Si che per trouare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lauò dal piè à la testa.

48
Poi monta il uolatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in sù la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima,
Tanto è il desir, che di ueder l'incalza,
Ch'al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch'al giogo ua de la Montagna.

49
Zafir, Rubini, Oro, Topatij, e Perle,
E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge u'hauea l'aura dipinti.
Si uerdi l'erbe, che potendo hauerle
Quà giù, ne foran gli Smeraldi uinti.
Né men belle de gli arbori le frondi
E di frutti, e di fior sempre secondi.

50
Cantan fra i rami gli augelletti uaghi
Azurri, e bianchi, e uerdi, e rossi, e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza uincono i Cristalli.
Vna dolce aura, che ti par, che uaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea si l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno.

51
E quella à i fiori, à i pomi, e à la uerzura
Gli odor diuersi depredando gina;
E di tutti faceua una mistura,
Che di soauità l'alma notriua.
Surgea un palazzo in mezo à la pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma uiua;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiaua fuor d'ogni mortal costume.

52
Astolfo il suo destrier uerso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa mouere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira,
E giudica, appo quel brutto e maluagio,
E che sia al cielo, e à la Natura in ira
Questo, c'habitiam noi, fetido mondo,
Tanto è soaue quel, chiaro e giocondo.

53
Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di meraviglia.
Che tutto d'una gemma è'l muro schietto,
Più di carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, ò Dedalo architetto,
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo, in tanta gloria mette.

54
Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa, un vecchio al Duca occorre;
Che'l manto ha rosso, e bianca la gõnella;
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opra.
I crini ha biãchi, e biãca la mascella (porre.
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'un de gli eletti par del Paradiso.

55
Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse, O Baron, che per voler divino
Sei nel terrestre Paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del destr da te sia inteso;
Pur credi, che non senza alto misterio
Venuto sei da l'Artico Emisperio.

56
Per imparar, come soccorrer dei
Carlo, e la santa fè tor di periglio
Venuto meco a consigliarti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè à tuo saper, nè à tua virtù vorrei,
Ch'esser qui giunto attribuissi, ò figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t'era dato.

57
Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò, come à procedere hai.
Ma prima vienti à ricrear con noi,
Che'l digiun lungo de noi arti omai.
Continuando il vecchio i detti suoi
Fece meravigliare il Duca assai;
Quando scoprendo il nome suo li disse
Esser colui, che l'Evangelio scrisse;

58
Quel tanto al Redentor caro Giovanni;
Per cui'l sermone trai fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni.
Sì, che fu causa, che'l figliuol di Dio
A Pietro disse, perche pur t'affanni,
S'io vo, che così aspetti il venir mio?
Benche non disse, Egli non dè morire,
Si vede pur, che così volse dire.

59
Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoc il Patriarca v'era.
Eravi insieme il gran Profeta Elia;
Che non ha visto ancor l'ultima sera;
E fuor de l'aria pestilente e ria
Si goderan l'eterna Primavera,
Fin che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Cristo in sù la biancha nube.

60
Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza.
Fu provisto in un'altra al suo destriero
Di buona biada; che li fu à bastanza.
De'frutti à lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'à suo giuditio, sanza
Scusa, non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubidienti.

61
Poi ch'à natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti, e tutti i comodi quivi hebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non l'increbbe;
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

62
Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silentio degne.
E poi disse, Figliuol tu non sai forse,
Che ĩ Frãcia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi, che'l vostro Orlando, perche torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
E' punito da Dio; che più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

63
Il vostro Orlando, à cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l'uman'uso li concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire.
Perche a difesa di sua santa Fede
Così voluto l'ha constituire,
Come Sansone incontra à Filistei
Constituì à difesa de gli Ebrei.

64
Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficij iniquo merto.
Che quanto haver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popul più deserto;
Si accecato l'havea l'incesto amore
D'una Pagana, c'hauea già sofferto
Due volte, e più, venire empio e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio

65
E Dio per questo fa, ch'egli ua folle,
E mostra nudo il uentre, il petto, e il fianco,
E l'intelletto si gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che uolle
Nabuccodonosor Dio punir anco.
Che sette anni il mandò di furor pieno
Si che qual bue, pasceua l'erba e il fieno.

66
Ma perch'assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso,
Sol di tre mesi dal uoler diuino
A purgar questo error termine è messo.
Né ad altro effetto per tanto camino
Salir quà sù t'ha il Redentor concesso,
Se non perche da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67
Gli è uer, che ti bisogna altro uiaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna à menar t'haggio,
Che de i Pianeti a noi più prossima erra.
Perche la medicina, che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in uia.

68
Di questo, e d'altre cose fu diffuso
Il parlar de l'Apostolo quel giorno.
Ma poi che'l Sol si fu nel mar rinchiuso,
E sopra lor leuò la Luna il corno,
Vn carro apparecchiossi, ch'era ad uso
D'andar scorrendo per quei Cieli intorno.
Quel già ne le montagne di Giudea
Da mortali occhi Elia leuato hauea.

69
Quattro destrier uia più che fiamma rossi
Al giogo il Santo Euangelista aggiunse,
E poi che con Astolfo rassettossi.
E prese il freno, in uerso il ciel li punse.
Rotando il carro per l'aria leuossi,
E tosto in mezo il foco eterno giunse,
Che'l uecchio fe miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

70
Tutta la Sfera uarcano del foco,
Et indi a anno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un'acciar, che non ha macchia alcu=
E lo trouano uguale, ò minor poco (na.
Di ciò che in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar, che la circonda e serrà.

71
Quiui hebbe Astolfo doppia meraniglia,
Che quel paese appresso era si grande;
Il quale à un picciol tondo rassimiglia
A noi, che lo miriam da queste bande;
E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra e'l mar, che intorno spande,
Discerner uuol; che non hauendo luce,
L'imagin lor poco alta si conduce.

72
Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là sù, che non son qui tra noi.
Altri piani, altre ualli, altre montagne,
C'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non uide il Paladin prima ne poi.
E ui sono empie, e solitarie selue,
Oue le Ninfe ogn'or cacciano belue.

73
Non stette il Duca à ricercare il tutto;
che là non era asceso à quello effetto.
Da l'Apostolo santo fu condutto
In un uallon fra due montagne stretto;
Oue mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde, ò per nostro disetto,
O per colpa di tempo, ò di fortuna,
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74
Non pur di Regni, ò di ricchezze parlo,
In che la rota instabile lauora;
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender uoglio ancora.
Molta fama è là sù; che, come tarlo,
Il tempo à lungo andar quà giù diuora.
La sù infiniti preghi, e uoti stanno,
Che da noi peccatori à Dio si fanno.

75
Le lacrime, e i sospiri de gli amanti,
L'inutil tempo, che si perde à gioco,
E l'otio lungo d'huomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco.
I uani desiderij sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò che in somma qua giù perdesti mai.
Là sù falendo ritrouar potrai.

76
Passando il Paladin per quelle biche
Or di questo, or di quel chiede à la guida,
Vide un monte di tumide uesiche,
Che dentro parea hauer tumulti, e grida,
E seppe, ch'eran le corone antiche
E de gli Assirij, e de le terra Lida,
E de'Persi, e de'Greci; che già furo
Incliti, & or n'è quasi il nome oscuro.

77
Hami d'oro e d'argento appresso uede
In una massa; ch'erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, à gli auari Principi, à i patroni.
Vede in ghirlande ascosti lacci, e chiede,
Et ode, che son tutte adulationi;
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi, che in lode de i Signor si fanno.

78
Di nodi d'oro, e di gemmati ceppi
Vede, c'han forma i mal seguiti amori.
V'eran d'aquile artigli; e che fur seppi
L'autorità, che à i suoi danno i Signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi de i Principi, e i fauori,
Che danno un tempo à i Ganimedi suoi,
Che se ne uan col fior de gli anni poi.

79
Ruine di cittadi, e di castella
Stauan con gran tesor quiui sozzopra.
Domanda; e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che si mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella
Di monetieri, e di ladroni l'opra.
Poi uide bocce rotte di più sorti;
Ch'era il seruir de le misere corti.

80
Di uersate minestre una gran massa
Vede, e domãda al suo Dottor, che importe
L'elemosina è, dice, che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di uarij fiori ad un gran monte passa,
C'hebbe già buono odore, or puzza forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Siluestro fece.

81
Vide gran copia di panie con uisco;
C'herano ò Donne le bellezze uostre.
Lungo sarà, se tutte in uerso ordisco
Le cose, che li fur quiui dimostre,
Che dopo mille, e mille io non finisco,
E ui son tutte l'occorrentie nostre.
Sol la Pazzia non u'è poca, nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82
Quiui ad alcuni giorni, e fatti sui;
Ch'egli già hauea perduti, si conuerse.
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diuerse.
Poi giunse à quel; che par si hauerlo à nui,
Che mai per esso à Dio uoti non ferse.
Io dico il senno; e n'era quiui un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83
Era, come un liquor sottile e molle,
Atto à essalar, se non si tien ben chiuso;
E si uedea raccolto in uarie ampolle,
Qual più, qual mẽ capace, atte à quell'uso,
Quella è maggiar di tutte, in che del folle
Signor d'Anglãte era il gran senno infuso;
E fu tra l'altre conosciuta, quando
Hauea scritto di fuor, SENNO d'Orlando.

84
E cosi tutte l'altre hauean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo, gran parte uide il Duca franco;
Ma molto più merauigliar lo senno
Molti, ch'egli credea, che dramma manco
Non douessero hauerne; e quiui denno
Chiara notitia, che ne tenean poco,
Che molta quantità n'era in quel loco.

85
Altri in amar lo perde, altri in onori;
Altri in cercar scorrẽdo il mar, ricchezze;
Altri ne le speranze de' Signori;
Altri dietro à le magiche sciocchezze.
Altri in gemme, altri in opre di pittori;
Et altri in altro, che più d'altro apprezze.
Di Sofisti, e d'Astrologi raccolto,
E di Poeti ancor ue n'era molto.

86
Astolfo tolse il suo, che gliel concesse
Lo scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla, in ch'era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse;
E che Turpin da indi in quà confesse,
Ch'Astolfo lungo tempo saggio uisse.
Ma, ch'uno error, che fece poi, fu quello
Ch'un'altra uolta gli leuò il ceruello.

87
La più capace, e piena ampolla, ou'era
Il senno, che solea far sauio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo à monte.
Prima, che'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce à le più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo Santo
In un Palagio, ou'era un fiume à canto.

88
Ch'ogni sua stanza hauea piena di uelli
Di lin, di seta, e di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti, e belli,
Nel primo chiostro una femina cana
Fila à un'aspo traea da tutti quelli;
Come ueggiam l'estate la uillana
Trar da i bachi le bagnate spoglie,
Quando la noua sete si raccoglie.

V'è

89
V'è chi finito un uello, rimettendo
Ne uiene un'altro, e chi ne porta altronde,
Vn'altra, de le filze ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui? ch'io non l'intendo,
(Dice à Giouanni Astolfo,) e quel risponde
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.

90
Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, e non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, e la Natura
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra, cura;
Perche si tessin poi per ornamento
Del Paradiso; e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91
Di tutti i uelli, ch'erano già messi
In nasspo, e scelti a farne altro lauoro
Erano in breui piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'haueau cumuli spessi;
De i quali, senza mai sarui ristoro,
Portarne uia non si uedea mai stanco
Vn uecchio, e ritornar sempre per anco.

92
Era quel uecchio sì espedito e snello
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui segnato.
Oue n'andaua; e perche facea quello,
Ne l'altro Canto ui sarà narrato,
Se d'hauerne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

IL FINE DEL TRENTESIMO QVARTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 383 Stanz. 4.

L'ORECCHIE *attente a lo spiraglio tenne,*
E l'aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti, d'urli, e da lamento eterno.

Segno euidente, quiui esser l'inferno. IN *questo luogo, diranno alcuni begli ingegni, che troppo ardentamente l'Autore habbia detto, che quel pianto, che Astolfo quiui udiua fosse eterno. Percioche, p un quarto d'hora, o non molto più, che Astolfo si fermasse quiui ad ascoltare, nõ potea però egli giudicar se quel pianto che egli udiua, fosse cominciato poco auanti, ò molti giorni, & anni, & secoli, ne se fosse p finir tosto, ò fra lunghissimo tẽpo, o nõ mai, come si cõuiene alcuna cosa p essere eterna. La qual cõsideratione è certamẽte di molta importanza, et ancorche cõ molt'altre uie potrebbe ò sostenersi, ò difendersi, ne dirò una sola, che per mio credere, debbe esser quella, che indusse l'Autore a così dire, per dir uaghissimamente per ciascuno, & profondamente per li dotti. Et questa è, che noi sappiamo, la uoce essere aere percosso, come affermano tutti i filosofi Et parlando della uoce de gli animali uiuenti, che propriamẽte, è uoce, & p la somiglianza che han seco si dicono non tutte l'altre, sappiamo che tal'aere ritrouãdosi racchiuso ne i canali, & nelle arterie della gola, uiene spinto fuori da gli spiriti animali del corpo sensibile, & questi spiriti, che sono pur corpo anch'essi, ma sottilissimo, & di gran ualore, ungon mossi, a tale effetto di formar la uoce, dalla uirtù motrice dell'anima; semplicemẽte sensitiua ne gli animali bruti, & sensitiua & rationale in noi Et perche, p quegli stessi canali gutturali, & cõ gli stessi spiriti cõuien far l'attrattione dell'aere, & la respiratione, necessaria al uiuer nostro, ueggiamo & gustiamo ad ogn'ora, & ad ogni momẽto, che la uoce nostra nõ può farsi senza internalli di tẽpo, & che nõ può essere lungamẽte cõtinua. Ora in qual guisa si formi la uoce articolata nelle sostanze astratte, come ne gli Angeli, ne i demonij, ne gli spiriti aerei & dell'anime separate da i corpi, si come ancora ne i genij nostri, di che s'hanno molte testimonianze degne di fede, è consideratione, che la breuità dello spatio, che mi da questo luogo d'annotatione, nõ seruiria a poterne render ragione secõdo il bisogno. Però hauẽdone io detto a bastanza ne' miei Cõmentarij, & altroue, dirò qui solo breuemẽte quello, che fa per intẽdimento della cosa di che comincia a dire, questo è, che comunque si faccia tal informatione di uoce nelle sostanze separate da i corpi organici, possiamo senza molte lunghezze esser certi, che in esso non sia necessaria la spiratione & respiratione, per cõseruatione del calor naturale, come è necessaria ne i corpi nostri, & per questo tal uoce in loro può rendersi con forma che a chi l'ode senza internallo alcuno si faccia discernere per uoce d'altra natura che questa nostra; & per quella sua continuatione senz'alcuno internallo, farsi giudicar per eterna. Che quantunque rispetto à Dio, & all'altre creature diuine, qual si uoglia cosa, che noi ueggiamo, ò intendiamo, ò imaginiamo per lunga & cõtinuata che sia, ò che ci paia, non si deue dire eterna; tuttauia rispetto all'altre cose, ò discontinuate, ò più breui, molte cose quãdo si ueggono trascendere il corso, & i modi ordinarij della natura ordinaria qui basso, si dicono da noi essere eterne, & molt'altre così se ne giudicano dal uedersi cõtinuamẽte, & senza uariatione serbar lungamẽte gli stessi modi. Et bẽche poeticamẽte, & ancor nel modo del parlar cõmune iperbolicamẽte sogliamo dire Eterne molte cose, ò operationi, uolendole cõ ciò dir lunghe, nõdimeno qui nõ si può dir che sia detto nè per iperbole, nè poeticamẽte, perche da tal giudicio, che Astolfo quiui fece che quel pianto fosse eterno, & fuor dell'uso umano, dice l'Autore, che fece chiaro giudicio, che l'hebbe per certo segno, che quiui fosse l'inferno.*

APLI.
ATRO·
CIO·
IAST·
TEM
S·GIO·
AST·

ARGOMENTO.

Gli Scrittor da l'Apostolo sincero
Lodati son, D'Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e'l buõ Frõtin si piglia;
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero
Sfidandolo, e mentr'egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMO QVINTO, NELLA PERsona di Rodomonte si uede la gran forza che ha da hauer ne i ueri caualieri lo stimolo del l'honore, poi che essend'egli per altro infidelissimo & dispregiator d'ogni religione, & di Dio stesso, non manca però a Bradamante della fede promessa nel patto tra loro auanti che uenissero a giostrare insieme. IN Bradamante poi, laquale con tanta cortesia riteneua il cauallo a tutti quelli, che gittaua in terra, si uien tuttauia continuando di conoscer la forma de' ueri caualieri, a i quali non meno si richiede l'esser gentili & cortesi, che ualorosi.

CANTO TRENTESIMO QVINTO.

1

CHI SALIRA' *per me, Madõna, in cielo*
A RIPORTAR *ne il mio perduto ingegno?*
Che poi ch'uscì da' bei uostri occhi il telo.
Che'l cor mi fisse, ogn'hor perdendo ueglio,
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia à questo segno.
Ch'io dubito, se più si ua scemando,
Di uenir tal, qual'ho descritto Orlando.

2

Per rihauer l'ingegno mio m'è auiso,
Che non bisogna, che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, ò in Paradiso,
Che'l mio non credo, che tant'alto alloggi.
Ne bei uostri occhi, e nel sereno uiso,
Nel sen d'auorio, e alabastrini poggi
Se ne ua errando; & io con queste labbia
Lo corrò, se ui par, ch'io lo rihabbia.

3

Per gli ampi tetti andaua il Paladino
Tutte mirando le future uite,
Poi c'hebbe uisto sù'l fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite;
E scorse un uello, che più, che d'or fino,
Splender parea, nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli à la millesma parte.

4

Mirabilmente il bel uello li piacque,
Che tra infiniti, paragon non hebbe;
E di sapere alto disio li nacque,
Quando sara tal uita, e à chi si debbe.
L'euangelista nulla glie ne tacque;
Che uenti anni principio prima haurebbe,
Che col M, e col D, fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

E come

5

E come di splendore, e di beltade
Quel uello non hauea simile ò pare;
Così saria la fortunata etade,
Che douea uscirne, al mondo singolare,
Perche tutte le gratie inclite e rade,
Ch'alma natura, ò proprio studio dare,
O benigna fortuna ad huomo puote,
Haurà in perpetua, & infallibil dote.

6

Del Re de'fiumi tra l'altere corna
Or siede umil (dice agli) e picciol borgo.
Dinanzi il Po, di dietro li soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che uolgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo;
Non pur di mura, e d'ampli tetti regi;
Ma di bei studi, e di costumi egregi.

7

Tanta essaltatione, e così presta
Non fortuita, ò d'auentura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perche sia questa
Degna, (che l'huõ, di ch'io ti parlo, nasca.
Che doue il frutto ha da uenir, s'ineста
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio uuole.

8

Ne si leggiadra, nè si bella ueste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre re=
E raro è sceso, e scenderà da queste (gno
Sfere superne, un spirito si degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'haue l'Eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'huomo, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti, che diuisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento haurà tutti raccolti
Costui, di c'hai uoluto ch'io ti parli.
Le uirtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io uorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son si lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in uano.

10

Così uenia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo hebbono uisto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea turbide e brutte,
E ui trouar quel uecchio in sù la riua,
Che con gl'impressi nomi ui ueniua.

11

Non so, se ui sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto ui lasciai,
Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni ceruo è più ueloce assai.
De gli altrui nomi egli s'empia il mantello,
Seemaua il monte, e non finiua mai;
E in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico, che come arriua in sù la sponda
Del fiume, quel prodigo uecchio scote
Il lembo pieno; e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Vn numer senza fin se ne profonda;
Ch'un minimo uso hauer non se ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, un se ne serua à pena.

13

Lungo, e d'intorno quel fiume uolando
Giuano corui, & auidi auoltori,
Mulacchie, & uarij angelli; che gridando
Faceau discordi strepiti, e rumori;
E à la preda correuan tutti, quando
Sparger uedeau gli amplissimi tesori,
E chi nel becco, e chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna.
Si che conuien, che Lete pur'inuoli
De'ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo Cigni soli
Bianchi Signor, come è la uostra insegna;
Che uengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15

Così contra i pensieri empi e maligni
Del uecchio, che donar li uorria al fiume,
Alcun ne salua gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion consume.
Or se ne uan notando i sacri Cigni;
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin, che presso a la ripa del fiume empio
Trouano un colle, e sopra il colle un tempio.

16

A l'Immortalitade il luogo è sacro;
Cui una bella Ninfa giù del colle
Viene à la ripa del Leteo lauacro,
E di bocca de i Cigni i nomi tolle.
E quegli affigge intorno al simulacro,
Che in mezo il Tempio una colonna estolle.
Quiui li sacra, e ne fa tal gouerno,
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi

17
Chi sia quel uecchio, e perche tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume uiensi,
Hauea Astolfo di saper disio
I gran misterij, e gl'incogniti sensi.
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio, che cosi gli rispose.

18
Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto conuien, che corrisponda
In terra, e in ciel, ma con diuersa faccia.
Quel uecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce, si, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medesima opra,
Che'l tempo fa la giù, fa qui di sopra.

19
Volte, che son le fila in sù la rota,
Là giù la uita umana arriua al fine,
La fama là, qui ne riman la nota;
Che immortali sariano ambe, e diuine,
Se non, che qui quel da la irsuta gota,
E la giù il tempo ogn'or ne fa rapine.
Questi la getta (come uedi) al rio;
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20
E, come qua sù i corui, e gli auoltori,
E le mulacchie, e gli altri uarij augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi, che ueggion più belli;
Cosi la giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli,
Che unono à le corti, e che ui sono
Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono.

21
E son chiamati Cortigian gentili,
Perche sanno imitar l'asino, e'l cicco.
De'lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere, e Bacco.
Questi, di ch'io ti dico, inerti e uili;
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qual che giorno il nome,
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

22
Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono salue le medaglia al tempio,
Cosi gli huomini degni da'Poeti
Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi, e discreti,
Che seguite di Cesare l'essempio,
E gli scrittor ui fate amici, donde
Non hauete à temer di Lete l'onde.

23
Son come i Cigni, anco i Poeti rari;
Poeti, che non sien del nome indegni,
Si, perche il ciel de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,
Si, per gran colpa de i Signori auari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le uirtù premendo, & essaltando
I uitij, caccian le buone arti in bando.

24
Credi, che Dio questi ignoranti ha priui
De l'intelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schiui,
Acciò, che Morte il tutto ne consumi.
Oltre, che del sepolcro uscirian uiui,
Ancor c'hauesser tutti i rei costumi;
Pur che sapessin farsi amica Cirra,
Più grato odor haurià, che nardo, ò mirra.

25
Non si pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè si fiero Ettorre;
E ne son stati mille, e mille, e mille,
Che lor si pon con uerità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l'onorate man de gli scrittori.

26
Non fu si santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'hauere hauuto in poesia buon gusto
La proscrittion'iniqua li perdona.
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Ne sua fama saria forse men buona;
Hauesse hauuto e terra, e ciel nemici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27
Omero Agamennon uittorioso,
E fe i Troian parer uili & inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Da i prochi mille oltraggi hauea sofferti.
E se tu uuoi, che'l uer non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria conuerti.
Che i Greci rotti, e che Troia uittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28
Da l'altra parte odi, che fama lascia,
Elissa, c'hebbe il cor tanto pudico;
Che riputata uiene una bagascia
Solo, perche Maron non le fu amico.
Nõ ti meruigliar, ch'io n'habbia amba-
E se di ciò diffusamente io dico. (scia
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al nostro mondo fui scrittore anch'io.

E sopra

29
E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può leuar tempo nè morte;
E ben conuenne al mio lodato Cristo
Rendermi guiderdon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo;
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido uiso, e macro, e asciutto
La notte e'l dì ui picchian senza frutto.

30
Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti, e gli studiosi pochi,
Che doue non han pasco nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi;
Così dicendo il uecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parueno duo fochi,
Poi uolto al Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato uiso.

31
Resti con lo scrittor de l'Euangelo
Astolfo ormai, ch'io uoglio far un'salto,
Quanto sia in terra à uenir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star sù l'ali in alto.
Torno à la Donna, à cui con graue telo
Mosso hauea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, che hauea con breue guerra
Tre Re gittati un dopo l'altro in terra.

32
E che giunta la sera ad un castello,
Ch'à la uia di Parigi si ritroua;
D'Agramante, che rotto dal fratello
S'era ridotto in Arli, hebbe la noua,
Certa, che'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch'apparue in ciel la luce noua,
Verso Prouenza, doue ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33
Verso Prouenza per la uia più dritta
Andando s'incontrò in una donzella;
Ancor che fosse lagrimosa e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella si d'Amor trafitta,
Per lo figliuol di Modonante, quella
Donna gentil, c'hauea lasciata al ponte
L'amante suo, prigion di Rodomonte.

34
Ella uenia cercando un caualiero.
Ch'à far battaglia usato, come Lontra,
In acqua e in terra fosse così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest'altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

35
Fiordiligi lei mira, e ueder parle
Vn caualier, ch'al suo bisogno fia.
E comincia del ponte à ricontarle,
Oue impedisce il Re d'Algier la uia;
E ch'era stato appresso di leuarle
L'amante suo, non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto, e con quel fiume aiuto.

36
Se sei (dicea) sì ardito, e sì cortese,
Come ben mostri l'uno, e l'altro in uista,
Di uendica per Dio di che mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista,
O consigliami almeno in che paese
Possa io trouar'un, ch'à colui resista;
E sappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che'l fiume e'l põte al Pagan poco uaglia.

37
Oltre che tu farai quel, che conuiensi
Ad huom cortese, e à caualier'errante,
In benificio il tuo ualor dispensi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre sue uirtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante, e tante,
Che chi non n'ha notitia, si può dire,
Che sia del ueder priuo, e de l'udire.

38
La magnanima Donna, à cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D'esser con laude, e gloria nominata
Subito al ponte di uenir disegna;
Et ora tanto più, ch'è disperata,
Vien uolentier, quãdo anco à morir uegna;
Che credendosi misera esser priua
Del suo Ruggiero, ha in odio d'esser uiua.

39
Per quel, ch'io uaglio, giouane amorosa
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa
Per altre cause ancor, ch'io preterisco;
Ma più; che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi huomini auertisco,
Che sia in amor fedel; ch'à fe ti giuro,
Che in ciò pensai, ch'ogn'un fosse pergiuro.

40
Con un sospir quest'ultime parole
Fini; con un sospir, ch'usci dal core;
Poi disse, Andiamo; e nel sequente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia, che ui suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale e'l suo costume,
Sù'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

E, come

Ac. 428 st. 24.

Bradamãte.

Fiordiligi.

Rodomõte.

41
E, come ui compar quella guerriera,
Di porla à morte subito minaccia;
Quando de l'arme e del destrier, sù ch'era,
Al gran sepolcro oblation non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria uera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'hauea,
Al Saracin superbo rispondea.

42
Perche uuoi tu bestial, che gl'innocenti
Facciano penitentia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei conuienti,
Tu l'uccidesti, e tutto'l mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme, e guarnimenti
Di tanti, che gittati hai da cauallo,
Oblatione e uittima più accetta
Haurà, ch'io te l'uccida in sua uendetta.

43
E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son Donna anch'io.
Nè qui uenuta ad altro effetto sono,
Ch'à uendicarla, e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo ualor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che de gli altri tuoi prigion fatt'hai.

44
Ma s'io t'abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;
Et quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da i marmi;
E uoglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte, Giusto parmi,
Che sia, come tu di, mai prigion darti
Già nõ potrei, ch'io nõ gli ho in queste parti.

45
Io gli ho al mio Regno in Africa mandati.
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'auien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga à piede;
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare à un messo, che in fretta si mandi
A far quel, che s'io perdo, mi comandi.

46
Ma, s'à te tocca star di sotto, come
Più si conuiene, e certo so che fia;
Non uo che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di uinta, sotto scritto sia.
Al tuo bel uiso, à' begli occhi, à le chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia uittoria; e basti,
Chi ti disponga amarmi, ouc m'odiasti.

47
In fondi tal ualor, son di tal nerbo
C'hauer non dei d'andar di sotto à sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo,
Che fece d'ira più che d'altro segno,
La Donna, nè rispose à quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cauallo, e con la lancia d'oro
Venne à trouar quell'orgoglioso Moro.

48
Rodomonte à la giostra s'apparecchia,
Viene à gran corso, & è sì grande il suono,
Che rende il ponte, che intronar l'orecchia
Può forse à molti, che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe l'usanza uecchia;
Che quel Pagan sì dianzi in giostra buono
Leuò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sù'l ponte à capo in giù lo stese.

49
Nel trapassar ritrouò à pena loco,
Oue entrar col destrier quella guerriera;
E fu à gran rischio, e ben ui mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riuiera.
Ma Rabicano, il quale il uento, e'l foco
Concetto hauea, sì destro, & agil'era,
Che nel margine estremo trouò strada;
E sarebbe ito anco sù'n fil di spada.

50
Ella si uolta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con legriadro motto
Or puoi (disse) ueder chi habbia perduto,
E à chi di noi tocchi à star di sotto.
Di meraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna à cader l'habbia condotto.
E far risposta non potè, ò non uolle;
E fu, come huom pien di stupore, e folle.

51
Di terra si leuò tacito, e mesto;
E poi, ch'andato fu quattro, ò sei passi,
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E solo, e à piè fu à dileguarsi presto;
Non che commission prima non lasci
A un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.

52
Partisti, e nulla poi piu se n'intese;
Se non, che stana in una grotta scura.
Intanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme a l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de i caualieri à la scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo,
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.

53
Oltr'à quel del figliuol di Monodante
V'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero;
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quiui condusse il più dritto sentiero.
Quiui fur presi, e furo il giorno inante
Mandati uia dal Saracino altero.
Di questi l'arme se la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54
Tutte l'altre lasciò pender da i sassi,
Che fur spogliate à i Caualier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e uani.
Io dico l'arme del Re de'Circassi;
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quiui à lasciar l'altro destriero,
E poi senz'arme andossene leggiero.

55
S'era partito disarmato, e à piede
Quel Re Pagan dal periglioso ponte;
Si come gli altri, ch'eran di sua fede,
Partir da se lasciaua Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non li diede
Il cor, ch'iui apparir non hauria fronte.
Che per quel, che uantossi, troppo scorno
Gli saria à farui in tal guisa ritorno.

56
Di pur cercar nouo disir lo prese
Colei, che sol hauea fissa nel core.
Fu l'auentura sua che tosto intese
(Io non ui saprei dir, chi ne fu autore)
Ch'ella tornaua uerso il suo paese,
Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro à la pesta subito si pone;
Ma tornar uoglio à la figlia d'Amone.

57
Poi che narrato hebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Frordiligi, c'hauea il core afflitto,
E tenea il uiso lagrimoso e basso;
Domandò umanamente, ou'ella dritto
Volea, che fosse indi partendo il passo.
Rispose Fiordiligi, Il mio camino
Vo che sia in Arli al campo Saracino.

58
Oue nauilio, e buona compagnia
Spero trouar da gir ne l'altro lito.
Mai non mi fermerò, fin ch'io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perche in prigion non stia,
Più modi, e più; che se mi uien fallito
Questo che Rodomonte t'ha promesso
Ne uoglio hauere uno et un'altro appresso.

59
Io m'offerisco (disse Bradamante)
D'accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto, che tu ti uegga Arli dauante;
Oue per amor mio uo che tu uada
A trouar quel Ruggier del Re Agramãte
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che li rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60
Voglio, ch'à punto tu li dica questo.
Vn caualier, che di prouar si crede,
E fare à tutto'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti troui apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch'io tel dia, mi diede.
Dice, che troui tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti à far teco battaglia.

61
Dilli questo, e non altro; e se quel uuole
Saper da te, chi son, di che nol sai.
Quella rispose umana come suole.
Non sarò stanca in tuo seruigio mai
Spender la uita, non che le parole;
Che tu ancor per me così fatto hai.
Gratie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62
Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giouani, uano à gran giornate insieme,
Tanto che ueggon Arli, e le uicine
Riue odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma à le confine
Quasi de borghi, & à le sbarre estreme,
Per dare à Fiordiligi atto interuallo,
Che condurre à Ruggier possa il cauallo.

63
Vien Fiordiligi, & entra nel rastrello,
Nel ponte, e ne le porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin'à l'ostello,
Oue habita Ruggiero, e quiui scende,
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l'ambasciata, e il buon Frontin li rende.
Indi ua, che risposta non aspetta
Ad esseguire il suo bisogno in fretta.

64
Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrouar capo, ne uia
Di saper chi lo sfidi, e chi li mande
A dire oltraggio, e à fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar huomo che sia,
Non sa ueder, ne imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia, che Bradamante, stima.

Che

65
Che fosse Rodomonte, era piu presto
Ad hauer, che fosse altri opinione.
E perche ancor da lui debba udir questo
Pensa, ne imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto'l resto
Del mondo, con chi lite habbia, e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66
Vien la noua à Marsilio, e ad Agramante,
Ch'un caualier di fuor chiede battaglia,
A caso Serpentin loro era auante;
Et impetrò di uestir piastra, e maglia;
E promise pigliar questo arrogante.
Il popul uenne sopra la muraglia,
Ne fanciullo restò, ne restò ueglio,
Che non fosse à ueder chi fesse meglio.

67
Con ricca sopraueста, e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra uenne.
Al primo scontro in terra si distese,
Il destrier hauer parue à fuggir penne.
Dietro li corse la Donna cortese,
E per la briglia il Saracin lo tenne.
E disse, Monta, e fa, che'l tuo Signore
Mi mandi un caualier di te migliore.

68
Il Re African, ch'era con gran famiglia
Sopra le mura à la giostra uicino;
Del cortese atto assai si marauiglia,
Ch'usato ha la Donzella à Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia
Diceua udendo il popul Saracino.
Serpentin giunge; e, come ella comanda,
Vn miglior da sua parte al Re domanda,

69
Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo caualier di Spagna,
Pregando fece si, che fu il secondo,
Et uscì con minacce à la campagna.
Tua cortesia nulla ti uagia al mondo;
Che, quando da me uinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti uoglio;
Ma qui morrai, s'io posso, come soglio.

70
La Donna disse à lui, Tua uillania
Non uo, che men cortese far mi possa,
Ch'io non ti dica, che tu torni pria,
Che sù'l duro terren ti doglian l'ossa.
Ritorna, e di al tuo Re da parte mia,
Che per simile à te, non mi son mossa;
Ma per trouar guerrier, che'l pregio uaglia
Son qui uenuta à domandar battaglia.

71
Il mordace parlar, acre, & acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza,
Si che senza poter replicar uerbo
Volta il destrier con colera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro, e Rabicano drizza.
Come l'asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72
Il destrier la magnanima guerriera
Li prese, e disse, Pur tel prediss'io,
Che far la mia imbasciata meglio t'era,
Che de la giostra hauer tanto desio.
Di al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un'caualier, che sia par mio;
Ne uoglia con noi altri affaticarme,
C'hauete poca esperientia d'arme.

73
Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in sù l'arcion si saldo,
Quei più famosi nominando uanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia molti detto hanno.
La più parte s'accorda esser Rinaldo.
Molti sù Orlando haurian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean, di pietà degno.

74
La terza giostra il figlio di Lansusa
Chiedendo disse, Non che uincer speri;
Ma perch e di cader più degna scusa
Habbian, cadẽdo anch'io, questi guerrieri,
E poi di tutto quel che in giostra s'usa,
Si mise in punto, e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d'un tolse l'eletta,
C'hauea il correre accõcio, e di gran fretta.

75
Contra la Donna per giostrar si fece,
Ma prima salutolla, & ella lui.
Disse la Donna, Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siete uui.
Di questo Ferraù le satisfece,
Ch'usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse; Voi già non rifiuto;
Ma hauria più uolentieri altri uoluto.

76
E chi? Ferraù disse. Ella rispose,
Ruggiero; e à pena il potè proferire;
Esparse d'un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi, Le cui famose
Lode, à tal proua m'han fatto uenire.
Altro non bramo e d'altro non mi cale,
Che di prouar, come egli in giostra uale.

Semplicemente

77
Semplicemente disse le parole,
Che forse alcuno ha già prese a malitia.
Rispose Ferraù, Prima si uuole
Prouar tra noi chi sa più di militia.
Se di me auien, quel che di molti suole,
Poi uerrà ad emendar la mia tristitia
Quel gentil caualier, che tu dimostri
Hauer tanto desio, che teco giostri.

78
Parlando tuttauolta la Donzella
Teneua la uisera alta dal uiso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezo conquiso;
Et taciturno dentro à se fauella,
Questo un'Angel mi par del Paradiso;
E ancor, che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79
Preson del campo; e come a gli altri auenne,
Ferraù se n'usci di sella netto.
Bradamante il destrier suo li ritenne,
E disse torna, e serua quel c'hai detto.
Ferraù uergognoso se ne uenne,
E ritrouò Ruggier, ch'era al cospetto
Del Re Agramante, e li fece sapere,
Ch'a la battaglia il Caualier lo chere.

80
Ruggier non conoscendo ancor chi fosse,
Ch'a sfidar lo mandaua a la battaglia,
Quasi certo di uincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia;
Nè l'hauer uisto a le graui percosse,
Che gli altri stan caduti, il cor li smaglia.
Come s'armasse, come uscisse, e quanto
Poi nè segui, lo serbo a l'altro canto.

IL FINE DEL TRENTESIMO QVARTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 393. stanz. 3. POI c'hebbe uisto su'l fatal molino
Volgersi quelle, ch'erano già ordite.

Ha l'Ariosto usato in questo luogo la parola MOLINO, per quella machina ò istrumento, con la quale filano seta, lana, canape, & ancor lino in molti luoghi. Et communemente per tutta Italia usano di chiamarli molini, & molinelli, come ancor quei da tirar l'oro, & altri tali.

Car. 394. stanz. 8.
NE si leggiadra, nè si bella ueste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre Regno,
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne, un spirito si degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'haue l'Eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'huomo, à chi Dio si ricco dono ha eletto.

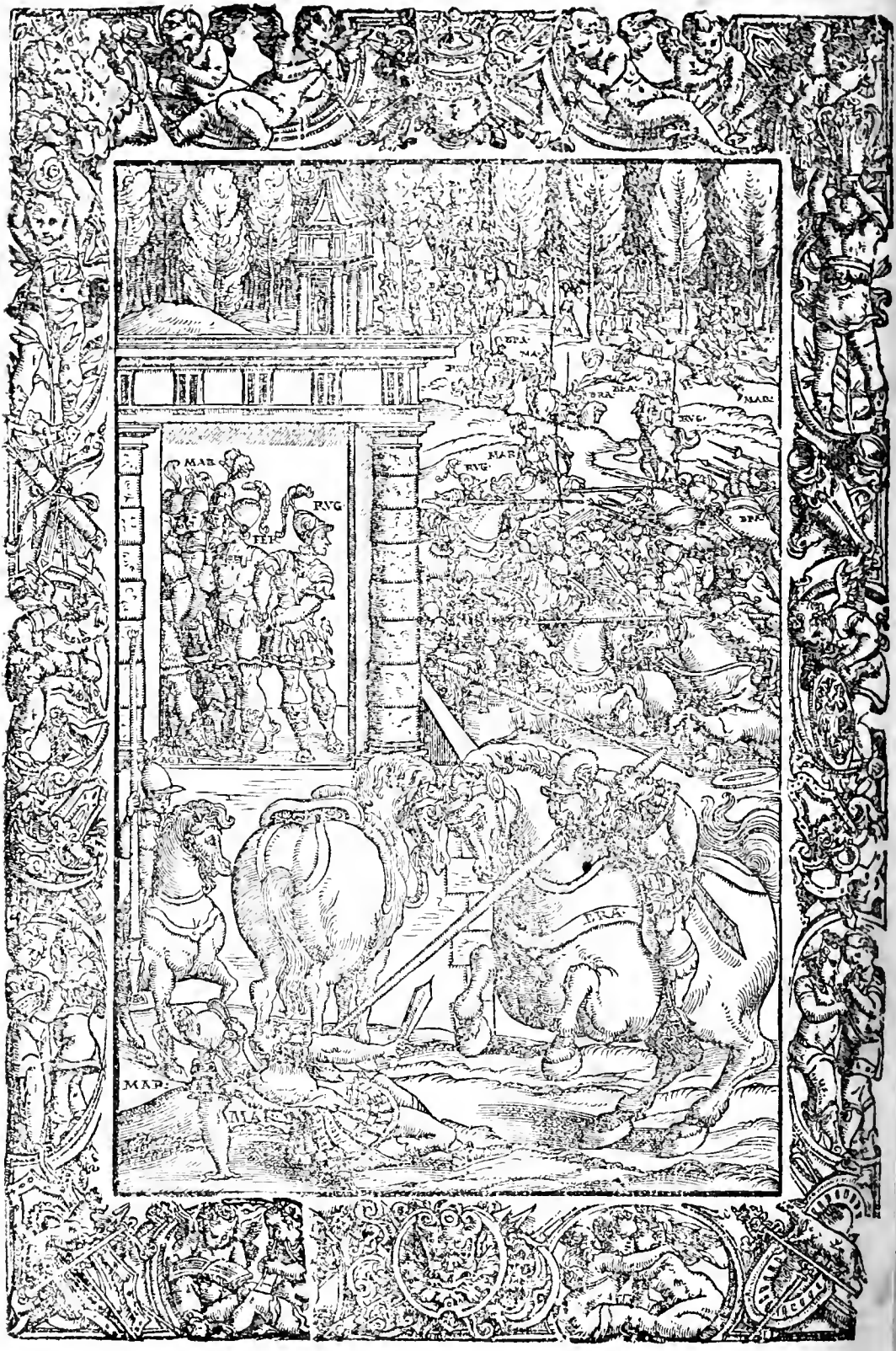
Questa cosi eccessiua iperbole, che ne i sopradetti uersi fa l'Autore uscir di bocca a San Gionanni, è grandemente biasimata da i dotti & giudicioso, parendo che troppo si disconuenga alla modestia, & alla grauità & sincerità di quel santo Euangelista, il dir che non fosse mai sceso dal cielo altra persona, come hauea da essere il Cardinal Donno Ippolito da Este. che per tacer tanti altri, à i quali con tal suo trascendimento l'Euangelista fa graue ingiuria, dourebbe hauer almeno hauuto rispetto alla persona di Cristo, signor nostro, nel quale, ancor nella parte umana, furò tutte le dignità, & le perfettioni raccolte insieme. Questa imputatione, che in questo luogo uien data all'Autor di questo libro, è tenuta da i dotti per una delle più graui, che per auentura possa dargli, & quella, alla quale ho ueduto da molti che han procurato di scusarla, & non trouarsi cosa, che molto acconciamente le si conuegna. Alcuni di bellissimo ingegno dicono, che tale sconuenenolezza si medicheria con mutar le due si, che sono nel primo uerso di quella stanza, & doue ora dice.

Nè si leggiadra, nè si bella ueste
Vnqua hebbe altr'alma in quel terrestre regno. Farlo dire.
Nè PIV leggiadra, nè PIV bella ueste Parendo loro (come è ueramẽte in effetto) che minor trascen-

trascendimento sia, il dir, che altri non sia stato P I V eccellente, che il dire, che altri non sia stato sì è Tãto eccellente. Et se io dirò, che non credo che al mondo si truoui huomo P I V da ben di me, non farò ingiuria ad alcuno, & non parlerò fuor di niun termine della modestia debita. Ma dicendo, che non si truoui huomo così da bene come io, fo manifestissima ingiuria a tutti i buoni, & parlo arrogantissimamente, Et questo medicamento sarebbe assai buono, ma sarà pur medicamento, & sempre la medicina che apporti sanità, presuppone difetto, ò infermità in quel luogo che n'ha hauuto bisogno. Però uolendo noi con più sicurezza, & con ragione mostrare, che l'Autore non per ignoranza, nè per inauuertenza, ma à bello studio, & con arte habbia così fatto dire all'Apostolo, ricorderemo esser cosa certissima, che le comparationi non abbraccian mai quelle cose, che per comune & confermatamente riceuuta opinione sieno fuori del grado del compararsi, ò rassimigliarsi con alcun' altra nell'esser loro. Et per questo se si dice di continuo nel parlar commune. Questa è la più bella, la più nobile, ò la più degna cosa del mondo, non per questo si uiene in tal comparatione a cõprendere Iddio, che è per tutto. Et dicendo, Non nacque mai huomo simile à Giouãbattista. non si fa con tal comparatione trascendimento nella comparatione, nè ui si comprenderà Christo. Et di questi essempi tali se n'haueranno molti, così nelle sacre lettere, come nell'altre, in ogni buono Autor d'ogni lingua. Et per non uscir di i nostri, mi basterà d'allegarne un solo nel Petrarca, che fu dottissimo, & sopra tutto Teologo grande, & ottimo Christiano, Il quale in quel Sonetto, Gli Angeli eletti, e l'anime beate, usa questa stessa forma di cõparatione, & fa dire à gli Angeli & à i Santi, che mai più per auanti non era salito in cielo anima così degna, & così bella come quella di Laura.

Che luce è questa, è qual noua beltade?
(Diceau tra lor) Perch'habito sì adorno
Dal mondo errante, à quest'alto soggiorno

Non salì mai, &c. La onde rimane chiaro, che l'Ariosto non parlò ne i detti suoi uersi, nè fuor di ragione, nè fuor di modo, ne fuor d'uso de' buoni Autori. Et se pur'alcuno dicesse, che l'addurre l'error d'uno, nõ escusa quello d'altri, ò suo, & che fece male il Petrarca, & male ha fatto l'Ariosto, io potrei replicar quel bellissimo detto di Quintiliano, nel primo libro. Et nel error, magnos duces sequentibus, honestus est. Ma per non esser io cagione di rintuzzare i begli ingegni, & per non esser contrario a me stesso, che soglio dir sempre, che in qual si uoglia grande Autore sian da mirar giudiciosamente così le cose mal dette per suggirle, come le buone per imitarle, il che pur'afferma altroue nello stesso libro lo istesso Quintiliano, quando dice, Multum refert non solùm quid dixerint. sed etiam quid persuaserint, Per questo lasciando hora questo rifugio, & non uolendo che sia scusa nell'Ariosto l'hauer imitato il Petrarca in cosa che stesse male, replicherò quello che ho toccato poco di sopra; cioè, che non solamente il Petrarca, ma molti altri buoni & degni scrittori si trouano hauer tenuto lo stesso modo di dire, & con tai comparationi non hanno compreso, ne Iddio, nè Christo, nè la santissima Vergine madre del Signor nostro, che; come ho detto poco auanti, sono in tutto fuori d'ogni comparatione, ò rassomiglianza fra noi mortali.


MAR
RVG
MAR
ERA

ARGOMENTO.

Mentre fiera à Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L'un esercito e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor, turba con noua giostra
Marfisa ancor, Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioie, si pose fine ad ogni lite.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMOSESTO, NELLA PERSONA di Marfisa, & in quella di Bradamante con Ruggiero, & cosi parimente in quella di esso Ruggiero con Marfisa, si comprende che quantunque una sospettione, o leggiero sdegno soglia spesso conuertir la beneuolenza & l'amore in odio, & in desiderio di uendetta, nondimeno i cieli, Iddio stesso, & i potenti raggi della ragione danno occasione, & aiuto a scoprire il uero, & a ridurre ageuolissimamente gli animi alla prima, & spesse uolte a maggior beneuolenza, & ad amor uero nelle persone di natura & di core ueramente nobile.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

1

CONVIEN, ch'ouunq; sia sẽpre cortese
Sia un cor gẽtil ch'esser nõ può altramente,
CHE per natura e per habito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Conuien, ch'ouunque sia, sempre palese
Vn cor uillan si mostri similmente.
NATVRA inchina al male, e uiene à farsi
L'habito poi difficile à mutarsi.

2

Di cortesia, di gentilezza essempi
Fra gli antichi guerrier si nider molti,
E pochi fra i moderni; ma de gli empi
Costumi auien, ch'assai ne uegga, e ascolti.
In quella guerra Ippolito, che i Tempi
Di segni ornaste à gli nemici tolti,
E che traeste lor galee captiue
Di preda carche à le paterne riue.

3

Tutti gli atti crudeli & inhumani
Ch'usasse mai Tartaro, ò Turco, ò Moro;
Non già con uolontà de' Venetiani,
Che sempre essempio di giustitia foro;
Vsaron l'empie, e scelerate mani
De' rei soldati mercenarij loro.
Io non dico hor di tanti accesi fochi,
Ch'arser le Ville, e i nostri ameni lochi.

4

Benche fu quella ancor brutta uendetta,
Massimamente contra uoi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea, che spesso
Per uoi più d'una fiamma fu interdetta,
Estinto il foco ancor, poi che fu messo,
Da Villaggi, e da Templi, come piacque
Al'alta cortesia, che con uoi nacque.

5
Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Deue poter, qual uolta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra, mandaste là, doue ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

6
Qual'Ettorre, & Enea fin dentro à i flutti
Per abbrucciar le naui Greche andaro;
Vn'Ercol uidi, e un'Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi à paro à paro,
E spronando i destrier passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir si inanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornar, e al primo, tolto.

7
Saluossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo? che trar nedesti l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio;
E menar preso in naue, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro à tuo figliuolo.

8
Schiauõ crudele, onde hai tu il modo appreso
De la militia? in qual Scithia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perche ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende;
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Thiesti, di Tantali, e di Atrei.

9
Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo à l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi, à quello, oue il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trouar pietade;
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

10
Simil'essempio, non credo che sia
Fra gli antichi guerrier; de'quali gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia;
Nè dopo la uittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, c'hauea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i caualli, e rimontar facea.

11
Di questa Donna ualorosa e bella
Io ui dissi di sopra, che abbattuto
Haueua Serpentin, quel da la Stella;
Grandonio di Volterna, e Ferrauto.
E ciascun d'essi poi rimesso in sella.
E dissi ancor, che'l terzo era uenuto
Da lei mandato à disfidar Ruggiero,
Là, doue era stimata un caualiero.

12
Ruggiero tenne lo'nuito allegramente,
E l'armatura sua fece uenire.
Or mentre, che s'armaua al Re presente,
Tornaron quei Signor di nouo à dire
Che fosse il Caualier tanto eccellente,
Che di lancia sapea si ben ferire,
E Ferraù, che parlato gli hauea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13
Rispose Ferraù, Tenete certo,
Che non è alcun di quei, c'hauete detto.
A me parea, che'l uidi à uiso aperto,
Il fratel di Rinaldo giouinetto.
Ma poi ch'io n'ho l'alto ualore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto
Per quel ch'io n'odo, à lui simil di uolto.

14
Ella ha ben fama d'esser forte à pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
Ma (per quãto io ne ueggio oggi) mi pare,
Che ual più del fratel più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del uermiglio color, che'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

15
A questo annuntio stimulato e punto
Da l'amoroso stral dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che'l timor ui sparse;
Timor, ch'un nouo sdegno habbia cõsunto
Quel grande amor, che già per lui si l'arse.
Di ciò confuso non si risoluea,
S'incontra uscirle, ò pur restar douea.

16
Or quiui ritrouandosi Marfisa,
Che d'uscire à la giostra hauea grã uoglia,
Et era armata; perche in altra guisa
E raro, ò notte ò dì, che tu la coglia.
Sentendo, che Ruggier s'arma, s'auisa,
Che di quella uittoria ella si spoglia,
Se lascia, che Ruggiero esca fuor prima,
Pensa ire inanzi, e hauerne il pregio stima.

Salta

17

Salta à cauallo, e uien spronando in fretta
Oue nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta
Desideroſa farſelo prigione;
E pensa solo, oue la lancia metta,
Perche del colpo habbia minor leſione.
Marfisa se ne uien fuor de la porta,
E sopra l'elmo una Fenice porta.

18

O sia per sua superbia dinotando
Se stessa uinca al mondo in esser forte;
O pur sua casta intention lodando
Di uiuer sempre mai senza conforte.
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le seatezze, ch'amana, non ha scorte;
Come si nomi la domanda, & ode
Esser colei, che del suo amor si gode.

19

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si uede,
Se sopra lei non uendica il suo pianto.
Volta il cauallo, e con gran furia riede
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

20

Forza è à Marfisa, ch'à quel colpo uada
A prouar se'l terreno è duro, ò molle,
E cosa tanto insolita le accada,
Ch'ella n'è per uenir di sdegno folle.
Fu in terra à pena, che trasse la spada,
E uendicar di quel cader si uolle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò, Che fai e tu sei mia prigioniera.

21

Se ben'uso con altri corteſia,
Vsar teco Marfisa non la uoglio,
Come à colei, che d'ogni uillania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa à quel parlar fremer s'udia,
Come un uento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che nõ può esprimer fuor quel che rispõde.

22

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che'l destrier, nel petto e ne la pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto à un tempo con disdegno, & ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia;
E con quella, Marfisa tocca a pena,
Che la fa riuersar sopra l'arena.

23

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal'opra.
Di nouo l'asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nouo andò sozzopra.
Benche possente Bradamante fosse;
Non però sì à Marfisa era di sopra,
Che l'hauesse ogni colpo riuersata,
Ma tal uirtù ne l'asta era incantata.

24

Alcuni caualieri in questo mezo;
Alcuni dico de la parte nostra,
Se n'erano uenuti, doue in mezo
L'un campo e l'altro si facea la giostra;
Che non eran lontani un miglio, e mezo;
Veduta la uirtù, che'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente
Che per un caualier de la lor gente.

25

Questi uedendo il generoso figlio
Di Troiano à le mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non uolse sproueduto ritrouarsi;
E se che molti à l'arme dier di piglio,
E che fuor de i ripari appresentarsi.
Tra questi fu Ruggiero, à cui la fretta
Di Marfisa, la giostra hauea intercetta.

26

L'inamorato giouane mirando
Stana il successo, e li tremana il core,
De la sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il ualore.
Dubitò, dico nel principio, quando
Si mosse l'una e l'altra con furore.
Ma uisto, poi, come successe il fatto,
Restò marauiglioso, e stupefatto.

27

E poi che fin la lite lor non bebbe,
Come haueã l'altre hauute al primo ĩcõtro
Nel cor profondamente gli ne'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli e de l'altra il ben uorrebbe;
Ch'ama ambedue, nõ che da porre incontro
Sien questi amori. è l'un fiamma, e furore;
L'altro beniuolenza più ch'amore.

28

Tartita uolentier la pugna hauria,
Se con su'onor potuto hauesse farlo.
Ma quei ch'egli hauea seco in compagnia
Perche non unca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e uogliono turbarlo.
Da l'altra parte i Caualier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quiui a le mani.

29
Di quà di là gridar si sente à l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è à piè, chi nō è armato, s'arme,
A la bandiera ogn'un faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno;
E, come quelle sueglian i caualli,
Sueglian i fanti i timpani, e i taballi.

30
La scaramuccia fiera, e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La Donna di Dordona dolorosa,
A cui mirabilmente aggraua e incresce,
Che quel, di ch'era tanto desiosa,
Di por Marfisa à morte, non riesce;
Di quà di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31
Lo riconosce à l'Aquila d'argento,
C'ha ne lo scudo azurro il giouinetto.
Ella con gli occhi, e col pensiero intento
Si ferma à contemplar le spalle e'l petto,
Le leggiadre fattezze, e'l mouimento
Pieno di gratia; e poi con gran dispetto
Imaginando, ch'altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse.

32
Dunque baciar si belle e dolci labbia,
Deue altra, se baciar non le posso io?
Ah nō sia vero già, ch'altra mai t'habbia,
Che d'altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto, che morir sola di rabbia,
Te meco di mia man morir disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e stij meco in eterno.

33
Se tu m'occidi, e ben ragion, che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch'anco il tuo dāno il mio pareggi,
Che tu mori à ragione, io moro à torto,
Farò morir chi brama (oimè) ch'io mora,
Ma tu crudel chi t'ama e chi t'adora.

34
Perche non dei tu mano esser' ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte à morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
Et or può consentir tormi la vita,
Nè pur' hauer pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

35
Gli sprona contra in questo dir; ma prima
Guardati, grida, perfido Ruggiero,
Tu non andrai (s'io posso) de la opima
Spoglia del cor d'una donzella, altiero.
Come Ruggiero ode il parlare estima,
Che sia la moglie sua, com'era in vero,
La cui voce in memoria sì ben'hebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

36
Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accusa,
Che la conuention, che insieme fenno;
Non le osseruaua, onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e da la rabbia
Per pœrlo, e forse ove non era sabbia.

37
Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l'arme, e ne la sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa
Piegata in parte, ove non noccia à quella.
La Donna, ch'à ferirlo, e à fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso
Di porlo ī terra, e fargli oltraggio espresso.

38
Così lor lance vanno d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s'Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'una amorosa lancia in mezo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far'onta à Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altroue, e cui fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39
In poco spatio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popul Moro.
Ruggier di quà di là s'aggira, & erra
Tanto, che se l'accosta, e dice, Io moro,
S'io non ti parlo, oimè, che t'ho fatt'io?
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

40
Come à i Meridional tepidi venti,
Che spirando dal mare il fiato caldo,
Le neui si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così à quei preghi, à quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subitò ritornò pietoso e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle.

Non

41
Non uuol darli, ò non puote altra risposta,
Ma da trauerso sprona Rabicano;
E quanto può da gli altri si discosta,
Et à Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle, si trasse, ou'era un picciol piano.
Che in mezo hauea un boschetto di cipressi,
Che parean d'una stampa tutti impressi.

42
In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatto di nouo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con breui carmi
Notato, à chi saperlo hauesse cura.
Ma quiui giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente à la scrittura.
Ruggier dietro il caualio affretta, e punge
Tanto ch'al bosco, e à la Donzella giunge.

43
Ma ritorniamo à Marfisa, che s'era
In questo mezo in sù'l destrier rimessa;
E uenia per trouar quella guerriera,
Che l'hauea al primo scõtro in terra messa,
E la uide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier uide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44
Vrta il caualo, e mien dietro à la pesta
Tanto, ch'à un tempo con lor quasi arriua.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Che uiue amando il sa, senza ch'io'l scriua.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei uede, onde il suo mal deriua
Chi le può tor, che non creda esser uero,
Che l'amor ue la sproni di Ruggiero?

45
E perfido Ruggier di nouo chiama.
Non ti bastaua perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama;
Se non mi facea anco ueder quella?
Di cacciarmi da te ueggo c'hai brama,
E per sbramar tua uoglia iniqua e fella.
Io uo morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

46
Sdegnosa più che uipera si spicca
Così dicendo, e ua contra Marfisa,
Et à lo scudo l'asta si le appicca,
Che la fa dietro riuersare, in guisa,
Che quasi mezo l'elmo in terra ficca,
Nè si può dir, che sia colta improuisa,
Anzi fa incontra ciò che far si puote,
E pure in terra del capo percote.

47
La figliuola d'Amon, che uuol morire,
O dar morte à Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nouo à ferire
Con l'asta, onde à gittar di nouo l'habbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezo fitto ne la sabbia.
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48
Ma tarda è la sua giunta, che si troua
Marfisa incontra, e di tanta ira piena;
Poi che s'ha uista à la seconda proua,
Cader sì facilmente sù l'arena;
Che pregar nulla, e nulla gridar gioua
A Ruggier, che di questo hauea grã pena.
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49
A meza spada uengono di botto,
E per la gran superbia, che l'ha accese,
Van pur'inanzi e si son già si sotto,
Ch'altro non pon, che uenire à le prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan noue offese.
Trega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

50
Quando pur uede, che'l pregar non uale,
Di partirle per forza si dispone,
Leua di man ad ambedue il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone.
Ma tutto è in uan, che la battaglia fanno
A pugni, e à calci, poi ch'altro non hanno.

51
Ruggier non cessa, or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira.
E tanto fa, che di Marfisa accende,
Contra di se, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo uilipende,
A l'amicitia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre à la spada, e con Ruggier s'attacca.

52
Tu fai da discortese, e da uillano
Ruggiero, à disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano;
Che uo, che basti à uincerui ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La troua in modo disdegnosa e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar seco era.

51
A l'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui se rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, ò Roma, ò luogo altro del mondo,
Che così a riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
A la gelosa Bradamante; quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54
La sua spada hauea tolta ella di terra,
E tratta s'era à riguardar da parte,
E le parea ueder, che'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero à la possanza, e a l'arte.
Via fieria infernal, quando si serra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giouine gagliardo
Di non far il potere hebbe riguardo.

55
Sapea ben la uirtù de la sua spada;
Che tante esperienze n'ha già fatto.
Oue giunge, conuien, che se ne uada
L'incanto, ò nulla gioui, e stia di piatto.
Sì che ritien, che'l colpo suo non cada
Di taglio, ò punta, ma sempre di piatto.
Hebbe a questo Ruggier lunga auuertẽza,
Ma perde pure un tratto la patienza.

56
Perche Marfisa una percossa orrenda
Li mena, per diuidergli la testa.
Leua lo scudo, che'l capo difenda,
Ruggiero, e'l colpo in sù l'Aquila pesta,
Vieta lo'ncanto, che lo spezzi, ò fenda,
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s'hauea altr'arme, che quelle d'Ettorre,
Li potea'l fiero colpo il braccio torre.

57
E saria sceso indi à la testa, doue
Disegnò di ferir l'aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco à pena moue,
A pena più sostien l'Aquila bella.
Per questo ogni pietà da se rimoue,
Par che ne gli occhi auampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfisa mal per te, se n'eri giunta.

58
Io non ui so ben dir, come si fosse,
La spada andò a ferire in un cipresso;
E un palmo, e più ne l'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Vn gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'auel, che in mezo il bosco fiede,
Gran noce uscir, ch'ogni mortale eccede.

59
Grida la uoce orribile, Non fia
Lite tra uoi, Glie ingiusto & inumano,
Ch'à la sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è uano.
In un medesimo utero d'un seme
Foste cõcetti, e usciste al mondo insieme.

60
Concetti foste da Ruggier Secondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli hauendole dal mondo
Cacciato il genitor uostro infelice,
Senza guardar, c'hauesse in corpo il põdo
Di uoi, ch'usciste pur di lor radice,
La fer, perche s'hauesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezo al mare.

61
Ma Fortuna, che uoi, benche non nati,
Hauea già eletti a gloriose imprese,
Fece, che'l legno à i liti inabitati
Sopra le Sirti à saluamento scese;
Oue poi, che nel mondo u'hebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio uolse, e fu uostro destino,
A questo caso io mi trouai uicino.

62
Diedi à la madre sepoltura oneста,
Qual potea darsi in sì deserta arena,
E uoi teneri auolti ne la ueste
Meco portai sù'l monte di Carena,
E mansueta uscir de la foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena;
De le cui poppe diece mesi, e diece
Ambi nutrir con molto studio feci,

63
Vn giorno, che d'andar per la contrada,
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi soprauenne à caso una masnada
D'Arabi (e ricordaruene de forse)
Che te Marfisa tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64
Ruggier, se ti guardò, mentre chi uisse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì predir le Stelle fisse,
Che tra'Cristiani a tradigion morrai.
E perche il malo influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè ostare al fin potendo a la tua uoglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.

Ma

65
Ma inanzi a morte qui, doue preuidi,
Che con Marfisa hauer pugna doueui,
Feci raccor con infernal fusidi
A formar questa tomba i sassi greui,
Et à Caron dissi con alti gridi,
Dopo morte non uo lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier, con la sorella per far pugna.

66
Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti di aspettando il uenir uostro.
Si che mai gelosia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tẽpo è ormai, che da la luce io sgõbre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e à Marfisa, & à la figlia
D'Amõ lasciò, à Ruggier grã meraviglia.

67
Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier, con molto gaudio, & ella lui,
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, uanno ambidui.
E rammentando de l'età nouella
Alcune cose, Io feci, io dissi, io fui,
Vengon trouando con più certo effetto
Tutto esser uer quel, c'ha lo spirto detto.

68
Ruggier à la sorella non ascose,
Quanto hauea nel cor fissa Bradamante.
E narrò con parole affettuose
De le obligation, che le hauea tante,
E non cessò, che in grande amor compose
Li discordie, che insieme hebbono auante,
E se per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

69
A domandar poi ritorno Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'hauesse morto, & à che guisa;
S'in campo chiuso, ò fra l'armate squadre.
E chi commesso hauea, che fosse uccisa
Dal mar'atroce la misera madre.
Che se già l'hauea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, ò nulla.

70
Ruggiero incominciò; che da Troiani
Per la linea d'Ettorre erano scesi.
Che poi che Astianatte da le mani
Campò d'Vlisse, e da gli aguati tesi;
Hauendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

71
I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte;
E dopo più successioni, andaro
Ad habitar ne la città di Marte.
Più d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte
Cominciando à Constante, e à Constantino,
Sino à Re Carlo figlio di Pipino.

72
Fu Ruggier, primo, è Giambaron di questi,
Buono; Rambaldo, al fin Ruggier Secõdo,
Che se, come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero secondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie uedrai celebri al mondo,
Seguì poi, come uenne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d'Agramante.

73
E, come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto ualorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin uenne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diuentò sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore.

74
E che la patria, e'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa à gli nemici, e quelli
Fer di lor tutti portamenti rei.
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era graue, in mar senza gouerno,
Quando fu tempestoso, al maggior uerno.

75
Stana Marfisa con serena fronte,
Fissa al parlar, che'l suo german facea,
Et esser sceso da la bella fonte,
Ch'hauea sì chiari riui, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
E le due pregenie derivar sapea.
Ch'al mondo fur molti e molt'anni, e lustri
Splendide, senza par d'huomini illustri.

76
Poi che'l fratello al fin le uenne à dire,
Che'l padre d'Agramante, e l'auo, e'l zio,
Ruggier à tradigion feron morire,
E posero la mogie a caso rio,
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse, Fratel mio
(Salua tua gratia) hauuto hai troppo torto
A non ti uendicar del padre morto.

Se in

77
Se in Almonte, e in Troian non ti poteui
Insanguinar, ch'erano morti inante.
De i figli uendicar tu ti doueui.
Perche uiuendo tu; uiue Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti leui
Dal uiso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte;
Ma uiui al soldo suo ne la sua corte.

78
Io so ben uoto à Dio ch'adorar uoglio
Christo Dio uero, ch'adorò mio padre;
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non uendico, e mia madre.
E uo dolermi, e fin'hora mi doglio
Di te, se più ti ueggo fra le squadre
Del Re Agramãte, ò d'altro Signor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

79
O come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E uenga à Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto honora, lauda, e riuerisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ãcor guerrier sẽza alcũ par lo chiama.

80
Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far douea;
Ma per non bene hauer note le cose,
Come hebbe poi, tardato troppo hauea.
Ora essendo Agramante, che li pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandoli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'hauea per suo Signore;

81
Ben, come à Bradamante già promesse,
Promettea à lei di tentare ogni uia
Tanto, ch'occasione, onde potesse
Leuarsi con suo honor, nascer faria,
E se già fatto non l'hauea, non desse
La colpa altrui; ma al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che seco hebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82
Et ella, che ogni di li uenia al letto,
Buon testimon, quanto alcun'altro, n'era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Dal'una, e dal'altra inclita guerriera.
L'ultima conclusion, l'ultimo effetto
E' che Ruggier ritorni à la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion li accada,
Che giustamente a Carlo se ne uada.

83
Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non hauer timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non li fia Agramante più Signore.
Così dice ella; Nè però diuisa,
Quanto di uoler fare habbia nel core.
Tolta da lor licentia al fin Ruggiero
Per tornar'al suo Re uolgea il destriero.

84
Quando un pianto s'udì da le uicine
Valli sonar, che li se tutti attenti.
A quella uoce fan l'orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma uoglio questo Canto habbia qui fine,
E di quel che uoglio io, siate contenti.
Che miglior cose ui prometto dire,
S'à l'altro Canto mi uerrete à udire.

IL FINE DEL TRENTESIMO SESTO CANTO.

ANNO

ANNOTATIONI.

Can. 408. stanz. 64.

NE ostare al fin potendo a la tua uoglia,
Infermo caddi, e mi morì di doglia.
Ma inanzi à morte, qui, dove preuidi
Che con Marfisa hauer pugna douea,
Feci raccor con infernal sussidi,
A formar questa tomba, i sassi greui;
Et à Caron dissi con alti gridi,
Dopo morte, non uo lo spirto leui
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier, con la sorella per far pugna.
Così lo spirto mio per le boll'ombre
Ha molti dì aspettato il uenir uostro, &c.

Questa cosa, che qui l'Autore fa dire ad Atlante, pare à molti una ciancia troppo puerile, poi che mostra che l'huomo dapoi ch'egli è morto, habbia possanza di comandare à gli spiriti per mez d'incanti. Ma per che quì accaderà far molto lungo discorso intorno a i geni, à gli spiriti aerei, & all'anime, che lo spatio di questo luogo, non lo riceueria, riserberemo a farlo altrone in luogo più comodo.

MAR
RVG
BRA
MAR
RVG
BRA

ARGOMENTO.

Vn rumor di ramarichi e di pianti
A se Ruggier con le due Donne trasse.
Trouan ch'è Vllanta; à chi accorciato i mãti
Ha Marganorre, e à le compagne lasse.
Ratto contra il fellon da i cari amanti
E da Marfisa aspra uendetta fasse;
Noua legge ella in quel castel ne porre,
E Vllanta dà la morte à Marganorre.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMO SETTIMO E' TVTTO VN notabilissimo essempio della stabilità dell Amore, della fede, della prudenza, della fortezza, & del ualore, che le più uolte la Natura gioisce di far uedere essemplarissimo nelle uere Donne. In Marganorre poi, s'ha specchio raro del castigo, che mai non pare che Iddio giustissimo soglia lasciar fuggire à chi ò con parole, ò con fatti si mostri empio & scelerato in non amarle, & non riuerirle con tutto il cuore.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

1

E COME IN acquistar qual ch'altro dono,
CHE senza ĩdustria non può far Natura,
AFFATICATE notte e di si sono,
Con somma diligentia, e lunga cura
Le ualorose Donne, e se con buono
Successo, n'è uscit'opra non oscura,
Così si fossin poste à quegli studi,
Che immortal fanno le mortal uirtudi.

2

Sì, che per se medesme potuto
Hauessin dar memoria à le lor lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
A i quali astio, & inuidia il cor si rode,
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E'l mal, quanto ne fan per tutto s'ode,
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Vtil fama à tal grado unqua non forse.

3

Non basta à molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far, che si discopra
Ciò che le Donne hanno fra lor d'immondo.
Non le uorrian lasciar uenir di sopra;
E quanto pon fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l'honor debbia
D'esse, il lor'oscurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non hebbe, e non ha, mano nè lingua
Formando in uoce, ò descriuendo in carte,
Quãtũq; il mal, quãto può, accresce, e ĩpu-
E mimendo il ben ua con ogni arte, (gna,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal, che presso al segno giunga;
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

Ch'Arpalice

5

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da'Sidonij e Tiri
Andò per lungo mare in Libia à porse.
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl'Indi con uittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama uole.

6

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, oue fra gl'Indi, e gli Orti
De l'Esperide, il Sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregh'e gli onor morti
Si, ch'à pena di mille una si noma;
E questo, perche hauuto hãno à i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, inuidi, & empi.

7

Non restate però Donne, à cui gioua
Il ben'oprar, di seguir uostra uita;
Nè da uostra alta impresa ui rimoua
Tema, che degno onor non ui si dia.
CHE, come cosa buona non si troua.
Che duri sempre, così ancor ne ria.
Se le carte fin qui state, e gl'inchiostri
Per uoi non sono, or sono à tempi nostri.

8

Dianzi Marullo, & il Pontan per uui
Sono, e duo Strozzi, il padre e'l figliostati
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i Cortegian formati.
C'è un Luigi Alaman, ce ne son dui
Di par da Marte, e da le muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

9

Di questi l'uno, oltre, che'l proprio instinto
Ad onorarui, e à riuerirui inchina,
E far Parnaso risonar, e Cinto
Di uostra laude, e porla al ciel uicina,
L'amor, la fede, il saldo, e non mai uinto
Per minacciar di stratij, e di ruina
Animo, ch'Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, uostro.

10

Si che non è per mai trouarsi stanco
Di farui onor ne i suoi uiuaci carmi.
E s'altri ui da biasmo, non è, ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo caualier, che manco
La uita sua per la uirtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond'altri scriua,
E fa la gloria altrui scriuendo uiua.

11

Et è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel lauor, che possa
Esser fra quante al mondo por tin gonna,
Mai non si sia di sua constantia mossa;
E sia stata per lui uera Colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqu'altri dui.

12

Noui trofei pon sù la riua d'Oglio
Che in mezo à ferri, à fochi, à uani, à ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l uicin fiume inuidia hauer gli puote.
Appresso à questo un Ercol Bentiuoglio
Fa chiaro il uostro onor con chiare note;
E Renato Triuultio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, à dir di uoi da Febo eletto.

13

C'e'l Duca de'Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio; che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e ua cantando à uolo;
E fin'al cielo udir fa il uostro nome.
C'è il mio Signor del Vasto; à cui non solo
Di dare à mille Atene, e à mille Rome
Di se materia basta, ch'anco accenna
Volerui eterne far con la sua penna.

14

Et oltre à questi & altri, ch'oggi hauete,
Che u'hanno dato gloria, e ue la danno,
Voi per uoi stesse dar ue la potete,
Poi che molte lasciando l'ago e'l panno,
Son con le muse à spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate, e uanno;
E ne ritornan tai, che l'opra uostra
E più bisogno à noi, che a uoi la nostra.

15

Se chi sien queste, e di ciascuna uoglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch'io uerghi più d'un foglio;
E ch'oggi il Canto mio d'altro non parle,
E s'à lodarne cinque, ò sei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer dogn'una,
O pur fra tante sceglierne sol'una?

16

Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'inuidia in modo,
Che nessun'altra potrà hauer'à male,
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest'una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli ò scriua,
Trar del sepolcro, e far, ch'eterno uiua.

Come

17
Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, ò che Maia, ò ch'altra stella,
Che ua col cielo, ò che da se si gira:
Così facondia più, ch'à l'altre, à quella,
Di ch'io ui parlo, e più dolcezza spira,
E dà tal forza à l'alte sue parole,
Ch'orna à di nostri il ciel d'un'altro Sole.

18
Vittoria è'l nome; e ben conuiensi à nata
Fra le uittorie, & à chi ò uada, ò stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La uittoria habbia seco, ò dietro, ò inanzi,
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fù di pietà uerso il suo Mausolo; anzi
Tãto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un'huom, trarlo di sopra.

19
Se Laodamia, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Euadne, e s'altre molte
Meritar laude per hauer uoluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore à Vittoria è più douuto,
Che di Lete, e del Rio, che noue uolte
L'ombre circõda, ha tratto il suo consorte
Dal grado de le Parche, e de la Morte?

20
Se al fiero Achille inuidia de la chiara
Meonia tromba, il Macedonico hebbe;
Quanto inuitto Francesco di Pescara
Maggiore à te, se uiuesse or, l'haurebbe,
Che si casta mogliere, e à te si cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei si'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21
Se quanto dir se ne potrebbe, ò quanto
Io n'ho desir, uolessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'à dir non ne restasse anco gran parte.
E di Marfisa, e de' compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io ui promisi seguire,
S'in questo Canto mi uerreste à udire.

22
Ora essendo uoi qui per ascoltarmi;
Et io per non mancar de la promessa,
Ser' crò à maggior'otio di prouarmi,
Ch'ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar mi ci armi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare à questo mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar disio.

23
Donne io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di uoi degne d'istoria hauute,
Ma per inuidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poi che uoi fate
Per uoi stesse immortal uostra uirtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24
Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui uittoriose inclite proue
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma de le diece mancanmi le noue.
Queste, ch'io so, ben uolentieri esplico,
Si perche ogni bell'opra si dé doue
Occulta sia, scoprir; si perche bramo
A uoi donne aggradir, ch'onoro & amo.

25
Stana Ruggier, com'io ui dissi, in atto
Di partirsi, & hauea commiato preso;
E da l'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non li fu conteso;
Quãdo un gran piãto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le donne à quella uia si mosse
Per aiutar, doue bisogno fosse.

26
Spingonsi inanzi, e uia più chiaro il suon ne.
Viene, e uia più son le parole intese.
Giunti ne la uallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese.
Che fin'à l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese,
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi.

27
Come quel figlio di Vulcan, che uenne
Fuor de la polue senza madre in uita,
E Pallade nutrir se con solenne
Cura d'Aglauro, al ueder troppo ardita;
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Sù la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giouani le cose
Secrete lor, teneansi sedendo ascose.

28
Lo spettacolo enorme, e disonesto
L'una e l'altra magnanima guerriera
Fe del color, che ne i giardin di Pesto
Esser la rosa suol da Primauera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, che Vllania una d'esse era;
Vllania, che da l'Isola Perduta
In Francia messaggiera era uenuta.

Erico=

29
E riconobbe non men l'altre due.
Che doue uide lei, uide esse ancora,
Ma se n'andaron le parole sue
A quella de le tre, ch'ella più onora.
E le domanda, chi si iniquo fue,
E si di legge, e di costumi fuora.
Che quei segreti à gli occhi altrui riueli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30
Vllania, che conosce Bradamante
Non meno, ch'à le insegne, à la fauella,
Esser colei, che pochi giorni inante
Hauea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Vna ria gente, e di pietà ribella
Oltre à l'ingiuria di scorciarle i panni,
L'hauea battuta, e fattole altri danni.

31
Nè le sa dir, che de lo scudo sia,
Nè de i tre Re, che per tanti paesi
Fatto le hauean sì lunga compagnia.
Non sa se morti, ò sien restati presi.
E dice, c'ha pigliata questa uia,
Ancor ch'andar à pie molto le pesi,
Per richiamarsi de l'oltraggio à Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32
A le guerriere, & à Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei uisi turbò l'aere sereno
L'udire, e più il ueder si graui torti.
Et obliando ogn'altro affar, che hauieno,
E senza che li preghi, ò che gli esforti
La Donna afflitta, à far la sua uendetta,
Piglian la uia uerso quel luogo infretta.

33
Di commune parer le soprauenute,
Mosse da gran bontà, s'haueano tratte,
Ch'à ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sfortunate, assai fur'atte.
Bradamante non uuol, ch'Vllania peste
Le strade à piè, c'hauea a piedi anco fatte.
E se la leua in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

34
Vllania à Bradamante, che la porta,
Mostra la uia, che ua al castel più dritta.
Bradamante à l'incontro lei conforta,
Che la uendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la ualle, e per uia lunga, e torta
Sagliono un colle or' à man manca, erritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che uolesser tra uia prender riposo.

35
Trouaro una villetta, che la schena
D'un'erto colle aspro a salir tenea.
Oue hebbon bueno albergo, e buona cena,
Qual hauere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno; e quiui piena
Ogni parte di donne si uedea;
Quai giouani, quai uecchie, e in tãto stuolo
Faccia non u'apparia d'un'huomo solo.

36
Non più à Giason di marauiglia denno
Nè à gli Argonauti, che uenian con lui.
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co i fratelli sui.
Sì che per tutta l'Isola di Lemo
Di uiril faccia non si uider dui.
Che Ruggier quiui, e chi con Ruggier'era
Marauiglia hebbe à l'alloggiar la sera.

37
Fero ad Vllania, & à le damigelle,
Che uenian con lei, le due guerriere
La sera proueder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A se chiama Ruggier una di quelle
Donne c'habitan quiui, e uuol sapere,
Oue gli huomini sian, ch'un non ne uede,
Et ella à lui questa risposta diede.

38
Questa, che forse è marauiglia à uoi,
Che tante donne senza huomini siamo,
E graue e intolerabil pena à noi,
Che qui bandite misere uiuiamo.
E perche il duro essilio più ci annoi
Padri, figli, e mariti, che si amiamo,
Aspro e lungo diuortio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro Tiranno.

39
Da le sue Terre, le quai son uicine
A noi due leghe, e doue noi siam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuriate;
Et ha gli huomini nostri, e noi meschine
Di morte, e d'ogni stratio minacciate,
Se quelli à noi uerranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, uenendoci, ricetto.

40
Nemico è si costui del nostro nome,
Che non ci uuol, più ch'io ui dico, appresso;
Nè, ch'à noi uenga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due uolte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli arbori, e rimesso
Da indi in quà, che'l rio Signor uaneggia
In furor tanto; e non è chi'l correggia.

Che'l

Margaritone.

41
Che'l popolo ha di lui quella paura, (te.
Che maggior hauer può l'huom de la mor=
Ch'aggiunto al mal uoler gli ha la natura
Vna possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
E più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur à noi sue suddite è molesto,
Ma fa à le strane ancor peggio di questo.

42
Se l'onor uostro, e queste tre ui sono
Punto care, c'hauete in compagnia,
Piu ui sarà sicuro, utile, e buono
Non gir piu innanzi, e trouar'altra uia.
Questa al castel de l'huom, di ch'io ragiono
A prouar mena la costuma ria;
Che u'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là uanno.

43
Marganor'il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o'l Signor di quel castello)
Del qual, Nerone, ò s'altri è c'habbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma'l femminil più brama,
Che l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte à quel castel condutte.

44
Perche quell'empio in tal furor uenisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

45
Che mentre duo suoi figli erano uiui
Molto diuersi da i paterni stili,
Ch'amauan forestieri & eran schiui
Di crudeltade, e de gli altri atti uili,
Quiui le cortesie fioriuan, quiui
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che'l padre mai, quantunque auaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

46
Le donne, e i caualier che questa uia
Facean tal'hor, uenian si ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani, inamorati molti.
Ambedue questi, di caualleria
Parimente i santi ordini haueano tolti,
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi, e arditi, e di reale aspetto.

47
Et eran ueramente, e farian stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino si dati
A quel desir, che nominiamo Amore.
Per cui dal buon sentier fur trauiati
Al laberinto, & al camin d'errore.
E ciò, che mai di buono haueano fatto,
Restò contaminato, e brutto à un tratto.

48
Capitò quiui un caualier di corte
Del Greco Imperator, che seco hauea
Vna sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar' più si potea.
Cilandro in lei s'inamorò si forte,
Che morir, non l'hauendo, li parea;
Li parea, che douesse à la partita
Di lei, partire insieme la sua uita.

49
E perche i preghi non u'hauriano loco,
Di uolerla per forza si dispose.
Armossi, e del castel, lontano un poco,
Oue passar doueau, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose.
Si che uedendo il Caualier uenire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50
Al primo incontro, credea porlo in terra,
Portar la Donna e la uittoria in dietro;
Ma il Caualier, che mastro era di guerra,
L'usbergo gli spezzò, come di uetro.
Venne la noua al padre ne la Terra,
Che lo fè riportar sopra un feretro;
E ritrouandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro à gli antichi aui à canto.

51
Nè più però, nè manco si riconte se
L'albergo, è l'accoglienza à questo, e à quel
Perche non men Tanacro era cortese, (lo
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron uenne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, & ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

52
Nè men, che bella, oneста e ualorosa,
E degna ueramente d'ogni loda.
Il Caualier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.
E ben conuiensi à tal ualor, che cosa
Di tanto prezzo, e si eccellente goda;
Olindro il Caualier da Lungauilla,
La Donna nominata era Drusilla.

53
Non men di questa il giouine Tancredo
Arse, che 'l suo fratel di quella arde sse;
Che gli fe gustar fine acerbo & acro
Del desiderio ingiusto, che in lei messe;
Non men di lui di uiolar del sacro
E santo ospitio, ogni ragione elesse.
Più tosto che patir, che 'l duro e forte
Nouo desir lo conducesse a morte.

54
Ma, per c'hauea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'habbia a uendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non par si scema
Quella uirtù, sù che solea star sorto,
Che non lo sommergean de' uitij l'acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

55
Con gran silentio fece quella notte
Seco raccor da uenti huomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trouan tra uia, mise gli aguati.
Quini ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che se lunga difesa e molta,
Pur la moglie, e la uita li fu tolta.

56
Uccisa Olindro, ne menò captiua
La bella Donna, addolorata in guisa;
Ch'à patto alcun restar non uolea uiua,
E di gratia chiedea d'esser uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riua,
Che ui trouò sopra un uallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rottarimase, e tutta fiacca e pesta.

57
Altramente Tancredo riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligentia medicarla,
Che perder non uolea preda si cara.
E mentre che s'indugia à risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
C'hauer si bella donna, e si pudica
Deue nome di moglie, e non d'amica.

58
Non pensa altro Tancredo, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si uede hauerla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla.
Ma tutto inuano quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in uoler porlo a morte.

59
Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che se uuol far, quanto disegna, è forza,
Che simuli, & occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tancredo offenda)
Veder li faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta à lui riuolta.

60
Simula il uiso pace, ma uendetta
Chiama il cor dētro, e ad altro non attende.
Molte cose riuolge, alcune accetta;
Altre ne lascia, & altre in dubbio appēde.
Le par, che quando essa à morir si metta,
Haurà il suo intēto, e quini al fin s'apprēde.
E, doue meglio può morire? ò quando?
Che 'l suo caro marito uendicando?

61
Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze hauer sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge;
Non ch'ella mostri hauerne il cor restio.
Più de l'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in oblio.
Ma che fian fatte queste nozze uuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62
Non era però uer, che questa usanza,
Che din uolea, ne la sua patria fosse;
Ma perche in lei pensier mai non auanza,
Che spender possa altroue, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir, chi 'l suo Signor percosse.
E disse di uoler le nozze à guisa
De la sua patria, e 'l modo gli diuisa.

63
La uedouella, che marito prende,
Deue prima (dicea) ch'à lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch'ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio, oue di quel son l'ossa messe.
E dato fin, ch'al sacrificio sia,
A la sposa l'anel lo sposo dia.

64
Ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote
Su l'uino, ini portato a tale effetto,
Appropriate oration deuote
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi, che 'l fiasco in una coppa uote,
E dia a gli sposi il uino benedetto,
Ma portare a la sposa il uino tocca;
Et esser prima a porui sù la bocca.

Tancredo,

65

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze à la sua usanza faccia,
Le dice, pur che'l termine si scorte,
D'esser insieme, in questo si compiaccia;
Nè s'auede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro uendicar così procaccia,
E sì la uoglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, & mai d'altro non pensa.

66

Hauea seco Drusilla una sua uecchia,
Che seco presa seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse à l'orecchia
Sì, che non potè udire huomo di casa,
Vn subitano tosco m'apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo inuasa,
C'ho trouato la uia di uita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67

E me so come, e te saluar non meno,
Ma differisco à dirtelo più ad agio.
Andò la uecchia, e apparecchiò il ueneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di uin dolce di Candia un fiasco pieno
Trouò da por con quel succo maluagio,
E lo serbò pe'l giorno de le nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio uenne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne.
Oue d'Olindro, come li conuenne,
Fatto hauea l'arca alzar sù due colonne.
Quiui l'ufficio si cantò solenne.
Trassero à udirlo tutti huomini e donne,
E lieto Marganor più de l'usato
Venne col figlio, e con gli amici à lato.

69

Tosto ch'al fin le sante essequie foro,
E fu col tosco il uino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo uersò, come hauea Drusilla, detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conue niua, e potea far l'effetto.
Poi diè à lo sposo con uiso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quiui il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia,
Lo spinge adietro, e gli ne fa diuieto,
E par ch'arda ne gli occhi, e ne la faccia;
E con uoce terribile, e incomposta
Li grida, Traditor da me ti scosta.

71

Tu dunque haurai da me sollazzo, e gioia,
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io uo per le mie man, ch'ora tu muoia;
Questo è stato ueneno, se tu nol sai.
Ben mi duol, c'hai troppo honorato boia,
Che troppo lieue, e facil morte fai;
Che mani e pene io non so si nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

72

Ah duol di non ueder in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto.
Che s'io'l poteua far di quella sorte,
Ch'era il disio, non haurìa alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte,
Riguardi al buõ uolere, e l'habbia accetto;
Che non potendo, come haurei uoluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

73

E la punition, che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua ne l'altro mondo
Veder patire, & io starò à mirarti.
Poi disse alzando con uiso giocondo
I torbidi occhi à le superne parti.
Questa ultima Olindro in tua uendetta
Col buon uoler de la tua moglie accetta.

74

Et impetra per me dal Signor nostro
Gratia, che in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, senza merito al nostro
Regno, anima non uien, di ch'io l'ho meco.
Che di quest'empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco,
E che merti esser pon maggior di quelli,
Spegner sì brutte e abominose pesti.

75

Finì il parlare insieme con la uita,
E morta anco parea lieta nel uolto,
D'hauer la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le hauean tolto.
Non so, se preuenuta, ò se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto;
Fu preuenuta credo, ch'effetto hebbe
Prima il ueneno in lui, perche più bebbe.

76

Marganor, che cader uede il figliolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal graue duolo,
Ch'a la sprouista lo trafisse, uinto.
Due n'hebbe un tempo, or si ritroua solo;
Due femine à quel termine l'han spinto.
La morte à l'un da l'una fu causata,
E l'altra à l'altro di sua man l'ha data.

77
Amor, pietà, sdegno, dolore & ira,
Disio di morte, e di uendetta insieme;
Quell'infelice & orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il uento, freme.
Per uendicarsi ua à Drusilla; e mira,
Che di sua uita ha chiuse l'hore estreme,
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

78
Qual serpe, e che ne l'asta, ch'à la sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch'al ciottolo che gli habbia
Gittato il uiandante, corre in fretta,
E morde in uano con stizza, e con rabbia,
Nè se ne uoglia andar senza uendetta:
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

79
E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l'una de l'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo & empio
Quel che fa con la falce il uillan d'erba.
Non ui fu alcun ripar, che in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80
Egli da la sua gente è sì temuto,
C'huomo non fu, ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, nõ resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rocca in cima al sasso.

81
E tuttauia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, li contese.
E quel medesmo dì se andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese.
E darci qui li piacque le confine.
Misera chi al castel più s'auicine.

82
Da le mogli così furo i mariti
Da le madri così i figli diuisi.
S'alcuni sono à noi uenire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'auisi.
Che di multe grauissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi,
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

83
Ogni donna, che trouin ne la ualle,
La legge uuol (ch'alcuna pur ui cade)
Che percuotan con uimini à le spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, & onestade.
E s'alcuna ui ua, ch'armata scorta
Habbia di caualier, ui resta morta.

84
Quelle, c'hanno per scorta caualieri,
Son da questo nemico di pietade,
Come uittime, tratte à i cimiteri
De'morti figli, e di sua man scannate.
Lcua con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno
Si troua più di mille huomini intorno.

85
E dir di più ui uoglio ancora, ch'esso
S'alcun ne lascia, uuol, che prima giuri
Sù l'ostia sacra, che'l femineo sesso
In odio haurà, fin che la uita duri.
Se perder queste donne, e uoi appresso
Dunque ui pare, ite à ueder quei muri,
Oue alberga il fellone, e fate proua,
Se'n lui più forza, ò crudeltà si troua.

86
Così dicendo, le guerriere mosse,
Prima à pietade, e poscia à tanto sdegno,
Che, se come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quiui pososse.
E tosto, che l'Aurora fece segno,
Che dar douesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

87
Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio; che gli occhi in giro
Fece à tutti uoltar giù ne la ualle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse uenti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte à pied'era.

88
E che tracan con lor sopra un cauallo
Donna ch'al uiso hauer parea molt'anni,
A guisa, che si mena, un che per fallo
A foco, ò à ceppo, ò a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l'interuallo)
Tosto riconosciuta al uiso, e a panni.
La riconobber queste de la uilla
Esser la cameriera di Drusilla.

La

89

La camariera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et à chi fu dapoi data l'impresa
Di quel uenen, che fe il crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel, che segui, staua in sospetto,
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Oue esser sperò salua, era fuggita.

90

Hauuta Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osterice che,
Non ha cessato mai di cercar uia,
Come l'ma l'habbia, accio l'abruci, ò impic (che,
Finalmente l'auaritia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata
L'hauea l'sua Terra, à Marganor l'ha data.

91

E mandata glie l'ha fin'à Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata e stretta, e tolto le possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad instanza
De l'huõ, ch'ogni pietade ha da se esclusa,
Quiui condotta, con disegno, c'habbia
L'empio à sfogar sopra di lei sua rabbia.

92

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più inanzi, e uerso il mar discende;
E che con lui Lambro, e Ticin si mesce,
Et Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier quante più colpe intende,
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

93

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli hauea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parue, e indegna à tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Frastratio prolongandola, e martire.

94

Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che stà condotta da quei birri à morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece à presti destrier far le uie corte.
Non hebbon gli assaliti mai di questo
Vn'incontro più acerbo nè più forte.
Si che han di gratia di lasciar gli scudi,
E la Donna, e l'arnese, e fuggier nudi.

95

Si come il lupo, che di preda uada
Carco à la tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada
E da'suoi cani attrauersar si uede,
Getta la soma, e doue appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli à fuggire,
Che si fussin quest'altri ad assalire.

96

Non pur la Donna, e l'arme ui lasciaro,
Ma de'caualli ancor lasciaron molti;
E da riue e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che à le Donne & à Ruggier fu caro,
Che tre di quei caualli hebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'hieri
Feron sudar le groppe à i tre destrieri.

97

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame, e dispietata villa;
Voglion, che seco quella uecchia uada,
Per ueder la uendetta di Drusilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida strilla.
Ma per forza Ruggier la leua in groppa
Del buon Frontino, e uia con lei galoppa.

98

Giunsero in somma, onde uedeano al basso
Di mille case un ricco borgo, e grosso,
Che non serraua d'alcun lato il passo,
Perche nè muro intorno hauea, nè fosso.
Hauea nel mezo un rileuato sasso,
Ch'un alta rocca sostenea sù'l dosso.
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti,
Che u'erano à la guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già dauanti
Veggon che l'altra uscita era serrata,
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A pie e à cauallo, e tutta gente armata,
Che con breui parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

100

Marfisa, la qual prima hauea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli sprontò incontra in cambio di risposta;
E, com'era possente, e ualorosa,
Senza ch'abbassi lancia ò che sia posta
In opra quella spada si famosa,
Col pugno in guisa l'elmo li martella;
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101
Con Marfisa la giouane di Francia
Spinge à un tẽpo il destrier, nè Ruggier re-
Ma con tanto ualor corre la lancia, (sta,
Che sei, senza leuarsela di resta,
N'uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa,
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch'entrò à le schiene e riuscì à le poppe.

102
La figliuola d'Amon quanti ne tocca,
Con la sua lancia d'or, tanti n'atterra.
Fulmine par, che'l cielo ardendo, scocca,
Che ciò che incõtra spezza, e getta à terra.
Il popol sgombra, chi uerso la rocca,
Chi uerso il piano; altri si chiude, e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case.
Nè, fuor che morti, ĩ piazza huomo rimase.

103
Marfisa Marganorre hauea legato
Intanto con le man dietro à le rene,
Et à la uecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato.
S'a penitentia del suo error non uiene.
Ieui la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa ui uol porre.

104
Non fu già d'ottener questo fatica.
Che quella gente oltre il timor, ch'auea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, & abbruciar uolea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge sua crudele e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno, (no
CHE ubidiscõ più à quei, che più ĩ odio hã-

105
Però, che l'un de l'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua uoglia,
Lo lascian ch'un bandisca, un'altro uccida,
A quel l'hauere, à questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, sù nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi à la uendetta inuoglia,
LA qual, se ben tarda à uenir, compensa
L'indugio poi con punitione immensa.

106
Or quella turba d'ira e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca uendetta,
Com'è in prouerbio, OGN'un corre à far le
A l'arbore, che il uẽto in terra getta. (gna
Sia Marganorre essempio di chi regna.
CHE chi mal l'opra, male al fine aspetta.
Di uederlo punir de'suoi nefandi
Peccati, hauean piacer piccioli e grandi.

107
Molti, à chi fur le mogli, ò le sorelle,
O le figlie, ò le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle
Correan per dargli di lor man la morte,
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte.
Che disegnato hauean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

108
A quella uecchia, che l'odiaua, quanto
Femina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa.
Et ella per uendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un uillano,
Che quiui si trouò, le pose in mano.

109
La messaggiera, e le sue giouani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più à tener le mani al fianco,
Nè meno che la uecchia à uendicarsi.
Ma si è il desir d'offenderlo, che manco,
Viene il potere, e pur uorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percote, chi con l'ugne,
Altra lo morde, altra co gli aghi il pugne.

110
Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal uolta, ò neui sciolte,
Va ruinoso, e giù da'monti caccia
Gli arbori, e i sassi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
Gli cade, e si le forze gli son tolte,
Ch'un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso à piede asciutto.

111
Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, douunque udiasi il nome;
Or uenuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e si le forze dome,
Che li pon far sin'à bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la Rocca uoltar, ch'era sù'l sasso.

112
La dier senza contrasto in poter loro
Chi u'era dentro, e così ricchi arnesi;
Che in parte messi à sacco, in parte foro
Dati ad Vllania, & à i compagni offesi.
Ricourato ui fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, c'hauea il Tiranno presi.
Li quai uenendo quiui, come parmi
D'hauerui detto, erano à piè senz'armi.

Perche

113

Perche dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante à piè sempre eran' iti
Senz'arme in compagnia de la Donzella,
Laqual uenia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, ò peggio fu di quella,
Che di lor'arme non fussin guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa.

114

Perche stata saria, com'eran tutte
Quelle, ch'armate haucan seco le scorte,
Al cimiterio misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
E dishoneste parti, duro e forte,
E sempre questo, e ogn'altro obbrorio am=
Il poter dir, che le sia fatto à forza. (morza

115

Prima che indi si partan le guerriere,
Fan uenir gli habitanti à giuramento,
Che daranno i mariti à le mogliere
De la terra, e di tutto il reggimento,
E castigato con pene seuere
Sarà, chi contrastare habbia ardimento.
In somma quel, ch'altroue è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116

Poi si feron promettere, ch'à quanti
Mai uerrian quini, non darian ricetto,
O fussin Caualieri, ò fussin fanti,
N'entrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassin, e per Santi,
O s'altro giuramento u'è più stretto,
Che farian sempre de le donne amici,
E dei uemici lor sempre uemici.

117

E s'hauranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, ò più tosto mai per hauer moglie,
Che sempre à quelle sudditi saranno,
E ubidienti à tutte le lor uoglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli alberi le foglie;
E se la legge in uso non trouasse,
Foco e ruina il Borgo s'aspettasse.

118

Nè quindi si partir, che de l'immondo
Luogo, dou'era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno auel, secondo
Ch'iui potean più riccamente, porre.
La uecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso, à Marganorre.
Sol si dolea di non hauer tal lena,
Che potesse non dar tregua à la pena.

119

L'animose guerriere à lato un Tempio
Videro quini una colonna in piazza;
Ne laqual fatt'hauea quel Tiranno empio
Scriuer la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un troseo l'esempio
Lo scudo u'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriuer senno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

120

Quini s'indugiar tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua ne la colonna,
Contraria à quella, che già u'era incisa
A morte & ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia restò diuisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna,
Che comparue in corte obbrobrio stima,
Se non si uscste & orna, come prima.

121

Quini rimase Vllania; e Marganorre
Di lei restò in potere; & essa poi
Perche nõ s'habbia ĩ qualche modo à scior (re
E le donzelle un'altra uolta annoi,
Lo se un giorno saltar giù d'una Torre,
Che non fe il maggior salto à' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli;
Ma de la compagnia, che ua uerso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l'altro sin' appresso
L'hora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, doue in due strade è il camin fesso,
L'una ua al cãpo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; & io il mio Canto ho qui finito.

IL FINE DEL TRENTESIMO
SETTIMO CANTO.

Can. 413. stan. 3.

NON basta à molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Che anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.

Questi uersi conuien che si interpretino, & si prendano in quella guisa, con la quale s'ha da credere che l'Autore gli scriuesse, & non in quella, nella quale li prende, & gli espone la maggior parte del uolgo ignaro. Percioche essi dicono, che l'Autore con tai uersi suoi uien pure à confessare che le donne habbiano alcune cose d'immondo, & di brutto, cioè, uitij & costumi uituperosi, & degni di tenersi occulti, & di ricoprirsi. Et che però l'occultargli, & ricoprirgli, non toglie che in effetto non sieno in esse. Ma questa interpretatione è secondo l'ignorantia, & la malignità di essi plebei, non secondo l'intentione dell'Autore, & secondo il uero. Percioche nelle nere Donne, non è cosa nè naturale, nè accidentale, che non sia tutta per fettione, & l'intentione dell'Autore, & quello, che esso & ogn'altro potrebbe dire intorno à ciò, è secondo quello, che io ho distesso a lungo nella prima parte della mia Lettura, cioè, che in ogni spetie delle cose, quantunque in se stesse perfette & nobili, si truouano alcuni individui men degni, et men perfetti che gli altri, & ancor alcuni rei, & contrarij in tutto alla bontà, & perfettione di tutta la spetie loro, si come per addurne uno essempio solo, habbiamo che nella perfettissima spetie de gli Angeli fu Lucifero, & alcuni altri individui scelerati & empi. Et il medesimo si può andar discorrendo in ogni spetie delle cose create, così animate, come senz'anima. Onde non è dubbio che nella perfettissima, & nobilissima spetie donnesca, la Natura alle uolte per piu cagioni, che qui non accade allungarsi à spiegarle, suole produrne alcune imperfette, scelerate, & indegne d'esser nate, non che annouerate nella spetie loro. Et perche (come in detta mia Lettura io discorro) gli empi & maligni huomini non possono trouare attacco alcuno, che fuor di durezze, & di sofisticherie uane serua loro à poter biasimar le Donne uere, & la nobilissima, & perfettissima spetie donnesca, entrano ad appigliarsi à qualch'uno di detti individui, che sono ueri aborti, & ueri monstri tra l'altre Donne, & così con un falso & ridicolo modo d'argomentare, si uolgono ad addurre l'essempio di alcuna Donna scelerata & empia, uolendo con ciò dedurre bestialmente conseguenza, che perche una & più donne sieno state tali, adunque tutte l'altre s'habbiano a dire esser tali. Quasi (com'io pur dico in detta Lettura) questo Antistrefonte non seruisse doppiamente in contrario, cioè ad argumentar dall'empio d'alcuni huomini scelerati & empi, che tutti gli huomini fossero scelerati & empi altresì. Ouero, con l'addurre le rarissime perfettioni & dignità, che risplendono nella maggior parte delle Donne, argomentare & dedurne, che tutte sieno perfettissime & dignissime, come ueramente sono. Il quale argomento saleria poi tanto più, quanto che sappiamo le maluage & scelerate nelle Donne, esser pochissime, & tali che, come poco anzi è detto, sieno da stimarsi, come aborti, ò come monstri della Natura. Hauendo adunque ad interpretar questo luogo di sopra posto, che le parole TRA LOR, s'intendeano tra tutte le Donne, & non tra le Donne in se stesse, dicendo, che si discoprì ciò, che le Donne hanno tra lor d'immondo, cioè, che si manifesti, & si scopra ogni cosa brutta, che faciano alcune Donne men perfette dell'altre. Et così uiene à rimaner uana la conseguenza de i uolgari, he dicono, che se non ui fosse cosa immonda tra le Donne, non si potria discoprire. Percioche noi non neghiamo che sia TRA tutte le Donne, qualche Donna immonda, ma ben neghiamo con ogni sicurezza, che IN tutte le Donne sia cosa d'immondo. Et à chi sa le proprietà del parlare, non accaderà far dubbio in questo. Perche se saremo tre, ò quattro in questa stanza, & dirassi, TRA noi tutti è tradimento, uorrà dirsi, che qualch'uno di noi sia traditore. Ma non astringerà à dir che siamo traditori tutti, che per dir questo conuerria dire, IN noi tutti è tradimento. Et questa è cosa tanto nota, che tutto quello che io qui n'ho detto, è stato à confusione de' maligni, non ad informatione de' buoni, che non han bisogno.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa à Carlo, e qui si fa Christiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la uista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d'Agramante.
Ma quel, c'ha molto l'Africa lontana,
Che'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMO OTTAVO, IN ASTOLFO che miracolosamente fa nascer caualli de i sassi che egli gittaua dal monte, si comprende come non è cosa così grande, che un'animo fidelissimo non ottenga dalla gran clementia di Dio potentissimo. ET nel consiglio d'Agramante, in genere deliberatiuo sopra il seguire, ò rallentar l'impresa sua contra Carlo, si uede in Marsilio & in Sobrino, quanto sia cosa pericolosa il credere alle persuasioni altrui, poi che così per l'una, come per l'altra parte, quei due Re con tante ragioni, persuadeua l'uno in contrario al parer dell'altro.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

1

ORTESI Dõne, che benigna udiẽza
DATE a' miei uersi, io ui uegno al sẽbiãte,
CHE quest'altra si subita partenza,
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e hauete dispiacenza
Poco minor, c'hauesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco,
In lui douesse l'amoroso foco.

2

Per ogni altra cagion, ch'allontanato
Contra la uoglia d'essa se ne fusse,
Ancor c'hauesse più tesor sperato,
Che Creso, ò Crasso insieme non riducsse,
Io crederia con uoi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
CH'VN'almo gaudio, un così grã contẽto
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

3

Pur per saluar l'honor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per saluar, dico, in caso, ch'altramente
Facendo, biasmo, & ignominia fora.
E se la Donna fosse renitente,
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indutio, e chiaro segno
O d'amar poco, ò d'hauer poco ingegno.

4

CHE se l'amante de l'amato deue
La uita amar più de la propria, ò tanto,
(Io parlo d'uno amante, in cui non lieue
Colpo d'Amor, passò piu là del manto)
Al piacer tanto più, ch esso riceue,
L'onor di quello antepor deue, quanto
L'honore è di piu pregio, che la uita,
Ch'à tutti altri piaceri è preferita.

Fece

5

Fece Ruggiero il debitò à seguire
Il suo Signor; che non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire;
Che ragion di lasciarlo non hauea.
Es' Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti effetti hauea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito à tornare
Al suo Signore; & ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo uolse di restare,
Come potea, con iterata prece,
Ruggier potrà à la Donna satisfare
A un'altro tempo, s'hor non satisfece:
Ma à l'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

7

Torna Ruggiero in Arli; oue ha ritratta
Agramante la gente, che gli auanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado hauean grande amistanza,
Andaro insieme, oue Re Carlo fatta
La maggior proua hauea di sua possanza;
Sperando, ò per battaglia, ò per assedio
Leuar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letitia, e festa;
Ogn'un la riuerisce, e la saluta;
Et ella à questo, e à quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua uenuta,
Le uenne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catai à i termini di Spagna
Di mille chiare palme iua pomposa;
Non è pouero, ò ricco che rimagna
Nel padiglion, la turba disiosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia, e pre
Sol per ueder sì bella coppia insieme. (me

10

A Carlo riuerenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scriue Turpino)
Che fu uista Marfisa inginocchiarsi.
Che sol le parue il figlio di Pipino
Degno, à cui tanto onor douesse farsi
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per uirtù uide, ò per ricchezze egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse à lato suo poi uolse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licentia a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro i pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori.
La uilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata uoce,
Eccelso, inuitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar' Indo à la Tirinthia foce,
Dal bianco Scita, à l'Ethiope adusto
Riuerir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, ò'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha, fin da l'estrema terra.

13

E (per narrarti il uer) sola mi mosse
Inuidia, e sol per farti guerra io uenni;
Acciò che si possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue, & altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai più à le tue squadre
Io trouo, (e come si dirà più adagio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito à torto dal fratel maluagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio,
Nutrimmi un Mago fin'al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

15

E mi uendero in Persia per ischiaua
A un Re, che poi cresciuta io posi à morte,
Che mia uerginità tor mi cercaua.
Vccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie praua,
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d'uno, ò di duo mesi
Io non passai, che sette Regni presi.

16

E di tua fama inuidiosa, come
Io t'ho già detto, hauea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceua, ò forse era in errore.
Ma ora uien, chi questa uoglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'hauer inteso poi, che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

E, come

17
E, come il padre mio parente e seruo
Ti fu, ti son parente e serua anch'io.
E quella inuidia, e quell'odio proteruo,
Il qual'io t'hebbi un tempo, or tutto oblio,
Anzi contra Agramante io lo riseruo,
E cõtra ogn'altro, che sia al padre, ò al zio
Di lui, stato parente; che fur rei
Di porre à morte i genitori miei.

18
E seguitò uoler Cristiana farsi;
E da poi c'haurà estinto il Re Agramante,
Volea, piacendo à Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo Regno in Leuante.
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Oue Macon s'adori e Triuigante;
E con promession, ch'ogni suo acquisto
Sia di l'Imperio, e de la fè di Cristo.

19
L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse ualoroso e saggio,
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse ne l'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

20
E quì si leua, e di nouo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le proue conte
Veduto hauea più uolte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21
Lungo à dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch'à la Città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viuiano, e Ricciardetto,
Ch'à l'occision de' Maganzesi rei,
E di quei uenditori empi di Spagna
L'haueano hauuta si fedel compagna.

22
Apparecchiar per lo seguente giorno,
Et hebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Oue prendesse Marfisa battesmo.
I Vescoui, e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fe, fosse Marfisa instrutta.

23
Venne in Pontificale abito sacro
L'Arciuescо Turpino, e battezolla.
Carlo dal salutifero lauacro
Con cerimonie debite leuolla.
Ma tẽpo è ormai. ch'al capo uoto e macro
Di senno, si soccorra con l'ampolla;
Con che dal ciel più basso ne uenia
Il Duca Astolfo sù'l carro d'Elia.

24
Sceso era Astolfo dal giro lucente
A la maggiore altezza de la terra
Con la felice ampolla, che la mente
Douea sanare al gran mastro di guerra.
Un'erba quini di uirtù eccellente
Mostra Giouanni al Duca d'Inghilterra,
Con essa uuol, ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

25
Acciò per questi, e per li primi merti
Gente li dia, con che Biserta assaglia;
E, come poi quei popoli inesperti
Armi & acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pe i deserti,
Oue l'arena gli huomini abbarbaglia.
A punto à punto l'ordine che tegna,
Tutto il uecchio santissimo gl'insegna.

26
Poi lo se ritornar sù quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licentiato
Da san Giouanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo à lato à lato,
Tosto i Nubi apparir si uide inante,
E ne la Terra, che del Regno è capo,
Scese de l'aria, e ritrouò il Senapo.

27
Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò à quel Signor nel suo ritorno.
Che ben si ricordaua de la noia,
Che gli hauea tolta de l'Arpie d'intorno.
Ma poi che la grossezza li discuoia
Di quell'umor, che già li tolse il giorno,
E che li rende la uista di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio sublima.

28
Si che non pur la gente, che li chiede,
Per mouer guerra al Regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
Elisc ancor di sua persona offerta.
La gente à pena, ch'era tutta à piede,
Potea capir ne la campagna aperta.
Che di caualli ha quel paese inopia;
Ma d'elefanti, e di cameli copia.

La

29
La notte, inanzi al dì, che à suo camino
L'essercito di Nubia douea porse,
Montò sù l'Ippogrifo il Paladino,
E uerso Mezodì con fretta corse;
Tanto che giunse al Monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trouò la caua, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30
E come raccordogli il suo Maestro,
Hauea seco arrecato un'utre uoto.
Il qual, mentre ne l'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio con tacito, e destro,
Et è l'aguato in modo al uento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31
Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone à caminar col popul negro,
E uettouaglia dietro si conduce.
A saluamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezo uien de la minuta sabbia,
Sẽza temer, che'l uẽto à nuocer gli habbia.

32
E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta à disciplina;
E quà e là per ordine la parte
A piè d'un colle, one nel pian confina.
Quini la lascia, e sù la cima ascende
In uista d'huom, ch'à gran pensieri intẽde.

33
Poi che inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro oratione,
Sicuro, che sia udita la sua prece,
Copia di sassi à far cader si pone.
O QVANTO à chi ben crede in Cristo, lece,
I sassi fuor di natural ragione
Cresendo si uedean uenire ingiso,
E formar uentre, e gambe, e collo, e muso.

34
E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran caualli,
Chi baio, e chi leardo, e chi rouano.
La turba, ch'aspettando ne le ualli
Staua à la posta, lor daua di mano.
Si che in poche hore fur tutti montati,
Che con sella, è con freno erano nati.

35
Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fe di pedoni Astolfo caualieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno
Facendo prede, incendi, e prigioneri.
Posto Agramante hauea fin'al ritorno
Il Re di Persa, e'l Re de gli Algazeri,
Col Re Branzardo à guardia del paese,
E questi si fer contra al Duca Inglese.

36
Prima hauendo spacciato un sottil legno
Ch'à uele, e à remi andò battendo l'ali
Ad Agramante auiso, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse à i liti Prouenzali;
E trouò in Arli il suo Re mezo oppresso,
Che'l cãpo auea di Carlo ũ miglio appresso.

37
Sentendo il Re Agramante à che periglio
Per guadagnare il Regno di Pipino
Lasciaua il suo, chiamar fece à consiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, ò due uolte girò il ciglio
Quinci à Marsilio, e quindi al Re Sobrino;
I quai d'ogni altro fur, che ui uenisse,
I duo più antichi saggi, cosi disse.

38
Quantunque io sappia, come mal conuegna
A un capitano dir, Non mel pensai,
Tur lo dirò, CHE quando un danno uegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si uersa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da le Nubi esser douea assalita.

39
Ma chi pensato hauria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che douesse uenir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena, ogn'or da uenti mota,
Pur'è uenuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40
Or sopra ciò uostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco habbia condutto.
O, come insieme io salui il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto.
S'alcun di uoi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si troui il meglio, e quel si faccia.

Cosi

41
Cosi disse Agramante, e uolse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di uoler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo hebbe i ginocchi
Per riuerentia, e cosi il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua à tai parole sciolse.

42
O BENE, ò mal, che la fama ci apporti
Signor di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del douer pigli baldanza
Per casi, ò buoni ò rei che sieno sorti,
Ma sempre haurò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo,
Ch'à noi per tante lingue uenir'odo.

43
E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al uerisimile s'oppone.
Or s'egli è verisimile si uede,
C'habbia con tanto numer di persone
Posto ne la puguace Africa il piede
Vn Re di sì lontana regione,
Trauersando l'arene, à cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44
Crederò ben, che sien gli Arabi scesi
Da le montagne, & habbian dato'l guasto;
Esaccheggiato, e morti huomini, e presi,
Oue trouato hauran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vice Re è rimasto,
Per le decine scrina le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45
Vo concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piouuti;
O forse ascosi uenner ne le nubi,
Poi che non fur mai per camin ueduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Sen ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio haurìa ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46
Ma se tu mandi ancor che poche naui,
Pur che si ueggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà si tosto i caui,
Che fuggiranno ne i confini suoi
Questi, ò sien Nubi, ò sien Arabi ignuaui,
Ai quali il ritrouarti qui con noi
Separato pel mar da la tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47
Or piglia il tempo, che per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di uendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun de la nemica setta.
Se per non ueder lasci, ò negligenza
L'onorata uittoria che t'aspetta,
Volterà il caluo, oue ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

48
Con questi, & altri detti accortamente,
L'Ispano persuader uuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in essilio.
Ma il Re Sobrin, che uide apertamente
Il camino, à che andaua il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose.

49
Quando io ti confortaua à stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indouino;
O tu, se io douea pur esser uerace,
Creduto haueßi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto à Rodomonte audace,
A Marbalusto, à Alzirdo, e à Martasino.
Li quai ora uorrei qui hauer à fronte,
Ma uorrei più de gli altri Rodomonte.

50
Per rinfacciarli, che uolea di Francia
Far quel che si faria d'un fragil uetro,
E in cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro.
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Ne l'otio immerso abominoso e tetro;
Et io, che per predirti il uero allora
Codardo detto fui, son teco ancora.

51
E sarò sempre mai; fin ch'io finisca
Questa uita; ch'ancor, che d'anni graue,
Porsi incontra ogni di per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome haue.
Nè sarà alcun, sia chi si uuol, ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prauе;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più uanto.

52
Dico così per dimostrar, che quello
Ch'io dissi allora, e che ti uoglio or dire,
Nè da uiltade uien, nè da cor fello,
Ma d'amor uero, e da fedel seruire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, uogli redire.
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

S'acquisto

53
S'acquisto c'è tu'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi uassalli a uscir teco del porto;
Or se di nouo il conto ne rassummo
C'è à pena il terzo, e tutto'l resto è morto.
Che nõ ne cadan più piaccia à Dio summo.
Ma se tu uuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto ne quinto,
E'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54
Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta, ch'oue
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimoue,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte proue
Mostra, che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a'nostri Saracini.

55
Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il ualoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo;
Del qual prouata ho la uirtude in parte,
Parte ne ueggio à l'altrui spese, & odo.
Poi son più di, che non c'è Orlando stato,
E più perduto habbiam, che guadagnato.

56
Se per adietro habbiam perduto, io temo,
Che da qui inanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso,
Marsisa n'ha lasciati al punto estremo,
E cosi il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, com'è gagliardo,
Poc'uopo era Gradasso, ò Mandricardo.

57
Oue sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son de i nostri morti,
E quei, ch'à uenir han, son già uenuti,
Nè s'aspetta altro legno, che n'apporti;
Quattro son giunti à Carlo non tenuti
Manco d'Orlando, ò di Rinaldo forti.
E con ragion, che da qui fino à Battro
Potresti mal trouar tali altri quattro.

58
Non so, se sai chi sia Guidon Seluaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliuiero.
Di questi so più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor Duca, e Caualiero,
Che di lamagna, o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero.
Benche importa anco assai la gente noua,
Ch'à nostri danni in campo si ritroua.

59
Quante uolte uscirai a la campagna,
Tante haurai la peggiore, ò sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa, e Spagna,
Quando si am stati sedici per otto;
Che sarà poi, ch'Italia, e che Lamagna
Cõ Frãcia è unita, e'l popolo Anglo, e Scot
E che sei contra dodeci saranno; (toc
Ch'altro si può sperar, che biasmo, e dãno?

60
La gente qui, là perdi à un tempo il Regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Oue s'al ritornar muti disegno,
L'auanzo di noi serui con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch'ogn'un te ne terrebbe molto ingrato,
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'à lui deue piacer, se à te pur piace.

61
Pur se ti par, che non ci sia il tutto onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti stà nel core,
Che, come sia fin qui successa uedi,
Studia almen di restarne uincitore;
Il che forse auerrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela à un caualiero
Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

62
Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale;
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo uale,
Nè d'alcun'altro caualier Cristiano.
Ma se tu uuoi far guerra uniuersale;
Ancor che'l ualor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più; ch'un solo,
Et haurà di par suoi contra uno stuolo.

63
A me par, s'à te par, ch'à dir si mandi
Al Re Cristian; che per finir le liti,
E perche cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'hor de'suoi, egli de tuo'infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de'suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra
Fin che l'un uinca, e l'altro resti in terra.

64
Con patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che'l suo Re à l'altro Re tributo dia.
Questa condition non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sù'l uantaggio sia.
Mi fido si ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che uincitor ne sia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che uincerà, s'hauesse incontra Marte.

Con

65
Con questi, & altri più efficaci detti
Fece Sobrin, si che'l partito ottenne.
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì à Carlo l'imbasciata uenne.
Carlo c'hauea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne.
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In chi hauea, dopo Orlando, maggior fede.

66
Di questo accordo, lieto parimente
L'un esercito e l'altro si godea.
Che'l trauaglio del corpo, e de la mente
Tutti hauea stanchi, e à tutti rincresea.
Ogn'un di riposare il rimanente
De la sua uita, disegnato hauea,
Ogn'un maledicea l'ire e i furori,
Ch'à risse, e à gare haucan lor desti i cori.

67
Rinaldo, che essaltar molto si uede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Vita più che in tutti gli altri, ha hauuto fe-
Lieto si mette à l'onorata impresa, (de,
Ruggier non stima; e ueramente crede,
Che contra se non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gliè auiso,
Se ben'in campo ha Mandricardo ucciso.

68
Ruggier dal'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che'l suo Re l'habbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un si importante effetto,
Pur mostra affanno, e grā mestitia in uolto,
Non per paura, che gli turbi il petto.
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme.

69
Ma perche uede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte,
Ch'ogn'or scriuendo stimula e'martella,
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or, s'à le uecchie offese aggiunge quella
D'entrar in campo à porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Ch'à placarla mai più fia dura cosa.

70
Se tacito Ruggier s'afflige & ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la noua indi à poche hore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71
D'ogni fin, che fortifica la contesa,
A lei non può uenir altro, che doglia.
Ch'abbia à morir Ruggier ī questa impresa
Pēsar nō uuol; che par, che'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo uoglia.
Oltre, che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno à lei più acerbo e fello,

72
Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicitia di tutta sua gente
Fare al marito suo mai più ritorno,
Si che lo sappia ogn'un publicamente,
Come s'hauea, pensando notte e giorno
Più uolte disegnato ne la mente,
E tra lor'era la promessa tale,
Che'l ritrarsi, e il pentir più poco uale.

73
Ma quella usata ne le cose auuerse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa Maga, non sofferse
Vdirne il pianto, e i dolorosi gridi;
E uenne à consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

74
Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiauan l'arme à la tenzone,
Di cui douea l'eletta al caualiero,
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel, che poi che'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si eleße à piè, coperto à piastra e à maglia
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

75
O fosse caso, ò fosse pur ricordo
Di Malagigi suo, prouido, e saggio,
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio hauea, da fare à l'arme oltraggio,
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto hag-
Del luogo s'accordar presso à le mura (gio,
De l'antico Arli, in una gran pianura.

76
A pena hauea la uigilante Aurora
Da l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e à l'hora,
Ch'era prefissa à la battaglia, capo,
Quando di quà e di là, uennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati, i padiglion tiraro,
Appresso à i quali ambi un'altar fermaro.

Non

77

Non molto dopo instrutto à schiera à schiera
Si uede uscir l'essercito Pagano.
In mezo armato e sontuoso u'era
Di Barbarica pompa il Re Africano,
E s'un Baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par'à par con lui uenia Ruggiero,
A cui seruir non è Marsilio altiero.

78

L'elmo, che dianzi con trauaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Troiano Ettór mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio à canto à canto.
Altri principi, & altra Baronia
S'hanno partito l'altre arme fra loro
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

79

Da l'altra parte fuor de i gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesimi, e modi pari.
Che terria, se uenisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme;
Fuor, che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Ruggier Danese Paladino.

80

E di due Azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezo non appar persona alcuna,
Voto riman gran spatio di campagna.
Che per bando commune à chi ui sale,
Eccetto à i duo guerrieri, è capitale.

81

Poi che de l'arme la seconda elletta
Si diè al campion del Popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,
L'altro de l'altra, uscir co i libri in mano,
In quel del nostro è la uita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Euangelo si fe inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo à l'altar, che statuito
I suoi gli haueano, al ciel leuò le palme,
E disse, O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme.
O Donna, il cui ualor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E noue mesi fu nel tuo santo aluo,
Sempre serbando il fior uirgineo saluo.

83

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, & à chi dopo eletto
Sarà al gouerno di sua regione,
Dar uenti some ogn'anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman uinto il mio campione,
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84

E se'n ciò manco, sul' ito s'accenda
La formidabil'ira d'ambedui;
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun'altro, che sia qui con nui.
Sì che in breuissima hora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa à uui.
Così dicendo Carlo sù'l Euangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85

Si leuan quindi, e poi uanno à l'altare,
Che riccamente haueano Pagani adorno;
Oue giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'essercito suo faria ritorno,
Et à Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier uinto quel giorno.
E perpetua tra lor tregua sarìa
Co i patti, c'hauea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso.
Chiamando in testimonio il grã Maumette.
Sù'l libro, che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osseruar promette.
Poi del campo si partono à gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni à giurar uenne;
E'l giuramento lor questo contenne.

87

Ruggier promette, se da la tenzone
Il suo Re uiene, ò manda à disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai uuol, ma darsi tutto à Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione,
Sarà del suo Signor quindi leuarlo,
Fin che non resti uinto egli, ò Ruggiero,
Si farà d'Agramante caualiero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte,
Nè u'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi à ritrouarsi uanno.
Con senno i passi dispensando, & arte.
Ecco si uede incominciar l'assalto,
Sonar'il ferro, or girar basso, or'alto.

89

Or'in anzi col calce, hor col martello
Accĕnan, quãdo al capo, e quãdo al piede,
Con tal destrezza, e con modo si snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma li possiede,
A ferir lo uenia con tal riguardo,
Che stimato ue fu manco gagliardo.

90

Era à parar, più ch'à ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè uorria uolentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Oue conuien l'istoria differire.
Ne l'altro Canto il resto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi uorrete.

IL FINE DEL TRENTESIMO OTTAVO CANTO.

ANNOTATIONI.

LVNGO a dir fora, quanto il giouinetto
Guidon s'allegri di ueder costei,
Aquilante, Grisone, e Sansonetto
Ch'à la Città crudel furon con lei.

Car. 428. Stan. 21.

IN questo luogo è da auuertire, che l'Autore, senza replica alcuna ha commesso uno di quegli errori, che per adietro s'è detto chiamarsi da Greci μνημονικὰ ἁμαρτήματα, cioè peccati ò errori di memoria. Percioche egli qui dice chiaramente, che nel congresso che Marfisa fece col Re Carlo in Parigi, tra quei che si rallegrarono di uederla, fu Sansonetto Et tuttauia si uede per l'Autore stesso, che allora quãdo Marfisa la prima uolta s'appresentò dauanti à Carlo, Sansonetto non era in Parigi, ma era stato mãdato prigione in Africa da Rodomonte, che come molt'altri l'hauea preso al suo ponticello. Et che ciò sia uero, ueggasi a dietro nel Canto. 35. one dice, che hauendo Bradamante abbattuto Rodomonte à quel ponticello, egli

Di terra si leuò tacito e mesto,
E poi ch'andato fu quattro ò sei passi
Lo scudo, e l'elmo, e de l'altr'arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi,
E sólo, e à piè, fu a dileguarsi presto.
Non che commission prima non lassi
A un suo scudier, che uada à far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto.
Partissi, e nulla poi più se n'intese
Se non, che Stana in una grotta scura,
In tanto Bradamante hauea sospese
Di costui l'arme à l'alta sepoltura,
E fattone leuar tutto l'arnese,
Il qual de i Caualieri à la scrittura
Conobbe de la Corte esser di Carlo
Non leuò il resto, e non lasciò leuarlo.
Oltre a quel del figliuol di Monodante
E'è quel di Sansonetto, e d'Oliuiero,
Che per trouar il Principe d'Anglante
Quini condusse il più dritto sentiero,
Quini fur presi, e furo il giorno inanto
Mandati uia dal Saracino altero,

Oue chiarissimamente dice, che Sansonetto era stato mandato prigione in Africa, come ho detto, & non era ancor ritornato in Francia, non che in Parigi, quando Marfisa s'appresentò a Carlo, onde non si essendo, non la potea VEDER, come dice l'Autore, & rallegrarsene. Et perche non possa dirsi, che per auentura Sansonetto potea già essere in qualche modo scampato di prigione, & tornatosene in Parigi, che l'Autor non n'habbia fatta particolar mentione, ma lo presupponga, poi che dice che egli ui era, mirisi più inanti, cioè, nel Canto, che segue, che è il 39. à cart 440. stanz. 17. one dice che hauendo Astolfo in Africa fatto imbarcar Dudone con l'armata per mandarlo in Francia,

Stana

Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.

Vedesi adunque senz'alcun dubbio, che nel detto tempo, che l'Autor fa entrar Marfisa in Parigi, Sansonetto era ancora prigione in Africa, & per conseguente, che l'Autore ha peccato di memoria nel dir che egli si rallegrasse di vederla. Ilqual peccato di memoria, nella guisa che non più importi che questo, è il più leggiero, che uno scrittore possa commettere. VN *Furioso fu stampato questi anni à dietro in Venetia da i Bindoni, oue sono alcune annotationi senza nome dell'Autore, ma per certo mostrano d'esser di persona dotta, & di bel giudicio. Et sopra questo passo per iscusa dell'Autore egli dice, che nel Furioso si leggono due Sansonetti, uno di casa di Chiaramonte, & questo fu quello, che fu preso da Rodomonte, quando si mise ad andare à trouar Orlando. L'altro fu Sansonetto da la Meca, battezato da Orlando, che lasciato in Gierusalem venne in Francia co i figli d'Oliuiero, & fu ferito da Ruggiero al castello di Pinabello. Laqual ragione saria perfettissima per difesa dell'Autore, quando così si potesse creder che fosse, & in effetto in tutto questo libro si facesse mè parola nè cenno di quel Sansonetto di Chiaramonte, ò d'alcun'altro Sansonetto, che d'uno solo. Che essendoui stato in quelle guerre, ò in quei tempi un tal personaggio della casa di Chiaramonte, gran freddezza saria stata dell'Autore à non ne fare una minima mentione in tutto quel libro, oue alle occasioni nomina un mondo di soldatuzzi, che non fecero se non ò dare, ò riceuere un colpo solo. Et finalmente io non veggio modo, col quale in questo libro si possa segnare altro Sansonetto che un solo, che non ne mettendo l'Autore altro cognome, se noi lo vogliamo far'essere à voglia nostra, tanto lo possiamo battezar di Chiaramonte, quanto di Scuraualle, ò di Negroponte, ò altro tale. Et però lasciando di voler saluare un sconueneuolezza con un'altra maggiore, confessereno, esser questo stato error di memoria, come è detto, ò pur volendo darne la colpa alle stampe, come per certo potrebbe esser tutta colpa loro, potremo dire, che in tutti i luoghi, oue dal 35. Canto fino al 43. si parla di Sansonetto mandato prigione in Africa, & in Africa liberato, douesse dir Ricciardetto, che non sarebbe però lecito in niuna nella testura dell'istoria difficultà veruna di molta importanza. Ma per certo egli ci vien nominato tante volte, che è durezza il volerle tutte attribuir per error di stampa.* VN *altra cosa di non minor peso par che l'Autor faccia nella persona di questo Sansonetto, cioè, che lo lasci in Africa, oue era con Astolfo, & non faccia di lui alcuna mentione da quel luogo, oue à car. 491. stan. 84. lo fa con Astolfo andar à visitar Ettor d'Igt con la trista nuoua di Brandimarte. In questo non so che poter dir altro, se non che in effetto l'Autore si perdesse nella memoria di quel Caualiero, & per non farnelo smemorato affatto, direi, che quando à car. 499. stan. 17. egli facendo partir Astolfo d'Africa per tornar in Francia, dice,*

Ma tempo è homai, ch'Astolfo in Francia passi.
E così poi, che del paese Mero
Hebbe prouisto à i luoghi principali
Al Hippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Si possa dire che con quel verso, Hebbe prouisto à i luoghi principali, si possa comprendere che egli lasciasse Sansonetto Vicerè & gouernatore di quei luoghi principali, & di quel Regno da loro nuouamente acquistato alla fe di Christo, & doppo tal luogo, ò tal verso non gli sia accaduto ragionar più di lui, & habbia voluto lasciar questo capo, come più altri in questo suo volume, da potersi ripigliare & seguire da altri scrittori, che volessero seguir questo suo poema, come s'è fatto da alcuni in Omero, & in Virgilio. Laqual cosa, cioè che l'Ariosto preuedesse, & ancora hauesse caro, & volesse aprir'egli stesso questa porta di esser seguito da altri scrittori, si vede chiarissima in quella stanza di questo libro, nel Canto 30. à car. 335. stan. 16. Oue dice.

Quanto Signore, ad Angelica accada
Dapoi ch'uscì di man del pazzo à tempo,
E come à ritornar in sua contrada
Trouasse buon Nauilio, e miglior tempo,
E dell'India à Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

RIN.
RVG.
RVG.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
In tanto hauendo il buon' Astolfo sotto
Biserta, à l'inimico il muro astretto,
Qui giunge à caso Orlando, e'l Duca dotto
Di che far dè, gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga e pene.

IN QVESTO CANTO TRENTESIMONONO, IN AGRAMANTE, che rompe il giuramento, & ne r man poi sconfitto & disfatto, si ricorda quanto in ciascuna religione Iddio sommo sia giusto giudice, & seuero uendicator de' perfidi dispregiatori della sua giustitia. IN Orlando poi, al quale, stato lunga stagione impazzito per souerchio furor di lasciuo amore, conuien che si riporti il suo senno dal cielo, si comprende, come in ogni nostro maggior bisogno, & nelle infirmità di corpo & d'animo, incurabili per soccorso humano, ritrouan sempre i fideli aiuto da Dio clementissimo, & dator d'ogni gratia.

CANTO TRENTESIMONONO.

1

L'AFFANNO di Ruggier bē ueramente
E SOPRA ogn' altro, duro, acerbo, e forte,
DI cui trauagli il corpo è più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte,
O da Rinaldo se di lui possente
Fia meno, ò se fia più, da la consorte.
Che se'l fratel le uccide, sa, che incorre
Ne l'odio suo, che più che morte aborre.

2

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi à la uittoria aspira.
Mena de l'azza dispettoso e fiero,
Quando à le braccia, e quādo al capo mira.
L'olteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira,
E se percote pur, disegna loco,
Oue possa à Rinaldo nuocer poco.

3

A la più parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro à menar le mani.
Troppo Rinaldo il giouene ril uffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa;
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, ò mago,
Hauea cangiata la femineil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembraua al uiso e à i gesti Rodomonte,
Et parea armata di pelle di drago,
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Hauea, quale usaua egli, e nulla manco.

5

Spinse il Demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cauallo,
E con gran uoce, e con turbato ciglio
Disse, Signor, questo è pur troppo fallo;
Ch'un giouene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Habbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Ch'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lassi seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Sù Rodomonte sia, nè ue ne caglia,
L'hauere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia,
Poi ch'io ci sono, ogn'un di uoi ual cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7

Il creder d'hauer seco il Re d'Algieri
Fece, che si curò poco del patto,
E non hauria di mille caualieri
Giunti in suo aiuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà di là uedute fu in un tratto.
Melissa poi che con sue finte larue
La battaglia attaccò, subito sparue.

8

I duo campion, che uedeno turbarsi
Contra ogni accordo, cõtra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro trauagliarsi;
Anzi ogni ingiuria hauendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto inante,
O'l uecchio Carlo, ò il giouene Aramante.

9

E replicar con noui giuramenti
D'esser nemici à chi mancò di fede.
Sozzopra se ne uan tutte le genti;
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede,
Chi sta fra i uili, chi tra i più ualenti,
In un'atto medesimo si uede.
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono inanzi, e in dietro questi.

10

Come leurier, che la fugace fera
Correre intorno, & aggirarsi mira,
Nè può cõ gli altri cani andare in schiera,
Che'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Cosi sdegnosa in fin' allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

11

Fin' à quell'hora haueano quel dì uedute
Sì ricche prede in spatioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porui mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'haueano molto sospirato inuano.
Or, che i patti, e le tregue uider rotte,
Liete saltar ne l'Africane frotte.

12

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brãdo e in mẽ che nõ l'ho detto
Spezzò quattro elmi, che sembrar di uetro.
Bradamante non fe minor effetto,
Ma l'asta d'or tenne diuerso metro.
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13

Questo si presso l'una à l'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, & à ferir si diero,
Oue le trasse l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto hauer d'ogni guerriero,
Ch'à terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, ò diuisa
Sia da l'orribil spada di Marfisa?

14

Come al soffiar de' più benigni uenti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Mouensi à par due turbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diuerso calle,
Suellono i sassi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe; e portan ne la ualle
Le biade, e i campi, e quasi à gara fanno
A chi far può, nel suo camin più danno.

15

Cosi le due magnanime guerriere
Scorrendo il campo per diuersa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante à pena le bandiere
La gente sua, che in fuga non ne uada.
In uan domanda, in uan uolge la fronte,
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto hauea il patto,
(Cosi credea) che fu solennemente
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin uede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perche di quel periuro aspra uendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

Marsilio

17
Marsilio anco è fuggito ne la Terra,
Si la religion li preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghelterra,
Che tutte genti son d'alto ualore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro
Come le gemme in un ricamo d'oro.

18
E presso à i Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo caualiero;
Guidon Seluaggio, l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliuiero.
Io non uoglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccideano di gente Saracine
Tanto, che non u'è numero, nè fine.

19
A carte 443. stã. 66. Ma differendo questa pugna alquanto,
Io uo passar senza naufilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'habbia d'Astolfo a ricordare.
La gratia, che li diè l'Apostol santo,
Io u'ho già detto, e detto hauer mi pare,
Che'l Re Branzardo, e'l Re de l'Algazera
Per girli incõtra armasse ogni sua schiera.

20
Furon di quei, c'hauer poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi, ch'ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato à la uendetta
Hauea già uota l'Africa due uolte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito faceau timido, e imbelle.

21
Ben lo mostrar, che li nemici à pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo come pecore li mena
Dinanzi à i suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena.
Pochi à Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo,
Saluossi ne la terra il Re Branzardo.

22
Via più dolente sol di Bucifaro
Che, se tutto perduto bauesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo
Poterlo riscattar molto hauria caro.
Mentre ui pensa, e ne stà afflitto e mesto,
Gli uiene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

23
Lo prese sotto Monaco in riuiera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu legnaggio.
Mutar cosi ui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de'Nubi perche intese
Da uera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

24
Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee hauer caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il cesso intende,
Col Re Branzardo in un uoler concorre.
Liberato Dudon gratie ne rende
Al Duca, e seco si mette à disporre
Le cose, che appartengono à la guerra,
Cosi quelle da mar, come da terra.

25
Hauendo Astolfo essercito infinito
Da non li far sette Afriche difesa;
Ramentando, come fu ammonito
Dal santo uecchio, che li diè l'impresa,
Di tor Trouenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de'Saracin, che l'haueau presa,
D'una gran turba fece noua eletta,
Quella, ch'al suo li parue manco inetta.

26
Et hauendosi piene ambe le palme,
Quanto poteau capir, di uarie fronde
A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme,
Venne sù'l mare, e le gittò ne l'onde.
O felici, dal ciel ben dilette alme,
Gratia, che Dio raro à mortali infonde,
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

27
Crebbero in quantità fuor d'ogni stima,
Si feron curne, e grosse, e lunghe, e graui.
Le uene, ch'à trauerso haueano prima.
Mutaro in dure sbranghe, e in grosse traui;
E rimanendo acute in uer la cima,
Tutte in un tratto diuentaron naui,
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da uarie piante.

28
Miracol fu ueder le frondi sparte
Produr fuste, galee, naui da gabbia.
Fu mirabile ancor, che uele e sarte
E remi haueã quanto alcun legno n'habbia.
Non mancò al Duca poi chi bauesse l'arte
Di gouernarsi à la uentosa rabbia.
Che di Sardi, e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi hebbe, e piloti.

29
Quelli, che entrato in mar contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per Capitano loro,
Caualier saggio, e in terra e ĩ acqua forte.
Staua l'armata ancora al lito Moro
Miglior uento aspettando, che la porte;
Quando un nauilio giunse à quella riua,
Che di presti guerrier carco uenina.

30
Portaua quei, ch'al periglioso ponte,
Oue à le giostre il campo era si stretto,
Pigliato hauea l'audace Rodomonte,
Come più uolte io u'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del conte,
E'l fedel Brandimarte, e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir'non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia, e di Guascogna.

31
Quiui il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
De li nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia adietro il porto
D'Algieri, oue calar prima uolea,
Per un uento gagliardo, ch'era sorto,
Espinto oltre il douer la poppa hauea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido;
Come uien Progne al suo loquace nido.

32
Ma, come poi l'Imperiale angello,
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il serpente uenenoso, e fello
Dal pigro sonno in mezo l'erbe oppresso;
Che spauentato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco e d'ira.

33
Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliuiero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto;
Oue dal Duca, e dal figliuol d'Vggiero
Fu lieto uiso à i suoi amici fatto,
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34
Come io ui dico dal figliuol d'Otone
I caualier Cristian furon ben uisti,
E di mensa onorati al padiglione
D'arme, e di ciò, che bisognò prouisti.
Per amor dessi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d'esser gito uno ò duo giorni prima.

35
In che stato, in che termine si troue
E Francia, e Carlo, instruttion uera hebbe,
E doue più sicuramente, e doue
Per far miglior'effetto, calar debbe.
Mentre da lor uenia intendendo noue,
S'udì un rumor; che tuttauia più crebbe,
E un dare a l'arme ne seguì si fiero,
Che fece à tutti far più d'un pensiero.

36
Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trouaro,
In un momento armati furo, e in sella;
E uerso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà di là cercando pur nouella
Di quel rumor', in loco capitaro,
Oue uidero un'huom tanto feroce,
Che nudo e solo à tutto'l campo nuoce.

37
Menaua un suo baston di legno in uolta,
Che era si duro, e si graue, e si fermo,
Che declinando quel, facea ogni uolta
Cadere ĩ terra un'huom peggio, ch'ĩfermo.
Già à più di cento hauea la uita tolta;
Nè più se gli facea riparo, ò schermo,
Se non tirando di lontan saette;
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

38
Dudon, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, & Oliuiero,
De la gran forza, e del ualor stupendo
Stauan merauigliosi di quel fiero;
Quando uenir s'un palafren correndo
Videro una donzella in nestir nero;
Che corse à Brandimarte, e salutollo, (lo.
E gli alzò à un tẽpo ambe le braccia al col-

39
Questa era Fiordaligi, che si acceso
Hauea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Hauendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti caualieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40
Quando fu per passare hauea trouato
A Marsilia una naue di Leuante,
Che un uecchio caualiero hauea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte prouincie hauea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante
Per trouar Brandimarte, che noua hebbe
Tra uia di lui, che'n Francia il trouarebbe.

Et

41
Et ella conoſciuto che Bardino
Era coſtui Bardino, che rapito,
Al padre Brandimarte picciolino,
Et à Rocca Siluana hauea nutrito,
E la cagione inteſa del camino,
Seco fatto l'hauea ſcioglier dal lito;
Hauendoli narrato in che maniera
Brandimarte paſſato in Africa era.

42
Toſto che furo à terra, udir le noue,
Ch'aſſediata d'Aſtolfo era Biſerta,
Che ſeco Brandimarte ſi ritroue
Vdito hauean, ma non per coſa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta ſi moue,
Come lo uede, che ben moſtra aperta
Quella allegrezza, ch'i preceſſi guai
Le fero la maggior, c'hauesſe mai.

43
Il gentil Caualier non men giocondo
Di ueder la diletta e fida moglie,
Ch'amaua più che coſa altra del mondo,
L'abbraccia, e ſtrīge, e dolcemẽte accoglie.
Nè per ſatiare al primo nè al ſecondo
Nè al terzo bacio, era l'acceſe uoglie,
Se non, ch'alzando gli occhi hebbe ueduto
Bardin, che con la Donna era uenuto.

44
Steſe le mani, & abbracciarlo uolle,
E inſieme domandar, perche uenia;
Ma di poterlo far tempo li tolle
Il campo, che in diſordine fuggia
Dinanzi à quel baſton, che'l nudo ſolle
Menaua intorno, e il facea dar uia.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte;
E gridò à Brandimarte, Eccoui il Conte.

45
Aſtolfo tutto à un tempo, ch'era quiui,
Che queſto Orlando foſſe hebbe paleſe,
Per alcun ſegno, che da i uecchi Diui
Sù nel terreſtre Paradiſo inteſe,
Altramente reſtauan tutti priui
Di cognition di quel Signor corteſe.
Che per lungo ſprezzarſi, come ſtolto,
Hauea di fera più che d'huom, il uolto.

46
Aſtolfo per pietà, che li trafiſſe
Il petto, e il cor, ſi uolſe lagrimando,
Et à Dudon, che gli era appreſſo, diſſe,
Et indi ad Oliuiero, Eccoui Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiſſe
Tenendo in lui, l'andar raffigurando;
E'l ritrouarlo in tal calamitade
Gli empi di meraviglia, e di pietade.

47
Piangeano quei Signor per la più parte,
Si lor ne dolſe, e lor ne'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor diſſe Aſtolfo) trouar'arte
Di riſanarlo, e non di fargli il pianto.
E ſaltò à piede, e così Brandimarte,
Sanſonetto, Oliuiero, e Dudon ſanto;
E s'auuentaro al nepote di Carlo
Tutti in un tempo, che uolean pigliarlo.

48
Orlando, che ſi uide fare il cerchio,
Menò il baſton da diſperato e folle,
Et à Dudon che ſi facea coperchio
Al capo de lo ſcudo, & entrar uolle,
Fe ſentir, ch'era graue di ſoperchio,
E ſe non, che Oliuier col brando tolle
Parte del colpo, hauria il baſtone ingiuſto
Rotto lo ſcudo, l'elmo, il capo, e il buſto.

49
Lo ſcudo roppe ſolo, e sù l'elmetto
Tempeſtò si, che Dudon cadde in terra.
Menò la ſpada à un tempo Sanſonetto,
E del baſton più di due braccia afferra
Con ualor tal, che tutto il taglio netto.
Brandimarte, ch'adoſſo ſe gli ſerra,
Li cinge i fianchi quanto può, con ambe
Le braccia, e Aſtolfo il piglia ne le gambe.

50
Scuoteſi Orlando, e lungi diece paſſi
Da ſe gl'Ingleſe ſe cader riuerſo.
Non fa però, che Brandimarte il laſſi,
Che con più forza l'ha preſo à trauerſo,
Ad Oliuier, che troppo inanzi faſſi,
Menò un pugno si duro e si peruerſo,
Che lo fe cader pallido, & eſſangue,
E dal naſo, e da gli occhi uſcirgli il ſangue.

51
E ſe non era l'elmo più che buono,
C'hauea Oliuier, l'hauria quel pugno uccíſo
Cadde però; come ſe fatto dono
Hauesſe de lo ſpirto al Paradiſo.
Dudone, e Aſtolfo che leuati ſono,
Benche Dudone habbia gonfiato il uiſo,
E Sanſonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Adoſſo à Orlando ſon tutti in un tratto.

52
Dudon con gran uigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Aſtolfo, e gli altri gli han preſe le braccia,
Nè lopon tutti inſieme anco tenere.
Chi ha uiſto toro, à cui ſi dia la caccia,
E, ch'à le orecchie habbia le zanne fiere,
Correr mugghiãdo, e trarre ouunque corre
I cani ſeco, e non poterſi ſciorre;

Imagini

53
Imagini, ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Oliuier di terra sale
Là, doue steso il gran pugno l'bauea.
E uisto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far uolea,
Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54
Si fe quiui arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et à le gambe, & à le braccia alcune
Fe porre al Conte, & à trauerso il resto.
Di quelle i capi poi parti in commune,
E li diede à tenere à quello, e à questo.
Per quella uia, che mariscalco atterra
Cauallo, ò bue, fu tratto Orlando in terra.

55
Come egli è in terra, li son tutti adosso,
Egli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di quà di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti uani.
Còmanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice uoler far, che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leua in sù le schene,
E'l porta al mar sopra l'estreme arene.

56
Lo fa lauare Astolfo sette uolte,
E sette uolte sotto acqua l'attuffa;
Sì, che dal uiso, e da le membra stolte
Laua la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe à questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa,
Che non uolea, c'hauesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso il fiato.

57
Haueasi Astolfo apparecchiato il uaso
In che'l senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il uotò, Merauiglioso caso;
Che ritornò la mente al primier uso,
E ne'suoi bei discorsi l'intelletto
Riuenne, più che mai, lucido e netto.

58
Come chi da noioso e graue sonno,
Oue ò uedere abomineuol forme
Di monstri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana & enorme,
Ancor si merauiglia, poi che donno
E fatto de'suoi sensi, e che non dorme.
Così poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò merauiglioso e stupefatto.

59
E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che'l senno in capo li ridusse,
Pur pensando riguarda, e non fauella,
Come egli quiui, ò quando si conducesse.
Girana gli occhi in questa parte, e ì quella,
Nè sapea imaginar, doue si fusse.
Si merauiglia, che nudo si uede,
E tante funi ha da le spale al piede.

60
Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cauo speco,
SOLVITE ME, con uiso sì sereno,
Con sguardo si men de l'usato bicco,
Che fu slegato; e de'panni, c'hauieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61
Poi che fu à l'esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio, e uirile,
D'amor si tronò insieme liberato,
Sì che colei che sì bella e gentile
Li parue dianzi, c'hauea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa uile.
Ogni suo studio, ogni disio riuolse
A racquistar, quanto già Amor li tolse.

62
Narrò Bardino intanto à Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che à chiamarlo al Regno egli da parte
Veniua, prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti, c'habitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Leuante.
Di che non era un'altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

63
Disse tra più ragion, che douea farlo;
CHE dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di uoler gustarlo,
Hauria poi sempre in odio andare errãdo.
Brandimarte rispose, uoler Carlo
Seruir per tutta questa guerra, e Orlando,
E se potea uederne il fin, che poi
Pensaria meglio sopra i casi suoi.

64
Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Prouenza il figlio del Danese,
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onor'al Duca Inglese
D'ogni uittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte uenia instrutto.

Dudone

Ch'ordine

65
Ch'ordine habbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa à la prima battaglia,
Chi ne l'onor parte hebbe con Orlando,
S'io non ui seguito ora, non ui caglia;
Ch'io non me ne uo molto dilungando.
In questo mezo di saper ui piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66
Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi sù l'armata è questo e quel montato,
Che dubbio haucan di non saluarsi in terra,
E Duci, e Caualier del popol Moro
Molti seguito haucan l'essempio loro.

67
Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la uia dritta tiene
A le porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta li uiene;
Che Bradamante stimola, e percote.
D'ucciderlo era disiosa molto,
Che tante uolte il suo Ruggier le ha tolto.

68
Il medesmo desir Marfisa hauea
Per far del Padre suo tarda uendetta;
E con gli sproni quanto più potea,
Facea al destrier sentir, ch'ella hauea fretta
Ma nè l'una nè l'altra ui giungea
Si à tempo, che la uia fosse intercetta
Al Re d'entrar ne la Città serrata,
Et indi poi saluarsi sù l'armata.

69
Come due belle e generose Parde,
Che fuor del lasso fien di pari uscite,
Toscia ch'i cerui, ò le capre gagliarde
Indarno hauer si ueggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, e pentite.
Cosi tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan saluo, sospirando.

70
Non però si fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggiuano, cacciarsi,
Di quà di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più leuarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor saluarsi.
Ch'Agramãte hauea fatto per suo scãpo
Chiuder la porta, ch'uscia uerso il campo.

71
E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. AH sfortunata plebe,
Che, doue del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, di zebe.
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe;
Molti perir, pochi restar prigioni,
Che pochi à farsi taglia erano buoni.

72
De la gran moltitudine, ch'uccisa
Fu d'ogni parte in questa ultima guerra,
(Benche la cosa non fu ugual diuisa,
Ch'assai più andar de i Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne uede ancor segno in quella Terra.
Che presso ad Arli, oue il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73
Fatto hauea intãto il Re Agramãte sciorre,
E ritirare in alto i legni graui,
Lasciando alcun, e i più leggieri à torre
Quei, che uolean saluarsi in sù le naui.
Visto è due di, per chi suggia raccorre,
E perche i uenti eran contrari e praui,
Fece lor dar le uele il terzo giorno,
Che in Africa credea di far ritorno.

74
Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch'à la sua Spagna il fio pagar nõ tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi à l'ultimo non scocche,
Si fe porre à Valenza, e con gran cura
Cominciò à riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e de gli amici suoi.

75
Verso Africa Agramante alzò le uele
De' legni male armati, e uoti quasi;
D'huomini uoti e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come auiene in simil casi,
Tutti li uoglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

76
Pur duo tal'ora ò tre schiudon le labbia,
Ch'amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la colera, e la rabbia;
E'l misero Agramante ancor si crede,
Ch'ogn'ũ li porti amore, e pietà gli habbia.
E questo gl'imeruien, perche non uede
Mai uisi, se non finti, e mai non ode
Se non adulation, menzogne, e frode.

Erasi

A carte 148. st. 9

77
Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta.
Però, c'hauea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, nouella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la difesa, & erta,
Metterssi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78
Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intention prouida e saggia,
Vuol, che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E uien solcando in uerso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia;
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perche sia in più disordine sprouisto.

79
Non ha hauuto Agramante ancora spia,
Ch'Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco à chi'l dicesse hauria,
Che cento Naui un ramuscel far possa,
E uien, senza temer, che intorno sta,
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè uelette in gabbia.
Che di ciò che si scopre, auisar l'habbia.

80
Sì che i Nauilij, che d'Astolfo hauuti
Hauea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera hauean questi ueduti,
Et à la uolta lor s'eran drizzati,
Assaliro i nemici sproueduti,
Cittaro i ferri, e sonsi incatenati;
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, & i nemici loro.

81
Ne l'arriuar che i gran Nauilij senno
(Spirando il uento à lor desir secondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo,
Poi cominciaro oprar le mani, e il senno;
E ferro foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
Che mai non hebbe il mar simile à questa.

82
Quei di Dudone, à cui possanza e ardire
Più del solito lor dato e di sopra,
(Che uenuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire
Che non troua Agramante, oue si copra.
Li cade sopra un nembo di saette; (te.
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accet

83
D'alto cader sente gran sassi, e graui
Da machine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di naui,
Et aprir'usci al mar larghi e patenti;
E'l maggior danno è de gl'incendi praui
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si uuol torre (re.
Del grã periglio, e uia più ogn'hor ui cor=

84
Altri, che'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e ui s'affoga e resta.
Altri, che moue a tempo piede e braccia,
Va p saluarsi, ò in quella barca, ò in questa;
Ma quella graue oltre il douer lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta
Fa restar attaccata ne la sponda,
Ritorna il resto à far sanguigna l'onda.

85
Altri, che spera in mar saluar la uita,
O perderlaui almen con minor pena;
Poi che notando non ritroua aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
A la uorace fiamma, c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena,
S'abbraccia à un legno, ch'arde, e p timore
C'ha di due morti, in ambe se ne more.

86
Altri per tema di spiedo, ò d'accetta,
Che uede appresso, al mar ricorre in uano,
Perche dietro li uien pietra, ò saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che u'annoiasse il troppo dire.

IL FINE DEL TRENTESIMO
NONO CANTO.

ANNO=

ANNOTATIONI.

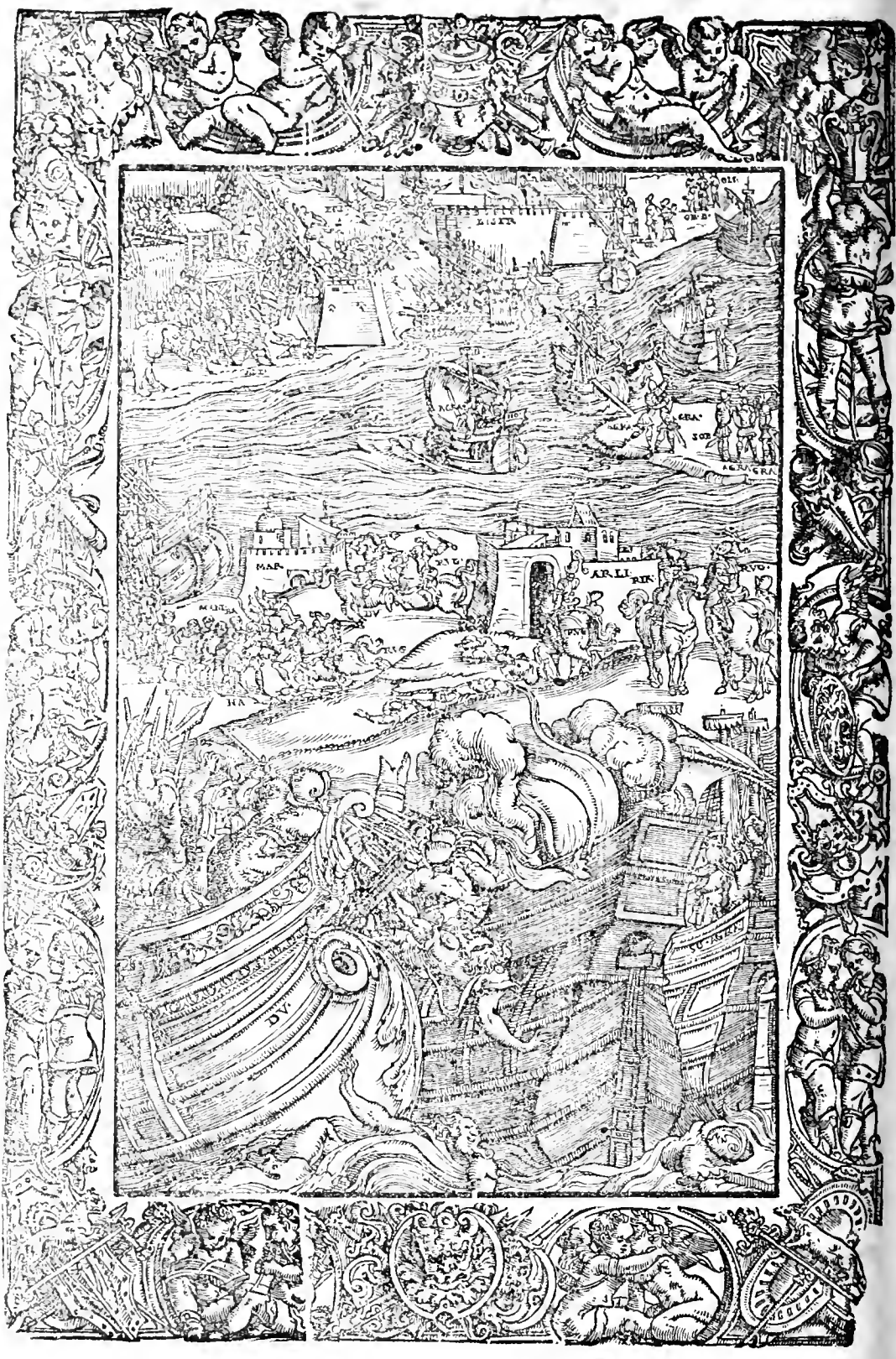
ar.440. MA come poi l'Imperiale augello,
anz 32. *In Gigli d'oro, e i pardi uide appresso, &c.* L'Aquila fu insegna di Cesare, & di Pompeo, & hauendola poi tenuta per insegna gli altri Imperatori, s'è chiamato uccello Imperiale, si come gli antichi la chiamarono ancora uccello di Gioue. Et perche Carlo Magno era Imperatore, l'hauea anco'egli per insegna sua. I Gigli d'oro erano arme, & insegna di Francia, come sono ancor'oggi, & i Pardi insegna & arme d'Inghilterra. Onde & sù'l porto di Biserta, & su le Naui, che Astolfo mandaua in Francia con Dudone, & nell'essercito d'Astolfo erano tutte tre dette insegne, le due dell'Imperio, & di Francia, & l'altra d'Astolfo, il cui padre Otone era Re dell'Inghilterra.

ar.440. *E per mercede lui, che li conduce*
anz 33. *Vollon che condannato al remo fusse.* Qui par che Astolfo & Dudone non si portassero da ueri cauallieri, & da honorati Capitani. Percioche colui che conduceua quei Christiani prigioni, li conduceua in Francia à consegnarli à Bradamante secondo la conuentione fatta tra lei & Rodomonte ch'ella unse sù'l ponte suo, si come s'è ueduto a car. 397. stan. 26. one dice che Rodomonte lasciò commissione a un suo, che uada a far l'effetto
De i prigion suoi, secondo che fu detto,
Onde potendosi per la testura di queste narrationi dell'Autore credere, che questi sossino hora quei prigioni, che colui che gli hauea in guardia conducesse in Francia a consegnargli a Bradamante, pare scortesia & ingiustitia ad alcuni, che Astolfo & Dudone lo mettano al remo, & non più tosto lo lascin libero, & ancor con qual che dono. Ma in risposta dico, che la cosa non sta cosi. Percioche costui che conducea tai prigioni, non gli conducea uerso Francia per consegnarli a Bradamante ò à Rodomonte per farli liberi, ma li conduceua in Africa prigioni, & non era ancora arriuato, come auiene che le nauigationi spesso si ritardan molto. Et che ciò sia uero, noi habbiamo per le parole stesse dell'Autore, che l'accordo di Rodomonte con Bradamante, non era di far condurre in Francia & consegnare à lei quei prigioni, s'ella l'abbatteua, ma di mandargli a liberare, che cosi fu la richiesta di lei.

Ma s'io t'abbatto (come credo e spero)
Guadagnar uoglio il tuo cauallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero
E tutte l'altre distaccar da i marmi,
E uoglio che tu LASCI *ogni guerriero,* Et nella ratificatione che Rodomonte ne fa appresso.
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo quanto si richiede
Di dare à un messo, che in fretta si mandi
A *far, quel che s'io perdo, mi comandi.*

Onde rimane chiarissimo, che quel Pagano, che conduceua quei prigioni, & uenne inauuedutamente a dar nel l'armata Christiana à Biserta, gli conduceua prigioni, non a liberarli; & per questo non gli fu usata scortesia nè ingiustitia, secondo i modi militari, nel porlo al remo.

ar.440. *Mi* ENAVA *un suo baston di legno in molta*
anz 37. *Ch'era si duro, si graue, e si fermo.*
Qui i begli ingegni auuertiscono, che in questo dar d'aggiunti a quel baston d'Orlando, l'Ariosto non sia stato cosi felicemente accorto, come è in ogni sua cosa di questo libro. Percioche dicono, (& dicono il uero) che nel dar de gli aggiunti consiste grandissima parte della perfettione d'un componimento, di che io discorro a lungo ne' miei Commentarij, & che poi nel dar gli sinonimi è anchor molta prudentia & giudicio nel farlo bene, come non ui sieno fitti a forza per riempimento di uerso, ò per imprudenza ociosamente, ma sempre per accrescere ò abbellire il luogo che lo ricerchi. Et che poi, quãdo si pongono le sinonime, conuenga porle una presso all'altra, & non interseciate da altri aggiunti. Onde qui l'Autore pare primieramente che fuor d'ogni richiesta del luogo usi sinonimi i due aggiunti, DVRO & FERMO, non parendo che possa esser ferma una cosa che non sia dura, & poi, che pur uolendole usare, douesse hauer detto almeno, ch'era si graue, si duro, e si fermo. Nel che tutto per certo direbbon bene, quando come per sinonime & ociosamente l'hauesse detto l'Autore. Ma egli l'ha cosi posto à studio, & come necessarie, & non per sinonime riemptiue. Percioche dato per uero, che una cosa non possa esser ferma senza esser dura, s'ha poi all'incontro da dar senza replicar, che molte cose sono dure, che non son ferme. Si come dure sono, per uno essempio, le tegole da coprire e tetti, & tuttauia non son ferme, ma fragili, & cosi molti legni sono duri, che poi non son fermi, ma dandosi colpi con essi si spezzano, & però questo prudentissimo scrittore uiede à quel bastone l'uno & l'altro aggiunto giudiciosamente come necessarij all'intentione di quel ch'ei dice, & non come ociosamente sinonimi, & mal collocati. Et con questi discorsi uengono gli studiosi essercitandosi nella perfettione, che in ogni cosa si ricerca a uolere scriuere per persone giudiciose, & non per la plebe sola.


MAR.
AR. II. RIK.
DVI.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano uede;
Ma tocca terra, ha il Serican trouato,
Che gli dà esperientia di sua fede;
Orlando con duo seco han disfidato.
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per disciorsette Re da la Catena
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMO E' TVTTO PIENO di notabilissimi essempi. Nell'assalto di Biserta s'ha un perfettissimo modo d'assalire, & espugnare una città per mare & per terra. IN Agramante s'ha l'essempio d'un continuamente forte, saggio, & ualoroso Signore. IN Sobrino d'un sapientissimo & amoreuolissimo Consigliere. IN Gradasso d'un sincerissimo amico, & fermo & stabile in ogni fortuna. Et in Ruggiero & in Rinaldo, di due non meno honorati, che ualorosi caualieri.

CANTO QVARANTESIMO.

1

VNGO sarebbe, se i diuersi casi
VOLESSI dir, di quel naual conflitto;
E raccõtarlo à uoi mi paria quasi;
Magnanimo figliol d'Ercole inuitto.
Portar (come si dice) à Samo uasi,
Nottole à Atene, e Cocodrili à Egitto;
Che, quanto per udita io ue ne parlo,
Signor miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Hebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol, la notte, e'l dì, che stette,
Come in teatro, l'inimiche uele
Mirando in Pò, tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch'onde ueder di sangue humano infette;
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e à molti il dimostrasse allora.

3

Nol uidi io già, ch'era sei giorni inanti
Mutando ogn'hora altre uetture, corso
Con molta fretta, e molta, à i piedi santi
Del gran pastore, à domandar soccorso.
Poi nè caualli bisognar, nè fanti,
Che in tãto al Leõ d'or l'artiglio e'l morso
Fu da uoi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno à questo.

4

Ma Alfonsin Trotto, ilqual si trouò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto
E tre Arioisti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici Galee, ch'à queste riue
Con mille legni star uidi captiue.

Chi

5
Chi uide quel'incendij, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e si diuerse,
Che uendicano i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni nauilio, ferse,
Potrà ueder le morti anco, e i disagi,
Che'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

6
Era la notte, e non si uedea lume,
Quando s'incominciar l'aspre contese.
Ma poi che'l zolfo, e la pece, e'l bitume
Sparso in gran copia ha prore, e spõde acce
E la uorace fiamma arde, e consume (se,
Le naui, e le galee poco difese,
Si chiaramente ogn'un si uedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7
Onde Agramante, che per l'acr scuro,
Non hauea l'inimico in si gran stima,
Nè hauer contrasto si credea si duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E uide quel, che non credeua prima,
Che le naui nemiche eran due tante,
Fece pensier diuerso à quel d'auante.

8
Smonta con pochi, oue in più lieue barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno uarca
Fin che si troua in più sicuro mare
Da'suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a conditioni acre & amare. (ge.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strug=
Egli, che n'è cagion, uia se ne fugge.

9
Fugge Agramante, & ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli hauer creduto,
Quando preuide con occhio diuino;
E'l mal gli annuntiò, ch'or gli è uenuto.
segue à Ma torniamo ad Orlando Paladino;
car.450. Che prima che Biserta habbia altro aiuto,
stanz.36 Consiglia Astolfo, che la getti in terra
Si che à Francia mai più nõ faccia guerra,

10
E cosi fu publicamente detto,
Che'l cãpo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti nauili Astolfo à questo effetto
Tenuti hauea, nè Dudon n'hebbe il tutto.
De quai diede il gouerno à Sansonetto
Si buon guerriero al mar, come à l'asciutto;
E quel si pose, in sù l'ancore sorto
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

11
Come ueri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non uanno à risscio alcuno,
Nc l'essercito fan publico bando,
Che sieno oration fatte, e digiuno,
E che si troui il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogn'uno
Per espugnar Biserta, che dato hanno,
Vinta che s'habbia, à fuoco, e à faccomãno.

12
E cosi poi che le astinentie e i uoti
Deuotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro à conuitar tra loro.
Dato restauro à corpi essausti e uoti
Abbraciandosi insieme lagrimaro;
Tra lor'usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13
Dentro à Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante uigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son priuatamente,
Quanti in publici templi, e statue altari,
Memoria eterna de'lor casi amari.

14
E poi che dal Cadi fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora & era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un'altro armati à gli ordini lor furo.
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15
Hauea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito asciutto,
Con fabrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti, ò la ripare,
Che poi che'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè hauer tempo à riparar il loco.

16
Astolfo dà l'assunto al Re de'neri,
Che faccia à i merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che leui d'affacciarsi ogni ardimento,
Si che passin pedoni e caualieri
Fin sotto la muraglia à saluamento;
Che uengon, chi di pietre, e chi di trani,
Chi d'asse, e chi d'altra materia graui.

Chi

17
Chi questa cosa, ò chi quell'altra getta
Dentro à la fossa, e uien di mano in mano;
Di cui l'acqua il di inanzi fu intercetta
Si che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, & atturata in fretta,
E fatto uguale insin'al muro il piano.
Astolfo, Orlando, & Oliuier procura
Di far salire i fanti in sù le mura.

18
I Nubi d'ogni indugio impatienti
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando à' pericoli imminenti.
Coperti da testugini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tostosi fero à la città uicini;
Nè trouaro sprouisti i Saracini.

19
Che ferro, e foco, e merli, e tetti graui
Cader facendo à guisa di tempeste,
Per forza apriano le tauole, e le traui
De le machine, in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura, e ne principij praui
Molto patir le battezate teste;
Ma poi che'l Sol uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna à i Saracini il tergo.

20
Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fe il conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sansonetto, c'hauea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò à la Terra;
E con fionde, e con archi facea d'alto,
E con uarij tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munition nauale.

21
Facea Oliuiero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che su si dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'esti uenia con una parte
De l'oste, che s'haucan quadripartito.
Quale à mur, quale à porte, e quale altroue
Tutti dauan di se lucide proue.

22
Il ualor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi à mill'occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
Egli Elefanti altre ne portano usi;
Che su lor dossi così in alto uanno,
Che i merli sotto à molto spatio stanno.

23
Vien Brandimarte, e pon la scala à'muri,
E sale, e di salir altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, ò chi mirar sicuri
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte à gl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24
E con mano, e con piè quiui s'attacca;
Salta sù i merli, e mena il brando in uolta.
Urta, riuersa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperientia molta,
Ma tutto à un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno à l'altro adosso.

25
Perciò non perde il Caualier l'ardire,
Nè pensa riportare adietro il piede;
Benche de'suoi non uede alcun seguire;
Benche bersaglio à la Città si uede.
Tregauan molti (e non uolse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico, che giù ne la Città d'un salto,
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26
Come trouato hauesse ò piume, ò paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei, c'ha'ntorno, affrappa, e fora, e taglia
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quegli e questi in fuga se ne uanno.
Pensano quei di fuor, che l'han ueduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27
Per tutto'l campo alto rumor si spande
Di uoce in uoce, e'l mor morto, e'l bisbiglio
La uaga Fama intorno si fa grande,
E narra & accrescendo ua il periglio.
Oue era Orlando (perche da più bande
Si dana assalto) cue d'Otone il figlio,
Oue Oliuier, quella uolando uenne,
Senza posar mai le ueloci penne.

28
Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio
Vedendo che se uan troppo indugiando,
Terderanno un compagno così egregio,
Tiglian le scale, quà e là montando
Mostrano à gara animo altero, e regio,
Con si audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29
Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acqua il temerario legno,
Ch'or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con disdegno,
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch'aiutar deue, e non ha cor, nè ingegno.
Vn'onda uiene al fin, ch'occupa il tutto;
E, doue quella entrò, segue ogni flutto.

30
Così dapoi, c'hebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Haueano intanto gli Arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteua in più che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31
Con quel furor, che'l Re de'fiumi altero,
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci à gli olmi in sù la cima,
Oue soleano uolar gli augelli in prima.

32
Con quel furor l'impetuosa gente
Là, doue haueà in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distrugger il popul mal condotto.
Homicidio, rapina, e man uiolente
Nel sangue, e ne l'hauer trasse di botto
La ricca e trionfal città à ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

33
D'huomini morti pieno era per tutto,
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e di urli, e di battuti petti
Suonano i uoti e depredati tetti.

34
I uincitori uscir de le funeste
Porte, uedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei uasi, e chi con ricche ueste;
Chi con rapite argenti à Dei uetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
De i quali Orlando una gran parte intese;
Nè lo potè uietar, nè'l Duca Inglese.

35
Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Oliuier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto
S'uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Foluo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Haueà Agramante à guardia de lo stato.

36
Agramante, che intanto haueà deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sù'l lito.
Poi più d'appresso hebbe nouella certa
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier uenne.
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

37
Dicea Sobrin, che più uittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nemico hauere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il uiuer tuo li uieta,
Quindi haurà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38
Tutti i sudditi tuoi, morendo prini
De la speranza, un ben, che sol ne resta,
Spero, che n'habbi à liberar, se uiui;
Et trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So che se muori, siam sempre captiui;
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque s'in util tuo uiuer non uuoi.
Viui signor per non far danno à i tuoi.

39
Dal Soldano d'Egitto tuo uicino
Certo esser puoi d'hauer denari, e gente.
Mal uolentieri il figlio di Pipino
In Africa uedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, e Turchi, Persi, Arabi, e Medi,
Tutti in soccorso haurai, se tu li chiedi.

40
Con tali, e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto,
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa bẽ QVANT'è à mal termine, e à mal porto
E come spesso in uan sospira, e geme,
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

Annibale

41

Annibale, e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, & altri al tempo antico.
Al tempo nostro Lodouico il Moro,
Dato in poter d'un'altro Lodouico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben'hebbe essempio; à uoi Signor mio dico,
CHE sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.

42

E però ne la guerra, che li mosse
Del Pontifice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo disendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'hauesse il suo nemico il Regno,
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

43

Il Re Agramante à l'Oriente hauea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto,
Il nocchier, ch'al gouerno ui sedea,
Io ueggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Vna procella appareechiar si graue,
Che contrastar non le potrà la naue.

44

S'attendete Signor al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'Isola uicina;
A cui mi par, c'habbiamo à dar di piglio
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante, e di periglio
Vsci, pigliando la spiaggia mancina;
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitationi è l'Isoletta uota
Piena d'humil mortelle, e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cerui, à daini, à capriuoli, à lepri.
E fuor ch'à pescatori, è poco nota;
Oue souente à rimondati uepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46

Quiui trouar, che s'era un'altro legno,
Cacciato da Fortuna già, ridutto.
Il gran guerrier, che in Sericana ha Regno
Leuato d'Arli hauea quiui condutto.
Con modo riuerente, e di se degno
L'un Re cõ l'altro s'abbracciò à l'ascintto,
Ch'erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

47

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune auuerse.
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse,
Ma, ch'egli andasse à l'infidel paese
D'Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che ui sia (disse) perigliosо gire
Douria Pompeo i profughi ammonire.

48

E perche detto m'hai, che con l'aiuto
De gli Ethiopi sudditi al Senapo,
Astolfo à torti l'Africa è uenuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno haueua il capo,
Mi pare al tutto un'ottimo rimedio
Hauer pensato à farti uscir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte à singolar certame.
Contra me so, che non haurà difesa,
Se tutto fosse di ferro, ò di rame.
Morto lui stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, c'habbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieue)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breue.

50

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diuersa legge,
Egli Arabi, e Nacrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi, e Caldei, perche tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò, che in Nubia lor saran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua Terra.

51

Al Re Agramante assai parue opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta,
E si chiamò obligato à la Fortuna,
Che l'hauea tratto à l'Isola deserta,
Ma non uuol torre à conditione alcuna
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda,
Che'n ciò li par, che l'onor troppo offenda.

52

S'à disfidar l'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) à cui la pugna più conuiene.
E pronto ui sarò, poi faccia Dio
Di me, come li pare, ò male, ò bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nouo modo, che in pensier mi uiene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontro Orlando, e un'altro sia con lui.

53
Pur ch'io non reſti fuor, non me ne lagno,
Diſſe Agramante, ſia primo, ò ſecondo.
Ben ſo, che in arme ritrouar compagno
Di te miglior non ſi può in tutto'l mondo.
Et io (diſſe Sobrin) doue rimagno?
E, ſe uecchio ui paio, ui riſpondo,
Ch'io debbo eſſer più eſperto. E nel periglio
Preſſo à la forza, è buono hauer conſiglio.

54
D'una uecchiezza ualida e robuſta
Era Sobrino, e di famoſa proua;
E dice, che in uigor l'età uetuſta
Si ſente pari à la già uerde, e noua.
Stimata fu la ſua domanda giuſta,
E ſenza indugio un meſſo ſi ritroua:
Il qual ſi mandi à gli Africani lidi;
E da lor parte il Conte Orlando ſfidi.

55
Che s'habbia à ritrouar con numer pare
Di caualieri armati in Lipaduſa.
Vna Iſoletta è queſta, che dal mare
Medeſmo, che la cinge, è circonfuſa.
Non ceſſa il meſſo à uela, e à remi andare,
Come quel, che preſtezza al biſogno uſa,
Che fu à Biſerta; e trouò Orlando quiui,
Ch'a' ſuoi le ſpoglie diuidea, i captiui.

56
Lo'nuito di Gradaſſo, e d'Agramante,
E di Sobrino, in publico fu eſpreſſo,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il meſſo.
Hauea da i ſuoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s'hauea meſſo
Il Re Gradaſſo, onde egli per deſire
Di racquiſtarla, in India uolea gire.

57
Stimando non hauer Gradaſſo altroue,
Poi ch'udì, che di Francia era partito.
Or più uicin gli è offerto luogo, doue
Spera, che'l ſuo li ſia reſtituito
Il bel corno d'Almonte anco lo moue
Ad accettar sì uolentier l'inuito;
E Briglador non men, che ſapea in mano
Eſſer uenuti al figlio di Troiano.

58
Per compagno s'elegge à la battaglia
Il fedel Brandamarte, e'l ſuo cognato.
Prouato ha, quanto l'uno e l'altro uaglia
Sa che da entrambi è ſommamente amato.
Buon deſtrier, buona piaſtra, e buona ma-
E ſpade cerca, e lance in ogni lato (glia,
Aſe, e à compagni. Che ſappiate parme,
Che neſſun d'eſſi hauea le ſolite arme.

59
Orlando (come io u'ho detto più uolte)
De le ſue, ſparſe per furor la terra,
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or'alta torre in ripa un fiume ſerra.
Non ſe ne può per Africa hauer molte;
Sì, poche in Frãcia hauea tratto à la guerra
Il Re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perche poche in Africa ne ſono.

60
Ciò che di ruggineſo, e di brunito
Hauer ſi può, fa ragunare Orlando
E co i compagni intanto ua pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli auien, ch'eſſendo fuor del campo uſcito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzã-
Vide calar con le uele alte un legno (do
Verſo il lito African ſenza ritegno.

61
Senza nocchier, e ſenza nauiganti,
Sol come il uento, e ſua fortuna il mena,
Venia con le uele alte il legno auanti
Tanto, che ſi ritenne in sù l'arena.
Ma prima, che di queſto più ui canti,
L'amor, ch'à Ruggier porto, mi rimena
A la ſua iſtoria, e uuol, ch'io ui racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Ac. 45
ſtanz. 2

62
Di queſti duo guerrier diſſi, che tratti
S'erano fuor del martiale agone,
Viſto conuention rompere e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti habbia diſfatti,
E ſtati ſia di tanti mal cagione,
O l'Imperator Carlo, ò il Re Agramante,
Studia ſaper da chi lor paſſa auante.

63
Vn ſeruitore intanto di Ruggiero,
Ch'era fidele, e pratico, & aſtuto;
Nè pel conflitto de i duo campi fiero
Hauea di uiſta il patron mai perduto,
Venne à trouarlo; e la ſpada e'l deſtriero
Gli diede, perche à' ſuoi foſſe in aiuto.
Montò Ruggiero, e la ſua ſpada tolſe;
Ma ne la zuffa entrar non però uolſe.

64
Quindi ſi parte, ma prima rinoua
La conuention, che con Rinaldo hauea,
Che ſe pergiuro il ſuo Agramante troua,
Lo laſcerà con la ſua ſetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra proua
D'arme non uolſe, ma ſolo attendea
A fermar queſto, e quello, e à domandarlo,
Chi prima roppe, o'l Re Agramãte, ò Carlo.

Ode

65
Ode da tutto'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieue estima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte
(Questo ho già detto inanzi) e de la cima
De la uolubil rota tratte al fondo,
Come piacque à colei, ch'aggira il mondo.

66
Tra se uolue Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deue, ò il suo Signor seguire.
Li pon l'amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire.
Lo uolta, e gira, & à contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se'l patto e'l giuramento non tien saldo
Che fatto hauea col Paladin Rinaldo.

67
Non men da l'altra parte sferza e sprona
La uigilante e stimulosa cura.
Che s'Agramante in quel caso abbãdona,
Auiltà gli sia ascritto, & à paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, à molti ad accettar fia dura.
Molti diran, CHE non si dè osseruare
Quel, ch'era ingiusto, e illicito à giurare.

68
Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette Solingo, e così l'altro giorno,
Pur trauagliando la dubbiosa mente,
Se partir deue, ò far quiui soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma ui potea più il debito, e l'onore.

69
Torna uerso Arli; che trouar ui spera
L'armata ancor, che in Africa il trasporti.
Nè legno in mar, nè dentro à la riuera,
Nè Saracini uede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che u'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70
A qualche legno pensa dar di piglio
Ch'à preghi, ò forza il porti à l'altra riua.
Dudone. Già u'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiua.
Non si faria potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua, tanto la copriua
La spessa moltitudin de le naui
Di uincitori, e di prigioni graui.

71
Le naui de' Pagani ch'auanzaro
Dal foco, e dal naufragio quella notte;
(Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
Tutte à Marsilia hauea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che poi che le lor genti uider rotte
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stauan dolenti lagrimosi, e muti.

72
Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'à trouar Carlo ãdar uolea quel giorno,
E de' captiui, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa hauea un trionfo adorno.
Eran tutti prigion stesi nel lito,
E i Nubi uincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73
Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante.
E per saperne il uero urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Mamlardo, e Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74
Ruggier che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria, in che li troua.
Quiui sa, ch'à uenir con le man uote
Senza usar forza; il pregar poco gioua;
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo ualor l'usata proua.
Stringe la spada, e in un picciol momento
Nè fa cadere intorno più di cento.

75
Dudone ode il rumor, la strage uede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce.
Vede i suoi c'hanno in fuga uolto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già hauea armato e petto, e braccia, e
Salta à cauallo, e si fa dar la lãcia, (cosce.
E non oblia, ch'è Paladin di Francia.

76
Grida, che si ritiri ogn'un da canto,
Spinge il cauallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'hauea uccisi in tanto,
E gran speranza dato à quei prigioni,
E, come uenir uide Dudon santo
Solo à cauallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò, che capo, e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77

Ch'a moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier uide uenire,
Lunge da ſe la ſua gettò, ſdegnando
Con tal uantaggio il Caualier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando
Diſſe fra ſe, Coſtui non può mentire,
Ch'uno non ſia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia ſono detti.

78

S'impetrar lo potrò, uo che'l ſuo nome
Inanzi, che ſegua altro, mi paleſe;
E così domandollo, e ſeppe, come
Era Dudon, figliuol d'Vggier Daneſe.
Dudon granò Ruggier poi d'ugual ſome,
E parimente lo trouò corteſe.
Poi che i nomi tra lor s hebbono detti,
Si diſfidaro, e uennero à gli effetti.

79

Hauea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille impreſe gli diè eterno honore.
Con eſſa moſtra ben, ch'egli è di razza
Di quel Daneſe pien d'alto ualore.
La ſpada, ch'apre ogni elmo, ogni coraz=
Di che non era al mondo la migliore, (za,
Traſſe Ruggiero, e fece paragone
Di ſua uirtude, al Paladin Dulone.

80

Ma, perche in mẽte ogn'hora hauea di meno
Offender la ſua Donna, che potea,
Et era certo, ſe ſpargea il terreno
Del ſangue di coſtui, che l'offendea;
De le caſe di Francia inſtrutto à pieno,
La madre di Dudone eſſer ſapea
Armellina, ſorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

81

Per queſto mai di punta non li traſſe,
E di taglio rariſſimo feria,
Schermiaſi, ouunque la mazza calaſſe,
Or ribattendo, or dandole la uia.
Crede Turpin, che per Ruggier reſtaſſe,
Che Dudon morto in pochi colpi hauria.
Nè mai, qualunque uolta ſi ſcoperſe,
Ferir, ſe non di piatto, lo ſofferſe.

82

Di piatto uſar potea, come di taglio,
Ruggier, la ſpada ſua, c'hauea grã ſchena,
E quiui à ſtrano gioco di ſonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che ſpeſſo à gli occhi li pon tal barbaglio,
Che ſi ritien di non cader à pena,
Ma per eſſer più grato à chi n'aſcolta,
Io differiſco il Canto à un'altra uolta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 448. ſtanz. 12.

Abbracciãdoſi inſieme lagrimOro. Regola ferma è della noſtra lingua, che quei uerbi, che hãno la lettera A, nella penultima ſillaba del loro infinito, (che ſono tutti quei della prima maniera) ſerbano inuiolabilmente la detta lettera, con la ſua cõſonante che la ſoſtiene in tutti i ſuoi tempi. PorTAre, PorTAua, PorTA, PorTAßi, Ho PorTAto. Et ſe nella prima del primo numero del Soggiuntino, [PORTI] ſi muta, uiene perche qui ſi perde una ſillaba, Et quella che era penultima, diuẽta ultima, Onde mutãdo luogo, ò ſtato, muta ancor legge. Il che ancor non farebbe, ſe nõ foſſe (poi che comodamẽte può farlo) il differẽtiarſi da PorTA, terza del Dimoſtratiuo, & ſecõda dell'Imperatiuo. Oltre che lo fa ancora p mãtener le ſue leggi & ordin nell'alterarſi dalla Latina, cõ la cõformità che ha la E, cõ la I, sì come in FIdeo, FEdo, MInus, MEno, NIues, NEui, & molt'altri. Onde di AmEm, fa AmI, di PortEm, PortI, et così di tutti. Di che io ho diſcorſo a lũgo in più altri luoghi. Dico adunque, che ſecõdo queſta ſopradetta fermiſſima regola noi non parleremo ſe non ſaran di regola, ſempre che faremo penultimare ò antepenultimare in O, queſti Preteriti della prima maniera. ParlOro, LagrimOro, ò ParlOrono, lagrimOrono, ò ParlOrno, & lagrimOrno et gli altri, come uſano di far'oggi molti p eſſer troppo, ò p eſſer poco, ò p troppo uoler parer d'eſſere ueri Toſcani. Fu queſto abuſo d'alcuni di quei primi ſcrittori, quãdo la lingua noſtra era ancor cõ tutte le feccie ſue, & con tutta la ſcorza, nõ purgata, nè mõdata da uerũ bello ingegno. Fu poi ſchifato & fuggito in tutto da i più colti. Oggi molti luoghi della Toſcana, sì come in moltiſſimo altre coſe hãno corrotta ſtranamẽte la buona natiua fauella loro (di che s'ha più a pieno ne' miei cõmentarij) così l'han fatto anco in queſto, & con eßi ſi ſon poi tratti à metterſelo nelle lingue & nelle ſcritture molt'altri nõ Toſcani di natione, et nõ eſſer ſtati nella lettione de' buoni autori. Et di qui s'è ancor fatto, che ò d'alcuni di quei Toſcani ſteßi, ò da altri che habbiano appreſa la lingua dalle lor bocche, nõ da gli autori, ſono ſtati corretti alcuni Filocoli, Fiãmẽte, et altri libri tali, iquali eßi che gli han corretti & gli hãno hauuti ſotto, gli han fatti parlare à uoglia & a linguaggio loro. Il che eſſer così, ne fa manifeſtiſſimo ſegno il uederſi, che ciò ſia contra quello che ſi troua uſato perpetuamẽte da eſſo Boccaccio nel Decamerone, & dal Petrarca. Oltre che in quegli ßeßi altri libri del Boccaccio d'altre impreßioni ſi leggon ſempre regolatamente, & come han da ſtare. A Dante, ſou la neceſſità, & qualche licenza della rima, col ſoggetto, & con quella libertà, che egli ſi preſe in molto maggior coſa ſi fece lecito di così dire alcune uolte. Onde poi, & con queſta (quãto ella uaglia) autorità di Dante, & con la neceſſità & qualche priuilegio o licẽza della rima, come è detto, et principalmẽte in poema sì grãde, l'Arioſto l'usò nella ſteßa guiſa alcune pochiſſime uolte, & nõ mai ſe nõ infin di uerſo. Laqual coſa ancora egli fece cõ l'intẽtiõ ſua d'imitare i queſta parte Omero, che nel ſuo poema poſe d'ogni ſorte di dialetti, et di modi di dire di tutta la Grecia. Il che cõ quãto giudicio et come felicißimamẽte habbia fatto della noſtra Italiana, queſto noſtro diuin ſcrittore, ſi uedrà a pieno cõ la gratia di Dio i quel mio trattato, c'ho ricordato p adietro, oue ſpiego minutamẽte tutte le belleze di queſto nõ mai à pieno lodato et eſſaltato poema ſuo.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona à Ruggiero,
Che posti in Naue ha poscia il mar disfatto.
Campa ci notando, e già fedele e uero
Seruo di Christo, al uero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte, & Oliuiero
E'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino. E il Re Gradasso.
Di uita resta, & Agramante casso.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOPRIMO, IN AGRAMANte, che così alteramente dispregia i perfetti & utilissimi ricordi di Brandimarte, & poi ne rimane estinto, si dimostra quãto ne gli huomini sia dannoso il darsi in preda dell'ostinatione, che nõ lasci põderar le cose con quella prudentia che si cõuerebbono. IN Ruggiero, che ritrouandosi per affogare in mare, si rauuede, & si rende in colpa della inosseruanza de' suoi giuramenti, & delle sante promesse sue, onde uien saluato miracolosamente, & condotto à luogo oue si battezi, & oue poi si dia felicissimo fondamento à i suoi desiderij, si comprende quanto sia grande & infinita la clementia di Dio, sommo uerso coloro, che ò semplicemente peccano, ò sinceramente si danno in colpa, con salda intentione di farne emenda.

CANTO QVARANTESIMOPRIMO.

1

L'ODOR CH'E' *sparso in ben notrita e bella,*
O CHIOMA, *ò barba, ò delicata ueste*
DI giouene leggiadro, *ò di donzella,*
Ch'Amor souente lagrimando deste,
Se spira, e fa sentir di se nouella,
E dopo molti giorni ancora reste,
Mostra con chiaro & euidente effetto,
Come à principio buono era, e perfetto.

2

L'almo liquor, che à i metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era à principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra, ch'à Primauera era ancor uerde.

3

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne risplenda e lustri;
Fa, che con chiaro indittio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Douea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al Ciel gli huomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

4

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto ualor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così uerso Dudon lo mostrò in questo.
Col qual (come di sopra io ui dicea)
Dissimulato hauea, quanto era forte,
Per pietà, che gli hauea di porlo à morte.

5

Hauea Dudon ben conosciuto certo
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha uoluto,
Perch'or s'è ritrouato à lo scoperto,
Or stanco si, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e uede aperto,
Che gli ha rispetto, e che ua ritenuto,
Quando di forza, e di uigor ual meno,
Di cortesia non uuol cedergli almeno.

Per

6
Per Dio (dice) Signor pace facciamo,
Ch'esser non può piu la uittoria mia.
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose, Et io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c'hai qui legati.
Lasci, che in libertà mi sieno dati.

7
E li mostrò quei sette Re, ch'io dissi,
Che stauano legati à capo chino.
E li soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remessi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino.
E li concesse ancor, ch'un legno tolse
Quel, ch'à lui parue, e uerso Africa sciolse.

8
Il legno sciolse, e se scioglier la uela,
Essi diè al uento perfido in possanza;
Che da principio la gonfiata tela (za.
Drizzò à camino, e diè al nocchier baldan
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza,
Ne l'oscurar del giorno fece il uento
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento.

9
Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi à la porta, e qui non rimase anco.
Rotta la naue, & i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinãzi, or loro è al fiãco.
Surgono altere, e minacciose l'onde.
Muggendo sopra il mar ua il gregge biãco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l'acque, ch'à ferir li uanno.

10
Or da fronte, or da tergo il uento spira,
E questo innanzi, e quello à dietro caccia.
Vn'altro da trauerso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio li minaccia.
Quel, che siede al gouerno alto, sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in uano, e in uan con mano accẽna
Or di uoltare, or di calar l'antenna.

11
Ma poco il cenno, e'l gridar poco uale.
Tolto e'l ueder da la piouosa notte.
La uoce, senza udirsi, in aria sale;
In aria che faria con maggior botte.
De' nauiganti il grido uniuersale,
E'l fremito de l'onde insieme rotte,
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bãde
Non si può cosa udir, che si comande.

12
Da la rabbia del uento, che si fende,
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende,
Risuona'l ciel di spauentosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende.
Van per uso à gli uffici, à che son buoni.
Chi s'affatica à sciorre, e chi à legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13
Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge,
La uela contra l'arbore flagella;
Il mar si leua, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si uolta, e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14
Tutta sotto acqua ua la destra banda,
E sta per riuersar di sopra il fondo,
Ogn'un gridando à Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un'altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e uien dietro il secondo.
Il legno uinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda ui passa.

15
Moue crudele e spauentoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso uerno.
Veggon tal uolta il mar uenir tant'alto,
Che par ch'arriui insin'al ciel superno.
Tal'or fan sopra l'onde in sù tal salto,
Ch'à mirar giù par lor ueder l'inferno.
O nulla ò poca speme è che conforte;
E sta presente inuitabil morte.

16
Tutta la notte per diuerso mare
Scorsero errando, oue cacciolli il uento.
Il fiero uento, che douea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare.
Voglion schiuarlo, e nõ u'hanno argomẽto,
Li porta, lor mal grado, à quella uia
Il crudo uento, e la tempesta ria.

17
Tre uolte e quattro il pallido nocchiero
Mette uigor, perche'l timon sia uolto,
E troui più sicuro altro sentiero.
Ma quel si rompe, e poi dal mar glie tolto.
Ha si la uela piena il uento fiero,
Che non si può calar poco nè molto.
Nè tempo han di riparo, ò di consiglio,
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

18
Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la naue;
Ciascun al suo priuato utile attende,
Ciascun saluar la uita sua cura haue.
Chi può piu presto al palischermo scende,
Ma quello è fatto subito si graue
Per tanta gente, che sopra u'abonda,
Che poco auanza à gir sotto la sponda.

19
Ruggier che uide il Comito, e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz'arme si trouò in giuppone,
Càmpar sù quel battel fece disegno.
Ma lo trouò si carco di persone,
E tante uenner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Cõ tutto il carco andò il legnetto al fondo.

20
Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro à sua speranza il maggior legno.
Allor s'udi con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste Regno.
Ma quelle uoci andaro poco inanti,
Che uenne il mar pien d'ira, e di disdegno;
E subito occupò tutta la uia,
Onde il lamento e flebil grido uscia.

21
Altri là giù, senza apparir più, resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi uien notando, e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio, e chi una gãba scal-
Ruggier, che'l minacciar de la tẽpesta(za.
Temer nõ uuol, dal fondo al sommo s'alza,
E uede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i cõpagni haueanfuggito in uano.

22
Spera per forza di piedi e di braccia
Notando di salir su'l lito asciutto.
Soffiando uiene, e lungi da la faccia
L'onde respinge, e l'importuno flutto.
Il uento in tanto, e la tempesta caccia
Il legno uoto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse à la morte.

23
O fallace de gli huomini credenza,
Campò la naue, che douea perire;
Quando il Padrone, e i galeotti senza
Gouerno alcun, l'haueanlasciata gire.
Parue che si mutasse di sentenza
Il uento, poi che ogni huom uide fuggire.
Fece che'l legno à miglior uia si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24
E doue col nocchier tenne uia incerta,
Poi che non l'hebbe, andò in Africa al drit-
E uenne à capitar presso à Biserta (to;
Tre miglia, ò due dal lato uerso Egitto,
E ne l'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il uento e l'acqua, fitto,
Or quini soprauenne, à spasso andando,
Come di sopra io ui narraua, Orlando.

25
E disioso di saper, se fusse
La naue sola, e fusse ò uota, ò carca.
Con Brandimarte à quella si condusse,
E col cognato in una lieue barca.
Poi che sotto couerta s'introdusse,
Tutta la ritrouò d'huomini scarca.
Vi trouò sol Frontiro, il buon destriero,
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

26
Di cui fur per campar tanta la fretta,
Ch'à tor la spada non hebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria hauete letta,
Come la tolse à Falerina, al tempo
Che li distrusse anco il giardin si bello,
E come à lui poi la rubò Brunello.

27
E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe à Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena
N'hauea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando, e però n'hebbe piena,
Letitia, e ringrationne il sommo Trono,
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse à si grand'uopo.

28
A si grand'uopo, come era, douendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di ualor fusse tremendo,
Sapea, c'hauea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa si soprana,
Come chi ne se proua, apprezzò quella
Per buona si, ma per più ricca e bella.

29
E perche gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inuiolabile e affatato;
Contento fu, che l'hauesse Oliuiero,
Il brando nò, che sel pose egli à lato,
A Brandimarte conseguò il destriero,
Cosi diuiso, & ugualmente dato
Volse che fosse à ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trouar, di quel guadagno.

30
Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia hauer ricco, e nouo habito indosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Vn can d'argento hauer uuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la lassa habbia sù'l dosso
Con un motto, che dica, FIN che uegna,
E uuol d'oro la uesta, e di se degna.

31
Fece disegno Brandimarte il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per su'onor, di non andare adorno,
Se non di sopraueste oscure & adre.
Fiordiligi le fe, con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32
Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, à cui l'arme conuerrian più fine,
Di cui l'usbergo il Caualier si copra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest'opra,
Continuando à quel, che le die fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, ne d'allegrezza in uiso.

33
Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha ueduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglie, e perigliose auolto;
Nè mai, come ora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il uol (to,
E questa nouità d'hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34
Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al uento i Caualier le uele,
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Rimàn del grande essercito fedele,
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di uoti e di querele,
Quanto con uista seguitar le puote,
Segue le uele in alto mar remote.

35
Astolfo à gran fatica, e Sansonetto
Potè leuarla da mirar ne l'onda,
E ritrarla al palagio, oue su'l letto
La lasciaro, affannata, e tremebonda,
Portaua intanto il bel numero eletto
De i tre buon Caualier l'aura seconda.
Andò il legno à trouar l'Isola al dritto,
Oue far si douea tanto conflitto.

36
Scesо nel litto il Caualier d'Anglante,
Il cognato Oliuiero, e Brandimarte,
Col padiglion il lato di Leuante
Primi occupar; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò da la contraria parte.
Ma, perche molto era inchinata l'hora,
Differir la battaglia ne l'Aurora.

37
Di quà e di là fin'à la noua luce
Stanno à la guardia i seruitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, doue i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licentia del suo Duce
Al Re African, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramãte, in Francia passato era.

38
Dopo i saluti e'l giunger mano à mano,
Molte ragion, si come amico, disse
Il fedel Caualiero, al Re Pagano,
Perche à questa battaglia non uenisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra'l Nilo, e'l segno, ch'Ercol fisse,
Con uolontà d'Orlando gli offeria,
Se creder uolea al figlio di Maria.

39
Perche sempre u'ho amato, & amo molto
Questo consiglio (li dicea) ui dono;
E quando già Signor per me l'ho tolto.
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Christo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo uoi por ne la uia, in ch'io sono;
Ne la uia di salute, Signor bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

40
Qui consiste il ben uostro, nè consiglio
Altro potete prender, che ui uaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon, ui mettete à la battaglia.
Che'l guadagno del uincer al periglio
De la perdita grande, non si agguaglia.
Vincendo uoi, poco acquistar potete;
Ma non perder gia poco, se perdete.

41
Quando uccidiate Orlando, e noi, uenuti
Qui per morir, ò uincere con lui,
Io non ueggo per questo, che i perduti
Dominij à racquistar s'habbian per uui.
Nè douete sperar, che si si muti
Lo stato de le cose, morti nui;
C'huomini à Carlo manchino da porre
Quiui, à guardar fin'à l'estrema torre.

Cosi

42
Così parlaua Brandimarte; et era
Per soggiungere ancor molte altre cose,
Ma fu con uoce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose,
TEMERITA per certo, & pazzia uera
E la tua, e d'ogn'altro, che si pose
A consigliar mai cosa, ò buona, ò ria,
Oue chiamato à consigliar non sia.

43
E che'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai uoluto, e uuoimi ancora,
Io non so (à dire il uer) come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti ueggo ora.
Crederò ben, tu che ti uedi in preda
Di quel Dragon, che l'anime diuora.
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto'l mondo poter trarre à l'inferno.

44
Ch'io uinca, ò perda, ò debba nel mio Regno
Tornare antico, ò sempre starne in bando;
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè uede Orlando.
Sia quel che uuol, nõ potrà ad atto indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, uo morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

45
Or ti puoi ritornar, che se migliore
Non sei di mane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troueraßi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46
Nel biancheggiar de la noua alba armati,
E in un momento fur tutti à cauallo.
Pochi sermon si son tra loro usati,
Non ui fu indugio, non ui fu intermallo;
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Mami parria, Signor, far troppo fallo;
Se per uoler di costor dir, lasciaßi
Tanto Ruggier nel mar, che u'affogaßi.

47
Il giouinetto con piedi, e con braccia
Percotendo uenia l'orribil'onde.
Il uento, e la tempesta li minaccia.
Ma più la conscientia lo confonde.
Teme, che Cristo ora uendetta faccia;
Che poi che battezzar ne l'acque monde,
Quando hebbe tempo si poco li calse,
Or si battezi ora in queste amare e salse.

48
Li ritornano à mente le promesse.
Che tante uolte à la sua Donna fece;
Quel, che giurato hauea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ini punir non lo uolesse
Pentito disse quattro uolte, e diece;
E fece uoto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede;

49
E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E à Carlo renderia debiti onori.
Nè Bradamante più terrebbe à ciancia:
E uerria à fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che senti al fin del uoto
Crescersi forze, e ageuolarsi il nuoto.

50
Cresce la forza, e l'animo indefesso;
Ruggier percote l'onde, e le respinge;
L'onde, che seguon l'una à l'altra appresso,
Di che una il leua, un'altra lo sospinge,
Così montando, e discendendo spesso.
Con gran trauaglio al fin l'arena attinge,
E da la parte, onde, s'inchina il colle
Più uerso il mare, esce bagnato e molle.

51
Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti da l'onde, e al fin restar ne l'acque.
Nel solitario scoglio usci Ruggiero,
Come à l'alta bontà diuina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nouo timor li nacque
D'hauer esilio in si stretto confine,
E di morirui di disagio al fine.

52
Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe i duri saßi l'intrepide piante
Mosse, poggiando inuer la cima al dritto.
Non era cento paßi andato inante,
Che uede d'anni, e d'astinentie afflitto
Huom, c'hauea d'Eremita habito e segno
Di molta riuerentia, e d'onor degno.

53
Che come li fu presso, Saulo, Saulo
Gridò, perche perseguì la mia fede?
Come allora il Signor disse à San Paulo,
Che'l colpo salutifero li diede.
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c'ha lunga man ti giunge,
Quando tu li pensasti esser più lunge.

Segue à car. 462 staz. 69.

E seguitò

54
Eseguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte inanzi hauuto hauea
Inuision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger douea,
E di lui tutta la passata uita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nepoti & ogni discendente
Gli hauea Dio riuelato interamente.

55
Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soaue giogo à porre il collo;
E quel, che douea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando à se chiamollo,
Fatto hauea poi con poca gratia, quando,
Venir con sferza il uide minacciando.

56
Poi confortollo, Che non nega il cielo
Tardi, ò per tempo Cristo à chi gliel chiede,
E di quegli operarij del Vangelo
Narrò, che tutti hebbono ugual mercede.
Con caritade, e con deuoto zelo
Lo uenne ammaestrando ne la fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cauata à mezo il duro sasso.

57
Di sopra siede à la deuota cella
Vna picciola chiesa, che risponde
A l'Oriente, assai comoda e bella.
Di sotto un bosco scende fin'à l'onde
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58
Era de gli anni omai presso à quaranta,
Che sù lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'à menar uita solitaria e santa
Luogo opportuno il Saluator gli elesse.
Di frutte colte or d'una or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua uita resse;
Che ualida, e robusta, e senza affanno
Era uenuta à l'ottantesimo anno.

59
Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di uarij frutti,
Oue si ricreò Ruggiero un poco
Poscia ch'i pani e i capegli hebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterij tutti.
Et à la pura fonte hebbe battesmo
Il di seguente dal Vecchio medesmo.

60
Secondo il luogo, assai contento stana
Quiui Ruggier; che'l buon seruo di Dio
Fra pochi giorni intention li daua
Di rimandarlo, oue più hauea disio.
Di molte cose intanto ragionaua
Con lui souente; or'al Regno di Dio,
Or'à li proprij casi appartenenti,
Or del suo sangue à le future genti.

61
Hauea il Signor, che'l tutto intende e uede,
Riuelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, c'hebbe la fede,
Douea sette anni, e non più, stare in uita;
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'à lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi e maluagi.

62
E che quel tradimento andrà si occulto,
Che non se n'udirà di fuor nouella.
Perche nel proprio loco fia sepulto,
Oue anco ucciso da la gente fella.
Per questo tardi uendicato & ulto
Fia da la moglie, e da la sua sorella,
E che col uentre pien per lunga uia
Da la moglie fedel cercato fia.

63
Fra l'Adige, e la Brenta à piè de'colli,
Ch'al Troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree uene, e riui molli,
Con lieti solchi, prati ameni à canto,
Che con l'alta Ida uolentier mutolli.
Col sospirato Ascanio, e caro Santo,
A partorir uerrà ne le foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste.

64
E che in bellezze, & in ualor cresciuto
In parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto,
E poi da Carlo, à cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giouinetto,
Dominio giusto haurà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65
E perche dirà Carlo in Latino, Este
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur, nominato Este
Sarà il bel luogo, con augurio buono.
E così lascierà il nome d'Ateste
De le due prime note il uecchio suono.
Hauea Dio ancora al seruo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra uendetta.

Che

66
Che in uisione à la fedel consorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'haurà messo à morte,
E doue giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri à ferro, e à foco,
Nè farà à Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ou'habbia gli anni.

67
D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli haueua, e di lor stirpe bella,
Infino à Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella,
Ma il Santo Vecchio, ch'à la lingua ha il morso
Non di quãto egli sa, però fauella,
Narra à Ruggier quel, che narrar cõuiensi,
E quel, che in sè de ritener, ritiensi.

68
In questo tempo Orlando, è Brandimarte,
E'l Marchese Oliuier col ferro basso
Vanno à trouare il Saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
Egli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo.
Io dico il Re Agramante, e'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l mar uicino.

69
Quando à lo scontro uengono à trouarsi,
E in tronchi uola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu uisto il mar gonfiarsi;
Dal gran rumor, che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso à riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il uantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70
Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando haueа, d'un'urto così strano,
Che lo fece piegare à poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di leuarlo si rinforza
Tre uolte e quattro, e cõ sproni, e cõ mano,
E quando al fin nol può leuar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71
S'controsi col Re d'Africa Oliuiero,
E fur di quello incontro à paro à paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se u'hebbe il destrier colpa, ò il Caualiero,
Ch'auezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, ò suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrouò giù del caualo.

72
Or Brandimarte, che uide per terra
Il Re Sobrin, non l'assali altramente,
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
C'haueа abbattuto Orlando parimente,
Tra il Marchese, e Agramãte andò la guer (ra
Come fu cominciata primamente.
Poi che si ropper l'aste ne gli scudi,
S'eran tornati incontra à stocchi ignudi.

73
Orlando, che Gradasso in atto uede,
Che par, ch'à lui tornar poco li caglia,
Nè tornar Brandimarte li concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo trauaglia,
Si uolge intorno; e similmente à piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia.
Ver lui s'auenta, e al mouer de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74
Sobrin, che di tanto huom uede l'assalto,
Stretto ne l'arme s'apparecchia tutto.
Come nocchiero, à cui uegna à gran salto,
Muggendo incontra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar cant'alto
Vede salire, esser uorria à l'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone à la ruina,
Che da la spada uien di Falerina.

75
Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, ò raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perche cerchiato sia tutto d'acciaro.
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto à quello in sù la spalla scende.

76
Scende à la spalla, e perche la ritroui
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non uol però, che molto ella le gioui,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si proui
Ferire Orlando, à cui per gratia certa
Diede il Motor del cielo, e de le stelle,
Che mai forar non se li può la pelle.

77
Raddopia il colpo il ualoroso Conte;
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il ualor di Chiaramonte,
E che poco gli ual lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non uenisse anco Balisarda à corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'amaccò l'elmo, e gl'intronò il ceruello.

Cadde

78
Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde à gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita hauer con lui la guerra
Il Paladin, e che si giaccia morto;
E uerso il Re Gradasso si disserra.
Che Brandimarte non meni à mal porto.
Che'l Pagan, d'arme, e di spada l'auanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79
L'ardito Brandimarte in sù Frontino
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dian=
Si porta così ben col Saracino, (zi
Che non par già che quel troppo l'auanzi.
E s'egli hauesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli starìa meglio inanzi.
Ma li conuien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

80
Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino, il Caualiero à cenno.
Par che douunque Durindana scenda
Or quinci, or quindi habbia à schiuarla sẽ=
Agramãte e Oliuier battaglia orrẽda (no
Altroue fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

81
Hauea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trouò à piè, uenia à gran passo.
Era uicin per assalirlo; quando
Vide in mezo del campo andare à spasso
Il buon caualo, onde Sobrin fu spinto,
E per hauerlo presto si fu accinto.

82
Hebbe il destrier, che non trouò contesa,
E leuò un salto, & entrò ne la sella,
Ne l'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra à la briglia ricca e bella,
Gradasso uede Orlando, e non li pesa,
Ch'à lui ne uiene; e per nome l'appella.
Ad esso, e à Brandimarte, e à l'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83
Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo troua al camaglio.
Fuor che la carne, ogn'altra cosa passa.
Per forar quella è uano ogni trauaglio.
Orlando à un tempo Balisarda abbassa,
Non uale incanto, ou'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

84
E nel uolto, e nel petto, e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue poscia
C'hebbe quell'arme, or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì, nè pur'è Durindana.
E se più lungo il colpo era, ò più appresso,
L'hauria dal capo insino al uentre fesso.

85
Non bisogna più hauer ne l'arme fede,
come hauea dianzi; che la proua è fatta,
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea, meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato uede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezo à l'una e à l'altra pugna,
Perche in aiuto, oue è bisogno, giugna.

86
Essendo la battaglia in tale stato;
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si leuò poi che in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l uolto.
Alzò la uista, e mirò in ogni lato;
Poi, doue uide il suo Signor riuolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch'alcun non se n'accorse.

87
Vien dietro ad Oliuier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E li ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Oliuier, ne'l piede hauer potea;
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il caualo in staffa era rimaso.

88
Sobrin raddoppia il colpo, e di riuerso
Li mena; e se gli crede il capo torre;
Ma lo uieta l'acciar lucido e terso.
Che tẽprò già Vulcan, e portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e uerso
Il Re Sobrino à tutta briglia corre,
E lo fere in sù'l capo, e li dà d'urto,
Ma il fiero uecchio è tosto in piè risurto.

89
E torna ad Oliuier per dargli spaccio
Sì, ch'espedito à l'altra uita uada,
O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto'l caualo à bada,
Oliuier, c'ha di sopra il miglior braccio
Si che si può difender con la spada,
Di quà di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera

90
Spera, s'alquanto il tien da se rispinto,
In poco spatio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il uede molle e tinto,
E che ne uersa tanto in sù l'arena,
Che li par, c'habbia tosto a restar uinto;
Debile è sì, che si sostiene à pena.
Fa per leuarsi Oliuier molte proue;
Ne da dosso il destrier però si muoue.

91
Trouato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato à tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fiăco, or gli è dauãte,
Con quel Frontin, che gira, come un torno.
Buon caualło ha il figliuol di Monodante.
Non l'ha peggiore il Re di Mezogiorno.
Ha Brigliador, che li donò Ruggiero;
Poi che lo tolse à Mandricardo altiero.

92
Vantaggio hà bene assai de l'armatura.
A tutta proua l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse à uentura
Qual pote hauere à tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità si l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli habbia fatta rossa.

93
E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al uarco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trouò loco,
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlãdo, e'l Re Gradasso.

94
Gradasso ha mezo Orlando disarmato,
L'elmo gli ha in cima e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Vsbergo e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato,
Ma il Paladino ha lui peggio condotto,
In faccia, ne la gola, in mezo il petto
L'ha ferito, oltre à quel che già u'ho detto.

95
Gradasso disperato, che si uede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto.
Leua il brando à due mani, e benśi crede
Partigli il capo, il petto, il uentre, e'l tutto,
E à punto, come uuol, sopra la fronte
Percote à meza spada il fiero Conte.

95
Es'era altri, ch'Orlando, l'hauea fatto,
L'hauria sparato fin sopra la sella.
Ma, come colto l'haueśe di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e'l brãdo hauria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97
Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando hauea sù'l dorso,
Che discorrendo il polueroso lito
Mostrando gia, quanto era buono al corso.
Da la percossa il Conte tramortito
Non ha ualor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'hauria tosto giunto,
Poco più che Baiardo haueśe punto.

98
Ma nel uoltar de gli occhi il Re Agramante
Vide, condotto à l'ultimo periglio;
Che ne l'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio,
E gli l'ha dislacciato già dauante,
E tenta col pugnal nouo consiglio,
Ne gli può far quel Re difesa molta,
Perche di man gli ha ancor la spada tolta.

99
Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, doue uede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lascia da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, ne'l pẽsiero, instãdo
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e à tutto suo potere
Con la spada à due man l'elmo li fere.

100
Padre del ciel dà fra gli eletti tuoi
Spiriti, luogo al martir tuo fidele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, e in porto omai lega le uele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signore Orlando si crudele,
Che la più grata compagna, e più fida,
Ch'egli habbia al mõdo, imãzi tu gli uccida?

101
Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno à l'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal grauissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riserùò di botto;
E fuor del capo se con larga uena
Correr di sangue un fiume sù l'arena.

Il Conte

102

Il Conte si risente, & gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican li mira,
Che ben conoscer può, che egli l'ha morto,
Non so, se in lui potè più il duolo, ò l'ira,
Ma da piangere il tempo hauea si corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta,
Ma tẽpo è omai, che fine al Cãto io metta.

IL FINE DEL QVARANTESIMO PRIMO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 456 tan. 2.

L'ALMO liquor, che à i metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno, &c.

Essendo mia intentione in tutte queste Annotationi di uenire scriuendo à frutto & utile de gli studiosi, & p affinamẽto di giudicio ne'begli ingegni, nõ debbo restare in questo luogo d'auuertire, come p certo pare che qui l'Autor faccia un'argomẽto debolissimo, & che nõ tenga, & nõ conchiuda per alcun modo. Perciochè da questa stanza che egli mette per essempio, & come per proua, & da quella che le segue appresso, che è quella che uuol prouare & affermare, si conuiene a forza formare argumẽto per Entimema in questa guisa, nella prima, Questo uino è dolce hora in fin dell'anno, adunque egli era dolce ancora in principio. Et nella seconda, Gli Estensi sono hora, & p molti anni à dietro sono stati illustri, et cortesi, adũq; i lor primi genitori furono il lustri, et cortesi ancor essi. I quali argomẽti (come ho detto) nõ tẽgono, & nõ cõchiudono in modo alcuno. Perciochè nõ è cõsequenza da pigliare, ò da concedere necessariamente, che una cosa è tale in fine, adunque ella fosse tale in principio, si come per molti essempi si puo andar discorrendo. Et per nõ discostarci molto dal uino, sappiamo, che l'uua è dolce nel fine, & è acerba nel suo principio, cosi quasi tutti i frutti. Et potremo ancor dire del uino stesso, che molti se ne trouano, che nei primi mesi sono austeri, & poi col tẽpo si uengono purgando, & maturando, & a perder molto di tal prima austerità loro. Et parimẽte nella secõda, sappiamo, & ueggiamo ad ogni hora, che molti figliuoli, ò nepoti, ò pronepoti, ò altri descẽdenti sono uirtuosi, cortesi, gentili, & honorati, che i padri, gli auoli, i bisauoli, & gli altri maggiori, ò antecessori loro, sono stati ignoranti scortesi, uillani, et disonorati. Onde (come è detto) rimarà chiarissimo, che questi argomẽti dell'Autore nõ tengono, & nõ conchiudono. Che se questo suo modo d'argomẽtar ualesse, nõ sarebbono nel mõdo tante & cosi infinite sorti di differenze nelle qualità, poi che si uerrebbe cõ tal forma d'argomentare, & con tal cõseguenza à dire, egli è buono, adunque suo padre è stato buono, & cosi dal padre all'auo, al bisauo, & cõ questa scala, ò gradation gãberesca ce ne ritornerẽmo tutti insieme al padre Adamo, non altrimenti che dalle cime, & da i rami de l'arbore si uien descendẽdo al ceppo & alla radice, onde esse cime, rami, frondi, fiori, & frutti diuersamente sparsi, & qualificati, hãno origine. In piena, & sofficentissima difesa, anzi in somma lode di questo in egni sua cosa giudicetissimo, & prudẽtissimo scrittore, diremo noi hora, che nõ tutti gli argomẽti s'hanno da chiudere cõ la necessità ristretta, ò coartata, come dicono i leggisti, Noi è stato, dunque nõ l'ha potuto uccidere; ma molti se ne chiudono, & se ne prouano col cõtingente, poi che in questa professione nõ si disconuiene usar termini che sieno suoi. Come per essempio, uedẽdo un bellissimo fanciullino maschio, ò femina, diremo, che la madre esser deue bellissima, & questo perche le più uolte suol cosi essere, che di bella madre, nascan bei figliuoli. Et sen ben' è poi uero che molte brutte donne, & ancor cõ brutti huomini fanno begli figliuoli, cio è poi come cosa monstruosa, & fuor dell'ordinario della natura. Il che (come è detto) per esser di quelle cose, che di raro accaggiono, si tiene come per cosa monstruosa & fuor d'uso ordinario. La onde tal modo d'argomentare, & di dedur consequentie si fa sempre sicuramente in quelle cose, che noi uogliamo prouar come ordinariamente & le più uolte contingenti, & nõ come necessariamente che cosi sieno, & lequali quando ancora non si ritruouano, non importi nè faccia danno, anzi pur lasci qualche tinta d'utilità nell'intention nostra. Et che tutto questo sia cosi cioè, che dalle cose le più uolte contingenti, & ordinariamente tali si soglia ultimente argomẽtar per l'intention nostra, io lascio quì di allegare Omero, che disse che pochi figliuoli riescono migliori de'padri loro, con che uiene à dar forma à l'argomento sopradetto dell'Autore, ma allegherò quello del Signor nostro, il quale è pienamente conforme, & à tutto fauore di questo che noi diciamo, quando disse, che l'arbore nõ può far frutti dissimili à se stesso. Onde rittrattamente disse, & come per impossibile à non essere, quello, che pur molte uolte si uede auuenire, cioè, che un'arbor fa frutti diuersi à se, ò per esser trapiantato in altro terreno, ò per coltiuatione, ò per altro accidente; che per esser fuor dell'uso ordinario della Natura, non impediscono l'argomentarsi dall ordinaria qualità de frutti, la naturale qualità della pianta. Oltre che questi argomenti tengono nel bene, più che nel male, cioè, che più terrà dal frutto buono l'argomentar che sia buona la pianta, che dal cattiuo, ch'ella sia cattiua, per esser più ordinarij gli accidenti mali in mutare, ò impedir la bontà naturale, che i buoni nel fare il contrario.

OR.
OR.
OR.
OR.
GRA.
AGRA.

ARGOMENTO.

È la uittoria al fin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una; e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
Laqual mentr'egli pur ua seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fore.
La onde uerso Italia il camin uolse,
E caramente un caualier l'accolse.

IN QVESTO QVARANTESIMOSECONDO CANTO, IN ORLANdo, che con tanto ualor combatte & uince, & poi con tanta bontà raccoglie & fa medicar fraternamente Sobrino, che hauea combattuto contra lui, s'ha l'essempio di quanto si conuenga à uero & ualoroso Caualiere. IN Rinaldo, che uien liberato dall'amor d'Angelica per opera del Caualiere strano, che poi dice esser lo Sdegno, si ricorda quanto l'ingratitudine & la crudeltà delle Donne amate uaglia à ridur finalmente gli amanti in conoscenza della uiltà, che altri commette in tener uolontariamente sì gran conto di chi così indegnamente in ogni sua cosa mostri di dispregiarlo, & d'hauerlo in odio. La quale indegnità uolendo duramente ricoprire ò scusar gli amanti, hanno posto in campo la cantafauola del Destino. Ilquale per certo nel continuato proceder'oltre, non può hauer luogo, se non ò ne gli imprudenti, ò in quei che sieno quasi del tutto priui del uero & sano giudicio, & discorso ò lume dell'intelletto.

CANTO QVARANTESIMOSECONDO.

1

QVAL DVRO freno, ò qual ferrigno nodo
QVAL (s'esser può) catena di diamante
FARA', che l'ira serui ordine, e modo,
Che nõ trascorra oltre al prescritto inãte?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'habbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu uegga, ò per uiolentia, ò per inganno
Patire ò disonore, ò mortal danno?

2

Es'à crudel, s'ad inhumano effetto
Quell'impeto tal'hor l'animo suia,
Merita scusa; perche allor del petto
On ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la uia,
D'uccider chi l'uccise non fu satio,
Se nol trasse, se non ne fece stratio.

3

Inuitto Alfonso, simil'ira accese
La uostra gente, il dì, che ui percosse
La fronte il graue sasso; e si u'offese,
Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse,
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici, argine, ò mura, ò fosse.
Che non fossino insieme tutti morti
Senza lasciar chi la nouella porti.

4

Il uederui cader causò il dolore,
Che i uostri à furor mosse, e à crudeltade,
S'erauate in piè uoi, forse minore
Licentia, hauriano hauute le lor spade.
Eraui assai, che la Bastia in manco hore
V'haueste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni à noi non era stata
Da gente Cordouese, di Granata.

5

Forse fu da Dio uindice permesso,
Che ui trouaste à quel caso impedito,
Acciò che'l crudo, e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto hauean, fosse punito.
Che poi che in lor man uinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6

Ma perch'io uo conchiudere, ui dico,
Che nessun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, ò socio antico
Dinanzi à gli occhi ingiuriar ti ueggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia,
Che de l'orribil colpo, che li diede
Il Re Gradasso, morto in terra il uede.

7

Qual Nomade pastor, che uedut'habbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente;
Che il figliuol, che giocaua ne la sabbia,
Vcciso gli ha col uenenoso dente,
Stringe il baston con colera, e con rabbia.
Tal la spada d'ogn'altra più tagliente
Stringe con ira il Caualier d'Anglante.
Il primo, che trouò, fu il Re Agramante;

8

Che sanguinoso, e de la spada priuo
Con mezo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scriuo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè à l'astor sparuier mal uiuo,
A cui lasciò à la coda inuido, ò stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo, giusto,
Oue il capo si termina col busto.

9

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue trunco.
Corse lo spirto à l'acqua, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma troua il Serican con Balisarda.

10

Come uide Gradasso d'Agramante
Cader il busto dal capo diuiso,
Quel, ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel uiso,
E à l'arriuar del Caualier d'Anglante
Presago del suo mal parue conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa, e il ferro immerso
Nel uentre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fin'à l'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man su del più franco,
E del miglior guerrier de l'uniuerso
Il colpo, ch'un Signor condusse à morte,
Di cui non era in pagania il più forte.

12

Di tal uittoria non troppo gioioso
Presto di sella il palladin si getta;
E col uiso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre à gran fretta.
Gli uede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par, ch'aperto habbia un accet (ta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'hauria con minor forza.

13

Orlando l'elmo gli leuò dal uiso;
E ritrouò, che'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diuiso.
Ma pur gliè tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, à patientia puote.

14

E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me ne l'oration tue grate à Dio;
Nè men ti racomando la mia Fiordi.
Ma dir non potè ligi, e qui finio.
E uoci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscio,
La qual disciolta dal corporeo uelo
Fra dolce melodia sali nel cielo.

15

Orlando, ancor che far douea allegrezza
Di sì deuoto fine, e sapea certo.
Che Brandimarte à la suprema altezza
Salito era, che'l ciel gli uide aperto,
Pur da la umana uoluntade, auezza
Co i fragil sensi, mal'era sofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non hauer di pianto umido il uolto.

16

Sobrin, che molto sangue hauea perduto,
Che li pioueua sù'l fianco, e sù le gote;
Riuerso già gran pezzo era caduto,
E hauer ne douea ormai le uene uote.
Ancor giacea Oliuier, nè ribauto,
Il piede hauea, nè ribauer lo puote,
Se non ismosso, e de lo star, che tanto
Li fece il destrier sopra, mezo infranto.

E s'el

17

E sel cognato non uenia ad aitarlo
(Si come lagrimoso era, e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo,
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che ritratto che l'hebbe, ne à mutarlo
Nè à fermarui si sopra era possente,
Et ha insieme la gamba si stordita,
Che mouer non si puo se non si aita

18

De la uittoria poco rallegrosse
Orlando, troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che uiueà ancora, ritrouosse
Ma poco chiaro hauea con molto oscuro;
Che la sua uita per l'uscito sangue
Era uicino à rimanere essangue.

19

Lo fece tor; che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno
Come se stato li fosse parente;
Che doppo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e caualli torre,
Del resto à'serui lor lasciò disporre.

20

Qui de la istoria mia, che non sia uera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto.
Che con l'armata hauendo la riuiera
Di Barberia, trascorsa in ogni canto,
Capitò quiui, e l'Isola si fiera,
Montuosa, e inegual ritrouò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Oue un sol piè si possa metter piano.

21

Nè uer: isimil tien, che ne l'alpestre
Scoglio, sei caualieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
A laquale obiettion cosi rispondo,
Ch'à quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno à questo, hauea lo scoglio al sõdo,
Ma poi ch'un sasso, che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

22

Si che, ò chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, ò serena, ò sempre uiua luce,
Se mai mi riprendesti in questa cosa,
E forse inanti à quello inuitto Duce,
Per cui la uostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non state à dirgli tardo,
Ch'esser può, che in questo io sia bugiardo.

23

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando uenire à uela infretta
Vn naulio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse io non uoglio or contare, Ac. 491
Perch'ho piu d'uno altroue, che m'aspetta. stã. 150.
Veggiamo in Frãcia, poi che spinto n'hãno
I Saracin, se mesti, ò lieti stanno.

24

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che uede il suo contento ir si lontano
Dico la trauagliata Bradamante,
Poi che ritroua il giuramento uano,
C'hauea fatto Ruggier pochi di inante
Vdendo il nostro, e l'altro stuol Pagano,
Poi che in questo ancor mãca, non le auãza
In ch'ella debba più metter speranza.

25

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò à sua usanza à nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le uele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'hauea ancor segno euidente,
Ingiusto chiama, debile, e impotente.

26

Ad accusar Melissa si conuerse
E maledir l'Oracol de la grotta;
Ch'à lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ou'è à morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò à dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta,
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

27

Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto,
Nè crede, che Ruggier mai cosi falle,
Ch'à lei non debba ritornar di corto.
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà si graue torto;
O che battaglia pigliera con esso,
O li farà osseruar ciò c'ha promesso.

28

Cosi fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'Auendo oue sfogarlo, è meno acerbo.
Or, c'habbiam uista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo
Veggiamo ancor, se miglior uita mena
Il fratel suo, che non ha polso, ò nerbo, Rinaldo
Osso, ò medolla, che non senta caldo
De le fiamme d'Amor, dico Rinaldo.

29
Dico Rinaldo, ilqual, come sapete,
Angelica la bella amaua tanto.
Nè l'hauea tratto à l'amorosa rete
Si la beltà di lei, come l'incanto.
Haueano gli altri Paladin quiete,
Essendo à i mori ogni uigore affranto.
Tra i uincitori era rimaso solo
Egli captiuo in amoroso duolo.

30
Cento messi à cercar, che di lei fusse
Hauea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine à Malagigi si ridusse;
Che ne i bisogni suoi l'aiuto spesso.
A narrare il suo amor se li condusse
Col uiso rosso, e col ciglio dimesso.
Indi lo prega, che gli insegni, doue
La desiata Angelica si troue.

31
Gran meraviglia di si strano caso
Va rivolgendo à Malagigi il petto,
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'hauerla cento uolte, e più nel letto,
Et egli stesso, acciochè persuaso
Fosse di questo, hauea assai fatto e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo,
Nè hauuto hauea giamai poter di farlo.

32
E tanto più, ch'allor Rinaldo haurebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo uorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione,
Poi prega lui, che ricordar si debbe,
Pur quãto ha offeso i questo oltr'à ragione;
Che per negargli già, ui mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33
Ma quanto à Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Inditio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui uani non spande,
Fan, che subito immerge ne l'Oceano
Ogni memoria de la ingiuria uecchia;
E che à dargli soccorso s'apparecchia.

34
Termine tolse à la risposta, e spene
Lidié, che fauoreuol gli saria;
E che li saprà dir la uia, che tiene
Angelica, sia in Francia, ò doue sia.
E quindi Malagigi al luogo uiene,
Oue i Demoni scongiurar solia;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

35
Poi ne sceglie un, che de' casi d'Amore
Hauea notitia, e da lui saper uolle,
Come sia, che Rinaldo, c'hauea il core
Dianzi si duro, or l'habbia tanto molle,
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle,
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua che contraria corre.

36
Et ode, come hauendo già di quella,
Che l'amor caccia, beuuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimestrò così ostinato, e saldo;
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque.
Lei, che pur diãzi oltr'al douer gli spiacque.

37
Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato riuo.
Perche Angelica uenne quasi à punto
A ber ne l'altro di dolcezza priuo.
Che d'ogni amor le lasciò il cor si emunto,
Ch'indi hebbe lui, più che le serpi à schiuo.
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38
Del caso strano di Rinaldo à pieno
Fu Malagigi dal Demonio instrutto;
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giouine African si donò in tutto;
E come poi lasciato hauea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto hauea da i lidi Ispani
Sù l'audaci galee de' Catalani.

39
Poi che uenne il cugin per la risposta,
Molto li disuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta,
D'un uilissimo Barbaro à i seruigi.
Et ora si da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i uestigi;
Ch'era oggimai più là, ch'à meza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40
La partita d'Angelica non molto
Sarebbe graue à l'animoso amante;
Nè pur gli hauria turbato il sonno, ò tolto
Il pensier di tornarsene in Leuante.
Ma sentendo, c'hauea del suo amor colto
Vn Saracino le primitie inante,
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in uita sua mai più dolente.

Non

41
Non ha poter d'una risposta sola;
Trema il cor dētro, e tremā fuor le labbia,
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca amara, e par che tosco u'habbia.
Da Malagigi subito s'inuola.
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Leuante fa pensier tornarsi.

42
Chiede licentia al figliuol di Pipino,
E troua scusa, che'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino,
Contra il douer di caualier gagliardo,
Lo mouc per suo onore à quel camino;
Acciò che metti al Serican bugiardo
Di mai uantarsi, che con spada, ò lancia
L'habbia leuato à un Paladin di Francia.

43
Lasciollo andar con sua licentia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto,
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parue il desiderio onesto.
Vuol Dudon, uuol Guidone accōpagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo à quello, e à questo.
Lassa Parigi, e se ne ua uia solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

44
Sempre ha in memoria, e mai non se li tolle
C'hauerla mille uolte hauea potuto,
E mille uolte hauea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto,
E di tanto piacer, c'hauer non uolle;
Sì bello, e sì buon tempo era perduto.
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Hauerne solo, e rimaner poi morto.

45
Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch'un pouero fante
Habbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d'ogni altro primo amante.
Cō tal pēsier, che'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne ua uerso Leuante;
E dritto al Reno, e à Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna à la gran selua uiene.

46
Poi che fu dentro à molte miglia andato
Il Paladin pel bosco auenturoso,
Da ville, e da castella allontanato,
Oue aspro era più il luogo, e perigliosо;
Tutto in un tratto uide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuuoli nascoso,
Et uscir fuor d'una cauerna oscura
Vn strano monstro in feminil figura.

47
Mill'occhi in capo hauea senza palpebre:
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Nō mē, che gli occhi, hauea l'orecchie cre
Hauea ī loco di crī serpi à grā torma. (bre
Fuor de le diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spauenteuol forma.
Vn fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

48
Quel, ch'à Rinaldo in mille e mille imprese
Più non auenne mai, quini gli auiene,
Che come uede il monstro, ch'à l'offese
Se gli apparecchia, ch'à trouar lo uiene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le uene.
Ma pur l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49
S'accōcia il monstro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente uenenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di quà di là gli uien sopra à gran salto.
Rinaldo contra lui uaneggia & erra,
Colpi à dritto, e à riuerso tira assai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50
Il monstro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia,
Ora per la uisiera glielo ficca,
E fa ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia.
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e glie subito in groppa.

51
Vada à trauerso, ò al dritto, oue si uoglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste.
Nè sa modo trouar, che se ne scioglia,
Ben che'l destrier di calcitrar non reste.
Trema à Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch'altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto orror ne sente, e tanto schino,
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è uiuo.

52
Nel più tristo sentier, nel piggior calle
Scorrendo ua, nel più intricato bosco,
Oue ha più asprezza il balzo, oue la ualle
E più spinosa, ou'è l'aer più fosco.
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco,
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53
Ma lo soccorse à tempo un Caualiero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Cosi trapunto il suo uestire altero,
Cosi la sopraueste del caualllo.
La lãcia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza à l'arcion, che getta foco.

54
Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi, ogn'ora auampa.
Non per buon scudo, ò tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deue il caualier far piazza
Giri oue uuol, l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognaua al guerrier nostro
Per leuarlo di man del crudel monstro.

55
E come caualier d'animo saldo,
Oue ha udito il romor, corre e galoppa;
Tanto, che uede il monstro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggrappa;
E sentir fagli à un tempo freddo e caldo.
Che non ha uia di torlosi di groppa.
Va il Caualiero, e fere il monstro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56
Ma quello è à pena in terra, che si rizza
E il lungo Serpe intorno aggira e uibra.
Quest'altro più con l'asta non attizza,
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e doue il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra.
Nè lascia tempo à quel brutto animale,
Che possa farne un solo, ò bene, ò male.

57
E mentre à dietro il caccia, ò tiene à bada,
E lo percote, e uendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne uada
Per quella uia, che s'alza uerso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, & à la strada,
E senza dietro mai uolger la fronte,
Non cessa, che di uista se li tolle,
Benche molto aspro era à salir quel colle.

58
Il Caualier, poi ch'à la scura buca
Fece tornare il monstro da l'inferno,
Oue rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi uersa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli sali dietro, e sù'l giogo superno
Li fu à le spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59
Come Rinaldo il uide ritornato,
Li disse, che gli hauea gratia infinita;
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre al beneficio suo la uita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi à Carlo
De l'alta sua bontà sempre essaltarlo.

60
Rispose il Caualier, Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti uoglio ora,
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra che ci sarà poco dimora.
Trouaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea tal'ora
Pastori e uiandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblio.

61
Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle, che spengon l'amoroso caldo,
Di cui beuendo ad Angelica nacque
L'odio, c'hebbe dipoi sempre à Rinaldo.
E s'ella un tempo à lui prima dispiacque,
E se ne l'odio il ritrouò si saldo,
Non derinò Signor la causa altronde,
Se non d'hauer beuuto di queste onde.

62
Il Caualier, che con Rinaldo uiene,
Come si uede inanzi al chiaro riuo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice, il posar qui non fia nocino.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene.
Ch'oltre che prema il mezo giorno estiuo,
M'ha cosi il brutto monstro trauagliato,
Che'l riposar mi fia commodo e grato.

63
L'uno e l'altro smontò del suo caualllo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito uerde à rosso e à giallo
Ambi si trasse l'elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da sete molesta;
E cacciò à un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete e l'amore.

64
Quando lo uide l'altro Caualiero
La bocca solleuar da l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, c'hebbe d'amor si folle;
Si leuò ritto, e con sembiante altero
Li disse quel, che dianzi dir non uolle,
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così

65
Così dicendo, subito gli sparue;
Esparue insieme il suo destrier con lui.
Questo à Rinaldo un gran miracol parue,
S'aggirò intorno, e disse, Oue è costui?
Stimar non sa, se stan magiche larue,
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli habbia mandato à romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

66
O pur che Dio da l'alta ierarchia
Gli habbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò à Tobia,
Vn'Angelo à leuar di ecctitade.
Ma buono, ò rio Demonio, ò quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringratia e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l'amorose angosce.

67
Li fu nel primier odio ritornata
Angelica; e li parue troppo indegna
D'esser non che si lungi seguitata,
Ma che per lei pur meza lega vegna.
Per ribauer Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Si perche l'onor suo lo stinge à farlo;
Si, per hauerne già parlato à Carlo.

68
Giunse il giorno seguente à Basilea,
Oue la noua era uenuta inante,
Che'l Conte Orlando hauer pugna douea
Contra Gradasso, e cõtra il Re Agramãte,
Nè questo per auuso si sapea,
C'hauesse dato il Caualier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta uenut'era
Chi la nouella u'apportò per uera.

69
Rinaldo uuol trouarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne uede lunge.
Di diece in diece miglia ua mutando
Caualli e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno à Constãza, e in sù uolando
Trauersa l'Alpe, & in Italia giunge.
Verona à dietro, à dietro Mantua lassa.
Sù'l Po si troua, e con gran fretta il passa.

70
Già s'inchinaua il Sol molto à la sera,
Et apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa à la riuiera
Stanco in pensier, s'hauea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse inanzi à l'altra Aurora bella.
Venir si uede un Caualier inanti
Cortese ne l'aspetto, e ne i sembianti.

71
Costui dopo il saluto, con bel modo
Li domandò s'aggiunto à moglie fosse.
Disse Rinaldo, Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar merauiglioſſe.
Soggiunge quel, Che sia così ne godo,
Poi per chiarir, perche tal detto mosse,
Disse. Io ti prego, che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento.

72
Che ti farò ueder cosa, che debbe
Ben uolentier ueder chi ha moglie à lato.
Rinaldo, si perche posar uorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Si perche di ueder, e d'udir'hebbe
Sempre a uenture, un desiderio innato,
Accetò l'offerir del Caualiero,
E dietro li pigliò nouo sentiero.

73
Vn tratto d'arco fuor di strada usciro;
E inanzi un gran palazzo si trouaro,
Onde scudieri in gran frotta ueniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro,
Entrò Rinaldo, e uoltò gli occhi in giro;
E uide loco, il qual si uede raro,
Di gran fabrica, e bella, e ben'intesa;
Nè à priuato huom conuenia tanta spesa.

74
Di serpentin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco uolto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, mouere il uolto.
Sotto un'arco poi s'entra, oue misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si ua in un quadro, ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

75
La sua porta ha per se ciascuna loggia;
E tra la porta e se ciascun'ha un'arco,
D'ampiezza pari son, ma uaria foggia
Fa d'ornamenti il mastro lor non parco,
Da ciascun'arco s'entra, oue si poggia
Si facil, ch'un somier ui può gir carco
Vn'altro arco di sù troua ogni scala,
E s'entra per ogni arco in una sala.

76
Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio à le gran porte,
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti ui disegno
Gli ornati allogiamenti de la corte;
Et oltra quel, ch'appar, quanti agi sotto
La cauaterra, il mastro hauea ridotto.

L'alte

77
L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi, che ui foro
Da dotta mano in uarie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant'altro lauoro,
Benche la notte à gl'occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro à tanta mole
Di due Re insieme le ricchezze sole.

78
Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'eran un fonte, che per più ruscelli
Sparge freschissime acque in abondãza.
Poste le mense haueán quiui i donzelli,
Ch'era nel mezo per ugual distanza.
Vedeua, e parimente ueduta era
Da quattro porte de la casa altera.

79
Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia à guisa, ò padiglion, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri e copra.
Vn ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di finalto, le sta sopra,
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80
Ne la man destra il corno d'Amalthea
Sculto hauea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in uaso d'alabastro,
Et à sembianza di gran donna hauea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente;
Ma gratia hanno e beltà tutte ugualmente.

81
Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse;
Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto, in che son, par che disegni
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che sù gli homeri hanno,
Se fosser quei di cu'in sembianza stanno.

82
I simulacri inferiori in mano
Haueán lunghe & amplissime scritture;
Oue facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostrauano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo à lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i caualieri.

83
La prima inscrittion, ch'à gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucretia Borgia noma;
La cui bellezza & onestà preporre
Deue à l'antica la sua patria Roma.
I duo, che uoluto han sopra se torre
Tanto eccellente & onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, & uno Orfeo.

84
Non men gioconda statua, ne men bella
Si uede appresso, e la scrittura dice.
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice,
Via più, perche in lei nata sarà quella;
Che d'altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deue,
Volgendo gli anni nel suo corso lieue.

85
I duo che mostran distiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, oue per stretti
Riui l'acqua esce fuor del padiglione;
Due Donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà e ualore.

86
Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra. E fia, per quanto
Narraua il marmo sculto, d'esse ancora
Si glorioſa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà uanto.
Haueá la prima à piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

87
Vno elegante Castiglione, e un culto
Mutio Arelio, de l'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto
Ignoti allora, or si famosi e degni.
Veggon poi quella, à cui dal cielo indulto
Tanta uirtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo stia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

88
Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucretia Bentiuoglia; e fra le lode
Pone di lei, che'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soaue e chiara
Voce, un Camil, che'l Regno, e Felsina ode
Con tanta attention, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udi già il suo pastore.

Et un,

89

Et un, per cui la terra, oue l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior uase,
Nominata sarà da l'Indo al Mauro,
E da l'Austrine al'Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase.
Guido Postumo, à cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in uista, che nel core humana
Non sarà però men, che in uiso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Iuba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba.

91

Et un Marco Cauallo, che tal fonte
Farà di Poesia nascer d'Ancona;
Qual se il Cauallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, ò d'Elicona.
Beatrice appresso à questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo cosi ragiona.
Beatrice bea uiuendo il suo consorte;
E lo lascia infelice à la sua morte.

92

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiua.
Vn Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriua,
E Timoteo, l'onor de'Bendedei;
Ambi faran tra l'una e l'altra riua
Fermare al suon de'lor soaui plettri
Il fiume, oue sudar gli antichi elettri.

93

Tra questo loco, e quel de la colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in Alabastro una gran donna
Era, di tanto e si sublime aspetto,
Che sotto puro uelo in nera gonna
Senza oro, e gemme, in un uestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

94

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più gratia, ò più beltade,
O maggior Maestà fosse nel uiso,
O più mdutio d'ingegno, ò d'onestade.
Chi uorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogn'altra degna,
Ma non però, ch'à fin mai se ne uegna.

95

Dolce quantunque e pien di gratia tanto
Fosse il suo bello, e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con humil canto
Ardisse lei lodar sì rozo ingegno,
Com'era quel, che sol senz'altri à canto
(Non so perche) le fu fatto sostegno.
Di tutto'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice hauea occulti.

96

Fanno le statue in mezo un luogo tondo,
Che'l pauimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soauissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo;
Che di fuor cade in un canal secondo,
Che'l prato uerde, azurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per uari ruscelli,
Grato à le morbide herbe, e à gli arbuscelli.

97

Col cortese Oste ragionando stana
Il Paladino à mensa; e spesso spesso
Senza più differir, li ricordana,
Che gli attendesse, quanto hauea promesso;
E ad or, ad or mirandolo osseruana,
C'hauea di grande affanno il core oppresso,
Che non può star momento, che non habbia
Vn cocente sospiro in sù le labbia.

98

Spesso la uoce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso à la bocca
Per domandarlo; e quiui raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, à chi l'ufficio tocca,
Pon sù la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di uino.

99

Il Signor de la casa allor alquanto
Sorridendo, à Rinaldo leuò il uiso,
Ma chi ben lo notaua, più di pianto
Parea c'hauesse uoglia, che di riso.
Disse, Ora à quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m'è auiso,
Mostrarti un paragon, ch'esser de grato
Di ueder'à ciascun, c'ha moglie à lato.

100

Ciascun marito, à mio giudicio, deue
Sempre spiar, se la sua Donna l'ama;
Saper s'onor, ò biasmo ne riceue,
Se per lei bestia, ò se pur'huom si chiama.
L'INcarco de le corna è lo più lieue,
Ch'al mondo sia, se ben l'huom tãto infama.
Lo uede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu

101
Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio e in passione.
Di molte n'hanno à torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone.
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne uanno.

102
Se uuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei,
Ch'altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per proua non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch'altri il dica,
Te n'auedrai, s'in questo uaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

103
Se bei con questo, uedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di cornouaglia,
Il uin ti spargerai tutto sù'l petto,
Nè gocciola sarà, che in bocca saglia.
Ma s'hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di ueder tua sorte ti trauaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Che in seno il uin Rinaldo si trabocchi.

104
Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrouar non uorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il uaso,
Fu questo di uolere in proua porse.
Poi quanto fosse periglioso il caso
Aporui i labri, col pensier discorse,
Ma lasciate Signor, ch'io mi riposi,
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

IL FINE DEL QVARANTESIMOSECONDO CANTO.

ANNOTATIONI.

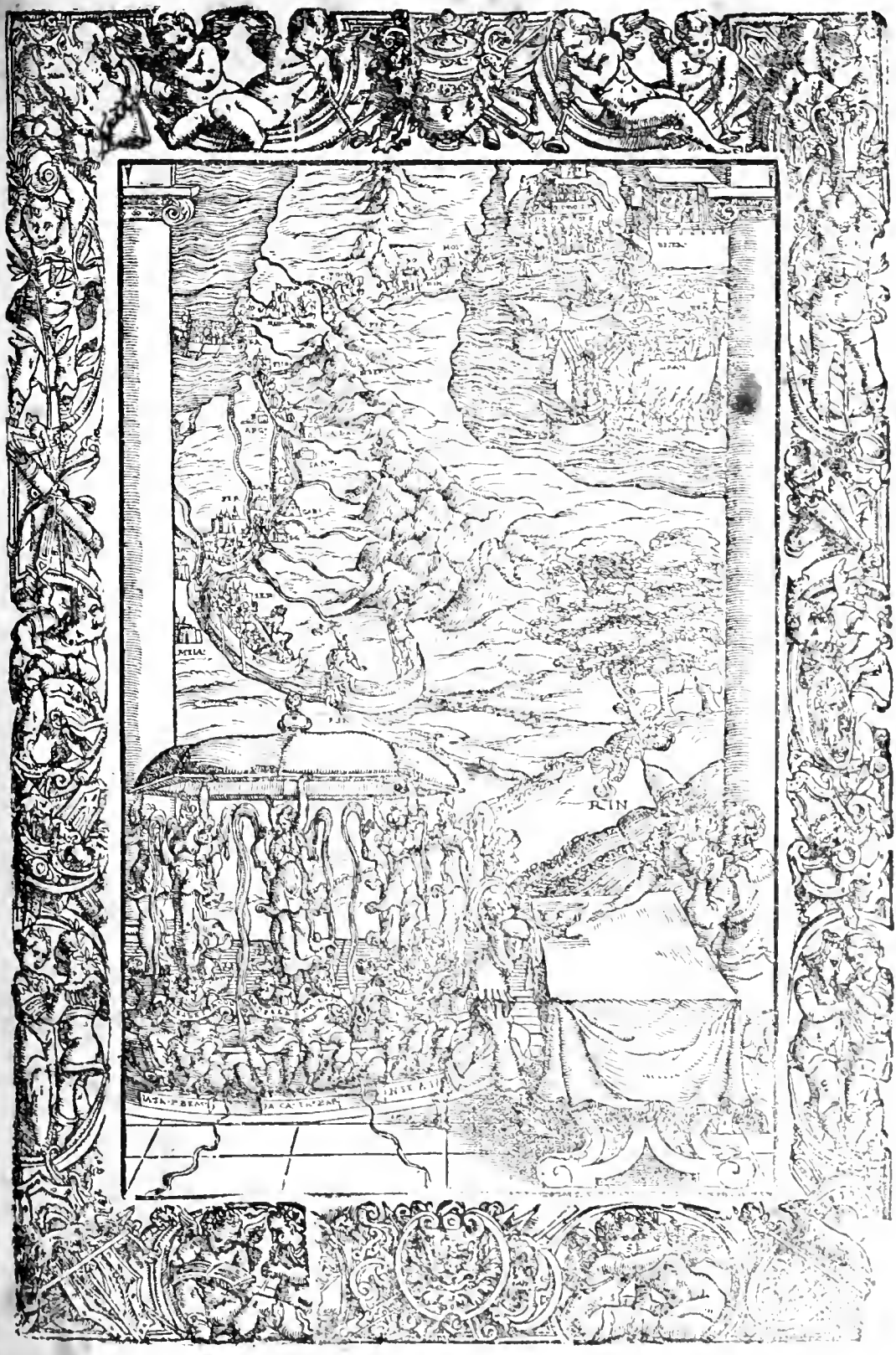
Car. 468. stanz. 16.

Riuerso già gran pezzo era caduto. I Toscani così antichi, come moderni, si ucde che la più parte han detto & scritto ROVESCIO, ma per che in effetto ella è uoce bruttissima & dura, & affettata dal capo a' piedi, co i tempi, che la lingua uien riceuendo coltura & giudicio, è rifiutata da i più giudiciosi, i quali dicono & scriuono RIVERSO, cõ molto più felicità. Et così ha usato quasi sempre di scriuere in questo libro questo felicissimo scrittore. Non perche essendegli nodrito molto tempo in Toscana, & principalmente in Fiorenza, non sapesse come la più parte di loro dicopo, che però hora sono i men colti, & men diligenti ò curiosi essaminatori del parlar leggiadro. Ma fecel l'Ariosto perche (come è detto) l'una, cioè, Riuerso è uoce in se bella, uaga, non dura, et non affettata & fastidiosa, come in tutte queste già dette qualità à i purgati giudicii si fa conoscere per supra ma l'altra. Et se pur alcuna uolta si troueràin questo libro, è da dire, che ò ui sia stata cõe molte altre introdotta da alcuni correttori, ò che pur l'Autore stesso habbia uoluto che si uedesse che à lui non è uoce sconosciuta, ma che l'ha usata di rado per la cagione che s'è già detta.

Car. 474. stanz. 81.

Fermaua il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che'l canto e l'armonia lor dilettasse,
E quell'atto, in che son, par che disegni,
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle Donne, che sù gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno,

Questi quattro ultimi uersi di questa stanza ho trouato in molt'anni, che han dato da fare à molti begli ingegni, per farsi intendere in sentẽza & in costruttione. Et per certo non ho trouato chi mostrasse d'intenderli in modo, che, ò nell'una, ò nell'altra, cioè, ò in sentenza, ò in constructione non stesse duro & fuori di quello che si potesse credere, che fosse stata intentione dell'Autore che gli scrisse. Ne parlai con M. Galiaso & insieme uedemmo non solamente quello stampato, che l'Autor ultimamẽte hauea ritocco, et rassettato di sua mano per ristamparsi, ma ancora quei quinterni à penna ou'egli uenina scriuẽdo quãdo lo cõponeua, et in tutte uedẽmo, che in effetto in questo luogo nõ è scorrettiõ di stãpe, come molti sospettano, ma che così lo scriße l'Autore. Finalmẽte ho poi et da me, et col parere et giudicio di molti cõpreso, che tutta la difficultà cõsiste in una parola, che è qui posta alquãto diuersamẽte dall'uso cõe della lingua nostra, cioè, che è posto Lodasse, p Loderia, ò Loderebbe, che nella lingua nostra sono d'uno stesso tẽpo, i quãto a quello che rappresentano del Latino, che cõ minor felicità d'espressione, d'una sola uoce si serue in ambedue le significationi, in che noi gli habbiamo. Di che io discorro à pieno nel terzo de' miei Commentarij, oue nella narratione de' uerbi. & nella diuision de' tempi, chiamo (& con gran ragione se non m'ingano) l'uno Primo, & l'altro Secondo imperfetto. Prendendo adunq; detta parola LODASSE, per loderia, ò loderebbe, come à forza conuien pendere, la sentenza, & la costruttione rimangon chiarissime, cioè, che dicano, che l'atto & la dispositione in che quini stauano quelle imagini sotto piedi dell'imagini di quelle Donne, parea che DISEGNASSE, cioè mostraße, & faceße conoscere, che tutta l'opra, et tutto lo studio di ciascuno d'essi, se così fosser uiui & quegli spessi in carne, di cui erano imagini, & di cui haueano sembianza, loderia con uiua uoce & cõ penna, & con inchiostro fin da allora quelle Dõne che essi haueano sopra gli omeri, si come poi più di sotto fa dichiarare al padrõ del luogo che ne i secoli a uenire uenendo essi & elle al mondo, loderanno in effetto. Et così tutto riman chiarissimo, & senza durezza alcuna, che non prendendo detta parola Lodasse nella già detta guisa, per certo non è uia da poterla ne in sentenza, ne in constructione accommodar che non sia stranamente dura, & di mun modo che bene stia.


RIN

ARGOMENTO.

Dal caualiero intende il Paladino
La gran follia, ch'ogni suo ben li ha tolto.
Altra nouella poscia ode in camino
Quando per barca inuer Rauenna è uolto.
Giunge poi finalmente oue il cugino
De la gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Christiano Sobrin, sano Oliuiero
Il uecchio, che Christian fece Ruggiero.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOTERZO, CON LA PRVdenza, & magnanimità d'Argia, & della mogliera del Caualier Mantuano, ha l'Autore uoluto leggiadrissimamente notar l'imprudenza, & la uiltà d'animo di molti mariti, à i quali troppo indegnamente, ò l'auaritia, ò l'ambition uana, ò l'ignoranza de' padri, (per non dare à i cieli empiamente alcuna colpa del mal far nostro) danno in preda le lor figliuole.

IN Fiordiligi poi seguitamente s'ha, non diremo rarissimo, ma più tosto proprio & naturale, & continuato essempio (in chi le uere donne conoscono che sia deguamente impiegato) di fedelissima & amoreuolissima consorte uera in ogni fortuna.

CANTO QVARANTESIMOTERZO.

1

ESECRABIle Auaritia, ò ingorda
FAME d'hauere, io non mi merauiglio,
Ch'ad alma uile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schiuar potea, d'ogni onor degno.

2

Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura,
E render sa tutte le cause à pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'à Dio risguarda in seno.
E nõ può hauer più ferma e maggior cura
Morso dal tuo mortifero ueleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol li preme,
E ponui ogni salute, ogni sua speme.

3

Rompe esserciti alcuno, e ne le porte
Si uede entrar di bellicose terre;
Et esser primo à porre il petto forte,
Vltimo à trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino à morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti, e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à uirtù di fidi amanti,
A lunga seruitù, più che colonne
Io ueggo dure, immobili, e costanti:
Veggo uenir poi l'Auaritia; e ponne
Far si, che par che subito le incanti.
In un dì, sẽza amor (chi fia che'l creda?) (da
A ũ uecchio, à ũ brutto, à ũ mõstro le dà ĩpre

Non

5

Non è senza cagion, s'io me ne doglio,
Intendami chi può che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Ne la materia del mio canto oblio. (glio
Ma non più à quel, c'ho detto, adattar uo=
Ch'à quel, ch'io u'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo à contar del Paladino,
Ch ad' assaggiare il uaso fu uicino.

6

Io ui dicea, ch'alquanto pensar uolle
Prima ch'à i labri il uaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse BEN sarebbe folle
Chi quel, che non uorria trouar, cercasse.
Mia donna è donna, & ogni donna è molle.
Lascia star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giouato, e giona,
Che poss'io migliorar per farne proua?

7

Potria poco giouare, e nocer molto,
CHE' l tentar, qualche uolta Dio disdegna.
Nõ so, s'in questo io mi sia saggio, ò stolto;
Ma non uo più saper, che mi conuegna.
Or questo uin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n'ho, nè uo che me ne uegna.
CHE tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo padre l'arbor de la uita.

8

Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Da la letitia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse.
Così, SE de la moglie sua uuol l'huomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade de l'allegrezze in pianti, e in guai.
Onde non può più rileuarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l'odiato uase,
Vide abondare un gran riuo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle case.
Che disse, poi che racchetossi alquanto,
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la proua, oime di sorte,
Che mi leuò la dolce mia consorte.

10

Perche non ti conobbi già diece anni,
Si ch'io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E'l lungo pianto; onde io son quasi cieco.
Ma uo leuarti da la scena i panni;
Che'l mio mal ueggbi, e te ne dogli meco.
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

11

Quà sù lasciasti una città uicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua uien di Benaco.
Fu fatta la città, quando à ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quini nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pouer tetto, e in facultade umile.

12

Se Fortuna di me non hebbe cura
Si, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei suppli Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza,
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d'una uidi in giouinezza,
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
BEN che stia mal, che l'huom se stesso lodi.

13

Ne la nostra cittade era un'huom saggio,
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto,
Che quãdo chiuse gli occhi al Febeo raggio
Contaua gli anni suoi cento e uent'otto.
Visse tutta sua età solo e seluaggio,
Se non l'estrema, che d'Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
En'hebbe di nascosto una zitella.

14

E per uietar, che simil la figliola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che ualea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del comertio popular la inuola;
Et, oue più solingo il luogo uede,
Questo ampio e bel palagio; e ricco tanto
Fece fare à Demonij per incanto.

15

A uecchie donne e caste se nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi uenne,
Nè che potesse altr'huom ueder, ne'udire
Pur regionare, in quella età sostenne.
E per c'hauesse essempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe d'intaglio, ò di color ritrarre.

16

Non quelle sol che di uirtude amiche
Hanno si il mondo à l'età prisca adorno,
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per ueder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fe ritrarre in lor sattezze conte
Come otto, che ne uedi à questa fonte,

Poi,

17
Poi, che la figlia al uecchio par matura
Si che ne possa l'huom cogliere i frutti,
O fosse mia disgratia, ò mia uentura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno à uenti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18
Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono, e'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo à l'arti liberali attese,
Che quanto il padre, ò poco men, n'intese.

19
Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che fatta l'hauria amabil fin'à i sassi)
Era giunto un'amore, una dolcezza,
Che par ch'à rimembrarne il cor mi passi.
Non hauea più piacer, nè più uaghezza,
Che d'esser meco, ou'io mi stessi, ò andassi.
Senza hauer lite mai stemmo gran pezzo,
L'hauemmo poi per colpa mia di sezzo.

20
Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto à cominciar gli affanni,
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i uanni
L'amor di questa mia, che si ti lodo,
Vna femina nobil del paese.
Melissa. Quanto accender si può di me s'accese.

21
Ella sapea d'incanti, e di malie
Quel che saper ne possa alcuna maga,
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermaua il Sol, facea la notte uaga.
Non potea trar però le uoglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

22
Non perche fosse assai gentile e bella,
Nè perche sapess'io, che si mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai, ch'una fiammella
Per darla à lei, del primo amor leuassi,
Ch'à dietro ne traea tutte mie uoglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23
La speme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie hauea,
M'hauria fatto sprezzar quanta bellezza
Hauesse mai la giouane Ledea;
O quanto offerto mai scuno, e ricchezza
Fu al gran Pastor de la montagna Idea,
Ma le repulse mie non ualean tanto,
Che potessin leuarmela da canto.

24
Vn dì, che mi trouò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare à suo grande agio,
Modo trouò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia maluagio
Caciar del cor la se, che u'era fissa.
Comincia à commendar l intention mia,
Ch'io sia fidele à chi fidel mi sia.

25
Ma che ti sia fidel tu non puoi dire,
Prima che di sua fe proua non uedi.
S'ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai ueder altr'huom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi uogli affermar, che sia pudica?

26
Scostati un poco, scostati da casa,
Fa che le cittadi odano e i uillaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa,
A gli amanti dà comodo, e à i messaggi.
S'à preghi, à doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendo creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

27
Con tal parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone,
Che de la Donna mia la fede espressa
Veder uoglia, e prouare à paragone.
Ora poniamo (le soggiunge) ch'essa
Sia, qual non posso hauerne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punition degna, ò di merto?

28
Disse Melissa; Io ti darò un uasello
Fatto da ber, di uirtù rara e strana;
Qual già per far accorto il suo fratello,
Del fallo di Gineura, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica bee con quello,
Ma non ui può già bee chi l'ha putana.
Che'l uin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima

29

Prima che parti, ne farai la proua,
E per lo creder mio tu berai netto.
Che credo, ch'ancor netta si ritroua
La moglie tua, pur ne uedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperientia noua
Poi ne farai, non t'assicuro il petto.
Che se tu non immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

30

L'offerta accetto; il uaso ella mi dona;
Ne fo la proua, e mi succede à punto;
Che (com'era il disio) pudica, e buona
La cara moglie mia trouo à quel punto.
Disse Melissa, Vn poco l'abbandona,
Per un mese, ò per due stanne disgiunto,
Poi torna, poi di nouo il uaso tolli,
Proua se bei, ò pur se'l petto immolli.

31

A me duro parea pur di partire,
Non perche di sua fe si dubitassi,
Come ch'io non potea duo di patire,
Ne un'hora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa, Io ti farò uenire
A conoscere il uer con altri passi.
Vo che muti il parlare, e i uestimenti,
E sotto uiso altrui te l'appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po, fra minacciose e fiere corna;
La cui giuridition di qui si stende
Fin doue il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le uicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro
Che dal flagello d'Attila comparo.

33

Astringe e lenta à questa Terra il morso
Vn caualier giouane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno à un suo falcone scor
Essendo capitato entro il mio ostello, (so
Vide la Donna; e si nel primo occorso
Li piacque, che nel cor portò il suggello,
Ne cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla à i desiderij suoi.

34

Ella li fece dar tante ripulse,
Che più tentarla al fine egli non uolse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor ui sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'à tor la forma di colui mi uolse;
E mi mutò, ne so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

35

Già con mia moglie hauendo simulato
D'esser partito, e gitone in Leuante;
Nel giouene amator cosi mutato
L'andar, la uoce, l'habito, e'l sembiante.
Me ne ritorno, & ho Melissa à lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante.
E le più ricche gemme hauea con lei,
Che mai mandasse gl'Indi, ò gli Eritrei.

36

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e uien Melissa meco;
E Madonna ritrouo à si grande agio,
Che non ha ne scudier, ne donna seco,
I miei prieghi l'espongo, indi il maluagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cor più saldi.

37

E le dico, che poco è questo dono
Verso quel, che sperar da me douea.
De la commodità poi le ragiono,
Che non n'essendo il suo marito, hauea.
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

38

Turbossi nel principio ella non poco,
Diuenne rossa, & ascoltar non uolle,
Ma il ueder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor se molle;
E con parlar risposo breue, e fioco
Quel, che la uita à rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39

Fu tal risposta un uenenato telo,
Di che me ne sentì l'alma trafissa,
Per l'ossa andommi, e per le uene un gelo;
Ne le fauci restò la uoce fissa.
Leuando allora del suo incanto il uelo
Ne la mia forma mi tornò Melissa,
Pensa di che color douesse farsi,
Che in tanto error da me uide trouarsi.

40

Diuenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiã con gli occhi bassi.
Potei la lingua à pena hauer si forte,
E tanta uoce à pena, ch'io gridassi,
Me tradiresti dunque tu Consorte,
Quando tu hauessi, ch'il mi'onor cõprassi e
Altra risposta dar mi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41
Ben la vergogna è assai; ma più lo sdegno
Ch'ella ha, da me veder farsi quella onta;
E moltiplica si senza ritegno,
Che in ira al fine, e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno,
E ne l'hora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta.

42
E la mattina s'appresenta auante
Al Caualier, che l'hauea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, & era amante
Creder si può, che fu la giunta grata,
Quindi ella mi fe dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, ne più m'amassi.

43
Ahi lasso, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Et io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrouo loco;
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mo
Eresta omai da consumarci poco, (ra
Ben credo, che'l primo anno farei morto,
Se non mi dana aiuto un sol conforto.

44
Il conforto, ch'io prendo, è che di quanti
Per diece anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch'à tutti questo uaso ho messo inanti)
Nonne trouo un, che nõ s'immolli il petto.
Hauer nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il perigliosо saggio.

45
Il mio voler cercare oltre à la meta,
Che della donna sua cercar si deue,
Fa, che mai più trouare hora quieta
Non può la uita mia, sia lunga, ò breue.
Di ciò Melissa fu a principio lieta,
Ma cessò tosto la sua gioia leue,
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea uedella.

46
Ella d'esser odiata impatiente
Da me, che dicea amar più che sua uita;
Oue donna restare immantinente
Creduto hauea, che l'altra ne fosse ita;
Per non hauer sua doglia sì presente,
Non tardò molto à far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese
Che dopo mai per me non se n'intese.

47
Così narraua il mesto Caualiero;
E quando fine à la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero
Da pietà vinto; e poi così rispose,
Mal consiglio ti diè Melissa in uero,
Che d'attizzar le uespe ti proposе.
E tu fosti à cercar poco aueduto
Quel, che tu haurесti non trouar uoluto.

48
Se d'auariti a la tua Donna uinta
A uoler fede romperti su indutta,
Non t'ammirar, Nè prima ella, nè quinta
Fu, de le donne prese in sì gran lutta,
E mente uia più salda è ancora spinta
Per minor prezzo à far cosa più brutta,
Quanti huomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

49
Non douеui assalir con sì fiere armi,
Se bramaui ueder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Nè'l durissimo acciar sta à la contesa?
Che più fallasti tu à tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto hauesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50
Qui Rinaldo fe fine, e da la mensa
Leuossi à un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì, d'un hora, ò due partire.
Ha poco tempo, e'l poco c'ha, dispensa
Con gran misura, e in uan nol lascia gire,
Il Signor di là dentro à suo piacere
Disse, che si potea porre à giacere.

51
Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma, che se uolea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria à diletto,
E dormendo auanzarsi qualche miglio
Acconciar ti farò, disse un legnetto,
Con che uolando, e senz'alcun periglio
Tutta notte dormendo uo che uada,
E una giornata auanzi de la strada.

52
La proferta à Rinaldo accettar piacque,
E molto ringratiò l'oste cortese.
Poi senza indugio là, doue ne l'acque
Da' nauiganti era aspettato, scese.
Quiui à grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieue e snello
Pel fiume andò, come per l'aria Augello.

Così

53

Cosi tosto, come hebbe il capo chino,
Il Caualier di Francia addormentosse;
Imposto hauendo già, come uicino
Giungea à FERARA, che sueglato fosse.
Restò Melara nel lito mancino,
Nel lito destro Sermido restosse.
Figarolo, e Stellata il legno passa,
Oue le corna il Po iracondo abbassa.

54

De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar uerso Venetia il manco,
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si uedea in Oriente uenir manco,
Che uolando di fior tutto il canestro
L'Aurora ui facea uermiglio e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

55

O Città bene auenturosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E constringendo alcun spirto indouino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già, ch'io facea con lui questo camino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
C'haurai di tutta Italia il pregio, e'l uanto.

56

Così dicendo, pur tuttauia in fretta
Sù quel battel, che parea hauer le penne,
Scorrendo il Re de'fiumi, à l'Isoletta,
Ch'à la Cittade è più propinqua, uenne.
E ben che fosse allora erma e negletta
Pur s'allegrò di riuederla, e scorse,
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57

Altra fiata, che fe questa uia,
Vdì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento uolte, che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, ò riuiera.
Sì, che ueduto lei, non farà, ch'oda
Dar più à la patria di Nausicaa loda.

58

Vdì, che di bei tetti posta inante
Sarebbe à quella sì à Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide à le piante,
C'haurìa il bel loco d'ogni sorte rara.
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, ne in mādra Circe hebbe, ne in ara;
Che u'haurìa con le Gratie, e con Cupido
Venere stāza, e nō più in Cipro, ò Gnido.

59

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, & al poter'unita
La uoglia hauendo, d'argini, e di mura
Hauria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

60

Così uenia Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli hauea,
De le cose future diuinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttauia l'umil città miran lo,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

61

E crescer'habbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti e pieni i campi di ricchezza?
Città, fin'ora à riuerire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Caualier, de i cittadini egregi.

62

L'effabil bontà del Redentore,
De'tuoi Principi il senno, e la giustitia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondantia, & in letitia;
E ti difenda contra ogni furore
De'tuoi nemici, e scopra lor malitia.
Del tuo contento ogni uicino crrabbi
Più tosto, che tu inuidia ad alcun'habbi.

63

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde.
Che con maggiore al lōgoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde.
San Giorgio à dietro, à dietro s'allontana
La torre e de la Fossa, e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade, ch'un pensiero
Vn'altro dietro, e quello un'altro mena;
Si uenne à ricordar del Caualiero,
Nel cui palagio fu la sera à cena;
Che per questa cittade (à dire il uero)
Hauea giusta cagion di stare in pena,
E ricordossi del uaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere.

65
E ricordossi insieme de la proua,
Che d'hauer fatta il caualier narrolli;
Che di quāti hauea esperti, huomo nō troua,
Che bea nel uaso, e'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice, E'mi gioua,
Ch'à tanto paragon uenir non uolli,
Riuscendo, accertaua il creder mio,
Non riuscendo, à che partito era io?

66
Gliè questo creder mio, come io l'haueßi
Ben certo, e poco accreseer lo potrei.
Si che se al paragon mi succedeßi,
Poco il meglio saria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando uedeßi
Quel di Clarice mia, ch'io non uorrei.
Metter saria mille contra uno à gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

67
Stando in questo pensoso il Caualiero
Di chiaramonte, e non alzando il uiso,
Con molta attention fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso.
E perche di ueder tutto il pensiero,
Che l'occupaua tanto, gli fu auiso,
Come huom, che bē parlaua, & hauea ardi
A seco ragionar lo fece uscire. (re

68
La somma fu del lor ragionamento;
Che colui mal'accorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, hauea tētato.
CHE quella, che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicitia armato,
Fra mille spade uia più facilmente
Disenderallo, e in mezo al foco ardente.

69
Il nocchier soggiungea, Ben li dicesti,
Che non douea offerirle si gran doni,
Che contrastare à questi assalti, e à questi
Colpi, non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giouane intendesti
(Ch'esser può, che tra uoi se ne ragioni)
Che nel medesmo error uide il consorte,
Di ch'esso hauea lei condannata à morte.

70
Douea in memoria hauere il Signor mio,
CHE l'oro, e'l premio ogni durezza ĩchina
Ma, quando bisognò, l'hebbe in oblio;
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'essempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade qui uicina
Sua patria e mia, che'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude.

71
D'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono
Fe à la moglie del giudice, d'un cane.
Di questo (disse il paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra uoi rimane,
Perche nè in Francia, nè doue ito sono,
Parlar n'udi ne le contrade estrane,
Si che di pur, se non t'increscе il dire,
Che uolentieri io ti mi t'acconcio à udire.

72
Il nocchier cominciò, Già fu di questa
Terra, un'Anselmo di famiglia degna;
Che la sua giouentù con lunga ueста
Spese in saper ciò ch'Vlpiano insegna;
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo conuegna,
E d'una terra quindi non lontana
N'hebbe una di bellezza sopr'umana.

73
E di bei modi, e tanto gratiosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, ch'à i riposi,
Ch'à lo stato di lui non conuenia.
Tosto che l'hebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia,
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

74
Ne la Città medesima un caualiero
Era, d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel legnaggio altero,
Ch'uscì d'una mascella di serpente,
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesер similmente.
Il Caualier, ch'Adonio nominosse
Di questa bella donna innamorosse.

75
E per uenire à fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In uestire, in conuiti, in farsi onore,
Quanto può farsi un caualier più degno;
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato à tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo uerni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76
La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto, da gli amici;
Sola restò, tosto che fu priuata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poi che in miseria era uenuto,
D'andare, oue non fosse conosciuto.

Con

77
Con questa intentione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lagrime camina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina.
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra auentura, che lo uiene
Di sommo male à porre in sommo bene.

78
Vede un uillan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quiui Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto trauagliar, uuol che li dica.
Disse il uillan, che dentro à quel macchione
Veduto hauea una serpe molto antica;
Di che più lunga, e grossa, à' giorni suoi
Non uide, nè credea mai ueder poi.

79
E che non si uolea indi partire,
Che non l'hauesse ritrouata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca patientia lo sopporta.
Sempre solea le serpi fauorire;
Che per insegna il sangue suo le porta;
In memoria, ch'uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80
E disse, e fece col uillano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'Impresa,
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne ua poi, doue s'auisa,
Che sua condition sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor de la patria presso al settimo anno.

81
Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del uiuer, che i pensier non lascia ir uaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano auezza,
Ch'ogn'or nõ gli arda'l core, ogn'or'impia
E' forza al fin, che torni à la bellezza, (ghi.
Che son di riueder sì gli occhi uaghi.
Barbuto, affitto, e assai male in arnese
Là, donde era uenuto, il camin prese.

82
In questo tempo à la mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo;
Che resti appresso à la sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Cettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno à lui cagion sempre di pianto.
Fe sense, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzato cesse.

83
Non li parea crudele e duro manco
A douer sopportar tanto dolore,
Che, se ueduto aprir s'hauesse il fianco.
E ueduto si trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore.
Lei con quei modi, che giouarsi crede.
Supplica, e prega à non mancar di fede.

84
Dicendole, ch'à DONNA nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì, che di uero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta.
E che quella uirtù uia più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta,
E ch'or grã cãpo hauria per questa absenza
Di far di pudicitia esperienza.

85
Con tai le cerca, & altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lagrime, ò Dio, con che querele,
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede, e che uorria morire,
Più tosto, c'hauer mai questo desire.

86
Ancor ch'à sue promesse, e à suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Hauea un'amico suo, che de' futuri
Casi predir, tenea il pregio, c'l uanto,
E d'ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, ò ne sapea la maggior parte.

87
Diegli pregando di uedere assunto,
Se la sua moglie nominate Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, ò per contrario fia.
Colui da preghi uinto tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88
L'Astrologo tenea le labra chiuse
Per non dire al Dottor, cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal uede c'ha uoglia,
Che li romperà fede li conchiuse,
Tosto ch'egli habbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

89
Giunto al timore, al dubbio, c'hauea prima,
Queste minacce de i superni moti.
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestitia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti,
E il saper, come uinta d'auaritia
Per prezzo habbia à lassar sua pudicitia.

90
Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(PERCHE il bisogno à dispogliar gli altari
Trae l'huõ tal uolta, che sel troua hauere)
Ciò che tenea di gioie, e di denari,
(Che n'hauea somma) pose in suo potere.
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone.

91
Con facultade (disse) che ne tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma, che ne possi far ciò che ne uuoi,
Lì consumi, e li getti, e doni, e uenda.
Altro conto saper non ne uo poi,
Pur che qual ti lascio or, tu mi ti renda.
Pur, che come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non troui nè poder, nè casa.

92
La prega, che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora,
Ma nella uilla; oue più agiatamente
Viuer potrà d'ogni comercio fuora.
Questo dicea però che l'umil gente,
Che nel gregge, ò ne' campi gli lauora,
Non gli era auiso, che le caste uoglie
Contaminar potessero à la moglie.

93
Tenendo tuttauia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel de gli occhi le n'uscia,
S'attrista, che colpeuole la faccia,
Come di se mancata già li sia,
Che questa sua sospition procede;
Perche non ha ne la sua fede fede.

94
Troppo sarà, s'io uoglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue fu detto.
Il mi'onor (dice al fin) ti racomando,
Piglia licentia; e parteti in effetto.
E ben si sente ueramente, quando
Volge il cauallo uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

95
Adonio intanto misero e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto
Verso la patria hauea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su'l lago giunse à la Città uicino
La, doue hauea dato à la biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel uillan, che por la uolea à morte.

96
Quiui arriuando in sù l'aprir del giorno;
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si uede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le appariss nè scudier, nè ancella.
Costei con grata uista lo raccolse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

97
Se ben non mi conosci ò Caualiero,
Son tua parente, e grande obligo t'haggio.
Parente son: perche da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che'l primiero
Sasso misi à fondar questo uillaggio.
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98
De le Fate io son'una; & il fatale
Stato, per farti anco saper, ch'importe,
Nasceмo à un punto; che d'ogn'altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condition non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ogn'una è certa,
Che la sua forma in biscia si conuerta.

99
Il uedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiua,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che bestemmia ogn'una d'esser uiua.
E l'obligo, ch'io t'ho (perche ti uoglio
Insiememente dire, onde deriua)
Tu saprai, che quel di per esser tali,
Siamo à periglio d'infiniti mali.

100
Non è si odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n'habbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne uede, ne percote e caccia.
Se non trouiamo, oue tornar sotterra,
Sentiamo, quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
Estorpiate restar sotto le botte.

L'obligo

101
L'obligo, ch'io t'ho grande, è ch'una uolta,
Che tu passaui per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un uillan tolta,
Che gran trauagli n'hauea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andaua sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo e schene;
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non ui potea rimaner morta.

102
Perche quei giorni, che per terra il petto
Traemo, auolte in serpentile scorza,
Il ciel, che in altri tempi è à noi suggetto,
Nega ubidirci, e priue siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

103
Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna gratia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto uiperino fuora.
Tre uolte più che di tuo padre crede
Non rimanesti, io ti so ricco or'ora;
Nè uò, che mai più pouero diuenti;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104
E perche so, che ne l'antico nodo,
In che già Amor t'auinse, anco ti troui,
Voglioti dimostrar l'ordine, e'l modo,
Ch'à disbramar tuoi desiderij gioui.
Io uoglio or, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio proui;
Vadi à trouar la Donna, che dimora
Fuori à la uilla; e sarò teco io ancora.

105
E seguitò narrandogli in che guisa
A la sua Donna uuol che s'appresenti.
Dico, come uestir, come precisa=
Mente habbia à dir, come la preghi, e tenti.
E che forma essa uuol pigliar, diuisa,
Che fuor che'l giorno, ch'era tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quãte forme ha il mondo.

106
Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti.
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'habbia Natura fatti.
Di pel lungo più bianco ch'Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in uia
Verso la casa de la bella Argia.

107
E de i lauoratori à le capanne
Prima ch'altroue, il giouene fermosse;
E cominciò à suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La uoce e'l grido à la padrona uanne;
E fece si, che per uedersi mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Si come del Dottor traea la sorte.

108
E quini Adonio à comandare al cane
Incominciò, & il cane à ubidir lui.
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attention; che chi lo mira
Non batte gli occhi, e à pena il fiato spira.

109
Gran meraviglia, & indi gran desire,
Venne à la Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al canto perigrin prezzo non ~~utile~~ uile.
S'hauesse più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femmile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110
E per mostrar, che ueri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane ch'una marca d'oro
A quella Donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e uidesi il tesoro.
Disse Adonio à la Balia, che'l pigliasse;
Soggiungendo, Ti par che prezzo sia,
Per cui si bello, & util cane io dia?

111
Cosa, qual uogli sia, non li domando,
Di ch'io ne torni mai con le man uote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra ueste, e di gran pezzo sete.
Pur di à Madonna che sia al suo comando,
Per oro nò ch'oro pagar nol puote;
Ma se uuol, ch'una notte seco io giaccia,
Habbiasi il cane; e'l suo uoler ne faccia.

112
Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'à la padrona l'appresenti;
Pare à la Balia hauerne più derrata,
Che di pagar diece ducati, ò u nti.
Torna à la Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane, ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde à darlo.

113
La bella Argia sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fe romper non uuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado auenir suole;
Efe, che l'agio un'altro di si tolse,
Che'l can ueder senza tanti occhi uolse.

114
Quest'altro comparir, eh' Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte,
Facea nascer le doble, à diece, à diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte.
Si che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno à contrastar fu forte,
Quando poi seppe, che costui, ch'inante
Le fa partito, c'l Caualier suo amante.

115
De la puttana sua Balia i conforti,
I preghi de l'amante, e la presentia,
Il ueder, che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absentia,
Lo sperar, ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero à i casti pensier tal uiolentia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e ĩ preda al suo amator si diede.

116
Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna; à cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne uolse,
Che sempre star con lei si fu obligata.
Per tutti i segni il Sol prima si uolse,
Ch'al Giudice licentia fosse data.
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo hauea detto.

117
Fa, giunto ne la, patria, il primo uolo
A casa de l'Astrologo; e li chiede,
Se la sua Donna fatto inganno e dolo,
O pur seruato gli habbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et à tutti i pianetti il luogo diede,
Poi rispose, che quel, c'hauea temuto,
Come predetto fu, gli era auenuto.

118
Che da doni grandissimi corrotta
Dati ad altri s'hauea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu si gran botta,
Che lancia, ò spiedo io uo che ben le ceda.
Per esserne più certo ne ua allotta
(Benche pur troppo à lo indiuino creda)
Ou'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

119
Con larghi giri circondando proua
Or quà or là di ritrouar la traccia.
E da principio nulla ne ritroua
Con ogni diligentia, che ne faccia,
Ch'ella, che non hauea tal cosa noua,
Staua negando con immobil faccia;
E, come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo patron sospese.

120
Quanto douea parergli il dubbio buono,
Se pensaua il dolor c'hauria del certo?
Poi che indarno prouò con prego, e dono,
Che da la Balia il uer gli fosse aperto,
Nè toccò tasto, oue sentisse suono
Altro che falso; come huom bene esperto,
Aspettò, che discordia ui uenisse.
CH'OVE femine son, son liti e risse.

121
E come egli aspettò, cosi gli auenne,
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricrear la Balia uenne
Il tutto à racontargli, e nulla tacque.
Lungo à dir fora ciò che'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu si oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122
Esi dispose al fin da l'ira uinto
Morir, ma prima occider la sua moglie,
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Leuasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nè la Città se ne ritorna spinto
Da cosi furibonde e cieche uoglie.
Indi à la uilla un suo fidato manda,
E quanto essequir debba, li comanda.

123
Comanda al seruo, ch'à la moglie Argia
Torni a la uilla, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febre oppresso cosi ria,
Che di trouarlo uiuo haurà fatica.
Si che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'e ella gli è amica,
Verrà, sa ben che non farà parola,
E che tra uia le seghi egli la gola.

124
A chiamar la patrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio
Montò à cauallo, & à camin si messe,
L'hauea il cane auisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
C'hauea ben disegnato e proueduto,
Onde nel gran bisogno haurebbe aiuto.

Leuato

125
Leuato il seruo del camino s'era;
E per diuerse, e solitarie strade
A studio capitò sù una riuiera,
Che d'Apennino in questo fiume cade.
Ou'era bosco, e selua oscura e nera
Lungi da uilla, e lungi da cittade.
Li parue loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel, che li fu imposto.

126
Trasse la spada, e à la padrona disse,
Quanto commesso il suo Signor gli hauea,
Si che chiedesse, prima che morisse,
Perdono à Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, come ella si coprisse.
Quando il seruo ferirla si credea,
Più non la uide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

127
Torna al padron con gran uergogna & onta
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l'insolito caso li racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'à suoi seruigi habbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito,
Che la Balia, onde il resto hauea saputo,
Questo, non so perche, chi hauea taciuto.

128
Non sa che far, che nè l'oltraggio graue
Vendicato ha, nè le sue pene haseme.
Quel, ch'era una festuca, or'è una traue,
Tanto li pesa, tanto al cor li preme.
L'error, che sapeā pochi or si aperto haue,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Publico in breue fia per tutto il mondo.

129
Conosce ben, che poi che'l cor fellone
Hauea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggettione,
D'alcun potente in man si serà messa,
Il qual se la terrà con irrisione,
Et ignominia del marito espressa.
Et forse anco uerrà d'alcuno in mano
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130
Si che per rimediarui, in fretta manda
Intorno messi, e lettere à cercarne,
Chi in quel loco, che in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi ua in persona, e non si lascia banda,
Oue ò non uada, ò mandiui à spiarne;
Nè mai può ritrouar capo ne uia
Di uenire à notitia, che ne sia.

131
Al fin chiama quel seruo, à chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non hebbe effetto;
E fa che lo conduce, oue nascosta
Se gli era Argia, si come gli hauea detto,
Che forse in qualche macchia il di riposta;
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il seruo, oue trouar si crede
La folta selua, e un gran palagio uede.

132
Fatto hauea farsi à la sua Fata intanto
La bella Argia con subito lauoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Hauea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che hiersera si ti parue bello,
Del mio Signor, saria un tugurio à quello.

133
Che di panni di razza, e di cortine,
Tessute riccamente, e à uarie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine;
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cauate, azure, e uerdi, e rogge,
E formate ĩ grā piatti, e ĩ coppe, e ĩ nappi,
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

134
Il giudice (si come io ui dicea)
Venne à questo palagio à dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrouar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia, che u'hauea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebro, ò se sognasse,
O pur se'l ceruel seemo à uolo andasse.

135
Vede inanzi à la porta un'Ethiopo
Con naso e labri grossi, e ben gli è auiso,
Che non uedesse mai prima nè dopo
Vn così sozzo e dispiacenol uiso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo
D'attristar, se ui fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico,
Nè à mezo ancor di sua bruttezza io dico.

136
Anselmo, che non uede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda à lui,
Et ei risponde, Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che li dica la bugia.
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri nõ u'ha à fare.

Egli

137
E gli offerisce, se la uuol uedere,
Che dentro uada, e cerchi come uoglia.
E se u'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per se, ò per gli amici se la toglia.
Diede il cauallo al suo seruo à tenere
Anselmo, e mise il piè dentro à la soglia,
E per sale, e per camere condutto,
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

138
La forma, il sito, ricco, e il bel lauoro
Va contemplando, e l'ornamento regio,
E spesso dice, Non potria quant'oro
E sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo li risponde il brutto Moro,
E dice, E questo ancor troua il suo pregio,
Se non d'oro, ò d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che ui costa meno.

139
Egli fa la medesima richiesta,
C'hauea già Adonio à la sua moglie fatta.
Da la brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro, egli non resta;
E tanti modi à persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo uoler maluagio.

140
La moglie Argia, che stana appresso a scosa
Poi che lo uide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando, Ah degna cosa,
Che io ueggio di Dottor saggio tenuto,
Trouato in sì mal opra e uitiosa.
Pensa, se rosso far si debbe, e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perche allor non t'apristi insino al centro.

141
La donna in suo discarco, & in uergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo, Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì uil huom ti uidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me uinta à preghi del mio amante uccidi;
Che era bello, e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch'à quel nulla il palagio uale.

142
S'io ti parui esser degna d'una morte,
Conosci, che ne sei degno di cento;
E ben che in questo loco io sia si forte;
Ch'io possa dite fare il mio talento,
Pure io non uo pigliar di peggio sorte
Altra uendetta del tuo fallimento.
Di par l'hauere, e'l dar, marito poni;
Fa com'io à te, che tu à me ancor perdoni.

143
E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error uada in oblio;
Nè che in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè à me tu il mio.
Al marito ne parue hauer buon patto.
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così à pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno à l'atro caro.

144
Così disse il Nocchiero; e mosse à riso
Rinaldo, al fin de la sua istoria un poco.
E diuentar li fece à un tratto il uiso
Per l'onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch'auiso
Hebbe, d'alzare à quello augello un gioco,
Ch'à la medesma rete se cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145
Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
C'hauea la notte il Mantuan cortese
Prouista con larghissima dispensa.
Fugge à sinistra intanto il bel paese,
Et à man destra la palude immensa,
Viene, e fugge si Argenta, e'l suo Girone
Col lito, oue Santerno il capo pone.

146
Allora la Bastia credo non u'era;
Di che non troppo si uantar Spagnuoli
D'hauerui sù tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi à filo à la dritta riuiera
Caccian o il legno, e fan parer, che uoli.
Lo uolgon poi per una fossa morta,
Ch'à mezo di presso à Rauenna il porta.

147
Benche Rinaldo con pochi danari
Fosse souente, pur n'hauea si allora,
Che cortesia ne fece à'marinari
Prima che li lasciasse à la buon'hora.
Quindi mutando bestie e cauallari
A Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefiore aspetta il matutino;
E quasi à par col Sol giunge in Vrbino.

148
Quiui non era Federico allora,
N'Elisabetta, ne'l buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora;
Che con cortese forza, e non altera
Hauesse astretto à far seco dimora
Si famoso guerrier più d'una sera;
Come fer già molti anni, & oggi fanno
A Donne, e à Caualier, che di là uanno.

Poi

149
Poi che quiui à la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo à Cagli à la uia dritta.
Pel monte che'l Metauro, ò il Gauno fende
Passa Apennino, e più nõ l'ha à man ritta.
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e à Roma scẽde
Da Roma ad Ostia, e quindi si tragitta (de,
Per mare à la cittade, à cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

150
Muta iui legno, e uerso l'Isoletta
Di Lipadusa, fa ratto leuarsi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Et oue già stati erano à trouarsi.
Insta Rinaldo, & i nocchieri affretta;
Ch'à uela, e à remi fan ciò che può farsi.
Ma i uenti auuersi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arriuar tardi.

151
Giunse, ch'à punto il Principe d'Anglante
Fatta hauea l'util'opra, e gloriosa;
Hauea Gradasso ucciso, & Agramante,
Ma con dura uittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di graue percossa, e perigliosa
Staua Oliuier languendo in sù l'arena;
E del piè guasto hauea martire e pena.

152
Tener non potè il Conte asciutto il uiso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diuiso
Vide il capo à l'amico, hebbe occhi molli.
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Oliuier, che sedea col piede rotto.

153
La consolation, che seppe, tutta
Diè lor, benche per se tor non la possa,
Che giunto si uedea quiui à le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i serui à la città distrutta
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quiui diuulgar la cosa certa.

154
De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non si però, come haurian fatto, quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
Sì, che non ponno asserenare il uolto.
Or chi sarà di lor, ch'annuntio uoglia
A Fiordiligi dar di si gran doglia?

155
La notte, che precesse à questo giorno,
Fordiligi sognò, che quella uesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunto, e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse, à guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156
E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Or perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in si strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio,
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne uenne.

157
Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria pino,
Senz'altro annuntio, sa senz'altro auiso,
Che Brandimarte suo non è più uiuo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce à schiuo.
Et così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158
Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia la mano, & à le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta, più che far lor puote,
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna tal'or, che'l Demon rio percote,
O come s'ode, che già à suon di corno
Menade corse, & aggirossi intorno.

159
Or questo, or quei pregando ua, che porto
Le sia un coltel, si che nel cor si fera.
Or correr uuol là, doue il legno in porto
De i duo Signori defunti arriuato era,
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo stratio, e uendetta acra e fiera,
Or uuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire à canto.

160
Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare à tanta impresa (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io ueniua, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E se Gradasso haueasi dietro hauuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

O forse

161
O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrãdo in mezo, il colpo t'haurei tolto.
Fatto scudo t'haurei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; ne fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto.
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio hauer la uita spesa.

162
Se pur ad aiutarti duri i fati
Haueßi hauuti, e tutto il cielo auuerso;
Gli ultimi baci almeno io t'haurei dati.
Almen t'haurei di pianto il uiso asperso;
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo fattor conuerso,
Detto gli haurei, Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ouunque sei, son per seguirti in fretta.

163
E' questo Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora douea?
Or così teco à Dammogire io uegno?
Così nel Real seggio mi riceui?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi leui.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tãto mio ben, ch'io nõ perdo anco il resto?

164
Questo, & altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'à stracciare il bel crin di nouo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'habbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel senso cacciò l'ugne, e ne le labbia.
Ma torno à Orlando, & à' compagni intãto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165
Orlando col cognato, che non poco
Bisogno hauea di medico e di cura,
Et altrettanto, perche in degno loco
Haueße Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne ua che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fummo oscura.
Hanno propitio il uento, e à destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166
Con fresco uento, che in fauor ueniua,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diua
La dritta uia col luminoso corno,
E forse l'altro di sopra la riua,
Ch'amena giace ad Agringento intorno.
Quiui Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'à funeral pompa bisogno era.

167
Poi che l'ordine suo uide esseguito.
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era à l'inuito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando, oue il colpo fu lasciato,
Che uiuo e morto hauea con fede amato.

168
Quiui Bardin di somma d'anni graue
Stana piangendo à la bara funebre,
Che pel gran pianto, c'hauea fatto in naue,
Douria gli occhi hauer piãti, e le palpebre,
Chiamando il ciel crudel, le stelle praue
Ruggia, come un leon, c'habbia la febre,
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti, e à la rugosa pelle.

169
Leuossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando fatto al corpo più uicino,
Senza parlar stette à mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
E da sera il ligustro, ò il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.

170
O forte, ò caro, ò mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che uiui in cielo,
E d'una uita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben uedi, ch'io piagno,
Perche d'esser rimaso mi querelo,
E ch'à tanta letitia io non son teco,
Non già perche quà giù tu non sia meco.

171
Solo senza te son; ne cosa in terra
Senza te posso hauer più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perche non anco in otio & in bonaccia?
Ben grande è'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch'ora
Non sono à parte del guadagno ancora;

172
Tu guadagnato, e perdita ho fatto io.
Sol tu à l'acquisto, io nõ son solo al dãno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco, e l'Alamanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno,
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa.

O quanto

173

O quanto si torrà per la tua morte
Di terrore à nemici, e di spauento.
O quanto Pagania farà più forte,
Quanto animo n'haurà, quanto ardimento.
O come starne dee la tua consorte,
Sin qui ne veggo il pianto, e'l grido sento.
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

174

Ma, Fiordeligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte priui,
Che inuidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son uiui.
Quei Decij, e quel nel Roman foro absorto,
Quel si lodato Codro da gli Argiui
Non con più altrui profitto, ò più su'onore
A morte si donar, del tuo Signore.

175

Queste parole, & altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andauan con lungo ordine accoppiati
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi inanzi, e per mezo, e d'gn'intorno
Mutata hauer parean la notte in giorno.

176

Leuan la bara, & à portarla foro
Mesti à uicenda Conti, e Caualieri;
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle hauea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lauoro,
Hauea gemmati e splendidi origieri,
E giacea quiui il Caualier con uesta
Di color pare, e d'un lauor contesta.

177

Trecento à gli altri eran passati inanti
De'più poueri, tolti de la Terra,
Parimente uestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin'à terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi caualli, e tutti buoni à guerra,
E i caualli coi paggi iuano il suolo
Radendo con lor'abito di duolo.

178

Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro;
Le quai già tolse à mille schiere uinte,
E guadagnate à Cesare & à Pietro
Hauean le forze, ch'or giaceano estinte.
Scudi u'erano molti, che di degni
Guerrier, à chi fur tolti, haueano i segni.

179

Venian cento e cent'altri à diuersi usi
De l'essequie ordinati; & haucan questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Piu che uestiti, eran di nere uesti,
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime hauea gli occhi rossi e mesti,
Nè più lieto di lui Rinaldo uenne,
Il piè Oliuier, che rotto hauea, ritenne.

180

Lungo sarà, s'io ui uo dire in uersi
Le cerimonie, e raccontarui tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che ui furon strutti,
Quindi à la Chiesa catredal conuersi
Douunque ãdar, nõ lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, si buon, si giouine à pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in chiesa, e poi, che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil'opra;
E che da i sacerdoti hebbe Eleisonne,
E gli altri santi detti hauuto sopra;
In una arca il serbar sù due colonne,
E quella uuol Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto,
In un sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte.
Che manda à trouar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre) uenendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordeligi, e i gran pilastri;
Che quiui (essendo Orlando già partito)
Si fe portar da l'Africano lito.

183

E uedendo le lagrime indefesse,
Et ostinati à uscir sempre i sospiri,
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo à'suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri;
E nel sepolcro fe fare una cella,
E ui si chiuse, e fe sua uita in quella.

184

Oltre, che messi e lettere le mande,
Viua in persona Orlando per leuarla,
Se uiene in Francia, cõ pension ben grande,
Compagna uuol di Galerana farla.
Quando tornar'al padre anco domande,
Sin'à la Lizza uuole accompagnarla.
Edificar le uuole un monastero,
Quando seruire à Dio faccia pensiero.

185

Stana ella nel sepolcro, e quiui attrita
Da penitentia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua uita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto haueano da l'Isola partita,
Oue i Ciclopi haueano l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che'l quarto lor compagno à dietro restì.

186

Non uoleano senza medico leuarsi,
Che d'Oliuier si hauesse à pigliar cura,
La qual perche à principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura,
E quello uiuano in modo lamentarsi,
Che del suo caso haueano tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Vn pensiero, e lo disse, e à tutti piacque.

187

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita;
A cui ricorso mai non s'era inuano,
O fosse per consiglio, ò per aita.
E facea alcuno effetto sopr'umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti à uita;
Fermar il uento ad un segno di Croce,
E far tranquillo il mar quãdo è più atroce.

188

E che non denno dubitare, andando
A ritrouar quell'huomo à Dio sì caro,
Che lor non renda Oliuier sano; quando
Fatto ha di sua uirtù segno più chiaro.
Questo consiglio si piacque ad Orlando,
Che uerso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'Aurora.

189

Scorgendo il legno huomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro à quello,
Quiui aiutando ferui, e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio; & indi al santo ostello,
Al santo ostello, à quel Vecchio medesmo
Per le cui mani hebbe Ruggier battesmo.

190

Il seruo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando, & i compagni suoi;
E benedilli con giocondo uiso,
E de'lor casi dimandolli poi,
Benche di lor uenuta hauuto auiso
Hauesse prima da i celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser uenuto
Per ritrouare al suo cognato aiuto.

191

Ch'era, pugnando per la fe di Cristo
A periglioso termine ridutto.
Leuogli il Santo ogni sospetto tristo,
Egli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trouandosi prouisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò à la chiesa, & orò al Saluatore,
E indi uscì con gran baldanza fuore.

192

E in nome de le eterne tre persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto santo, diede
Ad Oliuier la sua benedittione.
O VIRtù, che dà Cristo à chi li crede.
Cacciò dal Caualiero ogni passione,
E ritornolli à sanità il piede
Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino à ciò trouosse.

193

Giunto Sobrin de le sue piaghe à tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che uede del Monaco santo
Il miracolo grande & euidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Christo confessar uiuo e potente,
E domanda con cor di fede attrito
D'initiarsi al nostro sacro rito.

194

Così l'huom giusto lo batteza, & anco
Li rende orando ogni uigor primiero.
Orlando, e gli altri Caualier non manco
Di tal conuersion letitia fero.
Che di ueder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliuiero:
Maggior gaudio de gl'altri Ruggier hebbe;
E molto in fede, e in deuotione accrebbe.

195

Era Ruggier dal dì, che giunse à nuoto
Sù questo scoglio, poi statoui ogn'ora.
Fra quei guerieri il Vecchiarel deuoto
Sta dolcemente, e li conforta, & ora
A uoler schiui di pantano e loto
Mondi passar per questa morta gora,
C'ha nome uita, e sì piace à gli sciocchi;
Et à la uia del ciel sempre hauer gli occhi.

196

Orlando un suo mandò sù'l legno, e trarne
Fece pane, e buon uin, cacio, e presciutti,
E l'huom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Posc in oblio, poi ch'auezzosi a'frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del uino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'à la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E, come

197

E, come accade nel parlar souente,
Ch'una cosa uien l'altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Oliuier, da Orlando,
Per quel Ruggier'in arme si eccellente,
Il cui ualor s'accorda ogn'un lodando;
Nè Rinaldo l'hauea raffigurato
Per quel, che prouò già ne lo steccato.

198

Ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto
Tosto che'l uide col Vecchio apparire;
Ma uolse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in auentura di fallire.
Poi ch'à notitia à gli altri fu uenuto,
Che questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e'l ualore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

199

E sapendosi già, ch'era Cristiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono à lui. Chi li tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia,
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch'esso più de gli altri, io'l serbo à dire.
Ne l'altro Canto, se'l uorrete udire.

IL FINE DEL QVARANTESIMO TERZO CANTO.

ANNOTATIONI.

MOLTE considerationi importantissime potrebbon cadere in questo Quarantesimoterzo Canto, da imputarsi forse al giudicio dell'Autor che l'ha scritte. LA prima, Se quel gran Filosofo, che in uecchiezza hebbe figliuola, fece fare dai Demonij quel si grande & si ricco palazzo, che non sarebbe bastata mezza Italia a pagarlo, & quini fece nodrire & uiuer la figliuola non per altro, se nõ per timor ch'egli hauea, ch'ella non uccidesse la castità sua, come à lui hauea la sua uenduta la madre di lei, per qual cagione (poi che così comandana à i Demonij à far tutta la uolontà sua, & in cose di tant'arte, & di tanto ualore & ricchezza com'era quel palazzo) egli non fece dai medesimi Demonij farsi, o portarsi grandissima quantità d'oro, & di tutte le più belle gioie del mondo, accioche ella per gola ò ingordigia di gioie, ò d'oro, non hauesse a render la castità sua come poi fece. Lasciando io di dir qui, che quei Demonij si come haueano à comandamenti di lui fatto quel miracoloso luogo, così haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò faruene tante, & sì rare, & sì grandi per entro, che a lei tutte l'altre, che potessero per una ordinaria hauer tutti gli huomini, paressero feccia & uilissime, si come di sì fatte miracolose cose questo Autor medesimo ne mette nel Castello d'Alcina, & in quello di Logistilla, & così nel Castello & nel palazzo d'Atlante, per operatione d'incanti, & di Demonij. LA seconda, è che pare imprudentia grande di quel Signor di Ferrara, del quale il marito di lei prese la forma, che tosto che le si presentò dauanti, l'assalisse co i doni, & poi soggiungesse i meriti dell amor suo.

E le ricordo, che gran tempo seno
Stato fu'amante, com'essa sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauer' al fin qualche mercede.

Essendo cosa indegna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi, che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar'arme da muouer le dõne loro, se non l'amore, la fede, la deuotione, la seruitù, & si fatte parti, & dapoi soggiungere i doni, non come per pregar l'animo di lei à uccidersi uilmente, ma come per contentezza de gli amanti stessi. Che altramente facendo, si tiene altamente ad ingiuriare, & offendere un'animo nobile, & una Donna ualorosa, & degna. LA terza è, che pare grande sciocchezza & ridicola quella del Dottore Anselmo, ilquale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palazzo sì ricco, in mezo al bosco, & per dirgli esso Negro, che gli era padrone del luogo, & di tutta la robba che ui era dentro, il Dottore gli desse fede, & si lasciasse così tosto indurre à settomettergli così bruttamente, per hauerne il palazzo, & il resto in pagamento, douendo esso Giudice non solamente conoscere, con che solennità legale colui gli potesse così caldo caldo fare il contratto della uendita, ò del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto un seruo, il quale fosse quini rimaso alla guardia, del luogo, perche i padroni con gli altri serui fossero fuori à caccia ò altroue, & che tornati i padroni, se il Dottor uolea dir che il palagio era già fatto suo, l'haurebbono trattato da matto, & spintolo ua à punte di piedi, ò suon di bastone. Et oltre a queste già dette, sono in questo Quarantesimoterzo Canto, alcune altre importantissime oggettioni, lequali perche la strettezza di questo luogo (ilqual è forza che s'accomodi con la figura, & col resto del compartimento del libro) non permette il porsi stender più oltre, si riserberanno à mettere in fine di questo uolume, con l'altre cose lasciate in dietro, & allora si dirà quanto occorre intorno al discorrer queste tre, che si sono toccate, ò proposte qui sopra.

PAR
RIN
RIN
RIN

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e seneuien seco à Marsiglia.
Giungeui Astolfo, poi che de la sella
Nemic'oste, la terra se uermiglia;
Indi à Parigi, oue la schiera bella
Riceue onor'e gloria à meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOQVARTO, IN RVGGIE ro, il qual uedendo il danno che gli facea la riualità ò concorrenza di Leone Augusto nel matrimonio cõ Bradamante, si muoue per andarlo ad uccidere, si ricorda quãto nelle cose d'Amore possa ne gli animi ueramente accesi la disperatione de' suoi desiderij. ET in Leone che s'innamora del ualor di Ruggiero ancor che riceuesse da lui tanto danno, si dimostra la forza grande, che ha la uirtù ne gli animi ueramente nobili.

CANTO QVARANTESIMOQVARTO.

1

SPESSO in poueri alberghi, e in picciol tetti,
Ne le calamità, e ne i disagi,
Meglio s'aggiũgon d'amicitia i petti,
Che fra ricchezze inuidiose, & agi
De le piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Oue la caritade è in tutto estinta;
Nè si uede amicitia se non finta.

2

Quindi auien, che tra Principi, e Signori
Patti, e conuention sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori,
Doman saran nemici capitali,
Perche, qual l'apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che non mirando al torto, più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3

Questi quantunque d'amicitia poco
Sieno capaci, perche non sta quella,
Oue per cose graui, oue per gioco
Mai senza fintion non si fauella;
Pur se tal'hor gli ha tratti in humil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo uengono à notitia,
Quel, che in molto non fer, del'amicitia.

4

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli hospiti suoi con nodo forte
Ad amor uero, meglio hebbe possanza.
Ch'altri non hauria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseueranza,
Che non si sciolse mai fin'à la morte.
Il Vecchio li trouò tutti benigni
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

5
Trouolli tutti amabili, e corteſi,
Non de la iniquità, ch'io u'ho dipinta
Di quei, che mai non eſcono paleſi,
Ma ſempre uan con apparenza finta.
Di quanto s'eran per adietro offeſi
Ogni memoria fu tra loro eſtinta.
E ſe d'un uentre foſſero, e d'un ſeme,
Non ſi potriano amar più tutti inſieme.

6
Sopra gli altri il Signor di Mont'Albano
Accarezzaua, e riueria Ruggiero;
Si perche già, l'hauea con l'arme, in mano
Prouato quanto era animoſo e fiero,
Si per trouarlo affabile & umano
Più che mai foſſe al mondo caualiero.
Ma molto più, che da diuerſe bande
Si conoſcea d'hauergli obligo grande.

7
Sapea, che di graniſſimo periglio
E gli hauea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Iſpano gli fe dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E c'hauea tratto l'uno e l'altro figlio
Del Duca Buouo (com'io u'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de i maluagi,
Ch'eran col Maganzeſe Bertolagi.

8
Queſto debito à lui parea di forte,
Ch'ad amar lo ſtringeano, e ad onorarlo.
E gli ne dolſe, e gli ne'ncrebbe forte,
Che prima non hauea potuto farlo,
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro à li ſeruigi era di Carlo.
Or, che fatto Criſtian quiui lo troua,
Quel, che non fece prima, or far gli gioua.

9
Proferte ſenza fine, onore, e feſta
Fece à Ruggiero il Paladin corteſe,
Il prudente Eremita, come queſta
Beniuolentia uide, adito preſe,
Entrò dicendo, A fare altro non reſta
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe)
Che come l'amicitia è tra uoi fatta,
Tra uoi ſia ancor affinità contratta.

10
Acciò che de le due progenie illuſtri,
Che non ha par di nobiltade al mondo,
Naſca un lignaggio, che più chiaro luſtri,
Che'l Chiaro Sol; per quanto gira à tondo.
E come andran più inanzi & anni e luſtri,
Sarà più bello; e durerà (ſecondo
Che Dio m'inſpira, acciò ch'à uoi nol celi;)
Fin che terran l'uſato corſo i cieli.

11
E ſeguitando il ſuo parlar più inante
Fa il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
Che Rinaldo à Ruggier dia Bradamante,
Benche pregar ne l'un, ne l'altro accade.
Loda Oliuier col Principe d'Anglante,
Che far ſi debba queſta affinitade.
Il che ſperan, ch'approui Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12
Così dicean, ma non ſapean, ch'Amone
Con uolontà del figlio di Pipino
N'hauea dato in quei giorni intentione
A l'Imperator Greco Conſtantino;
Che gliela domandaua per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino.
Se n'era pel ualor, che n'hauea inteſo,
Senza uederla il giouinetto acceſo.

13
Riſpoſto gli hauean Amon, che da ſe ſolo,
Non era per conchiudere altramente,
Ne pria, che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora aſſente.
Il qual credea, che ui uerrebbe à uolo
E che di gratia hauria sì gran parente;
Pur per molto riſpetto, che gli hauea,
Riſoluer ſenza lui non ſi uolea.

14
Or Rinaldo lontan dal padre quella
Pratica Imperial, tutta ignorando,
Quiui à Ruggier promette la ſorella
Di ſuo parere, e di parer d'Orlando,
E de gli altri, c'hauea ſeco à la cella,
Ma ſopra tutti l'Eremita inſtando;
E crede uerament e, che piacere
Debba ad Amon quel parentado hauere.

15
Quel dì, e la notte, e del ſeguente giorno
Stero gran parte col Monaco ſaggio;
Quaſi obliando al legno far ritorno,
Benche il uento ſpiraſſe a lor uiaggio.
Ma i lor nocchieri, à cui tanto ſoggiorno
Increſcea omai, mandar più d'un meſſaggio
Che si gli ſtimular de la partita,
Ch'à forza ſi ſpiccar da l'Eremita.

16
Ruggier che ſtato era in eſilio tanto,
Ne da lo ſcoglio hauea mai moſſo il piede,
Tolſe licentia da quel Maſtro ſanto,
Ch'inſegnata gli hauea la uera fede.
La ſpada Orlando li rimiſe à canto,
L'arme d'Ettorre, e il buon Frõtin gli diede
Si per moſtrar del ſuo amor ſegno eſpreſſo,
Si per ſaper, che dianzi erano d'eſſo.

E quantunque

17
E quantunque miglior ne l'incantata
Spada, ragione haueſſe il Paladino,
Che con pena e trauaglio già leuata
L'hauea dal formidabile giardino,
Che non hauea Ruggiero, à cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur uolentier gli la donò, col reſto
De l'arme, toſto che ne fu richieſto.

18
Fur benedetti dal Vecchio deuoto,
E sù'l nauilio al fin ſi ritornaro,
I remi à l'acqua, e dier le uele al noto,
E fu lor ſi ſereno il tempo, e chiaro,
Che non ui biſognò prego ne uoto
Fin che nel porto di Marſilia entraro.
Ma quiui ſtiano tanto, ch'io conduca
Inſieme Aſtolfo il glorioſo Duca.

19
Poi che de la uittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s'hebbe,
Vedendo, che ſicura da l'offeſe
D'Africa, oggimai Frãcia eſſer potrebbe,
Penſò, che'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l'eſſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne uenne.

20
L'armata che i Pagan roppe ne l'onde,
Già rimãdata hauea il figliuol d'Vggiero,
Di cui nouo miracolo le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero;
Poi uenne il uento, e come coſa lieue
Leuolle in aria, e ſe ſparire in breue.

21
Chi à piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane ſchiere.
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Gratia al Senápo, & immortale hauere;
Che gli uenne in perſona à dare aita
Con ogni ſforzo, & ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor ne l'uterino clauſtro
A portar diede il fiero e turbido Auſtro.

22
Ne gli utri, dico, il uento diè lor chiuſo,
Ch'uſcir di mezo di ſuol con tal rabbia,
Che moue à guiſa d'onde, e leua in ſuſo,
E rota fin'in ciel l'arida ſabbia,
Acciò ſe lo portaſſero à lor'uſo,
Che per camino à far danno non habbia;
E che poi giunti ne la lor regione
Haueſſero à laſſar fuor di prigione.

23
Scriue Turpino, come furo à i paſſi
De l'alto Atlante, che i caualli loro
Tutti in un punto diuentaron ſaſſi,
Sì, che come uenir, ſe ne tornoro.
Ma tẽpo è omai, ch'Aſtolfo in Frãcia paſſi
E così poi che del paeſe Moro
Hebbe prouiſto à' luoghi principali
A l'Ippogrifo ſuo fe ſpiegar l'ali.

24
Volò in Sardegna in un batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito Corſo.
E quindi ſopra al mar la ſtrada tenne.
Torcendo alquanto à man ſiniſtra il morſo.
Ne le maremme à l'ultimo ritenne,
De la ricca Prouenza il leggier corſo,
Doue ſegui de l'Ippogrifo, quanto
Li diſſe già l'Euangeliſta ſanto.

25
Hagli commeſſo il ſanto Euangeliſta,
Che più giunto in Prouenza non lo ſproni;
E ch'à l'impeto fier più non reſiſta
Con ſella e fren, ma libertà li doni.
Già hauea il più baſſo ciel, che sẽpre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni, (ſta
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch'entro'l guerrier nel diuin loco.

26
Venne Aſtolfo à Marſilia, e uenne à punto
Il dì che u'era Orlando, & Oliuiero,
E quel da Mont'Albano inſieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del ſotio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Inſieme così à punto rallegrarſi,
Come in tanta uittoria douea farſi.

27
Carlo hauea di Sicilia hauuto auiſo,
De i duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch'era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero hauea non meno inteſo.
E ne ſtaua col cor lieto e col uiſo
D'hauer gittato intolerabil peſo;
Che li fu ſopra gli omeri ſi greue,
Che ſtarà un pezzo pria che ſi rileue.

28
Per onorar coſtor, ch'eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna,
E gli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

29

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
Là nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Et à gli altri d'amor segni euidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte.
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, & Oliuiero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

30

Egli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di uirtù uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, & à che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo uien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier uien la sorella.
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

31

L'Imperator, Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerentia sceso à piede,
E lo fa à par'à par seco uenire;
E di ciò, ch'à onorarlo si richiede,
Vn punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era à la fede.
Che tosto, che i Guerrier furo à l'asciutto.
Certificato hauean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro à la Cittade,
Che di frondi uerdeggia, e di ghirlande.
Coperte à panni son tutte le strade,
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra e intorno à'uincitori cade;
Che da ueroni, e da finestre amene
Donne e Donzelle gittano à man piene.

33

Al uolgersi de i canti in uarij lochi
Trouano archi e trofei subito fatti
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, & altri degni fatti.
Altroue palchi con diuersi giuochi,
Espettacoli, e mimi, e scenici atti,
Et è per tutti i canti il titol uero
Scritto, A' LIBERATORI de l'Impero.

34

Fra il suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonia,
Fra riso, e plauso, e giubilo e fauore
Del popolo, ch'à pena ui capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Oue più giorni quella compagnia
Con torniamenti, e personaggi, e farse
Danze, e conuiti, attese à dilettarse.

35

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella à Ruggier dar uolea.
Che in presentia d'Orlando per mogliere,
E d'Oliuier promessa glie l'hauea.
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per ualore,
Che fosse à questo, par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Constantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual nõ c'habbia regno
Ma nõ può al mõdo dir, Questa è mia cosa.
Nè sa, CHE nobiltà poco si prezza,
E men uirtù, se non u'è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante,
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Leuante.
Sta Rinaldo ostinato, che non uuole,
Che manchi un iota de le sue parole.

38

La madre, c'hauer crede à le sue uoglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tosto ch'esser moglie
D'un pouer caualier, uuole esser morta,
Nè mai più per figliuola la raccoglie
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre, s'arrisca à contradire.
Che l'ha in tal riuerentia, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'obidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non uuol far, uolesse dire.
Nõ uuol, pche nõ può, che'l poco, e'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde.
Poi, quando è in luogo, ch'altri nõ la senta
Versan lagrime gli occhi à guisa d'onde.
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, & à le chiome bionde,
Che l'un percote, e l'altro straccia e frãge,
E così parla, e così seco piange.

Oime

41
Oime uorrò quel, che non uuol chi deue
Poter del uoler mio più che poss'io?
Il uoler di mia madre haurò in sì lieue
Stima, ch'io lo posponga al uoler mio;
Deh qual peccato puote esser sì greue
A una donzella? qual biasmo sì rio?
Come questo sarà, se non uolendo
Chi sempre ho da ubidir, marito prendo.

42
Haurà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch'io t'abbandoni
O mio Ruggiero? e ch'à noua speranza,
A desir nouo, à nouo amor mi doni?
O pur la riuerentia, e l'osseruanza,
Ch'à i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte, e solo harò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43
So quanto, ahi lassa, debbo far, so quanto
Di buona figlia al debito conuiensi.
Io'l so, ma che mi ual, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa, ch'io disponga, nè ch'io pensi
Di me dispor, se non quanto à lui piaccia;
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia.

44
Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serua d'Amore.
Da i genitori miei trouar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore.
Ma s'io offenderò Amor, chi sarà buono
A schiuarmi con preghi il suo furore?
Che sol uoglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45
Oime con lunga, & ostinata proua
Ho cercato Ruggier trarre à la fede;
Et hollo tratto al fin, ma che mi gioua,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per se, l'ape rinoua
Il mele ogn'anno, e mai non lo possiede.
Ma uo prima morir, che mai sia uero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46
S'io non sarò al mio padre obediente,
Nè à la mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il ceruello.
E à questo, che Rinaldo uuol, consente
Orlãdo ancora, e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

47
Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte,
Se sopra gli altri ogn'un gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte,
Perche debbo uoler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubio al Greco, e à Ruggier fui promessa.

48
Se la Donna s'afflige, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch'ancor che di ciò noua non si senta
Per la Città, pur non è à lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli uieta;
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga à mille indegni.

49
Di tutti gli altri beni, ò che concede
Natura al mõdo, o proprio studio acquista
Hauer tanta e tal parte egli si uede,
Qual'è quanta altri hauer mai s'habbia uista;
Ch'à sua bellezza ogni bellezza cede,
Ch'à sua possanza e raro chi resista.
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'à lui, si deue il pregio.

50
Ma il uolgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare à lui, li leua e dona,
Nè dal nome del uolgo uoglio fuori,
Eccetto l'huom prudente, trar persona;
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudentia, ma il giudicio buono,
Gratie, che dal ciel date à pochi sono.

51
Questo uolgo; per dir quel, ch'io uo dire,
Ch'altro non riuerisce, che ricchezza,
Nè uede cosa al mondo, che più ammire,
Esenza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto uoglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La uirtù, il senno, la bontà, è più in questo.
Di ch'ora ui ragiono, che nel resto.

52
Diceа Ruggier, se pur'è Amon disposto,
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto,
Almen termine un'anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l'Imperio fia;
E poi, che tolto haurò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

53
Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Constantino,
S'à la promessa non haurà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliuier, e al Re Sobrino,
Che farò? uo patir sì graue torto?
O, prima, che patirlo, esser pur morto?

54
Deh che farò? farò dunque uendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro, ch'io non so per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto ò saggio.
Ma uoglio presappor, ch'à morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio,
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

55
E fu sempre il mio intento, & è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa.
Ma, quãdo Amone uccida, ò faccia, ò trami
Cosa al fratello, ò à gli altri suoi dannosa,
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non uoglia esserm sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio, più presto io uo morire.

56
Anzi non uo morir, ma uo che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto à disturbar tanta mia gioia;
Io uo che muoia egli, e'l suo padre ingiusto.
Elena bella à l'amator di Troia
Non costò sì, nè à tempo più uetusto
Proserpina à Pirithoo, come uoglio,
Ch'al padre, e al figlio così il mio cordoglio

57
Può esser mia mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor c'haueste i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, c'habbi più tosto uoglia
D'esser d'accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare hauer, ch'un priuato huom marito.

58
Sarà possibil mai, che nome regio,
Titol Imperial, grandezza, e pompa,
Di Bradamante mai l'animo egregio,
Il gran ualor, l'alta uirtù corrompa?
Sì c'habbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amon farsi nemica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59
Diceua queste, & altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi tal'hor se gli trouaua appresso.
Sì che il tormento suo più di due uolte
Era à colei, per cui patiua espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprij affanni sui.

60
Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende, che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco uoglia.
Onde acciò si conforti; e che del petto
Questa credenza; e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Li fe queste parole un dì sapere.

61
Ruggier, qual sempre fui, tal'esser uoglio,
Fin'à la morte, e più, se più si puote.
O fiami amor benigno, ò m'usi orgoglio
O me Fortuna in alto, ò in basso ruote.
Immobil son di uera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il uẽto, e il mar percuote,
Nè giamai per bonaccia, nè per uerno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62
Scarpello sì nedrà di piombo, ò lima
Formare in uarie imagini Diamante
Prima, che colpo di Fortuna, ò prima,
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante,
E sì uedrà tornar uerso la cima
De l'alpe, il fiume turbido, e sonante,
Che per noui accidenti, ò buoni, ò rei,
Facciano altro uiaggio i pensier miei.

63
A uoi Ruggier tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'à nuouo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So, che ne al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede,
Non ui bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch'altri à uoi lo uẽga à torre.

64
Che senza ch'assoldiate altra persona,
Non uerrà assalto, à cui non si resista.
Non è ricchezza adspugnarmi buona;
Non si uil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al uolgo sciocco abbagliar suol la uista,
Non beltà, CHE in lieue animo può assai,
Vedrò, che più di uoi mi piaccia mai;

Non

65

Non hauete à temer, che in forma noua
Intagliare il mio cor mai piu si possa,
Si l'imagine uostra si ritroua
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa,
Che'l cor non ho di cera, è fatto proua,
Che gli di è cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scagliarne leuasse,
Quando à l'imagin uostra lo ritrasse.

66

Auorio, e gemma, & ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si puo, ma non, ch'altra figura
Prenda che quella, ch'una uolta prende.
Non è il mio cor diuerso à la natura
Del marmo, ò d'altro, ch'al ferro cõtende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

67

Soggiunse à queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in uita mille uolte,
Se stato mille uolte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuouo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

68

Però che Bradamante, ch'esseguire,
Vorria molto piu ancor, che non ha detto,
Riuocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta un dì à Carlo, e dice, Sire,
S'à uostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69

E prima che piu espresso io glielo chieggia,
Sù la Real sua fede mi prometta
Farmene gratia; e uorrò poi che ueggia,
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua uirtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, ò giouane diletta
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

70

Il don ch'io bramo da l'Altezza uostra
E, che non lasci mai marito darme.
(Disse la damigella) se non mostra,
Che piu di me sia ualoroso in arme.
Con qualunque mi uuol, prima, ò cõ giostra
O con la spada in mano, ho da prouarme.
Il primo che mi uinca, mi guadagni,
Che uinto sia, con altra s'accompagni.

71

Disse l'Imperator con uiso licto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà à punto, quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Si, ch'à notitia altrui tosto non uegna,
E quel giorno medesimo à la uecchia (chia.
Beatrice, e al uecchio Amõ corre a l'orec

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno, contra la figlia, e di grand'ira;
Che uider ben con queste sue domande,
Ch'ella à Ruggier, più ch'à Leone aspira;
E presti per uietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira,
La leuaro con fraude de la Corte,
E la menaron seco à Rocca Forte.

73

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donata Carlo hauea pochi dinante
Tra Pirpignano assissa, e Carcassone
In loco in ripa al mar, molto importante,
Quiui la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Leuante.
Si, ch'ogni modo uoglia ella, ò non uoglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La ualorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa e forte,
Ancor che posto guardia non l'hauieno,
Che potea entrare, e uscir fuor de le porte;
Pur stana ubidiente sotto il freno
Del padre, ma patir prigione e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, hauea proposto.

75

Rinaldo, che si uide la sorella
Per astutia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'à Ruggier l'haurà promessa in uano,
Si duol del padre, e contra lui fauella,
Posto il rispetto filial lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia à modo suo far uuole.

76

Ruggier, che questo sente, & ha in timore
Di rimaner de la sua Donna priuo.
E che l'habbia, ò per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente uiuo.
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moia; e sia d'Augusto, Diuo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e à lui la uita, e'l regno insieme

77
L'arme che fur già del Troiano Ettore,
E poi di Mandricardo, si rineste;
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo, e sopraueste.
A questa impresa non li piacque torre
L'Aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo e'l cãpo habbia uermiglio.

78
Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel uuol, e non altri in compagnia,
E li fa commission, che non riuele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Vngheria,
E lungo l'Istro per la destra riua
Tanto caualca, ch'à Belgrado arriua.

79
Oue la Saua nel Danubio scende,
E uerso il mar maggior con lui dà uolta,
Vide gran gente in padiglioni e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta;
Che Constantino ricourare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Constantin u'è in persona, e'l figlio seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

80
Dentro à Belgrado, e fuor per tutto il monte
E giù fin doue il fiume il piè gli lana,
L'essercito de i Bulgari è à la fronte,
E l'uno e l'altro à ber uiene à la Saua,
Su'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per uietarlo armato stana,
Quando Ruggier ui giunse, e zuffa grande
Attaccata trouò fra le due bande.

81
I Greci son quattro contra uno, & hanno
Nani co i ponti da gittar ne l'onda;
E di uoler, fiero sembiante fanno
Passar per forza à la sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi ui torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

82
E con gran gente, chi in arcion, chi à piede,
Che non n'hauea di uentimila un manco,
Caualcò lungo la riuiera; e diede
Che fiero assalto à gl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che'l figlio uede
Sù'l fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo à ponte, e naue à naue
Passa di là con quanto essercito haue.

83
Il capo, il Re de' Bulgari V'atrano,
Animoso, e prudente, e pro guerriero
Di quà e di là s'affaticaua in uano
Per riparare à un impeto sì fiero.
Quando cingendol con robusta mano
Leon li fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si uolse,
Con mille spade la uita li tolse.

84
I Bolgari fin qui fatto hauean testa;
Ma quando il lor Signor si uider tolto;
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle, oue hauean prima il uolto.
Ruggier, che misto uien fra i Greci, e questa
Sconfitta uede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Constantino, e più Leone.

85
Sprona Frontin, che sembra al corso in uẽto,
E inanzi à tutti i corridori passa;
E tra la gente uien, che per spauento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa uoltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa.
E con sì fier sembiante il destrier moue,
Che fin nel Ciel Marte ne teme, e Gioue.

86
Dinanzi à gli altri un caualiero adocchia,
Che ricamato nel uestir uermiglio
Hauea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nepote à Constantin per la strocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come uetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87
Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si uede appresso;
E contra à questo, e contra à quel si spinge
Et à chi tronco, & à chi il capo ha fesso,
A chi nel petto, à chi nel fianco tinge
Il brando, e à chi l'ha ne la gola messo,
Taglia busti, anche braccia, mani, e spalle,
E il sangue come un rio, corre à la ualle.

88
Non è (uisti quei colpi) che li faccia
Contraste più, così n'è ogn'un smarrito,
Si che si cangia subito la faccia
De la battaglia, che tornando ardito
Il petto uolge, e à i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si uede, e ogni stendardo à fuggir uolto.

Leone

89
Leone Augusto, in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto,
Esbigottito e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriua il tutto)
Al Caualier, ch'uccidea tanta gente;
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il uanto.

90
Ben comprende à l'insegne, e sopra questi,
A l'arme luminose, e ricche d'oro;
Che quãtũque il guerrier dia aiuto à questi
Nemici suoi, non sia però di loro,
Stupido mira i sopr'umani gesti,
E tal'hor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un' Angel sceso;
Che tante e tante uolte hanno Dio offeso.

91
E, com'huom d'alto e di sublime core,
Oue l'haurian molt'altri in odio hauuto,
Egli s'inamorò del suo ualore,
Nè ueder fargli oltraggio hauria uoluto.
Gli sarebbe per un de' suoi, che more,
Vederne morir sei, manco spiaciuto;
E perder anco parte del suo regno,
Che ueder morto un caualier si degno.

92
Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da se caccia,
Non ha ricorso à la sorella, ò al padre,
Ma à lei ritorna, e cõ dolcezza abbraccia.
Cosi Leon se ben le prime squadre
Ruggier gli occide, e l'altre li minaccia,
Non lo può odiar, perch'à l'amor più tira
L'alto ualor, che quella offesa à l'ira.

93
Ma se Leon Ruggier ammira & ama
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte.
Molto cõ gli occhi il cerca, & alcũ chiama
Che glie lo mostri, ma la buona sorte,
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai, che s'affrontasse seco.

94
Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta,
Et à l'Imperator un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse uolta,
E riparasse il fiume, e che buon patto
N'haurebbe, se la uia non gli era tolta,
Et esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi uolse.

95
Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, sin'al fiume uccisi.
E ui restauan tutti se'l riparo
Non gli hauesse del rio tosto diuisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti senza mai uolgere i uisi
Quindi lontano iro à trouar il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96
Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari hauriano hauuto e scorno,
Se per lor non hauesse il guerrier uinto,
Il buon guerrier, che'l candido Liocorno,
Ne lo scudo uermiglio hauea dipinto.
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia, e festa.

97
Vno il saluta, un'altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ogn'un quanto più può, se gli auicina,
E beato si tien, chi appresso il uede,
E più, ch'il tocca, che toccar diuina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e uanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

98
Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel che sia lor più à grado.
Ma nè à baston, nè à scettro ha da por mano
Nè p quel giorno entrar uuole ĩ Belgrado,
Che prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo uuol seguir, nè torsi da la traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

99
Che mille miglia, e più per questo solo
Era uenuto, e non per altro effetto
Cosi senza indugiar lascia lo stuolo,
E si uolge al camin, che li uien detto,
Che uerso il ponte fa Leone à uolo;
Forse per dubbio, che gli sta intercetto.
Li ua dietro per l'orma in tanta fretta,
Che'l suo scudier non chiama, e nõ aspetta.

100
Leone ha nel fuggir tanto uantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che troua aperto, e libero il passaggio,
Poi rompe il ponte, e lascia le naui arse.
Non u'arriua Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa doue alloggiarse.
Caualca inanzi (che lucea la Luna)
Nè mai troua castel, nè uilla alcuna.

Perche

101
Perche non sa doue si por, camina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Ne lo sfruntar del nouo Sol, uicina
A man sinistra una città comprende,
Oue di star tutto quel dì destina
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, ò trargli briglia
La notte, fatto hauea far tante miglia.

102
Vngiardo era Signor di quella terra,
Suddito, e caro à Costantino molto,
Oue hauea per cagion di quella guerra
Da cauallo, e da piè buon numer tolto.
Quiui, oue altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e u'è si ben raccolto,
Che non gli accade di passar più auante
Per hauer miglior loco, e più abondante.

103
Nel medesimo albergo in sù la sera
Vn Caualier di Romania alloggiosse
Che si trouò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari si mosse;
Et à pena di man fuggito gli era,
Ma spauentato più ch'altri mai fosse,
Si ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Hauere il Caualier dal Liocorno.

104
Conosce tosto, che lo scudo uede,
Che'l Caualier, che quella insegna porta,
E quel, che la sconfitta à i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, & udienza chiede,
Per dir'à quel Signor cosa, che importa,
E subito intromesso dice, quanto
Io mi riserbo à dir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMO QVARTO CANTO.

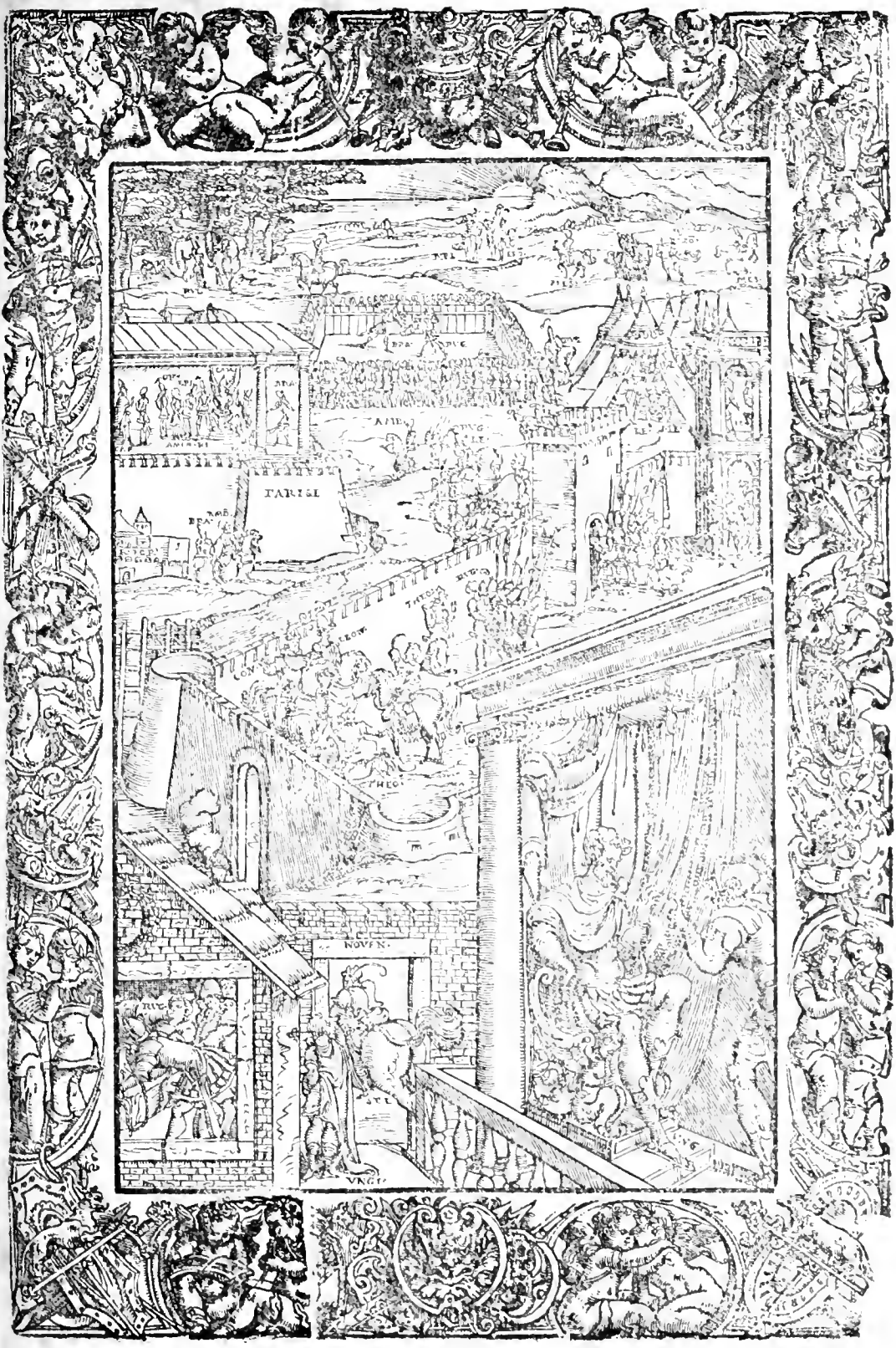
ANNOTATIONI.

A car. 500 stanz. 38.

LA madre, c'hauer crede à le sue uoglie
La magnanima figlia. *Qui pare ad alcuni che questo aggiunto* MAGNANIMA *non sia cõueneuolmente posto con l'intentione di questa sentenza. Percioche uorrebbono, che più tosto l'Autore hauesse detto l'Amoreuole, l'Obediente, la Modesta figliuola, l'Vmilissima, ò altro tale, perche nel fare una figliuola obediente alla madre si ricerca l'amore, la riuerenza, la pietà, la modestia, l'umiltà, & altre cose si fatte, nõ la magnanimità, che più tosto par che tiri à uoler comãdare, che obedire. Et per certo questa sarebbe oggettione di nõ poco peso, quãdo in effetto quello aggiũto di Magnanima, che uiẽ come à rẽder ragione de la credẽza della detta sua madre, nõ sostenersi se nõ da l'ordinarie cagioni, che fanno le figliuole obedẽti alle madri, & à i padri, che ueramente sono queste ch'io ho ricordate di sopra, & non quella che il uero dell'Autor dice, cioè, la magnanimità. Percioche (come discorro ne'miei Commentarij) le più uolte gli aggiunti si pongono come per dar ragione della sentenza, così, I ueri seruitori non abbandonano mai i padroni, oue l'aggiunto si può sciolgere per cagione della sentenza, cioè, Perche son ueri seruitori, non gli abbandonano, così quello che cinque stanze più sotto dice Bradamante.*

O pur la riuerenza e l'osseruanza
Che à i buoni padri denno i figli buoni.

Oue l'aggiunto buoni, è causale della senẽza, cioè, che perche i figli son buoni debbono hauere riuerẽza à i padri, & questo pche anco i padri son buoni, che quando fosser cattiui et scelerati; & comandasser loro, che facessero cosa scelerata, i figli, ancor che buoni, nõ dourebbono hauerli nè in riuerenza, nè in osseruãza. Et così al proposito nostro, Beatrice, madre di Bradamante, crede hauer'alle uoglie sue la figlia magnanima, l'aggiunto può & deue scorsi per causale della sentenza, così, perche la figlia era magnanima, ella credea d'hauerla obediente alle uoglie sue. Oue (come s'è cominciato à dire) par che non ben conueneuolmente si metta la magnanimità per cagione del far la figliuola obediente alla madre, ma l'amorevolezza, la riuerenza, la modestia, l'altre ricordate di sopra. IN *risposta si dice, che l'Autore l'ha posto perfettamente, & è l'intentione sua, che la magnanimità di Bradamante facea credere alla madre, che ella fosse per uoler più tosto uno Imperator per marito, Che un pouero Caualiero. Et così l'aggiunto sta pur per causa della sentenza, come deue stare & giudiciosamente usato. Et se ben poi inquanto all'effetto non era però uera magnanimità il prezzar più le ricchezze che la uirtù, di che l'Autore stesso discorre assai in questo stesso Canto, questo era uno ingannarsi di quella uecchia, che correa con la falsa opinion del uolgo & che si credea, che la figliuola stimasse così com'ella.*


PARISI
NOVEN.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso da morte,
Ruggier per lui poi Bradamante ha uinto.
Mentre la Donna fa parer men forte
Sotto l'insegne di Leone accinto,
Tosto poi uuol perciò darsi la morte
Si dal dolor, si da l'angoscia è uinto.
Per'impedir Marfisa ogn'arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOQVINTO S'HA IL PIV caro, & il più uago & dilettevole essempio di gran cortesia in due ueri & nobilissimi Caualieri, che forse si legga in carte d'alcuno antico, ò moderno scrittore di qual si uoglia lingua.

IN Ruggiero poi, che non trouando rimedio al dolor suo, & del tutto disperato di poter' ottener Bradamante, si dispone di uoler morire, si comprende quanto più sia cara à gli amãti ueri la cosa amata, che la uita propria, laqual però gli animi forti non si riducono à uoler perdere, prima che habbiano tentata ogni uia allo scampo loro, & fin che non si trouano nel l'ultimo stato della disperatione, si come l'una cosa hauea fatto a tutto poter suo, & nell'altra si ritrouaua per tutti i capi pienamente immerso Ruggiero. SE poi egli facesse bene ò male à posporre l'amore, & la fede sua con Bradamante, all'obligo, ch'egli dapoi s'acquistò con Leone, è consideratione, che ricerca più comodo luogo che questo, & è uno de' nostri particolari Discorsi sopra tutti i passi principali di questo libro, che gli ricercano.

CANTO QVARANTESIMOQVINTO.

1

VANTO PIV
Sù l'instabil
rota uedi
DI Fortũa, ire
in alto il mi=
ser'huomo,
TANTO più to
sto hai da ue=
der gli i piedi,
Oue or ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo essempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, & altri, ch'io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria, in un di ne la miseria estrema.

2

Così à l'incontro, quanto più depresso,
Quãto è più l'huom di questa rota al fondo,
Tanto à quel punto più si troua appresso,
C'ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sù'l ceppo quasi il capo ha messo
Che l'altro giorno ha dato legge al mõdo.
Seruio, e Mario, e Ventidio l'hãno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro.

3

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto à Santo Albino,
E giunto al suo nemico ne l'artiglio,
A restar senza capo fu uicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il grã Mattia Coruino.
Poi l'un, de' Franchi, passato quel punto.
L'altro, al regno de gli vngheri fu assunto.

4

Si uede per gli essempi, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie;
Ch'l bẽ ua dietro al male, e'l male al bene,
E fin son l'un de l'altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi à l'huom non si conuiene
In suo tesor, suo regno, e sue uittorie;
Nè disperarsi per fortuna auuersa;
CHE sempre la sua rota in giro uersa.

Ruggier

5

Ruggier per la uittoria, c'hauea hauuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidentia era uenuto
Di sua fortuna, e di suo gran ualore,
Che senza compagnia, senz'altro aiuto
Di potere egli sol gli daua il core
Fra cento à piè, e à cauallo armate squadre
Vccider di sua mano il figlio e il padre.

6

Ma quella, che non uuol, che si prometta
Alcun di lei, li mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto auuersa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quiui da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi e scorni,
Dal caualier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito à gran fatica gli era.

7

Costui fece ad Vngiardo saper, come
Quiui il Guerrier, c'hauea le genti rotte
Di Constantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e ui staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, ò che più lotte.
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'à Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Vngiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, à lui s'era ridutta,
(Ch'à parte à parte n'arriuò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de Greci hauea distrutte;
E come un caualier solo era stato,
Ch'un campo rotto, e l'altro hauea saluato.

9

E, che sia da se stesso senza caccia
Venuto à dar del capo ne la rete,
Si marauiglia; e mostra, che li piaccia
Con uiso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete;
E fa il buon Caualier, ch'alcun sospetto
Di questo non hauea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Né la città di Nouengrado resta,
Prigion d'Vngiardo, il più d'ogn'altro cru
Che fa di ciò marauigliosa festa. (do,
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nu-
Et è legato già, quando si desta?
Vngiardo un suo corrier spaccia à staffetta
A dar la noua à Constantino in fretta.

11

Hauea leuato Constantin la notte
Da le ripe di Saua ogni sua schiera,
E seco à Beletic che hauea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, à cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo scontro l'arme hauea il gagliardo
Caualiero, or prigion del fiero Vngiardo.

12

Quiui fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte,
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier si forte
Non gli facciano peggio che paura
E'l resto pongan di sua gente à morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

13

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Né per letitia sa quel, che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte
Dice con lieta e con sicura faccia,
Come de la uittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saria; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che'l guerrier preso ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con benefici; e seco hauerlo in schiera;
Nè Rinaldo, nè Orlando à Carlo Magno
Ha da inuidiar, se glie costui compagno.

15

Da questa uoglia è ben diuersa quella
Di Teodora, à chi'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò à le spalle, e un palmo fuor si mise.
A Constantin, nel quale era sorella,
Costei si gittò à i piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16

Io non mi leuerò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di uendicare, or che l'habbian prigione.
Oltre, che stato t'è nepote, uedi
Quanto t'amò, uedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e uedi s'haurai torto
Di non lo uendicar di chi l'ha morto.

17
Vedi, che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto leuar da la campagna
Questo crudele; e, come augello à uolo
A dar ce l'ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza uendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sij contento,
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

18
Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene & efficace parla,
Nè da i piedi leuar mai se gli uuole
(Benche tre uolte, e quattro per leuarla
Vsasse Constantino atti e parole)
Ch'egli è forzato al fin di contentarla.
E così comandò, che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19
E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal Liocorno
E dato in mano à la crudel Teodora,
Che non ui fu interuallo più d'un giorno.
Il far, che sia squartato uiuo, e muora
Publicamente, con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trouarne inusitata, e immensa.

20
La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Oue mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Li fe ogni cibo; e senza ancor lasciollo
Duo di tal'hora, e lo diè in guardia à tale,
Ch'era di lei più pronto à fargli male.

21
O se d'Amon la ualorosa e bella
Figlia, ò se la magnanima Marfisa
Hauesse hauuto di Ruggier nouella,
Che in prigion tormentasse à questa guisa,
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi a rischio di restarne uccisa.
Nè Bradamante hauria, per dargli aiuto,
A Beatrice, ò ad Amon rispetto hauuto.

22
Re Carlo intanto hauendo la promessa
A costei fatta in mente, che conforte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte,
Questa sua uolontà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte;
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23
Questa condition contiene il bando,
CHI la figlia d'Amon per moglie uuole,
Star con lei debba à paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del Sole;
E fin'à questo termine durando,
E non sia uinto, senz'altre parole
La donna da lui uinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda.

24
E che l'eletta ella de l'arme dona
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, ò sia à cauallo, ò à piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè uuole, al fin sforzato cede;
E ritornare à Corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

25
Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia hauea, pur per su'onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A uarie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante à la Corte andò col padre.
E quando quiui non trouò il suo amore;
Più non le parue quella Corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

26
Come chi uisto habbia l'Aprile, ò il maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo riuegga poi, che'l Sole il raggio
A l'austro inchina, e lascia breue il giorno,
Lo troua deserto, orrido, e seluaggio;
Così pare à la Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abbandonata
Quella non sia, c'hauea al partir lasciata.

27
Domandar non ardisce, che ne sia,
Accio di se non dia maggior sospetto,
Ma pon l'orecchia e cerca tuttauia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma, che uia
Pres'habbia, non fa alcun uero concetto.
Perche partendo, ad altri non fe motto,
Ch'à lo scudier, che seco hauea condotto.

28
O come ella sospira, ò come teme
Sentendo, che se n'è come suggito,
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito.
Che uisto si Amon contra, & ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

Che

29

E che fatt'habbia ancor qualche disegno,
Per più tosto leuarsela dal core
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice, CHE si suol d'un legno
Tal'hor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nouo pensier, ch'à questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede.

30

E lei, che dato orecchie habbia, riprende
A tanta iniqua sospitione, e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa, & ella ambedue ascolta;
E quãdo à questo, e quando à quel s'apprẽde
Ne risoluta à questo, ò à quel si uolta.
Pure à l'opinion più tosto corre,
Che più le gioua, e la contraria aborre.

31

E tal'or anco, che le torna à mente
Quel, che più uolte il suo Ruggier le ha det (to,
Come di graue error si duole e pente,
C'hauuto n'habbia gelosia, e sospetto,
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) e me n'aueggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la uirtù, di che ciascun fauella,
Che impossibil mi par, ch'oue concesso
Ne sia il ueder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33

Deh hauesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il uiso scolto.
Io son ben certa, che lo troueresti
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E, che si fuor di gelosia sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E doue à pena or'è da me respinta
Rimarria morta, non che rotta e uinta.

34

Son simile à l'auar, c'ha il cor sì intento
Al suo tesor, e sì ue l'ha sepolto,
Che non ne può lontan uiuer contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggier', or può, ch'io non ti ueggo e sento
In me più de la speme il timor molto,
Il qual, benche bugiardo e uano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
A gli occhi miei del tuo uiso giocondo
Contra ogni mia credenza à me nascosto
Nõ so ĩ qual parte (ò Ruggier mio) del mõ (do,
Come il falso timor sarà deposto
Da la uera speranza, e messo al fondo.
Deh torna à me Ruggier, torna e conforta
La speme, che'l timor quasi m'ha morta.

36

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi uana paura,
E come à l'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e'l timido assicura,
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier ueggo, in me timor non dura.
Deh torna à me Ruggier, deh torna prima,
Che'l timor la speranza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è uiua,
E rimanspenta subito ch'aggiorna,
Così, quando il mio Sol di se mi priua,
Mi lena incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto à l'Orizonte arriua,
Che'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna à me, deh torna ò caro lume;
E scaccia il rio timor, che mi consume.

38

Se'l Sol si scosta, e lascia i giorni breui,
Quanto di bello hauea la terra asconde,
Fremono i uenti, e portan ghiacci e neui,
Non canta angel, nè fior si uede, ò fronde;
Così qual or'auien, che da me leui,
O mio bel Sol, le tue luci giocondo,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Vn'aspro uerno in me più uolte l'anno.

39

Deh torna à me mio Sol; torna, e rimena
La desiata dolce Primauera.
Sgombra i ghiacci, e le neui, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, ò Filomena,
Ch'à cercar'esca à i figliuolini ita era,
E troua il nido uoto; ò qual si lagna
Tortore, c'ha perduto la compagna.

40

Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il uolto.
Ma più celatamente, che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea.
Che con pena, e con stratio il suo consorte
Era in prigion, dannato à crudel morte.

La

41
La crudeltà, ch'usa l'iniqua Vecchia
Contra il buon Caualier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con noui strattj, e non usate pene,
La superna bontà fa ch'à l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar uiene,
E, che li mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta uirtute.

42
Il cortese Leon, che Ruggiero ama
Non che sappia però, che Ruggier sia,
Mosso da quel ualor, ch'unico chiama,
E che li par, che sopr'humano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di saluarlo al fin troua la uia,
In guisa, che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43
Parlò in secreto à chi tenea la chiaue
De la prigione; e che uolea li disse
Vedere il caualier, pria che si graue
Sententia, contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco haue
Audace e forte, & atto à zuffe e à risse;
E fa, che'l Castellan senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, li uiene aprire.

44
Il Castellan, senza ch'alcun de'sui
Seco habbia, occultamente Leon mena
Col compagno à la torre; oue ha colui.
Che si serba à l'estremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che uolge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio;
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

45
Apron la catarratta; onde sospeso
Al canape, iui à tal bisogno posto
Leõ si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là, doue era Ruggier dal Sol nascosto,
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo troua, à l'acqua un palmo, e mẽ discosto.
L'hauria in un mese, e in termine più corto
Per se, senz'altro aiuto, il luogo morto.

46
Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice, Caualier, la tua uirtute
Indissolubilmente à te m'allaccia
Di uoluntaria eterna seruitute,
E uuol, che più il tuo ben, che'l mio mi piac
Nè curi per la tua la mia salute; (cia,
E, che la tua amicitia al padre, e à quanti
Parẽti io m'habbia al mõdo, io metta inãti.

47
Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Constantin, che uengo à darti aiuto,
Come uedi in persona con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo
D'esser cacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui ueduto,
Che per la gente, laqual rotta e morta
Da te li fu à Belgrado, odio ti porta.

48
E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte à uita;
E lo uien tutta uolta discogliendo.
Ruggier li dice, io u'ho gratia infinita,
E questa uita, ch'or mi date, intendo,
Che sempre mai ui sia restituita,
Che la uogliate ribauere, & ogni
Volta, che per uoi spenderla bisogna.

49
Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in uece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo;
Leon menò Ruggiero à le sue case;
Oue à star seco tacito e sicuro
Per quattro, ò per sei dì, gli persuase;
Che ribauer l'arme, e'l destrier gagliardo
Li faria intanto, che li tolse Vngiardo.

50
Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si troua il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
Ne parla ogn'un, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri huomini pensato
Più tosto si faria, che di Leone;
Che pare à molti, e'hauria causa hauuto
Di farne stratio, e non di dargli aiuto.

51
Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, si pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quiui tratto l'hauea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè à questo quel, nè questo à quel simiglia.
Il primo, tutto era odio, ira, e ueneno;
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

52
Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, & altro non desia,
Che dà l'obligatiõ, che gli hauea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Li par, se tutta sua uita dispensa
In lui seruir, ò breue, ò lunga sia;
E se si espone à mille morti certe,
Non li può tanto far, che più non merte.

Venuta

53
Venuta quiui intanto era la noua
Del bando, c'hauea fatto il Re di Francia;
Che chi uuol Bradamãte, habbia à far proua
Con lei di forza, con spada, e con lancia.
Questo udir'à Leon si poco gioua,
Che se li uede impallidir la guancia,
Perche, come huõ, che le sue forze ha note
Sa, ch'à lei pare in arme esser non puote,

54
Fra se discorre, e uede, che supplire
Può con l'ingegno, oue il uigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco,
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra à qual si uoglia franco,
E creder ben, s'à lui ne da l'Impresa,
Che ne sia uinta Bradamante, e presa.

55
Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il Caualier, che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in uece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso li discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'à questa pugna uegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56
L'eloquentia del Greco assai potea,
Ma più de l'eloquentia potea molto
L'obligo grande, che Ruggier gli hauea,
Da mai non ne douer'essere sciolto,
Si che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con uolto
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57
Benche da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno e notte, sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta;
E uegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir, che se ne penta;
Che prima, ch'à Leon non ubidire,
Mille uolte, non ch'una, è per morire.

58
Ben certo è di morir, perche se lascia
La Donna, ha da lasciar la uita ancora,
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia;
O sel duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei ueder, che sua non sia.

59
Clie di morir disposto; ma, che forte
Di morte, uoglia far, non sa dir'anco.
Pensa tal hor di fingersi men forte,
E porger nudo à la Donzella il fianco.
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei ueniisse manco.
Poi uede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie.

60
Perche ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo à singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante
Si, che Leon di lui poco si uaglia.
Dunque starà nel detto suo constante.
E bẽ, che hor questo, hor quel pẽsier l'assa-
Tutti gli scaccia, e solo, à questo ccde, (glia
Il qual l'essorta à non mancar di fede.

61
Hauea già fatto apparecchiar Leone,
Con licentia del padre Constantino
Arme e caualli, e un numer di persone,
Qual li conuenne; e entrato era in camino,
E seco hauea Ruggiero, à cui le buone
Arme hauea fatto rendere, e Frontino,
E tãto un giorno, e un'altro, e un'altro an-
Che in Frãcia, & à Parigi si trouaro. (daro

62
Non uolse entrar Leon ne la Cittate,
Ei padiglioni à la campagna tese,
E se il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'hebbe il Re caro, e gli fu più fiate
Donando, e uisitandolo, cortese,
De la uenuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò, che l'espedisse.

63
Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non uuol di lei men forte;
Quando uenuto era per fare, ò ch'ella
Moglier li fosse, ò che li desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro di fuor de le porte
Ne lo steccato, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

64
La notte; ch'andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggier'hebbe
Simile à quella, che suole il dannato
Hauer, che la mattina morir debbe.
Eletto hauea combatter tutto armato.
Perch'esser conosciuto non uorrebbe.
Ne lancia, nè destriero adoprar uolse,
Nè, fuor che'l brando, arme d'offesa tolse.

65
Lancia non tolse, non perche temesse
Di quella d'or, che fu de l'Argalia,
E poi d'Astolfo, à cui costei successe,
Che far gli arcion uotar sempre solia.
Perche nessun, ch'ella tal forza hauesse
O fosse fatta per negromantia,
Hauea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66
Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L'hauean poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra hauesse il uanto;
E, che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E' per non far del suo Frontino mostra.

67
Che lo potria la Donna facilmente
Conoscer se da lei fosse ueduto;
Però che caualcato, e lungamente
In Mont'Alban l'hauea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè uuol Frõtin, nè uuol cos'altra hauere,
Che di far di se inditio habbia potere.

68
A questa impresa un'altra spada uolle,
Che ben sapea, che contro à Balisarda
Saria ogn'usbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda,
E tutto il taglio anco à quest'altra tolle
Con un martello, e lo fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo,
Ch'apparue à l'Orizonte, entrò nel cãpo.

69
E per parer Leon, le soprauenute,
Che dianzi hebbe Leon, s'ha messe in dosso,
E l'Aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Fintion; ch'era ugualmẽte, e grãde e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò ueder d'alcuno.

70
Era la uolontà de la donzella
Da quest'altra diuersa di gran lunga,
Che, se Ruggier sù la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli, ò punga,
La sua la Donna agguzza, e brama, ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al uiuo giunga,
Anzi ogni colpo si ben tagli e fore,
Che uada sempre à ritrouargli il core.

71
Qual sù le mosse il barbaro si uede,
Che'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende.
Tal l'animosa Donna, che non crede,
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Ne le uene habbia, e non ritroui loco.

72
Qual tal hor dopo il tuono orrido uento
Subito segue, che sozzopra uolue
L'ondoso mare, e leua in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polue,
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia si risolue;
Vdito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e'l suo Ruggiero assale.

73
Ma non più quercia antica, ò grosso muro
Di ben fondata torre, à Borea cede;
Nè più à l'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro;
Che già al Troiano Ettor Vulcano diede,
Ceda à l'odio, e al furor, che lo tempesta
Hor ne'fiãchi, hor nel petto, hor nella testa.

74
Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira,
Oue cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì, che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Hor da un lato, hor da un'altro il ua tẽtãdo
Quando di quà, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol, che non le auegna
Mai fatta alcuna cosa, che disegna.

75
Come, chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, à meraviglia grossa;
Spesso l'assalta. Hor uuol batter le porte,
Hor l'alte torri, hor'atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti à morte;
Nè uia sa ritrouar, ch'entrar ui possa.
Così molto s'affanna, e si trauaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76
Quando à lo scudo, e quãdo al buon elmetto,
Quando à l'usbergo fa gittar scintille
Con colpi, ch'à le braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riuersi, à mille à mille,
E spesso più, che sù'l sonante tetto
La grandine far soglia de le uille.
Ruggier sta sù l'auiso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Hor

77

Hor si ferma, hor uolteggia, hor si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede,
Porge hor lo scudo, & hor la spada gira,
Oue girar la man nemica uede.
O lei non fere, ò se la fere, mira
Ferirla in parte, oue men nuoce crede.
La Donna prima, che quel di s'inchine,
Brama di dare à la battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si rauuide
Del suo periglio, se non era presta,
Che se in un dì non prende, ò non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso à i termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
Che pur quell'arme rompere uorrebbe,
Che in tutto'l dì non hauea ancora rotte.
Come colui, ch'al lauorio, che debbe,
Sia stato lento, e già uegga esser notte;
S'affretta in darno, si trauaglia, e stanca
Fin, che la forza à un tempo, il dì li manca.

80

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, à cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua uita pendono gli stami,
So ben, ch'uccider te prima, che lui
Vorresti, che di te so che più l'ami.
E, quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

81

Carlo, e molt'altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero,
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon, Ben conuengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo uaglia.
Ruggier senza pigliar quiui riposo,
Senz'elmo trarsi, ò alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol roncin torna in grã fretta
A i padiglioni, oue Leon l'aspetta.

83

Gittò Leone al Caualier le braccia
Due uolte, e più fraternamente al collo,
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, che mai trouar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84

Nè ueggo ricompensa, che mai questa
Obligation, ch'io t'ho, possa disciorre.
E non s'ancora io mi leui di testa
La mia corona, e à te la uenga à porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la uita aborre,
Poco risponde, e l'insegne li rende,
Che n'hauea hauute, e'l suo Liocorno prende.

85

E stanco dimostrandosi, e suogliato,
Più tosto, che potè, da lui leuosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu meza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier senza commiato,
E senza che d'alcun sentito fosse,
Sopra ui salse, e si drizzò al camino,
Che più piacer li parue al suo Frontino.

86

Frõtino hor per uia dritta, hor per uia torta,
Quando per selue, e quãdo per campagna,
Il suo Signor tutta la notte porta;
Che non cessa un momento, che nõ piagna,
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna.
Nè uede altro che morte, che finire
Possa l'insupportabil suo martire.

87

Di chi mi debbo omnè (dicea) dolere;
Che così m'habbia à un pũto ogni bẽ tolto?
Deh, s'io non uo l'ingiuria sostenere
Senza uendetta, incontra à cui mi uolto?
Fuor che me stesso, altri non so uedere,
Che m'habbia offeso, & in miseria uolto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da uendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88

Pur, quando io haueßi fatto solamente
A me l'ingiuria, à me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente,
Anzi uo dir, che far non lo uorrei.
Hor quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugal, men lo farei.
Quando bene à me ancora io perdonaßi,
Lei non conuien, che inuendicata laßi.

89
Per uendicar lei dunque io debbo, e uoglio,
Ogni modo morir, ne'ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch'allora io non mori, mi doglio,
Che fatto ancora io non le haueua offesa.
O me felice, s'io moriua allora,
Ch'era prigion de la crudel Teodora.

90
Se ben m'haueſſe ucciſo ò tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade,
Da Bradamante almeno haurei ſperato
Di ritrouare al mio caſo pietade,
Ma quando ella ſaprà, c'haurò più amato
Leon, di lei; e di mia uolontade
Io me ne ſia, perch'egli l'habbia priuo,
Haurà ragion d'odiarmi e morto e uiuo.

91
Queſte dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si troua à l'apparir del nouo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani e incolti.
E perch'è diſperato, e morir uuole,
E più che può, che'l ſuo morir s'occulti,
Queſto luogo li par molto naſcoſto,
Et atto à far, quant'ha di ſe diſpoſto.

92
Entra nel folto boſco, oue più ſpeſſe
L'ombroſe fraſche, e più intrecate uede,
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà li diede.
O mio Frontin (li diſſe) ſe à me ſteſſe
Di dare à merti tuoi degna mercede,
Haureſti quel deſtrier da inuidiar poco,
Che uolò al ciclo, e fra le ſtelle ha loco.

93
Cillaro ſo non fu, non Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro deſtrier, di cui mentione
Fatta da'Greci, ò da'Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di queſto ſo, ch'alcun di lor non gode,
Di poterſi auantar, c'hauuto mai (hai.
Habbia il pregio e l'onor, che tu hauuto

94
Poi ch'à la più, che mai ſia ſtata, ò ſia
Donna gentile, e ualoroſa, e bella,
Si caro ſtato ſei, che ti nutria,
E di ſua man ti ponea freno e ſella.
Caro eri à la mia Donna, Ah perche mia
La dirò più, ſe mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oime che ceſſo
Di uolger queſta ſpada hora in me ſteſſo?

95
S'iui Ruggier s'fflige, e ſi tormenta,
E le fere e gli augelli à pietà moue.
(Ch'altri non è, che queſte grida ſenta,
Nè uegge il pianto, che nel ſen li pioue)
Non douete penſar, che più contenta
Bradamante in Parigi ſi ritroue;
Poi che ſcuſa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96
Ella, prima c'haucre altro conſorte,
Che'l ſuo Ruggier, uuol far ciò che può far
Mancar del detto ſuo, Carlo, e la corte. (ſi
I parenti, e gli amici inimicarſi;
E quando altro non poſſa, al fin la morte
O col ueneno, ò con la ſpada darſi.
Che le par meglio aſſai non eſſer uiua,
Che uiuendo reſtar di Ruggier priua.

97
Deh Ruggier mio (dicea) doue ſei gito?
Puote eſſer, che tu ſia tanto diſcoſto,
Che tu non habbi queſto bando udito,
A neſſun'altro, fuor ch'à te naſcoſto?
Se tu'l ſapeſſi, io ſo che comparito
Neſſun'altro ſaria di te più toſto.
Miſera me, ch'altro penſar mi deggio.
Se non quel, che penſar ſi poſſa peggio?

98
Come è Ruggier poſſibil, che tu ſolo
Non habbi quel, che tutto'l mondo ha inte
Se inteſo l'hai, nè ſei uenuto à uolo; (ſo?
Come eſſer può, che non ſij morto, ò preſo?
Ma chi ſapeſſe il uer, queſto figliuolo
Di Conſtantin, t'haurà alcun laccio teſo,
Il traditor t'haurà chiuſa la uia,
Acciò prima di lui tu qui non ſia.

99
Da Carlo impetrai gratia, ch'à neſſuno
Men di me forte, haueſſi ad eſſer data,
Con credenza, che tu foſſi quell'uno;
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimaua alcuno,
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata,
Poi che coſtui, che mai più non fe impreſa
D'onor'in uita ſua, coſi m'ha preſa.

100
Se però preſa ſon per non hauere
Uccider lui, nè prenderlo potuto.
Il che non mi par giuſto, ne al parere
Mai ſon per ſtar, che in queſto ha Carlo hauto.
So, che incoſtante mi farò tenere, (uto.
Se da quel, c'ho già detto, hora mi muto.
Ma non la prima ſon, nè la ſezzaia,
La qual paruta ſia incoſtante, e paia.

Baſti

101
Basti, che nel seruar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritroui,
E passi in questo dì gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, ò sieno à i noui;
Che nel resto mi dicano inconstante
Non curo, pur che l'incostantia gioui.
Pur ch'io non sia di costui torre astretta
Volubil piu che foglia anco sia detta.

102
Queste parole, & altre, ch'interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'à l'infelice giorno uenne appresso.
Ma poi che dentro à le Cimmerie grotte
Con l'ombre sue, Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch'eternamente hauea uoluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103
Fe la mattina la Donzella altera
Marfisa, inanzi à Carlo comparire,
Dicendo, ch'al fratel suo Ruggier'era
Fatto gran torto, e nol uolea patire;
Che li fosse leuata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire.
E contra chi si uuol di prouar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104
E inanzi à gli altri, à lei prouar lo uuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Che in sua presentia ella ha quelle parole
Dette à Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già si tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

105
Marfisa, ò'l uero, ò'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perche Leon più tosto interrompesse
A dritto e à torto, che per dire il uero,
E che di uolontade lo facesse
Di Bradamante; ch'à rihauer Ruggiero
Et escluder Leon, nè la più honesta,
Nè la più breue uia uedea di questa.

106
Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di prouar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, & ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino à terra il uolto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa; che comprender di leggiero
Si può, che detto habbia Marfisa il uero.

107
Piace à Rinaldo, e piace à quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch'esser potrà cagione,
Che'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso hauer credea Leone.
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado haurà de l'ostinato Amone.
E potran senza lite, e senza trarla
Di mã per forza al padre, à Ruggier darla.

108
Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno
Più honestamente, e senza noua guerra.
Questo è (diceua Amõ) questo è un'ingãno
Contra me ordito, ma'l pensier uostro erra.
Ch'ancor che fosse uer quanto uoi finto
Tra uoi u'hauete, io non son però uinto.

109
Che presupposto (che ne ancor confesso,
Nè uo credere ancor, c'habbia costei
Sciocamente à Ruggier così promesso,
Come uoi dite, e Ruggiero habbia à lei)
Quando è dunque fu questo e che più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo uorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezato.

110
Ma s'egli è stato inanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non uo, che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che'l matrimonio uaglia.
Non si deue per questo esser inuano
Posto à rischio Leon de la battaglia.
Nè il nostro Imperator credo uoglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

111
Quel, ch'or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A preghi di costei Carlo hauea il bando,
Che qui Leone à la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amãti, e Carlo stana à udire,
Nè per l'un nè per l'altro uolea dire.

112
Come si fenton, s'Austro, ò Borea spira
Per l'alte selue mormorar le fronde,
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde;
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggier in lega.
Sõ diece, e più, p un, che n'habbia Amone.
L'Imperator nè quà nè là si piega,
Ma la causa rimette à la ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or uien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalitio, e pon nouo partito.

114

E dice, Concioßia, ch'esser non possa
D'altri costei, fin ch'el fratel mio uiue,
Se Leon la uuol pur, suo ardire e possa
Adopri si, che lui di uita priue.
E chi manda di lor l'altro à la fossa,
Senza riuale al suo contento arriue.
Tosto Carlo à Leon fa intender questo;
Come anco intẽder gli hauea fatto il resto.

115

Leon che quando seco il Caualiero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar uittoria di Ruggiero,
Nè gli habbia alcũo assunto à parer duro,
Non sapendo, che l'habbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno ò due miglia
Sia andato à spasso, il mal partito piglia.

116

Ben se ne pente in breue, che colui
Del qual più del douer si promettea,
Non comparue quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè noua se n'hauea.
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li parea.
Mandò per schiuar dunque danno e scorno
Per trouare il guerrier dal Liocorno.

117

Per cittadi mandò, uille, e castella
Da presso, e da lontan per ritrouarlo,
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose à cercarlo.
Ma non n'haurebbe hauuto già nouella,
Nè l'hauria hauuta huomo di quei di Carlo
Se non era Melissa, che se quanto (lo,
Mi serbo à farui udir ne l'altro Canto.

IL FINE DEL QVARANTESIMOQVINTO CANTO.

ANNOTATIONI.

Car. 512. stan. 41.

L'A crudeltà, ch'usa l'iniqua uecchia
Contra il buon caualier, che preso tiene,
E che di darli morte s'apparecchia
Con noui stratij, e non usate pene,
La superna bontà, fa ch'à l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar uiene,
E che li mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta uirtute.

Qui pare che l'Autore non stia molto fermo in un proposito. Percioche in questa stanza si uede manifestamẽte, che egli uuole attribuir'alla pietà, & alla cortesia di Leone questo suo pẽsiero, ò disegno di non lasciar morir Ruggiero. Et tuttauia di sopra gli ha data intẽtione, che non per pietà, è per cortesia, ma per interesse et utile di se medesimo Leone si douesse porre à non lasciarlo morire, cioè, per hauerlo seco per suo caualiero, & seruirsene in quella guerra, ch'egli hauea cõtra i Bulgari, & in ogn'altra che gli accadesse; si come manifestißimamente si uede per questa stanza, che è la 15. alla facciata. 509.

*Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre, il figlio; ch'oltre, che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con benefici, e seco hauerlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da inuidiar, se gli è costui compagno.*

Oue Chiaramẽte si uede, che tolto che Leone udì Ruggiero esser preso, si risuegliò in lui il disegno dell'interesse & dell'util proprio, & nõ la pietà nè la cortesia. Onde se poi s'mduße à uolerlo liberar da morte, douea l'Autore star in proposito, & no cõtradirsi ò esser uario, cõ uolerlo attribuire alla cortesia di colui, nel quale egli stesso hauea già scoperto il disegno del proprio interesse. IN risposta di questa nõ leggiera oggettione, che ò p tẽtativa, ò p parer proprio i begli ingegni potrebbõ fare, si risponde, che bẽ possono i un'animo star due affettioni ißieme, tãto più quãto l'una nõ è cõtraria all'altra, come sono queste due in Leone, cioè, l'hauer caro Ruggiero p interesse di se medesimo, & il muouersi à pietà dalla cortesia sua natiua a nõ uolerlo lasciar morire. Ma questo nõ escusaria l'Autore; peioche si diria, che egli uolẽdo stare in proposito douea metter p principal motrice dell'animo di Leone quella intẽtiõ principale del suo interesse, et poi soggiugerui come p aderente ò coadiutrice la cortesia. Nel che si risponde, che quãdo Leone intese la presa di Ruggiero, si mosse al ricordo dell'interesse suo senza hauerui luogo la cõpaßione et la cortesia, sperãdo che tosto il padre cõ la ßeßa intẽtione dell'utile et interesse loro douesse donargli la libertà, et obligarselo cõ tal beneficio à esser suo caualiero. Ma che poi, ueduto, che esso Constantino era stato astretto a donarlo alla sorella per farne uendetta del figliuolo ucciso, & che ella gli usaua tanta crudeltà, si adormentò ò mortificò nell'animo gentil di Leone la prima intẽtione dell'interesse suo proprio, & in luogo di quella succedette la cõpaßione & la cortesia, con tanta forza, che non solo in quel fatto di liberarlo uenne questa à esser principal motrice, & à superar detta intention prima dell'interesse, ma ancora la discacciò in si fatta maniera, che uenne à farsi nemiche, & del tutto contrarie l'una dell'altra, cioè, che con tal fatto di liberar Ruggiero così contra il uoler del padre, & della zia, Leone uenia non solo à spogliarsi in tutto della prima speranza di potersi più ualer di Ruggier nè in quella, nè in altra guerra, ma ancora à mettersi à gran rischio d'incorrere la disgratia del padre, si come fa chiara testimonianza con le sue parole ßeße poco più sotto. Il che fia così discorso per tener tuttauia (secondo il principale intento mio in queste Annotationi) risuegliati i begli ingegni à ponderare ogni cosa giudiciosamente ne gli scritti così d'altrui, come loro.

PARIGI
MEL LEON
LEON
MEL

ARGOMENTO

Dopo molto cercar, Leon trouato
Il buon Ruggiero, e inteſo il tutto à pieno,
La ſua Donna gli cede, ond'accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in ſeno.
Sol tanta gioia il Re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio ueneno,
Ma nel fin cade, e baſtemmiando Dio
Varca ſdegnoſo d'Acheronte il rio.

IN QVESTO CANTO QVARANTESIMOSESTO ET VLTIMO in Leone, che ueduta la gran corteſia di Ruggiero uerſo lui, non ſolo ſi diſpone di fargli ottener la ſua Bradamante, ma ancora con tanta ingenuità fa paleſe dauanti à Carlo, & à tutta la corte quello, ch'egli hauea fatto, di metter Ruggiero in campo à combatter ſeco, & à guadagnarla per lui, ſi dimoſtra come i cori ueramente magnanimi niente piu prezzano, che la uirtù uera, & in niuna coſa più intendono a nõ laſciarſi uincere, che in amoreuolezza & in cortesia. NELLA morte poi di Rodomonte, & nell'ultima uittoria di Ruggiero, & con che ſi finiſce il libro, reſtano molto meglio edificati, & più ſereni gli animi de' Lettori, & de gli aſcoltanti, che in quella di Turno preſſo à Vergilio, poi che Rodomonte era uenuto con tanto torto & con tanta temerità à diſfidar Ruggiero; la oue il miſero Turno non hauea di nulla offeſo gia mai Enea, anzi era da lui diſturbato nello ſtato, & nella mogliere, ſuor d'ogni colorata non che giuſta, ragione, ſe non quella del uoler de' fati, che comunque ella foſſe, ò non douea preſupporſi per nota à Turno, ò non lo ſa però men degnodi compaſſione.

CANTO QVARANTESIMOSESTO, ET VLTIMO.

1

R, SE MI moſtra la mia carta il uero,
Non è lõtano à diſcoprir ſi il porto.
SI CHE nel lito i uoti ſcioglier ſpero
A chi nel mar per tanta uia m'ha ſcorto;
Oue, ò di non tornar col legno intero,
O d'errar ſempre, hebbi già il uiſo ſmorto.
Ma mi par di ueder, ma ueggo certo,
Veggo la terra, e ueggo il lito aperto.

2

Sento uenir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l'alto popolar grido confonde,
Or comincio à diſcernere chi ſono
Queſti, ch'empion del porto ambe le ſponde.
Par che tutti s'allegrino, ch'io ſia
Venuto à fin di coſi lunga uia.

3

O di che belle e ſagge Donne ueggio,
O di che Caualieri il lito adorno.
O di ch'amici, à chi in eterno deggio,
Per la letitia, c'han del mio ritorno.
Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio
Veggo del Molo in ſu l'eſtremo corno.
Veronica da Gambera è con loro
Si grata à Febo, e al ſanto Aonio coro.

4

Veggo un'altra Gineura, pur uſcita
Del medeſimo ſangue, e Giulio ſeco.
Veggo Ippolito Sforza, e la nodrita
Damigella Triuultia, al ſacro ſpeco.
Veggo te Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia e Gratioſa hai teco,
Con Ricciarda da Eſte, ecco le belle
Biancha, e Diana, e l'altre lor ſorelle.

Ecco

5

Ecco la bella, ma più saggia, e oneſta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non uede il Sol di più bontà di queſta
Coppia, da l'Indo à l'eſtrema onda Maura.
Ecco Gineura, che la Malateſta
Caſa, col ſuo ualor si ingemma, e inaura;
Che mai palagi Imperiali, ò Regi
Non hebbon più onorati e degni fregi.

6

S'à quella etade ella in Arimino era,
Quando ſuperbo de la Gallia doma
Ceſar fu in dubbio, s'oltre à la riuiera
Douea paſſando inimicarſi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di troſei la ricca ſoma,
Tolto hauria leggi, e patti à uoglia d'eſſa,
Nè forſe mai la libertade oppreſſa.

7

Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentiuoglie,
E le Viſconte, e le Palauigine.
Ecco chi à quante oggi ne ſono, toglie,
E quante, ò Greche, ò barbare, o Latine
Nè furon mai, di cui la fama s'oda,
Di gratia, e di beltà la prima loda;

8

Giulia Gonzaga, che douunque il piede
Volge, e douunque i ſereni occhi gira,
Non pur'ogn'altra di beltà le cede,
Ma come ſcoſa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perche l'haueſſe in ira
Fortuna, che le fe lungo contraſto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vaſto.

9

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
Di caſtità, di fede, e d'amor tempio.
La ſorella è con lei, ch'oue ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra ſcempio.
Ecco chi tolto ha da la ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più uiſto eſſempio,
Mal grado de le Parche, e de la morte,
Splender nel ciel l'inuitto ſuo conſorte.

10

Le Ferrareſi mie qui ſono, e quelle
De la corte d'Vrbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.
Il Caualier, che tra lor uiene, e ch'elle
Onoran si, s'io non ho l'occhio loſco
Da la luce offuſcato de' bei uolti,
E'l gran lume Aretin, l'Vnico Accolti.

11

Benedetto il nepote, ecco là ueggio;
C'ha purpureo il cappel, purpureo il mãto.
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria e ſplendor del Conciſtorio ſanto.
E ciaſcun d'eſſi noto (ò ch'io uaneggio)
Al uiſo, e à i geſti, rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch'io poſſa mai di tanto obligo trarmi,

12

Con lor Lattantio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e'l Dreſſino, e Latino
Iuuenal parmi, e i Capilupi mici,
E'l Saſſo, e'l Molza, e Florian Montino.
E quel, che per guidarci à i riui Aſcrei
Moſtra piano, e più breue altro camino,
Giulio Camillo; e par, ch'anco io ci ſcerna
Marc'Antonio, Flaminio, il Sãga, e'l Berna.

13

Ecco Aleſſandro, il mio Signor Farneſe.
O dotta compagnia, che ſeco mena,
Fedro, Capella, Portio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D'alta facondia ineſſicabil uena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Nauagero,
E Andrea Marone, e'l Monaco Seuero.

14

Ecco altri duo Aleſſandri in quel drapello;
Da gli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Oluito; ecco il flagello
De' Principi, il diuin Pietro Arctino.
Duo Ieronimi ueggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e ueggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio, e il Teocreno.

15

Là Bernardo Capel, là ueggo Pietro
Bembo, che'l puro e dolce idioma noſtro
Leuato fuor del uolgar'uſo tetro,
Quale eſſer dee, ci ha col ſuo eſẽpio moſtro.
Guaſpar'Obizi è quel, che li uien dietro,
Ch'ammira e oſſerua il ſi bẽ ſpeſo ẽchioſtro.
Io ueggo il Fracaſtoro, il Beuazzano,
Triſon Gabriele, e il Taſſo più lontano.

16

Veggo Nicolò Tiepoli, e con eſſo,
Nicolò Amanio, in me affiſſar le ciglia,
Anton Fulgoſo, ch'à uedermi appreſſo
Al lito, moſtra gaudio, e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è meſſo
Fuor de le donne, e forſe ſi conſiglia
Col Barignan, c'ha ſeco, come offeſo
Sempre da lor, non ne ſia ſempre acceſo.

Veggio

17
Veggio i sublimi, e sopr'umani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor uiene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io.
Ma se me ne fur dati ueri segni,
E l'huom che di ueder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'à le Camene
Lasciar fa i monti, & abitar l'arene.

18
Ecco il dotto, il fidele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cõ gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio natiuo nido
Vdir farà da Calpe à gli Indi il grido.

19
Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di riuedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli huomini di questa
Mia ritornata, ogn'un parer contento.
Dunque à finir la breue uia, che resta,
Nõ fia più indugio, or c'ho propitio il uẽto.
E torniamo à Melissa, e con che aita
Saluò (diciamo) al buon Ruggier la uita.

20
Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte uolte, hauea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier in stretto
Nodo, s'hauesse in matrimonio à unire;
E d'ambi il bene, e il male hauea si à petto,
Che d'ora in ora ne uolea sentire.
Per questo spirti hauea sempre per uia;
Che quando andaua l'un l'altro uenia.

21
In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre uide posto.
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più uiuanda, fermo era e disposto;
E col digiun si uolea dar la morte.
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che del suo albergo uscita la uia tenne,
Oue in Leone ad incontrar si uenne.

22
Il qual mandato l'uno à l'altro appresso
Sua gente hauea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trouare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella à uno spirto hauea quel giorno
E l'hauea sotto in forma di ronzino,
Trouò questo figliuol di Constantino.

23
Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diss'ella) il uiso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde à la presentia uostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior caualier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano à restar morto.

24
Il miglior caualier, che spada à lato,
E scudo in braccio mai portasse, ò porti,
Il più bello, e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia, di quanti ne son uiui, ò morti;
Sol per un'alta cortesia, e'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi'l conforti.
Per Dio Signor uenite, e fate proua,
S'à lo suo scampo alcun consiglio gioua.

25
Ne l'animo à Leon subito cade,
Che'l Caualier di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trouar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch'à lei dietro, che li persuade
Si pietosa opra, in molta fretta sprona,
La qual lo trasse (e non fe gran camino)
Oue à la morte era Ruggier uicino.

26
Lo ritrouar, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e uinto,
Che in piè à fatica si saria leuato
Per ricader, se ben non fosse spinto,
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto,
E guancial de lo scudo s'hauea fatto,
In che'l bianco Liocorno era ritratto.

27
Quiui pensando quanta ingiuria egli habbia
Fatto à la Donna, e quanto ingrato, e quãto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole, e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto,
E per la fantasia, che u'ha si fissa,
Nè Leon uenir sente, nè Melissa.

28
Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cauallo, e se gli appressa.
Amor' esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gliè, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

Più

29
Più inanzi, è poi più inanzi i paſsi muta
Tanto, che ſe gli accoſta à faccia à faccia;
E con fraterno affetto lo ſaluta
E ſe gli china à lato, e al collo abbraccia.
Io non ſo, quanto ben queſta uenuta
Di Leon'improuiſa à Ruggier piaccia,
Che teme, che lo turbi, e li dia noia,
E ſe gli uoglia oppor, perche non muoia.

30
Leon con le più dolci e più ſoaui
Parole, che ſa dir con quel più amore,
Che può moſtrar, li dice, non ti graui
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
CHE pochi mali al mondo ſon ſi praui.
Che l'huomo trar non ſe ne poſſa fuore,
Se la cagion ſi ſa, nè deue priuo
Di ſperanza eſſer mai, fin che ſia uiuo.

31
Ben mi duol che celar t'habbi uoluto
Da me, che ſai, s'io ti ſon uero amico;
Non ſol dapoi, ch'io ti ſon ſi tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi diſtrico.
Ma fin'allora, c'haurei cauſa hauuto
D'eſſerti ſempre capital nemico;
E dei ſperar, ch'io ſia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la uita.

32
Di meco conferir non ti rincreſca
Il tuo dolore, e laſciami far proua;
Se forza, e ſe luſinga, acciò tu n'eſca,
Se gran teſor, s'arte, s'aſtutia gioua.
Poi quando l'opra mia non ti rieſca,
La morte ſia, ch'al fin te ne rimoua.
Ma non uoler uenir prima à queſt'atto,
Che ciò che ſi può far, non habbi fatto.

33
E ſeguitò con si efficaci preghi,
E con parlar si umano, e si benigno,
Che non può far Ruggier, che non ſi pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno,
E uede, quando la riſpoſta neghi,
Che ſarà diſcorteſe atto e maligno.
Riſponde, ma due uolte, ò tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uſcir uoglia di bocca.

34
Signor mio (diſſe al fin) quando ſaprai
Colui, ch'io ſon (che ſon per dirte l'ora)
Mi rendo certo, che di me farai
Non men contento, e forſe più, ch'io mora.
Sappi ch'io ſon colui, che si in odio hai;
Io ſon Ruggier, c'hebbi te in odio ancora,
E che con intention di porti à morte
Già ſon più giorni uſci di queſta corte.

35
Acciò per te non mi uedeſſi tolta
Bradamante, ſentendo eſſer d'Amone
La uolontade à tuo fauor riuolta.
MA perche ordina l'huomo e Dio diſpone,
Venne il biſogno, oue mi fe la molta
Tua corteſia, mutar d'opinione.
E non pur l'odio, ch'io t'hauea depoſi,
Ma ſe, ch'eſſer tuo ſempre io mi diſpoſi.

36
Tu mi pregaſti, non ſapendo, ch'io
Foſsi Ruggier, ch'io ti faceſsi hauere
La Donna, ch'altrettanto faria il mio
Cor fuor del corpo, ò l'anima uolere,
Se ſatisfar più toſto al tuo diſio
Ch'al mio ho uoluto, t'ho fatto uedere.
Tua fatta è Bradamante; habbila in pace,
Molto più che'l mio bene, il tuo mi piace.

37
Piaccia à te ancora, ſe priuo di lei
Mi ſon, ch'inſieme io ſia di uita priuo.
Che più toſto ſenza anima potrei,
Che ſenza Bradamante reſtar uiuo.
Appreſſo per hauerla tu non ſei
Mai legittimamente fin ch'io uiuo.
Che tra noi ſponſalitio è già contratto,
Ne duo mariti ella può hauere à un tratto.

38
Riman Leon si pien di meraviglia,
Quando Ruggiero eſſer coſtui glie noto.
Che ſenza mouer bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, come una ſtatua è immoto.
A ſtatua più ch'ad huomo s'aſsimiglia,
Che ne le chieſe alcun metta per uoto.
Ben ſi gran corteſia queſta li pare,
Che non ha hauuto, e non haurà mai pare.

39
E conoſciutol per Ruggier, non ſolo
Non ſcema il ben, che li uoleua pria,
Ma si l'accreſce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per queſto, e per moſtrarſi, che figliuolo
D'Imperator, meritamente ſia,
Non uuol, ſe ben nel reſto à Ruggier cede,
Che in corteſia li metta inanzi il piede.

40
E dice, Se quel dì, Ruggier, ch'offeſo
Fu il campo mio dal ualor tuo ſtupendo,
Ancor ch'io t'hauea in odio haueſsi inteſo,
Che tu foſsi Ruggier, come ora intendo,
Così la tua uirtù m'haurebbe preſo,
Come fece anco allor non lo ſapendo;
E così ſpinto dal cor l'odio, e toſto
Queſto amor, ch'io ti porto, t'haurei poſto.

41
Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi, che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più inanzi passi
L'odio, ch'io t'hebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'hauessi, come or n'ho, saputo il uero,
Il medesimo haurei fatto anco allora,
Ch'à beneficio tuo son per far'ora.

42
E s'allor uolentier fatto l'haurei,
Ch'io non t'era, come or sono, obligato;
Quant'or più farlo debbo, che sarei
Non lo facēdo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo uoler, ti sei
Priuo d'ogni tuo bene, e à me l'hai dato;
Mate lo rendo, e più contento sono,
Renderlo à te, c'hauer io hauuto il dono.

43
Molto più'à te ch'à me costei conuiensi,
La qual, ben ch'io per li suoi meriti ami,
Non è però s'altri l'haurà, ch'io pensi,
Come tu, al uiuer mio romper gli stami.
Non uo, che la tua Morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella haurà i legami,
Che son del matrimonio ora fra uoi,
Per legitima moglie hauerla io poi.

44
Non che di lei, ma restar priuo uoglio
Di ciò c'ho al mondo, e de la uita appresso,
Prima che s'oda mai, c'habbia cordoglio
Per mia cagion tal caualiero oppresso.
De la tua diffidentia ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men che di te stesso
Di me dispor; più tosto habbi uoluto
Morir di duol, che da me hauere aiuto.

45
Queste parole & altre soggiungendo,
Che tutto saria lungo à riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier li potea dire,
Fe tanto, ch'al fin disse, Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obligo mai;
Che due uolte la uita dato m'hai?

46
Cibo soaue, e pretioso uino
Melissa iui portar fece in un tratto.
E confortò Ruggier, ch'era uicino
Non s'aiutando, à rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo hauea Frontino
Caualli quiui, e u'era accorso ratto.
Leon pigliar da gli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, & à Ruggier dar poi.

47
Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Hauesse da Leon, sopra ui salse.
Così quel uigor manco era uenuto,
Che pochi giorni inanzi in modo ualse,
Che uincer tutto un campo hauea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più uia
Non fer di meza lega, à una badia.

48
Oue posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso e l'altro tutto intero,
Tanto che'l Caualier dal Liocorno
Tornato fu nel suo uigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la città Real, fece Ruggiero;
E ui trouò, che la passata sera
L'ambascieria de' Bulgari giunt'era.

49
Che quella nation, la qual s'hauea
Ruggiero eletto Re, quiui à chiamarlo
Mandaua questi suoi, che si credea
D'hauerlo in Francia appresso al magno (Carlo.
Perche giurarli fedeltà uolea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritroua
Con questa gente, ha di lui dato noua.

50
De la battaglia ha detto che in fauore
De' Bulgari à Belgrado egli hauea fatta;
Oue Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente hauea morta e disfatta;
E per questo l'haucan fatto Signore,
Messo da parte ogni huomo di sua schiatta;
E, come à Nouengrado era poi stato
Preso da Vngiardo, e à Teodora dato.

51
E che uenuta era la noua certa,
Che'l suo guardian s'era trouato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta.
Che poi ne fosse non u'era altro auiso.
Entrò Ruggier per uia molto coperta
Ne la Città, ne fu ueduto in uiso.
La seguente mattina egli, e'l compagno
Leon, appresentossi à Carlo Magno.

52
S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo uermiglio hauea due teste;
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne, sopraueste,
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
C'hauea con Bradamante combattuto.

Con

53
Con ricche ueſti, e regalmente ornato
Leon ſenz'arme à par con lui uenia.
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Hauea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò che già leuato
Se gli era incontra, e hauendo tuttauia
Ruggier per man, nel qual'intente e fiſſe
Ogn'uno hauea le luci, così diſſe.

54
Queſto è il bon caualiero, il qual diſeſo
S'è dal naſcer del giorno al giorno eſtinto,
E poi che Bradamante ò morto, ò preſo,
O fuor non l'ha de lo ſteccato ſpinto;
Magnanimo Signor, ſe ben inteſo
Ha il uoſtro bando, è certo d'hauer uinto,
E d'hauer lei per moglie guadagnata,
E così uiene, acciò che gli ſia data.

55
Oltre che di ragion per lo tenore
Del bãdo, nõ u'ha altr'huom da far diſegno
Se s'ha da meritarla per ualore,
Qual caualier più di coſtui n'è degno?
S'hauer la dee, chi più le porta amore,
Non è ch'il paſſi, ò ch'arriui al ſuo ſegno.
Et è qui preſto contra à chi s'oppone
Per diſender con l'arme ſua ragione.

56
Carlo, e tutta la corte ſtupefatta
Queſto udendo reſtò, c'hauea creduto,
Che Leon la battaglia haueſſe fatta,
Non queſto caualier non conoſciuto:
Marfiſa, che con gli altri quiui tratta
S'era ad udire, e ch'à pena potuto
Hauea tacer, fin che Leon finiſſe
Il ſuo parlar, ſi fece inanzi, e diſſe.

57
Poi che non c'è Ruggier, che la conteſa
De la moglier, fra ſe e coſtui diſcioglia,
Acciò per mancamento di diſeſa
Così ſenza rumor non ſe gli toglia,
Io, che li ſon ſorella, queſta impreſa
Piglio contra ciaſcun ſia chi ſi uoglia,
Che dica hauer ragione in Bradamante;
O di merto à Ruggiero andare inante.

58
E con tant'ira, e tanto ſdegno eſpreſſe
Queſto parlar, che molti hebber ſoſpetto,
Che ſenza attender Carlo, che le deſſe
Campo, ella haueſſe à far quiui l'effetto.
Or non parue à Leon, che più douеſſe
Ruggier celarſi, e li cauò l'elmetto,
E riuolto à Marfiſa, Ecco lui pronto
A renderui di ſe (diſſe) buon conto.

59
Quale il canuto Egeo rimaſe, quando
Si fu à la menſa ſcelerata accorto,
Che quello era il ſuo filio, alquale, inſtando
L'iniqua moglie, hauea il ueneno porto.
E poco più, che foſſe ito indugiando
Di conoſcer la ſpada, l'hauria morto,
Tal fu Marfiſa, quando il caualiero,
Ch'odiato hauea, conobbe eſſer Ruggiero.

60
E corſe ſenza indugio ad abbracciarlo;
Nè diſpiccar ſe gli ſapea dal collo.
Rinaldo, Orlando e di lor prima, Carlo
Di quà e di là con grand'amor baciollo,
Nè Dudon, nè Oliuier d'accarezzarlo
Nel Re Sobrin ſi può ueder ſatollo,
De i paladini, e de i Baron Neſſuno
Di far feſta à Ruggier reſtò digiuno.

61
Leone, il qual ſapea molto ben dire,
Finiti che ſi fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi à Carlo à riferire,
Vdendo tutti quei, ch'eran preſenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor, che con gran danno di ſue genti)
Di Ruggier, ch'à Belgrado hauea ueduto,
Più d'ogni offeſa hauea di ſe potuto.

62
Si ch'eſſendo di poi preſo, e condutto
A colei, che ogni ſtratio n'hauria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado ſuo, l'haueua tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede à Leon del ſuo riſcatto,
Fe l'alta corteſia, che ſempre à quante
Ne furo, ò ſaran mai, paſſerà inante.

63
E ſeguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero hauea.
E come poi da gran dolor compunto,
Che di laſciar la moglie li premea,
S'era diſpoſto di morire, e giunto
V'era uicin, ſe non ſi ſoccorrea
E con sì dolci affetti il tutto eſpreſſe,
Che quiui occhio non fu, ch'aſciutto ſteſſe.

64
Riuolſe poi con ſi efficaci preghi
Le ſue parole à l'oſtinato Amone,
Che non ſol, che lo moua, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa', ch'egli in perſona andar non neghi
A ſupplicar Ruggier, che li perdone;
Et per padre, e per ſuocero l'accette,
E così Bradamante li promette.

65
A cui là, doue de la uita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta;
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la nouella lieta,
Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66
Ella riman d'ogni uigor sì uota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Benche di quella forza, ch'esser nota
Vi deue, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi à ceppo, à laccio, à rota
Sia condannato, ò ad altra morte ria,
E che già à gli occhi habbia la bẽda negra,
Gridar sentendo gratia, si rallegra.

67
Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
Di nouo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri inuidiosi, e grami,
E occasione attendon di uendetta,
Come la uolpe al uarco il lepre aspetta.

68
Oltre, che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più uolte haueano di quei maluagi;
Benche l'ingiurie fur con saggio auiso
Del Re acchetate, & i commun disagi;
Hauea di nouo lor leuato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
Ma pur la fellonia teneano coperta
Dissimulando hauer la cosa certa.

69
Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran uenuti (come ho detto)
Con speme di trouare il guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quiui, chiamar buona sorte
La lor, che dato hauea à la speme effetto;
E riuerenti à i piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

70
Oue in Adrianopoli seruato
Gli era lo scettro e la real corona.
Ma uenga egli à difendersi lo stato,
Ch'à danni lor di nouo si ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Constantino, e torna anco in persona,
Et essi, se'l suo Re ponno hauer seco,
Speran di torre à lui l'Imperio Greco.

71
Ruggier accettò il Regno, e non contese
Ai preghi loro; e in Bulgheria promesse
Di ritrouarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse à Ruggier, ch'à la sua fede stesse,
Che poi, ch'egli de' Bulgheri ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Constantino.

72
Nè da partir di Francia s'haurà in fretta
Per esser capitan de le sue squadre.
Che d'ogni terra, c'habbiano soggetta,
Far la rinuntia li farà dal padre.
Non è uirtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'à mouer si l'ambitiosa madre
Di Bradamante, e far che'l genero ami,
Vaglia, come hora udir, che Re si chiami.

73
Fansi le nozze splendide e reali,
Conuenienti à chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura; e le fa, quali,
Far. bbe maritando una sua figlia,
I'merti de la Donna erano tali,
Oltre à quelli di tutta sua famiglia.
Ch'à quel Signor nõ parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezo il suo Regno.

74
Libera corte fa bandire intorno,
Oue sicuro ogn'un possa uenire,
E campo franco sin'al nono giorno
Concede à chi contese ha da partire.
Fe à la campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75
Dentro à Parigi non sariano state
E'innumerabil genti peregrine,
Pouere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che u'eran Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e ambascerie mandate
Di tutto'l mondo, non haueano fine.
Erano in padiglion, tende e fraschati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76
Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi hauea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo uaga,
Già molto tempo inanzi desiato
Questa copula hauea quella presaga;
De l'auenir presaga sapea, quanta
Bontade uscir douea da la lor pianta.

Posto

77
Posto hauea il genial letto secondo
In mezo un padiglione ampio e capace;
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giamai fosse ò per guerra, ò per pace,
O prima, ò dopo teso in tutto'l mondo.
Et tolto ella l'hauea dal lito Trace,
L'hauea di sopra à Constantin leuato
Ch'à diporto sù'l mar s'era attendato.

78
Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli marauiglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran uerme infernal mette la briglia,
E che di lui, come à lei par, dispone,
E de la à Dio nemica empia famiglia,
Fe da Constantinopoli à Parigi
Portare il padiglion da i mesti Stigi.

79
Di sopra à Constantin, c'hauea l'Impero
Di Grecia, lo leuò da mezo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, c'hauea dentro e d'intorno,
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quiui lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde leuollo.

80
Eran de gli anni appresso che duomilia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Vna donzella della Terra d'Ilia,
C'hauea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con uigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, & al fratello
Inclito Ettor, fece un bel don di quello.

81
Il più cortese caualier, che mai
Douea del ceppo uscir del suo germano,
(Benche sapea da la radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto hauea ne i bei ricami gai
D'oro, e di uaria seta di sua mano.
L'hebbe, mentre che uisse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lauoro egregio.

82
Ma poi ch'à tradimento hebbe la morte,
E fu'l popolo Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto,
Menelao hebbe il padiglione in sorte,
Col quale à capitar uenne in Egitto;
Oue al Re Proteo lo lasciò, se uolse
La moglie hauer, che quiui egli li tolse.

83
Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione à Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto à lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede.
In man d'Augusto e di Tiberio uenne;
E in Roma fino à Constantin si tenne.

84
Quel Constantin, di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Constantin poi, che'l Teuere gl'increbbe,
Portò, in Bizantio il pretioso uelo.
Da un'altro Constantin Melissa l'hebbe.
Oro le corde, auorio era lo stello;
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85
Quiui le gratie in abito giocondo
Vna Reina aiutauano al parto.
Si bello infante n'apparia, che'l mondo
Nõ hebbe un tal, dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce Ambrosia, e di celesti odori.

86
Ippolito diceua una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'hauea per mano, e inanzi era uirtute.
Mostraua noue genti la pittura
Con ueste e chiome lunghe, che uenute
A domandar da parte di Coruino
Erano al padre il tenero bambino.

87
Da Ercole partirsi riuerente
Si uede e da la madre Leonora;
E uenir sù'l Danubio, oue la gente
Corre à uederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re de gli Vngheri prudente,
Che'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88
V'è, che ne gl'infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man li pone.
Sempre il fanciullo se li uede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, ò contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espeditione,
Ippolito gliè appresso, e fisso attende
A magnanimi gesti, e uirtù apprende.

Quiui

89
Quiui si uede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, & arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schiuar, questo seguir commensi,
Si immortal brami, e glorioso farte,
Par, che li dica, così hauea ben finti
I gesti lor, chi già gli hauea dipinti.

90
Poi Cardinale appar, ma giouinetto
Sedere in Vaticano à Concistoro;
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di se stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto
(Parean con meraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai li tocca il manto,,
Che fortunata età, che secol santo.

91
In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del giouane illustre.
Hor gli orsi affronta sù gli alpini sassi,
Hora i Cinghiali in ualle ima e palustre;
Hor sù'n giannetto par che'l uento passi
Seguendo ò caprio, ò cerua multilustre;
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali à un sol colpo di spada.

92
Di filosofi altroue, e di Poeti
Si uede in mezo un'onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel uersi lieti,
Quel cãta heroici, ò qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e uarij suoni altroue;
Nè senza somma gratia un passo moue.

93
In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la pueritia.
Cassandra l'altra hauea tutta distinta
Di gesti di prudentia, di giustitia,
Di ualor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettissima amicitia,
Dico de la uirtù, che dona e spende;
De le quai tutto illuminato splende.

94
In questa parte il giouene si uede
Col duca sfortunato de gl'Insubri,
C'hora in pace e consiglio con lui siede,
Hora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d'una medesma fede,
O ne' felici tempi, ò ne i lugubri.
Ne la fuga lo segue, e lo conforta
Ne l'afflittion; gli è nel periglio scorta.

95
Si uede altroue à gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso, e di Ferrara,
Che ua cercando per strano argomento,
E troua, e fa ueder per cosa chiara,
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara,
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma à Ciceron libera diede.

96
Vedesi altroue in arme rilucente,
Ch'ad aiutar la chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un'essercito instrutto si ua opporre.
E solo il ritrouarsi egli presente
Tanto à gli Ecclesiastici soccorre
Che'l foco estingue pria, ch'arder comince
Sì, che può dir, che uiene, e uede, e uince.

97
Vedesi altroue da la patria riua
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, ò contra gente Argiua
Da' Venetiani mai fosse mandata.
La rompe, e uince, & al fratel captiua
Con la gran preda l'ha tutta donata,
Nè per se uede altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

98
Le donne, e i caualieri mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure,
Perche non hanno appresso chi gli auisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere à riguardare i uisi
Belli, e ben fatti, e legger le scritture,
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra se, che sa l'istoria tutta.

99
Ruggier, ancor ch'à par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur li torna à mente,
Che fra i nepoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito souente.
Chi potria in uersi à pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di uarij giochi è sempre festa grande,
E la mensa ogn'hor piena di uiuande.

100
Vedesi quiui chi è buon caualiero;
Che ui son mille lance il giorno rotte.
Fansi battaglie à piedi, & à destriero;
Altre accoppiate, altre confuse in frotte;
Più de gli altri ualor mostra Ruggiero;
Che uince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta, & in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

L'ultimo

101
L'ultimo dì, ne l'hora, che'l soleune
Conuito, era à gran festa incominciato.
Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato,
Di uerso la campagna in fretta uenne,
Contra le mense un caualiero armato,
Tutto coperto egli, e'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102
Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato hauea di non porsi arme intorno,
Ne stringer spada, ne montare in sella,
Fin che nō fosse un'anno, un mese, e un gior=
Stato, come eremita, entro una cella. (no
Cosi à quel tempo solean per se stessi
Punirsi i caualier di tali eccessi.

103
Se ben di Carlo in questo mezo intese
E del Re, suo Signore, ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto'l mese
Vede finito, e tutto'l giorno appresso,
Con noue arme, e cauallo, e spada, e lancia
A la corte or ne uien quiui di Francia.

104
Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Marauiglioso, e attonito ogn'un resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar, ciò che'l guerrier dir uuole.

105
Poi che su à Carlo, & à Ruggiero à fronte,
Con alta uoce, & orgoglioso grido
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero à la battaglia sfido,
E qui ti uo, prima che'l Sol tramonte,
Prouar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi caualieri alcuno onore.

106
Benche tua fellonia si uegga aperta,
Perche essendo Cristian non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco piu certa,
In questo campo uengoti à prouarla.
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te uoglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto,
E à tutti manterrò quel, ch'io t'ho detto.

107
Ruggiero à quel parlar dritto leuosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiua egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor uolesse nominarlo;
Che sempre col suo Re cosi portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo,
E ch'era apparecchiato à sostenere,
Che uerso lui se sempre il suo douere.

108
E ch'à difender la sua causa era atto
Senza torre in aiuto suo ueruno;
E che speraua di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'haurebbe, e forse troppo d'uno.
Quiui Rinaldo, quiui Orlando tratto,
Quiui il Marchese, e'l figlio biāco, e'l bruno
Dūdon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero.

109
Mostrando, ch'essendo egli nouo sposo,
Non douea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor, State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il cōte Orlādo à Ruggier strinse.
E Carlo al fianco la spada li cinse.

110
Bradamante, e Marfisa la corazza
Posto gli haueano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza.
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, & Oliuier Marchese.
Cacciaro in fretta ogn'un de lo steccato,
A tal bisogno sempre apparecchiato.

111
Donne, e Donzelle con pallida faccia
Timide, à guisa di colombe, stanno,
Che da'granosi pasche à i nidi caccia
Rabbia di uenti, che frementdo uanno
Con tuoni e lampi, e'l nero aere minaccia
Grādine e pioggia, e à campi strage e dāno.
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

112
Cosi à tutta la plebe, e à la piu parte
De i caualieri e de'baron parea,
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto hauea,
Che solo à ferro, e à foco una gran parte
N'hauea distrutta, e ancor ui rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Ne maggior dāno altrōde hebbe āl regno.

113

Tremaua, più ch'à tutti gli altri, il core
A Bradamante, non ch'ella credesse,
Che'l Saracin di forza, e di ualore,
Che uien dal cor più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, CHE spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte hauesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
CHE di temere amando ha degno effetto;

114

O quanto uolentier sopra se tolta
L'impresa hauria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di uita sciolta
Per quella fosse stata più che certa.
Hauria eletto à morir più d'una uolta.
Se può più d'una morte esser sofferta;
Più tosto, che patir, che'l suo consorte
Si ponesse à pericol de la morte.

115

Ma non sa ritrouar prego, che uaglia,
Perche Ruggiero à lei l'impresa lasci.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto uiso, e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E uengonsi à trouar co i ferri bassi.
Le lance, à l'incontrar parue di gelo.
I tronchi augelli à salir uerso il cielo.

116

La lancia del Pagan che uenne à corre
Lo scudo à mezo, se debo le effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato hauea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente à porre
Gli andò à lo scudo, e gli lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo großo
Dētro e di fuor d'acciaro, e in mezo d'osso.

117

E se non, che la lancia non sostenne
Il graue scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta i schegge, e in trōchi, hauer le pēne
Parue per l'aria, tanto uolò in alto;
L'usbergo apria (si furiosa uenne)
Se fosse stato adamantino smalto;
E finia la battaglia; ma si roppe.
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglie, e sproni i Caualieri instando
Risalir feron subito i destrieri.
E donde gittar l'aste, preso il brando
Si tornaro à ferir crudeli, e fieri.
Di quà di là con maestria girando
Gli animosi caualli, atti, e leggieri,
Con le pungenti spade in cominciaro
A tentar, doue il ferro era più raro.

119

Non si trouò lo scoglio del serpente,
Che fu si duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè'l solito elmo hebbe quel dì à la fronte;
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato hauea sospese à i sacri marmi,
Come di sopra hauerui detto parmi.

120

Egli hauea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A balisarda si sarebbe retta;
A cui non oste incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra electa.
Ruggier di quà e di là si ben lauora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121

Quando si uede in tante parte rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schiuare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne à ritrouare,
A maggior rabbia, à più furor si mosse,
Ch'à mezo il uerno il tempestoso mare.
Getta lo scudo, e à tutto suo potere
Sù l'elmo di Ruggiero à due man fere.

122

Con quella estrema forza, che percote
La macchina, che in Pōsta sù due naui,
E leuata con huomini, e con rote
Cader si lascia sù le aguzze traui;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.
Gioua l'elmo incantato, che senza esso
Lui col caualllo hauria in un colpo fesso.

123

Ruggier andò due uolte à capo chino.
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino;
Che quel non habbia tempo à rihauerse.
Poi uien col terzo ancor, ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse.
Che uolò in pezzi, & al crudel Pagano
Disarmata lasciò di se la mano.

124

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'auenta à Ruggier, che nulla sente;
In tal modo intronata hauea la testa,
In tal modo offuscata hauea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Le cinge il collo col braccio possente;
E con tal modo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo suelle, e caccia in terra.

Non

125
Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di uergogna pieno,
Però che à Bradamante gli occhi torse,
E turbar uide il bel uiso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la uita sua per uenir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

126
Quel gli urta il destrier cõtra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Caualiero
Ferire il fianco, ò il uentre, ò il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una del fianco, e l'altra ne la coscia.

127
Rodomonte che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa de la spada rotta,
Ruggier sù l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire à l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'à ragion uincer douea,
Li prese il braccio; e tirò tanto allotta,
Aggiungendo à la destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128
Sua forza, ò sua destrezza uuol, che cada
Il Pagan sì, ch'à Ruggier resti al paro.
Vo dir, che cadde in piè, che per la spada
Ruggier hauerne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere à bada
Lungi da se, ne di accostarsi ha caro.
Per lui non fa lasciar uenirsi adosso
Vn corpo così grande, e così grosso.

129
E insanguinarli pur tuttauia'l fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera, che uenga à poco à poco manco
Sì, che al fin gli habbia à dar uinta la lite.
L'elsa, e'l pome hauea in mano il Pagan'an
E con tutte le forze insieme unite (co
Da se scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu piu che mai fosse.

130
Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente;
Che tutto ne uacilla, e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan uuole entrar, ma il piè li falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E'l uolersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131
Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia,
E sopra li martella, e'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto.
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiungendo à le sue forze estreme.

132
Di forza à Rodomonte una gran parte
La coscia, e'l fianco aperto haueano tolto.
Ruggier hauea destrezza, hauea grãde ar-
Era à la lotta essercitato molto. (te
Sente il uantaggio suo, nè se ne parte,
E donde il sangue uscir uede più sciolto;
E doue più ferito il Pagan uede,
Pon braccia, e petto, e l'uno e l'altro piede.

133
Rodomonte pien d'ira, e di dispetto
Ruggier nel collo, e ne le spalle prende,
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Solleuato da terra lo sospende;
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto;
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in se raccolto, e mette in opra
Senno, e ualor, per rimaner di sopra.

134
Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse,
Calcogli il petto sù'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra à un tẽpo inanzi el manco
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse;
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135
Del capo, e de la schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che de le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue à far la terra rossa.
Ruggier, c'ha la fortuna per la fronte,
Perche leuarsi il Saracin non possa,
L'una mã col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra à la gola, e al uẽtre gli ha i ginocchi.

136
Come tal uolta, oue si caua l'oro
Là trà'Pannoni, ò ne le mine Ibere,
Se improuisa ruina sù coloro,
Che ui conduce empia auaritia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto, à pena onde uscire adito hauere.
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal uincitor, tosto che in terra messo.

137

A la uista de l'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, c'hauea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo uiuo li fa patto.
Ma quel che di morir manco paventa,
Che di mostrar uiltade à un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo uigor, nè gli fa motto.

138

Come Mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti ne la gola gli habbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in uano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che uince di uigor, non già di rabbia;
Cosi falla al pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al uincitor Ruggiero.

139

Pur si torce e dibatte, si che uiene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel cõtrasto fuore.
Tenta ferir Ruggier sotto le rene,
Ma il giouene s'accorse de l'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140

E due e tre uolte ne l'orribil fronte
(Alzãdo, più ch'alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale à Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squalide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu si altera al mondo, e si orgoglioſa.

IL FINE.

ANNOTATIONI.

Car. 523. stanz. 31.

EDEI sperar ch'io sia per darti aita
Con l'hauer, con gli amici, e con la uita. *Quel uecchio, il quale appresso Terentio, chiedeua a quel l'altro uecchio suo uicino, che gli manifestasse il dolor suo, come qui fa Leone à Ruggiero, che gli dice, che per auentura egli intendendo haurebbe potuto aiutarlo con una delle tre cose, cioè col consiglio, in saperli forse mostrar una da rimediare la cagione del mal suo, ò con le cõsolationi, à dimsarglielo, & farglie lo conoscere per minore, & di più speranza di rimedio, che a lui, che lo patiua, nõ douea parere, ò sarglielo cõ tai cõsolationi sofferir con animo più forte. Ouero se fosse male che con robba, ò con fatica & industria si potesse rimediare, egli l'hauria parimente fatto. Aut consilio, aut consolando, aut re iuuero. Lequali tre sorti di aiuto sono ueramente tutte quelle, che si possono permettere ò dare à chi sta in affanni, o dolore, et trauagli. Quì l'Ariosto prudentissimo, come in ogni sua cosa, non fa che Leone a un'animo, che uedea già quasi oppresso in tutto dal gran dolore, entri a promettere nè consigli, nè consolationi. Et massimamente, che potea & douea credere, che un tal'huomo come Ruggiero non si fosse ridotto all'ultimo rimedio di uoler morire, se il mal suo fosse stato capace di rimedij con consigli, ò consolationi & conforti. Onde gli propone & promette solamente la terza & più importante, cioè l'aiuto con i fatti, per mezo della robba, de gli amici, & della uita sua propria se fosse bisognato. Ma perche poi segue subito.*

Di meco conferir non ti rincresca. *Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,*
Il tuo dolore, e lascia mi far prema *Se gran tesor, s'arte, s'astutia gioua.*

Potrebbe per auentura dir'alcuno, che egli pur'entri a promettere altro aiuto che di fatti, poi che promette le lusinghe, l'arte, & l'astutia; dico, che tutte queste nõ escono punto del genere de'fatti. Percioche l'Autore ha detto quattro stanze più sopra, che Leone dal lamento di Ruggiero hauea molto ben conosciuto, che il tormento di Ruggiero, si cagionaua da amore, senza poter comprendere espressamente per qual dõna egli languisse. Onde in detti uersi uenendo come a specificare, ò dimidere in ispetie quello, che come in capi generali gli hauea promesso ne'due precedenti uersi dichiara quali potranno essere quegli aiuti, che egli con l'hauer suo, co' suoi amici, & con la uita sua propria potesse darli. Et questi erano di usar la forza in togliere la donna amata a chi fosse conuenuto di usar lusinghe con esso lei, ò con altri oue hauesser luogo, per uoltare ò la mente di lei stessa, ò de' suoi con tesori, d'usar finalmente ogni arte, & ogni astutia per ottenerla. Et in tutto questo uengonsi a considerare & a conoscere la gran prudentia, & il gran sapere di questo nostro felicissimo scrittore, che ne i primi due uersi, in un solo d'essi ha compresi in sostanza tutti i generi di tutti gli huomini insieme considerasse tutti i secoli, non troverà sorte d'aiuto in fatti, che non si cõprenda in uno di detti tre capi Et in uolerli poi dimsar gli aiuti, che disegnaua dargli in sargli ottener la donna desiderata, comprende altresi in due altri uersi tutte quelle cose, & quelle uie, con lequali alcuno per opera sua (nõ di spõtanea, ò uolõtaria inclinatione, ò elettione della donna) possa mai ottener qual si uoglia donna, cioè, che se con uno di quei che Leone dice, ella non si ottiene, non ui resta a tutto il mondo insieme altra via da poter tentare, non che sperare, o agnognare, di poter conseguirla. Se però qualche ceruello noto, come pur n'ho uditi alcuni, non ui uolesse aggiungere gl'incanti, ò l'herbe, & le cose magiche, lequali quando ancorà (per non contender di cose fuor di bisogno) si uolesse presupporre, ò concedere, che ui hauesser luogo, si ueranno a comprendere sotto il genere dell'arte, che è pur di quelle, che Leone ha dette.

I CINQVE

I CINQVE CANTI

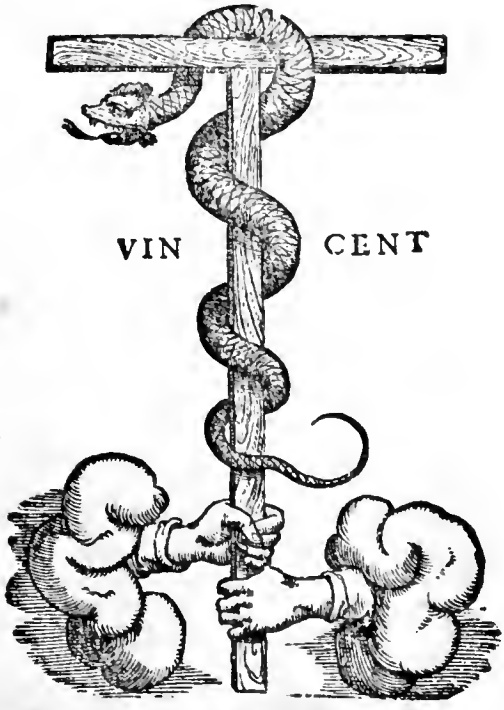
DI M. LODOVICO ARIOSTO,

I QVALI SEGVONO LA MATERIA
DEL FVRIOSO.

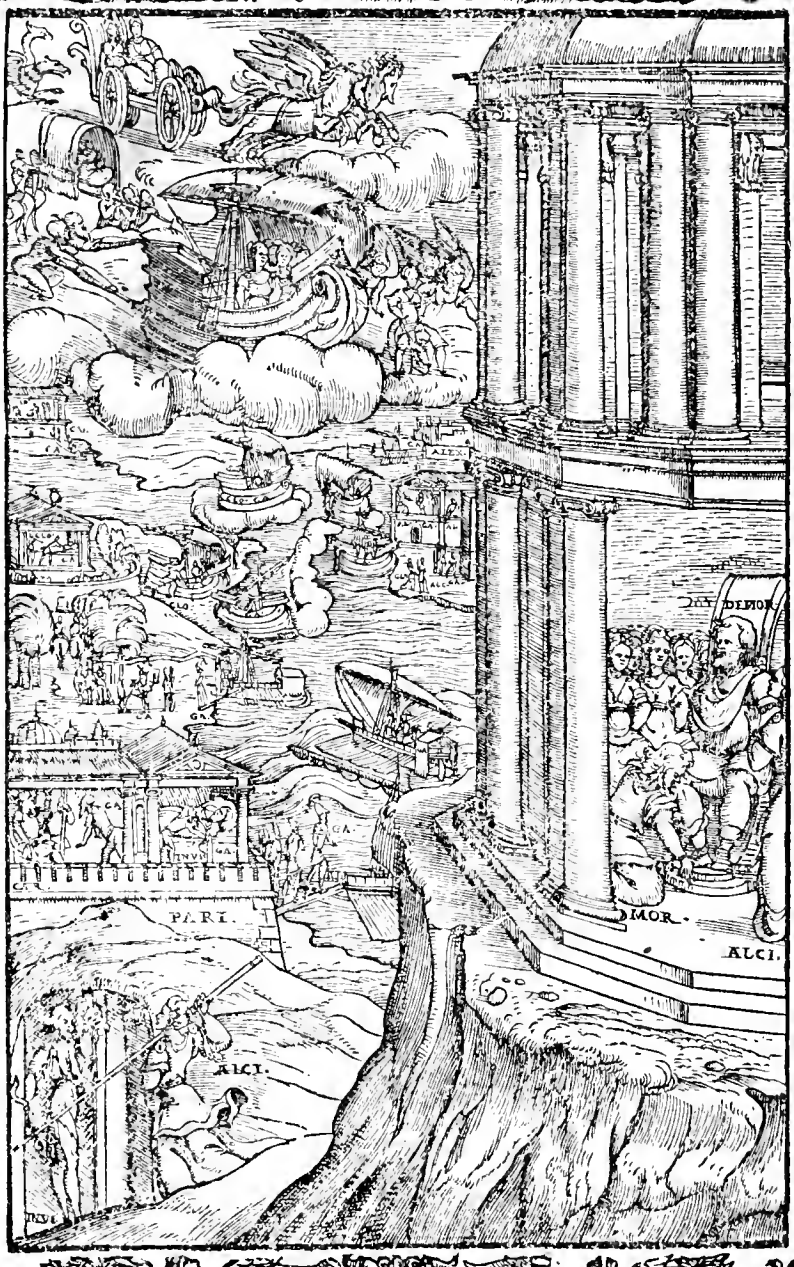
Tutti di nuouo reuisti & ricorretti da molti importantissimi errori, che fin quì sono stati in tutti gli altri.

CON GLI ARGOMENTI IN RIMA, ET
discorsi Di M. Luigi Grotta d'Adria.

Con alcune breui & importanti annotationi del medesimo.



IN VENETIA,
Appresso Vincenzo Valgrisi.


DEMON
PARI.
AMOR.
ALCI.
ALCI.

ARGOMENTO

Fan le Fate consiglio. Indi è mandata
Alcina à ritrouar l'Inuidia ria.
Che al gran traditor Gano addosso entrata,
Verso Gierusalem lo mette in uia.
Ma il uento il caccia à i regni de la Fata
Gloricia, & ella per aria l'inuia
Preso ad Alcina, e Alcina li comanda
Quanto far deue, e à la sua naue il manda.

NEL contenuto di questi Cinque Canti, cõ tutto quello che si conosce, che ui deuea seguir'appresso si cõprende chiaramẽte, che l'Autore uolea rappresentar l'instabilità grande, & la poca fermezza delle felicità mondane, & come niuno si deue mai fidar molto in esse, ma tener sempre il cor suo fermo in Dio, nel qual solo troua perpetua fermezza ogni uero bene. Hauẽdo dunque ne gli ultimi Canti del Furioso descritta la grã uittoria di Carlo, & le grandissime feste & allegrezze, che si faceano in Francia, uenina l'Auttor cõ quello nuouo soggetto à dimostrar quãto presto, & cõ quãto furore la Fortuna se gli riuolgeua in contrario. Per le Fate che offese procurano di uendicarsi, & per Gano all'incõtro che cosi ben trattato da Carlo si dispone alla sua rouina, uiene à ricordarci l'Autore, che in qualunque modo si habbia da far co i maligni, non se ne deue mai star sicuro, nè aspettarne mai se non male.

CANTO PRIMO.

SORGE TRA *il duro Scita, e l'Indo molle*
VN MONTE, che col ciel quasi confina;
E tãto sopra gli altri il giogo estolle,
Ch'à la sua, null'altezza s'auicina.
Quiui sù'l più solingo, e fiero colle,
Cinto d'horrende balze, e di ruina,
Siede un tẽpio, il più bello, e meglio adorno,
Che uegga il Sol, fra quanto gira intorno.

Cento braccia è d'altezza da la prima
Cornice misurando insin'in terra:
Altre cento di là uerso la cima
Della cuppula d'or; ch'in alto il serra.
Di giro e diece tanti, se l'estima
Di chi à grand'agio il misurò, non erra.
E un bel cristallo intero, chiaro, e puro
Tutto lo cinge, e li fa sponda e muro.

Ha cento facce, ha cento canti, e quelli
Hãno tra l'uno e l'altro uguale ampiezza;
Due colonne ogni spicolo, puntelli
De l'alta fronte, e tutte una grossezza.
Di cui sono le basi, e i capitelli
Di quel ricco metal, che più s'apprezza:
Et esse di Smeraldo, & di Zaffiro,
Di Diamante, e Rubin splendono in giro.

Gli altri ornamenti, chi m'ascolta, ò legge,
Può imaginar, senza ch'io'l canti, ò scriua.
Quiui Demogorgon, che frena e regge
Le Fate, e dà lor forza, e ne le priua,
Per osseruata usanza, e antica legge,
Sempre ch'al lustro ogni quint'ãno arriua;
Tutte chiama à consiglio, & da l'estreme
Parti del mondo, le raguna insieme.

Quiui s'intende, si ragiona, e tratta
Di ciò, che ben', ò mal sia loro occorso.
A' cui sia danno, ò altra ingiuria fatta,
Non uien consiglio manco, nè soccorso.
Se contesa è tra lor, tosto s'adatta;
E tornar fassi adietro ogni trascorso.
Si che si trouan sempre tutte unite
Cõtra ogn'altro di fuor, cõ chi habbiã lite.

Venuto l'anno, è'l giorno che raccorre
Si denno insieme al quinquennal consiglio,
Chi da l'Ibero, e chi dal'Indo corre
Chi da l'Ircano, & chi dal mar Vermiglio,
Senza frenar cauallo, e senza porre
Giouenchi al giogo, e senza oprar naniglio,
Dispregiando uenian per l'aria oscura
Ogni uso humano, ogni opra di Natura.

Portate alcune in gran naui di uetro,
Da i fier Demonij, cento uolte cento
Con mantici soffiar lor faccan dietro,
Che mai non fu per l'aria il maggior uento.
Altre, come al contrasto di san Pietro
Tentò in suo danno il Mago, onde fu spẽto,
Veniuo in collo à gli Angeli infernali:
Alcune, come Dedalo, haucan l'ali.

Chi d'oro, e chi d'argento, e che si fece
Di uarie gemme una lettica adorna,
Portauane alcun otto, alcuna diece
De lo stuol, che sparir suol quãdo aggiorna;
Ch'erano tutti più neri, che pece,
Con piedi strani, e lunghe code, e corna.
Pegasi, Griffi, & altri augei bizarri
Molte tracan sopra uolanti carri.

Queste, c'hor Fate, e da gli antichi foro
Già dette Ninfe, e Dee con più bel nome;
Di pretiose gemme, e di molto oro
Ornate per le uesti, e per le chiome,
S'appresentaro à l'alto Concistoro,
Con bella compagnia, con ricche some,
Studiando ogniuna, ch'altra non l'auanzi
Di più ornamenti, ò d'esser giunta innanzi.

Sola Morgana, come l'altre uolte,
Nè ben ornata u'arriuò, nè in fretta:
Ma quando tutte l'altre eran raccolte,
E già più d'una cosa haueano detta,
Mesta, con chiome rabbuffate, e sciolte
Al fin comparue, squalida, e negletta.
Nel medesmo uestir, ch'ella hauea, quãdo
Le diè la caccia, e poi la prese Orlando.

Con atti mesti al gran Collegio inchina,
Es ripon nel luogo più di sotto;
E come fissa in pensier alto, china
La fronte e gli occhi à terra, e nõ fa motto.
Tacendo l'altre di stupor, fu Alcina
Prima à parlar, ma non così di botto;
Ch'una, ò due uolte gli occhi intorno uolse,
E poi la lingua à tai parole sciolse.

Poi che da forza temeraria astretta
Non può senza pergiur costei dolerse,
Nè domandar, nè procacciar uendetta
De l'onta ria, che già più di sofferse,
Quel, ch'ella non può far, far'à noi spetta.
Che le occorrenze prospere, e l'auerse
Cõuiẽ, c'habbiam communi, e si proueggia
Di uendicarla, anchor ch'ella nol chieggia.

Non accade, ch'io narri e come, e quando;
Perche la cosa à tutto il mondo è piana,
E quante uolte, e in quanti modi Orlando,
Con cõmun'onta offeso habbia Morgana.
Da la prima fiata incominciando,
Che'l Drago, e i Tori uccise à la fontana,
Fin che le tolse poi Gigliante il biondo,
Ch'amaua più di ciò, ch'ella hauea al mõdo.

Dico di quel, che non sapete forse;
E s'alcuna lo sa, tutte nol sanno:
Più che l'altre e soll'io, perche n'occorse
Gire al suo lago quel medesimo anno.
Alcune fue (ma ben non se n'accorse
Morgana) raccontato il tutto m'hanno.
A me, ch'à punto il so, sta ben, ch'io'l dica,
Tanto più, che le son sorella, e amica.

A me conuien meglio chiarirui quella:
Parte, che di anzi io ui dicea confusa.
Poi che Orlando hebbe presa mia sorella,
Rubata, afflitta, e in ogni uia delusa,
Di tormentarla non cessò, fin ch'ella
Non gli se il giuramento, il qual non s'usa
Tra noi mai uiolar; nè ci soccorre
Il dir, che forza altrui ce'l faccia torre.

Non è particolare, e non è sola
Di lei l'ingiuria, anzi appartiene à tutte:
E quando fosse anchor pur di lei sola,
Dobbiamo unirci à uendicarla tutte,
E non lasciarla ingiuriata sola.
Che siam compagne, e siam sorelle tutte:
E quando ancho ella il nieghi con la bocca,
Quel, che il cor uuol, considerar ci tocca.

Se toleriam l'ingiuria, oltra che segno
Mostriam di debolezza, ò di uiltade
Et oltra, che si tronca al nostro regno,
Il neruo principal, la maiestade;
Facciam, ch'osi di nuouo, e che disegno
Di farci peggio in altri animo cade,
Ma chi fa sua uendetta, oltra che offende
Chi offeso l'ha, da molti si difende.

Ese

Eſeguitò parlando, e diſponendo
Le Fate à uendicar il comun ſcorno.
Che s'io uoleßi il tutto ir raccogliendo,
Non haurei da far'altro tutto un giorno.
Che non faceſſe queſto, non contendo.
Per Morgana, e per l'altre, c'hauea ĩtorno,
Ma ben dirò, che più il proprio intereſſe,
Che di Morgana, ò d'altre, la moueſſe.

Leuarſi Alcina non potea dal core,
Che le foße Ruggier coſi fuggito;
Non ſo, ſe da più ſdegno, ò da più amore
Le foße il cor la notte, c'l di aßalito,
E tanto era più graue il ſuo dolore,
Quanto men la potea dir'eſpedito:
Perche del danno, che patito hauea,
Era la Fata Logiſtilla rea.

Nè potuto ella hauria, ſenza accuſarla,
Del riceuuto oltraggio far doglianza:
Ma perch'ui di lui non ſi parla,
Che ſia tra lor, nè ſe n'ha ricordanza.
Parlò de l'onta di Morgana, e farla
Vendicar procacciò con ogn'inſtanza:
Che ſenza dir di ſe, ben uede, ch'ella
Fa per ſe anchor, ſe fa per la ſorella.

Ella dicea, che come uniuerſale
Biaſmo di lor, ſon di Morgana l'onte,
Far ſe ne deue anchor uendetta tale,
Che ſol non habbia dã patirne il Conte;
Ma che n'abbaßi ogn'un, che ſotto l'ale
De l'Aquila ſuperba alzi la fronte.
Propone ella coſi, coſi diſegna
Perche Ruggier di nouo in ſua man uegna.

Sapeua ben, che fatto era Criſtiano,
Fatto Baron, e Paladin di Carlo.
Che ſe foſſe, qual di anzi era, Pagano,
Miglior ſperanza hauria di ricourarlo;
Ma poi che armato era di ſede, inuano
Senza l'aiuto altrui potria tentarlo;
Che ſe ſola da ſe uuol farli offeſa,
Gli uede appreſſo troppo gran diſeſa.

Per queſto haue a fier odio, acerbo ſdegno,
Inimicitia dura, e rabbia ardente
Contra Re Carlo, e ogni Baron del Regno,
Contra i popoli tutti di Ponente,
Parendo à lei, che troppo al ſuo diſegno
Lor bontà foſſe auerſa e renitente: (ma
Nè ſperar può, che mai Ruggier s'oppri=
Se non diſtrugge Carlo inſieme, ò prima,
Odia l'Imperator, odia il nipote,
Ch'era l'altra colonna à tener dritto,
Si, che tra lor Ruggier cader non puote,
Nè da forza d'incanto eſſere afflitto.
Parlato c'hebbe Alcina, nè anchor note
Reſtar d'udir l'orecchie altro delitto;
Che Fallerina pianſe il drago morto,
E la diſtruttion del ſuo bell'horto.

Poi c'hebbe acconciamente Fallerina
Detto il ſuo danno, e chieſtone uendetta,
Entrò l'arringo, e tennel Dragontina,
Fin che tutt'hebbe la ſua cauſa detta.
E quiui raccontò l'alta rapina,
Ch'Aſtolfo, & alcun'altro di ſua ſetta,
Fatto le hauea dentro à le proprie caſe
De'ſuoi prigion, si ch'un non ui rimaſe.

Poi l'Aquilina, e poi la Siluanella,
Poi la Montana, e poi quella dal Corſo.
La Fata bianca, e la Bruna ſorella;
Et una, à cui teſe le reti Borſo:
Poi Griffonetta, e poi queſta, e poi quella,
Che far di tutte io non potrei diſcorſo;
Dolendo ſi uenian, chi d'Oliuiero,
Chi del figlio d'Amone, e chi d'Vggiero.

Chi di Dudone, chi di Brandimarte,
Quand'era uiuo, e chi di Carlo ſteſſo.
Tutti chi in una, e chi in un'altra parte
Haueã lor fatto dãno, e oltraggio eſpreſſo.
Rotti gl'incanti, e diſprezzata l'arte,
A cui natura, e il ciel tal hora ha ceſſo.
A pena d'ogni cento trouaui una,
Che non haueſſe hauuto ingiuria alcuna.

Quelle, che da dolerſi per ſe ſteſſe
Non hanno, si de l'altre il mal lor peſa,
Che non men, che ſia ſuo proprio intereße,
Si duol ciaſcuna, e ſe ne chiama offeſa.
Non eran per patir, che ſi diceſſe,
Che l'arte lor non poſſa far diſeſa
Contra le forze, e gli animi arroganti
De'Paladini, e Caualieri erranti.

Tutte per queſto, eccettuando ſolo
Morgana, c'hauea fatto il giuramento,
Che mai nè à uiſo aperto, nè con dolo
Procaccierà ad Orlando nocumento;
Quante ne ſon fra l'uno, e l'altro polo,
Fra quãto il Sol riſcalda, e affredda il uẽto,
Tutte approuar q̃l, c'hauea Alcina detto,
E tutte inſtar, che ſe gli deſſe effetto.

Poi

Poi che Demogorgon Principe saggio,
Del gran Consiglio udi tutto il lamento,
Disse; Se dunque è general l'oltraggio,
A la uendetta general consento,
Che sia Orlando, sia Carlo, sia il lignaggio
Di Francia, sia tutto l'Imperio spento;
E non rimanga segno, nè uestigi,
Nè pur si sappia dir, qui fu Parigi.

Come ne i casi perigliosi spesso
Roma, e l'altre Republiche fatt'hanno,
C'hanno il poter di molti à un solo cesso,
Che faccia si, che non patiscan danno;
Così quiui ad Alcina fu commesso,
Che pensasse qual forza, ò qual inganno
Si hauesse à usar, ch'ogn'una d'esse presta
Hauria in aiuto ad ogni sua richiesta.

Come chi tardi i suoi denar dispensa,
Nè d'ogni compra tosto si compiace;
Cerca tre uolte & più, tutta la Sensa,
Et ua mirando in ogni lato, e tace;
Si ferma al fin, doue ritroua immensa
Copia di quel, ch'al suo bisogno face;
Et quiui hor questa, hor quella cosa uolue,
Cento ne piglia, e anchor non si risolue.

Questa mette da parte, e quella lassa;
E quella, che lasciò di nuouo piglia;
Poi la rifiuta, & ad un'altra passa;
Muta e rimuta, e ad una al fin s'appiglia:
Così d'alti pensieri una gran massa
Riuolge Alcina, & lenta si consiglia.
Per cento strade col pensier discorre,
Nè sa uedere anchor doue si porre.

Dopo molto girar, si ferma al fine,
Et le par, che l'Inuidia esser dee quella,
Che l'alto Impero Occidental ruine;
Faccia, ch'à punto sia, come s'appella.
Ma di chi dar più tosto l'intestine
A roder debba à questa peste fella,
Non sa ueder, nè che piaccia più al gusto,
Creda di lei, che'l cor di Gano ingiusto,

Stato era grande appresso à Carlo Gano
Un tempo si, che alcun non gl'iua al paro:
Poi con Astolfo quel di Mont'Albano,
Orlando, e gli altri, che uirtù mostraro
Contra Marsilio, e contra il Re Africano,
Fer si, che tanta altezza gli leuaro.
Onde il meschin, che di fumo, e di uento
Tutto era gonfio, uiuea mal contento.

Gano superbo, liuido, e maligno
Tutti i grandi appo Carlo odiaua à morte;
Non potea alcun ueder, che senza ordigno
Senza opra sua si fosse acconcio in corte,
Si ben con umil uoce, & falso ghigno
Sapea finger bontade, & ogni sorte
Usar d'hipocrisia: che chi i costumi
Suoi non sapea, gli porria à i piedi i lumi.

Poi quando si trouaua appresso à Carlo,
(Che tempo fu, ch'era ogni giorno seco)
Rodea nascosamente, come tarlo
Daua mazzate à questo, e à quel da cieco.
Si raro dicea il uero, e si offuscarlo
Sapea, che da lui uinto era ogni Greco.
Giudicò Alcina (com'io dissi) degno
Cibo à l'Inuidia il cor di uitij pregno.

Fra i monti inaccessibili d'Imauo,
Che il ciel sembran tener sopra le spalle,
Fra le perpetue neui, e'l ghiaccio ignauo
Discende una profonda, e oscura ualle:
Donde da un'antro horribilmente cauo,
A l'Inferno si ua per dritto calle.
Et questa è l'una de le sette porte,
Che conducono al regno de la morte.

Le uie, e l'entrate principal son sette,
Per cui l'anime uan dritto à l'Inferno:
Alte non son, ma torte, lunghe, e strette,
Come quella di Tenaro, e d'Auerno.
Questa de le più usate una si mette,
Di che la infame Inuidia haue il gouerno.
A questo fondo horribile si cala
Subito Alcina, e non ui adopra scala.

S'accosta à la spelunca spauentosa;
E percuote à gran colpo con un'hasta
Quella ferrata porta mezo rosa
Da tarli, e da la ruggine più guasta,
L'Inuidia, che di carne uenenosa
All'hora si pascea d'una Cerasta,
Leuò la bocca à la percossa grande
Da le amare, e pestifere uiuande.

E di cento ministri, c'hauea intorno,
Mandò senza tardar uno à la porta;
Che conosciuta Alcina, fa ritorno,
E di lei noua in dietro le rapporta.
Quella pegra si leua, e contra il giorno
Le uiene incontra, e lascia l'aria morta:
Che'l nome de le Fate sin'al fondo
Si fa temer del tenebroso mondo.

Tosto

Tosto che uide Alcina così ornata
D'oro, e di seta, e di ricami gai;
Che riccamente era à uestir usata,
Nè si lasciò non culta ueder mai;
Con guardatura oscura, e auenenata
I liuidi occhi alzò piena di guai;
E fero il cor dolente manifesto
I sospiri, ch'uscian dal petto mesto.

Pallido più che bosso, e magro, e afflitto,
Arido, e secco ha il dispiacciuol uiso;
L'occhio, che mirar mai non può diritto;
La bocca, doue mai non entra riso,
Se non quando alcun sente esser proscritto,
Di stato espulso, tormentato, e ucciso;
Altramente non par, ch'unqua s'allegri:
Ha lunghi i denti rugginosi, e negri.

O de gl'Imperatori Imperatrice;
(Cominciò Alcina) o de li Re Reina,
O de' Principi inuitti domitrice,
O de' Persi, e Macedoni ruina,
O del Romano, e Greco orgoglio ultrice,
O gloria, à cui null'altra s'auicina,
Nè sarà mai per appressarsi, s'anco
Il fasto leui à l'alto Imperio Franco.

Vna uil gente, che fuggì da Troia
Sin à l'alte paludi de la Tana,
Doue à uicini così uenne à noia,
Che la spinser da se tosto lontana,
E quindi ancora in ripa à la Dannoia,
Cacciata fu da l'Aquila Romana,
Et indi al Reno, onde in discorso d'anni
Entrò con arte in Francia, e con inganni.

Doue aiutando hor questo, hor quel uicino
Incontra à gli altri, è poi con altro aiuto
Questi, c'hora gli hauea dato in domino,
Scacciãdo, à parte à parte ha il tutto hauu=
Fin che il nome Regal leuò Pipino (to
Al suo Signor, poco à l'incontro astuto.
Hor Carlo suo figliuol l'Imperio regge,
E dà à l'Europa, e à tutto il mondo legge.

Puoi tu patir, che la già tante uolte
Di terra in terra discacciata gente,
A cui le sedie hor questi, hor quegli hã tol=
Nè lasciata in riposo lungamente; (te
Puoi tu patir, c'hor signoreggi molte
Prouincie, e freni homai tutto il Ponente,
Et che da l'Indo à l'onde Maure estreme
La terra, e'l mar al suo gran nome treme:

Ale mortal grandezze incerto fine
Ha Dio prescritto, à cui si può salire;
Che passando sarian come diuine:
Il che natura, ò il ciel non può patire.
Ma uuol che giunto à quel, poi si decline.
A quello è giunto Carlo, se tu mire.
Hor questa ogni tua gloria antica passa,
Se tanta altezza per tua man s'abbassa.

Et seguitò mostrando altra cagione,
C'hauea di farlo, e mostrò insieme il modo:
Però c'hauria un gran mezo Ganellone,
D'ogni inganno capace, e d'ogni frodo.
Poi le soggiunse, che d'obligatione
Facendol, le porrebbe al core un nodo
In suoi seruigi sì tenace e forte,
Che non lo potria sciorre altro che morte.

Al detto de la Fata breuemente
Dic'l'Inuidia risposta, che farebbe.
Li suoi ministri ha separatamente,
Che ciascun sa per se quel, che far debbe,
Tutti hanno impresa di tentar la gente;
Ogn'un guadagnar anime uorrebbe:
Stimula altri signori, altri plebei:
Chi fa gli uecchi, e chi i fanciulli rei.

E chi li cortegiani, & chi gli amanti,
E chi li monachetti, e i loro abbati.
Quei, che le donne tentano, son tanti,
Che fariano à fatica annouerati.
Ella uenir se li fe tutti inanti,
E poi che ad un ad un gli hebbe mirati,
Stimò se sola à sì importante effetto
Sofficiente, e ciascun'altro inetto.

E de' suoi brutti serpi uenenosi
Fatto una scielta, in Frãcia corre in fretta,
E giunger mira in tempo, ch'à i focosi,
Destrieri il fren la bionda Aurora metta,
All'hor, ch'i sogni men son fabulosi,
E nascer ueritade se n'aspetta.
Con nouo habito quiui, e noue larue
Al Conte di Maganza in sogno apparue.

Le fantastiche forme seco tolto
L'inuidia haũdo, apparue ĩsogno à Gano,
E gli fece ueder tutto raccolto
In larga piazza il gran popol Christiano,
Che gli occhi lieti hauea fissi nel uolto
D'Orlãdo, & del Signor di Mont'Albano,
Che in queste trionfal cinti d'Alloro
Sopra un carro uenian di gemme d'oro.

Tutta

Tutta la nobiltà di Chiaramonte
Sopra bianchi destrier lor uenia intorno.
Ogn'un di Lauro coronar la fronte,
Ogn'un uedea di spoglie hostili adorno.
E la turba con uoci à lodar pronte
Gli parea udir, che benediua il giorno,
Che per far Carlo à null'altro secondo
La ualorosa stirpe uenne al mondo.

Poi di ueder il popolo gliè auiso,
Che si riuolga à lui con grande oltraggio,
E dir si sente molta ingiuria in uiso,
E codardo nomar senza coraggio:
E con batter di man, sibilo, e riso
S'oda beffar con tutto il suo lignaggio;
Nè quei di Chiaramonte hauer più loda,
Che gli suoi biasmo, par, che uegga, et oda.

In questa uision l'Inuidia il core
Con man gli tocca più fredda che neue;
E tanto spira in lui del suo furore,
Che'l petto più capir non può, nè deue.
Al cor pon de le serpi la peggiore,
Vn'altra onde l'udita si riceue,
La terza à gli occhi, onde di ciò, che pensa,
Di ciò, che uede, & ode, ha doglia immẽsa.

De l'aureo albergo essendo il Sol già uscito,
Lasciò la uisione, e il sonno Gano,
Tutto pien di dolor, doue sentito
Toccar s'hauea con la gelata mano.
Ciò, che uede dormendo, gliè scolpito
Già nella mente, e non l'estima uano,
Non false illusion, ma cose uere
Gli par, che gli habbia DIO fatto uedere.

Da quell'ora il meschin mai più riposo
Non ritrouò, non ritrouò pur pace.
Da l'occulto ueneno il cor gliè roso,
Che notte e giorno sospirar lo face.
Gli par, che liberale & gratioso
Stia à tutti gli altri, & à nessun tenace,
Se non à Maganzesi, il Re di Francia,
Fuor che la lor, premiata habbia ogni làcia

Già fuor di tende, fuor di padiglioni
In Parigi tornata era la Corte,
Hauendo Carlo i Principi e Baroni,
E tutti i forestier di miglior sorte
Fatto con gran proferte, e ricchi doni
Contenti accompagnar fuor de le porte;
E tra più arditi Caualier del mondo
Stana à goder il suo stato giocondo.

E come saggio padre di famiglia
La sera dopo le fatiche à mensa,
Tra gli operarij con ridente ciglia
Le giuste parti à questo e à quel dispensa:
Così, poi che di Libia, e di Castiglia
Spentasi intorno hauea la face accensa,
Rendea à i Signori e Caualieri merto
Di quanto in armi hauean per lui sofferto.

A' chi collane d'oro, à chi uasella
Daua d'argento, à chi gemme di pregio.
Cittadi haueano alcuni, altri castella:
Ordine alcun non fu, non fu collegio,
Borgo, uilla, nè tempio, nè cappella.
Che non sentisse il beneficio regio.
E per diece anni fe tutte le genti
C'hauean patito, da i tributi esenti.

A Rinaldo il gouerno di Guascogna
Diede, e pension di molti mila franchi.
Tre castella à Oliuier donò in Borgogna,
Che del suo antico stato, erano a' fianchi.
Donò ad Astolfo in Picardia Bologna:
Non ui dirò, ch'al suo nipote manchi.
Diede al nipote Principe d'Anglante
Fiãdra in gouerno, e donò Brugia, e Guãte.

E promise lo scettro e la corona,
Poi che n'hauesse il Re Marsilio spinto,
Del regno di Nauarra, e di Aragona,
La qual impresa all'hor era in procinto.
Hebbe la figlia d'Amon di Dordona
Da quello del fratel dono distinto;
Le diè Carlo in dominio quel, che darle
In gouerno solea, Marsiglia, & Arle.

In somma ogni guerrier d'alta uirtute
Chi città, chi castella hebbe, e che uille.
A Marfisa, e à Ruggier fur prouedute
Larghe prouisioni à mille à mille.
S'ho da l'Imperator le gratie hauute
Tutte à notar, farò troppe postille.
Nessun, ui dico, ò in commune, ò in priuato
Parti da lui, che non fosse premiato.

Nè feudi nominando, nè liuelli,
Fur senza obligo alcun liberi i doni.
Acciò il non sciorre i canoni di quelli,
O non ne torre à tempi inuestigioni
Potesse gli lor figli, o li fratelli
Gli heredi far cader di lor ragioni.
Liberi furo, e ueri doni, e degni
D'un Re, si degno d'alt'Imperio, e Regni.

Hor

Hor sopra gli altri, quei di Chiaramonte
Ne i real doni hauean tanto uantaggio,
Che sospirar facean die notte il Conte
Gan di Maganza, e tutto il suo lignaggio.
Come gli honori d'un, fossero l'onte
Da l'altra parte, lor pungea il coraggio;
E questa inuidia à l'odio, & l'odio à l'ira,
E l'ira al fine al tradimento il tira.

E perche d'astio, e di ueneno pregno
Potea nasconder male il suo dispetto,
E non potea non dimostrar lo sdegno,
Che contra il Re per questo hauea concetto
E non men per fornire alcun disegno
Che ĩ parte ordito, in parte hauea nel petto,
Finse hauer uoto, e ne sparse la uoce,
D'ire al sepolcro, e al monte de la Croce.

Et era il suo pensiero d'ire in Leuante
A ritrouare il Calise d'Egitto,
Col Re de la Soria poco distante;
E più sicuro à bocca, che per scritto
Trattar con essi, che le terre sante
Doue DIO uisse in carne, & fu trafitto,
O per fraude, ò per forza da le mani
Fosser tolte, e dal Regno de' Christiani.

Indi andar in Arabia hauea disposto,
E far scender quei popoli à l'acquisto
D'Africa, mentre Carlo era discosto,
E di gente il paese mal prouisto.
Già inanzi la partita hauea composto,
Che desiderio al Vicario di CHRISTO,
Trasillo à Frãcia, e à Scotia, e ad Inghilterra
Hauesse il Re di Datia à romper guerra.

E che Marsilio armasse in Catalogna,
E scendesse in Prouẽza, e in Acqua morta,
E con un'altro essercito in Guascogna
Corresse a Mont'Alban fin su la porta.
Egli Maganza, Basilea, Cologna,
Costanza, et Aquisgrana, che più importa;
Promettea far ribelle à Carlo, e in meno
D'un mese torgli ogni città del Regno.

Hor fattasi fornir'una galea
Di uettouaglia, d'armi, e di compagni,
Poi che licenza dal Re tolto hauea,
Vsci del porto, & de i sicuri stagni.
Restare à dietro, anzi fuggir parea
Il lito, & occultar tutti i uiuagni.
Indi l'Alpe à sinistra apparea lunge,
Ch'Italia in uan da Barberi disgiunge.

Indi i monti Ligustici, e riuiera,
Che con Aranzi, e sempre uerdi mirti
Quasi hauendo perpetua Primauera
Sparge per l'aria i beni olenti spirti.
Volendo il legno in porto ir'una sera,
(Il qual à punto io non saprei ben dirti)
Hebbe un uento da terra in modo à l'orza,
Che in mezo il mar lo fe tornar per forza.

Il uento tra Maestro, e Tramontana
Con timor grande, e con maggior periglio
Tra l'Oriente, & Mezzo di allontana
Sei di senza allentarsi unqua il nauiglio.
Fermossi al fine ad una spiaggia strana
Tratto da forza, più che da consiglio.
Doue un miglio discosto da l'arena
D'antiche palme era una selua amena.

Che per mezo da un'acqua era partita
Di chiaro fiumicel, fresco, e giocondo.
Che l'una, e l'altra proda hauea fiorita
De i più soaui odor, che sieno al mondo.
Era di là dal bosco una salita
D'un picciol monticel quasi rotondo,
Si facile à montar, che prima il piede
D'hauer salito, che salir si uede.

D'odoriferi Cedri era il bel colle
Con maestreuol'ordine distinto.
La cui bell'ombra al Sol si i raggi tolle,
Ch'al mezo di dal rezo è il calor uinto.
Ricco d'intagli, & di suaue & molle
Getto di bronzo, in parte assai dipinto
Vn lungo muro in cima lo circonda,
D'un'alto, e signoril palazzo sponda.

Gano, che di natura era bramoso
Di cose nuoue, & dal bisogno astretto,
Che già tutto il biscotto haueano roso,
De' suoi compagni hauendo alcuno eletto,
Si mise à caminar pel bosco ombroso,
Tra uia prendendo d'ascoltar diletto
Da rugiadosi rami d'arbuscelli
Il piacenol cantar de' uaghi angelli.

Tosto ch'egli dal mar si pose in uia,
E fu scoperto dal luogo eminente,
Diuersa & soauissima armonia
Da l'alta cosa insino al lito sente.
Non molto ua, che bella compagnia
Troua di donne, e dietro alcun sergente,
Che palafreni uoti haueano con loro,
Guarniti altri di seta, & altri d'oro.

Che

Che con corteſi, & belli inuiti fenno
Gano ſalir, & chi uenia con lui.
Con pochi paſſi fine à la uia denno
Le donne, e i caualieri à dui à dui,
L'oro di Creſo, l'artificio, e'l ſenno
D'Alberto, di Bramanti, ò di Vitrui
Non potrebbono far con tutto l'agio
Di ducent'anni coſi bel palagio.

E da i Demoni tutto in una notte
Lo fece far Gloricia incantatrice,
C'hauea l'eſſempio ne le Idee incorrotte
D'un, che Vulcano hauer fatto ſi dice.
Del qual reſtaro poi le mure rotte
Quel dì, che Lenno fu da la radice
Suelta, e gittata con Cipro, e con Delo
Da i figli de la terra incontra il cielo.

Tenea Gloricia ſplendida e gran Corte,
Non men ricca d'Alcina, ò di Morgana;
Né men d'eſſe era dotta in ogni ſorte
D'incantamenti, inuſitata, e ſtrana;
Ma non, com'eſſe, pertinace & forte
Nè l'altrui ingiurie, anzi corteſe, e humana.
Nõ potea al mõdo hauer maggior diletto.
Che honorar queſto, e quel nel ſuo bel tetto.

Sempre ella tenea gente à la ueletta,
A porti, & à l'uſcita de le ſtrade,
E con inuiti i pellegrini alletta
Venir'à lei da tutte le contrade.
Con gran ſplendore il ſuo palazzo accetta
Poueri, e ricchi & d'ogni qualitade.
E il cor de'uiandanti con tai modi
Nel ſuo amor lega d'inſolubil nodi.

E come hauea di accarezzar'uſanza,
E di dare à ciaſcun debito honore,
Fece accoglienza al Conte di Maganza
Gloricia, quanto far potea maggiore,
E tanto più, che ben ſapea ad inſtanza
D'Alcina eſſer qui giunto il traditore,
Ben ſapeua ella, c'hauea Alcina ordito,
Che capitaſſe Gano à queſto lito.

Ell'era ſtata in India al gran Conſiglio,
Doue l'alto eſterminio fu concluſo
D'ogni guerriero ubidiente al figlio
Del Re Pipino, e neſſun'era eſcluſo,
Eccetto il Maganzeſe, il cui conſiglio,
Il cui fauor ſtimar'atto à quell'uſo.
Dunque à lui le accoglienze, e modi grati
Che quiui gli altri haueano, fur raddoppiati.

Gloricia Gano, com'era commeſſo
Da chi fatto l'hauea cacciar da i uenti,
Acciò quindi ad Alcina fia rimeſſo
Tra'Scithi, e gl'Indi à i ſuoi regni opulenti,
Fa la notte pigliar nel ſonno oppreſſo,
E li compagni inſieme, e li ſergenti.
Coſi far quiui à gli altri non ſi ſuole;
Ma dar queſto uantaggio à Gano uuole.

E benche più, che honor, biaſmo ſi tegna
Pigliare in caſa ſua ch'in lei ſi fida,
Et à Gloricia tanto men conuegna,
Che fa del ſuo ſplendor ſparger le grida;
Pur nõ le par, che q̃ſto il ſuo honor ſpegna
CHE torre al ladro, uccider l'homicida,
Tradire il traditor'à degni eſſempi,
Ch'anco ſi pon lodar ſecondo i tempi.

Quando dormia la notte più ſuaue,
Gano, e i compagni ſuoi tutti fur preſi,
E ſerrati in un ceppo duro e graue
L'un preſſo à l'altro trenta Maganzeſi.
Gloricia in terra diſegnò una naue
Capace e grande con tutt'i ſuoi arneſi,
E fece li prigion legare in quella
Sotto la guardia d'una ſua donzella.

Sparge le chiome, e quà e là ſi uolue
Tre uolte, e più, finche mirabilmente
La naue iui dipinta ne la polue
Da terra ſi leuò tutta ugualmente.
La uela al uento la donzella ſolue,
Per incanto all'hor nata parimente;
E uerſo il Ciel ne ua, come per l'onda
Suol'ir uocchier, che l'aura habbia ſecõda.

Gano, e i compagni, che per l'aria tratti
Da terra ſi uedean tanto lontani,
Com'aſſaſſini ſtranamente attratti
Nel lungo ceppo per piedi, e per mani,
Tremando di paura, e ſtupefatti
Di merauiglia de'lor caſi ſtrani
Volauan per Leuante in ſi gran fretta,
Che non gli haurebbe giunti una ſaetta.

Laſciando Tolomaide, e Berenice
E tutt'Africa dietro, e poi l'Eggitto,
E la Deſerta Arabia, e la Felice,
Sopra il mar Eritreo fecion tragitto.
Tra Perſi, e Medi, e là, doue ſi dice
Battra, paſſan, tenendo il corſo dritto
Tuttauia fra Oriente, e Tramontana
E laſcian Caſia à dietro, e Serieana.

Eſi

Esi come ueduti eran da molti,
Di se dauano à molti meraviglia.
Facean tener leuati al Cielo i uolti
Con occhi immoti, e con arcate ciglia.
Vedendoli passare alcuni stolti
Da terra alti lo spatio di due miglia,
E non potendo ben scorgere i uisi,
Hebbon di lor diuersi, e strani auisi.

Alcun imaginar, che di Carone
Il nocchiero infernal fosse la barca,
Che d'anime dannate à perditione
A la uia di Cocito andasse carca.
Altri diceano d'altra opinione,
Questa è la santa naue, ch'al Ciel uarca,
Che Pietro tol da Roma, acciò ne l'onde
Di stupri, e simonie non si profonde.

Et altra cosa altri diceau dal uero
Molto diuersa, & senza fin rimota.
Passaua in tanto il nauilio leggiero
Per la contrada à nostri poco nota,
Fra l'India hauendo, e Tartaria il sentiero,
Quella di città piena, e questa uota,
Fin che fu sopra la bella marina,
Ch'ondeggia intorno à l'Isola d'Alcina.

Ne la città d'Alcina nel palagio
Dentro à le loggie la donzalla pose
La naue, e tutti li prigioni adagio,
E l'ambasciata di Gloricia espose.
Ne i ceppi, come stauano, à disagio
Alcina in una torre al Sole ascose
I Maganzesi, hauendo riferite
Del dono à ch'il donò gratie infinite.

La sera fuor di carcere poi Gano
Fe à se condurre, e à ragionar il messe
De lo stato di Francia, e del Romano.
Di quel, che Orlãdo, et che Ruggier facesse.
Hebbe l astuto Conte, chiaro & piano
Quanto la Donna Carlo in odio hauesse,
Ruggiero, Orlando, e gli altri; e tosto prese
L'util partito, & à saluarsi attese.

S'hauer, Donna, uolete ogn'un nemico,
Disse, che de la Corte sian di Carlo,
Me l'odio haurete ancora, che'l mio antico
Seggio è tra Franchi, e non potrei negarlo;
Ma se più tosto odiate chi gli è amico,
E di sua uolontà uuol seguitarlo,
Me non haurete in odio, ch'io non l'amo,
Ma il dãno, e biasmo suo più di uoi bramo.

E s'hebbe alcun mai da bramar uendetta
Di tirãno che gli habbia fatto oltraggio,
Bramar di Carlo, e di tutta sua setta
Vendetta inanzi à tutti i sudditi haggio,
Come di Re, da cui sempre negletta
La gloria fu di tutto il mio lignaggio,
E che, per sempre al cor tenermi un telo,
Con fauor alza i mici nemici al Cielo.

Il mio figliastro Orlando, che mia morte
Procurò sempre, e ad altro non aspira,
Contra me mille uolte ha fatto forte,
Per lui m'ha mille uolte hauuto in ira.
Rinaldo, Astolfo, & ogni suo consorte
Di giorno in giorno à maggior grado tira.
Tal, che sicuro per lor gran possanza
Nõ che in Corte nõ son, ma ne in Magãza.

Hor per maggior mio scorno un suggitiuo
Del infelice figlio di Troiano,
Ruggier che m'ha un fratel di uita priuo,
Et un nipote con la propria mano,
Tiene in più honor, che mai non fu Cradiuo
Marte tenuto dal popol Romano.
Si che leuato indi mi son con tutto
Il sangue mio, per non restar distrutto.

Se me, e quest'altri, c'hauete qui meco,
Che sono il fior di casa da Pontiero,
Vecidete, ò dannate à carcer cieco,
Di perpetuo timor sciolto è l'Impero.
Ch'ogni nemico suo, c'habbia noi seco,
Per noi può entrar'in Francia di leggiero,
Che ci hauemo la parte in ogni Terra,
Fortezze, e porti, e luoghi atti à far guerra.

E seguitò il parlare astuto, e pieno
Di gran malitia, sempre mai toccando:
Quel, che uedea di gaudio empirle il seno,
Che le uuol dar Ruggier preso, & Orlando.
Alcina ascolta, & ben nota il ueleno,
Che l'inuidia in lui sparse, ir lauorando.
Comanda allhora allhora, che sia sciolto,
E sia con tutti i suoi di prigion tolto.

Volse, che poi le promettesse Gano
Con giuramenti stretti, e d'horror pieni,
Di non cessar, fin che legato in mano
Ruggier col suo figliastro non le meni:
Ma per poter non darli impresa in uano,
Oltr'oro, e gemme, e aiuti altri terreni,
Promisse ella à l'incontro di far, quanto
Potea sopra natura oprar l'incanto.

Egli

E gli diè ne la gemma d'uno anello
Vn di quei spirti, che chiamiam Folletti,
Che gli obedisca, & così possa hauello
Com'un suo seruitor de' più soggetti.
Vertũno è il nome, che in fiera, in uccello,
In huomo, in dõna, e ĩ tutti gli altri aspetti,
In un sasso, in un'herba, in una fonte
Mutar uedrete in un chinar di fronte.

Hor, perche Malagigi non aiuti,
Com'altre uolte ha fatto, i Paladini,
Gli spiriti infernal tutti fe muti,
Gli terrestri, gli aerij, & i marini,
Eccetto alcuni pochi, c'ha tenuti
Per uso suo, non Franchi, nè Latini,
Ma di lingua da gli altri sì rimota,
Ch'à nigromante alcun non era nota.

Quel, ch'à la Fata il traditor promise,
Promiser gli altri anchor, ch'eran con lui.
Fermato il patto, Gano si rimise
Nel fantastico legno con gli sui.
Il uento (come Alcina gli commise)
Fra i lucidi Indi, è gli Cimmerij bui
Soffiando ferì in guisa ne l'antenna,
Ch'in aria alzò la naue come penna.

Nè men, che ratto, lo portò quieto
Per la medesma uia, che uenut'era,
Sì che fra spatio di sett'hore lieto
Si ritrouò ne la sua barca uera.
Di pan, di uin, di carne, e in fin d'aceto
Fornita, e d'insalata per la sera.
Fe dar le uele al uento; e uenne à filo
Ad imboccar sott'Alessandria il Nilo.

Et già da l'Armiraglio hauendo hauuto
Saluo condotto, al Cairo andò diritto
Con duo Compagni in un legno minuto
Secretamente, e in habito di Egitto.
Dal Calife per Cano conosciuto,
Che molte uolte innanzi s'haueano scritto,
Fu di carezze sì pieno, e d'honore,
Che ne scoppiò quasi il uentoso core.

In questo mezo, che l'inuidia ascosa
Il traditor rodea, di ch'io ui parlo,
Come l'altrui bontà fu da lui rosa,
(Che poco dianzi il simigliaua à un tarlo)
Ira, odio, sdegno, amor facea angosciosa
Alcina, e un fier disio distrugger Carlo;
Et quanto più credea di farlo in breue,
Tant'ogn'indugio le parea più greue.

Il Conte di Pontier, c'hauea narrato,
Che prima, che di Francia si partisse,
Da lui fu Desiderio confortato
Per ambasciate, e lettere, che scrisse,
Che con Tedeschi, & Vngheri da un lato,
(Che facil fora, che à sue genti unisse,)
Saltasse in Francia; e che Marsilio Hispano
Saltar faria da l'altro, e l'Aquitano.

Et che quel glie n'hauea dato speranza
Poi uenia lento à metterla in effetto,
O che tema di Carlo la possanza,
O sia mal di sua lega il nodo stretto.
Alcina, che si muor di desianza
Di por Francia e l'Impero in male aff:tto.
Adopra ogni saper ogni suo ingegno
Per dar colore à così bel disegno.

Et è bisogno al fin, ch'ella ritroui,
Per far mouer di passo il Longobardo
Sproni, che sieno aguzzi più che chioui,
Tanto le par'à questa impresa tardo.
Et come fece far disegni noui
Dianzi l'inuidia à quel cocchin pagliardo,
Così spera trouar un'altra peste,
Che'l pigro Re de la sua inertia deste.

Conchiuse, che nessuna era meglio atta
A stimularlo, e far più risentire,
D'una, che nacque, quando ancho la matta
Crudeltà nacque, e le rapine e l'ire.
Che nome hauesse, & come fosse fatta.
Nè l'altro Canto mi riserbo à dire;
Doue farò, per quanto è mio potere,
Cose sentir meraviglioso, e uere.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

PARIGI
ALC

ARGOMENTO

D'un Signor trasformato nel sospetto
Al tristo albergo ua la Fata Alcina
E fallo à Desiderio entrar nel petto,
Et armar de l'Imperio à la ruina,
Da Carlo Orlando con grand'oste electo
Passa l'Alpe, e à l'Italia s'auicina,
E mentre à Praga tien l'assedio Carlo
Vien di Gierusalem Gano à trouarlo.

QVEL Re Desiderio, ilquale si descriue in questo secondo Canto per tanto perfido alla Santa Chiesa & al Sacro Imperio, fu figliuolo della moglie di quell'Astolfo Re de Lõgobardi, del quale mette la nouella l'Ariosto nel Cãto 28 & p auẽtura nacque di quel nano medesimo, che si giaceua con esso lei. Onde nõ è marauiglia, che egli fosse d'animo & di costumi così orrendi, & che poi di lui nascesse quel Pericone così ingrato che qui si descriue con la giusta rouina, che lor ne uenne. Degna poi di molto auuertimento all'incontro è la somma bonta & prouidẽza di Carlo. Ilquale in così improuisi & spauentosi pericoli, non si perdendo punto d'animo & di ualore, ricorre prima tutto col core a Dio & poi manda subito, & ua egli stesso à guerreggiar i nemici Rè ne i lor paesi.

CANTO SECONDO.

DENSAR CO *sa miglior non si può al mõdo*
D'VN SIGNOR *giusto, e ĩ ogni parte buono;*
Che del debito suo nõ getti il pondo;
Benche tal'hor ne uada curuo e prono;
Che curi, & ami i popoli, secondo
Che da'lor padri amati i figli sono;
Che l'opre, e le fatiche pe i figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per se soli.

Ponga à i perigli, & à le cose strette
Il petto innãzi, e faccia à gli altri schermo;
Che non sia il mercenario, il qual nõ stette,
Poi che uenir uide à se il lupo, fermo;
Ma si bene il pastor uero, che mette
La uita propria pel suo gregge infermo,
Ilqual conosce le sue pecorelle
Ad una ad una, e lui conoscono elle.

Tal fu in terra Saturno, Hercole, e Cioue,
Bacco, Polluce, Osiri, e poi Quirino:
Che con giustitia, e uirtuose proue,
E con soaue, e à tutti ugual domino
Fur degni ĩ Grecia, in India, ĩ Roma, e doue
Corser lor fama, hauer'honor diuino;
Che riputar non si potrian defunti,
Ma à più degno gouerno in Cieli assunti.

Quando il Signor è buono, i sudditi anco
Fa buoni, CH'ognun'imita chi regge.
E s'alcun pur riman col uitio, manco
Lo mostra fuor, ò in parte lo corregge.
O beati quei regni, à chi un'huom franco,
E sciolto di ogni colpa, habbia dar legge;
Così infelici anchora, e miserandi,
Oue un'ingiusto, oue un crudel comandi.

Che sempre accresca, e più graui la soma,
Come in Italia molti à'giorni nostri,
De'quali il biasmo ĩ questo, e in altro idioma
Faran sentir anco i futuri inchiostri; (ma
Che migliori non son, che Gaio à Roma,
O Neron fosse, ò fosser gli altri mostri;
Ma se ne tace. PERCHE è sempre meglio
Lasciar'i uiui, e dir del tempo ueglio.

E dir,

È dir, qual sotto Fallari Agrigento,
Qual fu sotto i Dionigi Siracusa,
Qual fere in man del suo Signor cruento;
Da i quali e senza colpa, e senza accusa
La gente ogni dì quasi à cento à cento
Era troncata, ò in lungo essiglio esclusa.
Ma nè senza martir sono essi anchora,
Ch'al cor lor sta non minor pena ogn'hora.

Sta lor la pena, de la qual si tacque
Il nome dianzi, e de la qual dicea,
Che nacque, quando la brutt'Ira nacque,
La Crudeltade, e la Rapina rea:
E qualunque in un uentre con lor giacque,
Di tormentarle mai non rimanea.
Hor dirò il nome, ch'io nõ l'ho ancor detto
Nomata questa pena era il Sospetto.

Il Sospetto peggior di tutti i mali,
Spirto peggior d'ogni maligna peste;
Che l'infelici menti de' mortali
Con uenenoso stimolo moleste;
Non le powere, ò l'humili, ma quali
S'aggiran dentro à le superbe teste
Di questi scelerati, che per opra
Di gran fortuna à gli altri stan disopra.

Beato chi lontan da questi affanni
Nuoce à nessun, perche à nessun'è odioso.
Infelici altrettanto, e più, i tiranni:
A cui nè notte mai, nè di riposo
Dà questa peste, e lor raccorda i danni
E morti date ò in palese, ò in ascoso.
Quinci dimostra, che timor sol d'uno
Han tutti gli altri, & essi n'han d'ogn'uno.

Non ui rincresca starmi un poco à udire:
Che non però dal mio sentier mi scosto;
Anzi farò questo, c'hor narro, uscire
Dove poi mi parrà, che sia à proposto.
Vno di questi, il qual prima à nudrire
Vsò la barba, per tener discosto
Chi gli potea la uita à un colpo torre,
Nel suo palazzo edificò una torre.

Che d'alte fosse cinta, e grosse mura
Hauea un sol ponte, che si leua, e cala.
Fuor, ch'un balcõ, nõ u'era altra apertura,
Ouc à pena entra il giorno, e l'aria essala.
Quiui dormia la notte & era cura
De la moglier di mandar giù la scala.
Di quella entrata è un grã mastin custode;
Ch'altri mai, che lor due, non uede & ode.

Non ha ne la moglier però si grande
Fede il meschin, che prima ch'à lei uada,
Quand'uno, e quand'un'altro suo nõ mãde,
Che cerchi i luogi, onde à temer gli accada.
Ma ciò poco li ual, che le nefande
Man de la donna, e la sua propria spada
Fer d'infinito mal tarda uendetta,
E à l'inferno uolò il suo spirto in fretta.

E Radamanto, giudice del loco
Tutto il cacciò sotto il bollente stagno;
Doue non pianse, e non gridò, i mi cuoco,
Come gridaua ogn'altro suo compagno;
E la pena mostrò curar si poco,
Che disse il giustitiere, io te la cagno;
E lo mandò ne le più oscure caue,
Ou'è un martir, d'ogni martir più graue.

Nè quiui parue anchor, che si dolesse;
E domandato, disse la cagione,
Che, quando egli uiuea, tanto l'oppresse,
E tal gli diè il sospetto afflittione;
Che nel capo quel giorno se gli messe,
Che si fece Signor contra ragione;
Che sol hora il pensar d'esserne fuore,
Sentir non gli lasciaua altro dolore.

Si consigliaro i saggi de l'Inferno,
Come potesse hauer degno torniento;
Che saria contra l'instituto eterno,
Se peccator là giù stesse contento;
E di nouo mandarlo al caldo, al uerno
Concluso fu da tutto il parlamento;
E di nouo al Sospetto in preda darlo,
Ch'entrasse in lui senza più mai lasciarlo.

Così di nouo entrò il Sospetto in questa
Alma, e di se e di lui fece tutt'uno;
Come in ceppo saluatico s'inesta
Pomo diuerso, e'l nesspilo su'l pruno:
O di molti colori un color resta;
Quando un pittor ne piglia di ciascuno
Per imitar la carne, e ne riesce
Vn differente à tutti quei, che mesce.

Di sospettoso, ch'era stato in prima,
Hor diuenuto era il Sospetto stesso;
E, come morte la ragion di prima
Hauesse in lui, gli parea hauerla appresso.
Ma ritornando al mio parlar di prima,
Che per questo in oblio non l'hauea messo;
Alcina se ne ua, doue su'l tergo
D'un'alto scoglio ha questo spirto albergo.

Lo scoglio, oue'l Sospetto fa soggiorno,
E dal mar'alto da seicento braccia,
Di ruinose balze cinto intorno;
Ed'ogni canto di cader minaccia.
Il più stretto sentier, che uada al forno
Là, doue il Garfagino il ferro caccia,
La uia Flaminia, ò l'Appia nomar uoglio
Verso quel, che dal mar ua sù lo scoglio.

Prima, che giunghi à la superna altezza,
Sette ponti ritroui, e sette porte.
Tutte hanno cõ lor guardie una fortezza:
La settima, de l'altre è la più forte.
Là dẽtro ĩ grãde affanno, e ĩ grã tristezza,
Che gli par sempre a'fiãchi hauer la morte,
Il Sospetto meschin dentro s'annida;
Nessun uuol seco, & di nessun si fida;

Grida da merli, & tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al ciel'oscuro;
E ferro sopra ferro, e ferro ueste;
Quanto più s'arma, è tanto men sicuro.
Muta, & accresce hor quelle cose, hor q̃ste,
A le porte, al serraglio, al fosso, al muro.
Per darne altrui, munition gli auanza,
E non gli par, che mai n'habbia à bastãza.

Alcina, che sapea, ch'indi il Sospetto
Nè à prieghi, nè à minaccie uorria uscire;
E trarnelo era forza al suo dispetto,
Tutto pensò ciò, che potea seguire.
Hauea seco arrecato à questo effetto
L'acqua del fiume, che fa l'huom dormire,
Et intrando inuisibil ne la rocca,
Con essa ne le tempie un poco il tocca.

Quel cade addormentato, Alcina il prende,
E scongiurando gli spirti infernali,
Fa uenir quiui un carro, e su ue'l stende,
Che tiran duo serpenti, c'hanno l'ali;
Poi uerso Italia in tanta fretta scende,
Che con la più non uan di Gioue i strali.
La medesima notte è in Lombardia
In ripa di Ticin dentro à Pauia.

Là doue il Re de'Longobardi all'hora
L'antico seggio Desiderio hauea.
Nel ciel Oriental sorgea l'Aurora,
Quando perdè il uigor l'acqua Lethea.
Lasciò il sonno il Sospetto, e quel, che fuora
E lontan dal castel suo si uedea,
Morto saria, se non fosse già morto;
Ma la Fata hebbe presta al suo conforto.

Gli promise ella in dietro rimandarlo
Senza alcun danno; e in guisa gli promesse,
Che potè in qualche parte assicurarlo;
Non si però, che in tutto lo credesse,
Ma pria che in Desiderio, qual di Carlo
Temea le forze, intrasse, gli commesse,
E che non se gli leui mai del seno,
Fin che tutto di se non l'habbia pieno.

Mentre su Carlo i giorni innanzi astretto
Dal Re d'Africa à un tẽpo, e da Marsilio,
Il Re de'Longobardi per negletto,
E per perduto hauendo posto il giglio,
Non curando ne Papa, nè interdetto,
A la Romagna hauea dato di piglio.
Poi entrando in la Marca con battaglia,
E Pesaro hauea preso e Sinigaglia.

Indi sentendo, ch'era il foco spento,
Morto Agramante, e il Re Marsilio rotto,
De la temerità sua mal contento
Si riputò à mal termine condotto.
Hor uiene Alcina, e accrescelì tormento,
Che fa il rio spirto entrar'in lui di botto,
Che notte e dì l'affligge, crucia, & ange,
E più, che sopra un sasso in letto il frange.

Gli par ueder, che lasci il Reno, & l'Erra
Il popol già Troiano, e poi Sicambro,
Et apra l'Alpi, e scenda ne la terra,
Che riga il Po, l'Ada, il Ticino, e l'Ambro:
Veder s'aspetta in casa sua la guerra,
E sua ruina più chiara, che un'ambro.
Nè più certo rimedio al suo mal troua,
Che contra Francia ogni uicin commoua.

E come quel, che gran tesori uniti
Hauea di essattioni, e di rapine,
Et hauea i sacri argenti conuertiti
In uso suo da le cose diuine;
Con doni, e con proferte, e gran partiti
Colligò molte nation uicine,
Come già il Conte di Pontier gli scrisse
Prima che da la Corte si partisse.

Tutta hauea Gano questa tela ordita,
Che'l Longobardo douea tesser poi.
E quella poi non era oltre seguita,
E fin qui stata ne'principij suoi.
Hor la mente d'un stimulo ferita,
Peggior di quel, che caccia asini e buoi,
Conchiuse, e fece nascer, com'un fungo
Quel, che più giorni hauea menato in lũgo.

Fe in

Fe in pochi dì, che Taßillone, ch'era
Suo genero, e cugin del Duca Namo,
Tutta la ßirpe ßua fuor di Bauiera
Cacciò ßenza laßciaruene un ßol ramo.
Fe ßimilmente ribellar la fera
Sanßogna, e ritornar al Re Gordamo:
E traßſe, per por Carlo in maggior briga,
Con gli Vngheri in Boemi in una liga.

E'l Re di Dacia, e'l Re de le due Marche
Poi tra la Friſa, e il termine d'Olanda
Tante ſuſte, e galee, e caracche, e barche
Per gir ne l'Inghilterra, e ne l'Irlanda,
Che per ſuggir hauean le ſome carche
Molte Terre da mar da quella banda.
Da un'altra parte ſi ſentiua il uecchio
Nemico, in Spagna far grãde apparecchio

Tutto ſeguì ciò, c'hauea ordito Gano,
Ch'era d'unſidie, e tradimenti il padre.
Fu ſuſcitato Hunnuldo l' Aquitano
A ſoldar genti fattioſe e ladre.
Mettendo Terre à ſacco, Capitano
Di uentura era detto da le ſquadre,
Naſcoſamente da Lupo aiutato,
Di Bertolagi di Baiona nato.

Per queſte nouc per diuerſi auiſi
Venute à Carlo, abbandonar le feſte,
E à donne, e à caualieri i giochi e riſi,
Et mutar le leggiadre in ſeure ueſte.
Da ſaccheggiati popoli & uccißi
Per ferro, fiamme, oppreßioni, e peſte,
Le memorie paſſate ad hora ad hora
Prometteano altrettanto, e peggio ancora.

O uita noſtra di trauaglio piena,
Come ogni tua allegrezza poco dura.
Il tuo gioir è come aria ſerena,
Ch'à la fredda ſtagion troppo non dura.
Fu chiaro à terza il giorno, e à ueſpro mena
Subita pioggia, & ogni coſa oſcura.
Parea à i Frãchi eſſer fuor d'ogni periglio,
Morto Agramãte, e rotto il Re Marßilio.

Et ecco un'altra uolta, che'l Ciel tuona
Da un'altra parte, e tutto arde di lampi,
Si, che ogni ſpeme i miſeri abbandona
Di poter frutto cor de li lor campi.
E coſi auien, C H'una nouella buona
Mai più di uenti, ò trenta di, non campi:
Perche uien dietro un'altra, che l'uccide;
E PIANGERA' domã l'huom, ch'oggi ride.

Per le cittadi huomini, e donne errando
Con uiſi baßi, e d'allegrezza ſpenti
Andauan taciturni ſoßirando,
Nè ſi ſentiano ancor chiari lamenti.
Qual ne le caſe attonite auien, quando
Mariti, ò figli, ò più cari parenti
Si ueggon trauagliar ne l'hore eſtreme,
Ch'infinito è il timor, poca è la ſpeme.

E quella poca pur ſpegnere il gelo
Vuol de la tema, e dentro il cor ſi caccia.
Ma come può d'un picciolin Candelo
Foco ſcaldar, dou'alta neue agghiaccia?
Chi leua à DIO, chi leua à Santi in Cielo
Le palme giunte, e la ſmarrita faccia;
Pregandoli, che ſenza più martire
Baßti il paſſato à diſſogar lor'ire.

Come che il popol timido per tema
Diſperi, & perda il cor, e uenga manco;
Nel magnanimo Carlo non ſi ſcema
L'ardir, ma creſce, e ne i Paladini anco.
CHE la uirtù di grande ſa ſuprema
Quanto trauaglia più l'animo franco;
E gloria, & immortal fama ne naſce,
Che me' d'ogn'altro cibo il guerrier paſce.

Carlo, à chi ritrouar difficilmente
La terra e'l mar cercando à parte à parte,
Si potria par, di ſanta e buona mente,
E d'ogni fintion netta, e d'ogn'arte;
(E laſcio ancor ch'oltre l'età preſente,
Volghi l'antiche e più famoſe carte)
ADIO raccomandò ſe, i figli, e'l ſtato,
Nè più curò, ch'eſſer di fede armato.

Nè men ſaggio, che buono, poi c'hauuto
Hebbe ricorſo à la maggior poſſanza,
Che non mancò, ne mancherà d'aiuto
Ad alcun mai, che ponga in lei ſperanza,
Fece, che ſenza indugio prouueduto
Fu à tutti i luoghi, ou'era più importanza.
I Capitani ſuoi per ogni terra
Mandò à far ſcelta d'huomini da guerra.

Non ſi ſentiua allor queſto rumore
De' tamburi, com'hoggi, andare in uolta,
Inuitando la gente di più core,
O forſe, per dir meglio, la più ſtolta;
Che per tre ſcudi, e per prezzo minore
Vada ne' luoghi, oue la uita è tolta.
Stolta più toſto la dirò, che ardita,
Ch'à ſi uil prezzo uenda la ſua uita.

Alla uita l'honor s'ha da preporre,
Fuor che l'honor, non altra cosa alcuna.
Prima che mai lasciarti l'honor torre,
Dei mille uite perdere, non ch'una.
Chi ua per oro, e uil guadagno à porre
La sua uita in arbitrio di fortuna,
Per minor prezzo crederò che dia,
Se troverà chi compri, anco la mia.

O, com'io dissi, non sanno, che uaglia
La uita quei, che si l'estiman poco;
O c'han disegno inanzi à la battaglia,
Che'l piè gli salui à più sicuro loco.
La mercenaria mal fida canaglia
Prezzar gli antichi Imperatori poco:
De la lor nation più tosto uenti
Volean, che cento di diuerse genti.

Non era à quei buon tempi alcun' escluso,
Che nõ portasse l'armi, e andasse in guerra,
Fuor che fanciul da sedici anni in giuso,
O quel, che già la estrema etade afferra.
Ma tal militia solo era per uso
Di bisogno e d'honor de la sua Terra.
Sempre sua uita esercitando sotto
Buon Capitani in arme, era ognun dotto.

Carlo per tutta Francia; e per la Magna,
Per ogni Terra a' suoi Regni soggetta
Fa scriuer gente, e poi la piglia; e cagna
Secondo che gli par atta & inetta:
Si che fa in pochi giorni à la campagna
Vn'esercito uscir di gente eletta,
Da far, che Marte, fin su nel Ciel treme,
Non che à nemici l'impeto non scemi.

Gli elmi, gli arnesi, le corrazze, e scudi,
Che poco dianzi fur messi da parte,
E di lor fatte ampie officine a i studi
De l'ingegnose aragne, era gran parte;
Si che forse tornar' in su gl'incudi
Temeano, e farsi ordigni à più uil arte:
Hor imbruniti fuor d'ogni timore
Godeano esser riposti al primo honore.

Sonan di quà di là tanti martelli,
Che n'assorda del strepito ogni orecchia.
Qui batton piastre, e le rifanno, e quelli
Vanno acconciando l'armatura uecchia.
Altri le barde torna à li pennelli,
Coprir le altri di drappo s'apparecchia.
Chi cerca questa cosa, e chi ritroua
Quell'altra: altri racconcia, altri rinoua.

Poi che Carlo al tesor ruppe il serraglio,
Hebbon da trauagliar tutti i mestieri;
Ma nè maggior, nè più commun trauaglio
Era però, che di trouar destrieri,
Che gli disagi, e de le spade il taglio
Tolto n'hauean da le decine i zeri.
Quali si fossen (che i buon eran rari)
Come il sangue, e la uita erano cari.

Carlo, oltra l'ordinario, che solea
Hauer d'huomini d'arme à le frontiere,
E de la gente, che à piè combattea,
Che per pace era usato anco tenere,
Da l'un canto e da l'altro fatto hauea,
Che pieno era ogni cosa di bandiere.
Trenta sei mila armati in su gli arcioni,
E quattro tanti e più, furo i pedoni.

E per li molti essempi, che già letto
De' Capitani hauea del tempo ueglio,
Com'huom, ch'amaua sopra ogni diletto
D'udir le istorie, e farne al uiuer speglio,
E più perche uedutone l'effetto
Per propria esperientia il sapea meglio;
Conobbe al tempo la prestezza usata
Hauer più uolte la uittoria data.

E ch'era molto meglio, ch'egli andasse
I nemici à trouar ne la lor terra,
E sopra gli lor campi s'alloggiasse,
E desse lor de' frutti de la guerra,
Che dentro à le confine gli aspettasse,
Che l'alpi e'l Pireneo fra duo mar serra.
Fatta la mostra, i popoli diuise
In molte parti, e a' suoi Capi commise.

In quel tempo era in Francia il Cardinale
Di Santa Maria in portico uenuto
Per Leon Terzo, e pel seggio Papale
Contra Lombardi à domandarli aiuto;
Che mal era tra spada e Pastorale,
E con gran disuantaggio combattuto.
L'Imperator dunque il primier stendardo,
Che fe espedir, fu contra il Longobardo.

Era Carlo amator si de la Chiesa
Si d'essa protettor, e di sue cose,
Che sempre l'augumento, e la difesa,
Sempre l'util di quella al suo preposo.
Però dopo molt'altre questa impresa
Nome di Christianissimo gli pose,
E dal Santo Pastor meritamente
Sacrato Imperator fu di Ponente.

Mandò

Mandò il nipote Orlando, e mandò fanti
Seco à cauallo, e una gran schiera d'archi.
Subito Orlando à pigliar l'Alpi innanti
Fece ir gli suoi più d'armatura scarchi:
Ma trouar, che i nemici uigilanti
Haueano prima di lor pigliato i uarchi.
Fur costretti d'aspettar il Conte
Con tutto l'altro campo à piè del monte.

Orlando quei da l'arme più leggiere,
Quando pedoni, e quando gente equestre,
Cominciò à la sua giunta à far uedere
Hor sù le manche, hor sù le piagge destre,
E far fuochi auampar tutte le sere
Di quà, e di là per quelle cime alpestre,
E di uoler passar mostra ogni segno,
Fuor ch'oue di passar forse ha disegno.

A mon Cinçura, à mon Senis hauea,
E à tutti i monti, oue la uia piu s'usa,
Prouisto il Longobardo, e ui tenea
Con fanti e Caualieri ogni uia chiusa,
Sopra Saluzzo i monti difendea
Vn suo figliuolo, & esso quei di Susa.
Per tutti questi passi hor basso, hor alto
Orlando, mouea loro ogni di assalto.

Spesso fa dar'à l'armi, e mai non lassa
L'inimico posar nè dì, nè notte:
Nè però l'un sù quel de l'altro passa,
E ben si ponsegnar pari le botte.
Ma sarebb'ita in lungo, e forse cassa
D'effetto, sua fatica in quelle grotte,
Se non gli hauesse la uittoria in mano
Fatta cader un nouo caso strano.

Nel campo Longobardo un giouan'era
Signor di Villa franca à piè de'monti,
Capitan de gli armati à la leggiera,
Che n'hauea mille, ad ogni impresa pronti,
Di tanto ardor, d'audacia così fiera,
Che sempre innanzi iua à le prime fronti;
E sue degne opre non pur fra gli amici,
Ma laude anco trouar da gl'inimici.

Era il suo nome Otton da Villafranca,
Di lucid'arme, e ricche uesti adorno,
Che la fida moglier, nomata Bianca,
In ricamar hauea spesso alcun giorno.
La destra parte era oro, era la manca
Argento, et anco haucan dentro e d'intorno
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro
Le note, incominciauti i nomi loro.

Hauea un caual sì snello, e sì gagliardo,
Che par non hauea il mondo; & era Corso,
Sparso di rosse macchie, il col leardo,
L'un fiăco e l'altro, e dal ginocchio al dorso
Men sicuro di lui parea, e più tardo,
Volga à la china, o drizzi à l'erta il corso,
Quell'animal, che da le balze cozza
Coi duri sassi, e lenta la Camozza.

Sù quel destrier Ottone hor alto, hor basso
Correndo era per tutto in un momento.
Quando lăciando un dardo, e quădo un sasso
Che la persona sua ne ualea cento.
Hor s'opponeua à questo, hor à quel passo,
Nè sol ualea di forza, e d'ardimento,
Ma facea con la lingua, e con la fronte
Audaci mille cor, mille man pronte.

Poi che Fortuna à quella audacia arriso
Hebbe cinq o sei giorni, entrò in grā sde-
Che pur troppa baldāza l'era auiso, (gno
Ch'Otton pigliasse nel suo instabil regno,
C'hauendo di lontano alcuno ucciso,
D'entrar nel stuol facesse anco disegno,
Egli ruppe in un tratto, come uetro,
Ogni speranza di tornare à dietro.

Baldouin con molt'altri glie la tolse,
Ch'a un stretto passo il colse per sciagura.
Il cauallo à uoltar dietro gli colse,
Doue i stinchi, e le cosce hanno giuntura,
Sì che lo fe prigion, uolse non uolse,
Quantunque il Caualier senza paura
Non si rendette mai fra la tempesta
Di mille colpi, fin c'hebbe elmo in testa.

Perduto l'elmo, non fe più contrasto,
Ma disse; Io mi ui rendo, e lasciò il brando,
Molto più del destrier, che uedea guasto,
Che del maggior suo danno sospirando.
La presa di quest'huomo uenne il basto,
Com'io ui dirò appresso, rassettando
Sù'l qual fur poi le graui some poste,
Ch'à Desiderio si ruppe le coste.

Lasciato à Villafranca hauea la fida,
Casta, bella, gentil, diletta moglie,
Quando di quella schiera si fe guida
Seguendo più d'altrui, che le sue uoglie.
Hor restando prigion, n'andar le grida
Là, doue più poteano arrecar doglie,
A la moglie n'andar casta, e fedele
Che mandò al Cielo i pianti, e le querele.

Sparso la fama hauea, com'è sua usanza
Di sempre aggrandir cosa, che rapporte,
Che Otton è preso, e ferito, non sanza
Grandissimo periglio de la morte.
Perciò il figliuol del Re, c'hauea la stanza
Vicino à lei con parte di sua Corte,
Andò per uisitarla, e trar di pianto,
Se ualesse il conforto però tanto.

Ella conosce ben di non potere
Mantener lungamente la contesa;
E stando quiui, se non uuol cadere,
Non può, se non da morte, esser difesa.
Ma questa suol fra l'aspre horride e fiere
Condition per ultima esser presa.
Quindi prima fuggir, e perder prima (ma
Ciò, ch'altro ha al mõdo, che l'honor, fa sti=

Penticon (che quel nome hauea il figliuolo
Del Re de' Longobardi) poi che uenne
A ueder la beltà, che prima solo
Conoscendo per fama, minor tenne,
Com'augel, ch'entra nelle panie à uolo,
Nè può dal uisco poi ritrar le penne,
Si ritrouò nel cieco laccio preso,
Che nel uiso di lei stana ogn'hor teso.

Ma doue può ella andar? che ogni cittade
Che tra il mar, l'Alpi e l'Apennino siede;
Del padre de l'amante è in potestade,
Nè sicuro per lei luogo ci uede?
Passar l'Alpi non può, ch'iui le strade
Chiude la gente chi à caual, chi à piede.
Non ha il destrier, che fe à le Muse il fonte,
Nè il carro, in che Medea fuggì Creonte.

E doue era uenuto à dar conforto,
Non si partì, che più bisogno n'hebbe.
Dal camin dritto immantinente al torto
Voltò il desio, che smisurato crebbe.
Hor, non che preso, ma che fosse morto
Otton su'amico, intendere uorrebbe.
L'huom, che pur dianzi cõ ragione amaua,
Contra ragione hor mortalmente odiaua.

Di questo se tra se lungo discorso,
Nè mai seppe pigliar util consiglio.
Ad un sol uecchio al fin hebbe ricorso,
Che amaua Otton, come signore, e figlio.
Costui s'imaginò tosto il soccorso
Di trar l'afflitta Donna di periglio,
E le propose per segreti calli
Salua ridurla à la città de i Galli.

Nè può d'un mutamento così iniquo
Render la causa, ò far scusa migliore,
Che attribuirlo à l'ordine, che obliquo
Da tutti gli humani ordini usa Amore:
Di cui per legge, e per costume antiquo
Gli effetti son d'ogn'altro essempio fuore,
Non potea Penticon'al disio folle
Far resistenza, ò se potea, non uolle.

Stato era cacciator tutta sua uita,
Ma molto più quand'eran gli anni in fiore.
Et era per quei monti ogni uia trita,
Di quà errando, e di là, dentro, e di fuore.
Pur che non fosse nel patir sentita,
La condurrebbe salua al suo signore.
Solo si teme, che la prima mossa
Occulta à Penticon esser non possa.

E lasciandosi tutto in preda à quello,
Senza altra scusa, e senza altro rispetto,
Cominciò à frequentar tanto il castello,
Ch'à tutto il mondo dar potea sospetto:
Indi fatto più audace, col più bello
Modo, che seppe, à palesarle il petto,
A pregar, à promettere à ucnire
A mezi, onde hauer speri il suo desire.

Che nõ che un dì, ma poche hore interpone,
Che non sia seco, e u'ha sempre messaggio.
Mentre ua d'una in altra opinione,
Come habbia à proceder il uecchio saggio,
Vede, che lei saluar, e con ragione
Otton può uendicar di tanto oltraggio,
Portar facendo al folle amante pena
Di quel desir, ch'à tãto obbrobrio il mena.

La bella Donna, che non men pudica
Era, che bella, e non men saggia e accorta,
Prima che farsi oltre il douere amica
Di sì importuno amante, esser uuol morta.
Ma quegli, auegna ch'ella sempre dica
Di non uoler, però non si sconforta;
Et è disposto di far'altre proue,
Quando il pregar, e proferir non gioue;

Esforta lei, ch'anco duo di costante
Stia, fin che di là torni, oue andar uuole;
E, come saggia, in tanto al sciocco amante
Prometta largamente, e dia parole.
Fatto il pensier, si parte in uno instante
Per una uia, ch'in uso esser non suole,
Con lunghi auolgimenti, ma assai destra
Quanto creder si può d'una uia alpestra.

Tosto

Tosto arriuò, doue occupaua il monte
La gente del figliuol del Re Pipino,
E domandò uoler parlar col Conte,
Ma la guardia il condusse à Baldouino,
Che del Campo tenea la prima fronte.
Costui d'Orlando frate era uterino;
Vo dir, ch'ambi eran nati d'una madre,
Ma l'un Milon, l'altro hauea Gano padre.

Il Maganzese, poi che di costui
Attentamente hebbe il parlar'inteso,
Di liberar'il Signor suo, e per lui
Darli il figliuol del Re nemico, preso;
Non lasciò, che parlasse al Conte, in cui
Di uirtù uera era un desio si acceso,
Che di ciò non saria stato contento,
C'hauer gli parria odor di tradimento.

E dubitaua, non facesse Orlando
Quel, che Frabritio, e che Camil già fero.
Che l'uno à Pirro, e l'altro già assediando
Falisci in mano i traditor lor diero.
Finser uoler la notte occupar (quando
La strada hauea ĩparata) ũ poggio altiero,
Che si uedea à l'incontro oltre la ualle,
E nemici assalir dietro à le spalle.

Con uolontà d'Orlando in su la sera
Baldouin se ne ua con buona scorta
De' Caualieri armati à la leggiera,
E un fante ogn'un di lor dietro si porta.
La Luna in mezo il ciel, che ritondera,
Vien lor mostrando ogni uia dritta e torta.
Appresso à terza si trouar dal loco,
Doue s'hanno à condur, lontani poco.

Si fermar quiui, e ricrearo alquanto
Se, e i caualli in una occulta piaggia;
Che seco uettouaglia haueano, quanto
Bastar potea per quella uia seluaggia.
Il uecchio corre à la sua donna intanto,
E le diuisa ciò, che ordito haggia.
A Villa franca Penticon rimena
Il suo desio, che'l giorno spunta à pena.

La donna, che dal dì, che le fu tolto
Il suo marito, andò sempre negletta;
Questo, che spera di uederlo sciolto,
E far d'ogni sua ingiuria alta uendetta;
Ritroua i panni allegri, e il crine, e'l uolto,
Quanto più sa, per più piacer rassetta;
E fe quel dì quel, che non fe più innante
Grata accoglienza al poco cauto amante.

E con oneста forza la mattina,
E dolci prieghi à mangiar seco il tenne.
Il uecchio intanto à Baldouin camina,
Ch'al uenir ratto, hauer parue le penne,
Piglia tosto ogni uscita; indi declina,
Oue il dì si facea lieto e solenne;
E quiui senza poter far difese,
E Penticone, e de' suoi molti prese.

Lasciato hauea chi subito al fratello
La uera causa del suo andar narrasi;
C'hauea per prender Penticon, non quello
Monte occupar, uolti la sera i passi,
Si, che per l'orme sue uerso il castello
Pregaua, che col resto il seguitassi.
Benche non piacque al Conte, che taciuto
Questo gli hauesse, pur non negò aiuto.

E con tutti gli altri ordini si mosse
Senza che tromba, ò che tambur s'udise:
E perche inteso il suo partir non fosse,
Lasciò, che'l fuoco insino al dì nutrisse.
La presa del figliuol, non che percosse,
Ma al uecchio padre ĩmodo il cor trafisse,
Che si leuò de l'Alpi, e meza rotta
Saluò à Chiuasco, & à Vercel la frotta.

Nè à Vercei, nè à Chiuasco il Paladino
Di uoler dar l'assalto hebbe disegno:
Anzi i passi uolgea dritto al Ticino
A la città, che capo era del regno.
Desiderio, per chiudergli il camino,
Lo ua à trouar; ma non gli fa ritegno;
Et è si inferior nel gran conflitto.
Che ne riman perpetuamente afflitto.

Quiui cader de' Longobardi tanti,
E tanta fu quiui la strage loro,
Che'l loco de la pugna gli habitanti
Mortara dapoi sempre nominoro.
Ma prima che seguir questo più innanti,
Ritornar uoglio à gli altri gigli d'oro,
Che Carlo à i capitani roccomanda,
Ch'à le sue giuste imprese altroue manda.

Con diece mila fanti e settecento
Lance, e duemila arcier'andò Rinaldo
Verso Guascogna, per far mal contento
Di sua perfidia l'Aquitan ribaldo.
Bradamante, e Ruggier, che'l reggimento
Hauea del Hito, esposto al fiato caldo,
Hebbon di fanti non so quanti milia,
E legni armati à guardia di Marsilia.

Come

Come chi guardi il mar, così si pone
Chi à cauallo, chi à piè, che guardi il lito.
Oliuier guardò Fiandra, Salamone
Bretagna, Piccardia Sansone ardito:
Dico per terra; ch'altra prouisione,
Altro essercito al mar fu statuito.
Con grossa armata cura hebbe Riccardo
Da la foce del Reno al mar Piccardo.

I Franceschi cacciar fin sù le porte
Di Praga, li Boemi in fuga e in rotta.
Quella città di fosse, e mura forte
Saluò col suo Signor la maggior frotta.
Le diè Carlo l'assalto; ma la sorte
Al suo disegno mal rispose all'hotta:
Ch'à gran colpi di lance il popol fiero
Fe ritornar la gente de l Impero.

E dal Piccardo in capo di Bretagna
Hauendo huomini e legni in abondanza,
Vsci Carlo col resto à la campagna
E uenne al Reno, e lo passò à Costanza,
Et arriuò sì presto ne la Magna,
Che la fama al uenir poco l'auanza:
Passò il Danubio, e si trouò in Bauiera,
Che mosso Tassillone anco non s'era.

Che mentre era diseso, & assallito
Da un lato il muro, il forte Cardorano,
Di cui se si uolesse un'huom più ardito,
Si cercheria forse pel mondo inuano,
Fuor d'una porta era d'un'altro uscito,
E haueua fatto un bel menar di mano;
E dentro con prigioni, e preda molta,
Sua gente seco salua hauea raccolta.

Tassillon de'Boemi, e de'Sassoni
Essercito aspettando, e d'Vngheria,
E le squadre di Francia, e legioni
Tempo di preuenirli dato hauia.
Carlo fermò ad Augusta i gonfaloni,
E mandò à l'inimico ambasceria,
A saper, se uolesse esperienza
Far di sua forza, ò pur di sua clemenza.

E se, che Carlo andò più ritenuto,
Et hebbe miglior guardia à le sue genti,
Hauendo lor d'un sito proueduto
Da porui più sicuri alloggiamenti.
Doue il fiume di Molta è riceuuto
Da l'acque de l'Alpi à l'Ocean correnti;
La barbara cittade in loco sede,
Che quinci un fiume, e quindi l'altro uede.

Tassillon'impaurito de la presta
Giunta di Carlo, ch'improuiso il colse,
Con tutto il stato se gli diè in podesta,
E Carlo humanamente lo raccolse:
Ma che rendesse à la prima richiesta
Il tolto à Namo, & a'consorti, uolse;
E che lor d'ogni danno & interesse,
C'hauean per questo hauuto sodisesse.

Tra le due ripe à la città distanti
Vn tirar d'arco s'erano alloggiati,
Sì che s'hauean la città messa innanti,
Che gli altri fiumi hauea dietro e da i lati.
Carlo, perche da i luoghi circonstanti
Non habbian uittouaglia gli assediati,
E perche il campo suo stia più sicuro,
Tra un fiume e l'altro ĩ lũgo tirò un muro.

E settecento lance per un'anno,
E dieci mila fanti li pagasse:
La qual gente uolea, ch'allora à danno.
Di Desiderio in Lombardia calasse.
Con gli statichi Franchi se ne uanno;
E prima, che'l passaggio altri uetasse,
(Che de'Boemi prossimi haueau dubbio)
Tornar ne l'altra ripa del Danubbio.

Che era di fuor di trani, e di tessura
Di grossi legni, e dentro pien di terra.
E perche non uscisser de le mura
Dal canto, oue la doppia acqua gli serra,
Sù le ripe di fuor hebbe gran cura
Di por ne le bastie genti da guerra,
Che con uelette, e ascolte à nessun'hora
Lasciassino huomo entrare, o uenir fuora.

Et uerso Praga in tanta fretta andaro,
Di nostra fede à quella età nemica,
(Bẽ che ne ancora à q̃sta nostra ho chiaro,
Che le sia tutta la contrada amica)
Ch'à prima giunta i uarchi le occuparo,
Cacciato e rotto con poca fatica
Re Cardorano, che mezo in fracasso
Quini era accorso à diuetare il passo.

Quindi una lega appresso era una antica
Selua di Tassi, e di fronzuti Cerri,
Che mai sentito colpo d'inimica
Secure, non hauea, nè d'altri ferri.
Quella mai non potesti fare aprica,
Nè quando n'apri il dì, nè quando il serri,
Nè al solstitio, nè al tropico, nè mai
Febò ui penetrar tuoi chiari rai.

Nè mai

Nè mai Diana, nè mai Ninfa alcuna,
Nè Pane mai, nè Satir, nè Sileno
Si uenne à ricrear à l'ombra bruna
Di questo bosco di spauento pieno:
Ma scelerati spirti, & importuna
Religion, quiui dominio hauieno,
Doue di sangue human à Dei non noti
Si facean empi sacrificij, e uoti.

Quiui era fama, che Medea fuggendo
Dopò tanti nemici al fin Theseo,
Che fu con modo à ricontarlo horrendo,
Quasi ucciso per lei dal padre Egeo,
Nè più per tutto il mondo loco hauendo
Oue tornar se non odioso, e reo,
In quelle allora inhabitate parti
Venne e portò le sue malefiche arti.

So ch'alcun scriue, che la uia non prese,
Quando fuggì dal suo figliastro audace,
Verso Boemia, ma andò nel paese
Che tra i Caspi, e l'Oronte, e Hircania giace
E che'l nome di Media da lei scese.
Il che à negar non sarò pertinace,
Ma dirò ben, ch'anco in Boemia uenne
O dopo, ò allora; e signoria ui tenne.

E fece in mezo à questa selua oscura;
Doue il sito le parue esser più ameno,
La stanza sua di cosi grosse mura,
Che non uerran per molti secol meno.
E per poterui star meglio sicura,
Di spirti intorno ogn'arbor'hauea pieno,
Che rispingean con morti, e con percosse
Chi dir ne' suoi segreti ardito fosse.

E perche per uirtù d'herbe e d'incanti
De le Fate una, & immortal fatt'era,
Tanto aspettò, che trionfar di quanti
Nemici hauea, uid'al fin morte fiera.
Indi à grand'agio ripensando à tanti,
A quai fatt'hauea notte innanzi sera,
A l'ingiurie sofferte affanni, e lutto,
Vid'esser stato Amor cagion di tutto.

E fatta homai per lunga età più saggia;
CHE uan di par l'esperienze e gli anni;
Pensa per l'auenir, come non caggia
Più ne gli error, c'hauea passati, e danni,
E uede, quando Amor poter nõ u'haggia,
Ch'in lei nè ancor haurà poter gli affanni;
E studia, e pensa, e fa noui consigli,
Come di quel crudel fugga gli artigli.

Ma perche essendo de la stirpe antica,
Che già la irata Vener maledisse,
Vide che non potea uiuer pudica,
Et era forza, che'l destin seguisse;
Pensò, come d'Amor ogni fatica,
Ogni amarezza, ogni dolor fuggisse;
Come gandi e piacer quanti ui sono,
Prender potesse, e quanto u'è di buono.

Cagion de la sua pena l'era auiso,
Che fosse, com'hauea uisto l'effetto,
Il tener l'occhio tuttauia pur fiso,
E l'animo ostinato in un oggetto:
Ma quando hauesse l'amor suo diuiso
Fra molti e molti, arderia manco il petto.
Se l'un fosse per trarla in pena e in noia,
Cento farian per ritornarla in gioia.

Di quel paese poi fatta Regina,
Che uenne à lungo andar pieno e frequẽte;
Perche ammirando ogn'un l'alta dottrina,
Le facea homaggio uolontariamente;
Noua religione, e disciplina
Instituì ad ogn'altra differente;
Che senza nominar marito, ò moglie,
Tutti empiano sozzopra le lor uoglie.

Et de li diece giorni hauea usanza
Di ragunarsi il popolo gli sci,
Femine e maschi tutti in una stanza,
Confusamente i nobili, e i plebei.
In questa domandauan perdonanza
D'ogni gaudio intermesso à gli lor Dei,
Ch'era à guisa d'un tempio fabricata
Di uarij marmi, e di molt'oro ornata.

Finita l'oration facean duo stuoli,
Da un lato l'un, da l'altro l'altro sesso,
Indi leuati i lumi, à corsi, e à uoli
Venian' al nefandissimo complesso.
E meschiarsi le madri co i figliuoli,
Con le sorelle i frati accadea spesso.
E quella usanza, c'hebbe initio allora,
Tra gli Boemi par, che duri ancora.

Deh perche quando o figlia del Re Oeta
O d'Athene, o di Media tu fuggisti;
Deh perche à far l'Italia nostra lieta
Con si gioconda usanza non uenisti:
Ogni mente per te saria quieta
Senza cordoglio, senza pensier tristi.
E quella gelosia, che si tormenta
Gli nostri cor saria cacciata e spenta.

O come

O come donne miglior parte haureste
D'un dolce almo piacer, che non hauete.
Doue uoi digiunate, e senza feste
Fate uigilie in molta fame e sete;
Tal satolle, e si fatte, prendereste,
Che grasse ui uedrei piu che non siete,
Ma bene io stolto à porre in uoi desire
Da farui, per gir là, da noi fuggire.

Visse più d'una età leggiadra e bella
Regina di quei popoli Medea;
Ch'ad ogni suo piacer si rinouella
E da se caccia ogni uecchiezza rea:
E questo per uirtù d'un bagno, ch'ella
Per incanto nel bosco fatto hauea:
Alqual perche nessun'altro s'accosti,
Hauea mille demoni à guardia posti.

Questa Fata del popolo Boemme
Hebbe per tanti secoli gouerno,
Che'l tempo non potria segnar cõ l'emme,
E quasi credea ogn'un, che fosse eterno.
Ma poi che à partorir in Bettelemme
MARIA uẽne il figliuol del Re superno,
Quiui regnar più non potè, ò non uolse,
E di uista de gli huomini si tolse.

E ne l'antica selua fra la torma
De gli demoni suoi tornò à celarsi,
Doue ogni ottauo dì sua bella forma
In bruttissima serpe hauea à mutarsi.
Per questa opinion uestigio & orma
Di piede human nessun potea trouarsi
Inanzi à questo dì, di chi ui parlo,
Che l'aurea fiamma alzò in Boemia Carlo.

L'Imperator comanda, che dal piede
Taglin le piante à lor bisogno, & uso.
L'essercito non osa; perche crede
Da lunga fama, e uano error, deluso,
Che chi ferro alza contra il bosco, fiede
Se stesso, e muore, e ne l'inferno giuso,
Visibilmente in carne, e in ossa e tratto,
O resta cieco, ò spiritato, ò attratto.

Carlo fatta cantare una solenne
Messa, da l'Arciuescouo Turpino,
Entrò nel bosco, & alza una bipenne,
E ne percuote un'olmo più uicino.
L'arbor, che tanta forza non sostenne,
Che Carlo un colpo se da Paladino,
Cadde in duo tronchi, come fu percosso,
E sette palmi era d'intorno grosso.

Chi si ricorda il dì di san Giouanni,
Che sotto Hercole ò Borso era si allegro;
Che poi ueduto non habbiam molt'anni,
Come ne ancora altro piacere integro,
Dipoi che cominciar gli assidui affanni,
De i quali è in tutta Italia ogni cor egro:
Parlo del dì, che si facea contesa
Di saettar dinanzi à la sua chiesa.

Quel dì innanzi à la chiesa del Battista
Si ponean tutti i sagittarij in schiera;
Nè colpo uscia, fin ch'al bersaglio uista
La saetta del Principe non era;
Poi con la nobiltà la plebe mista
L'aria di frezze à gara facea nera:
Così ferito c'hebbe il bosco Carlo,
Fu presto tutto il campo à seguitarlo.

Sotto il continuo suon di mille accette
Trema la terra, e par che'l Ciel rimbombi.
Hor quella pẽta, hor questa in terra mette
Il capo, e rompe à l'altre braccia e lombi.
Fuggon da nidi lor Guffi, e Ciuette,
Che ui son più, che Tortore ò Colombi;
E con le code fra le gambe i Lupi
Lascian l'antiche insidie, e i lochi cupi.

Per la molta bontà, ch'era in effetto
E uera in Carlo, non mendace e finta,
Fu sì la forza al Diauol maladetto
Da l'aiuto di Dio quiui respinta,
Ch'à lui non nocque, nè per suo rispetto
A chi s'hauea per lui la spada cinta:
Si che mal grado de l'Inferno tutto,
A li Demoni il nido era distrutto.

Vn fremito, qual suol da l'irate onde
Del tempestoso mar uenir'à liti,
Cotal si udì fra le turbate fronde,
Meschio di pianti e spauentosi gridi.
Indi un uento per l'aria si diffonde,
Che ben' appar, che Belzebu lo guidi.
Ma nè per questo auien, ch'al saldo, e fermo
Valor di Carlo habbia la selua schermo.

Cade l'eccelso Pin, cade il funebre
Cipresso, cade il uenenoso Tasso,
Cade l'Olmo atto à riparar, che l'ebre
Viti non giaccian sempre à capo basso.
Cadono, e san cadendo le latebre
Cadere à gli occhi, & à le gambe il passo.
Pangon sopra le mura i Pagan stolti,
Vedendo à li lor Dei gli seggi tolti.

Alcun

Alcun dentro ne gode, che n'aspetta
Di veder sopra à Carlo e tutti i Franchi
Scender dal Ciel così dura vendetta,
Ch'à sepelirli il popolo si stanchi.
Com'è troncato un'arbore, si getta
Nel fiume, ch'à la selua bagna i fianchi;
E quello ubidiente à i corni sopra
Lo porta al loco, ou'è poi messo in opra.

Ma se l'assedio si potea produrre,
Se potea andar in lungo anchora un mese,
Tanta gente era certo di condurre,
Oltre il soccorso, che daria il paese,
Che i gigli d'or ne le bandiere azure
Quiui restar faria con l'altro arnese:
Ma s'hora andasse, non sarebbe effetto,
Se non d'attizzar Carlo à più dispetto.

In questo tempo hauea l'iniquo Gano,
Per dare à Carlo in ogni parte briga,
Composto il Re d'Arabia, e il Soriano
Col Calife d'Egitto in una liga:
E dopo il colpo per celar la mano,
In guisa d'huom, che conscienza instiga,
Per uoto, à cui già s'obligasse innanti,
Era andato al sepolcro à i luoghi santi.

Gano promise, che farebbe ogn'opra,
Che Praga anch'or'un mese si terrebbe.
E poi che molto han ragionato sopra
Quanto far ciascun d'essi in questo debbe.
Parte Gano da Buda, e tra uia adopra
L'ingegno, che molt'atto à tradir hebbe,
Va da Strigonia in Austria, indi si tiene
A destra mano, & in Boemia uiene.

Quiui da Sansonetto riceuuto,
Che da Carlo in gouerno hauea la terra,
Era stato alcun giorno, e poi uenuto
Verso Costantinopoli per terra:
Doue certa notitia hauendo hauuto
Di Carlo, che in Boemia facea guerra,
S'era uoltato per la dritta uia
Di Seruia, e di Belgrado in Vngheria.

Il pellegrino di Ierusalemme
Con quanti hauea condotti a'suoi seruigi
Humilmente senza oro, e senza gemme,
Ma di panni uestiti grossi e bigi,
Nel campo, tolto al popolo Boemme
Baciò la mano al buon Re di Parigi,
C'hauendolo raccolto ne le braccia,
Di quà e di là gli ribaciò la faccia.

Ritrouò, essendo già Filippo morto,
Hauer il regno un figlio d'Ottacchiero,
Che come l'auol dritto, così ci torto
Hebbe l'animo sempre da l'Impero.
Gano gli uenne in tempo à dar conforto,
Ch'era pel Re di Francia in gran pensiero:
Del qual nemico discoperto s'era
Per la casa del Duca di Bauiera.

Era inclinato di natura molto
A Gano Carlo, e ne facea gran stima,
E poche cose fatte hauria, che tolto
Il suo consiglio non hauesse prima:
Com'ogni signor quasi in questo è stolto,
Che lascia il buono, & il peggior sublima;
Nè, se non fuor del stato, ò dato in preda
De gl'inimici, par che'l suo error ueda.

E molto si dolea di Tassillone,
C'hauesse senza lui fatta la pace:
Di chi il Boemme, e l'Vngaro, e il Sassone
Restaua in preda à la Francesca face.
Hauea d'aiutar Praga intentione
Ma de lo assunto si uedea incapace.
Impossibil gli par, che in così breue
Tempo far possa quel, ch'in ciò far deue.

Per non saper dal finto il uero amico
Scernere, in tal'error misero incorre.
Di questo ui potrei, c'hora ui dico,
Più d'un'essempio inãzi à gli occhi porre,
E senza ritornar al tempo antico,
N'haurei più d'uno à nostra età da torre;
Ma se più uerso à questo Canto giungo,
Temo ui offenda il suo troppo esser lungo.

IL FINE DEL SECONDO CANTO.

BRA.
MAR.
DVRO
OR.
SCV.
STA.
NA.
MOR.
CARD.
VER.
MARS.
VG.
ARAL.
CAR.
SER.
GA.
FRA.

ARGOMENTO.

Sfidan Carlo à battaglia di steccato
Quei di Boemia, e messi e lettre false.
Manda Gano à Ruggiero, & al cognato
Rinaldo. Onde di Carlo i regni assalse.
Prende Gan Bradamante e nel suo stato
La conducea, ma sì d'Orlando ualse
Il grande amor, che sciolta Bradamante,
Si manda il traditor legato innante.

Questo Terzo Canto, è tutto pieno di notabilissimi essempi de'tanti et si strani tradimẽti, che per tante uie ordisce Gano contra Carlo, è degnissimo d'auuertimento, non solo per l'ostinata perfidia & per il grande & sottilissimo ingegno, che il Demonio aguzzaua in quell'huomo scelleratissimo, ma ancora per l'ostinata credenza di Carlo, il quale per tante uie non potesse aprir gli occhi della mente à uederne alcuno. Ma è poi supremamente da auuertire, che in ultimo l'infallibile giustitia del sommo Iddio fa ritornar il tutto sopra del medesimo traditore.

CANTO TERZO.

OGNI DESIR, che tolga nostra mente
DAL dritto corso, & à trauerso mande,
Non credo, che si troui il più possente,
Nè il più commun di quel de l'esser grãde.
Brama ogn'un d'esser primo, e molta gente
HAuer dietro e da lato, à cui comande:
Nè mai li par, che tanto gli altri auanzi,
Che non disegni anchor salir più innanzi.

Se questa uoglia in buona mente cade,
(Che in buona mẽte ha forza anco il desire)
L'huom studia, che uirtù gli apra le strade,
Che sia guido e compagna al suo fallire:
Ma se cade in ria mente (che son rade
Che dir buone possiam senza mentire)
Indi aspettar calunnie, insidie, e morte,
Et ogni mal si può di peggior sorte.

Gano non li bastando, che maggiore
Non hauea alcuno in Corte, eccetto Carlo,
Era tanto insolente, che minore
Lui uorria ancora, e hauea desio di farlo:
Et hor, che sopranatural fauore
Si sentia da colei, che potea darlo,
Oltra il desir hauea speme e disegno
Fra pochi giorni d'occupargli il regno.

E pur che fosse il suo desir successo,
Non saria dal fellon senza rispetto
(Che tra li primi suoi baroni messo
Carlo l'hauea, di luogo infimo e abietto)
Stato ferro, nè tosco pretermesso,
Nè scelerato alcun fatto, nè detto,
E mille al giorno, non che un tradimento,
Ordito hauria per conseguir suo intento.

Carlo, tutto il successo de la guerra
Narrò senza sospetto al Maganzese.
E gli mostrò, c'hauria in poter la Terra
Prima ch'à mezo ancor fosse quel mese.
Questo nel petto il traditor non serra,
Ma tosto è Cordoran lo fa palese;
E per un suo gli manda à dar consiglio,
Come possa schifar tanto periglio,

Da quella Volpe il Re Boemme instrutto
Mandò un'Araldo in cāpo l'altro giorno,
Che così disse à Carlo, essendo tutto
Corso ad udir'il popolo d'intorno;
Il mio Signor, da la tua fama indutto,
O Imperator d'ogni uirtute adorno,
Per crudeltà non pensa, nè auaritia
C'habbi raccolto qui tanta militia.

Nè che tu metta il fin di tua uittoria
In hauerli la uita, ò il stato tolto,
Ma solo in hauer uinto; che tal gloria
Più di sua morte, ò che'l suo hauer, ual mol (to;
Acciò che il nome tuo ne la memoria
Del mondo uiua, e mai non sia sepolto,
Che contra ogni ragion saresti degno,
Come tu sei, se fessi altro disegno,

Ma tu non guardi forse, che l'effetto
Tutto contrario appar'à quel, che brami.
Tu brami d'esser glorioso detto,
E con l'effetto tuttauia t'infami.
Che tu sia entrato nel nostro distretto
Con cento mila armati, gloria chiami;
Ma quanto ella sia grande, estimar dei,
Che noi siamo à fatica un contra sei.

Miltiade, e Temistocle conuerse
A parlar in suo onor tutte le genti.
Perche con pochi armati questi Xerse,
Quel uinse Dario in terra, e in mar possenti.
Vincer pochi con molti, mai tenerse
Non sentisti fra l'opere eccellenti.
S'in te è ualor, pon giù il uantaggio, e poi
Vien'à la proua, & uincine, se puoi.

Da sol à sol la pugna t'offerisce,
Da dieci à dieci, ò uoi da cento à cento;
Il mio Signor, e accresce, e minuisce,
Secondo che accettar tu sei contento,
Con patto, che se DIO lui fauorisce
Si, che tu resti ò uinto, ò preso, ò spento,
Che tu gli habbi à rifar'e danni, e spese,
E tornar col tuo Campo in tuo paese.

Nè chi la Francia, & chi l'impero regge,
Fino à cento anni lo guerreggi mai.
Ma se tu uinci lui, terrà ogni legge,
Ch'imporre à senno tuo tu gli uorrai.
Il buon Pastor pon l'anima pel gregge.
Essendo tu quel Re, di che fama hai
La tua persona, ò di pochi altri arrisca,
Acciò così gran popol non perisca.

Così disse l'Araldo, nè risposta
L'Imperator gli diede all'hora alcuna:
Ma da la moltitudine si scosta,
E i consiglieri suoi seco ragiuna.
Che lor sententie sopra la proposta
De l'Araldo udir uuol'ad una ad una.
Il primo fu Turpin, che consigliasse,
Che l'inuito del Barbaro accettasse.

Non già da solo à sol, ma in compagnia
Di quattro ò sei de'suoi guerrier più forti,
De quali esser'egli uno si offeria.
Così Namo & Vggier par, che conforti.
E che fra dieci di la pugna sia,
O quanto può, che'l termine più scorti:
Perche successo, che lor sia ben questo,
Possano uolger poi l'animo al resto.

Era in que'Caual ier tanta arroganza,
Per i fortunati antichi lor successi,
Che tutti in quella impresa con baldanza
Di restar uincitor si farian messi.
Poi disse il suo parer quel di Maganza,
Che la pugna accettar, pur si douessi,
Ma non però uenir à farla inante,
Che Rinaldo ci fosse, ò quel d'Anglante.

Che ci fosse Oliuier con ambi i figli,
Ruggier, & alcun altro de'famosi:
Che quando senza questi ella si pigli,
Foran di Carlo i casi perigliosi.
Tenete uoi si priui di consigli
Gl'inimici (dicea) che fosser osi
Di domandar à par à par battaglia,
Se non han gente, ch'al contrasto uaglia?

Se non c'interueniisse la corona
Di Francia, non haurei tanti riguardi.
Benche nè senza anchor di scelta buona
Si dè mancar in torre i più gagliardi,
Ma douendo uenirci il Re in persona,
Come à bastanza potremo esser tardi
A darli con consiglio ben maturo
Compagnia, con la qual sia più sicuro?

Io non ui contradico, che ualenti
Caualier qui non sian, come coloro,
Che nominati u'ho per eccellenti:
Ma non sappiam così le proue loro.
Questo luogo non è da esperimenti
Di chi sia al paragon di rame, ò d'oro:
Voglian di quei, che cento uolte esperti
De la uirtute lor n'han fatti certi.

E seguitò

Eseguitò mostrando con ragioni
Di più efficacia, ch'io non so ridire,
Che non doueano senza i duo campioni
Lumi di Francia, à tal proua uenire.
E la sua uinse l'altre opinioni,
Che la pugna si hauesse à differire,
Fin che uenisse à così gran bisogna
L'uno d'Italia, e l'altro di Guascogna.

Queste parole, & altre dicea Gano,
Per carità non già del suo Signore,
Ma di uetar, che non gli andasse in mano
Quella città, studiaua il traditore,
E tanto prolungar, che Cardorano
L'aiuto hauesse, che attendea di fuore.
In somma il suo parer parue perfetto,
E fu per lo miglior di tutti eletto.

Che diece guerrier fossero, si prese
Conclusion, pur come Gano uolse.
E da diece di Maggio al fin del mese
Di Giugno un lungo termine si tolse.
In questo mezo si leuar le offese.
E quello assedio tanto si disciolse,
Che Praga potea hauer di molte cose,
Che fosino à la uita bisognose.

Noue intanto uenian de l'apparecchio,
Che l'Vngaro facea d'armata grossa:
Ma sempre Gano à Carlo era à l'orecchio,
Che dicea, non temer, che faccia mossa.
Io lessi già in un libro molto uecchio,
Nè l'autor par, che souenir mi possa,
Ch'Alcina à Gano un'herba al partir diede,
Che chi ne mangia fa, ch'ogn'un li crede.

Quella mostrò nel monte Sina DIO
A Moisè suo, si che con essa poi
Il popol duro fece humile e pio,
E ubidiente à li precetti suoi.
Poi la mostrò il demonio à Macon rio
A perdition de gli Assi, e de gli Eoi.
La tenea in bocca predicando, e ualse
Ritrar chi udiua à le sue leggi false.

Gano hauendo già in ordine l'orsoio,
Di si gran tela, apparecchiò la trama;
E quel demon, che d'uno in altro coio
Si sa mutar, à se da l'anel chiama.
Vertunno e disse, di desir mi moio
Di fornir quel, che da me Alcina brama:
E pensando la uia, ueggio esser forza
Che d'alcun, ch'io dirò, tu pigli scorza.

E le parole seguitò mostrando,
Che tramutar s'hauea prima in Terigi,
Terigi, che scudiero era d'Orlando,
Venuto da fanciullo à i suoi seruigi;
E dopò in altre faccie, e seminando
Douea gir sempre scandali e litigi.
Presa che di Terigi hebbe la forma,
Di quanto hauesse à far tolse la norma.

Di sua mano la lettera si scrisse
Credential, come dettolli Gano;
Che con stupor uedendole poi disse
Orlando, e Carlo, ch'eran di sua mano.
Postoli il sigil sopra dipartisse
Vertunno, e col Signor di Mont'Albano,
Ch'era à campo à Morlante, ritrouosse
Prima che giunto al fin quel giorno fosse.

Presse à Morlante hauea Rinaldo, e sotto
Il uicin monte hauuto aspra battaglia;
Et in essa l'essercito hauea rotto
De li nemici, e morto, e messo à taglia.
Vmido ne la Terra era ridotto,
E Rinaldo gli hauea fatto serraglia,
Pien di speranza in uno assalto ò dui
D'hauer'in suo poter la Terra, e lui.

Veduto il uiso, & il parlar udito,
Che di Terigi haueau chiara sembianza,
Rinaldo fa carezze in infinito
Al messaggier del Conte di Maganza.
Che sia d'Orlando, e quello hauea sentito
Per fama, gli domanda con instanza,
Come habbia à piè da l'alpi, et indi appresso
Vercelli in fuga il Longobardo messo.

Come presente à le battaglie stato
Fosse il Demonio, gli facea risposta:
E la lettera intanto, che portato
Di credenza gli hauea, gli hebbe ĩ mã posta
Quel l'apre, e legge, e lui per man pigliato
Da chi lo possa udir, seco discosta.
Vertunno prima, ch'altro incominciasse,
Di petto un'altra lettera si trasse.

Poi disse; Il cugin uostro mi commise,
Ch'io ui facessi legger questa appresso.
Rinaldo mira le note precise,
Che li paion di man di Carlo stesso;
Il qual Orlando di Boemia auise
D'esser pentito senza fin, che messo
Così potente essercito habbia in mano
De l'audace Signor di Mont'Albano.

Però che uinto Vnaldo (come crede,
Che uincer debbia) e toltoli Guascogna,
Egli d'Vnaldo esser uorrà l'herede,
Che crescer stato à Mont'Albano agogna;
E la sospition, c'ha de la fede
Di Rinaldo corrotta, non si sogna.
In somma par, che sia disposto Carlo
Per forza, ò per amor quindi leuarlo.

Ma che prima tentar uuol per amore,
Finger, ch'al maggior'uopo lo domande
Per un de i diece, il cui certo ualore
Abbatta à Cardoran l'orgoglio grande;
E uuol per questo che dia un successore
A l'essercito c'ha da quelle bande:
E che disegna mai più non li porre
Gouerno in man, se gli può questo torre.

Vuol, ch'Orlando gli scriua, ch'esso ancora
Sarà in questa battaglia un de gli eletti:
E gl'insti, che rimossa ogni dimora,
Veduto il successor uenire, affretti.
Rinaldo mentre legge, s'incolora
Per ira in uiso, e par, che fuoco getti. (me
Morde le labbia or l'uno, or l'altro; or ge-
E più che'l mar, quand'ha tempesta, freme.

Letta la carta il spirto li soggiunge,
Pur da parte d'Orlando, habbiate cura,
Che se à la discoperta un di ui giunge,
Vi farà Carlo peggio che paura:
Però che tutta uia Gano lo punge,
Che la corte di uoi faccia sicura:
La qual, si come dice egli, ogni uolta,
Che uoglia ue ne uien, sozzopra è uolta.

Al cugin uostro acerbamente duole,
Che'l Re teng a con uoi questa maniera,
Che cerchi à instanza di chi mal ui uuole,
Far parer uostra se men che sincera,
E che più creda à le false parole
D'un traditor, ch'à tanta proua uera,
Che si uede di uoi: MA da gl'ingrati
Son le più uolte questi modi usati.

Che quando l'auaritia gli ritiene
Di render premio à chi di premio è degno,
Studian far uenir causa, e se non uiene
La fingon, per laquale habbiano sdegno;
E di esilio, di morte, ò d'altre pene
In luogo di mercè fanno disegno.
Per far parer, ch'un uostro error seguito
Quel bē, che far uoleano, habbia impedito.

Orlando perche u'ama, e perche aspetta,
Il medesmo di se fra pochi giorni,
Che'l Re ī prigion, Gano instigādo, il metta,
O gli dia bando, ò gli faccia altri scorni,
(Che come contra uoi, cosi lo alletta
Contra essò ancor) senza far più soggiorni.
Per me ui essorta à prender quel partito
Ch'egli ha di tor di se già statuito.

Che di quel mal, che senza causa teme,
Facciate morir Carlo, come merta.
Prendete accordo con Vnaldo, e insieme
Con lui uenite à fargli guerra aperta.
Vegga, se Gano, e se'l suo iniquo seme
Contra il ualor, e la possanza certa
Di Chriaramonte, e l'una e l'altra lancia
Tanto honorata può difender Francia.

E seguitò dicendoli, che Orlando
Prima fauor occulto gli darebbe,
Poscia in aiuto à la scoperta, quando
Fosse il tempo in persona li uerrebbe.
Rinaldo hauea grand'ira, & attizzando
Il fraudelente spirto si l'accrebbe,
Ch'allora allora pensò armar le schiere,
E leuar contra Carlo le bandiere.

Poi differì fin che arriuasse il messo,
Che à la pugna Boemica il chiamasse,
E che sentisse comandarsi appresso,
Ch'in guardia altrui l'essercito lasciasse.
Quel, che Gano gli hauea quiui commesso,
Vertunno à fin con diligentia trasse;
Poi con lettere noue, e nouo aspetto
Venne à Marsilia, e fece un'altro effetto.

D'Arriguccio s'hauea presa la faccia
Ch'era di Carlo un Caualiero antico.
Egli scriue le lettere, egli spaccia
Se stesso, e chiude egli in la bolgia il plico
L'insegna al petto, e il corno al fiāco allaccia
E fu à Marsilia in men ch'io non lo dico;
E le dettate lettere da Gano
Pose à Ruggiero, & à la moglie in mano.

A la sorella di Ruggier Marsisa.
Mostrò, che Carlo lo mandasse ancora,
Come à tutti tre insieme, e poi diuisa-
Mente à ciascun da Carlo scritto fora
Sotto il nome del Re, Gano gli auisa
Che nauighi Ruggier senza dimora
Ver le colonne, che * Tirintio fisse, *Hercole.
E sorga sopra la città d'Vlisse.

E Marsisa

E Marsisa con gli altri da cauallo
Si uada con Rinaldo à porre in schiera,
Che uinto Vnuldo, come senza fallo
Vederlo uinto in pochi giorni spera,
Vuol, ch'assalti Gallitia, e Portogallo.
Nè l'impresa esser può se non leggiera.
Che gli dà aiuto, passo e uettouaglia
Alfonso d'Aragon Re di Biscaglia.

Appresso scriue à l'animosa figlia
Del Duca Amon, che stia sicuramente,
Che nè da terra, nè da mar Marsiglia
Ha da temer di peregrina gente,
Se falsa ò uera son, non si consiglia,
Nè si pensa à le lettere altramente.
Ruggier ua in Spagna, Marsisa à Moriãte,
Resta à guardar Marsiglia Bradamante.

L'Imperatore in tanto, che le frode
Non sa di Gano, e solo in esso ha fede,
Di tutti gli altri amici il parer'ode,
Ma solamente à quel di Gano crede;
Nè caualier, se non che Gano lode,
A far quella battaglia non richiede.
Con lui consiglia, chi si debbe porre
Ne i luoghi, onde gli due s'haueano à torre.

Quando Gano ha risposto, ogn'altro chiude
La bocca, nè si replica parola.
In luogo di Rinaldo egli conclude,
Che mandi Namo, e l'intention'è sola,
Perche Rinaldo, à cui le uoglie crude
L'ira facea, l'impicchi per la gola:
Che penserà, che sol lo mandi Carlo
Per leuarli l'esercito, e pigliarlo.

Consiglia, che si lasci Balduino
A gouernar in Lombardia le squadre;
Il qual fratel d'Orlando era uterino,
Nato, com'ho già detto, d'una madre,
Cortese Caualiero, e Paladino,
E degno, à cui non fosse Gano padre:
Per consiglio del qual Carlo lo elesse,
Ch'à l'Imperio fraterno succedesse.

Gli diece eletti à la battaglia foro
Carlo, Orlando, Rinaldo, Vggier, Dudone,
Aquilante, Grifone, il padre loro,
E con Turpino il genero d'Amone.
Fatta la elettione di costoro,
Si spacciaro in diuersa regione
Prima gli auisi, e poi quei, che ordinati
In luogo fur de i Capitan chiamati.

Namo fu il primo, il qual correndo in posta
Insieme con l'auiso era uenuto.
Gia Rinaldo sua causa hauea proposta,
E domandato à la sua gente aiuto;
Che tanto in suo fauor s'era disposta,
Che dai maggiori al popolo minuto
Tutti affatto uolean prima morire,
Che Rinaldo lasciar così tradire.

Tra Rinaldo, & Vnuldo già fatt'era
Accordo, & amicitia, ma coperta.
A l'arriuar del Duca di Bauiera
Rinaldo, che la fraude hauea per certa,
Di sdegno arse, e di colera si fiera.
Che tre uolte la man pose à Fusberta,
Con uoglia di ficcargliela nel petto.
Pur (non so gia perche) gli hebbe rispetto.

Ma spesso nominandol traditore,
E Carlo ingrato, e minacciandol molto,
Che lo faria impiccar in disonore
Di Carlo, lo raccolse con mal uolto.
Namo, à cui poco noto era l'errore,
In che Vertunno hauea Rinaldo inuolto,
Mirando, oue da l'impeto era tratto,
Staua meraviglioso e stupefatto.

Ma magnanimamente gli rispose,
Che traditor nomandolo mentia.
Rinaldo, se non ch'uno s'interpose,
Alzò la mano, e percosso l'hauria.
Prender lo fece, & in prigion lo pose:
E tolto c'hebbe Vnuldo in compagnia,
Le uille, le cittadi, e le castella
Dal Re per forza, e per amor ribella.

E douunque ritroui resistenza,
O dà il guasto, e saccheggia, ò mette à taglia
Gli dà tutta Guascogna ubidienza,
E poche Terre aspettan la battaglia.
Gan di Pontier, che n'hebbe intelligenza,
Che del tutto Vertunno lo ragguaglia,
Con lieto cor, ma con dolente uiso
Fu il primo che ne diede à Carlo auiso.

Gano gli diede auiso, e poi che'l uarco
(Come bramato hauea) uide patente
Di potersi cacciar à dire incarco,
Et ignominia del nemico absente;
Sciolse la crudel lingua, e non fu parco
A mandar fuor ciò, che gli uenne in mente
De i falli di Rinaldo, poi che nacque,
Che fece, ò potè far, nessuno tacque.

Come si arrota e non ritroua loco
Ne in ciel, nè in terra un'agitata polue;
Come ne' uasi acqua, che bolle al foco,
Di quà di là, di sù di giù si uolue:
Cosi il pensier gira di Carlo, e poco
In questa parte, ò in quella si risolue.
Prouision già fatta nulla gioua,
Tutta lasciar conuiensi, e rifar noua.

Se padre, à cui sempre giocondo e bello
Fu di mostrarsi al suo figliol benigno,
Se lo uedesse incontra alzar coltello,
Fatto senza cagione empio e maligno;
Più meraviglia non hauria di quello,
C'hebbe Carlo, uedendo in Coruo il Cigno
Rinaldo esser mutato; e contra Francia
Volta senza cagion la buona lancia.

Quel, ch'auerria à nocchier che si trouasse
Lontano in mar; e fremer l'onde intorno,
Tornar di sopra, e andar le nubi basse
Vedesse negre, & oscurarsi il giorno;
Che mentre à diuetar s'apparecchiasse
Di non hauer da la fortuna scorno,
Il gouerno perdesse, ò simil cosa
A la salute sua più bisognosa.

Quel, ch'auerrebbe à una cittade astretta
Da nemici crudel, priui di fede;
Che d'alcun fresco oltraggio far uendetta
Habbian giurato, e non hauer mercede;
Che mentre la battaglia ultima aspetta,
E a l'ultima difesa si prouede,
Vegga la munition arsa e distrutta,
In ch'auea posta sua speranza tutta.

Quel, ch'auerria à ciascun, che già credesse
D'hauer condotto un suo desire à segno,
Doue col tempo la fatica hauesse,
L'hauer posto gli amici, ogni suo ingegno;
E cosa nascer subito uedesse
Pensata meno, e rompergli il disegno:
Quel duol, quell'ira, quel dispetto graue
A Carlo uien, come l'auiso u'haue.

Hor torna à Carlo il Conte di Pontiero
Egli da un'altro auiso di Marsiglia
Ch'indi sciolta l'armata hauea Ruggiero
Per uscir fuor del stretto di Sinigliа,
Nè ad alcun hauea detto il suo pensiero:
E certo, poi che questa strada piglia,
Gli è manifesto, che uoltando intorno
Si troverà forto in Guascogna un giorno.

E de la coniettura sua non erra:
Perche Marfisa ad un medesmo punto
Se n'era co i caualli ita per terra,
Et à Rinaldo hauea poter aggiunto.
Hor se Carlo temea di questa guerra,
Che Rinaldo lo fa restar consunto,
Quanto ha più da temer, se questi dui
Di tal ualor si son messi con lui?

Gano con molta instanza lo conforta,
Che di Rinaldo leui la sorella
Prima, che di Prouenza, & Acquamorta
Seco gli faccia ogni città rubella;
Et al fratello apra quest'altra porta
D'entrare in Francia sin ne le budella,
Che ben deue pensar, ch'ella'l partito
Piglierà del fratello, e del marito.

E che mandasse subito à Riccardo,
C'hauea l'armata in punto, anco gli disse,
Acciò che dal Fiamingo, e dal Piccardo
Ne l'Atlantico mar ratto uenisse,
Et il rubello, e truffator stendardo
Di Ruggier'inimico perseguisse,
Che con tutte le naui s'era, senza
Sua commissiõn, leuato di Prouenza.

E che subito à Orlando Paladino
Con diligenza uada una staffetta
Ad auisarlo, come hauea il cugino
Del perfido Aquitan preso la setta:
E ch'egli dia la gente à Baldouino;
Ripassi l'Alpi, e à Francia corra infretta,
E con lui meni tutta quella schiera;
Che dianzi gli ha mandata di Bauiera.

E che tra uia faccia caualli e fanti,
Quanto più può da tutte le contrade,
Non quelli sol, che gli uerranno innanti,
Ma che constringa à darne ogni cittade,
Altre mille, altre il doppio, altre non tanti,
Come più, e men hauran la facultade:
E ch'egli dare il terzo gli uolea
Di questi, che in Boemia seco hauea.

Carlo pensaua chi d'Orlando in uece,
E chi de gli altri dui poner douea
Ne la battaglia, che da diece à diece
Dianzi promessa à Cardorano hauea.
Come quel Mulattiero in Soman fece,
C'hauea il coltel perduto, e non uolea,
Che si stringesse il fodro uoto, e secco,
E'n luogo del coltel rimise un stecco.

Così

Così in luogo d'Orlando, e di Ruggiero
E di Rinaldo, fu da Carlo eletto
Ottone, Auorio, e il frate Berlinghiero;
Ch'Auino infermo era già un mese ī letto.
Gli dà consiglio il Conte di Pontiero,
Che di Giudea si chiami Sansonetto,
Per ualer meglio, quando à tempo giugna,
Che i tre figli di Namo in questa pugna.

A danno lo dicea, non à profitto
Di Carlo il traditor: perche à l'offesa,
Che da far in procinto ha il Re d'Egitto,
Non sia in Gierusalem tanta difesa.
A Sansonetto fu subito scritto,
E dal corrier la uia per Tracia presa.
Il qual mutando bestie, si le punse,
Ch'in pochi giorni à Palestina giunse.

Di tor Marsilia si proferse Gano
Senza che spada stringa, ò basti lancia.
Vuol sol da Carlo una patente in mano
Da poter comandar per tutta Francia.
Nulla propone il fraudolente inuano,
Se gioua, ò nuoce, Carlo non bilancia;
Ne uentila altramente alcun suo detto,
Ma subito lo uuol porre ad effetto.

Di quant'hauea ordinato il Maganzese,
Andò l'auiso à l'Vngaro, e al Boemme,
Ne le Marche, in Sansogna si distese,
In Frisa, in Dacia, à l'ultime marremme,
Gano de' suoi parenti seco prese,
Seco tornati di Gierusalemme.
E quindi se n'andò per tor la figlia
Del Duca Amon con frode di Marsiglia.

Di Bauiera in Suenia, & indi senza
Indugio per Borgogna, e Vuernia sprona:
E molto declinando da Prouenza
Sparge il romor d'andar uerso Baiona.
Finge in un tratto di mutar sentenza,
E con molti pedoni entra in Narbona,
Che per Frācia ī grā fretta, e per la Magna
Raccolti e tratti hauea seco in campagna,

Giunge in Narbona à l'oscurar del giorno;
E giunto fa serrar tutte le porte,
E pon le guardie à i ponti, e i passi intorno,
Che nouella di se fuor non si porte.
D'un corsar Genouese (Oria, od Adorno
Fosse, non so) quiui trouò à gran sorte
Quattro Galee, con che predando gia
Il mar di Spagna, e quel di Barberia.

Gano dato à ciascun debiti premi
Sopra i Nauigli i suoi pedoni parte,
E come biancheggiar uide gli estremi
Termini d'Oriente, indi si parte;
E ua quanto più può con uele e remi
Ma tien l'astuto à l'arriuar quest'arte,
Che non si scuopre à uista di Marsiglia
Trima, che'l Sol non scenda oltra Siuiglia.

La figliuola d'Amon, che non sa ancora,
Che Rinaldo ribel sia de l'Impero,
Veduto il Giglio, che si Francia honora,
La Croce bianca, e l'uccel bianco, e nero,
E poi Vertunno in sù la prima prora,
C'hauea l'insegna, e il uiso di Ruggiero,
Senza tema, e senz'arme corse al lito,
Credendosi ire in braccio al suo marito.

Il qual sia per alcun nouo accidente
Tornato à lei con parte de l'armata
Non dal marito, ma dal fraudolente
Gano si ritrouò, ch'era abbracciata.
Come chi corre il fior uolea, e il serpente.
Troua, che'l punge, e così disarmata,
E sensa poter farli altra difesa,
Da gl'inimici suoi si trouò presa.

Si trouò presa ella, e la rocca insieme,
Che non ui potè far difesa alcuna.
Il popol, che ciò sente, e peggio teme,
Chi quà, chi là con l'arme si ragiuna.
Il romor s'ode, come il mar, che freme
Volto in furor da subita fortuna,
Ma poi Gano parlandogli, e di Carlo
Mostrando commission, fece acchetarlo.

Disegna il traditor che di uita esca
La sua nemica inanzi, ch'altri il uiete:
Poi muta uoglia, non che glie n'increscа,
Ne del sangue di lei non habbia sete;
Ma spera poter meglio con tal'esca
Rinaldo Ruggier trarre à la sua rete;
E tolti alcuni seco con speranza
Di me'guardarla andò uerso Maganza.

Duo scudier de la Donna, ch'à tal guisa
Trar la uedean, montar subito in sella:
E l'uno andò à Rinaldo, & à Marfisa
Verso Guascogna à darne la nouella;
L'altro Orlando trouar prima s'auisa
Che'l Campo non lontano hauea da quella,
Da quella strada, per la qual captiua
La sfortunata giouane uenuta.

Orlando hauendo in commissione hauuto
Di dare altrui l'impresa de' Lombardi,
Et à Franceschi accorrere in aiuto
Contra Rinaldo, e gli fratei gagliardi,
Era già in ripa al Rodano uenuto,
E fermati à Valenza hauea i stendardi.
Doue da Carlo essercito aspettaua,
Altro n'hauea, & altro n'asoldaua.

Orlando uenne accelerando il passo,
Ch'ogni uia sapea quiui, ò breue, ò lunga;
E come cacciator, ch'attenda il passo,
Ch'à ferire il Cinghial lo spiedo giunga,
Si mise fra dui monti dietro un sasso.
Né molto Gano il suo uenir prolunga;
Che d'inanzi, e di dietro, e d'ambi i lati
Cinta la Donna hauea d'huomini armati.

Venne il scudiero, e gli narrò la froda,
Ch'à la donna hauea fatto il Conte iniquo,
E ch'in Maganza lungi da la proda
Del fiume, la traea per calle obliquo.
Poi gli soggiunse, Non patir, che goda
D'hauer quest'ōta il tuo auersario antiquo
Fatta al tuo sangue. se ciò non ti preme,
Come potranno in te gli altri hauer speme?

Lasciò di molta turba andare innante
Orlando prima, che mutasse loco;
Ma come uide giunger Bradamante,
Parue bombarda, à cui sia dato il foco.
Con si fiero, e terribile sembiante,
L'asalto cominciò per durar poco.
La prima lancia à Gano il petto afferra,
E ferito aspramente il mette à terra.

Di sdegno Orlando, ancor che giusto, e pio,
Fu per scoppiar, perche uolea celarlo.
Come di Gano il nouo oltraggio udio;
E benche fa pensier di seguitarlo,
Pur se ne scusa, e mostrasi restio,
Che far non uuol si graue ingiuria à Carlo:
Per commission del qual sa, c'hauea Gano
Posto in Marsilia, e ne la Donna mano.

Passò lo scudo, la corazza, e il petto.
E se l'hasta nel scontro era più forte,
Gli saria dietro apparso il ferro netto,
Né data fora mai più degna morte.
Pur giacer gli conuiene à suo dispetto;
Né quindi si può tor, ch'altri nol porte.
Orlando il lascia in terra; e più nol mira,
Volta il cauallo, e Durindana aggira.

Così risponde, e tuttauia dirizza
A far di ciò il contrario ogni disegno;
Che l'onta si de la cugina attizza,
Si accresce il foco de l'antiquo sdegno,
Che non troua per l'ira, e per la stizza
Loco, che'l tenga, e non può stare al segno.
A pena aspettar può, che notte sia,
Per pigliar dietro al traditor la uia.

Le braccia ad altri, ad altri il capo taglia,
Chi fin'a'denti, e chi più basso fende;
Chi ne la gola, e chi ne la'nguinaglia,
Chi forato nel petto in terra stende,
Non molto in lungo ua quella battaglia,
Che tutta l'altra turba à fuggir prende,
Gli caccia quasi Orlando meza lega,
Indi ritorna, e la cugina slega.

Né Brigliador, nè Valentino prese,
Perche troppo ambi conosciuti furo,
Ma di pel bigio un gran corsiero ascese,
C'hauea il capo e le gābe, e il crine oscuro.
Lasciò il Quartiero, e l'altro usato arnese,
E tutto si uestì d'un color puro.
Partì la notte, e non fu chi sentisse,
Se non Terigi sol, che si partisse.

Laquale, eccetto l'elmo, e il scudo, e il brādo,
Tutto il resto de l'arme ritenea:
Che Gano per alzar sua gloria, quando
Non più, ch'una donzella presa hauea,
Pensò, hauendola armata, ir dimostrando,
Che'l medesimo honor se gli douea,
Ch'ad Hercole Teseo gli antichi denno
Di quel, ch'à Termodonte in Scithia fenno.

Gano per l'acque Sestie, indi pel monte
A la man destra hauea preso il camino.
Passò Druenza, & Issara: oue il fonte
A men di quattro miglia era uicino.
Che nel paese entrar uolea del Conte
Macario di Losana, suo cugino,
E per Terre di Suizzeri andar poi,
E per Lorena à Maganzesi suoi.

Orlando, che non uolse conosciuto
Esser d'alcuno, indi accusato à Carlo,
E perciò con un scudo era uenuto
D'un sol color, che fece in fretta farlo,
Andò là, doue Gano era caduto,
E prima l'elmo senza salutarlo,
E dopo il scudo e la spada gli trasse,
E uolse, che la Donna se n'armasse.

Poi

Poi se n'andò fin che Marta fellone,
Il buon destrier di Gan prese la briglia;
E ritornando fece ne l'arcione
Salir d'Amon la liberata figlia:
Nè per non dar di se cognitione,
Leuò mai la uisiera da le ciglia;
Poi senza dir parola il freno uolse,
E di lor uista in gran fretta si tolse.

Bradamante lo prega, che'l suo nome
Le uoglia dir & ottener no'l puote.
Orlando in fretta il destrier sprona, e come
Corrier, che uada à gara, lo percuote.
Va Bradamante à Gano, e per le chiome
Gli leua il capo, e due e tre uolte il scuote;
Et alza il brando nudo ad ogni crollo
Con uoglia di spiccar dal busto il collo.

Ma poi si auide, che lasciandol uiuo
Potria Marsilia hauer per questo mezo.
E gli faria bramar d'ogn'agio priuo,
Che di se fosse già poluere e lezo.
Come ladro il legò, non che captiuo,
E col capo scoperto al Sole e al rezo
Per lunga strada hor dietro se'l conduce,
Hor cacciò innanzi à gran colpi di buffe.

Quella fera medesima ueduto
Le uenne quel scudier, del quale io dissi,
Ch'andò à Valenza à domandar aiuto;
Nè parue à lui, che Orlando l'essaudissi:
Indi era dietro à l'orme egli uenuto
Di Gano per ueder ciò, che seguissi
De la sua donna; e per poter di quella
A i fratelli portar poi la nouella.

A costui diede la cauezza in mano,
Che pel collo, pe' fianchi, e per le braccia
Sopra un debol ronzin l'iniquo Gano
Traea legato à discoperta faccia.
Curar la piaga gli se da un uillano,
Che per bisogno in tal opre s'impaccia:
Ilqual, stridendo Gano per l'ambascia,
Tutta l'empie di sale, e à pena fascia.

Il Maganzese al collo un cerchio d'oro
E pretiose anella haueua in dito,
Et à la spada un cinto di lauoro
Molto ben fatto, e tutto d'or guarnito:
E queste cose e l'altre, che trouaro,
Di Gano hauer del ricco e del polito,
La Donna à Sinibaldo tutte diede,
Ch'era di maggior don degna sua sede;

A Sinibaldo, che così nomato,
Era il scudier, con l'altre anco concesse
La gemma, in che Vertunno era incantato,
Ma non sapendolo, quanto ella gli desse.
Nè sapendolo ancora à chi fu dato,
Con l'altre anella in dito se lo messe.
Stimollo, & hebbe in prezzo, ma minore
Di quel, c'hauria sapendo il suo ualore.

Pel Delfinato, indi per lingua d'Oca
Ne ua, doue trouar spera il fratello,
C'hauea Guascogna, ò ne restaua poca,
Homai, ridotta al suo uoler ribello.
Come la Volpe, che gallina, od oca,
O lupo, che non portinia l'agnello,
Per macchie, ò luoghi, oue i perpetuo adug
L'ombra le palid'herbe, ascoso fugge; (ge

Ella così da le città si scosta
Quanto più può, nè dentro muro alloggia;
Ma doue troui alcuna cosa posta
Fuor de la gẽte, iui si colca, ò appoggia.
Il giorno mangia, e dorme, e sta riposta,
La notte al camin suo poi scende, e poggia.
Le par mill'anni ogn'hora, che'l ribaldo
S'indugi à dar prigione al suo Rinaldo.

Come animal saluatico ridotto
Pur dinẽzi i gabbia, ò i luogo chiuso, e forte,
Corre di quà, e di là, corre di sotto,
Corre di sopra, e non troua le porte:
Così Gano uedendosi condotto
Da' suoi nemici à manifesta morte,
Cercaua col pensier tutti li modi,
Che lo potesse trar fuor di tai nodi.

Tur la guardia gli lascia un di tant'agio,
Che dà de l'esser suo notitia à un'hoste;
E li promette trarlo di disagio,
S'andar uuol à Baiona per le poste,
Et à Lupo, figliuol di Bertolagio
Far, che non sien le sue miserie ascoste.
Ch'in costui spera, tosto che lo intenda,
Ch'à li suoi casi alcun rimedio prenda.

L'hoste più per speranza di guadagno,
Che per esser di mente sì pietosa,
Salta à cauallo, e la sferza, e'l calcagno
Adopra; e notte, ò di poco riposa.
Giũse, io nõ so, s'io dica al Lupo ò à l'Agno
So, ch'io l'ho da dir Agno in una cosa;
Ch'era di cor più timido, che Agnello,
Nel resto Lupo insidioso e fello.

Tosto che Lupo ha la nouella udita
Senza fare il suo cor noto à persona,
Con cento Caualier de la più ardita
Gente, c'hauesse, uscì fuor di Baiona;
E uerso doue hauea la strada uscita,
Che facea Bradamante, in fretta, sprona,
Poi si nasconde in certe case guaste,
Ch'era tra uia, ma ch'à celarlo baste.

L'oste quiui lasciando i Maganzesi,
Andò per trouar Gano, e Bradamante,
Che da l'insidie, e da gli lacci tesi
Non pigliassero uia troppo distante.
Non molto andò, che di lucenti arnesi
Guarnito un Caualier si uide innante
Che cacciando il destrier, più che di trotto
Parea da gran bisogno esser condotto.

Galoppandoli innanzi ina un nalletto,
Due Damigelle poi uenian con esso.
Le Damigelle haueano l'una l'elmetto:
La lancia, e'l scudo à l'altra era commesso.
Prima che giunga, oue lor possa il petto
Vedere, ò'l uiso, ò più si faccia appresso,
L'oste à l'incontro la figlia d'Amone
Vede uenir col traditor prigione.

Poi uide un Caualier da le donzelle,
Tosto ch'à Bradamante fu uicino,
Ire abbracciarla, & accoglienze belle
Far l'una a l'altra a capo humile e chino;
E poi ch'una, ò due uolte iterar quelle,
Volgersi, e ritornar tutte à un camino;
E chi pur dianzi in tal fretta uenia
Lasciar per Bradamante la sua uia.

Quest'era l'animosa sua Marfisa,
La qual non si fermò tosto, ch'intese
De la cognata presa, & in che guisa,
E per ir in Maganza il camin prese,
Certa di liberarla, pur ch'uccisa
Già non l'hauesse il Conte Maganzese;
E se morta era, far quiui tai danni,
Che desse al mondo da parlar mill'anni.

L'hoste giunse tra loro, e salutolle
Cortesemente, e mostrò far l'usanza;
Che la sera albergar seco inuitolle,
E finse, che non lungi era la stanza:
Poi mal'accorto, à Gano accennar uolle,
E del uicino aiuto dar speranza;
Ma dal scudier, che Gano hauea legato,
Fu il misero ueduto, & accusato.

Marfisa, c'hauea l'ira, e la man presta,
Lo ciuffò ne la gola, e l'hauria morto,
Se non facea la cosa manifesta,
C'hauea per Gano ordita & il riporto.
Pur gli trauolse in tal modo la testa,
Ch'andò poi, fin che uisse, à capo torto.
Le chiome infretta armar, ch'eran scoperte
De le uicine insidie amendue certe.

Tolgon tra lor con ordine l'impresa,
Che Bradamante non s'habbia à partire,
Ma star del traditore à la difesa,
Ch'alcun nol scioglia, nè faccia fuggire;
E che Marfisa attenda à fare offesa
A' Maganzesi, uccider li, e ferire.
Così ne uan uerso la casa rotta,
Doue i nemici ascosi erano in frotta.

L'altre Donzelle e i due scudier restaro,
Ch'eran senz'arme, non troppo lontano.
Bradamante, e Marfisa se n'andaro
Verso gli aguati, hauendo in mezo Gano.
Tosto che dritto il loco si trouaro
Saltò Marfisa con la lancia in mano
Dentro à la porta, e mise un'alto grido,
Dicendo, Traditor tutti ui uccido.

Come chi Vespe, ò Galauroni, ò Pecchie
Per follia ua à turbar ne le lor caue,
Se gli sente per gli occhi, e per l'oreechie
Armati di puntura aspera e graue:
Così fa il grido de le mura uecchie
Del rotto albergo uscir le genti praue
Con un strepito d'armi, e da ogni parte
Tanto rumor, c'hauria da temer Marte.

Marfisa, che douunque apparia il caso
Più perigliosо, diuenia più ardita,
Con la lancia mandò quattro à l'occaso,
Che trouò stretti insieme in sù l'uscita,
E col troncon, ch'in man l'era rimaso,
Solo in tre colpi à tre tolse la uita.
Ma tornate ad udirmi un'altra uolta
Quel, che fe poi, c'hebbe la spada tolta.

IL FINE DEL TERZO CANTO.

Finis terre
Lisbona
Tago f.
Siuiglia
Molica
Legadi
Barbaria
BRA.
MAR
La Spagna
Barcellona
Tarracona
Valenza
Cartagena
Almeria
MON. ALB.

ARGOMENTO

Taglia a pezzi Marfisa una gran banda
Che in soccorso uenia del Maganzese,
L'armata di Ruggier con la Normanda
Pugna, e Ruggier da le sue Naui accese
Nel mar si scaglia, e Alcina in gola il manda
D'una Balena, oue il barone Inglese
Riconosce dolente. Et à Praga intanto
S'apparecchia à i Frãcesi angoscia e pianto.

IL A memorabile sceleranza d'Astolfo in uoler toglier l'honore ad un suddito ò uassallo suo, si può riconoscere hauer molti essempi nelle istorie antiche, & ancor moderne di tanti Principi & Signori, che p questa sola cagione han patira rouina de gli Stati & delle pprie uite loro. La uaghissima Fauola poi della Balena d'Alcina, che in q̃sto Cãto sotto color d'Istoria è descritta dall'Autore, ci dimostra cõ morale allegoria, che i piaceri, & le lasciuie humane, quantunq; cõ l'aiuto della ragione & della uirtù sien da noi fuggite & abbandonate, nõ restan però mai di sforzarci & usar ogni sforzo & arte p ricondurci in potestà loro. Ma che tuttauia nõ debbiamo per tal'ostinata tentatione & battaglia de' sensi nostri disperarci del remedio, che è la sola gratia di Dio à chi con sincero cor la procura, & il lume dell'intelletto, il quale a chi uuol ualorosamente usarlo, non manca mai finalmente di gloriosa uittoria, & di lieto & felice fine.

CANTO QVARTO.

DONNE MIE *care, il torto, che mi fate,*
BENE *è il maggior, che uoi mai feste altrui*
CHE *di me ui dolete; & accusate,*
Che ne i miei uersi io dica mal di uui;
Che sopra tutti gli altri u'ho lodate,
Come quel, che son uostro, e sempre fui.
Io u'ho offeso ignorante in un sol loco,
Vi lodo in tanti à studio, e mi ual poco.

Questo non dico à tutte; che ne sono
Di quelle ancor, c'hanno il giuditio dritto;
Che s'appigliano al più, che ci è di buono,
E non à quel, che per cianciare è scritto.
Dan facilmente à un leue error perdono,
Nè fan mortale un uenial delitto.
Pur s'una m'odia, ancor che m'amin cento,
Non mi par di restar però contento.

Che com'io tutte riueriſco & amo,
E fo di uoi, quanto si può far stima;
Cosi nè che pur'una m'o dij, bramo;
Sia d'alta sorte, ò mediocre, ò d'ima.
Voi pur mi date il torto, & io me'l chiamo.
Concedo, che u'ha offeso la mia rima.
Ma per una, ch'in biasmo uostro s'oda,
Son per farne udir mille in gloria e loda.

Occasion non mi uerrà di dire
In uostro onor, che preterir mai lassi,
E mi sforzerò ancor farla uenire,
Acciò il mõdo empia, e fin nel ciel trapassi.
E cosi spero uincer le uostr'ire,
Se non sarete più dure, che sassi,
Pur se sarete anco ostinate poi;
La colpa non più in me sarà, ma in uoi.

Io non lasciai per amor uostro troppo
Gano allegrar di Bradamante presa,
Che uenir da Valenza di galoppo
Feci il Signor d'Anglante in sua difesa;
Et hor costui, che credea sciorre il groppo
Di Gano, e far'à le guerriere offesa,
A uostro honor udite anco in che guisa
Con tutti i suoi trattar fo da Marfisa.

Marfisa

Marfisa parue al stringer de la spada
Vna furia, che uscisse de lo Inferno.
Gli usberghi, gli elmi, ouunq; il colpo cada,
Più fragil son, che le cannuccie il uerno.
O che giù al petto, ò alinen che à denti uada
O che faccia del busto il capo esterno,
O che sparga ceruella, ò che triti ossa,
Conuien, che uccida sempre ogni percossa.

Due ne partì fra la cintura e l'anche:
Restar le gambe in sella, e cadde il busto.
Da la cima del capo un diuise anche
Fin sù l'arcion, ch'andò in dui pezzi giusto.
Tre feri sù le spalle ò dritte, ò manche;
E tre uolte uscì il colpo acre e robusto
Sotto la poppa dal contrario lato:
Dieci passò da l'uno à l'altro lato.

Lungo saria uoler tutti li colpi
De la spada crudel dritti e riuersi,
Quanti ne sueni, quanti snerui, e spolpi,
Quanti ne tronchi, e fenda porre in uersi.
Chi sta, che Lupo di uiltade incolpi,
E gli altri in fuga appresso à lui conuersi,
Poi che dal brãdo, che gli uccide ò strugge,
Difender non si può. se non chi fugge.

Creduto hauea la figlia di Beatrice
D'esser uenuta à far quiui battaglia,
E si ritroua giunta spettatrice
Di quanto in arme la cognata uaglia;
Che non è alcun del numero infelice,
Ch'à lei s'accosti pur, non che l'assaglia:
Che san pur troppo senza altri assalire,
Se pon, uolgendo il dosso, indi à fuggire.

D'ogni salute hor disperato Gano,
Di corui, e d'Auoltor ben si uede esca,
Che poi che questo aiuto è stato uano,
Altro non sa ueder, che gli riesca.
Lo trasser le cognate à Mont'Albano,
Che più, che morte par, che gli rincresca;
E fin ch'altro di lui s'habbi à disporre
Lo fan calar nel più giù d'una torre.

Ruggiero intanto al suo uiaggio intento,
Ch'ancor nulla sapea di questo caso,
Carcãdo or l'orza, et hor la poggia, al uẽto
Facea le prore andar uolte à l'occaso.
Ogni lito di Francia più di cento
Miglia lontano adietro era rimaso.
Tutta la Spagna, che non sa à ch'effetto
L'armata il suo mar solchi, e ĩ grã sospetto.

La città nominata da l'antico
Barchino Hannon, tumultuar si uede,
Tarracona, e Valenza, e il lato aprico,
A cui l'Alano, e il Gotho il nome diede,
Cartagenia, Almeria, con ogni uico
De' bellicosi Vandali già sede,
Malica, Sarauigna fin là, doue
La strada al mar diede il figliuol di Gioue.

Hauea Ruggier lasciato poche miglia
Tariffa à dietro, e da la destra sponda
Vede le Gadde, e più lontan Siuiglia,
E ne le poppe hauea l'aura seconda,
Quando à un tratto di man con meraviglia
Vn'isoletta uscir uide de l'onda.
Isola pare, & era una Balena,
Che fuor del mar scopria tutta la schiena.

L'apparir del gran monstro, che ben diece
Passi del mar con tutto il dosso uscina,
Correr à l'arme i nauiganti fece,
Et à molti bramar d'esser à riua.
Saette, e sassi, e foco accesso in pece
Da tutto il stuol in gran rumor uenina,
Di timpani, e di trombe, e tanti gridi,
Che facea il ciel, non che sonare i lidi.

Poco lor gioua ir l'acqua, e l'aer uano
Di percosse e di strepiti ferendo,
Che non si fa per questo più lontano,
Nè più si fa uicino il pesce horrendo.
Quanto un sasso gittar si può con mano,
Quel uien l'armata tuttauia seguendo.
Sempre egli appar con smisurato fianco
Hora dal destro lato, hora dal manco.

Andar tre giorni, & altrettante notti,
Quanto il corso dal stretto al Tago dura,
Che sempre di restar sommersi rotti
Dal uiuo e mobil scoglio hebbon paura.
Gli assalse il quarto dì, che già condotti
Eran sopra Lisbona, un'altra cura,
Che scopersen l'armata di Riccardo,
Che contra lor uenia dal mar Piccardo.

Insieme si conobbero l'armate,
Tosto che l'una hebbe de l'altra uista.
Ruggier si crede, ch'ambe siam mandate.
Perche lor meno il Lusitan resista,
E non che per zizanie seminate
Da Gano l'una l'altra habbia à far trista.
Non sa il meschin, che colui sia uenuto
Per ruinarlo, e non per darli aiuto,

Fa sì

Fa su gli arbori tutti, e in ogni gabbia
E le bandiere stendere, e i pennoni,
Dare à i tamburi, e gõfiar guancie e labbia
A trombe, à corni, à pifari, à bussoni.
Come allegrezza, & amicitia s'habbia
Quiui à mostrar, fur tutti i segni buoni.
Gittar fa in acqua i palischermi, e genti
A salutar lo manda humanamente.

Ma quel di Normandia, ch'assai diuerso
Dal buon Ruggiero ha ĩ ogni parte il core,
Al suo uantaggio intento non fa uerso
Lui, segno alcun di gaudio, nè d'amore;
Ma con desir di romperlo, e sommerso
Quiui lasciar, ne uien senza rumore,
E scostandosi in mar, l'aura seconda
Si tolle in poppa, oue Ruggier l'ha ĩ sponda.

Poi che uide Ruggiero assenzo al mele,
Arme a' saluti, odio à l'amore opporse,
E che (ma tardi) del uoler crudele
Del capitan di Normandia s'accorse,
Nè più poter montar sopra le ue le
Di lui, nè per fuggir di mezo torse
Si uolse, e diede à suoi duri conforti,
Ch'inuendicati almen non fosser morti.

L'armata de' Normandi urta e fracassa
Ciò, che tra uia cacciando Borea intoppa;
E prore, e sponde al mare aperte lassa,
Da non la serrar poi chioui, nè stoppa.
Ch'ogni sua naue al mezo, oue è più bassa,
Vince de i Prouenzal la maggior poppa.
Ruggier col disuantaggio, che ciascuna
Naue ha minor, ne sostien sei contr'una.

Il nauiglio maggior d'ogni Normando,
Che nel castel da poppa hauea Riccardo,
Per l'alto un pezzo era uenuto orzando,
Come su l'ali il pellegrin gagliardo;
Che mentre ua per l'aria uolteggiando,
Non leua mai da la riuiera il guardo,
E uista alzar la preda, ch'egli attende,
Come folgor dal ciel ratto giù scende.

Così Riccardo, poi che in mar si tenne
Alquanto largo, e uedut'hebbe il legno,
Con che uenia Ruggier, tutte l'antenne
Fece cercar fino à l'estremo segno,
E si come era sopra uento, uenne
Ad inuestire; e riuscì il disegno:
Che tutto à un tempo fur l'anchore graui
D'alto gittate ad attaccar le naui.

E correndo à le gomone in aita
Più d'una mano, i legni giunti furo.
Da pal di ferro in tanto, e da infinita
Copia de' dardi era nessun sicuro;
Che da le gabbie ne cadea con trita
Calcina, e solfo acceso un nembo scuro.
Nè quei di sotto à ritrouar si uanno
Con minor crudeltà, con minor danno.

Quelli di Normandia, che di luogo alto,
E di numero haueano molto uantaggio,
Nel legno di Ruggier fero il mal salto
Dal furor tratti, e dal lor gran coraggio:
Ma tosto si pentir del folle assalto,
Che nõ patẽdo il buõ Ruggier l'oltraggio,
Presto di lor con bel menar di mani
Fe squarci, e tronchi, e gran pezzi da cani.

E uia più à se ualer la spada fece,
Che'l uantaggio del legno lor non ualse,
O perche contra quattro fossin diece,
Con tanta forza, e tanto ardir gli assalse.
Fe di negra parer rossa la pece,
E rosseggiar intorno l'acque salse;
Che da prora, e da poppa, e da le sponde
Molti à gran colpi se saltar ne l'onde.

Fattosi piazza, e uisto sù'l nauiglio
Che non era huom', se non de' suoi rimaso,
Ad una scala corse à dar di piglio,
Per montar sopra quel di maggior uaso:
Ma ueduto Riccardo il gran periglio,
In che correr potea, prouide al caso.
Fu la prouision per lui sicura,
Ma mostrò di pochi altri tener cura.

Mentre i compagni difendeano il loco,
Andò à gli schiffi, e se gittargli à l'acque,
Quattro, ò sei n'auisò, ma il numer poco
Fu uerso à gli altri, à chi la cosa tacque.
Poi se in più parti al legno porre il foco,
Ch'iui non molto addormentato giacque;
Ma di Ruggier la naue accese ancora,
E da le poppe andò fin'à la prora.

Riccardo si saluò dentro à i batelli.
E seco alcuni suoi, c'hebbe più cari;
E sopra un legno si fe por di quelli,
Ch'in sua conserua hauea solcati i mari:
Indi mandò tutti i minor uasselli
A trar i suoi de i salsi flutti amari:
Che per fuggir l'ardente DIO di Lenno
In braccio à Teti, & à Nettun si denno.

Ruggier

Ruggier non hauea schiffo, oue saluarse,
Che, come ho detto, il suo mandato hauea
A salutar Riccardo, & allegrarse
Di quel, di che doler più si douea.
Ne à l'altre Naui sue, ch'erano sparse
Per tutto il mar, ricorso hauer potea:
Si che tardando un poco ha da morire
Nel fuoco quiui, ò in mar se uuol fuggire.

Vede in prua, uede in poppa, e ne le sponde
Cresce la fiamma, e per tutte le bande.
Ben certo è di morir, ma si confonde,
Se meglio sia nel foco, ò nel mar grande.
Pur si risolue di morir ne l'onde,
Acciò la morte in lungo un poco mande.
Così spicca un gran salto da la Naue
In mezo il mar di tutte l'arme graue.

Qual suol uedersi in lucida onda e fresca
Di tranquillo riuai correr la Lasca
Al pan, che getti il pescator, ò à l'esca,
Ch'in ramo alcun de le sue riue nasca:
Tal la Balena, che per lunga tresca
Segue Ruggier, perche di lui si pasca,
Visto il salto, u'accorre; e senza noia
Con un gran sorso d'acqua se l'ingoia.

Ruggier, che s'era abbandonato, e al tutto
Messo per morto, dal timor confuso,
Non s'auide al cader, come condutto
Fosse in quel luogo tenebroso e chiuso:
Ma perche gli parea fetido e brutto,
Esser spirto pensò di uita escluso;
Il qual fosse dal giudice superno
Mandato in Purgatorio, ò giù à l'Inferno.

Staua in gran tema del soco penace,
Di che hauea ne la noua se già inteso.
Era come una grotta ampla, e capace
L'oscurissimo uentre, oue era sceso.
Sente, che sotto i piedi arena giace,
Che cede, ouunque egli la calchi, al peso.
Brancolando le man, quanto può stende
Da l'un lato e da l'altro, e nulla prende.

Si pone à Dio con humiltà di mente
De' suoi peccati à domandar perdono,
Che non lo danni à l'infelice gente
Di quei, ch'al ciel mai per salir non sono.
Mentre che in ginocchion diuotamente
Sta così orando al basso curuo, e prono,
Vn picciol lumicin d'una lucerna
Vide apparir lontan per la cauerna.

Esser Caron lo giudicò da lunge,
Che uenisse à portarlo à l'altra riua:
S'auide poi, che più uicin gli giunge,
Che senza barca à sciutto piè uenina.
La barba à la cintura si congiunge;
Le spalle il bianco crin tutto copriua.
Ne la destra una rete hauea, à costume
Di pescator, ne la sinistra un lume.

Ruggier lo uedea appresso; & era in forse,
Se fosse huõ uiuo; ò pur fantasma, et ombra.
Tosto che del splendor l'altro s'accorse,
Che ferìa l'arme, e sispargea per l'ombra,
Si trasse à dietro, e per fuggir si torse,
Come destrier che per camino adombra:
Ma poi che si mirar l'un l'altro meglio,
Ruggier fu il primo à domandare al ueglio.

Dimmi padre, s'io uiuo, ò s'io son morto;
S'io sono al mondo, ò pur sono all'Inferno.
Questo so ben, ch'io fui dal mare absorto,
Ma se per ciò morisi, non discerno.
Perche mi ueggo armato, mi conforto,
Che non sia spirto dal mio corpo esterno:
Ma poi l'esser rinchiuso in questo fondo,
Fa, ch'io tema esser morto, e fuor del mõdo.

Figliuol (rispose il uecchio) tu sei uiuo,
Com'anch'io son; ma fora meglio molto
Esser di uita l'uno e l'altro priuo,
Che nel mostro Marin uiuer sepolto.
Tu sei d'Alcina (se non sai) captiuo
Ella t'ha il laccio teso, e al fin t'ha colto,
Come colse me ancora con parecchi
Altri, che ci uedrai, giouani, e uecchi.

Vedendoti qui dentro non accade
Di darti cognition chi Alcina sia;
Che se tu non hauessi sua amistade
Hauuta prima, ciò non t'auerria.
In India uedut'hai la quantitade
De le conuersion, che questa ria
Ha fatto in fere, in fonti, in sassi, in piante,
De i Caualieri di ch'ella è stata amante.

Quei, che per noui successor, men cari
Le uengono, muta ella in uarie forme:
Ma quei, che se ne fuggon, che son rari,
Si come esserne un tu credo di apporme,
Quando giugner gli può ne gli ampli mari
(Però che mai non abbandona l'orme)
Gli caccia in uentre à quest'orribil pesce,
Donde mai uiuo, ò morto alcun non esce.

Le Fate hanno tra lor tutta partita
E l'habitata, e la deserta terra.
L'una ne l'Indo può, l'altra nel Scita;
Questa può in Spagna, e quella in Inghilter (ra,
E ne l'altrui, ciascuna è prohibita
Di metter mano & è punita, ch'erra:
Ma commune fra lor tutto il mare hanno,
E ponno à chi lor par, quiui far danno.

Tu vederai quagiù scendendo al basso,
De gl'infelici amanti i scuri auelli;
De'quali è alcun sì antico, che nel sasso
I nomi non si pon legger di quelli.
Qui crespo e caruo, e qui debole e laßo
M'ha fatto il tempo, e tutti bianchi i uelli:
Che quando uenni, à pena uscian dal mẽto,
Com'oro, i peli, e'hor uedi d'argento,

Quanti anni stan, non saprei dir, ch'io scesi
In queste d'ogni tempo oscure grotte.
Che qui ne gli anni annouerar, nè i mesi,
Ne si può il dì conoscer da la notte.
Duo uecchi ci trouai, da i quali intesi
Quel, da che fur le mie speranze rotte;
Che più de la mia età ci haueano consunto:
Et io gli giunsi à sepelire à punto,

E mi narrar, che quando giouinetti
Ci uennero, alcun'altri haueano trouati,
Che similmente d'Alcina diletti
Di poi qui presi, e posti erano stati.
Si che figliuol non conuerrà, ch'aspetti
Riueder mai più gli huomini beati,
Ma con noi, che tre eramo, & hor teco
Siam quattro, starti in questo uentre cieco.

Ci rimasi io già solo, e poscia dui,
Poi da uenti di in qua tre fatti eramo,
Et hoggi quattro, essendo tu con nui.
Ch'in tanto mal grand'auentura chiamo,
Che tu ci troui compagnia, con cui
Pianger possi il tuo stato oscuro, e gramo;
E non habbi à prouar l'affanno e'l duolo,
Che quel tempo io prouai, che ci fui solo.

Come ad udir sta il misero il processo
De'falli suoi, che l'han dannato à morte:
Così turbato, e col capo demesso
Vdia Ruggier la sua infelice sorte.
Rimedio altro nõ ci è, (soggiunse appresso
Il uecchio) che di oprar l'animo forte.
Meco uerrai, doue secondo il loco
L'industria, e il tẽpo n'ha adagiati un poco.

Ma uoglio proueder prima di cena,
Che qui sempre però non si digiuna.
Così dicendo Ruggier indi mena,
Cedendo al lume l'ombra, e l'aria bruna;
Doue l'acqua per bocca à la Balena
Entra, e nel uentre tutta si raguna,
Quiui con la sua rete il uecchio scese,
E di più forme pesci in copia prese,

Poi con la rete in collo, e il lume in mano
La uia à Ruggier per strani groppi scorse:
A salir, & à scendere la mano
A i stretti paßi anco tal hor gli porse.
Tratto ch'un miglio, ò più l'hebbe lontano,
Con gli altri dui compagni al fin trouorse
In più capace luogo, oue à l'essempio
D'una Moschea fatto era un picciol tẽpio.

Chiaro ui si uedea, come di giorno,
Per le spesse lucerne, ch'eran poste
Il mezo, e per gli canti, e d'ogn'intorno,
Fatte di nicchi di marine croste.
A dar lor l'oglio traboccaua il corno,
Che non è quiui cosa, che men coste,
Pe i molti Capidogli, che diuora,
E uiui ingoia il mostro adhora adhora.

Vna stanza à la chiesa era uicina
Di più famiglia, che la lor capace.
Doue sù bene asciutta alga marina
Ne i canti alcun comodo letto giace.
Tengono in mezo il foco la cucina,
Che fatto hauea l'artefice sagace,
Che per lungo condutto di fuor'esce
Il fumo à i luoghi, onde sospira il pesce.

Tosto che pon Ruggier là dentro il piede
Vi riconosce Astolfo Paladino,
Che mal contento in un de i letti siede
Tra se piangendo il suo fiero destino.
Lo corre ad abbracciar, come lo uede.
Gli leua Astolfo incontra il uiso chino:
E come lui Ruggier esser conosce,
Rinuoua i pianti, e fa maggior l'angosce.

Poi che piangendo à l'abbracciar più d'una
E di due uolte ritornati furo,
L'un l'altro domandò, da qual fortuna
Fosser dannati in quel gran uentre oscuro,
Ruggier narrò quel, ch'io u'ho già de l'una
E l'altra armata detto, il caso oscuro.
E di Riccardo senza fia si dolse.
Astolfo poi così la lingua sciolse.

Dal mio

Dal mio peccato, che accusar non uoglio
La mia fortuna, questo mal mi auiene.
Tu di Riccardo, io sol di me mi doglio:
Tu pati à torto, io con ragion le pene.
Ma per aprirti chiaramente il foglio,
Si che l'historia mia si vegga bene,
Tu dei saper, che non son molti mesi,
Ch'andai di Francia à riueder miei Inglesi.

Quiui per chiari e replicati auisi
Essendo più che certo de la guerra,
Cha'l Re di Danismarca, e i Dacij, e i Frisi
Apparecchiato hauean cõtra Inghilterra;
Ouc il bisogno era maggior, mi misi
Per lo uietar il dismontare in terra
Dentro un Castel, che fu per guardia sito
Di quella parte, ou'è men forte il lito.

Che da quel canto il Re mio padre Ottone
Temea, che fosse l'Isola assalita.
Signor di quel Castel era un Barone,
C'hauea la moglie di beltà infinita.
Laqual tosto ch'io uidi ogni ragione,
Ogni honestà da me fece partita;
E tutto il mio uoler, tutto il mio core
Diedi in poter del scelerato Amore.

E senza hauere à l'honor mio riguardo,
(Che quiui era Signor, egli usurpollo.
CHE cõtra un debol, quãto è più gagliardo
Chi le forze usa, tanto è maggior fallo)
Poi che dei preghi ire il rimedio tardo,
E uidi lei più dura che metallo,
A l'insidie aguzzar prima l'ingegno,
Et indi à la uiolentia hebbi il disegno.

E perche, come i modi miei non molto
Erano honesti, così ancor nè ascosi:
Fui dal marito in tal marito tolto,
Che in lei guardar passò tutti i gelosi.
Per questo non pensar, che'l desir stolto
In me s'allenti, ò che giamai riposi;
Et uso atti e parole in sua presenza
Da far romper à Giobbe la patienza.

E perche hauea pur quiui rispetto
D'usar le forze à la scoperta seco,
Dou'era tanto popolo, in conspetto
De Principi e Baron, che u'eran meco,
Pur pensai di sforzarlo, ma l'effetto
Coprire, e lui far in uederlo cieco;
E mezo à questo un Caualier trouai,
Ilqual molt'era suo, ma mio più assai.

A prieghi miei, costui gli fe uedere,
Com'era mal'accorto, e poco saggio
A tener dou'io fossi la mogliere,
Che sol studiaua in proccacciarli oltraggio;
E saria più laudabile parere,
Tosto che m'accadesse à far uiaggio
Da un luoco à un'altro, com'era mia usanza
Di saluar quella in più sicura stanza.

Corre il tempo potea la prima uolta,
Che per non ritornar la sera andassi;
Che spesso haueua in lungo andare in uolta
Per riparar, per riuedere i passi.
Gualtier (che così hauea nome) l'ascolta;
Nè uuol, ch'indarno il buõ consiglio passi,
Pensa mandarla in Scotia, ouc di quella
Il padre era Signor di più Castella.

Quindi secretamente alcune some
De le sue miglior cose in Scotia inuia.
Io dò la uoce d'ir à Londra; e come
Mi pare il tempo, un dì mi metto in uia:
Et ei con Cinthia sua (che così ha nome)
Senza sospetto di trouar tra uia
Cosa, ch'à l'andar suo fosse molesta,
Del Castel esce, & entra in la foresta.

Con Donne e con famigli disarmati
La uia più ditta inuerso Scotia prese.
Non molto andò, che si trouò in gli aguati,
Ne l'insidie, che i miei gl'haueano già tese.
Haueu'io alcuni miei fedel mandati,
Che co i uisi scoperti in strano arnese
Gli furo adosso; e tolser la consorte,
E à lui di gratia fu campar da morte.

Quella portano in fretta entro una torre
Fuor de la gente in luoco assai rimoto,
Doue à me senza indugio un messo corre,
Ilqual mi fa tutto il successo noto.
Io già hauea detto di uolermi torre
De l'Isola; e la causa di tal moto
Era, ch'udiua esser Rinaldo à Carlo
Fatto nemico, & io uolea aiutarlo.

A gli amici fo motto; e, come io uoglia
Passar q̃l giorno, in uerso il mar mi muouo,
Poi mi nascondo, & arme muto e spoglia,
E piglio à miei seruigi un scudier nouo;
E per le selue, oue meno ir si soglia,
Verso la torre ascosa uia ritruouo,
E doue è più solinga e strana & erma
Incontro una donzella, che mi ferma.

E dice,

E dice; Astolfo gioueratti poco
(Che mi chiamò per nome) andar di piatto;
Che ben saria trouato; e à tempo e à loco
Ti punirà quello, à chi ingiuria hai fatto.
Così dice; e ne ua poi, come foco,
Che si vede pe'l ciel discorrer ratto.
La uo seguir; ma si corre, anzi uola,
Che replicar non posso una parola.

E se n'andò quel dì medesimo anco
A ritrouar Gualtiero afflitto e mesto,
Che per dolor si batte a il petto e'l fianco;
E gli se tutto il caso manifesto.
Non già, ch'alcun me lo dicesse, e manco,
Che con gli occhi il uedessi, io dico questo:
Ma così discorrendo con la mente,
Veggo, che non può esser altramente.

Congetturando similmente seppi
Esser costei d'Alcina messaggiera;
Che dal dì, ch'io mi sciolsi da i suoi ceppi,
Sempre uenuta insidiando m'era.
Come ho detto, costei Gualtier pe i greppi
Pianger trouò di sua fortuna fiera;
Nè chi offeso l'hauea, gli mostra solo,
Ma il modo ancor di uendicar suo duolo.

E lo pon, come suol porre à la posta
Il mastro de la caccia i spedi e i cani;
E tanto fa, ch'à un mio corrier, ch'in posta
Mandaua à Antona, gli fa andare in mani.
Io scriuea à un mio, ch'iui tenea à mia posta
Vn legno per portarmi à gli Aquitani,
Il giorno, ch'io uolea, che fosse à punto
In certa spiaggia per leuarmi giunto.

Nè in Antona uolea, nè in altro porto,
Per non lasciar conoscermi, imbarcarmi.
Del segno ancora io lo faceua accorto,
Col qual uolea dal lito à lui mostrarmi;
Acciò stando sù'l mar tuttauia sorto
Mandasse il palischermo indi à leuarmi;
Et à l'incontro il segno, che douessi
Far egli à me, in la lettera gli espressi.

Ben fu Gualtier de la uentura lieto,
Che si gli apria la strada à la uendetta.
Fe, che tornar non pote il messo, e cheto,
Dou'era un suo fratel, se n'andò in fretta;
E lo pregò, che gli armasse in segreto
Vn legno di fedele gente eletta:
Hauuto il legno, il buon Gualtiero corse
Al capo di Lusarte, e quiui forse,

Vicino à questo mar sedea la rocca,
Doue aspettaua in parte assai seluaggia
Si, ch'apparir ueggo lontan la cocca
Col segno da me dato in sù la gaggia.
Io d'altra parte quel, ch'à me far tocca,
Gli mostro da la torre, e da la spiaggia.
Manda Gualtier lo schiffo, e me raccoglie,
Et un scudier, c'ho meco, e la sua moglie.

Nè se, nè alcun de'suoi, ch'io conoscessi,
Prima scopersi, che sù'l legno fui;
Oue lasciando à pena, ch'io dicessi,
DIO aiutami, pigliar mi fece à i suoi;
Che come Vespe e Galauroni spessi
Mi s'auentaro; e co mandando lui,
In mar buttarmi; oue già questa fera,
Come Alcina ordinò nascosa s'era.

Così'l peccato mio brutto e nefando,
Degno di questa, e di più pena molta,
M'ha chiuso quì, onde di come e quando
Io n'habbia à uscir ogni speranza è tolta,
Quella protettion tutta leuando,
Che san Giouanni hauea già di me tolta.
Poi c'hebbe così detto, allentò il freno
Astolfo al pianto, e bagnò il uiso, e'l seno.

Ruggier, che come lui, non era immerso
Si nel dolor, ma si sentia più forte,
Gli studiaua, inducendoli alcun uerso
De la scrittura, di trouar conforto.
NON è, dicea, del Re de l'uniuerso
L'intention, che'l peccator sia morto;
Ma che dal mar d'iniquità si riua
Ritorni saluo, e si conuerti, e uiua.

Cosa humana è à peccar: e pur si legge.
Che sette uolte il giorno il giusto cade.
E sempre à chi si pente, e si corregge,
Ritorna à perdonar l'alta bontade.
Anzi d'un peccator, che fuor del gregge
Habbia errato, e poi torni à miglior strade,
Maggior gloria è nel regno de gli eletti,
Che di nouantanoue altri perfetti.

Per far nascer conforto cotal seme
Il buon Ruggier uenia spargendo quiui.
Poi ricordaua, ch'altra uolta insieme
D'Alcina in Oriente fur captiui,
E come di là usciro, anco hauer speme
Douean d'uscir di questo carcer uiui.
S'allora io fui, dicea, degno d'aita,
Hor ne son più, che son miglior di uita.

E seguitò,

E seguitò, se quando ne l'errore
De la dannata legge era perduto,
E ne l'otio sommerso, e nel fetore
Tutto d'Alcina, come animal bruto,
Mi liberò il mio sommo almo fattore;
Perche sperar non debbo hora il suo aiuto,
Che per la fede essendo puro, e netto
Di molte colpe, io so, che m'ha più accetto;

Creder non uoglio, che'l Demonio rio,
Dal qual la forza di costei dipende,
Possa nuocer a gli huomini, che DIO
Per suoi conosce, e che per suoi difende.
Se uera fede haurai, se l'haurò anch'io,
DIO lo uedrà, che i nostri cori intende:
E uedendola uera, habbi speranza,
Che non haurà il Demonio in noi possanza.

Astolfo, presa la parola, disse;
Questo ogni buon Christian dè tener certo.
Non scese in terra DIO, nè con noi uisse,
Ne in uita e in morte ha tanto mal sofferto
Perche il nemico suo dipoi uenisse
A riportar di sua fatica il merto.
Quel, che si ricco prezzo costò a lui,
Non lascerà sì facilmente altrui.

Non manchi in noi contritione, e fede,
E di pregar con purità di mente;
Che DIO non può mancarci di mercede,
Egli lo disse, e il dir suo mai non mente.
Scritto ha nel suo Euãgelio, CHI in me crede
Uccide nel mio nome ogni serpente; (de
Il uenen bee, senza che mal gli faccia,
Sana gl'infermi, e Gli Demonij scaccia,

E dice altroue; Quando con perfetta
Fede ad un monte à comandar tu uada;
Di qua ti leua, dentro il mar ti getta,
Che'l monte pigliarà nel mar la strada;
Ma perche fede, quasi morta è detta,
Quella, che sta senza fare opre à bada;
Procacciamo con buon'opra, che sia
Più grato à DIO la tua fede e la mia.

Proviam di trarre a la uera credenza
Quest'altri, che son qui presi con nui.
Di che già fatto ho qualche esperienza,
Ma poco un parer mio può contra dui.
Forse faremo à mutar lor sentenza
Meglio insieme tu & io, ch'io sol non fui:
E se potiam questi al Demonio torre,
Non ha qua dentro poi doue si porre.

E DIO tutti uedendone fedeli
Pregar la sua clemenza, che n'aiute,
Dal fonte di pietà scender da i Cieli
Farà qua dentro un fiume di salute.
Così diceau; poi Salmi, Inni, e Vangeli,
Oration, che a mente haueau tenute,
Incominciaro i Caualier deuoti,
E à porr'in opra i preghi, e i piãti, e i uoti.

In tanto gli altri dui con studio grande
Cercauan di far uezzi al nouel'hoste,
Di uarij pesci, uarie le uiuande
A rosto, e lesso al foco erano poste.
Poco innanzi un nauilio da le bande
Di Vinetia, spezzato ne le coste
La Balena s'haueа cacciato sotto,
E tratto in uentre in molti pezzi rotto.

E le botte, e le casse, e gli fardelli
Tutti nel uentre ingordo erano intrati.
I nauiganti soli co i battelli
A i legni di conserua eran campati.
Sì, che u'è da far foco, e ne i piatelli
Da condurui buon cibi, e delicati
Con zucchero, e con spetie; & haueau uini
E Corsi, e Grechi, pretiosi, e fini.

Passauano pochi anni, ch'una ò due
Volte, non si rompessin legni quiui.
Donde i prigion per le bisogne sue
Cibi traeau da mantenersi uiui.
Poser la cena, come cotta sue.
S'haueссin pane, ò se ne fossер priui,
Non so dir certo. Ben scriue Turpino,
Che sotto il gorgozzule era un molino.

Che con l'acque, ch'entrauan per la bocca
Del mostro, il grano macinaua à scosse;
Il quale ò i barcia, ò in caruella, ò in cocca
Rotta, là dentro ritrouato fosse.
D'una fontana similmente tocca,
Ch'à ridirla le guance mi fa rosse:
Lo scriue pure; & il miracol copre,
Dicendo, ch'eran tutte magich'opre.

Non l'affermi'o per certo, nè lo nego:
Se pane hebbono, ò nò, lo seppon'essi.
Gli dui fedel dè' due infedeli al prego
Fer punto à i Salmi, e à tauola fon messi.
Ma di Astolfo, e Ruggier più non mi fego;
Di ouui un'altra uolta i lor successi.
Fin ch'io ritorno a riuederli, ponno
Cenare adagio, e dipoi far e un sonno.

In tanto Carlo à la battaglia intento,
Che'l Re Boemme hauer douea con lui,
Senza sospetto alcun, che tradimento,
Quel, che non era in se, fosse in altrui,
Facea prouar destrier, che cento e cento
N'hauea d'eletti à li bisogni sui,
E li migliori à chi facea mestieri,
Largamente partia fra i suoi guerrieri.

Non solo hauer per se buona armatura
Quanto più si potea forte e leggiera,
Ma trouarne à i cõpagni anco hauea cura;
Che se mai lor ne fu bisogno, hor n'era.
Seco gli usaua à la fatica dura
Due fiate ogni dì, mattina, e sera;
E seco in maneggiar arme e cauallo
Facea prouarli, e non ferire in fallo.

Ma Cardoran; che non ha alcun disegno
Di por lo stato à sorte d'una pugna,
Viene aguzzando tutta uia l'ingegno,
Si come tronchi à l'augel santo l'ugna.
Aspetta, e spera, d'Vngheria, e dal regno
De li Cassoni homai, ch'aiuto giugna.
La notte, e il giorno intãto unqua non resta
Di far più forte hor quella cosa, hor questa.

E ridur si fa dentro à poco à poco
E uettouaglia, e munitione, e gente,
Che per la tregua in assediar quel loco,
L'essercito era fatto negligente;
E parea quasi ritornata in gioco
La guerra, ch'à principio era sì ardente:
E scemata di qui più d'una lancia
Contra Rinaldo era tornata in Francia.

Sansogna, e Slesia, & Vngheria una bella
E grossa armata insieme posta hauea.
La gente di Sansogna, e cosi quella
Di Slesia, i pedestri ordini mouea.
Venir con questi e la più parte in sella
L'essercito de l'Vngar si uedea,
Poi seguia un stuol di Traci, e di Valacchi,
Bulgari, Seruian, Russi, e Polacchi.

Questi mandaua il Grecho Constantino,
E per suo Capitano un suo fratello,
Sì come quel, ch'à Carlo di Pipino
Portaua iniqua inuidia, & odio fello,
Per esser fatto Imperator Latino,
Et usurparli il coronato augello.
Ben di lor mossa, e di lor porsi in uia
Hauuto Carlo hauea più d'una spia.

Ma, com'ho detto, Gano con diuersi
Mezi gli hauea cacciato, e fisso in mente,
Che si metteua insieme per douersi
Mandar uerso Elleſponto quella gente,
E tragittarsi in Asia contra i Persi,
C'hauean presa Bitinia nouamente:
E ch'era à petition fatta & instanza
Del Greco Imperator la ragunanza.

Nè ch'ella fosse à li suoi danni uolta
Prima senti, ch'era in Boemia entrata.
Sì, che ben si pentì più d'una uolta,
Che la sua più del terzo era scemata.
Già credendo hauer uinto, quindi tolta
N'hauea una parte, & al nipote data.
Ma quel, ch'oggi dir uolsi, è qui finito;
Chi più ne brama, à udir domani, inuito.

IL FINE DEL QVARTO CANTO.

BASILEA.
PRAGA.
DAN.
CAR.
OLI.

ARGOMENTO

Le due cognate il miser Carlo odiando,
Van per farlo morir di propria mano.
Malagigi i Demonij scongiurando
Da Vertunno gl'inganni ode di Gano.
Il Campo di Rinaldo, e quel d'Orlando
Fan combattendo sanguinoso il piano.
Combatte Carlo al fin col Re Boemo
E ne riman di gente e gloria scemo.

IN questo Quinto Canto, uedendosi per diuerse uie discoperti gl'inganni del traditor Gano, uiene l'Autore a uoler mostrare, che niuna cosa falsa & ingiusta può star lungamente ascosa, & massimamente à quelli, che uerrebbono à patire senz'alcun lor colpa, sì come in questa istoria sarebbono Orlando, Rinaldo, Bradamante, Marfisa, & gli altri CARLO poi, quãtunque d'intẽtione & d'animo fosse giusto & sincero, tuttauia perche nõ si può dir se non colpa et imperfettione il dar così ostinatamẽte tanta fede ad un perpetuo traditore, & nõ uoler dar'orecchia ad alcuna cosa uera & chiara, che cõtra lui fosse data, si uede patir quasi estrema rouina nella gẽte et nel l'onor suo, cõfermandolo però uiuo quella giusta & santa intentione, che già s'è detta, la quale può sempre molto nell'infinita clemenza & bontà di Dio.

CANTO QVINTO.

VCAPITAN che d'inclito, e di saggio,
E DI magno, e d'inuitto il nome merta;
NON dico per ricchezze, ò per lignaggio,
Ma perche spesso habbia fortuna esperta:
Non si suol mai fidar sì nel uantaggio,
Che la uittoria si prometta certa;
Sta sempre in dubbio, c'hauer debbia cosa
D a riparar si il suo nemico ascosa.

Io'l dirò pur, se bene audace parlo,
Che quiui errò quel si lodato ingegno,
Col qual paruto era più uolte Carlo
Saggio, e prudente, e più d'ogn'altro degno
Ma il uincer Cardorano, e uinto trarlo
Glorioso spettacolo al suo regno,
Quiui gli hauea così occupati i sensi,
Ch'altro non è, che ascolti, ò uegga, ò pensi.

Sempre gli par ueder qualche secreta
Fraude scoccar, ch'ogni suo honor cõfonda
CHE pur là, doue è più tranquilla, e queta,
Più perigliosa è l'acqua, e più profonda.
PERCIO non mai prosperità si lieta,
Nè tal baldanza a'suoi desir seconda,
Che lasciar uoglia gli ordini e i ripari.
Che faria hauendo huomini e Dei contrari.

Nè si scema sua colpa, anzi argumenta,
Quando di Gano il mal consiglio accusi.
Per lui uuol dũque, ch'altri uegga ò senta,
Et ei star tuttauia con gli occhi chiusi;
Dunque l'alloppia Gano, e lo addormenta,
E tutti gli altri ha da i segreti esclusi:
BEN saria il dritto, che tornasse il danno
Solamente sù quei, che l'error fanno.

MA per contrario il popolo innocente,
Il cui parer non è chi ascolti, ò chieggia,
E le più uolte quel, che solamente
Patisce, quanto il suo Signor uaneggia.
Carlo, che non ha tempo, che di gente,
Nè che d'altro ripar più si proueggia.
Quella con diligentia, che si troua,
Tutta riuede, e gli ordini rinoua.

E come

E come che passar possa la Molta
Sù'l ponte, che u'è già fatto à man destra,
E sua gente ne gli ordini raccolta
Ritrarre à i monti, & à la strada alpestra,
E uer le terre Franche indi dar uolta,
O doue creda hauer la uia più destra;
Pur ogni condition dura & estrema
Vuol patir prima, che mostrar, che tema.

Hor quel muro, che opposto hauea a la Terra
Tra un fiume e l'altro con si lungo tratto,
Fa con crescer di fosse, e legne, e terra
Più forte assai, che non hauea già fatto.
E con gente à bastanza i passi serra,
Acciò, non mentre attende ad altro fatto,
Questi di Praga, ritrouato il calle,
Di uenir fuor, l'assaltino à le spalle.

L'un nemico hauea dietro, e l'altro à fronte,
E uincer quello, e questo, animo hauea.
L'essercito de' Barbari sù al monte
Passò l'Alpi uicino, oue sorgea.
Carlo tenea sopra l'altr'acqua il ponte
Ch'uscia uerso la selua di Medea;
E quello à la sua gente, che diuise
In tre battaglie, al destro fianco mise.

E così fece che'l sinistro lato
Non men difeso era da l'altro fiume,
Si pose dietro l'argine, e il steccato
Da non poter salir senza hauer piume.
Il corno destro ad Oliuier fu dato
Del sangue di Borgogna inclito lume,
Che cento fanti hauea per ogni fila,
Le file cento, con cauai sei mila.

Hebbe il Danese in guardia l'altro corno
Con numer par de' fanti, e de' caualli.
L'Imperator di drappo azurro adorno
Tutto trapunto à fior de' Gigli gialli,
Reggeua al mezo, e i Paladini intorno
Duchi, Marcheſi, e Principi uassalli;
E sette mila hauea di gente equestre,
E duplicato numero pedestre.

A l'incontro il stuol Barbaro diuiso
In tre battaglie era uenuto innanti,
Men d'una lega appresso à questi assiso;
E similmente hauea i due fiumi à i canti.
Cento settanta mila era il preciso
Numer, ch'un sol non ne mancaua à tanti;
E in ogni banda con ugual portioni
Partiti i caualli erano, e i pedoni.

Ogni squadra de' Barbari non manco
Iui quel giorno stata esser si crede,
Che tutto insieme fosse il popolo Franco,
Quanto ue n'era, chi à caual, chi à piede.
Ma tale ardir, e tal ualor, tali anco
Ordini, haueau questi altri, tanta fede
Nel suo Signor d'ingegno, e di prudenza,
Che ciascun ualer quattro hauea credenza.

Ma poi sentir, che si trouar'in fatto,
Che pur troppo era un sol, nõ che à bastãza.
Nè di quella battaglia hebben il patto,
Che lor promesso hauea lor'arrogauza:
E potea Carlo rimaner disfatto,
Se DIO, che salua ch'in lui pon speranza,
Non gli hauesse al bisogno proueduto
D'un improuiso, e non sperato aiuto.

E non poteron si l'insidie astute,
L'arte, e l'inganno del traditor crudele,
Che non potesse più chi per salute
Nostra, morendo uolse bere il fele.
Gano ordì, ma nel fin l'alta uirtute
Fece il danno di lui tesser le tele;
Lo fe da Bradamante, e da Marfisa
Metter prigione, e detto u'ho in che guisa.

Quelle gli haueau già ritrouato adosso
Lettere, e contrasegni, e una patente,
Per le quali apparea, che Gano mosso
Non s'era à tor Marsilia di sua mente,
Ma che uenuto il male era da l'osso.
Carlo n'era cagion principalmente.
E uider scritto quel, ch'in mare appresso
Per distrugger Ruggier s'era commesso.

E leggendo, Marfisa ui trouoro,
E Ruggier traditori esser nomati;
Perche partiti da le guardie loro
In fauor di Rinaldo erano andati,
E per questo ribelli à i gigli d'oro
Eran per tutto il Regno diuulgati,
E Carlo hauea lor dietro messo taglia
Sperando hauerli in man senza battaglia.

Marfisa, che sapea, ch'alcuno errore
Nè suo, nè del fratel era precorso.
Pel qual douesse Carlo Imperatore
Contr'essi in si grand'ira esser trascorso,
Di giusto sdegno in modo arse nel core,
Che quanto ir si potea di maggior corso,
Correr pensò in Boemia, e uccider Carlo,
Che non potrian suoi Paladin uetarlo.

E ne parlò con Bradamante, e appresso
Col sciuaggio Guidon, ch'iui era allhora,
Ch'à Mõt'Albã gli hauea il fratel cõmesso,
Che ui douesse far tanta dimora,
Che Malagigi, come hauea promesso,
Venisse, e l'aspettaua d'ora in hora,
Per dare à lui la guardia del castello,
E poi tornare in Campo al suo fratello.

Marfisa ne parlò, come ui dico,
A i duo germani, e gli trouò disposti,
Che s'habbia à trattar Carlo da nemico,
E far, che l'odio lor caro gli costi.
Che si meni con lor Gano il suo amico,
E che s'un par di forche ambi sien posti;
E che si scanni, tronchi, taglia, e fenda
Qualunque d'essi la difesa prenda.

Guidon, ch'andar con lor facea pensiero;
Nè lasciar senza guardia Mont'Albano,
E spedì allora allora un messaggiero,
Ch'andò à far fretta al frate di Viuiano,
E gli parue, che fosse quel scudiero,
Che tratto quiui hauea legato Gano,
Per narrar lui, che la figlia d'Amone
Libera e sciolta, e Gano era prigione.

Sinibaldo il scudier calò del monte,
E uerso Malagigi il camin tenne;
E nol potendo hauere in Agrismonte,
Più lontan per trouarlo ir gli conuenne.
Ma il dì seguente Alardo entrò nel ponte
Di Mont'Albano, e bene à tempo uenne;
Che lui posto in suo loco, entrò in camino
Guidon senza aspettar più il suo cugino.

Egli, e le Donne, tolto i loro arnesi
In Armaco, e à Tolosa se ne uanno,
Due donzelle, e tre paggi hauendo presi
Col Conte di Pontier, che legato hanno.
Lasciamli andar, che forse più cortesi,
Che non ne fan sembianti, al fin saranno;
Diciam del messo; ilqual da Mont'Albano
Vien per trouar il frate di Viuiano.

Non era in Agrismonte, ma in disparte
Tra certe grotte, inaccessibil quasi:
Done imagini sacre, sacre carte,
Sacri altar, pietre sacre, e sacri uasi,
Et altre cose appartenenti à l'arte,
De le quai si ualea per uarij casi,
In un'hostello hauea, ch'in cima un sasso,
Non ammettea, se non con mani il passo.

Sinibaldo, che ben sapea il camino,
Che ui uenne tal'or con Malagigi,
Del qual da i tener' anni picciolino
Fin à più forti, stato era a' seruigi,
Giunse à l'hostello, e trouò l'indouino,
C'hauea sdegno co i spirti aerij e stigi;
Che scongiurati hauendoli due notti,
I lor silentij ancor non hauea rotti.

Malagigi uolea saper, s'Orlando
Nemico di Rinaldo era uenuto,
Si come in apparenza iui mostrando;
O pur gli era per dar secreto aiuto.
Perciò due notti i spirti scongiurando,
L'aria, e l'Inferno hauea trouato muto.
Hora s'apparecchiaua al ciel più scuro
Prouare il terzo suo maggior scongiuro.

La causa, che tenean lor uoci chete,
Non sapeua egli, & era Nigromante;
E uoi non Nigromanti lo sapete,
Mercè, che già ue l'ho narrato innante.
Quando contra l'imperio ordì la rete
Alcina, s'ammutrio in un'instante,
Eccetto pochi, che serbati foro
Da quelle Fate à li seruigi loro.

Malagigi al uenir di Sinibaldo
Molto s'allegra udendo la nouella,
Che sia di man del traditor ribaldo
In libertà la sua cugina bella,
E ch'in la gran fortezza di Rinaldo
Si troui chiuso in podestà di quella:
Egli par quella notte un'anno lunga,
Che ueder Gano preso gli prolunga.

Perciò s'affretta con la terza proua
Di uincer la durezza de i Demoni:
E con horrendo murmure rinoua
Prieghi, minaccie, e gran scongiurationi,
Possenti à far, che Belzebù si moua
Con le squadre infernali, e legioni.
La terra, e'l cielo è pien di uoci horrende,
Ma del confuso suon nulla s'intende.

Il mutabil Vertuno ne l'anello,
Che Sinibaldo hauea, fendo nascosto,
(Sapete già, come fu tolto al fello
Gan di Maganza, e in altro dito posto,
Non che'l scudier uirtù sapesse in quello,
Ma percpe il uedea bello, e di gran costo)
Vertuno, à cui il parlar non fu interdetto
Là si trouò con gli altri spirti astretto.

E perche

E perche il filinguagno lo hauea rotto,
Narrò di Gano l'opera uolpina,
Ch'à prender uarie forme l'hauea indotto
Per por Rinaldo, e i suoi tutti in ruina.
E gli narrò l'historia motto à motto,
E da Gloricia cominciò, e d'Alcina,
Fin che s'ul molo Bradamante ascesa,
Per fraude fu con la sua Terra presa.

Merauigliossi Malagigi, e lieto
Fu, ch'un spirto, à se incognito gli hauesse
Acaso fatto intendere un secreto,
Che saper d'alcun'altro non potesse.
L'anel, in ch'era chiuso il spirto inquieto,
Nel dito, onde lo tolse, anco rimesse.
E la mattina andò uerso Rinaldo
Pur con la compagnia di Sinibaldo.

Rinaldo daua il guasto à la campagna
De li Turoni, e la città premea,
Che costeggiãdo Auerni, e quei di Spagna
Col lito di Pisoni e di Bordea,
Se gli era il pian renduto, e la montagna,
Ne fatto colpo mai di lancia hauea;
Ma già per l'auenir cosi non fia,
Poi ch'Orlando al contrasto gli uenia.

Orlando amò Rinaldo, e gli fu sempre
A far piacer, e non oltraggio pronto,
Ma questo amore è forza, che distempre
Il ueder far del Re sì poco conto.
Non sa trouar ragion, per laqual tempre
L'ira, ch'ha contra lui per questo conto.
Cagion non gli può alcuna entrar nel core,
Che scusi il suo cugin di tant'errore.

Hor se ne uiene il Paladino innanti,
Quanto più può uerso Rinaldo in fretta;
E seco ha Caualieri, arcieri, e fanti,
Varie nation, ma tutta gente eletta.
Sa Rinaldo, ch'ei uien; nè fa sembianti,
Quali far debbe, ch'il nemico aspetta:
Tanto sicur di quello si tenea,
Che in nome suo detto'l demon gli hauea.

Da Campo à Torse, oue era, non si mosse,
Nè curò d'Allogiarsi in miglior sito.
E'uer, che nel suo cor merauiglioss'e,
Che dapoi che Terigi era partito,
Auisato dal Conte più non fosse,
Per tramar, quanto era tra loro ordito.
Molto di ciò merauiglioss'i, e molto
C'hauesse il baston d'or contra se colto,

E non gli hauesse innanzi un de i mal nati
Del scelerato sangue di Maganza
Mandato à castigar de li peccati
Indegni di trouar mai perdonanza.
Ma tal contrarij non può far, che guati
Fuor di quanto gli mostra la fidanza,
Nè che per suo uantaggio se gli affronti,
Doue uetar gli possa guadi ò ponti.

Ben mostra far prouision, ma solo
Fa per dissimulare, e per coprire
L'accordo, c'hauer crede col figliuolo
Del buon Milon, da non poter fallire.
Al Conte, che non sa di Gano il duolo,
Fa le sue genti gli ordini seguire.
Nè questa, nè altra cosa pretermette,
Ch'à ualoroso Capitan si spette.

A la sua giunta tutti i passi tolle,
Che non uenga à Rinaldo uettouaglia,
E di quanti ne prese, alcun non uolle
Viuo serbar; ma impicca, e i capi taglia.
Quel donde più Rinaldo d'ira bolle,
E, che'l cugin fa publicar la taglia.
Laqual sù la persona il Re de' Franchi
Bandita gli ha di cento mila Franchi.

Et ha fatto anco publicar per bando,
Che'l Re uuol perdonare à tutti quelli,
Che uerran ne l'essercito d'Orlando,
E lascieran Rinaldo, & i fratelli.
Rinaldo al fin si uien certificando,
Ch'Orlando esser non uuol de li ribelli.
Es i conosce in somma esser tradito,
Ma quando non ui può prender partito.

Vede, che se ne uiene al fatto d'arme,
Ancor che no'l può far con suo uantaggio,
Di fame sarà uinto, se non d'arme,
Ch'à lui naue ir non può, nè carriaggio:
E teme appresso, che la gente d'arme,
Vn giorno non si leui à fargli oltraggio.
CHE non è cosa, che più presto chiame
A ribellarsi un Campo, che la fame.

Miraua le sue genti, e gli parea,
Che di fede sentissero ribrezo
Si la giunta d'Orlando ogn'un premea,
C'hauea creduto douer stare in mezo.
Rinaldo, poi che forza lo traea,
Fece tutto il suo Campo uscir del rezo;
E cautamente in quattro schiere armato
Al Conte il se ueder fuor del steccato.

Già prima i fanti, e i caualieri hauea
Con Vnuldo partito, e con Iuone.
Quei di Medoco il Duca conducea,
Con quei di Villanoua e di Rione,
Da san Macario l'Aspara, e Bordea,
Selua maggior, Caorsa, e Talamone,
E gli altri, che dal mar fino in Rodonna
Tra Cantello s'albergano, e Garonna.

Vsciti erano gli Auscij, & i Tarbelli
Sotto i segni d'Vnuldo à la campagna,
I Cotueni, & i Ruteni, e quelli
De le Vallee, che Dora e Nina bagna.
E gli altri, che le ville, & i castelli
Quasi uoti lasciar de la montagna,
Che già natura alzò per muro e sbarra
Al furore Aquitano, e di Nauarra.

Rinaldo gli Vassari, & i Biturgi,
Tabali, e Petrocori hauea in gouerno,
E Pittoni, & i Mouici, e Cadurgi,
Con quei, che seco eran dal monte Auerno
E quei, e'hauean tra doue Loria surgi,
E doue è meta al tuo uiaggio eterno,
Le montagne lasciate, e le maremme,
Con quei di Borgo, Blaia, & Angolemme.

Et oltre à questi hauea d'altro paese
E fanti e caualier di buona sorte,
Di quai parte hauea prima, e parte prese
Dal suo Signor, quando partì di Corte,
Tutti à l'onor di lui, tutti à l'offese
De' suoi nemici, pronti fino à morte.
Dato hauea ī guardia q̄sto stuol gagliardo
A Ricciardetto, & al fratel Guicciardo.

Vnuldo d'Aquitania era nel destro,
Iuon sù'l fiume hauea il sinistro corno.
De la schiera di mezo fu il maestro
Rinaldo, che quel dì molto era adorno
D'un ricco drappo di color cilestro
Sparso di pecchie d'or dentro e d'intorno,
Che cacciate parean dal natio loco
Da l'ingrato villan con fumo e foco.

E perche ad ogni incommodo occorresse,
(Che non men ch'animoso era discreto)
Contra quei de la Terra il Fratel messe
Con buona gente, per far lor diuieto,
Che mentre gli occhi, e le man uolte hauesse
A quei dinanzi, non uenisser drieto,
O uenisser da fianchi, e con gran scorno
Oltre il danno gli dessero il mal giorno.

Da l'altra parte il Capitan d'Anglante
Quelli medesimi ordini gli oppone.
Fa lungo il fiume andar Teone innante,
Figliuolo e Capitan di Tassillone:
Dà l'altro corno al Conte di Barbante:
A la schiera di mezo egli s'oppone.
Bianca e uermiglia hauea la sopraueста,
Ma di ricamo d'or tutta contesta.

Nè l'un quartiero, e l'altro la figura
D'un rileuato scoglio hauea ritratta,
Che sembra dal mar cinto; e che non cura,
Che sempre il uento, e l'on da lo combatta.
L'uno di quà, l'altro di là procura
Pigliar uantaggio, e le sue squadre adatta
Con tal rumor, e strepito di trombe,
Che par, che tremi il mar', e'l ciel rimbōbe.

Già l'uno e l'altro hauea con efficace
Et ornato sermon, chiaro, e prudente
Cercato d'animar, e fare audace
Quanto potuto hauea più la sua gente.
Era d'ambi gli eserciti capace
Il campo fino al mar, largo, e patente:
Che non s'era indugiato à questo giorno
A leuar boschi, e far spianate intorno.

I corridori e l'arme più leggiere,
E que', che i colpi lor cedono al uento,
Hor lungi, hor presso, intorno à le bādiere
Scorrono il pian con lungo auolgimento,
Mētre gli huomini d'arme, e le gran schiere
Vengon de' fanti à passo uguale e lento;
Sì, che nè picca à picca, ò piede à piede,
Se non quanto uuol l'ordine, precede.

L'un Capitano e l'altro à chiuder mira
Dentro'l nemico, e poi uenirli à franco.
Teon per questo il corno estende, e gira,
E Iuon il simil fa dal lato manco.
Andar da l'altra parte non s'aspira,
Che l'acqua ui facea sicuro franco.
A Rinaldo il sinistro, il Conte serra
Il destro corno il gran fiume de l'Erra.

L'un Campo e l'altro uenia stretto e chiuso
Con suo uantaggio stretto ad affrontarsi;
Tutte le lance con le punte in suso
Poteano à due gran selue assimigliarsi,
Lequai uenisser fuor d'ogn'human'uso,
Forse per magica arte ad incontrarsi,
Cotali in Delo esser doueano, quando
Andaua per l'Egeo l'isola errando.

A l'accostarsi

A l'accostarsi, al ritener del passo,
A l'abbassar de l'haste ad una guisa
Sembra cader l'horrida Hircinia al basso,
Che tutta à un tempo sia dal piè succisa.
Vn fragor s'ode, un strepito, un fracasso,
Qual forse Italia udì, quando divisa
Fu dal monte Appennin quella gran costa,
Che sù Tifeo per soma eterna è imposta.

A Rinaldo parea, che distornando
Da quella pugna il caualier di Braua,
I suoi sarebbon uincitori, quando
Sol Durindana è, che gli affige, e grana.
Di lui parea il medesimo ad Orlando,
Che se da le sue genti il dilungaua,
Facilmente à li Franchi, e à li Germani
Cederiano i Pittoni, e gli Aquitani.

Al giunger de gli eserciti si spande
Tutto il campo di sangue, e'l ciel di gridi.
A un uolger d'occhi in mezo, e da le bande
Ogni cosa fu piena d'homicidi.
In gran confusion tornò quel grande
Ordine, e non è più chi regga ò guidi,
O ch'oda, ò uegga, che conturba, e inuolue,
Assorda, e accieca il strepito e la polue.

Perciò l'un l'altro con gran studio, e fretta,
E con simil desir par, che procacci
Di ritrouarsi, e da la turba stretta
Tirarsi in parte, oue non sia, ch'impacci.
Per netarli il camin nessun gli aspetta;
Non è chi lor s'opponga, ò che s'affacci;
Ma in quella parte, oue gli ueggon uolti,
Tutti le spalle dan, nessuno i uolti.

A ciascuno à bastanza, à ciascun troppo
Era d'hauer di se medesmo cura.
La fanteria fu per disciorre il groppo
Perduto'l lume in quella nebbia oscura.
Ma quelli da cauallo al fiero intoppo
Già non hebbon la fronte così dura.
Le prime squadre subito e l'estreme
Di quà e di là restar confuse insieme.

Come da uerde margine di fossa,
Doue trouato haucan lieta pastura,
Le Rane soglion far subito mossa,
E ne l'acqua saltar fangosa e scura,
Se da uestigio human l'herba percossa,
O strepito uicin lor fa paura:
Così le squadre la campagna aperta
A Durindana cedono, e à Fusberta.

Le compagnie d'alcuni, che promesso
S'haucan di star uicine, unite, e strette,
E l'un l'altro in aiuto esserst appresso,
Nè si lasciar, se non da morte astrette,
In modo si disciolser, che rimesso
Non fu più'l stuol, fin che la pugna stette.
E di cento, ò di più, ch'erano stati,
Al dipartir non furo i duo trouati.

Gli duo cugin, di lancie proueduti,
(Che d'Olmo l'un, l'altro l'hauea di Cerri)
S'andaro incontra, e i lor primi saluti
Furo abbassarsi à le uisiere i ferri.
I due destrier, che senton, con ch'acuti
Sproni, à gli fianchi il suo ciascun'afferri.
Si uanno à ritrouar con quella fretta,
Che uccel di ramo, ò uien dal ciel saetta.

Che da una parte Orlando, e da l'altra era
Rinaldo entrato, e prima con la lancia
Forando petti, e più d'una gorgiera,
Più d'un capo, d'un fianco, e d'una pancia;
Poi l'un con Durindana, e con la fera
Fusberta l'altro, i dui lumi di Francia,
A colpi, qual fece in Alfegra Marte,
Poncano in rotta e l'una, e l'altra parte.

Ne gli elmi si feriro à mezo'l campo
Sotto la uista al confinar de' scudi.
Sonar come campane, e gittar uampo,
Come tal'or sotto'l martel gl'incudi.
Ad ambedui le fatagion fur scampo,
Che non potero entrarui i ferri crudi.
L'elmo d'Almonte, e l'elmo di Mambrino
Difese l'uno e l'altro Paladino.

Come ne i paschi tra Primaro e Pilo
Voltando in giù uerso Volana à Goro
Ne i mesi, che nel Po cangiato ha il Nilo
Il bianco augel, ch'a' serpi dà martoro,
Veggiam, quando lo punge il fiero Asilo,
Cauallo andare in uolta, Asino, e Toro:
Così ueduto haureste quiui intorno
Le schiere andar, senza pigliar soggiorno,

Il Cerro, e l'Olmo andò, come se stato
Fosse di Cane, in trochi e in scheggie rotto.
Misse le groppe Brigliador sù'l prato,
Ma, come un caprio snel, forse di botto.
L'uno, e l'altro col freno abbandonato,
Doue piacea al cauallo, era condotto,
Co i piedi sciolti, e con aperte braccia,
Riuerso adietro, e parea morto in faccia.

Poi

Poi che per la campagna hebbono corso
Di più di quattro miglia il spatio in uolta,
Pur riuenne la mente al suo discorso
E la memoria sparsa fu raccolta.
Tornò à la staffa il piè, la mano al morso,
E rassettati in sella dieder uolta;
E con le spade ignude aspra tempesta
Portaro al petto, à gli homeri, e à la testa.

Tutto in un tempo d'un parlar mordente
Rinaldo à ferir uenne, e di Fusberta
Al Caualier d'Anglante, e insieme mēte
Gli dice, Traditore, à uoce aperta:
E la testa, che l'elmo riluccente
Tenea difesa, gli fe più che certa,
Ch'à far colpo di spada di gran pondo
Si ritrouaua altro che Orlando al mondo.

Per l'aspro colpo il Senator Romano
Si piegò fin del suo destrier sù'l collo;
Ma tosto col parlare, e con la mano
Ricompensò l'oltraggio, e uendicollo.
Gli fe risposta, che mentia; e uillano
E disleale, e traditor nomollo.
E la lingua, e la mano à un tempo sciolse,
E quella il core, e questa l'elmo colse.

Moltiplicauan le minacce, e l'ire,
Le parole d'oltraggio, e le percosse:
Nè l'un l'altro potea tanto mentire,
Che detto traditor più non gli fosse.
Poi che tre uolte ò quattro così dire
Si sentì Orlando dal cugin, fermosse;
E pianamente domandollo, come
Gli daua, e perche causa cotal nome.

Con parole confuse gli rispose
Rinaldo, che di colora ardea tutto;
Carlo, Orlando, e Terigi insieme pose
In un fastel da non ne trar costrutto,
Come si suol rispondere di cose,
Dõde, quel che domãda, è meglio instrutto.
Pian pian fa, ch'io t'intenda, dicea Orlãdo,
Cugino; e cosi in tanto l'ira e'l brando.

In questo tempo i Caualieri e i fanti
Per tutto il campo fanno aspra battaglia,
Nè si uede anco in mezo, nè da i canti
Qual parte habbia uantaggio, e che più ua-
Le trombe, i gridi, i strepiti son tanti, (glia.
Che male i duo cugini alzar, che uaglia,
La uoce ponno, e far sentir di fuore,
Perche l'un l'altro chiami traditore.

Per questo fur d'accordo di ritrarsi,
E differir la pugna al nuouo Sole,
Poi la mattina insieme ritrouarsi
Nel uerde pian con le persone sole;
E qual fosse di lor certificarsi
Il traditor, con fatti e con parole.
Fatto l'accordo, dier subito uolta,
E per tutto sonar fero à raccolta.

Al dipartir ui fur pochi uantaggi,
Pur s'alcun ue ne fu, Rinaldo l'hebbe:
Che oltre che prigioni, e carriaggi
Vi guadagnasse, à grand'util gli accrebbe,
Che alloggiò, doue hauer da li Villaggi
Copia di uettouaglie si potrebbe.
L'altra mattina, com'era ordinato,
Si trouò solo à la campagna armato.

Qui mancano molte stanze.

Scendono à basso à Basilea, e al Rheno,
E uan lungo le riue insino à Spira,
Lodando il ricco, e di cittadi pieno,
E'l bel paese, oue il gran fiume gira.
Entrano quindi a la Germania in seno,
E son già à Norimbergo, onde la mira
Lontan si può ueder de la montagna,
Che la Boemia serra da Lamagna.

★

Venner continuando il lor uiaggio
S'un monte: onde uedean giù ne la ualle
La pugna, che Sassoni, Vngari, e Thraci,
Facean crudel contra i Francesi audaci.

Guidon Seluagio Bradamãte Marfisa.

E gli haueano à tal termine condotti,
Per esser tre, come io dicea, contr'uno;
E si gli haueano ne l'antiguardia rotti,
Che senza uolger uolto fuggia ogn'uno:
Nè per fermargli i Capitani dotti
De la militia, haueano riparo alcuno;
Anzi i primi, ch'in fuga erano uolti,
I secondi, e i terzi ordini haueano sciolti.

L'ardite

L'ardite donne con Guidon, e' insieme
Gli altri uenuti seco à questa uia
Sù'l monte si fermar, che da l'estreme
Riue d'intorno tutto il pian scopria.
Dove si Carlo, & i suoi Franchi preme
La gente di Sansogna, e d'Vngheria,
E l'altre uarie nationi miste
Barbare, e Greche; ch'à pena resiste.

Con gran caualleria Russia, e Polacca
L'essercito di Slesia, e di Sansogna
Guida Gordamo; e si fiero s'attacca
Con la gente di Fiandra, e di Borgogna,
E si l'ha rotta, tempestata, e fiacca
Al primo incontro, che fuggir bisogna.
Ne può Oliuier fermargli, ch'è lor guida
E prega inuano, e inuan minaccia, e grida.

Hor mentre questo, e hor quell'altro prende
Ne le spalle, nel collo e ne le braccia;
Volge per forza l'un, l'altro riprende,
Che'l nemico ueder non uoglia in faccia.
Gordamo di trauerso à lui si stende,
E s'un corsier, ch'à tutta briglia caccia,
Si con l'urto il percuote, e si l'afferra,
Con la gross'hasta, che lo stende in terra.

Non lunge da Oliuier era un Gherardo,
Et un'Anselmo. il primo è di sua schiatta,
Che di Don Boso nacque, ma bastardo;
Però hauea il nome del uecchio da Fratta,
Il secondo Fiammingo, il cui stendardo
Seguia una schiera in sue contrade fatta.
Restar questi due soli à le difese,
Fuggendo gli altri del gentil Marchese.

Gherardo col caual d'Oliuier uenne,
E si uolea accostar, perche montasi;
Et Anselmo menando una bipenne
Gli andaua innanzi, e disgombraua i pasi,
Quando Gordano alzò la spada, e fenne
Con un gran colpo i lor disegni casi, (mo
Che da la fronte à gli occhi à quello Ansel=
Diuise il capo, e non li ualse l'elmo.

Tutto ad un tempo, ò con poco interuallo
Con la spada à due man menò Faraffa,
Venuto quiui con Gordamo, & hallo
Accompagnato il dì sempre à la staffa;
E le gambe troncò dietro al cauallo
De l'altro sì, che parue una Giraffa,
Ch'alto dinanzi, e basso à dietro resta:
Sopra Gherardo ogn'un picchia, e tempesta.

E tanto glie ne dan, che l'hanno morto,
Prima ch'aiutar possa il suo parente.
Dolse à Oliuier ueder li far quel torto,
Ma uendicar non lo potea altramente:
Perche da terra à gran pena risorto
Hauea da contrastar con troppa gente;
Pur quanto lungo il braccio era, e la spada,
Douunque andasse, si facea far strada.

E se non fosser stati si lontani
Da lui, suoi caualieri in fuga uolti,
Che fuggian, come il ceruo innanzi à cani,
O la pernice à li sparuieri sciolti;
Tra lor per forza di piedi, e di mani
Saria tornato, e gli hauria ancor riuolti.
Ma che speme può hauer, perche contenda;
Che forza è, ch'egli muoia, ò che s'arrēda?

Ecco Gordamo senz'alcun rispetto,
Ch'egli à cauallo, e ch'Oliuier sta à piede;
Arresta un'altra lancia, e'n mezo il petto;
A tutta briglia il Paladino fiede;
E lo riuersa si, che de l'elmetto
Vna percossa grande al terren diede.
Tosto ch'in terra su senti leuarsi
L'elmo dal capo, e non potere aitarsi.

Che li son più di uenti addosso à un tratto
Sù le gambe, sù'l petto, e sù le braccia;
E più di mille un cerchio gli hanno fatto:
Altri il percuote, & altri lo minaccia.
Chi la spada di mano, chi gli ha tratto
Dal collo il scudo, e chi l'altre arme slaccia;
Al Duca di Sansogna al fin si rende,
Che lo manda prigione à le sue tende.

Se non tenea Oliuier; quando hauea ancora
L'arme, e la spada, la sua gente in schiera;
Come fermarla, e come uolger'hora
Potrà, che disarmato, e prigion'era
Fuggesi l'antiguardia, & apre, e fora
L'altra battaglia; e l'urta in tal maniera,
Che confondendo ogn'ordine, ogni metro,
Seco la uolge, e seco porta indietro.

E perche Praga è lor dopo le spalle,
I fiumi à canto, e gli Alemanni à fronte;
Non sanno oue trouar sicuro calle,
Se non à destra, ou'era fatto il ponte.
E però à quella uia sgombran la ualle,
Con li pedoni i caualieri à monte;
Ma non riesce, perche già Re Carlo
Preso hauea il passo, e non uolea lor darlo.

Carlo, che uede scompigliata, e sciolta
Venir sua gente in fuga manifesta,
La uia del ponte gli ha subito tolta,
Perche ritorni, ò ch'iui faccia testa:
Nè ui può far però ripar, che molta
L'arme abbandona, e di fuggir non resta.
E qualch'un per la tema, che l'affretta,
Lascia la ripa, e nel fiume si getta.

Altri s'affoga, altri notando passa,
Altri il corso de l'acqua in giro mena.
Chi salta in una barca, e il caual lassa,
Chi lo fa notar dietro à la carena;
O doue un legno appare, iui s'ammassa
La folta si, che di souerchio piena
O non si può leuar, se non si scarca,
O nel fondo tra uia cade la barca.

Non era minor calca in sù l'entrata
Del ponte, che da Carlo era difesa.
E si cresce la gente spauentata,
A cui più d'ogni biasmo il morir pesa,
Che il Re non pur con tutta quella armata,
Che seco hauea, ne perde la contesa,
Ma con molt'altri huomini e bestie a monte
Nel fiume è rouersciato giù del ponte.

Carlo ne l'acqua giù del ponte cade,
E non è chi si fermi à darli aiuto:
Che sì à ciascun per se da fare accade,
Che poco conto d'altri iui è tenuto.
Quiui la cortesia, la caritade,
Amor, rispetto, beneficio hauuto,
O s'altro si può dire, è tutto messo
Da parte, e sol ciascun pensa à se stesso.

Se si trouaua sotto altro destriero
Carlo, che quel, che si trouò quel giorno:
Restar potea ne l'acqua di leggiero,
Nè mai più in Francia bella far ritorno.
Biãco era il buon caual, fuor ch'alcun nero
Pelo che parean mosche, hauea d'intorno.
Il collo e i fianchi fin presso à la coda:
Da questo al fin fu ricondotto à proda.

IL FINE.

LVIGI GROTTA

A I LETTORI.

DI questi Cinque Canti, che uanno attorno con nome di principio d'un nuouo Poema dell'Ariosto, si deue sicuramente tener per uero quello, che in un suo Discorsetto se ne uede hauer già scritto il Signor Hieronimo Ruscelli ne i primi fogli del Furioso stampato gia molte uolte da M. Vincenzo Valgrisio, cioè, che ueramente non fossero fatti per uolerne comporre un nuouo Poema. Ma che elle fossero stanze, che da principio quel diuino scrittore hauesse fatte nel Furioso medesimo. Et poi per cõseglio altrui, & per suo giudicio egli cogliesse uia, per quelle uiuissime ragioni, che il detto Ruscelli ne allega distesamente. Et per certo senz'alcuna di tant'altre deueria pienamente bastar questa sola, cioè il ueder questi Cinque Canti, con infiniti errori di lingua, oltre a molt'altre imperfettioni. I quali errori si uede che in niun modo non sono in alcuna parte di tutto il si grãuolume del Furioso. Onde sarebbe cosa sconciss ima a uoler credere, che quel grand'huomo hauesse saputo meglio la lingua, & l'altre cose importanti al comporre, quando era più giouene, che da poi in età matura, & più atta & disposta a uoler comporre nuouo Poema, come costor dicono. Ma essendo questa cosa tanto chiara in se stessa, che non ha bisogno di molte parole per farsi intendere, io dirò hora solamente questo, che uolendo il Valgrisio satisfar pur'anco in questa parte à gl ingegni curiosi de' quali molti desideranano in questo suo bellissimo Furioso hauer'ancor questi Cinque Canti, ha procurato col mezo mio, & d'altri di darli più corretti, & migliori in quanto può appartenere a lui, che sia stato possibile. Ilche potrà da se stesso conoscer ciascuno, che andara conferendo questi con tutti gli altri fin qui usciti. Quegli errori poi, che si ueggono al sicuro esser fatti dall'Autore stesso, senza potersi nè scusare, nè mutar senza mutar i uersi interi, o ancor le stanze, si son lasciati come stauano, potendo ogni studioso conoscerli per se stesso. Voi dunque benigni Lettori aggradite dal Valgrisio & da me quello, che qui si è fatto per beneficio et satisfattion nostra, con quella bontà d'Animo, che da noi s'è fatto. State sani.

STANZE DEL SIGNOR
LVIGI GONZAGA,
DETTO RODOMONTE.
A M. LODOVICO ARIOSTO.

SAggio Scrittor de la memoria antica
Del sangue illustre Estense; al cui gran seme
Fu sempre tanto uostra Musa amica,
Ch'inuidia forse altrui ne punge e preme;
Del qual cantando in uerde praggia aprica
Il ricco Pò, quando piu irato freme,
Torna sì umile a' nostri alti concenti,
Qual'Ebro al suon de' piu sonori accenti.

Mentre del dolce, nago, alto dir uostro
Miro il diuino spirto, e sacro ingegno,
E le scelte parole, onde il bel nostro
Perduto stil, drizzate al primo segno;
Le colte rime, c'l ben purgato inchiostro,
Il parlar figurato, e di uoi degno,
E tutto quello, onde il piu ricco fregio
Togliete à gli altri, e l'onorato pregio.

Veggio fra quei, che ritrouar la strada,
Ch'a'primi Padri oscura nebbia tolse;
Quando smarrir la bella alta contrada,
Che'l gran Virgilio, e gl'altri pochi accolse,
Annouerata in cambio de la spada
La penna nostra; che se mai si dolse,
Fu sol per scherzo, e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

Ond'io sapendo quanto biasmo sia
Vestir gran lode, oue non giunga il merto,
Temo non forse per mio scorno fia
A l'altra etade alcun mio detto aperto;
E ueduta la bassa Musa mia,
Sia'l fallir nostro à' secoli scoperto,
Chiaro inditio à le genti, che ne l'arte
De l'armi, hebbi il ualor, che in scriuer carte

Però ui prego, se d'interno amore
Cercate pur di farmi eterna fede
Più di quella, ch'io stesso habbia nel core,
Che dal suo intende il uostro affetto, e uede;
Seruate queste rime, e questo onore
A miglior tẽpo; or troppo il merto eccede.
Ch'uopo mi fia, che troppo in alto saglia,
Se debbo far, ch'un uostro uerso io uaglia.

Pur s'esser ui può speme, euui al presente,
Se non di lode, almen d'onesta morte;
Poi che la fiera spada d'Oriente
E quasi giunta à le Tedesche porte;
E uolto il tergo al gia uinto Occidente
Il mio Signor poll'ha'l suo petto forte
Per farne scudo; e chiama à l'alta impresa
Italia, Francia, e la Romana Chiesa.

E, se tornar di ricche spoglie adorno
Mi dara'l cielo, oue il mio fiume scende
In Po, sì chetamente, che d'intorno
Da l'umil corso il suo bel nome prende,
Potrete allor quel fortunato giorno
Scriuer nel Tempio, ch'al'età contende;
E che con gran tesor, che in uoi s'interna;
Alzato hauete a la memoria eterna.

Oue sculti saran quei uostri Eroi
Per se felici, e per sì chiara tromba.
Che la uostra merce, uiuran dapoi
La morte ancora, & usciran di tomba.
E soura tutti, quei de i giorni suoi
Puri n'andran, qual candida Colomba,
Fuor d'ogni inuidia forse, ch'altri scriua
Del figliuol di Laerte, e de la Diua.

Tra'quali Ercole ueggio il uia più degno
(Non ui fia graue anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno,
Che gloria altrui non fia, che giunga a quelle.
Questo fia maggior soma al uostro ingegno
Che non d'Atlante il sostener le stelle.
Et io con questo a uolo alzar mi fido,
E lui seguendo acquistar fama e grido.

Di cui non uo parlar, ch'ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol riuo d'acque;
Che solo al uostro graue alto concetto,
Non à quel d'altri i questo mondo nacque.
Beato uoi di così bel soggetto,
E lui beato, ch'à uoi tanto piacque.
Degno uoi sol di ragionar di lui,
E degno ei sol, che ne parliate uui.

Ma ben ui prego, mentre che lontano
Segno de' miei pensier l'antica traccia,
Vogliate à quel Signor cortese, e umano,
Che con la sua uirtù l'anime allaccia,
Baciar la bella e ualorosa mano;
E pregarlo in mio nome, che li piaccia
Seruirsi ogn'or, ch'à lui bisogno fia,
Del picciol stato, e de la uita mia.

E uoi, benche il ualor uostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne;
Non pensate però, che mi discioglia
Del grato nodo mai, doue mi stringe
La uirtù uostra; che in me puo la uoglia
Più che'l poco poter, che la respigne.
Bastiui sol, che uoi potete, quanto
Di forza è in me, di me prometter tanto.

SCONTRI

SCONTRI DE' LVOGHI, I QVALI M. LODOVICO ARIOSTO MVTÒ DOPPO la prima impressione del suo Furioso. Et la cagione perche lo facesse di luogo in luogo.

RACCOLTI ET ESSAMINATI DAL S. GIO. BATTISTA PIGNA.

RA gli altri opposti pensando io massimamente à i contrarij, ho deliberato di spiegar la maniera di comporre stanze, & di conoscere i numeri, & le uoci migliori, col dire quali sieno i buoni uersi, & quali i cattiui. Adunque hauendo io proposto di scorrere sopra la parte de' Romanzi, che è della positura delle parole, non farò come Macrobio, che in sù l'una bilancia mette il poeta Latino, & in sù l'altra il Greco; & che poi in alto non li solleua, nè mostra chi di loro più pesi, ò s'ambi restino di naluta uguale; ma quanto più sottilmente potrò con ogni minuta ragione andrò la causa penetrando, per la quale & qua & là uarij luoghi cambiati si sieno. Et d'essi farò la scelta di cento; acciochè non sia sforzato à replicare i rispetti medesimi, che cose simili al le dette emendar facessero. Et essaminando ciascuna parte, or uno, ora più generali auertimenti applicherolle, che dall'esempio mostratosi ricorranno. Ma è tèpo da uenire al primo scontro, da cui di mano in mano seguendo l'ordine dell'opra à gli altri trapasseremo.

I Di donne, e cauallier gli antiqui amori.

Per dare una rispondenza à Dõne con Amori, & un'altra a Cauallieri con Arme; ouero per pigliar l'anima del l'Eroico, ch'era l'arme; la qual parte era stata tralasciata; uolle cosi mutar da principio.

Di donne, e cauallier, l'arme e gli amori.

E finalmente ueggendo che era stato accettato per regola, che dandosi l'articolo nel retto d'un nome, porlo parimente bisognaua nel secondo caso di quello, da chi egli dipendea; & accortosi, che separãdo Cauallier & Arme potea far più uago il proponimento, disse;

Le Donne, i cauallieri, l'arme, gli amori.

Il che fece ancora principalmente, perche il pronome relatiuo, col qual comincia il terzo uerso, hauea bisogno come à forza che gli precedesse l'articolo. Percioche scogliendo quella sentenza, Io canto gli antichi amori, le cortesie, & l'imprese. Di Donne, & cauallieri, CHE furo al tèpo & c. era parlar che cõtrafaceua gli Schiauoni Italianati, che dicono, Hauuta la benedittione di V'e scouo di Terra nostra. E per questo conuenendo che in quella sentenza fosse un'articolo à cui si riuerisse il detto pronome, era forza (oltre alla poco di sopra detta ragione) che dicesse DE LE donne, & de i Cauallieri. Il che nõ tornaua comodo al uerso. Et il Signor Girolamo Ruscelli nel suo libro, nel quale ua minutamente spiegando le bellezze di questo poema, alle dette ragioni aggiunge quest'altra, cioè, che i Poeti cosi Greci, come Latini, nelle propositioni hãno tenuto come per precetto, ò legge inuiolabile di cominciar dal quarto caso della uoce, che è principal soggetto di tutta l'opera, Μῆνιν ἄειδε θεὰ Bella per Aemathios, Arma uirũq; cano, et cosi quasi tutti. Ilche si dee credere, che fosse potentissima cagione che Varo & Tucca rimouessero quei quattro uersi, co i quali dico io che da principio incominciaua l'Enèida, & la facessero cosi incominciare come sta ora, seguendo la già detta norma di cominciar la propositione del quarto caso delle uoci che sieno principali nel soggetto di tutta l'opera, si come si uede che nella Georgica pur fece l'istesso Poeta, QVID faciat letas segetes: & quel che segue. Nella quale se fu poi molto lungo, fu perche quello, di che egli hauea da trattare, era diuiso in tutti quei capi principali, che quasi ciascuno d'essi potea ricercar'un opera particolare. Onde abbracciandogli esso tutti i una sola per la coformità che hanno tra loro, gli cõuenne di tutti far mentione nel proporre Il che fa in fauore di questo nostro poeta; contra coloro che l'accusano ch'egli si stendesse troppo nella propositione. Nel che si può uedere quanto sia necessario al poeta il mutare & rimutare un medesimo uerso.

Com'egli uolse al la donzella il sguardo. II

Benche potesse accomodar questo uerso le mandola S, & dire il guardo; nondimeno Il dinanzi à La è troppo molle, & drizzare ha maggior forza, che Volgere. & però disse. Com'a la Donna egli drizzò lo sguardo.

Dal qual raccõciamento si può ritrarre, che non tanto di due uerbi significanti una stessa cosa si dee eleggere il più conueniente, ma ch'etiandio molto studio è da porre nel terminar d'una uocale con un'altra.

Perciò non pensa il dispiacer, la noia, III
In ch'ella uede il misero, che l'ama;
Di conuertirgli in quella somma gioia
Ch'ogni amator de la sua donna brama,
Ma alcuna fintione, alcuna soia
Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.

Per due cagioni questa parte fu mutata. L'una è perche la rima di Oia non potea fargli dir quella materia, per cioche uie da prima Noia di più, & poscia è preso quella uoce Venetiana Soia, che è sneruata & umile troppo, & che è posta per troppo bisogno. Dalla qual cosa si cõprendera, che non s'ha mai alcun da porre per far'una stanza, se prima non ha ben considerato che rime il posano conducere alla fine. L'altra cagione, perche mutasse è, che il senso era troppo duro hauẽdosi da ordinare; Nõ pensi di conuertirgli. Dal che ancora si può apparare, che la durezza non si fa tanto per le parole aspre bẽ costrutte, quanto per le soaui malamente congiunte. Onde il mutamento e.

Ma non però disegna de l'affanno?
Che lo distrugge, allegerir chi l'ama,
E ristorar d'ogni passato danno,
Con quel piacer ch'ogni amator più brama,
Ma alcuna fintione, alcun'inganno
Di tenerlo in speranza, ordisce, e trama.

Ella è gagliarda, & è più bella molto, IIII
Nè ti uno il nome suo tener secreto.
Fu Bradamante quella, che l'ha tolto

Quan-

Quant'onor acquistat'hai per adrieto,
Poi c'hebbe così detto, a freno sciolto
N'andò lasciando il Saracin non lieto.

Cambiati si sono tre uersi trapostí con la rima Eto. & è ciò auenuto non solo per la rima Drieto in uece di Dietro, che non si può dire, ma anche per quella uoce Detto posta nel seguente uerso,

Quant'honor acquistat'hai per adietro.
Poi c'hebbe così detto a freno sciolto,

Che benche l'una sia per una T, l'altra per due; nõdimeno per essere posto Detto in mezo al uerso per cagion della similitudine fa malissima cõsonanza, che s'era posto in altra sede non facea così; cõciosia cosa, che se Detto ò nel principio del uerso, ò uerso la fine si ponea, haurebbe meno ferito gli orecchi. Che ponẽdosi nel mezo fa un uerso rotto; & sopra ui si ferma. Leggesi adunque.

Ell'è gagliarda & è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo.
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quant'onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi c'hebbe così detto, à freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo.

Et così parimente per la prima cagione nella Satira, il cui principio è;

Il uigesimo giorno di Febraio.

Mutò alcuni uersi, percioche posto hauea DRIETO, *in tal modo;* *Erano allora gli animi miei fra Aprile*
E Maggio belli, c'hor l'Ottobre drieto
Si lasciano non pur Luglio e Sestile.

Et poi mutandolo, disse, DIETRO. *Là onde fu sforzato a usar le due rime seguenti, che erano tali.*

Ma nè d'Alcinoo gli orti; nè di Admeto
Le fresche riue, senza il cor sereno
Mai potrian far, ch'uscisse un uerso lieto.

Et ui accommodò quest'altre.

Ma nè d'Ascrea potrian, nè di Libetro
L'amene ualli, senza il cor sereno
Far da me uscir gioconda rima, ò metro,
L'Imperator'a questa bella figlia
Del Duca Amon, in c'hauea speme e fede
(Però che'l suo ualor con meraviglia
Riguardar suol quand'armeggiar la uede)
Hauea dat'il gouerno di Marsiglia.
Et or, che Carlo ha uolto in fuga il piede
Da la cittade, à cui bisogna aiuto,
A cercar lei quel messo era uenuto.

Questa stãza non gli piacca per la parentesi di mezo, la quale rendea duro il costrutto. Et in quanto à queste parentesi è da sapere, che souente per accommodarsi d'una rima senza biasimo si possono usare; ma si però, che non portino durezza nel senso. Che nõ essendo elle pigliate cõ giudicio mostrano poverta di rime, et inuilupano i concetti. Questa stãza ancora nõ gli piacque; perche l'ultimo sentimento nõ era terminato in due uersi, ma in tre. Laqual cosa è da fuggire, quando che si può. Percioche, benche tutta la stãza debba essere composta di due uersi in due uersi, si può nõdimeno più tolerare, che non seruino quest'ordine ne i primi, che ne i due ultimi. Talche per le due ragioni, c'habbiamo detto, egli mutò;

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Hauea l'Imperator dato a la figlia
Del Duca Amone, in c'hauea speme e fede,
Però che'l suo ualor con meraviglia
Riguardar suol quand'armeggiar la uede.
Or com'io dico a domandar'aiuto
Quel messo da Marsiglia era uenuto.
Ma ritorniamo à cui corazze e scudi
Non potrian mille asicurar'il petto

Bisognandosi nel costrutto ripigliar una uoce posta una sol uolta, secõdo il luogo si può far bene, et si può errare. Or uoggendo egli che, A cui cõ disconcio seruiua a Tornamo & a Asicurar, raconciò così il senso;

Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potrian, nè usberghi asicurar'il petto.
TV per far dunque auenturosa incetta
A tanta aspettation, segui il sentiero
Vers'il castel d'acciar, doue intercetta
La libertà fu dianzi al tuo Ruggiero.
Poi che'l ciel, che te gli ha per moglie eletta,
Aiuta l'animoso tuo pensiero,
Che ti succederà di porre in terra
Il predator, che'l tuo Ruggier ti serra,

Quando le rime sono sforzate, & quando una parte del senso è troppo separata dall'altra, ne segue disgratioso intrico. Cosa che fu molto auuertita dall'Ariosto; et che però fece ch'egli in quest'altra maniera suiluppò il suo concetto. *Acciò dunque il uoler del ciel si metta*
In effetto per te, che di Ruggiero
T'ha per moglie fin da principio eletta
Seguì animosamente il tuo sentiero.
Che cosa non sarà, che s'intrometta
Da potertisturbar questo pensiero,
Si che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch'ogni tuo ben ti serra.
ET per quel che narrò quini l'ostiero.

Questa rima Ostiero è propria del concetto, che è nella stanza, ma nondimeno egli disse dapoi

E come dicea l'oste, e dicea il uero.

Questa rima, VERO non è propria della stanza. et pure si uede che quest'ultimo uerso può piacere più del primo. Per la qual cosa giudicherassi ch'alle uolte sia meglio pigliare una rima forestiera, che una conforme con tutto il corpo della materia. Sarà questo dilettuole in colui che legge: perch'egli s'incõtrerà in rima diuersa da quello che si credea; sarà lodeuole in colui che scriue; perch'indi di maggior spirito si mostrerà.

VNA crudel debitamente more,
Non chi dà uita al suo fido amatore.

E il primo uerso più numeroso del secondo. Il che nõ gli piacque, essendo di parere che s'altri fosse costretto ad usare disagguaglianza, che douesse aumentar più tosto il secondo de i due ultimi, che il primo. Et la ragione è; Le rime della medesima materia, pigliando Crudele et Fedele, ch'erano nel corpo de i uersi, sminuì il primo di numero, & n'accrebbe al secõdo, che n'era senza, et così disse,

Debitamente more una crudele
Non chi dà uita al suo amator fedele,
Da non se ne poter di facil torre.

Sì come dee cercar ogni poeta Epico, egli stette molto in sù l'aggrandire i suoi uersi. Là onde mutò quel Non mai più, & sottoscrisse;

Si, che mai più non se ne possa torre.

Et perche quel Non mai più, si potea intendere solo del tempo ch'ella uiuesse, cancellò questo uerso, & facẽdo la cosa tuttauia maggiore, mutò il Non mai più, in

Nè uiua, nè morta; così dicendo,

Che uiua e morta non se n'habbia à torre,

Et

Et finalmente ve diede maggior senso al uerso con tal modo; Donde non s'habbia ò uista ò morta a torre.

XI. *Ch'io ti uoglio prouar adesso adesso*
Che sei bugiardo, e traditore espresso,

Si come il fare un cõstrutto uicino, da lucidezza al parlare; cosi alle uolte gli dà umiltà. Et si come un costrutto lõtano induce durezza, cosi souente apporta grauità. La onde non è marauiglia s'egli cambiò il uicino costrutto di questi due humili uersi nel lontano di questi due altri graui, Che non bugiardo sol, ma uoglio ancora
Che tu sei traditor prouarti or'ora.

Et questo nernoso conducimento si suol pigliare, quãdo di cose si parla, che chiare sono, & da se aperte cosi oue manca la materia, le parole suppliscono. Molle sarà il sermone ogni uolta che grandi, & difficili cose si trattino, essendo che oue cresce il soggetto allentar bisogna nelle uoci, acciochè in queste, & in quelle occupati non stiamo si, che nè quelle, nè questo ci entrino nella mente. Et forse ancho che quello Adesso adesso, fu più che altro del mutamento cagione.

XII. *Ne l'hora, che nel mar Febo coperto*
Lasciato hauea ciascuna cosa oscura.

Sogliono i Poeti Eroici, Greci & Latini, scriuere in tal maniera, che à chi ben non gli intende muouono spesso molti dubij. Lo scrittor de' Romanzi, riguardando tuttauia quella sua forma di cantare pone le cose più chiaramente; perciochè finge d'esser'ascoltato e da intendenti, e da poco dotti. Questa è stata la cagione perche egli da poi dicesse,

L'aria e la terra hauea lasciata oscura.

Essendo che alcuno haurebbe potuto dire, che solo la parte inferiore del mondo per la notte s'oscurasse, et nõ la superiore, & che però ogni cosa non è oscurità. A ciò potea egli rispondere, che per ciascuna cosa intende tutto quello che è in questo nostro Emispero. Ma per essere più chiaro specificò ciascuna cosa in Aria & terra.

XIII. *E'l fior che in ciel potea pormi fra i Dei.*

Il Petrarca, & il Boccaccio, dãdo l'articolo à Dei, disse sempre Gli Dei; Laqual cosa par contraria a gli altri nomi, che quando hanno Il nel numero del meno, hãno I nel numero del più. Nel nostro giudicio de gli Articoli della uolgar lingua rẽdendo la cagione di questa cosa habbiamo detto, che Ei è da se debole, & che giungẽdoui I si farebbe una certa cacofonia, & che però per dargli uigore s'è pigliato Gli. & perche Rei ha la R che da forza a Ei, però non si dirà gli rei s'altri ue ne sono di simili a Dei, che habbiano I ui sarà parimente qualche ragione. Dire etiandio si potrebbe, che questa uoce Dei ha appo noi per maggioranza questo priuilegio d'hauere Gli; come Dios tra gli Spagnuoli, che ha la S, quantunque ella si ponga per dinotar non un solo, ma più. Ora hauendo il Poeta osseruato questo uso; fece questo mutamento;

E'l fior, che potea pormi fra gli Dei.

Et auenga che in questo luogo, & nel rimanente dell' opera si legga i Dei, tener si dee per certo ciò essere trascuraggine de gli stampatori, che non posero mente alle correttioni del suo ultimo Furioso, nelquale corregge sempre I Dei in gli Dei, mutando se bisogna tutto il uerso. Et forse che si come DIO *fa* DEI, *cosi* IDDIO *potè far* IDDEI, *quantunque Iddij solamente si legga. Et forse che trapassando questa uoce dalle prose nel uerso, introcusse Gli Iddei; & poi gittata uia* ID; *ui rimase* DEI *con l'articolo Gli.*

Or nè Carlo, nè se, ne cura Christo,
Per far d'una pagana un breue acquisto. XIII.

Cercò con ogni sua forza, ch'una parte fosse con l'altra corrispondente, & che l'effetto delle parole fosse secõdo la qualità della materia. Et perciò ueggendo che potea esser l'acquisto d'una pagana, et essere breue, & che niẽ tedimeno utile potea essere; & ueggẽdo che quell'ultima parte di Christo douea essere più efficace, che quella di Se & di Carlo, mutò tutta questa orditura in questo modo. Or per un uano amor poco del zio
E di se poco, e men cura di Dio.

Forse che in molti scontri, se non in tutti hauremo rẽduta la ragione de' mutamenti secondo l'animo del Poeta. Ma certo che qui è stato l'auuertimento più artificioso, che con uerità, secondo che egli disse al Sig. Ercole Bentiuoglio, col quale come con Signor letteratissimo, & giudiciosissimo confertua i suoi componimenti, che considerando un giorno che il Pulci hauea messo Christo in rima; & che l'haueua nelle tre cadenze replicato, quasi che non ui fosse altra uoce degna di girli in corrispondẽza, egli si deliberò di uariar questi due uersi, ne' quali quantunque DIO *medesimamente sia in rima, non rileua forse cotanto, per non esser parola mistica, & perche in fine il proposito ui è l'essempio.*

Nè à Carlo, nè à gli amici, disse Vale.

Senz'alcun dubbio Dãte u'haurebbe lasciato quel Vale, XV. *Perciochè s'egli usaua alle uolte rime Ebree, tãto più s'haurebbe appigliato à questa Latina, benche nõ conforme con la Volgare. Ma l'Ariosto huomo d'orecchia più dilicata, fece per ogni modo che le rime fossero à lui seruenti, & non che egli seruisse alle rime. Et perche il mutamento de' tempi per rispetto delle desinenze importa più di qualunque altra cosa, egli giudiciosamente transferì il passato nel presente, & dicendo prima,*

Quel si partì tutto uestito à negro;

Et soggiungendo dapoi.

E passò doue d'Africa, e di Spagna,
Quel se ne ua tutto uestito à negro. mutò,
E passa doue d'Africa, e di Spagna.

Stando le cose in questi termini, il uerbo che prima sarebbe stato Calse, e diuentato Cale, & risponde alle due precedenti desinenze. Là onde si è potuto dire,

Nè tanti amici abbandonar gli cale.

Medesimamente per rispetto di QVOT QVOT, *ouc è nel la Satira scritta al Bembo, che mandò il fuoco giù dal cielo, & quotquot Eran, tutti consunse, Rifece questi sei uersi, che ui si deon rimettere in luogo de gli altri.*

Senza quel uitio son pochi humanisti
Di far Gomorra, e i suoi uicini tristi.
Tutte consunse, & hebbe tempo a pena
Che fe à Dio forza, non che persuase
Mandò foco dal ciel, ch'huomini e case
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.

La qual correttione è di sua mano, si come io ho ueduto nel Testo, che è nello studio, di uarie & pregiate antichità ripieno, del uirtuosissimo M. Agostino Mosto, che fu suo familiarissimo.

Che quando è chiuso in bocca, ogni occhio cieco. XVI.
Fa mueder lei, nel dito tal'incanto.

Come appresso i Latini l Endecasillabo quãto più termina di uerso in uerso, tanto è più grato, cosi l'Endecasillabo de' Volgari, che è il lor proprio uerso, hauer dee la medesima conditione. Per la qual cosa questi uersi che haucano la sentenza interrotta, sono stati con le medesime

rime

rime così accommodati.

Che in bocca à neder lei fa l'occhio cieco,
In dito, l'assicura da l'incanto.

VII. *Il uantator Spagnuol.*

Essendo posto quella r, dinanzi alla S, era un poco duro quel Tor Spa. Là onde in su'l suo testo scrisse, Lo Spagnuol uantator. & così raddolcì il uerso; quasi che come Lo ua dinanzi alla S, che habbia una consonante, che dietro le uenga, così bene stia, che la dittione tutta sia mutiera che le precede, & non istia male, quando non potendo finire in uocale, subito se le aggiunge una I. Ma poscia cancellò questa sua mutatione, & ritornò a dire;

Il uantator Spagnuol. Et forse ciò fece perche uedea che quella durezza seruiua alla materia, Percioche prese quiui il nome di Spagnuolo in mala parte. Et perche fu Spagnuol, è fatta la giacitura del uerso, uisi può in un certo modo premer la parola, & esprimer l'odio. Percioche è da sapere, che i Romanzieri molto cercar deono di scriuere talmẽte il poema loro, che facciano che il lettore sia tanto dal uerso aiutato, che possa usar gli effetti nella pronuntia che si ricercano. Da questo picciolo luogo si raccoglie altresì quest'altro documento, che l'huomo nõ debba mai uariare i primi uersi ch'egli fa, se non con gran ragione, conciosia cosa, che la natura spesso ne fa in un subito comporre cose, che con lungo studio, & con molta diligenza non si potrebbono dire, ò se pur si direbbono, almeno non così efficacemente.

VIII. *E l'uno e l'altro già più per ornato,*
Che per bisogno in le sue imprese armato.

Potea dire A le sue, & in questo modo non sarebbe stato errore di Grammatica. Ma la cagione di rimouere questi uersi fu più tosto Già. Percioche ponendosi l'accento sù Già, non si può fuggire di non incorrere in Già, ch'è particella di uario tempo dimostratrice si è adunque detto;

E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno in le sue imprese armato.

Di qui si ritrà, che debbonsi porre le uoci in quella sede del uerso, che meglio toglie loro l'ambiguità. Percioche nella fine Già sarebbe stato di due sillabe; & doppo, il senso era chiaro, altroue non può cõmodamente stare, se non monosillabo.

IX. *Vsc, e tol l'elmo, e'n gremio se lo pone.*

Perche come le circonstanze delle attioni con somma loda fanno souẽte dolceza, così alle uolte sono nimiche & recano noia, egli leuò ũ uerbo che u'era di più, et così disse.

X. *L'elmo dispicca, e'n grembo se lo pone,*
Come Stormelli in ariosa piazza
Fuggono innanzi da Falcone o Smerlo.

Quando s'innoua qualche uoce nella nostra lingua, bisogna riguardare o ch'ella habbia conformità con la Latina, ò che s'accosti all'uso del parlare. La onde non essendo ariosa nome giudiciosamente introdotto; egli scrisse in questa altra maniera;

Come per l'aria, ou'han si larga piazza
XI. *Fuggon gli stormi da Falcone o Smerlo.*
Donne ch'in lor più licta e fresca etade.

Se la proprietà delle cose in alcun nome si scorge, credo ch'ella ne gli epiteti benissimo si comprenda. Per laqual cosa ogni Poeta ha più che qualunque cosa da considerargli, Nè ha da congiungere ogni uago epiteto con ogni uago nome; ma prima uedrà che di natura si confacciano; & guarderà poscia se portino uaghezza ò nò in quel luogo, nel qual si figliano. Et perche ancora gli epiteti si sogliono usare, ò per empir i uersi, quando che la materia ui manca; ò per mostrar una fertilità d'ingegno soverchia, spesso alcuni non contenti d'uno, ne prendono due ò tre. Essendo M. Lodouico in questo sol uerso incorso in questi due uitij, leuò una la uoce di Licta, che per esserui di più, & per esserui posta impropriamẽte, era cagione d'ambi gli errori, & così ne nacque,

Donne, che ne la lor più fresca etade.

Non gli saria sempre a i desir rebella. XXII.

Questa nostra lingua ricerca più la dolcezza di qualunque altra. & però I R dinanzi a R V, non lasciando correre il uerso; il qual essendo una uocale dauanti all'ultima R, haurà benissimo il suo corso; il Poeta pose Desir one è Sempre, & Sempre one è Desir; à questa uia.

Non sarà a suoi desir sempre rubella.

Così ha seguitato meglio la ragione della soauità, laquale è questa. Quando la lingua è sforzata à fare i moti contrarij l'un subito doppo l'altro, le parole uengono à hauere duro & rincrescenole strepito. I moti sono contrarij qualunque uolta ò all'ingiù, & quasi insieme uerso il palato si facciano; ò tra le fauci, & in un tratto istesso tra i denti; ò con le labra, & incontamente nella compressione fatta di dentro.

Ma sol da un canto il Re Agramante mira; XXIII.
Che'l campo suo mal uolontier sbaraglia.
Tutto di là dal fiume lo ritira.

Il diuider un concetto in più parti suole alle uolte impedir il corso della stanza; & perciò furono leuati questi tre separati uersi, & il luogo loro in succeßero questi altri tre, c'hanno un continuo filo;

Ma perche sol da un canto assalir mira,
Nè uolentier l'esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante lo ritira.

Con l'Inglese a le spalle, e popol Scotto. XXIIII.

Se si disgiungono due nomi, che di ragione dourebbono andar insieme, secondo la qualità delle parole, & secondo l'ordinatura del uerso, hora ne nascerà grandezza, hora smi uimento. Quiui perche si perdea separando Inglese & Scotto, si sono così con molto guadagno congiunti.

Col popolo a le spalle, Inglese, e Scotto.
Tremar'à tutti in man uedi la lancia; XXV.
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cose.

O che uedesse che nõ corrispondea la Lancia alla mano, come i piedi alla staffa, & le cose all'arcion; ò che pure dimidendo ciascuna di queste parti si pensasse d'acquistare maggior uaghezza, egli in questo modo tramutò,

Tremar lor uedi e la mano e la lancia,
I piè e le staffe, e ne l'arcion le cose.

Ma dapoi uedendo forse, che non potea similmente far due parti di quell'Arcion, & Cose; & che l'hauer separato il rimanente, hauea leuato il numero; & considerando, che non bisognaua, ch'un Poeta fosse tanto religioso ne i contrapesi, diede di penna a questi racconciati, & ritornò a dire come prima.

Lasciar da lungi dietro i lor stendardi. XXVI.

Accrebbe così il numero;

Dietro lasciar lontani i lor stendardi,

E perche cambiò Lasciar in Lascian, poco più in giuso one
Per uccider Zerbin gli furo adosso, (si legea;

Fece di Furo, Sono, Poscia molto meglio essaminandola, & giudicando, che le uoci poste fuor di proposito fossero biasmeuoli, s'auuide, che come Lungi così anco Lontani ui era di più, & depennato questo uerso, fece quest'altro,

S'haucan lasciato adietro i lor stendardi.

Et tolse uia Sono, & riposè Furo.

Me naua in una squadra più di mezo XXVII.
L'Africa dietro.

Oue nõ si fanno gli accrescimenti, nõ si fa dimiestiero l'Iperbole. e perciò egli ragioneuolmente lasciato il nome

me d'Africa, prese il conueneuole nome di cãpo così dicẽ-
Menana in una squadra più di mezo (do,
Il campo dietro.

XXVIII. Di costui uide le biasimeuol proue,
E stato uolentier sarebbe altroue.

Era così commune, & così trito questo concetto, che per auuentura un prosatore nõ l'haurebbe posto. si che egli sforzatosi d'inalzar più la cosa, disse in tal modo,

Esser stato uorrebbe in mezo il foco,
Più tosto che trouarsi in questo loco.

Si può dir tuttauia, che Biasimeuol non gli piacesse.

CHE non fer più ch'al saldo incude l'ago.

XXIX. Questo è un Deltacismo, figura che in questo luogo non quadra. Ma si potrà opporre, che,

Di me medesmo meco mi uergogno; & in altro luogo
Meco di me mi meraniglio spesso,

E' figura fatta dalla M, oue ne sono molte; & che,

La uer l'aurora, che si dolce laura; & altroue,
L'aura, che'l uerde lauro, e l'aureo crine;

è un Lambdacismo. Al cui obietto io rispondo, che queste sono figure di liquide, che meglio si piegano dell'altre cõsonãti, & che sono più grate all'orecchio. Nè si dee però così usare questo modo di dire, quãdo non apporti dolcezza, ò quãdo nõ dia affetto à quella cosa che si uuole esprimere, Come sarebbe nella R, che in termine di furore & d'empito potrebbe esser più uolte con artificio ripigliata si come 'l quel uerso ch'imita lo strepitoso corso de' fiumi;

Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro.

Perche quiui Do, De non facea armonia, leuato ui s'è Saldo. & è rimaso il uerso;

Ma non li fan più ch'à l'incude un'ago.

Benche cõmunemente fuor del cõsenso del poeta si legga, L'ago. Dico fuor del consenso del poeta; percioche egli nõ fu d'animo che L'in, L'a. riuscissero bene. si che rimossa l'ultima L, c h'era dispiaceuole disse, I'n'ago, i uece di L'a

XXX. A' quell'assalto i Mori a spauentarsi (go.
Incominciaro, e ne fuggiuan molti;
Et its ne sarian spezzati e sparsi,
Si, che mai più non si sarian raccolti,
Se'l Re Grandonio, e Falsiron comparsi
(Che già ueduti hauean più fieri uolti)
Non fosser quiui, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea a gran uoce.

Ogni uolta, che si farà la parentesi alquanto lunga; nõ essẽdo ancora dato il uerbo alle parole che le pcedano, s'offenderà molto il lettore, Percioche egli nõ sẽza disagio resterà cõ l'animo sospeso. Ciò fece, ch'egli p hauer detto,

Se'l Re Grandonio, e Falsiron comparsi,
(Che già ueduti hauean più fieri uolti)
Non fosser quiui.

rimosse tutta la Stanza, ma nel uero molto comodamẽte, essendo che mutò solo le quattro I, delle rime in quattro

Comincianan le schiere à ritirarse (E, in tal forma,
De' Saracini, e si sarebbon uolte
Tutte à fuggir spezzate, rotte, e sparse
Per mai più non poter' esser raccolte,
Ma il Re Grandonio, e Falsiron comparse
Che stati in maggior rischio eran più uolte,
E Balugante, e Serpentin feroce,
E Ferrau, che lor dicea à gran uoce,

Ora questo mutamento è stato buono p gli ultimi quattro uersi, et p li quattro primi ha giouato pochissimo. Anzi la stãza di prima nc' quattro primi parmi essere migliore. Il che è d'argomẽto, che le prime ipressioni dell'ingegno sono

XXXI. Tutti a fuggir, rotti spezzati, e sparsi, (di gra possãza
Giudicò, che i uomi di minor forza semp douessero esser posti innanzi, & quelli di maggiore, dipoi. Et che di ciò facesse più stima, che del numero, il dimostra questo uerso, nel quale ponendo Rotti dopo Spezzati, sminuì il numero, & accrebbe la forza in tal guisa;

Tutti à fuggir, spezzati, rotti, e sparsi.

Ma nientedimeno prouide anche al cader del uerso cõ porre una mezza doppo Rotti, & una dauanti. Percioche sono di grã momento diuersi segni dell'apuntare. I quali nõ tanto seruono alla consonanza, quanto a i sentimenti.

POI forò il uentre a Boso da Vergalle. XXX

E' di tanta ualuta in seguir l'uso & la dolcezza della lingua Toscana, che nõ solo cõmunemẽte le uoci straniere, ma gli stessi nomi propriì s'accomodano alla nostra forma. Come Amadigi per Amadis, & come quiui Boso così

Poi forò il uẽtre à Bogio da Vergalle. (riuolto i Bogio
Così dicendo dal caual discese. XXX

Hauẽdo in più di cẽto luoghi mutato Caual in Destrier, per essersi ueduto che mal si può dir Caual per Canallo, come ne Apol per Apollo, nè Trastul per Trastullo, nè Fãciul per Fanciullo, nè alcuni altri simili, potea quiui parimente senza fallo dir Destrier Ma uolle più tosto dire,

Così dicendo da canallo scese,

Nè per altro, che p imitar cõ La desinenza del uerso l'effetto del descendere. Percioche la rima tra noi ha quasi la forza, che ha appresso i Latini, l'ultimo Spondeo.

NON è (dicean) non è Martano questo? XX

Il porre un nome proprio assolutamente, dà più tosto meraniglia e onore, che uituperio. La onde pche il dire. Nõ è Martano questo, si potea di leggiero pigliare in ottima

Non è (dicean) non è il ribaldo questo? (parte disse XX

Et Il ribaldo in questo luogo nõ solo dichiara l'infamia, ma per essere posto in sede comoda, dà efficacia mirabile

Co quella rabbia cõtra il lor Signore. (nell'esprimerlo.

Quanto meno l'ultima uoce del uerso è impedita dalla fine della pced nte, tãta più delicatezza s'acquista. Di qui auenne, che p cagiõ della R, dinãzi a Signor il poeta da

Cõ quella rabbia cõtra à quel Signore. (poi dir nolle,

O fu anco p nõ incorrere in Or, Ore, Ma che ne sia, à me nõ piacque questo racconciamẽto. Percioche parlando de' sudditi d'esso Signore, bisognaua dire, che uidero il lor Signore, nõ che uidero Quel Signore, che nel uero la uoce di Quel sarebbe stata conueneuole, quãdo esso Signore fosse stato straniero & non hauesse appartenuto à coloro che il uidero. Da questa pte si può cõprẽdere, che alle uolte lo star troppo sù una minutia fa guastare la ppriet à d'una cosa. Iche suole auenir quando altri s'imprime tanto ne la imaginatione alcuna dissonãza di lettere, che nõ la potendo sofferire prende diuersa parola, & lascia la propriet à, appigliãdosi al peggio. Nè credo, che huomo si trouì, che per giudicioso che sia, nõ incorra bene spesso ì questa ostinatione di nõ poter patir, mẽtre ch'egli cõpone, alcune durezze, ò humiltà, ò somiglianze di lettere, ch'egli s'habbia messo ì capo che rechino noia, et che nõ uaglia no nulla. Et manifesta cosa è, che quãto più si sta ìtorno al l'essaminare simili auuenimẽti, tãto più fugge la uoglia d'accettarli, Il che forse accade, pche ì su'l lugo pẽsiero d'una cosa medesima il giudicio s'indebolisce. Et pò mi credo so, che sia molto meglio il tralasciare p qualche hora, ò per qualche giorno il cõsiderar di ciò, & poscia tornarui. XX

LA ricobbe al fior simile à l'oro.

E con essa tornò uerso Medoro,

Se le similitudini che sono in parte, si piglierãno secõdo il tutto, ne seguirà dubbio, & lo scrittore non parerà posseder tal comparatione. Però, perche questo Fior, ha più tosto splendore, che una intera somiglianza d'oro, disse;

Conobbe il fior, che risplendea come oro.

Ma

Ma perche è sempr̃ da uedere, che il ripigliamẽto, che si fa delle cose dette, sia equale cõ esse, hauẽdo egli nõtato Dio samo, & Panacea, & ripigliando doppo solamente il fiore d'una di quest'herbe, uolle prendere l'uno e l'altro, & iscancelato ancor questo uerso, riposesi quest'altro,

La riconobbe al fior uermiglio, ò d'oro.

Finalmẽte perche niuno che scriue, si dee cõtradire in un medesimo luogo, & in una materia istessa, accortosi d'hauer detto ĩ questa stãza di nõ saper qual'herba fosse, leua il nome del fiore, che dimostraua ch'egli sapesse qual ella.

La trouò nõ lõtana, e quella colta, (fosse, et emẽda così
Doue lasciato hauea Medor diè uolta.

XXVII. *Le lance ambe sembrar di secco salce*
E non di uerde fraßino, superbo.
Così n'andaro in tronchi fin'al calce.
E fu l'incontro si a i caualli acerbo.

Ĩ nome riceuerà una sorte di cõgiunti, stãdo in un termine, che stãdo ĩ un'altro, un'altra sorte ne, uerrà come Arbore, che pigliato per Piãta, si può chiamar uerde, per essere tuttauia uiuo, & superbo, per hauer la cima della sua chioma frondosa. Ma pigliato per Asta, perderà tai cõgiunti, & p essere come morto, terrà una loro imagine; che haurà però nomi diuersi, e sarãno Acerbo, che risponderà Verde, et Grosso, che risponde a Superbo. A ragione dũq; furo mutati questi uersi, essẽdosi ßso un'Arbore fuor de' suoi termini. Et quindi pche la quarta rima s'è posta oue è La secõda et la secõda oue è la quarta, il quarto uerso s'è fatto più sonoro. Che spesso il correggere un graue errore insiemẽte fa far'emẽda d'un'altro che è leue. Tal è stato il guadagno nella mutatione delle due rime;

Le lance ambe di secco e sottil salce,
Non di cerro sembrar, grosso, & acerbo.
Così n'andaro in tronchi fin'al calce,
E l'incontro a i destrier fu si superbo.

Ma è quiui da osseruare un'altra cosa, che doue si fa contrapositiõe tra due nomi, la bellezza è di dare ad emẽdue la quãtità, et la qualtà medesima, del tutto cõtraria. S'era detto secco Salce, poi ui si cõtrapose uerde Fraßino, Il che fece la qualtà diuersißima. Ma ui s'aggiũse Supbo, che guasto la quãtità. Perciochè una, sola conditione s'era data al Salce, et due n'hebbe il Fraßino. Perche nõ ui fosse errore, bisognaua parimente dare all'opposto Vmile. Di ciò accortosi M. Ludouico si come chiamò il Cerro grosso & acerbo, così nominò il Salce secco et sottile. Nè ui è differẽza alcuna, se ne i cõtrapoßi si pigliarà l'ultimo p lo primo, & il primo p l'ultimo, come in questo luogo, oue Grosso che primo è, rispõde a Sottile, che è nell'ultimo, et Acerbo, che è nell'ultimo, risponde a Secco, che è prima.

XXVIII. *Che Statue immote in lito al mar pareano.*
Perche il uerso, cõposto di parole, che'l facciano come in più pezzi taglato, suole per lo più parer noioso; fu fatto
Che sù'l lito del mar statue pareano. (questo cãbio.
Ma douendosi poi gettar una E di Pareano, & la V di Statue; & essẽdo l'uno e l'altro uicino, gli parue di ritornare al uerso as prima, come communemente s'è ueduto. Benche questo corregimento non è scancellato, che se al uerso di prima s'hauesse ueduto appigliare come a gli altri, così a questo haurebbe dato una pennata.

Douunque il uago Sol scalda e colora.

XXIX. *Essendo meglio dire, Sole scalda, che Sol, & non potẽdo poi stare il uerso, mutò Scalda in Luce, in tal maniera.*

Douunque il uago Sol luce e colora.

Per seguir questa regola, si partì da quella diuersità, ch'è tãto lodeuole nel definire alcũa cosa. Come ĩ questo luogo, nel quale determinãdosi la natura del Sole, ella era cõmpresa nello scaldare, et nel colorire. Che leuãdosi il calore ui si licua una parte, & ponẽdouisi la luce, si cade nel medesimo che è colorire. Perciochè nõ si può mostrar' il calore de' corpi se nõ cõ la luce. Bẽche si potria pur dire, che luce si riferisca qui al Sole ĩquãto all'effetto, et alla ppriet à di risplẽdere, che ha ĩ se stesso. et colore poi si riferisce alle cose, lequali da lui prẽdon colore. Onde all'incontro della

Tutte le belle cose disi colora. (notte è quel uerso
Per nõ potersi senza la luce uedere i colori, com'è già det-
M E Soli trar uo di tant'altre fora. (to. XL.

I nomi che significano moto, denno nel uerso hauer'il luogo del corso, ques che denotano quiete, hauerui la sede de la giacitura. Et perciò perche quiui sù, Trar si fermaui, non s'era seguito l'effetto del moto, & fu meglio dire,

Sola di tante so uo cauarmi fora.

Ma perche cauare, si dice solo delle cose ferme et stabili.

Me sola di tant altre uo trar fora.

Et s'alcuno dicesse, che infiniti altri nomi si leuano dalla loro propriet a; & che però Cauare potea pigliarsi metaforicamente, io gli risponderei, che le metafore non se fanno da i nomi, che sieno tanto propriꝰ d'alcune cose, che non si possano accommodare ad altro. Et che quello, che è più tosto da dire, bisogna star nell'uso della lingua.

Qvando nel aria il suono orribil scocca.

XLI. *E' da notare, che il più delle uolte un uerso duro, strepito so, & ruuido, nè mutãdosi la rima, ne diminuẽdosi, nè aggiungendoui uoce alcuna, ma solo cõuertẽdo l'ordine delle parole, col porle ĩ sede diuersa da quella, nella qual'era no si farà dolce, cõsonãte, et delicato. Come questo, il quale cõ quelle medesime uoci con che cade, si solleua in cotal*

Quando l'orribil suon ne l'aria scocca. (guisa.

XLII. *Così l'amico il frate mio percosse,*
Che si pensò ch'Argeo, Morando fosse,

Il parlare ambiguo, se nõ è ne gli Oracoli, è uitioso. Conciosia cosa, che ponẽ dubio quello, che chiaro esser douerebbe. Nõ è adũq; da marauigliarsi, se furon dichiarati questi uersi altramẽte. Essẽdo che nõ si sa da loro ritrarre, se Argeo p Morãdo, ò se Morãdo Argeo sia stato tẽuto, Che se dirai che quel nõe che è posto prima, ha forza dell'efficiẽte, et quello che da se sia, io dirò che adũq; l'amico percosse il frate. Il che è p lo cõtrario. Accio soccorse p tal uia.

Così mio frate il buon'Argeo percosse,
Che si pensaua che Morando fosse, Rimutò da poi,
Così Filandro il buon'Argeo percosse,
Che si pensò quel che Morando fosse.

Quest'ultimo uerso era bẽ più schietto detto all'altra uia Ma più languido in quãto al numero, & però è da credere che l'Autor lo mutasse.

XLIII. Conobbe al fin, che il loco era incantato.
Giouo, che con le Fate era uso tanto.
E di quel libro, si fu ricordato,
Che si trouaua sempre hauere à canto.
Parlo del libro, che gli fu donato,
Che riparar' insegna ad ogni canto.

Si sono spesse uolte ritrouate le rime fatte appunto per lo concetto, che si uuole esprimere, ma per non essere poi ragioneuolmente disposte, paiono non esser proprie, & così si cade ò nel disordine de i uersi, ò nella mala disposi tione de i sensi. Si come è questa stãza, laqual termina bene di due uersi in due uersi, ma le sentẽze p di dẽtro ui sono malamẽte trameße. Il che non auuiene perche le rime sieno cattiue, ma pche non sono ben'ordite. Et che ciò sia uero, il dimostra l'hauer uariato l'ordine delle rime, & esserne riuscito buon sentimento. Questa è la stanza riformata, nellaquale muto solamente Donato in Dato;

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'aueder che quel loco era incantato,
Et il libro, che sempre haueua à canto,
Che Logistilla in India gli hauea dato,
Acciochè ricadendo in nouo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.

XLIIII. SCRITTO di questo incanto era diffuso
Nel libro, e scritto appresso era in che modo
Farà restar l'incantator confuso;
Esciorra a tutti quei prigioni il nodo,
Sotto la soglia de l'entrata chiuso
Era il secreto, e incomprensibil frodo.

La rima che è sforzata, lasciar non si dee, se prima non si considera come ella possa essere accommodata. Et l'essempio di cio si può hauere da queste rime O do, che sono nel numero del meno & mutate i quello del più comodamẽte riescono. Et maßimamente uolse l'Autor fuggir quella uoce Frodo nõ molto felicemẽte usata da Dante. Onde disse,

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro, e n'eran scritti modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E à tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi.

XLV E MOLTO più gli duol che la possedа
Quello, à la cui uirtù sua uita debbe.
A lui leuarla, ancor che gli succeda,
Biasmato da ciascun poi ne sarebbe.
Nessun'altro, ch'andasse con tal preda,
Senza quistion lasciar partir uorrebbe.

Si fa il parlare slegato, ò qual'ora si lasciano le copule, che necessarie sarebbono; ò quando nõ si piglia la particella, che rende ragione, & che ui uorrebbe. In questo secondo modo pecco questa stanza in quello, A lui leuarla. Il che fu di tanta importanza, che fece mutargli una parte delle rime, ch'ora si leggono,

E molto più gli duol, che sia in podestà
Del caualiero, al qual cotanto debbe.
Perche uolerla a lui leuar, nè honestà,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun'altro lasciar da se con questa
Preda, partir senza rumor uorrebbe.

XLVI NON fui com'io ti seppi à seguir lento
E per uederti, e per prouar tua forza.
Assai t'ho conosciuto al guernimento
Ma non guardo però sol a la scorza.
Che s'anco hauessi altr'arme, e uestimento,
L'altiera tua disposition mi sforza
A giudicar per manifeste note,
Che tu sei quello, ch'altri esser non pucte.

L'intention del Poeta, era di far'un parlamento, parte in loda, parte in biasimo dell'un nemico, che in riputatione dell'altro risultasse. In loda perche è honore à un Caualiere, quãdo egli uolẽdo cõbattere con un'altro, gli dà uãto d'arme, e di gagliardia. In biasmo per essergli parimẽte honore, quãdo mostri che colui nadi fuggendo, colquale egli cerca di uenir alle mani. Ora con quelle rime d'Orza non si potendo bene esprimere questa secõda parte del la sua ũtẽtione, glie stato forza ritrouarne d'altra sorte. Percioche quelle rime buone nõ si chiamano, che non ne possono cõpiutamẽte seruire. Il ritrouamẽto è stato tale.

Non fui, com'io ti seppi, a seguir lento
E per uederti, e per prouarti appresso.
E perche m'informai del guarnimento
Ch'hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso,
E se non l'hauessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente ueder, che tu quel sia.

NE piega in questa parte, e nõ in quella. S'è mutato, XLVI
Nè in questa parte uuol piegar, nè in quella.

Essendo che la particella negatiua, che si piglia nell'una delle parti, è altresì da prẽdere nell'altra. Nõ à Nõ, Nè à Nè, ò come O à O, Et à Et si rispõdono. Et il medesimo e in altre somigliãti. cõ tutto ciò dietro à Non, può uenir Nè, ma non dietro à Nè Non, sì come era quiui.

CHE fosse culta in la sua lingua io penso, XLVII
Et era nella nostra tale il senso.

Per non potersi porre In dauanti all'articolo, emendò,

Che fosse culta in suo linguaggio io penso.

Ma per la fretta di trascorrere a correggere il rimanente non s'auuide che restauani nel seguente uerso Ne la nostra. Il qual modo di dire risponde à Lingua, ma nõ puote poi rispondere a Linguaggio. Si potrebbe dire,

Et era in questo nostro tal'il senso.

Da questo luogo si dee apparare d'essere patiente, in riueder con riposo le gia fatte compositioni, essendo che spesso in una parte si guasta un luogo, racconciandosene un'altro. Et la ragione è. Perche quella cosa che era mal detta si confacea con un'altra ben detta, & dapoi emendandosi la cattiua, s'è incorso in cosa non conforme con la buona, in tal maniera ch'ella ha perduto la bontà.

CH'abbia gran uentre, e una uia sola, e stretta. XLIX
Se un soggetto haurà due parti, et che l'una sia detta metaforicamẽte, & che l'altra possa hauer metafora con la prima corrispõdẽte, & ch'ella nõ si pigli, sarà più tosto uitio, che uirtù. Percio hauẽdo egli nel nome di Vaso usato Vẽtre p Cõcauità, nõ donea poi dire Via, à quella, per la cui esce il liquore, ma chiamarla Bocca. Et di qui è che poi disse. che largo il uẽtre, e la bocca habbia stretta. Egli è parimẽte ben fatto, potendosi dichiarare una significatione d'una sol cosa, usare un sol nome & nõ più. Et però perche la parte, onde si spãde il liquore, i una sol uoce può dirsi Bocca, è stato meglio dir così, che dir Via Perche Via nõ bastaua a denotar quella forza, ma ui uolea appresso Sola. Che dicendosi La mia del uaso, nõ si toglie che nõ sieno più uie. Ma se si dirà La bocca del uaso, come ne'corpi u'è una sol bocca, così s'intenderà, che quel uaso n'habbia una sola.

E PIV duro ch'un sasso lo ritroua (bia
Punzente, più ch una stamigna noua. L

Le cõparationi in tutto disformi, quãto più s'allõtanano dalla qualita di quello, a cui si applicano, sono tãto più lodeuoli. Vn sasso adũq; per essere molto dissimile da un letto, è quiui posto bene. Ma la stamigna, che è di lana, ha grã cõformità col letto. L'ha trãsferito poi i urtica, in

E più duro ch'un sasso, e più pungente (questo modo;
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

Si trasse al fin'Orlando sotto un tetto, LI
Ch'à pena il fiato hauer potea dal petto.

Quale al principio s'è proposto alcuno, tale dee essere condotto infino alla fine. Onde essendosi dimostrato, che costui era indefesso nõ pareua ch'ora egli per la fatica non potesse hauere il fiato. Si aggiugne, che delle persone trattar bisogna secõdo la dispositione, in che si truouano. Or chi non sa, che quando altri è pazzo ha maggior forza, che quãdo è sano? Queste ragioni hãno dapoi così mutato

Orlãdo poi che più nessun l'attẽde, (ta la sentenza.
Verso un borgo di case il camin prende.

E' GRAN contrasto in giouenil pensiero. LII
Che gl'ignorãti à caso possano ritrouar quello, che gli sciẽtiati nõ hãno saputo con istudio ritrouare, più uolte se n'è ueduto la proua, & hora il medesimo si uede. Percioche cãtãdosi i uersi del Furioso per le strade, i fanciulli apparano molti cominciamẽti di Canti, come che egli siano

a ciò

ò ciò più comodi. Tra gli altri s'è cantato questo, alquale per dar'aria, posero la O', che esclamante, in uece della E, che non facea quell'effetto; & disse,

O gran contrasto in gioueni! pensier.

Alla cui mutatione s'accostò l'Ariosto. Di qui ci penseremo, che non sia mal fatto il por mente a i uersi che uanno per bocca di gente del uolgo; che se bene per lo più li stroppiano, possono ancora dicendogli al riuerso dar loro per disgratia miglior forma, & suono migliore.

LIII HA sì presto in oblio messo il mio nome,

Non potendosi dire Presto per auerbio, ma tosto; & negando che Posto tra più elegante che Messo, disse

Ha sì tosto in oblio posto il mio nome.

Dapoi essendo di parere, che nel corpo d'un uerso disdicessero due consonanze, offeso da quel Tosto; Posto, cancellò Posto, & ui riposè Messo, in questa maniera,

Ha sì tosto in oblio messo il mio nome.

LIIII EVANNO in aria a guerreggiar le pecchie,

Perche si potea intendere, che le pecchie gissero a far guerra con altri angelli, & non tra loro, emendò;

E uanno in aria à far guerra le pecchie.

Il qual uerso quantunque sia men numeroso, è nientedimeno meglio esplicato. Et perciò quello che in effetto è buono, ancorrasi à quello che è buono in apparenza.

Come cede

LV TOSTO ogn'altro splendor, che il Sol si uede.

In una stanza non si replichera un nome cadente, se nō è quando si uuol far qualche parlar figurato, o quando nō ui è altro nome che quello, ò quando son'assai ben discosti. Ma perche quiui poco dianzi s'era detto un'altra uolta Splendor; & perche si potea ritrouar' altra uoce, mutò così,

Come suole

Rimaner uinto ogn'altro lume al Sole.

Ma poi accortosi, che di sopra hauea pigliato Splendore, per Ornamento; & che quiui era posto per Luce; & che l'uno era in considerazione dell'altro, ritornò a dire come prima, essendo di parere, che questo ripigliamento della medesima uoce sotto diuerso senso, & con trapositione, potesse essere figurato.

LVI LASciamle andare, e stiam qui doue in fronte

Essendo che'l pronome giunto al sostantiuo gli da maggior forza, fu mutato,

Lasciamo, e stiamo noi qui doue in fronte,

Ma ui sono alcune particelle, ch'alle uolte si pigliano per empir'il uerso, Le quali pur che nō sieno fuor di proposito, se bene non sono necessarie non sieno biasimeuoli. Or que sto, Qui, guasta più tosto il uerso, che l'empia, perciò leuata uia questa correttione, ui soggiunse quest'altra.

Lasciamle andare, e stiam noi doue in fronte,

Oue s'è fatto quest'altro guadagno, che per esser uago il parlare quando l'una relatione, o pronome risponde all'altro s'è posto Noi à rispondenza di Le, che quiui uale tanto quanto Esse

LVII NEL bianco Ubin, che sù'l guernito dosso.

De gli epiteti, che si danno a un nome, & che cōtinuamēte non se gli danno, si dee cercare quali più gli conuengono. La onde, benche Bianco quiui nō disdicesse à Ubino; pure perche era cauallo d'una donna piacenole & amorosa, gli conueniua più il nome di Mansueto, U si aggiunge, che maggior possanza ui potea dimostrar dentro il Demonio, perciochè le cose feroci congiunte alle mansuete sanno maggior empito. Si che essendo molto più conueneuole quest'altro epiteto, egli leuando ancora una Guerrino, ch'ora importuna poco, disse,

LVIII NEL mansueto Ubino, che sù'l dosso

Hauea la figlia del Re Stordilano,

Fece entrar'un de gli angel di Minosso

Sol con parole, il frate di Viuiano.

Si come s'è detto, del uariar dell'ordine delle rime, così diciamo ora del uariar dell'ordine de i uersi che senz'alcun mutamento un senso si fara piano solo col metter i uersi, che son doppo, in prima, & quei di prima, in quei ch'erano dopo. Come in questo luogo, che così cābiato è più chiaro

Fece entrar'un de gli Angel di Minosso

Sol con parole il frate di Viuiano.

Nel mansueto Ubino che sù'l dosso

Hauea la figlia del Re Stordilano.

Ma perche per lo più il far troppo piano un senso lo snerua egli ritorno a dire come prima

ET al fi mi gio suo per ogni parte

LIX Per fortuna se gli offre, e buona e fella.

Quella elocutione cadente, che si pigliò in una stanza, se è stata pigliata nella uicina di sopra, ò se si pigliò dipoi nella uicina di sotto, si mostra segno di pouertà & perciò usando egli nella seguente stanza questo medesimo modo di dire, che è offerirsi a i seruigi mutò così,

E se gli proferisce in ogni parte

Amico per fortuna, e buona, e fella.

FE poner quattro breui.

Riducendo poner' alla forma più accettata disse,

Fece por quattro breui.

LX

Poscia neggēdo, che i uersi nell'infinito monosillabo p lo loro star trochi sono noiosi; così Portutto intiero porto,

LXI STAua di Rodomonte a la persona.

Et egli e Ferraù, gli haueano indotte

L'Arme del suo progenitor Nembrotte,

Per la uoce Indotte, mutò,

Con Ferraù posl'era a la persona

Di Rodomonte, e gli han messo l'usbergo

Ch'al fier Nembrotte armo già il petto, e'l tergo.

Ma, perche s'auide poi, che era meglio introdurre in uso una parola Latina comoda nel Volgare, che roper l'ordine del uerso, et del tēpo, ritornò al modo di prima, nō guasto la sētēza de i due ultimi uersi, nè cōfuse Han, cō Era.

SEmpr'e in affanno, e più quel di ne porta,

LXII Che de la lor partenza era in gralia,

Quāto si debbano fuggire le rime improprie, questo luogo il dimostra, nel quale si uede, che gli hauea più tosto mutar la sentenza de i due uersi, ch usar per desinenza Ingilia. è questo un'altro senso.

Non lascia il duol, che giorno, e notte porta,

Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia.

E punt'egli d'amor s'il cauallo punse.

LXIII

Potea dire Si il destrier punse, ma per hauer detto nella fine del uerso di sopra Cauallo, disse,

Per ioche uana cosa è i ripigliare un nome stesso, ò uno significante una stessa cosa, quando si può usar l'articolo relatiuo in uece di quello che s'è detto.

Molte ui fur, che pregar essi, e foro

LXIIII Anch'altrettante, che pregaron loro.

Che La uoce, che è prima nel uerso, ui possa essere nel corpo, et possa rēdere diletto; fallo uedere questo uerbo Foro, che fu replicato, mētre che il poeta tolse uia il dubbio che potea esser sopra Molte & Essi in saper qual di lor fusse l'efficiente. col ripigliamēto del Foro, fu cotale l'emenda,

Da lor pregate foro molte, e foro

Anch'altrettante, che pregaron loro.

IL Re, il primo figliuol, che poi gli nacque,

Nomò al battesimo Strano Desiderio.

Ma poi crescendo, Strano se gli tacque,

Che pel nano à la madre era improperio.
L'historia è uera, per ciò più mi piacque.
Che dal dì, ch'io parlai con quel Valerio
Sempr'ho detto, e conuien ch'ancor io dica,
Che non si troua femina pudica.

Quantunque sia cosa certa, che il Romanziere nõ sia tãto astretto, quanto è l'Epico, con tutto ciò egli etiãdio dee stare in tal termine che fugga le cose c'habbiano dell'indegno & del uile. Di qui auiene, ch'all'Ariosto nõ piacque questa stanza ch'era dinanzi à quella, ch'incomincia;

L'hostier poi fine à la sua istoria pose.

Parendogli, che la cosa di questo battesimo non hauesse splendore alcuno.

LXVI *Il qual pel uin, che tutta notte scorse.*
Si ritrouaua più cotto che crudo.

Auenga, che qualche parlar plebeo non disdica nelle comedie d'oggidì, ne' Romanzi c'hanno miglior forma, non è conuenenole, et s'è pur conuenenole, è in qualche infima persona che fauelli, egli nella persona del poeta non è mai degno d'essere accettato. Là onde dicendo quiui l'Ariosto come narratore, Per lo uin più cotto che crudo, mutando le rime, mutò così la sentenza;

Incanto, e uinto ancor dal uino forse
Incontro à cui non ual elmo, nè scudo,

LXVII *Indi uerso i due giouani s'auenta.*

Benche ciò non sia stato da gli stampatori auuertito, egli nondimeno scriſſe dapoi.

Indi contra i due giouani s'auenta.

Nè per altro, se non perche quali sono i uerbi, tali debbono essere gli articoli, che lor seguono. Si che Auentare essendo di uigore non ricerca na Verso c'ha del molle, ma contra, che gli è simile.

LXVIII *Deh, come in uan si piange, e si sospira*
Dietro à l'error, che non gli nal'emenda,
S'auien che sdegno, e ch'impeto d'un'ira
A cacciar d'alto la ragion'ascenda.
Quando con forza irreparabil tira
O lingua, ò man, si che gli amici offenda.

A uoler emendare un concetto mal espresso, non bisogna sempre leuar tutta la stanza ma secondo la sua dispositione alterar'un poco le rime; & porre il senso, ch'era nel mezo, nel principio, et quel ch'era nella fine, nel mezo, & quel ch'era nel principio, nella fine, ouero per contrario ordinar questo dinanzi à quello, & quello à questo, Si come si uede in questa stanza, laquale essendo prima mal'espressa, con questi riuolgimenti è così riuscita,

Quando uincer da l'impeto, e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si defende
E che il cieco furor si inanzi tira
O mano, ò lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira
Non è per questo, che l'error s'emende.

LXIX *Grandine, che lo gran strugge, e la stoppia.*

La repetitione che si fa ripigliando la uoce posta nel precidente uerso, se non è fatta, ò per dichiarare un senso detto prima oscuramente, ò per essaggerare una loda, ouero un biasmo, ò per confermar quello, di che s'è parlato, è usata con pochissimo giudicio. Là onde egli non uolle ripigliar Grandine, c'hauea posto dinanzi, essendosi auueduto, che simile ripigliamento non poteua essere se non uano, ma più tosto cõmuouè l'effetto della grandine cõ tal modo,

Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia.
E senza fin gloria, e onor gli danno. Mutando,

LXX *E gloria senza fine, e onor gli danno.*

Ha fatto più stima della lucidezza, che del numero. Perocioche ponendo senza fin dinanzi à gloria, par che si uoglia intendere Danno senza fine, et non che si uoglia dire Gloria senza fine. Ma conuertendo l'una parte nella posta dell'altra, benche il uerso così sonoro non resti si fa al meno più chiara.

Potuto hauria porre in Ruggiero il core, LXXI
Per cagion dell'ultima metà del uerso, disse,
In Ruggier porre hauria potuto il core,

Ma uedendo poi, che notabilissima dissonanza si fa, quando la desinenza del mezo uerso risponde alla rima, egli bẽ che in Porre ui fossero due R, un solo in Core, non commise così espresso fallo, ma anteponendo Porre à Core, perche Porre nella fine è troncata della seguente uocale; & perche è nel corso del fin del uerso, & e però meno noioso; fece molto minore sconformità. Tal fu il miglioramento. Hauria potuto in Ruggier porre il core.

Ma nientedimeno all'uno, & all'altro modo la Er, di Ruggier, è dispiacenole, & è forse più secondo quest'ultimo per non poterſi dir Ero.

Ruggier, ch'un altra uolta gli fu schermo, LXXI
Che li potea il capestro tor dal collo,
La giustitia di Dio, fece che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.

Colui, in su'l quale è fondata la intentione dell'Epico, dee essere descritto non tale qual'è, ma quale esser dourebbe, accioch'egli sia uno scopo di uirtù, à cui ogni grand'huomo s'indirizzi. Veggendo però il poeta, ch'egli facea far cose al caualiero, sopra il quale s'era fondato, ch'erano cõtra la giustitia di Dio, leuò questa parte della giustitia di Dio, & riposeui;

Ruggier, ch'un altra uolta gli fu schermo
Che'l laccio or gli haueria tolto dal collo,
Non lo potea aiutare, per che infermo
Per le ferite quel caso trouollo.

Conobbe dapoi che quest'effetto non era perch'esso caualiere amaſſe i maluagi ma perch'era naturalmente pietoso, cosa che molto in simile personaggio douea essere. & perciò ritornò alla sentenza di prima. La quale è questa, benche con diuerse parole;

Ruggier, ch'un altra uolta gli fu scherno,
E che'l laccio gli hauria tolto dal collo.
La giustitia di Dio, fa ch'ora infermo
S'è ritrouato, & aiutar non pollo.

Chi crede, che deponerlo uoglia io. LXXII

Se per cagion della seguente uocale, s'è costretto à gettar uia la precedente, bisogna hauer l'occhio all'effetto che ne può conseguire. Conciosia cosa, che spesso auerra, che si possa ancora intendere un'altra cosa che discordi come quiui, oue per forza si proferisce. Voglio, che s'intende più per Voglio, che per Voglia; & nõdimeno la materia uuole che si dica Voglia Enui un'altra ragione, che per gettar uia una uocale non si commette error'alcuno, ma bisognandone leuar due fassi aspro il senso. E stato però in ogni modo necessario, che il Poeta muti questo uerso in quest'altro. Chi crede, che deporlo uoleſs'io.

Perche più al creder facil son le donne,
Chinganna lor di più supplicio è degno, LXXIII
Teseo col figlio il fa, fallo Iasonne,
Col grande occupator del Latin regno.
E quel, che contra se il frate Absalonne
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno.

Ad imitatione d'Anniballe, che cõ la L, duplicata e scritto, quãtunque Annibale debba con una sola L, scriuersi,

disse

disse Iasoune, et Absalonne, con due N, ma considerãdo che questa imitatione guasterebbe tutti i nomi propriꝰ, et che il geminare le lettere non era se non per tagion dell' uso, dal primo proponimento si partì, et giudicò, che Annibale, et che ancora Ettore, come Orfeo, Atreo, Vmile & Simile si ponessero, perche così comportasse il nostro modo di fauellare. Tal che non vedendo perche douesse raddoppiare la N, di Iasone, & Absalone, uarìò le rime di Onne in One. così,

Perche le donne più facili, è prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno; il fa Teseo, e Iasone,
E chi turbò à Latin l'antico regno.
Sallo chi incontra à se il frate Absalone
Per Tamar trasse à sanguinoso sdegno.

LXXV NON fu da Euristeo, e da Gunon mai tanto
Essercitato il trauaglioso Alcide.

Done si uuol far magnifico un fatto, la repetitione è molto conueneuole. Questo luogo, però che era intromesso per accrescere il ualore d' Alceste, è stato con un ripigliamento così racconciato,

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Dà la matrigna essercitato Alcide.

Oltre che quando un nome proprio s'è preso, un'altro ui è no più tosto circonscritto si prenderà, che proprio, & così essendosi detto Euristeo, et Gunone, s'è poi detto Matrigna in cambio di Gunone con maggior uaghezza.

LXXVI CHe del suo nome leuò tutto il uelo,
Ch'egli era il gran seruitor de l'euangelo.

Come le trãslationi, se sono cõuenienti, molto adornano i poemi; così se disconuengono, molto gli rẽdon brutti. Et di qui è, che per non dirsi translatamente Leuare il uelo del nome, in uece di dire Manifestare il nome, egli fece con tale emenda, Quando scoprẽdo il nome suo gli disse,

Esser colui, che l'Euangelio scrisse.

Et sì scoprendo noteremo, ch'egli collocato ha il sentimento, ch'era in Leuare il uelo, sotto buona metafora; per essere ella meno lontana, che la prima.

LXXVII CH'era corrotto, e da Giouanni inteso,
Che fu un gran don, ch'un gran Signor mal spese.

Dichiarare un confuso, per un confuso non è dichiarare, ma è quasi dire il medesimo per lo medesimo. Ilche è grauissimo errore appresso coloro che sanno. E però quiui è un gran fallo; essendo che un monte di rose c'hebbe buon' odore, & or puzza, è esposto per un don mal speso. Che se l'allegoria è sfrenata, non è però fatta chiara, per non sa persi qual sia questo dono; & come sia male speso. Anzi si come quel fetore non era inteso, così non è inteso questo dono. Ma per decifrare quel ch'era dubbioso, salmandosi con, Se però dir lece, così manifestò la cosa,

Quest'era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Siluestro fece.

LXXVIII L O raccorrò, se par'à uoi ch'io l'habbia.

Si raccoglie quello, ch'una uolta s'è colto, e si ha quello, che più non s'ha hauuto. Il che pare che uoglia denotarsi in questo uerso. Et è nondimeno la mente del Poeta di dire il contrario; essendo che egli uuol cogliere quello che già ha hauuto. Leuando adunque la particella di Ra, che significa l'effetto d'un'altra uolta, dal luogo nel quale nõ era ben posta, la pose one ella douea gire, così dicendo.

Lo corrò, se mi par ch'io lo rihabbia.

Quindi si può giudicar che la forza del dire stà alle uolte in certe minutie, che chi non le risguarda cade in sentimento alla sua sentenza contrario.

CHe con pallido uiso, asciutto, e scarno LXXIX
La notte e'l giorno ui picchiano indarno.

Vna desinenza, che stia nel corpo del uerso, & che alquanto s'assimigli alla rima, fa souente maggior dissonanza, che se fosse desinenza in tutto simile ad essa rima. Et per ciò in questo secondo uerso rispondendo Orno ad Arno, i'è fatta una cacofonia, ò triste suono. E perciò spiegato questo soggetto in quest'altra maniera;

Che con pallido uiso, e magro, e asciutto
LA notte e'l dì ui picchia senza frutto.

NON fu in terra sì tosto, che rizzosse. LXXX

Varie son le sorti de i cõtarposti, tra le quali una ce n'è, che parte ha somiglianza, parte dissimiglianza; & questa tale è molto uaga. Et perciò conoscendo il Poeta di poterla usare in questo lato, disse,

A pena ella fu in terra, che rizzosse.

Essendo che ne' due uersi di sopra hauea detto.

E con questa toccò Marfisa à pena,
Che riuersar la fece in sù l'arena.

Simile sarà questo atto à quello, cioè, che come fu tanto il ualore della Lancia, che à pena toccò Marfisa che l'ageto in terra; così è tanto il ualor di Marfisa, ch'ella è à pena in terra che è risorta. Sarà dissimile, perche l'una forza è in chi abbatte; & in chi è abbattuto è l'altra.

LXXXI IO so, e tu'l sai, che in arme e Ruggier tale,
Che à sol à sol, s'ei ua con l'arme in mano.
Ne di Rinaldo, ne d'Orlando uale,
Ne men d'altro guerr'er di Carlo Mano.

Le particelle, che di ragione debbono gir'insieme, se saranno separate, sì, che'l uerbo ui s'interponga, il senso resterà disordinato. Se però si scompagnauano Menda Ne, in questo modo,

Ne di Rinaldo men ne men, d'Orlando, ò;
Ne di Rinaldo men, ne d'altri meno.

ò in simil guisa, lo scompagnamento non era uitioso Ma essendouisi frammesso Vale e restato Mẽ doppo il uerbo con troppo lontananza. Ilche fu doppo in tal modo corretto.

Io'l so, e tu'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da sol a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando, ò di Rinaldo uale,
Ne d'alcun'altro caualier Christiano.

LXXXII DI ro, e fiero trauaglio ueramente
Douea ben esser quel di Ruggier forte,
Che trauagliaua il corpo, più la mente,
Ne de le due fuggir potea una morte.
O da Rinaldo s'era egli perdente,
O sarà il uincitor, da la consorte.

Non si contentò di correggere i due ultimi uersi così,

O da Rinaldo, s'egli fia il perdente,
O se fia il uincitor, da la consorte.

Che considerando, che quella stanza è confusa, nella quale si trapassa dal predicato al subietto, ò dal subietto al predicato senza far mentione ò di questo, ò di quello, mentre che si trapassa, & ritrouandosi essere incorso in questa confusione ne i primi quattro uersi, perciochè.

Ne de le due fuggir potea una morte,

par più tosto che si riferisca à trauaglio, che à Ruggiero, essendo ch'egli non è specificato, rime sciolte ogni cosa, diede loro questa forma,

L'affanno di Ruggier ben ueramente
E sopra ogni altro duro, acerbo, e forte.
Di cui trauaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte.
O da Rinaldo, se di lui possente

Fia meno, ò se fia più, da la consorte.
Se lo sdegno di lei per questo incorre,
LXXXIII *Tal morte sopra ogn'altra morte aborre.*

Incorrere lo sdegno ben che habbia forma Latina, non l'ha però volgare, là onde fu sforzato a così variare.
Che se'l fratel le uccide, fa che incorre
Ne l'odio suo, che più che morte aborre.

Dalla qual cosa si può comprendere, che molto sia conueneuole a riguardar la lingua, nella qualle s'e. perciochè l'una fa spesso nocimento all'altra, & tale, che non men chi scriue Volgare prenderà qualche forma Latina; ma nel Latino per inauuertẽza ne pigliera qualche Volgare

LXXXIIII *Tvtto quel giorno, in tal modo, in tal guisa*
Stè Bradamante, e l'inclita Marfisa.

Non meno la comparatione di qualità, che di quantità uuol conuenire, essendo adunque pigliato un Leuriere, uopo è adequarui una donna, & non due, & perciò fece cotal permuta,
Così sdegnosa infin'allora stata
Marfisa era quel dì, con la Cognata.

Que sol'una si piglia, per esserui l'altra non come principale, ma come conseguente.

LXXXV *Come al spirar di due benigni uenti.*

Bisognandosi dire A lo spirar; mutò,
Come al soffiar di due benigni uenti.

Il che fu corretto quanto all'articolo, ma scorretto quanto al uerso. Perciochè quale è la natura del subietto, tale dee essere quella del predicato. Dirò adunque che Zefiro spira, & che Borea soffia, che per esser l'uno benigno nẽ to, gli do benigna forza, & per esser l'altro crudele, gliela do crudele. & di quì è, che diremo che i benigni uenti spirano, & non che soffiano.

LXXXVI *Di uarie fronde e*
Di cedri, lauri, mirti, oliue, e palme.

Spesso done non è la copula, ella ui s'intende. dicẽdo però che il Paladino s'empie le mani di uarie fronde di cedri, e Lauri, e mirti, e oliue, e palme; si potrebbe intendere, ch'egli s'hauesse empito le mani di uarie fronde, e cedri, e palme, ilqual mal senso è stato leuato così.

Di uarie fronde,
A lauri, à cedri tolte, à oliue, à palme.

Nel che si denota, ch'egli dir uolea uarie fröde di cedri, & d'altri alberi, Et per questa cagione mi credo io che sia lodeuole l'essaminar i uersi, & fargli contro diuersi obietti, & uedere se si possono esporre in modo diuerso da quello, che noi gli intendiamo essendo, che colui che compone, è tanto intento al suo concetto, che nõ uede più lunge da quello, ch'egli ha sempre nella mente.

LXXX= VII. *Pvgnando sal tanto, ch'un merlo prende.*

Nella nostra fauella non si può finire in altre consonanti che in liquide, toltane fuora il D. che si pone di souerchio per termine d'un monosillabo. Ad, Ed, Od, & il T. che si giunge alla copulatiua E. Ma benche in liquida si finisca, nõ si dee perciò usarla in ogni uoce, che la possa hauere, si come Val et Sal, cõciosia cosa, che si potrà usare Val per Vale, & non Sal per Sale. & farà il somigliante delle altre. Il senso che se ne trae mostra quando si possa così finir in liquida. Ciò fa noto al Poeta ilquale dapoi così disse. Pugnando sale, e al fin'un merlo prende.

Ne i campi Mantuani apre il sentiero,

LXXX= VIII *Le materie grandi, debbono essere con uoci graui dichiarate. Sì come il dimostra lo stile delle cose pastorali, & quello delle croniche. Essendo però questa cõparatione del Po, quanto si possa alta & magnifica, era molto à proposito in uece de i nomi propri, che u'entrauano, prẽdere le loro circoscrittioni, come quelle che giù poteano aggrandire. Là onde, come disse, Il re de i fiumi, Per lo Po, così mutò Mantuani campi in Ocnei con tal modo,*

E che ne i campi Ocnei s'aspre il sentiero.
D'Abitationi è l'isoletta uota. LXXXIX

Ricorrendo al suono pieno feceui succedere,
D'habitatori è l'isoletta uota.

Poi cõsiderando, che seguia ch'ella era piena di uarij alberi, non gli parue buona corrispondenza. Perciochè meglio risguardansi le abitationi, & selue, come che queste sieno luoghi da fiere, & quelle da huomini. sì che ritorno al modo di prima. Quindi si coglie, che i uersi deono insieme hauere conformità, & tanto più, quando sono posti l'un sotto l'altro. Il che dimostra, che se bene i uersi slegati paiono, nondimeno hanno da essere concatenati.

XC *I Nanzi che segua altro, uoglio il nome*
Saper di lui, se non mi uuol celarlo.
E così dimandollo, e seppe come
Era Dudon, de' Paladini di Carlo.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some,
E lo trouò cortese in sodisfarlo.

Qual'ora non si esprimerà a pieno un senso per difetto della rima, s'haurà doppio biasimo, sì perche il senso non sarà ben'inteso, sì anche perche la rima sarà mal pigliata. Fu di qui la cagione, che il Poeta per non hauere in tutto dichiarato il nome di Dudone, cõciosia cosa, che seruì a Celarlo con la desinenza di Carlo mutò le uoci finienti in Arlo nelle in Ese, & in Vse più tosto, che in altre. Perciochè elle nasceano cõ la materia, essendo che far saper'il nome è palesarlo, & così eccoti Palese. Voler poi dichiarar affatto Dudone, ne uien Danese; di cui egli è figliuolo. Et per esser Ruggiero cortese in sodisfar di dir gli come si chiami, a seguirne Cortese. Questo auertimento fece migliore la stanza, che è

S'impetrar lo potrò, no che'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese.
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon figliuol d'Viggier Danese.
Dudon grauò Ruggier poi d'ugual some,
E parimente lo trouò cortese.

Come apprezar solea chi conobb'ella. XCI

Questo è cõtra gli sprezzatori de gli ordini della nostra lingua. Perciochè Ella si dice nel retto, & ne gli obliqui. Lei, & se il Petrarca ha usato una ò due uolte Ella negli obliqui, è da credere, che nõ però si dee rõpere cotal regola. Perciochè le osseruationi si fanno in sù i più. & se pure si uorrà usare Ella in obliqui, bisognerà che tal uoce sia posta in quegli a punto, ne' quali la pose il Petrarca. cioè, nel sesto caso con prepositione, & in rima, Et farciò di rado, & più tosto per segno d'imitatione, che di rõpimento di Regola. & perciò l'Ariosto hauendo quiui mal'usato ella, così rimutò.

Come chi ne fa proua apprezzò quella. XCII
Che l'Eremita in sù'l sasso si messe.

La lingua Volgare aborrisce la frequente repetitione d'un medesimo nome, & massime d'un proprio più di qualunque altra. La qual cosa ha fatto ch'egli ha detto ora Carlo, ora Imperatore, ora figliuol di Pipino, ora Re di Frãcia, ora Signor di Parigi, ora difensor di Christo, & somigliantemẽte de' Paladini, & de' Pagani. Quiui ha uẽao tre uolte poco dinãzi nominato Eremita, s'auide che questo era fuor della sua usanza; & perciò ui pose così diuerso nome,

Che sù lo scoglio il Fraticel si messe.

Et più

Et più a basso chiamollo Seruo di Dio, & Sãto Vecchio.

XCIII. SENZA lasciar, chi la nouella porti. Ora si legge,
Senza lasciar, un che la nuoua porti.
Et ciò è auenuto non per altro, che per ridurre il fatto à più grandezza. Percioche Chi si potrebbe dire di più d'uno. Ma perche ritrouandosi un nome che ueramente sia della lingua, non bisogna pigliar'un'altro, che d'essa non sia, egli ueggendo, che Toscanamente si dice nouella, & non Nuoua ritornò à dire come prima.

XCIIII. CERCAI con questa scusa, e feci ogni opra
Di leuarmi il suo stimolo di sopra.
L'antecedente sempre dà ad intendere il conseguente. Ma il conseguente per forza abbraccia l'antecedente. Et perciò per brevità hauendosi ad usare un solo di questi, è meglio, che il poeta pigli il consequente, che l'antecedente. Essendo adunque dapoi stato detto.
Ma le repulse mie non ualean tanto,
Che potessin leuarmela da canto.
si s'intende, che fossero già state fatte le repulse.

XCV. SFOGATI donna, e grida, e stridi, e piagni,
Mentre io uo dir del Conte, e de i compagni.
La conuersione, che si fa à colui, del qual si tratta, non si farà se non per effetto, ilquale muoua ò compassione, ò odio, ò ammiratione. Le qualitre parti sono state più uolte dall'Ariosto diuinamente trattate. In questa conuersione non ce n'è alcuna di loro. Et per tal conto essendo essa senza alcuno splendore, è così tramutata,
Ma torno a Orlando & à i compagni intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

XCVI. MOLTE bandiere inanzi, e molte dietro
Che di diuersi segni eran dipinte,
Portauan gentilhuomini al feretro,
Che da infedeli in più battaglie uinte
A l'imperio di Cesare, e di Pietro
Hauean le forze, ch'or giaceano estinte,
Con picciola mutatione disse dapoi così,
Molte bandiere inanzi, e molte dietro,
Che di diuerse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnauano il feretro
Le quali già tolte a mille schiere uinte
E guadagnate à Cesare & a Pietro.
Hauean le forze, ch'or giaceano estinte.
Potea la prima stanza passare, se nõ ui fosse stata quella durezza di porre il predicato, inanzi al subietto cõ troppa lontananza. Percioche sono Bandiere nel primo uerso, & nel terzo Gentilhuomini, & bisognaua dire, che i gẽtilhuomini portauã le bãdiere Ma essendosi posto il subietto dauãti al p̃dicato, col dire, che le bãdiere accõpagnauano il feretro, s'è agenolata la strada del sentimẽto

XCVII. ET è scritto per tutto il titol uero
A li liberatori de l'impero.
Le sentenze, i motti, & le inscrittioni che si traspõgono ne i poemi, non deuerebbono mai porsi in uersi rotti, ma terminare, ò in un solo intiero, ò in due, & massimamente ne i due ultimi, che hanno le rime conformi, & che sono come conchiusione; & che si possono meglio mettere a memoria & usare ne i ragionamenti. Quiui però doue s'è posto male l'articolo Li, s'è fatto tale emenda,
Et è per tutti i canti il titol uero
Scritto, A i liberatori de l'impero.
Et è stato leuato l'error grammaticale, ma s'è con qualche danno fatto che la inscrittione ch'era intera, sia diuenuta rotta.

XCVIII. RINALDO un giorno al padre fe sapere,
Che la sorella a Ruggier dar uolea.
Cerca il Romanzo, più che l'eroico, di far che i successi uẽgano fuor d'ogni opinione. Il che auiene p essere sempre errante nelle materie & p pigliar'impresa d'erranti. Che tutto questo fa che egli cerchi d'apportar cose nuoue, & che facciano sempre restar marauigliosi i lettori, & con la mente sospesi. Ma l'Epico, che hà una sola attione, nõ può attendere à tal maniera di cõporre. L'Ariosto adunque, che di quest'arte era a pieno informato, uolle cõchiudere la sua poesia con un tale intrico, che facesse sollenar gli animi di chi legge, infino alla fine della soluation del uiluppo, & così ha aggiunto al Furioso questa stanza con molte altre, col Canto seguente, che cõ grandissimo stupore contiene il nouo auenimento di Ruggiero, e di Leone.

CON lor Lattantio, e Claudio Tolomei. XCIX.
Io scrittore di chi parliamo come in molte cose, così nella imitatione è molto più largo dell Epico. & per imitatione intendesi quella, che è di fingere i costumi, & le uite de gli huomini: si anche quella, che è di seguire le uestigie de gli antichi poeti. Ora, come nel primo modo di imitare ueggiamo, che nocchieri, hosti pastori, & altri di bassa conditione sono stati presi da M. Lodonico abondeuolmente, che secondo la uita dell'Epico ò in niun modo, ò più parcamente accettati gli haurebbe, così parimente nel secondo modo dell'imitare ha seguito in questo luogo i libri della Georgica, che non sono Eroici. Percioche tra mas per ciascun fine di quei quattro libri una digressione, che nasce dalle precedenti materie. Egli una ne ha fatto, che cõ tutti i passati canti è cõforme, usando la metafora tratta dalla fine d'una nauigatione, per mostrare che finito è il suo cõponimento. Al cui trattato ha aggiunto questa parte con alcune altre.

DAL corpo sciolta più freddo che ghiaccio C.
Per migliorare un uerso in un modo, non dobbiamo mai guastarlo per due uie. Et perciò essendo posto Sciolta Fra corpo, e Freddo, s'è leuata la terminatione delle medesime lettere, che è spesso noiosa, & così nõ ha detto.
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.
Per nõ incorrere in quelle tre, O, Corpo, Freddo, Ghiaccio. ma s'è poi impedito il corso al principio del uerso, per cioche corre molto meglio dicendosi,
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio.
che dicendosi; Dal corpo sciolta. Et s'è tolto la facilità dal senso, ilquale è più piano quando Freddo segua dopo Corpo, che quando dopo ui segua Sciolta. si che ragioneuolmente racconciò.
Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio:
Giunti siamo al centesimo scõtro, & così habbiamo espedito i luoghi, che ci proponẽmo. Nella quale impresa quanto giouenole sia a chi fa uersi il misurar col giudicio può uolte a più uolte una cosa medesima, i dottissimi ragionamenti del S. Domenico Veniero, & gli scritti del dottissimo S. Ieronimo Ruscelli ne fanno piena & buona fede a tutti i letterati huomini, che d udirli, e di leggerli & insieme di portar loro riuerenza infinita mai stanchi nõ si trouano. Gli altri luoghi mutati dall'Autore, nõ si mettono, per nõ hauere a replicar più uolte le stesse cagioni che lo mossero, si come dissi nel principio di quecti miei scõtri & da questi, che fin qui siamo uenuti così essaminando potra ciascuno uenir cõsiderando, & essaminãdo per se stesso tutti gli altri, nõ solamente de i mutati & raccõci, ma ancora comunque sieno, ò si leggano di questo, & d'ogni altro autore della nostra, & d ogn'altra lingua.

IL FINE.

ANNOTATIONI,

ET AVVERTIMENTI DI IERONIMO RVSCELLI

SOPRA I LVOGHI DIFFICILI, ET IMPORTANTI DEL FVRIOSO.

Con l'Espositione di tutte le Fauole, & di tutti i nomi proprij de'luoghi. Et con tutti in passi dall'Autore imitati, ò tradotti, ò tolti da altri famosi scrittori.

S'E' uenuto alle occasioni, dicendo nelle Annotationi in fin de'Canti, che conuenendosi uenire accommodando le figure, lequali pigliano tutta la facciata intera, & non douendosi far souerchiamente lunghi tramettimenti per entro il libro, ci riserbauamo à metter poi in fine di tutto il uolume quei luoghi che ui rimanessero da dichiararsi, ò da auuertirsi. Il che siamo cõ l'aiuto di Dio per far'ora. Se dunque in qual si uoglia Canto troueranno i curiosi Lettori alcuna cosa, che habbia bisogno d'esser dichiarata ò auuertita, potranno primieramente ricorrere al fine di quel Canto stesso nell'Annotationi, & non ui essendo, ricorrere in questo uniuersal raccolto, che ne sarà quì di luogo in luogo ordinatamente, oue subito al numero delle carte, che sarà di sopra, potra ueder se tal luogo, che egli cerca, ui sia annotato. Et questo dico, inquanto à quelle cose che han bisogno di dichiararsi, ò d'annotarsi in tutta la sentenza, & così parimente nella dichiaratione delle Fauole.

PRimieramẽte adunque auuertasi che per uoler'intẽder pienamẽte dall'un capo all'altro tutte l'istorie (che istorie le chiameremo ancor noi, come fa l'Autore stesso) del Furioso, conuiene hauer letto prima tutti i tre libri dell'Innamoramẽto d'Orlãdo cõposti dal Conte Mattheo Maria Boiardo. Percioche l'Ariosto in quel suo libro segue i detti tre Libri; et la maggior parte delle cose che nel Furioso si leggono sono incominciate in quelli, che per hauersi il detto Conte proposto nell'animo d'arriuar fino à sei libri in quel suo Innamoramẽto, et ha uergli l'immatura morte uietato di poterlo fare, rimasero quasi tutte le cose da lui ordite, così imperfette. Onde poi Nicolò de gli Agostini, che p quei tẽpi non fu ingegno ignobile, si pose à seguirle, come fece Quĩto Calabro quelle d'Omero, et Matteo Vegio quelle di Virgilio. Et così il detto Agostini fece altri tre libri, quali uanno a stãpa insieme con quei tre primi del Boiardo ò soli. Et essendo lodati molto da alcuni, i quali diceano, che per certo il Boiardo stesso non haueria peraventura potuto finir tutte quelle cose sue proprie, meglio di quello che l'Agostini ha uea fatto. Sono alcuni che dicono, Messer Lodouico Ariosto essere da se stesso entrato in questo pẽsiero di far prua, quãto si potessero seguir meglio, et di quãto auanzare in quello stesso soggetto l'uno et l'altro di detti due. Et altri uogliono, che gli fosse imposto dal Duca Alfonso, altri dal Cardinal Donno Ippolito. Et altri (ilche io più credo) dalla Dõna, che santamente con uerissimo amor Platonico era amata, et riuerita da lui cioè quella, laquale egl'cõ sì bello, et ammirando artificio accenna solamente quasi à lei sola nel 42. Canto, quando descriue le Donne illustri, et caste, che in profetia erano scolpite nel palagio del Cauaher Mantuano, della quale si dirà in queste Annotationi à suo luogo nel detto Canto. Ora comunq; fosse, l'Ariosto disponendosi à uoler ancor'egli seguir quel libro del Boiardo, et hauendosi gi à proposto, & come con gran certezza augurato, di uoler dare alla lingua nostra un Poema, ond'ella nõ hauesse da inuidiare (per nõ dir'io più oltre per ora) ad alcuno de gli antichi, non uolse dar gli nome, che espressamente lo facesse conoscere, ò tenere per come seguace, ò attaccato cõ quello del Boiardo, si fattamente, che nõ questo suo, ma quello del Boiardo fosse il Poema, et il suo poi fosse parte, ò come coda di quello, sì come auenua in quei tre dell'Agostini. Nè parendogli all'incõtro, che si douesse in tutto mostrar di negare, ò di uoler fuggir nel nome colui, che ueramẽte seguiua cõ gli effetti, trouò questo bellissimo modo che ha tenuto, cioè che ingenuamẽte ha mostrato di seguire le cose non finite da colui, et interrottegli dalla morte, ma nõ già di finir' egli l'orditura del Poema di esso Boiardo. Cioè, che altro sia il seguir di scriuere, ò narrar le cose successe in una guerra, cõ dir suo proprio, et altro l'andar cõtinuãdo il Poema altrui, come s'è detto, et replicato, che fece l'Agostini quel del Boiardo. Per far questo adunque, l'Ariosto mutò primieramẽte il modo tenuto dal Boiardo, in diuidere il Poema suo in Libri, et in Cant. Ma parendo all'Ariosto, che i Cãti in questo nuouo et bellissimo modo di Poemi nostri, facciano l'istesso officio, che la distinction de'Libri in Omero, et in Virgilio, serbò quegli soli, et lasciò in tutto la diuision de i Libri. Percioche se egli al primo libro da lui cõposto, cioè al cominciamento del suo uolume, daua nome di Libro Quarto, come fece l'Agostini, et come à forza gli conueniua fare, uenuta a seguire il Poema di colui, et à farsi piedi, ò coda di quel suo corpo, com'è già detto, et non à far poema che stesse per se solo. Et questa stessa cagione gli fece prendere altro nome, ò dare altro titolo al libro suo, non potẽdo egli chiamare Innamoramento d'Orlando questo suo Poema, che uenisse à farsi conoscere per altro libro da quello del Boiardo stesso, che

pur

pur così è inscritto, se non ui aggiungena la diuisione in libri ancor'esso, ò se non facea lunga manifattura di Titoli, i quali ne' poemi s'hanno da spedire in due parole (in quanto al nome del poema) al più lungo. Ma perche di questo, & d'ogn'altra cosa, che appartenga à mostrare il giudicio, la prudētia, il sapere, & i miracoli dell'ingegno di questo, ch'io sempre chiamo diuino scrittore, io discorro à lungo nel libro, che chiamo BELLEZZE del Furioso, basti mi hauer detto fin qui. Per ricordare, che à chi uuol bene intendere, & godere le cose, che in questo libro si leggono, conuien legger prima il detto libro dell'Innamoramento d'Orlando, il quale l'Ariosto, in questo Furioso segue inquanto alle istorie delle cose incominciate, & lasciate imperfette da lui per la sua morte, come ho già detto. ET perche erano già prima usciti alcuni altri libri di Romanzi, che pur trattano di guerre, & de' fatti de' Paladini di Francia, sì come il Morgāte, et qualch'altro, l'Ariosto, perche non si prendesse errore, & si sapesse quai guerre, & quai fatti, & conseguentemente da quali Autori narrati, egli seguisse, conseruò primieramente il nome, che per se stesso alle persone prudenti lo dimostrana, poi che gli diede la principal denominatione da Orlando, come hauea quello del Boiardo. Et se il Boiardo cominciando dalla prima origine del suo amore, chiamò il suo, Innamoramento, l'Ariosto che già lo troua inamoratissimo, & in dispositione atta, & uicinissima à diuenirne forsennato, & in furore, lo chiamò IVRIOSO, come si uede che questo libro, nel primo raccontar che fa de i successi dell'amor suo, narra che appena arriuato in Frācia, gli fu tolta la Donna sua, & indi à poco se ne fuggì, in modo, che non hebbe mai più hora lieta, & finalmente n'intese la nuoua, che lo finì di cauar del sonno. Et oltre à ciò, per esser già il Libro del Boiardo in grandissimo conto in tutta Italia, come quello, che in effetto è bellissimo, & degno di molta lode (si come io pur mostro nel già nominato libro mio) l'Ariosto fu sicurissimo, che hauendo il detto Libro del Boiardo oscurato affatto nei belli ingegni, & come annullato il nome d'ogn'altro scrittor di Romanzi fino a' suoi tempi, non si sarebbe potuto equiuocare, ò prendere errore intorno al conoscere quai guerre, quai fatti, & da che Autor descritti, l'Ariosto seguitasse con questo suo. Et pur tuttauia egli con bellissima maniera lo uenne ancora come a spiegare a pieno, così nella propositione nella prima stanza, quando dice, ch'egli Canta l'arme & l'altre cose, che furono nella guerra, che i Mori fecero in Francia sotto Agramante, le quai guerre, et il qual nome, non erano state scritte da altri, che dal Boiardo, come ancora nella prima stanza, & nei primi versi della narratione,

Orlando che gran tempo inamorato,
Fu della bella Angelica, &c.

Oue si viene à finir d'informare i Lettori, & gli ascoltanti, che egli segue il detto Innamoramento di esso Orlando, come s'è detto. SERVE parimente molto all'intendimento di questo libro l'hauer letto il libro che ha titolo I REALI di Francia, & il libro di Merlino Britano, che tutti sono à stampa. Et inquanto poi à l'istorie d'Italia, che per tutto egli alle occasioni uiene in questo libro a toccar come in corso, & sommariamente seruono, anzi sono come necessarie, l'istorie del Giouio. Benche egli in effetto non sò se per mala ò poca informatione, ò per altra cagione s'è fatto conoscere d'hauer trattato in molti luoghi ossai ò freddamente, ò diuersamente molte cose, che sarebbono al uero intendimento di questo libro, et allo splēdore de gl'Illustriss. Sig. Estēsi della età nostra.

PER più importante intendimento poi, & più particolar di tutte, quelle cose, che sono come anima di questo libro, si desidera uniuersalmente da tutte le persone di conto, un particolar uolume, oue distesamente si habbiano tutte le principali istorie della detta Illustriss. casa ESTENSE. Le quali con l'aiuto di Dio, spero di dar'io al mondo fra non molto tempo, sì come ho detto, ne i primi fogli, nella dedicatione all'Illustriss. & Eccellentiss. Signor Principe di Ferrara, & nella Epistola a i Lettori.

ET poi che ancor sono in queste cose, che appartengono all'intendimento del Furioso in uniuersale, nō uoglio mancar di aggiugnerui alcune breui informationi del mio Sig. Fausto da Longiano, Et son queste.

MESSER LODOVICO ARIOSTO nel suo Furioso fu diligente imitatore de i Poeti antichi, Greci & Latini, & massime de i supremi due Omero, & Virgilio, ne da loro si dilunga molto. Il Poeta Greco, et il Latino, presero un medesimo soggetto, che fu della guerra Troiana; l'Ariosto ad imitatione loro formò un'altra quasi cōsimile guerra. Li due poeti ora stanno sù la verità dell'istoria, ora fingono, il medesmo fa l'Ariosto. La cagione della guerra Troiana fu la rapina d'Elena, onde per ribauerla, & per uendicarsi dell'oltraggio riceuuto, Menelao, & Agamennone fratelli, congregareno tutta la Grecia a quella fattione in suo fauore. La causa della guerra di Francia, fu la morte di Troiano, che Agramante per desiderio di uendetta del padre, fece uno sforzo di tutte le gents d'Africa che poteron portar'arme, & conuocò tutti gli agenti, & s'aggiunse a Marsilio, il quale era già uenuto cō tutta la Spagna a dāni di Frācia. Come la guerra Troiana nō potena spedirsi senza Vlisse, così la Francese non douea farsi senza Brunello, la prudenza d'Vlisse trouò Achille celato fra le figlie del Re Licomede. l'astutia di Brunello trouò Ruggiero ascoso tra' monti di Carena. L'uno & l'altro fu tratto per ingordigia dell'arme offerte alla guerra. Achille era stato preueduto, che hauea a morir in quella impresa Troiana, giouene. Ruggiero douea finir la sua uita in Francia, giouene. Perciò Achille fu mandato in habito feminile con le figlie del Re Licomede, perche non si risapesse in qual parte si fusse; Ruggiero per interrompere l'ordine fatale fu tenuto riposto ne i monti di Carena. Achille fu nudrito da Chirone Centauro; gran sapiente & coraggioso. Ruggiero da Atlante sapientissimo, & nudrito di latte di Lionesse, poi più grande di medolle d'orsi, & di leoni. Se bene in ogni minuta parte nō hauesse il nostro Poeta imitato Omero, & Virgilio, non è però se non da commendarlo con ogni spetie di maggior loda, perche ha secondo i luoghi, i tempi, le persone uariato.

PER Carlo Re di Francia, ritrasse Latino; per Agramante, Turno; per Orlando, & Ferrau fatati, Mesapo, & Achille; per Rodomonte, Mezentio; per Marfisa, & Bradamante, Pantasilea, & Camilla; per Alcina, Circe; per Cloridano, & Medoro, Niso, & Eurialo; per l'Orca diuoratrice, il monstro d'Andromeda; per Melissa, Iuturna; per Bardino Balio di Brandimarte, Acete balio di Palante; per Alfeo, Timbrone; per le femine homicide, le Amazoni; per la Discordia, Aletto; per Orrilo, Eriale; per il crine fatale di Orrilo quello di Minos; per l'Ippogrifo, il caual Pegaseo; per Baiardo, & per Rabicano, i cauali bāliardi del Sole donati da Latino ad Enea; per lo scudo di Ruggiero, lo scudo d'Enea; per Balisarda

hsarda di Ruggiero, fatta da Falerina, la spada d'Enea fatta da Vulcano; per l'Isola d'Alcina, la terra di Circe. Non solo s'è accommodato de i nomi, ma di molte cose ancora, come Angelica esposta al monstro liberata da Ruggiero su l'Ippogrifo rappresenta Andromeda esposta al monstro liberata da Perseo su'l cauallo Pegaseo; Olimpia lasciata da Bireno nell'Isola, Ariadna lasciata da Theseo, le Trasformationi de gli huomini in diuerse forme nell'Isola d'Alcina, quelle di Circe; la nouella del Re de' Nubi, & dell'Arpie, la cosa di Fineo; la nouella dell'Orco, la fauola di Polisemo; per l'anello, che rendeua l'huomo inuisibile, la nuuola, che faceua Enea inuisibile; le due fontane di Merlino, di cui l'una infiamma, l'altra estingue, la fiamma d'Amore, le due saette d'Amore l'indorata, e l'impiombata; la nouella di Lidia, quella d'Anassarete; le Donne esposte à nutrir l'Orca d'Ebuda, la fauola del Minotauro; la uergine per placare l'Orca, la nouella d'Ifigenia; per lo sterpo in cui era conuertito Astolfo lamentandosi con Ruggiero, lo sterpo di polidoro, dolendosi, con Enea. Dragbinazzo formato da Malagigi in Gradasso, saltante in Naue per ingannar Rinaldo, la nuuola trasformata in Enea da Giunone, per leuar Turno dalla battaglia; la mostra delle genti d'arme Inglesi, & Africane, la mostra delle genti di Turno, & d'Enea; la genealogia di Ruggier, quella d'Enea; li due spiriti mesti che riferiuano li due fratelli del Duca prigioni, lo spirito di Marcello; Astolfo asceso in cielo, di Lucano; il Vento raccolto ne gli utri, d'Omero; le Naui conuertite in foglie, le Naui d'Enea conuertite in ninfe marine; le pietre conuertite in huomini, & caualli, l'antica fauola di Deucalione; Gabrina, la uecchia d'Apuleio; Melissa à Ruggiero in habito d'Atlante, Mercurio mandato da Gioue ad Enea; La sattione di Cloridano, et di medoro, quella di Niso, & d'Eurialo; Brandimarte morto, & sue essequie, l'essequie, & la morte di Palāte, & sua oratione; pianto di Bardino, per la morte di Brandimarte, il pianto d'Aceste, per la morte di Palante; Orlando sopra il corpo di Brandimarte, & sua oratione, Enea sopra il corpo di Palante; Abbattimento di Ruggiero, & di Rinaldo, l'abbattimento di Turno, e d'Enea; le cerimonie, giuramenti, & orationi di Carlo, & d'Aggramante, quelle di Latino, & d'Enea; le cui pugne ambedue furono spartite, ma con diuersi modi; Ruggiero, & Rodomonte, combattenti nel fine dell'opera, & morte di Rodomonte, Turno, & Enea, combattenti nel fine dell'Eneide, et morte di Turno. Si ualse ancora l'Ariosto de' moderni. L'anello d'Angelica, che faceua inuisibile, l'anello mandato dal Presto Giouanni a Federico Imperatore, di cui si legge nelle cento nouelle antiche; la cortesia di Leone, tolta dalla cortesia del Boccaccio nella nouella di Madonna Dianora; il nome di Zerbino, da Zerbino del Garbo nel cento. Molte cose si tacciono, come le pitture delle guerre Francesi, & Italiane, & d'altre istorie ritratte dalle tapezzerie di Didone, ou'erano dipinte le guerre Troiane. non si dicono le fortune di mare, gli abbattimenti, l'uccisioni, le scaramucce, gli assalti, i conflitti, l'espugnationi delle terre, gli stratagemi, le giostre, i giuochi, gli amori, gl'incanti, & simil altri, assai. Habbiamo lasciato di riferire i luoghi de'libri Spagnuoli, onde si sono tolti gl'incanti, gli amori, le cortesie, l'imprese, le giostre, gli abbattimenti, le guerre per non stimare, che necessaria cosa sia, sendo quasi in bocca di tutti, la qual cosa non potena apportar seco altra cosa, che satietà, e fastidio.

CARLO Magno, fu figlio di Pipino Re di Francia, & della sorella di Dudone, Re d'Aquitania; cognominato Martello, perche percosse tutta l'Alemagna, Sansogna, Bauiera, Danismarche, Norwea, Inghilterra, Aquitani, Nauarra, Spagna, Borgogna, & Prouenza; et tutte le mise sotto la sua Signoria, & fecele tributarie. Passò à richiesta d. Papa Gregorio terzo in Italia, liberò dall'assedio Roma, postoui da Eliprando con consiglio dello Imperatore di Constantinopoli, liberò la Puglia da Grimoaldo Re de' Sanniti, & la Lombardia tolse dalle mani del Re Desiderio.

Agolante, per uero nome Aigolando, Re d'Africa, uenuto per ricuperare la Spagna cōquistata da Carlo Magno, più uolte combattè, alla fine fu rotto l'essercito suo, & egli ucciso da Rinaldo. Il Conte di Scandiano, contra l'istoria, oue al 27. Canto, del primo libro, dice essere stato ucciso da Orlando in braccio à Carlo.

Ferrau, leggesi Ferrauto, & Ferracuto, era distatura di gigante, uēne con Agolante, nella guerra di Spagna, contra Re Carlo. Alla città di Nizera, prese molti baroni Francesi, Orlando poi l'uccise. Alcune istorie dicono, che fu mandato dall'Armiraglio di Babilonia, con uentimila Turchi contra Carlo. Credeasi, che hauesse forza per quaranta huomini. Fu ferito da Orlando nell'ombilico. & morto.

Orlando fu detto Rotolando, Senator Romano, si uede il nome, & la man sua in molti priuilegij di Carlo. Vccise Almonte, & gli tolse l'elmo in Afframonte. Morì in Roncisualle, & doppo la morte sua fu riposto nel catalogo de' Santi, ouero nel Martirologio, per essere stato morto combattendo per la Religione contra Saracini.

Oliuiero trouasi anch'esso in certi priuilegij di Carlo sotto scritto.

Turpino parimente sottoscrisse alcuni priuilegij; lo scritto dice, Turpinus Archiepiscopus Remensis, questi era cronichista di Carlo Magno.

Rinaldo fu detto Arnaut di Bellanda, alcuni dubitano (nè si legge in istoria) che costui fusse figlio d'Amone. Sono stati ancor'altri di questo nome. Mont'Alban suo non si sa bene al dì d'oggi doue fusse, & sonoci diuerse opinioni.

Amone, fu già Caualiero, hebbe tre figli, Guicciardo. Alardo, e Richiardo. Oggidì in Francia è molto memorabile il suo nome, & per la ricordanza di lui, sono molte Osterie, & altre arti, che tengono per insegna i figli d'Amone.

Almonte, si chiamò Aimonte.

Mambrino, era detto Mombrino, uisse al tempo del Re Fiore, & non fu al tempo di Carlo.

Ballugante, si nomò Belligando,

Ganelone, si legge Gaualone, & Galitone.

Galafrone, si dicea Galafro, fu Re di Spagna, & padre di Marsilio.

Marsilio, chiamauasi Marsirione.

Galerana, fu detta Galeana,

Di Rizieri di Risa, ouer d'Erisa, primo Paladino, scriuono altri che non restò figliuolo alcuno, & che fu gran tempo inanti Carlo.

Durindana, spada d'Orlando, si truoua ne' libri de' Romanzi scritta diuersamente Durindana, Durlindana, Durlindarda. il suo uero nome fu Durenda, che guadagnò il Re Carlo il Magno, quando uccise Polinoro, Re di Spagna.

Angelica, questo nome per la uerità è Spagnuolo, tratto dal

to dal Greco,& in Ispagnuolo si pronuntia con la penultima lunga, Angelica,& cosi costumano di fare in tutti i nomi di Donne,massime quãdo gli diminuiscono; diranno similmente, Isabellica, Giulianica, pure la lunga dimestichezza di questa uoce in Italia l'ha fatta diuenire Italiana ancora,& si proferisce Italianamente con la penultima breue; Angelica.

Vlieno, Re di Sarza fu,& leggesi nell'istorie, ma Rodomonte e fintione.

Fin quì il Fausto.

IN quanto poi à molte istorie ant iche,cosi de'Greci, come de' Romani, & come ancor de gli Ebrei,& d'altre nationi,che nel Furioso sono toccate per essempi, ò per altre occasioni si fatte,qui per quei che non sanno lettere,ò per dir meglio(poi che già quasi s'hanno tutte tradotte nella lingua nostra)per chi non l'ha uedute,ò nõ ha tempo,ò pensier di nederle,se ne uerrà di luogo in luogo stendendo di ciascheduno quel tanto, che parra necessario ò utile,perche pienamente si possa intendere quello che uoglian dir quei uersi ou elle sono.

A car.5. stan.42.

LA uerginella è simile à la rosa
Che'n bel giardin su la nativa spina;
Mentre sola, e sicura si riposa
Ne gregge,nè pastor se l'auicina.

Questa comparatione è tolta da Catullo,& è dall'Ariosto stata migliorata,come s'haurà più di sotto quãdo si metteranno tutti in una schiera raccoltamente i luoghi da questo Autor tolti,ò imitati da altri Autori.

PIENO di dolce,e d'amoroso affetto
A la sua Donna a la sua DIVA corse.

A car.6. stanz.54.

Sono alcuni, che hanno opinione, che Diua nella nostra lingua non si dica se non di persona morta,mouendosi,per quel ch'io credo,da quei del Petrarca,

Soleasi nel mio cor star bella,e uiua
Com'alta donna in loco humile,e basso,
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal,ma morte,& ella è DIVA.

Et in quell'altro,quando alla stessa donna sua che morta l'apparue in sogno,disse,

Come non conosco io l'alma mia Diua?

Ma per certo non è cosi;percioche DIVA propriamẽte uuol dir Dea,onde più tosto s'haurebbe da dire il contrario,cioè,che per essere le Dee immortali, non si potessero dir DIVE le persone morte,& cosi ueramente è, se nõ che tenẽdosi che le persone che qui uiuono santamente, sieno doppo morte tirate in cielo a deificarsi,queste tali si dicono DIVE cosi doppo morte. Ma il proprio suo è darsi a persone uiue che si uoglia mostrar che reputiamo immortali per le bellezze & uirtù loro. Onde Dee dicono gl'inamorati moltissime uolte le Donne loro,come mostrãdo di non giudicar le persone humane & mortali. Onde n'è quella grata testimonianza del Petrarca,

Che'n Dee non pensau'io regnasse Morte.

Et che DIVA si dica ancor mentre la persona è uiua, si uede per questo di sopra posto uerso dell'Ariosto.

A la sua Donna,a la sua Diua corse.
Fu certo esser di man de la sua Diua. &
Tosto che fermi u'hebbe gli occhi,e fitti;

cioè a'Angelica.

A car.13. stanz.1.

ECHI m'ha in odio uuoi ch'adori & ami.

Dissi nell'Annotatione nel fine di questo secondo Cãto, che questo modo di dire, che qui usa l'Ariosto in questo uerso,è degno di considerarsi, non parendo conueneuole che il parlar debbia uenir mancando, ma che debba più tosto uenir crescendo. Onde essendo molto più l'adorar che l'amare, nõ par che sia ben fatto il metter questo doppo quello,& ne addussi alcuni essempi,che qui non fa hor mestieri di replicarli,nè di moltiplicare in altri. Et per non mi uolere in quei fini di Canti portar molto in lungo, come son uenuto dicendo più uolte, mi riserbai a finir di dire in questo luogo, quello che sopra di ciò mi restaua à dire. Il che uolendo fare,& con più brevità che si possa, dico primieramente,che se alcuno mettesse pur'in dubbio che l'adorare sia molto più che l'amare,mostreria di prẽdersi spasso,& pregiarsi di farsi conoscere per grossolano, ò cauilloso infelicemente. Et tuttauia perche non ui resti di farsi forte con dire, che l'amar ueramente,& l'adorare sieno affettion'uguale, & che chi ama ueramente un signor suo, è tutt'una cosa con adorarlo & riuerirlo. Onde l'Ariosto habbia qui usatigli ambedue come sinonimi, io rispondo che costor s'ingannano, & che si può in molti modi amare senza adorare. Et che è gran differenza fra l'uno, & l'altro. Et non portar costoro a tante autorità cosi della sacra scrittura,come di filosofi,& di poeti,ne recchero qui l'autorità di questo stesso Autore,ilquale nel decimo Canto,a car.92.stã.13.parlando di Bireno, già innamorato della figliuola captiua del Re Cimosco,dice.

Non pur satio di lei, ma sastidito
N'è già cosi,che può nederla a pena.
E si de l'altra acceso ha l'appetito
Che ne morra,se troppo in lungo il mena,
Pur,fin che giunga il dì,c'ha statuito
A dar fine al disio,tanto l'affrena;
Che par ch'ADORI Olimpia,non che l'AMI,
E quel che piace a lei sol uoglia,e brami.

Onc chiarissimamente si uede, che l'Autore stesso mostra chiaramente esser molto più l'adorar che l'amare,& p questo l'hauer egli nel sopra posto uerso, ultimo de la prima stanza del 2. Canto,detto, Vuol ch'adori,& ami, si fa giudicar per mal detto, & fuor del conueneuole & del proprio, per la cagione qui di sopra nell'annotationi ricordata. Intorno a che,noi per sua difesa potremmo bẽ dire,che questo fosse un parlar fatto per la figura, che chiamano Latini con uoce Greca, Hysteron proteron, che è quando si dice prima quello che deurebbe esser doppo & cosi per contrario; la qual figura è usata pur'assai spesso da' Poeti,& anco alcune uolte da gli Oratori, & da gli istorici. Tuttauia ella(com'io più distesamente dico altrone)se non mostra d'esser fatta ò con arte uagamente,ò con gran necessità,è le più uolte dannosa,& ancor che l'habbia battezzata figura,si porta pur nome di riuolgitrice d'ordine,& di far prima quello, che deurebbe far dapoi. Il che conobbe molto ben l'Autore stesso, & già in quello ch'egli hauea ricorretto,ò ueniua ricorregendo di sua mano,per rislamparlo (del quale ho fatta mentione più uolte,& appresso se ne dirà più a pieno) egli hauea emutato questo uerso,& tornatolo come già l'hauea detto la prima uolta.

E chi m'ha in odio uuoi ch'adori,e brami.

Il qual uerso in questo modo starìa bonissimo,cosi di numero,come di sentimento. Percioche l'adorar mostra la riuerentia,& la deuotione, & l'affettion grande che si porta. Ma si può riuerire, & adorare col core un signor suo ancor lontano, & non bramarlo altrimenti. Onde perche questo sfrenato desiderio di possedere la cosa amata,& riuerita,non è in ogni amore, ma solo nell'amor uiolento,per questo in quella sentenza,one si dipinge l'im-

giustitia

giustitia, & la violenza di colui, che gli amanti lasciui han chiamato loro Iddio, sta molto conuenientemente posto quel uerbo bramare, che uiene in tale espressione ad esser di molto maggior forza che l'adorare.

A car. 14. stanz. 4.

IL martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, doue
Battea a l'incude i folgori di Gioue.

Di Vulcano, & la fauola sua, s'hauerà appresso con tutte l'altre ordinatamente. Qui dirò io per ora questo solo, che potranno alcuni muouer dubbio, come l'Autor qui dica, che Vulcano battesse all'incudine i folgori, o le saette di Gioue. Perciochè riceuendo pur senza contrasto, che i Poeti habbiano con naturale allegoria finto, che Gioue di sua mano auenti i fulmini qui basso, si uede tuttauia, che tai fulmini, ò saette non sono di ferro, ma di pietra, come ogni di se ne ueggono & se ne ritrouano. Et quando mai non se ne uedessero, ne se ne trouassero, si potria tuttauia dal saperfi come, & di qual materia essi si facciano nell'aere, star sicuri, che non sieno di ferro per alcun modo. A questo per l'Autore si potria dire, che egli ci ciò non intromette cosa di suo, ma segue i Poeti antichi, che così finsero, i quali non è dubbio, che possono come Poeti prenamẽte sostenerlo per ben detto. Ma perche in ciò conuerria far lungo discorso, che questo luogo non lo ricerca, & io ne dico a pieno nelle BELLEZZE del Furioso, quãdo discorro in generale sopra le allegorie, & in particolare sopra quelle usate dall'Ariosto, ora qui per acquetamento di chi pur uolesse fra tanto accusar l'Ariosto d'hauer detta, ò seguita cosa, che non sta bene, mi basterà di dire, che questo battere i folgori a Gioue di Vulcano, si possa intendere che fosse allora quando Gioue hebbe la guerra co i Giganti. Oue non usasse i folgori ordinarij, ma più potenti, secondo che ricercaua il bisogno con gente sì fiera, & sopr'humanamente ualorosa; & forte.

A car. 26. stanz. 34.

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede in su'l fiume,
Doue chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, c'hauea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro;
E Cigno si uestì di bianche piume.

Con tutti questi uersi l'Autore ua felicemente circoscriuendo la nobilissima città di FERRARA. Le fauole di Fetonte, & di Cigno, s'haueranno a suo luogo. Ora quello che qui mi rimane a dire, è, che primieramente inquanto alla costruttione ne' due uersi,

Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si uestì di bianche piume,

S'ha da auuertire, che la parola PIANTO, è nome che sta per se solo, et cõuiẽ pigliarlo come se dicesse LACHRIME, & nõ è participio passiuo del uerbo PIANGO. Percioche se così si prendesse FV PIANTO, come fu Canto, ò altro tale, quel uerso non haurebbe alcun sentimento che bene stesse. Che non fu piãto, (così pure passiuamẽte) lo Elettro in quella fauola, ma fu pianto Fetonte. Et lo Elettro, che è quello, che noi uolgarmente diciamo Ambro, furon le lagrime delle sorelle di esso Fetonte conuertite in arbori Popoli, dalle quali distillando quel liquor così giallo & lustro, dissero i Poeti che erano le lagrime loro. La costruttione adunque di detto uerso, è, che il piãto, che uscì da quelle donne, che compresamente intende sotto quella fauola notissima, fu quel pretioso liquore, del quale (come dice Ouidio nel secondo delle Trasformationi) le gentildonne Latine si faceano uaghi & pregiati monili ò collane. IN quanto poi alla parola FABVLOSO, è da auuertire, che l'Autore l'ha posta con molta prudentia, non solamente per uoler con essa ricordare, che la cosa di Fetonte è fauolosa, ma ancora per mostrar, che è parimente fauoloso quello, che scriuono dell'Ambro, che distilli da gli arbori Popoli. Essendo cosa manifestissima, che da essi non goccia, ne distilla Elettro, ne Ambro, per alcun modo. Et che Ouidio prese grande errore in affermarlo ancor così sotto fauola. Perciochè si uede, che egli in tutto quel bellissimo libro suo quando d'alcune cose naturali riduce l'origine, & la cagione alle fauole, non dice mai di esse cose naturali, se non quello, che ne è ueramente. Onde è da dir per certo, che in questo luogo l'Ariosto mettesse la detta parola Fabulosa, per uoler'accortamente mostrare, che sia ueramente fauola quello di detti arbori, che distillano l'Elettro, ò l'Ambro, com'è già detto, Ne è da marauigliarsi, che l'questa cosa Dell'Elettro s'ingannasse Ouidio, che era poeta, se ancora Aristotile ui s'ingannò molto, come chiaramente fa ueder l'Agricola. Ne qui a noi accade dir altro intorno a ciò, basta doci d'hauer ricordato quanto importa all'intendimento di questo luogo, & a Mostrar per tutto il sommo giudicio, & il grã sapere di questo felicissimo Autor nostro.

Là cui felice eta uuole il ciel giusto
C'habbia un Maron, come un'altro hebbe Augusto.

In questo luogo, tutti uogliono, che l'Ariosto uoglia dire d'Andrea Marone, poeta famoso, & seruitore del Cardinal donno Ippolito, del qual dicono, che all'improuiso facea uersi Eroici, perfettissimi, & del quale l'Autore fa mentione, non solo in questo stesso libro, oue nell'ultimo Canto dice, Andrea Marone, e'l Monaco Seuero,
Ma ancora nelle Satire, oue si leggono quest'altri,

Fa a mio modo Maron, tuoi uersi getta
Con la lira in un pozzo, e altr'arte impara.

Ilche si può credere, & affermare, che così sia, cioè che l'Ariosto uoglia in detti due di sopra allegati intendere il detto Andrea Marone. Ma chi dicesse ancora, che gli hauesse intẽtione a se stesso, & per lui proponesse nell'animo, che s'hauessero da intendere, non erreria forse, & non dirria, ò penseria cosa sconueneuole. Perciochè sappiamo esser solito di tutti i grandi huomini di lodar se stessi ne gli scritti loro. Si come di Virgilio, di Martiale, di Tullio, del Petrarca, & di tanti altri habbiamo chiarissime testimonianze. Et questa qui dell'Ariosto, chi ben considera tutte l'altre de' passati, è detta con più uaghezza, con più bel modo di ciascuno d'essi, non dicendole egli espressamente di bocca sua, come Virgilio.

Primus ego in patriam, mecum (modò uita superfit)
Aonio rediens deducam uertice Musas;

Primus Idumæas referam tibi Mantua palmas.

Et Martiale.

Hic est, quem legis ille quem requiris
Toto notus in orbe Martialis; Et più altri,
Cui lector studiose quod dedisti,
Viuos ante cineres habet poeta.

Et così Ouidio, il Petrarca, in tanti luoghi, Marco Tullio, & tãt'altri alla scoperta di se medesimi. Là onde l'Autor nostro in questi suoi fa parlar Melissa, & con tanta gratia mette quei uersi

Vuole il ciel giusto
C'habbia un Maron, com'un'altro hebbe Augusto,

che par tutto detto non per altro fine, che per tenere in tutti i capi laudato il Cardinal Donno Ippolito, a chi è dedicato da lui il libro. Et quello che più importa è in

ciò

ciò, ch'egli hà quini la più comoda occasione, che potesse alcun mai fabricar da se stesso per fuggir l'Inuidia, con lo scudo del nome del detto Andrea Marone, col quale i maligni, & che non poteano sofferir lo splendore di esso M. Lodouico, si uenimano a quietare con non poterlo lacerare, & imputare d'immodestia, ò necessitarlo a render loro ragione, che questo fosse stilo, & modo tenuto sempre da tutti i grandi huomini, come è già detto. Et gli altri poi, cioè i buoni, i dotti, gl'intendenti, & i giudiciosi Così de' tẽpi suoi come de' secoli futuri, il prendessero per detti di se stesso leggiadrissimamente, come per certo io tengo, che per se stesso essi gli seruisse; & come prenderà ogn'altro, che ben considera l'intentione della sentenza. Percioche se ben quell'Andrea si chiamava Marone, & facea uersi Latini all'improuiso, & uoglio dir buoni, & miracolosamente belli non per questo par che si confaccia con l'intẽtion di Melissa il dir di lui, Perche ella è tutta uia sù le lodi del Cardinal da Este, & dice, che il Ciel giusto uuole che i tẽpi suoi habbiano un Marone, che faccia immortale il suo nome, & la gloria sua, come uno n'hebbe Augusto, che fece il medesimo del suo nome, & del la sua gloria. Il che, cioè, di fare immortale la gloria, & il nome del Cardinal Donno Ippolito, si uede esser fatto da esso Ariosto, non da Andrea Marone. Se ben Marone di nome, et Nasone di uena, che cõmũ; mouea la lingua, formasse uersi anch'egli. Et ritorno a questo sia detto assai

A car. 37. stan. 55.

Bella accoglienza i Monaci e l'Abbate
Fanno a Rinaldo, il qual dimandò loro
(Non prima già, che con uiuande grate
Hauesse hauto il uentre ampio ristoro)
Come d'Caualier sien ritrouate
Spesso auenture per quel territoro;
Done si possa in qualche fatto egregio
L'huom dimostrar se merta biasmo, ò pregio.

Imputano qui grandemente alcuni l'Ariosto, che essendo mandato Rinaldo dal Re suo con tanta fretta, & in tanto bisognosa occasione, per proueder gente & aiuto per la liberatione dell'essedio di Parigi, come ha egli stesso diuisato nel primo Canto, lo faccio ora qui andare cercando auenture & brighe fuor di proposito, come fanno i Caualieri erranti, quãdo ociosamente uanno attorno. Nel che per certo io non sapres che dire in difesa sua, parendomi, che il dire, che un Caualiere debbia sempre andar cercando occasioni da mostrare il ualor suo, fosse risposta sofistica, & sconueneuole. Percioche un uero Caualiere per qual si uoglia cagione non dee mancare al debito dell'onor suo, & questo quãdo uenga ò prouocato, o ingiuriato, ò disfidato ostinatamente, come in questo libro s'ha l'essempio di Zerbino con Marfisa, & di più altri. Non dee poi mancare di mostrar' il ualor suo sempre che per se stessa se gli offerisca ò pari d'auanti occasioni di farlo. Ma l'andare cercando a studio se gli conuiene solamente quando egli sia libero di se stesso ocioso, & nõ obligato a maggior cosa. Onde habbiamo che con questa norma Rodomonte, Marfisa, Mandricardo, et Ruggiero differirono le liti loro inconuenientemente per andare a soccorrere il Re loro, non che fossero andati ociosamente cercãdo dell'altre fuor di proposito, & tanto meno si conueniua a Rinaldo, quanto che gli non si trouaua solamente essere in campo come gli altri Caualieri, ma era mandato dal suo Re per così importante bisogno, & con tanta fretta, che ha detto nel primo Canto, che

Carlo il manda allora allora
Mè pur'un giorno il lascia far dimora.

Onde non se gli conueniua per alcun modo andar cercando fuor d'ogni bisogno brighe, & impedimenti nella selua Calidonia, prima che fosse arriuato in Inghilterra à far l'officio, perch'era mandato. In difesa dell'Autore, io in questo luogo non saprei dir cosa, che mi paresse buona, che in effetto si nedesse che Rinaldo così facesse, cioè, ch'egli spontaneamente andasse inuestigando di trouar brighe & inciampi, come par che così in prima uista mostrino quei uersi che l'Autor dice, & i quali si son posti qui poco sopra. Ma chi ben rimira l'Autor non dice, che Rinaldo andasse domandando per trouare in quei luoghi brighe, & disturbi al uiaggio suo. Ma dice, che essendosi Rinaldo riposato, & rinfrescato in quel monasterio, & hauendo mangiato con la buona accoglienza, & compagnia di quei monaci, uenne a domandargli come accade, se in quella selua, & in quei luoghi era solito di trouarsi auenture rare da i Caualieri erranti. Il che però egli non domandasse per uolerle andar cercando allora per se stesso, ma solo per curiosità di sapere, si come auiene quasi sempre, che una persona di conto, che arriua nouamente in qualche luogo, suol dimandare delle cose, che quiui si trouano & si fanno; & ciascuno particolarmente insiste nelle cose della professiõn sua. Et che poi, hauendo quei monaci intesa quella sua domanda, nè sapendo a che fine egli l'hauesse fatta, gli uennero a narrare il fatto di Ginenra, il quale commosse tanto Rinaldo, che ancor che egli non l'hauesse dimandato con animo d'intromettersi per allora a cercare, ne pigliar briga non necessaria, nontedimeno si disponesse d'aiutar quella giouane. Et in tanto più che in far ciò, egli non uenisse à distorsi punto dal uiaggio suo, nè dal suo primo proponimento di procurar aiuto per Francia: anzi deuendo egli in tutti i modi far quella uia, & esser col Re di Scotia à domandargli gente, & aiuto, come poi fece, & come l'hebbe,

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca hauea queste parole, ò tali.
Che grandi amici erano stati inante
Che per Ginenra si fossen riuali,
Mi meraviglio (cominciò il mi'amante)
Ch'hauendoti io fra tutti li mie'uguali
Sempre hauuto in rispetto, e sempre amato
Io sia da te sì mal rimunerato.

A car. 43. stan. 27.

Nell'annotatione del fine del Quinto Canto, io dissi, che questa è una delle non più leggiere accuse, che si diano contra l'Ariosto, cioè, che egli facea che Dalinda sapesse dire a Rinaldo le parole, che Polinesso hebbe con Ariodante intorno alla cosa di Ginenra, & così tutto quello che ordinatamẽte seguisse in parole, & in fatti tra essi due, et come Polinesso facesse andare Ariodante à uederlo salir da lei, et come Ariodante a quella uista si mettesse la spada per uccider se stesso, & fosse sopragiunto & impedito, o distolto dal fratello Lurcanio, & tutto quello che seguì tra detto Polinesso & Ariodante in tutto quel fatto. Et dissi, che per certo da tutto il contesto di quella istoria, che l'Ariosto stesso ne narra, non si può cauare, come Dalinda hauesse in alcun modo potuto sapere le dette parole, che furono tra quei due amãti, nè alcuna di quell'altre cose, che tra lor seguirono, fino alla partita di Ariodante. Le quai cose l'Autor fa che essa Dalinda narri a Rinaldo minutamẽte. E pronasi in detta annotatione che in questo fine del uolume io direi quãto mi par che si possa dire in difesa dell'Ariosto intorno à ciò. Il che uolendo ora fare, dico primieramente che questa nota in un'au-

tor chiaro

tor chiaro nõ è leggiera, nè di poca importãza facẽdolo manifestamẽte tassare per imprudẽte, & per poco auuerti-to in quello che egli scrisse. Nè è cosa oue a scrittor, che aspiri à farsi tener pfetto, più cõuenga essere accorto, che in questo di non dir cosa (& massimamente in quelle, che egli non mostra di metter per fauole, ma per istorie ue re, come l'Ariosto fa questa) che possa parere sconueneuole, & fuor d'ogni uerisimile. Onde si uede in più luoghi di questo libro, che esso medesimo Autore mostra sem pre di star auuertito intorno a ciò, & che i ogni luogo, che lo ricerchi, egli risponde alle tacite obiettioni, che potrebbõ fargli in quelle cose, che egli narra. Si come per uno essempio io nelle annotationi del 19. Canto ho ricor dato di quello che egli dice, che Angelica si saluò la mani gha d'oro nell'Isola del pianto, quando fu esposta nu da a esser diuorata dal Monstro marino. Et oltre à ciò la sciamo stare, che in quella stanza,

Chi ua lontan da la sua patria, uede
Cose da quel, che gia credea lontane,

Egli pur s'affatica di rimediar a questa sconueneuolez-za, della qual diciamo, ancor che quiui egli pur sia in cose fauolose, ma ricordiamo per l'ultimo essempio, che basti per tutti, quella stanza, che egli nel Quarantesimo secon do Canto, fa per escusare una sconueneuolezza tale, im putatagli dal S. Federico Fulgoso, per hauer egli fatto far quel memorando abbattimento d'Orlando, Oliuiero, & Brandimarte con Agramante, Gradasso, & Sobrino, nell'Isoletta di Lipadusa, oue essendo egli con l'armata capitato, trouò quell'Isola fiera, montuosa, & ineguale tanto.

Che non è (dice) in tutto il luogo strano
Oue un sol piè si possa metter piano,
Nè uerisimil tien, che nel alpestre
Scoglio, sei Caualieri, il fior del mondo
Potessin far quella battaglia equestre,
A laquale obiettion, così rispondo

Et tutto quello che quiui egli segue per giustificatiõ sua in quella sconueneuolezza, che gli ueniua imputata d'ha uer commessa in quello, che intorno a ciò hauea scritto. Et di queste tali si truouano molte appresso ogni buono autor d'ogni lingua, & in ogni soggetto. Ora in quanto alla proposta nostra della sconueneuolezza, che pare, che manifestamente l'Ariosto commetta in questo fatto di Da linda, alla quale fa narrar cose, che per tutto quello che l'Autore stesso ha narrato distesamente di quella istoria non si può trarre, che essa Dalinda hauesse potuto sape re, io potrei qui allegar l'essempio di Plutarco, ilquale nel la Vita di Marco Catone Vticense, hauendo detto, che es so Catone l'ultima sera, hauendo mãdato uia ciascuno, & rimaso egli solo, scrisse, che trasse la spada del fodero, & hauendola riguardata, disse tra se stesso, Ora io sono in libertà mia, & così rimise la spada nel fodero, & inco-minciò a leggere, & che lesse due uolte tutto il libro di Platone dell'Anima, & poi si adormentò, & finalmente soggiunge poi, come egli percosse se stesso, & cadendo del letto fece romore, & ui accorsero i suoi, & così morì.

Dalla qual narratione di Plutarco si uede manifesta-mente, che essendosi partito di camera ciascuno, & essen do Catone rimaso solo, non fu chi potesse uedere, & per conseguente poi riferire quello, che egli fece & disse così solo in camera. Che uiene ad esser non meno importante sconueneuolezza, che questa che s'è detta della narra-tione di Dalinda a Rinaldo. Et tanto più, che quiui par la Plutarco stesso, & in questa l'Autor fa parlar Da-

linda, la quale se pur dicea qualche cosa fuor di verisi-mile, non par che Rinaldo così in camino, & intento à farsi capace del fatto, & della innocentia di Gineura, deuesse stare à ponderar così minutamente ogni cosa, che non fusse sostantiale all'intention sua. Et quando an-cor egli ui hauesse fatto dubbio, & domandatala, à lei non mancaua modo di rispondergli, & informarlo con uero, ò con falso, come tutto ciò le fosse poi uenuto a notitia. Ma a Plutarco, ch'egli medesimo narra, & scriue a tutto il mondo cosa da leggersi per tutti i secoli, par che fosse più necessario lo stare auuertito di non dir cosa, della quale non possa esser dimandato ma imputato, come d'essere uscito del uerisimile, & del conueneuole, & affermata per uera una cosa, che per le parole sue stesse si uegga, che egli non può hauer saputa per alcun modo che fosse uero, se il rimanente, che ha detto in ciò, s'ha ha dire che fosse uero. Et con questo essempio di Plu-tarco, così raro, & eccellentissimo scrittore, si potrebbe per auentura dire, che queste cose tali sieno lecite à gli scrittori, & però fosse stato lecito all'Ariosto, & tener tuttauia in piede quel detto di Quintiliano, che io ho al-legato nelle annotationi ad altro proposito, che etiam error honestus est magnos duces sequentibus. Ma perche Quintiliano non lo disse in questo proposito, nè cõ questa intentione di far le persone trascurate, ò piu to-sto uaghe nel far errori a bello studio, & saluarsi con allegar gli errori de gli altri, io non userò questa brut-ta difesa per l'Autor nostro. Anzi seguirò di dir tutta-uia come è mio solito, che ne gli scritti, i quali habbiano da uiuere eternamente, & hauer nome di perfetti, & di trarre il mondo in ammiratione, si conuenga riconoscer minutamente ogni picciola cosa, Percioche nelle gran-di, appena inciampano gli infimi, non che i mezani, & parmi che molto meglio sia, che i lettori anco piacenoli, & affettionati, & benigni, habbiano a fermarsi nelle sue lodi, che nelle sue scuse, fondate su gli essempi de gli errori altrui, ò sù il commune Saluum me fac, OGN'VNO ERRA, & SOLO Iddio è senza er-rore. Percioche tutto questo è uero, ma non s'ha però da pigliar così ristrettamente come molti fanno, cioè, che ogn'uno erri in ciascuna cosa che egli faccia, ò che niuno si ritroui in niuna cosa sua esser senza errore. Che co-si non si hauria nè sonetto, nè epigramma, nè poema, nè fabrica, nè uestito, nè altra cosa del mondo che bene stes-se. Et è ben uero, che rispetto a Dio, con la perfettion del quale niuna cosa creata ha proportione, ogn'uno erra, se non in una cosa, in un'altra, & niuno è perfetto in ogni sua cosa; ma ben si hanno tra noi moltissime cose perfette nell'esser loro, che se l'intelletto umano non ha-stasse a diuisarle alle mani, ò alla lingua perfettamente, non basteria nè anco a conoscer quella parte di perfettio-ne che lor mancasse. Et in tutti i modi quanto più noi conosciamo questa prontezza della natura nostra acca-der se stessa, tanto più dobbiamo star uigilanti nel soste-nerla. Et questa sola è quella, che fa differenti in ogni co sa i migliori artefici da i peggiori, & i secondi dai pri-mi, & così di grado in grado secondo il più, & il me no che ue ne sia. Onde è da dir per certo, che se pur Plutarco, per non partirci dal preso essempio fos-se stato auuertito di quella sconueneuolezza, che par che sia in quel luogo suo, del qual s'è detto, egli non saria ricorso a cercare essempi di sconueneuolezza tale in altri scrittori, ma l'hauria tolta una, con aggiunger' à quelle sue parole, che hauendo Catone quella sera man-

dato

dato uia ogn'uno (come pur dice) il figliuolo, & gli altri suoi, che stauano in tanto timore, che egli non fa cesse quel che fece, stauano cheti alle fessure della porta ò in altro luogo a rimirare, & auuertir tutto quello che ei faceua. O, che essendo il figliuolo, ò qualch' altro suo entrato chetamente per ueder se egli dormiua, ò che facea, uide, & intese tutto quello, senza esser da lui ueduto, nè inteso, per esser intentamente fisso in quell'ultimo pensier suo. O altra cosa tale haueria Plutarco aggiunta per toglier uia la sconueneuolezza d'hauere scritto cosa, che dalle sue parole stesse si possa conoscere, che egli s'habbia più tosto sognata, ò finta da se medesimo, che udita da alcuno, se non forse da chi se l'hauesse altresì finta, & imaginata da se medesimo.

Dell'Ariosto ora, io non dico il medesimo, cioè, che esso incorresse in simile errore nella cosa di Dalinda, & che, se ne fosse stato auuertito, l'hauesse ancor'egli medicato, ò tolto uia, ò aiutato, con far dire a Dalinda stessa, il modo com'ella hauesse inteso tutto quello, che narraua a Rinaldo essere stato detto, & fatto tra Polinesso, & Ariodante a solo a solo. Anzi dico, che l'Ariosto tutto questo facesse studiosamente, & non per trascuraggine ò mauuertenza, nè si mettesse a commettere sconueneuolezza alcuna. Perciochè, come ho toccato poco di sopra, non è l'Autor che parla qui, ma Dalinda stessa, laquale narra a Rinaldo così in corso la sostanza di tutto quel fatto succintamente, & per questo non esce l'Autor del decoro, ò del conueneuole, se fa che ella così affannata come era, & ancor tutta spauentata dal timor della morte, non ha cura così sottilmente di giustificarsi con Rinaldo, & di risponder da se stessa, senza esserne altramente richiesta, ad ogni cosa, che a Rinaldo potea peraventura parer dubbiosa; & tanto più non essendo cosa sostantiale, che impedisse l'intendimento del fatto, che era quello che Rinaldo bramaua udire. Et il rispetto, che uno scrittor deue hauere di non incorrere in alcuna sconueneuolezza, & di rispondere da se stesso ad ogni tacita obiettione, che potesse sargli si, ha da essere quando egli in persona sua propria parla a i lontani di luogo, ò di tempo, i quali non possano dimandar lui, che scriue, in quelle cose, oue possa lor nascer dubbio, & per questo egli le ua risecando, & risoluendo tutte da se medesimo. Il che ancora farà un'Oratore parlando, ò orando secondo i modi soliti, che i Giudici, ò chi altri sieno, stiano ad udirlo senza rispondergli. Ma introducendosi alcuno a parlar con altri, non è sempre nel conueneuole dello scrittore, il far che colui, che parla risolua spontaneamente ogni dubbio, che possa nascere nella mente di chi l'ascolta, poi che si ha da presupporre, che l'ascoltante, se nelle parole sue troverà dubbio, lo saprà domandare da se medesimo. Il che tanto più è poi da dire, quando quei dubbij non sieno di cose essentiali all'intendimento di tutto il fatto di che si parla. Et questo dico, quando però tai dubitationi, che dal parlare altrui potesser nascere nell'ascoltante, sien tali, che presupponendosi, che esso che ascolta ne domandasse colui, che le dice, egli potesse rispondere, & risoluer tai dubitationi conueneuolmente. Che quando ciò non fosse saria pur gran uitio dello scrittore, come per essempio, se io in un libro mio introducessi uno, che oggi raccontasse a qualch'altro qui in Venetia qualche cosa auuenuta hieri ò l'altro in Parigi, ò in Fiandra, che posto caso che colui lo domandasse come si tosto egli l'habbia potuto sapere, ò intendere, colui non si possa in modo alcuno risoluere a dir cosa, che non sia con riso di chi l'ode, ò con colera. Et così si potrebbe andar essemplificando in molte altre cose si fatte. Il che non sarebbe auenuto a Dalinda, e se Rinaldo per sorte la dimandaua, com'ella hauesse saputo quelle particolarità di tutte le cose dette, & fatte tra Polinesso, & Ariodante a solo a solo. Che ella haurebbe potuto rispondere, che Polinesso medesimo glie l'hauea dette, dapoi che Lurcanio hauea manifestato al Re in publico, che il fratello hauea ueduto salir'uno al ueron di Ginecura. Il che Dalinda molto bene hauea potuto comprendere essere stato, per hauer ueduto salir Polinesso da lei. Anzi tanto l'hauea conosciuto, che ueduto il pericolo se n'era fuggita da lui per non esser presa, & tormentata per farle confessare il uero. Et allora non è fuor di uerisimile, che Polinesso le hauesse poi aperto il tutto, come fosse seguita dal principio al fine la cosa tra lui & Ariodante, dicendo per sua scusa con lei, che ciò egli hauea fatto per rimouere Ariodante dall'amor di Ginecura. Rimandunque chiaro da quanto s'è detto, che a uno scrittor si couuien rispondere alle dubitationi, & alle obiettioni che potrebbon nascere in mente de' Lettori, quando par la egli stesso in persona sua, che può esser certo, che i Lettori lontani da lui, & che saranno doppo molti anni, non lo domanderanno, ond'egli possa loro rispondere, & risoluere i dubbij, che potessero farlo imputar di sconueneuolezza. Ma che quando introduce, che alcuno racconti ad altri qual si uoglia cosa, si conuiene all'Autore di non andarsi trattenendo in ogni cosa nō esse tiale, che potesse muouer la mente di chi ascolta quel tale, a farui sopra qualche dubitatione. Pur che, come è detto, egli non lo faccia dir cose tanto lontane dal uerisimile, che presupponendosi, che l'ascoltante ne mouesse dubbio allor che l'ode, a colui stesso che le dice, egli non hauesse luogo, ne modo da poterui rispondere, nè risoluere in modo alcuno. Et con questo si uiene ad hauer fatta uia a salvar parimente più cose in questo & in altri Autori d'ogni lingua, che se ne leggono di questa guisa.

A car. 76. stan. 71.

LA notte Orlando à le noiose piume
Del ueloce pensier fa parte assai;
Or quinci, or quindi il uolta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.

Questa bellissima stanza, & detta con tanta felicità, si fa tener per duramente detta à chi la prende per altra uia, che per quella con che l'Autor l'intese. Dicono quei che la tengon per dura, che non par modo cōueniente nè buono, il dir che uno, il quale stia in letto pensando, faccia parte alle piume del pensier suo. Perciochè in questa guisa ouunque staremo pensando, noi potremo dir che facciamo parte à quel luogo del pensier nostro. Laqual cosa in effetto saria ben detta da loro, & il modo del dire usato in detti uersi dall'Ariosto saria ueramente duro, & malissimamente posto nè per prosopopeia, nè per translatione, nè per l'una & per l'altra insieme. Ma l'Autore non l'ha detto per che si prenda in quella guisa, ma uuol'egli dire, che allora Orlando ritrouandosi la notte in letto, & in quel gran pensiero, & desiderio della donna sua molte uolte dirompeua à parlar con uoce alta ò chiara tra se stesso, come spesso, ò quasi sempre auiene che altri faccia in gran pensieri, ò dolorosi ò lieti che essi sieno, & per questo parla che l'Autor uuol descriuere che facesse Orlando in letto, nō ui essendo altri che lui solo, dice, che egli participaua il

penſier ſuo cõ le piume del letto, che già il ſar parte altrui de' concetti della mente noſtra, non ſi può fare ſe non per mezo della uoce, ò della ſcrittura, che altro non ſono che vicarie della fauella, ò alcune poche coſe, & imperfettamente per ſegni. Et così la proſopopea, & la maniera del dire ſono vaghiſſime, & ſommamente da commendarſi.

PARlando di Cimoſco, che diſſerrò il ſuo Falconetto, ò Arcobugio, ò che altra ſorte d'artiglieria foſſe quella ſua, contra Orlando, dice,

A car. 86 ſtanz. 76.

Sibila, e ſtride, ma com'è il deſire
Di quel brutto aſſaſſin, non ua à ferire:
O ſia la fretta, ò ſia la troppa uoglia
D'uccider quel baron, ch'errar lo faccia,
O ſia che'l cor tremando come foglia
Faccia inſieme tremare e mani e braccia,
O la bontà diuina, che non uoglia;
Che'l ſuo fedel campion sì toſto ghiaccia.
Quel colpo al uentre del deſtrier ſi torſe,
Lo caccio in terra, onde mai più non ſorſe.

Pare incoſtanza dell'Autore, che hauendo più uolte in queſto libro detto, che Orlando era fatato fuor che ſotto le piante, da nõ poter eſſer ferito, ora qui dica, che forſe Iddio fece andar torto quel colpo dell'arcobugio, ò Falconetto del Re Cimoſco, poi che Orlãdo nõ moriſſe allora. Ma in difeſa ſua è da dirſi, che l'Autore ſapea, che Orlando era fatato da nõ poter eſſer ferito in modo alcuno, ma non eſſendoſi mai fino a quel giorno uſata quell'arme, cioè l'arcobugio con palla di piõbo & fuoco, egli non potea p eſperienza hauer ſaputo nè intẽſo ò letto, ſe la fatagione d'Orlando ſi ſtẽdeua ad aſſicurarlo & farlo inuiolabile ancor da tal'arme, & p queſto nõ ſolamente non cadde in incoſtantia, nè in diſconueneuolezza alcuna con metterlo qui in forſe, come ha fatto, ma ancora ſi moſtrò accorto, & prudente a non accertare ò affermare in una parte nè in altra quello, di che ſe a i Lettori foſſe nato dubbio, & preſuppoſtoſi, che ne lo domandaſſero, nõ hauueſſe potuto riſpondere in alcun modo, ſe non per imaginatione, ò per credenza ſenza fondamento alcuno.

A car. 93. ſtanz. 26.

E con la faccia in giù ſteſa sù'l letto.
Bagnandola di pianto, dicea lui.

Queſto mettere il pronome LVI, nel terzo caſo ò Datino così ſenza la propoſitione, ò più toſto articolo, & ſegno ſuo A, è modo de' Prouenzali uſato da Dante, & da altri ſcrittori Italiani auanti a lui. Onde queſto Autor noſtro l'ha uſato alcune poche uolte ancor'eſſo, dicẽdo Lui per A lui. Il che ha fatto per uſare (come ho detto in più luoghi) in queſto ſuo Poema, ogni ſorte di forma di dire della lingua noſtra, come della Greca fece Omero nel ſuo. Ora in quanto a queſta di dir LVI nel terzo caſo ſenza l'articolo o ſegno ſuo, dico, che in Sonetto, ò altro breue cõponimento non ſi uſi mai da chi ha caro di farſi tenere colto & giudicioſo ſcrittore. In poema grande, come queſto del Furioſo, hauerà gratia di poterſi alcune poche uolte, come queſto prudentiſſimo ſcrittore ha fatto, nelle proſe ſi fugga ſempre come coſa monſtruoſa nella lingua noſtra.

CHI *uiue amando il ſa ſenza ch'io'l ſcriua.*

A car. 407 ſtanz. 44.

In queſto luogo non è dubbio, che ſe l'Autor ſcriſſe così come ſta hora, & come ſi legge in tutti gli ſtãpati fin qui, egli commiſe manifeſtiſſimo error di lingua eſſendo fermiſſima regola nella lingua noſtra, che l'articolo & il pronome, ſempre che ſtiã dauanti a la parola che habbia S. con altra conſonante nella prima ſillaba non poſſono finire già mai in L, ma conuien ſẽp che finiſcano in uocale. Onde cõuiene a forza dire, Lo ſcriua, & non, Il ſcriua. Et à queſto non è replica, nè coſa da poterſi dire in contrario. Et s'ha da dir per coſa certiſſima, che, si come ho toccato nei primi fogli di queſto libro nella lettera a i Lettori, per non eſſere a i tempi, che l'Arioſto ſcriuea queſto libro, la lingua noſtra finita di coltiuare a pieno, nè chi ne hauueſſe ſcritte regole, ſe non poi molt'anni quelle del Bembo, egli in alcune poche coſette non potè far che non cadeſſe in errore, & non uſaſſe quelle, che communemente ſi uſauano nelle bocche & nelle ſcritture ancor de' più dotti de' tẽpi ſuoi, si come è queſta della qual diciamo, che ancor' oggi molte perſone dotte & famoſe, & di facẽde, & maneggi, & gradi nelle grã corti d'Italia, & principalmẽte in Roma dicono & ſcriuono, Il ſtudio, il ſcriuere, et altre tali, per eſſer queſto troppo biaſimeuole abuſo in tanti de' noſtri, che uſino eſtrema diligẽza in coltiuar le lingue ſtraniere, & così poca in ſapbene quella, che loro è propria, & con laquale continuamẽte parlano, et eſpediſcono le biſogne, & gli affari loro. Et per certo pare, che queſto luogo deſſe molta noia all'Autore ſteſſo. Percioche in quel Furioſo, che io ho detto adietro d'hauer ueduto in caſa di M. Galaſſo Arioſto, & del quale ho da ragionar più a pieno non molto più ſotto, uidi queſto luogo notato di mano dell'Autore, & queſto verſo del qual diciamo, eſſer nel margine notato in più modi, che egli douea uenir così notando per eleggerſi poi il migliore nel riſtamparſi il libro. Et le raſſettature che erano in quel margine ch'io ho detto, erano queſte,

Quanto ſia giunta ad ambi ſia moleſta
Chi ama il ſa, ſenza ch'io qui lo ſcriua
Gli amanti il ſan, ſenza ch'io lor lo ſcriua
Non conuien, ch'a gli amanti, io qui lo ſcriua
Non conuien, che a chi ama, io lo deſcriua,

Et per certo ciaſcuno di queſti due ultimi, oltre che non hanno in ſe irregolarità di lingua, è poi più propriamente detto. Percioche in effetto il dire, che quanto foſſe moleſta a quei due amanti la giunta di Marfiſa, chi uiue amando il SA, è ben detto in modo che il ſentimento ſuo ſi capiſce, & la forma del dire ſi può cõportare. Tuttauia non è dubbio, che il ſuo proprio modo in luogo tale ſarebbe ſtato non il dire, che chi uiue amando il SA, ma che lo può giudicare, lo può penſare, ſe lo può imaginare, ò ſi fatte coſe. Là onde comprender quell'altra forma, & dir, che non conuien di deſcriuerlo, ò di ſcriuerlo a chi uiue amando, et a gli amanti, ſaria, ſenza uerum dubbio, molto più propriamente, & in più leggiadra maniera detto. Et per queſto quel giudicioſiſſimo ſcrittore l'hauea notato per forſe così dirlo nel riſtamparſi il libro, & è da credere che in uno di queſti, ò in altro modo tale l'hauria fatto ſe l'iniqua Marte non uſi foſſe troppo acerbamente interpoſta.

A ca. 470. ſtanz. 31.

GRAN *marauiglia di ſi ſtrano caſo*
Varinolgendo a Malagigi il petto.

Si meramiglian molti come l'Autore metta queſta marauiglia di Malagigi nel petto, & non nella teſta. Ma egli non lo fa nè a caſo, nè per ignoranza, anzi ſtudioſamente, per tenerſi col parer Platonico, che l'anima noſtra habbia il ſeggio ſuo principale nel core. Onde ſempre che qualche raro accidente la commoue

ſi riſtringono

si ristringono in lei tutte le parti, & gli instrumenti delle sue operationi. Si come con tal pensiero il Petrarca disse,

Vedi il buon Marco d'ogni laude degno
Pien di filosofia la lingua e'l petto.

Et la veramente diuina Signora VITTORIA Colonna, in quel bellissimo Sonetto suo à Monsig nor Bembo.

Potessi ben mandar nel uostro petto
Per far le lodi al suo gran merto eguali,
L'ardor ch'io sento, ò noi nel mio, l'ingegno.

E molt'altri si fatti luoghi s'hanno appresso a molti altri buoni Autori di uerso, & di prosa, in ogni lingua.

NELLE *annotationi del Canto Quarantesimoterzo, to proposi tre cose, che dar i begli ingegni potrebbono per auuentura imputarsi all' Autore, come per non molto ben dette. Et perche quini lo spatio della carta, & il compartimento del libro, per rispetto delle figure, & qual h'altro rispetto de gli Stampatori, che già haueano di tutto quel uolume diuisati i numeri, che uan poi chiamati di luogo in luogo, non mi lasciaua in quel luogo di potermi allargare in risoluere, mi riserbai a farlo in questo fine, come già, cō l'aiuto di Dio son per far' ora. Et per non entrare a replicare con altre parole quel lo, che in tali Annotationi io quini dissi. & per poter poi soggiungere le risposte, o risolutioni a tali obiettioni, che potrebbon farsi contra l'Autore non sara se non ben fatto, he qui si mettano quelle stesse parole, che intorno a ciò ui si dissero. La prima considerationc, che in detto Canto potria cadere in imputatione dell'Autore, è questa, che se quel grā filosofo che in uecchiezza hebbe figliuola, fece fare da i Demonij quel si grāde & si ricco palazzo, che nō sarebbe bastata meza Italia à pagarlo, & quini fece nodrire et uiuer la figliuola non per altro, se no p timor ch'egli hauea, che non uendesse la castità sua, come a lui hauea la sua nēduta la madre di lei per qual cagione (poi che così comandaua i Demonij à far tutta la uolonta sua & in cose di tant'arte, & di tā to ualore, & ricchezza com'era quel Palazzo) egli non fece dai medesimi Demonij farui, ò portarui grandissima quantita d'oro, & di tutte le più belle gioie del mondo, acciochc ella per gola, ò ingordigia di gioie, ò d'oro non hauesse a uender la castita sua, come poi fece. Lasciando io dir qui, che quei Demonij si come haueano a comandamento di lui fatto quel miraculoso luogo, così haurebbon potuto far qui arbori, ò fonti, ò uene, che producessero gioie, ò farne tante & sì rare, & sì grandi per, entro, che a lei tutte l'altre, che potessero per ordinario hauer tutti gli huomini, paressero feccia, & ulissime, sì come di sì fatte miracolose cose quello Autor medesimo ne mette nel Castello d' Alcina, & in quello di Logistilla, & così nel Castello & nel palazzo d'Atlante, per operationi d'incanti, & di Demonij. La seconda è, che pare imprudentia grande, che quel Signor di Ferrara del quale il marito di lei prese la forma, tosto che se le presento dauanti, l'assalisse co i doni, & poi soggiungesse i meriti dell'amor suo.*

E le ricordo, che gran tempo seno
Stato fu'amante, come essa sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era hauer' al fin qualche mercede.

Essendo cosa indegna di Donna d'alto affare, & d'animo grande il proceder seco con modi che mostrino di uolerla comprar con doni. Ma gli amanti saggi debbono mostrar di non usar arme da muouer le Donne loro, se non l'amore, la fede, la diuotione, la seruitù, & sì fatte parti, & dapoi soggiungere i doni, non come per piegar l'animo di lei a uendersi uilmente, ma come per contentezza de gli amanti stessi. Che altramente facendo, si uiene altamente ad ingiuriare, & offendere un'animo nobile, & una Donna ualorosa & degna. La terza è, che pare grande sciocchezza, & ridicola quella del Dottore Anselmo, ilquale per ueder quel Negro solo alla guardia di quel palazzo sì ricco in mezo al bosco, & per dirgli esso Negro ch'egli era padrone del luogo, & di tutta la robba che ui era dentro, il Dottore gli desse fede, & si lasciasse così tosto indurre a sottomettergli così bruttamente per hauerne il palazzo, & il resto in pagamento; douendo esso Giudice non solamente conoscere con che solennita legale colui gli potesse così caldo caldo fare il contratto della uendita, ò del dono, ma ancor credere per ogni ragione, che colui fosse più tosto un seruo, ilquale fosse quiui rimaso alla guardia del luogo perche i padroni con gli altri serui fossero fuori a caccia, ò altroue; & che tornati i padroni, se il Dottor uolea dir che il Palazzo era già fatto suo l'haurebbono trattato da matto, & fattolo uscir a punte di piedi, o a suon di bastone.

OBA impianto alla prima dico, che primieramente s'ha da auuertire, che questa cosa è posta dall' Autore come per cosa fauolosa, onde non ui si ricerca così minutamente ogni sottilezza. Et neggiamo, che così esso medesimo, come tutti gli altri che in uerso, & in prosa scriuono di queste cianee di Negromantia, & di spirti, impiegano per tutto nelle dispute contrarietà, o sconuenenolezze tali. Onde Malagigi, che facea fare a i Demonij ciò, ch'egli uolea, si uede tuttauia cadere spesso a un colpo di lancia, esser fatto prigione, & tenuto, & molt'altre cose si fatte, che a' suoi Demonij doueano parer zucchero a rimediarle, rispetto a tant'altre cose grā di, che faceau per lui. Il che è da credere, che gli Autori stessi habbiano a bello studio fatto ne i libri loro, per mostrar che quelle cose che essi seruono di tal cosa di Negromantia, & di spiriti, sono per trastullo de' fanciulli, & delle Donne, & per uaghezza de i lor Poemi, si per l'imitatione de' più antichi, che intromisero per tutto mille cose tali nell'operationi de' loro Iddii, & si ancora perche senza queste cose, puramente fauolose, non potrebbono i Poeti risoluere o districar molte cose, che per indur marauiglia, & dilettatione, ui tessono per entro. Di che nella mia Poetica, & nelle BELLEZZE del Furioso si discorre abastanza. L'altra cosa, che può dirsi in dichiaratione che l'Autore non habbia in quella Fauola ò Nouella fatto disconuenenolezza, è quella che in queste stesse Annotationi io ho detto altroue, cioè che gli spiriti & i Demonij infernali, tosto che uno si dia alla conuersation loro, & per questo caggia nello sceleratissimo peccato dell'Idolatria, s'impadroniscono di lui, & lo tirano sempre al peggio, il che possono fare a lor uoglia, non solo per la lor sagacita & astutia, ma ancora perche tutti quei che così negociano con esso loro, caggiono da la gratia di Dio, & rimangon tutti del Demonio. Il qual gode sempre di guidargli in contrario fine di quello che essi uogliono, & tanto più quando il fine al quale aspira chi adopra, sia giusto, & santo, come era quello del Dottore in procurar la*

castità della sua figliuola.

In quanto alla seconda obiettione, dico, che saria tutta degnamente imputata all'Autore, quando egli in effetto hauesse così fatto, come in essa obiettione s'è detto. Ma è da uedere, che se bene ne i poco di sopra allegati uersi colui soggiunge alla donna i ricordi dell'amore, & della fedeltà sua, doppo l'hauerle mostrati, & offerti i doni, non è però che egli cominciasse da essi doni ad assalirla, si come si può chiaramente ueder per quella stanza che sta dauanti alla già detta, che in questo uolume è la 36. della car. 481.

Io, che l'uso sapea del mio palagio
Entro sicuro e uien Melissa meco,
E Madonna ritrouo à si grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco,

Et soggiunge poi l'altra,

Et le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me douea.
De la comodità poi le ragiono,
Che non ui essendo il suo marito hauea;
I MIEI PREGHI l'espongo, Indi il malvagio
Stimulo, inanzi del mal far, l'arreco;
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso haurebbon tutti i cor più saldi.
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato su'amante, com'essa sapea;
E che l'amar'io lei con tanta fede
Degno era hauere al fin qualche mercede.

Vedesi adunque, che l'Ariosto fa proceder colui cõ ogni perfetto modo di disporre, & piegar l'animo d'una donna d'alto affare, all'amor suo, & che non la fa di subito assalir' co i doni, come se mostrasse ch'ella s'hauesse da uendere ui'lmente. Ma fa incominciar da i preghi, & poi soggiungere i doni, non come per uolerla con essi cõprare, ma come per una sorte d'oblatione, che da i minori si suole usar quasi sempre a i maggiori loro. Et che doppo l'hauerle anco ricordata, et proposta la comodità, & il poterlo fare, rientra pure à mettere auanti l'amore, & la fede sua degna di mercede appresso d'ogni animo ueramente nobile.

Alla Terza, diremo esser uerissimo, che fu grande sciocchezza quella del dottore Anselmo, à dar fede à quel Nano, che quel palazzo con ogni cosa che u'era dẽtro, fosse suo, uedendolo così solo, & à sottomettergliſi così bruttamente, perche egli gliel'o desse in pagamento. Ma che l'Autore tutto ciò dicesse non per inauertenza ma a sommo studio, per discriuere un dottor pienamente gosso da tutti i quarti; & tanto più poi è da considerare, che questa egli pur mette come nouella, & cosa fauolosa, & la fa raccontare da un barcaruolo. Et chi pur uolesse dire, che nell'altre cose egli non fa descriuere quel dottore per persona grossolana, ò sciocca, ma per accorto & auuertito, potrebbe dirsi, che la fata Manto, laquale in tutto quel maneggio fa tant'altri miracoli, adoprasse ancor questo di seminare, ò la credulità, ò la sciocchezza nell'animo di quel dottore in quel fatto per condurlo a concordia con la buona moglier sua, come fece. Onde a tal fine solo, & con tal sicura certezza di indur quel dottore à uolersi onoratamente guadagnar quel palazzo, & quelle ricchezze, ella lo fece nascere ò apparire in quel bosco, che come cose fauolosamente poste, hanno molta gratia così con queste sconuenolezze, con che l'Autore à grand'arte si uede che ha narrate.

Ora un'altra cosa è da auuertire di molto maggiore importanza, che tutte le già dette. Et questa che à car. 491. stanz. 136. quãdo Fiordili piange, & si tormẽta per la morte del suo Brandimarte dice fra l'altre queste parole.

Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giouato, s'io uenina, assai,
C'haurei tenute in te le luci fisse.
E, se Gradasso haueßi dietro hauuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto.

Oue si uede, che ella dice, che se si fosse trouata presente quando Gradasso percosse di dietro Brandimarte, ella cõ un sol grido, colquale ò haurebbe fatto riuoltar lui ò spauentato Gradasso, gli haueria dato aiuto. & soggiunge.

O forse esser potrei stata si presta,
Fatto scudo t'haurei con la mia testa,
Ch'entrando in mezo, il colpo t'haurei tolto.
Che morendo io, non era il danno molto. &c.

La dubitatione adunque, & l'obiettione di tanta importanza, ch'io ho detto essere in cio, è questa, che Fior diligi per alcun modo fino a quel punto che ella dicea tai parole, non potea da alcuno hauer saputo che Brandimarte fosse stato percosso & ucciso più da Gradasso (se ben da lui era stato ucciso in effetto) che da Agramante, nè da Sobrino. Et che ciò sia tutto uero, & che non ui sia in modo alcuno da replicare, si può chiarissimamente uedere, da tutto quello che l'Autore stesso ne scriue nel detto luogo, che per meglio farne capace ciascuno, io recherò qui tutti quei uersi, che ei ne mette, che son pure à car. 491.

De la uittoria, c'hauea hauuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto,
Non si però, come haurian fatto, quando
Non fosse à Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio ua scemando
Si che non ponno asserenare il uolto.
Or chi sarà di lor, ch'annuntio uoglia
A Fiordiligi dar di si gran doglia?
La notte, che precesse à questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella uesta;
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Hauea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezo sparsa d'ogn'intorno,
Di gocce rosse à guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'hauesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.
E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera,
Or, perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in si strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'à lei con Sansonetto se ne uenne.
Tosto ch'entraro; è ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo,
Senz'altro annuntio fa, senz'altro auuiso,
Che Brandimarte suo non è più uiuo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,

Così

E così gli occhi hanno la luce a schino ,
E così ogn'altro senso se le serra ,
Che come morta andar si lascia in terra .
Al tornar de lo spirto, ella a le chiome
Caccia la mano , & a le belle gote ,
E indarno ripetendo il caro nome
Fa danno & onta più, che far lor puote .
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna tal'or, che'l Demon rio percote ;
O come s'ode , che già à suon di corno
Menade corse , & aggirossi intorno .
Or questo, or quel pregando va , che porto
Le sia un coltel , sì che nel corsi fera .
Or correr vuol là , d ne il legno in porto
De i duo signor defunti arrivato era ;
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio , e vendetta acra e fiera ;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto ,
Che possa al suo Signor morire a canto .
Deh perche Brandimarte ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa ? (disse)
Vedendoti partir , non fu più mai ,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'haurei giovato, s'io venuta, assai ,
C'haurei tenute in te le luci fisse .
E se Gradasso havesti dietro havuto,
Con un sol grido io t'haurei dato aiuto .

Onde non accade di metter dubbio in alcun modo , che per questa stessa narratiua che l'Autore ne fa, Fiordiligi nõ poteua in alcũ modo hauer saputo che Brandimarte fosse stato ucciso più da Gradasso, che da gl'altri due. Onde attribuiscono a grande inconsideratione, et a grã de sconuenevolezza nell'Autore, che l'habbia così fatta dire. Nel che per difesa sua , si risponde da alcuni begli ingegni, che tra le stanze qui poco di sopra poste , che son pur a car. 491. Stan. 5 sono questi uersi,

Andaro i seruì a la Città distrutta ,
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta ,
E quini divulgar la cosa certa .

E soggiungendo poi due altre stanze, dice nel mezo della terza, parlando del sogno, che la notte inãzi Fiordiligi hauea fatto ,

E parea dir, Pur'hammi il Signor mio
Commesso , ch'io la faccia tutta nera .
Or perche dunque ricamata holl'io
Contra sua uoglia in sì strana maniera ?
Di questo sogno se giudicio rio ;
Poi la nouella giunse quella sera.
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne ,
Ch'a lei con Sansonetto se ne uenne .

Onde vogliono dedurre, che tosto che arrivaro quei seruì de i Re morti, cõ l'ossa loro a Biserta, & che divolgarono la cosa, come l'Autor dice , si douesse la nuoua del fatto spargere in un punto p tutto, & che subito andasse ancora all'orecchie di Fiordiligi, come quella che douea star più sollecita che tutti gli altri per hauerne nuoua. Ma che quei seruì non sapessero molto chiaramente specificare, che colui de' nostri, che era morto , fusse più Brandimarte che Oliviero. O pur che essendo già Biserta tutta distrutta, fossero rimase poche, ò forse niuna persona de' Mori che fosse di cõto, & che si curasse di sapere minutamẽte i successi delle cose, e i nomi de' morti, & de' uini . Onde è facil cosa a credere, che hauendo quei seruì d'Agramante, & di Gradasso divolgata questa nuoua così sommariamẽte, l'hauesse ancor così sommariamente Fiordiligi potuta intendere da essi, ò da altri, che l'hauesse udita da loro, & che hauesse ella inteso il fatto, & che uno de' nostri era stato ucciso da Gradasso, ma che non le hauessero saputo specificare il nome di detto morto. Là onde tosto che poi Astolfo & Sansonetto le comparuero dauanti, ella, che già hauea inteso tutto il successo della cosa, uedendoli cõ uiso mesto in tanta uittoria, conobbe senz'altro loro annuntio che colui ch'ella già hauea inteso essere stato ucciso, era il suo Brãdimarte. Ahe Astolfo, & Sansonetto potean hauere inteso, ò per lettere di Orlando, ò per hauer più minutamẽte essaminati ne i contrasegni quei seruì di quei Re morti . Et così si uiene ad hauer risposta a quello che all'Autor s'opponea , di far che Fiordiligi nomini più Gradasso, ch'alcuno de gli altri per occisore del marito suo . Laqual risposta per certo non è se non buona, & potrebbe in questo fossi, icentemente bastare a liberar l'Autor di biasimo , quando non ui fosse altra cosa migliore, & più rilevante , & quando ancora in questo che si è detto , non fosse qualche sconuenevolezza, che lo facesse al punto duramente preso per questa difesa dell'Autore . Laquale sconuenevolezza è, che troppo freddamente parria che doppo la uenuta di quei seruì con quella nuoua, & doppo l'hauer Fiordiligi inteso che di tre , ne fosse morto uno, ella che per tutto l'Autor la dipinge per così sollecita, diligẽte, & calda, se ne fosse stata così otiosa , che hauesse aspettato che Astolfo & Sansonetto, fossero doppo qual hesspatio andati da lei a darle la nuoua. Il non fosse più tosto ella andata subito da loro, & non hauesse messo sotto sopra il mondo per certificarsi subito di quello , che più che la uita sua propria l'era a core. Per la qual cosa non uolendo per saluare una cosa far'incorrer l'Autore in un'altra non forse di minor peso , diremo noi più tosto, che Fiordiligi fino all'andar da lei che fece Astolfo & Sansonetto, non hauesse hauuto auiso, ne nuoua ueruna, che alcun de' nostri fosse stato ucciso, ma che bene hauesse inteso in generale, che i nostri haueano uinto, come si può conoscere da quelli.

Ch'ella loro il uiso
Vide di gaudio in tal uittoria priuo .

Da che si caua ch'ella, come è detto , hauea già inteso , che la uittoria era stata dal canto nostro. Et inquanto poi all hauer' ella nel pianto, et nel lamento suo nominato Gradasso per percossore, & uccisore di Brandimarte; diremo questa uerisimilissima , & efficacissima ragione, cioè, che da quel giorno, che fu determinato, che Orlando, Brandimarte, & Oliviero andassero a combattere contra Agramante, Gradasso , & Sobrino, & per tutti quei giorni che ui corsero di mezo , fin che s'imbarcarono per andare , Fiordiligi , che ne stana in continuo pensiero , douea mentre ricamaua al Signor suo la sopraueste , & così la notte , & ad ogn'hora andar pensando sopra tale abbattimento , che hauea da farsi tra loro , & diuisando tra se medesima , come douesse seguir la cosa , & come douessero i campioni accopiarsi tra loro. Et in questo non è dubbio alcuno, che ella non potesse diuisare che s'hauessero ad accoppiare, ò ad affrontar da prima, se non in questa guisa, cioè , Orlando , come capo & , principal de' suoi , cõ Agramante capo, & Re de' suoi altresì, & Gradasso con Brandimarte et Sobrino già uecchio, cõ Olivie-

ro, che in effetto nō da questo Autore, nè da altro è descritto per così ualoroso come Gradasso, & Brandimarte. Et per questo ella, che di continuo stana in questo pensiero, si può credere, che spesso con l'imaginatione, & nel sonno uedesse Gradasso, & Brandimarte suo a duello insieme. Onde con questa confermata imaginatione è cosa uerisimile molto, che tosto ch'ella dal ueder Astolfo, et Sansonetto, che l'andauano a dare il triſto annuntio, cōprese che Brandimarte suo era morto, & doppo l'essere stata tramortita grā pezzo si diede insuriatamente a piangere, si riuolgesse col pensiero, & con la lingua cōtra Gradasso, & non contra altrui, per hauersi, come è già detto, in tutto quel tempo diuisato nell'animo, & nel pensiero, che con Gradasso s'hauesse ad affrontar Brandimarte. Al che potremmo ancora aggiungere, che oltre alla conueneuolezza, che Fiordiligi conosceua nella detta guisa di accoppiarsi quei tre a uno contra uno secondo i gradi, cioè, Capo principale dell'una parte come capo, & principale dell'altra, cioè Orlando con Agramante, onde a forza conueniſſe che Brandimarte si disegnasse a Gradasso per non darlo a Sobrino già uecchio, ui è ancor questo, che ella tenea il suo Brandimarte per ualoroso sopra ogn'altro, che in quella età hauesse nome nel mondo, si come si può cauar da quello, a car. 266 stanz. 73.

Fiordiligi, che mal uide difesa
La buona spada del misero Conte;
Tacita duolsi, e tanto lene pesta
Che d'ira punge, e battesi la fronte.
Vorria hauer Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritroua, e ghe lo conte
Non crede poi, che Mandricardo uada
Lunga stagione altier di quella spada.

E così poi da quelli, parlando pur di lei, a ca. 459 st. 32. (& 33.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme conuerrian più fine,
Di cui l'usbergo il cauallier si copra,
E la groppa al cauallo, e'l petto, e'l crine;
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra
Continuando a quel, che le die fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d allegrezza in uiso.
Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha ueduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglia, e perigliose uolto,
Nè mai, com'hora, simile spauento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il uolto.
E questa nouità d hauer timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Il qual giudicio del ualor come immenso di Brandimarte in Fiordiligi (oltre all'amore smisurato che ella gli portaua, il quale amore fa sempre parer molto da più la cosa amata di quello ch'ella è in effetto) era tuttauia fondato sul uero, per le continuate proue, che di lui uedeua, & per l'opinione uniuersale che uedeua hauersene da tutto il mondo, si come si ha da quelle parole di Sobrino, nel concilio, d'Agramante,

Et hanno appresso quel secondo Marte
(Benche i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il ualoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni proua sodo.

Onde per più confermar questa somiglianza di ualore tra Gradasso, & Brandimarte, ueggiamo che l'Autore medesimo, si come nel già detto luogo, fa chiamar secondo Marte Brandimarte, così poi nel 41. chiama egli il Saracino Marte Gradasso,

V'anno a trouare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)

Nè credo che persona di mente sana prenderà errore, ò manica da replicare, che egli faccia chiamar Brandimarte, Marte secondo, onde non lo faccia simile a Gradasso, che chiamando il Saracino Marte, non lo uiene a dir secondo. Perciochè a costoro si diria con riso che essendo stato un Marte primo, gli altri che si chiamino Marti secondi, non uengono a dirsi per questo inferiori a lui, & secondi di ualore, ma di nomi, & di età, nell'esser nati, che la parola secondo, quanto importa l'ordine del primo ò poi, non il grado dell'eccellenza, & tanto è parimēte a dire un'altro Marte, Alter ab illo. Et così tanto è a dir poi il Saracino Marte, cioè un'altro Marte, che haueano allora i Saracini. Tornādo dunque a ripigliar tutto questo per risoluere l'obiettione della qual si è discorso fin qui, dico rimaner chiarissimo, che per le già poste ragioni l'Autore non solo non commise sconueneuolezza alcuna, con far che Fiordiligi senza esserle detto da alcuno nominasse Gradasso per uccisore del suo marito, ma che ancora egli n'è degno di somma lode come quello che qui ha parlato con tutta quella uaga maniera che potesse da tutta l'arte, & da tutti gl'ingegni insieme imaginarsi, non che porsi in essere.

Ma con tutto che questo, che si è detto fin qui, sia a pieno bastante a far lodare, non accusar l'Autore, come è già detto ui riman poi un altra cosa in contrario, che rende come uano quanto in ciò s'è detto, & questo è, che Fiordiligi nelle stesse parole sue mostra di sapere non solamente che Gradasso fia stato quello, che hauesse ucciso Brandimarte, ma ancora la specialità del modo, cioè, che l'hauesse percosso da dietro.

E se Gradasso hauesti dietro hauuto,
Con un sol grido, io t'haurei dato aiuto.

Et in effetto il uero era, che Gradasso da dietro lo ferì, & uccise, si come si uede nel detto 41. Canto.

A questa ueramente molto importante oggettione, si risponde però ageuolissimamēte con poche parole, & quasi nello stesso tenore, che s'è detto di sopra dell'altra, cioè, che Fiordiligi, che tenea il suo Brandimarte per ualorosissimo, & per inuitto, ò inuincibile da ualor humano ordinario, douea per adietro in tutto il tempo ch'ella, com'è detto, stana in quel pensiero di quella pugna, hauer conchiuso tra se medesima, che niuno a solo a solo fosse per superarlo, o ucciderlo, se non per disgratia incauto, & da dietro. Ouero, che se prima ella nō era entrata in tal pensiero (come per certo è uerisimilissimo, che fosse) ui entrasse allora, quando intese, ch'era stato morto. La qual ragione essendo perfetta, & conueneuolissima, fa che riconosciamo in questo come in ogn'altra cosa, questo scrittore per ueramente diuino, & miracoloso, così nella natura, come nell'arte.

Et questo è quanto ho conosciuto douersi annotare, et auertire per intendimento di questo bellissimo libro, per difesa dell'Autore nell'imputationi, che potrebbon darogli si, & ch'io in molti anni, che sono andato attorno ho inteso che da alcuni si danno con più sicurezza che non conuerrebbe, hauendo noi mostrato quasi per tutto, che egli niuna cosa in questo poema suo ha detto senza grā consideratione, senza molt'arte, et senza molto giudicio. Il che tutto mi rendo certo, che sarà stato con molto piacere

cere, & con non poca utilità de gli studiosi in uenirsi di continuo tenendo essercitati, & auuertiti a scriuere giudiciosamente, & a ponderar con più seuerità che sia possibile ogni minutissima cosa ne gli scritti loro, molt'è cõ essi acquistarsi nome che trascenda la mediocrità nella gloria, & che induca le genti in ammiratione, et in piena contentezza dell'ingegno, & del saper loro.

Le cose poi, che appartẽgono a i precetti, alle leggi, et cõuenenolezza nell'inuentione, & nella dispositione, che alcuni cõ più audacia che giudicio biasmano, si haueranno a pieno cõ l'aiuto di Dio nel più delle uolte da me in questo libro nominato, et spresso libro delle B E L L E Z Z E del Furioso, con tanta chiarezza, che allora chi non sarà magramente ostinato, ò sciocco, pregiandosi di farsi conoscere alla nuda per tale da tutto il mõdo conosciuta, & confessata largamente, che la grã benignità di Dio, ha fatto gratia alla bellissima lingua nostra di non hauer da inuidiare alla Greca nè alla Latina, i principali Poeti loro. Et di quanto auanzar l'una & l'altra, è meglio riserbarlo a farlo conoscere allora con le ragioni, cõ gli essempi, & col paragone, che non potrà negarsi, che con proporlo così ora in somma, no lasciar luogo a i maligni, a gl'inuidiosi, & a i pedantucci di godersi, & di pauoneggiarsi col saper pur dire, che in questo fatto io prometto troppo.

MVTATIONI, ET MIGLIORAMENTI,

CHE M. LODOVICO ARIOSTO HAVEA

FATTI PER METTERE NELL'VLTIMA

IMPRESSIONE DEL FVRIOSO.

MESSER Galasso Ariosto, fratello di M. Lodouico Autor del Furioso, mi mostrò già certi anni adietro molti quaderni di carta scritti, parte di mano di detto M. Lodouico come egli me la dichiarò & parte d'altre diuerse mani. Et questi erano quasi fogli, ò quaderni, ou'egli veniua scriuendo, & componẽdo quel libro suo. Et ui erano delle stanze, & de' uersi molto cassati, & postillati per sopra & a i margini; & altre delle più nette, che doueano essere state refritte p auentura più d'una uolta, & in molti luoghi ui erano diece, X V. X X. & cinquanta stanze tutte tagliate uia, che non l'hauea uolute mettere, & per certo ne ne erano delle bellissime, ch'io non seppi considerar perche le hauesse riscacciate uia, se non per non essere souerchiamente lunge, & queste erano la più parte ui cose dell'istorie d'Italia. Benche in molt'altri soggetti, che si leggono negli stampati, ne ne erano di molte cassate, ò tagliate uia come ho detto. Et fra l'altre cose, erano quelle, che doppo la morte sua hanno stampate, & battezate C I N Q V E Canti d'un nuouo libro. Le quali ueramente erano stanze, & Canti che seguiuano appresso a quello che ora nel Furioso è ultimo. Et quello, che da poi hãno chiamato Canto primo in quei Cinque, era a lui Canto Quarantesimo settimo, che poi egli riscriuè uia, & non ue gli volse per le cagioni, che io ho dette nella mia Epistola a i Lettori, nel primo foglio del Furioso.

ORA, oltre a detti fogli, ò quaderni così scritti a penna, M. Galasso mi mostrò un Furioso de gli ultimi stãpati in Ferrara, il quale era solamente legato in un carton ne razzo, & non era tagliato in torcolo ò aggiuagliate le carte altramente, per non ristringere il margine, da poterui scriuer sopra. Et questo libro era per tutto notato, & postillato di mano dell'Autore stesso; dicẽdomi M. Galasso (come da me stesso io potei ancor conoscere (che M. Lodouico era in animo di farlo ristampare ultimamẽte così tutto ricorretto, & migliorato da lui medesimo. E ben uero, che le correttioni & mutationi erano assai poche, perche in effetto questo suo libro così come sta (fuor solamente le manifeste scorrettioni fattegli da gli stampatori, che alle stampe è come impossibile che non ue ne facciano) è tanto colmo d'ogni perfettione, che auerir si potrebbe in molti luoghi, ma correggere, o migliorare in pochissimi. Tutta uolta quelle narrationi, & correttioni, ò miglioramẽti che egli ui hauea notate, a me parueno tutte di molta importanza, & con somma utilità del libro. Nel che esso bbi chiarissimamente, che quel ueramente diuino scrittore così d'arte, come di giudicio, & come ancor di somma felicità di uena nell'inuentione, & nello stile, era stato come a studio concedùto al mondo per miracoloso, & eterno splendore di questa età nostra, della nostra Italia, & sopra tutto nella nostra bellissima lingua, la quale non hauesse in alcun modo da inuidiar'i loro alla Greca, & alla Latina. Anzi di tanto auanzarle ambedue, quanto io nel mio particolar libro delle B E L L E Z Z E del Furioso spero di farlo toccar con mano, & confessare ancora a gli scapoloni, & a gli ostinati. Di questo libro adunque, ch'io dico che era così postillato, & racconcio in alcuni luoghi, la molta cortesia, & bontà di M. Galasso mi concedette, che io potessi sopra d'un'altro stampato, che allora mandai a comprare in Reggio medesimo, io potessi cauare, & notar tutte quelle narrationi, quelle postille, & quelle note, che l'Autor stesso ui hauea fatte. Et per molto ch'io lo pregassi a donarmi tutti quei fogli o quaderni così scritti a penna, egli non me gli volle dare in alcun modo, alle gandomi conuenenoli rispetti da non douer farlo. Ma ben mi permise, ch'io gli uedessi, & riued essi a talento mio, & che ne cauassi, ò riscriuessi tutto quello che mi parea. Onde per la brevità del tempo, io ne notai solamente alcune poche cose, & attesi a scriuer sù l'imo a stampa, tutte quelle cose, che nel suo hauea l'Autor notato di sua mano come ho già detto. Et queste perche mi par che importi molto allo splendore, & alla perfettione del libro, & principalmente all'utilità d'affinire il giudicio ne gli studiosi, so ho uolute metter tutte in questo luogo dal principio al fine.

PRIMIERAMENTE in quello all'ortografia egli

hauea solamente corrette le puntature, & le scorrettioni della stampa. Hauea leuata la H. da alcune poche uoci, ou'era prima, così come in thesoro, Athene, & qualch altra tale, lasciandola poi per tutto in ogn'altra, che l'hauesse in prima. Et hauea fatto di lettere Mainscole tutti i principij delle sentenze. Nel resto non hauea fatto alcuna cosa intorno a gli accenti, & apostrofi, & per dire il uero, ancor nella puntatura egli nō era stato molto severo, tenendosi in molti luoghi i due punti, oue si cōueniua la coma, a la coma oue si cōueniua il punto fermo, & cert'altre cose si fatte. Perche in effetto l'Ortografia non era ancor a quel tempo ridotta a perfettione. Di che io ho detto nel principio di questo Furioso nuouo, nel principio del Petrarca in ottauo, che i mesi adietro alcuni maligni mandaron fuori contra uoglia mia, non essendo ne finito, ne corretto da me, & stādo quel libro sotto il suggello di S. Marco, in magazeno cō molti altri. Del quale ardire, non si lodano fin qui, color che l'han fatto. Et più a pieno che altroue n'ho ragionato ne' miei Commentarij nel Quinto libro, che è tutto solamente dell'ortografia.

IN quanto poi alla lingua egli in uniuersale hauea quasi per tutto tagliata uia la lettera I, dalla parola ALTIERO, in tutti i suoi generi, & in ogni numero, fuor solamente quando ella sta troncata nel genere de' maschi, che sempre hauea lasciata ALTER, & non mai ALTIER. Ilche tutto egli hauea fatto con gran ragione. Percioche in effetto ne i uersi si uede, che la lingua nostra da alcune uoci rimoue quasi sempre i dittongi, che nelle prose ui si usan sempre, & così si uede hauer usato sempre il Petrarca. Di che s'ha particolar discorso nel detto Quinto libro de' miei Commentarij; Al Capitolo de' Dittongi. Et hauea l'Ariosto usato pur alcune uolte di scriuere altiero, ò altiera con I. & questo ò con molto giudicio in certi luoghi, oue le parole che le stanno innanzi ò doppo, parea che lo ricercassero per la perfettione del suono di tutto il uerso, ò per rispetto della rima, la quale se ben non è astretta à non mettere altero, che risponda à uero, tutta uia quando si può acconciamente non far sentir disguaglianza di suono all'orecchie, non è se nō giudicio samente fatto. Ouero egli hauea uoluto così à studio andar uariando, per mostrar che l'un modo & l'altro deue esser riceuuto nella lingua nostra, & principalmente in poema così grande. Et questo medesimo si uedea ch egli hauea osseruato in riuiera, priego, & qualch'altro tale, usandole ora, con I. & ora senza, per le dette cagioni del rimanente dell'altre uoci, che lor uanno appresso, ò per uariare alcune uolte con uaghezza, & splendor del libro.

La parola SCHIENA, egli hauea similmente con la stessa intentione usato ora senza la lettera I & ora con essa, perche in effetto l'una, & l'altra sono sicuramente della lingua nostra.

NELLA uoce NVOVO, che sempre ne gli stampati era la V. egli l'hauea sempre tagliata uia senza mai la sciaruela, se non forse per error ò mancamento, come potrà per auuentura esser' accaduto à noi in questo habbiamo corretto, & dato allo stampatore. Oue se mai si troueràNVOVO, in qualsi uoglia suo genere ò numero, cō la lettera V. nella prima syllaba, riconoscasi p puro error di stampa perche è regola ferma che nel uerso non si scriue mai da persona intendente se non NOVO.

NELLA uoce FIERA, egli hauea pfettamente cō le sue correttioni mostrato d'intēdere la uera significatione, & ragion sua di scriuersi. Et questa è, che quando ella è uoce aggettiua, si scriue, & si pronuntia sempre nel uerso con I Fiera stella, Fiera uoglia, & così tutte. Et quando poi è nome, che stia per se sola, si scriue sempre senza I, Torni la fera bella, e mansueta. Et questa è regola, che si porta la ragion sua seco, per farli differenti di scrittura, & di suono poi che son differenti di natura, & di significatione. Et se in alcuni Petrarchi stāpati si legge quasi sempre FERA senza I. in ambedue i detti modi ò significati, è sicurissima scorrettione che in essi han fatta a studio i lor correttori, che le più uolte uogliono (quei che non si reggono con ragione, & con regola) far parlar gli autori che essi han sotto, à lor modo. Onde l'han fatto dir' ancora pensFERO, primFERO, & qualch'altro tale, ch'è ò de' Puglieſi, ò de gli Schiauoni Italianati di fresco non della lingua nostra.

La parola IDDIO, che alcune poche uolte haueano gli stampatori fatta scorrere per entro quel libro, egli l'hauea rimossa da tutti, & fattala dir sempre DIO, poi che in effetto IDDIO, non è uoce che già mai da buono Autor ancor doppo il Petrarcha, sia posta in uerso.

HA l'Ariosto usato nel suo Furioso quattro uolte la parola VENIRO, la qual nō è in alcun modo della lingua nostra. Percioche il tempo, che i Grammatici chiamano Preterito, nel Verbo nēgo fa VENNI, per dop pia N, & uariasi. VENNI, VENISTI, VENNE, VENIMMO, VENISTE, VENNERO, ne può mai uariarsi altramēte, poi che questa è la uera regola di uariar tutti questi preteriti, che nella prima persona del minor numero raddoppiano la cōsonante, TENNI, HEBBI, SEPPI, DISSI, ROPPI, & ogn'altra. Lequali tutte nella terza del numero maggiore penultimano in E, et nō possono mai hauer l'accento, se nō nell'antepenultima. TennERO, EbbERO, SeppERO, DisseRO, RoppERO, & così di tutti inuiolabilmente. Onde Venni, non potrà mai fare, se non VennERO. E ben da considerare, che l'Ariosto usò sempre la detta uoce VenIro nel fin del uerso con la necessità della rima, & usolla cō una N sola, dicendo, VENIRO, & nō VENNIRO. Onde si può conoscere, che egli primieramēte l'usò come à forza per la rima, come è detto, & che non errò p non saper uariare il suo uero Preterito, come haurebbe mostrato d'errar chiaramēte, se cō doppia N. hauesse scritto VENNIro, che haueria mostrato esser tolto da Venni. Ma egli, o per credersi, ò pur più tosto perche la forza gli facesse credere, che si potesse, si formò un'altro preterito nel detto uerbo, facēdo Venij come Sentij, Vdij, & qualch'altro tale, poi che in molti altri uerbi egli riconosce a, che la lingua nostra ha preteriti di due maniere come credei, & credetti, & più altri. Di che s'ha particolar discorso ne' miei Commentarij, nel iij libro. Al Cap de' Preteriti. Ora questa uoce, che l'Ariosto ha usata quattro uolte in tutto il suo libro, com'è detto, egli in quello rassettato di sua mano, l'hauea mutata una uolta, che l'hauea felicemente potuta mutare in VSCIRO. Negli altri luoghi l'hauea solamente notata con una linea sotto, credo perche gli fosse ricordo a uenir pensando di mutarla anco in quelli, con mutar (se altro non potea) tutta la stanza ou'ella era.

Comunque sia, sia stato lecito all'Ariosto in uolume si grande è fermarsi un tēpo, non del tutto fuor di pro-

por-

portione con altri suoi simiglianti, ò hauer fuor di uero creduto che si trouasse, & potesse usarsi; non essendo ancora la lingua nostra ridotta a pfettione, nè essendone ancora a quei tempi, che il libro uscì a luce, state scritte regole da persona di conto. Noi hora saremo auuertiti di riconoscerla per non buona & d'astenerci d'usarla se non forse in poema così grande come è questo suo. Ma molto meglio io giudico che sia il riconoscerla p un picciolissimo nco in quel bellissimo, & per certo diuinamẽte monstruoso componimento, one par che la Natura, & gli studij habbiano uoluto raccorre in uno tutte le bellezze, che un libro tale possa riccuere.

HA il medesimo Autore, usato molte uolte in questo suo poema la parola. P EL, in uece di P ERLO, Lt così Pei, & Pe' in uece di Per li, le quai parole non usò mai ne' suoi uersi il Petrarca, et molto di rado, anzi p mio ricordo due, ò tre uolte sole, usò in tutto il suo Decamerone il Boccaccio. Perche m effetto ella è uoce dura, & p dirla ingenuamẽte, assai brutta. Ma l' Arioſto, ò p hauer molto cõuersato in Fiorẽza, one non par che se la sappiano leuar di bocca, ò perche in effetto un libro così grande, one conuiene esser di continuo sù le narrationi, che malagcuolmente s'accõmodano a lasciarsi dire a uoglia altrui, o ancor forse perche come è detto, in quei tẽpi che egli diede fuori questo suo libro, non era ancor coltinata la lingua nostra, l'ha usata molte uolte, & per certo più ch'io non uorrei. Onde nel detto, che egli di sua mano uenina correggendo l'hauea mutata in molti luoghi, & in altri, one nõ era così ageuole il farlo, l'hauea notata con la uirgola sotto, per ricordo (credo) di pensarui sopra. Et piacesse pur' à Dio, ch'ei l'hauesse fatto se non in tutto, nella maggior parte, Benche in effetto, in sì gran poema per alcune uolte poteа comportarsi, & tanto più che egli a concorrenza, ò imitation d'Omero, si uede che à bello studio ha uoluto in questo suo libro usar tutte le uoci & tutte le forme di dire, che sono communi, & ricenute per tutta Italia.

Il medesimo puntalmente che nella parola P ER, egli in quel suo hauea fatto nella parola ACCIÒ. Percioche ne gli stampati molte uolte ha usato dir Acciò, senza la parola C H E. Onde da poi rauuedutosi, ch'ella non fu mai da Autor buono, nè in uerso, nè in prosa usata senza la particella C H E, leggẽdosi sempre inuiolabilmẽte ACCIOCHE in tutti, era nel detto, ch'ei correggeua, uenuti mutandola moltissime uolte, & facendone, P ERCH E. la qual parola Perche, e di significato una stessa cosa, con Acciochè. In molti altri luoghi poi, one nõ si poteа così leggiermẽte mutare, l'hauea uirgolata, come l'altre per memoria. Noi in componimento di minor grandezza, & ancor d'uguale, & di maggiore, se ci sarà possibile (che ci sarà se uorremo non esser troppo piaccuoli a noi medesimi) ci ricorderemo di nõ usarla, se non come si uede che perpetuamente l'hanno usata i buoni Autori di uerso, ò prosa. Et questo dico, quando ella è congiuntione (poi che così l'han chiamata i Grammatici) & che rappresenti la V T Latina, & sta d'una sola parola; che quando sien due parole, & rappresentino lo A D I D, o AD HOC Latino, & uaghano à noi il medesimo, che A questo, ò à quello, si metterà sempre senza la C H E, & scriueraßi in due parole distinte, A ciò.

Et perche A ciò, m'inuoglia
Ragionar de' begli occhi.

Cioè A questo, che ho detto. Onde non fu minore stranezza quella del Bembo in uoler' scriuere A C C I O, tutto una parola anco in questo significato, che fosse quella di uoler scriuere S V L L A, & COL L A, per Su La, & Con La. Di che ne' miei Commentarij si scriue a lungo, & mostra quanto monstruoso sia nella bellissima lingua nostra, il uoler con sì brutta colla incollare insieme quelle due parole, che non meno son due quiui, che in sù gli omeri, Sù i pensieri, & con buon'animo, Con gran core, & così di tutti.

Le parole M E S S E, per M I S E, & D E B B E, per D E' E, ò D E E, nel tempo presente, egli usò sempre solamente nel fin del uerso, & se in altri luoghi per entro ui si leggeua, era purissimo error di stampe, che egli non uso mai per entro, se non M I S E, & D E' E, l'una nel secondo Preterito, & l'altra nel tempo presente, & così in quel suo corretto, si uedeа che ouunque le stampe, ò i correttori ghe l hauean passati per entro altramente, egli l hauea corrette di sua mano tutte. Et perche di questo io ho fatto annotationi particolari nel Furioso stesso, nel fine del terzo Canto, per questo non mi accade qui sopra di ciò dir' altro, & tanto più hauendone ancor detto ne' Commentarij.

LA parola M A ranigliа, & M A ranigliare con tutte l'altre di tal nome, & uerbo, egli hauea tutte corrette in M E ranigliа, & Meranigliare, cioè con E, & non con A, nella prima sillaba. Percioche così con A, nella prima sillaba non è mai se non delle prose.

N E L L A parola Potria, io dissi nell'annotationi del primo Canto, che l' Arioſto in questo suo Poema, ha uoluto sempre dirla così con T. se ben sapeua che nel Petrarca si legge sempre Poria senza T. Et questo egli fece, perche in effetto gli parue, che detta parola Poria, così senza T. fia detta duramente & fuor di ragione alcuna. Percioche del uerbo Potere, non si può in alcuna guisa regolatamente formar Poria, douendo tai persone in tutti i uerbi seguir la penultima del loro infinito, & se gl'infiniti si accorciano, seguiranno detto accorciamento ancor tai tempi, come per essempio Ponere, Dicere, Cogliere, che si dicono così interi come or son detti, & si accortano, in Porre, Dire, Corre, haueranno quei tempi accorciati, & interi ancor'essi, Ponerìa, Dicerìa, Coglierìa, & Porìa, Dirìa, Corrìa. Et questo quando l'accorciamento si fa di tutta una sillaba, come in questi che si son detti. Quando poi sono uerbi, che riccuono accortamento d'una sola lettera, tale accortamento ò sincopa, non si fa mai nell'infinito, ma si comincia nel futuro del Dimostratiuo, & quella seguono tutti gli altri di quella schiera, come Andare, Vedere, Sapere, Chiedere, che non riceuono accortamento nello Infinito, nè si dirà mai, Andre, Vedre, Sapre, Chiedre. Ma riceuono accortamento nel futuro, & ne gli altri tempi della sua schiera, cioè, in quelli, che serbano la lettera significatiua dello Infinito, che con uoce Greca chiamarebbono caratteristica, & questa è, la lettera R che è ultima final consonante di tutti gl'infiniti de' uerbi nostri. Sincopandosi dunque, o accortandosi tai uerbi nel futuro, seguono di farlo nello stesso modo ne gli altri tempi già detti. Onde si come accortato d'una sola lettera si dice, Saprò, Vedrò, così

seguon

seguon poi gli altri, & diran tutti, Saprei, Saprestí, Vedrei, Vedrémo, Vedria, Sapria. Nè mai si perderà la cõsonante, che accompagna la R, non dicẽdosi mai Verei, per Vedrei, Sarei, per Saprei, Veria, per Vedria, Andrei, per Andrei, nè alcuno altro tale già mai. Potere adonque che nõ sia accortata nello infinito, si accorta solo d'una lettera nel Futuro, & dà Potrò, & Potrà, si fa Potrò, & Potrà, & cosi Potrei, Potresti, Poremo, Potria & si come nõ si dice Porò, Porei, Poremo, Pora, Peresti; & il Petrarca stesso nõ lo disse nè sognò di dirlo mai cosi ragioneuolmẽte s'haueria da dir Potria, & nõ Poria Et p certo io nõ so pẽsar cagione, che mouesse il Petrarca à cosi dirlo. Et se mi fosse fatto lecito, che trouãdosi in tãti luoghi in quel suo uolume si potesse tutto dar pel colpa delle stãpe, ò di quei, che trascrissero, lo farei molto uolẽtieri. Tuttauia sia stato lecito al Petrar se pur è stato egli, di usar una uoce fuor di regola a uoglia sua, et per suo capriccio buono, ò triste, che egli sia; & a noi per l'autorità sua sia se non legge, almeno scudo da poterlo fare ne i componimenti di uerso, sempre che uogliamo. Ma sia però questo, come ho detto, p libertà, che ci si dia di poterlo far uolendo, ma non per legge stretta di non uoler seguir la regola se pur uorremo, & tanto più quãdo sia non soncetto, ò altro breue componimento Lirico, ma poema Eroico, & grande come è questo del Furioso, oue se pur ui ha lasciato alcuna uolta Poria; senza T. ancor'esso, è stato ò per le stãpe, ò per mostrar di uoler uariare alcune uolte, l' Autor si uede che in tutte l'impressioni l'ha fuggito sempr. Et cosi l'hauea lasciato per tutto quello ch'egli uenina raccõciãdo di sua mano, del qual si uien dicẽdo tuttauia. Et tutto questo è tolto in sostanza de' miei Cõmentarij nel secondo libro.

Così parimente nella parola Colcarsi, sappiamo che molto spesso si legge ne i libri Toscani buoni, Corcarsi, con R. nella prima sillaba. Ma per che in effetto ella se pur'è fatta così da gli Autori, hà alquanto dell'affettato, ha questo giudicioso scrittore quasi per tutto fatto in questo suo dir più tosto colcarsi & colcò, che corcarsi, & corcò, & così l'altre loro.

NELLA parola ò particella GLI, & LI hauea l'Ariosto tenuto in quelle sue correttioni, questo modo, cioè che ò Pronome, ò Articolo. che elle sieno, hauea fatto sempr LI, & nõ GLI, & l'hauea lasciato solamẽte in tre occasioni L'una quãdo la parola seguẽte incomincia da uocale, GLI animi, gli humori, gli hebbe detto, gli hauea mostrato. L'altra, quãdo la parola seguẽte ĩcomincia da S, cõ altra cõsonante, Gli sdegni, Gli studij, Gli scrittori, Gli scrisse. Et la terza, quãdo appresso le seguisse altra parola, che incominciasse da L come Gli le diede, Gli l'hauea dipinto, Gli lasciò, Gli lusinga, o altre tali, che io metto queste qui solamente p essempio, & alcune uolte ancor quãdo è in principio di uerso, hauea lasciato GLI, & LI, indifferẽtemẽte per uariare. In tutti gli altri luoghi hauea fatto dir sempr LI, & nõ GLI, cercando che negli stãpati per adietro si leggesse quasi sempr, GLI, in ogni luogo, et nõ quasi mai LI. Il che era fuor d'osseruatione. Percioche nel uerso si usa quasi sempre LI, fuor che in dette tre occasioni, perche il uerso ne uiẽ più corrente, & più libero, & così si uede hauer fatto il Petrarca, & hauer solamẽte detto GLI alcune uolte fuor de le dette occasioni, p uaghezza di uariare. Le pse fanno poi quasi pũtalmẽte il cõtrario, cioè che quasi sempre in ogni luogo, & in ogni occasione si dice Gli et nõ Li, così per pronome, come per Articolo.

LA parola Rouescio, che ne gli altri hauea usata qua si sempre, hauea in quelle correttioni mutata per tutto, & fattala dire Riuerso, parendoli che detta uoce Rouescio, se ben per certo ella è come propria de' Toscani, sia dura, & affettata, & che più sia da usarsi in poema tale riuerso, che è uoce di tutta l'Italia, & bella, & uaga, et tãto più che anco quei che dicono, & scriuono Rouescio, dicono poi riuersare, & nõ Rouesciare. Onde l'Ariosto l'hauea come ho detto, mutata & raccõcia p tutto, fuor che in un luogo solo, oue io nõ so, se l'hauesse lasciato p uoler pur mostrar che tal uoce non gli era stata incognita & inaudita, ò se pur nell'andarle così rimedendo & mutando gli fosse scorsa, ò sfuggita, che non l'hauesse ueduta, ò auertita per rassettarla.

La uoce Amendue, & Amẽdune, che in quei di prima si leggeua più d'una uolta, egli hauea cassata per tutto, & mutata in Ambedue sempr, & si uedea, che in quelle cassature hauea fatti sgorbi, & tagli d'inchiostro tãto grandi, & tre, & quattro, per luogo, che mostrauano che ei l'hauea così scãcellato adirat.mẽte, come colerico cõ se medesimo d'hauerla usata. Perche in effetto, nõ solamẽte nel uerso oue il Petrarca la suggì sempre come cosa monstruosa, ma ancor nelle prose, oue il Boccaccio l'ha pur'usata, ella si fa conoscer p uoce ucramẽte affettata, & da nõ pauoneggiarsene quei che l'usano d'essere p ciò bẽ Toscani, & d'hauer giudicio nell'analogia, & ne i modi dell'alterations delle uoci, & sopra tutto nel suono della parola, posta a cõtrapeso cõ Ambedue, che usò sempre il Petrarca, quãdo ui uolle la uoce due unita, hauendo ancora usato Ambe, & Ambo felicissimamente.

HAPOI l'Ariosto in quel libro suo usato alcune altre uoci, & forme di dir nõ usate dal Petrarca, alquale nõ accade usarle, p nõ hauer egli trattato di cose di guerre, & di tante sorti, che ueggono in uso in componimento Eroico & non in Lirico, delle quali tutte, come bellissime, & degne di molta lode, io ragiono à lungo nella terza parte del detto mio libro, che chiamo LE bellezze del Furioso. Là onde non mi accade qui replicar altro poi che l'Autore stesso in quel suo che hauea racconcio, non hauea toccato altro in uniuersale in quãto alla lingua. Ma solamente mi resta di dir d'alcune cose in particulare, che ui hauea ò mutate, ò segnate per mutare così in quanto al soggetto, come in quãto ad altro, & principalmente in quãto allo stile, & al numero del uerso, in che egli ha mostrato d'esser stato diligentissimo con l'arte et con lo studio, & felicissimo della Natura Et per certo in un poema, & in qual si uoglia altro componimento della lingua nostra, più deue star' auuertito in questo, chi desidera onore, & di scriuer con piena sodisfattione de i giudicieti, che in qual si uoglia altra cosa, che si conuenga con ogni diligenza auuertire.

IN quanto al soggetto, egli nel 25. Cãto hauea cassate, & tolte uia in tutto quelle due stanze, che in questo nostro stampato si leggon'ora a car. 278. che dicono.

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio à l'amoroso assalto,
Ma baci, ch'imitauan le colombe,
Dauan segno or di gire, or di far'alto.
Vsammo altr'arme, che saette ò frombe;
Io senza scale in sù la Rocca salto,
E lo scudardo prantous di botto,
E la nemica mia micciò sotto.

Se fu

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele graui,
Non stette l'altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soaui.
Non con più nodi i flessuosi Acanti,
Le colonne circondano, e le travi
Di quelli, di chi noi legammo stretti,
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

Le quai due stãze, è da credere, che egli volesse levar uia, perche in effetto sono alquanto troppo disoneste da leggersi in un libro, Et par anco sconuenevole, che Ricciardetto fosse così poco auueduto, che dimorasse tanto in discriuere con tante parole, et in tanti uersi quel suo congresso cõ Fiordispina, et tãto più che in due altre stãze che precedono a queste due, egli è pur tuttauia stato sopra questa descrittione, et con una d'esse s'è disteso in farni la cõparatione dell'infermo affetato. Che per certo, se queste cose, che dal mondo son tenute p poco oneste si debbono più tosto toccar'in corso, che narrare a pieno nõ che andarle descriuẽdo et amplificãdo, molto più si cõuiene hauer questo auuertimẽto, quãdo alcuno le raccõta di se medesimo. Onde, come cominciai à dire, l'Ariosto s'era prudentissimamente disposto à leuarle uia.

NEL Canto Quarantesimo Terzo, oue si legge la fauola, che il Dottor per guadagnar'il bel palazzo, si sottomette alla brutta operatione, di che l'hauea richiesto il Nano, hauea l'Ariosto tirate linee per lũgo, et fatto alcũe stelle grãdi nel margine, ch'io credo che à lui fosse memoriale per le cose che egli uolea mutare, che altre tali, se ne uedeano per quel libro, com'io n'ho detto d'al cune in particolare nelle annotationi, et ne metterò de gli altri qui presso. Et per certo non sarìa stato se non grãdissima utilità in questo perfetto et glorioso poema, che quella fauola si fosse in quel luogo detta altrimẽte, et hauesse fatto cadere il buõ Dottore in qualche altro fallo, men disoneste da leggersi tra Dõne et Caualieri. Ben che in uero all intentione di quella fauola par che malageuolmẽte si potesse trouar cosa che così bene ui si conuenisse come quella, tuttauia men male sarà sempre il dir qualche poco di gratia et di dolcezza in una cosa nõ di tutta impertãza, che il metter cose scelerate et nefande in libri che fanno per uenire eternamente. Ancor che si potria pur dire, che no per ricordarlo, ma per tassarlo et esecrarlo egli ui sia posto.

Car. 5. stanz. 47.

CHE di pieta portian fermare il Sole.

Ho detto poco anãti, che l'Ariosto uolse quasi sẽpre dir più tosto potria, con T. che poria senza T. et n'assignai le ragioni, oue soggiunsi, che alcune pochissime uolte egli hauea pur usati cle cosi senza T. per uariare, et per mãtenere pur uiua l'autorità del Petrarca. In questo uerso adunque, che qui s'è posto, egli ha lasciato Portan per le due pur ora dette ragioni, et per un'altra, che ui se ne aggiunge p terza, che è della parola precedẽte, che finisce in TA, oue al giudiciosissimo scritor parue, che se in alcũ luogo egli uolesse uariare, et mãtenere l'autorità del Petrarca douesse esser questa, che molto meglio suona di pieta poriã, che di pietà potriã, one uerria ẽlla T. a farsi sentir troppo et à far come strano bisbizzo pietà potrì. Il che è stato ben di ricordare, p mostrar cõ quanto giudicio egli si gouernasse in ogni sua cosa.

Come la uolpe, che'l figliuol gridare.

Car. 17. stanz. 44.

Era questo uerso dall'Autor acconciato.
Come la uolpe che'l figliuol gridare.
Et certo cõ molto miglioramento, Percioche così come sta ora, dicendo figlio nella penultima sede, cõ l'accento sopra Fi, e languido, et mãca d'un tempo nel numero, se ben di sillabe è giusto. Di che s'ha à lũgo ne'miei Cõm.

Car. 19. stanz. 71.

Ch'ardesse in mezo a la montagna cana.
Hauea corretto di montagna, mõtana one cana rimane nome sostantiuo. come anco in quello,

E uide Iherma fauolosa, doue
Il santo Vecchiarel fece la cana.

Et sta molto meglio il senso, a dir cana mõtana, che mõtagna cana. Benche pur nell'un modo et nell'altro stesse bene Tuttauia poi che l'Autore non senza qualche ragione hauea eletto l'uno et tolto uia l'altro, io ho uoluto qui ricordarlo.

NELLA medesima stanza nell'ultimo uerso, doue in tutti gli stampati si legge.

A la spelunca li sopragiungeua,

Hauea l'Autor tagliato cõ la penna tutta quella parola spelũca, et nel margine fatto sproniſta, oue mostraua che quello spelunca sia puro error di stampa, et che sproniſta egli scriuesse da principio. Et in effetto, chi bẽ cõsidera tutta quella stanza, et tutte quelle cose che quiui egli narra, conoscerà che a la sproniſta ha da dire, et che quello a la spelũca, se ben quiui si parla di cauerna, et di cana, non ui ha però che far nulla, che bene stia.

Car. 23. stanz. 2.

NE, che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata, e serbarà se in me non erra
Quel profetico spirto, che m'inspri)
Fin che d'intorno al polo il ciel s'aggiri.

Questi duo primi uersi gli hauea mutati così,

Nè che sua nobiltade habbia più lustri
Serbata, e da serbar, se in me non erra,

Il che per certo hauea fatto con molto giudicio, perche in effetto sta molto meglio, che quella sentenza così continuata, si regga tutta col uerbo HABBIA, habbia serbata et habbia da serbare. Il che conoscerà molto bene ogni persona di giudicio.

Con la pregenie sua la terrà in piede.

A car. 25. stanz. 28.

Hauea mutato
Con la progenie sua terralla in piedi.

Et questo cõ utile, perche il collidere, ò ingollar nel numero del uerso la uocale, che habbia l'accẽto sopra, è doppia passione che si dà al uerso, et per questo lo rende sempre duro, et è stato, quanto più han potuto, fuggito sempre da ogni gouernatioso scrittore. Leggi i Commentarij.

Car. 64. stan. 32.

Or per l'ombrose ualli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri,

Hauea raccõcio,

Cacciando uan le timidette lepri.

Et certo cõ molto giudicio, perche così si è fatto un uerso numeroso et bellissimo. La one quell'altro è molto lũgo, & poco uago nell'esser suo.

E due gran perle pendeuano quindi,
Qual mai non hebber gli Arabi, nè gl'indi

Car 66. stan. 54.

Hauea fatto.

Qual mai non hebber gli Arabi, ò gli altri Indi. Il che penso, che egli hauesse fatto per far riconoscere la diuersità de l'Indie anti he, da queste uenute ne tempi nostri. O forse più tosto, perche essendo al lora Ruggiero in India, & hauẽdo hauute quelle perle da Alcina pure in India, gli paresse più proprio il dire gli altri Indi che il dire gli Indi semplicemente, che con tal parola, altri uiene a diuidere essi Indi, one allora erano quelle perle da gli altri dell'altre parti dell'India. ouero da quei de' tempi passati.

Poi

A car. 73. *Poi lo fa entrare adosso il corridore,*
stan. 32. Hauea mutato
Poi lo fa entrare indosso al corridore.
Et questo perche nella lingua nostra adosso si dicono, quelle cose, che ci stan sopra, come la cappa, o le cariche & pesi, che si portano sopra le spalle, & questo cosi nel proprio, come nel transtato. Petrar.
Et emmi ogn'ora adosso
Quel caro peso, ch'amor m'ha commesso.
IN dosso poi si dicono le cose che si portano vestite, come la camiscia, il giubbone, & altri tali. Petr.
Et hauea indosso si candida gonna.
Et l'Ariosto altrone,
La corazza hauea indosso, e l'elmo in testa, Onde par ne all'Ariosto, che più ragioneuolmente secondo la proprietà della detta uoce fosse, il dir che quello spirito entrò indosso al corridore, che Adosso. Perciochè più tosto par che il corridore fosse adesso allo spirito, s'egli era al corridore in corpo. Ma io più tosto crederò, che l'Autore hauesse fatta tal mutatione per dar miglior suono al uerso, & fuggir la languidezza che gli danno le tãte A lo FA entr re adosso Al. Perciochè in quãto alla proprietà della lingua è uerissima la regola già detta, cioè, che le cose che uãno uestite si dicono, Indosso, & nõ Adosso, mà questo è quando noi entriamo nel uestito, ò che altro sia, non quãdo una cosa entri in noi, che allora si dice communemente entrare indosso, & entrare Adosso, & cosi si troua spesso ancor nelle prose.
Cart. 84. *Io saltai presto, e gli segai la gola.*
stanz. 41. Hauea mutato.
Poi saltò presto, e gli segò la gola.
Ilche hauea fatto con molto giudicio. Perciochè gli dispiaceua d'hauer fatto dire a una giouane di sestessa, ch'ella hauesse con le sue mani segata la gola ad un'huomo, & fattala imbrattar di sangue, che è cosa, che ancor ne gli huomini si ascolta, ò si uede cõ dispiacere, et cõ poco ornamento loro, & assai basta che Olimpia sia stata quella che habbia fatto castigar colui, senza farsi carnefic emente adoprar ancor le sue mani. Onde molto utilmẽte era corretto, che colui medesimo che lo percosse dietro con l'accetta, saltasse fuori subito, & lo finisse d'uccidere.
Alla medesima, stanz. 9.
Et stratio schiui al mio caro consorte.
Hauea mutato.
E stratio schiui al caro mio consorte.
Ilche è fatto con molto giudicio. Perciochè cosi il uerso ne uiene a farsi numeroso, & bello. La oue nel modo primo egli è lãguido, come conosce ciascuno, che ha giudicio nell'orecchio. Tanto importa l'accento, & la positura delle uoci più in una che in altra sede, cosi nelle prose come ne i uersi. Di che s'ha a lũgo ne' miei Cõmẽtarij, oue si tratta dello stile, & de' numeri, che son parte sua.
Ma le fate morir sempre non ponno.
Hauea mutato.
Ma le fate morir già mai non ponno
A car. 96. stanz. 56. *Perciochè quantunque quel modo di dir sempre nõ ponno morire, si potesse pur sostener per non in tutto mal detto; tuttauia conoscendolo fuor d'uso, & duro, che fa ambiguo nel potersi intendere, Non ponno morir sempre, ma ben possono morir qualche uolta, per questo lo mutaua non senza molta utilità di quel luogo.*
Indi l'hauea a Ruggier restituito. Era mutato,
Car. 100. stan. 108. *Indi a Ruggier l'hauea restituito.*
Il che con quanto utile sia, non accade che si perdan parole in dimostrarlo a chi non ha orecchie fantastice, che non discernano quanto sia languido il sentire insieme tante uocali HAVEA, A, & tanto più essendoui tre A. & due che si raffrontano insieme, che per pronuntiarle bisogna tener mez'ora la bocca aperta. La oue così racconcio sta benissimo, & con tutta la perfettione del numero, & del suono suo.
Done le belle donne, e delicate
Car. 105. stanz. 28. *Son per uiuanda a VN marin monstro date,*
Hauea fatto,
Son per uiuanda AL marin monstro date.
Et questo per che hauendo egli dauanti parlato assai di quel monstro, & di questo dargli le donne à diuorare, era con impropriet à della lingua nostra il dir poi AVN monstro, perciochè a noi detta uoce VN, ò si mette p numero, ò per dispregio, & lode, vn tristo, un signor uero, A uno sgrignuto monstro, & contrafatto. Dunque (Disse) costei si sottomette. o di cosa non più nominata
Che troucrà la sanguinosa stanza.
Done s'alberga Vn'orribil Gigante. Perche dunque di questo monstro se n'è parlato assai per adietro, conobbe l'Autor, che non bisogna il dir qui a un marin mostro, & giudiciosamente acconcio AL marin monstro, Per cioche i nostri articoli hanno forza di rappresentar sempre cosa detta ò nominata, ò nota d'auanti Di che s'ha a pieno nel iij. de' miei Commentarij.
IN alcuni luoghi, oue ne gli stãpati è ALI, et deli, ò neli, ò dali, che sono però pochissimi, egli hauea a tutti fatta una uirgoletta sotto, per mutarli forse, ò per considerarui sopra poche, come s'è detto da me nelle annotationi, & in molti altri luoghi, & principalmẽte nel iij. de' Commentarij, la lingua nostra usa nel genere de' maschi di metter quasi mai ne i casi obliqui la particella Li, con gli articoli, & usa sempre de' à da' ò de, i, a i, da i. Ma per esser'oggi cosa molto commune a tutta l'Italia haueria per auentura l'Ariosto lasciatili così, con quella intentione, cõ la quale ve gli pose la prima uolta, che è quella che io più uolte ho detta per questo libro, cioè di uoler metter ad imitation d'Omero, in questo suo poema croico, tutte le forme & modi di dire non brutti nè scõ uenenoli, che sono usati da tutte le nationi d'Italia.
Ma nel più degno e bel, ch'oggi sia il mondo. Car. 124. stanz. 7.
Hauea mutato,
Ma nel più degno e bel ch'oggi habbia il mondo.
Oue oltre all'hauer fuggito quel trisso raffronto di tre uocali insieme, & di due A. se ne uiene anco ad esser fatta la sentenza più illustre, per esser men triuiale, et popolaresca, & più usata la forma del dire, Habbia il mondo, che sia al mondo
Lasciato solo haueano le sue schiere.
Era dall'Autor stato mutato, in
Lasciato solo hanean già le sue schiere.
Et questo, pche q̃l primo è lãguido molto. Et oltre a ciò la parola Già, ui aggiũge ppriet à d'espressiõe nella sẽtẽza. Car. 166 stanz. 79.
DALLE parole FVOCO, & CVORE, che ne gli stampati si leggean quasi sempre con V. nella prima silla ba, hauea l'Autor cassato uia in tutte la detta lettera V Facendole dir foco, & Core; perciochè così sono sempre del uerso, & non mai altramente.
LA parola STROPPIARE, ò stroppiati, cõ altre loro, hauea lasciate, ò fatte stare alcuna uolta così con la R dopo la T. & alcune con la detta doppo la O Storpiare, & storpiato. Perche così in ambedue modi sono parimente

parimẽte della lingua nostra, et usate da i buoni Autori. Ha poi l'Ariosto per tutto questo libro suo ne i nomi cosi Sostantiui, come Aggettiui, che hanno la L. semplice nella prima sillaba, usato di metterli accortati della L finale nel maggior numero. Mirabil cose, Sollazeuol balli, Orribil segni, & altri tali moltissime uolte. Il che si truoua come studiosamente suggito sempre dal Petrarca, et dal Boccaccio, i quali non hanno mai usato d'accortar tai nomi nella detta guisa, ma sempre di scriuerli finitti. Et perche il dir, Mirabili cose, Orribili segni, Gẽti li persone, Sollazeuoli balli, par che faccia trista armonia nel corso delle nostre prose, haueranno gli autori giudicio si le più uolte usato di posporre gli aggettiui, et dir cose mirabili, segni, orribili, persone gentili, et cosi quasi sempre di tutti. Ora l'Ariosto quantunque sapesse molto bẽ detta regola tuttauia perche il uerso ha maggior necessità che la prosa, su sforzato di usarne. laqual forza se si diceesse che non preualse nel giudicio, & nella fedele osseruatione del Petrarca, è da dire, che altra necessità cade in un poema Eroico grande & continuato, oue conuiene star la più parte su le narrationi, & altra in un sonetto, ò canzone, ò altro breue componimento Lirico. Et oltre à ciò l'Ariosto (come io in questo uolume ho detto più uolte) uolle in questo suo poema Eroico usar, tutti i modi di dire cõmuni nella nostra Italia, come fece Omero nel suo di quei della Grecia sua. Quelli dico, che non sieno però nè sconuenenuoli, ne conosciuti uniuersalmente per brutti, come sono molte cose Lombarde, ò Forlane, ò Regnicole, ò altre tali. Ma che sieno communi, come è detto, & usate uniuersalmente da tutti nel parlar corrẽte, si come sappiamo esser questo, del qual qui diciamo, cioè dell'usare accorciati dell'ultima uocale nel maggior numero i detti nomi che hãno la L, semplice nell'ultima sillaba. Che per certo non è gentil'huomo, nè letterato in tutta l'Italia, che nel parlar corrente, si astenga, di dir Gentil Signori, & qualche altro tale. Et ho detto, & replicato, che è uso del parlar corrente. Ma in effetto nelle scritture io cõsiglierei sempre che lo star cõ gli Autori, & l'osseruar le regole sia utilissimo à ciascheduno. E ben uero, che le persone grandi, come grande & sublime è stato in ogni cosa sua l'Ariosto, possono alcune uolte dare ò miglior forma ad alcune cose usate dai piu antichi, quando in effetto si conoscono duramente impresse da loro (come dello Amenduni, ronescio, et qualche altro tale s'è detto per questo libro) ò ammetterne sotto il priuilegio della licenza alcune, ancorche ciò sia più tosto cõ qualche durezza, che con manifesto rugliorameto; cosi come son questi nomi in L, cosi accorciati, de' quali s'è detto. Di che tutto s'ha a lungo ne' miei Commentarij. L'Ariosto, con tutto ciò in quel suo Furioso Stampato hauea quasi per tutto, oue sono tai uoci cosi accorciate, fatta una lincetta, penso con animo di uenir facendo prona se per auentura le hauesse potute ò mutare, ò riuocare tutte.

Di tutte queste cose, che io ho qui ricordate, che erano mutate, ò segnate in quel libro di mano dell'Autore, io alcune, che erano piu chiare, ho mutate sicuramente nel libro stesso in questa impressione. Altre ne ho lasciate come stauano, bastandom d'hauerne qui fatta mentione a beneficio de gli studiosi, che le conoscano, & insieme il perfetto giudicio dell'Autore.

RACCOLTO DI MOLTI LVOGHI, TOLTI, ET FELICEMENTE IMITATI IN PIV AVTORI, DALL'ARIOSTO NEL FVRIOSO.

IERONIMO RVSCELLI.

IO, che in ogni cosa mia, mi sforzo di farmi conoscere dal mondo per persona sincera, & lontanissima da ogni sorte di malignità, non resterò di dire in questo luogo, che per certo chi da principio prese questa fatica d'andar riconoscendo, alla guisa che fa Macrobio in Virgilio, quei luoghi, che l'Ariosto ha felicemente presi da altri Autori famosi, fece cosa molto uaga, & degna d'esser molto grata a ogni bello ingegno. Onde se io ui aggiungo pur'alcuna cosa, ò discorro brenissimamente nel riconoscere per più conueneuole in uno che in altro luogo qualch'una di quelle, che ne i primi stampati stauano attribuiti, ò riconosciuti diuersamente, non se ne deue diminuir gratia al primo Autor suo; essendo ageuol cosa l'aggiungere alle cose incominciate, & il uedere ò trouare in più uolte quello, che non si fa in una sola. Et benche io hauessi disegnato di aggiungerui moltissimi altri luoghi, tuttauia perche si uede che il libro è cresciuto già molto, & io ho da metterli poi tutti di nuouo con le loro essaminationi nel libro delle Bellezze del Furioso, non dirò qui ora se non alcune poche cose piu importanti.

A car. 2. stanz. 11.
TIMIDA pastorella mai si prestа
Non torse piede inanzi a serpe crudo.
Imitò l'Ariosto Virgilio nel secondo dell'Eneida, doue egli con alquanto maggior copia di parole dice,
Virg. Improuisum, aspris uelut qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusq; repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem.
Può questo luogo di Virgilio conformarsi co i detti uersi del Furioso, Tuttauia molto più propriamente si uede, che ua con quelli che sono nel Canto 39. a car. 440.
Ma come poi l'Imperiale augello
I Gigli d'oro, e i Pardi uide appresso,
Resto pallido in faccia, come quello
Che'l piede incauto d'improuiso ha messo
Sopra il serpente uenenoso e fello
Dal pigro sonno in mezo l'herbe oppresso,
Che spauentato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira
Ne i quali si uede chiarissimamente, che l'Ariosto s'ha tolto a rappresentare, o tradurre studiosamente detta cõparatione di Virgilio, & a procurar d'auanzarlo, ò di contendere seco, come egli fece in molte con Omero, si come i begli ingegni possõ uenir cõsiderãdo da se medesimi.

A car. 5. stanz. 42.
La uerginella è simile a la rosa;
Che in bel giardin sù la nativa spina
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le auicina,
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, e la terra al suo fauor s'inchina;
Giouani uaghi, e donne innamorate
Amano hauerne e seni, e tempie ornate.
Ma non si tosto dal materno stelo
Rimossa uiene, e dal suo ceppo uerde;
Che quanto hauea da gli huomini e dal cielo
Fauor, gratia, e bellezza, tutto perde.
La uergine, che'l fior, di che più zelo,
Che de begli occhi, e de la uita hauer dè,
Lascia altrui corre, il pregio, c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
Questa comparatione è leggiadramente tolta da Catullo in quei uersi, ne'quali egli secondo alcuno, celebra le nozze di Giulia & di Manlio. i uersi sono tali.
Catul Vt flos in sepis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat Sol, educat imber;
Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ.
Idem, cum tenuis carptus defloruit ungui,
Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ:
Sic uirgo dum intacta manet, dum cara suis; Sed
Cùm castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris iucunda manet, nec cara puellis.
Nella qual comparatione si uede, che l'Ariosto ha in alcune cose conteso con Catullo, & procurato d'auanzar lo principalmente in quello.
Nec pueris iucunda manet, Nec puellis,
Hauendo egli detto.
Il pregio c'hauea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.
Non parendoli molto ben detto, che una giouane dapoi che sia maritata, ò non più uergine, sia in dispregio, ò non più cara à i fanciulli nè alle fanciulle, che chi ben considera, ha l'Ariosto nella sua detto molto più conueneuolmente senz'alcun contrasto.

A car. 17. stan. 50.
Come cascа dal ciel falcon maniero,
Che lenar ueggia l'anitra, ò'l colombo:
E' poco differente da quella di Virgilio nell'undecimo della Eneida contenuta.
Virg. Quàm facile accipiter saxo sacer ales ab alto
Consequitur pennis sublimen in nube columbam
E quanto più hauer'obligo si possa, A car. 27
Seguendo tuttauia, stan. 48.
Non perche da gli artigli de l'audace
Et aggiungendo,
Quanto, che darà lor l'inclita prole
Ouidio nell'ultimo delle Trasformationi in lode di Augusto,
Nec enim de Cæsaris actis
Vllum maius opus, quàm quòd pater extitit huius,
Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parcan tener d'ogni baldanza priui. A car. 28. stanz. 61.
Virgilio nel sesto della Eneida.
Sed frons læta parum, & deiecto lumina uultu.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch'amareggiar'al fin non te la uoglia, Alla medemat.
Virgilio nel sopradetto,
Ingentem luctum ne quære tuorum.
Et se rotando il Sole, i chiari rai A car. 42
Qui men, ch'a l'altre region s'appressa. stanz. 5.
Imitò quel di Virgilio, nel primo dell'Eneida, ma in cõtrario sentimento adattandolo al proposito dell'opera sua leggiadramente.
Nec tam auersus equos Tyria sol iungit ab urbe.
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre. A car. 44.
Questo uerso è leuato di parola in parola da quello pur di stan. 40.
Gelidusq; per ima cucurrit (Virg.
Ossa tremor.
Mancaui solo la uoce ima.
La inuentione di Astolfo trasformato in Mirto, è tolta A car. 53.
da Polidoro di Virgilio. Ma è molto più quello che l'A stan. 28.
riosto ui aggiunge. Et forse chi ben considera le due cõparationi, & con qual uaghezza questa fintione è detta dal nostro poeta, potrà credere, che egli in tal luogo habbia superato Virgilio.
Faceano intorno l'aria tintinire A car. 63.
Limitatione di Ennio antico Poeta; il qual lasciò scrit stanz. 19.
At tuba terribili sonitu taratantara dixit. (to.
Soletto lo trouò, come lo uolle; A car. 66.
Che si godea il mattin, fresco e sereno stanz. 53.
Lungo un bel rio, che discorrea d'un colle
Verso un laghetto limpido & ameno.
Il suo uestir dilitioso e molle
Tutto era d'otio, e di lasciuia pieno.
Che di sua man gli hauea di seta, e d'oro
Tessuto Alcina consottil lauoro.
E poi soggiunge;
E' questo quel che l'oseruate stelle.
Imita Virgilio nel quarto della Eneida, doue il diuino Poeta finge Mercurio mandato da Gione a ritrouare Enea in abito lasciuo & delicato. Il quale scordatosi de' celesti auisi in poter di Didone, ordinaua le fortezze & le fabriche di Cartagine. I uersi sono questi,
Vt primum alatis tetigit magalia plantis,
Aeneam fundantem arces, ac tecta nouantem
Conspicit. Atq; illi stellatus iaspide fulua
Ensis erat, Tyrioq; ardebat Murice læna
Demissa ex humeris; diues quæ munera Dido
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.
Continuo inuadit. Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramq; uxorius urbem

Extrais

Extruis heu regni, rerumq; oblite tuarum.

Alla medesima stã. 60.

Se non ti muouon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse, a che t'ha'l cielo eletto,
La tua successiõn perche defraudi
Del ben, che mille uolte io t'ho predetto?

Virgilio nel sopradetto,

Si te nulla mouet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborum:

Con quel che segue.

A car. 72. stanz. 20.

Stassi cheto ogni augello a l'ombra molle.
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli, e i monti assorda, e il mare, e i'cielo.

Via più leggiadramente di quello di Virgilio nell'Ecloga dell'amore d'Alessi.

Virg. Nunc et pecudes umbras, & frigora captant.
Et poco più di sotto,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis,

A car. 74. stan. 52.

Narran l'anciche istorie, o nere, ò false,
Allude alla fauola d'Andromeda esposta al Monstro, & liberata da Perseo. la quale contenuta nel libro quarto delle transformationi d'Ouidio,

A car. 76. stanz. 71.

Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa, ò da notturni ras
Per gli ampli tetti ua con lungo salto
A' destra, & a sinistra, e basso, & alto

Comparatione felicemente tolta da Virgilio, nel principio dell'ottauo, doue egli così dice,

Virg. Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ
Omnia peruolitat late loca; iamq; sub auras
Erigitur, summiq; ferit laquearia tecti,

A car. 77. stanz. 79.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dauan riposo a'trauagliati spirti,
Chi sù le piume, e chi sù i duri sassi,
E chi su l'herbe, e che sù faggi, e mirti,
Tu le palpebre Orlando a pena abbassi.

Così Virgilio nel quarto dell'Eneida,

Virg. Nox erat, & placidum carpebant fessa soporẽ
Corpora per terras, Sylvæq; & sæua quierant
Æquora, cum medio volvuntur sydera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæq; volucres
Quæq; lacus late liquidos, quæq; aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.
At non infœlix animi Thœnissa,

Con quel che segue

A car. 92. stanz. 9.

Sareste, come inculta uite in orto,
Che non ha palo, oue s'appoggi, ò piante.

Allude a quel di Ouidio nel 14. delle Transformationi.

Hæc quoque quæ iuncta uitis acquiescit in ulmo,
Si non iuncta foret terris acclinata iaceret.

Alla medesima st. 15.

O sommo Dio, come i giudici umani,
Spesso offuscati son da un nembo oscuro.

Questa sentenza è leuata di parola in parola da Ouidio nel sesto delle medesime.

Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.

A car. 93. stanz. 17.

Tratti che si fur dentro un picciol seno.

Questa fintione d'Olimpia lasciata dallo ingrato Bireno sola nell'Isola, è la medesima d'Ariãna abbãdonata da Teseo. perciò chi considera di uedere, come bene felicemẽte s'Ariosto ha saputo imitare, & seruirsi delle cose altrui legga tutta la epistola di Ouidio, la quale Arianna scrine a Teseo, & così incomincia,

Ouid. Mitius inueni, quàm te, genus omne ferarũ,
Credita non ulli, quam tibi, peius eram.

A car. 99. stanz. 96.

Creduto hauria, che fosse statua finta
O d'Alabastro, ò d'altri marmi illustri
Ruggiero, e sù lo scoglio, così anuta
Per artificio di scultori industri,
Se non uedea la lacrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura suentolar l'aurate chiome.

Così medesimamente Ouidio nel quarto delle Trasformationi.

Quam simul ad duras relegatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quod leuis aura capillos
Mouerat & tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus.

Alla medesima stan. 97

O donna degna sol de la catena,
Con che i suoi serui Amor legati mena,

Ouidio nello stesso,

O dixit, non istis digna catenis,
Sed quibus inter se cupidi iunguntur amantes.

Alla medesima stã. 98

Terza è, ch'a quel parlar ella disegna,
Come è di grama un bianco auorio asperso.

Virgilio, nell'undecimo usa quasi la medesima comparatione.

Indum sanguineo ueluti uiolauerit ostro
Si quis ebur,

Alla medesima stã. 99

E coperto con man s'haurebbe il uolto,
Se non eran legate al duro sasso.

Così nel medesimo Ouidio.

Manibusq; modestos
Celasset uultus, si non reuincta fuisset.

Alla medesima st. 100

Come sospinto suol da Borea, ò d'Ostro
Venir lungo Nauilio a pigliar porto.

Così medesimamente Ouidio nel sopradetto libro, ouero con poca differenza.

A car. 100 stanz. 102.

Ecce uelut Nauis præfixo concita rostro
Sulcat aquas, iuuenum sudantibus acta lacertis:
L'ora che ne de sotto a le grand'ale
L'ombra.

Alla medesima st. 103

Ouidio nel detto.

Et in æquore summo
Vmbra uiri visa est. visam fera seuit in umbram.
Come d'alto uenendo aquila suole,
Ch'errar fra l'herbe uosto habbia la biscia,
O che sta sopra un nudo sasso al Sole,
Donde le spoglie d'oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la suole
Onde la uelenosa soffia, e strisscia,
Ma da tergo l'adegua, e hutte i uanni,
Perche non le si uolga, e non l'azzanni.

Comparatione tolta non senza l'usata uaghezza dal medesimo più uolte allegato Poeta, il quale così dice,

Qui Vtq; Iouis præpes, ubi nudo cum uidit in arua
Prabentem Phœbo luentia terga Draconem,
Occupat auersum, neu sæua retorqueat ora,
Squamigeros caudos figit ceruicibus ungues.
Ecco l'arreca in spalla, e uia la porta,
Come lupo tal'or picciolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole, o colombo, ò simile altro augello.

A car. 105. stanz. 20.

Virgilio nel nono della Eneida,

Qualis ubi aut leporẽ, aut candenti corpore Cygnum

Sustulit

Sustulit, alta petens pedibus Iouis armiger uncis,
Quæsitum aut matri multis balatibus agnum
Martius à stabulis raput lupus.

A car. 106 stanz. 34.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selue, e le cauerne.

Ouidio nel loco pur di sopra citato,
Vnda
Gonfianſi l'onde, & ecco il Monſtro appare,
Che sotto il petto ha quaſi aſcoſo il mare.
Inſonuit, ueniens q; immenſo Bellua ponto
Eminet, & latum sub pectore poßidet æquor,

Alla medema stan. 40
Dal dolor unta or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi, e le scaglioſe schene,
Or dentro ui s'attuffa.

Il medeſimo Ouidio.
Vulnere læſa graui modo ſe ſublimis in auras
Attollit, modo ſubdit aquis.

Et doue Ouidio ſoggiunge,
Modo more ferocis
Verſat Apri,
Volle più toſto dire l'Arioſto,
Come toro ſaluatico.

Hauendo riguardo alla grandezza, della quale hauea l'orca deſcritta.
Giace in Arabia una nalletta amena,

A car. 141 stanz. 92.
Ouidio nell'undecimo,
Eſt propè cymerios longo ſpelunca receſſu,
Nel che Ouidio è alquanto più copioſo.

Alla medeſima ſtanz. 99
E per quant'occhi il ciel le furtiu'opre
De gli amatori à meza notte ſcopre.

Catullo chiedendo à Lesbia tanto numero di baci, quanto ſono le arene del mare, aggiunge.
Aut quàm ſidera multa, cum tacet nox,
Furtiuos hominum uident amores.

A car. 142 ſtan. 109.
Come aßalire ò naſi paſtorali,
O le dolce reliquie de' conuiui
Soglion con rauco ſuon diſtridule ali
Le pronte Moſche a' caldi giorni eſtiui
Come gli Storni a' roßeggianti pali
Vanno di mature uue, così quiui.

Omero in più luoghi della Iliade,
Vt reſonant multum confuſæ tempore ueris
Muſcarum turbæ, cum plenis undiq; mulctris
Late uolant caulas circum; ſiue æra magnum
Implent dicaces Sturni clangoribus altis,
Cernentes hoſtem Sacrum, ſtragemq; minantem.

A car. 143 ſtan. 120.
Come andar ſuol tra le paluſtri canne
De la noſtra Mallea porco ſilueſtre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, douunque ſi uolge, ampie fineſtre,
Con lo ſcudo alto il Saracin ſecuro
Ne uien ſprezzando il ciel, non che quel muro.

Virgilio nel nono della Eneida,
Vt fera, quæ denſa uenantum ſepta corona
Inſiſtit, & ſaltu ſupra uenabula fertur,

A car. 161 ſtanz. 23.
Contra tela furit, ſeſeq; haud neſcia morti.
Quel, che la tigre de l'armento imbelle
Ne' campi Ircani, ò la uicino al Gange.

Virgilio pure nel ſopradetto,
Immanem ueluti pecora inter inertia Tygrim
Laſtre, e colonne, e le dorate trani

A car. 170 ſtanz. 10.
Che furo in prezzo à gli lor padri, e à gli aui,

Virgilio nel ſecondo della Eneida,
Auratus q; trabes, ueterum decora alta parentum
Conuellunt.
Sta sù la porta il Re d' Algier lucente

Alla medeſima ſtanz. 11
Di chiaro acciar, che'l capo gli arma, e'l buſto
Come uſcito di tenebre Serpente
Poi c'ha laſciato ogni ſqualor uetuſto
Col nouo ſpoglio altero, e che ſi ſente
Ringiouenito, e più che mai robuſto,
Tre lingue uibra, e par che getti foco,
Douunque paſſa, ogni animal dà loco.

Virgilio nel medeſimo poco più abaſſo.
Veſtibulum ante ipſum, primoq; in limine Pyrrhus
Exultat telis, & luce coruſcus ahena,
Qualis ubi in lucem Coluber mala gramina paſtus,
Frigida ſub terra, tumidum quem bruma tegebat,
Nunc poſitis nouus exuuiis, nitidus q; iuuenta,
Lubrica conuoluit ſublato pectore terga
Arduus ad ſolem, & linguis micat ore triſulcis.

Alla medeſima ſt. 13.
Sonar per gli alti, e ſpatioſi tetti
S'odono gridi, e femminil lamenti.
L'afflitte donne percotendo i petti,
Corron per caſa pallide, e dolenti,
E abbraccian gli uſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno a laſciar' a ſtrane genti.

Virgilio più oltre.
At domus interior gemitu, miſeroq; tumultu
Miſcetur, penitus q; cauæ plangoribus ædes,
Fœmineis ululant. Ferit aurea ſidera clamor.
Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant,
Amplexæq; tenent poſtes, atq; oſcula figunt.

La nouella dell'Orco, allude alla fauola di Polifemo deſcritta da Homero, & tocca da Virgilio nel terzo del la Eneida.

Alla medeſima.
Qual per le ſelue Nomadi, ò Maſſile

A car. 18 ſtanz. 22.
Cacciata uien la generoſa Belua,
Ch'ancor ſuggendo moſtra il cor gentile,
E minacciosa e lenta ſi rinſelua.

Queſta comparatione è tutta di Virg. il quale coſi dice,
Ceu ſæuum turba Leonem
Cum telis premit inſenſis, at territus ille
Aſper, acerba tuens, retro redit, & neque terga
Ira dare, aut uirtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens, potis eſt per tela uiros q;.

Et doue ſegue Virgilio.
Quin etiam bis tum modis inuaſerat hoſtes,
Bis conuerſa fuga per muros agmina uertit.

Aggiunge il noſtro grande & leggiadro Poeta,
E ſi tre uolte e più, l'ira il ſoſpinſe,
Ch'eſſendone già ſuor, ui tornò in mezo,
Oue di ſangue la ſpada ritinſe,
E più di cento ne leuò di mezo.

Nè contentandoſi egli di hauer con queſte imitationi fatto Rodomonte eguale à Turno, ſoggiunſe.
Africa in te par'à coſtui non nacque,
Benche d'Anteo ti uanti, e d'Annibalte.

A car. 187 ſtanz. 40.
State ui prego per mia uerde etade.

E nella ſeguente ſtanza,
Non han di noi più uita gl'inimici
Più d'un alma non han, più di due mani.

Virgilio nel Decimo in perſona del giouinetto Palãte:
Quò fugitis ſociꝰ? per uos & fortia facta.

Et ſoggiunge.
Mortali urgemur ab hoſte
Mortales, totidem nobis, animæq; manuſq;
Ecce maris magno claudit nos obice pontus,

Deeſt

Deest iam terra fugæ.

Vedesi come poeticamente, et con quanta leggiadria l'emulo di Virgilio, chiudẽdo la stanza espresse questi due impedimenti.

Troppo alto muro, e troppo larga fossa
E il monte e'l mar, pria che tornar si possa.

a car. 196. stanz. 151. *Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse,*
Che gli Africani haueano intorno al core.

Così Virgilio nel sopradetto.

Frigidus Arcadibus cost in præcordia sanguis.

Segue l'Ariosto

Come udir Rinaldo, che si messe
Con tanta rabbia incontra quel Signore,
Con quanta audria un leon, ch'al prato hauesse
Visto un torel, ch'ancor non senta amore.

Virgilio nel medesimo.

Vtq; Leo specula cum vidit ab alta
Stare procul campis meditantem prælia Taurum
Aduolat, haud alta est Turni nementis imago.

Nel che è da por mente, che Virgilio nella sua comparatione rappresenta un toro; il quale s'apparecchia a combattere. Et l'Ariosto si per seruire alla fortezza di Rinaldo, come alla imbecillità del morto giouene Dardinello, questa fierezza quanto si puete addolci, abbassando la significatione di cotal similitudine.

Visto un torel, ch'ancor non senta amore,

Alla medesima st. 153 *Come purpureo fior languendo more.*
Che'l nomer al passar tagliato lassa,
O come carco di soverchio umore
Il papauer nel'orto il capo abbassa,

Non è cosa di bello in Virgilio, di cui l'Ariosto nõ sia stato imitatore, & quella accomodata in modo alla intentione, di ch'egli tratta, che meglio ti questa lingua esprimere a niun modo si puete; come questa comparatione; la quale è da Virgilio nel nono libro descritta.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

A car. 197 *Due Mortium fra gli altri si trouaro.*

Stanz. 165 *Questa è la medesima inuẽtione cõ tenuta nel souradetto di Virgilio nella persona di Eurialo & di Niso.*

Alla medesima st. 166 *Cloridan caccitor tutta sua vita,*
Virgilio parlando di Niso.
Iaculo celerem, leuibusq; sagittis.

Alla medesima. *Medoro hauea la guancia colorita,*
E bianca e grata ne la età nouella;
E fra la gente a quella impresa vsata
Non era faccia più giocconda e bella.

Virgilio nel medesimo.

Eurialus quo pulchrior alter
Non fuit Aeneadum, Troiana nec induit Arma,
Ora puer prima signans intonsa iuuenta.
Tra l'arme e i carriaggi stan riuersi
Nel sum, nel sonno insino a gli occhi immersi.

A car. 197 stanz. 172. *Virgilio nel medesimo.*
Passim vino, somnoq; per herbam
Corpora fusa vident.

A car. 198 stanz. 173 *Tu, perche sopra alcun non ci venisse;*
Gli occhi, e le orecchie in ogni parte poni,
Ch'io m'offerisco farti con la spada
Tra gl'inimici spatiosa strada.

Virgilio nel medesimo.

Tu, ne qua manus se attollere nobis
A tergo possit, custodi, & consule longe.

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò, doue il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno inanzi in corte a Carlo venne
Medico, e Mago, e pien d'Astrologia.
Ma poco a questa volta gli souenne,
Anzi li disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'hauea, che d'anni piene
Douea morir a la sua moglie in seno.
Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Virgilio nel sopradetto.

Sic memorat, vocemq; premit. Simul ense superbum
Rhamnetem aggreditur, qui forte tepentibus altis
Extructus, toto proflabat pectore somnum
Rex idem, & Regi Turno gratissimus Augur,
Sed non augurio potuit depellere pestem.
Esce col sangue il vin per uno spillo.

Virgilio nel medesimo. Alla medesima st. 176 *Purpuream vomit ille animam; & cũ sanguine mista*
Vina refert moriens,
Felici, se meglio har sapeano a desco, Alla medesima st. 177
Mentre de l'vndo il sol passasse il guado.

Virgilio nel sopradetto,

Hæc si protinus illum
Aequasset noctis ludum, in lucemq; tulisset.
Come impasto leone in Italia piena Alla medesima st. 178
Che lunga fame habbia smagrato e asciutto,
Vede le fiamma, mangia, e a stratio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto,

Virgilio nel sopradetto,

Impastus ceu plena Leo per ouilia turbans
(Suadet enim vesana fames) manditq; trahitq;.
O santa Dea, che da gli antichi nostri Alla medesima st. 184
Debitamente sei detta Triforme;
Che in cielo, in terra, e ne l'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme.

Più bella & più piena Apostrofe, o diciamo conuersione di quella di Virgilio nel medesimo contenuta.

Tu dea, tu præsens nostro succurre labori
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos.
Era in quel tempo in una selua antica A car. 199
D'ombrose piante spessa e di virgulti, stanz. 192.
Che, come laberinto, entro s'intrica
Di stretti calli, e sol da bestie culti:

Virgilio nel medesimo.

Sylua fuit late dumis, atque Ilice nigra
Horrida, quam densi complerant undiq; sentes,
Rara per occultos ducebat semita calles.

Ci sono oltre a i uersi citati alcune particelle dell'Ariosto in uero uie più tosto illustrate, che imitate.

A car. 202 stanz. 5. *Com'orsa, che l'alpestre cacciatore*
Ne la pietrosa tana assalito habbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira la inuita, e natural furore
A spiegar l'vgna, e insanguinar la sabbia;
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar i figli in mezo a l'ira.

Statio nel settimo della Thebaida,

Vt lea, quam sæuo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ, natos erecta superstat
Mente sub incerta, tonum ac miserabile frendens;
Illa quidem turbare globos, & frangere morsu,
Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit.

Pectora, & in media Catulos circumspicit ira.

A car. 236 stanz. 17

Se mai d'hauer ueduto ui raccorda,
O rapportato u'ha fama a l'orecchie,
Come all'or, che'l collegio si discorda,
E uanfi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la Rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guastine parecchie,
Virg. nel quarto della sua uilla.
Sin autem ad pugnam exierint (nam sæpe duobus
Regibus incessit magno discordia motu)
Tum manibus Progne pectus signata cruentis,
Et Meropes late nastant, ipsasq; uolantes
Ore ferunt dulcem nidis immittibus escam.

Come partendo afflitto Tauro suole,

à car. 308. stan. 111.

Che la Giuuenca al uincitor cessò habbia;
Cercar le riue, ò le selue più sole
Lungi da i pascbi, o qualche arida sabbia,
Doue muggir non cessa a l'ombra, al Sole,
Nè però scema l'amorosa rabbia.
Virgilio nel terzo della sopradetta.
Nec mox hellantes una stabulare; sed alter
Victus abit, longeq; ignotis exulat oris
Multa gemens ignominiam, plagasq; superbi
Victoris, tum quos amisit inultus amores,
Et stabula aspectans regnis excessit auitis.

à car. 206. stanz. 57.

Le femine homicide.
Allude alla istoria delle Amazone giouani, nelle arme animosissime, le quali cõunemẽte sprezzando gli huomini in Scithia da se stesse si reggeuano. Di queste scrisse Giustino nel libro delle battaglie esterne.

à car. 228. stanz. 16.

L'Acroceraunio d'infamato nome.
Così Oratio nelle Ode.
Infames scopulos; Acroceraunia,
Et sono alcuni monti di Albania, fulminati dalle saette.

Alla medesima.

Nè sta sì duro in contra Borea il Pino,
Che rinouato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio Alpino,
Tanto, sotterra ha le radici.
Virgilio nel quarto.
Ac ueluti annosam, ualido cum robore quercum
Eruere inter se certant,
Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc.
Et soggiunse,
Ipsa hæret scopulis, & quantum uertice ad auras
Aetherias, tantum radice in tartara tendit,

à car. 260. stanz. 2.

Glie, come una gran selua, a cui la usa
Contien' a forza a chi ui ua fallire,
Imitò Oratio, oue egli nel secondo de' Sermoni, fa la medesima comparatione.
Velut Silvus, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit. Vnus utriq;
Error, sed uarijs illudit partibus.

A car. 276 stanz. 35.

D'alcun martir deuea star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Ouidio nel nono delle Trasformationi.
Naturale malum saltem & de more dedisset.

Alla medesima.

Nè tra gli huomini mai, nè tra l'armento;
Che femina ami femina, ho trouato.
Non par la donna a l'altre donne bella,
Nè a cerue cerua, nè a le agnelle agnella.
Ouidio nel medesimo.
Nec uaccam uacca, nec equa amor urit equarum,
Vrit oues Aries, sequitur sua femina Cervum,
Sicq; & Aues coeunt; interq; animalia cuncta
Fœmina fœmineo correpta cupidine nulla est.

Alla medesima stã. 37

La femina nel maschio fe disegno,
Speronne il fine, & hebbelo comodo.
Pasife ne la uacca entrò del legno,
Ouidio nel sopradetto.
Taurum dilexit filia Solis. Et soggiunse.
Tamen illa secuta est
Spem Veneris, tamen illa dolis & imagine uaccæ
Passa bouem est.

Alla medesima.

Ma se uolesse a me con ogni ingegno
Dedale, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura, d'ogni cosa più possente.
Ouidio pure nello stesso.
Nunc licet exacto solertia consluat orbe;
Ipse licet reuolet ceratis Dedalus alis,
Quid faciet? Numine puerum de uirgine doctis
Artibus efficiet? Et più oltre.
At non ulla magis natura potentior omnibus istis.
In fine leggiadramente il nostro Poeta, ma imitando la fauola d'Io contenuta nel nono delle Trasformationi.

à car. 308 stan. 101.

Treno Parigi, e turbidossi Senna
A l'alta uoce, a quell'orribil grido.
Vdiron l'alpi, e'l monte di Gebenna,
Di blaia, e d'Arli, e di Roano il lido,
Rimbombò il suon fin'a la selua Ardenna
Si, che lasciar tutte le fere il nido.
Rodano, e Senna udì, Garona, e'l Reno,
Si strinsero le madri i figli al seno,
Virgilio nel settimo.
Contremuit nemus, & syluæ intonuere profundæ,
Audijt & Tiriæ longe lacus, audijt amnis
Sulfurea Nar albus aqua, fontesq; Velini,
Et trepidæ matres pressere ad pectora natos.

à car. 362. stanz. 62.

Come naue che uento da la riua,
O qualche altro accidente habbia disciolta,
Va di Nocchiero, e di gouerno prina
Oue la porta, ò meni il fiume in uolta.
Ouidio nel primo de' suoi amori.
Vt subitus propriam prensa tellure carinam
Tangentem portus, uentus in alta rapit.

à car. 364 stanz. 80.

Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba Mole,
D'oro, e di statue, e di pittura piena,
O come suol fuor de le nubi il Sole
Coprir la faccia limpida, e serena.
Ouidio nel terzo delle Trasformationi.
Sic ubi tollimur scelis anlea theatris,
Surgere signa solent, primumq; ostendere nullus
Cætera paulatim, placidoq; educta tenore
Tota patent, imoq; pedes in margine ponunt.
Et nel terzodecimo,
Qualis ubi opposita nitidissima solis imago
Eicit nubes; nullaq; obstante reluxit.

à car 366 stanz. 108

Qual sotto il più cocente ardore estiuo,
Quando di ber più desiosa è l'herba;
Il fior, ch'era uicino a restar priue
Di tutto quell'umor, che in uita il serba,
Sente l'amata pioggia, e si fa uiuo.
Statio nel settimo della Tebaide.
Vt cum sole malo, tristiq; rosaria pollent,
Vasta nocte, at clara dies, Zephyriq; refecit

Ama

Aura polum, pedit omnis honos; demissaq; lucent
Germina; & informes ornat sua gloria virgas.

A car. 406. stanz. 40.
Come a i meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo;
Le neui si disfeluono e i torrenti,
E'l ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo,
Così à quei pregi, à quei bruni lamenti.

Ouidio nel nono delle Transformationi,
Vtq; sub aduentum spirantis lene Fauoni
Sole remolleſcit, quæ frigore conſtitit unda,
Sic lachrymis conſumpta ſuis.

A car. 361 stanz. 47.
Di Cipresso, che mai non si rinfranca
Pei, c'ha sentita la dura bipenne.

Così Virgilio ne i libri della sua villa.
Securim indignata cupreſſus

A car. 378 stanz. 107.
Di quanti Re mai d'Ethiopia foro.

Allude alla fauola di Fineo Re di Tracia.

A car. 379 stanz. 120
Volto di donna haueano, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a ueder, più che la morte,
L'alacce grandi haueano, deforme, e brutte,
Le man rapaci, e l'vgne curue, e torte,
Grande e setido il uentre, e lunga coda,
Come di serpe, che s'aggira, e snoda,

Virgilio nel terzo della Eneida;
Virginei uoluerum uultus, fœdiſſima uentri
Proluuies, uncæq; manus, & pallida ſemper
Ora fame.

A car. 384 stanz. 8.
E per notitia hauerne si conduce
A dargli uno, è due colpi de la spada.

Virgilio nel sesto,
Corripit hic ſubita trepidus formidine ferrum
Æneas, ſtrictamq; aciem uenientibus offert.

A car. 386 stanz. 39.
Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna essercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, a le Numide.

La medesima cõparatione è posta da Virgilio nel sopradetto.
Nec uerò Alcidem tantum telluris obiuit,
Fixerint æripedem Cerunamlicet, aut Erymanthi
Placarit nemora.

A car 388 stan. 53.
Taccio qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

Così Martiale,
Barbara Piramidum ſileat miracula Memphis.

A car. 396 stanz. 30.
Che doue non han preso nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.

Il medesimo Martiale.
In ſterile ſolum nolunt iuga ferre iuuenci.

A car. 433 stan. 82.
Giunto Carlo a l'altar.

Allude al duello di Enea, & di Turno, contenuto nell'ul

A car. 437 stan. 4.
Melissa in questo tempo, (timo della Eneid.
Sì come nel sopradetto libro, Iuturna sorella di Turno,
sotto la forma di Camerte disturba i patti giurati tra il
Re Latino, & Enea, così parimente l'Ariosto a imitatio
ne di quello fa, che Melissa con falsa apparenza di Rodo
monte disturba i patti tra Carlo, & Agramante.

A car. 442 stanz. 60.
Per dire come gli disse Orsino.

Virgilio nella sesta Egloga pone le medesime parole,
Soluite me pueri, ſatis eſt potuiſſe uideri.

A car. 450 stanz. 31
Con quel furor, che'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal uolta argini, e sponde,
E che ne i campi Oenei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde.

E con le sue capanne il gregge intero,
E co i cani i pastor porta ne l'onde.

Virg. non sic aggeribus ruptis cum ſpumeus amnis
Exiit, oppoſitasq; cuicit gurgite moles,
Fertur in arua furens cumulo, campoſq; per omnes
Cum ſtabulis armenta trahit.

Guizzano i pesci a gli Olmi in sù le cima, Alla medeſima.
Oue solean uolar gli augelli prima.

Oratio nelle ode.
Piſcium & ſummas genus hæſit ulmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis.

Il uecchier, ch'al gouerno si sedea; A car. 451. stanz. 43.
Io (uoggo disse alzando gli occhi in alto)
Vna procella apparecchiarsi graue,

Imito Virgilio nel quinto dell'Eneida, doue in persona di Palinuro, così dice.
Ipſe gubernator puppi Palinurus ab alta,
Heu quia nam tanto cinxerunt æthera nimbi?

Et più di sotto.
Nec littera longe

Fida reor fraterni Erycis portusq; Sicanes.
Vna uecchiezza ualida e robusta A car. 452.
Era sobria, stanz. 154.
Virg. 6. Sed cruda Deæ, uiridisq; ſenectus.
Ecco fugge e in tal modo si cela, A car. 457.
Che par che ne sia'l mal rimaso senza. Stanz. 8.
Ne l'oscurar del giorno fece stante
Chiara la sua perfidia, e'l tradimento:

Ouidio nell'Endecimo, doue parla d'Alcione.
Longe erat utraque tellus,
Cum mare ſub noctem tumidis albeſcere cœpit
Flatibus, & præceps ſpirare ualentius Eurus.

Allude l'Ariosto al biancheggiar del mare, che disse Ouidio, con questo uerso, molto poeticamente.
Muggiando sopra'l mar uana il gregge bianco.
Di tante morte in dubbio, e in pena stanno, Alla medeſima stan. 9.
Quante son l'acque, che a ferir si uanno,

Ouidio nel medesimo,
Totidemq; uidentur,
Quot uenant ſuciſue, uere ut pueriue mortes.
Ma poco si stanno, e'l gridar poco uale. Alla medeſima ſtã. 11.

Il medesimo nel medesimo
Hic nubes, impedimt aduerſa in ſſa procellæ,
Nec ſinit audiri uocem fragor æquoris ullam,
Che i remi prende. Alla medeſima ſtã. 12

Ouidio nel sopradetto.
Alii ſubducere remos,
Exta altri l'acqua, e torna il mar nel mare,

Ouidio nel sopradetto. Alla medeſima.
Egerit hic fluctus, æquorq; refundit in æquor.
Ecco stridendo l'orribil procella,
Che'l repentin furor di Borea spinge, Alla medeſima ſtã. 13.
La uela contra l'arbore flagella,

Virgilio nel primo.
Stridens Aquilone procella
Velum aduerſa ferit.
Il mar si leua, e quasi il ciel attinge.

Ouidio nel medesimo Alla medeſima.
Fluctibus erigitur, cœlumq; æquare uidetur
Pontus,
Frangensi i remi, e di fortuna fella Alla medeſima.
Tanto la rabbia impetuosa strinse,
Che la prora si uolta, e uerso l'onda
Fa rimaner la disarmata ſponda,

Virgilio nel primo.
Franguntur remi, tum prora auertit, & undis
Dat latus.
Al che soggiunge l'Ariosto,
Tutta sott'acqua va la destra banda.

Alla medesima stã. 14
IL legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda si passa.

Virgilio pur nel medesimo.
Laxis laterum compagibus omnes
Accipiunt inimicum imbrem rimisq; fatiscunt.

Alla medesima stã. 15
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par, ch'arrivi sin'al ciel superno,
Talhor fin sopra l'onde in sù tal salto,
Ch'à mirar giù par lor veder l'inferno.

Ouidio nel medesimo.
Et nunc sublimis veluti de vertice montis
Despicere in valles, imumq; Acheronte videtur.
Nunc, vbi demissum curuum circumstetit æquor
Sufficere inferno summum de gurgite cœlum.

Alla medesima.
DA la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte escono horribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende.

Virgilio pur nel primo
Insequitur clamorq; virum, stridorq; rudentum.
Et segue.
Crebris micat ignibus æther.

A car. 458 stanz. 23.
O FALLace de gli huomini credenza,

Cicerone nel terzo del Dialogo dell'Oratore.
O fallacem hominum spem.

à car. 468. stanz. 9.
CADDE, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il graue tronco.

Virgilio nel secondo.
Superbum
Regnatorem Asiæ, iacet ingens littore truncus.
REndea la notte chiara, oscuro il die,

à car. 480. stanz. 21.
Fermana il Sol, facea la terra naga.

Medea nel settimo di Ouidio,
Nubilaq; induco,
Concussaq; fisto, stantia concutio cantu freta.

Et ancora,
Viuaq; saxa, sua conuulsaq; robora terra,
Et syluas moueo.

Alla medesima.
NON potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga.

Ouidio nelle Epistole,
Ipsi me cantus, artes, herbæq; relinquunt,
Nil Dea, nil Hecates sacra potentis agunt.

à car. 481. stanz. 39.
PER l'ossa andommi, e per le vene un gelo,
Ne le fauci restò la voce fissa.

Virgilio nel terzo,
Mihi frigidus horror
Membra quatit. Et altrone,
Et nox faucibus hæsit.

à car. 511 stanz. 29.
COME si dice, che si suol d'un legno
Tal hor chiodo con chiodo cacciar fuora.

Et altroue
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

Il Petrarca dice il medesimo, ambedue alludendo a quel di Cicerone nelle Tusculane.
Et iam nouo quodã amore ueterem amorẽ, tanquam clauo clauum, eiiciendum putat.

à car. 511. stanz. 39.
QVAL progne si lamenta, e Filomena,
Ch'a cercar'esca a i figliuolini ita era,
E troua il mal uolo.

Virgilio nella Georgica,
Qualis populea mœrens Philomena sub umbra
Amissos queritur fœtus.

Al canto Quarantesimoquinto.
Quanto più sù l'instabil rota uedi. E più di sotto.
Che'l ben va dietro al male, e'l male al bene.

Seneca pone la medesima sentẽza nella Trag. di Tieste,
Nulla fors longa est, dolor, ac voluptas,
In arcem cedunt; breuior voluptas.
Ima permutat breuis hora summa.

E dopo alcuni uersi segue.
Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem,
Nemo confidat nimium secundis,
Nemo desperet meliora, lapsus.
Miscet hæc illis prohibetq; Clotho
Stare fortunam. Rotat omne Fatum.

Il simile ancora si legge in Plinio,
Da quel nome herede.
Che Roma a Ciceron libera diede,

Fu Cicerone chiamato padre della patria, hauendo liberata la Republica dalla congiura di Catilina, onde Immenale di lui dice cosi.
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

SON, disse, il Re di Sarza Rodomonte. A car. 529 stanz. 105
Allude pure al Duello di Enea, & di Turno nell'ultimo della Eneida di Virgilio descritto,

DONNE, e donzelle con pallida faccia. à car. 526. stan. 111.
Timide in guisa di colombe stanno,
Che da' grauosi paschi a i nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e'l nero aere minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno.

Questa comparatione è tolta da due luoghi di Virgilio, il quale nel secondo così dice.
Præcipites, atra ceu tempestate columbæ.

Et nell'ultimo.
Qualis ubi ad terras abrupto sydere nimbus
It mare per medium, miseris heu præscia longe
Horrescunt corda Agricolis. Dabit ille ruinas
Arboribus, stragemq; satis.

CON quella estrema forza, che percote à car. 530. stanz. 122.
La Machina, che in Pò sta su due naui,
Eleuata con huomini, e con rote
Cader si lascia in sù le aguzze traui;

Virgilio nel nono,
Qualis in Euboico Baiarum littore quondam
Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante
Constructam iacuit ponto.

EDE e tre uolte ne l'orribil fronte, à car. 532. stanz. 140.
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si leuò d'impaccio.
A le squalide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo, che ghiaccio,
Bestemmando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Virgilio nel fine
Ferrum aduerso sub pectore condit
Feruidus, at illi soluuntur frigore membra;
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.

IL FINE.

Nicolò

Nicolò Eugenico à i Lettori.

GLI anni adietro per satisfar l'honorato M. Vincenzo Valgrisio, diedi in luce la dichiaration di tutte le Historie, & Fauole toccate nel Furioso. Vltimamente à requisition d'alcuni miei amici, liquali si uoleuano prender spasso, & piacere aggiungendoui molte altre, le dedicai per ischerzo ad un tale, che pigliando le cose da douero era uenuto in maggior riputatione dell'Asino d'Apulegio, quando portaua la Dea Cibele sopra le spalle. Et hora uolendo esso M. Vincenzo aggiongere altre cose noue al detto libro, io ho leuate quelle, che mi paruero esser communi, & accioche il uolume non si faccia maggiore, ho lassate (al mio parere) le più importanti, & difficili, come quelle che non sono manifeste à tutti, & non si ponno con quella facilità intendere che fanno le altre.

DICHIARATIONE DELLE HISTORIE
PIV IMPORTANTI ANTICHE ET MODERNE
TOCCATE NEL FVRIOSO.

CON VNA BREVE ESPOSITIONE DELLE
FAVOLE RACCOLTE DA
M. NICOLO EVGENICO.

Can. 3. Stanz. 26.

VEDI qui Alberto inuitto Capitano
Ch'ornerà di trofei tanti Delubri;
Vgo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell'altro; à cui resterà in mano
Dopo il fratello il Regno de gli Insubri.

Mosse guerra Otone Re di Germania a Romani, et Berengario il primo allo stato di Milano, & hauendolo assediato, & preso Alberto Visconte fattosi Capitano ruppe. & unse Berengario, & Vgo il figliuolo acquistò lo Stato di Milano, spiegando lo stendardo sopra ilquale era il Dracone, che uno Oto ualorosissimo di questa famiglia nell'impresa santa di Gosfredo mentre Gerosolima combatteano, ammazzò Voluce Capitan de Saraceni che sfidato l'hauea. Ilquale terribilmente essendo armato portaua per cimero una uipera che con tortuosi giri eretta su l'elmo, & con le palme aperte un bambino fieramente diuorana. Questa per esso & suoi posteri uolsero per insegna. Reacquistato Milano hebbe la Signoria di lui sopra il detto Vgo, alquale successe poi il fratel lo Azo il primo, ilquale per isfuggire l'insidie a lui tese da Berengario se ne fuggì nell' Anno 938. a Otone primo, Duca di Sansogna nella Germania insieme con la moglie già granida. Leggi Gabriello Simeoni nel quarto libro dell'origine di Milano, il Corio, & Paolo Emilio nelle historie di Francia.

Ecco Albertazzo; il cui fauio consiglio
Torrà d'Italia Berengario, e'l figlio,
& nell'altra
E sarà degno a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.

De' tre Berengarij che trahendo l'origine da i Re Longobardi hebbero titolo d'Imperatori, questo terzo Nipote del primo dapoi la morte di Lotario l'anno 935. prese l'Imperio, & regnò con Alberto suo figliuolo unaci anni; ilquale essendo già confinato in Vngheria, uenne cõ grosso esserito in Italia, et scac io Vgo d'Arli, et Enrico Duca di Bauiera, & facẽdosi Signore si fe chiamar Imperatore, e'l figliuolo Re d'Italia: & stabilito fattosi Tiranno prese Alunda dõna di Lotario, & misela prẽgione in una Rocca appresso Verona. Fu allora Otone Re de gli Alamanni, chiamato da Agapito sommo Pontifice in Italia, ilquale uenendo con l'esserito pigliò Berengario, e'l figlio, & cauò Alunda di pregione, mossosi poi a compassione li restituì Lombardia & Romagna eccetto Verona, & Aquilegia. Indi tolse Alunda per moglie, onde Berengario acceso di furore, mosse guerra ad Atone Signor di Canossa; & hauendolo assediato tre anni, & essendosi quasi reso, fu per consiglio di Albertazzo soccorso da Otone Imperatore, & Berengario uinto col figliuolo; indi l'uno relegò in Austria, & l'altro a Constantinopoli, doue miseramente morì. Albertazzo allora per sua uirtù & per hauer ben consigliato l'Imperatore, meritò Alda figlia di Otone per moglie, come scriue il Carione, il Sabell. & Corio. Vedi un'altro Vgo etc. 26

Costui sarà che per giusta cagione
A i superbi Roman l'orgoglio emunga
Che'l terzo Otone, e l Pontifice tolga
De le man loro, e'l graue assedio scioglia.

Otone terzo Imperatore ueggendo la sufficientia di questo Vgo lo fece, & mandò gouernatore in Toscana.

In questo tempo fu Gregorio Quinto creato sommo

Pontefice, per autorità del detto Otone, & essendo ol traggiato da Romani per opera di Crescentio fuggissene ad Otone; onde il detto Crescentio creò un nouo Pōtefice. il che intendendo Otone fece Capi. del suo essercito il detto Vgo, & andato esso in persona abbassò la superbia de Romani & hauendosi Crescentio col suo Antipapa fortificato in Castel. S. Angielo già detta la mole d'Adriano, che fu poi detta la mole di Crescentio, fu preso, & morto, & all'Antipapa furono cauati gli occhi, & poi fatto morire, & Gregorio ritornato alla santa sede fece un decreto, & ordinò come si douesse eleggere l'Imperatore; il che ancora si osserua, & Vgo essendo uissuto con gran laude morì a Pistoia, come racconta il Platina nella uita de Som. Pon. Sab. Corio.

Vedi Folco che par che al suo germano
Ciò ch'in Italia hauea tutto habbia dato,
E uada a posseder indi lontano
In mezo a gli Alamanni un gran Ducato &c.

Otone primo Imperatore auanti che uenisse all'Imperio era Duca di Sansogna, costui come s'è detto dicde per moglie Alda sua figlia ad Albertazzo, di cui nacquero dui figliuoli Vgo, & Folco. Morto l'Imperatore senza heredi successe nel Ducato la figliuola. Folco dono liberamente al fratello tutto quello che haueua di patrimonio in Italia & andò ad insignorirsene in Sansogna, che per linea uenina in lui, come herede di sua madre. Onde sempre durò poi il nome de i Duchi di Sansogna, li quai nomi furono imposti, & conosciuti in Italia dopo che uenne Longino a Rauenna mandato dall'Imperatore Greco.

Si legge nelle historie di Lamagna tutta questa successione, & nel Corio.

Tra dui figli Bertoldo, & Albertazzo.
Vinto da l'un sarà il secondo Enrico,
E di sangue Tedesco horribil guazzo
Parma uedrà per tutto il campo aprico.
De l'altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Et quel che segue nell'altra.

Nacquero di Azzo secondo Bertoldo, & Albertazzo, liquali furono contra Enrico Imperator di Germani, perioche il detto Imperatore essendo atrocissimo, & crudelissimo auersario della santa chiesa, fece che Gregorio settimo che religiosissimamente resisteua alla sua auaritia si condusse a uendere le chiese, & le prelature. In questo tempo Matilde Contessa figliuola di Bonifacio, & di Beatrice figliuola del primo Enrico Imperatore la quale rimase herede della Signoria della citta di Lucca, Parma, Reggio, Ferrara, Mantoa, & generalmente del paese tutto che hoggidì si chiama il Patrimonio. Questa uedendo Enrico in Italia uenne a difesa del Pontefice, & essendo stato creato per dispregio d'Enrico Imp. Rodolfo Duca di Sansogna combattè con Enrico sul Parmegiano, & superandolo, fatta grandissima clade de Tedeschi lo cacciò d'Italia. Fu ben è che Rodolfo col quale era Capit. Bertoldo Estense in quella pugna morì, & Enrico fuggitosene non si seppe nouà di lui fino al settimo giorno. Matilde che per sua uirtù, fu moglie di Gosfredo Signor potentissimo in Italia, morto il marito s'accasò con Albertazzo da Este parente del primo marito, del che essa era ignorante, & con lui visse qualch'anno. Dapoi hauendo notitia di tal parentato, con consiglio del Papa si disgiunse dal marito, & menādo uita contemplatiua morì lasciādo la Romana chiesa herede del suo. Leggesi il Sab. Il Simeo. Gio. nella uita d'Alfonso, & il Corio.

Rinaldo tuo c'haura l'honor opimo
D'hauer la chiesa de le man riscossa
De l'empio Federico Barbarossa.

Fatto Imperatore Federico adunò molto essercito, & uēne cō quello in Italia & fece un crudelissimo male abbruciando, & saccheggiando città, & castella. In questo tēpo fu fatto Alessandro terzo sommo Pont. da uenti dui Cardinali. nel medesimo tempo fu fatto un'altro Papa detto Ottauiano, il quale uolendo combattere con Alessandro, per esser più potente ricorse dal prefato Federico, et Alessandro da Gualdano Duca di Milano, Filippo Re di Francia, Enrico Re d'Inghilterra, & molti altri signori Italiani, tra quali ui era Rinaldo figliuolo di Bertoldo da Este. ma essendo potentissimo Federico & uedendo che Alessandro nella citta di Chiaramonte conuocò il Concilio & scommunicò il detto Federico, et l'Antipapa con ogni loro seguace; il che odendo l'Imperatore tutto di furor ripieno congregò molte genti, & scorse per l'Italia dannificando il tutto si che peruenne fino alle porte di Roma. Allora il Papa uestitosi da cuoco fuggissene secretamente in Vinegia doue si pose a seruire per ortolano nel monasterio della Carità.

In questo stato essendo ne si sapendo di lui cosa alcuna fu da Comodo suo familiare che uestito era da pellegrino riconosciuto, & di questo auisato il Dominio andò con solenne pompa, et leuandolo da quel loco lo condusse al palazzo Ducale. Fu poi mandato a pregare Federico che facesse pace col Papa, ilquale uolendolo nelle mani fece una grossa armata mettendoui per Cap. Otone suo figliuolo: contra lui andò Sebastiano Ziani allora Doge di Venetia generale, & mettendo in rotta l'armata prese Otone, & lo condusse in Vinegia. allora fu fatta la pace tra Federico, e'l Papa in Vinegia humiliandosi esso Imperatore a piedi suoi, lassandosi porre il piede sul collo, & restituì il tutto alla Chiesa; e'l Papa fu accompagnato dall'Imperatore, & dal Doge à Roma ilquale concesse à Venetiani molti priuilegij, che'l Doge portasse gli armelini, l'ombrella, le trombe d'argento, il cereo bianco, la spada, sigillar il piombo, edificò la terza sedia nel teatro, che in perpetuo fosse indulgentia in S. Marco, il giorno dell'Ascensione, & in quel dì si sposasse il mare, & donogli otto stendardi di colori diuersi. Questa istoria è minutamente dipinta in Vinegia nella Sala del maggior consiglio. Federico fatto questo andò a Costantinopoli, & hauendo presa tutta l'Armenia minore lauandosi un giorno in un fiume ui si affogò. Il Sabellico, & altri.

E mostrolle Azzo quinto
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

& quel che segue.

E Federico Imperator secondo
Fia da quest'Azzo rotto, e messo al fondo.

Imitò molto Federico secondo Imperatore Ezellino da Romano huomo superbissimo & crudelissimo; ilquale per tanta crudelta fu creduto figliuolo del Demonio. hebbe dal detto Imperatore un grandissimo numero di gente, & con quello entrò in Lombardia & usurpò molte città ardendo, & saccheggiando. Mosse poi guerra a Padoani, & scacciò ogni famiglia a lui sospetta occidendo molti tagliando i testicoli a i fanciulli, cauando gli occhi a i uecchi, tagliando le poppe alle donne, segando

29

gando uiue le donne grauide, & nel prato di Padoa rinchiuse dodeci mila huomini, & poi li fece ardere tutti. poi hauendo hauuto Cremona, Mantoa, Ferrara, & molt'altri luoghi doue fece aprir i corpi delle donne grauide, & i fanciulli abbruciare, le uergini uiolare, gli huomini morire, & disfar tutte le chiese, li uenne uoglia di acquistar Milano; onde poi da' Milanesi con altri confederati, & da Azzo quinto che li diè tre ferite fu preso, & menato a Sonzino, doue disperato di sua salute non uolendo mangiare s'aperse la ferita con la mano, & morì. Il che inteso gli offesi pigliorono Alberto suo fratello con la moglie, sei figliuoli maschi et due femine, & con uari tormenti occisero i figliuoli al suo cospetto, & arsero le figliuole, & lui fecero morire. Federico poi infestando la Chiesa fu escommunicato da Onorio terzo & priuato della dignità: sotto Gregorio poi confederate le città li tolsero Ferrara, & ribauutala il Pontefice ne diede il gouerno ad Azzo da Este il quale s'era portato ualorosamente contra Federico. Il Giouio nella uita di Alfonso di Ferr. & un libro doue si legge la uita & i costumi di Ezellino: & il Sab. & il Corio.

Dou'e lassò il fratello Aldobrandino,
Che per dar al Pontefice soccorso.

& quel che segue.

Creato Otone quarto Imperatore da Innocentio terzo mosse guerra alla Chiesa & ridusse il Papa (aiutato dalla fattion Gibellina) a malissimo termine, talche se n'era fuggito in Campidoglio. Onde congregato il Pontefice il concilio priuò l'Imperatore dell'Imperio aiutato da molti principi d'Italia, tra quali u'era Aldobrandino Estense primo Marchese di Ferrara, ilquale tanto lo costrinse che lo fece tornar in Lamagna. & perche essendo tutto uolto alla difesa della chiesa trouandosi sfornito di danari diede per pegno a Fiorentini il suo fratello Azzo di cui s'è di sopra narrato, & da lor prestatosi molte migliaia di ducati mise insieme un essercito, & ruppe il nemico, doue poi morì lassando herede il fratello dell'Essarcato, & di tutto quello che giace tra'l Po, & l'Apennino, da Piacenza fino a' stagni Venetiani, & ciò che si contiene tra l'Usauro fiume, l'Apennino, & il mare Adriatico. Vedi Celio Calcagnino & il Cor.

Vedi Rinaldo in cui non minor raggio
Splendera di ualor.

& quel che segue.

Hor Obizo ne uien che giouanetto
Dopò l'auo sara principe eletto.

& le seguenti.

Relego Federico secondo come nemico della Chiesa Rinaldo figliuolo di Azzo, qual era amicissimo della Chiesa & defensore in Napoli. Hauea costui hauuto da una certa donna figliuole femine & Obizo: Indi poi con nelcuno fatto morire il detto Rinaldo, dapoi la morte del quale fu da Azo auo paterno con consentimento dell'Imperatore condotto in Ferrara, & da Innocentio terzo fatto legittimo, & successe alla Signoria dell'auo per esser li morto il padre auanti costui morto, che fu Alberto Imperatore, dal nipote, uedendo che tutte le città di Lombardia si elessero in Signori coloro che pur dianzi erano lor rettori, come quei della Scala Verona, i Passarini Mantoa, quei da Carrara Padoa, ridusse con le arme sotto il suo dominio Modona, & Reggio. Platina nella uita di Innocentio.

Vedi Azzo sesto un de figliuoli suoi 39
Gonfaloniere della christiana croce
Haurà il Ducato d'Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Sicilia.

Trouandosi molti christiani assediati, & rinchiusi nella Siria dentro la città di Ptolomaide nel tempo del secondo Carlo Re di Sicilia si bandì da' Pontefici la Crociata molte fiate per soccorrerli; perciochè tutti quelli che si andauano erano segnati sopra l'arme con croce rosse. In questa impresa Azzo era Gonfaloniere, ilquale fu di tãto ualore che merito per moglie Beatrice figliuola del detto Carlo Re di Napoli & Sicilia. Ma tresco figliuolo d'Azzo crucciato in contra il padre per hauerli indutto a casa la matrigna crudelmente lo impregionò, & dentro la pregione lo fece morire. Il Giouio nella uita d'Alf. & altri.

Obizo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo, 40
Alberto d'amor pieno, & di clemenza.
Io taccrò per non tenerti troppo
Come al bel regno aggiungeran Faenza.

Era già stata la corte di Roma nella Francia per spatio di anni settanta. in questo tempo le città della chiesa per l'assentia del pontifice incominciarono a ribellare, il che inteso da Papa Gregorio undecimo fu da un Vescouo ammonito che douesse tornar a Roma, et così fece. Cercò poi di far si che si pacificassero le cose d'Italia, & mandò diuersi in più parti, tra quali mandò nel Faentino Giouanni Ancuto, ilquale ueggendo che si riuoltauano saccheggiò la città dispietatamente uccidendo quãti incontraua, & fatta la città dissolata & di habitatori uacua la uendè a Nicolo da Este, & Alberto suo fratello per uentimila ducati; la quale con un tratto doppio da un Faentino lor fu tolta dalle mani, nondimeno acquistò con più fermezza molti altri luoghi: combattẽdo tutti questi in difesa della chiesa hebbero molte uittorie, & spetialmente contra Bernabò i Visconti & altre potẽtie. & quantunque Nicolo ottenesse molte uittorie, pure non si mutò di natura, ma visse costante si nelle cose prospere come auerse. Ampliò la città di Ferrara, & morì senza figliuoli. Lasciò herede Alberto suo fratello. Platina nella uita di Grego. 11. & Cor.

Vi è Nicolò che tenero fanciullo 42
Il popul crea Signor della sua terra;

Morto Alberto Estense, Azzo dell'istessa famiglia, il quale molto tempo auanti era stato cacciato fuor della patria; s'adordinauano d entrarui con l'aiuto di Tadeo Conte di Conio, ma i tutori di Nicolò figliuolo di Alberto prese l'arme fecero scostar Azzo da Ferrara, & fu creato Nicolò primo Signor della sua terra. Cadò che morto Galeazzo Visconte surse per la Lombardia un gran numero ad esser tiranni così i gouernatori, come i capitanij, tra quali Otone terzo usurpò la città di Parma, & Reggio già per auãti cessa da Azzo da Correggio non potendosi difendere, ad Obizo da Este, hauẽdo il detto Oto scacciata la famiglia di Rossi Nicolò più fatto grande occise il detto Otone; per la cui morte i cittadini di Parma, & di Reggio uolontariamente si donarono al detto hauendo in odio il detto Otone per la superba tirannide. Vedi il Gio. nella uita d'Alfonso, il Sab. el Simeoni.

Vedi Leonello, e uedi il primo Duce,
Fama della sua età l'inclito Borso.

Ammazzata Nicolò da Este la moglie che haueua trouata in adulterio si maritò in Ricciarda Saluccense, da 45

cui hebbe dui figliuoli Ercole, & Sigismõdo, hauea già prima fatto di concubina Leonello, & Borso. Venendo à morte Nicolò lasò herede i figliuoli legittimi, & quelli per esser fanciulli commendo a Leonello, ilquale pigliata la Signoria scacciò i fratelli legittimi, & confinò in Napoli, & fu Signore noue anni. venendo a morte poi lasò un picciolo fanciullo detto Nicolò, & quello raccomando à Borso suo fratello, ilquale mosso dalla conscienza essendo religiosissimo, & magnanimo, reuocò i fratelli, & quelli fece nutrire come proprii figliuoli. Costui era da tutti i Principi amato, ilquale hauendo põposamente accettato in Ferrara Federico Imperatore, fu da lui chiamato Duca di Ferrara, & da Papa Paolo secondo fu confermato, donde poi tutti gli altri hebbero questo titolo di Duca Il Giouio, e'l Simeoni, & un libro intitolato la Borseide, & il Sabell.

Hercole hor uien ch'al suo uicin rinfaccia
Col piè mezo arso, e con quei debol passi,
Come à Budrio col petto, e con la faccia
Il campo uolto in fuga gli fermassi.

Morto il Duca Borso senza herede, Hercole et Sigismõdo figliuoli legittimi di Nicolò & fratelli di Borso, ueggendo che Nicolo figlio di Leonello con l'aiuto del Marchese di Mãtua cercaua insignorirsi di Ferrara, presero le due torri, & si fortificarono in quelle. finalmente dopo molta contesa Hercole hebbe il dominio di Ferrara, che già trenta anni douena meritamente hauere come figliuolo legittimo. Venne dapoi Nicolò credendo esser messo nel Ducato, & facendo in mezo la piazza gridare uiua il Vela (che questo sopra nome s'hauea dato) fu preso & poi fatto decapitare come ribelle, & dapoi occise tutti i Conti di S. Bonifacio & confiscò i lor beni. Finito il decimo anno della sua Signoria, li parue di uoltar le spalle a i Signori Venetiani, i quali a quel tempo erano potentissimi, & haueano rotto il Re de Romani & occisi tutti i nemici loro Germani. Questo fece à requisition d'alcuni suoi amici. Et specialmente di Lodouico Sforza suo genero, dal quale persuaso non hauea uoluto dar il passo alle genti Imitiane di poter soccorrere il Rosso, & anco doppo hauer priuato il luogotenente del Doge di Vinegia detto Visdomin dell'autorità c'hauea in Ferrara, secondo le conditioni altre uolte fatte tra loro, ch'era di far ragione a i suoi, de quali il Marchese di Ferrara non potea intromettersi, & cominciò far molte cose in dispregio loro: onde i Venetiani in brevissimo tempo lo spogliarono di tutte le sue contrade et terre et Castella, et oltre à questo ricongiunsero il fiume col contesto di Nani & passarõ sopra Ferrara et la strinsero tanto che uenero fin sotto le mura al Barco. In fine dapoi l'assedio di dui anni, ueggendo che tutta Italia lo aiutauano, & sopra il tutto Alfonso suo cognato figliuolo di Ferrante maggiore di Napoli, & le cesure di Sisto Pontefice, che a pace lo costringeuano, uennero a concordia con lui; Dapoi a seruitio di Alfonso primo Re di Catelani, militò & hebbe uittoria: finalmente per sua prudentia rimaso illeso da Carlo ottauo Re di Francia, che hauea già occupata gran parte d'Italia, & sottoposti si Roma, & scacciato Alfonso sopradetto dal Regno. Sabell. primo, Giouio, e'l Sim.

Alfonso ò quel che col saper accoppia
E di ualor assimigliarsi al padre;
Da un lato hauer le Venetiane squadre.

& piu sotto

A grand'uopo gli fia l'esser prudente
Che si ritrouerà con poca gente,

Doppo la guerra fatta sù'l fiume Adda (di cui al suo luoco) & ueggedo il Papa che non era ben fatto lassar che i Francesi fermassero il piè nell'Italia, si partì dalla lega di Lodouico, hauendo egli tolto a difendere Alfonso da Este contra di lui, ilquale per ragion di feudo possedeua Ferrara data a suoi antecessori da sommi Pontifici, & hauendo tolto a Venetiani certe salme di grossissima entrata, in questo caso non uolse ubidar al giudicio del Papa, anzi hauendosi collegato con Lodouico, & pagati i danari si facea beffe di conforti, & minaccie del Papa. Da questi mouimenti nacque una gran guerra; Percioche il Papa, accostatosi à Ferrando Re d'Aragona, hebbe da lui in aiuto Fabricio Colonnese, con quattrocento huomini d'arme, & due legioni di Spagnuoli soldati uecchi c'haueano per capitano Pietro Navarro. Assoldò anco Suizzeri, & fece un'armata nel mar Tirreno, alla qual aggiunse dodici galee di Venetiani, & commandò che Marc'Antonio Colonna con le genti a cauallo, & da piè pareggiasse l'armata ch'andaua inanzi. Dapoi tutto l'esercito che Ferrando hauea in Italia, uenne in suo fauore, condotto da Ramõdo Cardona. Giudicò come nemico, & ingrato il Duca di Ferrara; percioche egli hauea ricorso all'autorità d'un Re straniero & sprezzato il Papa non l'ubidiua. Lo scommunicò ancora et come nemico entrò nelle sue terre. Doue il Nauarra hauendo passato nella Romagna per la uia Flaminia, da man dritta entrò nel contado di Ferrara, & hauendo battuto con l'artegliaria la Basilia fortissimo riparo del territorio del Duca la prese per forza, ammazzandoui tutti insieme col Capitano Vestidello Pagano Milanese, ilquale si arrendè & diede sotto la fede. Fatto questo le genti s'erano sparse per le stanze qua e là sicuramente mangiando. Et Alfonso uscendo fuora al fossato Goliolo le ruppe, & sconfisse. I Romagnoli c'hauendo uisto quasi perdato lo stato di Ferrara, dannegiauano il paese, onde Alfonso rotte le genti del Papa, diede sopra loro & fece grandissima occisione, & racquistandosi la Basilia mãdo per il fil di spada tutte le genti Spagnuole, & per esser stato ferito d'un sasso nella testa il Duca, & per quel colpo giacendo storato, il suo popolo credendolo morto, occisero tutte le genti del Papa, tal che non fu chi portasse la nouella di quel conflitto. Il Giouio nella uita di Alfonso; (Corn.

Hippolito.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, & poi tornar giocondo,
E quindici galee menar captiue
Oltra mille altri legni a le sue riue.

Ritornato Cesare in Lamagna, & ribauute le forze i Venetiani andorno con una armata nel Pò contra Alfonso. Il Cardinal Hippolito uenne allora fuori della città con alquanti caualli, & pedoni, & giunto a Volana castello appresso il Pò, & piantate occultamente le artegliarie sotto l'argine, fece per tutto certe aperture: & trouando uenti galee de' Venetiani isprouedute, per esser quasi tutte le genti in terra, hauendo fatti molti danni a Ferraresi, di notte affondò quattro di quelle, et ne pigliò quindici senza difesa rotte, & affondate, ma Angelo Trinisano ch'era general di quelle, con la sua se ne fuggì. Di questa uittoria l'Autor parla in diuersi luoghi di questo Poema: però non hauendola qui narrata non la toccaremo altrone. Leggasi il Giouio nella uita d'Alfonso.

E domandò

E domandò chi son li due si tristi
Che tra Ippolito, e Alfonso habbiamo uisti.

Essendo stato da Ippolito oltraggiato D. Ferrante suo fratello carnale & hauendo cercato hauer consolamento dal Duca di uendetta ò di castigo sopra il Cardinale, & ueggendo che non li dana orecchio si consiglio con D. Giulio suo fratello naturale di ammazzar il Duca forse anche per l'ambittone, & cosi instigati da maligno spirito, & a conforti di malnagi amici per opera di D. Giano musico l'hebbero più uolte in mezo, & come se gli accostauano sbigottiti o dalla presentia ò da alcuna benigna accoglienza ò pur dalla forza del medesimo sangue, perdeuano l'ardire. finalmente scoperti dalla prudentia d'Ippolito, furono condannati in perpetua prigione. Gio. nella uita d'Alfonso.

Can 7. stan. 20. *Qual mensa trionfante, ò sontuosa*
Di qualsi uoglia successor di Nino.
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al uincitor Latino
Potria a questa esser par.

Nino Re de gli Assirij occisa c'hebbe la madre Semiramide (di cui si parlerà al suo loco) si diede a la lascivia, & a i conuiti & cosi successiuamente tutti gli altri Re fino a Sardanapolo, ilqual fu poi ultimo Re de gli Assirij, & non attendeuano ad altro se non a fare solennissimi, & sontuosi conuiti.

Giulio Cesare già uittorioso di Pompeo fu accettato da Cleopatra Regina dell'Egitto, ilquale fece (tra le altre molte cene) un conuito cosi famoso, & chiaro, nel quale spese cento sistertij, che sono ducento & cinquanta libere d'oro. Ilche per compire liquefece in un uaso d'aceto pieno una perla di marauigliosa grossezza assai maggiore d'un Ouo, & quella liquefatta inghiottissi, & apparecchiandosi fare il medesimo d'un'altra che hauea, fu ritenuta da Cesare. Giust. Plut.

La Machina infernal
Prima portata fu tra gli Alamanni.

Qui finge l'autore, ma la uerità fu che del M. C C C. XXXI. *nel tempo che fu fatta la guerra tra Venetiani, & Genouesi alla fossa di Chioggia, fu condotto in Vinegia da uno Alamanno lo Schioppo o uogliam dire questa macchina la quale fu messa in opera dai S. Venetiani primieramente in questa guerra. Il modo del suo trouare è questo, che hauendo costui in casa in un mortaio polucre di solfore per far cera medicina, & hauendolo coperto con un sasso cadè che battendo il fuoco una fauil la saltò nel detto mortaio che non era forse ben coperto, donde subito s'accese la poluere, & gettò quella pietra molto lontana da se con gran furore, & forza: il che uol le dapoi prouar con una canna di ferro, & ueggendo che facea bene, mise in opera questo scelerato, & maledetto ordegno, onde poi credendosi hauer acquistata fama per esser stato primo inuentore fu messo il nome suo scelerato in oblio, Pol. Virg.*

Can. 14. stanz. 2. *E se à l'antique, le moderne cose*
Inuitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran uittoria, onde a le uirtuose
Opere uostre, può la gloria darsi
Di c'hauer sempre lagrimose ciglia
Rauenna deue,

Et quel che segue nelle altre sette stanze.

Questo è quel cosi famoso, et sanguinosissimo fatto d'arme di Rauenna, tra quanti n'hebbe da ricordarsene quel secol, & parimente funesto & degno di lacrime a uincitori & a uinti, Monsignor di Fois figliuolo d'una sorella del Re di Francia, il cui nome era Giustione capitano generale de' Francesi, uolendo andare a Bologna per rimetterui Bentiuogli, mutato il consiglio, drizzò l'esercito a Brescia, che i quei giorni ammazzata improuisamente la guardia Francese, era tornata all obedienza uecchia de' Venetiani, per castigare, et punire la leggierezza di quella terra. Ne gli mancò la fortuna che ruppe in su l'Adice il Signor Gio. Paolo Baglioni, ilquale era mandato da' Venetiani con grossa banda di gente, a pigliar la fortezza di Brescia. Et in questa maniera uittorioso Mosig. di Fois entrato per la fortezza nella terra, & ammazzate, & tagliate a pezzi le guardie, & gran parte de i cittadini, mise crudelissimamente a sacco quella città: prese prigione M. Andrea Gritti che fu poi Doge di Vinegia, & fece tagliar la testa a Luigi Anogaro ch'era stato l'Autore di quella ribellione. Quindi partito si penso piantar l'artiglieria alle mura di Rauenna per allettar il suo nemico nella campagna aperta. Questo medesimo approuana Alfonso Duca di Ferrara, ilquale era uenuto con una grossissima banda delle sue genti, & cõ un grandissimo apparecchio d'artiglieria grossa nell'esercito de' Francesi, giudicando che Marc' Antonio Colonna, ilquale per nome del Papa hauea in guardia Rauenna, non sosterrebbe troppo a lungo la forza, & la uiolenza grandissima dell'artiglieria. Et se Ramondo, & Fabritio andauano per dar aiuto a lui che'l chiedeua non douesse mancar loro quella occasione che haueano tanto desiderata. Onde piantate l'artiglierie incominciaro a batter le mura. In questo mezo le genti Papali Spagnole, & Inglesi, che già haueano fatto lega cõtra Francesi, auicinandosi diedero all'armi, & cosi scaramucciando il giorno seguente, che era il sacratiss. di di Pasqua, fecero giornata. Alfonso intanto hauendo leuate le genti dalle mura, acciochè non hauessero a combattere da due bande, & hauendo mostro a bombardieri quel che uolea far dell'artegliaria; prẽsa una lunga uolta di uerso il mare, la drizzò tutta a spalle, & a fianchi de' nemici, & fecela da poi sparare si spesso, & con tanta furia ch'ella percoteua molte uolte non solo fra nemici, ma ancora fra gli amici.

Da poi che fu sparata a lungo l'artegliaria, Alfonso con un squadrone de suoi huomini particolari, & eletti, urtando fra le schiere de nemici cosi disordinate, & sbaragliate dall artegliaria si abbatte per uentura nel Signore Fabritio Colõna, che essendogli stati occisi tutti i suoi era accerchiato, ferito, et d'ogni intorno maltrattato. à cui disse. Romano non ti fare ammazzare in proua, ma conosci la fortuna della battaglia & arrenditi a me, & conosciutolo Fabritio disse. Io mi arrendo uolentieri à una cosi generosa persona, ancorche per forza, pur ch'io non sia dato in mano a Francesi immici miei antichissimi. Della qual cosa alzando la mano li diede Alfonso la fede, & cauatolo di mezo la strage ne lo mandò à Ferrara. Ne dapoi chiedendolo i Francesi, & Monsig. dalla Palissa lo uolse dare, anzi non tenendo conto di sì poco giusta domanda se ne fece beffe, & finalmente lo restituì saluo al Papa. Però hauendo a questo riguardo l'Autore, uolendo mostrar la fede d'Alfonso dice.

La gran Colonna del nome Romano
Che uoi prendeste, e che serbaste intera

In questo mezo il Nauarro, che hauendo fatto spianar

in terra

in terra bocconi tutta la sua gente à piedi perche si schifassero dall'arteglieria, fatti tardi leuar suso, attaccata una gagliarda battaglia, fu fatto pregione. Eraſi già fatta una occisione horribile d'huomini, & di caualli et dell'una, & dell'altra parte, & auanti a gli altri fu fatto pregione il Reuerendiſſimo Legato Giouanni de' Medici Cardinale che fu poi Papa Leon decimo, & il Marcheſe di Pſecara generale di cauallo leggieri. Erano ancora abbattute le inſegne del Papa, & quelle del Re di Spagna, & Ramondo general di tutto l'eſſercito inſieme con Anton da Leua, & Reſtagno Cantelmo diſperatoſi era fuggito dalla ruina. Quando Fon uincitore, incitato dalla troppa auidita ſua di ſpegner à fatto i nemici, aſſaltando certi fantacini Spagnoli che ſi ritiranano, & ammazzandone alquanti di ſua mano, fu da una mano di nemici, che ſuggendo cercauan di riunirſi al Colonello, accerchiato, & morto: ancor che per campar la uita diceſſe come egli era il fratel della Regina di Spagna. I ditaſi la morte di Fois nacque ne gli animi di Franceſi una uoglia rabbioſiſſima di uendicarlo. Morirno in queſto conflitto tutti i Capitani Tedeſchi, et più che la metà de' Franceſi con tutti i loro Capitani. Queſto uedendo i Rauenneſi impauriti ſi diedero à Franceſi, da quali oltra ogni fede data furon ammazzati, & mandati da loro a ſacco. Et fu ſi grande l'ira, & l'auaritia, con le quali incrudelirno contro à queſti che non perdonarono a piccioli, ne à grandi, nè à qual ſi uoglia coſa ò luogo ſacrato. Fin qua parla diffuſamente il Gionio nella uita d'Alfonſo. Il Bembo come quel che ſcriue ſolamente l'iſtorie de Venetiani la tocca nel fine del ſuo libro. Alcuni dicono che il Nauarro hauea ordinati certi carri i quali erano armati di lancie, & ſpiedi, & che queſti condotti dal conte de Pcßina sbaragliaron l'eſſercito Franceſe & lo diſcerdinarono di ſorte che s'era quaſi meſſo in fuga ſe Alfonſo, come s'è detto, non lo ſoccorreua con l'artiglharia, & che i Franceſi ſeguendo la uittoria entrarono in Rauenna & la miſero a ſacco, ſtuprando, uiolando, ammazzando & facendo ogni atto eccesßiuo, & brutto, & fu trouato chi per hauere un tabernacolo d'argento gittò per terra il ſacratiſſimo corpo di Chriſto. Queſto fu uno ſpecchio à quei di Arimino, Faenza, Imola, & Forli, liquali aperſe le porte ſi diedero a nimitori Franceſi.

Del ſangue d'Auſtria, e d'Aragon to ueggio
Naſcer ſu'l Reno à la ſiniſtra riua
21 V'n Prencipe. & quel che ſegue.

In Gandana, Città della prouincia Belgica, che dal fiume Reno è terminata nacque l'inuittiſſimo, & nō mai à pieno lodato Imperator Carlo Quinto, figliuolo di Filippo, Duca di Borgogna, figlio di Maßimiliano Imperatore della famiglia celebre & honorata d'Auſtria, & di Giouanna primogenita di Ferrando, & d'Iſabella di Spagna, & herede di tutti i loro Regni. Coſtui morto Maßimiliano ſuo auolo a Velſio in Bauiera, ilquale fuor di tempo hauea preſa una medicina contra una infirmità, ſucceſſe nell'Imperio, et poco dapoi nell'elettione dell'Imperatore, laqual ſecondo il ſolito ſi faceua in Lamagna, hebbe per competitore Franceſco Re di Francia, 'l quale s'era fondato ſu la ſperanza d'hauer a corrompere gli elettori con danari; ma non gli riuſci il diſegno: perche i Baroni Tedeſchi s'accordarono inſieme per conſeruar l'honor publico della natione. Et ciò fu cagione di quel grand'odio preſo, ilquale ſi ſcoperſe poi fra loro naſcēdone mortal guerra, come ai ſuo loco ſi dirà. Fu poi incoronato in Bologna da Papa Clemēte ſettimo d'età d'anni trenta. Et ancora ch'egli foſſe nel fiore della ſua età, & nel fauore della Fortuna, non però per alcuno quantunque lecito piacere laſciua mai le perpetue conſulte di coſe grandiſſime, tal che in lui ſi uedeuano a un tempo il ſingolar ſplendore della giouinezza con la lode della guerra, & i conſigli con grauità di uecchio imaginati co propriſ ſuoi non con gli altrui penſieri ſtauano ſorti, & diritti. Furono riportate di Spagna à Papa Clemente malignamente diuerſe & falſe coſe dell'Imperatore, & Clemente attendendo alla coronatione come uide il ſuo uolto in atto militare, & graue ſparſe d'una certa amoreuole humanità, & uergogna molto ſi allegrò neggendolo piu humano & più honorato aſſai, che non ſi hauea penſato. intendendo poi come egli era ſtato riceuuto a Genoua, conſeguito a Piacenza, & poi a Parma, a Reggio, & a Modona ſalutato con grande allegrezza d ogni ſorte huomini; ſi come quel che per tutto hauea laſciato teſtimonij d'humanita, d'aſtinēza, ueritā, & di giuſtitia lo riputo come haueano fatto gli altri, dignißimo di quell'imperio. I ſuoi geſti, & maraui glioſiſſime opere chi deſidera uedere legga la ſeconda parte delle iſtorie del Gouio. Sol aggiungero queſto che era allora fama certa tra fideli approuata ancora da alcune profetie che ſoli i duoi fratelli della caſa d'Auſtria (cioe egli, & l'inuittiſſimo Ferdinando Re di Romani meritiſſimo) erano quegli che poteuano ſuperar le forze de' barbari. Il che era lecito ſtimar & credere per hauer Ferdinando già aggiunto i regni di Ungheria, & Boemia popoli belliceſißimi all'imperio paterno d'Auſtria, & Carlo hauendo accumulato inſieme molto honorato concorſo di Virtù, & ricchezze grandiſſime per ogni luogo uincitore, hauendo con inuſitata felicità acquiſtato i paeſi dell'Indie Occidentali, che producono l'oro, & fino a gli Antipodi allargato i termini dell'Imperio Chriſtiano. Come ſi legge nell'acquiſto della noua Spagna.

Veggio Ernando Corteſe, il qual ha meſſo
Noue città ſotto i Ceſarei editti 24
E Regni in Oriente ſi remoti
Ch'a noi, che ſiamo in India, non ſon noti.

Fatta per Chriſtoforo Colombo la prima nauigatione fin del 1492. mandato per lo Re di Spagna, & la Reina Iſabella ſua conſorte, Carlo Imperatore mandate molte naui in quelle parti, & tra molti Capitani hauendo mandato il Sig. Ernādo Corteſe ſuo gentilhuomo, & Capitano, ilquale giunto in quelle parti edificò la città di Veracroce, & dapoi andando più fra terra quāti luoghi preſe tutti li miſe ſotto l'imperio, & chiamò il paeſe Noua Spagna. Coſtui tra le altre coſe conquiſtò la città grandiſſima, & honorata detta Meßico Temiſtitan & ſottomiſe il Signor Monteꝛꝛuma ilquale reggeua, & gouernaua tutto quel paeſe, nè di ricchezza d'oro, & gioie hauea al mondo chi ſe gli aggnagliaſſe. Chi deſidera uedere, & intendere minutamente tutta queſta Iſtoria legga la prima relation ſua ſe ſi troua, ſcritta all'Imperatore del 1519. adi 16. Luglio, ouero le altre tre ſeguenti che deſcriueno minutiſſimamente il ſito del paeſe & l'acquiſto fatto per lui.

Se donauan gli antichi una corona
A chi ſaluaſſe à un cittadin la uita, Can. 16.
Bell'officio, & degno ueramente di lode era la gratitu- Stanz. 35.
dine, che uſauano i Romani uerſo quegli che cō operare uirilmēte faceuano beneficio ò alla patria, ò a cittadini ſuoi,

fuoi; donde secondo l'operatione loro haueano el guiderdone di quanto per l'uno, ò per l'altro haueano operato; perciochè per comandamento del Generale si mettena in seme tutto lo essercito, alla presenza del quale con grata, & benigna oratione egli lodaua ciascuno a parte a parte dell'atto virtuoso, che colui fatto hauea degno di memoria, & in ricompensa secondo i meriti, & le operationi donaua cortesemente a tutti. A colui che combattendo hauea ferito il nemico donaua un dardo Trăcese; Al fante à piè, che l'hauea fossalcato a battaglia căpale un uaso d'oro; all huomo d'arme se hauea ò ferito ò fossalcato il nemico un guarnimento d'un cauallo; & à quegli ch'erano stati primi a salire sul muro d'una Terra assediata una corona d'oro. Quelli ueramẽte che haueua no difeso ò saluato qualche cittadino de i loro il Consolo mostraua a tutti & donaua a ciascuno di loro una corona d'oro con foglie simili alla quercia. Onde nacque poi l'uso, che quando il Senato, & il popolo Romano uoleua no honorare i loro buoni Imperatori, faceuano scolpire nelle lor monete ò d'oro, ò d'argento, o di bronzo la corona di quercia con una tal scrittura. S. P. Q. R. OB CIVES SERVATOS. La qual cosa usarono poi quando uolenano adulare i cattiui loro Imperatori che haueuano ammazzato gran numero di cittadini Romani, et tãto furono grandi le loro adulationi uerso i detti Imperatori, che pigliarono quello de i loro soggetti, che i buoni Consoli Romani donauano per ricompensa a colui, che hauea nella guerra saluato un cittadino Romano.

Can.17. *E diede Italia a tempi men remoti*
stanz.2. *In preda a gli Vnni, a i Longobardi, à i Goti.*

L'anno 412. Radagaso confederato con Alarico quarto Re de Goti uenne in Italia con CC. M. armati scorrendo paesi infiniti, & dando loro afflittioni grandissime. Finalmente giunto in Toscana fu assaltato dall'essercito Romano, & fu rotto et spento, e furono presi tanti Goti che si dauano cento al denaio. Giunto poi Alarico in Italia combattè con Stelione, et hauendolo occiso assediò Roma, tal che per fame le madri mangiauano i proprij figliuoli, et presela et messe a sacco ogni cosa; ciò tanti essempi, & atti nefandi, & inhumani che lo scriuerli sarìa lungo & fastidioso. Paolo Orosio, Paolo Diacono, Giordano nell'Istorie de Goti.

Appresso gli Vnni, gente di Scithia sitibonda del sangue humano passaro in Italia. Costoro hauendo scacciati i Goti dal paese loro occuparono il tutto. Finalmente hauendo Attila occiso il fratello Bleda fu lor guida, et uenendo in Italia, ottenuta cõ l'aiuto imperadore, dal qual fu uinto, et di nouo congregato l'esserito s'accampò sotto Aquileia, & dopo lo spatio di tre anni la prese & ruinò, di maniera che di lei non rimase uestigio, & occise quanti dentro ui furo, non guardando sesso, ne età. Indi stendendosi per tutta Italia prese quasi ogni città, & si fe chiamar Flagello di Dio. & benche i Fiorentini spontanamente se gli dessero, nondimeno entrato in Fiorenza la mise a sacco, & spianolla. Andando poi a Roma per far di lei il simile, ui si interpose Leone Pontefice, dalli cui preghi commosso, non solo non se danno a Roma, ma se ne tornò in Engheria, hauendo tutto il resto dell'Italia messo a ferro, & fuoco. Finalmente da sues famigliari con molte ferite fu morto, ancor che si dica, che si annegò nel proprio sangue.

Si diffuse un'altra uolta a guisa di tempesta l'essercito d'Atila menato da Odoacre sopra la misera Italia, il quale doppo molte occisioni, & ruine regnò in Roma anni quattro. Ma passando in Italia Teodorico Re de gli Ostrogoti lo uinse, & ruppe in più battaglie. La onde egli ottenne il dominio sopra tutta Italia per spatio di uentecinque anni. Dominò appresso Atalarico, a cui succesSe Teodato auaritissimo, et rapace. In questo tempo Belisario mãdato da Giustiniano a liberar Italia dalle mani di Barbari se lunga guerra cõ l'itigite, Re di quelli. il quale trouandosi seco più numeroso esserito, che Belisario lo strinse dentro le mure di Roma, & diede in quelle rivolte molte uessationi non solo a cittadini Romani, ma a tutta Italia. Fatto poi uittorioso Belisario, & tornato in Grecia fu tãta la uiltà de gli Italiani, che i Goti fatto lor Re Totila surgero contra Italia, et presa che hebbero Roma, gettaro le mura a terra, bruciãdo i tetti per tutto. Indi uessando, & affligendo il resto fu mandato da Giustiniano Narsete, il quale cõbattè con Goti dodeci anni & uincendoli lor tolse il regno, e'l titolo doppo il secondo, & settantesimo anno che sotto la guida di Teodorico s'haueuano insignorite dell'Italia.

Alboino poi conduSSe i Longobardi, i quali habitauano per lo passato in una pensola grandissima chiamata Scandinauia, la qual assegnata l'hebbero a gli Vnni passaro in Italia, nella quale doppo molte sanguinose battaglie, prese, & ruine delle infelici Terre, & castella da mmaro anni 204. per fino alla uenuta di Carlo Magno, il quale chiamato da Leone Pontefice uinse il Re loro Desiderio, come di sopra s'è detto, Paolo Diacono, S. Girolamo nella istoria de Goti. S. Agostino nel libro della città di Dio.

Quando a noi greggi inutili, & mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati, 3
& quel che segue.

Doppo la rotta di Rauẽna, Papa Giulio (come si dirà) richiamò in Italia gli Suizzeri, & altri popoli Barbari, & a suoi cõforti manzi uenne a mouer guerra in Italia Lodouico duodecimo di Francia, & ui combattè, & uinse & espugnò molte città, & a renderSi molte ne costrinse. similmente l'Imperator Massimiliano da questo Pontefice fatto uenir in Italia, prese molte fortissime Terre & con grande assedio afflisse i nemici. finalmente quante guerre, rotte, & occisioni furon fatte appresso l'Adda, Mella, Ronco, et Tarro, del tutto egli fu la cagione.

Il Gio.

Perche Gierusalem non rihauete
Che tolto è stato a uoi da rinegati? 75

Morto Baldouino leproso Re di Gierusalemme senza heredi, occupò il Regno Guido Lusignano per ingãno della moglie, et con seduttion del Patriarcha & altri Prencipi il che fu molto molesto a Raimondo Tripolitano. Et per questa cagione congiunseSi col Saladino Soldano d'Egitto, il quale uenuto con grande esserito occupò tutti quei luoghi. Finalmente giunto a Gierusalem et postoui l'assedio, lo constrinse rendersi cõ patti, che ogni uno si potesse partire con quãta robba potena portare adoSSo. Et così i christiani hauendola posseduta per opera & uirtù del buõ Duce Goffredo lxxxviij. anni del 1186. la perdettero. Entrato poi il Saladino nella Città fece deponer tutte le campane da i campanili, indi fece mutare tutti i tempij eccetto quel di Salamone nel quale uolendo entrare si fece prima lauar tutto di acqua rosata. Il Patriarca, e'l resto del Clero andò in Antiochia. Firmaro ancora molti christiani, di uolunta pur del Soldano. Paol. Emi. nel 4. & 5. Can.19. stanz.75.

Ch'io ui sciorro in tutti gli intrichi al modo.

Che

Che se Alessandro il Gordiano nodo.

V'inti & soggiogati molti, & diuersi paesi il Magno Alessandro, & domata Frigia, pigliò Gordio, ch'era la casa reale di Midia, nel quale loco trouò un nodo fatto di scorze di grognole, col quale era legato il carro di Gordio. di questo nodo i barbari haueuano ferma opinione, & ne parlauano fieramente, che chiunq; l'hauesse sciolto douea hauer l'Imperio del mondo. Giunto dunq; Alessandro qui, & ueggendo il nodo, & udendo il prono stico si dispose di scioglierlo, però ui poneua ogni sua industria, & arte, nè per quanta fatica ui ponesse potea trouar il capo nel fine. Finalmente hauendosi una grād'hora affaticato in uano sdegnato, & dubitando che altri non lo uenisse a scior'e, & fosse poi signor del mōdo, hauendo egli stesso l'animo alla Monarchia, cauata la spada lo tagliò; onde ui apparsero assai capi, & a questo modo ui trouò la uita. Vero è che Aristobolo afferma, che Alessandro leggiermente lo sciolse leuando il chiodo col quale si congiungeua il giogo col Carro Plutar.

14 *I Cretensi in quel tempo che cacciato*
Il crudo Idomeneo del Regno haueano
Di Minoe nacque Deucalione, di cui fu figliuolo Idomenco Re di Creti. Costui ritornādo da Troia alla qual era andato cō grandissimo essercito di Cretensi & altri Greci, fe uoto nella tēpesta, che lo colse nel mare, di sacrificare a gli Dei la prima cosa che nel suo Regno di Creti gli uenisse incontra. cadde che uēne li incōtra per allegrezza primo di tutti il figliuolo, nel quale incōtrandosi per adempire il uoto subito l'occise, & se di lui sacrificio. Questa cosa così crudele spiacque tanto a i popoli, che pigliate l'armi, uolendo occiderlo, lo scacciaro dal Regno, il quale fuggendo per mare se ne uenne al mōte, chiamato Salentino in terra d'Otranto, & quiui edificò una città. il che descriue più particolarmēte Virgi.

Can. 26. stanz. 43. *A la Fera crudele il più molesto*
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi.

& poi

L'anno primier del fortunato Regno
Non ferma ancor ben la Corona in fronte
Passerà l'Alpe.

& quel che segue nelle altre tre stanze seguenti.

Morto Lodouico duodecimo Re di Frācia, cōtra cui haueano fatto lega Papa Leone Decimo, l'Imperator Massimiliano, Ferrando Re di Spagna, i dodeci cantoni de Suizzeri, & i Fiorentini, per diuerse cagioni, successe all'Imperio della Bretagna, & di tutta la Francia Frācesco suo genero della real famiglia di Valesi cō grādissimo fauore de i Baroni & di tutti i soldati. Percioche subito ne i primi principij della sua militia nella guerra di Nauarra, et di Bretagna, essendo egli in età di uent'un'anno, & hauēdosi mostrato cō singolar dispositione, & con un certo nobil uigor d'animo pronto all'arme, & oltra cio liberale & magnifico, s'hauea in breue tempo acquistato grandissima gratia appresso l'essercito, et tutti i signori di Frācia. Costui tosto che in una honoratissima raunanza di Baroni in Parigi riceuuto la corona reale, & fattosi giurar fedeltà da tutti i capitani di guerra, et da magistrati, s'hebbe preso il nome di Re, el gouerno del Regno, riuolse i pensieri & le forze sue all'acquisto dello stato di Milano di cui era Duca Massimiano Sforza, et risolto di far maggior apparecchio, che mai per alcun tempo i Re di Frācia stati ināzi di lui hauessero assaltato l'Italia fece per tutta la Francia una gran moltitudine di canalteria. Perciò che nō si fu alcun canalier pur un poco conosciuto nè feudatario, ò pro uisionato de' tempi passati, il quale per impedimento ne runo ò di età, ò di qualche particolar facenda si riputasse hauer assai giusta cagion di scusa, si che non fosse tenuto à seruire in quella impresa. Et fatta la rassegna si trouò hauer d'intorno a quattro mila huomini d'arme. ciascuno de quali menaua seco tre caualli; i caual leggieri furono da otto mila. Assoldò poi con molti danari tanta fantaria in ogni paese di quella qualità d'huomini che con egual gloria di uirtù pareua che potessero contrastar con gli Suizzeri, quanta altro mai o Re ò Imperator à tempi nostri hauesse in un campo solo. Messo dūque l'essercito, giunse all'Alpi, & lo sparse à i primi passi delle tre strade, per le quali solamēte si possono uarcar l'Alpi accioche i nemici per molta certa congettura, ancor che hauessero diligentissime spie, non potessero appostar quali Alpi, nè quai gioghi essi hauesser designato passare. Perciò che gli Suizzeri nel paese di Turino, et di Saluzzo haueano presi i passi alle radici dell'Alpi in superbia molto per lo uantaggio del luogo, & molto più per la fidanza del lor ualore, haueano disegnato, prima che tutte le squadre fossero calate nelle campagne aperte, di far giornata con le prime genti de' Francesi nel le foci d'Italia. Il Re Francesco adunque per opera, & industria del Triuultio uenne per una strada, che incominciaua dal Moncinisio. poi lasciato à man sinistra il monte di Gineura con aspro, et horribil piegamento per ualli dirupate, & per monti aspri si distendea all'Alpi d'Argentera, per la quale con molta fatica calò l'essercito nella ualle di Barcelona, indi nella ualle d'Auslura, d'Austura à Piediporco, da Piediporco ad Auenna, & quindi al Sambuco, et poi alla bocca d'Italia giūse à sal uamēto, hauēdo cōsumato tre giorni soli in quel uiaggio Giūto poi in Italia, & piegādosi nel cōtado di Lodi s'accampò tra Milano, & Marignano. qui à 13 di Settembre fu fatta la prima giornata con grandissima occisione di Suizzeri, & a 14 poi nella secōda giornata furono da Francesi posti in ruina, & rotti, & dissipati fuggirono a Milano, nella qual battaglia i Francesi erano stati uenti hore continue armati, & di uenticinque mila Suizzeri i quali trato entrati in battaglia, era rimasa intera à pena la metà di loro. Di questo spauentati i Milanesi gli si resero, & Massimiano per liberar finalmēte l'animo suo da perpetui affanni, & dispiaceri, et per cābiar la uita da principe, la qual nō è mai libera da qualche trauaglio, alla uita priuata, & più felice, il trentesimo giorno dell'assedio rese al Re la Rocca espugnata cosi maranigliosamēte dal Nauarro, che prima da capitani passati non fu tentata giamai, per essere stimata fortissima, & insuperabile, con conditione che'l Duca, & i seldati del presidio liberamente potessero portar fuori le cose loro, eccetto l'apparecchio da guerra, & che il Re li pagasse ogni anno xxxv. mila scudi d'oro, mentre che egli per publico contratto rinuntiasse le ragioni del padre, & dato la fede promise, che senza licentia del Re mai non sarebbe uscito pi Francia. Questa impresa del Re Francesco, uittoria, & espugnatio del Castel di Milano Monsig. Giouio felicemente & a punto descriue nel quinto decimo libro delle sue Istorie.

E Sigisberto
Fa lor ueder, che per tesor si muone Can. 33. stanz. 13.
Che gli ha Mauritio Imperator offerto.

& quanto segue.

Mauritio Imperator di Costātinopoli, et successor di Tiberio

berio desiderando cacciar d'Italia i Longobardi insigno
rito di quella, incitò a ciò con grandissimi doni & pro-
ferte Sigisberto, Re di Francia. Costui con grosso es-
serciito passando per le scale d'Annibale arrivò nella
Gallia Cisalpina. Eutar Re de' Longobardi udendo la
sua venuta, & similando timore si rinchiuse dentro le
mura. Per la qual cosa a Francesi nacque troppo mag-
gior sicurezza, & baldanza che non era lor necessario
d'havere. Il che avisandosi Eutar, alla sprovveduta tut-
ti gli accolse, in modo che di lor fe tanta occisione quan-
ta fosse in quel tempo in alcun luogo fatta. Car. &
Corio.

4 Vedete Clodoneo, ch'à più di cento
Mila persone fa passare il monte.
& quel che segue.

Questo Clodoneo fu il quinto doppo quel Clodoneo il
qual fu primo Re de i Franchi, che prese per mogliè
Crotilda figliuola di Childerico Re di Borgogna, da cui
persuaso per opera di Remigio Vescovo si fe christiano,
& si battezò. Costui adunque nel tempo di Grimoaldo
Duca di Benevento combattendo contra Perdenite, &
Gondiberto fratelli, per toglier loro lo stato di Lombar-
dia, avisandosi che in questa domestica, & civile discor-
dia gli venisse agevolmente fatto di spegnere la potenza
de' Longobardi, passò con grandissimo numero di gen-
ti i monti. Grimoaldo conoscendosi ineguale a tanto
impeto incominciò a servirsi delle astutie, & con quella
poca gente che haveva intorno, mostrò di voler incon-
trar il Francese, & poscia fuggendo ritrasse i nemici
alla preda de gli alloggiamenti, quali erano ripieni d'o-
gni sorte di cibi, & di vino, de' quali il Francese ingor-
gandosi fece uscire a compimento l'astuto di Grimoal-
do, il qual la notte sopragiungendo, fe tanta occisione di
Francesi sonnolenti, & ubriachi, che non rimase di lor
persona, che potesse di ciò dar novella a' suoi. Paolo Emi
lio nelle istorie di Fran.

15 Eccom Italia, Childiberto, &c.

Furon fratelli Childiberto, & Teodorico, ma Teodorico
s'impadronì del Regno di Francia. Costui venendo a morte
lasciò herede Clodonco suo figliuolo di cui ragionammo
di sopra. A cui poscia succesSe il Zio Childiberto, il quale
pensando forse voler vendicare il nipote contra Grimoal
do mandò in Lombardia da venti capitani con pode-
rosa hoste, la qual fu divisa in tre schiere. Dell'una fu
trapassato il capitano di Saetta, subito accampato d'in
torno un castello di Milano per la qual cosa i suoi disco
stisi ridussero alle porte due parti. L'altra andò scor-
rendo, & depredando Venetia, & la Romagna. La ter
za s'attendò nel cospetto della città di Milano, dove a-
spettando più gente dall'Imperator Greco, & non venè
do persona, essendo oppressa da una pestilentiosa morta
lità senza travagliarsi più oltre, quei pochi che campa-
rono ritornarono a casa. Car. Paolo Em.

16 Mostra Pipino, & mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l'altro scenda.

Creato Stefano secondo Sommo Pontefice, Astolfo Re
de' Longobardi occupava le cose della chiesa, & mitigan-
dole il Papa con azioni non si voleva quietare, se non gli
fusse tributario, & con questo gli tolse Ravenna. Il Pa-
pa si rivolse per aiuto a Pipino Re di Francia, il quale
venne subito in Italia a favor del Papa, & ardendo &
saccheggiando il paese intorno Pavia, costrinse Astolfo
a domandar pace con le conditioni che Pipino volesse, &
così fu fatto, cõ questo che restituisse alla chiesa quel che
tolto le havea. Partito d'Italia Pipino un'altra volta,
Astolfo incominciò muover guerra al Papa, & accampa-
tosi d'intorno a Roma con ferro, & fuoco, discorse tutto
il paese infino a i borghi, per la qual cosa richiamato Pi
pino & ritornato, costrinse Astolfo a i medesimi patti.
Morto poi Astolfo, succesSe Desiderio, di cui si è detto nel
terzo canto, che fu vinto & superato da Carlo, relegan-
dolo in Lione. Pla. & il Cor.

E al Papa il suo onor rende

A Papa Adriano succesSe Leone terzo. Il quale sul
principio del suo Pontificato fu da Pascal Primicerio,
& da Campolo Prete, una mattina in mezo i divini of-
fitij spogliato, & buttato in terra, volendogli cavar gli
occhi et la lingua & lo impregionarono, donde per ope-
ra d'Albino, suo camerlengo se ne fuggì, & andò a trò-
var Carlo Magno, che combatteva con Sassoni, & non
potendo egli venire mandò honorevolmente il Papa a
Roma con molta compagnia di Vescovi, & da' Roma-
ni a confideration di Carlo fu con gran festa ricevuto.
Venuto poi Carlo a Roma, & volendo effemminare il
fatto, il Papa giurò sopra il Vangelo, che tutto era fal-
so quel che i suoi nemici l'accusavano, & questo valse
più, che se tutto il mondo havesse testificato. Il Pontefice
poi unse Carlo, & consacrollo Imperatore de' Romani.
Rimase dipoi sempre questo costume, che colui fusse legi-
timo Imperatore, che dal Pontefice fosse unto, & corõ-
nato del titolo dell'Imperio. I malfattori furono rele-
gati nella Gallia Platina.

Lor mostra appresso un giovane Pipino. 17

Mosse guerra a' Venetiani Pipino figliuolo di Carlo Ma
gno, già incoronato da Leon terzo, Re d'Italia. Le cagio
ni furono, perchè i Venetiani intendevano esser neutrali
nelle convenzioni fatte tra l'Imperator Romano, &
quel di Grecia, ò vero che desiderasse haver la Dalmi-
tia, soggetta a Venetiani. Disdegnoso adunque venne
contra i Veneti, & preso tutto il commodo paese, et mol
te isolette d'intorno, tentava di espugnar Rialto, dove
s'era trasferita la sedia Ducale ch'era a Malamocco, &
non potendo per terra, fabricò un ponte di legname
sopra i dogli del canal Orfano ch'è profondissimo, ac-
ciochè i suoi soldati usitati alla pugna navale con me
no disagio potessino guerreggiare. Ma difendendosi con
le lor barche i Venetiani, & sorgendo un vento tempe-
stoso, & gonfiandosi il mare, ruppero il ponte & gli huo
mini andorno in ruina, & così con gran danno de' suoi
& suo gran pericolo, abbandonando l'impresa, se ne tor-
nò a casa. Il Sabelico.

Ecco Luigi Borgognon, che scende 18
Là, dove par, che resti vinto, e preso,
& quanto segue.

Regnando Berengario Imperatore primo di questo no-
me in Italia, Luigi figliuolo di Bosone, Re di Borgogna,
tratto dalla speranza di dover ingrandirsi del Regno d'
Italia, & del nome dell'Imperio che era già stato di Lo
dovico suo materno avolo, posposto, per l'anno passò in
Italia, dove fu da lui vinto, & preso, & con questa con-
dition liberato, che per lo innanzi si guardasse di dan-
neggiar l'Italia, & sopra questo giurò. Non molto a-
poi havendo passati i monti, & vinto il giuramento;
fu una altra volta da Berengario secondo superato in
battaglia & preso, il quale per essergli stati perciò ca-
vati gli occhi, & quindi cieco si condusse a casa. Paolo
Emilio.

Vedete un Figo d'Arlò far gran fatti 19

Che

I. che d'Italia cacciò i Berengari.

& il rimanente della Stanza.

I tre Berengari, che in Italia hebbero titolo d'Imperatore, trahevano l'origine da i Re Longobardi. Rodolfo Re di Borgogna consentendo molti Italiani, che odiauano Berengario, secondo, che allora regnaua in Italia nẽ ne & combattè con lui, & privollo del Regno, & della dignità. Costui ricorse per aiuto à gli Vnni, che sono gli Vngheri, li quali discesi in Italia ardendo, & saccheggiando il tutto, voleano torre l'Imperio a Rodolfo. Questo vedendo gli Italiani, & la dapocaggine dell'Imperatore, che non si valeua a difendersi, chiamarono in loro aiuto Vgo, Conte d'Arli, il quale partitosi Rodolfo, regnò cinque anni. In questo tempo Arnaldo Bauaro con grande esercito entrò in Italia, & ricevuto da' Veronesi fu appellato Re. ma fu vinto da Vgone. Berengario terzo, morto il secondo, venne in Italia con gran copia di gente, mentre gli Vnni, & Bauari occupauano Aquileia, e'l Paese da la dal Pò, & i Signori Italiani inchinarono à Berengario, di che Vgone dalla necessità costretto chiese pace, & hebbela, con patto che si partisse d'Italia & ui restasse Lotario suo figliuolo. Partitosi dunque Vgone, & giunto in Arli, visse poco, & il figliuolo, come sprezzato si ridusse à dimorar in Pauia, dove finiti due anni passò di questa vita. Carlone, & il Cor.

Vedete un'altro Carlo, che à conforti

Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo.

& quel che segue.

Nacquero di Federico secondo Corrado, & Manfredi ma questo ultimo nato di concubina, fu dal padre fatto Duca di Beneuento. Morto adunque Federico in Sicilia & poco appresso Corrado in Napoli, Manfredi dando nome, che Corradino figliuol di Corrado era morto, s'insignorì del Regno contra la volontà del Papa, & de i Napolitani. Oltre di ciò seguitaua l'inimicitie alla Chiesa. Tal che li fu bandita la crociata incontra da Papa Vrbano Quarto. Morto il Papa, & successo Clemente Quarto, mandò in aiuto a Francia, & pronontiò Re di Sicilia, & di Napoli Carlo d'Angiotà, fratello di Santo Lodouico, Re di Francia. Costui giunto con trenta Galee ad Ostia, ordinò che'l resto della gente andasse per terra. Quindi andato contra Manfredi lo ruppe, & ammazzò presso a Beneuento, & occupò la Sicilia, & tentò il Regno. Ma Corradino, à cui per testamento del padre s'apparteneua questo stato, ragunata molta gente in Lamagna, venne & combattè con Carlo à Tagliacozzo; da cui fu rotto, & messo in fuga. Fuggendo poi riconosciuto, fu tradito da quelli che lo menauano in barca, & dato nelle mani a Carlo, il quale hauendolo tenuto prigione molti mesi, finalmente li fece tagliar la testa. Ma a poco tempo i Siciliani per trattato di Giouanni di Procida congiurarono contra Francesi, & assaltandogli alla sprouueduta, furono tutti morti in un tempo al suono di vespro, che così fu detto il segno, & di qui si dicono i vespri Siciliani. I Com. del Regno.

Lor mostra poi

Scender da i monti un Capitano Gallo

E romper guerra à i gran Visconti illustri;

I Fiorentini, & Bolognesi essendo infestati da Galeazzo Visconte, congiurarono cõtra lui con la maggior parte de principati Italiani; & oltre à ciò fecero discender il Conte Armignacco Francese con ventimila combattenti; il quale passando à Borghi d'Alessandria, vinta non molto lungi da Milano, fu dal Duca Galeazzo colto, & vinto, hauendo egli lassata una parte delle sue genti a guardia della città, col resto andò girando la contrada, & mentre i nemici fieramente minacciauano i cittadini di morte, furon da una banda assaliti da Galeazzo; & in un medesimo tempo uscendo la scorta della città, vigorosamente gli ferì di fianco, in modo che uccise tutti i Francesi, e'l Conte fatto prigione per dolor delle ferite morì, col quale furono etiandio fatti prigioni molti Fiorentini. Cor.

Vn detto de la Marca, e tre Angioini

Il Regno di Napoli, morto Carlo terzo suo Re, & il legittimo successore Ladislao, rimase in man di Donna Giouanna sorella del detto, laqual tolse per marito Iacomo Conte della Marca, il quale discendeua da i Re di Francia, con conditione, ch'egli solamente si restasse contento del titolo di chiamarsi Principe di Taranto, Duca di Calabria, & Vicario del Reame, ma l'amministration di quello fosse in poter della Donna. costui tolto il Regno, & non attendendo le promesse, anzi volendo hauer tutto il Dominio & facendosi chiamare Re, la Regina con l'aiuto di Francesco Sforza lo privò del tutto. Il Corio, & Paolo Emilio nel x.

Successe non molto da poi Alfonso maggiore per l'adottione fattagli della Regina detta, & combattè nimẽ do lei con Lodouico d'Angio Signore, & doppo la morte sua con Renieri, liquali pretendeuano che'l Regno lor tornasse per discendere da Carlo terzo. Finalmente Alfonso pigliatosi per forza d'arme Napoli, & cacciato via Renieri s'insignorì di tutto il Regno. Doppo la morte di lui; & successo Ferrante li fu mossa guerra da Giouanni d'Angio figlio di Renieri, indutto & sospinto da molti signori Italiani, per odio. Finalmente ottenuta vittoria si stabilì nel suo Regno, ancor che questi di Angio fossero aiutati da Francesi, & da Italiani con danari & con genti. I Com. del Reg.

Vedete Carlo ottauo, che discende 24

Dell'Alpe, e seco ha'l fior di tutta Francia;

& quel che segue in molte stanze.

Morto nella Chiesa di S. Stefano Galeazzo Sforza, Duca di Milano da congiurati; & hauendo lasciato un figliuolo detto Giouan Galeazzo di pochi anni, che poi tolse per moglie Isabella Aragona figliuola d'Alfonso Re di Napoli, Lodouico Sforza cognominato il Moro, huomo di singolar prudenza, ma di profonda ambitione, nato per la ruina d'Italia, gouernaua lo stato di Milano in nome del nepote. Costui pensando nell'animo suo in che modo egli potesse ottener lo Stato, fece tagliar la testa a Cecchо Simonetta, che con sincera fede gouernaua lo Stato, & ne gli altri luoghi opportuni hauea cacciato dalle rocche gli antichi, & al fanciullo fidati guardiani, ponendo al gouerno uomini huomini. Finalmente essendo con ambasciarie, & con minaccie molestato dal Re di Napoli, che douesse hoggimai restituire lo Stato a Giouan Galeazzo suo nipote, che era in età di poter gouernare, & dubitando che non gli facesse restituire il mal tolto, indusse Carlo ottauo, Re de Francia à venir in Italia ad acquistarsi il Regno di Napoli, che perueniua al detto Re, per lo testamento di Renieri d'Angiò, il qual sopranisse al figliuolo, & morì senza heredi Lodouico adunque, acciochè Alfonso impedito in altre guerre non rivolgesse le forze contra lui, fece scender Carlo, alla cui venuta tutte le città del Reame

si ribellarono

20 21 23

si ribellarono a lui per cagion del superbo dominio d'Alfonso d'Aragona; il quale ciò conoscendo spogliossi del Regno, et di lui nesti il suo figlio Ferrando; nondimeno tutti abbracciaro il nome Francese. Il che veggendo Ferrando, conuenutosi co'nemici di dar Napoli nelle mani loro con tutte le fortezze della città, & che egli potesse seimesi senza esser offeso fermarsi in Ischia, acciochè in essa potesse raccoglier i suoi amici, et poi quindi partirsi. Venne il Re in Ischia, doue Giusto Castellano mosso da quella infirmità di tradimento che nouamente hauea assalito tutti gli Aragonesi, gli serrò le porte. onde il Re dolendosi con alcuni pochi, entrò sotto la porta della rocca, & quiui operò tanto pregando & ricordandogli i suoi, & di casa Aragona uerso lui beneficij, che Giusto lo tolse dentro con conditione, che'l Re solo entrasse. Entrato il Re, mise mano alla spada & si scagliò adosso il Castellano, & i soldati di Giusto, i quali erano armati a sua difesa spauentati dall'aspetto del Re, apersero la porta a i soldati del Re. Quini dimoratosi alquanto finalmente raccomandata la ad Inico dal Vasto, fratello d'Alfonso d'Aualo, che guardar la douesse, se ne fuggì in Sicilia. Inico la difese valorosamente contra le mimici. Carlo poi fu ricenuto nella città con grandissima affettione de' Napolitani. Il che fu il mese di Genaro M. CCCC. XCV. done stando in delitie et piaceri dana noce di uoler insignorirsi d'Italia & di Sicilia. Questo diede gran spauento a Prencipi Italiani, & spetialmente a Lodouico Sforza, a cui per la morte di Gio Galeazzo era peruenuta la Duchea di Milano. Costui finalmente ingannato da tutti i suoi disegni, con animo infermo hauea incominciato, ma tardi, a farsi fauto & à preuedere quelle calamità, che haueuano a uenire; & uedea chiaramente, che'l Francese mentre che hauesse grande Stato nò era per mantener à nessuno la fede data, però andato à casa di Geronimo Leone, Ambasciatore Venetiano, paurosamente lo pregò, che uolesse raccomandar lo stato, la facultà, & la salute sua al Senato, essendosi confederato con lui per la salute commune. I Venetiani inteso questo, & non uolendo mancar d'aiuto a i compagni, si risoluettero mouer guerra a' Francesi, Fecero Procuratori dell'armata Melchior Trinisano, & Luca Pisani Capitano poi generale di tutto l'esercito Francesco Gonzaga Marchese di Mātua, giouine di età fiorita. & comandarono a i Capitani loro che à un certo giorno ordinato si trouassero sù le riue del fiume Olio. Carlo della predetta congiura de i Prencipi dubitandosi, lasciando il Reame munito di gente, & ordinate tutte le cose, s'auiò uerso Roma. Poi auiandosi uerso l'Apennino per congiungersi col Duca d'Orliens, giunse al Tarro. Era allora alloggiato il Marchese di Mantua, col quale s'era congiunto il Conte di Gaiazzo con le genti Sforzesche à Gariola nell'altra riua del fiume Tarro. S'affrontaro finalmente gli eserciti, & combatterono un gran spatio uariamente; alla fine il Francese preualse, & passò à uiua forza. Furono morti de nostri duo tanti più che de i Francesi, el numero de i corpi per esser infinito non s'ha potuto da' scrittori tener in conto. Fu poi concessa triegua al Re, domandandola per quel di solo. La notte seguente Carlo hauendo fatto molti fuochi per ingannar i nemici, tenne il camino al fiume Trebbia, & in sette giorni giunse in Asti. Mentre si faceuano queste cose, il Re Ferrando fu ricenuto nella città di Napoli con incredibile fauore de' cittadini. Perciochè doppo la partita di Carlo, Napolitani essendo loro hoggimai uenuti a noia i Francesi; per ciochè questa natione colerica, & spesso insolente, & molto prodiga in proueder da uiuere, cosi di suo nome come d'altrui lor dana ogni cosa, un'altra uolta piegarono gli Aragonesi. Ma per acquistarsi tutto il Regno gli era bisogno di soccorso, stando ancora il Francese sù le difese per la città. Onde conuenutosi con Venetiani sotto certe conditioni, donando loro molte terre nella Puglia, & essi aiutandolo con danari, & armi, mandando per Capitano della lor gente il Signor Francesco Gonzaga Marchese di Mantua, con l'opra del quale il Re doppo uarij successi racquistò il suo Regno occisi & spenti che hebbe tutti i Francesi. Si tenne solamente a deuotion di Francia ancora il Castel nouo, quando uno schiauo Moro, il quale era allora appresso Francesi, disse, che una notte ordinata egli haurebbe abbruciata l'armata Francese, & fatto entrare gli Aragonesi nella Chiesa di santa Croce. Alfonso di Pescara Capitano di sì grande speranza et uirtù fu crudelmente morto per singular tradimento di quell huomo mal uagio; perciochè da mezza notte chiamandolo à parlamento, & salendo egli sopra una scala di batteria, uicina del muro de' giardini; & spingendosi auanti col capo lo fanno subito tirandogli una frezza lontana. Tutta questa historia della uenuta di Carlo fino al suo ritorno, chi minutamente desidera uedere, legga il primo, secondo, & terzo libro dell'Historie del Giouio.

NON fu Nereo sibel 28
u Nereo figliuolo di Caropeo et di Aglaia, il quale partendosi dall'isola detta Sime, uenne contro Troiani. Di costui scrisse Omero tra la gente Greca non esser stato il più formoso

POI mostra, one il duodecimo Luigi 34
Passa con sforta Italiana i monti.

Morto Carlo ottauo Re di Francia, il quale essendosi ritirato stanco dal giuoco della palla piccola in una camera altrui, caduto la gocciola subito morì. Gli successe nel Regno Lodouico duodecimo Duca d'Orliens, il qual non stette molto a mouer guerra in Italia, conciuato contro Lodouico Sforza, con Papa Alessandro sesto, & co i Signori Venetiani, essendo Capitani il Triultio, & l'Obignino, donde essi innanzi la uenuta del Re espugnarono Trezzo, & Annone fortezze dello Stato di Milano, & quindi se n'andarono ad Alessandria. Le cagioni del suo uenire furono quelle di Carlo, & oltre di questo, che pretendeua la Duchea di Milano che diceua toccargli, perche dalla madre discendeua di Galeazzo Visconte. Capitano dell'esercito Sforzesco era Galeazzo Sanseuerino. Costui lasciò saccheggiare à Francesi una gră parte dello stato ferrara fra'l Po, & nergognosamente fuggendo l'ufficio pigliar la città da nemici. Ma lo Sforza impaurito alla uenuta dell'esercito retto, & d'Alessandria perduta, mandato i figli el theforo in Lamagna, & lasciato il Castello di Milano fortificato a difendere a Bernardino da Corte, andò a Massimiliano Imperatore col Cardinal d'Ascano suo fratello. Non molto dopoi il Re Lodouico uenne à Milano, à cui si diedero tutte le città dello stato Sforzesco, insieme con Genoua, el Castello fu dal Castellano per una di prezzo, lasciato a nemici. In tanto partitosi il Re, nacquero alcuni tumulti in Milano di cittadini cōtro à Francesi, onde il Duca Lodouico sopragiunse, & ribauuta la terra, & il castello s'apparecchiana alla difesa con una banda di Suizzeri. Ma fra pochi di, poi che so

che fu racquistata Nauara, nentendo l'essercito Francese
fi sfrauento, massimamente per esser gran numero di
Suizzeri al soldo di Francia, talche per liberarsi dal pe
ricolo si sforzò d'accordarsi con Ligunio, dubitando es-
ser tradito da Suizzeri. Ma la fortuna roppe tutti i suoi
disegni. Perciochè gli Suizzeri dell'una et dell'altra
parte corrotti per danari da Francesi, uscendo egli in
ordinanza in habito di soldato Suizzero, lo diedero in
mano de i Capitani Francesi, essendo principali autori di
tanto tradimento Rodolfo Salice Grigione, & Gasparo
Silano da Urania Suizzero, & fu menato in Francia
captiuo. Il Giouio, e'l Bembo.

Indi manda sue genti pe i uestigi
Di Carlo, a far fe'l Garigliano i ponti.

& l'altra stanza.

Il Re di Franza, & il Re di Spagna accordati insieme
Assaltarono Federico d'Aragona Zio di Ferrando Re di
Napoli, che gli successe nel Regno; . *Il gran Consalno*
Ferrante coperto quel consiglio, & fingendo d esser ami
co, guerreggiando in Calauria, & in Puglia, in bre-
ue lo ridussero a compimento. Non molto dapoi gli Spa-
gnuoli, & i Francesi posti ne i presidij delle terre diffue-
tado la diuisione de i confini uennero fra loro all'arme,
& ad aspra guerra, la qual nata, & trouandosi me-
glio prouisti i Francesi, Consalno fu cacciato in Barlet-
ta, Hauuto poi soccorso, & uolendo il Francese passar
il Garigliano, & hauendo fatti i ponti, se gli oppose
per impedirgli il passo. Quiui uenendo alle mani, fu
rotto il Francese con grandissima occision de suoi, et mes
solo in rotta, mentre cercaua di saluarsi in un legno
che iui era, tra la moltitudine che s'affrettò di salirui, si
sommerse. & questa fu la seconda uolta, hauendolo uin-
to la prima alla Cregnola in Puglia doue fu morto Na-
murfio Capitan generale: & a questo modo hebbero gli
Spagnoli due uittorie, i Francesi ritenendo à pena Gaet
ta, furono cacciati dal Regno di Napoli. Il Giouio &
I Com. del Regno,

37 *Poi mostra Cesar Borgia col fauore*
Di questo Re facsi in Italia grande

D'Alessandro Sesto sommo Pontefice nacque Cesare, del
la casata Borgia, dal qual creato indio fu fatto Cardinale.
Costui per la cupidità del dominare, sprezzò il chie-
ricato & tolse per moglie una parente di Giouanni Re
di Nauarra, essendone auttor Luigi duodecimo, col Du-
cato di Valenza, onde fu poi sempre nominato il Duca
Valentino, & da poi col fauor del detto Re s'insignorì
di tutta la Romagna, d'Urbino, di Camerino & di
Sinigaglia, ammazzò quattro signori dell'antichissima
famiglia di Varano di Camerino: Cacciò Guido di
Montefeltro d'Urbino, Pandolfo Malatesta d'Arimino,
& presa Faenza, hauea strangolato Astore Manfredi,
il quale si gli era reso sulla fede, mise le mani sangui-
nose adosso i baroni della fattione, & famiglia Orsina,
& prima fece crudelmente morire in Umbria Vitellozz
zo odiato da lui per suo gran ualore; Oliuoretto da Fer
mo, Paolo Orsino figliuol del Cardinal Latino & Fran
cesco Orsino Duca di Gramina, & quel medesimo gior-
no à cio diputato Battista Orsino Cardinale fu fatto mo
rire in castel S. Angelo da Papa Alessandro con ueleno
21 *di Cantarelle, tuttauia sforzando farsi principe et Si-*
gnore sopra tutta Italia. Il Gio.

Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leua la Sega, e in fa entrar le Ghiande.

Morto Alessandro Sesto col proprio ueleno, essendo can-
biato il fiasco, che si donea dare a certi ricchissimi Car-
dinali, successe Papa Giulio secondo, il quale aiutato
da Francesi cacciò i Bentiuogli da Bologna, che porta-
uano per insegna la Sega, & la ridusse alla sua obedien-
tia, & ui pose le Ghiande sua insegna. Il Bentiuoglio
uecchio d'età di settanta anni, diffidandosi di se stesso si
ricouerò ne gli alloggiamenti Francheschi, & la casa sua
fu dal popolo mandata à terra da'fondamenti. Il Gio-
uio, & Bembo.

Poi, come uolse i Genouesi in fuga
Fatti ribelli, & la città soggiuga.

Al tempo che Lodouico passò in Italia, & prese Milano
con tutte le Terre & Città Sforzesche, i Genouesi se gli
resero. Dipoi cacciati i nobili, & ribellatisi dal Re, ha-
ueano indutto nella città il gouerno populare. Et hauen
do ardire di resistere a Lodouico Re furono da lui dalle
sommita di monti mandati giù in fuga & uinti. Per la
qual cosa ottenuto perdono ritornarono sotto l'Imperio
di Lodouico. Il quale tolta loro la libertà, per domargli,
edificò sul collo della città una Rocca, che pos Ottauian
Fregoso, per rendere i cittadini sicuri, distrusse in piana
terra. Giouio.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.

La rotta che diede il Liuiano Generale de'Venetiani à 38
Tedeschi à Cadore per li nuoui giochi del Friuli, che
per quella battaglia acquistò alla Signoria di Venetia,
alcune Terre di Tedeschi, prese per forza, fra le quali fu
anche la città di Trieste, turbò grandissimamente l'Im-
perator Massimiliano, & sollenandolo Papa Giulio con
giurò con gli altri Re di Europa contra Venetiani, &
per quella congiura Italia andò quasi in ruina. Il Papa
domandana Arimino, & Faenza. Non sopportana il
Francese, che gli fosse tolta Cremona E'l Re di Spagna
non si riputana d'hauer interamente acquistato il Re-
gno di Napoli, pos che le città maritime della Puglia
già gran tempo impegnate da gli Aragonesi si teneuano
per l'inimiani. Concorsero adunque gli ambasciatori
de'Principi a Cambrai in Borgogna, & fu ordinato di
far guerra contra l'inimiani con forze communi In que-
sto modo, che appresso Lodouico fosse la somma potestà
d'amministrar la guerra, & che doppo la uittoria il Pa
pa hauesse le città di Romagna. Lo Spagnolo la Puglia
Il Francese la Ghiaradada, Cremona, Crema, Berga-
mo, & Brescia. L'Imperatore Vicenza, Treuigi, Vero-
na, et Padoa, con tutta la contrada del Friuli; et Alfon
so, Duca di Ferrara hauesse Rouigo, col Polesene. Il Ve
netiano ciò inteso uscì in campagna, & arriuato al'Ad
da s'azzuffò col nemico à battaglia ordinata. Doue dop
po la morte di oltre sedeci mila huomini, & presa del Li
uiano, i Venetiani hauendo contra tutto il mondo, heb
bero una rotta. Doppo quella uittoria Lodouico non
pur rihebbe le cose sue, ma col medesimo spauento diede
occasione à gli altri di hauer quanto uoleano, & con-
strinse il Conte di Pitigliano a fuggirsene a Mestre. Al
lora i Venetiani diedero d'accordo al Papa Rimino, Fae
za, Cerua & Rauenna, & allo Spagnuolo la Pu-
glia Mossa poi la guerra ad Alfonso di Venetiani, ain-
tati dal Papa, & Lodouico fauoreggiando il Duca, tolse
Bologna al Papa & la diede à i Bentiuogli cacciati da
lui. Il sacco di Brescia, & la rotta di Rauenna per es-
ser narrato altroue si taceranno. Il Papa adirato per la
ruina di Rauenna, fece, che à quella lega, che era-
no il Re di Spagna e'l Re d'Inghilterra con Venetiani

si

ni si aggiungesse l'Imperatore Massimiliano, & la Signoria di Genoua; & uolle che detta lega fosse chiamata la lega Santa, Ciò conchiuso, fecero discender gli Suizzeri, co i quali uniti diedero a Francesi una mirabil rotta. Per la qual cosa se ne suggirono alla uolta di Piemonte, & uolendo far testa a Nouara, furono da Suizzeri di nouo rotti, & li fecero passar i monti. Indi Massimiliano Sforza figliuol di Lodouico il Moro fu riposto in Milano. Il Bembo e'l Gio. nella uita di Alfonso.

42 *Ecco torna il Francese, eccolo rotto*
Da l'infedele Elmetto

Veduteſi scacciato d'Italia il Re Lodouico fece pace con Venetiani, & mandatogli il Luiano, il Griti, & alcuni Senatori che teneua prigioni, fece lega con loro: & con questa confidentia mandò un'altra uolta l'essercito sotto la condotta del Signor della Tramoglia & del Duca d'Albania. Questo intese Massimiliano Sforza che se ne uenia a Papa Leone x il quale l'aiutò di danari. Chiamò poi (ma con gran rischio, hauendo auanti gli occhi l'essempio del padre, che fu uenduto) la nation Suizzera in suo fauore. s'accampò dunque l'essercito sotto Nouara, doue era il Duca con quattro mila Suizzeri. I quali tutti uennero ad assalir il Francese con tanto furore, & impeto che lo ruppero, & gli tolsero le bandiere, & tutte le artiglierie, & altre bagaglie, per la qual cosa hebbero dal Papa in difesa la bandiera Pontificale, & dato loro il nome di difensori della libertà ecclesiastica contro i superbi Principi. Come poi scendesse il Re Francesco, gli mettesse in rotta, & prendesse Milano s'è detto nel canto 26. Questa impresa di Lodouico & sua rotta, narra il Giouio nel libro xi. dell'Ist.

44 *Ecco Borbon che la città difende*
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.

Morto Ferrando Re di Spagna, l'Imp. Massimiliano passò in Lombardia con quattordici mila Suizzeri, & settemila Tedeschi, con intention d'assediar Milano, & prenderlo. Erano in guardia della città il Triuultio, & Carlo Borbone, il quale fe metter fuoco ne i borghi, acciochè sotto i casamenti non si potessero riparare i nemici, il che diede gran terrore a Milanesi. Ma sopragiunse all'Imperatore una nouà, come molta gente ueniua a soccorrere Massimiliano Sforza. Onde deliberò partirsene, si perche temeua la sedition de' suoi soldati, non hauendo di poter dar loro le paghe, essendogli stata sualigiata da Spagnòli, alcuna somma di danari che gli ueniuano, si anche perche il Triuultio per render sospetti gli Suizzeri, in campo dell'Imperatore astutamente mandò alcune lettere, scritte a i loro capi, che fra duo di hauessero da compire quel trattato che sapeuano. Il Messo lasciatosi ageuolmente prendere, confessò come egli recaua lettere a gli Suizzeri da Milano. Lette adunq; le lettere l'Imperatore dubitando della fede de gli Suizzeri per l'essempio di Lodouico, tornò in Lamagna. Allora il Borbone licentiato il Griti, con le sue genti si tornò in Francia, done fu raccolto allegramente dal Re, & fatto gran Contestabile, Come passasse tutto il fatto, leggi il sestodecimo libro del Giouio.

Ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia
45 *Di uirtù à Bauo,*

Carlo Quinto Imperatore fece lega con Papa Leone, il quale hauea deliberato cacciar Francesi dello Stato di Milano, per rimettere Francesco Sforza nipote del primo Francesco & figliuolo di Lodouico, il Moro, essendo specialmente odiati i Francesi da Milanesi per la molta superbia di Odetto Lotrecco, & di Lescù suo fratello, il quale fu il primo à mouer guerra al Papa. Vennero alle mani co'l detto Lotrecco (essendo generale il Signor Prospero Colonna Marchese di Pescara) & col Triuultio allora Capitano de i Venetiani. Talche i soldati Francesi, & Vinitiani insieme (essendo passati dentro alle trincee de gli Spagnoli per una entrata secreta) furono rotti quasi senza ferita, & fu fatto pregione il Triuultio. Lotrecco poi per la uia di Como si pose in fuga, & lo Sforza da mezza notte per la porta Ticinese entrò nella Città, & fu fatto Duca. Il Gio.

Francia anco torna.

& le altre quattro stanze seguenti.

Fatto questo il Re di Francia anisandosi di douer racquistar Milano, mandò in Italia un potente essercito sotto il gouerno di Monsiglio gran Bastardo di Sauoia, il quale accampatosi intorno Milano, & più uolte scaramucciato indarno con Prospero Colonna: dissidatosi della uittoria, si tolse da quella impresa. & deliberossi andar uerso Pauia. La doue il Colonna constituì capo il Duca di Mantoa, chiamato Federico Gonzaga figliuolo di Francesco Gonzaga, allora giouanetto. Il quale ualorosamente portandosi si mantenne inespugnabile cõtra il furor Francese, & Veneto, che a questa impresa s'era collegato col Franco.

Nell'assalto che Frãcesi dauano à Pauia, li uenne in soccorso da Milano Prospero Colonna, onde il Francese temendo esser colto in mezo, abbandonò l'impresa. Il che uedendo Prospero si ridusse doppo questo ad un castello chiamato la Bicocca, doue sopragiunto dal Franco s'apparecchiò al combattere. Il che incominciato, soprauenne da Milano il Duca che egli hauea mandato à chiamare. Gli Suizzeri i quali haucano promesso à Lotrecco di torre l'artiglieria del nemico, s'affrettauano à quella uolta. Il che scorgendo il Colonnese la fe lor scaricare tutta addosso, & uccisene di lor gran parte, & quindi sospingendosi auanti insieme col ualor del Marchese dal Vasto, & di quel di Pescara, diede notabile rotta à Frãcesi, & costrinseli ritornar in Francia. Il Gio.

49 *Ecco di nouo Francia si prepara*
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia
Vn'altro per pigliar Napoli in uia.

& le cinque seguenti stanze.

Vn'altra fiata il Re Francesco diliberandosi di racquistar il Ducato di Milano, passò con molta gente in Lombardia, la qual trouando sfornita d'ogni presidio, eccetto che di Pauia, leggiermente di lei tutta si fece signore. Dopo stringendo da tutti i lati Pauia con terribil assedio fu da mezza notte assalito dall'essercito Spagnolo, il quale per lo marauiglioso ardire del Marchese di Pescara, & del Vasto, col uice Re di Napoli, ottenne de nemici piena uittoria. Doue restando perditori i soldati del Re ui furono ammazzati tutti i più nobili capitani, & baroni Francesi, e'l Re anch'egli ualorosamente combattendo ferito, & cadendogli sotto il cauallo, fu fatto pregione, rendendosi al uice Re di Napoli. Il Re preso nel principio della state fu menato da Genoa in Ispagna da Don Carlo di Lanoia, il quale per dargli qualche contento gli hauea dato speranza, che l'Imperatore gli haurebbe usato clemenza. Ma l'Imperatore per molte cagioni non potè sofferir di uederlo. Per la qual offe-

sa il Re ueggendosi ingannato della sua speranza, amma lò grauemente, talche parea, che fosse per douer morir to sto, se l'Imperatore con amoreuolissime parole confortan dolo nell'afflittion sua non gli hauesse promesso che tosto l'haurebbe liberato. Et così poco dapoi hauendo tra loro fatto certe conuentioni, l'Imperatore gli diede la Regi na Leonora sua sorella per moglie. Costei era stata mo glie d'Emanuello Re di Portogallo, & similmente il Re gli diede per istatichi i due figliuoli maggiori, di tre ch' egli hauea, & fu lasciato andare in Guascogna. Ma mẽ tre egli facea guerra in Italia, fu assalito similmente il Regno di Francia dall'Inglese. Gio.

55 VEDETE gli homicidi, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente

Era nata differentia tra il Duca di Borbone per alcune città, & la madre del Re, talche il Borbone hebbe la sen tentia contra, però sdegnato si fece Imperiale, hauendo ordinato un tradimento al Re, & essendo scoperto se ne fuggì, onde con gran numero di Tedeschi, & Italiani si deliberò di metter à sacco Roma, & pigliar'il Papa, & i Cardinali, con tutto il Clero. Era fatto Sommo Ponte fice Clemente VII. il quale hauea fatto lega col France se, & con la maggior parte de' Prencipi Italiani, & ol tre questo, hauena à Colonesi tolto tutto lo stato, nondi meno essẽdo stato ingãnato, licẽtiò tutti i suoi soldati. Nõ molto appresso uenne il Borbone, & accampò à Roma, done benche prima che la prendesse fosse morto d'una ar chibusata, pure da gli altri Capitani fu Roma presa, & horribilmente messa à sacco, & ruina senza differentia far dalle cose sacre alle profane. Il Marchese di Saluz zo, & Federico il Bozolo col Duca di Milano, & quel d' Vrbino i quali tutti insieme erano in lega col pontefice, sentendo che gli Spagnoli andauano alla ruina di Ro ma, essi ancora si deliberauano d'andar in soccorso di quella. Ma nascendo alcune discordie tra il Gallo, et l' Italiano, rotto quel proponimento, lasciaro prendere Ro ma da loro nemici. Il Papa allora uedendo preso Roma, si riconerò con alcuni Cardinali in l Castel S. Agnolo il quale fu poi d'assedio cinto, & aspramente combattuto. Per la qual cosa fu necessitato rendersi à patti, donãdo per suo riscatto à Spagnoli, & Tedeschi quattrocento mila ducati & dodeci Ostaggi.

Lotreco giunto in Italia, non per l'occasione che uen ne già prima, ma per liberar il Papa & Cardinali dal le man di nemici, non essendo più bisogno il suo soccorso al Papa che si trouaua già liberato, si riuolse a far l'im presa del Regno, & terribilmente stringendo d'assedio la città di Napoli et scorrendo per tutto cõ incendij, & rapine, fu cagione che la maggior parte de' Baroni del Regno si ribellassero da Cesare, & s'accordassero col Francese. Il libro del Bordone. & il Giouio. Il Corio. & Platina.

57 ECCO l'armata Imperial si scioglie
Per dar soccorso à la città assediata

Da la parte di mare era la Città di Napoli assediata, dõ Ugo di Mõcada, il Marchese del Vasto, et il signor Asca nio Colõna, cõ molti altri signori per far qualche opera di lor degna, in soccorso della città, salendo dal porto di Napoli sopra tre galee, & due fuste, andaro ad incon trar in imcheuolmente tra il capo della Minerua, & quello della Licosa otto galee del Conte Filippin Doria, ch'allora seruiua Francia, come s'è detto nel cãto quinto decimo. Là done doppo lunga, & perigliosa battaglia, furono dal detto Conte uinte et prese, et alcune fonda te, il Vice Re morto, e'l Marchese cõ Ascanio fatto pre gione. A' Francesi non durò loro questo gaudio lungo tempo: Perciochè hauendo i Napolitani l'acqua del fiu me, che soleua entrar nella città, per esser ella attossica ta, fatta uscir per le campagne di fuori, si congiunse con le paludi, la qual corrompendo l'aria, mise nell'essercito Francese una mortifera pestilenza, per la quale morì il Capitan loro Monsig. Lotrecco, & in pochissimi giorni tutti i soldati. In modo che di settanta mila, che prima erano di fiorita gente, non ne ritornaro in Francia due mila. Gio.

TACCIA qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette. 53

I miracoli del mondo sono da scrittori celebrati, sette, ancor che tra lor sieno diuerse opinioni. La città di Ba bilonia edificata da Semiramis, di circuito di trecẽto sta di, la grossezza delle mura cinquanta gomiti, l'altezza ducento, la materia fu il bitume, & i mattoni cotti, & hebbe trecento torri. Il ponte di pietra, che raccon giungena la detta città sopra l'Eufrate è posto in con to. Furono annouerate tra questi miracoli due Piramidi nel paese d'Egitto, di cinque stadi d'altezza l'una, oc cupando di ampiezza ottanta moggia di terra. Vi fu nel medesimo paese una Casa tutta d'un saldo, & integro marmo. Fu degno d'ammiratione un Colosso nell'Isola di Rodi, che arriuaua all'altezza di settanta gomiti, della cui mano il maggior dito pochi huomini potenano abbracciare. Si aggiunge à questi il Sepolcro drizzato da Artemisia, Regina di Caria al suo morto marito detto per nome Mausolo, il quale girana intorno quat trocento pie sopra undeci, essendo d'altezza uenticinque gomiti, & cinto di trentasei colonne. Plinio li mette diuersi. La città di Babilonia. Il tempio di Diana Efe sia. Il Simolacro di Gione Olimpico. Le piramidi di Egit to. La statua del Sole in Rodi. La casa di Ciro Re di Media, la quale fu fabricata da Memnone, legandosi le pietre con l'oro. Et il Sepolcro di Mausolo sopra detto.

A QVESTA guisa si legge che uolle 65
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sett'anni il mandò di furor pieno
Si, che qual bue, pascena l'herba, e'l fieno.

Disse Daniel profeta à Nabuccodonosor Re di Babilo nia, che s'hauea sognato come egli sette anni doueria ui uere tra le bestie saluatiche, & come quelle, pascersi d'e herba. Vn dì trouandosi il detto Re nella sua sala reale, incominciãdosi superbamẽte a gloriar del suo Dominio, d'hauer uinti i suoi nemici, & con tanta magnificentia ristaurata la città di Babilonia, subito li uenne una uoce dal cielo minaccieuole, che per cagion d hauersi insuper bito che egli andrebbe à pascere con le fiere ne i monti, accioche riconoscesse esser Dio solo quello, che signoreg gia il tutto. In quel stante fu dal conforto de gli huomi ni cacciato, & spinto dal suo fauore. In modo che di morando fra le selue, si pasceua dell'herbe come bue, & dalla rugiada, & brina dell'aere gli era infettata la pel le si fattamente, che i capegli diuennero come piume d' Aquila & l'ungie torte come gli artigli de gli occelli. Ma formito lo spatio de' sett'ãni, riuẽne nel primo senso, & alzando gli occhi al cielo, lodò et magnificò la poten za di Dio, dal quale benignamente fu ridotto nell'anti quo stato. leggasi Daniele nel quarto Cap.

IN quella guerra Ippolito che i Tempi Can. 3
Di segni ornaste à gli nemici tolti; Stan. 2.

& lo

& le altre stanze,
La cagione, & l'origine della guerra fatta da' Venetiani contra il Duca di Ferrara, & la presa delle lor galee per virtù del Cardinale Ippolito, dicemmo nel canto terzo. Hauuta la uittoria Ippolito sospese nella chiesa maggiore di Ferrara settanta bandiere prese de i nimici, i quali haueano arso, & distrutto tutto il territorio Ferrarese, ancor che Ippolito essendo nella lega cõ l'Imperatore Massimiliano, quando uoleua racquistar Padua, che poi non riuscì il disegno, uedendo l'insolentia de i soldati Cesarei, che all'usato modo uoleuano depredare le ville, o'l territorio Paduano si opponeua sempre, non li lassando fare incendij, & ruine che già haueano incominciato. Gio. nella uita d'Alfonso.

6 Vn Ercol uidi, e un Alessandro indutti
Da troppo ardir, partirsi à paro à paro.

In questa guerra tra molti ualorosi ch'erano col Cardinale, furono Ercole Cantelmo figliuolo del Duca di Sora, città uicina al fiume Garigliano, già presa da Sanniti à Volsci; & Alessandro Feruffino. costoro troppo arditamente si cacciaro innanzi, onde Ercole fu fatto pregione, condannato nella testa da' Venetiani, come quello ch'essendo al soldo loro s'hauea accostato cõ Ferrara. Il che fu cagione fatto per dar terrore a gli altri, & gli la fecer tagliare in presenza del padre. Il Ferruffino uedendo preso il Cantelmo, dandosi alla fuga, si ricouerò tra' suoi con molto periglio. Il Giouio nella uita d'Alfonso.

Can. 37. stan. 36. NON più à Giason di meraviglia denno
Ne gli Argonauti, che uenian con lui
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri co i fratelli sui
Si che per tutta l'Isola di Lenno
Di uiril faccia non si uider dui.

Giasone mãdato dal Zio all'acquisto della pelle d'oro insieme co i più ualorosi giouani della Grecia, i quali si chiamaro poscia Argonauti, per hauer nauigato sopra le naue detta Argo, che fu la prima che solcasse il mare, à mezo del camino, per fortuna di mare, refuggiro all'Isola di Lenno, la doue le donne haueano ucciso tutti i maschi, Percioche hauendo essi con nauigii passato in su la Tracia, & rubato di quella gran quãtità di femine, & fatte altre prede nacque un certo grido come fossero per lassar le prime lor mogli, & prendere queste altre per donne. Per la qual cosa le donne dell'Isola congiurate si insieme doppo la uenuta de'loro huomini, dicro à tutti in una notte, la morte. Sola Isifile, hauendo compassione al suo uecchio padre Toante, lo saluò, mandandolo fuori di Lenno, la qual fu poi fatta Reina. Arriuato dunque ini Giasone con suoi compagni, & non uedendo maschile alcuno, rimase pieno di maraviglia. Innamoratosi poi la Reina di lui, rimase grauida di duo gemelli. Valerio Flacco.

Can. 38. stanz. 43. TRA uersando l'arena à cui Cambise
Con mal'augurio il popul suo commise
Aggiunta che hebbe al suo Imperio tutta la prouincia d'Egitto Cãbise figliuolo di Ciro Re della Persia mosse cõtra gli Ammonij un numeroso essercito senza prouedere di nettonaglia à tãta gẽte. Fece costui prima partir di Tebe d'Egitto cinquanta mila pedoni, imponendo loro che andassino contra gli Ammonij, & depredassero le sacre, & profane cose di quella gente, & in oltre distruggessero cõ fiamme il famoso oracolo di Giouc Ammone, tanto da loro celebrato. dopo questo egli similmẽte seguì col resto delle genti. Ma uenendogli meno la nettonaglia per quel camino arenoso con la perdita d'infinite persone, fu costretto ritornarsene a dietro. Quei cinquanta mila che auanti mandati hauea, il dì settimo giũsero alla città chiamata per nome Oasi. Quindi per li campi dell'arena, presa la uia non furo più ueduti da persona, percioche non peruennero a gli Ammonij ne d'essi al uno tornò indietro Si diuulgò poi tra gli Ammonij la fama, che quelli fossero uenuti infino al mezo de' campi dell'arena, & mentre destinauano, leuatosi furiosamẽte il uento di mezo di, hauerli coperti, & atterrati, anzi sommersi nell'arena.

Can. 40. stanz. 3. NOL udi io già, ch'era sei giorni innanti
Mutando ogn'ora altre uetture, corso
Con molta fretta, e molta à i piedi santi
Del gran Pastore, à domandar soccorso,

Essendo, come s'è detto di sopra, assediata Ferrara dalle Venetiane squadre, & da quelle di Giulio secõdo, il Duca dubitando di perdere lo stato mando per le poste messer Lodouico Ariosto autore del presente libro, à piedi del detto Pontefice, acciò che mitigasse il furore contra i Ferraresi concetto. In questo mezo uscendo il Cardinal Ippolito ueggẽdosi molto adirretto col modo altroue narrato, hebbe lauditoria. Erano con lui molti Ferraresi amici del poeta, il quale tornando con bona speranza di pacificar le cose, trouo & uide le bandiere. Da quei che furo presenti intese poi come passasse tutto questo fatto. Leggi le sue Satire.

I'ostro fratello Alfonso da costoro.
Ben hebbe essempio & tutta l'altra stanza.

S'è detto, che nella miserabil presa di Rauenna il Duca Alfonso diserrãdo le artegliarie per fianco ruppe gli esserciti della lega, onde cõcito cõtra se il furor del Papa, il quale ancor che facesse discẽdere gli Suizzeri, & cacciato i Frãcese d'Italia ch'erasi unito col Duca, & l'armata Venetiana hauesse assediata Ferrara, & lo Spagnuolo fusse signorito di Napoli, nõdimeno il Duca nõ si uolle fidar de' Barbari, che li chiamasse Iunto, nè meno credere lo stato à chi gli lo domãdaua, promettẽdo li difendere da quegli insulti. Il Gio. nella uita d'Al.

Can. 1. stanz. 3. E CHE si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'assanno,

I Celti, & Boi popoli della Gallia già molto tẽpo innanzi che distruggessero Roma tratti dalla dolcezza del uino passaro l'Alpi per uenir in Italia senza niuna fatica o d'assanno, one possedettero i colti campi de gli Etruschi, & quindi ritornorno nel lor paese per inuitar le altre loro genti al passarui à distrution della bella Italia.

Can. 43. stanz. 32. Vna città
LE reliquie Troiane le fondaro,
Che dal flagello d'Atila camparo.

Discacciato Antenor da Troia, hauendo seco una cõpagnia di Eneti popoli di Paflagonia si pose ad habitare à pie de i colli Euganei fra l'Adice, et la Brenta, one edificò Padoa. Atila flagello di Dio molto tẽpo di poi nel passar che egli fece prima infino al territorio Ulrico, & poi la seconda uolta ad Aquilegia, la distrusse. Della città di Padua fuggendo le genti si ridussero sopra Rialto et ne gli altri luoghi paludini, molti de' quali parendo il loco sicuro, per esser circondato dal fiume, & dalle paludi edificorono la città di Ferrara. Sim.

Vdì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella si à Tiberio cara
Tiberio Nerone Imperatore Romano p far più comoda

mente uita lasciua si elesse per stãza l'Isola di Capre posta dirimpetto à Napoli (come s'è detto) doue essendo andato, alla sua prima giunta una quercia già secca rimesse le fronde, e tornò uerde. In questo luogo egli stette in otio & in sceleratezza quindici anni non si curando poco, nè molto delle cose Romane, et della dignità dell'Imperio, nel qual tẽpo adornolla di bellissimi, & marauigliosi edificij, come ancora si può uedere qualche uestigio di quelli. Oltre i Palazzi & le grãdissime stãze si uede ancora una muraglia grossissima d'una torre che col suo lume in cima facea segno à nauiganti; di cui parlando Papinio la chiama emulatrice della Luna, & Tranquillo racconta che poco innanzi alla morte dell'Imperatore ella fosse stata tocca dal Cielo cõ manifesto presagio di quello che seguir douea.

75 IL tesor di Tiberio Imperatore

Fu questo Tiberio decimonono Imperator Costãtinopolitano adottato da Giustino à cui egli successe nell'imperio. Costui uedendo la Santa Croce, figurata su la faccia d'un battuto, mosso da religione comandò che fosse le uasa uie accioche non si calpestasse questo santissimo segno dalle persone. Il che fatto, ne fu ueduta un'altra in quell'istesso luoco, et questa similmente tolta apparue un'altra, & appresso un'altra, di modo che sempre cauando terra, et digradando al basso s'abbatè in un gran cumulo di danari et marauiglioso tesoro. Hebbe appresso questo tutte le ricchezze di Narsete Eunuco et quelle di Rasimũda moglie d'Alboino Re de Longobardi. Nell'istesso tempo l'essercito che egli mandò contra Persi ritornò uittorioso uenne carico di spoglie cõ grandissima preda, per la qual uenne splendido, & liberalissimo.

DI questo essempio è Policrate

Fu Policrate tirãno di Samo, al quale in tutte le sue cose fu tanto fauoreuole la fortuna, che di più non si potea desiderare. In modo che non fu impresa che cominciasse che nõ l'hauesse condotta a lieto fine. Et auuenne, che per douer moderar l'inuidia di tanti fortunati successi, à conforti di Amasio Re dell'Egitto un di gittò in mare un pretiosissimo anello in cui era legata la pietra Sardonice, che egli molto stimaua, & di questo anco li fu la fortuna cortese. Percioche in capo di sei giorni un pescatore preso quel pesce che inghiottito se l'hauea lo uenne à presentare al Re incontanente. Il quale aperto, di ciò nulla sapẽdo, gli fu trouato il preciosissimo anello nel uentre. Costui finalmente, ancor che fosse fortunatissimo, andando con l'essercito incontro à Dario, fu da Orente capitano di quello sconfitto, & preso poscia nel più alto luoco del monte Mycalense uituperosamente fatto morire in croce. Valerio Massi.

E'l Re di Lidia

Fu grande la fortuna di Creso Re di Lidia, alla cui felicità et ricchezza pochi principi al suo tempo poteano agguagliarsi. Dopo mouendo guerra à Ciro Re della Persia, fauoreggiãdo Baldassare figliuol di Nabuccodonosore, fu da lui uinto, et preso, et posto sopra un'altra pira ignudo per douerlo bruciar uiuo, Doue trouandosi ad alta uoce chiamò tre uolte Solone, di che Ciro marauigliãdosi uolle da lui intendere la cagione. Il quale disse in mezo delle sue prosperità esser stato da Solone auuisato.

Che innanzi il dì de l'ultima partita
Huom felice chiamar non si conuiene,

La qual sententia allora fu da lui poco ascoltata, ma hora trouandosi l'esperientia uerace se n'era ricordato delle uere parole, & dell'autore di quelle. Onde Ciro giudicando esser uero et stimãdo nella uita humana niuna cosa poter esser stabile, comãdò, che subito il fuoco fosse spẽto, il quale già s'era appigliato, & non si potendo estinguere uẽne una pioggia dal Cielo che estinse la fiãma. Allora Ciro l berãdolo, gli restituì quãto in quella guerra gli hauea tolto. Nõ molto dapoi ribellandosi Creso da lui con li suoi Lidij, fu da Cire uinto, & crudelmente in croce fatto morire, condannando i Lidij à far ne gli esserciti Lenocinij & tauerne. Giustino, & Erodoto.

E Dionigi

Dionisio Siracusano figlio di colui, che cõ dispregio spogliana gli altari de gli Dei, cõciosia cosa che come il padre egli ancora crudelmente esercitasse il Dominio sopra Siracusani fu da loro cacciato dalla città. La doue nõ hauendo speranza di ritornarui si ridusse in Corinto, & quiui non trouando altro refugio di douer uiuere si diede ad insegnar fanciulli.

SERVIO, Mario, e Ventidio 2

Presa, & distrutta la città di Cornicolo da' Romani, et occiso Servio Tullo suo principe, la moglie fatta captiua, partorì questo Servio in casa di Tarquino Prisco in Roma. Dove poi sopra il capo di lui ancor fanciullo uide Tanaquil moglie di Tarquino ardere come una spetie di fiamma, di che la donna scientiata ne i prodigij s'ausò la grandezza in che douea arriuar Servio, & per questo fu da lei nodrito, & alleuato, & doppo la morte del marito con la sua sagacità se tanto che Servio s'incoronò di Roma, doue poi regnò molti anni. Valerio lo fa generato d'una Serua.

Hebbe molte fiate la repulsa Mario nel domãdar de gli honori per esser d'Arpino uillano, & di humilissima conditione. Nondimeno fu poi creato sette uolte Cõsole; trionfo di Iugurta, de Tedeschi, & Cimbri. Doppo l'esilio & la proscrittion fattali nella uita da Silla, fu fatto di nuouo & Console, & proscrisse altrui, & morì felicemente.

Fu menato al trionfo di Pompeo Strãbone Ventidio Basso doppo la presura della sua patria. Indi in Roma col comprare, & uẽdere caualli, assai sottilmente regge ua la sua uita. Non molto appresso fatto famigliare di Cesare, fu da lui menato all'impresa della Gallia, doue adoprandosi ualorosamente, peruenne à qualche officio. Superate poi che hebbe le genti della Parthia fu creato Pontefice et dipoi in uno istesso anno eletto Pretore, & Consule.

IL Re Luigi

Nella guerra che hebbe Carlo Ottauo Re di Frãcia cõ 3
Francesco Duca di Bretagna, par che Carlo Duca d'Orliens si mostrasse più inchinato al Duca, che al Re suo signore, per la qual cosa uenuto in sospetto al Re, dubitãdo di qualche trattato, et ribellione poscia, che l'hebbe preso lo fece decapitare, & se l'istesso douesse far del figliuolo dubitò alquanto, ilquale fu questo Luigi. Nõdimeno tutto che à lui fusse cognato lo tẽne sotto guardia, ilquale sostenne così patientemente quella pregione, che constrinse la fortuna a mutar uoglie. Percioche morto Carlo Ottauo, questo Luigi doppo molte sconfitte, & prese da lui sostenute, ultimamente peruenne alla sedia reale del Reame di Francia, & fu chiamato Luigi Duodecimo,

Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Matthia Coruino

Di Vniade Vaiuoda nacquero Ladislao, & Matthia Coruino, ilquali hauẽdo fatto insulto al Cõte de Caglia,

Zio di

Zio di Vladislao Re de d'Vngheria l'uccisero, benche si dica che Ladislao solo l'occidesse. Questa nouella peruenuta all'orecchie del Re, fece pregione l'uno, & l'altro; A Ladislao fece tagliar il capo, et Matthia diede in guardia à Georgio Podacroccio gouernatore di Boemia. Viene in questo mezo a morte il Re, ilquale era giouanetto, & Matthia essendo in catena, fu salutato Re d'Vngheria da quarantamila huomini che si trouauano sù'l Danubio, nõ essendo egli ancor d'anni più che diciotto. Fu costui magnanimo, valoroso, & liberale, nè di quanti regnaro in Vngheria fu alcuno più infesto, & più duro auuersario al Turco di lui.

Can. 46. & ultimo, stanze. 6.

QVANDO superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubio, s'oltre à la riuiera
Douea passando inimicarsi Roma.

& quel che segue.

Vinta & domata tutta la Gallia, Giulio Cesare ridomandaua l'esercito e'l Consolato, il che nel Senato Romano gli era conteso. A che resistendo i Tribuni, ch'erano Antonio, & Cassio, in fauor di Cesare, furono per li Consoli dalla curia cacciati, & questo fu à Cesare ideata scusa di muouere la guerra ciuile. Ilquale mandate innanzi alcune schiere da Rauenna si inuiò uerso Arimino. Quiui arriuato Cesare parlò à suoi soldati del torto, che in Roma gli era fatto da' suoi nemici, poscia fattosi innanzi alla riua del fiume Rubicone alquale stette sospeso seco pensando quanta giattura d'humano sangue cagionasse il uarcar quel fiume. Et così stando in dubbio se gli offerse un segnale che un'huomo di gran persona apparue seder da uicino, & sonar certe sue canne, et concorrendoui molti, tra' quali alcuni sonatori di trombe tolse da loro una tromba, & si cacciò nel fiume tuttauia aggiungendo à quella maggior fiato, & sonaua à battaglia. Allora Cesare disse, Andiamo là doue i celesti segni, & la iniquità de i nemici ne chiamano, & così detto spinse oltre l'esercito, et prese Arimino, Arezzo, & Pesaro, nè rifinò mai fin che spinti i suoi nemici s'insignorì della patria, spogliandola della sua libertà. App. Plut. & Suetonio.

59

QVALE il canuto Egeo rimase quando,
Si fu a la mensa sceleratа accorto
Che quello era il suo figlio, alquale instando
L'iniqua moglie hauea il uenen porto.

Hebbe in risposta dall'Oracolo Egeo Re d'Atene, che prima non hauesse à far cõ donna uerun che fosse egli in Atene tornato, il che parendogli oscuro communicò questo à Pitteo Re di Troezene, ilquale, ò per persuasione, ò per inganno lo condusse à dormir con Etra sua figliuola. Et quella già fatta grauida (perciochè uoleua quindi partire) menò prima doue era un sasso graue, & sotto quello nascose le sue calze, et la spada cõmandandoli, che se partorisse maschio nõ gli lo rimandasse prima che cresciuto potesse solo da se ritogliere quelle cose uolgendo il sasso, & recarle seco in modo che altri no'l sapesse. Perciochè il detto Egeo temeua le insidie, & tradimenti de' figliuoli di Pillante, i quali erano cinquanta, & di continuo attendeuano d'offenderlo ueggendolo senza figliuoli. Theseo dunque diuenuto grandicello fu dalla madre condotto à quel sasso. Donde alzatolo & pigliateli le calze, & la spada peruenne dapoi molti gloriosi gesti per lui fatti nel uiaggio, alla città d'Atene, doue poco dianzi Egeo hauea raccolto all'hospitio et al suo letto per far figliuoli Medea figliuola del Re Oete la più crudel donna che si trouasse giamai. Costei hauendo prima che altri inteso la tornata di Theseo, auanti che Egeo se n'auedesse, perche era uecchio, & per le discordie de' suoi cittadini ogni cosa temea, lo persuase che inuitando Theseo à mangiare l'auuenenasse. Douenuto Theseo, cacciando il coltello per tagliare, fu dal padre conosciuto al manico della spada, onde tutto attonito, & sbigottito li tolse la beuanda di mano, buttandola in terra, & l'abbracciò come suo uero figliuolo. Plutar.

Vna Reina aiutauano al parto.

& poi più sotto

Hippolito dicena una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.

& quel che segue nelle dodici seguenti.

Descriuendo le doti, & qualità del Cardinal Ippolito da Este, fratello del Duca Alfonso, a cui è indrizzato questo Poema, incomincia dalla sua natiuità de facendolo gratiosissimo, & fortunatissimo. Fu costui figlio del Duca Ercole, & di Leonora figlia del Re di Napoli, à cui di titolo di Reina. Essendo adunque Ippolito ancora fanciullo, Beatrice sorella di Leonora, & moglie del gran Matthia Coruino Re d'Vngheria (di cui dicemmo di sopra) trouandosi senza figliuoli mandò per lui. Ilquale partitosi dal padre, & giunto in Vngheria, il Re che allora hauea espugnata Vienna, non uolle entrar prima che hauesse abbracciato Ippolito. Ilquale da tutto l'esercito ch'era sù'l Danubio a suon di trombe, & con felice acclamatione fu honoratissimamente raccolto, e'l Re gli diede il primo luogo tra i Principi del Regno, & appresso gli donò l'Arciuescouato Strigoniese che è il maggiore, & più degno tra quelle genti. Nè mai ui si fece cosa in quel luoco honorata, et degna, della quale parimente non appartenesse la gloria ad Ippolito. Lodouico Sforza detto il Moro Duca di Milano, ilquale hauea per moglie Beatrice sorella d'Ippolito, intendendo della prudenza, & dell'ingegno suo procacciò che egli hauesse il Vescouato di Milano, et fosse creato Cardinale, hauendolo chiamato in parte delle cure, & del gouerno di Milano. Riuolgendosi poi la fortuna contra Lodouico, perciochè i popoli ribellauano, i suoi congiurauano, & gli Suizzeri lo tradiuano, Ippolito non mutò l'animo, anzi auanti il Re di Francia ch'ei fosse arditamente la sua uolontà. Tratto poi dal desiderio della patria cangiò l'Arciuescouato di Strigonia nel Vescouato di Agria. Vn poi così giouane tra i Cardinali Diaconi il capo, & de' Sacerdoti nel Vaticano il Prefetto. Fu litterato, & de litterati molto amatore, & remuneratore. Fece due fiate libera Ferrara buona con la rotta dell'armata Venetiana, & l'altra con l'hauer scoperto il tradimento che i fratelli faceuano al Duca, come si disse nel Terzo Canto. Gio. nella vita d'Alfonso.

IL FINE DELLA ESPOSITIONE

DELLE HISTORIE.

BRIEVE ESPOSITIONE DI TVTTE LE FAVOLE, RACCOLTE DAL MEDESIMO.

Can. 3. stanz. 51.

LA gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea, donc può il caldo, e'l gelo.

Nella prima età, che si chiamaua il secol d'oro, gli Dei de' Gentili habitauano la terra, & albergauano familiarissimamente con gli huomini, sopragiunsero l'altre età, & il mondo incominciò inondar de' mitij, tal che non potendo più gli Dei per le brutture loro star in terra, salirono in cielo, & abbandonarono la Terra. Questo uedendo la Giustitia, che per esser figliuola di Astreo gigante, figliuolo di Titane, & dell'Aurora, fu detta Astrea, se ne fuggì in

Can. 4. stanz. 50.

Prende la uia uerso oue cade à punto (cielo.
Il Sol, quando col Granchio si raggira.

cielo. Tornando Gioue dal conuito de gli Ethiopi, & ueggendo sù la riua del fiume una bellissima Ninfa detta Garamantide, figliuola di Garamante Re de i Garamanti, laquale si lauaua, subito innamoratosene cominciò a far forza di persuaderla alla uoglia sua, ma ella postasi in fuga si saria da lui liberata, se non che un Granchio, mentre ch'ella correua, le morse un calcagno onde essendo sforzata raffrenar il corso, fu da Gioue, che la seguitaua, sopragiunta, cõ cui giacque, & la ingrauidò di Giarba Re. Dicesi, che giacendo con lei sentì tal dolcezza che uolse donar luogo nel cielo al Granchio, & lo fece segno celeste, adornandolo di quattro stelle, tra le quali sono gli Asini. & la cagion è, che douendo far Gioue guerra contra i giganti, comandò, che tutti gli Dei fossero in aiuto suo: Perciochè oltre gli altri Dei, comparsero i Satiri & Siluani, assisi sopra gli Asini, i quali Asini quando furono appresso i nemici, presero ombra, & paurosi, cominciarono à far tal romore, & tumulto, che i nemici sbigottiti si misero in fuga, & così facilmente furon da Gioue superati, & uinti, & per tal uittoria meritorno il cielo. In questo segno entra il Sole il mese di Giugno, & fassi il solstitio.

Can. 6. stanz. 19.

PARI à quella, oue dopo lungo stratio
Far del suo amante, e lungo à lui celarsi
La uergine Arethusa passo inuano
Di sotto il mar, per camin cieco, e strano.

Arethusa, Ninfa di Diana, lauandosi in Alfeo fiume, fu amata da lui, & uolendola alle sue uoglie, ella pregò Diana che l'aiutasse, & così fu cangiata in fonte, & seguendola Alfeo, ella fuggì per li canali della terra, & passo in Ortigia, indi in Sicilia, pur sempre seguendola il detto Alfeo.

Can. 10. stanz. 20.

E studia l'Alcione à la marina
De l'antico infortunio lamentarse.

Ceice figliuolo di Lucifero, era marito d'Alcione figliuola di Eolo Re de i uenti. costui andando all'Oracolo per mare, si sommerse, il che essendo dimostrato ad Alcione in sogno per uirtù di Morfeo mandato da Giunone, ella uenendo al lito, trouò casualmente il corpo del caro marito percosso dall'onde auicinarsi al lito, onde da dolor commossa, si precipitò nel mare, & gli Dei mossi à pietà, cangiarono ambedue ne gli uccelli detti Alcioni, i quali sempre albergano à liti del mare, & mentre generano, che sono giorni quattordici, il mare stà quieto, & non fa fortuna. Il che osseruano i nauiganti, & chiamano la State di S. Martino.

O qual Ecuba fia conuersa in rabbia
Vistosi morto Polidoro al fine. 34

Ecuba figliuola di Cifeo, Re di Tracia, & moglie di Priamo, Re di Troia, hauendo uisto la morte del marito, & de i figliuoli che haueua in Troia; & l'incendio, & la ruina del suo Reame, sopportò al meglio che potè, ma ueggendo il corpo di Polidoro in Tracia, determinò uendicarsi. Haueua già Priamo nel principio della guerra mandato Polidoro con molti tesori à Polimestore, Re di Tracia, suo fratello, il quale udendo la ruina di Troia, uccise il fanciullo. Ecuba giunta in Tracia, & uedendo (come si è detto) il figliuol morto, cõ inganno ammazzò il Re, onde il popolo incominciò a lapidarla, et così ella cangiata in cane, abbaiaua a quelli che la percoteuano.

Hor ueder si dispose altra campagna
Che quella, donc i uenti Eolo instiga,

Narrasi, che la Gelosa Giunone ueggẽdo esser nato Epafo figliuolo di Gioue, & di Ione figliuola di Inaco fiume, sdegnatasi non potendo altramente uendicarsi, incitò i uenti contra Gioue, il quale gli ha poi chiusi nelle cauerne, & dati in guardia ad Eolo suo figliuolo. Altramente da alcuni è detta questa cosa. Perciochè dicono la Discordia esser corrucciata, ueggendosi da Gioue cacciata dal cielo, però esser discesa all'inferno, & hauer mosse le furie infernali, lequali infestassero il regno di Gioue. Queste entrate ne i uenti, gittorno sottosopra il mondo. Il che uedendo Gioue, & sbigottito di questo lor furore, li ritirò nella cauerna, & ui pose Eolo alla guardia loro.

Con Melicerta in collo Ino piangendo. Can. 11. stanz. 45.

Ino figliuola di Cadmo, moglie d'Atamante, sorella di Semele, & nutrice di Bacco, insuperbita per la grandezza del nepote, sempre con molte lodi (secondo il suo potere) lo metteua in cielo, il che fu di molta noia & sdegno alla gelosa Giunone; perciochè così sdegnata, discese all'inferno, & chiamate le furie, le inuiò sopra Atamante, lequali gli posero tanto furore adosso, che infuriato uccise Learco suo figliuolo. Ino questo ueggendo, & dubitandosi del Furioso marito, si precipitò d'uno scoglio in mare, insieme con Melicerta hauendo in collo l'altro figliuolo, li quali à preghi di Giunone, furono accettati nel numero de gli Dei.

MA poi che'l Sol ne l'animal discreto 82
Che portò Friso, illuminò la Spera

Ino moglie d'Atamante, di cui di sopra, come è solito delle matrigne, odiaua Friso, & Elle figliuoli d'Atamante, & di Nefele; & cercò con inganno fargli sacrificare, dando ad intendere che mancheria la carestia, che allora si ritrouaua in quel Regno, se si sacrificassero i figliuoli di Nefele, il che uolse Atamante esseguire, ma Gianone ammonendo Friso, lo fece sopra il Monton d'oro fuggir con la sorella, & essendo ambedue à cauallo del Montone, uolendo passare uno stretto, Elle cadde nell'acqua, & si sommerse, & diede il nome all'Elesponto; Friso fuggendo sano & saluo, giunse ad Oeta Re de i Colchi. Ouc si maritò, & sacrificò il Montone à gli Dei, liquali per mostrar che lor era grato tal sacrificio, posero il Montone nel cielo, & lo fermo adorno di tredici stelle, quantunque per hauer lasciata la

pelle

pelle d'oro non splendesse molto:

Can. 12. stan. 1.
CERERE poi che da la madre Idea
Tornando in fretta à la solinga valle,
Là doue calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trouò.

Morti i giganti, & ruinati, & sparsi i monti, Giouе vista l'horribile grandezza d'Encelado, acciò che giuesse in continua pena, gli pose addosso il monte Etna, il quale da i sospiri suoi getta di continuo fumo, & fuoco. Venneli un giorno in pensiero di scuotersi, & liberarsi di tal peso, il che quasi gli uenne fatto. Questo sentendo Plutone, Dio dell'inferno, & fratello di Giouе, & dubitando che non descendesse la luce, la giù, asceso il carro di tre ruote, uenne a spiare come passasse il fatto; oue ueduta Proserpina figliuola di Giouе, et di Cerere, che cogliena fiori con le sue compagne lontana d'ogni amoroso pensiero, la rapì, & postala sopra il carro, portossela all'inferno. Cerere non trouando la figliuola, accese due facelle nel fuoco di Vulcano, & la cercò per tutto'l mondo. Hebbe finalmente nouella della figliuola, da Arethusa Ninfa, quella essere all'Inferno, & accusato Plutone a Giouе, hebbe da lui gratia di riauerla ogni uolta che non hauesse gustata cosa infernale, ma fu accusata da Ascalafo, hauer mangiato tre grana della melo granato del giardino di Plutone. Però Giouе non potendo ribauerla, per mitigare il dolor di Cerere, le concesse che potesse star sei mesi dell'anno con lei, & altri sei con Plutone.

Can. 14. stan. 25.
Che mentre il Sol fu nubiloso sotto
Ilgran Centauro i corni horridi, e fieri

Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Fillire di cono che di giustitia, & prudentia, & uera religione auanzò non solamente tutti i Centauri, ma gli altri huomini del suo tempo. Costui nodrì Esculapio, & Achille, & insegnò loro molte scientie, onde merito essere connumerato tra li segni del cielo: col quale essendo Ercole in ragionamento, mostrandogli le saette cõ le quali hauea ocisso molti Centauri, & presele Chirone, marauigliandosi, una di quelle cadde, & gli percosse il piede, & lo fece morire, onde Giouе mosso a pietade gli diede luoco nel cielo adornandolo di stelle trentasette.

Can. 17. stan. 122.
Colui che'n dosso il non suo cuoio hauea
Come l'asino già quel del leone.

Appo i Cumani un'asino ormai hauendo a noia la fatica, rotta la fune, fuggì nella selua, oue a caso trouato un cuoio di leone, se lo prese in dosso, & si riputaua esser leone, & gli huomini, & le fere spauentaua con la uoce, & con la coda; perciochè i Cumani non haueano mai uisto leone. accadde che uenne un forestiero, il quale hauea ben uisto per l'innanzi, & l'asino, el leone, & conosceua l'uno & l'altro; costui subito ueduto lo fe gli fece in contro, & pigliatolo per l'orecchie, lo condusse al suo padrone.

La Luna
Bella come fu allor ch'ella s'offerse,
E nuda in braccio a Endimion si diede.

Fu amato da la Luna Endymione pastore, & domandãdole il suo amore, fu da lei repulso, & dapoi ueduto pascer'il gregge bianco, & addormentato sù'l monte Latinio, fu nel sonno baciato da lei, & dapoi datosi a

Can. 20. stan. 82.
suoi piaceri,
A pena hauea la Licaonia prole

Per li solchi del ciel uolto l'aratro.

Licaone fu figliuolo di Titano, & fu sceleratissimo, onde Giouе essendo uenuto ad albergar con seco, & ueggendo l'opere sue prane, & scelerate, gli mandò il suoco in casa, & costui suggendo nella uicina selua si trasformò in lupo. Da costui era nato Calisto, la quale uisto fuggito il padre, si congiunse con la compagnia di Diana, di cui innamoratosi Giouе trasformato in Diana, ingannandola, l'ingrauidò, la quale schifandosi di lauarsi con le ninfe, per non essere scoperta, fu da Diana conosciuto l'errore, e cacciato dalla sua compagnia. Questo peruenuto all'orecchie della gelosa Giunone, dopo hauerle dato molti calci, & pugna, la cangiò, tosto che hebbe partorito un figliuolo, in orsa. Il fanciullo, che Arcade hauea nome, fatto grande & buon cacciatore, ueggendo la madre, & non conoscendola, la uolse occidere; essa spauentata, fuggì nel tempio di Giouе, che tenea sempre aperte le porte, dove seguendola il figliuolo, & uolendo gli habitanti ammazzar l'uno & l'altro, furo aiutati da Giouе, anzi ambedue transferì in cielo circa il polo Artico. Calisto fu detta Orsa minore, & Arcade maggiore. di cio sdegnata Giunone, pregò Tetide che non le lasciasse come le altre fanno, bagnar nell'Oceano; il che fu sempre, & ancora da lei osservato. queste hanno in tutto stelle 24.

Hor era diuenuto un nouo Oreste
Poi che la madre uccise il sacro Egisto; Can. 21. stan. 57.
E che l'ultrici furie hebbe molestе.

Tornato Agamẽnone uittorioso da Troia, Egisto figliuolo di Thieste andatogli incontra con uenti suoi amici, & inuitatolo co i compagni à mensa con consenso di Clitennestra moglie del detto Agamennone l'uccise, & uolendo ammazzar Oreste suo figliuolo, non lo trouò, perciò che Elettra figliuola d'Agamennone, & sorella d'Oreste, uisto morto il padre, lo diede celatamente in guarda à Strofilo amico, il quale l'ascose in Micene. Cresciuto Oreste uccise l'adultero Egisto, che hauea già regnato sett'anni, & insieme con lui la madre Clitennestra. Il che subito fatto furiose furono sempre si ne dea dinanzi l'imagine della madre armata di serpenti, & di facelle. Per opra poi di Pilade, essendo condotto in Colco all'altare di Diana Dittinna, & conosciuta Ifigenia sua sorella ritornò in se.

Can. 25. stan. 36.
E Mirra il padre,

Era costume antiquo, & osseruato uniuersalmente da tutti che mentre le donne che sacrificauano a Cerere Dea delle biade, per none giorni non era lor lecito congiongersi co i mariti. Accadde che sacrificando la moglie di Cinara Re di Cipro, secondo questo costume alla Dea Cerere, Mirra figliuola dell'uno et dell'altro, amando smisuratamente il padre, con l'aiuto della sua nutrice, giacque con lui, & fu fatta grauida. Cinara uolendo conoscer chi era stato con lui la notte in letto, trouò ch'era la figliuola, il quale del nouo caso spauentato, et sbigottito, et dal dolor commosso la uolle uccidere: Costei ueggendosi cosi crucciato in contra fuggissene à gli Sabei, & seguendola il padre la ferì, della cui ferita uscì Adone inamorato di Venere. Altri dicono ch'egli essendo ebrio poi ch'hebbe digerito il uino uolse conoscere con chi fosse giaciuto, & uista esser la figliuola, seguendola per ucciderla, ella per pietà de gli Dei, fu cangiata in albero dal suo nome, et che per lo calor del Sole s'aprì la scorza, & uscì Adone, il quale uinse le ninfe del liquor materno. Il Boccaccio nel 2. della gencol. de gli Dei,

E la Cretense il toro,
Speronne il fine, & hebbelo com'odo,
La femina nel maschio fe disegno,
Pasife ne la uacca entro del legno.

Fu Androgeo figliuolo di Minoe, Re de' Cretensi, giouane ferocissimo, & insuperabile per inuidia ucciso da gli Atenieſi, & lor uicini Megarensi Per uendicar la cui morte, il padre fatto grossissimo essercito, s'accampò sotto Megara. Pasife moglie del detto Re, in questo mezo ueggendo che'l marito era lontano, et trouandosi molestata dalla lussuria per la maledittione datale da Venere, per esser figliuola del Sole, innamorossi d'un Toro bianco & bello, ilquale ogni sera come capo de gli armẽti ueniua à bere al drizzatoio del palazzo. Et ella non trouando uia di sfogare il suo bestial' appetito, ricorse à Dedalo Architetto famosissimo sopra gli altri. Costui ui fa l'innamorata Regina tormentarsi d'Amore l'aiutò. Perciochè ueggendo che'l toro era fortemente acceso d'una uacca, la fece uccidere, & fattane una di legno, & copertala del suo cuoio, fecelui entrar dentro la Regina, la quale accostossi in modo, che congiungendosi il toro con lei, credendo esser la uacca l'ingrauido, & al suo tempo debito partorì il Minotauro, animal così feroce, fatto mezo huomo, & mezo toro. Costui fu poi per opra di Fedra, & Ariadna, figliuole di Pasife occiso da Teseo nel laberinto.

Ch'el sonno uenne, esparse il corpo stanco
93 Col ramo intinto nel liquor di Lete.

Fingono i poeti che giù nell'inferno sieno cinque fiumi, liquali circondano quel paese, i nomi loro sono a tutti notissimi; tra' quali è il fiume Lete, ilquale secondo Virgilio è appresso i campi Elisij, & tutte le anime che Mercurio si contenta che tornino al mondo, beono di queste acque, & così si scordano tutte le cose passate. Dante ueramente lo pone nella cima del monte del Purgatorio, nel quale beono le anime purificate, che uanno al cielo per iscordarsi i peccati passati, la memoria de' iquali saria impedimento alla perpetua felicità.

Can. 26. Quel Fitone, che per carte, e per inchiostro
stanz. 41. S'ode che fu sì orribile, e stupendo,
A la meta di questo non fu tutto
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

Mãdato il diluuio da Gioue, & distrutta l'humana natura, indi per opra di Deucalione, & Pirra, con le pietre ristorata, la terra per humidità delle acque, che tanti giorni l'haueano coperta generò molti animali, tra' quali partorì Fitone, serpente horribilissimo, il che è credibile. Perciochè dicono alcuni, che l'Egitto ogni uolta che inonda il Nilo delle glebe s'empie di diuersi animali per la corruttione dell'acqua. Questo serpente narra Luciano nel dialogo dell'Iride, & Nettuno, fu quello che per instinto di Giunone stimulò per tutto il mondo Latona auanti che partorisse Apollo, & Diana, acciochè non trouasse loco doue potesse parturire, nè si trouando chi ammazzar lo potesse, Apollo con le saette lo percosse & uccise, onde hebbe questo nome, & per questa uittoria si fanno i giuochi d'Apollo.

E desiar com'Icaro la penna.

Morto Androgeo, & entrata Pasife nella uacca di legno fatta per mano di Dedalo architetto famosissimo, et nato il Minotauro di lei (come s'è detto nel uentesimo quinto Canto) Minoe per opera di Scilla figliuola di Niso fatto uittorioso tornò cõ l'essercito in Cãdia, dove hauendo uisto l'orribil forma del Minotauro fece fare il laberinto, & lo richiuse in quello. Hauendo poi inteso hauer commesso questo la Regina per opera di Dedalo se ne por pregione lui, e'l figliuolo. Dedalo corrotti i guardiani hebbe da loro cera, penne, & filo, & così fattosi l'ali, & incominciando uolare, fece il simile anche al figliuolo Icaro, & suggendo a uolo l'ammoni che non douesse uolar ne troppo alto, ne troppo basso: Perciochè per lo calor del Sole, & humidità del mare, non si liquefacesse la cera, & si grauassero le penne. Icaro non obedendo a questo uolse uolar troppo alto, & così disfatta la cera, & mãcando le ali, cadde nel mare che di lui prese il nome.

Pur ch'essa lauorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille. Can. 28. stanz. 92.

Nettuno diede gratia al proprio figliuolo, detto Cigno, che fosse impenetrabile, & fatato, onde costui fatto audace, andossene alla guerra Troiana, contra Greci, et hauendone ammazzati molti, s'affrontò con Achille, ilquale era medesimamente fatato per tutto, eccetto nelle piante, & odendolo Achille gloriare d'esser fatato, pigliato un gran sasso, lo lanciò sopra di lui, ilquale per la gran percossa, caduto in terra, fu così pieds al uentre, & con le mani alla gola, priuato di uita, & l'arme restaron ad Achille. Il padre ueggendol morto, lo cangiò in bianco Cigno.

O Doue Ammone il Garamante cole. 59

Bacco uenendo dall'India con l'essercito, & caminando per la deserta arena dell'Africa, appresso i Garamanti, per lo calor del Sole, per trouarsi sotto quelle parti, che d'ogni stagion ardeno era affaticato, stanco, & tutto pieno di sete, talche fu astretto pregar Gioue che in questo se gli mostrasse padre. allora gli apparue uno ariete, alquale dando la fuga, tanto caminò seguitandolo, che giunse (guidato pur dal montone) ad una bella, & amenissima fonte, doue egli con tutto l'essercito si riposò. Et credendo che quell'animal fosse il padre Gioue, che così si fosse cangiato, gli edificò un Tempio fontuosissimo nella sabbia, & lo cognominò di Gioue Ammone, in cui pose una statua à guisa di montone, il quale fu adorato da i Garamanti habitatori di quel luogo.

Non già più rei de' Mirmidon d'Achille.

Dicono alcuni, che furo nominati costoro da Mirmidone figliuolo di Carmosa ninfa. altri dicono nella Grecia essere stata una fanciulla detta Mirmix, laquale per la sua castità era gratissima a Minerua. Cadde che hauendo fatto Minerua uno aratro in odio di Cerere, ce'l lei lo mostrò à tutti. Di che sdegnata Minerua, la cangiò in formica, comandandola che non cessasse mai di congregare grandella. Altri narrano, che regnando Eacho auolo d'Achille in Egina & essendo da peste morti quasi tutti, pregò suo padre Gioue, che cangiasse tutte quelle formiche che hauea uedute a piè d'un fico, in huomini, il che fu adempito, & riempì la città, & dalle formiche furõ detti Mirmidoni. di costoro fu Signore Achille, per successione.

Più della notte ch'Ercole produsse
Parea à lei, ch'ogni notte, ogni dì fusse.

Trouandosi Anfitrione nell'essercito, per uendicar la morte di suo fratello, Gioue innamorato di Alcmena sua moglie, quasi accommodando tornar dall'essercito, pigliata la forma d'Anfitrione s'appresentò à lei, laquale credendo esser il marito, lo raccolse allegramente, & con lui giacque, donde ancor che fosse grauida

del

del marito, s'ingrauidò di Gioue, donde poi nacque Hercole, & perche l'amor che'l Dio portaua alla donna era infinito, dicono, che non si contentò d'una notte, ma tre in una sola ui giunse per hauer maggior spatio di darsi piacere con lei, come scrine Luciano, & Plau.

Can. 33. Hanz. 4.

M E R lin col libro, ò fosse al lago Auerno,
O fosse sacro, a le Narsine grotte
Fece far da i Demonij in una notte.

Nelle montagne di Norsia, & appresso Baia, tra Barbaro, & Auerno, come dice il Petr. è una entrata donde si va doppo molto trauaglio nella spelonca habitata dalla Sibilla Cumana, con molte sue donzelle, lequali ogni l'e nerdì si cangiano cõ lei in serpenti, & chi ui va dentro nõ può uscire se prima non arriua un'anno, un mese, & un giorno, & se alcuno fosse si smemorato che non si ricordasse, & le donzelle come sono obligate, non gliel ricordassero il giorno innanzi, non uscirìa giamai, qua uanno molti per intendere de i futuri secreti, & per far incanti, & scongiurare, ò sacrare libri a' Demonij, ma se alcuno entrando giace o con la Sibilla ò con le donzelle, delle quali son copia, non esce piu mai. Il Meschino.

29

E S E si gloriò l'antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo.

Di Celo figliuolo del fuoco, & del giorno, et Vesta, nacque Saturno, di cui nacque Gioue. Et perche, per la conuentione che era fatta tra Saturno, & Titane, tutti i figliuoli che di Saturno nasceuano, gli mangiauano, essendo nato Gioue, acciochè non fusse diuorato dal padre, fu cõ astutia della madre, ascoso nel monte Ida, in Candia, & mostrato a Saturno hauer partorito una pietra, & acciochè, come fanno i fanciulli, non gridasse, i Cretensi, con timpani, arme, & altri suoni faceuano strepito, tal che il padre non potè sentire il uagito del fanciullo. Alqual dicesi esser uenute le api, portandogli il mele nella bocca. Didimo crede che fusse nudrito di latte caprino da Amaltea, & Melissa figliuole di Melisseo Re di Cretensi. Il che uuole etiandio Lattantio, ma da Amaltea solamente. Columella dice esser stato nudrito da Melissa che fu poi da Gioue cangiata in ape. Costui cresciuto libero i suoi parenti combattẽdo co i Titani, & certificato che'l padre hauea uoluto ammazzarlo, & insidiandolo ancora, lo cacciò del Regno, e gli tagliò con la falce i genitali. Costui combatte con li giganti de' quali di sopra, & finalmente soggiogato il mondo, lo diuise in tre parti & se tenne il cielo per sua. Furo tre i Ioui, il primo fu fratello di Celo, il secondo figliuolo, e'l terzo nepote, de quali uolendo uedere il tutto leggi Giouanni Bocaccio, nella genealogia de gli Dei.

Se si nanto di duo gemelli Delo.

Grenesi congiunse con Asteria figliuola di Ceo, & la cangiò in cernice, indi trãsformolla in uno scoglio, ouer Isola & la chiamò Ortigia, hoggidì detta Delo, laqua le in mezo il mare come se fosse una barchetta, era mobile, & instabile: si congiunse poi con Latona sorella de la detta, & la ingrauidò: il che uenuto a notitia di Giunone, ch'ebbe tanto à male, che le mandò dietro Ittone serpente, il qual sempre seguendola in loco alcuno non la lasciò partorire già mai. Fu finalmente ricenuta dalla sorella, & partorì prima Diana, tenendosi a due arbori, un'olina, & una palma, & da poi Apolline. Altri dicono, che nata prima Diana, fu quella che pigliò il fanciullo aiutando la madre nel parto. Nati che furono questi gemelli, l'Isola che era continuatamente mossa si fece immobile, & ferma. Costoro furon Dei di quella qualità ch'à tutti è noto.

Assedia la cittade, oue sepolta
E la Sirena.

Le Sirene secondo Leontio furono quattro, Aglaosi, Telcipei, Pisno, & Ligi figliuole d'Acheloo fiume, & Terpsicore musa, le quali furono compagne di Proserpina, & hauendola cercata lungamente si cangiaro in monstri marini, il uiso, e'l corpo restò di Donna, & dall'ombilico in giù pesce. Ouidio, Fulgentio, & Seruio, dicono, ch'eran tre sole Partenope, Leucosia, & Ligia, figliuole d'Acheloo, & di Calliope musa. Queste cercaro Proserpina, & non la trouando, pregarono gli Dei che le cangiasse in uccelli, acciochè meglio la potessero ritrouare, & cosi cangiate, habitauano nelle Isole Sirenuse, & cantauano cosi soauemẽte, che tirauano tutti i nauiganti a loro, & addormentati gli sommergeuano; & passando per di qua Vlisse, & per commandamento di Circe non hauendo uoluto andar a loro, si precipitaro in mare. Dice Plutarco che Partenope morì, & fu sepolta à Napoli, & dal suo nome fu Napoli chiamato Partenope.

G R I dando lor non fia chi rassimigli
A la urtù di Calai, o di Zete,
Che la mensa dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e tornò a lor mondatie liete
Com'essi già quelle di Fineo. &c.

Can. 34. stanz. 3.

Innamoratosi Borea di Orithia, figliuola d'Eritonio Re de gli Atheniesi, & dimãdatala in matrimonio essendo gli stata negata, sdegnato, la rapì, & di lei genero Calai, & Zete; & cosi come lor cresceua la barba, crescevano anco Ali, & furono alati. Costoro andaron con Giasone, & con gli Argonauti in Colco per portar uia il uello d'oro, et essendo tutti raccolti da Fineo, Re di Tracia, uedendo che'l pouero Re, oltre all'esser cieco, era grauemente molestato dalla fame; perciochè l'Arpie, animali infernali rapacissimi, gli tolleano la uiuanda, e'l resto imbrattauano, strinsero le spade, & si cacciar tra questa abominosa setta, & fugandole, le seguirono fino all'Isole dette Strofadi, che dal ritorno loro il nome presero. Della cecità di Fineo, è diuersa opinione, altri credono esser stato accecato dal Sole: perciochè desideraua uiuer lungamente, & esser cieco. altri per hauer fatte insidie a Perseo. Sofocle dice, che hauendo hauuti figliuoli da Cleopatra, & repudiatala, & tolta per moglie Arpallice Scithia, per compiacerle cauò gli occhi a Carambi, & Orito proprij figliuoli, & di Cleopatra, però da gli Dei fu accecato, & con la pena del mangiare dalle Arpie punito,

S I A la cruda Anassarete più al basso
Ou'è maggiore il fumo, e più martire.
Resto conuerso al mondo il corpo in sasso,
E l'anima qua giù uenne a patire;
Poi che uedar per lei l'afflitto, e lasso
Suo amante appeso potè sofferire,

Amò sviscerataméte nell'Isola di Cipro Ifi, Anassarete pur di quel luogo, & fatte tutte quelle proue, & esperiẽtie a lui possibili, & ueggendola sempre più ostinata & cruda, si dispose di morire più tosto, che uiuendo morire mille uolte l'hora. Onde una notte pigliata una fune, attaccatala all'usscio dell'amata giouane, s'impese per la gola, il che uenuto a notitia alla sconsolata madre

gridando

gridando come forsennata per la terra, portò il morto figliuolo a casa, & uolendolo sepellire, Anassarete, che sempre era stata durissima, & crudele, andata sopra la finestra, uide il corpo dell'inamorato giouane sopra la bara funebre, & con quella constantia, e durezza guardandolo come quādo era uiuo spiacque tanto a Venere, che la cangiò in duro sasso, & l'anima se ne andò all'inferno a patire. Questo sia essempio a tutte le donne crudeli, & ingrate, de le quali prouato io n'ho la maggior parte, & di continuo prouo, nè però mi castigo.

59 Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide.
In Lerna, in Nemea, in Tracia, o in Erimanto
A le valli d'Etolia, a le Numide
Sù'l Tebro, sù l'Ibero, e altroue.

Hauea giurato, & confirmato Gioue a Giunone, un certo giorno douer nascer uno, ilquale douea signoreggiare, & comandare a tutti i circonuicini. Giunone uedutо il giuramento, tenne la Dea del parto appo la moglie di Steleno, & di sette mesi la fece partorire un figliuolo, ilqual fu poi detto Euristeo, & Alemena moglie d'Anfitrione nō potè quel giorno partorire Ercole, & se ben Gioue hauea detto di lui, nōdimeno per esser nato Euristeo innanzi, s'adempì quanto hauea predetto. Ercole adunque figliuolo di Gioue, & d'Alemena, sì per obedire Euristeo, di cui era familiare, come spinto dall'odio della matrigna, fece molte fatiche, & benche gli attribuiscono solamente dodeci, nondimeno Gio. Boc. nella sua genolo De gli Dei, ne mette trent'una. Io perche tra questo numero s'inchiude l'altro minore, non resterò di recitarle tutte. La prima dunque fu ch'essendo fanciullo, & nella culla furon mandati per diuorarlo da Giunone due serpenti, liquali prese, & soffocò. La seconda in Lerna palude ammazzò l'Idra di sette capi, & perche troncandole uno, rinasceua l'altro, col foco ui trouò la uita. La terza, quādo uccise il Leone in Nemēa, ilquale era terribile a tutta la regione, & scorticatolo si uestì del suo cuoio, lo qual portò sempre. La quarta quando strangolò il Leone Teumesio, non men terribile di quell'altro. La quinta, quando portò il porco Menalio, che rouinaua il tutto, uiuo ad Euristeo. La sesta, quādo superò, & pigliò la cerua dei piedi di metallo, & le corna d'oro. La settima, quando uccise l'arpie. L'ottaua, quando prese il toro condotto da Teseo di Candia, ilquale rouinaua tutta la contrada. La nona, quando superò Acheloo, di cui dicēmo di sopra. La decima quando uccise Diomede Re di Tracia, ilquale ammazzaua gli huomini, & dauagli a mangiare a i suoi caualli. Undecimo, quando ammazzò Busiride Re, che insegnaua tutte le contrade del Nilo, & sacrificaua a gli Dei i pellegrini, che appo lui albergauano. Duodecima quando ammazzò Anteo, di cui di sopra. Terzadecima, quando ui pose le colonne come dicemmo. Quartadecima, quando tolse i pomi d'oro nell'orto delle Esperide, & uccise il dragone, di cui a suo luogo si dirà. La quintadecima, quando uccise Gerione, che hauea tre corpi, gli tolse l'armento, & lo cēdusse in Grecia con pompa. Sestadecima, quando portò il cinto della regina delle Amazone ad Euristeo, hauēdola superata. Decimasettima, quando ammazzò Cacho, che gli hauea rubato l'armento, & cōdottolo nella spelonca per la coda. Decimaottaua, quando superò i Centauri, che uoleano alle nozze di Piritoo menar una Ippodamia sua moglie. Decimanona, quando uccise Nesso cētauro, che gli menaua uia Dianira sua moglie. Ventesima, quando fu però appresso il Rodano Albione, e Bagione. Ventesima prima, quando liberò dal mōstro marino Esione, figlia di Laomedonte. Ventesima seconda, quando rouinò Troia. Ventesimaterza, quando ammazzò in Italia Lacinio, crudelissimo latrone. Ventesima quarta, quādo ferì Giunone sotto la popola, hauēdo inteso da Euristeo essa esser stata cagion d'ogni sua fatica. Vētesima quinta, quādo per aiutar Atlante portò il cielo sopra le spalle. Ventesima sesta, quādo scese all'inferno, done menò uia Proserpina, & ferì Plutone. Ventesima settima, morto Piritoo liberò Teseo dall'inferno. Ventesima ottaua, essendo ammalato Ammeto, Re di Tessalia, domandò l'oracolo della sua sanità, a cui fu risposto, che non potea liberarsi se nō con la morte d'alcuno de' suoi parenti. Il che inteso da Alcesta sua moglie uolle morir, & così il Re fu liberato. Ercole poi andò all'inferno, & malgrado di tutti la riconduſſe. Ventesima nona, quādo pelò la barba a Cerbero di tre capi, & legatolo cō tre catene lo condusse al mondo. Trētesima, tornando dall'inferno uccise Lincone de' Tebani, che uolea sforzare Megera sua moglie. La trētesima prima, & ultima nō potè finire. Perciochè hauēdo tutti gli altri monstri superati, non potè superar la Dōna, anzi fu da Iole superato, & uinto. Questo sia detto in lode delle dōne. Fu finalmēte transferito in cielo, et fatto una delle imagini celestiì, adornata di stelle. 28.

Come quel figlio di Vulcan, che nenne
Fuor della palude senza madre in uita:
E Pallade nudrir se con solenne.
Cura d'Aglauro, al ueder troppo ardita, Can. 27.
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne stanz. 27.
Sù la quadriga da lui prima ordita

Nata la guerra tra gli Dei, & i giganti, Vulcano fece le arme a tutti, & spetialmente a Giove, a cui dimandò in gratia, & lo fece giurare di dargli licentia di poter congiungersi con Pallade castissima, & bellicosa dea, al quale Giove non potè negare per hauer giurato. Diede ben licētia a Minerua, che a suo potere defendesse la sua uirginità. Entrato dunq; Vulcano da Pallade, & ella difendēdosi, mētre egli cercaua usarle forza, il seme cadette in terra, & di lui nacque Erittonio cō piedi di serpēte. Pallade lo tolse, & poselo in un cestello, & lo diede in guardia a tre dōzelle, figliuole di Cecrope; queste furono Pandoso, Erse, & Aglauro, la quale hauēdo scoperta la cesta, & ueduto il fanciullo co i piedi serpētili, le due minori si precipitaro dal furor commosse giù dalla Rocca. Costui poi cresciuto, acciochè non si uedessero i suoi piedi, fe'l primo ch'usò la carretta. Can. 41.

L'almo liquor, ch'i mettitori suoi stanz. 2.
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già Celti, e Boi
Fe passar l'Alpe, e non sentir l'affanno
Mostra che dolce era a principio.

Altro fu Icaro padre di Penelope, altro Icaro figliuolo di Dedalo, & altro questo Icaro di cui dice il Poeta figliuolo di Ebalio, e padre d'Erigone. Costui fu amico di Bacco, & hauuto da lui in dono il uino, ilqual potesse dar'a mortali, & datolo a' pastori, & mettitori suoi, p la nona sorte di bere imbriacorono, & credēdo gli altri, ch'egli hauesse lor dato ueneno, poi che fu tornato dalla caccia l'uccisero appresso Maratona. Il suo cane detto Mera, tornato a casa, pigliò la dolorosa giouane p la uesta cō li dēti, & la cōdusse dou'era il corpo del padre morto il che uedēdo ella subito s'impiccò ad un arbore uicino, e'l cane da dolor cōmosso si gettò nel pozzo. Onde gli Dei ha

uuto

unto compassione di questo caso, collocarono tutti tre in cielo, uno fecero guardian del carro l'altra uergine, e'l cane la canicola segno celeste, il primo ha stelle 22. il secondo 26. & il terzo due.

Can. 42. Un fonte.

stanz. 91. Qual se il caualllo alato uscir del monte

Non so se di Parnaso, o d'Elicona. Medusa già bellissima, fu da Nettuno nel tempio di Pallade uiolata. questa cosa su di tãto sdegno alla Dea, che tosto cãgiò i suoi dorati crini in serpenti, & essendo uenuto Perseo cõ lo scudo di cristallo, le tagliò il capo, & del sangue di costei dice Ouid. che nacque un caualllo allato, ilquale fu detto Pegaso. Altri dicono, che dal coniugio di Nettuno cõ Medusa nasce sse questo caualllo, ilquale con l'unghia fe uscir dal sasso ch'era nel monte d'Elicona dedicato alle Muse, un fonte, ilqual fu poi detto Ippocrene. con questo caualllo dicono esser suggito Bellorofonte, quãdo imputato da Antia, moglie di Preto, Re de gli Argiui, che per ordine del detto Re se n'andaua ad ammazzar la Chimera, donde suggendo doppo lo scaturir del fonte, & uolendo uolar' in cielo, ne trouãdosi troppo discosto, guardando al basso, spauentato cadde, & morì. Il caualllo giunto in cielo, fu da Gione ritenuto, & posto tra le imagini del cielo. il quale ha stelle uenti.

Fu fatta la città quando a ruina

Can. 43. Le mura andar de l'Agenoreo Draco.

stanz. 12. Rapita da Gione cangiato in Toro Europa figliuola d'Agenore, & condotta sopra il mare in Creta, il padre ueggendo che non si trouaua la figliuola ordinò a Cadmo suo figliuolo, che cercasse per tutto il mondo la sorella, & nõ la trouando nõ douesse tornar nella patria già mai. Partito Cadmo, & hauendo trascorsa tutta la terra nè hauẽdo mai udita nouella della sirocchia determinò trouarsi un loco per suo riposo, & hauuta dall'oracolo risposta che douesse seguir un boue, c'hauea la Luna per segno nel fianco, & trouatolo, & cõdotto da lui al destinato luogo edificò Boettia, & le diede il nome di Tebe. Et uolẽdo far'un certo sacrificio, mandò i cõpagni a trar l'acque & attendendoli, & ueggendo che non tornauano, gli segui, & trouò che erano stati diuorati da un Dracone grandissimo, co'l quale combattè, & l'uccise, et ammonito che seminasse i denti del morto Dragone, obedì de' quai denti nacquero huomini armati, i quali cõbattendo tra loro s'uccisero, eccetto che cinque, li quali fatta la pace si congiunsero a Cadmo. Costui hebbe due mogli, una repudiò per hauere Ermione figliuola di Marte & di Venere, che fu l'altra. Indi cacciato suggì nell'Illiria, doue egli, & la moglie furono cangiati, hormai uecchi, in serpenti.

Che tante specie d'animali, quante 58

Vi sien, nè in mandra Circe hebbe nè in ara.

Circe fu figliuola del Sole, & di Perse. costei habitaua appresso Gaieta in Italia. Era gran maga, & cangiaua gli huomini in diuerse forme di animali. errãdo l'Isse doppo la ruina di Troia, & giunto da lei, hauendo ella cangiati in diuersi animali tutti i suoi compagni, & nõ potendo cãgiar lui, già ammaestrato da Mercurio si spauentò, & tornò tutti i suoi huomini nella primiera forma. Di costei, & di lui nacque Telegonio. Amo etiandio Glauco, di cui di sopra, & amando Pico Re d'Italia et ueggẽdosi sprezzata da lui, per Pomona, lo cangiò in uccello & fece molte altre, & diuerse magie, di cui Virgilio nel VII. & Ouid. nel 14. dicono a pieno.

Nè a tempo più uetusto

Proserpina a Piritoo. Can. 44.

Tolse Piritoo figliuolo di Isione, Ippodamia per moglie. stanz. 56.
& facendosi le nozze inuitò tutti gli Dei eccetto Marte ilquale di questo sdegnatosi, incitò i Centauri, che nẽ nero per rapirli la moglie, liquali furono uccisi da lui et da Ercole. Morta Ippodamia conuennero insieme Teseo, et Piritoo essendo ambedue senza moglie, nõ uolersi maritare, se non togliendo figliuole di Gione. Teseo, cõ l'aiuto di Piritoo, rapì Elena già fanciulla, figliuola di Gione, & di Leda (come s'è detto di sopra.) Et nõ essendo altra figliuola di Gione in terra, ne potendo ascendere in cielo, sapendo che Proserpina figliuola di Gione era nell'inferno, ambidue discesero, doue al primo impeto fu Piritoo occiso & stracciato da Cerbero Cã Trifauce, che stauasi alla guardia di Proserpina, & Teseo fu preso & legato, fin che Ercole lo disciolse.

IL FINE DELLE FAVOLE.

ALCVNE ALTRE COSE DA AVVERTIRSI NEL FVRIOSO, RICONOSCIVTE, DA M. SIMON FORNARI.

QVANDO nel uentesimo Cãto Guidon Seluaggio narra a Marfisa, et a gli altri cõpagni suoi il principio delle femine homicide, & del suo arriuare, & restar tra lor dice,

Vccisi qui Argilò da Melibea
Cõ dieci a un tratto, che sec'hauea

Pare che l'autore si contradica da se medesimo. Percioche per le parole dell'Autore stesso è cosa notissima, che l'usanza in quel luogo era che il Caualier, che di nouo arriuaua, cõbattesse cõtra diece, & nõ contra undici. Onde M. Simõ Fornari, che per certo mostra d'hauer molto raro giudicio, & d'esser huomo di molti studi, & di bellissime lettere, p saluar l'Autore, dice, che si possa credere, che Argilone, come per uolersi mostrar capo de gli altri, & animaloroso, uolesse combatter prima a solo à solo con Guidone, & che essendo lui stato occiso da Guidone, le Donne (come già spauentate del ualor di Guidone) uolesser, che di nuouo, egli cobattesse con altri diece tutti insieme. Et cosi aggiungessero il decimo a gli altri noue, & sostituissero un'altro in luogo di esso Argilone. Laqual difesa del detto M. Simone, per certo è argutа, et tanto cõueneuole, che si potria dire esser nata con l'intentione dell'Autore stesso, se non ui fusse qualche cõtrarietà, che la fa alquanto debole, ò detta più per animo benigno in uoler difender l'Autore, che perche con questo sentimento l'Autore così la scrivesse. Et la cosa è

questa

questa, che non molto più di sotto, il medesimo Guidone, seguendo tuttauia il ragionamento suo sopra di ciò, soggiunge questi uersi,

Pur ci passano alcuni, ma si rari
Che sù le dita annouerar si ponno.
Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la decina sua non fu qui donno,
Che cacciandomi qui uenti contrari
Gli occhi li chiuse in sempiterno sonno.

Oue si uede, che Guidone replica il medesimo che ha detto auanti, cioè che Argilone hauesse seco diece altri, che se doppo la morte di esso Argilone si fosse aggiunto l'undecimo, non bene haurìa detto Guidone, che Argilone hauesse seco una decina. Onde p uoler dir quello, che sopra di ciò può dirsi in difesa dell'Autore, ò più tosto in dichiaratione della mente sua, cõuien ricordare, che secondo, che Guidone stesso ne narra in questo Canto, è uero che da principio quãdo le dõne fecero la legge di riceuere al gouerno loro huomini per l'uso del ppagarsi, ne elessero diece. cioè, un'huomo p ogni diece dõne, essendo allora le dette dõne cento in numero, come egli pur dice,

Si che temprando il suo rigore un poco
Scelsero in spatio di quattr'anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Diece belli, e gagliardi Caualieri;
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr'esse diece fosser buon guerrieri;
Esse in tutto eran cento, e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

Ma che poi uenendo crescendo le dõne in numero, & uenendo tuttauia seruandosi la legge che egli dice di combattere uno che nouamente arriuasse contra tutti quei che ui trouaua, & poi se uincena, di hauere a star con quelle dõne, si mettesse in uso che se esso uincitore uolea tener dette diece dõne, che rimaneuan uedoue de' primi stalloni, potesse farlo, & se nõ, prẽdersi dell'altre a sua uoglia, & che così parimente fosse in elettion sua di eleggersi ò nouc altri cõpagni seco, ò ancor diece, poi che il numero delle donne era già tanto, che non poteano dubitar, che mai ne sia più d'uno incontra diece, come già da principio quella uecchia disse in contra ditorio ad Orontea. Et così per rispetto delle dõnne, & fors'anco per hauer più compagnia, & per far liberi tanti più di quegli huomini, che quiui stauano come schiaui a seruigi uili, la più parte di quei che rimanuano uincitori, si eleggeuano altri diece con esso loro. Onde fosser undici in tutto, & si fa chiaro con quei uersi di Guidone stesso,

Es'egli auien, che'l di gli huomini uccida,
La notte con le femine si proui;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che uincitor si troui,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina à scelta sua rinoui;
Con la qual regni fin ch'un'altro arriui
Che sia più forte, e lui di uita priui.

Nelle quai parole si uede, che il Caualier uincitore hauea arbitrio, & potestà di rinouar la decina de gli huomini a scelta, & uolõtà sua. Et se ad alcuno paresse, che qui la parola DECINA, si debbia intendere delle donne, & nõ de gli huomini, auuerta, che il dir, Con laqual regni, mostra che de gli huomini parla, & non delle dõne, percioche quegli huomini eran quei che regnauano, & eran Signori, & Principi di quelle donne tutte; & di quel luogo, come nello stesso uerso dauanti si uede,

Sia del femineo stuol Principe e guida,

Et così poco appresso si uede, che il medesimo Guidone si dichiara; che con tal parola DECINA intende gli huomini, non le donne, con quel uerso pur poco di sopra allegato, che dice,

Vno di questi fu Argilon, ma guari
Con la DECINA sua non fu qui donno.

E se il medesimo Guidone nella precedẽte stãza ha detto

Se contra diece alcun chiede ad essempio, Can. 20.
D'Elbanio armarsi. stanz. 60.

Et così ancora se l'Autore dice, che esso Guidone nõ hauea se nõ none altri cõ esso lui, onde in tutto eran diece, & nõ undici, diremo, che coloro che quini arriuati eran presi, & proposta loro la conditione, & la legge, le dõne non gli astringesser se non a combatter contra diece, come da principio fu statuita la legge. Onde se pur'erano undici, l'uno d'essi si stesse fuori senza combattere. Et che per certo ancor'esso Guidone uscisse con noue altri seco. Et che quello undecimo che habbiamo detto, stesse fuori, & non cõparisse, ne si facesse dal nuouo caualiero uedere in atto di uoler cõbattere, se non quando il caualiero per ualore, & altezza d'animo domandasse di uolerli in cõtra tutti undici, come si può credere che facesse Guidone, poi che in ogni sua cosa si mostraua così ualoroso, & di grande animo. Et così rman chiaro, che l'Autore non impiegò, ne' suoi detti alcuna contrarietà, & nõ commise quini errore alcuno.

Similmente (soggiunse il Fornari) par grandissima contradittione, che di molti Re d'Africa, che l'Autore fa che nelle guerre sieno morti, dapoi come se si fosse egli stesso dimenticato d'hauerlo detto, narra che Ruggiero gli ritrouò prigioni tra le genti di Dudone, nel Cãto quarantesimo.

Ma riconobbe come gli fu inante
Il Re di Nasamona prigionero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo teneau bassa la fronte.

Oue si uede contrarietà ne i detti dell'Autore, il quale molto auanti hauea detto, che uenendo Rinaldo all'esser cito de' Mori con le genti d'Inghilterra, il primo che uccidesse fu Puliano Re de' Nasamoni, che è nel Canto sesto decimo, a car. 163.

Al comparir del Paladin di Francia
Dan segno i Mori a le future angosce;
Tremare a tutti in man uedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l'arcion le cosce.
Re Puliano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trouar sì duro intoppo,
Li moue il destrier contra di galoppo.

Et seggiunge poi due stanze più sotto, di questo incõtro tra lui, & Rinaldo.

Furo al segnar de gli aspri colpi, pari.
Che si posero i ferri ambi a la testa.
Ma furo in arme, & in uirtù dispari,
Che l'un uita passa, e l'altro morto resta.

Et che Puliano fosse Re de' Nasamoni, s'ha dauanti in quello, a car. 135. nella rassegna de' Mori, che l'Autor mette,

Con la gente d'Esperia Soridano,
E Dorilon ne uien, con quei di Setta,
Ne uien co i Nasamoni Puliano;
Quelli d'Ammonia il Re Agricalte affretta.

Et qui

Et quì finalmente il Fornari, per difesa dell' Autore soggiunse, che si potrebbe ageuolmente rispondere, che done poi si dice, che Ruggiero uide il Re di Nasamona prigione, tra quei di Dudone, nõ s'habbia da ītẽdere di questo Puliano, ma d'alcun'altro, che doppo la morte sua succedesse ī quel Regno. Ilche è pienamẽte bẽ detto. Nõ douẽdosi credere, che doppo la morte di Puliano, i Nasamoni douessero star tanto tempo senza alcun Re. & se l'Autore non fa mẽtione chi fosse quell'altro Re, che doppo costui succedesse, nõ è cosa che importi, percioche molti altri egli ne fa morire, che non gli par punto essentiale in far mentione de' lor successori nominatamente. Et inquanto a gli altri, soggiunge appresso, che di Bambirago, & d'Agricalte, che rimanessero pur'ancor essi morti per man di Rinaldo, si conosce pur'in quei uersi,

Morto Agricalte, Bambirago atterra;
Doppo fere asprамente Soridano,
E come gli altri l'hauria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

Doue si uede che non solamente Agricalte ma Bambirago rimanesse anco di uita spento. Percioche quando dice parlando di Soridano.

E come gli altri l'hauria messo a morte,

Mostra che Bambirago fusse da Rinaldo morto mandato a terra. Di Balistro poi così dice,

Non men Zerbin non men Lurcanio è caldo,
Per modo fin, ch'ogn'un sempre ne parli,
Questo di punta hauea Balastro ucciso,

Doue io per hora non ui truouo solution degna a sì grãnodo. Percioche il dire che doppo la morte di questi succedessero ne' Regni i lor figliuoli, i quali fossero de' medesimi prenomi all'usanza Romana, mi par cosa indegna a prẽsare ò pur ragiõ molto debole a sostenere. Quantunque la lor uenuta in Francia non essendo bene espressa dal Poeta, non perciò mi farebbe difficultà ueruna. Percioche egli pur mostra hauere Agramante mandato secondo l'usanza de' Romani, per supplimento in Africa non una sola uolta, come si uede in quei uersi del trẽtesimo nono Canto.

Agramante ostinato a la uendetta
Hauea già uota l'Africa due uolte.

Il perche più tosto con altre arme il difenderei, cioè, con interpretare, che quei, che dice di tal nome esser morti da Rinaldo, non fussero stati i Re, ma altri soldati, & procede secondo il costume Romano, che non nomina i soldati fuor che nella pugna. Percioche par cosa fuor d'ogni decoro & conuenenolezza il fare che a ogni colpo, seguentemente l'un doppo l'altro, Rinaldo mandasse a terra tre Re morti, et un'altro abbattesse presso che morto. Nè uarrebbe a dire, che l'somigliãte si uede fare Orlando, quando in due colpi ammazza due Re, Agramante, & Gradasso. Percioche oltre che fa sempre mai Orlãdo di maggior forza, che Rinaldo, ueggio indure oltra misura acceso di dolore, & d'ira, per la morte del suo carissimo Brandimarte, & sa che Agramante si truoua mal concio, & appena uiuo; & quel ch'è di più momento, disarmato al collo, il perche fu ageuol cosa restarne tròco.

Oltra le dette, ennui un'altra cõtradittione al mio parere maggiore, che è tale, contra il poeta, le schiere Spagnuole nel 14. Cãto, doue fra gli altri questi uersi si leggono di Madarasso il Gonsalone

Quei, che lasciato han Malaga, e Siuiglia
Dal mar di Gade, a Cordoua feconda;
Le uerde ripe, ouunque il Beti inonda.

Qui senza fallo tra' suoi confini descrine la prouincia Betica, che oggi è il Regno di Granata; et fa che Madarasso, ne sia il Signore. Dapoi immediatamente nell'altra stanza segue,

Stordilano, e Tesira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente.
Granata al primo, Vlsbona al secondo
E Maiorica al terzo è ubidiente.

Qui & in molte altre parti del suo poema nomina Stordilano Re di Granata. Nè ciò bastãdo, per più intrigar la nel 16. Canto, del conflitto parlando fatto d'intorno a Parigi dalle schiere Inglesi, co' Saracini, e dice,

Dinanzi uien'Oldrado, e Fieramonte,
I'n Duca di Gloceſtra, un d'Eborace;
Con lor Ricardo di Varuecia Conte,
E di chiarenza il Duca Enrigo audace,
Han Mataliſta e Follicone a fronte,
E Baricondo, & ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorcia Baricondo

In questi ultimi uersi manifestamente si uede, ch'egli signor fa di Granata Follicone, il quale prima hauea detto esser d'Almeria signore in quei uersi.

In questo è di Marsilio il gran bastardo
Follicon d'Almeria con Doriconte.

Et non pur questo ci pare strano, ma Mataliſta fa che regga Almeria, di cui prima detto hauea.

Quei di Toledo, e quei di Calatraua
Di c'hebbe Simagon già la bandiera
Con tutta quella gente, che si laua
In Guadiana, e bee nella riuiera
L'audace Mataliſta gouernana.

Done espressamente si uede dar'à Mataliſta il gouerno della Celtica, & de' Celtiberi popoli. Nè uarrebbe il rispondere, che quãdo dice, Tiene il primo Almeria, tiene il secondo Granata, che quel uerbo Tiene nõ importasse dominio. Imperoche di Baricõdo parlãdo usa in quel medesimi uersi il medesimo uerbo. Del qual Baricondo dubitar non si può, che signor fusse di Maiorica per l'autorità di quegli altri uersi.

Stordilano, Tesira, e Baricondo
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Vlsbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.

Nè anco si può rispõdere, che Follicone guidasse la schiera in uece di Stordilano, Percioche questi presentialmẽte u'era nella battaglia per la testimoniãza di quei uersi

Verso gli alloggiamenti i segni mossi,
Ch'eran serrati d'argine, e di fossa.
Con Stordilan, col Re d'Andalogia.

Adunq; inquanto al primo dubbio, secondo il mio parere, si potrebbe rispondere che i termini della Betica furono più spatiosi, & amplie che la Granata oggi nõ è. Oltre a cio nella Betica ui erano più popoli, come i Turduli, ò Turdetani, e i Celtici. Il che potria stare, che di quelli alcuni ne guidasse Madarasso, et alcun'altri da Stordilano fussero mandati. Di Follicõe poi si potrebbe dire, che egli il domine hauesse sopra una Città di quel Regno detto Granata, risusitata dalle reliquie di quell'altra che Illiberi hauea nome.

Il somigliãte risponder potrassi a quello, che mostra che Mataliſta governasse Almeria, la quale quantunq; Città fusse della Betica, pure per cagiõ de' mutati terminii, ella non fusse nè a Stordilano, nè a Madarasso soggetta.

Anzi

Anzi Mataliſta come della Celtica, così anco di queſta Città ne fuſſe ſignore. O pur diremo, che queſto Mataliſta fu altro da quello, che nel 14. Canto tra gli altri capi s'annouera. Et ſe'l poeta iui taceſſe coſtui, ſi può con l'autorità di Virgilio ſcuſare, il qual molti ſignori nomina in mezo alle battaglie, che prima nel ſuo apparecchio s'hauea adietro laſciati. In modo che ſeguendo la diſeſa diremo, che quando dice Follicon d'Almeria ſignificar uoleſſe ò nero il cognomẽto di Follicone, ò la patria; maſſimamente come chiaro iui ſi conoſce, per tutta quella ſtanza egli non nomina i capi di ſchiere, anzi quei de' ſoldati, ò pur huomini della corte del Re Marſilio, che uanno dentro la ſchiera di Ferrau, et non guidano, anzi ſon guidati. Perciochè hauẽdo detto della ſchiera, che Ferrau gouernaua, ſoggiunſe in queſta maniera,

In queſta è di Marſilio il gran baſtardo,
Follicon d'Almeria con Diroconte,
Eauarte, l'Argaliſa, & Analardo,

Nè è fuora del uerisimile, che Agramante, & Marſilio l'uno dell'Africa, & l'altro d'Iſpagna aſſoluto, & principal Signore creaſſono d'una prouincia un Re, & poi d'alcuna città dell'iſteſſa prouincia ne donaſſeno, a un'altro il gouerno, & far come Ferdinando, il quale dapoi c'hebbe uinta & acquiſtata Granata, donò a Baduele, che prima Re di quella era ſtato, Almeria, che iui regnaſſe. Il perche il poeta una ſimil coſa ha dimoſtro non una ſola uolta ma ſouentemente, come anco ſi uede in queſti ſotto notati eſſempi. Marocco oggidì è regno doue prima una menomiſſima parte della Tingitana era, per laqual coſa ſa che la ſquadra, che uien di Marocco, ſia da Finadurro guidata, hauendo già fatto andire la Tingitana ſotto Brunello. Similmente Setta, & Azilla; che ſecõdo Tolomeo, auenga che con altre appellationi, ſon Città della Tingitana; il noſtro poeta fa che uadano ſotto altri diuerſi conduttieri, & non ſotto Brunello. Diuide anco l'Iſole Fortunate tra duo Re, quando dice di Pruſione, il ricco Re dell'Iſole beate, hauẽdo prima detto, che Finadurro regge la ſquadra, che uiene da Canaria. Percioche così propriamente una di quelle Iſole ha nome per la ſpeſſa moltitudine de' cani, quantũque poi tutte inſieme ſieno ſtate dette Canarie,

ORA oltre a tutte queſte belliſſime conſiderationi del Fornari, il Pigna, nel 48. Scontro de' ſuoi Romãzi, che ſi ſono poſti ancora nel fine di queſto Furioſo, auuertiſce come una coſa di molta importanza, cioè nel 23. Canto, quella ſtanza,

Il meſto Conte à piè quiui diſceſe,
E uede in sù l'entrata de la grotta
Parole aſſai, che di ſua mẽ diſteſe
Medoro hauea, che parean ſcritte allotta;
Del gran piacer che de la grotta preſe
Queſta ſentenza in uerſi hauea ridotta,
Che foſſe culta in ſuo linguaggio io penſo.
Et era ne LA noſtra tale il ſenſo.

Ne' quali ultimi uerſi ſi uede chiaramente eſſer una diſcordante legatura delle parole tra loro, Perciochè nel penultimo uerſo dice ſuo linguaggio, & nell'ultimo, continuando la coſtruttione con la ſteſſa dependenza del primo, dice Ne la noſtra. Et uolendo ſtenderle, & diſcorrere, conuien dire, che linguaggio s'habbia da collegar cõ noſtra, nè può in modo alcuno ordinarſi altramente, Onde per certo è manifeſtiſſima diſcordanza, & conuiene dire a forza quello, che eſſo Signor Giouan Battiſta ne dice, cioè che ciò ſia auenuto perche da principio l'Autore hauea chiuſa quella ſtanza in queſt'altra guiſa,

Che foſſe culta in la ſua lingua penſo
Et era ne la noſtra tale il ſenſo.

Ma poi auedutoſi che la propoſition In, non ſi mette nella lingua noſtra con alcuno articolo d'alcun genere (di che oltre a quanto ne ſcriue il Bembo, s'ha a lungo ne' miei Commentarij) per queſto egli la togleſſe uia, & regolatamente mutaſſe il uerſo, & oue prima diceà lingua, ſoſtituiſſe Linguaggio, nè poi ſi ricordaſſe di mutar anco il ſecondo per fargli concordeuolmente colligati inſieme ne la coſtruttione della ſentenza, come ageuolſſimamente potea fare ſe ui hauеſſe poſto mente con dire,

E ſarebbe nel noſtre tale il ſenſo.

Ma come è detto, egli non ui penſò altrimenti, & in uero è coſa, che ageuolmente inganna. Et io confeſſo largamente d'hauer letto, & minutiſſimamente conſiderato dall'un capo all'altro tutto queſto poema almeno 113. uolte, & non me n'eſſer mai accorto. Et hauendo da già otto, ò diece anni hauuti lunghi ragionamenti, con quaſi infinite perſone ſopra queſto libro, & inteſo da diuerſi diuerſe coſe grandi, & picciole, nè mai ho trouato alcuno che habbia moſtrato d'eſſerſi accorto di queſto paſſo.

IO ERA in animo di aggiungere in queſto fine di queſto uolume le allegorie del ſopranominato S. Gio. Battiſta Pigna ſopra il Furioſo, & aggiungeruene alcune di quelle del Fornari, & appreſſo farui io un mio diſcorſo intorno alle allegorie, & intorno al modo di ſaperle conueneuolmente uſare, & ne i luoghi, & nelle occaſioni che le ricerono & le ricercano. Ma perche queſto uolume è creſciuto molto, & forſe più di quello che M. Vicenzo che lo fa ſtampare, hauea diuiſato che douеſſe eſſere, è forza di riſerbar queſto, & qualche altra coſa tale, à metterle nelle BELLEZZE del Furioſo, doue in tutti i modi conuien che ſe ne ragioni, ſenza che à pieno ne tratto nella mia poetica. Oue a lungo ſi diſcorrerà tra le altre coſe del modo d'adornare così nella lingua, come nelle coſe, ogni ſorte di poema così Lirico come Epico in ogni idioma ſecondo i modi dell'eſſer ſuo.

TAVOLA DE PRINCIPII DI TVTTE LE STANZE DEL FVRIOSO

RACCOLTA DA MESSER GIOVAN BATTISTA ROTA PADVANO.

Il primo numero mostra le facciate delle carte. Et il secondo il principio delle stanze.

AB

A Bradamante il messagier nouella A facci. 18. stā. 63

AC.

Accadè à questi,di che per i uicini 275.26
a Carlo Magno,il qual'io stimo e onoro 362.57
a Carlo reuerenti appresentarsi 427.10
a caso lo trouò che fuor di testa 2.7.10
a caso nenne il furinso Conte. 328.30
a chiamar la patrona andò il famiglio 488.12
a ch'il petto,a chi'l uentre, à chi la testa 126.38
a chi te la narrò non do credenza 321.77
accio che de le due progenie illustri 498.10
acciò chi poi succederà comprenda 370.6
accio per questi, e per li primi merti 428.25
accio per te non mi uedessi tolta 523.35
accompagnolla un pezzo Fiordispina 277.46
a conforti di lui rotto hauea il patto 458.16
a cui fu sopra ogni auentura grata 47.55
a cui la,doue fu la uita in forse 526.65
a cui non par c'habbia a bastar lur fame 169.4
accusato Ruggier dal proprio scudo 509.10

AD.

Ad accusar Melissa si conuerse 269.26
ad ingrossare,& a figliar'appresso 216.32
ad Isabella il Re d Algier scongiuri 327.19
ad ogni picciol motto, ch'egli udiua 63.24
a domandar poi ritornò Marfisa 409.69
adonio in tanto misero e tapino 486.95
adonio lungamente frutto colse 488. 16
adornerà la sua progenie bella, 28.37
ad uno,che fuggia,dietro si mise 208.87
a duo caualli,che uenuti à paro 328.3

AF.

Afflitto e stanco al fin cade ne l'erba 257.132
Affretta il piede,e ua cercando in uano 236.15

AG.

Aggiungi, che sapea,ch'era Ruggiero 292.9
agramante,che in tanto hauea deserta 450.36
agramante dal muro una gran banda 165.76
a grand'uopo gli fia l'esser prudente 27.52

AH

Ah(dicea)ualent'huomini,ahi compagni 187.43
ah(disse a lui Ruggier) senza più,basti 339.61
ahi lasso che pos's'io più che mirare 17. 4
ahi lasso,da quel di con lui dimora 482. 3
ahi lasso,io non potrei (seco dicea) 52.10

AI.

A l'abondante e fontuosa mensa 151.78
a la città,che molte miglia gira 14 .105
a la donna d'Islanda che non sanza 635.99
a la Fera crudele il più molesto 288. 3
a l'apparir che fece a l'improuiso 4.29
a la più parte de'Signor Pagani 437.3
a la prima città,ch'egli ritroua 1 9.67
a l'atto incomparabile e stupendo 327.28
a la uista de l'elmo gli appresenta 352.137
al bel dominio accrescerà costui 26.52
al brutto Saracin, che le uenia 326.13
alcesse,il caualier,di ch io ti parlo 385.20
alcina,c'hauea in tanto hauuto auiso 75.12
alcina i pesci uscir facea de l'acque 54.38
alcina,poi ch'a preciosi odori 63.26
al comparir del Paladin di Francia 163.44
alcun,ch'intende quiui esser Marfisa 194.125
alcuni caualieri in questo mezo 405.24
alcun la Terra,e'l Mare e'l ciel misura 478.2
ALCVN NON può saper da chi sia amato 201.7
al detto suo Martano Origi'le haue 180.122
a le guerriere,& a Ruggier che meno 416.32
a lei non fu di molta meraviglia 247.13
a lei però non si concede tanto, 138.53
alessandra a quel detto non rispose, 217.46
alessandra,bramosa di uedere 216.39
alessandra gentil,c'humidi hauea 217.42
al fin chiama quel seruo,à chi fu imposta 489.131
al fin del campo il destrier tenne,e uolse, 208.85
al fin de le parole urta il destriero 170.76
al fin di mille colpi un gli ne colse 154.83
al immortalitade il luogo e sacro 194.16
a l'immortalitade il luogo e sacro
a l'infernal caligmosa buca, 380.128
almen l'hauesse posta in guardia buona 76.75
almonio,che di ciò nulla temea, 125.23
almonio disse.Poi che piace Dio 262.20
al monister doue altre uolte hauea 302.37
al monte Sinai fu peregrino, 205.42
al nudo sasso a l Isola del pianto 99.93
allora la Bastia credo non u'era 90 146
allor sentì parlar con uoce mesta 184.9
a lo scudier fe dimandar,com'era 136.33
al padron fu commessa la risposta; 207.70
al Pagan,che non sa,come ne possa 185.17
al Pagan la proposta non dispiacque, 3.21
al partir; che Ruggier fe dal Castello, 243.95
al primo incontro credea porlo in terra, 417.50
al primo suon di quella uoce torse 54.39
alquanto la sua istoria uo seguire 73.30
alquanto malageuole,& aspretta 62.8
al Re Agramante assai parue opportuna 451.51
al Re d Algier,come Cinghial si scaglia, 294.116
al Re Gradasso,e al buon Re Sacripante, 300.14
al Re parue impossibil cosa udire, 315.8
al Saracin parea discortesia 154.92
al tempo che tornar doppo anni uenti 214.10
altra fiata,che se questa una 483.57
altramente il silentio non rispose 1 1.96
altramente Tanacro riportarla 18.57
al trar de gli elmi tutti uider,come 286.12
altra uolta à battaglia erano stati 293.101
altre Donne,e scudier uenir uno auco, 361.51
altri,che'l ferro,e l'inimico caccia 444.84
altri,che sperai in mar saluar la uita 398.85
altri dicea,Come stan bene insieme 191.89
altri fiumi, altri laghi, altre compagne 389.72
altri in amar lo perde,altri in onori 389.89
altri la gin,senza apparir più,resta, 458.21
altri perduta,altri ha nomata Islanda 361.52
altri per tema di spiedo,ò di accetta, 444.10
altro destrier non e che meglio intenda 463.80
altroue intanto il Paladin s'hauea 166.79
al uenir quiui era,lasciando Spagna, 97.60
al uento di Maestro alzo la naue 195.141
a lui uenne un scudier pallido in uolto, 166.86
a l'ultimo Ruggier la spada trasse 408.53
al uolgersi de i canti in uarij lochi 500.33

AM

A maledir comincio l'amor d'esso 385.26
amando una gentil giouane bella 238.39
amana il caualier per sua sciagura 156.101
ambi d'un sangue,ambi d'un nido nati 373.47
ambi giouani siamo, e di bellezza 318. 6
a me duro parea pur di partire 481.31
a me par,s'a te par,ch'a dir si mandi 431.63
a me par s'à uoi par,che statuito 217.48

a meza

A meza spada uengono di botto, 407.49
a mezo il giorno, nel calar d'un monte 249.33
a mille cauallieri a la sua uita 209.95
amor ha uolto sottosopra spesso 263.39
amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso 511.32
amor pietà, sdegno, dolore, & ira 420.77

A N.

Anna bella, gentil corteſe, e saggia 521.9
anch'io (soggiunse il Re) senz'alcun fallo 320.67
ancor ch'a sue promesse, e a suoi scongiuri 485.86
ancor che del finissimo merallo 378.104
ancor che quiui non uenne Grifone 171.24
ancor, che sdegno e colera la madre 510.25
andaro insieme, oue del tetto mosso 191.91
andò nel fondo, e ui trasse la salma 335.14
angelica à Medor la prima rosa 204.33
angelica, e Medor con cento nodi 355.103
angelica inuisibile, e soletta 118.63
angelica si ferma a le chiare onde 118.57
anibale, e Ingurta di ciò soto 451.41
anselmo, che non uede altro, da cui 489.136
antica inimicitia hauea il marito 230.36
anzi Astolfo, e la Donna, che portaua 514.66
anzi com'egli sente, che'l Signore 353.90
anzi nel capo, o sia nel cor gli sede 321.88
anzi non attendata; perche sotto 80.3
anzi non uo morir, ma uo che moia 502.56
anzi pur creder uuol, che da costei 63.17
anzi t'usurpi tu l'insegna mia 293.105
anzi tutta l'Italia, che con lei 475.92
anzi uia piu, che del desir, mi deggio 359.22

A P.

Apparecchiar per lo seguente giorno 428.22
a pena ella fu in terra, che risorse 405.23
a pena ha Bradamante da la soglia 24.16
a pena hauea la nigilante aurora 432.76
a pena un giorno si fermò in Irlanda 110.78
aperse al primo, che trouò, si il petto 208.82
a piedi è l'un, l'altro a cauallo, hor quale 14.6
a piena uela si cacciaron lunge 221.99
appresso a duo mill'anni il costume empio 218.60
appresso a le ragioni hauea il sincero 321.84
appresso, oue il Sol cade, per su'amore 5.46
a prieghi dunque di Ruggier rifatto 72.17
a prima giunta Astollo raffigura 193.122
a prima giunta in gli getto le braccia 45.51
apron la cataratta; onde sospeso 512.45

A Q.

a qualche legno pensa dar di piglio 453.79
a qualunque io non creda esser nemico 339.46
a quattro, ò sei, da i colli i capi netti 274.13
a quella guisa, che ueggiam tal'hora 330.56
a quella mensa citare, arpe, e lire 63.19
a quella uecchia, che l'odiana quanto 422.108
a quel parlar si ritrouò presente 353.98
a questa impresa un'altra spada uolle 514.68
a questo annuntio stimulato e punto 404.15
a questo Capitan, non pur corteſe 158.35
a questo effetto il Re di Tremisenne 119.73
a questo la messissima Isabella. 267.80

A R.

Arde nel core, e fuor nel uiso auampa 177.92
a Ricciardetto, ancor che discorteſe 289.62
a Ricciardetto in cambio di saluto 279.74
a Ricciardetto tutta riuoltosse 289.55
ariodante, che Ginenra pianto 51.4
armato era d'un forte e duro usbergo 143.118
arroge à tanto mal, ch'a corpo uoto 375.67
artur, ch'impresa mai senza consiglio 370.9

A S.

assai piu larga piaga e piu profonda 203.28
assalto li guardiani à l'improuiso 68.8
ascoltando Ruggier mostra nel uolto 290.65
a si grande uopo, com'era, douendo 458.28
a si strano spettacolo Giocondo 317.39
aspro concento, orribile armonia 144.134
astolfo a gran fatica, e Sansonetto 459.35
astolfo, ch'andar giu uede il gran peso 152.55
astolfo, che Grifone, & Aquilante 153.75
astolfo dà l'assunto al Re de' Neri 448.16
astolfo d'altra parte Rabicano 193.118
astolfo disse a lei, che le uolea 247.14
astolfo, e Sansonetto non fur lenti 193.120
astolfo il suo destrier uerso il palagio 387.52
astolfo ne la piazza del Castello 379.114
astolfo nel suo libro hauea già letto 154.79
astolfo oue le Donne, e i caualieri 154.88
astolfo per pietà, che li trafisse 441.46
astolfo, poi c'hebbe cacciato il Mago 237.23
astolfo Re de' Longobardi quello 314.1
astolfo si pensò d'entrarui dentro 384.5
astolfo suona, e tutta uolta, bada 152.54
astolfo tolse il suo; che gliel concesse 390.86
astolfo tutto à un tempo, ch'era quiui 441.45
astringe e lenta à quella terra il morso 481.33

A T.

a tenen graucrà prima aspettarme 231.47
atteso ha l'empia sorte, che Zerbino 47.69
atlante riparar non se ne'pote 116.33
attonito Giocondo, e stupefatto 317.35
a tutti par l'incantator mirando 127. 5

A V.

a uecchie Donne e caste se nutrire 479.1
a noi Ruggier tutto il dominio ho dato 502.63
auorio e gemma, & ogni pietra dura 503.66

B A.

Bagna tal'hor ne la chiara onda e fresca 53.25
Bagnossi, come disse, e lieta porse 327.25
Balugante, del popol di Leone 134.12
basti, che nel seruar fede al mio amante 517.101
bastò di quattro l'animo, e il ualore 286.25

B E.

Bella accoglienza i monachi e l'abbate. 37.55
bello & ornato alloggiamento dielli 179.114
ben certo è di morir, perche se lascia 513.58
benche da fier dolor, tosto che questa 5 3.57
benche di Ruggier fosse ogni desire 97.72
benche fu quella ancor bruta uendetta 40.4
benche io sia certa (dice) ò caualiero 123.3
benche l'hauea lasciate in su la strada 192.109
benche ne gonna ne faldiglia haueſſe 63.28
benche Rinaldo con pochi danari 490.147
benche Ruggier sia d'animo costante 53.17
benche sogli a la fraude esser bugiarda 141.91
benche sol tre fiate bisognolli 242.82
benche tua fellonia, si uegga aperta 526.106
ben, come à Bradamante, già promesse 410.81
ben comprende a l'insegna e soprauesti 505.90
ben dicena, ch'uguale al mio non era 42.18
benedetto il nipote, ecco la ueggio 521.11
BENEVRO auenturosi i caualieri 123.1
ben la uergogna è assai, ma più lo sdegno 482.41
ben l'hauea il Re Sobrin riconosciuto 495.198
ben lo mostrar, che li nimici à pena 439.5
ben mi duol che celar t'habbi uoluto 523.31
ben mi par di ueder, ch'al secol nostro 213.3
ben mi si potria dir, frate tu uai 260.3
ben pensa quel, che le parole denno 406.36
ben se ne pente in breue, che colui 518.116
ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome 366.103
ben son contento per la compagnia 305.74
ben spero Donne in uostra corteſia 331.3
ben ueduto l'hauea su quel caualio 64.30
beſtemmiò il Ciclo, e gli Elementi il crudo 291.83

B I.

Bianca neue e' bel collo; e'l petto latte 62.14
bireno a pena era da noi partito 82.25
bisogna che proueggia il Re Luigi 134.8
bisogna prima ch'io ui narri il caso 74.51
bisogno non sarà per trouar gonne 109.74

B R.

Bradamante, che come era animosa 19.74
bradamante conosce il suo caualio 241.37
bradamante disposta di far tutti 238.34
bradamante, e Marfisa la corazza 529.110
bradamante la sera ad un castello 375.77
bradamante ode; e par ch'assai le pre na 239.42
bradamante pregò molto Ruggiero 240.63
bramauano i guerrier uenire a proda 206.61
bramoso di tirarlo oue fusse ella 15.22

Brandimarte,che'l Conte amaua,quanto 350.64
Brandimarte, ch'Orlando amaua a pare 77.88
brandimarte si strana e ria nouella 350.62
breacho e Landriglier lascia a man manca 81.16

BV.

Buon fu per me(dicea quell'altro ancora) 109.100

CA.

Caccia Angelica in fretta la giumenta 330.64
Cadde à terra il cauallo,e il caualiero 87.77
cadde in tanto dolor,che si dispone 45.52
cadde Sobrin del fiero colpo in terra 463.78
cagion del suo uenir fu,che da Braua 342.91
calano tolto i marinari accorti 16 29
calcata serpe mai tanto non hebbe, 339.56
cambiato a tutti parue esser nel uolto, 3 6.24
cantan fra i rami gli augelletti uaghi 387.50
capitaro in un prato,oue à diletto 272.4
capitò al fine a Malega,e piu danno 335.9
capitò quiui un caualier di corte 417.48
carlo benignamente la raccolse 427.11
carlo,ch'auiso da Rinaldo hauuto 350.59
carlo,e molt'altri seco,che Leone 515.81
carlo,e tutta la corte stupefatta 525.56
carlo hauea di Sicilia hauuto auiso 499.77
carlo non torna più dentro a la Terra, 197.163
carlo si uol se à quelle mau robuste, 170.14
caro Guidone a suoi fratelli stato 3 8.36
castello,e balador spezza e fracassa 205.44

CE.

Ce'l Duca de'Carnuti Ercol,figliuolo 414.13.
Cento à cauallo,e gli son tutti intorno 202.6
cento messi à cercar,che di lei fusse 470.30
cerca far morir lei,che morir merita, 46.54
cercando gia nel piu intricato calle 201.3
cercati pur formir d'un'altra spada, 30 .58
CERERE poi che da la madre Idea 113

CH.

ch'a bei sembianti,& à la ricca uesta 19.73
ch'abominenol pelle, che Megera 41.2
ch'à li nimici gli huomini sien crudi, 42.6
ch'Amor de far gentile un cor uillano 365.93
ch'apparechiata era la stanza, e'l letto 482.51
ch'Atpalice non fu, non fu Tomiri 414 5
che come Adam,poi che gustò del pomo 479.8
che come gli fu presso,Saulo, Saulo 460.53
che con lei molte uolte per camino 375.71
che con un suo fratel ben giouinetto 43.17
che da doni grandissimi corrotta 488 118
che d'alcune dirò belle,e gran donne 478.4
che d'Atila dirò?che de l'iniquo 269.3
che debbo far,che mi consigli frate? 318..5
che diece passi gli ua dietro,ò uenti 177.89
che di Marfisa in quel discorso udito 341.88
che di panni di razza,e di cortine 480.133
che dirò del fauor,che de le taute 340.70
che di secreto ha commesso a la guida 47.74
CHE DOLCE piu, che più giocondo stato 345
che dopo una sì trista e brutta proua 179.122
ch'ella non n'era si chiari di corto, 110.77
ch'ella piu giorni per sì lunga uia 350.60
ch'entrar facesse in campo la Donzella 513.63
ch'era pugnando per la fe di Christo 494.191
che facendol fata quel che far deue 292.96
che ferro,e foco e merli, e tetti graui 449.19
che fosse Orlando nulla le souiene 330.59
che fosse Rodomonte,era piu presto 399.65
che gli fu tolta la sua Donna poi 2.7
che gloria,qual già Ippolita e Camilla 276.32
c'habbiate Signor mio inteso estimo 117..8
che ha costei,che t'hai fatto Regina, 66.64
che hauer puo donna al mondo piu di buono 74.42
che'l caualier c'habbia maggior possanza 365.94
che'l lasciai Durindana,sì gran fallo 266.75
chel popolo ha di lui quella paura 417.41
che'l suo fratello,era huom.che mosso il piede 315.9
che in tanto il Re di Circassia stimando 117.51
che in unsion à la fedel consorte 462.66
ch'io uinca,ò perda,o debba nel mio Regno 460.44
chelindo,e Mosco,i duo figli bastardi 164.60
che lo potria la donna facilmente 514.67
che lo prese per mano,e seco scorse 388.62
che mentre duo suoi figli erano uiui 417.45
che mercanti,e corsar,che uanno a torno 81.13
che mille miglia,e piu per questo solo 505.99
che nessun'altro caualier,ch'arriua 82.20
che non potrà,se non con biasmo e scorno 432.72
CHE NON puo far d'un cor,c'habbia suggetto 80
ch'ogni sua stanza hauea piena di uelli 390.88
che oltre,che d'acciar murata sia 29.67
ch'ordine habbian tra lor,come s'assaglia 443.65
ch'Orlando non ci sia,n'aiuto ch'oue 431.54
che pensandoui sol,da la radice 315.13
che per certificarne,che uoi sete 5 8.33
che piaceri amorosi,e riso,e gioco 218.62
che porta in braccio,e sù l'arcion dauante 114.5
che presupposto(che ne ancor confesso,) 517.109
che prima il nome di Ruggiero udissi 523.18
che producendo quella notte in gioco 327.21
che quando dianzi hauea a l'uscir del chiuso 171.59
che quanto può nasconde il petto,e'l uentre 108.59
che quella nation,laqual s'hauea 524 49
che questo ingrato,perfido,e crudele 47.73
che rami,ceppi,e tronchi,e tassi,e zolle 257.131
che rapiti gli hauenano a Gismonda, 153.73
che sanguinoso, e de la spada priuo 468.8
che se ben il trouarmi hora in procinto 123.51
che s'habbia a ritrouar con numer pare 452.55
che s'habbia da partire anco lo punge 280.83
che se l'amante de l'amato deue 426.4
che senza ch'assoldriate altra persona, 502.64
che senza piu uoltarsi mostro loro 275.70
che se tra lor quelle parole stanno 521.108
che sia il disegno suo,ben'io comprendo 73.34
che si puo ben cosi nomar quel loco 57.73
che spezza i rami e fa cadere i sassi 86.74
che tante uolte ue lo fei uenire 4 .10
che ti farò ueder,cosa che debbe 473.72
che ti riposi infino al giorno nouo 209.90
che tornare in Selandia hauea disegno 87.87
che tra Lutcanio,e un caualier'istrano 48.79
che tra'nemici a la ripa piu interna 148.5
che trouar bisognaua una donzella 75.56
che un caualiero istrano era uenuto 48.77
che uoi m'habbiate uisto, esser potria 275.22
che uuole uscir di nouo a la campagna. 15.26
chiama duo uecchi,e chiama alcune sue 265.98
chi a piedi,e chi in arcion tutti partiti 499.21
chi costui fosse altroue ho da narrarui 352.79
chi dice,sopra Limisò uenuti 205.46
chi di qua,chi di là,cade per terra 242.86
chi d'una tromba,e chi d'un'arco armato 107.48
chiede licentia al figlio di Pipino, 4 1.42
chiedimi la mita di questo regno 189.68
chi fugge l'un pericolo,rimane 301.27
chi hauesse il suo ramarico,e'l suo pianto 276.34
chi ha uisto in piazza rompere steccato 185.19
chi la Donzella, chi'l Monaco sia 321.96
chi l'arello d'Angelica,o piu tosto 70.3
CHI METTE il pie su l'amorosa pania 260.
CHI MI darà la uoce, e le parole 23.
chi narrerà l'angoscie,e pianti,e i gridi. 76.66
ch'io uinca,ò perda,ò debba nel mio Regno 460.43
chi parla per Rugier,chi per Leone 518.113
chi puo contar l'essercito,che mosso 121.99
chi questa cosa, e chi quell altra getta 449.17
CHI SALERA per me,Madonna in Cielo 393
chi scese al mare,e chi poggiò sù al monte, 221.94
chi senza freno in s'un destrier galoppa, 56.62
chi sia quel Vecchio,e perche tutti al rio 395.17
CHI VA lontan da la sua patria uede 61
chi uide mai dal Ciel cadere il foco, 87.78
chi uide quegli incendij,e quei naufragi, 448.5
chiusa c'hebbe la lettera chiuse anco 281.93
chi uuol fuggir,Rinaldo fuggir lassa, 196.155

CI.

Ciascun marito,à mio giuditio,deue 475.100
Cibo soaue,e pretioso uino 524.46
Cillaro so non fu,non fu Arione 516.93
Cinque o sei mesi il singolar certame. 337.30
Ciò che di sugginoso,e di brunito 452.60
Ciò che si possa far per sua salute. 84.48

Ci uenne in contra con allegra faccia 54.39
Ci ungemo i cerpi di quel graſſo opimo 174.51
CL.
Cloridan cacciator tutta ſua uita 197.166
Cloridan, che non ſa, come l'aiuti 202.8
Cloridan s'è ridutto, oue non ſente 201.4
CO.
Colà mi traſſi, e con la ſpada in mano 278.61
Col corpo morto il uino ſpirto alberga 24.11
col corteſe hoſte ragionando ſtaua, 475.97
colei, che di bellezze, e di uirtuti 224.133
col foco dietro, oue la canna è chiuſa 83.29
colui, che fu di tutti i uitij il uaſo 179.124
colui, ch'indoſſo il non ſuo cuoio hauea 178.112
colui, che tutto il mondo uilipende 137.41
colui diceа, Pria che uenirſe à queſto 46.58
colui laſcia il caual lo, e uia carpone 164.64
comandi al ſeruo, ch'à la moglie Argia 488.123
come a colti, che più che gli occhi fui 36.41
come a i Meridional tiepidi uenti 406.40
come aiutar ne le fortune eſtreme 220.88
come al partir del Sol ſi fa maggiore 511.36
come al ſoffiar de' più benigni uenti 438.14
come Alzirdo appreſſar uide quel Conte 119.74
come aſſaline, o uaſi paſtorali 142.109
come a ſe ritornar ſenza il ſu'amante 127.47
come bambin, ſe ben la cara madre 505.92
come ben riſcaldato arido legno 293.102
come cadere il bue ſuole al macello, 84.42
come Calamidor, quel colpo mira 164.63
come ceppo talhor, che le medolle 53.27
come che foſſe il ſuo primier diſegno 116.35
come che in uiſo pallida e ſmarrita 322.97
come che la Diſcordia haueſſe rotto 302.39
come chi aſſedia una città, che forte 514.75
come chi da noioſo e graue ſonno 442.58
come ch'io haueſſi ſopra il legno e ueſti 125.19
come chi uide habbia l'Aprile, ò il Maggio 510.26
come con queſti, ouunque andar per terra 150.30
come d'alto uenendo Aquila ſuole 100.103
come dal traditore io fui ſchernito 262.21
come di Capitani biſogn'ora 131.10
come di lei s'accorſe Orlando ſtolto 330.61
come di queſti il Caualier s'accorſe 284.4
come d'oſcura ualle humida aſcende 106.35
come due belle e generoſe Parde 413.69
come egli è in terra, li ſon tutti adoſſo 442.55
com'egli è preſſo alluminoſo tetto. 388.53
com'egli ſe n'acceſe immantinente 92.12
come ella s'orna, e come il crin diſpone 43.25
com'ella uide Aſtolfo, e Sanſonetto 191.100
come è piu appreſſo, lo ſfida a battaglia 6.61
com'era a punto quella coſa ſtata 262.17
come è Ruggier poſſibil, che tu ſolo 516.98
com'eſſo a prieghi d'Angelica bella 256.119
come fanciullo, che maturo frutto 67.71
come Febo la candida ſorella 415.17
come ſu preſto a le sì ricche mura 56.60
come il gran Fiume, che di Veſulo eſce 42.92
come il Guiſcon queſto affermò per uero 360.35
come il maſtin, che con furor s'auenta 225.139
come il Re Norandino ode quel nome 194.126
come il Tartaro uide quel bel uiſo 137.52
come il ueloce can, che'l porco aſſalta 265.62
come il uillan, ſe fuor per l'alte ſponde 293.111
come impaſto Leone in ſtalla piena, 198.178
come io palude aſciutta, dura poco 137.48
come interuiene à chi già fuor di ſpeme 279.66
come io ui dico, dal figliuol d'Otone 440.34
come io ui dico il Caualier uenia 160.7
come io ui dico, ſopragiunta a caſo 265.56
come la Donna conoſciuto ha il loco 248.21
come la donna il cominciò à uedere. 74.46
come la donna in tal periglio il uede 129.76
come la notte ogni fiammella è ſpenta 511.37
come la terra, il cui produr di roſe 27.41
come la Tigre poi che in uan diſcende 186.35
come la uoce hauer puote Iſabella 252.67
come leurier, che la fugace fera 438.10
come l'huom riparar debba a gl'incanti 148.14
come l'infermo acceſo di gran ſete 277.43
come l'infermo, che dirotto, e ſtanco 312.90
come lupo, o maſtin, ch'ultimo giunge 136.37
come l'uſanza, che non è più antiqua 239.49
come maſtin ſotto il feroce Alano 532.138
come naue, che uento da la riua 362.62
come ne l'alto mar legno talhora 232.53
come nel boſco de l'humil ginepre 120.87
come nel mar, che per tempeſta freme 450.29
come ode Alceſte, ch'io uo a ritrouarlo 385.25
com'Orlando ſentì batterſi dietro 330.63
com'Orſa, che l'alpeſtre cacciatore 202.7
come partendo afflitto Tauro ſuole 308.111
come penſi Signor, che rimaneſſe 232.62
come più preſſo il caualier ſi ſpecchia 228.7
come potrò, diceali la fanciulla 319.61
come può il Saracin ritrouar ſeſto 253.85
come purpureo fior languendo more 196.153
come quando ſi dà foco a la Mina 301.14
come quel figlio di Vulcan, che uenne 415.29
come Rinaldo il uide ritornato 472.59
come s'allegra un bene acceſo amante 363.74
come ſe dentro a ben rinchiuſa gabbia 184.14
come ſeruo fedel, che più d'amore 302.36
come s'inteſe poi, che la compagna 427.9
come sì preſſo è l'Ippogrifo a terra 53.23
come ſi ſenton s'Auſtro, o Borea ſpira. 517.112
come ſi uede in un momento oſcura 365.100
come ſi uide il Maganzeſe al boſco. 19.69
come ſi uide il ſucceſſor d'Aſtolfo 65.27
come ſoglion talhor duo can mordenti 14.5
come ſparuier, che nel piede griſagno 232.63
come ſtormo d'augei, ch'in ripa a un ſtagno 274.12
come talhor ſi getta, e ſi periglia 221.89
come tal uolta oue ſi caua l'oro 531.136
come torrente, che ſuperbo faccia 422.110
come toro ſaluatico, ch'alcorno 107.42
com'e trouaſti, ò ſcelerata e brutta 105.26
com'e trouato hauеſſe ò piume, ò paglia 446.29
come tu giungi (diſſe) in quella parte 127.51
come turbar l'aria, ſentiano, armate 215.28
come uenire il Paladin le uede 152.53
come ueri chriſtiani Aſtolfo, e Orlando 448.11
come uide Gradaſſo d'Agramante 468.10
come uide la timida donzella 14.11
come uogliono alzar per l'aria i uoli. 394.14
comincia l'Eremita a conſortarla 74.47
cominciar quiui una crudel battaglia. 3.17
cominciauan le ſchiere a ritirarſe 187.42
cominciò a poco a poco indi a leuarſe 17.49
cominciò il Pazzo a gridar forte, aſpetta. 335.11
commune il letto hebbon la notte inſieme 277.42
communico con loro il mio diſegno 83.38
con accoglienza grata il caualiero 388.60
con briglie è ſproni i caualieri inſtando 530.118
con buona intentione (e ſallo Dio) 118.64
concetti foſſe da Ruggier Secondo. 408.60
conchiuſo c'hebbe queſto nel penſiero 52.13
conchiuſo c'hebbe queſto, chiamar fero 320.74
con cor trafitto, e con pallida faccia 45.41
con eccellente e ſingulare ornato 526.76
con eſſi ragionaua una Donzella 348.38
con'eſſo lui t'accaccadera ſoggetto. 29.73
con eſſo un colpo il capo ſcſſe e il collo. 231.49
con facultade (diſſe) che ne' tuoi 486.91
con freſco uento, che in fauor ueniua 492.166
confuſo e laſſo d'aggirarſi tanto 236.16
con gli occhi cerca hor queſto lato, hor quello 81.9
con gli occhi fiſſi al ciel lo ſegue, quanto 36.48
con gli ſcudieri, e con la Donna, doue 17.111
con grande ingegno, e non minor bellezza 480.19
con gran ſilentio fece quella notte 418.55
con la gente d'Eſperia Soridano. 135.12
con la medeſima haſta, con c'hauea 242.81
con laqual non faria ſtato quel crudo 103.3
con larghi giri circondando proua 488.119
con l'arme l'altre ſpoglie a Ruggier ſono 340.75
con la ſiniſtra man prende la briglia 8.76
con la uecchia Zerbin quindi partiſſe. 133.70

con lor Lattantio,e Claudio Tholomei 521.12
Con l'una e l'altra man ua ricercando 329.46
Con maggior fretta fa mouere il piede 362.64
Con man se cenno di uolere inanti 209.89
Con Marfisa la giouane di Francia 422.1
con Melicetta in collo Ino piangendo 107.45
con meraviglia molta,e piu dolore 354.105
con molta attention la bella Donna 5.49
con molta diligentia il Re Agramante 340.74
con molto ardir uien Ricciardetto appresso 291.77
con molto dispiacer Gradasso intese 451.47
conobbe i caualier, come essi lui 348.39
conobbel come prima alzò la fronte 268.95
conobbi tardi il suo mobile ingegno 55.50
con occhi d'Argo il figlio di Pipino 142.107
conosce ben,che poi che'l cor fellone 486.129
conosce ella Brunel,come lo uede 29.76
conosce il Re Agramante , che gliè uero 337.29
conosce tosto che lo scudo uede 506.104
conoscete alcun uoi,che non lasciasse 321.80
con patto,che qual d'essi perde,faccia 431.64
con patto,che se fa,che con lo stuolo 36 .87
con pompa trionfal,con festa grande 500.32
con prieghi il Re Agramante,e buon ricordi 303.44
con qual rumor la setolosa frotta 120.77
con quei che falsan le monete,ha usanza 141.90
con quella estrema forza,che percote 530.122
con quella festa il Paladin la piglia 331.68.
con quel furor,che'l Re de' Fiumi altiero 450.31
con quel furor l'impetuosa gente 450.32
con quel rumor,ch'un sacco d'arme cade 153.88
con questa compagnia lieto e gioioso 138.61
con questa intention prese il camino 64.38
con questa intentione una mattina 545.77
con queste,& altre,& infinite appresso 309.122
con questi,che passar doucan gl'incudi 241.67
con questi,& altri detti accortamente 430.48
con questi,& altri più efficaci detti 432.65
con questo uscì inuisibil de la torre 104.5
con ricca sopraueste,e bello arnese 399.67
con ricche uesti,e regalmente ornato 525.53
considerando poi,s'io lo facessi 387.42
con suo gran dispiacers'auede Carlo 77.87
con tai le cerca,& altre assai parole 485.85
con tai parole,& simili altre assai, 337.37
con tal condition fu stabilita 293.108
con tali e simil detti il uecchio accorto 450.40
con tal parole,e simili non cessa 480.27
continuando la medesma botta 286.22
continuò per molti giorni,e mesi 52.11
contra il fratel d'ira minor non arse 52.8
contra la donna per giostrar si fece 399.75
contra la uolonta d'ogni nocchiero 15.28
contra quel disleal mi fu aiutrice 126.30
con tutte l'arme andò per mezo l'acque 185.74
CONVIEN,ch'ounque sia,sempre cortese 403.
con un gran ramo d'albero rimondo. 2.25
con un sospir quest'ultime parole 396.40
con uoce qual conuiene al suo furore 351.66
corcate sù tappeti Alessandrini 91.37
corebo,che gentile era e cortese, 125.25
corebo,consentendo Almonio,sciolse 26 .44
corre di nouo in sù l'estrema sabbia 74.91
cortendo uiene,e'l muso a guisa porta 172.31
corni,Busfoni,Timpani Moreschi 302.29
cortò la fresca e matutina rosa 6.58.
corron,chi quà,chi là,ma poco lece 172.32
corrono a morte quei miseri a gara 137.46.
cortese,come bella,Doralice, 266.72
cortesemente dico in apparenza 222.105
CORTESI DONNE che benigna udienza 426
CORTESI DONNE, e grate al uostro amante 235
CORTESI DONNE, hebbe l'antica etade. 284
cosa,qual uoglia sia,non li domando 487.111
così all'incontro,quanto più depresso, 508.2
così a Ruggier narraua Ricciardetto 279.71
così a tutta la plebe,e a la più parte 529.112
così ben piange,e così ben si duole 510.18
così contra i pensieri empi e maligni 494.15
così con uolontà de la donzella 28.60
così correndo l'uno,e seguitando 105.28
così cor mio uogliate(le dicea) 267.78
così dapoi c'hebbono presi i muri 450.30
così de le uittorie,le quai poi 150.36
così dicea Grifon,così Aquilante, 242.78
così dicea l'Imperator deuoto. 539.73
così dicean,ma non sapean,ch'Amone 498.12
così dice egli,e mentre s'apparecchia 6.59
così dice egli;e torna al suo destriero 18.72
così dice egli;io che diuisa e scura 43.26
così dice,e una gemma allora nata 487.112
così dicendo,a la cima superna 19.70
così dicendo,di morir disposta 361.44
così dicendo il buon Rinaldo in tanto 479.9
così dicendo,intorno a la fontana 103.9
così dicendo,le guerriere mosse 420.86
così dicendo,mostragli il Marchese 372.33
così dicendo,ne la torta ma 202.5
così dicendo,pur tuttauia in fretta 483.56
così dicendo se stessoriprende, 372.36
così dicendo,subito gli sparue 437.65
così dicena Malagigi,e messe 288.48
così disposti misero in quel loco 197.173
così disse Agramante,e uolse gli occhi 430.41
così disse egli,e se portar in fretta 209.92
così disse egli,e molto ben rispotto 338.43
così disse egli;e tosto il parlar tenne 198.164
così disse,e menò,le donne,doue 370.13
così disse il Nocchier di Logistilla 95.50
così disse il Nocchiero,e mosse a riso 490.144
così disse Odorico,e poi soggiunse 263.33
così dispostì misero in quel loco 197.172
così fa ch ella un poco il duol raffrena. 469.78.
così fan questi giouani, che tanto 91.8
così far mi promesse e ne la Rocca 386.32
così fra pochi di gente raccolse 110.79
così fu differita la tenzone 210.106
così furendo il Saracin bizarro 186.36
così gia fu che Marganorre interno 422.111
così gli amanti fuoi l'haurian seguita 299.4
così Grifone,& Aquilante tolse 155.92
così il rapace nibio furar suole 16.39
così la Donna;poi che tocca e uede 279.67
così la moglie ancor de l'Orco prega 174.62
così le due magnanime guerriere 438.15
così le fa la Donna che uenuta 364.78
così l'huom giusto lo battezza & anco 494.194
così li duo guerrieri incominciato 117.47
così lor lance uan d'effetto uote 406.38
così lo spirto mio per le belle ombre 509.66
così mandò per tutta la sua terra 72.75
così Marsilio,e così il buon Sobrino, 352.82
così mentre Ruggiero,e Mandricardo 293.112
così narraua il mesto caualiero 482.47
così nocena a i suoi,come a gli strani 221.93
così non fosse la legge più forte 217.14
così parlando giunsero sù'l mare 29.75
così parlaua Brandimarte:& era 469.42
così parlaua la gentil Donzella 126.32
così per colpa de'ministri auari 337.51
così per ogni ua dal Re di Frisa 86.66.
così più uolte la sfacciata Donna 230.34
così poi che i protesti,e i prieghi in uano 83.35
così Ruggier con l'hasta,e con la spada 100.104
così Ruggier,poi che Melissa fece 67 .72
così scornato di uergogna e d'ira 304.6 .
così si duole,e si consuma,& ange 276 38
così soli nghe usiero qualch'anno 216.29
così tal'hora un bel purpureo nastro 266.66
così tosto,come hebbe il capo chino 483.53
così uenia l'Imitator di Cristo 39 .10
così uenia Rinaldo ricordando 483.60
costei,dicea stupore,e riuerenza 95.46
costei sarà la saggia Leonora 129.69
costui con lieta faccia al Paladino 388.55
costui dietro al cugin suo di Pescara 373.49
costui,dopo il saluto,con bel modo 473.71
costui fece ad Vngiardo saper,come 509.7
costui richiesto da Zerbin li diede 264.52

costui sarà col senno, e con la lancia 28.55
cotali esser doueano i duo ladroni, 41.4

C R.

crebbe il tempo crudel tutta la notte 195.144
crebbe il timor, come uenir lo uide 137.51
crebbero in quantità fuor d'ogni stima 439.27
credea il Guascon, quel che dicea, non senza 360.32
crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie 250.39
credendolo incontrar, tal'hora armolli 358.16
credendo quiui ritrouarlo, mosse 140.80
crederò ben, che sian gli arabi scesi 430.44
credette Pinabel questa donzella 246.3
credi che Dio, quelli ignoranti ha priui 395.24
credo, che'l resto di quel uerno cose 110.81
credo, che t'habbia la Natura, e Dio 309.119
credo fosse un'alchimo, ò un Farfarello 65.50
creduto hauria, che fosse statua finta 99.96
cresce la forza, e l'animo indefesso 460.50
cresce r più sempre l'appetito cieco 326.12
crudel, di che peccato a doler t'hai? 360.40

D A.

D'habitationi è l'Isoletta uota 451.45
da Brandimarte senza farle motto 265.54
da Carlo impetrai gratia, ch'a nessuno 516.99
da che Donna (dicea) l'anello hai teco 65.47
d'Adonio uoglio dir, che'l ricco dono 484.71
da Hercole partirsi riuerente 527.87
d'Africa u'era la men trista gente 161.54
da gli altri nodi hauendol sciolto prima 152.60
da gli anni e dal digiuno attenuato 14.13
da indi in quà, c'hebbe la trista noua 156.103
da iniqua stella, e fier destin fu giunto 470.37
da la battaglia il figlio d Vlieno 295.131
da l'altra parte fuor de i gran ripari 433.79
da l'altra parte i figli d Oliuiero 194.127
da l'altra parte il Caualiero istrano 347.24
da l'altra parte, odi che fama lascia 592.28
da l'altra parte ouunque il Saracino 265.63
da l'altro canto hauea l'acerba etade 219.69
da la sinistra sol lo scudo hauea 34.17
dal bosco a la città fei portallo 262.25
dal collo un suo monile ella si sciolse 315.15
dal creatore accelerata forse 197.162
dal dolor uinta hor sopra il mar si lancia 106.40
dal duro uolto de la terra il Sole 220.82
da le lor donne i gioueni assai foro 2 5..8
da le mogli così furo i mariti 420.82
da le sue Terre, le quai son uicine 416.39
da limpida fontana tutta queta 195.139
dal mar sei miglia, ò sette, a poco a poco 195.138
dal nostro Re fiam (disse) di Granata 136.40
dal Re pregato fu di dire il nome 49.92
dal Re senza indugiar li fu risposto 72.23
dal Soldano d'Egitto tuo uicino 450.37
dal suo principio insin'al fecol nostro 288.41
dal suo scudier l'elmo allacciar si sente 506.88
d'alto cader sente gran sassi graui 444.83
da longhi par che come fiamma lustri 17.42
da Mandricardo fu Ruggier percosso 340.66
d'amar quel Rabicano hauea ragione 258.29
da mezza notte tacito si parte 77.86
da Mezo giorno, e da la porta d'Austro 208.78
dapoi che due o tre uolte ritornati 247..2
da quattro canti era tagliato, e tale 33.13
da questa uoglia e ben diuersa quella 509.15
da te uscir uoggio le pudiche Donne 128.57
dato che fu de la battaglia il segno 208.80
dato hauea a pena a quel loco le spalle 249.39
da tutti i canti rinforzar l'assalto 449.20
da uoi dimando in guiderdon di questo 3..7.1
d'Azzi, d'Alberti, d Obizi discorso 462.67

D E.

Debbo forse ire in Frisa, ou'io potei 91.32
Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso 287.36
de corpi nostri ho ancor non poca speme 267.82
de duo Pagani senza pari in terra 268..00
degna d'eterna laude è Bradamante 284.2
deh che farò? farò dunque uendetta 502.54
deh ci fosse egli (li rispose Ippalca) 249.35
deh come, ò prudentissima mia scorta 128.50
deh cortese Signor, s'unqua tu amasti 351.74
deh, disse al fine, a che l'error nascondo 229.22
deh (disse ella) Signor non ui rincresca 7.67
deh (disse Orlando al Re di Circassia) 117.41
deh doue senza me, dolce mia uita 76.76
deh ferma amor, costui, che così sciolto 359.20
deh hauesse amor così ne i pensier miei 511.33
deh non uictar, che le più nobil'alme 66.61
deh perche Brandimarte ti lasciai 491.160
deh perche dianzi in proua non uenni io 338.42
deh perche uoglio anco di me dolermi? 359.23
deh perche uo le mie piaghe toccando 55.49
deh pur, che da color, che uanno in corso 94.33
deh Ruggier mio (dicea) doue si gito 516.99
deh, se non hai del uiso il cor men bello 35.33
deh torna a me mio sol; torna, e rimena, 511.39
deh uita mia non ui mettete affanno 337.30
de i caualieri, e de la fanteria 184.16
de' Paladin, e de i guerrier più degni 167.89
de' quali era però la miggior parte 29.66
de la battaglia, che Rinaldo hauere 354.107
de la battaglia ha detto, che in fauore 5..4.50
de la cittade al mar ratto io ueniua 262.22
de la cortese offerta ti ringratio. 209.91
de la giostra era il prezzo un'armatura 176.82
de la gran moltitudine, ch'uccisa 443.72
de la gran preda il Tartaro contento 138.56
de l'alato destrier presto discese 384.6
de l'alta stirpe d'aragona antica 129.68
de l'altre tacerò; che come ho detto 129.65
de la nostra cittade era un'huom saggio 479.13
de la piaceuolezza le fouenne 192.101
de la piazza si uede in guisa torre 185.21
de la puttana sua Balia i conforti 488..15
de la rabbia del uento, che si fende 457.7
de la sententia Mandricardo altiero 336..8
de la tua chiara stirpe uscirà quella 128.59
de la uittoria, c'hauea hauuto Orlando 491.154
de la uittoria poco rallegrosse 469.18
del campo d'infedeli a prima giunta 349.52
del capo e de la schena Rodomonte 531.135
del caso strano di Rinaldo a pieno 470.38
del danno, c'han da te riceuut hoggi 210.104
del Duca di Trasfordia e quella insegna 98.86
de le due corna il nocchier prese il destro 483.54
de le Fate io son'una: & il fatale 486.92
de le lor Donne, e de le lor donzelle 350.62
de le più ricche Terre di Leuante 171.18
de le quai non più tosto entrò le porte 130.79
del generoso, illustre, e chiaro sangue 288.52
de l'Isola non pochi erano corsi 107.15
del Mago ogn'altra cosa era figmento 34.20
del mare al fondo, e seco trasse quanti 458.20
del mio error consapeuole, non cheggio 379.115
del mio Signor di Bozolo la mogl e 521.7
de l'Orizonte il Sol fatt'hauea tolle 375.65
del palafren discende anco Isabella 265.53
del palafreno Angelica giu scese 203..4
del palazzo incantato era diffuso 237.17
del parer del padrone i marinari 206.60
del Re de' Fiomi tra l'altere corna 39..6
del Re de la Zumaia non si scorda 187.47
del sangue d Austria, e d'Aragon'io ueggio 149.25
del suon del colpo fu tanto smarrito 464.97
de l'un come de l'altro, fatte rosse 339.63
de l'un di questi il figlio Guidobaldo 288.50
dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte 504.80
dentro a Biserta i sacerdoti santi 448.13
dentro al palagio il uillanel si caccia 236.14
dentro a Parigi non fariano state 526.75
dentro a Valenza, ò dentro a Barcelona 105.41
dentro, e d'intorno il Duca la Cittade 221 .96
dentro la cella il uecchio accese il foco 461.59
dentro letto ui fan tenere herbette 4..38
dentro non ui trouò picciol, nè grande 261.12
dentro una ricca sala immantinente 379.119
desideroso di condurre a fine. 237.18
d'huomini morti pieno era per tutto 450.33

DI.

Dianzi Marullo,& il Pontan per uui 414.8
di barche,e di sottil legni era tutto 310.128
di bocca il sangue in tanta copia fonde 107.43
di Bradamante,e di Marfisa dico 415.24
di Buouo era costui figliuol bastardo 279.72
di Bradamante poi che conosciuta 427.4
dicea,Fortuna che piu a farti resta 73.40
dicea la donna al suo Ruggiero absente 341.84
dicea Ruggier se pur'è Amon disposto 501.52
dicea Sobrin,che piu uittoria lieta 50.37
dicendo, Alcun,non me ne puo riprendere 265.59
dicendo,che lodeuole non era 222.103
dicendole,ch'à donnane bellezza 485.84
di cento uenti(che Turpin sottrasse 261.62
diceua queste,& altre cose molte 502.59
di ch'altri a fauorir la turba uenne 193.116
di ch'apparecchio sa tanto solenne 191.96
di che contaminato anco esser parmi 180.126
di chi mi debbo omè(dicea)dolere 515.87
di ciò cor mio nessun timor ui tocchi 267.81
di ciò si ride la Discordia pazza 307.100
di citatorie piene e di libelli 140.84
di concenti sospir l'aria accendea 305.119
dico,che come arruua in su la sponda 394.12
dico,che'lcorno è di si orribil suono 118.45
dico,che l Mago al gatto,e gli altri al topo 34.23
dico cosi per dimostrar che quello 430.52
dico,la bella istoria ripigliando 160.5
dico l'anel che Bradamante hauea 100.108
di commune parer le sopraueste 46.33
di condurla in prouenza hebbe pensiero 268.92
di contrario liquor la piaga li unge 316.26
dico Rinaldo, il qual, come sapete 470.9
dico(rispose Fausto)che secondo 315.7
di cortesia,di gentilezza essempi 403.2
dicn saluando uoi questa Citta de 162.35
di cosi nobili arbori non suole 96.67
di cosi strano,e misero accidente 349.48
di costei prima,che de gli altri dico 64.34
di cui fra tutti gli Signori illustri 23.2
di cui per campar tanta la fretta 458.26
di deuota umiltà la donna tocca 24.8
di douer seruar questo Zerbin diede 64.43
diede ad Argantio quei di Libicana 135.19
diedi à la madre sepoltura oneста 408.62
diegli pregando di ueder assunto 485.87
diero à me turti in un drappel ristretti 219.76
dietro lampeggia a guisa di baleno 86.75
dietro non li galoppa,ne li corre 362.60
di faccia,di parole,e di sembiante 65.52
di fango brutto,e molle d'acqua uenne 143.120
difendendosi poi mio padre un giorno 83.31
di ferro un cerchio grosso era due dita 464.101
di Filosofi altrone,e di poeti 528.92
di Fiordispina gran noritta hebb'io 277.49
di forza a Rodomonte una gran parte 531.132
di furto ancora,oltre,ogni uitio rio 561.42
di giorno ritrouata non sarebbe 121.89
di leuar lei di qui non ho consiglio 173.43
dilli questo,e non altro;e se quel uuole 398.61
di loro in arme pochi eran migliori 363.73
dimandogli Aquilante,se di questo 89.72
diMarfisa,d'Astolfo,d'Aquilante 205.3
di meco conferir non ti rincresca 523.32
di medolle gli d Orsi e di Leoni 66.57
di Merlin posso,e di Melisa insieme 359.55
Dimmi(le disse il Re con fiero sguardo) 320.69
di molte cose l'ammonisce,e molte 249.32
di molte fila esser bisogno parme 130.81
di monte in monte,e d'uno in altro bosco 33.11
dinanzi a gli altri un caualiero adocchia 501.86
dinanzi uien Oldrado,e Ieramonte 165.67
d'inimicar con Rodomonte il figlio 186.31
di nodi d'oro,e di gemmati ceppi 390.58
di non tosto abbracciar la lo ritiene 152.65
di nouo Mandricardo era risorto 308.109
dio cosi disse;e se serena intorno 328.30
dio li ripreste il temerario ardire 378.112
Dio ui prouederà d'aiuto forse 267.84
dio uolse nel'entrar,che Rodomonte 162.29
dio uuol,ch'asosa anticamente questa 149.24
di pensiero,in pensiero,andò uagando 310.133
di perdonargli insomma fu conchiuso, 218.56
di persona era tanto ben formata 62.11
di pianger mai, mai di gridar non resta 257.125
di piano in monte,e di campagna in lido 110.83
di piatto usar potea,come di taglio 454.82
di prestezza Zerbin pare una fiamma 265.61
di pur cercar nouo desir lo prese 398.56
di quà,di là,di sù,di giù discorre 261.14
di quà,di là,di sù,di giù,smarrita 221.90
di quà,di là gridar si sente a l'arme 406.29
di quà di là si uolse ne persona 248.20
di quà di la ua le noiose piume 358.13
di quà e di la fin'a la noua luce 459.37
di quà la Francia,e di là il campo ingrossa 572.40
di quanti Re mai d'Ethiopia foro 378.107
di quei,che primi giunsero a la porta 184.5
di quei di Saragosa,e de la Corte 134.15
di quel,che disse il Re,molto contento 318.52
di quelli,ch'abbatea,s'eran Pagani 328.39
di quel Martano iui hebbe ad informarse 189.76
di questa donna ualorosa e bella 404.11
di questa speme Amor'ordisce i nodi. 277.50
di questa Terra à lei non parue torsi 215.26
di questi caualieri e di Marfisa 302.31
di questi duo guerrier duli, che tratti 352.62
di questi il Capitano si uedea 56.63
di questi l'uno,oltre, che'l proprio instinto 414.9
di questo accordo,lieto parimente 432.66
di questo,e d'altre cose fu diffuso 389.68
di questo hauuto auiso il Re Frisone 83.40
di questo ho da contarui piu di sotto 176.84
di questo,Orlando hauea gran doglia, e seco 76.73
di qui nacque un'error tra gli affaliti 285.15
di qui presso a tre leghe a quella torre 307.93
di ricche gemme un splendido monile 66.54
dirò d Orlando in un medesmo tratto 1.2.
dirò prima la causa del partire 278.59
discorreua il Silentio;e tutta uolta 141.97
disse al Pagan,me sol creduto haurai 3.19
disse,che chi li hauea tolto il destriero 289.64
disse ch'era di la poco lontano 494.167
disse d'andare,e partesi,ch'ogn'uno 230.37
disegnando leuargli ella la testa 33.27
disse il Pastor,Io non so luogo alcuno 363.65
disse la fata,Io ci porrò il pensiero 95.66
disse l'Imperator con uiso lieto 503.71
disse l tra se;ma non che fosse inteso 346.13
disse Marfisa,E molto piu fin'el e 119.73
disse Melisa,Io ti darò un uasello 480.28
disse Rinaldo a lui,se l destrier morto 346.16
di serpentin,di porfido le dure 473.74
disse Ruggier,non riguardiamo à questo 240.57
disse tra piu ragion,che deuea fatio 442.63
di si belle figure è adorno il loco 365.96
dissi di lui,che di ueder la sotto 227.4
di si forbito acciar luce ogni torre 17.43
dismontò il duca Astolfo a la gran corte 378.103
di sopra a Costantin,c'hauea l'Impero 527.79
di sopra io ui dicea,ch'una figliuola 92.10
di sopra nè narrai,che ne la grotta 123.2
di sopra uè narrai,che ne la giotta 123.2
di sua sciocchezza in daino hora si duole 179.117
di su la soglia Atlante un sasso tolle 35.38
di tal finezza è quella Balisarda 462.75
di tali n'hauea piu d'una decina 241.69
di tal uittoria non troppo gioioso 468.12
di tanta preda il Paladino allegro 429.31
di tanto core è'l generoso Orlando 80.4
ditemi un poco,e di uoi forse alcuno 321.79
di terra si leuò tacito,e mesto 397.51
di trarla,anco che morta,non rimase 331.72
di trombe,di tamburi,di suon di corni 220.83
di tutti gli altri beni,o che concede 501.49
di tutti i luoghi intorno fa uenire 328.32
di tutti i uelli,ch'erano già morti 391.91
di Vallombrosa penso tal la strada 348.19

Di uari marmi con sottil lauoro 114.8
di uedouelle i gridi e le querele 302.34
diuenimmo ambi di color di morte 481.42
di uersate minestre una gran massa 390.80
di uiso era costui bello e giocondo 216.37
di uoce in unce, e d'una in altra orecchia 250.48
di uolerui uenir prese partito 45.44

DO.

D'ogni fin, che fortisca la contesa 43.71
d'ogni guerrier l'usbergo era perfetto 220.87
d'ogni suo colpo mai non cadea manco 27.15
dolce quantunque, e pien di gratia tanto 475.95
domanda a costei l'Angelo, che uia 140.88
domandar non ardisce che ne sia 510.27
domandò lor perdono, che d'amore 320.70
domitiano, e l'ultimo Antonino 169.2
donne e donzelle con pallida faccia 519.111
donne, e donzelle, e uecchi & altra gente 138.54
DONNE, e noi che le donne hauete in pregio 314
donne gentil, per quel ch'à biasmo uostro 325.2
donne io conchiudo in somma, ch'ogni etate 415.3
dopo accordando affettuosi gesti 160.10
dopo alcun di si mostrò nouo amante 4.12
dopo i saluti, e'l giunger mano a mano 459.38
dopo molt'anni a le ripe homicide 216.36
dopo non molto la bara funebre 250.46
doralice che uede la sua guida 254.89
d'oro e di seta i letti ornati uede 114.10
douc abbassar dourebbono la lancia 175.70
douea cantarne, & altro incominciai 357.4
douea in memoria hauere il Signor mio 484.70
doueano allora hauer gli eccessi loro 170.6
doue con loro audacia tanto senno 174.63
doue dal Sole alquanto si ricopra 330.58
doue entra in mar'il gran Fiume Ethiopo 152.58
doue entrar si potea, con l'arme in dosso 136.39
doue è tagliato, in man lo raccomanda 19.75
doue ferito alquanti giorni inante 189.70
doue gli Scotti ritornar fuggendo 166.80
doue hauerne piacer deue, e conforto 173.50
doue honorato e splendido certame 128.60
doue intendendo poi, ch'eran saluati 342.92
Doue lasciò il fratel Aldobrandino 26.33
doue l'hauea ueduta, domandolle 225.142
doue la uecchia ritrouar timore 207.69
doue ne' prati a la citta uicini 97.74
doue passato hauea il picciol drappello 301.2
doue, poi che rimase la donzella 2.10
doue speranza mia, doue hora sei? 77.37
doue tenea le sue cose piu care 42.9
doue trouollo, e come fu contesо 309.116
doue uede apparir lungo la fabbia 172.38
doue una squadra per stanchezza è mossa 164.58
douunque drizza Michel'Angel l'ale 140.78
douunque il uiso drizza il Paladino 195.8
douunque intorno il gran muro circonda. 142.106
douunque io uo, sì gran uestigio resta. 249.37

DR.

Drizzati che gli ha tutti a lor camino 163.41

DV.

Dubito, che per fraude di colei 190.39
duca di Bocchingannia è quel dinante 98.83
duca era di Selandia, e se ne giua 82.23
dudon con gran uigor, dietro l'abbraccia 441.52
dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo 440.38
dudone o de il rumor, la strage uede 453.75
due belle Donne honestamente ornate 153.72
due spade altre non son per proua elette 376.80
due squadre, una di Mulga, una d'Arzilla 135.23
d'una in un'altra uia si leua ratto 86.73
d'una uecchiezza ualida e robusta 452.54
d'un bel drappo di seta hauea coperto 18.55
d'un caualier, ch'à l'ombra d'un boschetto 16.35
dunque baciar si belle e dolci labbia 406.32
dunque fia uer (dicea) che mi conuegna 359.18
dunque, rispose sorridendo il Conte 117.43
dunque un'huom solo in nostra terra preso 170.4
d'un suo scudier'una grossa hasta afferra 166.81
Du'Ercoli, du'Ippoliti, da Este 288.51
Duo Mori iui fra gli altri si trouaro. 197.165
durindana cercò per la foresta, 264.50
durò l'assalto un'hora, e più chel mezzo 347.22

EB.

E Balisarda al suo ritorno trasse 339.58
e Balisarda poi si mise al fianco 67.78
e ben che possan gir di preda carchi 198.182
e ben di questo, e d'ogni mal'indegna 99.98
e ben lor disse il uer, ch'ella era inferma 342.95
e ben si fece far subito piazza 207.50
e ben si ritrouò salito a tempo 166.83
e Brandimarte, e il fratel d'Aldabella 442.7

EC.

E capitata in questi pochi giorni. 225.141
e caualcando poi, meglio la guata 38.72
eccetto l'oste fer tutti risposta 310.135
e ch'à difender la sua causa era atto 529.108
e ch'al suo caualier uolea prouallo 223.113
e che, come Ruggier si faccia sano 360.31
e che con esso les'era partito 341.77
e che con tante, e con si chiare note 91.2
e ch'esso era speranza pel ualore 44.34
e che facesse udir tanti metalli 33.87
e che fatt'habbia ancor qualche disegno 51.29
e che giunta la sera ad un Castello 396.32
e che l consiglio, che mi dai, proceda 460.43
e che in bellezza, & in ualor cresciuto 461.64
e che la Patria, e'l Padre, e duo fratelli 409.74
e che la porti per suo amore al collo 315.16
e che l'eletta ella de l'arme dona. 510.24
e che manco mal'era meretrici 215.24
e che meglio sara di chieder pace 102.47
e che n'andranno a piè pur tuttauia 375.76
e che non denno dubbitare, andando 494.188
e che non pur non l'abbandoni mai 91.3
e che non si uoleua indi partire. 485.79
e che nuotando un Caualiero er'ito 108.60
e che per se medesimo potuto 413.2
e che quel tradimento andrà sì occulto 461.62
e che quindici mila suoi uassalli. 252.64
e che Rauenna sacchegiata resta. 373.41
e che sarebbe tal per studio, e cura. 483.59
e che sia da se stesso senza caccia 509.9
e che spinto del Regno, in duolo, e in lutto 310.126
e che trahean con lor sopra un cauallo 420.88
e che uenuta era la noua certa. 524.51
e chiama intentione erronea, e litus 322.100
E chi? Ferrau disse. Ella rispose 399.76
e chi n'hauea notitia, il riputaua 52.9
e' chi faria quel Caualier, che questa 223.122
e circa il uespro, poi che rifrescolli 104.11
ecco Alessandro, il mio Signor Farnese; 521.13
ecco altri duo Aelissandri in quel drappello 521.12
ecco apparir lo smisurato Monstro 99.100
ecco, dicea, si pente Ludouico 372.31
ecco il dotto, il fedele, il diligente 522.18
ecco in Italia, Ghildiberto, quanta 370.15
ecco la bella, ma più saggia, e honesta 521.5
ecco l'armata Imperial si scioglie. 371.57
ecco leuar ne la Città si sente 87.81
e colli, e casse, e cio che ui è di graue 205.49
e col mio quel del mio marito insieme. 230.40
ecco Luigi Borgognon, che scende 371.18
ecco mal grado de la Lega prende 375.44
e comandò, ch'à porta San Marcello 186.39
e come accade uel parlar souente. 495.197
e come Caualier d'animo saldo. 472.55
e come di splendore, e di beltade 394.5
e com'egli aspettò, così gli auenne. 488.121
e, com'huom d'alto e di sublime core. 505.92
e com'il padre mio parente e seruo 428.17
e come la uia nostra, e il duro e fello 54.35
e come menò seco una Donzella 409.73
e come mi fu tolta lor narrai. 17.47
e come ne' begliocchi gli occhi affisse 99.97
e come nouo amor lo punge, e scalda, 325.4
e come poi dormendo in ripa a l'acque 277.48
e come qua sù i Corui, e gli Auoltoi. 395.20
e come quei, che non sapean, se l'una 3.23
e come quel, c'hauea il paese noto 229.25
e come quel, c'hauea il pensier ben fermo. 106.36

e, come

E come raccordogli il suo Maestro 429.30
e come sono inique e scelerate 55.44
e come sotto il monte di Carena 458.17
e come ui compar quella guerriera 397.41
e cominciò, Signor'io conducea 16.37
e cominciò, Signor, Lidia son'io 184.11
e con chiari annitrir giù per quei colli 429.34
e con gran gente, chi in arcion, chi à piede 504.82
e con gran risa auiluppati in quella 151.45
e con gran tema fin dentro à le porte. 197.161
e con gran noce, e con minaccie chiede 86.71
e con la faccia in giù stesa sù'l letto 93.77
e con lui se ne uien uerso le porte 160.15
e con mano, e con piè quiui s'attacca 449.23
e commiglior auspicio ecco ritorna 373.43
ecco non lungi un bel cespuglio uede 4.37
e conosciutol per Ruggier, non solo 523.39
e con quella ne uien notando in fretta 107.41
e con quel miglior modo, ch'usar puote 386.33
e con tant'ira, e tanto sdegno espresse 525.58
e con una catena ne correa 34.26
ecco pel bosco un caualier uenire 6.60
e coperto con man s'haurebbe il uolto 99.99
e corre al mar, graffiandosi le gotte 93.22
ecco Rinaldo con la spada adosso 14.10
e Corineo, di Mulga e Prusione 184.3
e corse senza indugio ad abbracciarlo 525.60
e così cominciò la dura sorte 75.57
e così di disporre a poco a poco 326.10
e così in publicamente detto 448.10
e così il fior de più begli anni suoi 65.41
e così in una loggia s'apparecchia 380.125
e così la strascina, e la conforta 331.71
e così poi che fuor de la marea 88.90
e così poi che l'astinentie e i uoti 448.12
e così, quando al Re, quando a la Donna 310.127
e così Ricciardetto, ma Aldigiero 296.137
e così sia, Zerbin rispose, e uolse 22 .126
e così tutte l'altre haueano scritto anco 390.83
e coli una Galea fu apparecchiata 148.11
ecco sono a gli oltraggi, a i gridi, a l'ire 268.99
ecco stridendo l'orribil procella 457.13
ecco torna il Francese, & eccol rotto 378.92
eccoui fuor de la prima spelonca 25.22
ecco un'altro Azzo; & è quel che Verona 26.31
ecco un'altro Francesco, ch'assimiglia 373.85
ecco uolgendo il sol uerso la sera 233.72
e credero, che Dio, perche uendetta 105.28
e crescer l'habbia ui sì picciol borgo 483.61

E D.

E da lo sdegno e da la furia spinti 375.75
e da lui, da Viuian, da Malagigi 295.136
e da parte il pregò d'una Donzella 82.19
e de i lauoratori a le Capanne 387.107
e de la moglie sua che così spesso 317.36
e de la regal casa, alta, e sublime 170. 0
e de le sue ferite ancora infermo 229.20
e di bei modi, e tanto gratiosi 484.73
e dicea, ch'imitato hauea il castore 304.57
e dicea il uer; ch'era uiltade espressa 276.31
e dice, ch'egli uuol, ch'un suo germano 87.88
e dice, che ficura iui si stia 48.80
e dice, conciosia, ch'esser non possa 518.114
e dice, se quel di, Ruggier, ch'offeso 523.40
e di due azze ha il Duca Namo l'una 433.80
e diede d'urto a chi uenia secondo 208.83
e di fedeli, e caste, e sagge, e forti 414.6
e di lor una s'accostò al cauallo 94.39
e domandogli, se per forza ò patto 304.56
e di marmore un Tempio ti prometto 379.116
e di mia man gli fia piu grato il dono 397.43
e dimostrogli un luogo à dirimpetto 45.43
e Dio per questo fa, ch'egli ua folle 389.65
e di pregare ogni Signore amante 255.109
e di quel giouanil'abito uolse 223.116
e dir di più ui uoglio ancora, ch'esso 420.85
e dirgli Orlando fa che ti raccordi 468.14
e dirò prima di Ricciardo, degno 229.67
e disse à quella mesta, io ti conforto 239.43
e disse, e fece col uillano in guisa 485.80
e disse, ò generosa Bradamante 24.9
e disse per lo giusto, e per lo dritto 44.33
e disioso di saper, se fusse 458.25
e dispreggiando e nominando folle 52.6
e di tua fama inuidiosa, come 427.16
e dopo alquanti giorni in Natalia 236.6
e Doralice in mezo il prato uede 137.50
e doue aspetta il suo Baiardo passa 15.19
e doue col Nocchier tenne uia incerta 458.24
e doue noo potea la debil uoce 93.25
e due e tre uolte ne l'orribil fronte 532.140
e durò quella festa così poco 178.105

E F.

e fa a l'incontro à lui Bologna torre 37°.39
e fa gridarlo al suon de gli oricalchi 279.113
e far esperientia; se l'effetto 194.134
e fattosegli appresso domandollo 251.56
e fatto sopra il Rodano tagliare 443.71
e fece scusa tal, che quel messaggio 19.66
e fe, che'l suo amator ratto soccorse 351.75
e finita la mostra, che faceano 97.76
e fra l'altre (che tante me ne disse) 311.139
e fuor di quel cespuglio oscuro e cieco 6.52
e furo altri infiniti in quello instante 139.74
e fu sempre il mio intento, & è, che m'ami 502.55

E G.

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia 202.15
e gia (tratta la spada, c'hauea cinta) 62.7
e gittò il carco, perche si pensana 199.190
e giunse, trauersando una foresta 236.11
e giunto poi di qua dal giogo in parte 429.32
egli, ch'a lato hauea una tasca, aprilla 74.48
egli che molto e offeso, piu che puote 275.18
egli da la sua gente è si temuto 420.80
egli fa la medesima richiesta 490.139
egli ha fatto offerire a Rodomonte 358.5
egli hauea un'altra assai buona armatura 530.120
egli l'abbraccia, & a piacer la tocca 74.49
e gli narrar, che di Ruggier di Risa 500.30
e gli narrò, ch'Alzirdo, e Manilardo 136.29
e gli offerisce, se la uuol uedere 490.137
egli questi conforta, & quei riprende 144.138
Egli sù'l Pireneo tiene un Castello 33.7
Egli metò che con la propria mano 46.53
e uerso li duo giouani s'auenta 33.54

E I.

E'l padre suo un'altro, ò padre, ò fosse 371.26
e inanzi a gli altri, a lei prouar lo uuole 517.104
e inanzi al Re, quando era piu di gente 46.63
e in nome de l'istesso Tre Persone 494.192
e insanguinarsi pur tuttauia il fianco 531.129

E L.

E la bontà ineffabile, che muouo 139.75
ella, ch'aiuto cerca, e non conforto 276.39
ella, che di Zerbin sa l'odio a pieno 233.73
ella, come ti stima, e come e uero 362.53
ella dal dì, che Ferrau li prese 279.75
ella d'esser odiata impatiente 482.46
e la difficulta saria maggiore 315.10
ella disse à Guidon, uientene insieme 219.70
e la Donzella di nouo consiglia 129.75
ella è gagliarda, & è più bella molto 7.70
ella era bella, e costumata tanto 480.18
ella era tale, e, come impolto fummi 235.2
e la gente di Francia mal'accorta 371.22
ella gli rende conto pienamente 6.55
e lagrimando al ciel leua le mani 250.50
ella ha ben fama d'esser forte à pare 430.14
ella hauea ancora indosso la gonnella 254.93
ella hauea fatto nel palazzo manti. 220.81
ella li fece dar tante repulse 281.34
e la mattina s'appresenta auanti 482.42
ella non gli era facile, e talmente 65.43
ella non hebbe sdegno da che nacque 95.49
ella non sa, se non in uan dolersi 267.77
e la notte medesima mi traili 47.71
ella prima c'hauere altro conforte 516.96
e la punition che qui, secondo 419.77
ella riman d'ogni uigor si nota 526.66
e la ruppe a la penna de lo scudo 220.83

Ella sapea d'incanti, e di malie 480.21
Ella si mostra tutta lieta, e finge 418.61
ella si uolta, e contra l'abbattuto 397.50
ella t'insegnera studij più grati 95.47
ella uenia cercando un caualiero 396.34
ella uolgea i begli occhi a terra in uano 73.37
Elbanio disse a lei se di pietade 216.40
e le dico, che poco è questo dono 481.87
e le diede la lettera, che scrisse 292.90
e le donzelle, c'haueſſon con loro 240.54
elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta 421.93
Elena nominata era colei 527.83
e lei che dato orecchie habbia, riprende 511.30
e le parue, ch'andria con più possanza 185.27
e le promette andar seco in Olanda 109.73
e li diè forza che potè salire 203.25
e li dispone in opportuni lochi 142.103
e lieta de l'insolita uentura 324.14
e li menò Brunello, e gli ne fece 358.7
e li minaccia poi se non consente 231.51
e li mostrò quei sette Re, ch'io dissi 457.7
e li narra del ponte pericloso 350.63
Elisabetta, l'una e Leonora 474.86
e li uietò, che con la propria mano 46.53
e lo faceа, se non tosto, ch'al Sole 358.14
e lo lasciò con Alessandra bella 218.58
e lo trouò ne la spelonca cauа 377.93

E M.

E mai più non pigliar spada nè lancia 460.49
e mandata glie l'ha fin'a Costanza 421.91
e me, che tanto e' presto amente ha offeso 52.12
e mentre à dietro il caccia, o tiene a bada 472.57
e mẽtre hor quinci, hor quindi i uano il passo. 114.11
e me so come, e te saluar non meno 419.67
e mi uendero in Persia peschiaua 427.15
e molte uolte ripetendo seco 46.62
e molto più li duol; che sia in podesta 252.66
e Moro, e Sforza, e Viscontei Colubri 128.63
e mouea sempre al mio fratello assalti 230.30

E N.

E narrò lor come il Re Norandino 171.23
e ne la face de' begli occhi accende 109.66
e nel foco gli accese di Vulcano 113.2
e nel parer di Ferraù concorse 118.55
e nel uolto, e nel petto, e ne la coscia 463.84
e non hauendo gioia, o miglior pegni 26.36
e non lo bramo tanto per diletto 43.24
entra nel folto bosco, oue più spesse 516.92
entrar nel porto rimurchiando, e a forza 206.63
entrato il gregge, l'Orco à noi discende 137.49
entrato ne la Rocca troua quella 36.88
entrò la bella Donna in Monte Albano 248.74
entrò Marfisa s'un destrier leardo 208.79
entrò ne la battaglia il Re Agramante 165.65
e ordine tra lor, che chi per sorte 240.55

E P.

E par che le soggiunga, io son uenuto 374 9
e pareт dir pur humai il Signor mio. 491.56
e parimente fere ad Origille 190.86
e per e'habbian più facile successo 149.27
e perche dal Re d'Africa battaglie 15 25
e perche del tornar la uia sia tronca 387.46
e perche detto m'hai, che con l'aiuto 451.48
e perche dia à Carlo in latino, este 461.65
e perche era cortese, n'hauea forse 3.16
e perche elli non uadano pel mondo. 55.51
e perche il luogo ben sapea (Che u'era 289.56
e perche i prieghi non u'hauriano loco 417.49
e perche li fa e un, poco mediero 438.29
e perche molto dilungata s'era 73.32
e perche non andiam (disse Ruggiero) 239.47
e perche sa nuotar come una Lontra 335.5
e perche so, che ne l'antico nodo. 487.104
e perche tratto hauean quell'arme a terra 193.123
e perche uieta la diuersa fede 124.10
e perde amici à un tempo e uita, e stato 51.3
e per far questo, haue i gente infinita 119.71
e perfido Ruggier di nouo chiama 403.45
e per la fretta ch'ella n'hebbe: auenne 292.111
e per mezo li fende la uisiera. 339.62
E per mostrar, che ueri i detti foro 487.110
e (per narrarti il uer) sola mi mosse 427.13
e per non far in ciò, lunga dimora 510.19
e però ne la guerra, che li mosse 451.42
e per parer Leon, le soprauesse 514.69
e per poter'entrar ogni sentiero 77.85
e per sua inclination, ch'assai l'amaua 520.15
e per uenire à fin di questo Amore, 484.75
e per uietar, che simil la figliuola 479.14
e per un, che ti sia fatto ribelle 139.71
e piu degli altri il fratel di Viuiano 354.108
e più di tutti i bei ragionamenti 128.55
e poi ch'al fin le parue esser ne chiara 18.60
e poi ch'al trar de l'elmo conosciuto 49.91
e poi, ch'a salutar la noua luce 281.94
e poi ch'auicinar questo drappello 188.62
e poi che dal Cadi fu benedetto 448.14
e poi che di confetti e di buon uini 63.23
e poi che dilungati dal palagio 116.34
e poi, ch'ella aspettato quasi un mese 78.90
e poi, ch'esercitata si fu alquanto 34.21
e poi che fin la lite lor non hebbe 405.27
e poi che il nouo Sol lucido e chiaro 192.104
e poi che'l tristo puzzo hauer li parue 173.46
e poi ch'intese, che commesso quello 251.57
e poi, ch'in uano il monaco interroppe 323.102
e poi che nota l'impietà ui fia 92.5
e poi che per stracciarlo, e farne scempio 420.79
e poi che più lor fur fatti uicini 285.10
e poi che ueme il dì chiaro, e lucente 81.5
e poi chiamar fece il figliuol di Buouo, 354.103
e poi ne fa due parti, e manda l'una 271.13
e portò nel cuor fitto il suo compagno 32.56
e presso a Grillo, un Greco, & un Telesco 198.177
e presso à i Paladini alcun perfetto 439.18
e presso à un tempio ben murato e forte 188.61
e presti, o di morire, o di uendetta 375.68
e prima che più espresso io glie lo chieggia 503.69
e prima fa, che'l Re co' suoi Baroni 379.124
e proponendo in mezo i lor pareri 215.23

E Q

E qual fagace can nel monte usato 73.33
e, quando a Clodion dormire incresca 365.90
e quando anco mio Padre a lui ritrosо 385.28
e quando ancor fusse l'usanza tale 366.105
e quando ritrouò la mia sirocchia 375.28
e quando sol, quando con poca gente 386.38
e quanto più hauer'obligo si possa 17.48
e quante uolte uscirà giorno o notte 28.53
e quantunque miglior ne l'incantata 499.177
e quei, che furo a nostri dì, o son hora 369.2
e quella a i fiori, à i pomi, e à la uerzura 387.51
e quella notte in tenebrosa parte 250.51
e quel, ch'a Chiariello, e al Re Mambrino 214.6
e quel, che già per messi ha ricercato 231.42
e quel, che non hauea potuto prima 87.80
e quel s'armaua, e se gli uenia à opporre 328.36
e questa opera fu del uecchio Atlante. 36.45
e questa più nocea, che'l ferro quasi 14 .112
e queste, & altre assai cose stupende 350.57
è questo Brandimarte, è questo il Regno 492.163
e questo con lo scudo, e con la spada 105.17
e questo hanno causato due fontane 8.78
e questo il primo fu di quei compagni 241.70
e questo perch'essendo d'anni acerbo 378.109
e questo quel, che l'osseruate stelle 66.58
e quindi errando per tutto il paese 261.13
e quindi per solingo e strano calle 225.144
e quindi scendera nel ricco piano 288.45
e quindi uan per mezo la Cirrade 207.71
e qui si lena, e di nouo l'abbraccia 428.10
e quiui Adonio a comandare al Cane 487.108
e quiui appresso, oue surgea una fonte 53.24
e quiui s'incomincia una battaglia 347.10
e quiui una Caracca ritrouato 194.135

E R.

Era ancor sù'l fiorir di primauera 319.53
era a parar, piu ch'a ferire intento 434.90
era a periglio di morir Orlando 261.12
era a quel tempo iui una selua antica 499.192

Era com'un liquor sottile e molle 390.83
Era con lui quella fanciulla,quella 251.54
era Corebo di Bilbao nomato 125.24
era cortese il Re di Sericana 354.101
era cosi incantato quello albergo 116.32
era costei la be la Fiordiligi 349.47
era costui quel Paladin gagliardo 2.12
era Dudon sopra la spiaggia uscito 453.72
era egualmente il Principe d'Anglante 117.49
era fuor che la testa tutto armato 3.26
era giouane Alzirdo,& arrogante 119.75
era il bel uiso suo qual esser suole 109.65
era in quel clima già spatito il giorno 153 74
era in quel tempo in Tracia un caualiere 384.16
era la notte,e non si uedea lume 448.6
era la sopraueste del colore 361.47
era la uolontà de la donzella 514.70
erali meglio andar senz'arme,e nudo 179.118
era l'un sano,e pien di nouo sdegno 229.26
eramo a caso sopra capo basso 46.59
eran con la Regina di castiglia 303.51
eran de gli anni appresso che duo milia 527.80
eran de gli anni omai presso a quaranta 461.58
errando giunse ad una ombrosa fonte 275.27
erane amante,e perche le sue uoglie 46.64
etane l'hora,che traea i caualli 119.68
eran gioueni tutti,e belli a fatto 214.16
erano pastorali al oggiamenti 136.62
erano questi duo sopra i ripari 197.167
erano sette in una schiera, e tutte 379.120
eran tre caualier,che ualean tanto 363.72
era presso a la grotta,in ch'egli staua 172 34
era quel uecchio si espedito e snello 391.92
era questa una donna,che su molto 78.89
era questo guerrier quel Mandricardo 252 71
era Rinaldo molto ben ueduto 72.22
era Ruggier dal di,che giunse a nuoto 494 195
era scritto in Arabico,che'l Conte 255.110
era si baldanzoso il creder mio 289.59
erasi consigliato il Re Africano 444.77
era uenuto pochi giorni auante 136.30
era una de le sonti di Merlino 287.30
Ercole hor ucco,ch'al suo uicin rinfraccia 27.46
e replicar con noui giuramenti 438.9
e renuncando a la memoria l'arte 203.21
e riconobbe non men l'altre due 416.29
e ricordoli, che passando hauea 203.22
e ricordoli insieme de la proua 484.65
e riferille le parole a pieno 341.78
e ripetendo i pianti,e le querele 469.25
e riputato quel di ch'auea integna 179.121
e ritrouar del lungo tratto il fine 149.22
e riuscirò in un boccone ascoso 29.65
Ermonide d'Olanda segnò basso 228.10
e Rodomonte,e Mandricardo, e insieme 302.40

E S.

E s'à crudel,s'ad inhumano effetto 467.2
e s'Alce'le è mutato à le parole 386.34
e s'allor uolentier fatto l'haurei 524.42
e sapendosi già,ch'era Christiano 495.199
e sarà degno,a cui Cesare Otone 25.27
e sarà in uostro arbitrio il restar,anco 207.68
e saria sceso indi à la tessa,doue 408.57
e sarò pronto,se tu uuoi ch'io giuri 44.32
e sarò sempre mai fin ch'io finisca 430.51
e scapigliata,e con la faccia rossa 229.21
escluso Clodione,e mal contento 365.91
e se accarezza,l'altra che non puote 92.14
e se ben da principio il padre mio 385.27
e se bene a l'ingiuria,& a quell'onta 189.67
e se ben era a lui uenuta mossa. 386.29
e se ben per adietro io fossi stata 217.43
e seco alquanti caualieri hauea 199.89
e se, come Rinaldo,e com'Orlando 302.33
e se compiacer meglio mi uolete 336.21
e se del tuo ualor cerchi far proua 37.57
e se disposto sei uolermel torre 35.34
e se forse ti pensi,che ti uaglia 29.68
e se fosse costei stata a Crotone. 109.71
e s'egli auien,che'l di gli huomini uccida. 218.59
e s'egli è tuo uoler,ch'egli patisca 139.70
e se guadagni,e perdite non sono 366.109
e seguendo narrò di punto in punto 525.63
e seguitando del modo narrolle 65 48
e seguitando il suo parlar più inante 498.11
e seguitò come egli hauea ueduto 47.65
e seguitò con l'alma quella,ch'era 233.66
e seguitò con si efficaci preghi 523.33
e seguitò il santissimo Eremita 461.54
e seguitò la donna fraudolente 160.13
e seguitò narrandogli in che guisa 487.105
e seguitò narrandogli l'amore 67.69
e seguitò narrandole di quello 127.49
e seguitò più cose altre dicendo 512.48
e seguitò uoler Christiana farsi 428.18
e s'haurannno in quel tempo,e se saranno 423.117
e s'hora,o mai potrò quello dispetto 54.31
e se'l cognato non uenisse a tarlo 469.17
e se'l fratel di Ferrau l'solero 135.20
e se in altro potea gratificargli 233.69
e se'n ciò manco,subito s'accenda 433 85
e s'io haurò da narrarti di ciascuna 128.58
e s'ella lui Marte stimato hauea 286.24
e se la prima proua li uien fatta 206.58
e se l'arreca in spalla,e uia la porta 105.20
e se mai per adietro un nome chiaro 280.88
essendo Astolfo Paladin,comprende 439.24
essendo la battaglia in questo stato 187.41
essendo la battaglia in tale stato 463.86
e se ne sdegno in guisa,e se ne dolse 202.14
e se non che fu scarso il colpo alquanto 266.65
e se non,che la lancia non sostenne 530.119
e se non era l'elmo piu che buono 441.51
e se non fosse,che senza dimora 279.65
e se non n'interesse le l'ascoltarmi 275.25
e senza disarmarsi,sopra il letto 360.36
e senza hauer rispetto,ch'ella fusse 256.120
e senza indugio, e senza altro rispetto 252.68
e senza più dimora,come pria 270.113
e senza più indugiar la spada stringe 274.11
e seppe,che pel furto,ond'era degno 406.87
e se pur pascer uuoi fiere,augelli 202.12
e se quello mi nieghi io dirò dunque 231.44
e s'era altri ch'Orlando l'hauria fatto 464 96
e serbi da Gradasso anco nel fianco 464.93
esser di ciò argomento ti pos'io 173.41
e se Rinaldo ben non era molto 350.57
esser per certo dei pazzo solenne 117.42
e seruerallo fin che uenga fatto 327.18
e seruò meglio quello giuramento 4.31
e se si gloriò l'antica Creta 372.29
e se spirto a battanza haurò nel petto 228.13
e se uorrà lodarne,haurà maggiore 321.78
e se uuoi,che di te porti nouella. 384.10
e sia la pace,e sia l'accordo fatto 490.143
essi che di guadagno,e di rapine 215.21
e si come già a bocca le hauea detto 281.89
e si come uezzosa era,e mal'usa 223.113
e si crebbe la furia,che nel collo 326.6
e si deliberò di non lasciarlo 36.49
e si dispose al fin da l'ira uinto 488.122
e si lo rode la superbia,e l'ira 185.25
e similmente con parlar non basso 433.10
e si mostrò si costumato allor a 326.9
e sì spesso dipinto di Zerbino 224.136
e si tre uolte,e più l'ira il sospinse 185.23
essi uedendo il Re,che di uenero 193.117
e son chiamati Cortigian gentili 395.21
e sopra Luna ultimamente forse 222.101
e sopra ogn'altro error uia piu pentita 203.19
e sopra tutti gli altri inclti priegi 129.71
e sopra tutti gli altri io feci acquisto 396.29
e sospirando oime fortuna fella 224.132
e spesso uanno a le citta murate 75.55
e stanco dimostrandosi,e suogliato 515.85
e statui nel publico cospetto 191.95
estima alcun,che Malagigi parte 352.86
estimasi il fratel,che dolor habbia 316.25
e suelse dopo il primo altri parecchi 259.135
e s'ul lito del mar s'era condutto 355.92

e su la lancia nel partir si stringe 163.45
ET.
Et ad un'altro suo diede negotio 300.15
et a Gabrina dice che l'aspette 250. 41
et a la Donna,a cui da gli occhi cade 239.41
et a la mensa, a cui la copia fuse 280.80
et al figlio d'Amon,che gia riuolto 3 .6.15
et tal hor anco,che le torna a mente 511.31
et a l'incontro nuol,che'l Re prometta 85.63
et altri caualieri,e de la noua 37.53
et altri,ch'a cadere andò nel mare 326.7
et alzando la man nuda, e senz'arme 189.66
e tanto gli occupò la fantasia 19.68
e tanto men prestar gli debbo fede 30.43
e tanto piu ch'a lor Rinaldo haurebbe 470.4
e tanto più,ch'era gran spatio in mezo 45.50
e tanto stimulò,che lo dispose 385.21
Et Azzo il suo fratel lascerà erede 26.37
et è ben degno,che si ricca donna 414.11
et ecco de la porta con gran fretta 240.59
et egli,tra baroni,e Paladini 139.69
et ella alzando i begli umidi rai 238.38
et ella, che ogni di li uenia al letto 410.82
et ella conosciuto,che Bardino 441.41
e tenendo quel capo per lo naso 154.87
et eran poi uenuti; oue il destriero 305.70
et eran ueramente,e sarian stati 417.47
et hanno appresso quel secondo Marte 431.55
et hauea ne lo scudo , e su'l cimiero 62 5
et hauendo si piene ambe le palme 439.26
et ho possanza far cose stupende 278.62
& hor gli ha messo il cauto Saracino 198.175
et hor per c'habbia il Magno Carlo aiuto 350.58
et impetra per me dal Signor nostro 419.74
et in disperation continua il messe 378.112
et io con ueste candida,e fregiata 45.47
et io (rispose Ariodante a lui 44.29
et ode,come hauendo gia di'quella 470.38
et oltre al mio destino, io ci fui spinta 359.41
et oltre a questi,& altri,ch'oggi hauete 414.14
è torna ad Oliuier per dargli spaccio 463.89
e torno a l'altra,che si raccomanda 127.43
e tosto l'hauria giunto,se non era 309.114
e tra Ginеura,e l'amator suo pensa 43.22
e tra quei,che ui son detti piu forti 140.77
e tratto da la colera auentosse 304.63
e trouar uersi non tanto lugubri 76.67
e trouò che la Donna mellaggiera 375.66
e un Marco Cauallo,che tal fonte 473.71
er un,per cui la Terra,oue l'Isauro 475.89
e tuttauia la colera durando 420.5
e tutto a un tempo Balisarda stringe 293.106
EV.
Euede l'oste,e tutta la famiglia 32.4
e uedendo le lagrime indefesse 493.183
e uenne con Grifon,con Aquilante 3 9.51
e uenendo a guardargli piu a minuto 305.71
e uerso la città di Santo Andrea 47.76
e uide Ibernia fabulosa, doue 99.92
e ui douria pur rammentar che solo 337.39
e una ricchezza appresso,& uno stato 37.62
e uoglio la maggior gomona mecco 106.31.
e uolendone a pien dicer gli honori 23.3
e uolendo ueder una Sirena 54.40
e uolto a lei con piu piaceuol faccia 225.140
EZ.
Ezzelino,immanissimo tiranno 26.53
FA.
Facea Oliuiero,Orlando,e Brandimarte 449.9
facea parer questa medesma causa 286.19
facemmo(come sai)tregua con patto 291.85
fa che sia tua la prima,e che si tolga. 304.60
faccio,o no'l .accio?al fin mi par,che buono 277.51
fa,giunto ne la patria,il primo uolo 448.117
fai,che à Rinaldo Angelica par bella 13.2
fa lungi i passi,e sempre in quel di dietro 319.63
fan legare il gigante a la uerdura 154.77
fanno hor con lunghi,hora con finti,e scarsi 14.9
fanno le statue in mezo un lungo tondo 475.96
fannosi i dolci miei disegni amari 319.58
fansi le nozze splendide e reali 526.93
fa questi uoti a Dio,debiti a lui 379.118
farà de'suoi ribelli uscir'a uoto 27.43
farà Ruggiero il debito à tornare 427.6
farà strage crudel,ne sarà loco 288.42
farei(disse Aldigier)teco,o uolessi 285.5
farò che gli altri Nubi , che da loro 451.50
fatta da mastro,diligente e dotto 474.79
fatto di segno l'Ippogrifo torsi 237.28
fatto e'l porto à sembianza d'una Luna 206.64
fatto hauea farsi à la sua Fata in tanto 489.132
fatto hauea in tanto il Re Agramante sciorre. 443.73
fatto il pensier,Dalinda mia mi dice 43.23
fatto in quel tempo con Ariodante 43.27
fatto l'hauea ne la gran sala porre 365.95
fattosi appresso al nudo scoglio,quante 106.33
fa Vittor Fausto,fa il Trancredi festa 522.19
FE.
Fece Aquilante,lor scudieri,e some 190.87
fece disegno Brandimarte il giorno 459.31
fece la donna di sua man le sopra 459.32
fece morir diece persone,e diece 261.10
fece Rinaldo per maggior spauento 350.53
fece Ruggiero il debito a seguire 427.5
feci col core,e con l'effetto tutto 42.16
feci la proua ancor de le donzelle 214.8
federigo ch'ancor non ha la guancia 373.46
fe la mattina la donzella altera 517 103
Fe ne l'animo suo proponimento 326.11
fe quattro breui porre,un Mandricardo 303.45
feri ne gli occhi l'incantato lume 100.110
feri quel di Seleucia la uisiera 178.102
ferirsi a la uisiera al primo tratto 338.50
ferirsi a la uisiera,ch'era doppia 338 51
fermarsi a riguardar,che fine hauere 329.45
fermaua il piè ciascun di questi segni 474.81
fermossi alquanto Cloridano,e disse 158.173
sero ad Vllania,& a le damigelle 416.37
fersi le nozze sotto a l'umil tetto 204.34
festi,Barbar crudel,del capo scemo 404.9
FI.
Figlia d'Amone,e di Beatrice sono 501.44
fin'a quell'hora hauean quel dì uedute 438.11
fin ch'ella un giorno a'neghittosi figli 383.3
fin che quel non hauea,che'l Paladino 116.31
fin che uenimmo à questa Isola bella 55.43
finge ella teco,ne t'ama,ne prezza 44.37
fini il parlar insieme con la uita 419.75
finir quel gioco tosto;e molto inanzi 63.22
finita che d'accordo e poi la guerra 215.17
finita ch'ella fu,che saria forse 366.110
finita la battaglia di quel giorno 505.96
finito,c'hebbe Almonio il suo sermone 263.29
finito c'hebbe la lodeuol opra 266.58
fin su'l collo al destrier Ruggier s'inchina 294.117
fiordeligi cercando pure in uano 266.74
fiordeligi che mal uede diffesa 266.73
fiordeligi lei mira,e ueder parle 396.75
fisse Giocondo a la partita il giorno 315.12
fisso nel tronco la trasporta in terra 49.89
FO.
Fora de la corazza il lato manco 339.64
fornito à punto era l'ottauo mese 241.72
fornito questo il uecchio s'era messo 232.64
forse era uer,ma non però credibile 6.56
forse era uero augel;ma non su doue 376.85
forse fu da Dio uindice permesso 468.5
fortuna mi tirò fuor del camino 278.60
fortuna sempre mai la uia lor tolse 188.58
forza è a Marfisa,ch'à quel colpo uada 405.20
forza è,ch'al fin ne l'acqua il cauallo entre 335.12
FR.
Fra cento alme città,ch'erano in Creta 214.15
fra due montagne entro in un stretto calle 135.4
fra due guerrieri in terra,& uno in cielo 18.54
fra gli altri,che giacean,uede la donna 243.89
fra il suon d'argute trombe,e di canore 500.34
fra l Adige,e la Brenta à piè de'colli 461.65
fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta 319.64
fra mille colpi il Tartaro una uolta 209.102

fra molti,ch'al ſeruitio erano ſtati 83.57
franceſco il terzo,Alfonſi gli altri dui 28.59
fra piacer tanti,ouunque un'arbor dritto 204.36
FRA Quanti amor,fra quante fedi al mondo 91
fra ſe diſcorre,e uede,che ſupplire 513.54
fra tanti e innumerabilli capelli 154. 85
frettoloſo hor da queſto,hor da quel canto 101.105
frontino hor per uia dritta,hor per uia torta 511.86

F V.

Fu allora per uſcir del ſentimento 255.112
fu Bucifar de l'Algazera morto 450.35
fu concluſa la tregua fra coſtoro 270.115
fu da l'autorità d'un'huom si degno 48.85
fu da molti penſier ridutto in forſe 274.6
fu d'Artemia crudel queſto il parere 218.54
fugge Agramante, & ha con lui Sobrino 248.5
fugge Baiardo à la uicina ſelua 376.88
fugge il popolo in rotta,che non ſcorge 87.82
fuggendo poſſo con diſnor ſaluarmi 151.17
fuggeſi Alcina,e ſua miſera gente 96.55
fugge tra ſelue ſpauentoſe e ſcure 4.33
fuggi il guardian co i ſuoi prigioni,e dopo 237 22
fuggita me ne ſon per non uedere 239. 1
fu grande il ſalto non però di ſorte 295.130
fir graue e mala giunta à l'altro danno 104.14
fu Grifon tratto a gran uergogna in piazza 180 131
fu il colpo di Ruggier di si gran forza 294.123
fu'l Re di Feza ad eſequir ben preſto 166.77
FV IL uincer ſempre mai laudabil coſa 140
fu la notte ſeguente a proua meſſo 218.57
fummo gittati a ſaluamento al lito 125.18
fu morto da Troian(non ſo ſe'l ſai) 341.83
fu ne la donna ogni allegrezza ſpenta. 351.76
fu ne la Terra il Paladin condutto 82.21
fuor,che queſte tre uolte,tutto'l reſto 242. 83
fuor de la grotta il uecchio Proteo,quando 107. 4
fu poſto in chieſa,e poi che da le donne 493.181
fu quaſi il Re Agramante abbandonato 243.6
fu quel che piacque,un falſo ſogno,e queſto 374.62
fu quel da Mont'Albano il primo a dire 340.26
fu queſto colpo del Pagan maggiore 265 67
fur benedetti dal uecchio deuoto 499.18
fu repulſo dal Re,che in grande ſtato 385.19
fur molti,che temer,che'l fier Grifone 184 7
furo al ſegnar de gli aſpri colpi,pari 163. 146
furon di quei c'hauer poteano in fretta 439.20
furo tutti ripar,fu la Cittade 184.13
fur tutti gli altri,che nel mar ſi diro 460.51
fu Ruggier primo,e Giambaron di queſti 409.72
fu tal riſpoſta un uenenato telo 481.59
fu uolontà di Dio,che non uenille 106.30

G E.

Gente infinita poi di minor conto 148.9
getta da merli Andropono,e Moſchino 142.124
getta il Pagan lo ſcudo,e a due man prende 143.122

G I.

Giacea non lungi da Parigi un loco 303.47
giace in Arabia una ualletta amena 141.92
giace tra l'alto fiume una palude 151 49
giaceua Pinabello in terra ſpento 249.30
già con mia moglie hauendo ſimulato 481.85
già dietro rimaſi erano,e perduti 92.16
già in mia preſenza,e d'altre più perſone 232.60
già in ogni parte gli animanti laſſi 77.79
già la lancia hauea tolta sù la coſcia 177.93
già l'un da l'altro è dipartito lunge 253.82
già mi uinea di mia ſorte felice 24.5
già moſſo prima era Dudon;ma quando 45 .77
già non fero i caualli un correr torto 6.63
già non potè fuggir quindi il Nocchiero 440.33
già non uolſe Marfiſa inuitar l'atto 358.6
già non uuol che lo ueggia il Re improuiſo 317.29
già potreſte ſentir come rimbombe 261.8
già;quando prima s'erano a la uiſta 206.62
già ſcale innumerabili per queſto 139.67
già ſendo in atto di partir s'udiro 420.87
già s'inchinaua il Sol molto a la ſera 473.70
già ſon creſciute,e fatte lunghe in modo 394.81
già ſon le lor querele differite 290.68
giocondo ancor due miglia ito non era 316.18
giouane e bella ella ſi fa con arte 67.10
gira una piazza al ſommo della terra 207.76
gittaro i tronchi, e ſi tornaro adoſſo 178.101
gittò leone al Caualier le braccia 515.83
giulia Gonzaga, che douunque il piede 521.8
giungean da l'una parte i Maganzeſi 285.12
giunge Orlando a Dordreche,e quiui troua 85.61
giunge piu inanzi, e ne ritroua molti 301.21
giunſe a punto Ruggier,che ſi facea 97. 75
giunſe,ch'a punto il principe d'Anglante 491.151
giunſe il giorno ſequente a Baſilea 473.68
giunſero in ſomma,onde uedemo al baſſo 42 .98
giunſero al loco il dì,che ſi douea 28 .96
giunſero il dì medeſimo(come accade) 239.52
giunſero in piazza;e trafferſi in diſparte 275.72
giunſero taciturni ad una fonte 252.67
giunte al timore,al dubbio c'hauea prima 485.89
giunte ſon quattro donne in sù la ſpiaggia 95.52
giunti che fur correndo,oue i ſentieri 116.38
giunto Carlo a l'altar,che ſtatuito 453.82
giunto,lo fa alloggiar nel ſuo palagio 317.31
giunto Sobrin de le ſue piaghe a tanto 494.193
giurar lo fe,che ne per coſa detta 318.41

G L.

Gli agricoltori accorti a gl'altru'eſempli 261.7
gli altri,ch'erano intorno,e che uantarſi 306.86
gli altri tre caualier de la fortezza 241.76
gli Ambaſciatori Bulgari; che in corte 526.69
gli amoroſi tormenti,che ſoſtenne 3 0.56
gli archi di ſopra eſcono fuor del legno 373.76
gli diede a prima giunta ella di piglio 307.89
gli è di morir diſpoſto;ma che ſorte 513.59
gli è meglio una trouarne,che di faccia 318.50
gli è queſto creder mio, come io l'haueſſi 48 .66
gli è teco corteſia l'eſſer uillano 306.79
gli è tempo,ch'io ritorni oue laſciai 146.10
gli è uer che'l Negromante uenuto era 153.68
gli è uer,che ſi ſmarriro in faccia alquanto 121.93
gli è uer,che ti biſogna altro uiaggio 389.67
gli è uer(diceа)che s'huom ſi ritrouaſſe 207.67
glie uer(riſpoſe il Re)che mi fur date 194.129
gli hauea riconoſciuti egli non manco 348.40
gli huomini d'arme,e gli arcieri a cauallo 98.82
gli infidioſi ferri eran uicini 198.181
gli otto,che dianzi haueа col mõdo impreſa 178.104
gli par,c'hauendo in mano il caualiero 85.64
gli ſdegni,e le repulſe,e finalmente 345.4
gli ſopraueune a caſo una donzella 203.17
gli ſparue(com'io dico ella dauante 118.59
gli ſprona contra in queſto dir ma prima 406.35

G R.

Gradaſſo diſperato,che ſi uede 464.95
gradaſſo ha mezo Orlando diſarmato 464.94
gran coſe,e molte in breui detti accolgo 128.61
grande e l'ardir del Tartaro,che uada 137.44
grandi eran l'ale,e di color diuerſo 33.5
grandine ſembran le ſpeſſe ſaette 161.19
grand'ombra d'ogni intorno il cielo inuolue 16 .57
grandonio di Volterna furibondo 399.69
gran meraniglia di si ſtrano caſo 470.31
gran meraniglia,& indi gran deſire 487.109
grata hebbe la uenuta di Giocondo 317.30
grato era al Re,piu grato era à la figlia 43.18
GRAVI Pene in amor ſi prouan molte 159
grida Aquilante,e fulminar non reſta 190.81
grida,che ſi ritiri ogn'un da canto 453.76
grida la uoce orribile,Non fia 408.59
griſone appreſſo a queſti in terra getta 177.99
griſon che'l uede in ſella,e che non baſta 177.95
griſon che poco a core hauea quell'arme 194.131
griſon gagliardo duo ne pigliа in quella 184.6
griſone in tanto hauea fatto ritorno 178.106
griſone o ch'egli,o che'l caual foſſe 178.108
griſon uedendo il Re fatto benigno 189.69

G V.

Guardateui da queſti,che ſu'l fiore 92.7
guardati Carlo,che ti uiene adoſſo 300.7
guicciardo ponè incontinente in reſta 346.11
guidon,ch'altroue hauria fatto gran feſta 219.67
guidon,che queſto eſſer Rinaldo uede 348.30

Guidone,e gli altri caualier gagliardi 220.86
Guidon la notte con Aleria parla 220.90
Guidon lo segue,e non fa men di lui 350.55
Guidon qui fine a le parole pose 219.65
Guido,Ranier,Ricardo,Salamone 184.10

H A.

Ha ben di darlo al Conte intentione 118.53
habbial chi hauer lo uuol con lite,e guerre 377.94
ha fatto il Re bandir per liberarla 47.68
hagli commesso il santo Euangelista 499.25
hai sentito Signor con quanti effetti 47.72
hami d'oro & d'argento appresso uede 390.77
ha sempre in mente,e mai non se ne parte 471.45
hauea Aquilante in Antiochia inteso 190.85
hauea Biserta da duo canti il mare 448.15
hauea creduto il miser Polinesso 51.2
hauea Dudon ben conosciuto certo 416.5
hauea Dudon quella ferrata mazza 454.79
hauea gia fatto apparecchio Leone 513.61
hauea Giocondo,& hauea il Re sentito 320.65
hauea giurato,che'l primo cauallo 249.34
hauea il Signor che'l tutto intende e uede 461.61
hauea in gouerno egli la Terra,e in uece 155.93
hauea in ogni sua parte un laccio teso 62.16
hauea la Donna(se la crespa buccia 223.120
hauea la rete gia fatta Vulcano 152.56
hauea lasciato(com'io dissi)Orlando 463.81
hauea leuato à Costantin la notte 509.11
hauea Marfisa a Mandricardo intanto 29.124
hauea mirato da l'estrema cima 74.49
haueano,cercando abbreuiar camino 38.69
haueano in su l'entrata il luogo adorno 255.106
hauea piaceuol uiso,abito onesto 140.87
hauea quel Re gran tempo desiato 358.91
hauea seco Drusilla una sua uecchia 419.66
haueasi Astolfo apparecchiato il uaso 442.57
haueasi imaginato il Saracino 328.37
hauendo armato il Re di Sericana 304.54
hauendo Astolfo essercito infinito 439.25
hauendo Norandin fermo nel core 192.1 6
hauerlo fatto poi ben le rincrebbe 274.16
haurà il bel Regno sempre augumento 27.44
haurà,misera me,dunque possanza 501.42
haurebbe cosi fatto,ò poco manco 331.73
hauuto c'hebbe la battaglia il fine 268.94
hauuto hauea quel Re ferma speranza 379.127
hauuto Marganor poi di lei spia 421.90

H E.

Hebbe il destrier,che non trouò contesa 463 82
hebbe lungo spettacolo il fedele 447.2
hebbe un'ostro filloco allor possente 189.74
hebbile a pena mia domanda esposta 278.64
hebbon uittorie cosi sanguinose 133.2

H O.

Ho notitia,d'un'erba,e l'ho ueduta 326.15
ho sacramento di non cinger spada 253.78
hora al Demonio,che mostro a Rinaldo 15.23
hor'a poppa,hor'al'orza hanno il crudele 16.30
hora essendo noi qui per ascoltarmi. 415.22
hora in son qui per renderti mercede 487.103
hor cader li fa il pugno con la mazza 154.82
hor,che con gran stupor uede la gente 379.113
hor che douete(diceua ella)quando 375.72
hor che Gradasso esser Rinaldo intende 353.93
hor,c'ha inteso il partir del mio consorte 231.41
hor che quiui la uede,e sa ben,ch'ella 36.42
hor corre a destra:hor'a sinistra mano 236.10
hor da fronte hor da tergo il uento spira 257.10
hor di Frontin quell'animoso smonta 36.46
hor Dio consente,che noi siam puniti 170.5
hor fin'a i denti il capo li diuide 153.70
hor inanzi col calce,hor col martello 434.89
hor l'alta fantasia,ch'un sentier solo 139.65
hor l'uno e l'altro caualier Pagano 273.3
hor l'uno,hor l'altro andò molto cercando 115.25
hor ne l'uno ne l'altro è si indouino 189.71
hor per l'ombrose ualli,e lieti colli 64.32
hor piglia il tempo,che per esser senza 430.47
hor pur tornando a lei,questa donzella 213.4
hor quà Rinando,hor la mutando il passo 376.81
hor quella turba d'ira,e d'odio pregna 422.3
hor questo hor quel pregão ua,che porto 491.159
hor Rinaldo lontan dal padre quella 498.14
hor Rodomonte,che notar si uede 308.110
H O R se mi mostra la mia carta il uero 520.
hor si ferma hor uolteggia,hor si ritira 515.79
hor sopra ciò uostro consilio chieggio 429.40
hor sù Gradasso,hor su Ruggier percote 18.53
hor ti puoi ritornar,che se migliore 460.45
hor tornando a colei,ch'era presaga 65.45
hor tu,che sei per non usata uia 55.52
hor uedi quel ch'a Pinabello auiene 246.2
hor uolta a l'una,hor uolta a l'altra banda 85.59

H V.

Humide hauea l'inanellate chiome 66.55
Huomo non ueggio qui,non ci ueggio opra 93 28

I B.

I Bulgari fin qui fatto hauean testa 504.84

I C.

I camerier discreti,& aueduti 280.86
i Capitani,e i Caualier robusti 25.18
i carriaggi,e gli altri impedimenti 162.31
i caualier,di giostra ambi maestri 351.69
i caualier di nation diuerse 193.115
i caualier di pregio,e di gran proua 193.119
i caualier domandano a Guidone 214.9
i caualieri,e insieme quei,ch'a piede 242.87
i caualieri stauano,e Marfisa 287.37
i consorti,d'Ippalca,e la speranza 341.85
i Cretesi in quel tempo,che cacciato 214.14

I D.

I discendenti suoi di qua dal Faro 407.71
i duo campioni,che uedean turbarsi 438.8
i duo caualli andar con tutto'l pondo 351.71
i duo,che'n mezo haueano preso Odorico 262.18
i duo,che mostran diuersi affetti 474.85
i duo di Chiaramonte,c'l buon Ruggiero 285.9

I G.

I giuramenti,e le promesse uanno 92.6
I Greci son quattro contra uno,& hanno 504.81

I L.

Il batter de le mani,il grido intorno 177.91
il buono ostier che fu de i diligenti 310.132
il buon Rinaldo,il quale a porre in terra 166.84
il buon Turpin,che sa,che dice il uero 286.23
il capo,il Re de' Bulgari Vatrano 504.83
il Castellan,senza ch'al cun de' sui 512.44
il caualier,buon conto ne rendette 360.29
il caualier che con Rinaldo uenne 472.62
il caualier d'Anglante,one piu spesse 86.68
il caualier di Spagna,che uenuto 118.58
il caualier,perche da lei beffato 239.50
il caualier poi ch'a la scura buca 472.58
il caualier sù ben guernita sella 222.110
il cauallo del Tartaro,ch'aborre 269.105
il chiaro lume lor,ch'imita il Sole 96.60
il conforto,ch'io prendo,è,che di quanti 482.44
il Conte d'Arindelia e quel ch'ha messo 98.80
il conte si risente.e gli occhi gira 465.102
il conte tuttauia dal capo al piede 253.77.
il cortese Leon,che Ruggiero ama 512.42
il creder d'hauer seco il Re d'Algieri 438.7
il desiderio,che conduce Ippalca 290.67
il destrier,c'hauea andar trito e soaue 208.81
il destrier di Marfisa in un uoltarli 195.125
il destrier la magnanima guerriera 395.72
il destrier punto,punta i piè al'areua 100.112
il di seguente a la medesima hora 317.37
il di seguente la sua armata spinse 442.64
il disleal con le ginocchia in terra 263 30
il dolce sonno mi promise pace 374.63
il don,ch'io bramo da l'altezza uostra 5 3.70
il Duca Astolfo,e la compagna bella 440.36
il duca,come al fin trasse l'impresa 155.91
il falcon,che sù'l nido i uanni inchina 98.81
il falso amante,ch'i pensati inganni 93.19
il sante domandò,doue ella gisse 319.57
il gentil caualier non men giocondo 441.43
il giouane,che'l pazzo seguir uede 330.62
il giouinetto con piede e con braccia 460.47

Il giouinetto si riuolse a preghi 202.11
Il giudice (si come io ui dicea) 489.134
IL GIVSTO Dio, quando i peccati nostri 169
Il grande amor di questa bella coppia. 27.51
il graue odor, che la palude essala 195.117
il guerrier peregrin conobbe quello 347.28
il legno sciolse, e se scioglier la uela 457. 8
il Magno Imperator fuor che la testa 301.20
il manigoldo in loco inculto & ermo 335.9
il medesimo desir Martisa hauea 443.4
il Merigge facea grato l'orezo 255.101
il mesto Conte a pie quiui discese 255.107
il miglior cauallier, che spada a lato 522.24
il minacciare, e'l por mano a la spada 241.74
il mio buon padre, al qual sol piacea quanto 82.27
il mio uoler cercare oltre à la meta 482. 5
il monaco, ch'à questo hauea l'orecchia 323.101
il monstro al petto il serpe ora gli appicca 471.50
il mordace parlare acro, & acerbo 399.71
il mutar spesso de le piante ha uista 387.45
il negro fumo de la scuta pece 387.47
il nocchier cominciò, Già fu di questa 484.72
il nocchier soggiungea Ben li dicesti 484.69
il nome mio fu Astolfo, e Paladino 54.33
il non hauer saputo, che s'asconda 5 .30
il padron narro lui, che quella riua 206.57
il Pagan ferì lui dal lato manco 290.76
il Paladin col suono orribil uenne 383.4
il Palasren, c'hauea il Demonio al fianco 300.5
il palafren, ch'udito di lontano 263.36
il pianto, e'l grido insino al ciel saliua 221.91
il più cortese caualier, che mai 527.5
il popol la Donzella nel paterno 87.86
il popol tutto al uil Martano infesto 190 88
il pozzo è cauo, e pieno al sommo d'acque 243.93
il primo d'essi, huom di spetato uiso 126.33
il primo fu Ruggier, ch'andò per terra 340.67
il primo giorno, e l'ultimo, che pugna 292.95
il principe, ch'io dico, ch'era in uece 72.28
il qual con gran fatica ancor ch'aiuto 523.47
il qual mandato l'uno a l'altro appresso 522.22
il qual poi che far proue in campo uidi 124.7
il qual, poi che mutate hebbe d'Almonte 78.91
il qual le fara uer, come tu parli 249 36
il quarto giorno un caualier trouato 223.117
il Re Africano, che era con gran famiglia 399 68
il Re Agramante a l'oriente hauea 451. 3
il Re Agramante al parer lor s'attenne 352.84
il Re Agramante andò per porre accordo 308.103
il Re Agramante d'Africa uno anello 29.69
Il Re Agramante in questo mezo in sella 186. 0
il Re Agramante uolentier s'attenne 307.99
il Re chiede al Circasso, che ragione 306.32
il Re, che in tanto cerca di sapere 47.70
il Re, che ogn'altra cosa se non questa 328.42
il Re Circasso il suo destrier non uuole 306 83
il Re d'Algier che si risente in questo 295.127
il Re d'Algier, perche li sopratenne 310.150
il Re d'Iberma, ancor che fosse Orlando 108.61
il Re di Sarza, che gran tempo prima 308.105
il Re disse al compagno motteggiando 320.66
il Re di Suetia, che primier si mosse 363 76
il Re dolente per Gincura bella 37.60
il Re, e Giocondo, si guardaro in uiso 320.71
il Re gagliardo si difende a piede 374.53
il Re Gradasso, che lasciar non uolse 355.103
il Re Luigi, suocero del figlio 508.3
il Re Marsilio, che sta in gran paura 443.74
il Re Pagan, c'hauea più l'asta dura 290.73
il resto di quel dì, che da l'accordo 336.26
il Re uolta le spalle, e Signor lassa 86.42
il rimembrar Almonte così accese 187.52
il rumor s'era sparso di costui per tutto 4 .61
il Santo uecchiarel ne la sua stanza 497 4
il Saracin non hauea manco sdegno 310.125
il saracin ogni poter ui mette 253.11
il seguente mattin senza far motto 4.6.56
il seruo del signor del Paradiso 494.190
il seruo in pugno hauea un'augel grifagno 70.4
il signor de la casa allora alquanto 475.29
il Signor de la Rocca, che uenia 371.25
il signor di seleucia anco restaua 177.100
il Signor di Seleucia, di quegli uno 176.87
il Signor nostro in tanto ritornato 172.36
il sole a pena hauea il dorato crine 180.129
il sommo Creator gli occhi riuolse 76.70
il suo camin (di lei chiedendo spesso) 120.86
il suo destrier, c'hauea continuo uso 251.68
il termine, ch'Orlando aspettar disse 264.48
il termine passò d'uno di dui 359.17
il terzo giorno con maggior dispetto 205.47
il timor del supplicio infame e brutto 232.55
il traditor in tanto dar parole 86.65
il traditor pensò che la Donzel'a 24.5
il trauaglio del Mare e la paura 93.18
il tuo compagno ha l'onor mio distrutto 229.24
il ualor di ciascun meglio si puote 449.22
il uantator spagnuol disse Gia molte 117.44
il uedermi lograr de i miglior'anni 218.63
il uedersi coprir del brutto spoglio 486.99
il uederui cader causò il dolore 46.4
il uenerabil huom, ch'alta bontade 260.88
il uostro Orlando, a cui nascendo diede 388.63

IM.

Imagini, ch'Orlando fosse tale 442.53
i mezi, o che non habbiano potuto 8 0.49
imita quali la superba Mole 328.33
i Mori fur quel giorno in gran periglio 196.156

IN.

In habito succinto era Marfisa 303.52
in altra parte i liberali spassi 528.91
in altra parte ucciso hauea Rinaldo 187.45
innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante 161.18
inanzi A bracca gli l hauea Brunello 305.72
i nauiganti a dimostrare effetto 195.143
in campo non haueano altri a uenire 135.28
in capo de la sala, oue e più scuro 317.33
in capo d otto, ò di piu giorni in Corte 46.57
in che stato, in che termine si troue 440.35
incontra se le fece, e col piu molle 322.99
in cosi poca in cosi del ol speme 256.115
indi d uno in un'altro luogo errando 138.64
in diece giorni, e in manco, fu perfetta 328 35
indi giunse ad un'altra Tremisenne 308.101
indi il messo soggiunse il gran periglio 269.112
indi i Pagani tanto a spauentarli 165.70
indi le roppe un manico di croce 302.38
indi per i campi accelerando i passi 71.15
indi roppe il silentio, e con sembianti 310. 134
indi s'offerse di uoler prouare 48.86
indi ua manfuetto a la Donzella 7.75
indosso la corazza, l'elmo in testa 2.11
in due squadre incontrossi, e Manilardo 119.59
in giochi oneSti, e parlamenti lieti 289.54
INGIVSTISsimo Amor, perche si raro 13.1
ingrata Damigella, e questo quello 104.8
in Ladia uennero d'un laccio piu forte 385.5
in luogo di trionfo al suo ritorno 386.37
in mezo la spelonca appresso a un foco 121.90
in mura, in tetti, in pauimenti sparte 372.105
in odio gli la pose; ancor che tanto 67.70
in poco spatio ne gittò per terra 406.59
in preda del dolor tenace e forte 512.21
in premio promettendola a quel d'essi 2. 9
in quel boschetto era di bianchi marmi 407.42
in quel duro aspettar ella tal uolta 358.11
in questa è di Marsilio il gran bastardo 134.16
in questa parte il giouine si uede 528.94
in questa prima parte era dipinta 528.93
in questa terra un mese, in quella dui 3 8.49
in questo caso e il gionane Grifone 159.4
in questo loco fu la lizza fatta 303.48
in questo mezo de la rocca usciti 241.65
in questo mezo un caualier uillano 202.13
in questo tempo a la mia patria accade 485.82
in questo tempo alzando gliocchi al mare 469.23
in questo tempo i nostri, da chi tese 144.131
in questo tempo Orlando, e Brandimarte 62 68
in questo tempo una gentil donzella 329.43
in Rodi in Cipri, e per città e castella 175.69

in simili parole si diffuse 281.92
in supplimento de le turbe uccise 130.83
in tanta rabbia;in tal furor sommersa 267.87
in tanta rabbia;in tanto furor uenne 257.134
in tanto aspro trauaglio li soccorre 256.123
in tanto Bradamante ina accusando 358.10
in tanto il Re Agramante mosso hauea 148.6
in tanto il Re di Sarza hauea cacciato 143.113
in tanto l'infelice(e non sa come) 77.82
intenderete ancor, che come l'hebbe 192.110
in terra,in aria,in mar sola son'io 276.36
intese prima, che per gran dolore 52.7
inteso hauea,che su quel monte alpestre 378.110
i Nubi d'ogni indugio impatienti 449.18
inuitto Alfonso finul'ira accese 467.3

IO.

io,ch'à difender questa causa tolgo 366.102
io,ch'a l'amante mio di quella fede 82.26
io,che l'uso sapea del mio palagio 481.36
io, che era tutta a satisfarlo intenta 42.15
io,che sforzar cosi mi ueggio, uoglio 83.36
io chiedea un colpo,o due con uoi scõtrarme. 285.7
io confortai l'amator mio souente 45.20
io credo,che qualch'Angel s'interpose 339.54
io da lei altrettanto era,ò più, amato 55.48
io dico,e dissi,e dirò fin ch'io uiua 159.2
io dico forse,non che ue l'accerti 340.72
io dico,se tre uolte se n'immolla 326.16
io dietro a le cortine hauea nascoso 84.41
io dubito,che poi che m'haurà in gabbia 84.52
io fo ben uoto a Dio,ch'adorar uoglio 410.78
io fui già ne l'error,che ficte uoi 311.137
io gli ho al mio Regno in Africa mandati 397.15
io'l so,e tu'l sai,che Ruggier nostro è tale 431.62
io lo lasciai ne la città crudele 236.5
io me ne uo la notte,Amore duce 277.52
io mi godea le delicate membra 55.47
io m'offerisco(disse Bradamante) 398.59
io non credo,che mai Bireno, nudo 109.72
io non credo Signor,che ti sia noua 47.67
io non mi leuerò da questi piedi 509.16
io non parlo di questo,ne di tanti 404.5
io non ti potrei esprimere il gran danno 385.6
io non ui so ben dir, come si fosse 408.58
io non uoglio altra gente,altri sulidi 280.78
io parlo di quell'inclita donzella 16.31
io per l'odio non si,che graue porto 83.33
io piglierò per amor tuo l'impresa 451.49
io solea piu di questi due narrarti 66.63
io son ben certo, che comprendi e sai 43.28
io son di tal ualor,son di tal uerbo 397.47
io son Leone,acciò tu intenda, figlio 512.47
io sono a dir tant'altre cose intento 336.17
io sto in sospetto,e già di ueder parmi 91.29
io te la mostrerò di quì,se uuoi 335.6
io te n'ho dato uolentieri auiso 56.53
io ti dico d'Orlando,e di Rinaldo 300.8
io u'ho da dir de la Discordia altera 185.26
io u'ho da ringratiar,ch'una maniera 108.57
io u'ho gia detto, che con tanta forza 241.68
io ui dicea, ch'alquanto pensar uolse 479.6
io ui lasciai,come essaltato hauea 161.17
io uoglio a fare il saggio esser la prima 372.24
io uoglio andar,perche non stia insepulto 197.169
io uoglio,che sappiate,che figliuola 82.22
io uoglio il tuo cauallo, o là non odi 335.7
io uoglio questo ladro tuo uasallo 30.91

IP.

I padroni a ueder strade,e palazzi 319.55
Ippalca la Donzella era nomata 249.30
i pastor che sentito hanno il fracasso 57.136
ippolito diceua una scrittura 527.86

IQ.

I quattro primi si trouaro insieme 301.17

IR.

I rileuati fianchi,e le belle anche 109.69

IS.

Isabella son'io,che figlia fui 123.4
I simulacri inferiori in mano 474.82

IT.

Italia e Francia e tutte l'altre bande 105.24
i tre guerrieri arditi si fermaro 284.97
I tronchi fin'al Ciel ne sono ascesi 338.49

IV.

I uincitori uscir de le funeste. 450.34

LA.

La battaglia durò fin'a la sera 210.101
la bella Alcina uenne un pezzo inante 62.9
la bella Argia sta ritroserta in prima 488.113
la bella Donna,che cotanto amaua 63.18
la bella Donna,che si in alto uede 36.47
la bella Donna con diuerso aspetto 18.59
la bella Donna di gran sonno oppressa 75.64
la bella Donna dicendo in uano 127.45
la bella Donna tuttauolta il prega 100.111
la bella loggia sopra'l muro usciua 179.120
la bella rocca solo edificai 35.31
la bestia, ch'era spauentosa e poltra 254.90
la bestia ne l'arena appresso al porto 153.69
l'abito giouenil mosse la figlia 254.94
la buona lancia il Paladin racquista 163.47
la cameriera,che con lei fu presa 421.89
la casa,che era dianzi frequentata 284.76
la cena,stata lur ben pezzo auante 366.109
la chiama a se Michele, e le comanda 140.85
l'acciaio allora la Discordia prese 186.34
la conobbe al uestir di color cento 140.83
la consolation, che seppe tutta 491.153
la coppia di Marfisa e di Ruggiero 300.16
la cortesia del paladin gagliardo 347.19
la cortina leuò senza far motto 316.21
la cosa fu grauissima e molesta 75.53
la cosa stana tacita fra nui 279.79
l'acqua li fece distaccare in fretta 329.48
la crudel meretrice,le hauea fatto 242.77
la crudelta,ch'usa l'iniqua uecchia 512.41
la damigella non passana ancora 92.11
la die senza contrasto in poter loro 422.112
la discordia,ch'udi questo peniero 186 37
la discordia credendo non potere 295.122
la donna al fraticel chiede la uia 14.14
la donna amato fu da un caualiero 16.32
la donna ancor,che Rabican ben trotte 363.69
la donna cominciando a disarmarsi 364.79
la donna del castel da un lato preme 242.80
la donna disse a lui,tua uillania 399.70
la donna il palafren'a dietro uolta 2.15
la donna il tutto ascolta,e le ne gioua 33.8
la donna incominciò,Tu intenderai 42.5
ladonna in questo mezo la caldaia 327.23
la donna in suo discarco,& in uergogna 490.141
la donna poi che fu partito il Duca 248.17
la donna Ruggier guida, e non soggiorna 290.66
la donna sua,che li ritorna a mente 76.72
la donna ua per prenderlo nel freno 56.43
la donna uecchia,amica a Malandrini 127.42
l'adornamento,che s'aggira sopra 57.71
la dura noua a Ricciardetto spiace 280.77
la fanciulla ne gli omeri si stringe 319.59
L'AFFANNO di Ruggier ben ueramente 437
la fata poi che uide acconcio il tutto 148.13
la fede unqua non deue esser corrotta 227.2
la femina crudel lo fece porre 510.20
la femina nel maschio se disegno 276.37
la fiera gente inospitale,e cruda 97.95
la fiera pugna un pezzo andò di pare 165.68
la figliuola d'Amon,che uuol morire 407.47
la figliuola d'Amon mossa a pietade 366.107
la figliuola d'Amon quanti ne tocca 412.102
la fonte discorrea per mezo un prato 16.34
la forma,il sito,il ricco,e bel lauoro. 490.138
la forza del terribil Rodomonte 302.30
la forza di Ruggier non era, quale. 274.14
la fraude insegnò à noi,che contra il naso 174.53
l'African,che mancarsi il destrier sente 269.107
la gelosia quel Nano hauea trouato 186.30
la gente qui,la perdi a un tempo il Regno 431.60
la giouane riman presso che morta 65.46
la giustitia del Re,che il loco franco 262.26
la gran

La gran beltà,che fu da Sacripante 75.63
La gran colonna del nome Romano 134.5
la incontinenza e quanto mal fi puote 321. 83
la lancia del Pagan,che uenne a corre 530.116
l'almo liquor,ch'ai metitori fuoi 456.2
l'alte colonne,i capitelli d'oro 474.77
l'alto parlar,e la fiera fembianza 279.45
l'alto rumor de le fonore trombe 164.56
l'altra,che fegue in ordine,e Diana 475.90
l'altro,c'hebbe l'artefice mien dotto 241.69
l'altro comincia poi che tocca a lui 214.5
l'altro con piu ragion fua fpada inchina 376.82
l'altro fratel fu prima del cugino 290.75
l'altro non afcoltana,fe non quanto 280.79
l'altro non fa fe s'habbia dritto ò torto 48.84
l'altro s'attacca ad un fcheggion,ch'ufciua 330.55
la lucente armatura il maganzefe 251.59
la luna a quel pregar la nube apefe 199.185
la lunga abfentia,il ueder uari luoghi 318.47
la Machina infernal di piu di cento 105.23
la madre,c'hauer crede a le fue uoglie 500. 38
la magnanima Donna,a cui fu grata 396.38
la man li prefe quan to a punto daua 232.61
l'amar,che dunque ella facea colui 43.19
la Meffaggiera,e le fue giouani anco 422.109
la mia forella hauea ben conofciuto 276.30
la moglie Argia,che ftana appreffo afcofa 490. 140
lance,faette e fpade hebbe l'usbergo 120.78
lancia non tolte,non perche temeffe 514.65
languido fmonta,e lafcia Brigliadoro 256.116
l'animofe guerriere a lato un tempio 423.2
l'anno primier del fortunato Regno 288.41
la notte a penna di feguir rimane 15.24
la notte,ch'andò inanzi al terminato 513.64
la notte,ch'andò inanzi a quell'Aurora 316.17
la notte,che preceffe a queflo giorno 491.155
la notte innanzi al dì,che a fuo camino 429.29
la notte Orlando a le noiofe piume 76.71
l'antico fangue che uenne da Troia 25.17
la parte che ti penfi,non n'haurai 293.109
la partita d'Angelica non molto 470.40
la peffa feguitai che mi conduffe 262.23
la pietà del figliuol,l'odio,c'haueua 84.45
la pietofa fanciulla rifpondendo 319.60
la piu capace e piena ampolla,ou'era 390.87
la piu giouen de l'altre,e la piu bella 215.25
la prega,che non faccia,fe non fente 486 92
la prega poi,che le piaccia non folo 291.86
la prima,appreffo il gonfalon reale 98.78
la prima infcrittion,ch'à gli occhi occorre 474 83
la prima fchiera era già meffa in rotta 163.51
la principal cagion ch'a far difegno 217 50
la proferta a Rinaldo accettar piacque 482.52
la qual mi fpiacque,si che reflò poco 180.125
l'ardita Bradamante in queflo mezo 243.97
l'ardito Affolfo,c'l forte Sanfonetto 193. 14
L'ardito Brandimarte in fu Frontino 562.79
la Regina Orontea fece raccorre 217.47
l'armata ch'i Pagan ruppe ne l'onde 499.20
l'arme che del fuo mal'erano ftate 180.133
l'arme,che fur già del Troiano Ettore 504. 77
l'arme,che ne la giofira fatta dianzi 192.107
la fala queffe,& altre iflorie molte 37 .58
la fcaramuccia fiera e fanguinofa 406.30
lafcia a l'arcion lo fcudo,che gia poffa 3 .25
lafcia la cura a me(dicea Gradaffo) 305.66
lafcialo pur andar,dicea Marfifa 410.83
lafciamo il Paladin,ch'errando uada 335.16
lafciamolo andar pur,ne ui rincrefca 221.98
lafciam coftui,che mentre a l'altrui uita 24.6
lafciando il porto,e l'onde piu tranquille 148.16
lafcia quel morto,e Balifarda ftringe 504. 87
lafciate queflo canto,che fenz'effo 314.2
lafciati hauea i Cadurci,e la Cittade 361.50
la fciocca turba difiofa attende 336.77
lafciò la lingua a l'ultimo in ripofo 225.143
lafciollo andar con fua licentia Carlo 471.43
laffa(dicea)che ritrouar poffio 337.32
l'affedio d'Agramante,c'hauea il giorno 280.81
la fera,quando a la fpelonca mena 174.60
la fomma fu del lor ragionamento 484.68
la fpada fola manca a le buone arme 253.79
la fpeme(diffe il Re)mi fa uenire 173.52
la fpeme,la credenza,la certezza 480.23
la fpeffa turba afpetta defiando 303.53
l'afpra legge di Scotia, empia efecrata 37.59
l'afpra percoffa agghiacciò il cor nel petto 339.53
la ftanza quadra,e fpatiofa pare 24.7
l'Aftrologo tenea le labra chiufe 485.88
la fua piaga pius'apre,e incrudelifce 204.29
la fua porta ha per fe ciafcuna loggia 473.75
la fua fpada hauea colta ella di terra 408.54
la fua ftatura accio tu la conofca 29.72
la terza giofira il figlio di Lanfufa 399.74
la turba dietro a Rodomonte preffa 143.126
la ualorofa Donna,che non meno 503.74
la ualorofa giouane con queffa 128.54
la uecchia,che conobbe il caualiero 228.5
la uecchia dando a le parole udienza 225.137
la uedouella che marito prende 410.63
la uergine a fatica li rifpofe 121.94
la uerginella e fimil a la rofa 5.42
la uergine Marfifa fi nomaua 191.99
la noftra,fignor mio fu degna loda 147.4

L E.

Le belle braccia al collo indi mi getta 278.54
le belle donne,e gli altri quini ftati 374.59
le bellezze d'Olimpia eran di quelle 109.67
le campane fi fentono a martello 141.100
le cafe lor trouato i Greci piene 214.11
le da l'anello,e le fi raccomanda 65.49
LE DONNE antiche hanno mirabil cofe 213.
le donne a ripofare i cauallieri 153.76
le donne,che gran pezzo mirato hanno 209.98
le donne,che fi uidero tradite 215.22
le donne,e i caualier,che queffa uia 417.46
le donne,e i caualier mirano fifi 528.98
LE DONNE i caualier,l'arme,gli amori 1
le donne molte gratie riferiro 58.81
le donne fon uenute in eccellenza 213.2
le Ferrarefi mie qui fono,e quelle 521.10
le fraudi,che le moglie,e che l'amiche 311.138
legar lo fanno,e non tra fiori,e l'erba 191.93
legato de la fua propria catena 35.37
le guerre che i Franceffchi da far'hanno 370.7
le lacrime,e i fofpiri de gli amanti 389.75
le lancie infin'alcalce fi fiaccaro 291.82
le lancie ambe di fecco e fottil falce 209.94
l'elmo,che dianzi con trauaglio tanto 433.78
l'elmo,e lo fcudo anch'a portar li diede 152.61
l'eloquentia del Greco affai potea 513.56
le mani de' Pagani,ch'auanzaro 453.71
le nozze belle e fortunofe fanno 88.94
leone,acciò che la fua gente affatto 305.94
leone Auguflo in un poggio eminente 505.89
leon,che quando feco il caualiero 518.115
leon con le piu dolci e piu foani 523.30
leone ha nel fugg ir tanto nantaggio 505.100
leone il qual fapea molto ben dire 525.61
leon Ruggier con gran pietade abbraccia 512.46
le porte delle carcere gettate 87.84
le preme il cor queflo penfier,ma molto 362.61
le prone li narro,che tante uolte 108.63
le redine il deflrier,ch'era poffente 376.87
leffe la carta quattro uolte,e fei 341.80
l'effercito Criflian,che non fi fida 163.42
l'effercito Chriflian mollo a tumulto 301.19
l'effercito Chriflian fopra le mura 142.110
l'effercito d'Alzeibe hauea il primiero 187. 6
l'effer uenuta a Mori ella in'aita 360.33
le fopranenne Ferrau & Orlando 116.29
le ftanze fue che fono appreffo al tetto 3 7.32
leua al fin gli occhi,e uede il fol,che'l tergo 362.63
le uaghe donne gettano da i palchi 176.81
leuando in tanto queffe prime rudi 23.4
leuan la bara,& a portarla foro 493.176
leuaffi un grido fubito,& orrendo 119.76
leuato il feruo del camino s'era 489.125
leuettouaglie in carra,& in giumenti 310.129
leuò il drappo uer miglio,in che coperto 71.11

leuoffi

Leuossi al ritornar del Paladino 492.169
Leuossi in su le staffe,& a l'elmetto 319. 57

L'H.

L'ha cercata per Francia; hor s'apparecchia 113.4
L'hauea mandato a l'isola d'Alcina 65.44
L'hauer'Elbanio di bellezza il uanto 218.55
L'hauer Ruggiero ella aspettato,e in uece 341.79
L'umana carne meglio li sapea 172.35

L I.

Libera corte fa bandire intorno 526. 74
Li duol,che gli altri caualicti ancora 219.68
Liete piante,uerdi erbe,limpid'acque 255.108
Li fu nel primier'odio ritornata 473.67
Li mostra,come egli habbia a far,se uuole 97.67
L'Imperator,che non meno eloquente 428.19
L'Imperator con chiara e licta fronte 500.27
L'Imperator il dì,che'l dì precesse 139.58
L'Imperator nuota in un mar di latte 509.13
L'Imperator Ruggier fa risalire 500.31
L'impetuosa doglia entro rimase 256.127
L'implacabil Discordia in compagnia 285.28
L'inamorata giouane l'attese 341.87
L'inamorato giouane mirando 405.26
L'inclita stirpe,che per tanti lustri 756.3
L'incognito campion,che restò dritto 7.64
L'ineffabil bonta del Redentore 483.62
L'intention,non gia perche lo tolle 88.89
Li parue il luogo a fornir, cio disposto 124. 1
Li pregò poi che quando il Saracino 254. 98
Li quali parimente arser di grande 503.72
L'ira multiplicaro,li che spinse 386.35
Li rimandò Melissa in lor paesi 71.16
Li ritornano a mente le promesse 460.48
L'Isolasacra a l'amorosa Dea 194.128
Li ua gli occhi a le man spesso uoltando 30.77

L O.

L'obligo,ch'io t'ho grande,è ch'una uolta 487.101
Lo conoscea perch'era stato infante 108.62
Lo da ad Angelica hora,perche teme 100.109
L'ODOR Ch'è sparso in ben nottrita e bella 456
Lo fa con diaboliche sue larue 237.19
Lo fa lauare Astolfo sette uolte 442.56
Lo fe al meglio che seppe,e domandolli 56.55
Lo fece tor,che tutto era sanguigno 469.19
L'offerta accetto,il uaso ella mi dona 481.30
Logistilla mostrò molto hauer grato 96.64
Lo muto di Gradasso,e d'Agramante 452.56
Lo leuar quindi,e lo mostrar per tutto 180.134
L'onda si leua,e li fa andar sozzopra 351.73
Lontan si uede una muraglia lunga 56.59
Lo partì,dico,per dritta misura 208.86
Lo piglia con molt'impeto a trauerso 253.86
Lo prese sotto Monaco in riuiera 439.23
Lo riconobbe tosto,che murollo 118.60
Lo riconosce a l'Aquila d'argento 406.31
Lo ritrouar,che senza cibo stato 522.26
Lor mostra appresso un giouine Pipino 371.17
Lor mostra poi(ma ui parea interuallo) 371.21
Lo scritto d'oro esser costei dichiara 474. 52
Lo scudo roppe solo,e sù l'elmetto 441.49
Lo smemorato Oblio sta sù la porta 141.94
Lo spettacolo enorme,e disonesto 415.28
Lo stare in dubbio era con gran periglio 206.56
Lo statuito giorno al Tempio uenne 68.4
Lo sten con buona mensa,e miglior uiso 310.131
L'ostier qui fine a la sua istoria pose 320.75
Lo strizzone ambe le palpebre colse 126.36
Lo strano corso,che tenne il caualio 254.100
Lo ua di quà di là tanto cercando 353.91

L V.

Lucina,ò fosse,perch'ella non uolle 174.56
L'ultimo dì,ne l'hora,che'l solenne 529.101
L'una e l'altra asta è forza che si spezzi 253.83
L'una e l'altra n'andò,doue nel prato 57.70
L'una e l'altra sedea su'n Liocorno 57.69
L'un, c'hauea fin a l'elsa ne la pancia 287.35
Lungo a dir fora,quanto il giouinetto 428.21
Lungo e d'intorno quel fiume uolando 394.13
Lungo il fiume le belle,e pellegrine 398.62
Lungo il fiume Traiano egli caualca 250.40
lungo sarà,se d'Alda di Sansogna 129.73
lungo sarà,se io ui uo dir in uersi 493.180
LVNGO Sarebbe,se i dinersi casi 447.
lungo saria,se gli infelici spirti 384.13
l'uno e l'altro cauallo in guisa urtosse 346.14
l'uno e l'altro smontò del suo cauallo 472.63
l'un fin'a i denti,e l'altro fino al petto 57.66
Lurcanio in questo mezo dubitando 45.48
l'usbergo indosso haueano e l'elmo in testa 116.30

M A.

Ma Alfonsin Trotto,il qual si trouò in fatto 447.4
Ma ben mi duol,che questo per cagione 228.12
ma ben ti prego,che prima,che sia 353.100
ma ben ui giuro per gli eterni Dei 179.123
ma bisogna anco prima ch io ne parli 357.3
ma c'habbia in questo mezo il Sacerdote 418.64
ma che direte del gia tanto fiero 221.92
ma ch'egli a la promessa sua mancasse 34?.86
ma che mi possi nuocere,non ueggio 74.41
ma che non pensi gia,che seguir possa 56.56
ma che parlò com'ignorante e sciocco 325. 3
ma che sua intentione hauesse effetto 192.108
ma,che te increscа,che m'habbi ad uccidere 220.105
ma che ti sia fedel tu non puoi dire 480.25
ma chi pensato hauria,sor che Dio solo 429. 39
ma,come auiene a un disperato spesso 52.5
ma come ben composto e uasi d'arco 269.103
ma come i Cigni,che cantando lieti 395. 22
ma,come l'auisò Melissa,sette 67.75
ma,come l'Orso suol, che per le siere 107. 49
ma,come poi lo Imperiale augello 440. 32
,ma come poi soggiunse,una donzella 460.30
ma come quel,che men curato haurei 16.40
ma con gli altri esser uolse ella sortita 207.74
ma Consaluo Ferrante,oue ho lasciato 289.53
ma con sommessa uoce,a pena udita 199. 187
ma con tutto il ualor,che di se mostra 187.18
ma costei,piu uolubile,che foglia 228.15
ma degno di se colpo ancor non fanno 338.52
ma di che debbo lamentarmi(ahi lassa) 359. 21
ma differendo questa pugna alquanto 439.19
ma Dio,che spesso gli innocenti aita 251.53
ma di saperlo far non si dia uanto 369.4
ma due cose ha da far,l'una disporre 513.55
ma d un parlar ne l'altro,oue son'ito 176.80
ma Ferraù,che prima u'hebbe gli occhi 118.54
ma Ferraù,che fin qui mai non s'era 165.71
ma Ferraù,ma Serpentino arditi 306.80
ma Fiordiligi almen resti un conforto 493.174
ma Fortuna,che uoi,benche non nati 408.61
ma Fortuna di me con doppio dono 160.21
ma gia lo stuolo hauendo fatto unire 3 :9.49
MAGNANIMO Signor ogni uostro atto 183
ma il Circasso depor,quando le piaccia 215.28
ma il Re Sobrino,il quale era presente 307.96
ma il suo fiero destin,che non risponde 444.78
ma il uolgo,nel cui arbitrio son gli onori 501. 50
ma inanzi a morte,qui doue preuidi 409.65
ma in casa di sua altezza hauea ueduto 318.43
ma i uenti che portauano le uele 93.26
ma la Fortuna,che de pazzi ha cura 335.15
malagigi,che sa d'ogni malia 295.128
malagigi e Viuian,che l'arme haueano 290.72
ma lagrimosa e addolorata quanto 38.70
ma lo antico auersario il qual fece Eua 300.13
ma la piu parte de la gente rotta 296.159
ma lasciamo per Dio Signore o mai 171.17
ma lasciam Bradamante non ui increscа 130.80
ma lasciamla doler fin che io ritoruo 94.35
ma la spada ne fu tosto leuata 349.44
ma la sua gente,che a difesa resta 372.32
ma la uirtù che a i suoi spesso soccorre 188.64
male par atto utile a insanguinarsi 33.14
ma lo escuso io pur troppo e mi rallegro 80.2
malindo uccise Ardalico e il fratello 298.180
ma li propone una crudele e dura 84.47
ma lo soccorse a tempo un caualiero 472. 53
ma mi bisogna,se io uo dir il resto 238.31
mancati quei filosofi,e quei santi 141.89
manda Lotrecco il Re con noua squadra 374.56

Mandata da colei,che d'amor piena 67.69
Mandato hauea sei mila fanti arcieri 162.30
Mandricardo,e Ruggier su nel secondo 303.46
Ma nè il Re,nè Sobrin,nè Duca alcuno 196.160
Ma nel uoltar de gli occhi il Re Agramante 464.98
Ma nè questi ella,ne alcun'altro uuole 362.56
Ma nè si bella sera,ò si fin'oro 209.68
Ma nè si saldo a l'impeto marino 228.16
Ma non apparirà il lume si tosto 511.35
Ma non dirò d'Angelica hor piu inante 119.66
Ma non hebbe,e non ha,mano nè lingua 413.4
Ma non però disegna de l'affanno 5.51
Ma non però quest'odio cosi smorza 418.59
Ma non piu quercia antica,ò grosso muro 514.73
Ma non potei finire il mio uiaggio 214.5
Ma non sa ritrouar priego,che uaglia 530.115
Ma non sà tosto dal materno stelo 5.43
Ma non ui giunse prima ch'un pazzo 205.42
Ma perch'assai minor del Paladino 389.66
Ma perch'hauea dinanzi a gli occhi il tema 418.54
Ma perche il tuo Ruggiero a te sol'habbia 29.71
Ma perch'in mente ogn'hora hauea di meno 454.80
Ma perch'io no concludere ui dico 468.6
Ma perche,se mi serban come io sono 126.31
Ma perche si potria forse imputarme 307.92
Ma perche uede esser di lui sorella 432.69
Ma per Dio fa,ch'io uegga tosto in fronte 240.62
Ma per dirui la cosa pienamente 171.22
Ma per la compagnia,che(come hai detto) 305.76
Ma per narrar di me piu che d'altrui 384.15
Ma più d'Amon la moglie Beatrice 300.37
Ma piu de gli altri fuggon quei d'Alzerbe 187.49
Ma più del Re,ma piu d'ogn'un,ch'in uano 337.31
Ma piu d'ogn'altro duol,che le sia detto 502.8
Ma piu ue l'hebbe Amor,che se non era 273.2
Ma poco ci giouò; che'l nimico empio 105.22
Ma poco il cenno,e'l gridar poco uale 457.11
Ma poi ch'appare a manifesti segni 340.68
Ma,poi ch'a spese lor si furo accorti 137.47
Ma poi ch'a tradimento hebbe la morte 527.82
Ma poi,che ben m'haurai ueduto in faccia 252.76
Ma poi che su leuato di su'l colle 222.112
Ma poi che fummo tratti a piene uele 171.27
Ma poi,che'l giorno aperta su la sbarra 174.64
Ma poi che'l mio destino iniquo e duro 267.79
Ma poi che l'usata ira cacciò quella 308.108
Ma poi,che senza lor questo non lece 217.51
Ma poi ch'un giorno ella ferita fu 275.24
Ma pote si per esser tanto bella 76.65
Ma presuppongo ancor,ch'or'hora arriui 94.30
Ma prima liberar la donna è onesto 421.94
Ma prima quei Baroni; e Capitani 162.32
Ma pur col cor indomito e costante 460.52
Ma quando ancor nessun'onor,nessuno 162.38
Ma quanto a Malagigi le domande 470.33
Ma quanto hauea più fretta il Paladino 106.29
Ma quei li danno uolentier l'impresa 154.81
Ma quanto ua più inanzi,più s'ingrossa 384.7
Ma quella,che di noi sa,come il uento 373.50
Ma quella,che non uuol,che si prometta 509.6
Ma quella gentil Maga,che piu cura 65.42
Ma quella usata ne le cose auerse 432.73
Ma quel con un lancion li fa risposta 177.78
Ma quello è a pena in terra che si rizza 472.56
Ma questo a pochi il brando rio concede 161.22
Ma quiui era perpetua la uerdura 96.63
Marfisa alzando con un uiso altiero 261.79
Marfisa a preghi de' compagni hauea 290.69
Marfisa cacciò l'asta per lo petto 438.12
Marfisa,che su sempre difiosa 291.87
Marfisa,che fra gli altri al crido uenne 306.85
Marfisa,che uolea porgli d'accordo 294.313
Marfisa cominciò con grata uoce 427.12
Marfisa con Ruggiero a,questo segno 285.14
Marfisa del suo caso anco fauella 303.41
Marfisa e'l buon Guidone,e i duo fratelli 221.95
Marfisa incontra una gran lancia afferra 223.115
Marfisa in tanto si leuò di terra 295.132
Marfisa,laqual prima hauea composta 421.100
Marfisa Marganorre hauea legato 422.103
Marfisa,o'l uero,o'l falso che diceste 517.105
Marfisa si ristringe ne le spalle 496.27
Marfisa tutta uolta combattendo 285 43
Marganor,che cader uede il figliuolo 419.76
Marganor,il fellon(cosi si chiama) 417.20
Ma ridur si può in Arli,ò sia in Narbona 352.83
Ma ritorniamo a Marfisa,che s'era 407.43
Marsilio à Mandricardo hauea donato 136.34
Marsilio anco è fuggito ne la Terra 439.17
Marsilio prima,e poi fece Agramante 134.11
Martano disegnò torre il destriero 178.110
Ma s'egli è stato inanzi che Christiano 517.110
Ma s'egli è uer' che'l uostro amor sia quello 337.34
Ma se fa senza indugio,come ha detto 502.58
Ma se fra un mese,alcun per lei non uiene 37.61
Ma s'io t'abbatto(come io credo,e spero) 397.44
Ma se'la fiera madre a quel si lancia 184.15
Ma se Leon Ruggiero ammira,& ama 505.93
Ma sempre piu raccende,e piu rinoua 255.105
Ma se si de soccorrere Agramante 294.114
Ma se spatio a pensarui haueste hauuto 299.3
Ma se tu mandi ancor che poche naui 430.46
Ma sia per questa uolta detto assai 188.59
Ma,si come audacissima e scaltrita 160.9
Ma simile son fatto ad un infermo 334.2
Ma stiano gli altri i dubbio,i tema,i doglia 354.109
Ma tarda e la sua giunta,che si troua 407.48
Mattina e sera l'infelice Amante 174.61
Ma tornando a Ruggier,ch'o lasciai, quando 115.17
Ma torniamo ad Angelica,che seco 115.25
Ma tosto,che si pon quel corno a bocca 237.21
Ma tutto indarno,che fermata e certa 125.27
Ma uiene a Doralice,& a lei narra 269.110
Ma uoglio a un'altra uolta differire 184.8
Ma uolgendosi gli anni,io ueggio uscire 149.21
Ma uo seguir la bellicosa Donna 222.106

M E.

Meglio mi par,che l'uiner tuo proluughi 210.102
Melissa di; consenso di Leone 527.78
Melissa in questo tempo,che era fonte 437.4
Mena la spada,e piu ferir non mira 405.22
Mena à la testa'a quel,che gli è piu presso 184.12
Menaua Ariodante il brando in giro 165.65
Menaua in una squadra piu di mezo 166.78
Menaua no suo baston di legno in uolta 440.37
Mentre apparecchio si facea solenne 150.47
Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo 372.29
Mentre,che cosi pensa ode la uoce 130.78
Mentre,ch'Orlando,poi che lo disciolse 251.63
Mentre circonda la casa siluestra 114.14
Mentre cosi pensando seco gina 243.91
Mentre costei conforta il Saracino 7.68
Mentre costui cosi,s'affige e duole 5.48
Mentre di fuor con si crudel battaglia 166.85
Mentre egli quiui si giacea,conuenne 226.18
Mentre Fortuna in mar questi trauaglia 195.146
Mentre hauea il Paladin da questa banda 107.52
Mentre hanean quiui l'animo diuoto 155.100
Mentre io tardaua quiui,ecco uenire 17.45
Mentre la sete,e de l'andar fatica 94.36
Mentre lo stuol de i Barbari si cala 144.129
Mentre quiui col ferro il maladetto 161.28
Mentre Rinaldo cosi parla,fende 483.63
Mentre Rinaldo in tal fretta uenia 141.98
Mentre Ruggiero a l'African domanda 292.98
Mentre Ruggier di quella gente bella 99.90
Mentre staua cosi Zerbino in forse 263.35
Mentre studia placargli il Re Agramante 305.69
Mercurio al Fabro poi la rete inuola 152.57
Merlin li disse; e replicogli spesso 372.30
Merlin li se ueder,che quasi tutti 370.10
Messo il puntello,e fattosi sicuro 106.39
Metto a l'incontro la morte de un solo 151.48

M I.

Mi duol di non uedere in questa morte 419.72
Mie son quest'arme; c'n mezo de la uia 194.128
Mill'occhi in capo hauea senza palpebre 471.47

Minaccia sempre, maledice, e incarca 95.43
Mio padre, e' miei fratelli mi son stati 84.50
Mio padre se in Baiona alcune giostre 124.6
Mi partorì Costanza ne le estreme 348.31
Mi persuade, se per opra mia 42.14
Mirabilmente il bel uello li piacque 393.4
Miracol fu ueder le frondi sparte 439.12
Mirammo al trar de l'elmo al mozzo crine. 277.47
Miraua quelle orribili percosse 286.21
Mise in habito lui di peregrino 487.106
Misera, a chi mai piu creder debb'io? 360.37
Misera Olimpia; a cui dono lo scorno 108.55
MISER Chi mal'oprando si confida 51.
Mi traea dietro (disse) per la briglia 289.58

M O.

Molta incontrò de la paurosa gente 136.35
Molte bandiere inanzi, e molte dietro 493.178
Molti, à chi fur le mogli, ò le sorelle 422.7
Molti, che dal furor di Rodomonte 301.16
MOLTI Consigli de le donne sono 399.
Molti fra pochi di ui capitaro 328.38
Molti in poter de' Bulgari restaro 505.95
Molti per fretta s'affogaro in Senna 302.32
Molt riplicaua l'ire, e le parole 29.110
Molti ringratiamenti, e molte offerte 252.70
Molto affrettando i suoi compagni andaua 220.85
Molto aggirando uommi, e per quel giorno 262.24
Molto è meglio morir qui, ch'a supplici 187.51
Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia 428.27
Molto la notte, e molto il giorno pensa 512.52
Molto piu a te, ch'a me, costei conuiensi 524.43
Monta a cauallo, e se stesso rampogna 224.131
Montar la fece s'un ronzino; e in mano 249.31
Morir non puote alcuna fata mai 96.56
Morte hauea in casa, e d'ogni tempo appese 273.45
Morti i fratelli, e'l padre, e rimasa io 83.32
Morto cadea questo Aramone a ualle 188.53
Morto ch'ella hebbe il falso caualiero 247.5
Morto il suocero mio dopo cinque anni 480.20
Mostrando ch'essendo egli nouo sposo 529.109
Mostran le braccia sua misura giusta 62.15
Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso 372.16
Mostrò turbarsi l'inclita donzella 223.221
Moue crudele, e spauentoso assalto 457.15

M V.

Muta iui legno, e uerso l'Isoletta 491.150
Mutò d'andare in Africa pensiero 322.94
Mutossi da la poppa ne le sponde 457.9

N A.

Narran l'antiche istorie, ò uere o false 74.51
Narrato u'ho, come il fatto successe 52.14
Narrò Brandino intanto a Brandimarte 442.62
Nascono casi, e non saprei dir quanti 126.39
Nata pochi di inanzi era una gara 2.8
Naniga il giorno, e la notte seguente 322.89
Nauiga in sù la poppa uno Eremita 151.42

N E.

Ne cessan ricordargli il graue danno 336.28
Ne che tal fin quella battaglia haueste 155.89
Ne ci terrebbe ormai spauna di terra 55.45
Ne così strettamente edera preme 64.29
Ne da partir di Francia s'aurà in fretta 526.72
Ne da te uoglio un minimo uantaggio 117.46
Ne di Buouo il figliol, ne quel d'Amone 285.13
Ne di tal uolonta gli huomini soli 340.71
Ne fin'a questo di trouo, chi toglia 85.55
Ne fin che nol tornasse in sanitade 203.26
Ne fra uermigli fiori, e murri, e gialli 192.112
NE FVNE intorno credero che stringa 227
Ne gli urti dico, il uento diè lor chiuso 499.22
NE I Molti assalti, e ne i crudi conflitti 133
Nella bandiera, ch'è tutta uermiglia 143.114
Ne la Città con pace, e con amore 191.132
Ne la Città di Constantin lasciata 156.102
Ne la Città medesma un caualiero 484.74
Ne la donna per cio si riconforta 315.14
Ne la forma d'Atlante se gli affaccia 66.56
Ne la guancia del'elmo, e ne la spalla 531.130
Ne l'albergo un garzon stana per sante 319.56
Ne la lizza era entrato Salinterno 177.97
Ne la man destra ilcorno d'Amalthea 474.82
Nel'animo a Leon subito cade 522.15
N e la piu forte ancor, nè la più bella 96.58
Nel'arriuar, che i gran nauili senno 444.81
Ne l'arriuar di Piordiligi al ponte 319.44
Ne la spelonca una gran mensa siede 126.37
Ne la sua prima forma in uno instante 67.66
Nel biancheggiar de la noua alba armati 460.46
Nel campo azur l'Aquila bianca hauea 292.99
Nel campo Saracin li troueranno 295.134
Ne le sa dir, che de lo scudo sia 416.32
Nel fondo hauea una porta ampia e capace 19.71
Nel golfo di Laiazzo inuer Soria 206.54
Ne li ripari entrò de' Saracini 301.28
Nel lito armato il Paladino uarca 85.60
Nel lucente uestibulo di quella 388.54
Nel mansueto ubino, che sù'l dosso 295.129
Nel mede simo albergo in su la sera 506.103
Ne lo lasciò questo ribaldo Amore 316.23
Ne lo stend ardo il primo ha un Pino ardente 98.88
Nel padiglion, ch'è piu uerso ponente 303.49
Nel più tristo lentier, nel peggior calle 471.52
Nel primo sonno dentro al padiglione 352.80
Nel ritornar s'incontra in un pastore 203.23
Nel tempo che regnaua Fieramonte 364.83
Nel trapassar ritrouò a pena loco 397.49
Nel uiso s'arrossì l'Angel beato 302.35
Ne lunga seruitù, ne grande amore 309.118
Nel uolersi leuar con quella fretta 351.70
Ne mai per lontananza, ne strettezza 485.82
Ne'medesmi confini anco saprallo 28.54
Ne men che bella, onesta e ualorosa 417.54
Nemico è sì costui del nostro nome 416.40
Ne molto andò, che si trouo à l'uscita 247.9
Ne negar ne mostrarsene contenta 500.40
Ne per lagrime, gemiti, e lamenti 33.15
Ne per maligna intentione; Ahi lasso 35.29
Ne per questo interrompe il suo lamento 522.28
Ne per tutto quel giorno si sauella 243.96
Ne pi ciol è il sospetto, che la preme 342.89
N e pietà, ne quiete, ne humiltade 140.81
Ne piu però, nè manco si contese 417.51
Ne potea stare in alto, ne fuggire 206.55
Ne potendo in persona far l'effetto 124.12
Ne potendo uenire al primo intento 386.40
Ne primo, ne secondo ne ben quarto 275.23
Ne puo, ne creder uuol che morto sia 64.36
Ne può sola saluar, se ne succede 219.74
Ne qualunque altra parte, oue s'adori 162.37
Ne questa sola, ma fosser pur state 331.74
Ne quindi si partir, che de l'immondo 423.118
Ne qui s'indugia, e il brando intorno ruota 165.74
Ne s'anco steste a te di torre, e dargli 35.35
Ne sapendo ella, oue porsi altroue 247.6
Ne scala in Inghilterra, ne in Irlanda 88.73
Ne si leggiadra, ne si bella uestе 394.8
Ne sospetto darà, se non lo tolle 68.79
Nessunde gli altri su di quel pensiero 222.104
Nessuno troua; a se la man ritira 93.21
Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco 108.53
neral rispetto ancor li parria degno 72.74
Ne tempo hauendo a pensar altra scusa 4.30
Ne ueggo ricompensa, che mai questa 515.84
Nè uerisimil tien, che ne l'alpestre 469.21
Nè uesta piena di cotone, o tele 120.80
Ne uno ancora alleuerian, se senza 216.34

N O.

Noi trouerem tra uia tosto una lama 58.78
Nol uidi io gia, ch'era sei giorni inanti 447.3
Non altramente ne l'estrema arena 86.69
Non basta a molti di prestarsi l'opra 413.3
Non bisogna allegar, per farmi fede. 194.130
Non bisogna piu hauer ne l'arme fede 463.8
Non bisognò a Rinaldo pregar molto 347.27
Non caualcaro molto, ch'a le mura 48.78
Non cessa ancor la marauiglia loro 338.41
Non cessa, e non si placa, e più furore 195.145
Non cessò pria la sanguinosa spada 120.85
Non ch'a pregarti a questo tante e tante 66.62
Non che di lei, ma réstar priuo uoglio 524.4

Non che

Non che il fulgor del lucido metallo. 34.24
non che l'apprezzi,ò che li porte amore 307.95
non che lasciar del suo Signor uoglia unque. 268.90
non che per questo li dia alcuno aiuto. 205.18
non;come uolse Pinabello auenne 19.76
non così fral salnitro,e zolfo puro 94.40
non così freme in sù lo scoglio Alpino 184.11
non così Ricciardetto,e'l suo cugino. 286.18
non crediate Signor,che fra campagna 165.66
non crediate Signor'che però stia 97.73
non credo,che quest'ultime parole 267.85
non credo ch'un si grande Apulia n'habbia 61.4
non deu cui assalir con si fiere armi 481.49
non dico,ch'ella fosse,ma parea 114.6
non di questo,ch'Ippalca e che'l fratello 346.3
non dirò l'accoglienze,che li fero 348.35
no nò(disse Filandro)hauer mai spene 230.32
non dubitate già ch'ella non s'habbia 331.67
non è da domandarmi se dolere 188.56
non è dal pozzo ancor lontano un miglio 274.5
non è diletto alcun,che di fuor reste 64.31
non è finto il destrier,ma naturale 34.18
non è meglio,ch'al campo tu ne uada 361.45
non era a li ripari anco arriuato 301.23
non era grande il Cairo così allora 152.63
non era la possanza,e la fierezza 306.79
non era però uer,che questa usanza 418.61
non era Rodomonte usato al uino 327.21
non è senza cagion s'io me ne doglio 479.5
non è si odiato altro animale in terra 486.100
non è sua intention,ch'ella in man uada 85.58
non è(uisti quei colpi)chi li faccia 524 88
non fe lungo camin,che uenne doue 136.36
non ferro solamente ui s'adopra 142.111
non fini il tutto,e mezo la parola 49.90
non fu da Euristeo mai,non fu mai tanto 386.39
non fu da indi in que cider mai uisto 232.57
non fu già d'ottener questo fatica 422.104
non fui,come lo seppi,a seguir lento 252.74
non fu in terra si tosto che risorse 531.125
non fu Nerco si bel,ne si eccellente 371.28
non fu Pompeio a par di costui degno 150.31
non fu quiui si tosto il legno sorto 207.65
non furo iti due miglia,che sonare 7.72
non fu si ardito tra il popul Pagano 350.54
non fu si santo,ne benigno Augusto 395.26
non fu ueduta mai più strana torma 56.61
non gioua calar uele,l'arbor sopra 124.16
non gli può comparir quanto sia lungo 172.30
non ha hauuto Agramante ancora spia 444.79
non hai tu Spagna l'Africa uicina 175.76
non ha minor cagion di rallegrarsi 506.74
non ha poter d'una risposta sola 471.41
non hauea il campo di Africa piu forte 135.20
non hauea messo ancor le labra in molle 236.12
non hauete a temer,che in forma noua 503.65
non haueua ragione io di scusarme? 76.74
non hebbe così tosto il capo basso 178.109
non lascia alcuno a guardia del palagio 71.14
non le domando,a questa offerta unire 278.63
non le seppe negar la mia sorella 276.40
non l'ho uoluto uccider,ne lasciatlo 262.27
non li parea crudele e duro manco 485.83
non lo ritien lo scudo,che non entre 163.48
non mai con tanto gandio ò stupor tanto 6.53
non men da l'altra patte sferza e sprona 453.67
non men della uittoria si godea 154.80
non men di me tormi coltei disia 219.75
non men di questa il giouene Tanacro 418,53
non men gioconda statua,ne men bella 474.84
non men la Gigantessa ardita e presta 62.6
non meno Orlando di ueder contento 108.63
non men se donna capita,o donzella 363.68
non men sicura a lui sia Scricana 377.95
non men son fuor di me,che foste Orlando 334.4
non men uuol Rodomonte il primo campo 303.42
non mette piedi inanzi iui persona 288.49
non molto dopo instrutto a schiera a schiera 433.99
non molto ua Rinaldo,che si uede 4.32
non morì quel meschin senza uendetta 340.65
Non ne troua un,che ueder possa in fronte 161.24
non nicga similmente il re Gradasso 337.40
non par,quantunque il foco ogni cosa arda 161.27
non passa mese,che tre quatro,e sei 44.38
non pensa altro Tanacro,altro non brama. 418.58
non pensando però che sia Donzella 375.69
non per Amor del Paladino,quanto; 204.39
non per andar di ragionar lasciando 348.34
non perche da gli artigli de l'audace 27.49
non perche fosse assai gentile e bella 480.22
non però,ch'altra cosa haueste manco 230.29
non però di costei uoglio dir tanto 376.78
non però si fermar;ma ne la frotta 443.70
non però son di seguitar si intento 160.16
non piaccia à Dio,che mi conduca a tale 229.27
non piu à Giason di merauiglia denno. 416.36
non piu(disse Ruggier)non piu,ch'io sono 240.61
non piu tenne la uia,come propose 101.113
non porta spada,ne baston,che quando 137.43
non potea Astolfo ritrouar persona 247.11
non pote ancor che Zerbin fosse irato 223.119
non potè hauer piu patientia Orlando 117.45
non potendo ella andar,fece pensiero 248.25
non potè udire Astolfo senza risa 206.59
non potrebbe esser stato piu giocondo 237.26
non potria fare altri il bisogno mio 316.20
non pregar,ch'io t'uccida,ch'i tuoi preghi 35.36
non può schiuare al fine un gran fendente 265.64
non puote in nzue hauer piu patienza 322.91
non pur costui,ma tutti gli altri ancora 215.22
non pur di Regni,o di ricchezze parlo 389.74
non pur di sua perfidia non riprende 160.14
non pur la Donna,e l'arme ui lasciaro 421.96
non pur del sangue uman l'ira si stende 161.26
non pur satio di lei,ma sastidito 92.13
non quelle sol,che di uirtude amiche 479.16
non resta quel sellon,ne gli risponde 114.7
non restate però Donne,à cui gioua 414.7
non risponde ella,e non sa che si faccia 8.81
non rumor di tamburi,o suon di trombe 279.68
non sa che far,che ne l'oltraggio graue 489.128
non sai,che non compar,se non u'e quella. 360.39
non sapea il Saracin però,che questo 252.72
non sapendo io di questo cosa alcuna. 45.49
non sasso,merlo,traue,arco,o balestra 170.12
non sa stimar,che sia per le migliore 115.27
non siate però tumide,e tarbose 309.121
non si conuien(disse Filandro)tale 231.45
non si lasci seguir questa battaglia 438.6
non si pietoso Enea,ne forte Achille 395.25
non si ponno satiar di riguardarla 287.29
non si potea ben contemplando fiso 475.94
non si può (li rispose Orlando) dire 252.75
non si scordò il Re d'Africa Ruggiero 352.88
non si tosto a l'asciutto è Rodomonte 183.121
non si trouò lo scoglio del Serpente 530.119
non si uanno i Leoni,ò i Tori in salto 6.62
non son,non sono io quel,che paio in uiso 257.128
non so,se fosse caso,ò li miei gridi 126.29
non so se'l Re di Frisa più dolente 84.44
non so,se sai chi sia Guidon seluaggio 431.58
non so,se ui ricorda,che la brighia 237.25
non so,se ui sia a mente,io dico quello 394.11
non so Signor,se più ui ricordiate 161.20
non stanno l'asse a quattro colpi salde 253.84
non stette il Duca ricercare,il tutto 389.73
non stette molto a uscir fuor de la porta 33.16
non stimaua egli tanto per altezza 315.5
non tanto il bel Palazzo era eccellente 62.10
non temer,disse,Di Ruggier,Donzella 127.48
non ti mancherà guida le rispose 33.9
non ti uo creder questo li rispose 44.39
non tolerò Aquilante,che'l fratello 189.73
non uede il sol tra questo,e il polo Austrino 35.30
non uede Orlando piu poppe nesponde 335.13
non uide ne'l piu bel ne'l piu giocondo 53 20
non ui uieto per questo(c'harei torto) 92.9
non uo già dir,c'hella non l habbia fatto 38.65
non uoglia che in silentio anco Renata 129.72
non uolean senza medico leuarsi 494.186

Non uolse Brandimarte a quell'altiero, 351.67
Non uolse entrar Leon nella Cittate 513.62
Non uolse il cauto uecchio ridur seco 268.61
Non uuol darli,o non puote altra risposta 407.41
Non uuol pater il can d'esser piu tardo 71.7
Non un mai più,che foreslier si lagni 207.75
Norandino ubidisce;& a la buca 173.47
Nostra salute,nostra uita in questa 134.7
Noui trofei pon sù la riua d'oglio 414.12
N V.
Nuda hauea in man quella fulminea spada 120.79
O B.
O bene,ò mal,che la fama ci apporti 430.42
Obizo uedi,e Folco;altri Azzi,altri Vghi. 26.32
O buona prole,ò degna d'Ercol buono 28.62
O C.
O che m'haueste in mar bramata ancora 125.21
O che natura fia d'alcuni marmi 24.15
O Città bene auenturosa(disse) 483.55
O come a quel parlar leua la faccia 410.79
O com'ella sospira,ò come teme 510.28
O conte Orlando,ò Re di Circassia 204.31
O D.
Ode Amone il figliuol con qualche sdegno 500.36
Ode da tutto'l mondo,che la parte 453.65
O D E gli huomini inferma,e instabil mente 325.
O di che belle sagge donne ueggio 520.3
O Dio,che disse,e fece poi che sola 46.60
O di quante battaglie il fin successe 96.54
O di tu,(gli disse ella)tu che sei 225.138
Odorico,che mastro era di guerra 115.26
O E.
O ESSECRABILE Auaritia,ò ingorda 478.
O F.
O fallace de gli huomini credenza 458.23
O FAMELICE, inique,e fiere Arpie 383.
O felici animai,ch'un sonno forte 374.64
O forse esser potrei stata sì presta 492.161
O forte,ò caro,ò mio fedel compagno 492.170
O fosse caso,ò fosse pur ricordo 432.75
O fosse la pauta,ò che pigliasse 331.65
O fosse pur per guadagnarsi il premio 250.49
O G.
Ogni dì ne domanda à più di cento 64.35
Ogni donna , che troui nella ualle 420.83
Ogni sua donna tosto,ogni donzella 248.28
Ogni suo studio il Sericano,ogni opra 336.25
Ogn'un dunque si sforza di salire 143.117
Ogn'un potea ueder,quanto di sotto 178.103
Ogn'un s'allegra con Ruggiero ; e sente 340.69
Ogn'un sapea ciò ch egli hauea gia fatto 308.106
O gran bontà de' caualieri antiqui 3.22
O GRAN contrasto in giouenil pensiero 273
O H.
Oh(disse il Duca a lui)grande è cotesto 44.31
O I.
Oime,che in uano i me n'andaua altiera 337.33
Oime con lunga,& ostinata proua 501.45
Oime Ruggiero,oime chi hauria creduto 341.82
Oime,uorrò quel,che non uuol chi deue 501.41
O incurabil piaga,che nel petto 346.6
O infelice,ò misero,che uoglio, 77.78
O L.
Olimpia Oberto si pigliò per moglie 110.80
Oltra ch'i nostri facciano difesa 144.127
Oltr'a quel del figliuol di Monodante 398.53
Oltra queste,e molt'altre ingiuriose 95.42
Oltre,ch'a Fausto incresca del fratello 316.28
Oltre che di ragion per lo tenore 525.55
Oltre,che già Rinaldo,e Orlando ucciso 526.68
Oltre,che messi e lettere le mande 493.184
Oltre che sempre ci turbi il camino 58.79
Oltre che sia robusto,e sì possente 82.28
Oltre che tu farai quel,che conuenti 396.37
Oltre modo dolente si ripose 140.15
Oltre una buona quantità e'Argento 286.27
O M.
O Maledetto,ò abominoso ordigno 88.91
Omero Agamennon uittorioso 293.27
O misera donzella,se costui 515.80
O misera Rauenna,t'era meglio 134.9
O misere donzelle;che trasporte 75.59
O N.
Onde Agramante,che per l'aere scuro 448.7
Onde causato così strano,e rio 349.43
Onde con meste flebil uoce uscio 53.18
Onde par ch'esca il grido, ua ueloce 77.83
O P.
O per dir meglio,esser colei,che crede 405.19
O pur che Dio da l'alta ierarchia 473.66
O Q.
O QVANTE sono incantatrici,ò quanti 70
O quante uolte da inuidiar le diero 358.12
O quanto ha il Re,quanto ha il suo popol caro 48.87
O quanto si terrà per la tua morte 493.173
O quanto uolentier sopra se tolta 530.114
O R.
Or Brandimarte che uide per terra 462.72
Or caualcando per quelle contrade 191.98
Or che se'l uede come ho detto,in mano 104.6
Or come auiene a un caualier'ardito 229.17
Or cominciando i tepidi rufcelli 119.72
Or fatta la battaglia,onde potronne 300.20
Or la cagion,che conferir con uoi 85.53
Orlando,ancor che far douea allegrezza 468.15
Orlando à tradimento li die morte 253.80
Orlando,che Gradasso in atto uede 462.73
Orlando,che gran tempo inamorato 2.5
Orlando,che Pingegno hauea sommerso 329.47
Orlando,che si uede far il cerchio 441.38
Orlando col cognato,che non poco 492.165
Orlando,come gli appartenga nulla 108.54
Orlando(come il suo furor lo caccia) 329.41
Orlando(come io u'ho detto più uolte) 452.59
Orlando di Sicilia nnu si parte 493.182
Orlando domandò,ch'iniqua sorte 108.56
Orlando l'elmo gli leuò dal uiso 468.13
Orlando lo ferì nel destro fianco 468.11
Orlando non risponde altro a quel detto 330.53
Orlando,poi che quattro uolte e sei 114.13
Orlando prega uno di lor,che nada 85.62
Orlando se l'hauea fatta compagna 251.55
Orlando un suo mandò sù'l legno,e trarne 494.196
Orlando uolentieri ò Sacripante 115.24
Orlando uolse a pena udire il tutto 81.14
Orontea uiuea ancora , e già mancate 219.38
Or per far quanti potea far ripari 486.90
Or, quando fuor d'ogni ragion qui sono 217.41
Or questa meretrice,che si pensa 232.58
Or quini ritrouandosi Marfisa 404.16
Or se in uoi la uirtù non è distorme 85.56
Or Zerbin,ch'era il capitano loro 202.10
O S
O santa Dea,che da gli antichi nostri 198.184
O se d'Amon la ualorosa e bella 510.21
O se l'bauesse il suo Orlando saputo 76.68
O se potessi ritornar mai uiuo 204.32
O sia la fretta,ò sia la troppa uoglia 86.76
O sia per sua superbia dinotando; 405.18
O sì,ò nò,che'l giouin li credesse 178.107
O sommo Dio,come i giudicij humani 51.15
O T.
Ottanta mila,cento e due in un giorno 429.35
Otto scontri di lance,che da forza 184.9
O,troppo cara,o troppo eccelsa preda 75.62
O V.
Oue in Andrianopoli seruato 526.70
Oue la Saua nel Danubio scende 504.79
Oue nauilio,e buona compagnia 398.58
Oue posaro il resto di quel giorno 524.48.
O uera,o falsa,che fosse la cosa 75.58
Oue Rinaldo seco habbia il cauallo 354.104
Oue sono a noi tolti questi aiuti 431.57
P A
Padre del ciel da fra gli eletti tuoi 464.100
Pallido,crespo,e macilento hauea 67.73
Pallido,e sbigottito il miser sprona 241.75
Panfilia,e Caria,e il Regno de'Cilici 385.18
Par che dinanzi à questa bestia orrenda 287.33
Par che gli occhi s'ascondan ne la testa 36.27

Parea ad Orlando,s'una uerde riua 77.80
pargli Angelica udir che supplicando 114.15
pargi intanto hauea Passedio intorno 76.69
parlando tutta uolea la donzella 400.78
parlò così,perche habbiã qui un prigione, 217.49
parlò in secreto a chi tenea la chiaue 512.47
parmi,che ingiuria il mio destin mi faccia 218.64
parmi non sol gran mal,che l'huomo faccia 41.3
parmi ueder,ch'alcun saper desia 285.8
parte la guardia,e porta l'imbasciata 363.71
parti fra gli altri,un gioninetto,figlio 214.13
partissi,e in pochi giorni ritrouosse. 315.11
partissi;e nulla poi piu se n'intese 397.52
partita uolentier la pugna hauria 405.28
parue e non fu però,buon il consiglio 299.2
parue piu freddo ogni Pagan,che ghiaccio 164.53
passa il nocchiern al suo maggio intento 221.100
passando il Paladin per quelle biche 389.76
passando una lor fusta à terra à terra 75.61
passando un giorno come hauea costume 81.8
passato da tre lance il destrier morto 164.61
passi,chi uuol,tre carte,ò quattro,senza 314.3
passò il resto del uerno,così cheto 110.32
passò in Nauara,& indi in Aragona 377.93
passò per più d'un campo,e piu d'un bosco 150.38
pazzia sarà,se le pazzie d'Orlando 329.50

P E.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte 257.129
pel dì de la battaglia'ogni guerriero 459.30
pel medesimo messo se disegno 248.26
pensa ella alquanto;e poi dice che uegna 319.62
pensai per questo,che l'incantatore 18.57
pensa la scusa;e poi li cade in mente 316.19
pensate uoi,se li tremana il core 173.28
pensier(dicea) che'l cor m'agghiacci & ardi 5.41
pensò al fin di tornare a la spelonca 64.37
pensò Aquilante al primo comparire 190.78
pensò che dentro Anglante,ò dentro à Braua. 300.11
pensò di rimontar su'l suo caualio 56.58
pensò Rinaldo alquanto ; e poi rispose 37.63
pensoso più d'un'hora à capo basso 5.40
per allegrezza de la buona noua 175.67
per altro modo punirò il tuo fallo 229.28
per batterzarsi dunque,indi per sposa 238.36
per ben saperne il certo,accortamente 275.21
perche dal dì, che fur tolti di sella 423.113
perche debbo ueder in uoi fortezza 170.15
perche di lei nemico, e di sua gente 228.6
perche di uitij è questa coppia rea 55.46
perche dunque il uoler del ciel si metta 25.19
perche egli mostrò amarmi piu che molto 42.8
perch'era conosciuta dalla gente 374.8
perche fanciullo io sia,non creder darme 196.150
perche fatto non ha l'alma Natura 309.120
perche gli è ancor lontana,e perche chiara 106.34
perche gl'inganni,in che son tanti e tanti 127.52
perche promesso contra Bradamante 513.60
perche il sesso uiril non le soggioghi 216.33
perche le donne piu facili,e prone 384.10
perche li disse e le se chiarn e certo 365.72
perche Marfisa una percossa orrenda 408.56
perche non de i tu mano esser'ardita 406.34
perche non hai tu dunque à me rispetto 44.30
perche non sa doue si por,camina 506.101
perche non ti conobbi gia diece anni 479.10
perch'oltre i caualieri,oltre i pedoni 130.82
perche quei giorni,che per terra il petto 487.102
perche quell'empio in tal furor uenisse 417.44
perche Ruggier,come di te non uiue 360.38
perche sempre u'ho amato,& amo molto 459.39
perche,si come è sola la Fenice 310.136
perche stata sarei,com'eran tutte 423.114
perche uuoi tu bestial,che gl'innocenti 397.42
per ciò non perde il caualier l'ardire 449.25
per Cittadi mandò Ville e castella 518.117
per compagno s'elegge a la battaglia 452.58
per cortesia(disse)un di uoi mi mostre 14.16
percosse egli il destrier di minor forza 462.70
percute il Sole ardente il uicin colle 72.20
per debolezza piu non potea gire 266.76
per Dio(dice)Signor pace facciamo 457.6
per dunque prouedergli di donzella 290.71
per far'al Re Marsilio,e al Re Agramante 2.6
per gli ampli tetti andaua il paladino 293.3
per guerrier ualoroso,e di gran nome 291.97
per imparar,come soccorrer dei 388.56
per la Città duo fiumi,cristallini 171.19
per la selua d'Ardenna in Aquisgrana 236.7
per l'auenir uo che ciascuna c'haggia 318.29
per le cime de'Pini,e de gli allori 57.75
per lei buono era uiuo Mandricardo 240.73
per lungo,e per trauerso a feuder teste 301.25
per mezo il bosco appar sol'una strada 116.37
per molti chiari gesti era famoso 136.31
però,che Bradamante,ch'esseguite 503.68
però,che conoscendo,che nessuno 277.41
però che dato fine à la gran festa 124.9
pero che fatta la prima battaglia 83.39
pero c'hauendo tutto quel rispetto 321.86
pero,ch'in ripa al Nilo.in su la foce 153.65
pero,che lui sotto la uista offese 346.10
pero,che l'un de l'altro non si fida 422.105
pero che ogni altro amaro,che si pone 345.2
pero fece pensier,senza parlarne 156.105
per ogni altra cagion,che allontanato 426.2
per onorar costor,che eran sostegno 499.28
per opra di costui sarà diserto 25.25.
per piu intricarla,il Tartaro uiene anche 303.43
per più rispetti il Paladino molto 109.76
per quella uia, doue lo guida il Nano. 249.38
per quel,che io uaglio,gionane amorosa 399.39
per questi merti la bontà suprema 249.26
per questo dal nostro Indico Leuante 249.20
per questo il Re di Tartaria Agricane 74.43
per questo mai di punta non li trasse 454.81.
per questo non le par men b llo il uiso 276.33
per rihauere il buon destrier si mosse 308.112
per rihauer l'ingegno mio m'auiso 393.2
per rinfanciarli,che uolea di Francia 430.50
per scender del palazzo al mare, e al porto 220.84
per sun ualor costei debitamente 224.130
per te son giti,& anderan sotterra 105.27
per tirar briglia non li può dar uolta 73.16
per tor lor duo de nostri,che prigioni 285.6
per troppo ardir si sarà forse messa 274.10
per trouar i compagni il duca uiene 221 97
per tutto hauea gente ferite e morte 287.32
per tutto l campo alto rumor si spande 449.27
per tutto il regno sa ferine Marsilio 357.4
per ueder se può far rompere il filo 153 66
per uendicar lei dunque debbo,e uoglio 516.89
per una,che biasmar cantando ardisco 235.3
per una gamba il grane tronco prese 261.6
per un mal,che io patisco,ne un cento 83.34
per un piacer di si poco momento 326.14
per uoi saran duo Principi saluati 162.33

P I.

Piace à Rinaldo,e piace a quel d'Anglante 519.107
piacer fra tanta crudeltà si prende 151.44
piaccia a te ancora,se priuo di lei 523.37
piacciaui generosa Erculea prole 1.3
piangeano quei Signor per la più parte 411.47
pianger dè quel,che gia fia fatto seruo 159.3
piantare i padiglioni,e le cortine 171.28
piena di un foco eterno è quella mazza 472.54
pien di letitia ua con l'altra schiera 175.65
pien di paura,e di dolor rimase 231.52
pieno di dolce,e d'amoroso affetto 6.54
pigliano la fanciulla,e piacer ne hanno 319.54
pigliar di tanta ingiuria alta uendetta 263.34
piglia una lancia,e ua per far uendetta 288.55
pinabel con sembiante assai cortese, 240.53
pianabello,un de Conti Maganzesi 222.111
piu che altre soffer mai le tue famiglie 129.66
più corto, che quel salto era due dita 331.66
più del terzo ne ha morto;e'l resto caccia 251 61
più e più giorni gran spatio di terra. 268.93
più giorni son,che in questo cimiterio 4.12
più inanzi,e poi più inanzi i passi muta 523.29

Più non starai tu meco; e questo sia 243.92
piu tosto uuol, che uolteggiando rada 148.12

PL.

Placare, ò in parte satisfar pensosse 328.31

PO.

Poca ò molta, ch'io n'habbia, non bisogna 61.2
poco dopo arriuò Zerbin, c'hauea 250.43
poco era men di trenta piedi, ò tanto 144.130
poco guadagno, e perdita uscir molta 337.35
poco li gioua usur fraude a se stesso 256.118
poco l'onore e molto era il periglio 307.97
poi cardinale appar ma giouinetto 428.90
poi ch'allacciato s'ha'l buon elmo in testa 118.61
poi che a la più che mai sia stato, ò sia 516.94
poi che allargare il freno al dolor puote 256.122
poi ch'al partir del Saracin si estinse 186.38
poi ch'altro caualier non si dimostra 291.78
poi ch'à natura il Duca auenturoso 388.61
poi che ben certi i caualieri fece 375.74
poi che con lunghe & iterate preci 364.86
poi che da gli altri allontanato alquanto 289.63
poi che de l'arme la seconda eletta 433.81
poi che de la uittoria Astolfo intese 499.19
poi che di uoce in uoce si fe questa 243.94
poi che donne, e donzelle ormai lenate 278.58
poi che Febo nel mar tutt'è nascoso 515.82
poi che fu a Carlo, & a Ruggiero a fronte 529.105
poi che fu a l'esser primo ritornato 412.61
poi che fu armata, la spada si cinse 291.5
poi che fu dentro a molte miglia andato 471.46
poi che fu destro, e che de l'hora tarda 179.115
poi che fu quattro, ò cinque giorni appresso 358.14
poi che fur giunti à pie de l'alta rocca 17.48
poi che furon d'accordo ritornarse 354.106
poi che gittar mi uidi i prieghi in uano 125.28
poi che gran pezzo al caso interuenuto 7.71
poi c'hebbe il uero Ariodante esposto 44.36
poi c'hebbon tanto riso, che dolere 320.72
poi che'l dì uenne, e che lasciaro il letto 277.45
poi che'l fratello al fio le uenne a dire 409.76
poi che'l suo anello Angelica rihebbe 103.18
poi ch'inchinando le ginocchia fece 429.33
poi ch'iu più parti, quanto era bastanza 327.20
poi ch'io lo trouo tale, i'o fo disegno 386.31
poi che la Donna preso hebbe il sentiero 73.35
poi, che la figlia al uecchio par matura 480.17
poi che l'altro mattin la bella aurora 250.52
poi che la luce candida, e uermiglia 38.68
poi che la notte scelerata uenne 231.48
poi che, la prima botta poco uale 100.102
poi che l'augel trascorso hebbe gran spatio 53.19
poi che le cerimonie finite hanno 433.88
poi che l'empio pagan molto ha sofferto 326.5
poi che le parue hauer fatte soggiorno 204.37
poi che le raccontò la maggior parte 129.74
poi che l'ha seco in solitario loco 276.29
poi, che l'ordine suo uide esseguito 292.167
poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto 354.180
poi che mi fu per questo mezo auiso 387.41
poi che narrato hebbe con largo scritto 398.57
poi che non c'è Ruggier, che la contesa 525.57
poi che non parla più Lidia infelice 387.44
poi che orribil, come era, e spauentosa 117.52
poi che passò l'essercito di Spagna 135.17
poi che più cose imaginate s'hebbe. 280.85
poi che più in alto il Sole il camin prese 490.145
poi che quiui a la briglia alcun nol prende 491.149
poi che reuisto ha quattro uolte, e cinque 115.19
poi che Ruggier fu d'ogni cosa in punto 97.68
poi che s'affaticar gran pezzo in uano 3.18
poi che senza rimedio si comprende 458.18
poi che'l si ad alto uien, ch'in piccol punto 36.50
Poi che si fece la notte più grande 278.57
poi che si fur posati un giorno e dui 97.65
poi che si uede tor come di furto 164.62
poi che si uide il traditore uscire 19.72
poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto 459.34
poi che uenne il cugin per la risposta 470.39
poi che uestiti furo, e bene armati 281.95
poi come gli è più presso; e uede in fronte 289.65
Poi con gran pianto seguitò dicendo 108.58
poi consortollo, che non nega il cielo 451.56
poi con risposte più benigne molto 138.60
poi dice, conosco io pur queste note 255.104
poi disse al Conte, huomo non uide mai 126.34
poi disse, A questo termine son'io 44.35
poi disse, come già disse Silceno 442.60
poi disse lor, facendo noi la uia 239.46
poi fattasi arrecare una sua ueste 278.55
poi gli strascina fuor de la spelonca 127.41
poi la donzella a se richiama in chiesa 25.21
poi la pregò, che seco oltra quell'acque 222.109
poi le fece ueder come le fusse 268.89
poi li rispose, Io sono il Duca Inglese 219.66
poi li souien, ch'egli le hauea promesso 180.84
poi lo fe rimontar sù quello alato 428.40
poi lor conuention ratificaro 308.107
poi mirando Odorico, Io uo che sia 263.12
poi monta il uolatore, e'n aria s'alza 387.48
poi mostra Cesar Borgia col fauore 372.37
poi mostra, oue il Duodecimo Luigi 372.34
poi ne sceglie un, che de'casi d'amore 470.35
poi non conuiene à l'importantia nostra 240.56
poi quando in sella uolse risalire 309.115
poi ritorna in se alquanto, e pensa come 256.114
poi riuolgendo à caso gli occhi, mira 8.77
poi segui, dimandandole nouella 172.40
poi seguita; ch'essendo a tal partito 280.87
poi seguitò uolendo dar consigli 240.60
poi se ne ritornò uerso il pagano 353.99
poi se ne uien, doue col capo giace 198.176
poi si seron promettere, ch'a quanti 423.116
poi si uedea l'Imperiale Alloro 287.32
poi si uede sudar sù per la scorza 54.32
poi uolto à Ferrau, disse, huom bestiale 116.40
Poniamo ancor che come a uoi pur pare 366.104
Pon mente ancor, che quando cosi aiti 218.53
Porta in azurro una dorata sbarra 98.85
Portaua Mandricardo similmente 292.100
Portaua quei, ch'al periglioso ponte 440.30
Portocci a la sua tana il Monstro cieco 172.33
Poscia, ch'Argeo non conosciuto giacque 231.50
Poscia ch'egli restar uede l'entrata 137.49
Pose due uolte il nostro campo in rotta 83.30
Posti lor furo, & allacciati in testa 338.47
Posto c'hebbe a le lite e a le contese 321.85
Posto hauea il genial letto secondo 527.77
Potea così scoprirlo al primo tratto 31.22
potea hauer l'Ippogrifo similmente 68.78
Potea si dar di somma astutia uanto 190.84
Potè con queste e con miglior ragioni 162.39
potrai mandare un che Marfisa preghi 307.98
potea in ogn'altro tempo esser creduto 280.82
Potria poco giouare, e nuocer molto 479.7
Potute haurian pigliar la uia mancina 155.93

PR.

Pregar non ual, ne far di premio offerta 233.65
pregato ho alcun guerrier, che meco sia 85.54
prendi quest'altra uia, prendila figlio 151.46
prese il sentiero a la sinistra il Conte 118.56
prese nouo consiglio; e fu il migliore 100.10
presi e montati c'hanno i lor caualli 193.121
presso la porta oue Grifon uenia 179.119
preson del campo; e come a gli altri auenne 400.79
presto si uolge, e nel uoltar cercando 242.58
prima ch'altro disturbo ui si metta 84.43
prima che parti, ne sarai la proua 481.29
prima ch'indi si partan le guerriere 423.115
prima credendo d'acquistar Marfisa 263.107
prima di guadagnarla t'apparecchia 304.59
prima hauendo spacciato un sottil legno 429.36
prima ne fur decapitati molti 216.38
proferte senza fine, onore, e festa 498.9
promesso gli ho, non gia per osseruargli 231.43
prora in terra non pon; che d'esser carca 81.10
proteo marin, che pasce il fiero armento 75.54
prouate mille habbiamo, e tutte belle 320.73

PV.

Può esser uita mia, che non ti doglia 502.57
pur che non gli habbia tolto le calcagna. 254.85

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno 452.53
Pur, ch'uscir di la sù non si dimande 35.32
pur chiude alquanto appresso a l'alba i lumi 374.60
pur ci passano alcuni ma si rari 218.61
pur duo talhora, ò tre schindon le labbia 443.76
pure Agramante la pugna sostenne 443.97
purgati di lor colpe a un Monasterio 155.99
pur io nedrò di far che tu l'ottegna 217.45
pur la colpa potea dar'al cauallo 177.90
pur per saluar l'onor non solamente 426.3
pur quando haueßi fatto solamente 515.88
pur se ti par, che non sia il tuo onore 431.61
pur si ritroua ancor sù la riuiera 3.24
pur si torce e dibatte, si che uiene 532.139
pur tra quei boschi il ritrouarsi sola 5.50
pur uo tanto cercar prima ch'io mora 309.124

QVA.

Quà Bernardo Capel, la ueggo Pietro 521.15
quale al cader de le cortine suole 364.80
qual buono Astor, che l'anitra, ò l'acceggia 268.96
qual cauto uccellator, che serba uiui 86.67
qual con salnitro, qual con oglio, quale 144.132
QVAL DVRO freno, ò qual ferrigno nodo 467.
quale è colui, che prima oda il tumulto 166.88
qual'Ettore, & Enea sin dentro a i flutti 404.6
qual sa la lepre contra i cani sciolti 275.17
quale il canuto Egeo rimase quando 525.59.
qual lo stagno à l'argento il rame a l'oro 129.70
qual mensa trionfante, ò funtuosa 63.20
qual ne l'alpine ville, ò ne castelli 151.50
qual Nomade pastor, che uedut'habbia 468.7
qual pargoletta Damma ò Capriola 4.34.
qual per le selue Nomadi, ò Massile 185.22
qual ragion fia, che'l buon Ruggiero affrene 103.2
qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina 105.25
qual serpe, che ne l'asta, che à la sabbia 420.78
qual soglion l'acque per humano ingegno 196.154
qual sotto il più cocente ardore estiuo 366.108
quale stordito, e stupido aratore 7.65
qual su le mosse il barbaro si uede 514.71
qual talhor dopo il tuono o riso uento 514.72
qual uenir suol nel salso lito l'onda 261.9
quando a lo scontro uengono a trouarsi 462.69
quando a lo scudo, e quãdo al buono elmetto 514.79
quando Angelica uide il giouinetto 203.20
quando apparir Zerbin si uide appresso 251.64
quando aspettaua, che di Nicosia 160.11
quando cedendo Morini, e Picardi 133.3
quando conobbe non si apporre in fallo 305.73
quando crede cacciarlo, egli s'arresta 13.7
quando di dritto, e quando di riuerso 188.63
quando di taglio la Donzella, quando 514.74
quando ella si fuggi dal padiglione 15.21
quando ella uenne à Mandricardo in mano 186.29
quando fallir sia quel, che si fa a forza 229.23
quando fu noto il Saracino atroce 161.21
quando fu per passare, hauea trouato 440.40
quando Gradasso il Paladin gagliardo 353.95
quando il garzon sicuro de la uita 275.19
quando io ti confortaua à stare in pace 430.49
quand'io u'hauea in prigione era da farme 242.9
quando la uita a uoi per uoi non sia 337.38
quando li parue poi, uolse il destriero 17.50
quando lo uide Ferrau cadere 165.73
quando lo uide l'altro caualiero 472.64
quando ne sarà il tempo, auiserotti 45.42
quando nuocer pensai più à le tue squadre 427.14
quando oggi egli portò qui la tua gente 173.42
quando Origille udì l'irata uoce 190.80
quando pur uede, che'l pregar non uale 407.13
quando Ruggier la uede tanto accesa 406.37
quando si uede Ariodante giunto 46.55
quando si ued'in tante parti rosse 530.121
quando si uide sola in quel deserto 73.38
quando uccidiate Orlando, e noi uenuti 459.41
quando uicini fur sì ch'udir chiaro 268.97
quando uide scoprire à la marina 95.48
QVANDO VINCER da l'impetto, e da l'ira 334.
quando un pianto s'udì da le uicine 410.84
quante uolte uscirai à la campagna 431.59
Quanti preghi la notte, quanti uoti 277.44
quanto, che dara lor l'inclita prole 27.50
quanto douea parergli il dubio buono 488.129
quanto dura un de'uelli, tanto dura 391.90
quanto fia meglio amandola tu ancora 3.20
quanto il nauiglio inanzi era uenuto 82.17
quanto mancò piu la speranza, crebbe 515.79
quanto piu cerca ritrouar quiete 256.117
QVANTO piu sù l'instabil Rota uedi; 508.
quanto potea piu forte, ne uenia 2.15
quanto Ruggier era nel core impresso 249.29
quanto utilmente, quanto con tu'onore 230.31
QVANTVNQVE debil freno a mezo il corso 103.
QVANTVNQVE il simular sia le più uolte 31.
quantunque io sappia, come mal conuegna 419.38
quantunque sia debitamente mia 253.81
quasi ascosi hauea gli occhi ne la testa 330.60
quasi de la montagna à la radice 380.127
quasi radendo l'aurea Chersoneßo 149 17
quasi Rinaldo di cercar suaso 476.104
quasi sù'l collo del destrier piegosse 266.68
qua sù lasciasti una Città uicina 479.11
quattro destrier uia più che fiamma rossi 389.69

QVE.

Quegli ornamenti, che diuisi in molti 394.9
quei caualier con animo disposto 199.191
quei, ch'à Rinaldo, e à Carlo dier le spalle 353.89
quei ch'egli uccise, e quei che i suoi fratelli 352.85
quei che la mensa ò nulla poco offese 136.40
quei da le mura, che stimar non sanno 399.73
quei di Bellamarina, che Gualciotto 135.25
quei di Dudone à cui possanza e ardire 444.5
quei di Toledo, e quei di Calatraua 134.14
quei giorni che con noi contrario uento 82.24
quei risponden ne la sbarrata piazza 176.85
quei tutti che sapeua e gli era detto 84.46
quella benigna e saggia incantatrice 64.39
quella, che a piè rimase dispettosa 239.51
quella, che gli hauea detto il Padre eterno 140.82
quella, che quiui Orlando hauea condutto 87.85
quella, che tolto hauea come io narraua 143.115
quella Donna gentil che t'ama tanto 67.68
quel ladro non si stende a tutto corso 236.13
quell'altra schiera e la gente di Bolga 135.24
quella rara bellezza il cor gli accese 73.31
quella seruò, come seruar si debbe 227.3
quella uittoria fu più di conforto 134.6
quel baron molti armati seco tolse 180.128
quel cade, e Mandricardo in piede guizza 269.106
quel, ch'a Rinaldo in mille e mille imprese 471.48
quel ch'a te dico, io dico al tuo uicino 176.78
quel che d'Orlando a gli altri far non lece 107.51
quel ch'era utile a dir disse; e quel tacque 33.10
quel che fosse di poi fatto a lo scuro 138.63
quel, c'hor mi dite, era da dirmi, quando 517.111
quel che in Pontificale abito imprime 28.56
quel che la Tigre de l'armento imbelle 161.23
quel che più sa lor s'inchina, e cede 56.59
quel Constantin, di cui doler si debbe 527.84
quel d'Antiochia, più d'ogn'altro uile 175.71
quel di Antiochia, un'huom senza ragione 176.86
quel dì e la notte e del seguente giorno 498.15
quel dì e la notte, e mezo l'altro giorno 4.35
quel donò già Morgana à Ziliante 204.38
quelle, c'hanno per scorta caualieri 420.84
quelle, ch'i lor mariti hanno lasciati 321.81
quelle due belle giouani amorose 58.77
quell'era armata del più fin mettallo 61.3
quell'era huomo di Scotia Almonio detto 125.22
quel letto, quella casa, quel pastore 256.124
quel se tre balzi e fiamme udita chiara 327.26
quel fugge per la selua, e seco porta 254.95
quel giorno, e mezo l'altro segue incerto 136.38
quel giorno in India lo prouò, che tolto 237.27
quel gli urta il destrier contra ma Ruggiero 531.126
quelli ch'entraro in mar, contati foro 440.29
quel liquor di secreto uenen misto 8.79
quel molto lui ferir uuol d'una lancia 57.65
quel lodaua Ruggier, che si s'haueße 95.45
quello Ippogrifo grande, e strano augello 53.18

Quei li promiser farlo uolentieri 154.99
quel popol sempre stato era nemico 87.83
quel Re,che si tenea spacciato al tutto 196.158
quel sciocco,che del fatto non s'accorse 154.84
quel se gli appressa,e forte lo percote 71.8
quel Signor dice lor,Vù,che,sappiate 370.6
quel tanto al Redentor caro Giouanni 388.58
quel tuttauia piu na perdendo'il sangue 266.71
quel uenne in piazza sopra un grau destriero 208.79
questa bestia crudele uscì del fondo 287.40
questa,che forse è merauiglia à uoi 416.38
questa cittade e intorno a molte miglia 18.64
questa conclusion fu la secure 256.121
questa condition contiene il bando 510.23
quest'è la cruda e auelenata piaga 346.5
quest'è l'antica e memorabil grotta 24.10
questa è la uecchia,che solea seruire 222.107
quest'era Fiordiligi,che si accese 4 0.39
quest'era quella Ipalca,à cui fu tolto 289.55
quest'era una forteza,ch'ad Amone 503.73
questa imagination si li confuse 81.15
questa lor fu per diece giorni stanza 215.20
quest'altro comparir,ch'Adonio fece 488.114
questa Meliffa,co ne so che detto 522.20
questa mia ingratitudine li diede 387.43
questa pietà ch'egli a la patria mostra 150.33
quest'arte,con che i nostri antichi fenno 370.5
questa speranza dunque la sostenne 359.27
queste,ch'andar per la non ferma sabbia 94.38
queste cose la dentro eran secrete 64.30
queste & altre parole ella non tacque 247.8
queste li'disse,e piu parole in uano 228.9
queste non son piu lagrime,che fuore 257.126
queste parole,e simili altre assai 386.30
queste parole,& altre assai ch'Amore 138.59
queste parole,& altre,ch'interrotte 517.102
queste parole,& altre dicea Orlando 493.175
queste parole,& altre seguitando 220.79
queste parole,& altre soggiungendo 524.45
queste parole han qui fatto uenire 362.59
queste parole una & un'altra uolta 114.16
questi,ch'inditio fan del mio tormento 257.127
questi,che noi ueggiam pittori,e quelli 369.3
questi con l'altro essercito Pagano 119.70
questi,& ogn'altro che la patria tenta 150.34
questi guerrieri,e piu di tutti Orlando 449.28
questi quantunque d'amicitia poco 497.3
questi tre,la cui Terra non uicina 362.35
questi uedendo il generoso figlio 405.25
questo Brunel si pratico e si astuto 29.70
questo,ch'io u'ho narrato,in parte uidi 175.4
questo,c'hora à noi uiene,è il secondo Azzo 26.29
questo da me piu uolte Polincsso 43.21
questo debito a lui parea di sorte 498.8
questo desir,che a tutti sta nel core 16.36
questo dicendo,e molt'altre parole 516.91
questo è ben ueramente alto principio 66.59
questo è il buon caualier,di cui dicea 373.48
questo è il buon caualiero,il qual diseso 525.54
questo è il destrier,che fu de l'Argalia 151.41
questo è l'anel,ch'ella portò gia in Francia 103.4
questo era il Re di Algier,che per lo scorno 529.102
questo era un nuouo e diusato incanto 115.21
questo Ermonide disse,e piu uoleua 233.67
questo,& altro dicendo,in lei risorse 492.164
questo guerrier,era Guidon seluaggio 348.29
questo il Pagan,troppo in suo danno audace 147.3
questo Lurcanio al padre l'ha accusata 37.58
questo,perche mille fiate inante 156.104
questo Principe haurà,quanta eccellenza 288.47
questo resta sul mar tanto possente 205.52
questo si presso l'una à l'altra fero 438.13
questo ui può bastarne ui bisogna 375.73
questo uolgo per dir quel,ch'io uo dire 501.51

QVI.

Qui consiste il ben uostro,ne consiglio 459.40
qui de la istoria mia,che non sia uera 469.20
qui done con serena e lieta fronte 57.74
qui la Donzella il suo parlar conchiuse 85.52
qui la tenea,che'l luogo hauuto in dono 364.84
Quinci,e quindi uenir si uede il bianco 338.48
quinci il Cataio,e quindi Mongiana 97.71
quindi à leuante se il Nochier la fronte 189.75
quindi auien,che tra Principi,e Signori 497.2
quindi cercando Bradamante gia 16.33
quindici ò uenti ne tagliò à trauerso 185.20
quindi espediti seguono la strada 421.97
quindi fui tratta a la galea spalmata 124.14
quindi nè caualier nè donna passa 239.48
quindi partì Ruggier,ma non riuenne 67.69
quindi partito uenne ad una Terra 335.10
quindi presto a duo miglia ritrouaro 250.44
quindi scopria de la Regina tutta 317.34
quindi seguendo il camin preso,uenne 274.7
quindi si parte,hauendo gia concetto 352.77
quindi si parte,ma prima rinoua 452.64
qui parue a lei fermarsi,e far uendetta 215.21
qui riman l'elmo e là riman lo scudo 257.133
qui Rinaldo se fine,e da la mensa 482.50
quiui ad alcuni giorni a'fatti sui 390.82
quiui adattolla in modo sù l'arena 152.59
quiui arriuando in sù l'aprir del giorno 486.96
quiui a Ruggier un gran corsier fu dato 57.76
quiui affedionne Alceste;& in non mo'to 385.23
quiui attendiamo in fin che steso a l'ombra 174.58
quiui Bardin di somma d'anni graue 492.168
quiui con Grifon stando il Paladino 193.124
quiui d'estrano caualier sembianza 222.108
quiui de i corpi l'orrida mistura 198.183
quiui diuenne intrinseco e fratello 228.14
quiui è Gradasso,quiui è Sacripante 35.40
quiui entra,che ueder non la può il Mago 115.26
quiui era la discordia impatiente 270.114
quiui erano Baroni,e Paladini 142.102
quiui erano d'apamia duo germani 177.96
quiui era un'huom d'età,c'hauea piu retta 320.56
quiui fortificar facea le mura 509.12
quiui Fortuna il Re,di tempo guida 172.39
quiui fu assunto,e trouò compagnia 388.59
quiui giunto Ruggier Frontin conobbe 292.94
quiui gran parte era del popolazzo 170.9
quiui hebbe Astolfo doppia merauiglia 389.71
quiui il bramoso caualier ritenne 101.114
quiui il caldo,la sete,la fatica 72.21
quiui il crudo tiranno Amor che sempre 125.20
quiui il Nocchier,ch'ancor non s'era accorto 440.31
quiui il tutto cercò doue dimora 81.6
quiui l'audace giouane rimase 28.64
quiui le gratie in abito giocondo 527.85
quiui lo trouan, che disegna a fronte 155.96
quiui mirabilmente transmutosse 65.51
quiui non era Bradamante allora 222.102
quiui non era Federico allora 490.148
quiui non si trouando altra mercede 204.40
quiui odono il medesimo,ch'udito 195.140
quiui parendo a lei d'esser sicura 4.36
quiui pensando quanta ingiuria egli habbia 522.27
quiui per forza lo tirò d'incanto 3 .19
quiui rimase Vllania e Marganorre 423.9
quiui ritroua,che crudel battaglia 153.57
quiui ritroua una picciola Chiesa 322.93
quiui sentendo poi che'l uecchio Otone 236.8
quiui si ferma il corridore al fine 25 .91
quiui s'indugiar tanto,che Marfisa 423.120
quiui si uede,come il fior di spensi 528.89
quiui stando il destrier,c'hauea lasciato 53.26
quiui surge a nel lito estremo un sasso 93.23
quiui trouar,che s'era un'altro legno 451.46
quiui trouò,che di catena d'oro 237.24
quiui una bestia uscir de la foresta 287.31
quiui un uecchio pastor,che di caualle 104.10
quiui Zerbin tutte raguna l'arme 265.57

RA.

Raccolse il caualier cortesemente 279.73
Raddoppia il colpo il ualoroso Conte 462.77
Ragionando tra se dicea Marfisa 209.99
Ragionarem piu adagio insieme poi 388.59
Ragion li dimostro'l pericol grande 232.54

RE.

Re Carlo intanto hauendo la promessa 510.22

Re Fieramonte,che passò primiero 370.8
Re Fieramonte li prestò tal fede 370.11
Religion non gioua al sacerdote 161.25
Renduto ha il uostro Orlando al suo Signore 388.70
Renduto il napo al sacerdote,lieto 419.64
Re Norandin,che temperato e saggio 191.74
Re Norandin con la sua corte armata 188.60
Resti con lo scrittor de l'Euangelo 396.33

R I

Ricciardo,Alardo,Ricciardetto,e d'essi 342.94
Riconobbe il messaggio i caualieri 269.109
Riconosce Marfisa per sorella 409.67
Ricordati Pagan quand'uccidesti 3.27
Risulse lo splendor molto più chiaro 199 186
Riman di tanta cortesia Ruggiero 512.51
Riman la preda e'l campo a i uincitori 286.126
Riman Leon si pien di merauiglia 523.38
Rimase a dietro il lito,e la meschina 93.20
Rimedio a questo il buon Nucchier ritroua 206.3
Rimontò su'l destriero; e ste gran pezzo 254.96
Rinaldo al Saracin con molto orgoglio 23.3
Rinaldo,che non ha simil pensiero 437.2
Rinaldo,ch'essaltar molto si uede 432.67
Rinaldo,che si uede la sorella 503.75
Rinaldo,come accade,ch'un pensiero 483.64
Rinaldo disse al Re,Magno Signore 48.83
Rinaldo e'l Re Gradasso,che partire 377.89
Rinaldo hauea da Carlo,e dal Re Otone 72.27
Rinaldo il credette anco, e gran parole 379.86
Rinaldo inanzi a gli altri il destrier punge 163.43
Rinaldo in tanto,e l'inclito Ruggiero 432.74
Rinaldo, l'altro e l'altro giorno scorse 36.51
Rinaldo m'accennaua,e similmente 55.41
Rinaldo mai di ciò non fece meno 15.27
Rinaldo molto non lo tenne in lunga 347.18
Rinaldo nostro n'ho auisato hor'hora 279.76
Rinaldo per Dalinda impetrò gratia 52.16
Rinaldo perde l'orme in pochi passi 376.91
Rinaldo se ne ua tra gente e gente 48.82
Rinaldo si cacciò ne l'acqua à nuoto 55.42
Rinaldo un giorno al padre fa sapere 500.35
Rinaldo uuol trouarsi con Orlando 473.169
Ringratiolo anco,che la tua Isabella 262.28
Rise Rinaldo,e disse,io uo tu senta 196.152
Rispose Astolfo,nè l'Agnel di Dio 379.117
Rispose Ferrau tenete certo 404.13
Rispose il Caualier,la bella festa 171.25
Rispose il Caualier non ti rincresca 472.60
Rispose il Caualier,tu uuoi,ch'io passi 18.61
Rispose il Nano,nè più tua,nè mia 186.33
Rispose il Re,non si uoler partire 173.44
Rispose il Saracin,che puoi tu farmi 311.40
Rispose la discordia,io non ho à mente 140.86
Rispose l'empia,io uoglio,che tu spenga 231.46
Rispose Mandricardo,indarno tenta 268.98
Rispose quel,ch'era occupato il loco 363.70
Rispose egli,che errando in quelli boschi 3.56
Rispose Rodomonte,ottener questo 294.115
Rispose Scripante,come uedi 7 69
Rispostо gli hauea Amon,che da se solo 498.13
Ritornando io da quelle Isole estreme 54.34
Ritornò il Caualier nel primo duolo 18.58
Ritrouar poche tempre,e pochi ferri 163.50
Riuolge gli occhi orribili,e pon mente 185.18
Riuolse poi con sì efficaci preghi 525.64
Riuolue tuttauia tra se Rinaldo 347.23

R O

Rodomonte a la giostra s'apparecchia 397.48
Rodomonte a quel segno,oue fu colto 269.104
Rodomonte a Ruggier dietro si spinge 294.119
Rodomonte,che'l Re suo Signor mira 306.82
Rodomonte,che in mano ancor tenea 531.127
Rodomonte col figlio d'Agricane 300.5
Rodomonte crudel,poi che leuato 326 8
Rodomonte,del quale un più orgoglioso 305.35
Rodomonte,non già men di Nembrotte 143.119
Rodomonte per questo non s'arresta 530.124
Rodomonte pien d'ira,e di dispetto 531.333
Rompe esserciti alcuno,e ue le porte 478.4
Roppe il uelo,e squarciollo,in che copria 242.85
Rotta che se la uede,il gran troncone 137.45
Rotta la lancia,quella spada strinse 86.70
Rotta l'hasta,Rinaldo il destrier uolta 163.49
Rotto a Pauia l'un campo,l'altro,ch'era 374.54

R V.

Ruggier accettò il regno,e non contese 526.71
Ruggiero accortamente le rispose 410 80
Ruggiero a la sorella non ascose 409.68
Ruggiero al fin costretto,il ferro caccia 71.9
Ruggier al uecchio domandò chi fosse 240.64
Ruggier ancor,ch'à par di Bradamante 528.99
Ruggier andò due uolte a capo chino 530.123
Ruggiero a quel parlar dritto leuosse 529.107
Ruggiero a quel parlar salito in piede 289.61
Ruggier,che conoscinto hauea per fama 55.54
Ruggier, che gli ama,sofferir non puote 453.74
Ruggier,che la donzella à mal partito 285.126
Ruggier; che questo sente,& ha in timore 503.76
Ruggier, che sempre human,sempre cortese 238.37
Ruggier,che stato era in essilio tanto 498.16
Ruggier,che tolto hauria non solamente 238.35
Ruggier che uide il comito,e'l padrone 458.19
Ruggier,come di sopra ui fu detto 284.3
Ruggier come gli alzò gli occhi nel uiso 274.9
Ruggier,come in ciascun suo degno gesto 456.4
Ruggier (com'io dicea) dissimulando 70.3
Ruggier da l'altra parte,ancor che molto 432.68
Ruggier fuggito,il suo guardian strozzato 512.50
Ruggier fu tratto di quel loco oscuro 512.49
Ruggier,Gradasso,Iroldo,Bradamante 237.20
Ruggier,Gradasso,Sacripante,e tutti 36.44
Ruggiero incominciò che da i Troiani 409.70
Ruggier in questo mezo hauea seguito 291.88
Ruggiero in tanto,poi c'hebbe gran pezzo 104.13
Ruggier non cessa,e spinge il suo cauallo 339.59
Ruggier nō cessa,hor l'una, hor l'altra prēde 407.51
Ruggier non conoscendo ancor chi fosse 400.50
Ruggier non perde tempo,e di grand'urto 531.131
Ruggier non uuol cessar fin che decisa 295.133
Ruggier non uuol,ch'in altra pugna uada 336.20
Ruggier per la uittoria,c'hauea hauuto 509.5
Ruggier promette,se de la tenzone 433.87
Ruggier pur d'ogni intorno riguardaua 104.7
Ruggier,qual sempre fui,tal'esser uoglio 502.61
Ruggier quel dì,che troppo audace scese 248.27
Ruggier riguarda Bradamante; & ella 238.32
Ruggier riman confuso,e in pensier grande 398 64
Ruggier rispose,gl inuitati ancora 285.21
Ruggier rispose lor,che Capitano 505.98
Ruggier rispose,non ch'una battaglia 58.80
Ruggier si contra Grifone,oue la penna 242.84
Ruggier se ne ritorna,oue in disparte 295.135
Ruggier,se ti guardò,mentre che uisse 408.61
Ruggier si staua uergognoso e muto 67.1
Ruggier sù'l capo al Saracin tempesta 264.121
Ruggier tenne l inuito allegramente 404.12
Rume di Cittadi,e di Castella 390.79

S A.

Sa ch'ogni poco più, ch'iui rimane 71.10
S'acconcia il Mostro in guisa al fiero assalto 471.49
S'acquistò c e tu'l fai Trentraduo fummo 431.53
S'à disfidar s'ha Orlando,son quell'io 451 52
Sa doue è saldo,e sa doue e più molle 351.72
S'affatica Agramante,nè disciorre 336 19
S'al fiero Achille inuidia de la chiara 415.20
Salito Astolfo sù'l destrier uolante 247.16
Salta a cauallo, e per diuersa strada 335.8
Salta a cauallo; e uien spronando in fretta 405.17
Salta hora in questa squadra,& ora in quella 285.16
Saltaro a piedi,e con aperte braccia 262.19
Saluossi il Feruffin,restò il Cantelmo 404.7
Sansonetto a l'incontro al Duca diede 155.98
Sapea ben la uirtù de la sua spada 408.55
Sapea,che di grauissimo periglio 498.7
Sappiate,che costor,che qui scritt'hanno 287.39
S'appiglia al fin,com'al miglior partito 308.104
Sappi Signor,che mia sorella è questa 190.82
S'appresentò Ruggier con l'angel d'oro 524 52
S'à qu ella etade ella in Armino era 521.6

Sa questo altier,ch'io l'amo,e ch'io l'adoro 359.19
Sara possibil mai,che nome Regio 502.7
Saria la legge,ch'ogni donna colta 321.82
Satanasso(perch'altri esser non puote) 166.87
S'attendete Signor al mio consiglio 451.44
S'attonito restaste e mal contento 316.22

S B.

Sbrigossi da la donna il Mago,allora 35.39

S C.

Scarpello si uedra di piombo,ò lima 502.62
Sceglie de' suoi scudieri il piu fedele 504.78
Sceglieronne una; e sceglierolla tale 414.16
Scende à la spalla,e perche la ritroui 462.76
Scende la tomba molti gradi al basso 121.90
Sceso era Astolfo dal giro lucente 428.24
Sceso nel lito il caualier d'Anglante 459.36
Schianon crudele,ond'hai tu il modo appreso 404.8
Scioglie il Nocchier,come uenir lo uede 95.44
Sciolto che fu il Pagan con leggier salto 14.8
Sciolto era l'elmo,e disarmato il collo 468.9
Scontraro il dì seguente in uer la sera 346.8
Scontrò presso à Damasco il caualiero 160.6
Scontrossi col Re d'Africa Oliuiero 462.71
Scorrendo il Duca il mar con sì fedele 149.8
Scorgendo il legno huomini in acqua dotti 494.189
Scostati un poco,scostati da casa 480.26
Scriue un'autore il cui nome mi taccio 264.45
Scriue Turpin,che come furo à i passi 499.23
Scuotesi Orlando,e lungi diece passi 441.50

S D.

Sdegnata,e mal contenta la uia prese 119.65
Sdegnosa piu che uipera si spicca 407.46

S E.

Se Balisarda lo giungea per dritto 339.55
Se ben con questo,uedrai grand'effetto 476.103
Se ben di Carlo in questo mezo intese 520.103
Se ben di quante io n'habbia fin qui amate 309.123
Se bene uso con altri cortesia 405.21
Se ben m'hauesse ucciso tormentato 516.90
Se ben non mi conosci o caualiero 486.97
Se ben non neggon gliocchi ciò che uede 345.3
Se Biremo amò lei,com'ella amato 91.4
Se chi sian queste,e di ciascuna uoglio 414.15
Seco chiamollo;e uolse che prendesse 45.45
Seco dicea,non è Ruggier costui 130.77
Seco haurà la sorella Beatrice 128.62
Se come il uiso,si mostrasse il core 201.2
S E come in acquistar qualch'altro dono 413.
Secondo il luogo,all'ai contento staua 461.60
Se conosciute il Re quell'arme hauesse 176.83
Se cristianissimi esser uoi uolete 175.75
Se da Gradasso ui fusse condutto 377.92
Se d'auaritia la tua donna uinta 482.8
Se d'hauer meco à far non ti da il coro 353.97
Se da Giocondo il Re bramaua udire 317.40
Se de l'animo è tal la nobiltade 522.23
Se de l'aspra donzella il braccio e graue 209.97
Sedeua in tribunale alto e sublime 303.50
Sedici mila sono,ò poco manco 99.89
Se di desio non uuol morir,bisogna 204.30
Se dieci,ò uenti,o piu persone à un tratto 216.35
Se di Gradasso la ragion preuale 304.61
Se di lontano ò splendor d'arme uede 358.15
Se di portarne il furto ascosamente 250.42
Se di prouarti c'hai fatto gran fallo 292.97
Se di sangue uedessero una gioccia 264.51
Se di scoprire hauesse hauuto auiso 57.67
Se di te duolmi,e di quest'altri tuoi 210.103
Se d'ogn'altro peccato assai piu quello 361.41
Se donauan gli antichi una corona 162.36
Se dopo lunga proua,à gran fatica 32.2
Se dunque da far'altro non mi resta 84.51
Se duo,tre,quatro,ò piu guerrieri,à un tratto 353.67
Se fortuna di me,non hebbe cura 479.12
Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante 265.55
Se fusse stata ne le ualli Idee 109.70
Se fu quel letto la notte dinanti 279.69
Se gli accosta à l'orecchio,e pienamente 141.95
Se l'e amico,ò nemico non comprende 4.39
Se gli fe incontra;e con sembiante altiero 71.5
Se gli intricati rami,e l'aer fosco 7.13
Se gli spiccano il capo.Orrilo scende 153.71
Segue la terza schiera di Marmonda 135.18
Seguendo si partir da la fontana 377.90
Segnia Ruggiero in fretta il Saracino 292.91
Seguitò la uittoria,& a sue spese 386.36
Seguitò l'Eremita riprendendo 461.55
Seguon gli scotti,oue la guida loro 202.16
S'hebbero un tẽpo in urta;e in gran dispetto 349.41
Sei caualier con lor ne lo steccato 48.81
Sei giorni me n'andai mattina e sera 17.41
Se'l dubbio di morir ne le tue tane 176.77
Se'l Sol si scosta,e lascia i giorni breui 511.38
S'incrudelisce e inaspra la battaglia 117.50
Se in Almonte e in Troian non ti poteui 410.77
Se in altro conto hauer uuoi a far meco 223.123
Se i nomi,e i gesti di ciascun uo dirti 25.23
Se in poter fosse stato Orlando pare 113.3
Se la donna s'affligе,e si tormenta 501.48
Se l'affogarmi in mar,morte non era 74.44
Se Laodomia,se la moglier di Bruto 415.19
Se l'onor uostro,e quelle tre ui sono 417.42
Se lo porta il destrier per la campagna 194.118
Se mai d'hauer ueduto ui raccorda 286.17
Se mal si seppe il caualier d'Anglante 6.57
Se mi dimanda alcun,chi costui sia 5.45
Se molti non si fossero interposti 305.67
Semplicemente disse le parole 400.77
Sempre che l'inimico è piu possente 263.32
Sempre ha in memoria,e mai non se gli tolle 471.44
Sempre ha timor nel cor,sempre ha tormento 459.33
Se n'accorse uno,e ne parlò con dui 238.40
Senapo Imperator de l'Ethiopia 378.102
Se ne ua in questa,o in quella parte errando 230.38
Se non basta ch'Argeo mi tenga preso 230.33
Se non ti mouon le tue proprie laudi 66.60
Se non ti par questo partito buono 224.125
Se Norandino il simil fatto hauesse 183.3
Sentendo il Re Agramante a che periglio 429.37
Sentendo poi,che gli grauaua troppo 331.70
Sentia il maggior piacer,la maggior festa 77.81
Sento uenir per allegrezza un tuono 520.2
Senza aspettar risposta urta il destriero 224.129
Senza che tromba,o segno altro accennasse 376.79
Senza dir'altro,ò più notitia darsi 346.9
Senza indugio al nocchier uarar la barca 321.87
Senza mai riposarsi,ò pigliar fiato 269.101
Senza molti scudier dietro o dauante 191.90
Senza nocchier,e senza nauiganti 452.61
Senza pensar,che sian l'imagin false 77.84
Senza piu indugio à la Città ne uanno 192.105
Senza prender riposo erano stati 376.83
Senza risponder'altro la donzella 240.58
Senza scudiero,e senza compagnia 37.54
Senza scudier o,e sen za compagnia 361.49
Senza smontar,senza chinar la testa 529.104
Senza strepito alcun,senza rumore 162.40
Senza trouar cosa,che degna sia 127.44
Se parue al Re,uituperoso l'atto 318.44
Se per adietro habbiam perduto,io temo 4 1.56
Se per amar,l'huom deue esser amato 138.58
Se per mangiare,ò ber,quello infelice 378.108
Se però presa son per non hauere 516.100
Se poi che Carlo haurà lo scudo hauuto 362.58
Se pur'ad aiutarci i duri fatti 492.162
Se pur uolcui Amor darmi tormento 276.35
Se quando arriua un caualier si troua 363.66
Se quanto dir se ne potrebbe,ò quanto 415.21
Se questi il fior,se questi ogn'uno stima 501.47
Se'ra accostato Pinabello in tanto 241.71
S'erano assisi,e porte à le uiuande 365.97
S'era partito disarmato,e à piede 398.55
Se sei(dicea)si ardito,e si cortese 396.36
Se staua à l'ombra,ò se del tetto usciua 204.35
Se tacito Ruggier s'affligе & ange 432.70
Se ttecento con lui tenea Rinaldo 305.56
Se tu m'hauessi posto a la difesa 263.33
Se tu m'occidi,e ben ragion che deggi 406.33
Se tu berete uoi l'ordine in parte 304.62
Se tu sai,che fedel la moglie sia 476.101

Se ui ricorda quel c'hauete udito 224.135
Se uuoi saper se la tua fia pudica 476.102

S I.

Sia quel che può;più tosto uuol morire 57.68
Siatemi testimoni,ch'io prometto 433.83
Sia uero,ò falso,che Gineura tolto 37.64
Sia uile a gli altri,e da quel solo amata 5.44
Si buona è quella piastra,e quella maglia 291.84
Si c'hauea causa di uenir Brunello 135.21
Si che continuando il primo detto 396.30
Si ch'essendo dipoi preso,e condutto 525.62
Si che inauili,che d'Astolfo hauuti 444.80
Si che nè piu si pnn calar di sopra 206.38
Si che non è per mai trouarsi stanco 414.10
Si che non pur la gente,che li chiede 4 8.28
Si che ò chiaro fulgor de la Fulgosa 469.22
Si,che per dar'ancor piu meraviglia 99.91
Si che per rimediarui,in fretta manda 489.130
Si che prima ch'entrassero in uiaggio 155.94
Si che saluando una Città,non solo 162.34
Si,che s'hauete,Caualier desire 81.11
Si che temprando il suo rigore un poco 216.30
Si come il Lupo,che di preda uada 421.7
Sicuramente Fiordiligi in tanto 329.49
Si dice,che'l Soldan Re de l'Egitto 378.106
Siede Parigi in una gran pianura 142.104
Siedono al foco,e con giocondo e honesto 364.82
Si fe Agramante la cagione esporre 305.68
Si fe quiui arrecar più d'una fune 442.54
Si forte ella nel mar batte la coda 100.106
Si fu propitio il uento,sì fu l'hora 215.19
Signoreggia Forbesse il forte Armano 98.87
Signor far mi conuien come fa il bunno 73.39
Signor mio(disse al fin)quando saprai 523.34
Signor ne l'altro Canto io ui dicea 260.4
Signor,non uoglio che ui paia strano 15.20
Signor,quest'eran quelle gelide acque 472.61
Signor,qui presso una Città disende 481.32
Si leuan quindi;e poi uanno à l'altare 433.95
Si occupa il dnlor,che non auanza 359.26
S'imagini che tal,poi che cadendo 87.79
Si meraviglia la Donzella,come 210.108
Simil battaglia fa la mosca audace 100.105
Simil essempio,non credo che sia 404.10
S'impallidisce,e tutta cangia in uiso 366.101
S'impetrar lo potro,uo che'l suo nome 454.78
Simula anch'ella;e così far conuiene 32.3
Simula il uiso pace,ma uendetta 418.60
Sin à le stelle il uolator trascorse 17.52
S'io ci fossi per donna conosciuta 220.78
se io non satò a mio padre obbidiente 501.46
Se io ti parui esser degna de una morte 460.142
Si poco,e quasi nulla era di luce 384.8
Si rallegra Mongrana,e Chiaramonte 526.67
Si ricordò del bando,e si rauuide 515.78
Si riuolta à i compagni,e dice,Io sono 263.38
Si sentono uenir per l'aria,e quasi 379.121
Si tira i remi al petto;e tien le spalle 106.32
Si tosto a pena gli sferraro i piedi 180.35
Si uede altroue à gran pensieri intento 518.95
Si uede per gli essempi,di che piene 508.4
Si uennero à incontrar con esse al uarco 329.52
Se iui Ruggier s'affligge,e si tormenta 516.95

S L.

Slegate il Cauaglier(grido)canaglia 251.38

S M.

Smonta con pochi,oue in più lieue barca 4.8.8
Smonta il Circassо,& al destrier s'accosta 7.74

S O.

Sobrin,che di tant'huom uede l'assaltо 462.74
Sobrin,che molto sangue hauea perduto 468.16
Sobrin gli era à man manca in ripa à senna 142.108
Sobrin raddoppia il colpo,e di riuerso 463.88
So,ch'i meriti nnstri atti non sono 139.72
So ch'io m'appiglio al torto;e al torto sia 52.11
S'odon lor colpi disputati e crudi 347.21
S'odon tammaticare i uecchi giusti 142.101
Soggiunse à lei Guidon. Tu m'haurai pronto 219.72
Soggiunse a lui Marfisa,Al tuo dispetto 223.124
Soggiunse à queste altre parole molte 503.67
Soggiunse Ferraù,sciocchi uoi,quasi 117.32
Soggiunse il Duca,Non sarebbe honesto 44.40
Soggiunse poi,Tu forse hauesti speme 353.96
Soletto lo trouò,come lo uolle 66.53
Solo senza te son;nè cosa in terra 492.171
Sol per lui uisitar,che grauemente 360.34
Sol per Signori,e Caualieri è fatto 329.42
Sommamente hebbe Astolfo grata questa 192.103
Sonar per gli alti,e spatiosi tetti 170.13
Son cinque Caualier,c'han fisso il chiodo 308.102
Son come i Cigni,anco i Poeti rari 395.23
Son dunque,(disse il saracino) sono 8.80
Son fatti in questa legge disuguale 38.67
Sono altri esposti,altri tenuti occulti 214.12
Sono appoggiate a un tempo mille scale 143.116
Sonn omai dieci giorni,li soggiunse 252.73
Son pochi dì,che Orlando correr uidi 346.45
Son simile à l'auar,c'ha il cor sì intento 511.34
Sopra di lei più lance rotte furo 208.84
Sopra gli altissimi archi,che puntelli 95.61
Sopra gli altri il signor di Mont'Albano 498.6
Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli 474.78
Sopra Gradasso il Mago l'asta roppe 17.51
Sopra il sanguigno corpo s'abbandona 367.86
Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo,molto 288.46
Sopra tutti i rumor,strepiti,e gridi 307.90
Soprauien l hoste,e di colui l'informa 179.116
So quanto,ahi lassa,debbo far,so quanto 1501.43
Soriani in quel tempo haucano usanza 175.73
Sorrise amaramente,in piè salito 226.35
So scudo e lancia adoperare anch'io 291.80
Sospira,e geme;non perche l'annoi 7.66
Sotto duo negri,e sottilissimi archi 61.12
Sotto il Castel ne la tranquilla foce 96.53
Sotto la fede entrar,sotto la scorta 150.32
Sotto la nera selua una capace 141.93
Sotto quel sta,quasi fra due uallette 62.13
SOVIEMMI, che cantare io ui douea 357.

S P.

Spera che in Francia à la famosa corte 362.54
Spera per forza di piedi e di braccia 458.22
Spera s'alquanto il tien da se rispinto 464.90
Spesso di cor profondo ella sospira 247.7
Spesso in difesa del biasmato absente 185.2
SPESSO in poueri alberghi,e in picciol tetti 497.
Spesso la uoce dal desio cacciata 475.98
Spinge il cauallo,e ne la turba sciocca 193 113
Spinge l'angello;e quel batte si l'ale 71.6
Spingonsi innanzi,e uia più chiaro il suon ne 415.16
Spinse à un tempo ciascuno il suo cauallo 163.52
Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio 438.1
Spirando il uento prospero a la poppa 72.26
Splende lo scudo a guisa di Piropo 18.55
Sprona Frōtin,che sembra al corso un uento 504.85

S T.

Sta Bradamante tacita,nè al detto 500.39
Sta la cruda Anassarete più al basso 384.12
Stando ella quiui il Principe e il signore 342.90
Stando in questo pensoso il caualiero 484.67
Stando quiui sospesa,per uentura 248.18
Standosi quiui,e di gran spatio essendo 127.46
Standoui un giorno il saracin pensoso 322.95
Sta Polinesto con la faccia mesta 48.88
Stassi Caligorante in sù la porta 151.51
Stassi d'Amon la sbigottita figlia 24.13
Sta sù la porta il Re d'Algier lucente 170.11
State ui prego per mia uerde etade 187.50
Stati che sono in gran piacere,e in festa 194.133
Stato era il Caualier sempre in un canto 208.88
Stato era in campo ; hauea uedutaquella 5.47
Staua ella nel sepolchro,e quiui attrita 494.185
Staua il Pastore in assai buona e bella 203.27
Staua Marfisa con serena fronte 409.75
Staua mirando,se uedea uenire 238.30
Staua Ruggier,come io ui dissi, in atto 415 25
Staua Ruggiero in tanta gloria e festa 64.13
Stendon le nubi un tenebroso uelo 195.142
Stero in questo trauaglio,in questa pena 205.10
Steron taciti al detto di Agramante 336.23
Steron le mani,& abbracciar lo uolle 441.4

Strette

Stette alquanto a penſar,poi ſi riſolſe 248.22
Stette fra gli altri un giorno a ueder, ch'ella 317.38
Stette ſei meſi,che non miſe piede 230.35
ſtimando non hauer Gradaſſo altroue 452.57
Stordilano,e Teſira e Baricondo 134.53
Stordito de l'arcion quel Re ſtramazza 120.84
Strepito aſcolta,e ſpauenteuol ſuono 104.16
Stringe Fusberta,poi che l'aſta è rotta 166.82
Stringonſi inſieme,e prendono la uia 301.18
STVDIO ogn'un giouare altrui,che rade 246.
Stupida e fiſſa ne l'incerta ſabbia 73.39
Stupiſce Cloridan,che tanto core 197.170

S V.

Sua forza,ò ſua deſtrezza uuol,che cada 531.128
Subito il Paladin dietro lo ſprona 380.126
Subito s'arma,& a fatica aſpetta 338.46
Subito ſmonta,e fulminando paſſa 114.7
Su'l collo manzi del deſtrier ſi pone 307.94
Su la riuiera Ferraù trouoſſe 2.14
S'un medeſimo ardir,s'un deſir pare 38.66
Sù per la ſoglia,e ſu per le colonne 57.72

T A.

Tacciachi loda Filide,ò Neera 104.12
Tacque Merlino,hauendo così detto 25.20
Tagliò in due parti il Prouenzal Luigi 143.130
Tagliò lo ſcritto,e'l paſſo,e inſin'al Cielo 257.6
Taglionne quanto ella ne preſe,e inſieme 339.60
Tal Bradamante ſi dolea; che tolto 511.40
Tal ne la piazza ho il tuo ualor prouato 219.71
Tanacro,che non mira quanto importe 419.65
Tanta eſſaltatione,e così preſta 394.7
Tante donne tanti huomini,traditi 264.42
Tant'era l'amor grande di Zerbino 264.47
Tanto deſire il Paladino preme 88.92
Tanto le preſe andò mutando il franco 531.134
Tanto replica l'un,tanto ſoggiunge 320.68
Tanto un giorno,& un'altro ſe n'andaro 348.37

T E.

Temperando il dolor,che gli ardea il petto 118.62
Tenea la mano al buco de la tana 174.55
Tenea quell'Altaripa il uecchio Conte 246.4
Tenea Ruggier la lancia,non in reſta 100.101
Tenendo tuttauia le belle braccia 486.95
Tener lo muito ſenza alcun riſpetto 210.107
Tener non pote il Conte aſciutto il uiſo 491.152
Tenni modo con lei,c'hauea deſire 190.83
Tentar,prima ch'accada ſi diſpone 385.24
Terra coſtui con piu felice ſcettro 26.34
Terran Puglieſi,Calabri,e Lucani 27.47
Termine a ritornar quindici,ò uenti 341.81
Termine tolſe a la riſpoſta,e ſpene 470.34

T I.

TIMAGORA, Paraſio,Polignoto 369.1
Ti parrà duro aſſai(ben lo conoſco) 128.53

T O.

Tocca haueau nel cader la terra a pena 209.96
Tolſe il deſtrier,ch'Aſtolfo hauer ſolea 361.48
Tolte che fur le menſe,& le uiuande 63.21
Tolto in quel tempo una gran lancia hauea 187.44
Tommi la uita giouane,per Dio 34.28
Torna al padron con gran uergogna & onta 489.127
Tornando a lui la uincitrice in ſella 224.128
Tornaro ad iterar gli abbracciamenti 238.33
Torna Ruggiero in Arli; oue ha ritratta 427.7
Tornate a dietro,ò pigliate altra uia 116.39
Torna uerſo Arli; che trouarui ſpera 453.69
Torniamo a quel di eterna gloria degno 96.57
Tornò Grifon con la medeſima antenna 177.91
Tornò la fiamma ſparſa,tutta in una 14..133
Toſto ch'al fin le ſante eſſequie furo 419.69
Toſto che fuor del ponte i guerrier uede 363.42
Toſto che ſono a terra,udir le noue 441.42
Toſto che'l buon Ruggiero in ſe ritorna 294.120
Toſto,che'l caſtellan di Damiata 155.90
Toſto che'l ladro,ò ſia mortale,ò ſia 16.38
Toſto che'l ſaracin uide la bella 321.98
Toſto ch'ella in tre colpi tutti gli hebbe 364.77
Toſto,che la donzella piu uicino 349.42
Toſto,che l orca s'accoſtò,e ſcoperſe 106.37
Toſto che ue la foce entro lo ſtanco 82.18
Toſto ch'entraro,e ch'ella loro il uiſo 491.157
Toſto, che pon dentro a la ſoglia il piede 115.18
Toſto,che riconobbe Rodomonte 185.32
Toſto che ſente il Tartaro ſuperbo 338.45
Toſto ch'eſſi iui ueggono ſu'l lito 172.37
Toſto che ſon nel borgo alcuni ſanti 421.99
Toſto,che ſpunti in ciel la prima luce 28.63
Toſto,che uede il Tartato Marfiſa 290.70

T R.

Tra caſa di Maganza,e di Chiaramonte 19.67
Tra duri ſaſſi,e ſolte ſpine gia 72.19
Tra gli altri di ſua corte hauea aſſai grato 315.6
Tra Gradaſſo,e Ruggier credo che ſia 336.22
Tra i caualier la donna di gran core 269.111
Tra il fin d'Ottobre,e'l capo di Nouembre 81.7
Tra la marina,e la ſiluoſa ſchena 377.10
Tra le purpuree roſe,e i bianchi gigli 53.22
Tra lor dicendo,quanto doloroſo 138.55
Tra lor ſi domandaron di lor uia 192.102
Tra molti mal li parue elegger queſto 229.19
Tra noi tenere un'huom,che ſia forte 217.52
Tra queſto loco,e quel de la colonna 475.93
Trar fiato,bocca aprire,o battere occhi 209.93
Traſcorſo hauea molto paeſe il Conte 329.51
Tra ſe dicea ſouente,Or ſi parte ella 63.25
Traſſe la ſpada e a la padrona diſſe 489.126
Traſſene un libro:e moſtrò grand effetto 14.15
Tra ſe uolue Ruggiero,e ſa diſcorſo 453.66
Tra ſi e nò la giouane ſoſpeſa 19.65
Traſſone in tanto il buon Duca di Marra 164.55
Tratti che ſi ſur dentro un picciol ſeno 93.17
Traueſtiti cercaro Italia,e Francia 318.48
Trecento a gli altri eran paſſati inanti 493.177
Trecento miglia ſarebbe ito, e mille 292.95
Tremaua,piu ch'a tutti gli altri il core 530.113
Tremò Parigi,e torbidoſſi Senna 308.101
Tre uolte,e quattro,e ſei,leſſe lo ſcritto 255.111
Tre uolte e quattro il pallido Nocchiero 457.17
Triſtano,ancor che lei molto non prezzo 365.89
Triſtano ci arriuò,che'l Sol gia molto 364.85
Troppo fallò chi le ſpelunche aperſe 383.2
Troppo farà,s'io uoglio ir rimembrando 486.94
Troppo ſpiacque a Zerbin l'eſſer caduco 22..127
Trouando idonea ſcuſa al priego regio 180.130
Trouandoſi coſtui dunque preſente 136.32
Trouando in ſu l'entrar de la Cittade 155.95
Troua prima il ſilentio e da mia parte 139.76
Trouaro una uilletta,che la ſchena 416.35
Trouato ha Brandimarte il Re Agramante 464.91
Trouolli tutti amabili,e corteſi 498.5
Trouò Meliſſa queſta lancia d'oro 72.18
Trouo tutto il contrario al ſuo penſiero 148.8

T V.

Tu dei ſaper(Andronica riſponde) 149.19
Tu dei ſaper,che non ſi moue fronda 395.18
Tu dunque haurai da me ſolazzo,e gioco 419.71
Tu fa come ti par,diſſe Marfiſa 220.77
Tu fai da diſcorteſe,e da uillano 407.52
Tu gli ua dietro,e come t'auicini 29.74
Tu gran Leone,à cui premon la terga 176.79
Tu guadagnato,e perdita ho fatto io 492..172
Tu la mia inſegna temerario porti 293.102
Tu m'hai lo ſtato mio,ſotto preteſto 94.31
Tu m'hai Ruggier laſciata,io te non uoglio 361.43
Tu mi pregaſti,non ſapendo,ch'io 523.36
Tu non andrai più che ſei miglia inante 151.43
Tu non ſei nè gentil nè caualiero 95.41
Tu puoi penſar,ſe'l padre addolorato 47.66
Turbato il Re di queſta coſa molto 517.106
Turbeſſi nel principio ella non poco 481.38
Tutta coperta è la ſtrada maeſtra 17..20
Tutta la gente alloggiar fece al boſco 349.50
Tutta la notte per diuerſo mare 457.16
Tutta la notte per gli alloggiamenti 197.164
Tutta la ſfera uarcano del foco 389.70
Tutta ſotto acqua ua la deſtra banda 457.14
Tuttauolta conforta Doralice 138.57
Tutte l'altre laſciò pender da i faſſi 398.54
Tutte l'antiche ingiurie li rimeſſe 358.4
Tutte le uie, tutti li modi tenta 74.50

Tu te ne menti, che ladrone io fia 13.4
Tutti cercando il uan, tutti li danno 114.12
Tutti eranam si intenti al caso nostro 174.57
Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso 207.72
TVTTI Gli altri animai, che sono in terra 41
Tutti gli atti crudeli & inhumani 402.3
Tutti i sudditi tuoi, morendo priui 450.38
Tutti mi haueano tolto, così in fallo 278 53
Tutto confuso e priuo di consiglio 352.81
Tutt'hieri, & oggi l'ho pregato; e quando 289.60
Tutto il popol correndo si traeua 152.62
Tutto in un corso, senza tor di resta 251.60
Tutto in un tempo il Duca di Glocestra 165.69
Tutto quel giorno, e l'altro sino appresso 423.10
Tutto quel giorno, e la notte seguente 453.68
Tu uedi ben quella bandiera grande 98.77

V A.

Vada à trauerso, ò al dritto, oue si uoglia 471.51
Vaghi boschetti di soaui Allori 53.21
Va molti giorni prima che si abbatta 352.78
Van discorrendo, tutta la marina 75.60
Van gli altri in rotta, oue il timor li caccia 183.4
Vanno affrettando i passi, quanto ponno 199.188
Vanno per quella i caualieri erranti 36.52
Vanno scorrendo timpani, e trombette 175.70
Vantaggio ha ben'assai de l'armatura 464.92
Va pur non dubitar (disse il fratello) 45.46
Varij gli effetti son ma la pazzia 260.2
Vattene in pace alma beata, e bella 327.27

V C.

Vccise di riuerso in una uolta 143.123
Vccisо Olindro, ne menò captiua 418.56

V D.

Vdì che di bei tetti posta inante 483.58
Vdì, che gli dicea, che in questo loco 371.27

V E.

V'è che ne gli infantili, e teneri anni 527.88
V'è, chi finito un uello, rimettendo 391.89
Vedeansi celebrar dentro a le porte 171.21
Vede inanzi a la porta un'Ethiopo 489.135
Vede lontan non so che luminoso 264.49
Vedendola fu certo, ch era quella 304.55
Veder torsi Frontin troppo gli pesa 309.113
Vede Ruggier de la sua dolce e bella 105.19
Vedesi altroue da la patria riua 528.97
Vedesi altroue in arme rilucente 528.96
Vedesi quiui chi è buon caualiero 528.100
Vedete Carlo ottauo, che discende 371.24
Vedete Clodouco, ch'à piu di cento 370.14
Vedete (dice poi) di gente morta 372.38
Vedete gli huomicidii, e le rapine 374.55
Vedete il meglio de la nobiltade 373.52
Vedete in Puglia non minor macello 372.35
Vedete un'altro Carlo, ch'à conforti 371.20
Vedete un'Vgo d'Arli far gran fatti 371.19
Vede tra uia la gente sua troncata 170.7
Vede un uillan, che con un gran bastone 485.78
Vedi, che per pietà del nostro duolo 510.17
Vedi Folco, che par, ch'al suo germano 25.28
Vedi in tre pezzi una spezzata lancia 98.79
Vedi in un bello & amicheuol groppo 26.40
Vedi Leonello, e uedi il primo Duce 27.45
Vedi poi l'uno, e l'altro Sigismondo 28.58
Vedi quel primo, che ti rassimiglia 25.24
Vedi qui Alberto, inuitto Capitano 25.28
Vedi Rinaldo; in cui non mirror raggio 26.38
Vedi tra due Vnicorni il gran Leone 98.84
Veduto che nol piega, e che nol moua 197.171
Veduto ciò Martano, hebbe paura 176.88
Veduto fiammeggiar la bella face 205.51
Veduto haueano intanto il mar de'Persi 150.37
Veduto haureste i caualier turbarsi 15.18
Veggiam, che fa quella fedele amante 469.24
Veggiamo una Balena, la maggiore 54.37
Veggio la santa Croce; e ueggio i segni 149.23
Veggio Prosper Colonna, e di Pescara 149.28
Veggio sublimi, e sopr'umani ingegni 522.17
Veggio tanto il ualor ueggio la fede 150.29
Veggo (diceа Ruggier) la faccia bella 265.20
Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso 521.16
Veggo un'altra Gineura, pur'uscita 520.4
Veloci ui correuano i Delfini 54.36
Venne a incontrare un Caualier Guascone 359.28
Venne a la stalla, e fece briglia e sella 68.77
Venne al caoallo, e lo disciolse, e prese 56.57
Venne Astolfo a Marsilia, e uenne à punto 499.26
Venne chi la nouella al Re Agramante 306.81
Venne in Pontificale abito sacro 428.23
Venne in speranza di lontan Ruggiero 455.73
Venner da le parole a le contese 306.78
Venne Rinaldo, a Mont'Albano, e quiui 342.93
Vengo a te per prouar, se tu m'attendi 196.149
Vengon (mi disse il nauo) per far proua 17.46
Venia Grifone e la sua compagnia 171.12
Venian cento e cent'altri à diuersi usi 493.179
Venia d'intorno a l'ignobil quadriga 180.132
Veniano sospirando, e gli occhi balli 28.61
V'e nicolò; che tenero fanciullo 27.42
Venite pur inanzi ambeduo insieme 305.65
Veniua da partir gli alloggiamenti 248.23
Venuta quiui in tanto era la noua 513.53
Venuto ad Agramante, era à l'orecchio 139.66
Venuto era, oue il Duca di Labretto 198.179
Verrà forse anco, che prima che muori 361.46
V'era una uecchia, e faceau gran contese 121.92
Verria costui sopra un nauiglio armato 124.13
Ver la palude, ch'era scura e folta 151.52
Verso Acqua morta à man dritta si tenne 322.92
Verso Africa Agramante alzò le uele 443.11
Verso gli alloggiamenti i segni inuia 196.157
Verso la parte oue la donna il Conte 351.65
Verso Lidia, e Larissa il camin piega 190.77
Verso Prouenza per la uia più dritta 396.33
Verso quel raggio andando in fretta il Conte 120.88

V I.

Via piu dolente sol di Bucifaro 439.22
Via se ne na Ruggier con faccia rossa 243.50
Vicino un miglio ho ritrouato Orlando 15.17
Vide gran copia di panie con uisco 390.81
Vide il periglio il Biscaglino, e à quello 225.17
Vide le Gade, e la meta; che pose 377.98
Vide lontano, ò le parue uedere 93.24
Vide Marocco, Fezza, Orano, Ippona 377.99
Vide non lungi Dardinel gagliardo 188.54
Vider Baiardo a zuffa con un monstro 376.84
Vide Rinaldo il segno del quartiero 195.147
Vien Brandimarte, e pon la scala a'muri 449.13
Vien dietro ad Olmier, che tenea gli occhi 463.87
Vien Fiordiligi; & entra nel rastrello 398.63
Vien la noua a Marsilio, e ad Agramante 399.66
Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice 150.39
Vien Prusione il Re de l Aluaracchie 135.27
Vien scorrendo, ou'egli habiti, ou'egli usi 149.79
Vi fu legata pur quella mattina 99.94
Vi giunse un messaggier del popol Moro 269.108
Vinceano di Candor le neui intatte 109.68
Virtute andaua intorno con lo speglio 120.82
Virtù il farà di tal connubio degno 26.30
Vi saranno altre ancor, c'haurianno il nome 128.64
Vi sorge in mezo un sasso, che la cima 33.12
Ville del pazzo l'incredibil proue 261.5
Vittoria e'l nome; e ben conuiensi a nata 415.18
Vmano e'l primo, e con gran cor si moue 290.73

V L.

Vllania a Bradamante, che la porta 416.24
Vllania, che conosce Bradamante 416.30

V N.

Vna, che d'anni a la Cumea d'Apollo 207.66
Vn'altra uolta pur per questo uenni 293.104
Vna percossa, a pena l'altra aspetta 120.81
Vna, senza sforzar nostro potere 318.51
Vna splendida festa, che bandire 160.8
Vna uoce medesma, una persona 115.20
Vn, c'hauea umana forma, i piedi, e'l uentre 56.64
Vn, ch'era à la ueletta in sù la rocca 95.51
Vn, detto de la Marca, e tre Angiolini 371.23
Vn dì, che mi trouò fuor del palagio 480.24
Vndici mila & otto sopra uenti 147.4
Vn fraudolente uecchio incantatore 300.9
Yngiardo dala gente, che fuggita 509.8

Vngiardo era Signor di quella terra 506.102
Vn giorno,che d'andar per la contrada 408.63
Vn giorno ò due ne la città soggiorna 300.12
Vn giouinetto,che col dolce canto 165.72
Vn gran pezzo di notte si dispensa 175.69
Vn medico trouò d'inganni pieno 232.59
Vno elegante Cafriglione,e un culto 474.87
Vno il saluta,un'altro se gli inchina 505.97
Vno sù'l collo,un'altro sù la groppa 379.122
Vn semplice fanciul ne l'urna messe 336.24
Vn seruitore in tanto di Ruggiero 452.63
Vn sotto poppa,un'altro sotto prora 205.45
Vn timor freddo tutto'l sangue oppresse 196.151
Vn tratto d'arco fuor di strada uscito 473.73
Vn uentolin,che leggiermente a l'orza 236.9

V O.

Vo concedergli ancor,che sieno i Nubi 430.45
Vo dir,che mi parria commetter fallo 347.17
Vòglio Astolfo seguir,ch'à sella,e a morso 377.96
Voglio ch'a punto tu li dica questo 398.60
Voglio che sappi signor mio,ch'essendo 42.7
Voglio(li soggiungea)quando ui piaccia 281.90
Voglio quinci ci di termine,o uenti 281.91
Voi douete saper,ch'oltre l'Irlanda 81.12
Voi sentirete fra i piu degni Eroi 2.4
Volando talhor s'alza ne le stelle 33.6
Volendo sene andar per l'aria a uolo 247.15
Volendosi cacciare oltra una fossa 331.69
Volgendo torre i caualieri a sorte 207.73
Volendosi ui intorno,uide scritti 255.102
Volgõ pel bosco hor quinci,hor quindi i fretta.116.36
Volgonsi tutti gli altri a quella banda 202.9
Volo in Sardigna in un batter di penne 499.24
Volse,ch'Ippalca a Mont'Alban pigliasse 292.89
Volse tornar,doue lasciato hauea 243.98
Volta Gradasso,e piu non segue Orlando 464.99
Volta il cauallo,e ne la selua folta 14.12
Voltaro i malandrin tosto le spalle 38.71
Voltasi al Conte,e Brandimarte lassa 463.83
Voltati sopra Mongia eramo à pena 124.13
Volte,che son le fila in sù la rota 395.19
Volto al compagno,disse o Cloridano 197.168
Voltò Viuiano a Malagigi gliocchi 287.38
Vorrebbe de l'impresa esser digiuno 347.25
Vo,se da lei ti sarà comandato 264.41

V R.

Vrta apre,caccia,atterra,taglia,e fende 188.57
Vrta il cauallo,e uien dietro a la pesta 407.44

V S.

Vscimmo poi la doue erano molte 278.56

V V.

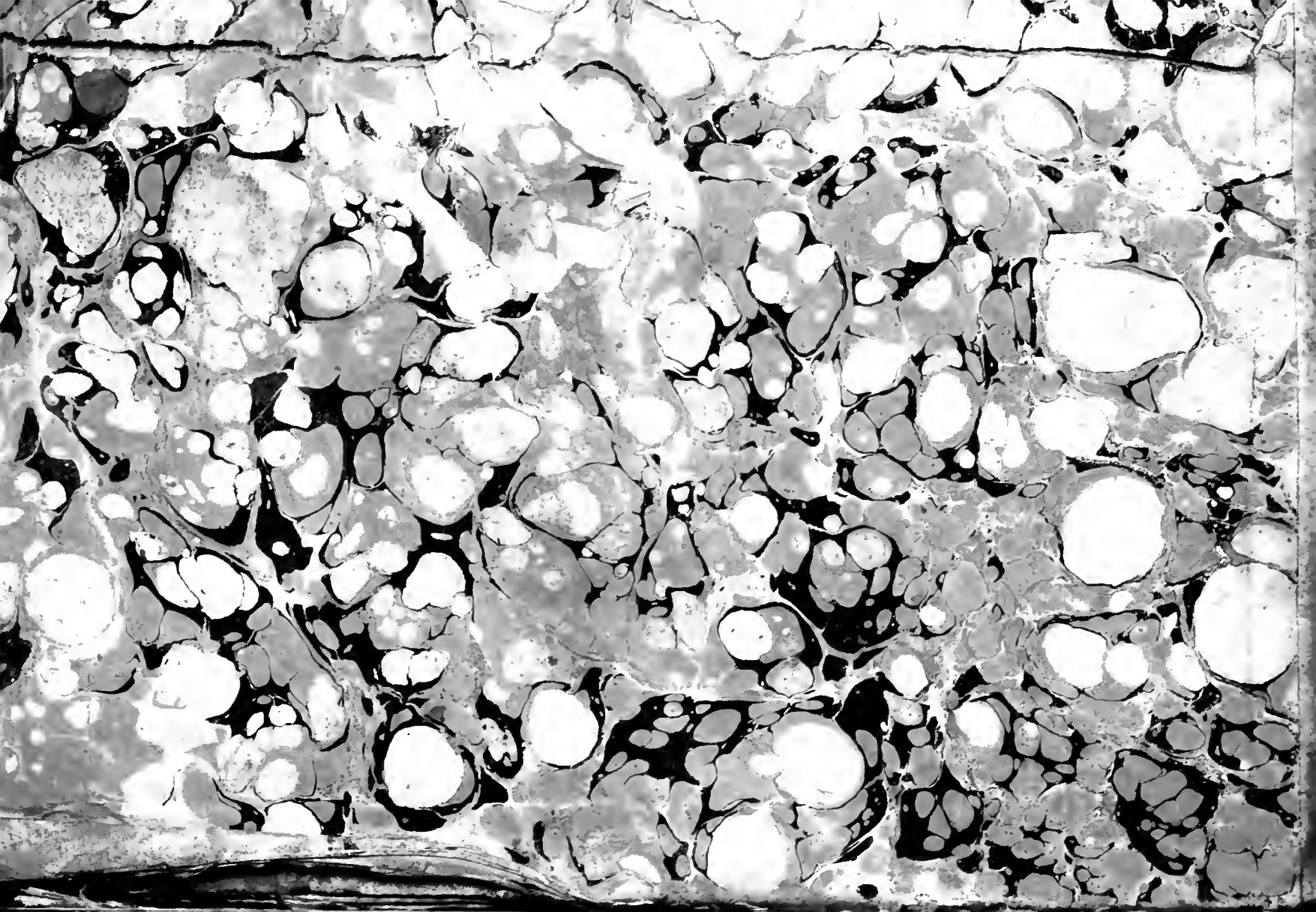
Vuole Aquilante,e uuole il Re che mille 191.92
Vuol Ricciardo,Viuiano,e Malagigi 346.12

Z A.

Zafir,Rubini,oro,topaci,e perle 388.49

Z E.

Zerbino à lui gridaua,non la torre 265.60
Zerbin,che dietro era uenuto a l'orma 264.46
Zerbin,che si pensò d'hauerlo ucciso 228.11
Zerbin che tenea l'occhio,oue la mente 266.69
Zerbin col caualier fece la scusa 233.68
Zerbin cortesemente a lui risponde 228.8
Zerbin cosi parlaua;ne men tristo 224.134
Zerbin dapoi ch'Orlando fu partito 261.15
Zerbino di belleza,e di ualore 124.8
Zerbin di quà di là cerca ogni uia 266.70
Zerbin di quel partir molto si dolse 254.97
Zerbino domandonne,e li fu detto 250.45
Zerbin facea le piu mirabil proue 164.59
Zerbin fa ritener la mala uecchia 263.37
Zerbino indarno per la selua corse 223.118
Zerbin la debil uoce riforzando 267.83
Zerbin questo prigion conobbe,tosto. 261.16

IL FINE.

1586